

## CRONACA DELL'ANNO 1311

Pasqua 11 aprile. Indizione IX.  
Settimo anno di papato per Clemente V.  
Arrigo VII, re dei Romani, al IV anno di regno.

*Il detto imperatore era tenuto benigno e giusto signore; piachue a Dio si pose a Brescia, il quale assedio molto il consumò di genti e di potere per grandi pistolentia di morte e malattie.<sup>1</sup>*

*Haec vita Regia. Hae Augustae deliciae.<sup>2</sup>*

### § 1. Arrigo VII e la Lombardia

Il primo gennaio, «la matina per tempo Giberto di Correggio lascia Parma, accompagnato da più altri migliori cittadini di Parma e soldati del comune per numero 200 equiti». La sua meta è Milano, dove è stato invitato a partecipare all'incoronazione imperiale.<sup>3</sup>

In questi tempi è «opinione comune che per accedere alla corona imperiale l'aspirante dovesse dimostrare in modo inequivocabile di godere del generale consenso in ognuno dei tre regni che componevano l'Impero, la Germania, quello di Arles, la Lombardia. (...) Ma era una pratica esercitata assai di rado, comunque lungamente trascurata. (...) In Italia godeva di particolare favore la teoria delle tre corone, secondo la quale per diventare imperatore occorreva essere consacrati prima ad Aquisgrana, poi in Lombardia – *in territorio Mediolani* – ed infine a Roma».<sup>4</sup> Ad Aquisgrana con la corona d'argento, con quella di ferro in Lombardia e a Roma con quella d'oro.

La corona ferrea, che trae il suo nome da un sottile cerchio interno di ferro, tratto da un chiodo della croce di Gesù, non si trova. In realtà molti sanno che Guido della Torre, in un momento di difficoltà economiche, l'ha impegnata presso un usuraio ebreo. Il fatto è molto imbarazzante ed inconfessabile. Mastro Lando di Pietro, un orafo senese che vive e lavora a Milano ha l'incarico di prepararne una nuova. Lavorando giorno e notte ne appronta una per l'imperatore ed una per la consorte Margherita. Come ci informa Dino Compagni è «di ferro sottile di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada e con molte perle grosse e altre pietre».

Il 6 gennaio Arrigo prende la rifatta corona ferrea nella basilica di Sant'Ambrogio, a Milano.<sup>5</sup> All'incoronazione sono presenti ambasciatori di tutte le principali città d'Italia; brillano per

la loro assenza Firenze e le sue collegate. Tutti gli ambasciatori presenti giurano fedeltà all'Impero, meno quelli delle orgogliosissime Genova e Venezia.<sup>6</sup>

Per l'occasione Arrigo crea cavalieri 200 nobili di varie città.<sup>7</sup> I primi sono Matteo Visconti, poi Matteo Maggi e, terzo, Giberto da Correggio, donando ad ognuno «un cavallo per uno et 3 para di veste integre militare»; la scelta dei primi è segno evidente di coloro tra i ghibellini italiani sul cui aiuto l'imperatore conta.<sup>8</sup>

Il re dei Romani si dedica poi a cercar di pacificare le città lombarde, facendovi riammettere i vari fuorusciti, siano essi guelfi o ghibellini.<sup>9</sup> Tra l'altro obbliga il signore di Brescia, il ghibellino Matteo Maggi, a riammettere il bandito guelfo Tebaldo Brusato, il quale, a corte, ha molti sostenitori.<sup>10</sup>

Avendo nominato come vicario a Milano Giovanni della Calcea (Jean de Chaux), un francese completamente inetto,<sup>11</sup> lo sostituisce, dopo appena un mese, con il senese Niccolò Buonsignori, forse più capace, ma sicuramente un mascalzone, tanto dispotico da essere chiamato dai cittadini: «peste della città».<sup>12</sup>

Il 10 gennaio si tiene il consiglio reale che stabilisce che ogni comune lombardo abbia un vicario imperiale, che vi sia un ufficiale responsabile di tutta la Lombardia, con ai suoi ordini 2.000 armati e si calcola il bilancio necessario per l'organizzazione della Lombardia; il fabbisogno annuo ammonta a 291.698 fiorini; dopo Genova che trimestralmente deve versare 10.000 fiorini, Milano è il secondo più grosso contribuente, con 7.600 fiorini a trimestre. Seguono Padova con 7.500 e Venezia con 7.200.<sup>13</sup>

Arrigo è a corto di denari e chiede ai Milanesi un contributo, lasciando loro la decisione dell'ammontare. Nel consiglio della città si dibatte quanto debba essere questa cifra e si sta deliberando di donare 50.000 fiorini, quando Matteo Visconti propone di donarne 10.000 alla regina. Guido della Torre, stizzito più da chi ha avanzato la proposta, che non dalla somma, schernisce uscendo: «E perché non se ne danno centomila?». I messi imperiali scrivono 100.000 e i poveri Milanesi li debbono pagare tutti.<sup>14</sup> Il contributo per questo dono si aggiunge alla cifra da versare al bilancio comune della Lombardia.

Arrigo sta preparandosi a partire e, per guardarsi le spalle, chiede una scorta d'onore di 100 giovani milanesi, che in realtà sono ostaggi nelle sue mani. Si fanno mille difficoltà per soddisfare la richiesta e alla corte si inizia a sospettare una ribellione.<sup>15</sup> Vengono ingigantiti dei fatti innocenti, come un colloquio tra i figli di Matteo Visconti e di Guido della Torre, che viene interpretata come una segreta intesa.<sup>16</sup> Si sparge la voce che Visconti e Torriani abbiano già raccolto gente.

Subito prima della data fissata per la sua partenza da Milano, il 12 febbraio Arrigo manda una squadra di cavalleria alle case dei nobili milanesi, in ispezione. Matteo Visconti, avvertito, si fa trovare di fronte alla sua residenza a conversare con amici, accoglie festevolmente i Tedeschi, li invita a bere qualcosa a casa sua, li congeda dopo averli completamente rassicurati. Il contegno di Guido della Torre è tutt'altro. Egli è circondato di molti armati, che vengono a conflitto con i cavalieri tedeschi. Le due parti ricevono rinforzi e la zuffa diventa una vera battaglia. A corte arrivano notizie contrastanti, pare che Matteo Visconti abbia fatto fronte comune con i Torriani. Arrigo teme la rivolta generalizzata di Milano, quando Matteo Visconti arriva tranquillamente a corte ed un messo racconta che Galeazzo, il figlio di Matteo, combatte insieme alle truppe tedesche. I soldati imperiali<sup>17</sup> battono i seguaci dei Torriani e li scacciano dalla città. Le case dei Della Torre e tutto il vicinato sono saccheggiate. Le truppe imperiali non vanno troppo per il sottile e saccheggiano anche le case di possibili alleati e sostenitori.

Questo definitivo crollo dei Torriani troppo giova ai Visconti, per non credere che essi vi abbiano lo zampino. Inoltre, questa vittoria così totale contro gli antichi oppositori fa temere che

Matteo possa scatenare una catena di vendette in città. Questi sospetti fanno sì che Arrigo decida di allontanare prudenzialmente Matteo, che viene inviato ad Asti e Galeazzo che va a Treviso. Tuttavia, grazie ai buoni uffici di Francesco da Garbagnate, Arrigo richiamerà Matteo il 7 di aprile e lo farà successivamente suo vicario in Milano. Guido Torriani si rifugia nell'amica Cremona, gli altri Torriani rimasti a Milano vengono inviati al confino da Arrigo, chi a Pisa, chi a Genova o in Piemonte.<sup>18</sup>

Dopo il saccheggio di Milano, Arrigo non può più ammantarsi delle vesti dell'Angelo della Pace, egli è ormai il sostenitore di una parte contro l'altra e i funesti avvenimenti di quest'anno confermeranno il fallimento dell'utopica volontà del sovrano di essere il pacificatore, l'uomo sopra le parti, l'augusto imperatore che porta pace e giustizia.

Firenze non tralascierà di sottolineare quanto ormai ambigua sia la figura di Arrigo.<sup>19</sup> Dalle rovine fumanti di Milano non tarderà a sprigionarsi una gran fiamma.<sup>20</sup>

### § 2. Pace a Reggio tra guelfi e ghibellini

Il 17 gennaio il comune di Reggio informa l'imperatore che, conformemente alla sua volontà, è stata conclusa la pace con i da Sesso. Il 22 gennaio arrivano a Reggio i Frati Ospedalieri che nella piazza predicano la crociata, detta *Passagium*. Il 5 febbraio il vicario dell'imperatore per la città, Spinetta Malaspina, arriva a Reggio ricevendo una bella accoglienza. Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, rientrano i da Sesso.<sup>21</sup>

Anche a Parma la pacificazione generale desiderata dal re dei Romani, porta alla liberazione dei prigionieri; tra gli altri escono dalle carceri Amorotto, Palamide e Annino Rossi. Passato un giorno a Parma, il 18 gennaio si incamminano verso Borgo San Donnino.<sup>22</sup>

Il 27 gennaio arriva a Parma il vicario imperiale, il Piemontese Guido di Cocconato, conte di Radicate. Egli arriva a cavallo sotto le scale della casa del podestà Alessandro Tangherino, che gli viene incontro a metà scalinata, accompagnato dal capitano del popolo Larioto Bellotto. Eseguito il passaggio di consegne, i due funzionari scaduti dalla carica, con tutto il loro seguito, si recano ad alloggiare a Borgo Santa Cristina. Qui vengono liquidati dei loro stipendi e riprendono la via di casa.<sup>23</sup>

### § 3. Esempio punizione di un notaio disonesto

Il podestà di Bologna, il Lucchese Arrigo de' Prandi ordina l'esecuzione capitale di un notaio bolognese, colpevole di aver falsificato dei documenti. Al disonesto notaio viene imposta una mitra in testa, viene vestito di stamigna e alle sue vesti appiccate le fiamme. Punizione crudelissima, ma necessaria in un mondo retto da atti notori, la cui falsificazione destabilizza alle basi il vivere sociale.<sup>24</sup>

### § 4. Lotte di fazione nella Marca

Il 21 gennaio, di mattina, Sacchetto de' Brandi, Fosco e Claudello degli Articlini partono da Fumignano, castello ribelle a Cesena, in cui sono rinserrati, cavalcano alla Tomba di Trezarotta di Laugena e la occupano, catturando tutti quelli che vi sono.<sup>25</sup>

Il 18 febbraio 1311 Malatesta, ormai un vegliardo di 99 anni, detta il suo testamento. Nel 1312 morirà.

### § 5. Lotte di fazione in Umbria

Gentile Orsini, all'inizio di febbraio, penetra nuovamente nel territorio di Todi ed assale Coldimezzo per punirla delle false promesse del dicembre scorso, occupandone il borgo. Il castello, terrorizzato, viene a patti. I Perugini mandano subito un loro incaricato, Ciuccio di Fucciariello,

quale castellano. Ma i Tudertini non hanno alcuna intenzione di assorbire il colpo senza reagire; radunano truppe e l'8 marzo ne mettono una parte in agguato alla Fratta del Vescovo, il resto l'inviavano a portare viveri al castello di Pian della Meta, sicuri di essere intercettati dai cavalieri perugini. Così avviene, i Perugini assalgono i Tudertini, che resistono debolmente e ripiegano combattendo verso la Fratta, attirando i combattenti avversari verso la trappola che, puntualmente scatta: il resto dell'esercito tudertino esce dall'agguato ed assale i Perugini, che, spaventati e stanchi, fuggono lasciando sul terreno 42 caduti. Lo smacco frena l'impeto di Perugia che, per un paio di mesi, aspetta il bel tempo senza prendere ulteriori iniziative.<sup>26</sup>

A febbraio messer Egidio, Spirituale di Deruta, informa i Perugini che ad Avignone sono arrivati emissari di Spoleto e Todi i quali, uniti agli ambasciatori della Marca, tentano di ottenere l'appoggio del pontefice contro Perugia, impegnandosi a vendicare la morte in battaglia, avvenuta l'anno scorso, del duca di Spoleto. L'oratore di Spoleto è Giacomo di Figiovanni, «assai reputato cittadino», Todi ha invece inviato il suo vescovo Giovanni. Il problema che i negoziatori debbono affrontare è lo sdegno del pontefice per il rifiuto apposto da molte terre del ducato, Spoleto in testa, ad accogliere il fratello del papa, Arnaldo Pelagrue, come rettore del ducato. Egidio non incontra molte difficoltà a convincere il cardinale di Santa Maria in Portico, Arnaldo di Pelagrue, di aiutare Perugia contro i ghibellini. Il cardinale è così capace che non solo non dà soddisfazione a Todi e Spoleto, ma anzi ne ottiene una cauzione di 8.000 fiorini d'oro, quale multa per essersi opposti alla nomina del fratello del papa come nuovo duca, dopo la morte del precedente sotto Todi. Lo smacco subito rafforza i sentimenti ghibellini in Todi e Spoleto che ora sono apertamente contro la Chiesa.<sup>27</sup>

#### § 6. L'assassinio di Betto Brunelleschi

Il duro messer Betto Brunelleschi, persecutore dei Bianchi, collega odiato di Corso Donati, accaparratore di grano in tempo di carestia, ghibellino rinnegato, insomma odiato da tutti, Betto dunque, sta giocando a scacchi nella sua casa del Mercato Vecchio, un giorno di fine febbraio, quando 2 giovani della famiglia Donati, a capo di alcuni compagni, lo assalgono e lo feriscono gravemente. Uno di essi, Orso Biciocchi de' Donati, viene affrontato ed ucciso da uno dei figli di Betto.

L'illustre ferito non riesce a recuperare e, scarsamente compianto, muore l'11 di luglio. I Donati fanno riesumare la salma del grande Corso e, in mezzo ai tumulti, fanno eseguire uno splendido funerale ai miseri resti del loro parente. «Così profondo era il convincimento della necessità della vendetta che, quando sei mesi dopo, in occasione della grande amnistia guelfa, ai Donati, eccettuato il temporaneo confino, furono restituiti i diritti civili, ai figli di Betto e ai membri della casa Brunelleschi non fu come a tutti gli altri fatto obbligo della riconciliazione coi nemici. Il forzato bacio di riconciliazione li avrebbe privati del diritto alla vendetta e si lasciò loro mano libera per esercitarla».<sup>28</sup>

#### § 7. La ribellione di Cremona

Anche se la resurrezione di Matteo Visconti, che ora è diventato l'indiscusso capo dei Milanesi, è un male per il partito anti-imperiale, la violenza che i cavalieri di Arrigo hanno esercitato nel reprimere la sommossa di Milano, è un successo politico per il partito guelfo. Infatti Arrigo non può più apparire agli occhi di tutti apportatore di pace e *super partes*. È comunque un fatto che il ghibellino Visconti ha avuto il sopravvento sul guelfo Torre.

Gli avvenimenti di Milano e la cacciata del partito guelfo, provocano grandi timori nelle città guelfe di Lombardia e fanno intravedere alle fazioni guelfe la necessità di sollevare la testa

prima che sia troppo tardi. Vi sono tumulti in molti comuni: Lodi,<sup>29</sup> Como, Cremona e Brescia,<sup>30</sup> in modi diversi, creano problemi o si schierano contro l'imperatore.

Il 18 febbraio i guelfi cremonesi, sfruttando il malcontento che nella popolazione provocano le imposte per il pagamento trimestrale al bilancio regio per la Lombardia, espellono dalla città la parte ghibellina ed il vicario imperiale.<sup>31</sup>

I fuorusciti di Parma, rifugiatisi a Borgo San Donnino, sono stati richiamati in città ed accolti festevolmente dai loro amici e congiunti che, insieme al vicario messer Guido di Cocconato, il 31 gennaio sono loro andati incontro al ponte sull'Enza.<sup>32</sup> Tuttavia, dopo un mese di tranquillità cittadina, i vecchi rancori riprendono il sopravvento ed il 24 febbraio i Rossi ed i loro seguaci<sup>33</sup> sono nuovamente espulsi da Parma, dopo aver lasciato sul terreno 60 dei loro, cadaveri.<sup>34</sup> Il vicario imperiale non è riuscito a svolgere un ruolo attivo nel reprimere la rivolta, presumibilmente perché colui che avrebbe dovuto dargli l'appoggio militare, Giberto da Correggio, ha invece interesse che i suoi potenziali nemici vengano cacciati. Giberto infatti rimane padrone indiscusso della città.

Anche Reggio il 27 febbraio insorge e, dopo un combattimento cittadino, imprigiona o caccia quelli da Sesso e i guelfi e il vicario imperiale messer Francesco Malaspina.<sup>35</sup> I Manfredi conducono a Borzano i Gazata e suggeriscono l'alleanza con loro dando in moglie a Giovannino Gazata una fanciulla di casa Manfredi.<sup>36</sup>

Il 16 aprile arriva a Reggio il vicario imperiale che ordina che vengano liberati dal carcere i da Sesso e li manda ad Arrigo.<sup>37</sup> L'appartenenza indiscussa al campo ghibellino di Reggio impedisce la possibilità che truppe bolognesi e fiorentine possano andare agevolmente al soccorso della ribelle Cremona.

Il vicario imperiale in Mantova, Lapo di Farinata degli Uberti, deve fronteggiare tumulti in città, probabilmente fomentati dallo stesso Passerino Bonacolsi che mal tollera il rientro dei fuorusciti, imposto da Arrigo. Il 17 marzo<sup>38</sup> la parte della Chiesa viene cacciata dalla città; Aimone di Ginevra, inviati urgentemente, riesce a riportarvi una ragionevole calma ed a far riammettere i fuorusciti.<sup>39</sup>

Como si riconcilia subito,<sup>40</sup> Lodi si sottomette nuovamente; il suo signore, Antonio da Fissiraga invita Arrigo a prendere possesso della città e permette che i fuorusciti ghibellini rientrino. A Lodi Arrigo si reca subito dopo Pasqua, che quest'anno cade di 11 aprile e qui suo fratello Vallerano (Walram) si distingue per violenza ed ingiustizia.<sup>41</sup>

Il vicario di Parma, dopo aver sopravvissuto, impotente, alla cacciata dei Lupi e Rossi da Parma, constatata la propria insufficienza ed ottenuta la licenza imperiale, lascia la città il 6 aprile. Il nuovo vicario è il marchese Franceschino Malaspina che arriva in città il 14 aprile; nel breve interregno regge in suo nome il giudice Guelfo dei figli di Oddone.<sup>42</sup>

## § 8. Antonio Fissiraga

Antonio, figlio di Martino Fissiraga è ora nei suoi sessant'anni. Suo nonno Arnolfo intorno al 1220 fondò la fazione guelfa in Lodi e dette la connotazione politica alla famiglia, Martino si occupò invece della costruzione della ricchezza del casato. Oltre ad Antonio, Martino ebbe altri figli, Ottobello, Arnolfo e Bassiano, tutti al fianco di Antonio nelle sue lotte politiche.

Le sue prime esperienze Antonio le ha fatte negli anni Settanta, quando Napo della Torre, con l'appoggio dei Fissiraga ha rovesciato il regime ghibellino di Lodi,<sup>43</sup> e quando i della Torre, banditi da Milano, si sono insediati a Lodi, facendone il loro quartier generale.<sup>44</sup>

Dal 1281 Antonio appare come il capo della sua famiglia e legatissimo ai Torriani, tanto che, quando i Visconti estesero la loro influenza su Lodi, dopo la vittoria di Vaprio d'Adda, nel 1282, Antonio preferì allontanarsi dalla sua patria.

Nel 1286 è stato podestà di Firenze e in tale funzione ha comandato il vittorioso esercito fiorentino contro Arezzo ghibellina. L'anno seguente ricopre la stessa magistratura in Bologna. Qui ha rischiato una brutta fine, quando, scaduto l'incarico, si è rifiutato di rimanere in città ad attendere il sindacato sulla sua azione. Scagionato, nel 1291 è nuovamente podestà di Bologna. Quando, l'anno seguente, la Lombardia guelfa inizia la guerra contro i signori ghibellini, Antonio torna nella sua città, dove emerge in breve come il capo assoluto. Nel 1294 ne è sicuramente il signore e riammette in Lodi i della Torre.

La guerra contro i Visconti, conclusa nel 1295, si è però dimostrata sfortunata e tale da procurare danni economici a Lodi, non però personalmente al Fissiraga. La ripresa delle ostilità nel luglio del 1301 vede Antonio in campo e collegato strettamente con il Pavese Filippo di Langosco. La campagna militare, conclusa con la sconfitta dei Visconti e la restaurazione dei Torriani a Milano, vede Antonio trionfante.

Nel 1303 Antonio è podestà di Milano e con Guido della Torre incalza l'esercito visconteo in ritirata. Nel 1304, insieme alla consorte Flora Tresseni, fonda in Lodi il monastero di Santa Chiara, confermando la tradizionale devozione della sua famiglia per i Francescani.

L'arrivo in Italia di Arrigo VII spinge Antonio Fissiraga a recarsi a Torino, a rendergli omaggio. Tuttavia, «quando anche Matteo Visconti viene aggregato alla corte imperiale e cerca di abbracciarlo, il Fissiraga non riesce a trattenere la sua ira e, in un intervento incendiario, lo definisce nemico pubblico e fomentatore della guerra». Arrigo rimane impressionato da questa insanabile inimicizia tra gli esponenti guelfi e ghibellini di Lombardia, un presagio che dà i suoi avvelenati frutti quest'anno, il 1311.

La sostituzione dei magistrati comunali con vicari imperiali e la dolorosa esazione delle tasse spinge molti comuni a ribellarsi all'imperatore e tra questi Lodi, che nell'aprile si solleva contro il vicario di Arrigo. Antonio Fissiraga prende le distanze dalla ribellione e si reca nuovamente a Milano a sottomettersi all'autorità imperiale, che, grazie alla mediazione di Amedeo V di Savoia, viene accettata. L'esercito imperiale marcia su Lodi e ottiene l'apertura delle porte, con la minaccia di giustiziare Bassiano Fissiraga, fratello di Antonio, segno che almeno la famiglia di Antonio ha partecipato attivamente alla sommossa. Il 19 aprile Arrigo in persona arriva a Lodi e perdona la città, ma le impone di partecipare all'assedio di Brescia.

Il 16 settembre, il giorno della resa di Brescia, Antonio, forse ammalato del morbo che ha mietuto tante vite sotto le mura della città ribelle, detta il suo testamento, ma sopravvive.<sup>45</sup>

### **§ 9. Sutri si ribella all'autorità di Roma**

L'anno passato Sutri, formalmente dipendente da Roma, ha esercitato un atto di indipendenza nominando il suo podestà, il conte Domenico Anguillara, senza previa consultazione con Roma. Il senatore di Roma, o meglio il facente funzione, visto che Clemente V in persona è senatore perpetuo della città, Ludovico di Savoia ha intimato a Sutri di annullare l'elezione e l'ha condannata a pagare una multa. Sutri si è rivolta al pontefice.

Clemente V si trova un ulteriore problema spinoso: la cittadina laziale è un nodo importante sulla via di Roma,<sup>46</sup> una decisione pontificia positiva nei confronti di Sutri potrebbe apparire ostile contro il vicario di Arrigo VII e contro l'imperatore stesso, oltre ad assicurare la lealtà della città al papa e perciò far balenare nella mente degli imperiali che in realtà si voglia sfruttare l'occasione per sbarrare ad Arrigo la via per l'incoronazione. Il primo marzo Clemente dunque fa una cosa in cui riesce molto bene: prende tempo, non si schiera, raccomandando solo a Luigi di Savoia di non prendere ulteriori iniziative nei riguardi di Sutri.<sup>47</sup>

Sutri è solo uno dei comuni che mostrano la loro turbolenza in occasione della discesa imperiale; anche Magliano Sabina, sobillata da Orsini e Savelli, ha conati di ribellione. Magliano

è importante per il controllo della via Flaminia e Ludovico ne ottiene la soggezione nel marzo. Analogamente si comporta Vetralla.<sup>48</sup>

#### § 10. Gli Scaligeri nominati vicari perpetui di Verona

Uno degli uomini migliori della corte scaligera, Bailardino Nogarola, è stato l'ambasciatore di Alboino e Cangrande presso Arrigo VII, ha raggiunto l'imperatore non appena questi ha varcato le Alpi.<sup>49</sup> Bailardino ha fatto un buon lavoro ed ha ottenuto la promessa dell'imperatore di venire a Verona e, per sé, la nomina a vicario imperiale per Bergamo.<sup>50</sup> Arrigo, coerentemente con la propria politica di pacificazione tra guelfi e ghibellini, chiede ad Alboino e Cangrande di consentire il ritorno in Verona degli esiliati conti di Sanbonifacio. Ma gli Scaligeri sono più realisti e risoluti di tanti loro colleghi e oppongono un rifiuto deciso. Ciò provoca un iniziale malumore nell'imperatore lussemburghese, che invia a Verona come suo vicario Vannizeno Lanfranchi, ma poi si ricrede e i signori di Verona sono tra i primi ad ottenere la nomina a vicario perpetuo, il 7 marzo del 1311 e i conti di Sanbonifacio si dimostrano disposti a rinunciare per sempre a Verona, contro il pagamento di una lauta ricompensa.<sup>51</sup>

#### § 11. Botta e risposta tra guelfi e ghibellini in Romagna

Il 3 marzo un contingente di truppe ghibelline di Pisa, Arezzo e Lucca, comandate dal conte Federico di Montefeltro, dal conte Ubertino di Ghiaggiolo, da Pauluccio della Faggiuola, da messer Lupazio e Andrea di Osimo, entrano nel Riminese, occupando i castelli di Montescudo e *Monte Gelfi*.<sup>52</sup>

La mattina dell'8 marzo Giovanni di Polenta, su ordine di messer Guido Novello da Polenta, entra nel castello di Polenta e vi cattura messer Alberico di messer Guido Riccio da Polenta e lo conduce in catene a Ravenna.<sup>53</sup>

Il 26 marzo, nel castello di Civitella, viene firmata la pace tra il ghibellino comune di Arezzo ed i guelfi fuorusciti, asserragliati in Foiano; nella stessa occasione viene suggellata la pace tra i Tarlati ed i Bostoli.<sup>54</sup>

Presso Ghiaggiolo, il 4 aprile, il conte Ubertino di Ghiaggiolo fa impiccare Fosco di Ubertino degli Articlini, il figlio e il nipote di Bartolino di Furmignano, rei di aver tramato per consegnare il castello di Furmignano a Ferrantino Malatesta, podestà di Cesena.<sup>55</sup>

Su richiesta di messer Aymeric de castel Luc, rettore generale di Romagna per la Chiesa, il 20 giugno il conte Uberto di Ghiaggiolo cederà il castello di Furmignano a Cesena contro il pagamento di 1.300 lire.<sup>56</sup>

Il 26 marzo viene stipulata la pace tra i guelfi ed i ghibellini di Arezzo, ciò praticamente coincide con la pace tra Tarlati, di fede imperiale e Bostoli, guelfi.<sup>57</sup>

#### § 12. Carestia

«In quello tempo gran piogge e continue furon, per le quale il Po, Taro, Parma e Hentia cresetero sopra l'argini e per tuta la regula, di Po ogni terra fu soffocata e s'anegarono persone e biave, vigne, e per quasi tuto il piano di Parma, onde per questa aqua e pioggia vene di biave e vini carestia».<sup>58</sup>

Altro lugubre presagio di fame: in maggio arrivano in Val Padana certi uccelli che somigliano agli smergi. Sono in numero incalcolabile: si contano fino a 500 nidi su un albero, e in ognuno di essi vi sono una ventina di uccelli. Catturati, vengono portati in città per la vendita. Sono bianchi, e neri, e rossi e verdi *et non erant boni saporis in comestione*. I vecchi che li vedono scuotono il capo e vaticinano: «Questa è la fame, è il segno di fame e segno del pessimo tempo che verrà».<sup>59</sup> La

carestia infatti arriva puntuale, il frumento a Parma arriva a 29 soldi imperiali lo staio, la fava a 24, miglio e panico 20, la melica 16 soldi e così, 16 soldi, tutte le altre misture.

Un cronista, Giovanni di Lemmo da Comugnori ci dice: mercoledì 12 maggio «ego Iohannes vidi vendere» uno staio di grano in piazza San Miniato, per soldi 20 e uno di miglio per 15 soldi. In settembre il mosto bollito è venduto a 15 soldi.; il grano a 14 soldi e il miglio a 9.<sup>60</sup>

«Fu ancora carestia di vino e valse li vermiliij puri soldi 30 imperiali la misura, et la vernacia nostrana lire 3 la misura, et li meschiati soldi 40 la misura. De' poveri mendici era in Parma infinito numero, de' quali pianti e ululij se udivano per le piazze, per borg(h)i et chiesie; et infiniti per fame ne perivano, così in città, come ne l'episcopato, e così in Parma come in altra città; e gli arte e mesterij furon con perdita perché nula se faceva de utile, e molti artefici solo pane di melica mangiavano».<sup>61</sup>

V'è carestia anche in Bologna, meno che per olio e lupini. Un corbo di frumento si paga oltre 30 soldi.<sup>62</sup>

Il cronista di Piacenza ci racconta la carestia che, a sua detta, affligge tutta la Lombardia, ma specialmente Cremona, Piacenza e Cremona: «Ego vidi mori de fame (quasi) omnes mulieres, et pueros innumerabiles, cadentes mortui in terram propter famem». I poveri si riducono a cibarsi con il sangue delle bestie macellate dai beccai. La città rimane spopolata e senza lavoratori.

A Piacenza uno staio di frumento costa 30 soldi, uno di miglio 20 soldi e uno di *milicae* 16 soldi, mentre uno di fichi costa 24 soldi. Nella città si contano molte vittime per la fame e la pestilenza, sì da risultarne spopolata e senza valide forze lavorative.<sup>63</sup> A Firenze uno staio di grano vale due terzi di fiorino.<sup>64</sup>

Anche Orvieto registra grande carestia di vino, biade, legumi, carni, erbe.<sup>65</sup>

Perugia stanza un incentivo per chi dal contado porti viveri entro la città.<sup>66</sup> Chiede a Camerino di consentire il passaggio del grano dalle Marche all'Umbria.<sup>67</sup>

La mancanza di grano viene naturalmente sfruttata anche a scopi politici: a Bologna i Lambertazzi, per contrastare il governo guelfo, accaparrano le granaglie, affamando il popolo e provocandone il malumore. Quando però in aprile scoppia un tumulto è agevole identificare i malfattori ed esiliarli. Per ritorsione i Lambertazzi fanno catturare dagli Anconitani le navi cariche di grano che lo trasportano dalla Puglia alle Marche.<sup>68</sup>

### § 13. Dante indirizza una lettera aperta ad Arrigo VII

Il primo aprile, da uno dei castelli dei conti Guidi, nel Casentino,<sup>69</sup> Dante Alighieri, «Fiorentino ed esule incolpevole» invia una lettera agli «scelleratissimi Fiorentini intrinseci», seguita quindici giorni dopo da un'altra lettera indirizzata all'imperatore. «Una (e)pistola confortatoria a l'imperatore Arigho che non dimori più in Lombardia ma vengha in Toscana, che tutto gli succederebbe felice; nella quale pistola acremente reprendere e principi dello stato e quelli che reggevano la città con molte querimonie».<sup>70</sup>

Dante si tratterrà nel Casentino, nel castello di Poppi, almeno fino a maggio. Poi è ragionevole supporre che sia presso l'imperatore a Genova a dicembre, quando Arrigo mette Firenze al bando dall'Impero: può darsi che l'Alighieri fosse uno dei testimoni a carico della ribelle città.<sup>71</sup>

### § 14. Siena bandisce i ghibellini

A Siena i Nove hanno ritenuto di concedere a quanti più fuorusciti ghibellini possibile di rientrare impunemente in città, per evitare che vadano ad ingrossare le schiere dell'imperatore. Ma gli odi di parte, alimentati da anni di scontri e di lutti, sono più forti della ragionevolezza.



Domenica 9 aprile, prima dell'alba, in piazza del Campo si odono delle voci che gridano: «All'arme, all'arme!». I signori Nove fanno prontamente suonare le campane per chiamare i cittadini alla difesa del comune. Immediatamente i ghibellini, come d'altronde fanno tutti, scendono in piazza, armati. A questo punto i congiurati guelfi convincono i Nove che i responsabili del tumulto sono proprio i ghibellini e ne ottengono il bando. Viene comandato a Ruggieri, Pagliaresi, Rangoni, Acaccianievoli, Azzocchi, Solvani, Buonsignori e Incontri di uscire per andare a Cortona Perugia ed Orvieto. I ghibellini escono dalla città ma si recano dall'imperatore.<sup>72</sup>

### § 15. Gli imperiali entrano in Vicenza

«Stabilita la pace con Reggio, gli Scaligeri, credono giunto il momento di dare il via ad un piano nel quale sino ad allora non avevano sperato: l'occupazione di Vicenza. (...) Questo centro è tenuto dai Padovani, i quali, da ormai quasi un cinquantennio vi mandano il podestà e contingenti militari per la difesa. Vicenza è in una posizione particolare, ricca di castelli e di altrettanti signorotti, ha un territorio frantumato in numerosi possessi tenuti da una nobiltà particolarmente gelosa delle sue prerogative. Il male maggiore dei Vicentini è quello di non essere capaci di costituire una maggioranza che assicuri alla loro terra un indirizzo (politico) autonomo. Una parte dei suoi maggiori si appoggia alla vicina Padova, gli altri trovano nei Veronesi aiuto e molti consigli alla prudenza».<sup>73</sup>

Padova, dopo aver prestato prontamente omaggio ad Arrigo, si è schermata, sottratta quasi all'autorità imperiale. Ne fanno fede le numerose ambascerie che Albertino Mussato, uno dei legati padovani, ci ha minuziosamente narrato.<sup>74</sup> Inoltre il comune padovano male ha digerito che al suo alleato, Vinciguerra da Sanbonifacio siano stati preferiti gli Scala; un ulteriore elemento di freddezza con Arrigo consiste nelle pretese di Rizzardo da Camino su Treviso, Feltre e Belluno, che l'imperatore appare considerare con favore, tanto da nominare, il 10 maggio, Rizzardo suo vicario per Treviso.<sup>75</sup> Ciò che poi Padova non vorrebbe proprio accettare è un vicario di nomina esclusivamente imperiale.<sup>76</sup>

Arrigo ha richiesto a Padova molto denaro, minacciandola di dichiararla ribelle all'Impero in caso di inadempienza. I Padovani, malvolentieri, pagano e la malagrazia con cui il tributo viene pagato, unita all'evidente mancanza di entusiasmo nei confronti dell'Impero, non manca di seccare l'imperatore ed i suoi sostenitori.<sup>77</sup> Cangrande della Scala, che ha tutto da guadagnare da un abbassamento di Padova, consiglia ad Arrigo di punire questa città per la sua arroganza, levandole Vicenza.

Cangrande,<sup>78</sup> con Aimone di Ginevra e il signore di Clairac, conduce le truppe di Verona e Mantova sotto le mura di Vicenza, dove, il 15 aprile alcuni abitanti, sostenitori imperiali, sciamano sulla piazza di Vicenza con bandiere e gonfaloni sui quali sventola l'aquila imperiale e, sull'onda di un incontrastato entusiasmo, consegnano Porta Nuova ad Aimone, vescovo di Ginevra, a Cangrande ed a Vannizeno de' Lanfranchi, Pisano, vicario dell'imperatore Arrigo VII in Vicenza.

Ingenti forze imperiali entrano in città e ne espellono il presidio padovano. Il podestà, messer Giovanni di Vigoncia, è imprigionato, insieme a tutto il suo seguito, poi viene rilasciato, quando si constata che nessuna ribellione è in atto contro le truppe imperiali.<sup>79</sup>

I banditi vengono riammessi in Vicenza. Tra loro i Drissino, i figli di messer Egano di Arzignano, Boverio, figlio del conte Beroardo e molti altri. Vengono braccati e catturati messer Morando di Trissino e messer Uguccio di Arzignano. Uguccio viene facilmente rilasciato, mentre a Morando viene comminata la pena di morte per decapitazione, alla quale si può sottrarre pagando entro 10 giorni la bella cifra di 2.000 fiorini d'oro. Messer Morando, affezionato alla sua testa più che al suo patrimonio, paga e viene confinato a *Plombinum*.<sup>80</sup> *Et multa alia facta fuere in civitate*

*Vincentiae, quae foret difficilium narrare* e che noi, grazie alla pigrizia del cronista, non conosceremo mai.<sup>81</sup>

Dopo Vannizeno, che rimane vicario di Arrigo per 4 mesi, arriva a rimpiazzarlo messer Bailardino<sup>82</sup> di Castelbarco, buon amministratore; questi mantiene il suo ufficio fino al febbraio del 1312, seguito poi dal giovane e gagliardo Cangrande della Scala.<sup>83</sup> D'ora in poi Padova intraprende la conflittualità con il giovane e gagliardo signore di Verona.<sup>84</sup>

Aimone, vescovo di Ginevra, dopo il fatto di Vicenza si reca a Venezia, dove fa costruire «la corona e la sedia imperiale molto ricca e nobile d'ariento dorata, la sedia, la corona d'oro co' molte pietre preziose».<sup>85</sup>

## § 16. Toscana ed Aragona per la Sardegna

Nella primavera di quest'anno la lega toscana tratta con il re Giacomo d'Aragona, perché questi voglia effettuare una spedizione in Sardegna, distogliendo così le forze di Pisa dall'aiuto all'imperatore. Il fiduciario del re, Geri Spini, profonde la sua attività in merito, ma le trattative non giungono a nessun accordo.<sup>86</sup>

## § 17. Patrimonio

Il 26 aprile Manfredo dei Prefetti di Vico manda i Gatteschi di Viterbo e genti di Corneto e Vetralla e Tolfa contro Toscanella, i Farnese ed il contado Aldobrandesco. Intanto i conti di Santa Fiora, con altri ghibellini, si gettano sulla Maremma.

In aprile i Senesi inviano i loro soldati contro i signori di Sticciano «per robarie (che) aveavo fatto a omini da Orvieto».<sup>87</sup>

## § 18. La sottomissione di Cremona

Il giorno di Pasqua di Resurrezione, l'11 aprile, a Pavia, Arrigo arma cavaliere Filippo di Langosco, al convito viene invitato Matteo Visconti, segno di una sua crescente fortuna.<sup>88</sup>

Il 17 aprile Arrigo, spiegando lo stendardo di guerra rosso ed oro dell'Impero,<sup>89</sup> con tutto l'esercito va contro Cremona. In questa città Guglielmo Cavalcabò è il capo del partito guelfo ed è sicuramente in ottimi rapporti con la lega guelfa di Toscana.<sup>90</sup>

Cavalcabò ha sconsideratamente intrapreso la lotta contro Arrigo senza approvvigionare adeguatamente la città; inoltre la sottomissione di Reggio rende impossibile per i rinforzi toscani arrivare al soccorso di Cremona. Cavalcabò comprende ora che la sua situazione è senza scampo e, seguendo il consiglio del capo del partito ghibellino cremonese, Sopramonte degli Amati, si arrende alla mercé dell'imperatore. I Cavalcabò, insieme con Guido della Torre, fuggono e una delegazione degli 80 maggiori cittadini, vestiti di un saio, scalzi, disarmati e con una corda al collo, escono incontro ad Arrigo, implorandone misericordia: «*Parce populo tua quia peccavit*». Arrigo però non è in vena di pietà:<sup>91</sup> distrugge il baldacchino che i Cremonesi gli stanno portando per accoglierlo in città, procede verso la porta della città senza rispondere e, solo dopo che è entrato, sguaina la spada e la mette sopra il capo degli sciagurati cittadini, significando che accetta la resa senza condizioni. Egli fa imprigionare o giustiziare<sup>92</sup> quelli che ritiene i principali responsabili, smantella le mura di Cremona, risparmiando solo il Torrazzo, l'orgoglio della città, un campanile alto 120 metri, fa saccheggiare Cremona per 3 giorni e 3 notti, ed impone un tributo di 100.000 fiorini d'oro. Deporta 300 cittadini, imponendo un riscatto e fa torturare chi non paga.

È particolarmente ingiusta la prigionia inflitta a Sopramonte degli Amati, che non ha partecipato alla ribellione e che ha convinto gli altri a sottomettersi. Dov'è finito l'angelo di giustizia, il sovrano buono e retto venuto a ristabilire pace ed ordine? Arrigo è ormai un invasore straniero che impone il suo terribile e spietato imperio con cieca brutalità; un essere ingiusto che

punisce e tortura anche coloro che hanno consigliato la resa di Cremona e la soggezione alla sua autorità. La lega guelfa ha buon gioco a farsi identificare come la protettrice delle genti e della democrazia.<sup>93</sup>

Gabriele Zanella rileva che i Cremonesi che si sono ribellati «non erano magnati, non era popolaccio: era il meglio della classe media. L'essersi accanito contro di loro fu il peggiore errore dell'imperatore (...). Anche il "ghibellino" Giovanni da Cermenate descrive Sopramonte degli Amati, il più rappresentativo dei Cremonesi contro i quali si accanirà l'imperatore, non come uomo di parte, ma come colui cui stava a cuore il bene comune».<sup>94</sup>

Sopramonte degli Amati è un sessantenne, essendo nato a Cremona verso la metà del secolo passato, è uomo di ottima reputazione, Dino Compagni lo definisce «un savio cavaliere» e Giovanni da Cermenate «di buoni costumi e utile alla repubblica». Egli è stato podestà di Lodi nel 1290 e di Bergamo nel 1296. Guglielmo Cavalcabò ne ha sposata una figlia ed insieme al suocero Sopramonte è intervenuto nelle lotte intestine di Parma nel 1303, per metter pace tra Rossi e da Correggio. Nella ribellione di Cremona Sopramonte si è adoprato nei confronti del genero, che è il capo indiscusso della città, per cercare di attenuarne l'inimicizia verso Arrigo ed è stato colui che, insieme a al nunzio pontificio Bosiolo da Parma, ha convinto i Cremonesi a sottomettersi. In cambio è stato gettato in una prigione dalla quale non uscirà più; infatti, quando Arrigo ripasserà a Cremona, dopo Brescia, il 5 e 6 ottobre, su intercessione della buona Margherita di Brabante, metterà in libertà i prigionieri, ma non Sopramonte che è morto in prigione.<sup>95</sup>

### § 19. Arrigo all'assedio di Brescia

Intanto, Tebaldo Brusato, che era rientrato a Brescia per imposizione di Arrigo, raduna i suoi sostenitori<sup>96</sup> e, il 24 febbraio, con la forza dei suoi 450 militi e 700 fanti, costringe i guelfi di Matteo Maggi a rifugiarsi nel palazzo. I Griffi, Sali, Confalonieri e Lavellolungo corrono la città e sotto i loro vessilli radunano 8.000 fanti e 200 cavalieri cittadini, e, dopo un giorno ed una notte di guerra civile, scacciano Matteo Maggi, finora padrone incontrastato della città.<sup>97</sup>

Arrigo è irritatissimo, cinge la spada, esce dai suoi appartamenti e, rivolta la faccia verso Brescia, sguaina a metà la spada, maledicendo la città ribelle; manda poi suo fratello Vallerano a chiedere la sottomissione pacifica di Brescia.

Forse Brusato sarebbe anche disposto a cedere, in fondo deve tutto all'imperatore, ma il popolo duramente vessato dai Maggi, rifiuta ed allora l'imperatore non ha altra scelta che muoversi, il 12 maggio, contro la città.

Giberto da Correggio, che è stato fatto cavaliere da Arrigo, all'atto della sua incoronazione, gli porta combattenti e Arrigo gli dona la corona di Federico II e Guastalla, lo nomina poi suo vicario a Parma e Reggio. Ma quel che Arrigo ignora è che lo sleale Giberto sin da aprile è in trattative segrete con Firenze e Bologna, tradendo la fiducia del suo sovrano.<sup>98</sup>

Guastalla è stata conquistata il mese scorso da Giovanni de' Griffi, detto Griffio, un seguace di Giberto che gliela ha consegnata, ora il nobile parmense ne ottiene il possesso legale.<sup>99</sup>

Si discute molto se convenga all'imperatore attendersi a punire Brescia ribelle o non sia opportuno piuttosto scendere verso Roma per l'incoronazione. L'impressione suscitata dai fatti di Cremona certamente produrrebbe negli animi degli avversari timore e voglia di sottomissione, per scacciare mali peggiori; certamente Bologna, Firenze e Lucca e Siena si sottometterebbero all'autorità imperiale. Ma questo ragionamento è sconfessato nei fatti dalla resistenza stessa di Brescia e Arrigo è probabilmente convinto che un doppio pronto successo probabilmente favorirebbe proprio la sottomissione dei Toscani.

Il 24 aprile<sup>100</sup> l'imperatore lascia Cremona<sup>101</sup> e il 15 maggio l'esercito imperiale è sotto le mura di Brescia, «in testa alle truppe sventolano il vessillo rosso ed oro del maresciallo, e a fianco

del re la bandiera con l'aquila imperiale in campo d'oro. Innumerevoli bandiere di vescovi e nobili signori, dei cavalieri dell'Ordine teutonico, del duca d'Austria e del conte di Savoia ondeggiano intorno nel vento di primavera». <sup>102</sup> Arrigo, ottimisticamente ritiene che Brescia verrà piegata in un paio di settimane ma la città resisterà per 4 sanguinosissimi mesi. <sup>103</sup>

## § 20. I conflitti tra guelfi e ghibellini in Umbria

Il 18 maggio gli Orvietani inviano 100 cavalieri in soccorso dei Romani, impegnati nel tentativo di riportare all'obbedienza Orte. Questa città viene soccorsa da Todi e Spoleto. <sup>104</sup>

Il 19 maggio i soldati di Perugia, rinforzati dai guelfi fuorusciti da Todi, <sup>105</sup> cavalcano nel territorio di Todi e si impadroniscono per tradimento del castello di Doglio. Questo è pericolosamente vicino a Todi, da cui lo separano solo poche miglia ed il giorno seguente l'esercito tudertino, «popolo e cavalieri», sciamano sotto le mura del castello, prendendo il borgo e dandolo alle fiamme. Il castello non si può avere per assalto, bisognerebbe disporsi ad un assedio, ma il 21 i Tudertini scorgono nel piano le insegne di Perugia che garriscono sopra la testa di 12.000 fanti che stanno portando soccorso al nuovo acquisto e i Tudertini non hanno altra scelta che ritirarsi. <sup>106</sup>

L'azione perugina è in realtà solo dimostrativa, il castello di Doglio è troppo prossimo a Todi per poter essere rifornito in sicurezza e viene abbandonato. Todi lo distrugge. <sup>107</sup>

## § 21. Modena

Il 26 maggio, *hora sexta*, muore messer Giacomo da Ferrara, vescovo di Modena da 19 anni. Pochi giorni dopo, il 3 giugno, viene eletto il nuovo vescovo, messer Bonadamo de' Boschetti, il quale l'8 giugno riceve anche l'ufficio di vicario imperiale per Modena da parte di Arrigo. Quando entra in carica il vescovo e vicario offre un gran pranzo. Poco dopo però muore anch'egli e il nuovo vicario è Francesco della Mirandola. <sup>108</sup>

## § 22. La Maestà di Duccio

Il 9 giugno viene condotta con processione e gran devozione in Duomo la tavola dipinta dal maestro Duccio di Nicolò (Duccio di Buoninsegna). Duccio, ormai sessantenne, ha dipinto la Maestà a casa dei Musciatti, nel borgo a Laterino, fuori porta a Stalloregi. La processione è solennissima; vi partecipano tutti i maggiorenti della città, le campane suonano a stormo e per tutto il giorno le botteghe sono chiuse per devozione. La tavola è costata ben 3.000 fiorini d'oro, una cifra con cui 60 famiglie possono vivere per un anno. <sup>109</sup>

Se Siena custodisce ora uno dei tesori dell'arte del Trecento, il capolavoro universale di Duccio, Pisa questo stesso anno inaugura un capolavoro assoluto di scultura, il pulpito del duomo di Pisa, scolpito da Giovanni Pisano dal 1302. Forse lo stesso Arrigo ha presenziato all'inaugurazione. Sicuramente ha ammirato la grande ed armoniosa scultura.

Duccio di Buoninsegna ha ottenuto la commissione per la *Maestà* nell'ottobre del 1308. In soli 33 mesi egli ha completato questo straordinario capolavoro universale. Con il corteo del 9 giugno 1311 la grande tavola è installata solennemente al suo posto, il Duomo di Siena. Al programma iconografico potrebbe aver partecipato il domenicano vescovo di Siena, Ruggero da Casole.

Ghiberti nei suoi *Commentari* ne parla ammirato: «questa tavola fu fatta molto eccellentemente e doctamente, è magnifica cosa e [Duccio] fu nobilissimo pictore». Luciano Bellosi commenta: «Gli angeli che fanno corona al trono della Vergine, con i loro volti carnosì, dolci e insieme larghi, sono tra le figure più belle che Duccio abbia mai dipinto». E sul retro dove sono le *Storie della Passione di Cristo*: «qui Duccio raggiunge l'apice della sua arte, in questo racconto patetico ma in cui perfino gli accenti più tragici si smorzano nella forbitezza colorata,

nel tono gentile del racconto, nella risoluzione lirica del rapporto tra le figure e il fondo architettonico, tra le figure e il fondo roccioso». <sup>110</sup>

### § 23. La dedizione di Padova

Riassumiamo i fatti: Padova gode di pace da gran tempo e domina anche su Vicenza. Arrigo vuole porre un suo vicario in Padova e chiede un contributo di 60.000 fiorini per la sua incoronazione. I Padovani, istigati dai Fiorentini e dai Bolognesi ed irritati dal fatto che Vicenza si sia data ad Arrigo, si ribellano alla richiesta. Il 20 giugno Arrigo VII ottiene la dedizione di Padova. La città chiede pace e l'ottiene, pagando non 60, ma 100.000 fiorini. Per la città le trattative sono state condotte da Albertino Mussato e Antonio de Vico e per l'imperatore dall'onnipotente Aimone di Ginevra. <sup>111</sup>

I Padovani propongono 4 candidati alla carica di vicario ed è compito dell'imperatore sceglierne uno. Il primo scelto, il 4 ottobre, <sup>112</sup> è il Parmense Gerardo da Enzola. <sup>113</sup>

Venezia ha mandato ambasciatori ad Arrigo, con doni d'amicizia e non di sudditanza. Arrigo rispetta Venezia e non chiede sottomissione.

### § 24. Perugia contro i ghibellini dell'Umbria

Con l'arrivo della primavera, Perugia riprende le ostilità contro Todi, istituendo anche magistratura dei Dieci sopra la guerra, che hanno l'obbligo di riunirsi almeno due volte al giorno, mattina e sera. <sup>114</sup> Ma Dieci non basteranno e altri Dieci ne verranno aggiunti in breve. <sup>115</sup>

Perugia manda a chiedere aiuti a tutte le città sue alleate nella regione: Città di Castello, Assisi, Spello, Foligno, Camerino, Nocera, Gualdo, Sassoferrato e Gubbio. Racimola denaro imponendo un prestito forzoso a cittadini ed ebrei e vendendo le acque del lago. Raduna gli armati a Deruta e, il 16 giugno, gli eserciti delle città guelfe dell'Umbria spingono i cavalli tra le messi mature del territorio di Todi. <sup>116</sup> Erigono alloggiamenti presso i castelli di San Brancatio, Col di Nebbio e Col Dolce, ma, non avendo incontrato l'esercito nemico, dopo aver devastato i campi e rubato il bestiame, tornano a Marsciano. <sup>117</sup>

Il 28 giugno <sup>118</sup> Gentile Orsini viene nominato per la terza volta capitano generale delle milizie perugine. <sup>119</sup> Il timore di azioni aggressive da parte dei soliti nemici spoletini spinge i Perugini ad inviare presidi militari a Trevi, Foligno, Spello, Bevagna e Montefalco. Gentile Orsini rafforza i presidi di Saragano e Coldimezzo, la Fratta e Casalina e porta tutto l'esercito al fronte con i Tudertini. <sup>120</sup>

### § 25. Confronti tra guelfi e ghibellini nel Patrimonio

Fermento ed ostilità pervadono Orvieto, dove il cardinale Napoleone Orsini e il cardinale Nicolò Alberti da Prato, si oppongono ai cardinali Colonna. I Filippeschi, ghibellini, si confrontano con i guelfi Monaldeschi; la discordia è fomentata dai cardinali Niccolò da Prato e Napoleone Orsini, che vogliono che Orvieto vada contro Benedetto Caetani nelle terre Aldobrandesche. Il potente signore ghibellino Manfredò dei prefetti di Vico compie scorrerie sul castello di Altricasti, rubando bestiame e incita i comuni di Corneto, Tolfa e Vetralla a fare altrettanto contro Tuscanica e i Farnese. I conti di Santa Fiora corrono la Maremma e catturano Bernardino de Montorio, che deportano a Viterbo. <sup>121</sup>

Re Roberto scrive a Perugia per ottenere il ritorno in Roma di Gentile Orsini, al servizio della parte guelfa; ogni combattente è necessario in vista dell'arrivo dell'imperatore. Perugia concede il permesso al suo capitano generale facendogli un dono di 500 fiorini d'oro. <sup>122</sup>

## § 26. Il tragico assedio di Brescia

Brescia resiste per 4 mesi ad un durissimo assedio. «La città era fortissima e popolata di pro' gente e dal lato del monte avea una fortezza e tagliato il poggio: la via non potea esser loro tolta d'andare a quella forteza; la città era forte a combatterla».<sup>123</sup>

Il capitano di Brescia è Tebaldo Brusati, investito cavaliere dallo stesso Arrigo, presso il quale si è recato nel 1310 per chiedere di venir riammesso nella città dalla quale lo hanno cacciato i Mazzi. Tebaldo è nelle grazie dell'imperatore che ha tenuto a battesimo anche uno dei suoi figli, tanto più grave è quindi il tradimento di Tebaldo e tanto meno perdonabile.

In una sortita a metà giugno<sup>124</sup> viene gravemente ferito e catturato Tebaldo Brusati. Il 19 giugno questi viene messo in una pelle di bue e trascinato per il campo dietro alla coda di un cavallo. Poi viene squartato da quattro tori. I suoi visceri ed il suo cuore sono bruciati.<sup>125</sup> La sua testa infissa su una lancia con lo stendardo bianco e azzurro della sua casata. Per ritorsione i Bresciani impiccano alle mura della città dei prigionieri tedeschi e lo stesso fratello del re, Vallerano, «grande di persona, bello del corpo»<sup>126</sup> viene ferito mortalmente mentre ispeziona le mura di Brescia.<sup>127</sup> Quando la ferale notizia viene comunicata all'imperatore, questi commenta con romana rassegnazione: «per questo nacque».<sup>128</sup>

Un congiunto di Arrigo viene catturato dai Bresciani, che, dopo averne fatto scempio, orrendamente, ne fanno oggetto di un pasto antropofago.<sup>129</sup>

Brescia è forte e impossibile da prendere con la forza, da ambe le parti è stata fatta strage di combattenti, gli imperiali serrano la città in un assedio impenetrabile per farla cadere per fame.<sup>130</sup>

Il 20 agosto gli imperiali conquistano il monte Campello, che sovrasta da oriente l'ingresso a Brescia. L'impresa, ben ordinata, ha cozzato contro l'energica difesa della guarnigione bresciana e già Cangrande ed Alboino della Scala hanno cominciato a ripiegare verso il loro accampamento, quando vengono raggiunti dalla notizia che le difese sono state superate. I Veronesi tornano a combattere e la piazzaforte è conquistata, ma solo per una decina di giorni, infatti i Bresciani riescono a riprenderla il 31 agosto.<sup>131</sup>

Brescia è ormai costata troppo sangue per essere abbandonata al suo destino, ma la resistenza è fermissima ed intanto ha cominciato ad infuriare la peste. Arrigo perde migliaia di uomini sotto le mura di Brescia per colpa delle malattie, malattie provocate dal clima umido e caldo, dai morti mal seppelliti, dalle acque inquinate, dalla mancanza di igiene del campo imperiale.<sup>132</sup> Ben 71 ufficiali muoiono per il morbo; tra cavalieri, scudieri e nobili, si contano 7.700 vittime, il numero dei fanti morti è incalcolato ed enorme. Arrigo ha perso sotto le mura della ribelle Brescia i tre quarti del suo esercito. Molti nobili alleati, spaventati e sgomenti, abbandonano lo sventurato Arrigo, tra questi il duca Leopoldo d'Austria.<sup>133</sup>

Immaginiamo quale spettacolo si sia offerto agli occhi dei 4 cardinali incaricati dal papa di incoronare Arrigo, quando questi, il primo di agosto, lo raggiungono sotto le mortifere mura di Brescia. Gli alti prelati sono Arnaldo de Faugères, legato e vescovo della Sabina, Leonardo di Guercino, vescovo di Albano, Niccolò di Prato, cardinal vescovo di Ostia, Luca dei Fieschi, cardinal diacono di Santa Maria in via Lata. Arrigo chiede agli ecclesiastici di scomunicare i Bresciani, ma il legato gli fa osservare che se quegli uomini non temono la forza delle armi materiali, non cederanno di fronte alle armi spirituali, come ha dimostrato l'esperienza di Niccolò di Prato con i Fiorentini. I legati invece si danno da fare per cercare di mediare una pace tra la città ribelle e l'imperatore.<sup>134</sup>

Durissime le condizioni di vita dell'esercito imperiale sotto le crudeli mura della città assediata. Un raggio di gioia viene dato dall'arrivo di 8 splendidi destrieri, donati dai Padovani, bellissimi sotto le loro gualdrappe rosse.<sup>135</sup>

Giberto da Correggio arriva a Reggio come vicario di Arrigo il 30 giugno.<sup>136</sup>

Vale la pena di leggere come il cronista di Bologna sintetizzi il feroce assedio a Brescia: «...l'Imperatore si partì da Cremona a dì 24 di aprile, con tutto il suo esercito e con molti Lombardi e andò verso Brescia, credendo di fare di quella come aveva fatto di Cremona, ma non vennegli fatto: perocché i Bresciani erano provveduti da resistere all'Imperatore. Onde egli si mise a campo e fece ardere e bruciare tutte le Fortezze e le biade del Contado di Brescia e con mangani e trabucchi, fortemente, di dì e di notte combatteva con la detta Città, benché i Bresciani virilmente si difendevano e con mangani e trabucchi e balestre facevano gran danno alla gente dell'Imperatore. Ogni dì uscivano fuori alla battaglia e quanti prendevano dell'esercito dell'Imperatore, tutti gli arrostavano e mangiavano. Avvenne che, un giorno, fu preso Messer Tibaldo de' Brusati, nobile cittadino di Brescia, dalla gente dell'Imperatore, il quale Tibaldo fu squartato e ciascun quarto fu posto sopra di una colonna molto alta, acciocché que' della città potessero vederlo. Ma troppo fu vendicata quella morte; perocché non passarono molti giorni, che un fratello dell'Imperatore fu morto da un Bresciano con una balestra e un nipote dell'Imperatore fu preso e menato dentro da Brescia e ivi fu arrostito e mangiato dai Bresciani».<sup>137</sup>

### § 27. Scacco dei ghibellini in Romagna

In Romagna entra in carica in luglio il vicario di re Roberto: Giliberto de Santillis,<sup>138</sup> o Centelles<sup>139</sup> detto il conte di Romagna. Appena entrato in carica, ben sapendo chi è il suo principale alleato nella regione, si reca a Firenze con 200 cavalieri catalani e 500 Almugaveri a piedi.

Come prima azione, Giliberto, con uno stratagemma, attira presso di sé i principali capi ghibellini e li imprigiona. Tra questi è Scarpetta degli Ordelaffi.<sup>140</sup> Imola, Faenza e Forlì tornano così all'obbedienza della Chiesa.<sup>141</sup> Ancona e Fano, che si sono ribellate al dominio papale, vengono riprese dal marchese d'Ancona.

Passerino e Butirrone Bonacolsi scacciano da Mantova i guelfi che Arrigo aveva fatto rientrare, infischiandosi della presenza del vicario imperiale Lapo Farinata degli Uberti.

Daltronde anche Arrigo tanto disinteressato non si rivela: contro lauto pagamento concede il vicariato ai Bonacolsi per Mantova, a Rizzardo da Camino per Treviso ed agli Scaligeri per Verona.

### § 28. Perugia e Todi

Nel giorno della festa del Beato Jacopo di Varagine, il 14 di luglio, una violenta grandinata devasta gran parte delle vigne del Fulignate.<sup>142</sup>

Il primo luglio il comune di Todi invia il suo esercito ad insegnare l'obbedienza a due signori del suo territorio. Gli armati cavalcano contro le terre di Bandillo e quelle dei figli di Tarsadonio; le espugnano con le armi, «et homini et femine che ce stavano dentro forono tucti morti, arsi e menati prescioni (prigionieri); quali forono adpichati, et questa terra sta presso ad Seragano: fo grande crudeltà». Nel castello di Saragano<sup>143</sup> stanno i guelfi fuorusciti da Todi.

Dal 5 luglio al 23 il capitano di guerra Gentile Orsini conduce l'esercito di Perugia nel territorio tra Marsciano e Cerqueto. Il 13 luglio i cavalieri di Todi e Spoleto cavalcano verso Bevagna dove hanno saputo che vi è un contingente militare perugino. Le due forze militari si incontrano e scontrano: i Perugini hanno la peggio. Oltre ai molti caduti, lasciano nelle mani dei ghibellini diversi prigionieri e feriti. Tra questi ultimi vi è messer Andrea da Bevagna, che mercoledì 20 luglio muore in Todi.

I Tudertini chiamano per capitano di guerra per 2 mesi messer Riccardo Spadatracta, Romano, che reca con sé 100 cavalieri di Roma e Campagna. Massimo da Alatri è uno dei capitani laziali. Gentile Orsini, rotti gli indugi, entra nel Todino e pone l'assedio al castello di Piano

dell'Ammeto<sup>144</sup>, a due miglia da Marsciano. Quasi contemporaneamente, il 26 luglio Riccardo Spadatracta e il podestà messer Taddeo Lupo degli Odiati da Firenze,<sup>145</sup> cavalcano nel contado di Perugia, la zona delle operazioni è quella a sud est di Deruta, e, non essendovi l'esercito perugino ad opporsi, per 6 giorni da Collazzone, dove hanno base, corrono e ardono e depredano Castelleone, Poggio di Mainardo e la villa di Candice; qui finalmente si scontrano con le truppe di Gentile Orsini, che è accorso con tutte le sue genti, salvo il presidio lasciato all'assedio. La pressione della cavalleria perugina spinge i Tudertini a ripiegare indenni sul castello di Pugliola. La ritirata di Spadatracta viene stigmatizzata: «et la decta partenza fo facta per epso capitano laidamente».

Gentile Orsini torna ad assediare Piano dell'Ammeto, ma tutto l'episodio ha dimostrato l'incapacità dei Perugini di tenere sotto totale controllo il territorio. Dopo 54 giorni d'assedio, il 9 settembre, il castello di Piano dell'Ammeto capitola, il castellano Marzocco del Borgo riesce ad ottenere la salvezza delle persone e delle cose. Gentile lascia un presidio nel castello e torna a Perugia.<sup>146</sup> Intanto una delegazione perugina è stata inviata alla corte pontificia ad Avignone; ne fanno parte alcuni dei Venti con alcune aggiunte, quali messer Gualfredo di messer Buonaparte e Agnoluccio di Ruffino.<sup>147</sup>

### § 29. Venezia

Il 13 agosto muore Pietro Gradenigo, doge di Venezia. «Di tutti i dogi veneziani certamente Pietro Gradenigo può considerarsi il più sensibile e illuminato assertore del sistema aristocratico per la chiaroveggenza nel perseguirne il progetto e per la meravigliosa costanza nell'attuare il disegno».<sup>148</sup> Gli succede, il 23 agosto, il vecchio Marino Zorzi,<sup>149</sup> così religioso e pio da essere chiamato "il santo".<sup>150</sup>

### § 30. Un' avventura di Niccolò di Ligny vescovo di Butrinto

L'alfiere osserva disperato la corda da cui penzolerà, morto, tra breve. Lo sventurato è colpevole di aver portato una lettera da Brescia assediata, tentando invano di filtrare attraverso le linee nemiche. Egli è stato intercettato dai militi veronesi di Cangrande, imprigionato ed ora giustiziato.

Il contenuto della lettera viene letto ad Arrigo alla presenza di suo fratello Baldovino, arcivescovo di Treviri, della regina, del duca di Savoia e del vescovo Niccolò di Butrinto che nella sua *Relazione* narra il fatto; la missiva, indirizzata al podestà al capitano, all'esecutore di giustizia, al consiglio ed al comune di Firenze, narra una vittoria, mai riportata, dei Bresciani, che avrebbero ucciso 4.000 soldati imperiali, per cui l'esercito di Arrigo sarebbe in rotta. Lo scritto prosegue chiedendo a Firenze di inviare denaro tramite Domenicani o Frati minori, per compensare le truppe assoldate.<sup>151</sup>

Arrigo, dopo la lettura della missiva è *totus melancholicus*, colpito dalla slealtà dei Bresciani; dopo una breve discussione si decide di mandare la lettera ai cardinali legati perché giudichino direttamente quanto scorretto sia il comportamento dei Bresciani, i quali, mentre negoziano la resa, chiedendo misericordia, diffondono messaggi bugiardi e mostrano di voler insistere nella lotta. L'incarico tocca a Niccolò di Butrinto che deve andare all'accampamento dei cardinali, alcuni dei quali sono a *Succinum* ed altri a Cremona.

Mentre il vescovo è a metà strada viene intercettato da 30 cavalieri bene in arnese e ben 300 fanti, tutti stipendiari dei Bresciani, che lo catturano. Qualcuno del seguito del vescovo viene ferito ed i modi dei mercenari sono ruvidi e minacciosi: discutono tra loro di quale albero sia sufficientemente alto per appendervi i prigionieri, ma Niccolò è coraggioso e non si lascia turbare, pian piano i capi dei cavalieri gli si avvicinano ed il povero Niccolò chiede loro che mai vogliano da un povero frate predicatore. Trova però che i soldati sono ben informati sulla sua



missione, sanno che egli trasporta una lettera e la vogliono. Un brivido corre nella schiena del vescovo, scoprendo che traditori si annidano anche a corte; la lettera è in una borsa sull'asino che trasporta i bagagli, occorre farla sparire. L'agile mente del vescovo si avvede che i soldati, che lo stanno conducendo al loro accampamento, guardano con cupidigia i due fiaschi di vino appesi sul basto dell'asino; infatti, in breve scoprirà che, pur essendo ben riforniti di viveri, il vino scarseggia nel campo. Niccolò decanta loro il vino, dice che è Guarnacchino, scende di cavallo, prende uno dei fiaschi, lo dà ai militi, aggiunge dei bicchieri d'argento per berlo e si fa dare dei dolciumi da un suo servo; mentre distrae i suoi carcerieri, apre il cofano e prende la lettera, nascondendola sul petto. Poi, quando è di nuovo a cavallo, sotto la protezione della cappa, straccia la missiva in pezzetti minuti, che semina lungo la strada, senza venir scoperto dai mercenari. Arrivati all'accampamento i bagagli del vescovo e dei servi sono fatti oggetto di accurata perquisizione e, naturalmente, della lettera nessuna traccia.

L'ingresso al campo terrorizza il vescovo, che dice che anche le donne ed i fanciulli chiedono a gran voce che i prigionieri siano portati al patibolo. Nessuno dei beni che il prelado trasporta viene rubato, solo le molte lettere che egli sta trasportando a Succino vengono requisite. A Niccolò viene concesso di inviare un suo servo ad informare i cardinali della sua prigionia. Il legato immediatamente chiede a Brescia l'ordine di rilascio.

Il suo coraggio e la sua decisione vengono premiate, i Bresciani ordinano che il vescovo ed il suo seguito siano rilasciati ed anche le lettere restituite. In realtà lo svelto Niccolò si è già cavato d'impaccio da solo, facendo leva sulla voglia di vino dei soldati. Il campo di questi è diviso da quello imperiale da un corso d'acqua e nel campo imperiale vi è abbondanza di vino; Niccolò negozia il rilascio di alcuni del suo seguito contro la fornitura di vino, i mercenari accettano, allestiscono una barca e vi fanno salire gli ostaggi liberati ed il vescovo. Quando Niccolò è nel campo amico fa riempire i vasi, li fa trasportare sulla nave, ma informa i suoi carcerieri che gli amici non consentono che egli torni, si sbraccia a convincere il capitano della nave che ciò avviene contro la sua volontà, così che gli stipendiari non si rivalgano sul resto della comitiva e ci riesce. Quando il buon vino approda al campo, arriva anche da Brescia l'ordine di rilascio e il seguito di Niccolò viene liberato.<sup>152</sup>

### § 31. I guelfi bianchi riammessi a Firenze

Nei consigli del 20 e 27 agosto, i priori di Firenze prendono un'importante decisione: il rientro dei guelfi banditi in città. La ragione politica della deliberazione è da ricercarsi nella volontà di privare Arrigo VII di sostenitori, inoltre le multe che i riammessi in città debbono pagare possono costituire un gruzzolo utile ai disastrati conti della repubblica fiorentina.

Due priori per sesto debbono redigere l'elenco dei banditi da riammettere e quelli da mantenere in esilio; poiché chi esplica l'attività più intensa in merito è il giurista Baldo d'Aguglione, le "Riformagioni" prendono il suo nome. Sono eliminate dal bando «154 intere famiglie in tutti i loro rami e 68 individui della città, 38 famiglie e 137 persone del contado, un totale quindi di almeno 1.500 individui». Sono esclusi dal beneficio i ghibellini e tutti coloro che hanno combattuto a Pistoia ed è escluso Dante Alighieri, che recentemente si è reso colpevole di aver redatto la lettera che incita Arrigo ad intervenire contro Firenze.<sup>153</sup>

La riammissione dei Bianchi non significa totale perdono politico dei loro passati crimini, rimangono pur sempre guelfi in qualche modo inaffidabili, contrapposti a «i veri guelfi e zelatori di Parte Guelfa», che verranno poi distinti col nome di "guelfissimi".<sup>154</sup>

### § 32. Perugia e Todi

Il comune di Perugia vive un momento difficile, le guerre continue e la minaccia ghibellina, unita alla presenza dell'imperatore sul suolo italiano, con la sicura aspettativa che calerà verso Roma, non consentono sonni tranquilli ai guelfi cittadini di un comune che ha cromosomi guelfi. In consiglio si dibatte a lungo come eleggere i magistrati cittadini, per essere certi della loro lealtà alla politica di Perugia e si conclude che «non se ne possa eleggere alcuno che non sia veramente di parte Guelfa». A tale specifica rispondono i Dieci eletti per il bimestre settembre-ottobre ed il loro capo è Gigio di messer Elemosina. Cinque di loro debbono seguire l'esercito nel campo, gli altri cinque controllano e reggono Perugia. La divisione non riduce i poteri dei 5 che rimangono in città.<sup>155</sup>

A settembre, a Castel della Pieve, muore Buonaggiunta de' Fornari da Lucca, podestà di Perugia, qui inviato per raffrenare l'insolenza della città che dimostra qualche irrequietezza per il dominio di Perugia. La podestaria viene affidata *ad interim* fino a dicembre al capitano del popolo Ugolino Terminelli da Amelia, congiungendo nelle sue mani la «giustizia civile e criminale», segno questo di immensa stima nella persona. Poiché però Castel della Pieve continua a creare problemi, viene inviato anche Guido marchese del Monte Santa Maria con un buon numero di soldati.<sup>156</sup>

Negli stessi giorni, i Tudertini, approfittando del fatto che l'esercito perugino è ripartito tra Marsciano e Casalina e dell'assenza del capitano generale, il 27 settembre, di notte, assalgono villa San Valentino, a sole 6 miglia da Marsciano, la depredano e riescono a sganciarsi dall'inseguimento del presidio del castello di Papiano che è accorso, lasciando solo qualche soldato nelle mani dei Perugini.<sup>157</sup>

I nobili conti di Montemarte che hanno ceduto il loro castello avito a Perugia che, a sua volta, l'ha girato a Todi, hanno delle pesanti divergenze con quest'ultima che si è espansa nei possedimenti limitrofi al castello. I conti Sinolfo e Pietro pregano Perugia di non voler concludere la pace con Todi senza prendersi cura dei loro interessi; «essendo essi stati sempre officiosissimi & affettionatissimi alla città di Perugia», il magistrato ordina che si faccia quanto richiesto.<sup>158</sup>

Perugia lamenta la perdita del cardinale Riccardo Petroni, «huomo di gran dottrina & gran compilatore de' Sacri Canonici», legato dal papa a Roma.<sup>159</sup>

### § 33. La capitolazione di Brescia

Mentre le trattative di pace continuano, l'esercito imperiale non cessa di assaltare le mura di Brescia,<sup>160</sup> ma tutti gli attacchi falliscono, provocando solo morti e feriti. In Brescia non vi sono più viveri, solo il vino non scarseggia e da un mese il vino è il sostentamento principale delle stremate truppe assediate.<sup>161</sup>

Il 5 settembre il cardinale Luca Fieschi ed il patriarca d'Aquileia entrano in Brescia per Porta San Giovanni, accolti da una smagrita folla speranzosa e vanno a colloquio con i capi della resistenza, Goito de Foro, Obertino Sali, Corradino Confalonieri, Giacomino Pontecarali, Giuliano Gaetani, Federico Lavelongo. Al tramonto i prelati lasciano Brescia, ma i colloqui continuano nei giorni successivi. Finalmente il 19 settembre fanno il loro ingresso a Brescia Amedeo, conte di Savoia e Guido, conte di Fiandra, a capo dei loro cavalieri. Un primo contingente che abitui i Bresciani, esasperati, all'idea della resa, senza provocare reazioni fatali. L'imperatore ha giurato che avrebbe fatto tagliare il naso a tutti i Bresciani quando sarebbe entrato nella città ribelle. Ora il giuramento viene elasticamente rispettato tagliando il naso a tutte le statue che sono esposte in Brescia. I capi della ribellione vengono espulsi dalla città e catturati dagli imperiali e gli inviati dell'imperatore possono ora trattare la resa con chi li ha cacciati.

Il 24 settembre l'imperatore in persona entra in Brescia. Arrigo, ammirato dalla virile resistenza dei Bresciani, ha concesso loro salva la vita e le cose, ma le mura sono atterrate, i privilegi

e gli statuti cancellati, abbattuti il palazzo del comune e la torre e i cittadini debbono pagare una multa di 60.000 o 70.000 fiorini.<sup>162</sup>

L'imperatore ha vinto, ma a che prezzo! Ha perso gran parte del suo esercito, ha speso del tempo preziosissimo ai piedi di una cinta di mura, dando all'avversario, la lega toscana, il tempo di consolidarsi. Il termine fissato per la sua incoronazione a Roma, il 15 agosto del 1311, è passato da un pezzo e la stagione consiglia di non andare direttamente nella Città Eterna, perché è possibile che anche lì vi sia resistenza, meglio scegliere di trascorrere l'inverno in una città amica, come Genova o Pisa. La preferenza cade su Genova, che, dopo l'incoronazione di Milano, ha giurato obbedienza senza porre problemi.<sup>163</sup>

Da Brescia<sup>164</sup> Arrigo passa a Cremona, indi a Piacenza ed a Pavia. Qui muore il valoroso Guido di Nemours, conte di Fiandra, capo dei Fiamminghi vittoriosi alla battaglia di Coutrai (vedi il 1302), in seguito alle ferite riportate all'assedio di Brescia.<sup>165</sup>

A Pavia i guelfi lombardi abbandonano il seguito dell'imperatore, solo Antonio Fissiraga lo accompagna nel suo viaggio verso Genova, sperando, invano, di ottenere la nomina a vicario imperiale di Lodi.<sup>166</sup> Arrigo nomina vicario di Pavia, Vercelli, Novara e Piemonte Filippo di Savoia.

Le truppe di Arrigo sono state decimate dai combattimenti e dalle epidemie. Matteo Visconti, ben conscio di quale sia il suo vantaggio, lo soccorre con armati, denari e viveri, rimeritandone il 13 luglio<sup>167</sup> il titolo di vicario di Milano. Il 4 ottobre<sup>168</sup> Arrigo convoca una dieta imperiale a Pavia. Arriva anche Matteo Visconti, ma le porte della città, per ordine di Filippone di Langosco rimangono ostinatamente chiuse per il nuovo vicario di Milano, ai suoi soldati viene negato l'ingresso, con grande dispiacere dell'imperatore. Per 2 giorni Matteo e le sue truppe guardano sconsolate le porte serrate ed il freddo è intenso, né è pensabile un'azione di forza, che costituirebbe un'ulteriore frattura in seno allo schieramento imperiale. Finalmente Matteo Visconti ottiene l'umiliante permesso di entrare disarmato e con poco seguito.<sup>169</sup>

Nella dieta Arrigo conferma la propria visione politica, l'estirpazione delle lotte di parte all'interno dei comuni. Molti signori ghibellini non capiscono che non è proprio possibile aspettarsi realismo da questo regale sognatore e prendono la determinazione di ribellarsi al sovrano, una volta che sia lontano da loro. Comunque in questa occasione l'imperatore può contare quali siano i suoi sostenitori e quali siano i suoi nemici. Il bilancio non è confortante. Arrigo volge i suoi passi verso Tortona e, infine, Genova.<sup>170</sup>

Il 21 ottobre Arrigo arriva nell'orgogliosa repubblica marinara. Lo accompagnano 4 cardinali ed uno di questi è un Genovese Luca de' Fieschi, cardinale di Santa Maria in Via Lata. La popolazione accoglie festosamente la comitiva imperiale; per l'occasione molti dei più facoltosi si sono vestiti a nuovo, tutti con la medesima veste, divisa a metà, rossa e "citrina". Opizzino Spinola approfitta della presenza dell'imperatore per scortarlo, rientrando in città 2 anni prima della fine del suo bando<sup>171</sup>. Arrigo è accompagnato da 6.000 cavalieri,<sup>172</sup> ed ha portato con sé la peste<sup>173</sup> da Brescia a Cremona a Piacenza a Pavia ed ora anche a Genova.

La calda accoglienza di Genova stupisce tutti, perché ci si aspettava che la sdegnosa repubblica addirittura negasse il passaggio alle truppe imperiali, perché: «i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono dimestichi con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi e zuffa vi sarà». <sup>174</sup> Il giorno seguente il suo arrivo, il 22 ottobre Enrico abroga i patti che Genova ha contratto con Carlo II di Sicilia e riceve Genova nel suo dominio.<sup>175</sup>

Arrigo nomina suo vicario in Genova Ugucione della Faggiuola.<sup>176</sup>

### § 34. Lega Toscana e imperatore

È più di un anno che Arrigo è in Italia, è venuto per portare pace e poter essere solennemente incoronato nella basilica di San Pietro ed ha ottenuto lotte, battaglie, lutti e, insieme

agli onori, affronti. Deve ancora incontrare la parte più dura del viaggio: deve attraversare il cuore della resistenza antighibellina, la Toscana fiorentina. Firenze si è alleata a Lucca, Perugia e Siena per impedire il passo al re dei Romani. Anche Bologna è in armi contro Arrigo. I collegati occupano i passi della Lunigiana. Per Arrigo tengono Pisa ed Arezzo. I Pisani mandano una solenne ambasceria all'imperatore, regalandogli una magnifica tenda militare, ed Albertino Mussato, nella sua cronaca, dice che sotto vi potevano stare 10.000 persone; il Muratori commenta che «Chi non vuol credere sì smisurata cosa, dazio non pagherà».<sup>177</sup>

Nella lega toscana, sono collegate con Firenze, oltre a Lucca, Siena Bologna e Perugia, Pistoia, Prato, San Miniato, Volterra, San Gimignano, Colle Valdelsa, Città di Castello, Città della Pieve. Appoggiano la lega poi i Vescovi Gherardino Malaspina, di Luni-Sarzana e Ranieri Belforti, di Volterra e la città di Orvieto.

Obbediscono invece ad Arrigo pochi comuni nell'Italia centrale: Pisa, Arezzo, Cortona, Cornero, Montalcino, e, tiepidamente, Borgo Sansepolcro.

Lucca, dopo aver esitato e dato l'impressione di schierarsi con l'Impero, è passata decisamente in campo guelfo, quando è salito al potere Bonturo (Bonaventura) Dati, vinattiere, persona di dubbia onestà.

Anche il caso di Volterra merita di essere raccontato: quando il re dei Romani è arrivato ad Asti alla fine dell'anno scorso, il comune toscano si è dichiarato con cautela disponibile a sostenerlo. A tal fine ha inviato alla corte imperiale ad Asti messer Barone di Nuccio Allegretti con Alberto Belforti, Giovannino Inghirami e Saracino Bazzoni, che hanno giurato la disponibilità di Volterra a situarsi nel campo imperiale. Poi Firenze intesse la sua alleanza in chiave anti imperiale e Volterra viene chiamata a schierarsi con i comuni guelfi di Toscana. È una scelta molto difficile per Volterra, l'aureola di pace di cui appare circonfuso Arrigo e la sua potenza danno molto da pensare. Volterra se la cava maldestramente rispondendo a Firenze che, quando ha fatto l'atto di sottomissione all'imperatore, non sapeva che Firenze fosse contro; ora, che hanno dato la loro parola, non possono revocarla; quanto a contrastare all'imperatore l'incoronazione, «non volevano mettersi in un ballo donde non fossero potuti uscire se non co'l capo rotto». Da questa presa di distanza la diffidenza di Firenze nei confronti di Volterra prende forma ed è ora che Firenze concede a Ghino di Certaldo le sue rappresaglie contro Volterra, in seguito all'occupazione di Camporbiano e Montignoso. Volterra non è comunque certo soddisfatta né della guerra che la lega toscana intraprende, né delle rappresaglie, la conseguenza di tutto ciò è commercio impedito, perdita di prede per le rappresaglie, cattivo raccolto, fame. Firenze insiste e non lascia scampo a Volterra, che decide di partecipare alla lotta contro Arrigo, ma senza inviare né capitani, né insegne, per non irritare l'imperatore e non mostrare d'averlo burlato.<sup>178</sup>

### § 35. Il tradimento di Giberto da Correggio

Il 20 settembre il vicario imperiale di Parma, Franceschino Malaspina, ottenuta la licenza imperiale, lascia il suo ufficio «e ne rencrescet[t]e molto a gli boni homini di Parma». Il consiglio affida la reggenza del comune al Piacentino Guelfo dei figli di Oddone e a Manfredino di Pontulo di Valle Taro, entrambi giudici. Comunque, il 27 settembre giunge in città il nuovo vicario, il Romano Falcono di Pietro di Enrico, «*miles et familiare di Henrico re dei Romani*».<sup>179</sup>

Piacenza ha ricevuto come suo vicario imperiale un Fiorentino fuoruscito, Lamberto dei Cipriani, che ha condotto la sua vita in esilio, povero in canna, ed ora che prende possesso di Piacenza, il 14 febbraio, vuole rifarsi della fame patita. Lascerà di sé cattivo ricordo, a settembre verrà rimpiazzato dal Veneziano Pietro de Menso.<sup>180</sup>

Il prestigio dell'imperatore e la sua presenza in Italia non bastano a rinsaldare le forze ghibelline, né a preservarle dalla reazione guelfa. Più propriamente, Arrigo non riesce ad ottenere nessuno degli obiettivi che il suo intento pacificatore aveva cercato di imporre.

Dopo la dieta di Pavia, alla fine di settembre, Giberto da Correggio, dopo mesi di segreta corrispondenza con la lega guelfa,<sup>181</sup> getta la maschera e si schiera contro Arrigo VII, concludendo<sup>182</sup> un'alleanza con la lega. A questa si aggiungono a Parma e Reggio, signorie di Giberto, Bologna, Guido della Torre ed i Milanesi banditi, Cremona e Modena.<sup>183</sup> «La lotta doveva essere considerata terminata e la lega sciolta quando il re dei Romani fosse uscito dall'Italia o quando fosse morto, o, infine, quando tutta la Lombardia fosse passata ai nemici di lui e divenuta tutta guelfa».<sup>184</sup> Firenze mette a disposizione di Giberto, per tutto il tempo della guerra, 200 buoni cavalieri e 500 fanti.<sup>185</sup> Il traditore caccia da Parma il vicario imperiale, messer Falcone da Roma,<sup>186</sup> e, mantiene il proprio dominio su Reggio continuando a fregiarsi del titolo di vicario imperiale.

Cremona insorge e scaccia il vicario imperiale. Filippone di Langosco, ingrato ad Arrigo, scaccia i Beccaria da Pavia. Una figlia di Filippo, Elena, sposa Giberto da Correggio.<sup>187</sup> I ghibellini vengono cacciati anche da Asti, Novara e Vercelli. Verso la fine di dicembre si solleva nuovamente persino Brescia, le cui ferite non dovevano ancora esser rimarginate. Cangrande della Scala conduce l'esercito contro Brescia.<sup>188</sup>

I Fiorentini si preparano al confronto militare con l'imperatore, assoldano Guido della Torre a capo di 100 cavalieri,<sup>189</sup> si fanno dare la custodia del castello di San Miniato, per sbarrare la via alle truppe imperiali se queste vogliono avanzare nella valle dell'Arno; inviano un presidio di truppe nella malfida Volterra.<sup>190</sup>

Re Roberto il 15 dicembre invia in Firenze 200 dei suoi cavalieri già inviati in Romagna, al comando del conte Luni d'Aragona.<sup>191</sup>

### § 36. Siena

Il primo di ottobre a Siena viene scoperta una vasta congiura. Il podestà vorrebbe scavare nel torbido per appurare congiurati e motivi, ma i Nove si oppongono, nel timore che il sasso, se sollevato, scopra troppi vermi.<sup>192</sup>

### § 37. Il concilio di Vienne

Dopo aver passato la sua estate a Grozeau, Clemente V lascia il convento il 18 settembre e, lentamente, si dirige direttamente verso Vienne, a sud di Lione, nel Delfinato, antica capitale del regno burgundo e sede designata del concilio. Il pontefice arriva nella città il 30 settembre e il primo ottobre inaugura il concilio generale nella chiesa di Saint-Maurice.

Sono in agenda lo stato dell'Ordine del Tempio, il processo a Bonifacio VIII, la crociata e la riforma di tutta la Chiesa. Non meno di 114 dignitari della Chiesa ed un numero equivalente di dignitari laici, con relativi seguiti, si contende una difficile sistemazione nella piccola città; i disagi saranno notevoli per tutti nel corso di quest'inverno particolarmente rigido.<sup>193</sup>

Le prime settimane trascorrono noiosamente, esaminando i lavori delle varie commissioni, ma il 4 novembre accade un avvenimento inatteso: 7 Templari si presentano al concilio, dichiarando di voler difendere l'Ordine e minacciando il consesso con la vantata presenza di 1.500-2.000 fratelli riuniti presso Lione, pronti ad intervenire. In papa Clemente la paura del re di Francia è superiore a quella dei Templari: sfoderando un'inconsueta energia fa arrestare i cavalieri templari e, gettatili in prigione, scrive a Filippo il Bello per aiuto.

Probabilmente la minaccia dei Templari era solo un *bluff*, infatti nulla accade, ma l'avvenimento rende ancor più necessario arrivare ad una conclusione della vicenda del Tempio. All'inizio di dicembre il papa chiede ai membri del concilio se sia opportuno che ai cavalieri

templari venga data la possibilità di difendersi,<sup>194</sup> e, inaspettatamente, la maggioranza dei prelati risponde in maniera affermativa. Seccato e preoccupato, Clemente V fa una cosa in cui è bravissimo: guadagna tempo.<sup>195</sup>

### § 38. Genova, Cipro ed Aragona

Al concilio di Vienne perviene un memorandum del re di Cipro, Enrico di Lusignano. Nella lettera viene denunciata una violazione dell'*embargo* contro l'Egitto ed i porti musulmani. La flotta degli ospedalieri di Rodi ha infatti intercettato una galea genovese carica di spezie che stava dirigendo su Alessandria. I Genovesi vengono definiti: «i malvagi e falsi Cristiani che trasportano schiavi, legno, ferro, pece e vettovaglie ai Musulmani».

Le critiche a Genova non sono immeritate, la città marinara, o meglio i suoi grandi commercianti e navigatori, ha identificato l'*embargo* come una grande opportunità per incrementare i propri traffici praticamente in condizioni di mancanza di concorrenza. L'anno scorso la flotta cipriota ha intercettato una nave di Genova, mentre trasportava legno dall'Asia Minore all'Egitto.<sup>196</sup> Il comune di Genova non è comunque quiescente di fronte alle intercettazioni e, per ritorsione, «l'ambasciatore Antonio Spinola si vendica facendo prigionieri molti altri Cavalieri (di Rodi) e istigando il suo buon amico il sultano turco di Mentescé, ad arrestare tutti i Rodioti che si trovano nel suo stato. Corre voce perfino che egli abbia offerto ai Turchi 50 mila scudi d'oro perchè conquistino Rodi!».<sup>197</sup>

I Genovesi dovrebbero avere un altro motivo di preoccupazione: Enrico II di Lusignano ha inviato suoi ambasciatori a negoziare con il re Giacomo II d'Aragona un'unione matrimoniale. Enrico non ha figli ed ora, nei suoi quarant'anni, è improbabile che li abbia. Suo fratello il traditore Amaury è morto, il fratello minore è in prigione e - gli ambasciatori chiariscono al re d'Aragona - è impossibile che ne esca vivo;<sup>198</sup> in tali condizioni il pretendente al trono è la sorella più anziana di Enrico, Maria. Questa non è nel fiore della gioventù, essendo nata negli anni Settanta del Duecento, ed anche se Cipro è appetibile per la crescente potenza aragonese, la sfiorita Maria potrebbe non esserlo agli occhi di re Giacomo. Gli ambasciatori, probabilmente, giocano sull'equivoco tacendo la vera età della principessa.<sup>199</sup>

### § 39. Cure civili a Perugia

Prima della fine di ottobre, prima cioè dello scadere dalla carica dei priori al governo di Perugia, si pone mano alla riforma delle elezioni. L'esercito, dopo la conquista di Pian della Meta, riceve l'ordine di ritirarsi nei confini del Perugino, salvo una parte rimasta di presidio a Marsciano. Ciò consente a 5 magistrati che sono con i militari di rientrare in città e, ai Dieci al completo, decidere il da farsi. Il consiglio delibera che i priori vengano designati per estrazione da borse predisposte. Solo 17 Arti possono esprimere loro priori, un bimestre 8 di queste e l'altro le restanti 8 e l'Arte della Mercanzia può sempre esprimere 2 priori, arrivando così a 10 membri in ogni elezione. Il capo dei magistrati estratti con questa nuova procedura è Bernardo di Egidio.<sup>200</sup>

Una delle meritorie iniziative dei nuovi priori è il mantenere alta la reputazione dello Studio (Università) di Perugia. Infatti, rispondendo a numerose istanze degli studenti che ripetutamente lo hanno chiesto, a fine d'anno viene assunto il famosissimo dottore Giacomo de' Belvisi, insegnante a Bologna, con 200 fiorini di stipendio all'anno.<sup>201</sup>

Giacomo è nato a Bologna da una famiglia di moderata fede ghibellina dopo il 1270. Egli ha studiato con Francesco d'Accorso e Dino Rossoni, ma rimanendo baccelliere, senza conseguire il dottorato, che forse gli è negato per una chiusura corporativa del collegio. Ottiene comunque il dottorato ad onore per opera del cancelliere del re Carlo II d'Angiò, Pierre de Ferrières. Lo studioso

si è infatti avvicinato al capo del partito guelfo d'Italia, ha soggiornato in Provenza prima della fine del secolo ed ha insegnato a Napoli tra il 1298 e il 1301.

Giacomo è nuovamente a Bologna nel 1304, ma lo Studio continua a negargli il dottorato, che invece concede ai soli parenti dei «doctores» che là insegnano. Interviene però il governo comunale a interrompere questa nepotistica politica e nel 1304 troviamo Giacomo Belvisi elencato tra i dottori. Quando nel 1306 i Geremei rompono la tregua, Giacomo è costretto a fuggire e si rifugia probabilmente a Padova. Verso il 1307-08 Giacomo inizia la sua attività a Perugia, resistendo anche ad una chiamata della sua città natale che lo reclama nell'estate del 1308. Bologna reitera in tono ultimativo la convocazione del giurista a Bologna nell'estate del 1309 ed in questo quadro si colloca l'assunzione del dottore in legge a Perugia con lo stipendio di 200 fiorini d'oro annui.

Da questo anno al 1321 lo troviamo saltuariamente sia a Perugia che a Bologna, ma più frequentemente nella città del grifo, dove continua a percepire lo stipendio annuo di 200 fiorini.

Nel 1321 è a Bologna e qui rimane fino al termine della sua esistenza, avvenuta nel gennaio del 1335.<sup>202</sup>

#### § 40. Todi persa e ripresa dai ghibellini – Una bombarda

I fuorusciti di Todi si collegano con i guelfi di Spoleto, Narni e Perugia e decidono di attaccare Todi. Una sera di domenica dispongono in ordine di marcia 1.000 tra cavalieri e fanti e arrivano, alle 4 di notte ai piedi di Todi. L'assalto viene condotto in 3 luoghi: al borgo Santa Preseda, a Porta della Cupa, sotto la chiesa di San Fortunato, ed a Porta Santo Stefano. I difensori si ritirano a Porta del Tempio di Marte e vi fanno testa. I guelfi riescono a mettere in fuga i difensori di Porta della Cupa e riescono ad entrare in città. La battaglia infuria nell'abitato. I ghibellini sentono che la piazza ed il palazzo sono stati conquistati dagli aggressori, concentrano i loro attacchi in Paragnano. I guelfi si rendono conto che dovranno pagare un prezzo alto per la vittoria ed offrono una tregua. I ghibellini accettano di lasciare Todi. Immediatamente si recano a conquistare il castello d'Ilci e poi quello di Gaglietole.

I fuorusciti hanno però un loro amico entro le mura di Todi: Bandino de' Baschi, il quale, approfittando della distrazione di Perugia, impegnata in un'azione contro Passignano del Lago, si accorda con loro e consente loro di rientrare nottetempo in Todi. I ghibellini prendono la città, uccidendo molti dei loro avversari. Accorrono in soccorso dei guelfi di Todi che credono ancora in grado di resistere, molti rinforzi e molti di questi vengono catturati dai ghibellini vittoriosi. Tra loro Giovannello Orsini,<sup>203</sup> «homo de grande condicione», che ha con sé 50 cavalieri bene armati, capitano degli Ortani ed appunto questi pagano i 1.000 fiorini di riscatto. Gli altri cavalieri vengono rilasciati dopo essere stati spogliati di armi e cavalli.<sup>204</sup>

Poco dopo, in quest'Umbria senza pace, Orte, con il favore dei guelfi di Narni e del signore di Alviano, inizia nuovamente a portare guerra contro Amelia. Gli Ortani «infocaro quasci tucto el contado de Amelia e scarcharono (distrussero) Porchiano, et la Fraptuccia et Lugnano for (furono) tucti abrusciati et scharcato da una banda (lato) verso el fiume». Il cronista commenta ironico che «cusì li Ortani rehebero li milli fiorini et li cavalli tolti ai loro cavalieri per lo gibellino de Tode».<sup>205</sup>

Riccardo Spadatracta, accusato di codardia o tradimento per aver ceduto il campo di fronte ai Perugini, decide di dar corpo alle accuse che gli sono state mosse; si mette quindi in contatto con i guelfi fuorusciti di Todi, tessendo un accordo che mira a restituire agli esuli la città. A tal fine convince i priori di Todi che egli non è fuggito per paura o corruzione, ma perché «non posseva in campo esser hobedito secondo la sua voluntà». Ottenuta la necessaria autorità, organizza una spedizione contro Casalina, lasciando a Todi una guarnigione formata da 3 rioni. Il traditore Riccardo informa i guelfi che possono approfittare della sua assenza per fare un colpo di mano

contro Todi. Malasorte per Spadatracta vuole che il suo messaggero, di ritorno dalla missione, venga intercettato da ghibellini che sorvegliano il confine. Lettere compromettenti indirizzate a Riccardo Spadatracta dai banditi guelfi sono trovate, lette e, segretamente, inoltrate al governo di Todi.

Riccardo è un traditore, ma non è sciocco, e, quando constata il mancato ritorno del suo messo, con 100 dei suoi cavalieri e fanti «salta» nell'esercito perugino e con questo combatte ed insegue i ghibellini volti in fuga. A Ponte del Rio<sup>206</sup> viene ingaggiata una battaglia, interrotta per l'oscurità. Il giorno seguente i ghibellini trovano rifugio in Collazzone. Il messaggero prigioniero paga le colpe del suo padrone, finendo impiccato e Riccardo Spadatracta viene dipinto nella piazza di Todi e sulle porte come traditore, il ritratto viene illustrato da modesti versi: «Io so' Ricardo Spadatracta / el tradimento ordinai et non venne facta». Le pitture non fanno del male e Riccardo torna tranquillamente nella sua Roma, indisturbato.

Pochi giorni dopo viene eletto un nuovo capitano di guerra nella persona del ghibellino messer Cavalieri Savello che, recando con sé 500 cavalieri e 600 fanti, viene onorevolmente accolto in Todi.<sup>207</sup> Cavalier Savelli è ansioso di dimostrare che è uomo d'azione e mette in ordine l'esercito tudertino per una spedizione contro Castel Rinaldi. Ogni fuoco, o nucleo familiare, è tenuto a fornire un fante e versare 10 soldi, 20 soldi debbono essere pagati per ogni capo di bestiame e 30 «per centonaro de libra». In questo modo si raccolgono 10.000 fiorini d'oro e 1.500 cavalieri e 3.000 fanti. Quanto a macchine, vi sono 4 trabucchi «et molta artigliaria, maxime una pombarda de Orvieto, (la) quale pericolò nel trare quando se provava et admazò tre cavalieri del Cavalieri Savello capitano».

Mentre l'esercito è per via, incappa negli ambasciatori di Castel Rinaldo che hanno preso la saggia decisione di sottomettersi a Todi, invece di combattere. La spedizione di guerra viene interrotta e Todi esulta, ma al Savelli prudono le mani e decide di volgere le sue attenzioni ad un castello tenuto dai guelfi, Castel di Massa. Ai difensori di questo viene intimato un termine di 4 giorni per arrendersi, ma i guelfi si rivolgono alla sede apostolica e un commissario giunto di gran fretta da Roma proibisce a Todi azioni ostili contro la fortezza.

Savelli, che vede a rischio il suo compenso, nottetempo, conduce un'azione fulminea contro Colvalenza, lo espugna e demolisce, non senza aver ucciso molti dei guelfi che lo tengono. L'azione viene interpretata come ribellione agli ordini del commissario, pertanto il fratello di Cavalier Savelli, «prelato dignissimo, vescovo et governatore de campagna» viene incarcerato e posta una taglia di 10.000 fiorini per la sua libertà. Colvalenza viene riedificata e Cavalier Savelli è costretto a tornare a Roma per far liberare suo fratello. Catturato, viene gettato nelle prigioni di Castel Sant'Angelo e, trovato colpevole di aver disobbedito agli ordini della Chiesa, decapitato. A Todi viene «(im)posto silentio per alcuni anni de li discordie et risse civile».<sup>208</sup>

Il commissario generale della Chiesa, Buccio Ursino impone una pacificazione generale in Todi e la riammissione dei guelfi fuorusciti. Come spesso accade, il ritorno genera malumori e viene intessuta una congiura per uccidere i guelfi durante la processione di San Marco. Ma la cosa viene scoperta, il commissario avvertito, molti dei congiurati catturati, torturati e, confessi, decapitati a Porta della Cupa. Altri fuggiti o cacciati lasciano i loro beni nelle mani del fisco: «et questo fo per mese de dicembre et ienaro».<sup>209</sup>

#### § 41. Gli Orsini ribellano Roma all'imperatore

Il primo novembre, Sciarra Colonna arriva a Genova, dove è Arrigo, da Roma, con la notizia che la città si è ribellata.<sup>210</sup> Gentile e Poncello Orsini hanno attaccato i Colonna. Gli Orsini hanno chiesto aiuto a re Roberto d'Angiò, che ha mandato Giovanni di Gravina con cavalieri catalani e pugliesi. Gli Orsini gli aprono Castel Sant'Angelo e si accampano fuori ponte Molle per



sbarrare il passaggio alle truppe imperiali. Ludovico di Savoia, con una scorta di 50 cavalieri tedeschi, si reca urgentemente a Roma. Non via terra perché Firenze gli sbarrò il passo. Va per mare fino a Talamone e poi per le terre dei conti di Santa Fiora.<sup>211</sup>

#### § 42. Le disavventure degli ambasciatori di Arrigo in Toscana

Mentre Arrigo viaggia verso Genova invia a Firenze due ambasciatori, il frate domenicano Niccolò, vescovo di Butrinto nell'Epiro e il notaio papale Pandolfo Savelli, esperto in qualsiasi diritto.<sup>212</sup>

Niccolò è persona di fiducia sia del papa che di Arrigo. La missione degli ambasciatori è di raccogliere il giuramento delle città e dei nobili, premiare i fedeli e punire i disobbedienti. Arrivati a Modena i poveri ambasciatori apprendono del tradimento di Giberto da Correggio e, saggiamente decidono che nulla avrebbero a che fare presso il Correggio e vanno verso Bologna. Si fanno precedere da un notaio, per chiedere garanzie di passaggio sicuro verso Firenze. A questo funzionario i Bolognesi riservano un trattamento incivile: invece di accoglierlo lo fanno gettare direttamente in carcere, dal quale riesce ad evadere corrompendo i secondini. A 3 miglia da Bologna il fuggiasco incontra gli ambasciatori, i quali, appresa la storia, ben lungi dall'aver un passaggio sicuro, sono costretti ad inerpicarsi per gli Appennini, evitando le vie più battute e procedendo di notte.

Quando finalmente hanno varcato i monti e arrivano sulla via verso Firenze, incappano nell'accampamento dei terribili Catalani agli ordini di Diego della Ratta, che sta tornando da Bologna a Firenze. Il buon Niccolò scrive: «Dio solo sapeva se il signor Pandolfo ed io eravamo spaventati!»<sup>213</sup>. Ma Diego si comporta cavallerescamente e, appresi i motivi del viaggio, accompagna i legati alla Lastra a 2 miglia da Firenze.

Gli ambasciatori si fermano in una locanda ed inviano il solito notaio a preparar loro la strada. Il consiglio fiorentino siede tutto il giorno per deliberare e, una volta sciolto, il notaio sente i banditori annunciare alla popolazione la venuta degli ambasciatori, descritti come turbatori dell'ordine pubblico e perciò alla mercé di chiunque voglia loro far del male. Inoltre gli araldi precisano che i legati hanno molti quattrini in tasca, per corrompere e comprare alleati. Il notaio non osa affrontare il viaggio di ritorno, temendo di essere scannato, ma gli ambasciatori vengono egualmente avvisati da un vecchio Spini.

Gli ambasciatori, sperando almeno in un minimo rispetto della legalità, scrivono al podestà ed al capitano del popolo, chiedendo che venga loro consentito almeno di andarsene indisturbati. Ma non ricevono risposta e quando stanno per montare sui loro cavalli per proseguire il viaggio, sentono la campana del comune e, in breve, si trovano attornati da armati. La loro locanda è circondata e l'oste, con la spada sguainata li difende coraggiosamente, non lasciando salire nessuno per la scala. Tutto il bagaglio dei legati è rubato e potrebbe accader loro di peggio, se non arrivasse da Firenze qualcuno inviato dal podestà e capitano a permetter loro di andarsene, restituendo qualche cavallo e mulo. Non potendo passare per il Bolognese, vengono accompagnati nel Mugello nelle terre dei conti Guidi. Il conte Tegrimo di Modigliana li conduce a San Godenzo la notte sul 28 ottobre.

Ottenuto il giuramento dei conti Guidi, gli ambasciatori si recano a Civitella, dal conte Bandino di Romena, vescovo di Arezzo, che presta giuramento. Finalmente rinfrancati dall'essere in mani amiche, gli ambasciatori intimano ai comuni di Firenze e Siena di venire a discolarsi e trovano perfino dei coraggiosi che, di notte ovviamente, vanno ad affiggere i decreti nelle due città.

A Civitella raccolgono diversi giuramenti di fedeltà da comuni minori e poi si recano ad Arezzo a prendere quelli dei grandi ghibellini, Tarlati, Ubaldini, Uberti, Alberti. Ben 500 nobili sono invitati a prestare giuramento.<sup>214</sup> Ottengono scuse, risibili e non, da Cortona,<sup>215</sup> Sansepolcro,<sup>216</sup>

Perugia,<sup>217</sup> Chiusi,<sup>218</sup> Montepulciano,<sup>219</sup> poi, raccolto il giuramento dei conti Aldobrandeschi di Santa Fiora, si imbarcano e, per mare, non senza ulteriori spaventi, arrivano a Pisa.<sup>220</sup>

#### § 43. Le turbolenze della Marca

La quiete di Fano viene turbata dai fuorusciti ghibellini che vorrebbero rientrare in città. Dal marzo del 1310 il comune è retto dal cavaliere perugino Gualfreduccio,<sup>221</sup> che ha sostituito Pellegrino Bambaroni che si è dovuto dimettere per motivi personali. Gualfreduccio è un uomo esperto e capace e reggerà il comune per 3 anni.

I fuorusciti si raggruppano intorno ad Alberto della Tomba, della famiglia Petrucci che li conduce contro le mura di Fano, approfittando che il podestà Gualfreduccio ha condotto 150 armati di Fano in soccorso di Perugia. La città è quindi poco guarnita e Alberto ha gioco facile nell'impadronirsene, grazie anche a sostenitori interni.

I lealisti di Fano ricorrono a Raimondo da Spello, invocandone il soccorso. Il rettore raduna armati di Jesi, Senigallia e i suoi uomini e li conduce verso Fano dove il 13 novembre entra senza trovare resistenza. Alberto della Tomba ed i suoi seguaci hanno trovato rifugio nel castello della Tomba e nel territorio di Montefeltro. Raimondo si trattiene a Fano il tempo necessario per consolidare il governo e ripristinare una parte delle fortificazioni malridotte.<sup>222</sup>

«Gran parte della Marca montuosa e dell'Ascolano, la vecchia Marca Fermana cioè e quella di Camerino, si era conservata ghibellina e di fedeltà imperiale e ad essa l'imperatore mandava da San Casciano in val di Pesa lettere ed a Rinaldo da Brunforte, ch'era come il capo riconosciuto dei nobili di Osimo, Cingoli, Fermo e Fabriano, conferme di diplomi. Legami di sangue e d'interessi legavano da decenni i conti di Brunforte e i Montefeltro».<sup>223</sup>

Finché Nicolò Caracciolo è in Romagna, la sua superiore autorità non viene mai attaccata. Tuttavia, egli viene richiamato dal re e sostituito da Simone de Bellox, cavaliere gerosolimitano e, poco dopo da Nicolò Gilberto *Santillo* (de Santillis) di Catalogna, uomo duro e severo che non sa accattivarsi simpatie.<sup>224</sup>

L'arrivo di Arrigo VII cambia il quadro politico. Il re ordina a Santillo di incarcerare i capi ghibellini perché non si agitino contro i guelfi. I fratelli Scarpetta e Pino Ordelaiffi e loro nipote Bartolomeo vengono imprigionati. Sono riusciti ad evitare la cattura Sinibaldo e suo figlio Francesco o Cecco. Nero e Marchese degli Orgogliosi sono catturati, ma poco dopo liberati. Lo stesso accade a Fulceri ed a Nicoluccio da Calboli.<sup>225</sup>

Nel 1311 l'esercito di Ascoli, guidato dal podestà Aldrado Guelfoni da Gubbio, dà il guasto al territorio di San Severino.<sup>226</sup>

Fabriano è nuovamente ribelle alla Chiesa e si collega con Jesi e Matelica, San Severino, Cingoli, Rocca Contrada, Serra San Quirico. La compagine è guidata da Federico da Montefeltro il quale sta cercando di costruire un'alleanza per sostenere Arrigo VII nella sua impresa italiana. Lentamente però i comuni tornano a cercare l'obbedienza alla Chiesa e l'8 marzo del 1312 arriva per loro l'assoluzione pontificia. Malgrado la pacificazione generale Fabriano si mantiene leale alle proprie alleanze di stampo ghibellino.<sup>227</sup>

#### § 44. La morte di Alboino della Scala

Nella seconda metà di novembre, Cangrande è costretto a lasciare di gran fretta Genova, dove risiede insieme all'imperatore, per accorrere a Verona, dove suo fratello Alboino versa in pericolo di vita, a causa della pestilenza contratta sotto le mura di Brescia. Cangrande, secondo un costume che gli è proprio cavalca senza posa, ed in 5 giorni copre le quasi 200 miglia che separano Genova da Verona, arrivando appena in tempo per raccogliere le ultime parole di suo fratello. La notte sul 29 novembre Alboino della Scala muore e Cangrande rimane

il solo padrone di Verona ed ora anche di Vicenza. Cangrande si fa conferire *l'arbitrium* dal comune di Verona, cioè i pieni poteri.<sup>228</sup>

#### § 45. Arrigo a Genova

Il 20 novembre l'araldo imperiale intima ai comuni toscani ribelli di comparire entro 15 giorni davanti all'imperatore per essere giudicati. Ciò provoca l'immediata fuga da Genova dei mercanti fiorentini; quanto rimane delle loro merci viene confiscato dai messi imperiali. La condanna formale contro Firenze viene pronunciata alla vigilia di Natale.<sup>229</sup>

Il 3 dicembre arrivano a Genova gli ambasciatori di re Roberto, incaricati delle trattative con Arrigo.<sup>230</sup> Qual'è la base della trattativa? La partenza è un'alleanza matrimoniale che vede Carlo, l'erede al trono di Napoli, sposare Beatrice, la figliola di Arrigo. Le condizioni sono ancora vaghe nell'espressione, ma chiarissime nella mente del sovrano di Napoli. Egli le renderà esplicite solo quando Arrigo sarà a Roma nel 1312. Le condizioni sono in realtà un patto leonino: Carlo verrebbe nominato a vita vicario imperiale per la Toscana; i Toscani avrebbero continuato a nominare i propri magistrati, ma la nomina sarebbe soggetta alla conferma di Carlo, i Toscani avrebbero messo in campo un esercito a disposizione dell'impero, ma agli ordini di Carlo. E in cambio di questa vera e propria annessione della Toscana al regno di Napoli, quale beneficio ne otterrebbe Arrigo? Re Roberto non opporrebbe ostacoli all'andata del re tedesco a Roma per prendere la corona, ma solo a patto che giurasse di non trattenervisi per più di 4 giorni e l'imperatore avrebbe ricevuto una serie di tributi annui dai comuni toscani, per un totale di 85.000 fiorini, circa 300 chilogrammi d'oro. Queste inaccettabili ed offensive condizioni non sono ancora espresse chiaramente e d'altronde, se espresse, avrebbero alienato le simpatie di Firenze e di tutti gli altri comuni toscani, orgogliosi della propria indipendenza e libertà.<sup>231</sup>

Mentre gli ambasciatori trattano con Arrigo, re Roberto manda Diego della Ratta con gli Almugaveri e con 800 cavalieri catalani e francesi ad occupare la Lunigiana, con le basi di Sarzana e Pietrasanta.<sup>232</sup>

Il comportamento di re Roberto è ambiguo, ma probabilmente anche il trasparente Arrigo non nutre illusioni sulla profonda slealtà del sovrano angioino. Tuttavia, se qualche residuo dubbio gli fosse rimasto, questo verrebbe eliminato da un evento che mostra il reale volto del re di Napoli: il 20 dicembre Roberto manda a Roma suo fratello Giovanni, conte di Gravina, con 400 cavalieri ad organizzare l'opposizione armata all'aspirante imperatore. Arrigo commenta amaramente: «Tarde sono le profferte del re, e troppo tostana (pronta) è la venuta di messer Giovanni».<sup>233</sup> Gli ambasciatori angioini, compiuta la loro missione, si imbarcano su una quadrireme e, al crepuscolo, salpano dal porto di Genova.<sup>234</sup>

A Genova, al servizio dell'imperatore v'è un giovane guerriero lucchese, Castruccio Castracani degli Antelminelli. Questi a Genova entra in contatto con Ugucione della Faggiuola e, in qualche modo, ne conquista la stima.<sup>235</sup>

All'imperatore si rivolgono molti dei *domini de Sardinea* per ottenerne la conferma ai propri diritti o nuovi privilegi. Lo stesso Branca Doria che ospita Arrigo nel suo palazzo insiste invano per averne l'investitura a re di Sardegna.<sup>236</sup>

Un ultimo feroce colpo investe Arrigo: il 14 dicembre<sup>237</sup> Margherita di Brabante, la trentaseienne consorte di Arrigo, teneramente amata dell'aspirante imperatore, muore a Genova. Ella è stata contagiata dal morbo che ha strappato tante giovani vite sotto le mura di Brescia e che le truppe imperiali hanno portato con sé a Genova. E' famosa per la caritatevole bontà ed il fervore religioso.<sup>238</sup> «Era tenuta buona e santa donna» dice di lei Giovanni Villani.<sup>239</sup> Il cronista di Asti, Guglielmo Ventura, assiste personalmente ai funerali di Margherita e afferma che «piangevano tutti coloro che l'avevano conosciuta, perché era degna di lode, cattolica e caritatevole

fra tutte le altre donne». <sup>240</sup> Il giorno seguente la morte, nottetempo, due tuoni squassano l'aria, come accade nei temporali estivi. <sup>241</sup>

Se a fine d'anno Arrigo fa un bilancio, questo non può che esser negativo. <sup>242</sup> È a corto di quattrini e non può pagare i suoi cavalieri. I ghibellini lombardi hanno risposto tiepidamente ai suoi appelli e persino Matteo Visconti che gli è debitore della propria resurrezione politica, gli ha inviato pochi cavalieri al comando di suo figlio Luchino. Finora quest'impresa gli è costata la morte del fratello Walram e della moglie Margherita, oltre che la perdita di tanti valorosi commilitoni. È stato colpito nei suoi valori, ha visto la resistenza di troppi all'autorità dell'Impero, quell'ideale per cui egli si è sobbarcato la fatica e la spesa di scendere in Italia.

Non comprende il papa, gli sembrava che fosse sinceramente convinto del gesto di Arrigo e allora perché non tuona contro gli sleali sudditi dell'imperatore dall'alto della sua autorità? Forse re Roberto non lo delude più di tanto, in fondo cosa c'è da aspettarsi dal congiunto di Filippo di Francia, che sembra non aver nessuna intenzione di esser soggetto all'impero. Presumibilmente ciò che lo indigna di più è questa resistenza dei comuni guelfi, consolidati intorno a Firenze; questa ostinazione nel volerlo contrastare; il 20 novembre Arrigo ha fatto intimare simbolicamente a Firenze ed agli altri comuni guelfi di comparirgli dinanzi per discolparsi; ora, alla vigilia di Natale fa annunciare la solenne condanna contro Firenze. Tutti i Fiorentini sono messi al bando dall'impero, possono essere catturati e ci si può impossessare dei loro averi; nessuno è più obbligato a pagare i debiti nei loro confronti. Oltre a ciò le ovvie conseguenze politiche, da applicarsi però con le armi in pugno, mentre le conseguenze economiche sono temibili e terribili. <sup>243</sup>

Alla luce di queste considerazioni forse è il caso di accogliere le profferte dell'avversario dello sleale re Roberto, il re di Sicilia, Federico d'Aragona. Questi è considerato un eretico dal papa, tuttavia, ora appare come l'unico sincero, o almeno credibile, aiuto su cui possa contare. Quanto propone Federico è il matrimonio del suo primogenito Pietro con Beatrice; è ciò che viene a proporre ad Arrigo un illustre ambasciatore, Galvano Fiamma, e questa la sarà la soluzione prescelta, quando tutte le altre opzioni riveleranno la propria fallacia.

#### **§ 46. Il papa perdona i Trinci di Foligno**

I Trinci, al potere dal 1296, con una breve parentesi nel 1305, hanno metodicamente ed inesorabilmente provveduto a rinsaldare la propria signoria ed a eliminare con processi o con violenze i propri avversari. Il 3 dicembre il pontefice Clemente V concede loro il perdono per le violenze perpetrate ai danni dei Fulignati. <sup>244</sup>

#### **§ 47. Il vicario imperiale è cacciato da Parma**

Il 6 dicembre, lunedì di San Nicola, il vicario imperiale di Parma, Falcono di Pietro di Enrico, viene rimosso dalla carica. Sarebbe interessante sapere come è riuscito a convivere questi due ultimi mesi con il tradimento di Giberto da Correggio. Evidentemente giocando sulle responsabilità personali del nobile parmigiano e con la supposta fedeltà del comune all'Impero. Comunque egli va ad alloggiare nel Borgo di Santa Cristina prima di lasciare definitivamente il territorio. La sera della sua rimozione, «sopra la torre del comune, del D(u)omo, di Santo Johanne di Parma, per comisione de li antiani e savij del comune, in segno di alegrezza, furon fati grandi falodij (falò) per un' hora, e soni de campane».

Anche Borgo San Donnino caccia il vicario imperiale e si consegna a Giberto da Correggio, che vi invia «suo vicario e soldati». <sup>245</sup>

#### § 48. Brescia perduta e recuperata per il partito guelfo

Gli esuli di Brescia si sono rifugiati nelle città e nei castelli vicini; non appena la potenza imperiale appare impegnata altrove e, approfittando della cattiva stagione, che impedisce rapide azioni militari, rientrano in Brescia, città senza mura. I capi guelfi sono messer Nicolò Brusati, Giustachino de' Griffi, Inverardo Confalonieri, abate di Santa Eufemia.

La parte guelfa combatte contro quella ghibellina, con l'asprezza che il ricordo dei recenti mali ha impresso negli animi esacerbati. I guelfi riescono a cacciare i ghibellini dalla piazza. Questi fanno testa tra il Ponte de' Torzani e la basilica di San Lorenzo, decisi a vender cara la pelle. I magnati di Brescia si interpongono, trattano una tregua che permette ai ghibellini, battuti, di dirigersi indenni verso le città amiche, dove riorganizzare le loro forze e cercare la rivincita. Federico Maggi, vescovo di Brescia e capo della fazione ghibellina della città, raduna intorno a sé un esercito, col concorso degli alleati, e, nuovamente irrompe in Brescia aperta. Questa volta sono i guelfi a dover cedere terreno e cercare scampo sui monti di Santa Maddalena.<sup>246</sup>

#### § 49. Bel tempo a Parma

«Questo anno tuto novembre et decembre fu sereno, salvo 2 dì che piovette, non fu fredo alcuno, cosa che fu di gran refrigero a' poveri».<sup>247</sup>

#### § 50. Piemonte

Il Piemonte è rimasto in quest'anno decentrato dagli avvenimenti. Occorre solo notare la conferma per gennaio e febbraio scorsi e poi, ancora, per marzo aprile, delle compagnie di Simone de Villa e del Carroccio. Ad aprile viene ingaggiato anche Antonio Capodiferro con 50 cavalieri e 50 fanti. Poi più nulla, essendo le cure di tutti rivolte a ben altri teatri di operazioni. Solo ora, a fine anno, Arrigo che ha imparato a diffidare di Roberto d'Angiò, gli intima di prestargli personalmente il giuramento di fedeltà per Provenza e Forcalquier, che sono feudi imperiali e di assistere alla sua incoronazione a Roma. Roberto non può accettare senza vedere inesorabilmente lesa la sua dignità di capo dei guelfi d'Italia e non può rifiutare senza apertamente rompere con l'imperatore. Sceglierà la seconda, inevitabile, strada.

Per quanto riguarda i potentati della regione, Teodoro I di Monferrato firma la pace con Manfredi IV di Saluzzo; Asti si dichiara prima apertamente per l'imperatore, poi scaccia i ghibellini dalla città; Filippo di Savoia-Acaia e il delfino di Vienne si alleano e i de Castello di Asti promettono la città a Filippo, qualora Arrigo gli premuoa.<sup>248</sup>

Nell'assedio di Brescia, hanno servito agli ordini di Arrigo anche guerrieri di Asti: 70 uomini d'arme e 1.000 fanti.<sup>249</sup>

#### § 51. Le arti

Nella cattedrale di Benevento l'Irpino Nicola da Monteforte firma il pulpito della chiesa. È scultore di formazione locale, dalla forte impronta sannitico-lucana, ma già risente dei venti di novità che gli giungono dalla scuola romana di Arnolfo di Cambio.<sup>250</sup>

«A Fabriano, nella chiesa di Sant'Agostino, un pittore di cui non conosciamo il nome (...) affresca due cappelle ai lati del coro». Gli Eremitani, nel 1311, per pagarsi la decorazione vendono una casa e delle terre. In una delle scene dipinte dall'ignoto che identifichiamo come Maestro di Sant'Emiliano, quella del *Trionfo di Sant'Orsola*, appaiono i ritratti di re Roberto d'Angiò e di sua moglie Sancia di Maiorca.<sup>251</sup> Si insinua il dubbio che questo maestro possa identificarsi con un collaboratore della bottega di Giuliano da Rimini perché le radici pittoriche di ambedue affondano nella cappella di S. Nicola ad Assisi e perché la mano di questo Maestro

di Sant'Emiliano si ritrova nel ciclo di affreschi con *Storie della Vergine* che Giuliano dipinge a Jesi, nella chiesa di San Marco. Il Maestro comunque prende il suo nome dal suo capolavoro: una *Madonna con Bambino tra i Santi Lucia, Caterina ed Emiliano* staccato dall'abbazia di Sant'Emiliano ed oggi nella Pinacoteca di Fabriano. «L'affresco di Sant'Emiliano nel suo tiepido colorismo rosato deve essere pensato come opera equidistante sia da Assisi che da Rimini».<sup>252</sup>

In un anno tra il 1310 ed il 1313<sup>253</sup> in Santa Croce di Firenze Giotto affresca nella cappella Peruzzi le *Storie dei due San Giovanni*. L'opera oggi è terribilmente abrasa ed abbiamo così perduto tutti gli effetti di superficie ed il nitore dei dettagli, possiamo quindi apprezzare solo le masse, la composizione, l'architettura degli affreschi. «Le singole figure mostrano (...) ancora la solida semplicità di impianto di quelle della Cappella degli Scrovegni e della Cappella della Maddalena, senza alcun accenno a quelle inflessioni gotiche che non mancheranno mai nelle opere uscite dalla bottega di Giotto in epoca tarda».<sup>254</sup>

Giotto con un suo collaboratore, forse Taddeo Gaddi, dipinge un pentittico per la cappella Baroncelli nella chiesa di Santa Croce in Firenze. Il soggetto rappresentato è *l'Incoronazione della Vergine e santi*.

Come enunciato sopra, nel paragrafo 22, Duccio completa la sua *Maestà* e Giovanni Pisano il *pergamo* nel duomo di Pisa.

---

<sup>1</sup> *Cronache senesi*, p. 313.

<sup>2</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 1. A condolente commento di quali e quante fossero le angustie durante l'assedio di Brescia.

<sup>3</sup> *Chronicon Parmense*; p. 118.

<sup>4</sup> HALLENORE ZUG TUCCI; *Henricus coronatur corona ferrea*; in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 35. Si veda anche nella stessa opera a p. 88 il commento all'illustrazione che mostra l'incoronazione, commento a cura di FRANZ-JOSEPH HEYEN, che ci informa che la corona ferrea non è mai esistita e quindi non è stata impegnata.

<sup>5</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. I; rubr. 12.

<sup>6</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 895.

<sup>7</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 895 dice 160, tutti ghibellini, eccetto Giberto da Correggio e Ponsone de' Ponsone di Cremona, che sono guelfi. BAZZANO, *Mutinense*; col. 569 conferma 200; per Modena hanno partecipato alla cerimonia messer Francesco della Mirandola, messer Guido dei Pii, messer Giovanni Boschetti e messer Uberto de' Donati, giudice. Per Padova sono intervenuti Albertino Mussato, che si definisce poeta, Enrico Scrovegni, Giovanni di Vigonza, Perro de' Muffi, Giovanni Enrico Capodivacca, giudice, Barico di Linguadivacca, dottore in legge. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. I; rubr. 12. Un elenco degli illustri partecipanti alla cerimonia è in *Annales Mediolanenses*; col. 691-692; il cronista nota la mancanza degli ambasciatori di Alessandria ed Alba; anche in CORIO; *Milano*; I; p. 605 vi è la lista dei partecipanti.

<sup>8</sup> *Chronicon Parmense*; p. 119

<sup>9</sup> A Modena vengono liberati dalle carceri in febbraio messer Bernardino Padella, Ugolino e Pale da Savignano e molti altri nobili e popolani. BAZZANO, *Mutinense*; col. 570.

<sup>10</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 965. GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XVIII.

<sup>11</sup> *Indoctum atque incultum virum* lo definisce GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XIX. E poi *qui vitiis suis ac fatuitate vix completo mense, velut inhabilis et indignus a dignitate remotus est*. Rincara la dose MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1099 che lo dice *deficiente moribus & scientia, & tali honore indigno*.

<sup>12</sup> Niccolò è banchiere e figlio di banchieri, esponente di una delle più ricche famiglie di Siena. Nel 1279 è stato capitano dei Senesi all'assedio di Castiglion d'Orcia. Di lui parla Dante nel canto XXIX dell'*Inferno* vv. 127-129 come esponente della "brigata spenderaccia" che dilapidava il denaro in divertimenti inconsueti ed eccessivi. Quando i nobili sono stati esclusi dal governo della sua città natale, Niccolò è divenuto il capo

del partito ghibellino senese e nel 1281 è stato mandato al confino da Matteo Rosso Orsini. Il Buonsignori dimostra il suo carattere intemperante ed impulsivo comandando una spedizione militare di un centinaio di cavalieri, tra cui suo suocero il conte Aldobrandino degli Aldobrandeschi, che riesce ad introdursi nelle mura di Siena il 13 luglio 1281. Respinto, riesce a malapena a scampare. Riammesso a Siena nel 1285, si dedica all'amministrazione dei propri beni. Bandito nuovamente da Siena, diviene uno dei sostenitori più accesi di Arrigo. CATONI; *Niccolò Bonsignori*; in DBI; vol. 12°. La definizione di *pestifer morbus urbis nostrae* è di GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XIX. Questa medesima fonte narra le violenze del Buonsignori nei confronti di Pagano della Torre e di Stefano di Vicomercato.

<sup>13</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 108; GAZATA, *Regiense*, col. 21.

<sup>14</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 107-108 da GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXI.

<sup>15</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 110.

<sup>16</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 585, appare convinto che Matteo Visconti abbia teso un tranello a Guido della Torre, convincendolo che egli, per liberare Milano dallo straniero, si schiererebbe al suo fianco, dimenticando rancori ed inimicizie.

<sup>17</sup> Tedeschi occidentali, Borgognoni e Fiamminghi. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 585.

<sup>18</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1097-1100; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXII-XXIX; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1060-1064; queste tre le fonti principali, poi, ancora, RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 257; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 894-898; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 1; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 578-579 e 584-586; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 9 e 11; *Istorie Pistolesi*, p. 83-85; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 26-27; *Chronicon Estense*; col. 372; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 965-966; COGNASSO, *Visconti*, p. 110-113; CORIO; *Milano*; I; p. 606-608. GIULINI; *Milano*; Vol. VIII, p. 606-636 narra con molti particolari sia l'incoronazione, che il delicatissimo momento che segna la cacciata dei Torre e la vittoria politica dei Visconti.

<sup>19</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1101-1102; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 586, che riporta anche la notizia che agli ambasciatori fiorentini ad Avignone viene data, il primo aprile, l'istruzione di "rappresentare agli occhi del papa la condotta di Enrico con (...) foschissime tinte". La cronaca di Savoia ci informa che l'imperatore vuole che, in caso di contenzioso tra lui e il papato, il conte Amedeo di Savoia ne sia l'arbitro. D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 131.

<sup>20</sup> *Hae favillae inter urbis penetralia sic serventes flammas extulere, ut omnis Italia novarum rerum jam excita motus incaluerit*. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 1.

<sup>21</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 21.

<sup>22</sup> *Chronicon Parmense*; p. 119.

<sup>23</sup> *Chronicon Parmense*; p. 119.

<sup>24</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 322 e GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 137.

<sup>25</sup> *Annales Caesenes*, col. 1139.

<sup>26</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 373-374; *Diario del Graziani*; p. 75-76.

<sup>27</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 374-375; SANZI; *Spoletto*; p. 183.

<sup>28</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 546-547. Sulle disgustose contese tra ecclesiastici seguite al funerale di Betto si veda DAVIDSOHN alle p. 547-548.

<sup>29</sup> Su Lodi si veda CORIO; *Milano*; I; p. 608-609.

<sup>30</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 2.

<sup>31</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 570; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 10. GAZATA, *Regiense*, col. 21 dice che la data è il 24 febbraio.

<sup>32</sup> In febbraio il vicario imperiale, conte Guido, riforma la città di Parma, eleggendo 4 "boni homini" per porta, in tutto 16 che rimpiazzano gli anziani. Istituisce poi un consiglio di 400 membri, cui vengono affidati incarichi e poteri già degli anziani. Guido forma una commissione i cui membri "di nuovo facessero statuto comuni e rimovessero le odiose parte". *Chronicon Parmense*; p. 119.

<sup>33</sup> Rossi, Lupi, Senazzi. Più di 100 espulsi. *Chronicon Parmense*; p. 120.

<sup>34</sup> *Chronicon Estense*; col. 372; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 4; *Rerum Bononiensis*; col. 322-323; ANGELI, *Parma*, p. 150-151. Angeli ci dice che Arrigo invia come suoi vicari a Borgo San Donnino Tolomeo Pellizzone e a Parma Guido Cocconato.

- <sup>35</sup> Francesco Malaspina è cognato e buon amico di Giberto da Correggio.
- <sup>36</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 570; GAZATA, *Regiense*, col. 22.
- <sup>37</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 22.
- <sup>38</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 22.
- <sup>39</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 2.
- <sup>40</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 3.
- <sup>41</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 898; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 3; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXX. CORIO; *Milano*; I; p. 609 ci narra le ingiustizie di Vallerano: “molti fece morire, alchuni altri impregonò in teterrimi loci, 50 fiorini d’oro tolse a Iacobo Ardente per trovargli sopra l’abitazione sua esservi de uno carbone depinto una forcha con uno sospeso nel loco dove era consueto essere una aquila, ignorante Iacobo, e questo era perpretato da uno famiglio de uno ambasciatore de guelpha factione cremonese”. Il racconto è confermato da MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1101.
- <sup>42</sup> *Chronicon Parmense*; p. 120.
- <sup>43</sup> Il luglio del 1270.
- <sup>44</sup> Gennaio 1277.
- <sup>45</sup> MENANT; *Antonio Fissiraga*; in DBI; vol. 48°. Sui Fissiraga si veda anche ALBINI; *le «quasi città» dell’Italia padana; I podestà dell’Italia comunale*; p. 164.
- <sup>46</sup> Lo è da sempre: è il caposaldo che teneva aperti i collegamenti tra Romagna e Roma al tempo della conquista longobarda.
- <sup>47</sup> MENACHE; *Clement V*; p. 135-136.
- <sup>48</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 399-400.
- <sup>49</sup> Accompagna Bailardino un dottore in legge, Bonmesio Paganotti.
- <sup>50</sup> Non sappiamo quanto siano stati contenti gli Scaligeri di vedere un loro suddito compiere un’affermazione personale a corte. Fatto sta che all’incoronazione il deputato veronese è il vescovo Tebaldo e non il Nogarola.
- <sup>51</sup> CARRARA, *Scaligeri*, p. 63-64; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 219. Si parla dell’investitura così “...constituens vicarium/ fidelem commissarium/ Canem de Verona/ (...) Prudentem virum, bellicum/ Veracem, fidum, mellicum,/ Verbisque seriosum,/ Amicis satis placidum,/ Sed inimicis acidum,/ Trumphis gloriosum”. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*; vol. 7°; p. 68, citando *Cose germaniche* del FERRERO.
- <sup>52</sup> *Annales Caesenates*, col. 1139.
- <sup>53</sup> Con il consenso dei Malatesta. *Annales Caesenates*, col. 1139.
- <sup>54</sup> PASQUI; *Arezzo*; p. 521-523; *Annales Arretinorum Maiores*; p. 13.
- <sup>55</sup> *Annales Caesenates*, col. 1139.
- <sup>56</sup> *Annales Caesenates*, col. 1139-1140.
- <sup>57</sup> PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 522-523. Nel documento si può rilevare una importante parte della genealogia dei Bostoli e dei Tarlati; se non mi sono sbagliato, da Fumo discende Tebaldo, da questi Alberto, da Alberto Guiduccio, Fumo, Carluccio e Bostolo. Da Tarlato Masgio, Angelo, Rodolfo e Giovanni; da Masgio Bertoldo; da Angelo Pietro e Tarlantino, da Giovanni Ciuccio e Bettino.
- <sup>58</sup> *Chronicon Parmense*; p. 120.
- <sup>59</sup> *Chronicon Parmense*; p. 120.
- <sup>60</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 176.
- <sup>61</sup> *Chronicon Parmense*; p. 120-122.
- <sup>62</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 322.
- <sup>63</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 488; POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 53.
- <sup>64</sup> STEFANI; *Cronache*; rubrica 281.
- <sup>65</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 135.
- <sup>66</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 376.
- <sup>67</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 66.
- <sup>68</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 133.
- <sup>69</sup> *Scriptum pridie Kalendas Apriles in finibus Tuscie sub fontem Sarni*. Così è scritto in calce all’Epistola VI e in calce alla VII: *Scriptum in Tuscia sub fonte Sarni XV Kalendas Maias*.



- <sup>70</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 91. Si veda anche DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 591-593.
- <sup>71</sup> CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°.
- <sup>72</sup> *Cronache senesi*, p. 318.
- <sup>73</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 219-220.
- <sup>74</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 7; lib. III, rubr. 1 e 6; lib. IV, rubr. 4; lib. V, rubr. 10.
- <sup>75</sup> Rizzardo è signore di Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno. Per ottenere la nomina imperiale ha dovuto versare nelle sempre affamate casse di Arrigo un "prestito" di 16.000 fiorini d'oro. La nomina di Rizzardo consente ad Arrigo una "base sicura nella Marca Trevigiana, messa in pericolo dalla rivolta di Padova". RIEDMANN; *Rizzardo da Camino*; in DBI; vol. 17°.
- <sup>76</sup> CARRARA, *Scaligeri*, p. 65.
- <sup>77</sup> *Chronicon Estense*; col. 373.
- <sup>78</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 46 ipotizza che Castruccio Castracani sia con l'esercito veronese, poiché nel 1309 ha combattuto con gli Scaligeri.
- <sup>79</sup> Indignato, il Padovano Alberghetto Cortusio commenta che tutti i componenti il presidio sarebbero degni di morte perché hanno perso Vicenza per viltà. CORTUSIO; *Historia*; col. 779. Per un po' l'espulso podestà, Giovanni da Vigoncia sbarca il lunario, mendicando.
- <sup>80</sup> Ritengo sia Piombino Dese, oltre il Brenta, nel Trevigiano.
- <sup>81</sup> *Petri Cantinelli Chronicon*; p. 19.
- <sup>82</sup> Bailardino è figlio di una Vicentina, Speronella di Marcobruno di Artuso Vivari. Altre fonti lo chiamano Aldreghinetto.
- <sup>83</sup> *Petri Cantinelli Chronicon*; p. 19-20; BAZZANO, *Mutinense*; col. 570; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 1; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 219-220; *Cronache senesi*, p. 312. Una pallida eco in RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 258.
- <sup>84</sup> *Chronicon Estense*; col. 373.
- <sup>85</sup> *Cronache senesi*, p. 312.
- <sup>86</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 597.
- <sup>87</sup> *Cronache senesi*, p. 313.
- <sup>88</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 115.
- <sup>89</sup> Lo vediamo raffigurato nelle belle illustrazioni del manoscritto del *Viaggio a Roma*, ordinato da Baldovino, arcivescovo di Treviri e edito in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 92, illustrazione 11a.
- <sup>90</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 588.
- <sup>91</sup> *Chronicon Estense*; col. 372 afferma che Arrigo abbia severamente detto: "Vi concederò la misericordia di cui vi siete dimostrati degni", *Ego concedam vobis misericordiam, sicut digni eritis*.
- <sup>92</sup> Li fa prendere, deportare a Castelleone, li fa *mactare* con scuri e per 3 giorni e 3 notti ha corso la feroce giustizia. *Ratio ibi mortua erat*. *Chronicon Estense*; col. 372. BAZZANO, *Mutinense*; col. 570 chiama il castello *Remigendum*; GAZATA, *Regiense*, col. 22 lo chiama *Arminagi*. Anche *Rerum Bononiensis*; col. 323.
- <sup>93</sup> GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXXI-XXXIV; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 589-591; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 4; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 967; *Cronache senesi*, p. 312-313; CORIO; *Milano*; I; p. 610. Notizie sommarie in NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 899.
- <sup>94</sup> ZANELLA; *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*; in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 45.
- <sup>95</sup> CAVALCABÒ; *Sopramonte degli Amati*, in DBI, vol. 2°.
- <sup>96</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 966 ne elenca i nomi: Boyzo de Foro, Florino di Pontecarali, Rizzardo Ugoni, Inverardo Confalonieri, l'abate di Santa Eufemia e lo stesso vicario imperiale Alberto di Castelbarco.
- <sup>97</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 966-967.
- <sup>98</sup> RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 257-258; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 596-597; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 14, 15. La corona imperiale, strappata al sovrano nella battaglia di Vittoria è stata inviata dal comune di Parma ad Arrigo. L'hanno recata Pietro Boveri e Ghidello Bergonzi, che hanno ottenuto una mancia imperiale di 50 fiorini a testa. *Chronicon Parmense*; p. 120.
- <sup>99</sup> *Chronicon Parmense*; p. 120.

<sup>100</sup> *Chronicon Estense*; col. 372.

<sup>101</sup> Lunedì 12 maggio gli si uniscono truppe modenesi, i cui principali esponenti sono Sassolo de' Sassoli, Manfredo de Ganazeto, Gerardo da Savignano, Bonifacio di Lonzano, Nicolò de' Graffonibus, Ariverto de Macreta, Guido de' Pii, Clerico de Fredo, Gerardo Rangoni, Guidone de' Guidoni. Il comandante del contingente modenese è Alessandro, giudice del vicario imperiale in Modena, messer Guidobono de' Vercellesi da Pistoia. BAZZANO, *Mutinense*; col. 570

<sup>102</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 597-598 che rimanda alla tavola 12 del *Codex Balduini*. Nell'esercito imperiale, tra gli altri, vi sono il conte di Savoia, il delfino di Vienne, Agapito e Stefano Colonna, Vallerano, fratello di Arrigo, il duca d'Austria, il conte di Fiandra, il marchese di Monferrato, il marchese di Saluzzo, e quello del Carretto, il patriarca d'Aquileia. MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 968.

<sup>103</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 597-600. Il conte Odorico d'Arco, amico dei Lavellolungo e guelfo di sentimenti, aiuta Brescia nel conflitto, provocando l'irritazione del vescovo di Trento. Il principato vescovile di Trento, per sua fortuna, non è stato toccato dai violenti accadimenti seguiti alla discesa di Arrigo, il vescovo Bartolomeo Querini è nel seguito dell'imperatore ed esorta più volte il conte d'Arco dall'astenersi dall'inviare soccorsi a Brescia. WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 226-237.

<sup>104</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 152.

<sup>105</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 152.

<sup>106</sup> *Diario del Graziani*; p. 76.

<sup>107</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 152.

<sup>108</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 571.

<sup>109</sup> *Cronache senesi*, p. 313.

<sup>110</sup> BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; p. 139-141 e catalogo n° 32.

<sup>111</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 6 e CORTUSIO; *Historia*; col. 780.

<sup>112</sup> CORTUSIO dice che il podestà viene scelto il mese seguente la dedizione di Padova, cioè in luglio. CORTUSIO; *Historia*; col. 780.

<sup>113</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 4.

<sup>114</sup> Si è resa necessaria la convocazione del maggior consiglio di Perugia composto da 529 cittadini appartenenti alle Arti, per deliberare una deroga allo statuto che vieta di far cavalcate contro le terre vicine. PELLINI; *Perugia*; I; p. 376. I nomi di questi Dieci sono: per Porta Sant'Angelo messer Armano di messer Ranieri degli Armani, Contolo di Ranieri, per Porta San Pietro messer Simone di messer Bonifacio di Coppoli, Massino di Tommaso; per Porta Sansanne Vinciolo di messer Elemosina e Peruzzolo di Giacopello, per Porta Sole Feolo di Libriotto e messer Simone di messer Senso de' Ranieri, per Porta Borgne infine Marinello di Peruzzolo e messer Oddo di messer Bartolomeo.

<sup>115</sup> I nomi di questi sono in PELLINI; *Perugia*; I; p. 376: Filippo Bigazzini conte di Coccorano, Giovannello di Michelotto Michelotti, Giacomo d'Oradore, Galasso di Cola, Arlottuccio di messer Egidio, Nicoluccio d'Andreotto, Berardo di messer Guido della Corgna, Oddo di messer Ongaro degli Oddi, Grazia del Buono Graziani e Ciardolo di messer Andruccio.

<sup>116</sup> L'esercito si è messo in marcia il 14, ma ha riposato 2 giorni a Deruta. *Diario del Graziani*; p. 76.

<sup>117</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 375-378.

<sup>118</sup> *Diario del Graziani*; p. 76.

<sup>119</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 348, nota 2; PELLINI; *Perugia*; I; p. 378.

<sup>120</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 379.

<sup>121</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 348-349.

<sup>122</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 385.

<sup>123</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 29. Per una descrizione della forza della città e delle opere ossidionali di Arrigo, si veda MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 968-970.

<sup>124</sup> Lunedì 14 giugno, BAZZANO, *Mutinense*; col. 570. Le immagini del combattimento e dell'esecuzione di Tebaldo sono in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 96, tav. 13° e b. Lo stemma del Brusati è a fasce azzurre e bianche.

<sup>125</sup> Tutte le fonti concordano sul fatto che fu squartato, ma alcuni dicono che prima fu decapitato, ed altri impiccato, altre fonti non parlano di uccisione prima dello strazio. Il rogo dei visceri è forse una beffa rivolta al suo cognome. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 7 dice che Tebaldo era coperto di ferite,

una delle quali gravissima, perché deciso a non arrendersi e combattere fino alla morte. Albertino non parla di decapitazione o impiccaggione prima dello squartamento. MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 971 dice che fu impiccato. GAZATA, *Regiense*, col. 22 che fu decapitato. *Istorie Pistolesi*, p. 86 afferma che i quarti vennero trabuccati dentro le mura. CORIO; *Milano*; I; p. 611-612.

<sup>126</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 29.

<sup>127</sup> "Ibi fuit Dominus Walleranus, sagitta percussus & postea sexta die mortuus". NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 900. "...cavalcava intorno alla terra per vederla, senza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio". COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 29. Il fatale dardo è del 27 di luglio BAZZANO, *Mutinense*; col. 571. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 13. Una morte che ricorda quella di Riccardo Cuordileone.

<sup>128</sup> *Propter hoc natus fuit*. MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1103.

<sup>129</sup> *Chronicon Estense*; col. 373. Il malcapitato è Giovanni Spagnolo, "uomo generosissimo", cugino di Arrigo. Gli vengono tagliate mani, piedi, naso, orecchie, viene trascinato per le vie della città e decapitato. Le sue viscere vengono mangiate. MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 971-972.

<sup>130</sup> MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1103.

<sup>131</sup> GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XL.

<sup>132</sup> "In quello assedio si corrupe l'aria per la puzza de' cavalli e della lunga stanza del campo". VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 20

<sup>133</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 5; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 601-602.

<sup>134</sup> MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1102-1103; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 597-604; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 20; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 29; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 1. Si veda anche *Antichi Cronisti Astesi*, p. 112 che dà una rapida sintesi dell'assedio e aggiunge che "finché durò l'assedio di Brescia (...) tutti quelli che erano stati catturati dai Bresciani venivano scuoiati e la loro pelle ed i loro corpi venivano stesi sulle mura della città".

<sup>135</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 2.

<sup>136</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 22.

<sup>137</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 323.

<sup>138</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 271.

<sup>139</sup> AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1311; vol. 2°, p. 17.

<sup>140</sup> Oltre a Fulcieri da Calboli e Rambertuccio Argogliosi. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 271-272, in una lettera scritta di Gilberto in persona.

<sup>141</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 18 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 623.

<sup>142</sup> BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 858. La stessa fonte ci annota i nomi dei funzionari che hanno retto Foligno in questo anno: messer Catenario di Anagni per i primi 6 mesi e messer Carlo di Montecchio per i secondi 6.

<sup>143</sup> Saragano è ad est di Collazzone, sul colmo della montagna che lo guarda.

<sup>144</sup> Oggi Piano di Santa Maria dell'Ammeto. Nota di Menestò (p. 515) a DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 153.

<sup>145</sup> Il podestà è Arrigo VII in persona, Taddeo Lupo è il suo vicario. DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 152.

<sup>146</sup> *Diario del Graziani*; p. 77. PELLINI; *Perugia*; I; p. 380. I nomi dei Venti sopra la guerra eletti nel secondo bimestre sono a p. 379; in gran parte vengono confermati i precedenti.

<sup>147</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 152-153; PELLINI; *Perugia*; I; p. 380.

<sup>148</sup> LOREDAN; *I Tiepolo*; p. 267.

<sup>149</sup> In verità il prescelto era Stefano Giustinian che però rifiuta, ritirandosi in convento a curare la sua anima.

<sup>150</sup> RENDINA; *I dogi*; p. 131. DANDOLO; *Chronicon*; col. 411, oltre alla notizia dell'elezione dà l'elenco di coloro che hanno eletto il nuovo doge.

<sup>151</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 900-901; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 600-601.

<sup>152</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 900-903.

<sup>153</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 619-621.

<sup>154</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 622; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 91.

<sup>155</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 381.

<sup>156</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 381.

- <sup>157</sup> *Diario del Graziani*; p. 77; PELLINI; *Perugia*; I; p. 381-382.
- <sup>158</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 383.
- <sup>159</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 382.
- <sup>160</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 3 e, in molto maggior dettaglio, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 969-974.
- <sup>161</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 6; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 900. Il vescovo aggiunge “*Et hoc satis apparuit, quando intravimus, de omni re comestibili modicum invenimus*”, cioè, quando vi siamo entrati vi abbiamo trovate ben poche cose commestibili.
- <sup>162</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 974-975; MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1104; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXXV-XLI; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 603-604. Il vescovo di Butrinto dice 60.000 e Villani 70.000, 70.000 conferma MALVEZZO.
- <sup>163</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 6.
- <sup>164</sup> Portando con sé prigionieri 70 nobili bresciani, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 975. BAZZANO, *Mutinense*; col. 571.
- <sup>165</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 905. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1087. Il suo cadavere viene trasportato e tumolato a Tortona.
- <sup>166</sup> MENANT; *Antonio Fissiraga*; in DBI; vol. 48°.
- <sup>167</sup> Nota (1) a p. 87 dell’edizione dell’Istituto Storico Italiano dell’*Historia Iohannis de Cermenate*.
- <sup>168</sup> Il 6 ottobre dice GAZATA, *Regiense*, col. 23.
- <sup>169</sup> COGNASSO; *Visconti*; p. 115-117.
- <sup>170</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 905-906; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 7-11.
- <sup>171</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 77.
- <sup>172</sup> *Monumenta Pisana*; col. 985.
- <sup>173</sup> Una qualche forma di malattia epidemica.
- <sup>174</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 30.
- <sup>175</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 77, nota 4.
- <sup>176</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 78.
- <sup>177</sup> Certamente si tratta del dono di tende per 10.000 armati, di cui abbiamo parlato nel 1310. MURATORI, *Annali d’Italia*, Anno 1311.
- <sup>178</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 363-366.
- <sup>179</sup> *Chronicon Parmense*; p. 121.
- <sup>180</sup> POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 52.
- <sup>181</sup> Una delle clausole che Giberto voleva spuntare era di ottenere 30.000 lire bolognesi. Nel parlamento della lega guelfa che si tiene a Bologna il primo novembre, finalmente viene deciso di concedere al signore di Parma e Reggio la modesta cifra. COGNASSO; *Visconti*; p. 118. Angeli, basandosi su *Chronicon Parmense*; p. 121, vuole in qualche modo attenuare le responsabilità di Giberto, affermando che egli è informato di una cattiva disposizione dell’imperatore nei suoi confronti, e, cavalcando verso Genova, giunto nel punto in cui si guada il Po tra Tortona e Pavia, torna a Parma e si dichiara per i guelfi, cacciando dalla città il legato imperiale Falcono di Petro. ANGELI, *Parma*, p. 151. Evidentemente vi è una corrente della cronachistica di Parma che intende attenuare la slealtà di Giberto, infatti CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 731 dice: “Giberto da Correggio con molti di Parma venne in ajutorio di Henrico a Brescia e portògli a donare la corona che Parmegiani avevano acquistato in Vittoria, in vece della quale ricevè dall’Imperatore Guastalla con le ragioni di quella e fu fatto di Parma vicario. Ma vedendo come nell’esercito era per invidie mal detto di lui ad Henrico, temendo di lui si partì dall’esercito e fuggì a Parma”. VITALE; *Il dominio*; p. 132 ci informa che Romeo de’ Pepoli è incaricato dal comune di Bologna di consegnare il denaro al Correggio.
- <sup>182</sup> Il primo gennaio del 1312. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 606, nota 1.
- <sup>183</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 606-607.
- <sup>184</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 609.
- <sup>185</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 608.
- <sup>186</sup> *Chronicon Estense*; col. 373. Ma solo il 6 dicembre *Chronicon Parmense*; p. 121.
- <sup>187</sup> COGNASSO; *Visconti*; p. 118.

- <sup>188</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 32; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 31; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. V; rubr. 2; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 605-607 e nota 1 a p. 607.
- <sup>189</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 587, che riporta una notizia tratta da una lettera dei priori datata 14 novembre 1311.
- <sup>190</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 623-624.
- <sup>191</sup> *Cronache senesi*, p. 316.
- <sup>192</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 618-619.
- <sup>193</sup> PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 53.
- <sup>194</sup> Si veda MENACHE; *Clement V*; p. 236-237.
- <sup>195</sup> Pipino; *Chronicon*; col. 748; ANONIMO; *Una continuazione orvietana*; p. 127; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 10; *Cronache senesi*, p. 315; PELLINI; *Perugia*; I; p. 377; MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 70-71. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 581. Ci informa che il processo ai Templari dà luogo a Firenze a molti interrogatori con uso della tortura.
- <sup>196</sup> EDBURY; *Cyprus*; p. 133-134.
- <sup>197</sup> LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 214.
- <sup>198</sup> Egli è in galera dal 1310 e in galera morirà nel 1315.
- <sup>199</sup> EDBURY; *Cyprus*; p. 137.
- <sup>200</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 383-385.
- <sup>201</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 385.
- <sup>202</sup> CAPRIOLI; *Giacomo Belvisi*; in DBI vol. 8°.
- <sup>203</sup> Meser Iannello de l'Orso.
- <sup>204</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 153-154.
- <sup>205</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 154-155.
- <sup>206</sup> Ponterio o Ponte Rio è una villa con 5 fuochi. Si veda la nota 369 del Menastò in DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p.519.
- <sup>207</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 155-156.
- <sup>208</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 156-157. Non trovo traccia di un Savelli di nome Cavaliere – anche se questo appare più un titolo o un soprannome che un nome – nella genealogia che CAROCCI ; *Baroni di Roma*; ha tracciato alle p. 415-422.
- <sup>209</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 157-158.
- <sup>210</sup> Ludovico di Savoia, ritenendo, evidentemente a torto, di aver pacificato Roma e scorgendo positivi segni nelle trattative tra Roberto d'Angiò e Arrigo, vi ha lasciato 2 vicari, probabilmente Riccardo di Fortebraccio Orsini e Giovanni di Matteo Annibaldi, raggiungendo l'imperatore sotto le mura di Brescia. Nel seguito dell'imperatore è anche Stefano Colonna. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 400-402. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1091.
- <sup>211</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 605; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 402-403; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 1.2.
- <sup>212</sup> *Dominus Pandulfus in utroque jure multum est expertus, ut dicunt qui jura noverunt*. NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 910.
- <sup>213</sup> *Si Dominus Pandolfus & ego timuimus, Deus scit"*.
- <sup>214</sup> Oltre ai rappresentanti dei comuni, sono citati a comparire i conti di Magone, guelfi e ghibellini, i conti di Montedolio, ghibellini, i molti marchesi che abitano nell'Appennino tra Arezzo e Perugia, guelfi e ghibellini, Ugucione della Faggiuola, i Pazzi, gli Uberti, i Pietramala, e, in breve, tutti i nobili del territorio senese, fiorentino, aretino e chiusino. *Et credo quod fuerunt plusquam quingenti*. NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 911.
- <sup>215</sup> I Cortonesi li accolgono molto bene, ma rifiutano il giuramento affermando che se l'avessero fatto, quelli di Perugia e Gubbio li avrebbero distrutti.
- <sup>216</sup> Il comune di Sansepolcro afferma che tutti i loro beni sono in mano ai Fiorentini e un giuramento all'imperatore provocherebbe ritorsioni. Chiedono dilazioni per decidere anche San Savino, Chiusi, Lucignano. Dilazioni severamente rifiutate.

<sup>217</sup> I Nove di Perugia inviano un frate minore, padre guardiano in Civita Castellana, che offre per Perugia di pagare un censo annuo per i castelli che già furono dell'Impero e per il lago Perugino. Aggiunge però che il possesso non è usurpato perché un privilegio imperiale nelle loro mani l'aveva già concesso a Perugia. Niccolò e Pandolfo chiedono che il privilegio venga loro mostrato, ma con ridicole scuse il frate rifiuta: "*Recedatis quia vos estis Guibelinus; & si jam populus, quia totus Guelphus est, sciret quod nostra privilegia vobis ostenderemus, miraretur, & de facili crederet, quod esset proditio per nos facienda. Nos praedictis Dominis Legatis, mittemus quae volunt videre.* Ma neanche il cardinal legato avrà mai in visione il documento. NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 911-912.

<sup>218</sup> Chiusi usa le scuse di Cortona, questa volta temendo però Perugini e Senesi.

<sup>219</sup> Moltepulciano chiede una dilazione di un mese. Viene concessa, ma, al termine del mese, il comune non presta giuramento.

<sup>220</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 605-614 e questi ha totalmente basato la sua narrazione su NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 907-913. Una notizia concisa in VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 26, una telegrafica in STEFANI; *Cronache*; rubrica 283.

<sup>221</sup> Gualfreduccio di Giovanni Baglioni. Gualfreduccio è stato capitano in Firenze nel 1300. Sulla capacità della famiglia Baglioni di ricoprire alti uffici nei comuni, si veda: CUTINI E BALZANI; *Perugia*; p. 732-733 in *I podestà dell'Italia comunale*; vol. II.

<sup>222</sup> AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 243.

<sup>223</sup> FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 189-190.

<sup>224</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 343.

<sup>225</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 343-344.

<sup>226</sup> ROSA; *Ascoli*; p. 108.

<sup>227</sup> VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli*; p. 196-197.

<sup>228</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. V; rubr. 2; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 224; CARRARA, *Scaligeri*, p. 65; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1089.

<sup>229</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 631-632; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 29.

<sup>230</sup> Il loro capo è Riccardo Gambatesa, segretario del re. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. V; rubr. 6. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1091.

<sup>231</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 626-627.

<sup>232</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 27.

<sup>233</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 37.

<sup>234</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. V; rubr. 6.

<sup>235</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 48.

<sup>236</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 270.

<sup>237</sup> Il 14 dice Cristiano Spinola in una lettera al re d'Aragona, FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 278. Lettera scritta *Janue, die martis XIII Decembris, nocte*. Molti storici hanno accettato la data del 13 dicembre; vedi la nota (1) a p. 92 dell'edizione dell'Istituto Storico Italiano dell'*Historia Iohannis de Cermenate*.

<sup>238</sup> UGURGIERI DELLA BERARDENGA; *Gli Acciaiuoli*; p. 53. Se ne veda l'illustrazione in *Il viaggio di Enrico VII*; tav. 17 a a p. 104.

<sup>239</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 604-605; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 28; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. V; rubr. 4; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XLII.

<sup>240</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 113. RIS: IX; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1090.

<sup>241</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 488. *Et die sequenti bis tonitruum auditum fuit de nocte fortiter, ac si tempus tunc fuisset aestivum.*

<sup>242</sup> Che la situazione di Arrigo sia difficile non sfugge a Cristiano Spinola, che la descrive in una lettera a Giacomo d'Aragona. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 275-277.

<sup>243</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 630-632. Il bando sarà revocato solo nel 1335 da Carlo IV, previo pagamento *una tantum* di 100.000 fiorini d'oro, ed un tributo annuo di 4.000.

<sup>244</sup> LAZZARONI, *I Trinci di Foligno*, Forni editori, 1981, p.13.

<sup>245</sup> *Chronicon Parmense*; p. 121.

<sup>246</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 976-977.

<sup>247</sup> *Chronicon Parmense*; p. 122.

<sup>248</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 128-129; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 948-949.

<sup>249</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 948.

<sup>250</sup> LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 203.

<sup>251</sup> MARCHI; *La pittura della prima metà del Trecento nelle Marche*; p. 114-115.

<sup>252</sup> MARCHI; *La pittura della prima metà del Trecento nelle Marche*; p. 115 che dettaglia le ragioni di questa affermazione.

<sup>253</sup> PREVITALI; *Giotto*; p. 115. BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 188 è di opinione diversa e ritiene che gli affreschi della cappella debbano essere datati al 1317-18.

<sup>254</sup> PREVITALI; *Giotto*; p. 112.





## CRONACA DELL'ANNO 1312

Pasqua 26 marzo. Bisestile. Indizione X.

Ottavo anno di papato per Clemente V.

Arrigo VII, re dei Romani, al V anno di regno, I anno di impero.

Lo ditto Imperadore (Arrigo) n'andòe per la via di Maremma al Ponte Molla col cardinale messer Niccolajo da Prato, che si chiamava Messer d'Ostia, e con l'altro Cardinale messer Luca da Fiesco, e con uno Guascone. E perché messer Janni, fratello del re Ruberto, avea quine assediate le sue genti, fece molte battaglie, e in Roma fue incoronato lo dì di Santo Pietro in Santo Janni. Stette in quello paese tutta la state.<sup>1</sup>

Il decto inperadore (...) fu huomo di buona vita et di pocho senno.<sup>2</sup>

### § 1. Pisa e Aragona

Bernardo Marangone riporta nella sua cronaca di Pisa il racconto di una visita che ha il sapore di una fiaba. Un giorno giunge a Pisa un uomo, con le vesti ancora impolverate per la cavalcata appena portata a termine, smonta a Palazzo dei Consoli, si fa annunciare al consiglio riunito e chiede di poter parlare, presentando sé come un Pisano, «amatore della sua Patria», un Pisano che è stato a lungo nel Castello di Castro, in Sardegna e che è venuto per consigliare i suoi concittadini.

Lo sconosciuto ha appreso che i Pisani stanno trattando col re d'Aragona, che cerca di staccarli dall'alleanza con Arrigo imperatore e si stanno impegnando a versargli del denaro per ottenerne la protezione; egli è dunque accorso per esporre le sue veementi convinzioni: «Io vi fo dire, e fovvi certi, che il re di Ragona vorrà e' denari, e dipoi vi gioverà, se voi vi difenderete per voi stessi, e quello ch'io dico, l'ho visto in più luoghi de' suoi confederati: senza dirvi in particolare altro, voi mi potete credere sicuramente; e di più vi dico, che coloro che vi consigliano a questo, non amano il ben comune della nostra città. Penso che le signorie vostre n'abbian fatto consiglio, quando li furno mandati gl'imbasciatori, di grazia mostratemi la lista dell'altro consiglio». Ottiene di visionarla, e dimostra che la maggior parte di coloro che hanno

partecipato alla decisione «non erano veri Pisani, anzi eron venuti chi da Firenze, e chi da Pistoja, e chi da un luogo e chi da un altro». Aggiunge quindi l'argomento conclusivo della sua perorazione: «Sappiate che se Pisa patirà, questi tali si ritorneranno alle lor città, ma bisognerebbe poter raunare di nuovo il consiglio, e solo raunarvi e' veri Pisani, de' quali io ne conosco gran parte».

Il ragionamento colpisce nel segno. Vincendo le ovvie opposizioni di taluno, la proposta dello sconosciuto viene approvata, «allora quel cittadino ringraziò tutto il consiglio con accomodate parole, esortandoli sempre a tirare al beneficio della lor città».

Quando arriva il messo del re d'Aragona, la proposta dello Spagnolo viene rifiutata e Pisa conferma la sua decisione di rimanere fedele all'imperatore.<sup>3</sup>

Ad affermare il proprio dominio sulla grande isola, Pisa dona alla cattedrale di Cagliari il pergamino vecchio, scolpito da Guglielmo di Innsbruck nel 1160, e ora non più utile, perché sostituito da quello – bellissimo – di Giovanni Pisano.<sup>4</sup>

Branca Doria ha inutilmente cercato di farsi nominare re di Sardegna da Arrigo, quando questi, dal dicembre scorso, è ospite nel suo palazzo genovese.<sup>5</sup>

## § 2. Il terribile odio tra i da Sesso e i Fogliano

Il 10 gennaio i ghibellini da Sesso si impadroniscono del castello di Gesso e della rocchetta dei Malapresi, grazie a 150 stipendiari modenesi e con la connivenza degli intrinseci Cataniori e degli stessi Malapresi. Il giorno seguente Giberto da Correggio, ancora vicario imperiale di Reggio, e comunque suo signore, reagisce assediando la fortezza, insieme a Guido Savina da Fogliano ed ai Sassolo.

Il colpo di mano è stato progettato dal 4 dicembre dell'anno appena passato, quando l'arciprete di San Faustino, fratello di messer Ugolino da Sesso, ha avuto il primo colloquio ed accordo con grandi esponenti ghibellini della regione: Albertino della Scala, Passerino Bonacolsi e Francesco della Mirandola, signore di Modena. Questi hanno garantito il loro aiuto a Nasello e Penazolo da Sesso ed ai Lupi di Canuli, cioè Nicolò, Antonio, Manfredino ed altri.

L'assedio dura per 27 giorni, con mangani e trabucchi. Gli assediati non hanno da mangiare né da bere, il cibo è costituito da fave cotte nell'urina. Il signore di Reggio, Giberto da Correggio promette l'impunità ai forestieri che vogliono lasciare il castello. Non potendosi fidare dei mercenari modenesi, l'arciprete si riduce nella torre, con i suoi. I Reggiani lo vogliono morto e alcuni di loro riescono ad entrare in contatto con i Lupi di Canuli, che si impegnano ad ucciderlo, insieme con qualcuno dei da Sesso, salve le loro vite, ma in prigione a vita. I Lupi il 31 gennaio tentano di convincere l'arciprete ad arrendersi, ma questi è irremovibile, pronto al sacrificio, ma non disposto a cadere nelle mani dei suoi nemici. Allora i Lupi lo conducono a guardare i nemici dall'alto della torre e, a tradimento, lo gettano giù, ad infilzarsi sulle lance dei nemici. Stessa sorte tocca a Penazolo e Nasello de Sesso.

I Lupi vengono, secondo l'impegno, portati in galera.<sup>6</sup> Poco dopo i Sassolo, aiutati da 100 militi di Bologna, prendono il castello di Solaria per tradimento di Giovanni de' Passaponti.<sup>7</sup>

Nel corso dell'anno i Lupi riescono ad evadere, ma molti di loro, ripresi, vengono impiccati. Uno degli evasi, Guidorcello, uccide messer Ugolino da Sesso e ne porta la testa a Verona.<sup>8</sup>

## § 3. Il bando contro Firenze

L' 11 gennaio arrivano a Pisa gli illustri inviati di Arrigo, suo fratello Baldovino arcivescovo di Treviri e il maresciallo Enrico di Namour, fratello del conte Roberto di Fiandra.

Essi sono incaricati di approntare quanto necessario per l'arrivo dell'imperatore e per la continuazione del suo viaggio verso Roma. Da Pisa il conte Enrico di Namour lancia incursioni contro i mercanti fiorentini i quali, colpiti dal bando dall'Impero, stanno cercando di mettere in salvo le loro merci, facendole rientrare a Firenze. Gli armati del conte interrompono la strada che collega Firenze a Pisa.<sup>9</sup>

Il bando durerà fino al 1355, quando Firenze comprerà la revoca della pena per 100.000 fiorini da Carlo IV di Boemia.<sup>10</sup>

#### § 4. Guglielmo Cavalcabò conquista Cremona

Il 13 gennaio i borghi di Cremona sono assaltati da fuorusciti guelfi della città comandati da Guglielmo Cavalcabò e da Corradino Confalonieri. Gli assalitori, in tutto 60 uomini, forzano una porta e, forti della sorpresa, irrompono fino alla piazza centrale gridando: «Pace, pace!», ma agitando armi e brandendo spade. Sulla piazza si scontrano con Galeazzo Visconti, che ivi è capitano per l'imperatore. Guglielmo è ferocemente determinato a vincere o morire e riesce ad espellere dalla città Galeazzo e Manfredo Pelavicino, con i loro sostenitori. Cavalcabò viene insignorito della città e nomina suo capitano il parmense Giovanni Quilico di San Vitale, detto anche Sanquilico.

«Il conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso e cercava parentado con messer Ghiberto e congiura e lega». Infatti il 19 gennaio Giberto da Correggio rinsalda le sue relazioni in Lombardia, prendendo in moglie Elena, una figlia di Filippone di Langosco, signore di Pavia. Per Giberto sono le terze nozze. La luna di miele del Parmigiano dura poco; infatti 2 giorni dopo, Giberto «con maxima comitiva» di cavalieri e fanti accorre a Cremona, a rinforzare la posizione di Guglielmo Cavalcabò. Dopo aver ricevuto i dovuti onori dal nuovo signore di Cremona, ed aver atteso qui, il 3 febbraio, l'arrivo di suo genero, Sanquilico di San Vitale, nuovo podestà designato, sabato 12 febbraio Giberto rientra a Parma, nelle braccia della sua sposina, lasciando i suoi soldati a Guglielmo.<sup>11</sup>

Il 18 febbraio Giberto da Correggio e Giacomo Cavalcabò, fratello di Guglielmo, riescono a prendere Piacenza, strappandola ai Visconti.<sup>12</sup>

Giovanni da Cermenate ci racconta che il motore di tutte le trame anti-imperiali in Lombardia è Filippone di Langosco. Egli contesta l'autorità di Filippo di Savoia e contro di lui arrivano continue lamentele ad Arrigo, finché è a Genova, accusandolo di fomentare la ribellione di tutti i guelfi in Liguria e Lombardia.<sup>13</sup> Arrigo, pur proteggendo il conte di Savoia e suo nipote, presta scarsa attenzione alle voci contro Filippone, il quale, dal canto suo insinua nella mente del re dei Romani che le ribellioni di Lombardia siano causate dall'odio contro Matteo Visconti.<sup>14</sup>

#### § 5. Giberto da Correggio, lo sleale traditore

«I Fiorentini (...) corrompono per moneta e per promesse con lettere messer Ghiberto (da Correggio), signore di Parma, e dieronli fiorini 15.000 perché tradisse lo Imperadore e rubellasselì la terra. Dè quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! Ché donato gli avea il bel castello di san Donnino<sup>15</sup> e uno altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui, il quale era sulla riva di Po; e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fusse fedele e leale cavaliere. Il quale, armato sulla piazza di Parma, gridò: «Muoia lo Imperadore!», e il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo che non per denari il faceva, ma perché il marchese Palavisino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico».<sup>16</sup>

### § 6. L'assassinio di Pazzino de' Pazzi

A Firenze, in un rigido giorno di gennaio, Pazzino de' Pazzi, seguito da servi e falconieri, si reca a cacciare con il falco sull'isola dell'Arno, all'altezza di Porta Croce. Improvvisamente qui lo assale Paffiera de' Cavalcanti,<sup>17</sup> «giovane di grande animo», seguito da alcuni dei Brunelleschi, che ritengono Pazzino complice ed autore della morte del loro congiunto Betto, assassinato lo scorso anno. Pazzino, quando vede Paffiera, legge nel suo atteggiamento la minaccia e comincia fuggire verso l'Arno. Paffiera lo raggiunge da dietro e gli trapassa le reni e il ventre con una lancia, poi lo getta, semivivo, nell'Arno, gli taglia le vene e fugge con gli altri verso Val di Sieve. Il cadavere dell'assassinato viene ripescato e trasportato sotto scorta armata al Palazzo dei priori.

Si mormora che i Cavalcanti, alleati dei Bianchi, vogliono rovesciare il governo dei guelfi Neri e abolire gli Ordinamenti di Giustizia. Il popolo, sobillato, va verso le case dei Cavalcanti nel Mercato Nuovo e le aggredisce. I Cavalcanti si difendono e scoppia una lotta sanguinosa. In aiuto dei Cavalcanti accorrono Messer Gottifredo e messer Simone della Tosa, i Tornaquinci, alcuni della Scala, gli Agli, i Lucardesi. Il popolo prevale e le case dei Cavalcanti sono nuovamente date alle fiamme. Tutti i 48 maschi di casa Cavalcanti sono banditi e condannati ad avere il capo mozzo. L'impresa commerciale di Andrea di Guido Cavalcanti (tardivamente riconosciuto innocente), fallisce. I figli di Pazzino, Francesco e Uberto e due suoi nipoti, Chierico e Simone, vengono eletti cavalieri del popolo, come già i figli di Rosso (o Pino?) della Tosa.<sup>18</sup>

### § 7. Siena e i conti d'Elci

I Senesi hanno molte truppe al loro soldo per contrastare Arrigo. Per non tenerle inoperose decidono di "dissuadere" il conte da Elci, della famiglia Pannocchieschi, da eventuali simpatie ghibelline, conquistandone il castello avito. In febbraio, segretamente, vanno a Mensano e, di lì, di notte, con una guida, proseguono verso il castello. Prima che l'alba illumini la scena, appoggiano le scale alle mura, certi della sorpresa. Ma i castellani sono stati avvertiti da un loro amico, uno dei signori Nove, ed hanno messo buone guardie sugli spalti ed un distaccamento d'armati, in agguato, fuori delle mura. Quando molti dei Senesi hanno scalato le mura e sono penetrati nella cinta, i difensori gridano: «Carne, carne!», grido che negli scontri dell'epoca significa combattere per uccidere. I 38 soldati entrati vengono tutti trucidati e quelli sotto le mura assaliti e rotti dal gruppo d'armati in agguato. I Senesi si volgono in fuga disorganizzata, abbandonando il gonfalone. I fuggiaschi non conoscono la strada, avendola percorsa di notte e con una guida e la strada è erta e difficile. A questo si aggiunga che i villaggi vicini si lanciano alla caccia dei Senesi per fedeltà al buon governo dei conti d'Elci e per l'odio che il contado porta alla città che ne succhia i tributi. Molti Senesi sono catturati e molti uccisi.

Quando a Siena ci si lecca le ferite e ci si chiede perché mai si sia intrapresa questa spedizione, si conclude che non ve n'era alcun bisogno visto che i conti d'Elci sono stati sempre ubbidienti al comune e sempre hanno pagato quanto dovuto. Nessuna meraviglia che, nel futuro, i conti d'Elci sceglieranno il campo avverso.<sup>19</sup>

### § 8. Marche

Il 16 gennaio 1312 muore Giacomo il poverissimo vescovo di Fano ed il Capitolo della Cattedrale elegge un suo membro dello stesso nome del defunto.<sup>20</sup>

Recanati, come tutti i comuni italiani, è travagliata da lotte di parte che oppongono una fazione che si dice guelfa a una ghibellina. Il vescovo Federico, di una delle importanti famiglie cittadine, è di parte guelfa. Tanto basta perché nel 1312 i ghibellini di Recanati,<sup>21</sup> rinfrancati

dalla discesa in Italia di Arrigo VII, assalgano le case del vescovo e le saccheggino. Lo stesso episodio avviene ancora e ripetutamente tra aprile e settembre del 1313 e successivamente. Uno dei capi delle incursioni, Ajoletto di Cruciano, ha anche l'impudenza sacrilega di invadere la chiesa di Santa Maria di Loreto e di depredarla dei gioielli, non una ma più volte. Il processo della curia contro Ajoletto ed i suoi compari, tutti contumaci, si conclude il 23 ottobre del 1315, con una condanna solo pecuniaria, tutto sommato mite rispetto agli scempi perpetrati. Il vescovo e 500 cittadini guelfi di Recanati si salvano con la fuga e rimarranno esuli per 7 anni.<sup>22</sup>

I comuni ed i castelli ghibellini della Marca si collegano contro i guelfi e il papa può continuare a contare solo sul supporto di Camerino, Ancona, Tolentino, San Ginesio e Sarnano. Solo la morte di Arrigo lentamente calmerà gli animi, unicamente Visso si manterrà ribelle fino al 1316 e occorrerà una battaglia per ridurla all'obbedienza. Nell'occasione i prigionieri di Visso, tradotti a Camerino, vengono graziati dal morente Rodolfo Varano che spera che il Creatore faccia altrettanto con lui.<sup>23</sup>

Come già è avvenuto nel 1292, Fermo si allea con Recanati ed Ancona, che inviano i loro armati, comandati da Gentile da Mogliano e Giacomo di Massa, a Civitanova, per demolire gli edifici del porto. L'esercito mette a ferro e fuoco i mulini, gli abitati, i campi per 8 interminabili giorni.

Ascoli, che è appena rientrata nelle grazie pontificie dopo aver pagato una multa di 10.000 fiorini, si mantiene fedele alla Chiesa e attacca Montefortino, tenuto da Gentile da Mogliano, quindi rioccupa Montepozzillo e riconquista dei castelli, tra i quali Appignano.<sup>24</sup>

### § 9. I guelfi di Padova cercano di consolidare il loro potere

Il 15 febbraio, a Padova, nel Palazzo Pubblico, Antonio di Carmignano, fiancheggiato da alcuni altri, sgozza messer Guglielmo Novello dei Paltaneri, «gran capo di parte ghibellina in Padova»;<sup>25</sup> tale è il timore che la potenza dei mandanti incute, che gli assassini escono indisturbati dalle porte della città. Ma il crimine non rimane impunito: infatti Aicardino di Capodivacca<sup>26</sup> uccide messer Antonio e Clarello de' Bugli, insieme ad un figlio di questi. Inoltre, appresa la notizia della morte di Guglielmo Novello, Rinaldo degli Scrovegni cavalca a Vicenza da Cangrande, cui offre il possesso del suo castello di Trambache (o Trabuche). Lo Scaligero rifiuta l'offerta per timore di irritare il governo di Padova. In effetti questo confina in Capodistria il troppo irruento Rinaldo.

I guelfi che «per parte e non per giustizia» reggono il governo di Padova, si riuniscono per deliberare il da farsi per far fronte alle turbolenze della fazione avversa. I principali guelfi sono i Macaruffi, i da Ponte, i Polafrixana, gli Altechini, i de Malizi, i Terradura, i Villaconte e il poeta Mussato. I guelfi deliberano di inviare al confino Marco Forzatè, Gaboa Scrovegni, fratello di Rinaldo, Traverso Delemani e molti altri; giustificano i provvedimenti insinuando che quanto fatto è per rispondere al desiderio di Cangrande della Scala di insignorirsi di Padova.<sup>27</sup> Il governo della città è affidato ad un uomo molto amato dal popolo, Tiso da Camposanpiero, ai Maccaruffi, Maccaruffo e suo fratello Bernabò, a Pietro Altichino.<sup>28</sup>

### § 10. Arrigo VII in viaggio per Roma

Arrigo decide di svernare a Pisa, in fondo ha gravato sin troppo sui Genovesi e poi è il caso di avvicinarsi alla sua meta, visto il fermento che ribolle a Roma. Arrivare nella città eterna non sarà agevole: la via di terra è bloccata dalla coalizione dei guelfi toscani ed anche la litoranea non può più esser percorsa da quando, agli inizi del dicembre scorso, Diego della Ratta ha occupato la torre di Porta Beltrame in Lunigiana, tra Massa e Pietrasanta. Una delegazione di 24 nobili pisani lo assicura dell'impazienza con cui Pisa lo attende e gli promette

per il giorno della sua partenza una nuova offerta di 20.000 fiorini d'oro, somma che verrà puntualmente versata. A capo della delegazione pisana è Fazio della Gherardesca, «figlio di quel Gherardo, la testa del quale era caduta insieme a quella di Corradino sulla piazza di Napoli».<sup>29</sup>

Arrigo è costretto a soddisfare le richieste di Ludovico di Savoia e dei Colonna che chiedono 4.000 fiorini per spese di custodia delle piazzaforti di Roma. Il senatore di Roma ed i principi ghibellini romani hanno buon gioco nello spaventare l'imperatore con le notizie dei continui arrivi di soldati a messer Giovanni, fratello di re Roberto di Napoli. Arrigo, comprendendo che è urgente accertarsi dell'amicizia del re angioino, affida a suoi messi<sup>30</sup> la conclusione del matrimonio tra il figlio di Roberto e la figlia di Arrigo. Al vescovo Nicolò di Butrinto e a messer Pandolfo Savelli viene affidato invece l'incarico di recarsi a Roma ad apprestare quanto necessario per l'arrivo e l'incoronazione di Arrigo.<sup>31</sup>

Il negoziato matrimoniale con re Roberto non è comunque l'unico che l'imperatore stia conducendo. La freddezza tra lui e il sovrano angioino è tale che deve preparare un'altra soluzione, qualora questa si rivelasse per quello che teme che sia: un bluff. Arrigo offre sua figlia anche al figlio di Federico di Sicilia: abbiamo una lettera di Giacomo d'Aragona a re Federico, datata 27 marzo, nella quale lo mette in guardia dal collegarsi con il rey Dalamanya, il re d'Alemagna, che è nemico del re di Napoli.<sup>32</sup>

Il 16 febbraio il re dei Romani, con soli 1.500 cavalieri, si imbarca sulle galee pisane ma, per il mare grosso, è costretto a fermarsi 18 giorni a Porto Venere. Finalmente, il 6 marzo, sbarca a Porto Pisano. L'accoglienza che i Pisani e tutti i fuorusciti ghibellini di Toscana gli riservano è festosa, in testa a tutti è il capitano della città, il conte Guido da Montefeltro.<sup>33</sup>

Si radunano a Pisa tutti fuorusciti ghibellini; tra questi vi è Castruccio Castracani.<sup>34</sup> Con Arrigo sono il maresciallo Enrico di Fiandra, il fratello Baldovino arcivescovo di Treviri, il cugino Tebaldo conte di Bar, vescovo di Liegi, molti vescovi tedeschi e i due cardinali che il papa ha incaricato dell'incoronazione imperiale: Niccolò da Prato e Luca de' Fieschi; Rodolfo di Baviera, Amedeo di Savoia, Guido, il fratello del delfino di Vienne e il fedelissimo Goffredo di Leinengen, governatore d'Alsazia e suo siniscalco.<sup>35</sup> Nel suo seguito vi è anche Nicolò Buonsignori, nobile di Siena, «el detto messer Nicolò era de' primi co' lo 'nperadore ed era di gran senno e quasi lui guidava lo 'nperadore». Vi sono pure i conti d'Elci, di Sticciano, il conte Guido da Battifolle e i Santa Fiora.<sup>36</sup> Anche Dante Alighieri corre a Pisa ad incontrare il suo imperatore, qui lo vede il bambino di 8 anni Francesco Petrarca, che accompagna il padre.<sup>37</sup>

A Pisa Arrigo attende i rinforzi che gli debbono giungere dalla Germania. Pisa è ricca: dalla Sardegna ricava annualmente 91.000 fiorini, 50.000 dall'Elba, 50.000 dal territorio e 30.000 dalle pene pecuniarie, più quello che rendono le imposte sulla città e sul contado.<sup>38</sup> I Pisani fanno passare in rassegna da re Arrigo il loro esercito splendidamente armato, consistente in 1.000 cavalieri, 4.000 fanti, 6.000 uomini con scudo e lancia ed una gran massa di fanti leggeri composta dal popolo minuto.<sup>39</sup>

Dino Compagni ci informa che i Fiorentini sono stati a lungo in forse se inviare ambasciatori ad Arrigo a Pisa: «una volta li elessono per mandarli, e poi non li mandorono, fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui».<sup>40</sup>

## § 11. La lega toscana contro Arrigo

La lega toscana contro Arrigo è forte, ma non granitica. «I Pistoiesi, poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perché non fussono d'uno animo, ma perché vi metteano podestà con sì grandi salari, che non poteano sostenere le paghe. Il perché non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, però che pagavano al maliscalco e a' suoi

fiorini 48.000 l'anno; e teneansi per loro, acciò che i Fiorentini non v'entrassono. I Lucchesi sempre aveano ambasciatori in corte dello Imperadore; e alcuna volta diceano d'ubbidirli, se concedesse loro lettere che le terre tenieno dello Imperio potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto fe' con loro, né con gli altri; ma mandò messer Luigi di Savoia e altri ambasciatori in Toscana. I quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti e presentati di zendadi e d'altro. I Pratesi li presentarono magnificamente, e tutte l'altre terre; scusandosi erano in lega co' Fiorentini. Siena puttaneggiava: ché in tutta questa guerra non tenne il passo a' nimici, né dalla volontà dei Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perché temeano forte di lui: molto s'afforzorno e steccarono la terra». <sup>41</sup>

«I Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezo, e ricominciarvi la guerra: e in tutto si scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere. E ne' bandi loro diceano: «A onore di Santa Chiesa, e a morte del re della Magna». L'aquile levarono dalle porti, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipingesse, o le dipinte non ne spegnesse». <sup>42</sup>

Spinetta Malaspina strappa a Lucca Verucola Bosi, altri signori ghibellini della regione conquistano Santo Stefano e Aulle. I Malaspina continuano la campagna di guerra togliendo a Lucca Fosdinovo e Barbassano. Anche Pisa mette in campo il suo esercito: Ugucione della Faggiuola conduce 800 cavalieri tedeschi, ghibellini fuorusciti di Lucca e ghibellini toscani contro Lucca. L'esercito si accampa a Guamo, a 3 miglia a sud di Lucca, ardendo e guastando fino a San Lazzaro. Escono dalle mura della città 500 Lucchesi e 2.000 fanti, tra i quali soldati di Pistoia e Prato e vanno fino alla Fontana Vecchia, dove vengono affrontati dai ghibellini. I Tedeschi caricano e rompono l'avversario, che lascia sul campo molti morti e nelle mani degli imperiali molti prigionieri. I Lucchesi vengono inseguiti fino a Porta San Pietro, dove trovano finalmente riparo «e per la gran chalcha alquanti ne spassimarono e tucto il borgo di fuori fu rubato». Lucca chiede soccorso a Firenze che non lo manda. <sup>43</sup>

## § 12. Preparativi di guerra a Roma

Luigi di Savoia, con una scorta di 50 cavalieri tedeschi <sup>44</sup> si reca urgentemente a Roma. Non via terra perché Firenze gli sbarra il passo. Va per mare fino a Talamone e poi per le terre dei conti di Santa Fiora. In febbraio Luigi di Savoia, con la sua esigua scorta, arriva a Roma e viene ospitato in casa dei Colonna.

Il governo dei vicari <sup>45</sup> tiene il Campidoglio e gli atti di governo non sono validi se non promulgati dalla scalinata o dalla piazza del Campidoglio. La torre di S. Marco, in mano ai Colonna, è proprio di fronte, in ottima posizione per lanciare un attacco.

I vicari dunque si rifiutano di restituire il Campidoglio, vogliono prima rientrare dei 4.000 fiorini che hanno speso per difenderlo. È solo un pretesto, infatti, quando vengono rimborsati, affermano di tenere il luogo in nome del popolo romano.

Il 23 febbraio in Campidoglio il pubblico parlamento dei Romani decide di riformare il governo, depone Luigi di Savoia, accusandolo di aver procurato odi e disordini con il suo comportamento partigiano e delibera di chiedere a Clemente V un nuovo senatore. L'iniziativa comunale è illegale: solo al papa spetta deporre il senatore, quindi Luigi non se ne cura e per un qualche periodo di tempo si assiste a due governi che promulgano, in concorrenza tra loro, editti e provvedimenti. All'estrema confusione giuridica e all'incastellamento in guerra di tutta la città corrisponde l'accrescimento delle forze guelfe, decise a contrastare l'incoronazione imperiale. I guelfi concentrano truppe su Roma per la battaglia contro l'imperatore. I Fiorentini mandano 300 cavalieri e 700 fanti, i Lucchesi 200 cavalieri e 300 pedoni, Siena 300 cavalieri e 600 fanti. <sup>46</sup> Le truppe si concentrano a Nepi. Alla rassegna dell'esercito partecipano anche Spoleto, Pistoia e Prato. Sono

in tutto 2.200 cavalieri e 2.000 fanti. Il 21 marzo vanno a Roma. Li raggiungerà poi il maniscalco di re Roberto che muove da Siena il 7 maggio con 400 cavalieri catalani e 1.000 fanti.

Giovanni di Gravina, fratello del re di Napoli, che è in Roma con la scusa di dover rendere omaggio all'imperatore a nome di re Roberto, ha ottenuto dagli Orsini l'imprendibile fortezza di Castel Sant'Angelo e ha schierato i suoi uomini anche di fronte a Ponte Milvio, sulla strada da cui deve arrivare l'esercito imperiale.<sup>47</sup>

Una lettera del 31 marzo, inviata da Vienne al re d'Aragona, racconta quale tesissimo clima viga nell'Urbe. In particolare, narra un confronto tra Sciarra Colonna e Giacomo da Gravina; questi chiede a Sciarra di ritirare le truppe sue e del Savelli che presidiano 2 ponti. Il Colonna, sprezzantemente, rifiuta, disconoscendo ogni autorità al principe angioino: *E el dit en Xarra respos, que el no sabia que el dit en Johan fos regidor de la ciutat, ne senator, ne de altra guisa, ell no era son vassall* (E il detto messer Sciarra rispose che non gli risultava che il detto messer Giovanni fosse reggitore della città, né senatore, né peraltro egli era suo vassallo). Giovanni incalza, sloggi, o difenda con le armi i ponti, se può. E Sciarra, sempre più duro: *E el dit en Xarra respos que ell prenìa aquesta paraula derrerà e que ell les defendria, si podia, e ab lespaa en lama les perdria, si a perdre les havia* (E il detto messer Sciarra, rispose che egli avrebbe fatta sua quest'ultima affermazione di Giovanni e che egli difenderà i ponti, se potrà e con la spada in pugno li perderà, se li deve perdere).<sup>48</sup> Tutte le vie che portano a Castel Sant'Angelo e a San Pietro sono sbarrate e protette da serragli.

### § 13. Conflitti tra guelfi e ghibellini d'Umbria

Perugia, in sostituzione di Gentile Orsini, elegge capitano di guerra un fuoruscito di Todi, messer Uffreduccio di Ugolino d'Alviano; il suo stipendio è di 1.800 fiorini d'oro al semestre.<sup>49</sup> Ai fuorusciti di Spoleto i Perugini mandano per capitani, messer Berardo di messer Guido della Corgna e Filippuccio di messer Giacomo de' Vibii con una compagnia di fanti e alcuni cavalli, perché presidino Col di Mezzo. I guelfi cacciati da Spoleto si sono ridotti in Trevi, dove hanno fondato l'«Università degli esclusi di Spoleto di Parte Guelfa», retta da un consiglio e due capi. Dalle alture di Trevi scendono a valle a compiere scorrerie e rendere insicure le strade. I guelfi fuorusciti ottengono finanziamenti da Perugia per stipendiare una guarnigione composta di armati di Camerino, Foligno, Spello ed Assisi.

Il 28 febbraio i ghibellini di Spoleto muovono il loro esercito contro Trevi. I guelfi non aspettano dentro la sicura cerchia delle mura, ma escono in battaglia, coraggiosamente condotti da un capitano popolano Biagio – detto Baisco – e Berardo della Corgna. I due eserciti si incontrano nel piano di San Brizio e ingaggiano «dura ed aspra battaglia», al termine della quale i ghibellini sono volti in fuga, lasciando sul campo molti caduti e nelle mani avversarie molti prigionieri. Tra i morti vi è Abrunamonte da Chiavano.<sup>50</sup>

### § 14. I guelfi prendono Piacenza

In febbraio la lega toscana, Firenze, Lucca e Siena, invia cavalieri e fanti a Parma e Cremona in soccorso del partito guelfo. Giberto da Correggio e Guido della Torre passano il Ponte di *Doxolo*<sup>51</sup> e cavalcano nel Cremonese, per poi rientrare.

Il 18 febbraio Sanquilico di San Vitale, podestà di Cremona, a capo di cavalieri e fanti del comune, si dirige a Piacenza, spopolata e senza lavoranti, dove i guelfi progettano un colpo di mano. Infatti il giorno stesso il partito ghibellino di Piacenza, evidentemente a conoscenza del trattato e deciso a sventarlo, si arma e scende in piazza. I guelfi reagiscono e scacciano il vicario imperiale, il podestà Giovanni Quirico di Sanvitale, ed i ghibellini. La cronaca di Parma afferma che i soldati di Parma «la hebero e ten(n)ero in servitio, honore et volontà de la parte ecclesiastica». Il podestà Sanquilico ordina che non venga arrecato danno alcuno alla popolazione, «né rubaria, né



violentia». Alberto Scotti, che risiede a Castell'Arquato, offre riparo ad alcuni dei fuorusciti e «ghibellino dichiaratosi a un tratto», si impegna a rimmetterli in città, iniziando immediatamente a progettare la riscossa.

In febbraio i fuorusciti di Brescia, unitisi ai guelfi di Cremona, irrompono nel Bresciano, a *Asula, Ayguenigre e Casale*,<sup>52</sup> iniziando a guerreggiare contro Brescia imperiale. I Bresciani fuorusciti, a voler costituire un governo in esilio, si fanno dare un podestà da Giberto da Correggio, Gigliolo della Senazza. Ora, finalmente, Giberto rinuncia al vicariato imperiale ma, contestualmente, si fa acclamare podestà di Reggio.<sup>53</sup>

Il 18 marzo Alberto Scotti ed i ghibellini rientrano a Piacenza.<sup>54</sup>

### § 15. Padova rompe gli indugi e si schiera contro l'imperatore

Gli ambasciatori padovani che hanno passato 100 frustranti giorni in Pisa, attendendo invano di essere ricevuti da Arrigo, sono tornati nella loro città, hanno riunito il consiglio e Albertino Mussato ha esposto la situazione,<sup>55</sup> leggendo anche la lettera che l'imperatore ha scritto il primo di febbraio, con la quale conferisce l'incarico ai suoi plenipotenziari di decidere riguardo alle pretese padovane su Vicenza<sup>56</sup> e sul fiume Bacchiglione.

I Padovani sono irritatissimi dalle notizie che giungono in città secondo le quali Cangrande sarebbe stato fatto vicario imperiale non solo di Verona, ma anche di Vicenza, Padova, Treviso e Feltre. Uno dei frustrati ambasciatori, Rolando Piazzola, esorta con grande eloquenza i Padovani alla resistenza contro l'Impero. Mussato, che è onorato dalla stima e dall'amicizia di Arrigo,<sup>57</sup> oppone la sua eloquenza a quella di Rolando e tenta di far ragionare i suoi concittadini, esortandoli alla moderazione. Inutilmente: la votazione fa passare la mozione di Rolando.<sup>58</sup>

In febbraio i Vicentini chiamano Cangrande della Scala e lo nominano signore della città. Lo Scaligero espelle da Vicenza i suoi avversari e designa a podestà suo cugino Federico della Scala. I Padovani non perdonano il colpo di mano e iniziano un conflitto tra loro e Verona e Vicenza.<sup>59</sup> I Padovani corrono tutta la loro città, abbattendo i segni dell'Impero dagli edifici pubblici; dalle porte della città dalle stesse abitazioni private, le aquile vengono tolte, ammassate sulla piazza e bruciate. Le fortezze verso Vicenza vengono munite.<sup>60</sup>

### § 16. Il concilio di Vienne

Il concilio designa una piccola commissione di vescovi incaricata di esaminare i processi-verbali riguardo i Templari. «E presto si mette in luce come, fuorché in Francia, nessun rimprovero serio contro i Templari meriti di essere ritenuto e che nel regno di Filippo il Bello si siano commesse irregolarità flagranti. La commissione ristretta ritiene che, malgrado il parere dei suoi membri francesi, il processo contro l'Ordine debba essere interamente rifatto e debba essere assicurata la difesa degli imputati. La commissione allargata adotta tale raccomandazione a maggioranza con quattro quinti dei voti».<sup>61</sup>

La benevolenza che i prelati del concilio hanno dimostrato nei confronti dei Templari preoccupa Filippo il Bello; infatti un'eventuale assoluzione dell'Ordine sarebbe una implicita ammissione dell'illegalità di comportamento da parte del re di Francia. La posta è troppo alta perché re Filippo si possa permettere di perdere la partita. Egli, minacciosamente, convoca gli Stati Generali per la metà di marzo a Lione, a poca distanza da Vienne, e, nel frattempo, il 17 febbraio, invia a Vienne una delegazione segreta composta di sue fidate persone: Luigi di Navarra, il conte di Boulogne e St-Pol, Enguerrand de Marigny, Guillaume de Plaisans e Guglielmo Nogaret. Il papa designa la commissione che si incontrerà con i dignitari francesi; anch'essa è composta di persone di totale fiducia di Clemente: suo fratello Arnaud de Pellegrue,

Arnaud de Canteloup, Bérenger Frédol, Nicolas de Fréauville e Arnaud Nouvel. L'obiettivo delle delegazioni è uno solo: come concludere al più presto e soddisfacentemente – per la corona di Francia s'intende – la questione dei Templari.

Il 20 marzo re Filippo in persona arriva a Vienne, con largo seguito. «In tale atmosfera di paura e pressione il concilio si incontra per decidere se consentire ai Templari di difendere il loro Ordine, o altrimenti, esercitando l'autorità apostolica, sciogliere l'Ordine, come misura deterrente». <sup>62</sup> Il 22 marzo, dopo soli 2 giorni dall'arrivo di Filippo, con la costituzione *Vox in excelso*, Clemente V scioglie perpetuamente e irrevocabilmente l'Ordine, proibendo, pena la scomunica, a chiunque di riconsiderare questa decisione in futuro. Il 3 aprile, davanti al concilio riunito, papa Clemente annuncia la sua decisione, senza che nessuno possa alzarsi a interloquire. Pur dichiarando che le prove raccolte sono insufficienti a proclamarne la colpevolezza, nondimeno gli scopi per cui era stato costituito l'ordine sono ormai superati e non v'è più motivo per cui debba continuare ad esistere. Richiesti di confermare quanto il pontefice ha già attuato, i quattro quinti del consesso, pragmaticamente, approvano. Re Filippo trionfa, la Giustizia ha perso un'altra battaglia. «Nemmeno una lacrima di cocodrillo venne versata sullo scioglimento di un Ordine militare che aveva servito la cristianità contro gli Infedeli per quasi due secoli». <sup>63</sup>

Il destino dei capi dei Templari, il gran maestro Jaques de Molay, il visitatore di Francia Hugues de Pairaud, l'ex-ciambellano del papa Olivier de Penne, il precettore di Normandia Geoffroi de Charney, il precettore di Aquitania e Poitou Geoffroi de Gonneville e il precettore di Cipro, Raimbaud Caron, è lasciato alla decisione pontificia. Il papa raccomanda a tutti i concili provinciali di giudicare con cristiana carità, di consentire a coloro che sono stati trovati innocenti o abbiano ammesso la colpa, sottomettendosi alla Chiesa, di vivere nelle proprietà dell'Ordine con una modesta pensione, mentre i pervicaci nel negare debbono essere trattati con totale rigore. Ai fuggitivi viene concesso un anno per presentarsi di fronte ai concili. I beni dell'ordine vengono attribuiti agli Ospedalieri ed ai Giovanniti, una volta dedotte le spese. <sup>64</sup>

Nel concilio Clemente ha messo una pietra sopra il problema di Bonifacio VIII: in tale assise si è concluso che papa Caetani è stato buon cattolico, l'affermazione è stata sottolineata da due forti cavalieri catalani che si son detti disponibili a provarla con le armi sul terreno. Lo spavento che il provato valore dei due cavalieri incute, convince tutti. <sup>65</sup>

### § 17. Papa Clemente cede alle pressioni della corona di Francia

Il 28 marzo, mentre papa Clemente ha già pronte le lettere con cui ingiunge al principe Giovanni di lasciare libero passo ad Arrigo e di sgombrare Roma, si precipitano dal pontefice i 4 figli di Filippo il Bello: Luigi, re di Navarra, che regnerà come Luigi X, Filippo conte di Poitiers, il futuro Filippo V, il diciottenne conte de la Marche, che diverrà Carlo IV, insieme allo zio, Carlo di Valois. Lo scopo di tanto sfoggio di sovranità è quello di terrorizzare l'infelice papa Clemente, convincendolo che favorire Arrigo significa mettersi inequivocabilmente contro il potente e violento re di Francia. Clemente V cede alla pressione, distrugge le missive e con tale atto rinuncia per sempre alla propria indipendenza. <sup>66</sup>

Dante bolla la doppiezza del papa nel *Paradiso*: «...e fia prefetto nel fòro divino\ allora tal, che palese e covertò\ non anderà con lui per un cammino\ Ma poco poi sarà da Dio sofferto\ nel santo officio: ch'el sarà detruso\ là dove Simon mago è per suo merto\ e farà quel d'Alagna intrar più giusto». <sup>67</sup> Ed in altro luogo del *Paradiso*: «...pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni». <sup>68</sup>

### § 18. Distruzione del castello di Sogliano al Rubicone

Da quando il vecchissimo Malatesta da Verucchio, «sagacissimo guelfo», si è ritirato, Malatestino *dell'occhio* lo ha rimpiazzato a capo della famiglia. Vi è odio tra questi e Giovanni Malatesta da Sogliano, perché Giovanni ha contratto parentela con i ghibellini della Faggiuola. Malatestino Malatesta, il quale, benchè guercio, vede perspicacemente ciò che vi sia da fare, decide la distruzione del castello di Sogliano al Rubicone. Una fortezza, che dall'alto dei suoi quasi 400 metri di quota, minaccia la strada tra Cesena e Rimini.

Malatestino ottiene soldati dal rettore di Romagna, Gilberto de Santillis, e dà a messer Bernardino da Polenta convegno intorno alla rocca. Nel mese di marzo si uniscono in assedio di Sogliano, Malatestino con Riminesi, Bernardino da Polenta con Cesenati e Cerviensi, militi del rettore ed altri Romagnoli. Vengono qui trasportati o fabbricati ben 11 mangani che trabuccano continuamente proiettili entro le mura. Il castello si arrende il 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo, salve persone e cose. La fortezza viene bruciata e distrutta.<sup>69</sup>

### § 19. I successi della lega ghibellina di Lombardia

I guelfi di Lombardia si stringono a lega contro l'imperatore e altrettanto decidono di fare i ghibellini che formano un'alleanza, sottoscritta da Arrigo. Il 13 febbraio il conte Guarnieri de Homberg o Werner von Homberg viene designato come capitano generale di questa lega.<sup>70</sup>

La riunione dei collegati avviene a Brescia l'8 di marzo. Questi costituiscono una taglia per il mantenimento di militi e fanti e «di ogni altra spesa che l'opportunità possa dettare, *ad Guelforum Imperatoriae Majestatis inimicorum confusionem*».<sup>71</sup>

Se i ghibellini lombardi possono contare sull'esercito della lega e sul deciso Guarnieri di Homberg, i guelfi di Lombardia e Toscana hanno il forte appoggio di re Roberto d'Angiò, sovrano di Napoli. La convenzione della lega in Brescia decide di portare le armi contro il siniscalco di Roberto in Lombardia e contro ogni oppositore del potere imperiale. La lega ghibellina ottiene sempre rapidi e clamorosi successi.<sup>72</sup>

Il 2 marzo Giberto da Correggio si reca nel Piacentino a cercare di trattare la pace tra il comune ora guelfo e Alberto Scotti.<sup>73</sup>

Il primo a fare le spese della potenza imperiale è Guglielmo Cavalcabò, che ha recentemente riconquistato Cremona. Egli il 16 marzo, insieme a Bereta da Cuviriaco, «militi et socio del podestà di Cremona», guida fanti e cavalieri contro Soncino e lo conquista, meno la torre, che rimane nelle mani del presidio imperiale. Il 17 marzo,<sup>74</sup> accorrono il vicario imperiale in persona, conte Guarnieri di Honberg alla testa di 200 cavalieri tedeschi scelti, Galeazzo Visconti con milizie milanesi, bergamasche, lodigiane e bresciane, che riescono a recuperare la piazzaforte, «con grande mortalità de gli extrinseci di Bergamo». L'esercito imperiale sconfigge prima le truppe cremonesi soccorrenti Cavalcabò, poi mette in fuga gli assediati capeggiati da Passerino della Torre e cattura Guglielmo, malgrado questi sia stato coraggiosamente difeso dai suoi.<sup>75</sup> Quando Guglielmo Cavalcabò di Viadana, nipote di Giberto da Correggio, «qual si dicea uno de li forti homini di Lombardia», gli viene condotto davanti, il conte Guarnieri dice: «Non voglio che d'ora in poi tu cavalchi né bue né cavallo» e, con un colpo di mazza, lo uccide.<sup>76</sup> Per 2 giorni il cadavere del guelfo Guglielmo giace sulla piazza di Cremona, dalla quale nessuno trova il coraggio di rimuoverlo.

Nella battaglia sono caduti sul campo anche Bereta e più di 200 suoi uomini, «e pochi fugiron, asai furon i presi». Il conte Guarnieri esegue una sistematica opera di sottomissione armata di tutto il territorio, e, senza misericordia, uccide tutti i ribelli che gli vengono nelle mani. Il circondario di Cremona rimane desolato, quasi distrutto, tale da indurre Bonincontro Morigia all'amara considerazione: «guai a te Cremona, conscia di tanto male».<sup>77</sup>

La morte di Guglielmo e la decisa repressione del risoluto conte di Homberg provocano profondo sgomento a Cremona, i dubbiosi vorrebbero ritornare all'obbedienza imperiale, Giberto da Correggio è costretto a lasciare Piacenza ad accorrere nella città per rincuorare i guelfi; provvede al rafforzamento delle difese cittadine e fa venire da Parma soldati a rinforzare la guarnigione della città. Guido della Torre si rifugia a Parma e Cremona si dà a Giberto per 5 anni. L'assenza del forte Parmigiano da Piacenza e il fatto che la città sia guardata dal solo Sanquilico, che dispone di pochi militi, induce Alberto Scotti a tentare un colpo di mano per recuperare la città. La notte sul 19 marzo, un mese dopo la conquista guelfa di Piacenza, i fuorusciti, unitisi ad Alberto Scotti, prendono una porta della città, vi irrompono e scacciano i guelfi che riparano a Castel San Giovanni e Borgonuovo. Piacenza torna all'obbedienza all'imperatore. Messer Oberto Crivelli regge come podestà per 25 giorni, finchè non entra in carica il vicario imperiale, il forte Lodrisio Visconti.<sup>78</sup>

Non molto tempo dopo, 1.000 cavalieri bene armati e 4.000 fanti, Bergamaschi e Cremonesi esiliati, il cui capo è «il terribile milite cremonese Ponzino de' Ponzoni», si presentano di fronte a Ponte San Pietro, volendo assalire Bergamo e ristabilirvi un reggimento guelfo. L'esercito, anche se imponente, si presenta non ordinato agli occhi del podestà di Bergamo, il fiero Lodrisio Visconti, «uomo nelle armi e nella guerra valoroso ed energico». Lodrisio ha con sé solo 500 cavalieri, ma scelti, affidatigli da Matteo Visconti, vicario imperiale a Milano. Con questa esigua truppa, rinforzata peraltro da un migliaio di cittadini, il podestà esce dal riparo delle mura di Bergamo ed assale il nemico che ancora marcia non ordinato, lo batte e volge in fuga, uccidendo o ferendo 800 avversari e catturandone molti. I fuggitivi lasciano nelle mani dei soldati di Lodrisio ricche spoglie.<sup>79</sup>

Il 23 marzo i Mantovani, per terra e per Po, dirigono verso il Ponte di Dòsolo, lo prendono e lo distruggono. Accorre però Matteo di Correggio, fratello di Giberto, il quale sorprende i Mantovani con le sue truppe, li mette in rotta, uccidendone più di 100 tra colpiti d'arme e annegati. Chi può scampa riparando a Rivarolo.<sup>80</sup> Giberto si prepara a momenti difficili, ordinando di cingere di mura Parma. Il 30 marzo si inizia a "palancare" la città; la maggior parte dei lavori sarà terminata prima della fine del prossimo mese.<sup>81</sup> In aprile Bologna soccorre Parma inviando 100 militi e 100 balestrieri, oltre molti fanti.<sup>82</sup>

## § 20. Il conflitto tra Padova e Cangrande sfocia in azioni militari

Cangrande aggredisce Motta, difesa da Demetrio de' Conti in nome di Padova; Demetrio capitola rapidamente. Il signore veronese si volge allora contro Camisano Vicentino, tenuto da Martino Cane, che lo respinge.<sup>83</sup> In marzo i Padovani compiono cavallate contro Montagnana e Borgo Colgna, dando alle fiamme le costruzioni. Il 28 marzo<sup>84</sup> cavalcano contro Vicenza, ma si imbattono in un ostacolo al Ponte di Quartesolo; messer Martino Cane allora conduce una parte dei suoi concittadini e mercenari per un guado, ingaggia un combattimento con gli armati vicentini che lo attendono sull'altra sponda e li volge in fuga, con morte e cattura di molti avversari.<sup>85</sup> I danni sono limitati perché il podestà di Vicenza, il cugino di Cangrande, Federico, ha prontamente inviato sul posto dei rinforzi.<sup>86</sup>

Cangrande, che mal sopporta le sconfitte, cavalca a Vicenza, punisce con la morte coloro che trova colpevoli dello smacco, altri ne imprigiona. Che ci debba essere stata qualche connivenza è provato dal fatto che alcuni Vicentini fuggono a cercar rifugio a Padova.<sup>87</sup>

L'esercito dei Vicentini esce in campagna per bloccare eventuali nuove azioni offensive ma, sempre in aprile, i Padovani assaltano il borgo di Marostica, dove i loro alleati di Bassano riescono ad entrare con le spade in pugno. Il borgo viene dato alle fiamme. L'impresa innalza il morale dei Padovani e li spinge, pericolosamente, a disprezzare Cangrande.<sup>88</sup> Lungo tutto il

corso della guerra che impegnerà lo Scaligero per la conquista di Padova, Cangrande può contare di avere al suo fianco la matura ed esperta presenza del conte Guglielmo da Castebarco.<sup>89</sup>

### § 21. I ghibellini vengono cacciati da Siena

La presenza dell'imperatore sul suolo toscano invita alla prudenza una Siena mai completamente allineata con la politica fiorentina. I Nove ordinano di riammettere in città tutti i banditi che non si siano macchiati di omicidi. Il governo della città lancia quindi un prestito forzoso, ricavando un primo pagamento di 27.250 lire dalla città e 180.000 lire dal contado. Tuttavia i guelfi più intolleranti, o più timorosi della presenza imperiale, decidono di stanare i ghibellini e costringerli a commettere qualche imprudenza.

Il 9 aprile, di notte, i guelfi fanno levare un rumore in città, sperando di indurre gli ingenui ghibellini a prendere le armi. Il mattino seguente in Piazza del Campo vi sono alcuni che gridano «allarme, allarme!»; i Nove fanno allora suonare le campane e tutta la popolazione, così guelfa come ghibellina viene in piazza armata, ad ascoltare gli ordini del governo. Ma i Nove ordinano che tutti tornino alle loro abitazioni. Non essendo riusciti a provocare i nemici, i guelfi vanno dai Nove e li convincono che i rumori della notte e del mattino provengono da parte imperiale e che occorre quindi prendere il provvedimento di inviare esiliare i turbolenti. I Nove deliberano di inviare a confino a Perugia, Cortona e Arezzo, molti ghibellini delle casate di Ugo Rugieri, Pagliaresi, Ragnoni, Caccianievoli, Arzocchi, Salvani, Bonsignori e Incontri.<sup>90</sup>

### § 22. Piemonte

I guelfi fuorusciti di Asti si rivolgono ad Ugo del Balzo, siniscalco di Provenza di re Roberto. Con i Provenzali il 4 di aprile assaltano Asti, che, governata dal vicario imperiale Tommasino da Enzola, è retta col consenso dei ghibellini Gottuari. Nella battaglia i guelfi escono vincitori, s'impadroniscono della città, fanno 1.000 prigionieri, giurano fedeltà a re Roberto. Filippo di Savoia-Acaia, che era già in marcia per soccorrere Asti, vedendola cadere, non ardisce continuare la sua azione e si ferma, mantenendo la sua occupazione dei castelli di Riva e Poirino.<sup>91</sup> Convocato il consiglio generale di Asti, Sinibaldo Solaro propone l'istituzione di una balia di 12 persone, 2 sindaci, 2 chiavari, 4 rettori del popolo, due savi di ospizio e 2 di popolo. La balia creata il 17 aprile redige l'atto di sottomissione a Roberto d'Angiò.<sup>92</sup>

Arrigo, per riconoscenza della sua lealtà, ricompensa il marchese Manfredo di Saluzzo con «l'ampia investitura del marchesato delle città di Alba, Cherasco, Savigliano, Fossano, Mondovì, Cuneo ed altre terre del Piemonte già possedute da re Roberto, più la terra di Ottebo nel regno di Sicilia».<sup>93</sup>

L'anno scorso Filippo di Savoia-Acaia ha perso sua moglie Isabella. Dalla coppia è nata solo la femmina Margarita, che ora ha 8 anni; Filippo, nel tentativo di dare una discendenza maschile alla casata, impalma Caterina, sorella di Giovanni, delfino di Vienne. Il ricevimento è fastoso e ambasciatori di tutte le città piemontesi e lombarde convengono alla festa a rendere omaggio agli sposi. Alla fine dei festeggiamenti, con un gesto volgare, Filippo trattiene in ostaggio presso la sua corte gli ambasciatori di Vercelli e Pavia, che gli debbono tributi arretrati. Filippo è stato fatto vicario imperiale da Arrigo per le città di Vercelli, Novara e Pavia. Poiché gli ostaggi di Vercelli sono tutti della famiglia degli Avogadri, capi dei guelfi cittadini, essi cedono per primi e pagano 12.000 fiorini il 2 ottobre per riscattarsi. I Pavesi resisteranno fino al 1315, quando verseranno 13.000 fiorini.<sup>94</sup>

### § 23. Ricciardo da Camino viene assassinato

In aprile un contadino, per motivi rimasti misteriosi, uccide con una ronca Ricciardo da Camino, signore di Treviso, Feltre e Belluno e vicario imperiale di Treviso. Uscito a caccia con i suoi, il nobile Ricciardo viene avvicinato da un contadino apparentemente innocuo, il quale, giunto a giusta distanza, cava improvvisamente da sotto la sua veste una roncola e lo colpisce mortalmente al capo. I soldati di scorta fanno a pezzi l'assassino, nessuna meraviglia che i motivi dell'omicidio siano rimasti misteriosi, visto che non c'è più nessuno a cui domandarli.

A Ricciardo succede Guecelo, suo fratello, cui taluno attribuisce la parte di mandante nell'assassinio e che sicuramente nutre simpatie per la parte guelfa.<sup>95</sup>

### § 24. Arrigo entra a Roma

L'11 aprile, «in una solenne riunione del tribunale regio nella loggia del giardino dei Gambacorti, (Arrigo) fa condannare Giberto di Correggio e i suoi parenti come colpevoli di alto tradimento e fellonia per il loro patto con Firenze e i suoi alleati, e Lucca, Siena, Parma e Reggio per ribellione».<sup>96</sup> Successivamente, senza sapere di essere già stato tradito dal papa, decide la sua partenza per Roma.

Il 23 aprile, Arrigo con 2.000 cavalieri lascia Pisa e prosegue per la Maremma, Castiglion della Pescaia e Grosseto,<sup>97</sup> per molti passi lasciati incustoditi dai guelfi.<sup>98</sup> Il primo maggio arriva a Viterbo, accolto dal prefetto di Vico e dal conte dell'Anguillara.

Da Viterbo Arrigo manda 2 ambasciatori di notevole prestigio a Roma per spianargli la strada: Nicolò di Ligny, vescovo di Butrinto e Pandolfo Savelli notaio del papa, i due ambasciatori che hanno avuto la brutta avventura in Toscana l'anno scorso.<sup>99</sup> Questi, scortati da Gentile Orsini, giungono a Roma la domenica anteriore all'Ascensione e, mentre attendono di poter conferire con Giovanni da Gravina, assistono con sgomento a combattimenti protratti per diversi giorni per impadronirsi di ponte Milvio, tra Orsini e Colonna.

Finalmente i prelati sono ricevuti dal fratello del re, Giovanni da Gravina, che li incontra nel suo accampamento di fronte a Ponte Milvio, il "Ponte Molle" dei Romani. I cardinali espongono l'incarico che è stato loro assegnato dal papa in persona, esortando il principe a non ostacolare l'ingresso del re dei Romani nella Città Eterna. Giovanni, che «dolcemente ci ascoltava», afferma Nicolò di Butrinto, evasivamente risponde che, per la sua gioventù, suo fratello re Roberto gli ha dato degli ordini, ai quali si deve attenere strettamente. Il primo incontro è quindi un nulla di fatto. La vigilia del giorno dell'Ascensione gli ambasciatori sono nuovamente al campo di Giovanni, lo incontrano, ma, ancora una volta non ne ottengono impegni. Il principe li invita al pranzo l'indomani, ma Nicolò e Pandolfo rifiutano gentilmente.

Il giorno dell'Ascensione lasciano Roma per Napoli, sotto scorta data da Giovanni da Gravina, gli ambasciatori cui Arrigo ha delegato le trattative per il matrimonio di sua figlia con il principe Carlo d'Angiò.

Mentre Nicolò e Pandolfo sono intenti a pranzare in casa Savelli, arrivano alcuni imperiali che li informano che loro commilitoni sono stati aggrediti di fronte a Castel Sant'Angelo, dove è ospitato Giovanni; alcuni sono morti ed altri catturati. Mentre gli uomini stanno narrando l'avvenimento, arrivano uomini del principe per convocare i messi, la sera, al vespro, per discutere di quanto avvenuto. Una base sicura è stata allestita a metà strada per Nicolò e Pandolfo; di qui, se credono, possono inviare qualcuno a parlare con Giovanni. Gli ambasciatori ritengono prudente non muoversi, per il fermento che regna in città, e mandano a chiamare i messeri Gentile e Poncello Orsini.<sup>100</sup>

Messer Gentile e il suo accompagnatore che è un consigliere di Giovanni, il vescovo di Caserta, vengono alla casa dei Savelli. Sono latori di un messaggio di Giovanni di Gravina il cui

tenore è il seguente: Giovanni è stato inviato a Roma per onorare Arrigo, ma ora gli sono giunte nuove lettere di suo fratello Roberto nelle quali gli ordina che il re d'Alemagna non debba entrare nella città, né possa ricevere la corona nella chiesa del Beato Pietro e che lui, Giovanni, metta in essere ogni ostacolo che lo possa impedire.<sup>101</sup> Quanto alla pace o alla tregua richiesta tra Colonna e Orsini, la risposta è che i Colonna sono nemici e non vogliono concedere loro né pace né tregua. Il solo spiraglio di luce è l'enunciata volontà dei Napoletani e degli Orsini di lasciare Ponte Milvio, non già per rispondere alle preghiere degli ambasciatori, ma per il proprio bene.

Il giorno seguente messer Gentile Orsini in persona scorta Pandolfo Savelli e Nicolò di Ligny fuori Roma, verso Castello de Insula (Isola Farnese). Sulla via incontrano soldati di Giovanni di Gravina che hanno catturato familiari dei cardinali e li trascinano, legati, verso l'Urbe. Con fatica, Gentile Orsini, che ha dovuto subire le reazioni indignate dei messi imperiali, che protestano perché è tradimento imprigionare uomini di Arrigo prima che gli sia stata comunicata la risposta del re di Napoli, a fatica dunque, Gentile ottiene la liberazione dei prigionieri. Finalmente la comitiva arriva a Castello dell'Isola, dove già hanno trovato rifugio molti imperiali. Le porte del castello vengono chiuse e subito riaperte perché molti soldati di Giovanni da Gravina, che, armati, si sono nascosti nelle case, sono usciti dai loro nascondigli.

Nicolò di Butrinto elogia la correttezza e la probità di Gentile Orsini al quale attribuisce il merito di aver scongiurato possibili fatti di sangue nel castello. Comunque i messi imperiali riprendono il loro cammino ed incontrano molti imperiali, gran parte dei quali disarmati, che vengono verso Roma. Si imbattono in Nicolò da Prato, cardinal Ostiense, e lo informano della risposta del re di Napoli. La reazione del cardinale è di spavento: comincia a fuggire e induce alle risa i messi. In breve questi incontrano il re,<sup>102</sup> il quale, disarmato, monta il suo cavallo. Convocati cardinali, vescovi, prelati, principi a tutti narrano quanto avvenuto. Il leale Arrigo è incredulo e ordina che nulla venga intrapreso di ostile, prima di aver ricevuto dagli ambasciatori che ha inviato alla corte napoletana la conferma di quanto appreso dai messi. Arrigo è perplesso e indignato: il papa in persona lo ha designato, Clemente ha inviato 3 cardinali ad incoronarlo a Roma (e tra questi vi è un suo congiunto), come possono re Roberto e una famiglia principesca romana sfidare le forze congiunte di Chiesa ed Impero? Sfortunatamente Arrigo ignora ciò che è avvenuto a Vienne il 28 marzo, quando la terribile pressione cui Clemente è stato sottoposto dai reali di Francia lo ha convinto a compiere un voltafaccia e strappare la lettera, già scritta, nella quale intimava a Giovanni da Gravina di consentire l'incoronazione del re dei Romani.<sup>103</sup>

Passata la notte nel campo, il mattino seguente Arrigo, con l'esercito in ordine di combattimento, riprende la sua via per Roma; sono con lui il conte Aldobrandeschi di Santa Fiora, Corrado d'Antiochia e contingenti di Todi, Spoleto, Narni, Viterbo, oltre ai suoi cavalieri tedeschi, in tutto 3.000 uomini d'arme.<sup>104</sup> Quando arriva al ponte constata che, secondo quanto detto, Giovanni ha fatto sgombrare il suo campo di fronte al ponte, lasciando però 40 balestrieri su una torre detta Tripizone<sup>105</sup> nei pressi del ponte. Le schiere imperiali,<sup>106</sup> schierate in triplice ordine di battaglia si aprono il passo sul ponte, incuranti della pioggia di verrettoni che piove dai balestrieri. Arrigo, che passa *quasi de mediis*,<sup>107</sup> rifiuta di coprire le proprie insegne per non farsi identificare. Molti sono i feriti, ma pochi i morti, gravi perdite invece nelle cavalcature, le quali, per esser più veloci, non sono state bardate.

Nel frattempo sono usciti da Castel Sant'Angelo molti militi armati di Giovanni da Gravina, splendidamente armati e montati. Chi assiste si convince che si arriverà ad un immediato scontro armato, i soldati napoletani si accontentano di dimostrare con la propria presenza la loro forza. Il re dei Romani incontra i Colonna nella pianura a nord di Roma e domenica 7 maggio entra solennemente e festosamente in Roma.<sup>108</sup> Probabilmente alloggia presso le poderose case dei Colonna, nei pressi dei Santi Apostoli. Gilberto de Santillis, in una lettera a re Giacomo d'Aragona

del 13 maggio, comunica la scarsa impressione che gli hanno fatto le truppe imperiali: (Arrigo) *es pobre el et tota sa companya*.<sup>109</sup>

La guarnigione che tiene il Campidoglio esce nottetempo, cedendo la sede del potere del comune alle truppe di Giovanni da Gravina. Anche la Torre delle Milizie, in potere dei vicari, viene ceduta agli angioini. Ma Arrigo segna un punto importante quando i suoi riescono a penetrare nel convento dell'Aracoeli ed a installarvisi. Il convento è adiacente al palazzo del Campidoglio, ora le truppe napoletane sono minacciate da vicino.<sup>110</sup>

Verso la fine del mese Arrigo si trasferisce a Santa Sabina, sul colle Aventino, saldamente in potere dei Savelli. I guelfi bloccano tutte le strade verso S. Pietro luogo in cui deve avvenire tradizionalmente, anche se nessuna legge canonica o civile lo sancisca, l'incoronazione ad imperatore. La chiave di San Pietro e del possesso di Roma è infatti Castel Sant'Angelo, in mano agli Orsini ed a Giovanni di Gravina. La piazzaforte è inoltre sostenuta ulteriormente dal possesso della fortezza dell'Arpacata, da parte degli Orsini. Gli imperiali dominano su Quirinale e Monte Citorio, i luoghi dove i Colonna hanno le loro case-fortezze. Minacciano inoltre il Campidoglio dalla torre di San Marco e da Tor de' Conti; è nelle loro mani Monte Savello, dispongono di una fortezza potente costruita sui resti del mausoleo di Augusto, detta Austa, ma troppo decentrata rispetto ai luoghi contesi per poter contare nel confronto che si sta delineando tra le parti.

Re Arrigo pone il suo quartier generale al Laterano. Giungono lettere ai nobili romani da parte di Filippo il Bello, nelle quali chiede loro di non prestare giuramento al re d'Alemagna. Arrigo invita a pranzo i nobili che sembrano tenere per lui e gli chiede francamente il loro proposito. Il discorso di Arrigo che Mussato riporta nella sua *Historia* è probabilmente solo un esercizio di retorica, ma sicuramente Arrigo ha utilizzato l'argomento che Albertino gli fa proferire: «*A Clementissimo, ac Sanctissimo Papa missos testes adduco tres à latere Cardinales*»; egli ha con sé 3 cardinali, scelti da Clemente in persona; chi si oppone a lui, si oppone alla Chiesa. Solo Stefano Colonna è incondizionatamente per Arrigo. Tutti gli altri, Niccolò dei Conti, Annibaldo Annibaldi, Giovanni Savelli, Tebaldo Orsini di Campo de' Fiori, hanno posizioni più sfumate ed il loro appoggio è condizionato. Arrigo fa verbalizzare. Poi chiede ostaggi e garanzie. Gli imperiali debbono ancora conquistare il Campidoglio e la Torre delle Milizie.<sup>111</sup>

Due giorni dopo l'arrivo del re dei Romani, il 9 maggio arrivano in città 400 cavalieri catalani e 300 Almugavari, capitanati da Diego della Ratta e da suo cognato Caroccio; sono con loro 1.000 cavalieri fiorentini di cavallata e 1.000 fanti scelti. Gonfaloniere dei Fiorentini è Berto de' Pazzi, figlio dell'assassinato Pazzino.<sup>112</sup> Firenze invierà successivamente altri 700 cavalieri, che per ora sono ad Orvieto a coprire la ritirata, ed altri 200 cavalieri di cavallata e 500 fanti. In tutto Firenze impiega in Roma 4.500 armati, che le costano 100.000 fiorini d'oro.<sup>113</sup> Contro Arrigo Bologna invia 200 militi e 300 fanti, agli ordini del gentiluomo bolognese, messer Guglielmo Guidozagni. Durante il viaggio questi muore ad Orvieto. Guglielmo sarebbe stato il podestà designato per Reggio; in tale funzione lo rimpiazza suo figlio Bartolomeo, fatto immediatamente cavaliere dal comune di Bologna.<sup>114</sup> Per avere le spalle libere, l'11 maggio Arrigo manda Baldovino di Lussemburgo ed il conte di Fiandra ad espugnare il Tripizone. Questo cade in un paio di giorni.<sup>115</sup>

Ritornano dalla corte napoletana gli ambasciatori imperiali incaricati di negoziare con re Roberto il matrimonio tra la figlia di Arrigo e Carlo d'Angiò. Giovanni di Lucidomonte e Giovanni de Venestingue hanno in mano un pugno di mosche. Roberto non nega l'unione ma la subordina ad altri avvenimenti, che Arrigo non può accettare: Carlo d'Angiò vicario a vita della Tuscia, re Roberto ammiraglio della flotta imperiale e vicario di Lombardia per diversi anni, ed altre richieste totalmente inaccettabili; insomma un no di fatto.<sup>116</sup> Ormai non vi può essere più ipocrisia, il re dei Romani sa che per essere incoronato dovrà aprirsi la strada con le armi in pugno.<sup>117</sup>



Cristiano Spinola, il corrispondente genovese del re d'Aragona, fa per noi il punto della situazione dell'imperatore al nord: sono fedeli ad Arrigo Milano, Novara, Como, Lodi, Bergamo, Brescia, Piacenza, Verona e Mantova; sono ribelli all'Impero Bologna, Parma, Cremona, Alessandria, Alba e le città piemontesi. Si sono date a re Roberto Pavia, Tortona ed Asti.<sup>118</sup>

### § 25. Roma

Qual è l'aspetto della capitale della Cristianità, di questa città favolosa e grande, grande in tutti i sensi?

Vediamola con gli occhi di un viaggiatore che la scruta da Monte Mario, circa un secolo più tardi, visione sensibilmente interpretata da Massimo Miglio:<sup>119</sup> «Case fitte e basse, tetti spioventi di coppi, una selva di torri e campanili, macchie di verde, un'enorme cupola bassa, in lontananza colonne rovinate e cumuli di marmi e travertini, altre colline, un fiume largo e terragno al colore che raccoglieva nella sua ansa la zona più abitata: qualche raro ponte e quello più vicino, dall'alto, sembrava uscire da un enorme insolito castello, rotondo, sopra quadrato e sopra ancora era una torre coronata dalla statua di un angelo. Ancora più lontani ampi spazi di verde e tutt'intorno le mura.

Proprio sotto di loro, appena davanti all'albero dove avevano cercato un po' d'ombra, le torri campanarie alte e la struttura forte e grande che avevano subito riconosciuto, di S. Pietro. Dai campanili di S. Pietro avevano spostato appena lo sguardo sugli *splendidi* palazzi pontifici, poi più a sinistra e avevano visto di nuovo la mole imponente di Castello».

### § 26. Viterbo caccia i guelfi

All'approssimarsi dell'esercito imperiale, Viterbo è insorta ed ha cacciato il suo *Difensore*, messer Pietro di Rolando Gatti, detto *messer Guercio*, colpevole di appartenere ad una famiglia troppo vicina alla parte guelfa. L'insurrezione è stata preparata dai Colonna; quando i ghibellini si sono saldamente installati al potere, mandano a casa anche il podestà, l'Orvietano Bonuccio Monaldeschi, ed insediano il nuovo difensore, Bonifacio, figlio di Manfredi di Vico, uno che più ghibellino non si può.<sup>120</sup> Il primo maggio l'imperatore entra in città. Dai registri imperiali apprendiamo che Arrigo giovedì 4 maggio invita a convito a Viterbo «i legati, i cardinali, i principi, i conti, i baroni e molti altri personaggi del suo seguito», spendendo la bella cifra di 276 fiorini d'oro. All'alba del giorno seguente egli prende la via di Roma.<sup>121</sup>

### § 27. Gli Ordelaffi padroni di Forlì

In aprile Scarpetta Ordelaffi arma ed organizza i suoi ghibellini per affrontare militarmente i guelfi Arigogliosi (o Orgogliosi). Marchesino Arigogliosi, appoggiando i Calbolesi e i guelfi intrinseci, mette a rumore Forlì; molti cittadini ed artigiani vengono uccisi o feriti. Il vicario di re Roberto è impotente a frenare l'onda d'odio, non riesce a «mectere rimedio»; Scarpetta e Francesco Ordelaffi assumono il potere in città.<sup>122</sup>

### § 28. Todi ghibellina

L'imperatore designa come suo vicario in Todi Giacomo Carbonisi, un Bolognese. Questi arriverà a maggio e nel frattempo regge la città il Fiorentino Farinata degli Ubertini, che vi è giunto il primo di aprile.<sup>123</sup> Quando Arrigo entra in Roma, Farinata comanda i cavalieri umbri di Todi, Narni e Spoleto.<sup>124</sup>

### § 29. Perugia

Il 4 maggio i Perugini inviano a Roma 150 cavalieri al comando di Biagio (Baisco) di Piero di Luna e di Tommaso da Lentini.<sup>125</sup>

Transita per Perugia, di ritorno da Avignone, il cardinale Gentile da Montefiore. Perugia, per ringraziarlo della protezione che il cardinale le ha sempre dimostrato nella curia papale, malgrado le ristrettezze economiche nelle quali si dibatte per il peso della guerra, gli fa dono di una coppa con 200 fiorini d'oro.

I nuovi priori, entrati in carica il primo di maggio, decidono di istituire un consiglio composto di 4 membri per porta, in tutto quindi 20 consiglieri, con il compito di stabilire cosa vi sia da fare per l'arrivo di Arrigo. Al conte di Coccorano, Filippo Bigazzini, viene conferito il titolo di gonfaloniere, malgrado la riluttanza del candidato. È compito di Filippo provvedere a quanto necessario per il grave momento, cioè come trovare i quattrini per finanziare la guerra e munire tutte le rocche e i castelli del Perugino.<sup>126</sup>

Per il timore di tumulti e rivolgimenti e assalti conseguenti alla discesa di Arrigo, si bada a munire e sorvegliare tutte le località, si levano soldati dal contado e si inviano in tutte le fortificazioni. Bindo di Guido da Castelnuovo va a difesa di Castiglione del Lago; soldati vanno a Casalina, Collazzone, Deruta, Fraticciola di Todi, Castiglione, Col di Pepo. A Marsciano, punto nevralgico del fronte con Todi, va il capitano di guerra in persona, Uffreduccio d'Ugolino d'Alviano. I fuorusciti di parte guelfa di Todi fanno «gran provisione de cavalieri, peduni et altre cose belliche da contattare». Il 21 maggio l'esercito perugino si presenta sotto Todi, si accampa e il giorno seguente va a *Montevarcole* e poi a *Ponte del Rio*, «ardendo e vastanno»; paghi, si recano quindi sotto Spoleto.<sup>127</sup>

Perugia si sforza di evitare che le liti e le contese tra i suoi alleati possano portare danno alla saldezza dell'alleanza e si interpone tra Assisi e Spello e tra Spello e Montefalco.<sup>128</sup>

La magistratura dei priori, così garante della democraticità, è peraltro non adatta ad affrontare i difficili momenti di guerra: a Filippo conte di Coccorano vengono accresciuti i poteri, a lui solo debbono obbedire tutti i camerlenghi ed i rettori delle Arti.

A Bindo da Castelnuovo.<sup>129</sup> difensore di Castiglione vengono inviati rinforzi, per avere garanzia di difesa efficace nel caso in cui Arrigo, l'imperatore, decidesse di transitare per quella via.<sup>130</sup>

I fuorusciti guelfi di Todi si pongono a Collazzone a guerreggiare contro la loro città. Il castellano Guido di messer Roberto, del rione della Valle, si è lasciato corrompere ed ha ceduto il castello ai guelfi.<sup>131</sup>

### § 30. Clemente V, stanco e malato, torna ad Avignone

Papa Clemente V, chiuso il concilio, lascia Vienne il 12 maggio. Egli si dirige verso il suo ritiro di Grozeau, dove finalmente riposare, lontano da quelle convulse giornate, dalle terribili decisioni che ha dovuto prendere, dalla sfrontata pressione esercitata dagli ufficiali di Filippo il Bello.

Arrivato a Valence, ha la sorpresa di vedersi negato l'ingresso, scoppia una rissa tra il suo seguito e gli abitanti della cittadina: ci scappa il morto. Il giorno seguente gli abitanti vogliono nelle loro mani l'assassino, per farne sommaria giustizia. Il seguito pontificio non lo vuole consentire. È l'inizio di una sommossa nella quale gli stendardi del Papato vengono gettati a terra, calpestati e risuona il grido «*Mort aux curiales!*». La popolazione assale la dimora del vescovo di Tolosa, Gailhard de Preyssac, che ha il torto di essere un nipote del papa. Tutti coloro che gli insorti incontrano vengono massacrati. I più fortunati scampano fuggendo sui tetti. Il cardinale Arnaud de

Pellegrue, altro nipote di Clemente, ha la fortuna di cavarsela subendo soltanto insulti. Lo stesso pontefice scampa per poco alla furia del volgo.

Finalmente giunto a Grozeau, Clemente non ha però pace, la sua decisione di affidare il tesoro dei Templari agli Ospedalieri è stata presa male dal re. Clemente è «un uomo usurato, affaticato per la malattia che non gli dà pace. I suoi sforzi per ritrovare la salute nella solitudine di Grozeau sono vani. Presentando la fatale conclusione (della sua esistenza), egli redige il suo testamento il 9 giugno 1312. Di tornare a Roma non se ne parla. Lo impediscono le precarie condizioni di salute e, ancor più, il marasma nel quale si trova la penisola a causa della presenza grifagna della potenza imperiale e della feroce opposizione dei guelfi. Alla fine dell'estate Clemente dirige i suoi passi verso Avignone; a piccole tappe, passando per Caromb, Bedarrides, Châteauneuf.<sup>132</sup>

### § 31. L'incoronazione di Arrigo

Arrigo ha in suo potere Colosseo, Milizie, Torre dei Conti, Monte Savelli, Torre S. Marco. Deve però conquistare il Campidoglio, che i vicari hanno consegnato ai soldati angioini. Arrigo lo assalta tra il 21 e il 22 maggio e riesce a prenderlo. Ora Arrigo detiene la sede del potere legislativo della città e l'annessa, fortissima, Torre delle Milizie; poiché Lodovico di Savoia è utile al re in altri incarichi, al suo posto viene nominato vicario di Roma il leale e saggio Nicolò Bonsignori. Vengono anche sconfitte le truppe toscane, le quali, al comando di Inghiramo di Biserno, tengono la via Lata: il capitano è fatto prigioniero.<sup>133</sup>

Il 26 maggio una scaramuccia provocata da Amedeo di Savoia degenera presto in un combattimento generale.<sup>134</sup> La battaglia infuria in tutta Roma. Si affrontano nelle strette viuzze di Roma medioevale due grandi eserciti, in una delle più affollate battaglie dell'epoca. Combattono anche gli alti prelati. Si attaccano le case degli Orsini, presso S. Eustachio, sfondandone gli sbarramenti, si penetra nel quartiere degli Orsini di Monte Giordano, ma i Tedeschi si danno al saccheggio e perdono il contatto tra loro, dando tempo ai guelfi di riorganizzare le loro schiere e far seguire il contrattacco guidato dagli Orsini di Campo de' Fiori che ricacciano gli imperiali. La lotta dura più di 6 ore e vi cadono 1.500 uomini. Le truppe imperiali riescono a riunirsi, ma lo sfondamento verso S. Pietro non è riuscito. Arrigo ha perso 250 cavalieri ghibellini e tra questi il vescovo di Liegi Tebaldo di Bar<sup>135</sup> e Pietro di Savoia, fratello di Lodovico. Stefano Colonna e Roberto di Fiandra sono feriti gravemente. L'imperatore deve aggiungere i nomi dei caduti all'elenco dei costi di cui questa avventura lo ha gravato. Arrigo sposta il proprio quartier generale alla Torre delle Milizie.<sup>136</sup>

La situazione è di stallo: lo scontro ha dimostrato che i due contendenti sono in grado di arrendersi molto male, scoraggiando ogni ulteriore voglia di confermarsi; qualche giorno dopo Cristiano Spinola scrive a Giacomo d'Aragona che Arrigo *tenet id, quod in Roma tenebat, et dominus Johannes tenet asimili, quod tenebat*.<sup>137</sup> Informa l'Aragonese che re Federico di Sicilia e Francesco Doria stanno allestendo due flotte per contrastare ai Napoletani il dominio del mare e che l'opinione pubblica napoletana vede favorevolmente l'imperatore: *elli de regno et specialiter gens minuta, generaliter dominum imperatorem desiderant et affectant*.<sup>138</sup>

In effetti, tra marzo ed aprile, Arrigo ha firmato un patto d'alleanza con Federico III di Sicilia, il cui obiettivo principale è la conquista del regno di Napoli, da strappare a Roberto d'Angiò. Re Federico si impegna a fornire 700 uomini d'arme e 30 galee per un periodo di un anno, in cambio ottiene l'impegno di aiuto imperiale contro il nominale re di Sicilia, Roberto d'Angiò. Menache commenta che, probabilmente, questo trattato ha giocato un ruolo determinante nell'alienare le simpatie di Clemente verso Arrigo; infatti, anche alla luce del matrimonio tra i rampolli delle due dinastie, si può intravedere una possibile riunificazione del regno di Napoli e

Sicilia all'Impero, in altri termini un accerchiamento dello Stato della Chiesa, cosa che i papi, dai tempi di Federico II, hanno sempre temuto.<sup>139</sup>

Il 30 maggio Ranieri Grimaldi, ammiraglio di re Roberto, cattura una galea Genovese carica di armi ed armature e scortata da 4 cavalieri Tedeschi. Ogni ulteriore illusione di poter attaccare Castel S. Angelo fallisce perché la flotta angioina, in luglio, a largo della Meloria, ha attaccato 7 galee pisane cariche di balestrieri, uccidendone 1.000 e catturandone 500.<sup>140</sup>

Un altro tentativo di forzare le difese angioine viene compiuto da Arrigo il 9 giugno. Nella battaglia che infuria trovano la morte 40 cavalieri delle due parti e 50 vengono feriti da verrettoni di grosse balestre.<sup>141</sup>

I Senesi inviano rinforzi alla parte guelfa a Roma, 50 cavalieri comandati da Nicolò Spinelli con il gonfalone di Siena, la balzana bianca e nera; il capitano generale delle forze senesi è Azzo, figlio di Manente di Sarteano; le truppe di Siena, tutte con la stessa divisa «sopraveste e giorneie di guarnello bianche e nere», portano con sé 150 some colme di rifornimenti militari e il tesoriere Tavena Cristofani de' Tolomei, con 4.000 fiorini d'oro con cui pagare i soldati.<sup>142</sup> Arrivano a Roma il 13 giugno.<sup>143</sup> Il 17 giugno Siena invia altri 250 fanti bene armati e 40 some di rifornimenti.<sup>144</sup>

A nulla approdano le ambasciate inviate a Clemente papa perché autorizzi la cerimonia dell'incoronazione in basilica diversa da San Pietro. La risposta non arriva. Il popolo è inferocito per gli indugi, per la minacciosa presenza di tanti armati in città e pretende la conclusione della vicenda. Si susseguono riunioni presiedute dal vicario Nicolò Bonsignori, moti di piazza, intimidazioni ai cardinali. Arrigo decide allora di rinunciare alle illusioni e farsi incoronare nella basilica lateranense, anche senza permesso pontificio.

Il 29 giugno Arrigo viene incoronato in S. Giovanni in Laterano<sup>145</sup> dai cardinali Nicolò da Prato, Luca Fieschi ed Arnaldo Pelagruè, nipote del papa. Riceve l'unzione dal legato, le insegne imperiali congiuntamente dai 3 cardinali, alza minacciosamente per tre volte la spada sul suo capo e depone spada e scudo sull'altare per testimoniarsi al servizio della Chiesa; dalla folla prorompe il grido: «All'inclito imperatore Arrigo, sempre augusto, vita e vittoria».<sup>146</sup>

Il banchetto dell'incoronazione si tiene nel convento di Santa Sabina sull'Aventino, nel territorio sotto il controllo dei Savelli. Ma la precarietà della situazione del novello imperatore è testimoniata dalle pietre e dai quadrelli che frombolieri e balestrieri, appostati nei dintorni, fanno piovere sui convitati, tanto che questi sono costretti a ripararsi contro il muro. Ancora una volta Arrigo si fa ammirare per il coraggio e la calma sovrana che lo animano.<sup>147</sup>

Una volta incoronato, per non abbandonare nei guai i Colonna o forse per alto senso di dignità, Arrigo non lascia Roma. Tuttavia lasciano la città molti dei suoi alleati, in tutto 400 cavalieri, fra questi il duca Rodolfo di Baviera e il conte Lodovico di Savoia.<sup>148</sup> Hanno già lasciato Arrigo, dopo la battaglia del 26 maggio, molti ghibellini toscani, tra cui i Pazzi e gli Ubertini, nonché i contingenti di Spoleto, Narni e Todi.<sup>149</sup>

La delegazione imperiale, composta di Vanni Zeno, Ubaldino Ubaldini e dal ciambellano di Arrigo Simone Filippi de' Reali, è intanto riuscita a concludere le trattative con il re di Sicilia Federico. Il 4 luglio Arrigo dichiara guerra a re Roberto, per lesa maestà,<sup>150</sup> e nomina Federico III di Sicilia ammiraglio dell'impero. Viene anche concluso il progetto di matrimonio di Beatrice, figlia di Arrigo, invano promessa a Carlo d'Angiò, con Pietro o Pedro, primogenito di Federico di Sicilia.<sup>151</sup> Federico appronta una flotta da unire alle 70 galee che i Genovesi stanno preparando per tentare l'invasione del regno di Napoli.<sup>152</sup> Lo scopo dell'alleanza è evidente: serrare re Roberto di Napoli in una morsa da sud e da nord; tuttavia per evitare di essere a sua volta stretto tra potenze avversarie, l'imperatore deve prima battere Firenze ed i suoi alleati. Occorre quindi portare la guerra in Toscana.

Roma è circondata dai guelfi e dagli Angioini. Questi tengono anche Trastevere. I baroni romani, presagendo la partenza dell'imperatore e sapendo che se la dovranno vedere con l'Angiò, cominciano ad apparire sempre meno collaborativi: alcuni si chiudono nei propri palazzi, come Tebaldo Orsini,<sup>153</sup> altri passano ad azioni ostili, come Giovanni Savelli. Questi, schierandosi improvvisamente contro Arrigo, fa deviare il corso del Tevere, impedendo il flusso dell'acqua che fa funzionare i mulini posti sotto l'Aventino. L'imperatore manda Enrico di Fiandra, Stefano Colonna e Riccardo Annibaldi ad assaltare la fortezza di Giovanni Savelli sulla via Appia, il castello costruito intorno alla tomba circolare di Cecilia Metella e detto Capo di Bove, per gli ornamenti che decorano il monumento. Il castello viene preso con le armi in pugno, l'arce resiste, poi capitola. La fortezza controlla la via Appia, una delle possibili strade da cui possono giungere rinforzi da Napoli, la più agevole. Contro il pagamento di 20.000 marchi d'argento, il castello viene dato a Pietro Savelli, fedele al partito ghibellino per aver sposato una Colonna, sorella di Pietro. Vengono dati alle fiamme il palazzo dei Savelli sull'Aventino, le case degli Annibaldi, Torre S. Marco.<sup>154</sup>

### § 32. Conflitti tra guelfi e ghibellini di Lombardia

Bonaccorso Drago, custode del castello di Ravagnano, sul Monte Montagnana, si ribella a Parma e usa il fortilizio per compiere scorrerie e azioni di brigantaggio sulla via che collega Parma con Berceto. La città e il marchese Pelavicino lo combattono. Il marchese riunisce uomini delle vicinanze, tratti dalle terre a lui soggette: Pellegrino, Solignano e Valmozzola, e con questi si reca ad assediare il castello. L'8 maggio, approfittando del buio della notte, i ribelli abbandonano Ravagnano e fuggono.<sup>155</sup>

Il 17 maggio i Cremonesi guelfi strappano Castel Leone, nel Piacentino, ai ghibellini. Il marchese Manfredino Pelavicino viene catturato e deportato a Cremona.<sup>156</sup>

Il capitano del popolo di Parma, Ugolino dei Lazzari, è in fin di vita per una grave malattia e il 20 giugno lascia la città per chiudere gli occhi nella sua Bologna. Il Fiorentino Oldado della Tosa, podestà di Parma, si assume l'onere anche dell'ufficio del moribondo.<sup>157</sup>

Il 29 maggio abbandonano Modena molte famiglie, i Rangoni, i Rodelia, i Guidoni, i Boschetti. Esse allacciano rapporti con Bologna e per questo vengono perseguitate dal governo ghibellino della città.<sup>158</sup> Tra gli esuli vi è anche il vescovo cittadino Buonadamo Boschetti che ha retto la carica dal 3 giugno 1311.<sup>159</sup> Buonadamo è stato imprigionato da Azzo d'Este nel 1304, come ribelle e di nuovo, in Modena, nel 1308 con i guelfi e nel 1309 a Bologna. Morirà il 24 gennaio dell'anno prossimo.<sup>160</sup>

In Lodi la famiglia Vistarini, aiutata da Giberto da Correggio, cattura e detiene in catene il vicario imperiale, Fano di Drisimo, mentre la ghibellina famiglia Sommariva viene espulsa dalla città.<sup>161</sup>

A luglio muore Matteo da Fogliano.<sup>162</sup>

### § 33. Conflitti in Toscana

Mentre i Pisani stanno assediando il castello di Cerretello in Valdera, il 20 maggio vengono investiti da 500 cavalieri fiorentini rinforzati dai Catalani. I Pisani sono volti in fuga.<sup>163</sup>

Il 25 giugno i soldati imperiali sconfiggono i Lucchesi a Pietrasanta; cadono nello scontro i guelfi messer Nantino Salamoncelli e Landuccio Testa. Molti sono i prigionieri. I marchesi Malaspina continuano nell'opera di conquista del territorio, strappando a Lucca Sarzana e Castelnuovo e poggio di Castello Aghinolfi.<sup>164</sup>

Volterra intanto è sempre occupata nel tentativo di eliminare l'interdetto e le scomuniche. Finalmente appare all'orizzonte una schiarita: il 28 giugno il podestà messer Cofano Forteguerra, il capitano del popolo messer Giacomo del Barga, i Dodici e i 3 deputati,

insieme al consiglio di tutto il popolo, stipulano la pace con il vescovo Ranieri Belforti. Il capitano del popolo Giacomo del Barga è incaricato di pronunciare un lodo arbitrale per la vicenda di Montecastelli. Dopo qualche mese di contatti e riunioni, il 4 settembre messer Giacomo sentenza: il vescovo dia Montecastelli a Volterra che pagherà 16.000 lire pisane e, a pagamento avvenuto, il vescovo assolverà ufficiali e comune da scomunica e interdetto. Poiché la grave sanzione pontificia permarrà sul disgraziato comune toscano, evidentemente Raniero Belforti non ha gradito l'arbitrato.<sup>165</sup>

#### § 34. Piemonte

Mentre, in giugno, Teodoro di Monferrato è occupato a danneggiare il Pavese, Ugo del Balzo prende con la forza Casale Monferrato e la obbliga a riconoscere la signoria di re Roberto.<sup>166</sup>

#### § 35. Giovanni Soranzo, nuovo doge di Venezia

Dopo soli 10 mesi di potere, il doge Marino Giorgi passa a miglior vita. Il 13 luglio gli succede «un uomo d'azione», Giovanni Soranzo, «uno dei più audaci comandanti nelle guerre contro Genova e Ferrara».<sup>167</sup>

La signoria del nuovo doge inizia sotto buoni auspici, egli infatti ottiene l'assoluzione pontificia per Venezia; decide la destinazione di una flotta all'isola di Negroponte e vi mette al comando il nobile Paolo Mauroceno. Ritornano sotto la sovranità veneziana Spalato, Sebenico, Tragurio e Nona. Il nobile Perino Giustiniano è preposto ad una flotta di 44 galee inviate a Pera per contrastare gli atti di pirateria dei Genovesi. Malgrado egli ora abbia 72 anni, essendo nato nel 1240, Giovanni Soranzo reggerà il dogato per 16 anni.<sup>168</sup>

#### § 36. Il conflitto tra Cangrande e Padova

In maggio messer Cangrande della Scala, riuniti Mantovani, Veronesi e Vicentini ed ottenuti rinforzi da Werner von Homberg, cavalca contro Cervarese<sup>169</sup> Santa Croce sul Bacchiglione. Conquista con le armi in pugno il castello di Motta, catturandone il castellano messer Demetrio, che morrà nelle prigioni di Vicenza.

Guecelo da Camino, udito il fatto, si reca a Padova, offrendo il suo aiuto al governo guelfo e, contemporaneamente, rendendo palese un possibile movente per l'avvenuto assassinio di suo fratello. Cangrande, dopo aver dato alle fiamme Motta, rientra a Vicenza.

Il primo di giugno i Padovani, unitisi ai soldati del marchese d'Este ed a Guecellone da Camino, si pongono a Quartesolo.<sup>170</sup> Di qui il podestà, Gherardo da Enzola, comanda cavalcate e scorrerie contro il territorio scaligero; quando le puntate arrivano a Lungare, sempre sul Bacchiglione, a 6 sole miglia da Vicenza, Cangrande, al comando dei suoi cavalieri, fa abbassare i ponti levatoi e mette in fuga il nemico; nella battaglia il podestà di Padova, Trondo di Capodivacca, rimane cadavere sul terreno. Molti fanti padovani, accalcati sul ponte di Secula, sono precipitati nel fiume e qui annegati. Un tentativo padovano di rimediare allo smacco ingaggiando una nuova pugna, dopo aver guadato il Bacchiglione, viene scongiurato dalla presenza armata dell'esercito scaligero che impedisce il passaggio del fiume. Cangrande fa fortificare la sommità del monte Galda e, lasciata una guarnigione, fa ritorno a Vicenza.

I Padovani sfogano la loro frustrazione mandando al confino molti loro ricchi concittadini, in odore di amicizia con lo Scaligero. I militi di Padova, il 29 giugno, cavalcano quindi in tutta segretezza fino a Longare, erigono un ponte ligneo e riescono a passare sull'altra sponda, respingendo la guarnigione di Vicenza e spadroneggiando nel territorio. Lo scopo dell'incursione è di riportare nel suo alveo il Bacchiglione che rifornisce d'acqua Padova e che è stato deviato. Cangrande, informato, sventa l'attacco, piombando di sorpresa sul nemico. Un

secondo contingente padovano intercetta però i Veronesi sulla via del ritorno e li mette in rotta: magra consolazione, Longare è ancora saldamente nelle mani scaligere.<sup>171</sup>

I soldati di professione che militano nelle file padovane non sono certo intimoriti da Cangrande. Mussato nomina tra i mercenari i Catalani, circa 200 militi comandati da Bernardo Catalano, poi il contingente di Bernardo Guglielmi, il Pisano Lancia degli Opicengi, Burgaruccio di Sartigliano con 250 soldati. Tutti questi, passando per Camisano e Villa Quinto,<sup>172</sup> giungono sotto i monti e qui razziano quanto possono, riparando quindi a Bassano del Grappa. Cangrande esce da Vicenza con 200 cavalieri. Bernardo Lancia e Borgaruccio incappano in militi veronesi che stanno portando cavalli razzati dai pascoli, li inseguono per un migliaio di passi; Bernardo è in testa a tutti, armato solo di lancia e scudo, quando incontra le schiere scaligere. Bernardo Lancia e Borgaruccio vengono uccisi, i loro soldati messi in fuga.

A questo smacco fa da contrappunto un successo padovano: Biaquino da Camino, insieme ai nobili di Treviso, su suggerimento del conte Vinciguerra di Sambonifacio e con l'aiuto di Nicolò di Lozzo, esperto dei luoghi, invia 400 cavalieri e 500 fanti a compiere un'incursione nel territorio veronese, contro il castello di Cologna Veneta, passando in tutta segretezza per nascoste vie. Dopo una marcia notturna la spedizione ripara a Montagnana,<sup>173</sup> dove si rifocilla. Quindi si dirige ora apertamente contro Cologna, che dista solo 8 miglia. È il 3 luglio quando si dispongono in vista della fortezza, ma alcuni di loro rimangono celati. I Veronesi di guarnigione al castello hanno coraggio da vendere e non intendono farsi intimorire da chicchessia: una cinquantina di cavalieri montano sui loro destrieri, dietro di loro si dispongono 300 fanti e gli ardimentosi fanno aprire le porte e tentano una sortita. Quando i Veronesi si sono alquanto allontanati dal castello, Biaquino e il conte Vinciguerra di Sanbonifacio, sventolando i propri vessilli, li caricano da terga. I Veronesi, circondati, vedendosi negata ogni via di fuga, resistono, cercando di aprirsi un varco. Circa 25 di questi cavalieri vengono uccisi; un centinaio di uomini vengono fatti prigionieri. Gli incursori guelfi il giorno seguente tornano trionfalmente recando con sé 4 insegne conquistate agli Scaligeri.<sup>174</sup>

Padova, rinfrancata dal successo, vorrebbe ora sferrare una grande offensiva contro Cangrande della Scala. Raduna un esercito imponente, cui contribuiscono i principali alleati: Vinciguerra, conte di Sanbonifacio, esuli veronesi, Cortesia da Mantova, Franceschino de Riva, Alberto de Rovogliano, Guglielmo da Castelbarco junior, nipote del grande amico di Cangrande, allontanato dalla famiglia perché colpevole di stupro, molti fuorusciti lombardi, la gente recentemente esiliata dal signore di Verona e Vicenza,<sup>175</sup> due comandanti mercenari: il Catalano Beltramo Guglielmo e l'Inglese Guglielmo Ermanno. Una forza imponente di 50.000 uomini, 10.000 dei quali a cavallo. *Scriptum est autem: «Ubi multitudo, ibi confusio»*, commenta Ferreto Vicentino, cioè quando si è in troppi regna la confusione. Infatti la progettata spedizione contro Verona e Vicenza si arresta al primo ostacolo: il fiume; non si riesce a guardarlo con tutte le macchine da guerra che si sono approntate, occorre fermarsi e costruire opere d'arte che permettano ai grandi oggetti di passare il corso d'acqua. I Padovani mettono il campo a 3.000 passi dalla riva, ma la distanza non basta: il luogo è paludoso, l'acqua putrida, il caldo favorisce le malattie, in pochi giorni un'epidemia colpisce la gran massa di uomini che vivono in precarie condizioni igieniche. Lo stesso Tiso da Camposanpiero si ammala; le macchine vengono riposte nel castello di Montegaudio ed i Padovani rientrano in città, portandovi il morbo. Pochi giorni dopo, per "morbo dysenterico", muore in Padova il «fiore e il supremo ornamento» di Treviso, Tiso da Campo San Pietro, figlio di un altro e più grande Tiso.<sup>176</sup>

### § 37. La fine dei cavalieri del Tempio

Nel giugno dell'anno passato i Templari di Bologna, Faenza e Piacenza vengono dichiarati innocenti, ma gli inquisitori domenicani criticano la maniera in cui Rinaldo da Concoreggio, l'arcivescovo di Ravenna, non ha consentito che venisse applicata la tortura, si rivolgono al papa, che impartisce istruzioni a Rinaldo perché proceda a nuovi interrogatori. Rinaldo rifiuta, ma Pisa e Firenze riaprono il processo ed usano la tortura.<sup>177</sup>

### § 38. La morte di Malatesta da Verucchio

Muore ora<sup>178</sup> il capostipite della gloria di casa Malatesta, il centenario Malatesta, il «Mastin Vecchio» da Verucchio. È nato nel 1212 ed ha ora 100 anni esatti; da molti anni è fisicamente assente dalla vita politica lasciando le lotte quotidiane prima nelle mani del figlio Gianciotto, l'assassino di Paolo e Francesca, che gli è premorto nel 1304, e poi in quelle del guercio ed abile Malatestino e del capace Pandolfo. Il cadavere del grande vecchio viene sepolto nella chiesa di San Francesco a Rimini.<sup>179</sup>

### § 39. La partenza da Roma di Arrigo VII

Rimanere in città per Arrigo è pericoloso, oltre che scomodo per la gran calura. Il 21 luglio Arrigo parte da Roma, con Stefano Colonna e va a Tivoli.<sup>180</sup> Lascia a Roma, «una città inbarrata e i' male stato»,<sup>181</sup> come suo vicario Ugo di Bucheck e come Capitano del Popolo Giovanni di Savigny.

Resta a Tivoli 3 settimane. Solo Sciarra Colonna e suo figlio Giovanni rimangono con Arrigo. Da Avignone, solo ora, arriva una lettera del papa che annuncia a re Roberto che il pontefice ha concesso all'imperatore di esser incoronato in qualsiasi chiesa, a sua scelta, ma che, in cambio, Arrigo deve giurare di non danneggiare né chiese né possedimenti del regno di Napoli o di Sicilia e deve adoprarsi per procurare la pace tra Orsini e Colonna. Inoltre, le truppe guelfe toscane debbono tornarsene a casa, pena la scomunica. Arrigo ha anche facoltà di «accomiatare messer Giovanni e sua gente di Roma». L'imperatore manda copia della lettera a Giovanni da Gravina, che fa finta di niente.<sup>182</sup> D'altro canto anche i guelfi toscani, disgustati da come re Roberto abbia cercato di tradirli con le sue offerte ad Arrigo e comprendendo che il re di Napoli non cercherà la battaglia conclusiva a Roma e quindi, inevitabilmente, la furia e la potenza dell'imperatore si volgerà contro la Toscana, il 10 agosto volgono i propri passi verso casa. Il rimanente contingente fiorentino è ancora ai comandi di Diego della Ratta.

Arrigo può dunque pensare al ritorno. Partendo da Tivoli il 19 agosto, egli passa a Roma e vi pernotta. Il 20, indisturbato, la lascia definitivamente.<sup>183</sup> L'imperatore ha trascorso poco più di 100 giorni nella culla dell'Impero, giorni senza gioia, spesi in conflitti continui, vissuti con la spada allato. Per ottenere la cerimonia dell'incoronazione ha dovuto spendere la vita di alcuni tra i più fidati collaboratori, ha perso il fratello e la moglie, ha sperimentato la slealtà del papa e del re di Napoli; Arrigo lascia la splendida Roma senza rimpianti e senza più illusioni: ora l'angelo della pace non può che essere l'angelo della vendetta.

Il corteo imperiale passa per Sutri, Viterbo,<sup>184</sup> poi arriva a Todi.<sup>185</sup> Qui messer Inghiramo da Biserno fugge dalla prigionia dell'imperatore.<sup>186</sup> Successivamente l'esercito imperiale si inoltra nel territorio di Perugia. Nicolò di Ligny annota che a nessuno degli Italiani piace questa via, per l'odio che i guelfi perugini portano alla causa imperiale. Gli imperiali comunque, si fanno ancor più odiare per i danni e le distruzioni che, per ordine diretto di Arrigo, portano al contado.<sup>187</sup>

### § 40. Carestia

Vi è grande carestia di viveri e vino in molte regioni d'Italia; ciò produce anche mortalità, singolarmente più tra maschi che tra femmine e maggiore tra ricchi che tra poveri.<sup>188</sup> I



cadaveri degli sventurati deceduti per inedia sono nelle case, ma anche nelle vie. Uno staio di frumento costa 40 soldi imperiali, il vino varia tra i 30 ed i 40 soldi.<sup>189</sup> «Per la qual carestia molti homini di Parma scopersero le case, venderon i coppi, venderon le massericie di casa e le proprie cose per poca biava o pochi denari, e molti per fame morirono, altri si partiron da Parma; et eran molti mendici per le strade e le chiesie e piazze gridando».<sup>190</sup>

La mancanza di cibo indebolisce la popolazione e in giugno e luglio un'epidemia colpisce diverse città. In Parma e Lombardia il male conduce alla morte in 8-9 giorni e gli uomini si ammalano in misura maggiore che le donne. Il gran caldo fa crescere a dismisura le erbe selvatiche ed i ribaldi le mietono e vendono. A metà giugno inizia la mietitura ed il prezzo del frumento crolla a 7 soldi lo staio, per stabilizzarsi ad 8 e la spelta a 2 soldi.<sup>191</sup>

#### **§ 41. Giberto da Correggio, vedovo per la terza volta**

L'8 luglio Elena di Langosco, la recente e giovane sposa di Giberto da Correggio, muore. Viene sepolta ai Frati Minori.<sup>192</sup> Il dolore di Giberto, vedovo per la terza volta, viene alleviato dal fatto che Ponte Vico, nel Bresciano, gli si consegna.<sup>193</sup>

#### **§ 42. La giustizia a Bologna**

Il 14 luglio il podestà di Bologna, messer Giovanni da Sassoferrato, fa impiantare una gabbia di ferro sul muro del palazzo comunale e vi fa rinchiodare un chierico e monaco di Santo Stefano, messer Ugolino di Riguzio. Non sappiamo di quale infamante colpa si sia macchiato il disgraziato. Di evidente forte tempra, egli riesce a sopravvivere finché la notizia della morte dell'imperatore Arrigo VII giungerà a Bologna, provocando tale esultanza, da farlo liberare.<sup>194</sup>

#### **§ 43. Parma**

A luglio i Rossi, con l'aiuto dei Milanesi entrano a Parma e Alberto Scotti viene catturato e condotto a Milano.<sup>195</sup> Il podestà eletto dal vincente partito ghibellino è messer Guglielmino de' Grassoni da Modena; egli arriva in città il 16 di luglio.<sup>196</sup>

#### **§ 44. Arrigo si procura alleanze contro Roberto di Napoli**

In una lettera del 19 luglio, Giovanni Lupi, procuratore del re d'Aragona, lo informa che il re di Boemia, figlio di Arrigo, si è incontrato con il re d'Ungheria per progettare un attacco contro il regno di Napoli.<sup>197</sup>

#### **§ 45. Una vendetta**

Geri di Bindaccio e Giovanni di messer Barone Mangiadori, nobili di San Miniato, capeggiano una spedizione di loro soci ed amici. Vanno sull'Appennino, sulla via di Bologna e qui si mettono in agguato per intercettare Ponzino de' Picenardi di Cremona che ha finito il suo incarico semestrale di capitano del popolo di Siena e sta tornando a casa. Quando, il 14 luglio, la comitiva arriva nel luogo prefissato, i Mangiadori escono dai loro nascondigli e assalgono i malcapitati. È un massacro, cadono sotto i colpi dei nobili di San Miniato sia Ponzino sia un suo figlio e un nipote, nonché un giudice di Cremona che fa parte del suo seguito. La cattiva azione è la vendetta per quando – evidentemente ad opera di Ponzino – Mangino Mangiadori, podestà di Cremona, è stato decapitato dal comune per qualche sua malefatta.<sup>198</sup>

#### **§ 46. Vercelli cade in mano di Filippone di Langosco**

In giugno in Vercelli il conflitto di parte dirompe in «guerra civile grande e implacabile» tra le fazioni dei guelfi Avvocati e dei ghibellini Tizzoni. Arrivano in soccorso della

parte guelfa e del suo capo Colombiano degli Avvocati, gli armati del conte di Savoia e del principe d'Acaia: 300 cavalieri e 2.000 fanti e quelli di Filippone di Langosco, 300 militi e una gran quantità di fanti. A sostegno dei ghibellini accorrono il conte Guarnieri di Honberg, Matteo e Marco Visconti, suo figlio, il marchese di Monferrato.

La lega ghibellina è forte di 1.000 cavalieri e circa 10.000 fanti che mette a disposizione del capo della fazione imperiale di Vercelli, messer Rainaldo Tizzoni. Anche se la schematizzazione appena enunciata, dovuta alla penna di Giovanni de' Mussi, è eccessiva, comunque la presenza contemporanea in Vercelli del vicario generale dell'Impero, Guarnieri di Homberg e di Filippo di Savoia produce effetti indesiderabili. Inoltre, un altro motivo di divisione getta la sua ombra sugli alleati ghibellini: Matteo Visconti ha tessuto un inganno nel quale Filippo di Savoia è caduto, imprigionando Riccardino il primogenito di Filippone ed inimicandoselo. Filippone di Langosco giura allora segretamente fedeltà al campione del partito guelfo: re Roberto, giustificandosi con il tradimento di Filippo di Savoia e con le lezioni troppo severe che ha avuto dal conte Guarnieri, da Matteo Visconti e dai Milanesi.<sup>199</sup>

Sia Guarnieri che il principe d'Acaia vogliono il possesso del castello cittadino, ognuno vantando i propri titoli e la propria autorità. I toni della disputa si innalzano e sfociano in atti di violenza. Filippo d'Acaia conduce i suoi a mano armata contro il palazzo dei Tizzoni e viene ferito da un colpo di pugnale vibrato da un Aymo d'Aspromonte. Anche Guarnieri viene ferito. Filippo di Savoia, informato dell'accorrere dell'esercito milanese, fugge. Si interpongono i principali esponenti del partito imperiale per dissipare il conflitto che può gravemente nuocere alla causa di Arrigo. Vengono inviati a confino i capi delle famiglie dei Tizzoni e degli Avvocati e, finalmente, dopo 49 giorni di stragi, quando gli Avvocati sono a mal partito e il conte Guarnieri deve accorrere a Lodi, dove Antonio Fissiraga sta facendo sollevare il territorio contro Arrigo, si arriva a negoziare una tregua, i cui arbitri debbono essere il principe Filippo di Savoia-Acaia, la moglie di Amedeo di Savoia, Maria di Brabante, sorella della defunta consorte di Arrigo, Margherita, e il marchese di Monferrato.

Riccardo Tizzoni viene preposto alla città come principale della parte ghibellina e gli vengono forniti militi e fanti per aiutarlo a custodire Vercelli alla fedeltà imperiale. Filippo di Langosco non vuole però riconoscere l'autorità del collegio arbitrale.<sup>200</sup> Su consiglio del vescovo di Vercelli Simone di Colombano, Filippone da Langosco decide un'ardita azione per impadronirsi di Vercelli. Per ordine degli arbitri, tutti i forestieri giunti in aiuto delle fazioni contendenti debbono lasciare Vercelli. Quando i Viscontei, ottemperando all'ordine, stanno tornando a Milano e si riposano ai confini tra il Vercellese ed il Novarese, in località *Bulgaro*, il conte Filippone di Langosco esce dall'agguato che ha teso ai militi viscontei, li assale, ne uccide alcuni, mette in fuga gli altri catturandone molti e impadronendosi di diversi pennoni su cui sventolano gli stendardi viscontei. Fingendosi Marco Visconti, all'ombra degli stendardi che mostrano il biscione visconteo, Filippone arriva Vercelli e chiede di vedere il marchese Teodoro di Monferrato, rimasto di presidio alla città. Questi, ingannato, fa aprire la porta detta Di Città, nella quale irrompono con le spade in pugno gli armati di Filippone, gridando: «Morte ai ghibellini!». La sorpresa è totale e la lotta breve, i ghibellini vengono espulsi da Vercelli.<sup>201</sup>

Il 14 luglio Arrigo VII dichiara con pubblica sentenza ribelli dell'Impero, le città di Asti, Alba, Pavia, Vercelli, i castelli e le terre di Alessandria, Valenza e Casale Sant'Evasio e le persone di Filippone di Langosco e Simone di Colobiano. Le città, condannate tra l'altro a pagare ingenti multe, sono colpevoli, malgrado il giuramento fatto all'imperatore, di avere aperto le loro porte a Roberto re di Napoli, cacciato i funzionari imperiali, introdotto gli armati napoletani.<sup>202</sup>

#### § 47. Lombardia e Piemonte

Werner von Homberg intanto ha traversato il Ticino ed è accorso a Lodi, dove Antonio Fissiraga sta facendo sollevare il territorio contro la parte imperiale. La presenza sul territorio del potente esercito della lega in pochi giorni sventa l'azione dei ribelli; «infiniti sono gli uccisi e molti i prigionieri che vengono tradotti alle carceri di Lodi».<sup>203</sup>

Ugo del Balzo in giugno espugna Casale, cacciandone la famiglia ghibellina dei Cani; poco dopo prende Valenza.<sup>204</sup>

Matteo Visconti si allea con l'altro beffato di Vercelli, il marchese di Monferrato e con quello di Saluzzo e manda Galeazzo, suo figlio, a danneggiare la Lomellina pavese. Ad agosto Giovanni Quilico da San Vitale fa ribellare il castello di Monte Chiarugolo al comune di Parma.<sup>205</sup>

A Pavia il recente guelfo Filippone da Langosco imprigiona Manfredi Beccaria e scaccia i ghibellini. Il vicario di Pavia, Vercelli e Novara, cioè Filippo di Savoia, non muove un dito per opporsi, da qui i sospetti di tiepida lealtà verso l'imperatore.<sup>206</sup>

I Beccaria, forti di amicizie interne, rientrano a Pavia dalla parte verso il Ticino. Riccardino, fratello di Filippone da Langosco, è a letto con una fanciulla, «affaccendato in giochi d'amore», sente il rumore, esce di gran fretta e viene assassinato.<sup>207</sup>

Il 10 agosto Filippone viene a Piacenza, dove aveva convenuto di riunirsi con Giberto da Correggio e con i Cremonesi. Trova invece Galeazzo Visconti il quale, con i Piacentini, batte e cattura il conte Filippone di Langosco e Antonio Fissiraga, per i quali «*tota Ligurum opinio erravit*» contro l'imperatore. Gli illustri prigionieri vengono portati a Milano alla presenza di Matteo Visconti e vengono incarcerati.

In questi giorni muore di malattia nel carcere di Cremona anche Guido della Torre.<sup>208</sup> I residui Torriani, Gastone, Franceschino, Simonino e gli altri figli di Guidone soggiornano a Pavia. Questi costituiscono il nucleo storico degli oppositori contro Matteo Visconti e la fazione ghibellina.<sup>209</sup> Giberto da Correggio mette insieme una lega contro Arrigo, cui partecipano Firenze, Siena, Lucca, Bologna, Reggio e Parma. L'esercito di questa alleanza guerreggia contro Cremona riconquistata dai ghibellini.<sup>210</sup>

In agosto i traditori modenesi della famiglia Grasulfo consegnano la città a Passerino e Butirone Bonacolsi.<sup>211</sup>

Giberto da Correggio fa tornare Alberto Scotti a Piacenza, si combatte nella piazza e Giovanni Quilico da San Vitale viene sopraffatto e costretto a lasciare la città. Alberto Scotti rimane padrone di Piacenza e Giovanni Quilico ottiene il castello di San Giovanni e Bobbio.<sup>212</sup>

#### § 48. Supremazia padovana nel conflitto contro Cangrande

All'inizio di agosto i Padovani, con un ardito colpo di mano, riescono a passare il Bacchiglione presidiato dai Vicentini. Nottetempo si recano al ponte di Nanto muniti di travi e tavole e riescono a costruire un ponte volante con cui passare il fiume. Al mattino si mettono apertamente sulla via e giungono a Longare, difesa da un castello fortissimo che sorge a sbarramento del fiume. Inaspettatamente trovano la fortezza indifesa e la occupano. Ne fanno la base per incursioni contro il villaggio di Longare che dista 2 miglia. Gli stipendiari si rafforzano in Longare conquistata e i Padovani in Costozza a poche centinaia di passi di distanza. I Padovani contano, offrendo amicizia, di indurre i guelfi che ancora siano in Vicenza a rovesciare il governo scaligero; intanto, secondo le consuetudini, devastano il territorio.

Immediatamente sopra Costozza vi è un monte in cui uno stretto valico, largo un migliaio di passi, incanala i venti, rendendoli violenti. Su questo passo «terribile e tenebroso» si sono rifugiati abitanti di ogni sesso ed età, con i loro poveri beni. Sul valico questi abitanti accendono fiamme e producono fumo che, spinto impetuosamente dal vento, annoia

terribilmente i Padovani che sono in Costozza. Questi sono costretti a costruire una parete che neutralizzi il fenomeno.

Risolto il problema, gli aggressori rompono le chiuse costruite dai Vicentini e riportano il Bacchiglione nei consueti argini, poi si avvicinano a Vicenza, cercando di conquistare ville e fortezze sul monte Berico. L'obiettivo è Leonici, che è ben munita. Il conte Vinciguerra di Sanbonifacio conduce i Padovani all'attacco di una località a settentrione, sul monte, chiamata San Fermo e la ottiene; di qui domina il suo obiettivo. Tuttavia l'arce di Leonici, ben difesa dagli Scaligeri, resiste.

La situazione è di scacco, i Padovani costruiscono mura e fosse, assediando la fortezza avversaria, ma la situazione è precaria e ci si aspetta che i Vicentini possano uscire dalle mura ed assaltare l'esercito padovano che così sarebbe preso tra due fuochi. Comunque, mentre la guarnigione tratta, nottetempo molti mercenari scaligeri riescono a filtrare attraverso le linee padovane e fuggire; gli altri, in numero di 300, capitolano, salva la vita. I Padovani danno alle fiamme il castello e, il 12 luglio, rientrano nella loro città.<sup>213</sup>

Cangrande, che non ha forze sufficienti per opporsi ai Padovani di stanza a Pojana;<sup>214</sup> riuniti i suoi 500 cavalieri e 1.000 fanti, va a Curtarolo, sul Brenta, lo conquista con le armi, lo devasta, saccheggia e dà alle fiamme. Quando apprende che i rinforzi di Guecelo da Camino, del vescovo di Padova, Pagano della Torre e dell'abate di Santa Giustina, Gualpertino Muffato, stanno accorrendo, si rifugia in Vicenza, abbandonando parte del bottino.<sup>215</sup>

Non scossi dal colpo di mano scaligero, i Padovani tornano nuovamente sul territorio vicentino nel quale, per tutto agosto, fanno sentire il peso della loro momentanea superiorità, devastando, bruciando, rubando. Tornano in città in settembre.<sup>216</sup> Con i Padovani ha partecipato all'impresa di Curtarolo anche il marchese Francesco d'Este, a capo di molti Ferraresi. Dopo il successo dell'impresa, questi torna in città, incontro al suo fatale destino.<sup>217</sup>

#### **§ 49. La morte di Francesco d'Este**

Il 23 agosto<sup>218</sup> il capitano catalano Dalmasio che presidia Ferrara in nome della Chiesa, si accorda con i guelfi della regione e progetta l'assassinio o almeno la detenzione di Francesco d'Este, il quale invano ha cercato di farsi nominare vicario di Ferrara.

Francesco è uscito a caccia e Dalmasio fa serrare tutte le porte, meno quella da cui è uscito l'Este, dove pone però una forte guarnigione di suoi fidi. La consegna è di catturare Francesco, quando ritorni e di trascinarlo di fronte a lui. Quando l'Este rientra da Porta Leone viene circondato e dichiarato in arresto. Uno degli sgherri dice: «Sei morto, messer Francesco!». L'Este, gli lancia contro il falco e tenta di estrarre la spada, deciso a difendersi, quando il fratello naturale di Dalmasio lo colpisce alla testa: è il segnale di un massacro, altri si lanciano sul giovane e lo pugnano a morte. Sul suo corpo nudo si contano una cinquantina di ferite. L'unico compagno che lo scortava è anch'egli stato ucciso. Il cadavere di Francesco è abbandonato, nudo, in mezzo alla strada, presso la porta, per circa 2 ore. Infine, ottenuto il permesso, i frati predicatori si occupano delle sue esequie.

Coloro che non riescono a fuggire tra i suoi sostenitori, vengono imprigionati. Di questi 4 sono condannati all'impiccagione, gli altri languono in galera o sono banditi dalla città. Per tutti l'accusa è di aver voluto aiutare Francesco a prendere la signoria di Ferrara.<sup>219</sup>

#### **§ 50. La guerra di Padova contro Cangrande**

In agosto, il nuovo podestà di Padova, il Fiorentino Giacomo de' Rossi, comanda una spedizione armata contro il castello di Poiana, sul fiume Ceresone, che ottiene per patti, disperando i difensori di poter ottenere soccorso. Ancora, a settembre, i Padovani arrivano, dando guasto, fin

sotto le mura di Vicenza. Cangrande, non intimidito, esce dalle mura e il consiglio dei Sapianti dissuade Guecelo da Camino dal volerlo contrastare: l'impresa sarebbe troppo arrischiata per la vicinanza delle mura della città nemica. Per lenire in qualche modo la frustrazione del signore di Camino, i Padovani gli danno facoltà di designare il loro nuovo podestà; la scelta di Guecelo cade su Bornio de' Samaritani, «cittadino onorevole di Bologna».<sup>220</sup>

### § 51. Arrigo devasta l'Umbria

Perugia, dopo l'incoronazione di Arrigo, richiama le sue truppe da Roma e aspetta in armi che l'esercito imperiale volga i suoi passi al nord. Arrigo, fermatosi 4 giorni a Todi, il 31 agosto entra nel Perugia e va sotto Marsciano. L'esercito ghibellino attacca il borgo e il territorio vicino e poi il castello; per tutto il giorno i valorosi difensori riescono a tener testa, poi, con chiara percezione della propria inferiorità militare, mandano alcuni frati al campo imperiale per trattare la resa. Il maniscalco imperiale promette salva la vita e le cose e i Marscianesi si arrendono, ma gli imperiali mancano di fede alla propria parola, mettono a sacco la città e imprigionano gran parte degli uomini per cavarne riscatto. Quindi scatenano il proprio furore contro Casalina, la Fratta, Cerqueto e molti altri castelli e ville tenuti dai guelfi, i quali, terrorizzati dall'avanzata degli imperiali, spesso fuggono senza combattere.

Il 2 settembre passano il Tevere e cavalcano bruciando e devastando fino a 12 miglia a sud-ovest da Perugia, a Spina e Sant'Apollinare. Il 3 mattina, con trombe e tamburi, marciano verso Castiglion del Lago, l'assalgono e lo prendono, ma la rocca resiste.<sup>221</sup> Il 6 settembre l'imperatore parte e va a Cortona e poi ad Arezzo, dove viene ricevuto con palese gaudio. Ottiene giuramento di fedeltà dagli Aretini.<sup>222</sup> Qui, da tempo sono confluiti i ghibellini del centro Italia. Arrigo dà un'ulteriore prova della propria pietà sobbarcandosi una faticosa cavalcata per andare a visitare il santuario francescano della Verna.<sup>223</sup>

### § 52. Un parto plurigemellare

«Madonna Pasiphe, mogliera de meser Tancredo da Castelvecchio, conta' de Tode, quale era segretario de l'imperatore, fece septe figlioli maschi in uno dì: e tucti l'imperatore fece cavalieri; et hebero lo baptismo tucti e morierono: fo riputata cosa meravigliosa».<sup>224</sup>

### § 53. Roma

Dopo la partenza di Arrigo a Roma si attende re Roberto. Poi si capisce che non verrà ed allora si procede alla pacificazione generale. Vengono nominati 2 senatori: Francesco di Matteo Orsini di monte Giordano e Sciarra Colonna. Quando però, a fine settembre, il corteo dei senatori incede verso il Campidoglio, viene fatto oggetto di una sassaiola da parte della popolazione, esasperata nel vedere che i feroci nemici di ieri si sono rappacificati, ai loro danni. L'insurrezione mette ignominiosamente in fuga i senatori ed i loro seguaci e il popolo elegge senatore e capitano del popolo Jacopo Stefaneschi. Alcuni Orsini, Colonna e Savelli vengono esiliati. Il papa conferma il fatto compiuto.<sup>225</sup>

### § 54. Arrigo combatte contro Firenze

Il terrore dei Fiorentini è al massimo perché l'imperatore, partito da Arezzo il 12, ed entrato nel loro territorio, prende Montevarchi, S. Giovanni e Figline.<sup>226</sup> Il 18 settembre l'esercito Fiorentino, forte di 1.800 cavalieri e condotto da Diego della Ratta, si accampa sull'Arno, presso il castello dell'Incisa, per sbarrare il passo all'esercito imperiale. Arrigo, malgrado sia inferiore di numero,<sup>227</sup> chiede battaglia, ma i Fiorentini, da forte posizione, non la concedono. L'esercito fiorentino è schierato sull'unico ponte che scavalca il corso d'acqua non guadabile, intorno alle mura del

castello, ammassato di fronte alle porte; i soldati sono bene armati e sono tanti! Allora Arrigo prende la via delle montagne sopra Incisa e «per forti e stretti passi», giudicati invalicabili dai contadini del luogo,<sup>228</sup> sbuca a Montelfi, di nuovo sulla strada verso Firenze.

Qui lo hanno preceduto coraggiosamente Amedeo di Savoia e Enrico di Fiandra, per prendere e tenere la delicata posizione. I fuorusciti fiorentini insistono perché l'esercito imperiale diriga immediatamente verso Firenze, perché il fior fiore delle milizie fiorentine è ad Incisa. Arrigo accetta il suggerimento e punta sulla città del giglio. L'esercito fiorentino accorre per prendere alle spalle ed impedire l'avanzata all'esercito imperiale, ma questo rivolge i cavalli e, finalmente, può scontrarsi in campo aperto con l'avversario. In testa a tutti, nel pieno della mischia è l'imperatore in persona, smanioso di battersi. L'armata di Firenze subisce una rotta vergognosa, lasciando sul campo più di 100 morti. L'esercito fiorentino corre a rifugiarsi dentro l'Incisa. I condottieri imperiali tuttavia non sfruttano fino in fondo il successo e rinunciano ad assediare i cavalieri bloccati all'Incisa, i quali, scarsi come sono a viveri, non avrebbero altra scelta che la resa. (In verità è rimasta aperta la via dall'altra parte dell'Arno). Nello scontro si sono distinti Amedeo di Savoia, Enrico di Fiandra e Bindo Aldobrandeschi di Santa Fiora.<sup>229</sup>

Il 19 settembre, quando la fanteria imperiale si è finalmente riunita al resto dell'esercito, si riprende la marcia; il giorno stesso l'imperatore si accampa sotto le mura di Firenze, presso il convento di San Salvi a levante. «Firenze non era murata, ma avea fossi, e da quella parte non avea pezzo di steccato».<sup>230</sup> Le forze di Arrigo ammontano a 1.000 cavalieri tedeschi, 1.000 Italiani e 15.000 fanti. Se Arrigo attaccasse subito e dal punto più indifeso, da meridione, le possibilità di successo sarebbero alte, ma, inspiegabilmente, egli esita e questa sarà la sua fine. Narra Nicolò di Butrinto: «Quando fummo davanti a Firenze, ogni male che gli Imperiali potettero fare nel territorio fu fatto, col fuoco, con le distruzioni e con il taglio di alberi».<sup>231</sup> Arrigo non sta bene, la febbre terzana lo tormenta, ed i medici disperano di poterlo salvare.<sup>232</sup> La necessità di reperire di che vivere costringe quotidianamente i soldati imperiali a sciamare nel territorio per cercare viveri; solo 300 armati rimangono a guardia della sicurezza di Arrigo malato, ma i Fiorentini non sanno approfittare dell'occasione.<sup>233</sup>

Firenze, che non ha più suoi cavalieri in città, è stata soccorsa la sera prima dell'arrivo di Arrigo da 600 cavalieri e 2.000 fanti Senesi, che hanno fatto appena in tempo ad entrare in città prima dell'arrivo dell'esercito imperiale. Mentre Arrigo esita e perde l'occasione favorevole per sferrare un attacco a fondo contro la città, alla spicciolata, rientrano in Firenze tutti i suoi cavalieri bloccati all'Incisa, rendendo la difesa della città fortissima.

Raggiungono Arrigo Ugucione della Faggiuola con 300 armati a cavallo e i due figli di Guido da Montefeltro, Federico e Speranza. Le città guelfe collegate mandano rinforzi ai Fiorentini.<sup>234</sup> L'8 agosto sono in città più di 4.000 cavalieri e 80.000 fanti, un esercito sterminato per l'epoca. I Fiorentini, pur avendo un esercito più numeroso di quello imperiale, non accettano battaglia: la brutta figura sotto Incisa ha lasciato il segno ed inoltre il tempo gioca contro Arrigo. «E però presono il partito sicuro della patientia, colla quale non solo fu vinto Arrigo, ma molti maggiori di lui e altre forze più alterose e ghagliarde sono sute vinte».<sup>235</sup>

Una volta Diego della Ratta riesce a schierare 13.000 uomini per una sortita, ma, alla vista dell'esercito imperiale schierato in ordine di combattimento, l'ardimento si scioglie come neve al sole ed i poco combattivi soldati corrono a rintanarsi dietro le mura.<sup>236</sup>

## § 55. Lombardia

Il 16 settembre tutto l'esercito della città di Parma, cavalieri, popolo e stipendiari, muove contro Borgo San Donnino e si accampa nei dintorni. Con i Parmigiani vi sono anche le

truppe di Verona, Mantova, Modena, Brescia e Reggio e quelle dei Malaspina. A custodire Parma non rimangono che un centinaio di anziani e 200 fanti modenesi.<sup>237</sup>

Il 20 settembre messer Alberto Scotti espelle da Piacenza messer Ubertino di Lando e i suoi seguaci. Questi riparano a Carniano. Alberto Scotti si fa proclamare signore di Piacenza, per la terza volta.<sup>238</sup>

### § 56. Umbria

Passata la bufera imperiale, Perugia manda Tommaso da Lentini con cavalieri e fanti catalani in soccorso di Città di Castello, che teme l'attacco dell'imperatore. Poi pensa a recuperare le posizioni perdute nel Todino e specialmente Marsciano. Arrigo ha lasciato in questo castello 300 cavalieri tedeschi, ai quali si sono uniti anche ghibellini di Spoleto e Todi. Perugia manda il capitano generale Uffreduccio d'Alviano con molti cavalieri e 2.000 fanti a recuperare il castello.

Intanto, il 23 di settembre, è arrivata a Todi una retroguardia dell'esercito imperiale. Sono 200 cavalieri tedeschi e fiamminghi che finora sono rimasti di presidio a Roma. Il loro capitano è messer Baldovino de Moncorneta. Questi soldati, dopo un paio di giorni di riposo, si uniscono alle milizie di Todi e vanno nel Perugino, spianando le torri di San Gismondo. Il 27 settembre Baldovino lascia Todi, per riunirsi alle forze imperiali che stanno assediando Firenze.

Mentre il capitano perugino Uffreduccio è per via diretto a Marsciano, viene a sapere che i Tedeschi di Baldovino sono partiti per ricongiungersi all'imperatore e sono già a Fabro, nell'Orvietano, pronti a passare nel territorio di Cortona. Uffreduccio allora spinge i suoi ad occupare alcuni passi nel Perugino dove i cavalieri debbono passare.

I Tedeschi non si fanno attendere, capiscono che per passare debbono sostenere uno scontro perché i Perugini sono schierati in ordine di combattimento e bloccano loro la strada. Decidono quindi di accettare la battaglia. Lo scontro è deciso ed aspro, ma quando Uffreduccio d'Alviano cade, i Perugini cedono e i Tedeschi riescono a passare. Perugia lascia sul campo 23 persone, 3 cavalieri imperiali vengono catturati e tradotti a Perugia.<sup>239</sup>

### § 57. La lega lombarda riconosce re Roberto come suo campione

Il vicario angioino d'Asti, Giovanni del Pozzo, il 26 settembre sconfigge i fuorusciti ghibellini di Asti presso Riva. Il giorno seguente il capitano catalano Simone de Villa viene nominato maresciallo di Piemonte.

Il 5 ottobre<sup>240</sup> a Pavia, viene firmata l'alleanza tra i Torriani e i guelfi fuorusciti di Milano ed il re di Napoli. Per i della Torre appongono il proprio sigillo Pagano, Francesco, Zonfredo e Febo, poi Raimondo da Terzago, Priore Litta, Mullo dei Maggi, Giovanni da Vedano, Uberto Cotica e Pietro Zavatario. È presente Filippone da Langosco. Rappresenta il re di Napoli Ugone del Balzo o Hugues des Baux, che si impegna, per il suo sovrano, a rimettere in Milano i suoi alleati ed a reintegrarli nei loro beni. La contropartita è enorme, re Roberto diverrebbe in tutto il sovrano della Lombardia; si tratta in sostanza delle stesse proposte che Roberto ha fatto ad Arrigo e che questi ha sdegnosamente rifiutato.<sup>241</sup> Sono ora in mano dell'Angiò Asti, Casale, Valenza, Pavia e Vercelli.

### § 58. Orvieto

Il comune di Orvieto si adopra per attrarre la contessa Margherita Aldobrandeschi di Pitigliano in città. Margherita ha timore dell'imperatore e già si è rifugiata in Siena. Qui la viene a riverire il podestà d'Orvieto, messer Ranieri di messer Sasso Gabrieli da Gubbio. Questi le garantisce che nella sua residenza in Orvieto non dovrà temere coercizione alcuna; finalmente, ottenuta una pensione di 2.000 lire annue, ella decide di accettare e in ottobre entra in città, dove

va a risiedere nel suo palazzo di Sant'Egidio. La contessa munificamente restaura ed amplia la chiesa di Santa Margherita, la santa dalla quale prende il nome.<sup>242</sup>

Anche Benedetto Caetani ritiene prudente venire a stabilirsi nella forte Orvieto, anch'egli a spese della città.<sup>243</sup>

### § 59. Una cometa

Il primo ottobre compare in cielo una cometa, se è una cometa, sotto il timone di Bootis; il fulgore dura in cielo per un'ora e mezza. È un corpo luminoso che protende una lunga coda volta all'insù (*verso hesperia*). Una seconda coda, più corta è verso ovest (*quella parte che divide occidente da aquilone*).<sup>244</sup>

### § 60. Lombardia

A Modena governa, vicario dell'imperatore, Francesco Pico della Mirandola. Le famiglie guelfe: Rangoni, Boschetti, Guidoni e Rodeglia intessono rapporti con Bologna per rovesciare il regime imperiale. Ma la trama è scoperta ed i congiurati fuggono, riparando nei loro castelli da cui guerreggiano contro Modena.

I guelfi, soccorsi dai Bolognesi e dai Sassuolo, vengono a danneggiare Bazovara, ma Francesco della Mirandola, con l'esercito modenese, l'8 luglio li affronta. Dopo 2 ore di dura battaglia ne esce sconfitto, lasciando sul campo 150 morti, tra cui suo figlio Prendiparte, e 100 prigionieri.<sup>245</sup>

I Modenesi chiedono allora aiuto a Cangrande della Scala, a Passerino Bonacolsi ed a Matteo Visconti. Cane e Passerino accorrono in fretta e riescono a intercettare e volgere in fuga l'esercito bolognese che sta già assaltando Modena. Passerino sfrutta l'occasione e si fa eleggere signore di Modena il 15 di ottobre. Modena e Reggio firmano la pace per 5 anni.<sup>246</sup>

Il 25 ottobre i Modenesi cavalcano a Spezzano, vi catturano 6 dei signori del castello, e li conducono a Modena. Il giorno seguente, ottenute garanzie, li rilasciano.<sup>247</sup>

Ad agosto e settembre i Padovani continuano le loro scorrerie nel territorio vicentino. Cangrande non ha forze adeguate per resistere, tanto che l'esercito padovano arriva fin sotto le mura di Vicenza.<sup>248</sup>

I continui successi di Passerino Bonacolsi non sono sufficienti, agli occhi dei consiglieri dell'imperatore, per fugare sospetti sulla sua condotta. Egli ha obiettivamente il torto di concludere un trattato d'amicizia con Reggio, in settembre. Inoltre, non ha ancora pagato il saldo di quanto concordato per la sua nomina a vicario imperiale ed altri tributi: egli deve alle casse di Arrigo la bella cifra di 20.000 fiorini; resisterà inoltre alle richieste dell'imperatore di inviargli rinforzi nella sua guerra in Toscana. Questa situazione gli procurerà un'accusa di tradimento nel maggio dell'anno prossimo.<sup>249</sup>

### § 61. Bologna

Bologna vive febbrilmente la minacciosa presenza dell'imperatore in Toscana. Il governo guelfo, sorretto, consigliato, guidato da Romeo Pepoli, sorveglia scrupolosamente che i Lambertazzi o i loro seguaci ghibellini non possano accedere agli uffici del comune. Si inviano armati e denari a tutti gli alleati che ne abbiano bisogno, non solo Firenze, dove vengono inviati 1.000 fanti e 400 cavalli, tra i quali dei Catalani comandati da Matteo di Calladonico, ma Giberto da Correggio, i fuorusciti modenesi, re Roberto. Questa pressante necessità di reperire denaro per la guerra impone che i beni ghibellini, concessi già ai guelfi che vantavano diritti al risarcimento, vengano ora annessi al patrimonio del comune e, dove il denaro ancora manchi, «si fa innanzi il



Pepoli a prestare il denaro occorrente, per solo amore, come egli dice, del comune e di parte guelfa».<sup>250</sup>

### § 62. L'invettiva di Dino Compagni

Dino Compagni conclude la sua opera con un capitolo che è testimonianza di come venga vissuto questo momento critico nella vita della sua Firenze: «Così sta la nostra città tribolata! Così stanno i nostri cittadini ostinati a malafare! E ciò che si fa l'uno di, si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini: "L'uomo savio non fa cosa che se ne penta". E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile che in contrario non si peruti e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore à degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto. O iniqui cittadini che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare (e) per terra».<sup>251</sup>

### § 63. Arrigo toglie l'assedio a Firenze

Il 5 ottobre Diego della Ratta, al comando di 1.400 cavalieri, con un'azione fulminea riprende il castello di Cerretello ai Pisani; 500 Pisani rimangono uccisi. Ma troppi sono gli scontri che avvengono nel contado fiorentino nei quali, spesso, i soldati di Firenze hanno la peggio.<sup>252</sup>

Arrigo ha la malaria, soffre moltissimo e malgrado tutto resiste con passione e ostinazione alle esortazioni dei suoi fidi cavalieri che vorrebbero levar l'assedio. L'imperatore rischia molto perché, a corto di viveri, la gran parte delle truppe è sguinzagliata nel territorio a cercar cibo e talora, di guardia ad Arrigo, non rimangono più di 300 cavalieri. Tuttavia la forte volontà dell'imperatore viene piegata dall'inclemenza del tempo: i violenti acquazzoni dell'autunno danneggiano i mulini che riforniscono le truppe ghibelline e minacciano le possibili vie di ritirata dell'esercito. «Arigho aute tutte le chastella da quella bandda e l'Ancisa doppo la partita de' soldati fiorentini ed essenddo nel suo campo chonchorssi moltissimi di Casentino e d'altrove, avidi di cose nuove, im quello principio sali in grandde speranza. Ma visto che la ciptà si difendeva coraggiosamente et con quiete impensabile, e che nulla di solevatione surgeva in quella, anzi ogni giorno crescervi et piovervi da ogni bandda li aiuti et favori degl'amici, e che s'entrava nel verno, e che il timore del suo exercito s'era convertito in pochissima extimatione del popolo fiorentino, senddo dimorato 40 dì in su le mura»<sup>253</sup> decide che non ha altra scelta che levare l'assedio; la notte del 31 ottobre leva il campo, incendia i baraccamenti e con tutto l'esercito schierato in battaglia passa l'Arno in piena. «Con quanto pericolo lo sanno quelli che lo videro» commenta Nicolò di Butrinto. E continua: «Se gli altri avessero avuto un po' di coraggio, lo avrebbero potuto assalire da qualunque parte, né gli altri (soldati imperiali) avrebbero potuto soccorrere gli aggrediti, perché una parte dell'esercito era in acqua, l'altra oltre il fiume, la terza ancora sull'altra riva; l'acqua era profonda ed il tempo per guadare il fiume lunghissimo, le rive altissime (...) e noi non eravamo in grado di offendere né con la spada, né con la lancia per la profondità dell'acqua e l'altezza dell'alveo».<sup>254</sup>

In ogni caso né la delicatezza del guado, né la vulnerabilità dell'esercito imperiale di questo momento, stimola la pugnacità dei Fiorentini, che rimangono rintanati al sicuro dentro le loro mura, senza reazioni. Solo quando tutto l'esercito è ormai evacuato verso la Val d'Ema, al mattino, le campane di Firenze suonano a stormo e 1.500 cavalieri e 10.000 fanti fiorentini occupano la collina sopra Santa Margherita a Montici e di qui bersagliano l'esercito imperiale. Arrigo comanda al conte Federico di Montefeltro di prendere i ghibellini italiani ed attaccare i Fiorentini, ma la smania di combattere e la frustrazione di Amedeo di Savoia e dei grandi cavalieri tedeschi è tale,

che anche loro lo seguono e, incuranti di dardi e lance, salgono all'attacco, terribili e decisi. Il coraggio dei Fiorentini vacilla, si rompono le file e i pusillanimi fuggono a gambe levate verso la città, lasciando molti morti e prigionieri sul campo. Ancora una volta i cavalieri imperiali, in campo aperto, si sono rivelati imbattibili.

La festa di Ognissanti viene celebrata nei dintorni di un castello dei Bardi,<sup>255</sup> colmo di donne e bambini e beni che vi sono stati stipati perché le forti mura della fortezza li custodiscano. I muri sono altissimi, i fossati profondi ed una guarnigione difende il luogo, munita di baliste. Ma al primo assalto degli imperiali gli assediati si perdono d'animo e si arrendono salve le vite. I ghibellini toscani cercano di convincere l'imperatore a trattenere i preziosi ostaggi, certi che «i loro mariti e padri, verrebbero presto a prestare obbedienza», ma Arrigo ancora una volta dimostra la propria magnanimità, ordinando che donne e bambini siano scortati ovunque vogliano andare.<sup>256</sup>

L'esercito imperiale si accampa quindi nella Val d'Enza a Strada dell'Impruneta. Di qui devasta il contado, dimostrando il suo incontrastato dominio sul territorio. I Fiorentini nominano loro capitano il famigerato Fulcieri da Calboli, quegli che così male ha fatto nel 1302, ma neanche la ferocia di quest'uomo li spinge a combattere: la città, tutto sommato saggiamente, decide di temporeggiare. Il 3 novembre Arrigo si accampa a San Casciano in Val di Pesa, a 8 miglia da Firenze.<sup>257</sup>

#### § 64. Siena

Arriva a Siena un ordine pontificio che impone di ascoltare le richieste del vescovo di Volterra che desidera che la Pieve a Scuola venga tolta a Bindo Crozzo de' Tolomei, che prepotentemente la tiene, per darla al figlio di un Buondelmonti di Firenze. I Nove mandano il podestà, messer Filippo di messer Jacomo da Passano della Marca, ad eseguire. Qualche giorno dopo, una domenica mattina, mentre si dice la messa nella Pieve, Bindo vi penetra armato, «con parenti e amistà», ed assassina il Buondelmonte di fronte al popolo scandalizzato. Il podestà di Siena, avvertito, si precipita, ma trova solo il cadavere del malcapitato Buondelmonti, di Bindo non v'è traccia. Il morto viene trasportato a Siena e seppellito con grandi onori. Ma l'assassinio muove a rumore la città, e il governo «stè a gran pericolo di muovere e' regimento; e questo fu a dì 26 d'ottobre». Bindo viene scomunicato.<sup>258</sup>

#### § 65. La liquidazione degli ultimi sostenitori di Francesco d'Este

Un sabato mattina d'ottobre, nella piazza di Ferrara, messer Dalmasio fa impiccare ser Amerigo Sbuga, ser Accordo di Padova, Giglio di Campadello, procuratori e consiglieri del defunto Francesco d'Este.<sup>259</sup>

#### § 66. Parma e la Lombardia

«Del mese di novembre Giacomino Cornazano condusse i Rossi in Medesano, grande e forte castello di Parmegiana, e fecero guerra con la città».<sup>260</sup> Giacomino è cognato di Giberto da Correggio; egli ha ottenuto l'aiuto di Matteo Visconti per la conquista di Medesano.<sup>261</sup> Il castello viene munito e serve di base per scorrerie nel territorio. Nella fortezza viene inviato un messer Musaco, come vicario imperiale e qui si rifugiano anche i fuorusciti di Parma.<sup>262</sup>

I Rossi conducono i ghibellini a occupare la torre ed il luogo di messer Sinibaldo del Fiesco, che è sulla strada di *Borghetto Taronis*. Viene scoperta una congiura imperiale in Parma; vengono catturati ed impiccati un familiare di Giberto, Simone de Putaleis, Bernardo de' Veleia e Giovanni de Tablano.<sup>263</sup>

I ghibellini vengono espulsi da Vercelli.<sup>264</sup>

A dicembre, il vicario imperiale e la parte ghibellina sono cacciati da Piacenza. Alberto Scotti è il nuovo signore della città.<sup>265</sup>

### § 67. Guerra tra guelfi e ghibellini in Toscana

Finora Pisa ha brillato per la sua assenza nel fornire aiuti militari all'imperatore. Arrigo, scontento di questa inerzia, invia nella città il suo vicario Federico di Montefeltro, che non tarda a dar prova della sua energia e decisione, inviandogli 1.000 cavalieri e 8.000 fanti, nonché rifornimenti per l'esercito, e più precisamente, stoffe pesanti, cuoio per scarpe, ferro. Da Genova arrivano anche 1.000 balestrieri.

Il 18 settembre i Pisani iniziano a far guerra contro Caporena nel territorio di San Miniato. Malgrado i ripetuti assalti non riescono a conquistare la terra. Il 24 settembre gli stessi Pisani vanno a Cévoli e lo espugnano, ma non lo tengono, lo saccheggiano e prendono prigionieri gli abitanti, poi bruciano diverse case e, la sera stessa, rientrano al loro accampamento. La ritirata si deve al fatto che 300 tra fanti e cavalieri stanno venendo da Firenze, al soccorso di San Miniato. Quando questi arrivano a San Miniato, i soldati del comune si uniscono loro e l'esercito guelfo va contro Cumolo, tenuto da Botteccia di Ciccio, ribelle al comune di San Miniato con altri fuorusciti e Pisani. I ghibellini, spaventati dalla quantità del nemico, si danno alla fuga, i guelfi entrano nella cittadina, la saccheggiano, devastano e bruciano. Domenica 8 ottobre il podestà Dino di Veneziano degli Opizzi di Lucca, ordina che la casa di Botteccia a San Miniato e quella di Simone Bardi vengano devastate e demolite. Il 10 ottobre i Pisani vanno a Montalto e ne devastano vigne e coltivazioni e Giovanni di Lemmo ci comunica dolorosamente che devastano anche il suo oliveto: "*et etiam olivetum meum de Montemagno*".<sup>266</sup>

Il 14 ottobre ser Chello, notaio, figlio di Salvo de Cévoli, viene decapitato perché trovato colpevole di aver tramato per dare Cévoli ai Pisani. Domenica 29 ottobre il Fiorentino Gherardo di messer Guerra de' Cavezzuli, mentre è in località San Salvi, nel territorio fiorentino, al comando dell'esercito, viene ucciso dai ghibellini. Il 4 novembre i Fiorentini danno alle fiamme Poggibonsi per evitare che l'imperatore ne possa utilizzare la forte posizione.<sup>267</sup>

Firenze manda Caroccio ed i Catalani ad occupare Castel Fiorentino e altre truppe a occupare i castelli di Val d'Elsa. I Senesi, temendo che Arrigo possa spostare il proprio quartier generale da San Casciano più vicino a Siena, decidono di distruggere il baluardo naturalmente più adatto allo scopo, cioè Poggibonsi. Questa cittadina è infatti distante solo 20 miglia di buona strada da Siena e quindi adatta ad improvvisi colpi di mano contro la città. Poggibonsi è così distrutta tra le fiamme.<sup>268</sup>

Il 16 novembre, l'arcivescovo Balduino, fratello di Arrigo, col maresciallo Enrico di Fiandra e Amedeo di Savoia si recano ad assediare il castello di Santa Maria Novella a 6 miglia a sud-ovest di San Casciano, presso Lucardo. Questa rocca è difesa dal valoroso ed aitante Corrado di Vanne Gianfigliuzzi. Il 23 novembre il castello è costretto ad arrendersi a discrezione. Corrado è portato davanti ad Arrigo che lo tratta onorevolmente e lo libera, come sempre ben impressionato dal valore militare, e lo invia quale suo messaggero a Firenze per convincerla, inutilmente, a sottomettergli.<sup>269</sup>

Alla fine di novembre giungono a Firenze i lungamente promessi rinforzi da parte di re Roberto. Sono 500 cavalieri, comandati dal cognato del re, Tommaso di San Marzano, detto conte Novello e da Bertrando de Baux, marito di Beatrice, la vedova di Azzo d'Este. Dalla Romagna arriva infine Giliberto de Santillis con un contingente di cavalleria che viene inviato a San Gimignano.<sup>270</sup> Il 15 novembre i Pisani inviano gran quantità di vettovaglie al campo imperiale. Per fortuna quest'anno il raccolto è il migliore degli ultimi trent'anni.<sup>271</sup>

Un reparto di cavalleria fiorentina di ritorno da Volterra, con 800 fanti, si scontra presso la Cerbaia, vicino a San Casciano, con 50 cavalieri tedeschi e 12 fuorusciti fiorentini. La gran parte dei fuorusciti fugge per timore di essere giustiziata, se catturata. Ma non c'è nulla da temere: i 50 Tedeschi ed i 3 Italiani rimasti sono più che sufficienti a sconfiggere sonoramente i Fiorentini.<sup>272</sup>

Questa guerra fatta di niente, consistente in una serie di zuffe di poco conto non è sufficiente a trattenere i grandi signori d'oltralpe che da ben tre anni sono lontani dalle loro case. Roberto, figlio del conte di Fiandra, Roberto di Bethune e Federico di Blankenheim ottengono congedo da Arrigo e con truppe pisane, 50 cavalieri, 800 fanti di cui 600 armati alla leggera, prendono la via di casa. Ma è un ritorno sfortunato: il 22 novembre, presso Castelfiorentino,<sup>273</sup> Caroccio con i suoi valorosi Catalani piomba loro addosso. I Tedeschi resistono valorosamente ed hanno la meglio riuscendo a ferire sia Caroccio che l'altro comandante Tegghia de' Frescobaldi. Ma la sera stessa i cavalieri tedeschi sono assaliti dai contadini di Barbiolla, rinforzati da 12 cavalieri condotti da un deciso signore locale, Netto di Nino Mainetto de' Peccioli, e 17 cavalieri sono fatti prigionieri; alcuni sono uccisi e gli altri messi in fuga. Lo scontro è stato duro, Netto è rimasto ferito e un suo nipote ucciso. Dovrà essere il maresciallo di Arrigo in persona a chiederne ed ottenerne la liberazione qualche tempo dopo.<sup>274</sup>

Per tutto il resto dell'anno continuano scontri e scaramucce tra cavalieri guelfi ed imperiali. Una di queste, in cui perdono la vita cittadini di San Miniato ce la racconta Giovanni Lemmo da Comugnori; il 23 novembre i Pisani assaltano il castello di Santa Maria Novella in Lucardo. La fortezza è difesa da 120 fanti, tra i quali vi sono 2 dei Gianfigliuzzi di Firenze e molti cittadini di San Miniato, tra i quali Mone di Marti e Strumoccio da San Miniato. Dopo un giorno di combattimenti i Pisani espugnano il castello. I difensori, fatti prigionieri, sono custoditi in un fossato palancolato, ma senza tetto, esposti quindi a pioggia e intemperie, "*ad aerem et aquam quando pluebat*". I disagi sono tali che alcuni di loro si ammalano e muoiono, Tra costoro Mone e anche un Cino Loni di San Romano. Mercoledì 13 dicembre 800 militi imperiali vanno a Casale e lo prendono.<sup>275</sup>

Giovanni di Barone Mangiadori, un illustre esponente di una delle casate dominanti di San Miniato, di ritorno dalla sua podesteria ad Osimo, nelle Marche, mentre è già nella sua Toscana, nei pressi di San Gimignano, si ammala: le sue condizioni appaiono gravi e viene ricoverato. Muore, il suo cadavere viene trasportato a San Miniato e sepolto il 24 novembre nella chiesa dei Frati Minori.<sup>276</sup>

Il 6 dicembre arrivano a San Miniato alcuni soldati inviati da re Roberto d'Angiò in aiuto della lega guelfa di Toscana, contro lo spaventoso esercito di Arrigo VII. Sono circa 300 cavalieri catalani e molti fanti, comandati dal Catalano messer Ghiberto e da un messer Guglielmo. Venerdì 8 dicembre gli armati compiono una spedizione contro il territorio pisano e bruciano Pontedera, Treggiaia, Forcole, Camugliano, Piano, Trevalda, Petiolo, Cercina. Sabato 16 dicembre vanno poi a Pratiglione dove danno alle fiamme il borgo.<sup>277</sup>

Il 27 dicembre i soldati che sono in San Miniato cavalcano nel territorio di Agliati e lo devastano. Sulla via del ritorno vengono assaliti da fanti che sono di guarnigione nel castello, ma i guelfi resistono bene all'attacco, resistono e lo respingono, catturando 8 di loro. Tra questi Cambarella de Cumulo, Simone di Vanne Ildebrandini di San Miniato.<sup>278</sup>

## § 68. Marche

Nel 1312 gli armati di Tolentino, al comando di Ubertino della Sala, con insegne, bandiere ed un gran numero di fanti e cavalleggeri tentano di espugnare Monte San Martino, alto e strapiombante sulla valle del Tenna. La conquista è difficile: meglio dare il guasto al territorio, tagliando viti e alberi da frutta, bruciare case, e, in mancanza di meglio, capanne. L'esercito punta poi verso Macerata. Dell'impresa non sappiamo molto di più, conosciamo però

che il rettore Raimondo degli Attoni da Spello il 23 dicembre perdona Tolentino per i misfatti compiuti nella campagna devastatrice. Poco prima, il 16 novembre, il rettore della Marca ha approvato un'alleanza tra i comuni di Tolentino, San Severino e Montecchio (Treia).<sup>279</sup>

### § 69. Guecelo da Camino cacciato da Treviso

Nicolò da Lozzo, che durante l'estate ha combattuto contro gli Scaligeri, accetta 10.000 lire dal consiglio comunale di Padova per assassinare Cangrande. Col segreto intento di usare la leva della delazione per ingraziarsi il giovane signore di Verona e ottenerne la ricompensa, Nicolò entra in contatto con Bailardino Nogarola e gli svela il disegno. Il doppiogichista propone di togliere Treviso dall'alleanza con Padova. Infatti, Guecelo da Camino, cognato di Lozzo, ha motivi di dissapore con Padova: ha chiesto il comando delle azioni militari che gli è stato rifiutato. Allora si è rivolto al conte di Gorizia, altro suo cognato, il quale, insieme al patriarca d'Aquileia inizia le trattative con lo Scaligero. Se riuscisse quest'alleanza Padova sarebbe isolata, circondata dalle forze ghibelline. Le trattative non possono essere completamente segrete, nel convento dei Santi Quaranta dove avvengono gli incontri, Guecelo invita anche il vescovo di Treviso, Castellano di Salamone. Questi, di sicura fede guelfa, non riesce a digerire l'alleanza col giovane Scaligero e, collegati intorno a sé i principali esponenti guelfi della città,<sup>280</sup> la notte sul 15 dicembre spinge la popolazione di Treviso a sollevarsi sotto la guida delle famiglie guelfe e scacciare Guecelo da Camino. Questi si ritira nel suo castello di Serravalle e Treviso si regge a repubblica.<sup>281</sup>

Nicolò da Lozzo è uno dei Maltraversi, nato da Guidone e da Costanza d'Este. Egli ha sposato una figlia di Gerardo da Camino, Agnese. Nicolò è uomo fornito di grandi qualità, ammirevole eloquenza, profondo ingegno, magnanimità, liberalità, cui fanno da contrappunto una sfrenata ambizione e invidia che lo spingono a comportarsi da voltagabbana. È di pelo biondo-rossiccio, occhi chiari, mobili e sporgenti, labbra tumide, vasto petto, ventre obeso, basso e robusto; maschera la sua prorompente corposità drappeggiandosi in vasti abiti. È smodatamente avido di cibo e bevande, amante del lusso.<sup>282</sup>

### § 70. Un'eclisse di luna

La sera del 14 dicembre, poco dopo il crepuscolo, vi è un'eclisse di luna. L'astro è completamente oscurato, poi appare rosso e infine bianco come sempre; al termine del fenomeno si leva un fortissimo vento.<sup>283</sup>

È passato un anno dalla morte di Margherita di Brabante.

### § 71. Parma

In dicembre, per completare i preparativi di fortificazione di Parma, ne vengono murate tutte le porte, ad eccezione di quelle di Santa Croce, San Bernabò, San Michele de arco Stradelle, Nova e San Francesco.<sup>284</sup>

### § 72. Guerra tra guelfi e ghibellini in Toscana

Il 13 dicembre messer Porrina, signore di Casole, una località situata a circa 20 miglia sui colli ad Ovest di Siena, mal tollerando di essere soggetto a Siena, si dà all'imperatore che vi stanziava un presidio di 600 cavalieri. Di qui gli imperiali cavalcavano su Mensano, appena un poco più vicino a Siena e vi danno il guasto.<sup>285</sup>

Il 20 dicembre le truppe Senesi, rinforzate da quelle Fiorentine, si arroccano a Colle Val d'Elsa, per contrastare eventuali avanzate. I signori ghibellini del Senese non stanno però inattivi; il 26 dicembre il conte da Elci prende Monteguidi, una località a 2 miglia da Mensano.<sup>286</sup>

Le partenze dei cavalieri tedeschi continuano per tutto dicembre. Alla fine del 1312 rimangono all'imperatore solo 1.000 cavalieri ultramontani, mentre invece tutti i ghibellini fuorusciti italiani sono con lui, infatti, questi solo dalla sua vittoria possono sperare il ritorno in patria e il riacquisto dei beni.<sup>287</sup>

La consistenza dell'esercito che la lega guelfa ha messo a disposizione di Firenze è imponente: Siena ha inviato 1.800 cavalieri e 1.500 fanti, Lucca 800 militi e 1-2.000 fanti, Perugia 500 cavalieri e 2.000 fanti, Città di Castello 70 cavalieri e 500 fanti, Gubbio 100 militi, i guelfi di Romagna 1.300 cavalieri e 4.000 fanti, Prato, Pistoia e San Miniato hanno complessivamente mandato 100 cavalieri e 1.000 fanti, Firenze ha mobilitato 1.200 cavalieri e 15.000 fanti. Facendo le somme, quasi 6.000 cavalieri e 26.000 fanti.<sup>288</sup>

Temendo che Arrigo voglia spostare il suo quartier generale da San Casciano a Poggibonsi e di qui minacciare Siena, questa, non contenta di aver già incendiato il castello, invia «molta gente a pie' e cavallo» a Poggibonsi, dando alle fiamme il borgo.<sup>289</sup>

### § 73. Musica

La contesa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello diventa l'argomento di un'opera collettiva intitolata il *Roman de Fauvel*. Comprende 132 brani monodici e polifonici ed è il ponte tra la maniera di fare musica antica e quella nuova, o, se si vuole, tra *Ars antiqua* e *Ars nova*.

### § 74. Le arti

Un artista di Assisi, Giovanni di Bonino, pittore, mosaicista e maestro vetraio, esegue le vetrate della cappella di San Martino nella basilica inferiore di San Francesco ad Assisi. È questa la prima opera di un artista molto originale e valente, se, come pare, bisogna riconoscere in lui il cosiddetto Maestro di Figline, che in Figline Valdarno dipinge una *Vergine in Maestà e Santi*.<sup>290</sup> L'artista è di formazione giottesca, ma interpreta la sua lezione in modo personale con «una delle più originali e stravaganti interpretazioni dell'equilibrata e monumentale forma giottesca, deformata e movimentata da un disegno elastico e descrittivo, (...) non ignaro della miniatura gotica ed esercitato sulla pratica vetraria».<sup>291</sup> A Giovanni vengono attribuite, nella stessa basilica, le vetrate della cappella di Santa Caterina, in collaborazione con Angioletto e Pietro da Gubbio, ed altre, non specificate, in questa chiesa, nel Duomo di Siena e in quello di Orvieto.<sup>292</sup>

L'ultima opera di Giovanni Pisano è il mausoleo funebre della consorte di Arrigo VII, Margherita di Brabante, oggi al museo civico di Genova. Il complesso scolpito per la chiesa di S. Francesco a Castelletto rappresenta una vera e propria rivelazione per l'arte locale, grazie al messaggio di novità che convoglia. L'incarico per il sepolcro viene dato allo scultore a marzo aprile e l'opera è completata nel 1314. Il monumento è stato demolito nel 1820-21.<sup>293</sup>

Nel 1313 Taddeo, ancora fanciullo e figlio di un amico di Giotto, Gaddo Gaddi, entra nella bottega del grande pittore fiorentino. Dopo un lungo apprendistato diventerà uno dei principali collaboratori di Giotto anziano.

### § 75. Letteratura

Dino Compagni conclude la sua opera storica: *Crònica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*. Dino è poco più che cinquantenne, ha vissuto in prima persona le cose che racconta e le narra come uomo di parte, della stessa parte di Dante, quella dei vinti. La *Cronica* circola clandestina e verrà completamente dimenticata fino al 1726, quando verrà stampata a Milano, per divenire popolarissima nell'Ottocento. Mentre Dino pubblica, Giovanni Villani scrive e scriverà fino al 1348, quando la Morte nera lo ghermirà.

In qualche anno del secondo decennio del secolo, a Bologna, viene composto in volgare bolognese il *Fiore di virtù*, una raccolta di precetti morali, narrati in forma di novella, nei quali ad ogni vizio viene contrapposta una virtù.<sup>294</sup>

In questo anno, o poco prima, muore Cecco Angiolieri, «lasciando debiti e figliuoli assai».<sup>295</sup> «Cecco, figliuolo di un frate gaudente, messer Angiolieri e di una bigotta, Monna Lisa, cresciuto in mezzo ai digiuni, alle vigilie e alle orazioni, venne su invece tutto dedito al gioco, alla crapula e alle donne, nemico ai genitori e a ogni regola di vita. (...) Militò anche nell'esercito della patria, ma pigliava il mondo troppo in burla per volere stare alla vita dura del campo; e una volta si mangiò all'osteria le armi, due volte fu multato perché non si presentò all'assedio di Turri in Maremma (1281). Probabilmente prese parte coi Fiorentini alla battaglia di Campaldino. Fu anche bandito da Siena per qualche tempo; ma non sappiamo per quale ragione. (...) Amò la figliola di "un asinel calzolaio" di nome Becchina, donna, ci dice il poeta stesso, di molta bellezza, ma di poca bontà: la quale gli fece provare tutte le gioie e tutti i tormenti della passione amorosa e poi gli voltò le spalle, probabilmente quando vide che non c'era da spillare più nulla da un disperato come quello. Giacché la miseria, salvo pochi intervalli, accompagnò sempre l'Angiolieri, che, nato nell'agiatazza, dette fondo a tutti i suoi averi per queste tre passioni: "la donna, la taverna e il dado". (...) Cecco Angiolieri è figlio snaturato, marito infedele, dissipatore delle sostanze, giocatore, taverniere e cinico per giunta»<sup>296</sup> e forse proprio per questo è simpatico a tutti!

---

<sup>1</sup> *Monumenta Pisana*; col. 985.

<sup>2</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 55.

<sup>3</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 612-613.

<sup>4</sup> Per l'iscrizione che accompagna il dono, vedi BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 271.

<sup>5</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 270.

<sup>6</sup> *Chronicon Parmense*; p. 122; BAZZANO, *Mutinense*; col. 571; GAZATA, *Regiense*, col. 23-24. Quest'ultima fonte aggiunge che la causa di tanto odio tra i da Sesso e i da Fogliano è da ricercarsi in una donna dei Fogliano che si è monacata nel convento di San Tommaso, 44 anni prima. Per qualche torto non specificato si è accesa una guerra che ha portato forse alla morte di 2.000 uomini.

<sup>7</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 572.

<sup>8</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 24.

<sup>9</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 633-634; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap.35; *Cronache senesi*, p. 316; STEFANI; *Cronache*; rubrica 288.

<sup>10</sup> Oltre alla cifra, *una tantum*, di 100.000 fiorini, il patto prevede il pagamento annuale di 4.000 fiorini, e l'impegno di Carlo di non mettere mai piede in Firenze. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 634.

<sup>11</sup> *Chronicon Parmense*; p. 122; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 31; *Cronache senesi*, p. 316; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 43.

<sup>12</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 571; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 977; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap.34.

<sup>13</sup> *Nuncii ad eum veniunt ipsum Philippum magnis querimoniis accusantes, eiuque opera asserunt in Liguria ac tota Lombardia summo studio rebelles Guelphorum partes surgere*. GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 43.

<sup>14</sup> GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 43.

<sup>15</sup> In realtà Arrigo ha dato a Giberto Guastalla e non San Donnino.

<sup>16</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 31.

<sup>17</sup> Pazzino è figlio di Jacopo del Nacca, quegli che a Montaperti innalzava il gonfalone e a cui Bocca degli Abati ha tranciato il braccio. Pazzino nove anni fa ha determinato l'esecuzione capitale di Masino Cavalcanti, e questo crimine sta vendicando Paffiera.

- <sup>18</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 549-551; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap.33; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 40; *Cronache senesi*, p. 316; STEFANI; *Cronache*; rubrica 287.
- <sup>19</sup> *Cronache senesi*, p. 316-317.
- <sup>20</sup> AMIANI; *Storia di Fano*, vol. I, p. 243.
- <sup>21</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 49, nella nota b ci fornisce i nomi dei capi dei ghibellini che hanno pianificato e realizzata l'impresa: Ajoletto di Cruciano, Burgarisco di Sempliciano detto Scarpetta, Percivallino e Albriccuccio di Gabriele e 5 figli di Corrado di Pietro, chiamati Zannolo, Petruccio, Zerolo, Bordone e Leone.
- <sup>22</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 49-51; un cenno in DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 174.
- <sup>23</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 67-68.
- <sup>24</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 181-183.
- <sup>25</sup> *Cronache senesi*, p. 316; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1127..
- <sup>26</sup> Un Capodivacca, Giovanni Enrico, giudice, è tra i 4 ambasciatori che sono presso Arrigo, gli altri sono il nostro cronista Mussato, Rolandino Piazzola e Giacomo degli Alvarotti. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. V; rubr. 10. Gli ambasciatori sono costretti ad una snervante attesa di 100 giorni, poi, delusi, riprendono la via di Padova, dove vengono raggiunti da una lettera di Arrigo.
- <sup>27</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 781. La notizia è posta prima di un'altra riferita a marzo. Gli esuli riparano presso Cangrande; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1127.
- <sup>28</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1127.
- <sup>29</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 634-635; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1090-1091.
- <sup>30</sup> Sono messer Pandolfo, maestro Giovanni de Venestringue professore di ogni diritto e fra' Giovanni, maestro di teologia in Pisa. NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 913. Poi, ritenendo più utile che messer Pandolfo si accompagni col vescovo di Butrinto, i messi sono ridotti a due.
- <sup>31</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 912-913.
- <sup>32</sup> ...E no duptam que vos per aquestes missatgeries donanz gran occasio de sospita al rey Robert, saben que rey Dalamanya el rey Robert son opposits. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 282.
- <sup>33</sup> La descrizione dell'onorevole cerimonia è in MARANGONE; *Croniche di Pisa*, col. 613-614.
- <sup>34</sup> Ma anche Ugucione della Faggiuola, Taddeo Uberti, il Pistoiese Simone Filippi e Federico da Montefeltro. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1096.
- <sup>35</sup> "Che alla corte, dove si parlava francese, era chiamato col termine tedesco di «Hofmeister», mostruosamente corrotto poi dagli Italiani in quello di «Luffo Mastro»". DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 637-638. Si veda VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 37; *Cronache senesi*, p. 317.
- <sup>36</sup> *Cronache senesi*, p. 318.
- <sup>37</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1096. Brevi notizie in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr.1. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 639-640; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. Per l'incontro Dante-Petrarca, si veda CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°, che desume la notizia da PETRARCA, *Familiari*, XXI. Giovanni di Lemmo da Comugnori vede con i propri occhi Arrigo nel duomo di Pisa, la Domenica delle Palme. Egli è circondato dai suoi massimi dignitari. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 177.
- <sup>38</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 640-641. Sui redditi di Pisa si veda anche il documento 40 a p. 290 de *Il viaggio di Enrico VII*.
- <sup>39</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1096. BENVENUTI; *Enrico VII di Lussemburgo*; p. 53, citando Dino Compagni ci informa che nell'occasione i Pisani regalano ad Arrigo una spada riccamente istoriata.
- <sup>40</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 35.
- <sup>41</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 34.
- <sup>42</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 35.
- <sup>43</sup> SERCAMBI; *Le Croniche*; Lib. I; cap. 115.
- <sup>44</sup> GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 41.
- <sup>45</sup> Ricordiamo che dei loro nomi non vi è sicurezza, Dupré Theseider, su indicazione di *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1099, ritiene che siano Riccardo di Fortebraccio Orsini e Giovanni di Matteo Annibaldi.



- <sup>46</sup> Il capitano delle milizie senesi è Caroccio, conestabile con 100 cavalieri, il conte Inghiramo da Biserno porta 60 cavalieri, i Senesi cittadini sono 27 cavalieri. *Cronache senesi*, p. 319.
- <sup>47</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 403-405.
- <sup>48</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 287. I corrispondenti di re Giacomo, P. Boyl e G. Olomar hanno appreso il fatto da *un amich vostre, qui ho ha comtat axi com per cosa vera et en que dubtar no devets* (un amico vostro, che questo ci ha raccontato come cosa vera e del quale non dovete dubitare).
- <sup>49</sup> Egli conduce con sé 25 cavalieri e 25 fanti. PELLINI; *Perugia*; I; p. 386.
- <sup>50</sup> SANSI; *Spoletto*; p. 184-185; DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 159; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 38; BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 858-859; PELLINI; *Perugia*; I; p. 386. PELLINI dice che Abbrunamonte in realtà è morto nel 1310. La fonte della notizia è *Diario del Graziani*; p. 78; *Cronache senesi*, p. 317 parla genericamente di febbraio. Appena un cenno in *Ephemerides Urbev.*; p. 135 e 178.
- <sup>51</sup> Dòsolo, sulla sponda opposta a Guastalla.
- <sup>52</sup> Asola, Acquanegra e, credo, Casal Romano, 3 località intorno allo sbocco del fiume Chiese nell'Oglio, presso Canneto sull'Oglio.
- <sup>53</sup> *Chronicon Parmense*; p. 123.
- <sup>54</sup> POGGIALI; *Piacenza*; Vol. VI; p. 56.
- <sup>55</sup> "Prima agli Otto Sapianti, che presiedono alle cose che il comune deve fare, poi agli altri primati cittadini, (...) infine al senato, 1.000 uomini". MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VI; rubr. 1.
- <sup>56</sup> Quando, nel luglio dell'anno passato il mandato di Vannizeno è scaduto, la nomina di Aldreghinetto da Castelbarco, figlio di una Vivaro, è risultata gradita ad almeno parte dei Vicentini. Ora la designazione di Cangrande scatena la delusa reazione dei Padovani, che vedono definitivamente compromesso il loro ritorno a Vicenza. ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 229-230.
- <sup>57</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1124.
- <sup>58</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. V; rubr 10 e Lib. VI; rubr. 1.
- <sup>59</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 572.
- <sup>60</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1124.
- <sup>61</sup> GUILLEMAIN; *La Chiesa e i poteri*; p. 563. In *Storia del Cristianesimo*, vol. 6.
- <sup>62</sup> MENACHE; *Clement V*; p. 238.
- <sup>63</sup> PARTNER; *I Templari*; p. 95.
- <sup>64</sup> MENACHE; *Clement V*; p. 236-240; DEMUGER; *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*; p. 257-260; PARTNER; *I Templari*; p. 93-96; GUILLEMAIN; *La Chiesa e i poteri*; p. 563. In *Storia del Cristianesimo*, vol. 6. Un cenno sui motivi per i quali si è giunti alla grave decisione è in PIPINO; *Chronicon*; col. 748-750, *Chronicon Parmense*; p. 113.
- <sup>65</sup> RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 258-259.
- <sup>66</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 644-646.
- <sup>67</sup> *Paradiso*; XXX; versi 142-148.
- <sup>68</sup> *Paradiso*; XVII; verso 82.
- <sup>69</sup> *Annales Caesenates*, col. 1133; TONINI; *Rimini*; p. 332-333.
- <sup>70</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1108-1109.
- <sup>71</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1109. Castruccio Castracani probabilmente milita nelle file del conte e non segue Arrigo nella sua avventura a Roma; LUZZATI; *Castruccio Castracani degli Antelminelli*; DBI; vol. 22°.
- <sup>72</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1109; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 45-46.
- <sup>73</sup> *Chronicon Parmense*; p. 123.
- <sup>74</sup> *Mutinense*; col. 572.
- <sup>75</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1108 afferma che nello scontro ben 800 degli uomini del Cavalcabò sono stati feriti. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.2 porta numeri più moderati: 50 cavalieri armati di lancia di Guglielmo sono uccisi, 60 catturati; tra i fanti i morti sono 200 e i prigionieri 100; gli altri, fuggiaschi, riparano in Cremona. Si legga il dettagliato resoconto in GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 47 nella quale dice che Guglielmo Cavalcabò non ha voluto ingaggiare battaglia quando ancora le truppe avversarie non erano pronte, perché il suo oroscopo gli annunciava una giornata sfavorevole, e 48.

Qui apprendiamo anche che il conte Guarnieri comprende male il volgare italiano: ...*tunc comes Varnerius, nostrae linguae rudis, Cressonis vocem et actum non intelligens, quid ferant interrogat...*

<sup>76</sup> Ferreti *Vicentini Historia*; col. 1094;

<sup>77</sup> *Vae tibi Cremona conscia tanti mali*. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1108. BAZZANO, *Mutinense*; col. 572; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.2; *Annales Mediolanenses*; col. 693; GAZATA; *Regiense*; col. 24; CORIO; *Milano*; I; p. 617.

<sup>78</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.4; *Chronicon Parmense*; p. 122-123; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 488.

<sup>79</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1108; CORIO; *Milano*; I; p. 617-618.

<sup>80</sup> *Chronicon Parmense*; p. 123-124.

<sup>81</sup> *Chronicon Parmense*; p. 124.

<sup>82</sup> *Chronicon Parmense*; p. 124.

<sup>83</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VI; rubr.2.

<sup>84</sup> CARRARA, *Scaligeri*, p. 73.

<sup>85</sup> Un elenco dei più illustri tra i caduti e prigionieri è in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VI; rubr.6.

<sup>86</sup> CARRARA, *Scaligeri*, p. 73.

<sup>87</sup> Tra questi Marcabruno de Vivaro. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1125-1126.

<sup>88</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 781-782; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VI; rubr.4-9; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 230-231.

<sup>89</sup> OCCHIPINTI; *Guglielmo da Castelbarco*; in DBI; vol. 21°.

<sup>90</sup> *Cronache senesi*, p. 317-318.

<sup>91</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.6; MONTI; *La dominazione angioina*; p. 130.

<sup>92</sup> MONTI; *La dominazione angioina*; p. 130-131.

<sup>93</sup> ROGGERO-BARGIS; *Saluzzo*; p. 37.

<sup>94</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 67-70.

<sup>95</sup> Tale per esempio RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 258. Si veda anche CORTUSIO; *Historia*; col. 783.

<sup>96</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 643.

<sup>97</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1097-1098.

<sup>98</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1105. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 114 ci racconta che Guido della Torre che è a Firenze incita i Fiorentini e gli altri membri della lega toscana a fronteggiare l'imperatore, prima che vada a Roma. "Ma il giorno 3 aprile, nell'ora vespertina, il predetto Arrigo con pochi cavalieri cavalcò di nascosto; attraversò in quella notte la Maremma, finchè giunse alla terra dei conti di Santa Fiora, e stette colà in attesa del resto dei suoi cavalieri".

<sup>99</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 912-913. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 177.

<sup>100</sup> Nicolò di Ligny scrive che gli pare più decente che siano gli uomini del fratello del re a venire da loro che sono messi di un re, e di quale re.

<sup>101</sup> *Quod Regem praedictum in Urbem non permetteret intrare, nec ipsum coronam in Ecclesia Beati Petri recipere; sed omne impedimentum, quod posset sibi & suis praestare, praestaret.*

<sup>102</sup> "A non più di 12.000 passi dall'Urbe"; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1105.

<sup>103</sup> Cfr. paragrafo 16. sopra.

<sup>104</sup> Tra le salmerie al seguito vi è anche un leone in gabbia. PINZI, *Viterbo*, III; p. 69.

<sup>105</sup> GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 41 riporta la voce che sia di origine saracena: *et Saracenorum opus esse dicebat*. La battaglia per il Tripizone è illustrata in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 108, tav. 19b. Qui appare che i più valori combattenti di parte imperiale sono stati il signore di Fleckenstein, che appare protagonista di tanti scontri, Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, e lo stesso arcivescovo di Treviri, Baldovino, fratello dell'imperatore. Enrico II di Fleckenstein è stato un protagonista della campagna d'Italia dell'imperatore: lo troviamo raffigurato tra i principali combattenti in diverse tavole in *Il viaggio di Enrico VII*; tav. 14b, 19b, 20°, 28°, 30b, 31°, 33b, 35°; è facilmente riconoscibile dal suo scudo di verde a tre fasce d'argento. Probabilmente è morto nel corso della campagna. Si vedano *Le fonti araldiche* a cura di LOUTSCH JEAN-CLAUDE in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 154.

- <sup>106</sup> Sono con Arrigo 300 Bianchi toscani, il conte di Santa Fiora con 150 militi, Stefano Colonna con 100, Corrado d'Antiochia con 50. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr.2.
- <sup>107</sup> Così NICOLÒ DI BUTRINTO, invece MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1105 dice che passa tra gli ultimi. A questa fonte si ispira CORIO; *Milano*; I; p. 614-615, che dice "l'ultimo essendo lo invictissimo re, non obstante che a modo de grandine pareva che da cielo venesse la crudele sagitte de la quale molti restarono feriti, e nientedimeno pochi pericltarono de la vita, gran numero de cavagli per essere imbardati, vi furono morti".
- <sup>108</sup> La fonte principale della narrazione è NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 913-917. Si veda anche GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 41; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 406-409; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 646-647; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.40; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 177.
- <sup>109</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 302.
- <sup>110</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 917.
- <sup>111</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 4; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 917-919; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 405-410; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 39-40.
- <sup>112</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 649. Si veda anche la citata lettera di Gilberto de Santillis in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 302.
- <sup>113</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 649-650.
- <sup>114</sup> GRIFFONI; *Memoriale*; col. 137.
- <sup>115</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 917. Una volta circondato, minacciato da macchine d'assedio, i difensori capitolano, e gli imperiali lo ottengono in *Pentecostes Vigilia vespere jam declinante*. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 3.
- <sup>116</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 917.
- <sup>117</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 651.
- <sup>118</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 305-306.
- <sup>119</sup> MIGLIO; *In viaggio per Roma*; p. 53. Miglio trae lo spunto della descrizione dal poema di Bartolomeo Bayguera *Itinerarium romanum* e da una miniatura che è in un codice vaticano. Chi voglia approfondire l'argomento può leggere MUFFEL; *Descrizione della città di Roma nel 1452.*; un libricino che personalmente trovo delizioso.
- <sup>120</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 70-71.
- <sup>121</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 71-72.
- <sup>122</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 85-86.
- <sup>123</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 159.
- <sup>124</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 159.
- <sup>125</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 389.
- <sup>126</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 387-389.
- <sup>127</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 159.
- <sup>128</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 390-391.
- <sup>129</sup> Pellini ipotizza che sia un Michelotti. PELLINI; *Perugia*; I; p. 390.
- <sup>130</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 391.
- <sup>131</sup> Il 28 luglio, quale traditore, viene decapitato sulla piazza di Todi. DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 160.
- <sup>132</sup> PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 59-60.
- <sup>133</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1100; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 651-652.
- <sup>134</sup> *Cronache senesi*, p. 319-320 attribuisce ai Senesi il merito di aver resistito al primo attacco.: "Le genti de lo 'nperadore Arigo celatamente nell'ora del mangiare venaro a' seragli de' Toscani, ed eravi dinanzi la gente de' Sanesi e la bandiera balzana del comune di Siena, ch'era loro conistabile Caroccio, e così alla prima combattè co' la gente de lo 'nperadore, e così gli altri che v'erano in modo che non poteano resistere a la moltitudine de le genti de lo 'nperadore, e con pichoni e altri artifizii ruppero e' seragli e corendo per Roma uccideano chiunche rincontravano. Intanto e' romore si levò, e li Toscani e gente de' re Ruberto s'armarono, ch'erano all'ora nel mangiare e trassewro co' la parte de' Romani di parte guelfa, e così

andoro contra le genti de lo 'nperadore, e con grande battaglia ebero insieme". GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 177-178 colloca il combattimento al 27 maggio.

<sup>135</sup> Il vescovo di Liegi, catturato vivo è portato al cospetto di Giovanni di Gravina, ma un Catalano, per vendicare suo fratello ucciso nella battaglia, "il fedè dietro a le reni d'uno stocho, unde giugnendo a Sant'Angelo poco stette, che il detto vescovo morì di detta ferita, unde ne fu danno peroché era di grande valore e di grande autorità". *Cronache senesi*, p. 320.

<sup>136</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 5; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 410-412; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1101-1102; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 651-652; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 43; *Istorie Pistolesi*, p. 89-90. Cristiano Spinola scrive a re Giacomo d'Aragona il 4 giugno, dicendogli che gli imperiali hanno preso la Torre delle Milizie, il Colosseo e il Campidoglio e tutte le "possessiones, domicilia, et fortificia que Ursini tenebant usque ad pontem Sancti Angeli". FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 307-308. Lo Spinola riporta l'elenco dei caduti, illustri per l'imperatore, anonimi per i guelfi.

<sup>137</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 311.

<sup>138</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 311-312.

<sup>139</sup> MENACHE; *Clement V*; p. 165.

<sup>140</sup> *Monumenta Pisana*; col. 985; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 6; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 114-115; *Cronache senesi*, p. 320 e 322; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 647; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 55.

<sup>141</sup> Trovo questa scaramuccia solo in *Cronache senesi*, p. 320-321.

<sup>142</sup> *Cronache senesi*, p. 320.

<sup>143</sup> *Cronache senesi*, p. 321.

<sup>144</sup> *Cronache senesi*, p. 321-322. Qui sono anche elencati i rinforzi via via mandati da Bologna, Lucca, San Miniato, Firenze ai guelfi e da Pisa ad Arrigo.

<sup>145</sup> Stranamente, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 976, afferma che Arrigo viene incoronato nella chiesa di San Pietro in Vincoli, confondendo la chiesa con il santo di cui il giorno dell'incoronazione si celebra la festa. Vedi anche VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap.43 e GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 178. È dalla deposizione di Federico II, nel 1245, che nessun imperatore è stato incoronato in Roma per mano del papa. A coloro che hanno occupato il trono è stata imposta solo la prima corona, quella che dà diritto al titolo di re di Germania e re dei Romani. UGURGIERI DELLA BERARDENGA; *Gli Acciaiuoli*; p. 49.

<sup>146</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 413-417; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 7; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 919; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1102-1105; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 178. Le illustrazioni in merito di *Il viaggio di Enrico VII*; p. 118 e seguenti, mostrano una corona simile a quella di Ottone I, mentre dalle «testimonianze scritte e dalla tomba del sovrano a Pisa (...) risulterebbe piuttosto che Enrico sia stato incoronato con una corona affine al *kamelaukion* bizantino-normanno, a forma di berretto, chiuso, ma terminante a punta in un fiore costituito da pietre preziose, simile alla corona portata da Federico II». Note al *Ciclo iconografico*, di HEYEN FRANZ-JOSEF in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 118.

<sup>147</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 417; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 656-657.

<sup>148</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 659; *Cronache senesi*, p. 322.

<sup>149</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 655.

<sup>150</sup> Dalle sue parole, che possiamo leggere in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 311-312, traspare l'indignazione per la slealtà dell'Angioino.

<sup>151</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1105; *Chronicon Siciliae*, col. 865-871; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 657-659. Si veda anche FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 313-320.

<sup>152</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 78 e note 5 e 6.

<sup>153</sup> Tebaldo abbandona l'imperatore, ma non gli si schiera contro, perché onesto e leale – *bonus homo et fidelis* –; la ragione della decisione è da ricercarsi nell'insanabile inimicizia verso i Colonna. NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 918.

<sup>154</sup> Non sappiamo se le abbia fatte distruggere l'imperatore, o, più probabilmente, i suoi nemici alla partenza da Roma di Arrigo. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 417-418 e NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 918-919; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1105-1108.

<sup>155</sup> *Chronicon Parmense*; p. 124.

- <sup>156</sup> *Chronicon Parmense*; p. 124.
- <sup>157</sup> *Chronicon Parmense*; p. 124.
- <sup>158</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 572.
- <sup>159</sup> Succedendo a Jacopo da Ferrara, il vescovo che ha anche esercitato medicina, ed è stato il presule di Modena dal giugno 1290 al 26 maggio 1311. TIRABOSCHI; *Modena*; Vol. IV; p. 65-66.
- <sup>160</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; Vol. IV; p. 66-67.
- <sup>161</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.3.
- <sup>162</sup> GAZATA; *Regiense*; col. 25.
- <sup>163</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 42; STEFANI; *Cronache*; rubrica 291.
- <sup>164</sup> SERCAMBI; *Le Croniche*; Lib. I; cap. 115. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 116 data alla permanenza di Arrigo a Pisa la conquista di Sarzana e dice che ne sono stati parte i cavalieri di Tortona con i Pisani; invece GAZATA; *Regiense*; col. 25 conferma in maggio la conquista di Sarzana da parte degli imperiali.
- <sup>165</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 370-372.
- <sup>166</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 70.
- <sup>167</sup> Il giudizio è di Alvise Zorzi; ZORZI; *La repubblica del Leone*; p. 169.
- <sup>168</sup> DANDOLO; *Chronicon*; col. 411-412.
- <sup>169</sup> Chiamato nelle cronache *Cervoasesium* e *Cornasium*.
- <sup>170</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VI; rubr. 10 ci racconta che una commissione, composta da egli medesimo, e da Tiso da Campo San Pietro, Nicolò di Lucio, Giacomo Carrara, Pantaleo Buzzacarini, oltre che dai Trevigiani conte Rambaldo di Collegno, Biaquino e Tolberto da Camino, Odorico di Cucania, ha eseguito un'ispezione visiva di Quartisolo, trovandolo fortissimamente munito.
- <sup>171</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1127-1128; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 233-234.
- <sup>172</sup> Camisano Vicentino e Quinto Vicentino.
- <sup>173</sup> Montagnana è presidiata da Rizzardo, figlio del conte Vinciguerra di Sambonifacio.
- <sup>174</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 783-784. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VI; rubr 9-13.; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 231.
- <sup>175</sup> Tra cui Morando de Trissino, Sigonfredo Arsignano, Enrico Malacapelli, Zagnino Teopulo, Rainaldo Verlato, Bonincontro de' Bravi, Enrico Ravasino, Bonmassaro da Colle.
- <sup>176</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VI; rubr. 14; ; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1130-1131.
- <sup>177</sup> DEMURGER; *Vita e morte dell'ordine dei Templari*; p. 255.
- <sup>178</sup> Dopo la resa del castello di Sogliano, che viene accettata nel suo nome, quindi dopo il 29 giugno.
- <sup>179</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 77-78.
- <sup>180</sup> *Tibur quidem civitas est decem & octo millibus passuum ab Urbe distans*. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr.8.
- <sup>181</sup> *Cronache senesi*, p. 322.
- <sup>182</sup> *Cronache senesi*, p. 322-323.
- <sup>183</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 419-421; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 920-921.
- <sup>184</sup> Arriva qui il 23 agosto. BAZZANO, *Mutinense*; col. 572.
- <sup>185</sup> Il 28 agosto, DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 160. Ne riparte il 30.
- <sup>186</sup> *Cronache senesi*, p. 323.
- <sup>187</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 923. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1109.
- <sup>188</sup> RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 259.
- <sup>189</sup> *Chronicon Estense*; col. 373. Riporto qui di seguito i prezzi delle derrate riportati in *Chronicon Parmense*; p. 125: frumento 40 soldi lo staio, fava e segala 40 soldi; orzo e spelta 28; ceci 45, fagioli 34; cisercula 34, miglio e panico 25; farro, melica e fariola 28; scandolo e lenticchia 20. *Carnium sicarum* 4 soldi per una libbra grossa, remulo di frumento 16 soldi, "vini nostrani la quartina soldi 4 imperiali". Notizia della carestia è anche in *Annales Caesenates*, col. 1134, ch afferma che il Malatesta fa importare frumento dalla Puglia.
- <sup>190</sup> *Chronicon Parmense*; p. 125.
- <sup>191</sup> *Chronicon Parmense*; p. 125.
- <sup>192</sup> *Chronicon Parmense*; p. 125.

- <sup>193</sup> *Chronicon Parmense*; p. 125.
- <sup>194</sup> *Annales Forolivienses*; p. 324.
- <sup>195</sup> GAZATA; *Regiense*; col. 25.
- <sup>196</sup> *Chronicon Parmense*; p. 113.
- <sup>197</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 322-323. *Et ex hoc rex Robertus dicitur esse satis perplexus.*
- <sup>198</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 176
- <sup>199</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 572.
- <sup>200</sup> Per il dibattito dei diversi punti di vista sul conflitto si veda *Antichi Cronisti Astesi*, p. 120-121.
- <sup>201</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 488-489 e MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.8. Albertino colloca l'agguato di Filippone in luglio, Giovanni parla di agosto come epoca in cui scoppia il conflitto. È ragionevole supporre che in luglio-agosto si sia arrivati all'epilogo e perciò la lotta civile sia iniziata a giugno. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 115 data ad agosto la caduta di Vercelli nelle mani di Filippone. Si veda anche GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 50, ma la narrazione è monca perché mancano dei fogli.
- <sup>202</sup> SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 100-101.
- <sup>203</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1108; CORIO; *Milano*; I; p. 617.
- <sup>204</sup> MONTI; *La dominazione angioina*; p. 131-132.
- <sup>205</sup> GAZATA; *Regiense*; col. 25.
- <sup>206</sup> *Annales Mediolanenses*; col. 692.
- <sup>207</sup> AZARIO; *Visconti*; col.304; e nella traduz. edita da Liutprand, p. 20.
- <sup>208</sup> Per il suo testamento si veda CORIO; *Milano*; I; p. 625-626; la notizia successiva del Corio porta la data del 7 agosto, forse la morte di Guido è precedente.
- <sup>209</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1109; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 41; GAZATA; *Regiense*; col. 25.
- <sup>210</sup> *Annales Forolivienses*; p. 324.
- <sup>211</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 572.
- <sup>212</sup> GAZATA; *Regiense*; col. 24.
- <sup>213</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr. 10.
- <sup>214</sup> Poianella?
- <sup>215</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.11.
- <sup>216</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.12.
- <sup>217</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 325.
- <sup>218</sup> *Chronicon Estense*; col. 373.
- <sup>219</sup> RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 259; CORTUSIO; *Historia*; col. 784-785; *Chronicon Estense*; col. 373; BAZZANO, *Mutinense*; col. 572; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 8; CORIO; *Milano*; I; p. 626; *Annales Forolivienses*; p. 63.
- <sup>220</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 784.
- <sup>221</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; rubr.1. Sui guasti in Umbria si veda DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, che alle pagine 160-161 riporta una lunga lista dei comuni che hanno sofferto danni. PELLINI; *Perugia*; I; p. 392-393; *Diario del Graziani*; p. 79-80 narra il tradimento ai danni di Marsciano e poi racconta le distruzioni nei confronti dei paesi umbri.
- <sup>222</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 923-924; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 45; PELLINI; *Perugia*; I; p. 394. RIS<sup>2</sup>, XXIV, I; *Annales Arretinorum Maiores*; p. 14 dice che l'imperatore entra in Arezzo il 6 settembre e ne parte l'11. Porta con sé armati aretini. Dal 7 luglio di quest'anno è vescovo di Arezzo Guido Tarlati da Pietramala; PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 524-526.
- <sup>223</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 663-665.
- <sup>224</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 161. Siamo agli inizi di settembre.
- <sup>225</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 325-326 e DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 423-424.
- <sup>226</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 924-925. Nicolò chiama Figline "Phiguino" e lo definisce "luogo bellissimo, senza mura". La presa di Castel S. Giovanni è in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 124; qui risulta che il primo degli imperiali a scalare le mura è "Jo(hannes) Barbier" che porta sulle spalle lo scudo con la testa di cinghiale.

- <sup>227</sup> Le forze imperiali, secondo RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 258, ammontano a 1.500 cavalieri e i fanti 6.000, mentre l'esercito fiorentino assomma, con gli alleati, a 3.500 cavalieri e 40.000 fanti. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 325-326 parla di 2.000 cavalieri e 15.000 fanti per Arrigo e di 4.000 cavalieri e 60.000 fanti per Firenze. Aggiunge *Et imperiales procedunt usque ad muros Florentiae clamantes cotidie: bellum, bellum!*
- <sup>228</sup> *Supra castrum per montem sine via, ubi non dicebatur per incolas quod aliquater possemus ascendere nec transire, ivimus...* NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 925.
- <sup>229</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 925-926; ; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1110; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 665-668; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 46; *Istorie Pistolesi*, p. 91.
- <sup>230</sup> STEFANI; *Cronache*; rubrica 294.
- <sup>231</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 926.
- <sup>232</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 926.
- <sup>233</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 926; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 670-672; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 47; *Istorie Pistolesi*, p. 91-92; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 50 e 51.
- <sup>234</sup> San Gimignano invia 20 cavalieri e un trombetta, 60 pedoni con un capitano, al comando di tutti vi è il podestà della città. PECORI; *San Gimignano*; p. 136.
- <sup>235</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 95.
- <sup>236</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; rubr.2; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 672-679.
- <sup>237</sup> *Chronicon Parmense*; p. 114.
- <sup>238</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 488.
- <sup>239</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 395-396. DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 162. *Diario del Graziani*; p. 81 riporta dei dati contrastanti: parla del 14 settembre e non del 23 e di 300 Tedeschi. Graziani racconta però meglio lo scontro tra Perugini e Tedeschi. I perugini si sono appostati a Monte Vibiano, credendo che il nemico passerebbe di lì; i Tedeschi tengono però la via di Orvieto e si fermano al castello di Fabro. Allora i Perugini cavalcano a Chiusi per intercettarli; quando finalmente impegnano la strada per impedire il passo ai Tedeschi, questi, non intimiditi, si lanciano all'attacco e, dopo un combattimento nel quale le due parti si comportano valorosamente, i Perugini vengono messi in rotta. Graziani parla di 23 morti più il capitano Uffreducciolo, e di 3 prigionieri tedeschi, tradotti a Perugia.
- <sup>240</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 120.
- <sup>241</sup> MONTI; *La dominazione angioina*; p. 132-133; CORIO; *Milano*; I; p. 618-625, che riporta integralmente l'accordo, dà la data del 5 novembre, ma ciò non è coerente con la cattura e morte di Filippo di Langosco.
- <sup>242</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 350 e nota 3.
- <sup>243</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 350.
- <sup>244</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; rubr.2. RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 259 parla di una cometa apparsa l'11 di febbraio 1312 ( o è il 13?) e li lancia in una disquisizione sulla natura delle comete.
- <sup>245</sup> Altri illustri caduti sono Tommasino di Gorzano, Giovanni e Uberto de Fredo, Nicolò degli Alcardi, Giovanni Zacagno. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr.7.
- <sup>246</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 572-573.
- <sup>247</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 573.
- <sup>248</sup> RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 259 che di Cangrande dà una bella impressione: *vir juvenis acer & securus proeliorum discrimine*, un giovane acuto e di sicuro giudizio nei fatti di guerra. Si veda anche MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VII; rubr. 7
- <sup>249</sup> WALTER; *Rainaldo Bonacolsi*; DBI; vol. 11°.
- <sup>250</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 134-138.
- <sup>251</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 42.
- <sup>252</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 679-682.
- <sup>253</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 95; 42 giorni dice GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 179.
- <sup>254</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 927.
- <sup>255</sup> Chiamato Villa Paradisino, oggi Villa Daneo. Si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 687, nota 2.

- <sup>256</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 927; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; rubr.3; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 682-689; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 52.
- <sup>257</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 690; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 48; STEFANI; *Cronache*; rubrica 295.
- <sup>258</sup> *Cronache senesi*, p. 325.
- <sup>259</sup> *Chronicon Estense*; col. 374.
- <sup>260</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732.
- <sup>261</sup> Medesano è sul Taro, sulla sponda opposta a Fornovo.
- <sup>262</sup> *Chronicon Parmense*; p. 125.
- <sup>263</sup> *Chronicon Parmense*; p. 126.
- <sup>264</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732.
- <sup>265</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732. Questa sembra una ripetizione della notizia inclusa nel paragrafo 54.
- <sup>266</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 181.
- <sup>267</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 181.
- <sup>268</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 692-695.
- <sup>269</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 697 e 702.
- <sup>270</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 695.
- <sup>271</sup> *Cronache senesi*, p. 325.
- <sup>272</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 698-699.
- <sup>273</sup> *Cronache senesi*, p. 326 che vuole che con Caroccio vi fossero anche Senesi.
- <sup>274</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 179; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; rubr. 4; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 54. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 699-700 e nota 1. L'evento sembra essere raccontato nuovamente in GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 182, riferito al 18 dicembre, con qualche diverso particolare: con gli uomini di Barbiarella vi sono quelli di Monteleone, Tonta, Castrofalfi. Dopo averli rotti li hanno seguiti fino alla località detta *Quercia di Liverno*; li circondano, ne uccidono 35, solo 5 riescono a scappare, gli altri sono fatti prigionieri. Un certo messer Catello di Collearli ne ha catturati 66 e legati con una fune; Rossello di Collearli 18. Il comune di Torta ne ha 110. Naturalmente potrebbe essere un secondo evento simile al primo.
- <sup>275</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 179-180.
- <sup>276</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 181.
- <sup>277</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 181.
- <sup>278</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 183.
- <sup>279</sup> SANTINI; *Tolentino*; parte III; cap. III, p. 128. Il rettore viene ucciso nel febbraio del 1313, quindi questo avvenimento deve essere anteriore alla sua morte.
- <sup>280</sup> Tra questi il conte Rambaldo di Collalto, Guido Tempesta, Altinerio degli Azzoni, Pietro della Parte, Tolberto de' Scalzoni. CORTUSIO; *Historia*; col. 785. Anche Tolberto III e Biaquino IV del ramo dei Camino di sotto, si schierano contro il loro congiunto. RIEDMANN; *Guecellone da Camino*; DBI; vol. 17°.
- <sup>281</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 234-235.
- <sup>282</sup> Dobbiamo la descrizione a MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. X; rubr. 2.
- <sup>283</sup> Definito *ventorum violenta collisio*. BAZZANO, *Mutinense*; col. 573 e DE MUSSI; *Piacenza*; col. 488. Riporto la descrizione di *Chronicon Parmense*; p. 126: "Obscura, nigra per magnam horam et postea sanguinolenta, et rubea con circulo aliquantulum lucente et crescente, sicut facit quando de novo apparet, et ita bene stetit per aliquam horam". Si veda anche MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. X; rubr. 1.
- <sup>284</sup> *Chronicon Parmense*; p. 126.
- <sup>285</sup> *Cronache senesi*, p. 326.
- <sup>286</sup> *Cronache senesi*, p. 326.
- <sup>287</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 700.
- <sup>288</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; rubr. 4.
- <sup>289</sup> *Cronache senesi*, p. 326.



<sup>290</sup> Su tale argomento si vedano le schede biografiche sia di Giovanni che del Maestro di Figline in *La Pittura in Italia; il Duecento e il Trecento*; vol. II; p. 579-580 e 620-621, ambedue di LUNGHİ ELVIO.

<sup>291</sup> LUNGHİ ELVIO; *Maestro di Figline*; in *La Pittura in Italia; il Duecento e il Trecento*; vol. II; p. 621.

<sup>292</sup> LUNGHİ ELVIO; *Giovanni di Bonino*; in *La Pittura in Italia; il Duecento e il Trecento*; vol. II; p. 579-580.

<sup>293</sup> *Il viaggio di Enrico VII*; documento 47 p. 302, 80 fiorini d'oro al cambio di 24,4 soldi a fiorino è quanto riceve Giovanni Pisano dall'arcidiacono genovese Giovanni Bagnara, incaricato da Arrigo, per il sepolcro per Margherita, regina dei Romani, la defunta consorte dell'imperatore.

<sup>294</sup> MARTI; *La prosa*; vol. I; p. 432-436.

<sup>295</sup> VOLPI; *Il Trecento*; p. 240.

<sup>296</sup> VOLPI; *Il Trecento*; p. 240-242.



## CRONACA DELL'ANNO 1313

Pasqua 15 aprile. Indizione XI.

Nono anno di papato per Clemente V.

Arrigo VII, re dei Romani, al VI anno di regno, II anno di impero.

Lo 'mperadore (...) passò di questa vita il dì di santo  
Bartolomeo, dì 24 d'agosto 1313.<sup>1</sup>

E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno  
altro amico, e più potente a sarvagli che alcuna loro virtù.<sup>2</sup>

In uno è morto 'l Senno, e la Prudenza,  
Giustizia tutta, e Temperanza intera.  
Ma non è morto: ahi lasso! Ch'ho io detto?  
La fama sua al mondo è viva e vera;  
E'l nome suo regnerà 'n saggio petto.<sup>3</sup>

### § 1. Bologna

Il 2 gennaio a Bologna prende fuoco il palazzo dove vengono custoditi gli atti del comune. L'incendio viene domato solo dopo che ha compiuto gran danni.<sup>4</sup>

Poco dopo gennaio muore di morte naturale Matteo Ramponi; egli lascia due figli: Guiduccio e Guglielmo.

Il figlio di Azzo Gallucci, Alberto, comportandosi da brigante, arreca molti danni alla villa di Gesso. Il comune di Bologna mette una taglia sul suo capo, vivo o morto. Il giovane verrà catturato nel 1314 nel contado di Imola; l'arresto avverrà alla presenza di suo padre Azzo, che accompagna gli uomini del podestà ad eseguirlo. Alberto viene decapitato.

Sono inviati al confino alcuni magnati bolognesi, «ch'erano chiamati Lupi rapaci».<sup>5</sup>

### § 2. Guerra in Maremma

I signori ghibellini continuano la pressione ostile sul territorio senese: i conti di Santa Fiora il 4 gennaio cavalcano a la Briccola, un castello dei Salimbeni in Val d'Orcia, lo prendono, saccheggiano e danno alle fiamme. I signori di Sticciano in Maremma si impadroniscono del castello di Castiglione del Torto, tenuto da messer Ghezo Squarcialupi, e ne fanno la base del loro conflitto contro Siena.<sup>6</sup>

Il conte Benedetto Caetani riconosce al comune di Orvieto il possesso del contado Aldobrandesco. Fumi ci ha conservato la sua procura a Biagio, canonico orvietano e vicario del cardinale Francesco Caetani, per la firma dell'atto, datata primo di aprile. È interessante notare che in questo documento vi è una clausola, cancellata di pugno di Benedetto, che recita: «dare licenza agli Orvietani di andare, stare e tornare dal bagno di Saturnia, condurvi e pascolarvi liberamente le loro bestie e bagnarvi senza alcuna mercede e prestazione e a rimettere ogni danno e ingiuria che potesse ricevervi».7

### § 3. Riforma dell'elezione dei priori a Perugia

Il collegio dei priori di Perugia, capeggiato da Paolo di Andrea, stabilisce alcune modifiche all'elezione dei priori. Si scelgano «dodici cittadini de' più prudenti che vi fossero dell'arte della mercantia & dell'altre arti», questi decidano se il loro numero vada aumentato, sempre nel rispetto della parità di rappresentanza delle porte della città. I nomi di tali cittadini vadano imborsati e la borsa custodita nella sacrestia di San Francesco, ogni 2 mesi 10 nomi vadano estratti dalla borsa.8

### § 4. Parma

I de Palude continuano la loro guerra contro Parma e Giberto da Correggio. Il 5 gennaio Cabrino Scorza, figlio di Giglio Scorza de Palude, e fratello di Rolandino, entra a Paderno e ne fa la base per il suo conflitto. Le contrade vicine sono saccheggiate e date alle fiamme, i de Palude entrano a Torchiana e ribellano Rivalta.9

In gennaio Guglielmo Rossi e gli altri della sua casata, espulsi da Parma da Giberto da Correggio, forti del possesso delle fortezze di Paderno e Rivalta, unitisi a messer Pelavicino, occupano i castelli di Bargone e Torrechiara, poi, il 13 gennaio, entrano a Borgo San Donnino e vi riuniscono i loro seguaci. Pochi giorni appresso capitola anche la torre nuova. Una dopo l'altra, i Rossi si impadroniscono di tutte le ville ed i castelli che si trovano sulla strada romana.10

In questo intorno di tempo vengono completate le mura di Parma.11

### § 5. Venezia

Il 14 gennaio Clemente V assolve i Veneziani dalle terribili censure scagliate contro di loro per i fatti di Ferrara. Venezia paga una penale di 100.000 fiorini d'oro. È questo un successo personale del nuovo doge, Giovanni Soranzo, ma anche il risultato delle capacità diplomatiche di Francesco Dandolo, «del quale si dice che, pur di arrivare a una conclusione, si sia presentato al papa in atteggiamento supplice, carponi e con una catena al collo».12

### § 6. Arrigo in Toscana

L'imperatore ha inviato nell'Aretino Federico da Montefeltro. Arezzo è la chiave di tutto il Valdarno superiore ed è imperativo tenere questa città per rendere sicura per l'armata imperiale la strada verso Roma.

Federico occupa una solida posizione in Valdelsa, il castello di Casole di Ranieri del Porrina, un signore locale che si è staccato da Siena per seguire i ghibellini. Ranieri ha immesso nel castello Federico ed Ugucione della Faggiuola con 700 cavalieri.13 All'inizio di gennaio i soldati imperiali di stanza a Casole, guidati dal signore di questo borgo, messer Ranieri di messer Porrina, aggirano Siena da Sud e, con un attacco notturno, conquistano una località elevata a circa 15 miglia a sud di Siena: Radi. Siena è così attaccabile da Casole, ma con strada tortuosa e scomoda, e da Radi

con strada molto più rapida. I Nove di Siena reagiscono al pericolo ed inviano parte delle truppe di Colle Val d'Elsa. Ma, intimoriti dagli imperiali, i Senesi fuggono vergognosamente.<sup>14</sup>

Il 6 gennaio Ugucione della Faggiuola, mentre va a cercare di strappare Cangaretta al conte di Battifolle, viene intercettato dai Fiorentini, che gli infliggono una sconfitta. Ugucione, tra morti e prigionieri, perde 150 uomini.<sup>15</sup>

L'imperatore, dopo essere stato due mesi a San Casciano, il 13 gennaio decide di spostarsi. Nel campo imperiale il freddo, le privazioni, la malnutrizione e la mancanza di adeguati alloggiamenti per tutti hanno provocato mortalità; qualche cadavere lasciato insepolto ha provocato malattie e la pestilenza si è diffusa fin dentro Firenze. Inoltre, per la mancanza di pioggia, anche l'acqua scarseggia e si è costretti a trasportarla da distante. È opportuno dunque spostarsi. Da San Casciano, Arrigo, sabato 13 gennaio parte verso Poggibonsi. Prende i castelli di Barberino e di San Donato, a meno di 20 miglia da Siena. Il 14 gennaio l'esercito arriva nel luogo dove sorgono le rovine di Poggibonsi; qui l'imperatore edifica un suo castello<sup>16</sup>, «e dove prima Poggibonsi era in sul piano, lo pose in monte, e poseli nome il Poggio Imperiale<sup>17</sup>». In realtà la costruzione per ora consiste di qualche torre e di palizzate di legno.<sup>18</sup> Il castello è provvisto di 4 porte: Romana, Aretina, Pisana e Nicolaia, quest'ultima in omaggio al fedelissimo Nicolò Buonsignori.<sup>19</sup>

Il 15 gennaio i seguaci dei Salimbeni di Poggibonsi che, per loro conto, tengono il castello di Strozze, lo consegnano agli imperiali.<sup>20</sup>

Nell'accampamento di Poggio Imperiale vengono a riverire Arrigo gli ambasciatori di re Federico di Sicilia, portando un dono graditissimo per le esigue casse dell'imperatore: 20.000 doppie d'oro.<sup>21</sup> Nell'incontro Arrigo e gli ambasciatori concordano di portar la guerra in seno al regno di re Roberto. I Pisani da Poggibonsi rientrano nella loro città, il capitano generale dei Fiorentini per la Valdelsa; Manfredi di Valbona, vorrebbe intercettarli, ma la partenza dei Pisani il 18 gennaio è eseguita in perfetta segretezza ed essi riescono a sfuggire all'inseguimento.

Il 25 gennaio 600 cavalieri imperiali assaltano di sorpresa Siena, giungendo fino alla Fonte Becci, non lontano da Porta Camollia. Depredano i dintorni. I Senesi escono ad affrontarli, ma non sono disposti in ordine di battaglia e subiscono la netta superiorità dei soldati ghibellini. Da Colle Val d'Elsa accorrono le truppe catalane ed ingaggiano battaglia con gli imperiali. Le due parti lasciano molti contendenti sul terreno. La notte mette termine agli scontri. Spaventati, i Senesi vorrebbero impostare trattative segrete con l'imperatore, ma Arrigo ritiene la segretezza inaccettabile per la sua dignità e rifiuta.<sup>22</sup> Il giorno seguente, il 26, messer Porrina fa ribellare a Siena il castello di Monteacutolo, che si consegna ad Arrigo. Non tutto però va bene: i Cerretani, che hanno giurato fedeltà all'imperatore, lo tradiscono e consegnano il castello di Cerreto Ciampoli, che usurpano e ne ricevono in cambio il possesso della quarta parte.<sup>23</sup>

L'8 febbraio i signori di Sassoforte strappano ai Senesi Prata di Maremma. Il 10 febbraio Binduccio d'Aldobrandino e Binduccio di Ripi de' Cacciaconti d'Asinalunga (Sinalunga), fuorusciti ghibellini di Sinalunga, a capo di cavalieri aretini e Ubertini e dei ghibellini della cittadina, conquistano Sinalunga. Si apre così un altro fronte di conflitto per Siena. La conquista di Sinalunga potrebbe portare alla ribellione di tutta la Valdichiana. È necessaria una reazione prontissima e Siena, il 14 febbraio, invia cavalleria e fanteria a cingere strettamente d'assedio Sinalunga. Ne devastano i dintorni e prendono Ripa, incendiandola. Il comandante senese dà battaglia prima che gli assediati si siano adeguatamente fortificati. Lo scontro, protratto per tutta la giornata, fallisce, provocando molti caduti tra i Senesi.

Siena invia i rinforzi: 6.000 soldati tratti dai rioni cittadini e al comando di messer Nello di messer Pietro de' Guelfoni da Gubbio, podestà di Siena. L'esercito senese, così rinforzato, intraprende un nuovo attacco. Un'intera giornata di sangue non risolve la situazione, i difensori

riescono a respingere i Senesi. Il consiglio di guerra di questi delibera di scavare un cunicolo che intercetti l'approvvigionamento idrico della città; qualche spia però allerta gli assediati che riempiono del prezioso liquido tutti i recipienti disponibili. Un attacco notturno dei ghibellini, portato nel punto più vulnerabile del campo senese, apre nuovi vuoti nelle fila dell'esercito comunale. Inoltre si ha notizia che forze imperiali stiano arrivando per spezzare l'assedio. Si preferisce allora negoziare una capitolazione, che avviene il 12 maggio, salve persone e cose. I due Binduccio vengono legalmente riammessi in città, insieme ai loro seguaci, ed inoltre i capi ricevono altri privilegi. Il sacrificio di 50 morti e di 800 feriti tra le file senesi è ripagata da uno sbiaditissimo successo.<sup>24</sup>

La sicurezza di Siena è comunque scossa, né più sicura di Siena è la fedeltà di Volterra verso Firenze. Ranieri Belforti, vescovo di Volterra, e il podestà Simone de' Bardi informano Firenze che v'è pericolo che Volterra venga consegnata all'imperatore. Firenze prende misure per impedire l'eventuale cambiamento di fronte.<sup>25</sup>

Il 14 febbraio, lo stesso giorno in cui Siena ha inviato l'esercito contro Sinalunga, 300 soldati imperiali che tornano a Casole, si scontrano con il contingente Catalano di re Roberto di stanza a Colle Val d'Elsa e San Gimignano. I Catalani, comandati da Guglielmo Scagliere, uccidono più di 70 cavalieri avversari, tra cui Bindo di Santa Fiora degli Aldobrandeschi, e catturano un parente di Arrigo: Aimone di Blamont<sup>26</sup>, per il cui riscatto ottengono 3.000 fiorini d'oro; riesce invece a sfuggire alla cattura Ranieri Porrina.<sup>27</sup> Per ritorsione contro l'infedeltà di questo signore i Senesi a marzo distruggono un suo palazzo «longo la porta a Camullia». Siena è molto agitata per la presenza imminente delle truppe imperiali, teme in particolare che possibili intese con il partito ghibellino della città possano provocare sommosse. Fa quindi serrare con catene ogni imbocco di strada, per impedire eventuali cavalcate e frantumare ogni velleità di rivolta. Le catene vengono tese e chiuse a chiave tutte le sere.<sup>28</sup>

In questi giorni trecento cavalieri fiorentini ed 800 fanti che vengono da Volterra scorgono una piccola brigata di imperiali: una sessantina di cavalieri. Essi sono 40 Tedeschi e 12 esuli fiorentini che si stanno dirigendo verso San Casciano. Pensando di poter facilmente prevalere sul limitato contingente avversario, i Fiorentini caricano. I fuorusciti fiorentini, paventando la pena che sarebbe loro comminata, se catturati, volgono le spalle e fuggono; i 40 Tedeschi invece, stretti insieme, a piè fermo, attendono l'arrivo dei nemici. Questi, spaventati dalla barriera d'acciaio che si para loro davanti, nei pressi degli armati, si aprono e poi si spargono. La prima linea dei Fiorentini si dà alla fuga, meno 5 di loro che, intenzionati a sostenere l'impeto dei Tedeschi, vengono fatti a pezzi. Un altro, Zampaglione di Cornaquino, getta le armi e si consegna prigioniero. I Fiorentini decidono di non tentare ancora il valore avversario e fuggono.<sup>29</sup>

## § 7. La guerra tra Cangrande e Padova

Dopo lo smacco della cacciata di Guecelo da Camino da Treviso, Cangrande chiede soccorso al vicario generale Werner von Homberg<sup>30</sup>. Con quest'ultimo militano Luchino Visconti e Butirone, fratello di Passerino Bonacolsi.

Nicolò da Lozzo cede il suo castello a Cangrande scatenando ira e sgomento in Padova che si sente minacciata e offesa per quello che giudica un tradimento. Lozzo è situato su un promontorio dei colli Euganei, in posizione naturalmente fortissima e distante solo una quindicina di miglia da Padova. L'esercito padovano, formidabilmente apprestato, muove verso Este e lo occupa, mirando a prendere la fortezza ribelle in una morsa da sud e nord est. Cangrande, dopo aver diligentemente provveduto alla guarnigione di Vicenza, si muove e va verso Camisano Vicentino, minacciando ancora una volta Padova da nord-ovest e pronto ad intervenire su Lozzo.<sup>31</sup> Cerca inutilmente di impadronirsi di Montegalda, sul Bacchiglione, e

poi, dopo un breve rientro a Vicenza, va a Lozzo, per cercare di investire i Padovani che sono ad Este. Ma prendere una fortezza come quella di Este, senza snervanti assedi o tradimenti, non è nemmeno ipotizzabile, allora i Veronesi si danno al saccheggio del territorio. I Padovani, per alleggerire la pressione sulle loro fortezze, fanno una puntata offensiva verso ovest, fino all'Adige; dopo essere stati a Vangadizza arrivano a Legnago, ma tutti gli abitanti del contado riparano dentro la cinta fortificata della città. Fatto un po' di saccheggio, il 2 febbraio, per il tempo inclemente, i Padovani rientrano nella loro città.<sup>32</sup>

Mentre con poco seguito Cangrande della Scala perlustra il Padovano, al ponte della Brentella viene circondato da contadini ostili che gli uccidono il cavallo. Il signore veronese cade sotto il suo destriero e solo l'intervento deciso dei suoi lo salva dal finire ingloriosamente i suoi giorni.<sup>33</sup>

### § 8. Arrigo e Clemente V

Arrigo non trascura di cercare di recuperare l'alleanza di Clemente V, al quale chiede di scomunicare tutti i nemici dell'Impero. Il papa sarebbe inclinato ad aderire alla richiesta dell'imperatore, quando avviene un fatto che testimonia quanto egli sia realmente ostaggio della corte francese. Filippo il Bello viene informato di ciò che sta accadendo da re Roberto di Napoli. Invia allora alla corte pontificia quegli stessi che erano stati gli aggressori di Bonifacio VIII ad Anagni. La delegazione arriva prontamente al palazzo papale e, senza cerimonie, i soldati si fanno accompagnare direttamente nella cancelleria: vi trovano un converso, analfabeta per impedirgli di comprendere il significato dei documenti e quindi non in grado di anteporne alcuno ad altro. Il converso è incaricato di mettere il sigillo di piombo alle bolle papali; i militi, senza complimenti, sequestrano tutte le bolle ed i brevi. Gli sgherri le portano sotto gli occhi del papa e il capo chiede a Clemente se quello era il modo di ripagare il re di Francia della sua generosità e protezione, e che, comunque, se i fatti di Anagni non gli avessero insegnato niente, quello che sarebbe avvenuto a Clemente sarebbe stato d'insegnamento ad altri. Clemente, al quale gli accadimenti di Bonifacio VIII hanno invece insegnato molto, cede e rinuncia ad aiutare Arrigo.<sup>34</sup>

### § 9. Conflitto tra guelfi e ghibellini in Umbria

Il nuovo podestà di Todi, Taus da Vicenza, «homo assai robusto et sagace», è appena entrato in carica, all'inizio di gennaio, quando decide di rinforzare l'azione di guerra che i ghibellini di Todi stanno intraprendendo ai danni di Perugia. Il movimento delle truppe è naturalmente conosciuto dai guelfi di Todi, che sono alleati di Perugia, Narni, Spoleto ed Orte.

La lega guelfa dell'Umbria decide di tendere un agguato ai soldati avversari poche miglia a sud di Torgiano, a Ponte Nuovo sul Tevere. Messer Taus, al comando di 2.000 cavalieri, transita per il luogo e viene intrappolato dai soldati nemici in agguato. Dopo un breve combattimento, Taus ed il suo capitano di guerra, il Beneventano Francesco Magro, sono catturati, insieme a 700 dei loro uomini. Molti dei loro soldati sono morti, la maggior parte annegati nel Tevere, dove speravano di trovar scampo.

I guelfi entrano trionfanti in Todi, costringendo i ghibellini a fuggire, «lassando robbe et famiglie». Il comandante guelfo è Biondaccio da Carpi. Il giorno seguente l'assemblea cittadina delibera di inviare al papa una delegazione, che ottenga il riconoscimento della legittimità dell'alleanza guelfa dell'Umbria. Gli incaricati sono il fratello di Francesco d'Alviano e «messer Iannetto, Frieri de Sancto Iohanni». Gli ambasciatori vanno da Clemente V, accompagnati da una discreta scorta militare, 100 cavalieri e 200 fanti. La loro facondia, il ricco dono che portano: 200 libbre d'argento, e la doppiezza di Clemente, garantiscono il successo della missione. Al loro ritorno, il 3 febbraio, «el dì de Sancto Biasio», gli ambasciatori annunciano che i guelfi di

Todi hanno il permesso di confinare 80 famiglie ghibelline della città e del contado. Per 3 giorni si festeggia e il culmine viene raggiunto il 7 febbraio, quando «forono facti triumphi in piazza» e tutti i prigionieri liberati.

Ad un cavaliere ghibellino sono state inflitte 15 ferite giudicate mortali; raccomandatosi con devozione a San Fortunato, nella cui chiesa è stato trasportato insieme ad altri feriti, inaspettatamente guarisce. Egli ritiene il suo risanamento miracoloso e ringrazia il santo donando alla chiesa 29 libbre d'argento, cavalli ed armi, acquistati da uno di casa d'Alviano per 400 fiorini d'oro.<sup>35</sup>

Suscita sensazione e scandalo il ritrovamento di documenti nell'archivio del palazzo pubblico di Todi, nei quali i ghibellini della città rinnegano la fedeltà alla Chiesa e si danno all'imperatore.<sup>36</sup>

### § 10. Roma

Il pontefice, con bolla del 10 febbraio, conferma la nomina di Jacopo del fu Giovanni di Arlotto Stefaneschi come senatore e capitano di Roma. Per un anno questi è il rappresentante di Clemente V nell'Urbe. Vengono banditi da Roma 3 Orsini, 3 Colonna e 2 Savelli, probabilmente i più pericolosi per il mantenimento della precaria pace seguita in città dopo la dipartita di Arrigo ed il rifiuto di re Roberto a venirvi.

Durante la reggenza di Jacopo Arlotti, Roma ha sottomesso Velletri. Il papa invia a Roma il suo legato, il cardinale Arnaldo de Faugères per valutare la situazione nell'Urbe. Nella sua relazione al pontefice, della quale si è conservato solo un sommario, il prelado consiglia che del Colosseo, oggetto di contesa tra famiglie romane, venga fatta una cava di pietre. Ai Caetani, tornati all'obbedienza pontificia, viene restituita la Torre delle Milizie. Gli Annibaldi sono per sé, distinti sia dai Colonna che dagli Orsini e questa posizione di imparzialità garantisce in qualche modo un po' di pace nella travagliatissima vita politica di Roma. Quando arriva la bolla pontificia, probabilmente Jacopo Arlotti è stato già rovesciato dalla sua funzione. I due senatori Francesco di Matteo Orsini di Monte Giordano e Sciarra Colonna, cacciati l'anno scorso mentre ascendevano in Campidoglio, riprendono le redini del potere.

È questo l'ultimo sussulto di indipendenza dell'Urbe per qualche anno: Clemente chiama Roberto d'Angiò a coprire la carica di senatore; ma questi non verrà mai a Roma e governerà per vicari. Poncello Orsini viene nominato suo vicario il 10 ottobre.

Una nota: a Roma quest'anno 1800 tonnellate di sale vengono pagate 1350 fiorini.<sup>37</sup>

### § 11. Re Roberto nominato capitano della lega guelfa

In febbraio, re Roberto accetta il titolo di capitano della lega guelfa e la signoria di Firenze ed invia a Firenze suo fratello Piero, conte di Eboli.<sup>38</sup>

Il 20 febbraio Re Federico di Sicilia invia ad Arrigo Manfredi Chiaramonte, con 200 uomini d'arme, 300 balestrieri e 200 salme di frumento e di cuoio.<sup>39</sup>

### § 12. Piemonte, la vittoria guelfa di Quattordio

Le truppe riunite del vicario imperiale Werner von Homberg, del marchese Teodoro di Monferrato e di Luchino Visconti, accorrono ad Asti, dove si è nuovamente acceso un acre confronto cittadino. Mentre le accorrenti truppe ghibelline di Homberg e dei suoi cavalcano dal castello di Luni a Montecalvo, per installarvisi e di qui guerreggiare contro Castel Masio, le stese sono affrontate da Hugo des Baux, siniscalco di re Roberto, comandante dei Provenzali, rinforzato da truppe di Alessandria e dai fuorusciti di Milano. È il pomeriggio del 5 marzo, *decima hora*, lo scontro accende l'aria di strepito; i ghibellini non reggono all'urto dei guelfi e cercano riparo nel



vicino castello di Quattordio, sulla sponda opposta del Tanaro rispetto a Masio. I prigionieri sono 82 e i morti, cui vengono recise le teste, sono ben 162, 40 dei quali Tedeschi di qualche rilievo. Le 10 insegne strappate al nemico vengono portate trionfalmente in Alessandria e Pavia. La vittoria di Quattordio consente agli Angioini di controllare il territorio di Saluzzo. Il Monferrato è fatto oggetto di devastazioni.<sup>40</sup>

Bailardino Nogarola, vicario imperiale di Bergamo, si accorda con Corradino e Guglielmo Confalonieri, i quali intendono abbandonare la parte guelfa, per penetrare nottetempo nel borgo di Casal Maggiore. L'entrata non è senza fracasso, il rumore spinge le guardie a far suonare le campane a raccolta; una fiamma viene accesa su una torre, segnale di immediato pericolo per gli abitanti: la popolazione in armi rinforza la guarnigione che affronta e respinge le truppe imperiali, Bailardino si salva con la fuga, 20 dei suoi sono uccisi e 42 catturati.<sup>41</sup>

In questo intorno di tempo gli esuli di Pavia, nottetempo, prendono Gravellone e il ponte sul Ticino, a circa 3 miglia dalla città. Filippone da Langosco, senza chiedersi la consistenza degli avversari, accorre, li affronta e mette in fuga, catturando o uccidendo 50 avversari.<sup>42</sup>

### § 13. Dante Alighieri

Dante Alighieri non è con l'imperatore contro la sua Firenze. Il suo nome, infatti, non compare tra i fuorusciti condannati da Firenze il 7 marzo 1313, perché presenti nel campo imperiale.<sup>43</sup> In questo periodo il poeta mette mano alla composizione del *De Monarchia*.<sup>44</sup> I motivi della composizione sono da ricercarsi nella minaccia che Arrigo, poiché sta andando contro il regno di Napoli, incorra nella scomunica papale. Dante vuole dimostrare che il potere di designare l'imperatore non proviene dal papato, bensì dal popolo romano.<sup>45</sup>

Prima di questo anno Dante Alighieri ha completato la seconda cantica della *Commedia*.

### § 14. Re Roberto aumenta la propria influenza in Lombardia

Galeazzo Visconti, con le sue genti, arriva fin sotto le mura di Parma. Giberto da Correggio, arroccato dentro le mura, ne ha grande timore.<sup>46</sup> Il 10 marzo viene riunito il consiglio generale di Parma e i 400 consiglieri approvano che Giberto da Correggio rinunci al dominio della città in favore di re Roberto d'Angiò. Giberto tiene per sé la sola Guastalla. In cambio ottiene dal re di Napoli la nomina a capitano generale di Parma e di tutta la parte guelfa di Lombardia. Il suo stipendio è di 2.000 lire l'anno. I nobili della città prestano giuramento di fedeltà nelle mani di Giberto. Il 16 maggio arriva in città Simone de Villa, al comando di 100 Catalani al soldo di re Roberto per 2 mesi.<sup>47</sup> I Parmigiani riprendono Soncino e *Armilacum*, e danno alle fiamme Medesano.<sup>48</sup>

In marzo il re di Napoli accetta la signoria di Parma, Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi. A queste si aggiungerà Firenze il 23 aprile, seguita da Lucca, Prato, Pistoia.<sup>49</sup>

Il 25 marzo arriva a Firenze il conte Lopez de Luna, conosciuto anche come don Ferrante, infante di Castiglia, inviato con 240 cavalieri da re Roberto. Militerà per diversi anni sotto le insegne di Firenze, senza fare alcunché di notevole. Il suo scopo immediato è soccorrere Lucca, che è tormentata dai cavalieri imperiali.<sup>50</sup>

### § 15. Un atto di brigantaggio

Raimondo d'Aspello,<sup>51</sup> guascone, nipote del papa e marchese della Marca d'Ancona, unitosi a Francesco della Torre, porta da Bologna verso la Provenza il tesoro papale, ammontante ad una cifra tra i 70 ed i 100.000 fiorini d'oro. Trovata una comitiva di 150 Bolognesi che si recano in soccorso di Giberto da Correggio, si aggrega a loro.<sup>52</sup> Paganino, conte da Panico, Bolognese, s'intende con alcuni ghibellini modenesi: Guidinello da Montecuccolo e Arriverio da Magreta e,

quando il convoglio papale, l'11 di febbraio, arriva a Sant' Eusebio, nel Modenese, i ghibellini lo assalgono. Nello scontro rimane ucciso il marchese e 40 suoi cavalieri; il tesoro, i cavalli e tutte le armi vengono rubate. Papa Clemente lancia l'interdetto su Modena.<sup>53</sup>

In questo periodo è podestà di Modena messer Luigi Gonzaga, che governa per Passerino Bonacolsi. Il 24 gennaio è morto il vescovo della città: messer Bonadamo de' Boschetti, che ha retto la funzione per 1 anno e 8 mesi.<sup>54</sup>

Il governo di Bologna è allo stremo: «ormai esausta ha già fatto ricorso a tutti gli espedienti per far denaro», e non si sente più in grado di spendere altre somme per ottenere il presidio di Pietro, fratello di re Roberto, con truppe angioine.<sup>55</sup>

### § 16. Perugia si munisce

Rispondendo all'istanza di Bolgaruccio, conte di Marsciano, il collegio dei priori di Perugia in carica nel secondo bimestre, ordina che vengano restaurati i castelli che hanno patito danni al passaggio dell'esercito imperiale nel settembre dell'anno scorso. Nel riedificare il castello di Marsciano si ha l'avvertenza di ordinare che nessuno, eccetto i conti stessi, Bolgaruccio e Berardino, possano edificare case per 40 passi vicino alle mura. La ricostruzione viene protetta da eventuali incursioni dell'ostile Todi, da un contingente militare.<sup>56</sup>

### § 17. Arrigo in Toscana

Anche se molti dei nobili oltremontani sono rientrati nei loro domini, alla fine di febbraio ancora se ne contano 1.000 con Arrigo. A questi corrispondono circa 2.000 cavalieri italiani.<sup>57</sup>

L'imperatore si rende dolorosamente conto che la sua permanenza a Poggibonsi è sterile, non porta né risultati né gloria. Che fare? Ad abbandonare l'impresa non pensa neanche: anche il suo trono tedesco vacillerebbe se egli tornasse a casa sconfitto. Ma forse neanche questo preme all'adamantino spirito di Arrigo, egli crede profondamente nell'Impero. Questa idea è probabilmente utopistica e certamente anacronistica, ma una idea bella, una fede cui dedicare la propria esistenza e la propria valentia, e, alla luce della quale, qualsiasi sacrificio, anche l'estremo, per sé ed i suoi, non sembra eccessivo. Occorre spostarsi in un luogo dove i suoi armati non siano logorati dai piccoli e inutili conflitti quotidiani, un posto dove raccogliere le energie, ritemperarsi, riorganizzare l'esercito, adunare nuovi armati e, finalmente, con la primavera, scatenare la possente energia del suo esercito imperiale contro l'insolente Firenze che osa resistere all'imperatore, o contro quella serpe velenosa e spregevole che regna a Napoli.

Prima di levare il campo da Poggibonsi, l'imperatore pronuncia la sua condanna contro i ribelli, sia persone, che città; tra queste Firenze, Pistoia, Volterra, Grosseto, Chiusi, Prato, San Gimignano, Colle, Montepulciano e città della Pieve. Tra le persone vi sono il conte Guido di Battifolle, i conti Guidi guelfi, Salvatico di Dovadola oltre a 517 cittadini di Firenze e 99 guelfi del contado.<sup>58</sup> Re Roberto è stato già condannato dalla corte imperiale con atto del 12 febbraio,<sup>59</sup> confermato da documento successivo del 25 aprile.<sup>60</sup>

Che la condanna non sia un mero atto formale, ma che sia un gesto che potrebbe portare con sé conseguenze anche gravi, ci è testimoniato per esempio dalla lettera che re Sancio di Maiorca invia a Giacomo II d'Aragona il 17 giugno. In questa egli chiede lumi al re d'Aragona su quale comportamento debbano tenere nei confronti del re di Napoli, ribelle e deposto.<sup>61</sup>

Arrigo, comunque, appare determinato: egli intende sostenere il proprio diritto di reggere l'Impero contro chiunque. A tale comportamento fa da contrappunto l'offensiva della corona francese e del re angioino. Roberto di Napoli chiede infatti la dissoluzione dell'Impero, quale difesa

degli Italiani e dei Francesi contro i barbari Germani. Vi è chi suggerisce che l'Impero debba essere trasferito ai Capetingi, anche corrompendo gli elettori, se necessario.<sup>62</sup>

L'8 marzo Arrigo parte per Pisa,<sup>63</sup> dove arriva il 10, accolto festosamente dai cittadini. Qui lo accoglie il cardinale Niccolò da Prato, di ritorno da una visita ad Avignone, e gli comunica che il pontefice non è più suo alleato. L'onesto Arrigo rifiuterà sempre di credere che il pontefice possa averlo tradito.<sup>64</sup> Egli e la sua gente non danno l'idea della prosperità: «Erano assai in male stato di sé e di sua gente; ma una somma virtù ebe in sé, che mai per avversità non si turbò; e prosperità ch'avesse, mai non si vanagloriò».<sup>65</sup>

Si distacca da lui Roberto, conte di Fiandra, con le sue genti. L'esercito imperiale è indebolito, anche per le malattie che l'hanno colpito; Arrigo invia suoi messi in tutte le parti dell'impero a lui fedeli, chiedendo armati e fissando per il primo di maggio la rassegna della rinnovata armata. Il primogenito di Arrigo, il re Giovanni di Boemia, gli deve condurre le forze tedesche di qua delle Alpi. Arrigo vuole un forte esercito, di fronte al quale tutti i ribelli all'Impero debbano tremare. Il duca d'Austria acconsente al matrimonio tra sua sorella ed il vedovo Arrigo. Il duca prepara 1.000 uomini d'arme, che si uniranno alle forze che Giovanni di Boemia porterà in Italia.<sup>66</sup> Cristiano Spinola, nella sua lettera del primo marzo, commenta: «Se arriveranno, l'imperatore sarà in prospero stato, se invece non verranno, sarà in *maximo dubio et periculo*».<sup>67</sup>

Il Tirreno è saldamente in mano alla flotta napoletana e nessuno vi si può avventurare senza correre il rischio di essere intercettato. Ad Arrigo occorre senz'altro l'aiuto di Genova e Venezia.<sup>68</sup> Cristiano Spinola, che scrive da Genova, dice che Pisa è ridotta a mal partito: dissanguata dal denaro che deve versare all'imperatore, non ha in mare né galee né grossi legni.<sup>69</sup>

### § 18. Il conflitto nel Senese

Mentre i potenti preparano la scena del conflitto, le quotidiane contese continuano a vessare il territorio ed insanguinarlo. L'8 marzo i signori di Sticciano rubano 80 some di sale a Siena. Sequestrano anche i vetturali e le bestie. I vetturali pagano un riscatto per liberarsi «ed ebero la mala ventura».

Il giorno seguente, il 9, Pietrafitta si ribella alle genti dell'imperatore, insieme ad altre terre. Rimangono in mano ghibellina Monte Varchi, Monte Imperiale ed altri forti castelli. Il 10 Monteacutolo torna all'obbedienza di Siena. Castel Selva si arrende ai Salimbeni ed ai Tolomei. Invece Sarzana, in potere dei Lucchesi, si arrende al marchese Malaspina.<sup>70</sup>

### § 19. Ferrara ed i Catalani a Zara

La Domenica delle Palme, 8 aprile, messer Inglinolfus vicario di re Roberto entra in Ferrara quale rettore della città per aprile e maggio. Dalmasio, i suoi luogotenenti Protino e Banno ed i suoi Catalani lasciano Ferrara e vanno al servizio di Venezia, che li invia a Zara ribellatasi al dominio della Serenissima. Anche Guardo, già legato, lascia Ferrara.<sup>71</sup>

Dalmasio è stato ingaggiato per 4 mesi; egli conduce con sé un migliaio d'uomini e cinge strettamente Zara d'assedio; la flotta comandata da Baldovin Delfino cerca di bloccare Zara dal mare.

I mesi dell'ingaggio del Catalano scorrono velocemente, senza che la città fortificata possa essere riconquistata. Dalmasio si dimostra un combattente valoroso, ma gli Zaratini invocano soccorso dal bano di Croazia Maladino, il quale, arrivato, apre una via di rifornimento alla città assediata, vanificando ogni sforzo veneziano. Nell'estate del 1313 fallisce un tentativo di pacificazione, favorito da Maladino.

Dalmasio, temendo i primi rigori dell'autunno, scongiura i Veneziani di concedergli il denaro di un nuovo ingaggio, per evitare che le spese e le fatiche fatte vengano vanificate, ma il

senato di Venezia rimane sordo e cieco. I Catalani cercano allora la via della mediazione e tentano di convincere gli assediati a capitolare, lusingando quanto più gradita a Venezia sia una dedizione spontanea che la conquista per forza o fame. Chi però non vuol sentir parlare di perdono è Venezia. Dalmasio e Banno si recano nella città per convincere il senato che la loro via è la migliore, inutilmente. I Catalani allora scelgono la via del loro interesse: accettano segretamente un'offerta di Maladino che promette di versare loro 2.000 ducati d'oro. Il piano è di far entrare l'esercito mercenario catalano dentro le mura per rinforzare i difensori, ma prima Dalmasio ed i suoi dovrebbero distruggere il campo veneziano; un soldato di nome Lelio svela la trama ai provveditori di Venezia, che riescono a sventare il piano.

Dalmasio simula lealtà ed è troppo forte per essere smascherato; il primo settembre i Catalani, armi e vessilli spiegati, in ordine di combattimento, come se volessero assaltare le mura della città ribelle, entrano nella città, che apre le sue porte. I Veneziani rimangono allibiti dallo spettacolo. Dalmasio, dal suo rifugio, tenta di convincere Venezia che una pace misericordiosa sarebbe la soluzione migliore, egli pensa che, se le cose si mettessero male, potrebbe rifugiarsi con i suoi in Puglia.

In effetti, con i negoziati, i Veneziani ottengono, senza combattere, uno splendido risultato: il 23 settembre 1313 accettano la dedizione di Zara, salve cose e persone. Ogni anno Zara invierà a Venezia 150 iperperi in denaro o in pelli di coniglio e si impegna a cantare a Natale e Pasqua l'inno in onore del doge. Zara si impegna a non dare ricetto ai pirati e a mettere a disposizione di Venezia 500 uomini per la guerra contro Ragusa.

Dalmasio, dopo grandi insistenze, riesce a ottenere dai Veneziani un passaggio per la Puglia, ma la sua nave incappa in un terribile fortunale ed egli si salva a stento, perdendo tutti i suoi beni. Lelio è nominato conestabile a Capodistria; Maladino è iscritto nella nobiltà veneziana.

Nel 1322 torneranno all'obbedienza Traù, Spalato, Sebenico e Nona.<sup>72</sup>

## § 20. Siena e la guerra nel Senese

Il comune di Siena, nel tentativo di diminuire il numero di nemici esterni, riammette in città tutti i banditi e ribelli. Coloro che vogliono rientrare devono pagare la multa di 200 lire entro un mese. Tre giorni dopo la Pasqua, il 18 aprile, il capitano del popolo di Siena, messer Bratali da Città di Castello, viene promosso a podestà ed assume in sé anche la responsabilità di «capitano del comune di Siena e de le canpagne di Siena e vicariati del contado e de le masse e de le paci e justitia e de la libertà de la città e jurisdictione». La concentrazione di tante funzioni in una sola persona vuole essere a danno dei grandi della città, per escluderli dagli uffici importanti.

In aprile arriva a Siena l'inviato di re Roberto, messer Guglielmo Scaliere, con molti soldati.<sup>73</sup>

I signori di Sassoforte e Sticciano ed i conti di Santa Fiora il 2 maggio cavalcano a Monteacutolo dell'Ardenghesca, uccidono 14 uomini, ne catturano 26 e bestiame per 3.000 lire. I prigionieri si riscattano per 600 fiorini. I soldati di re Roberto riportano invece un successo sotto Casole, dove da Colle Valdelsa si sono portati a sfidare gli imperiali. Questi escono dalle mura e, combattendo, sono sconfitti e costretti a riparare entro le fortificazioni. Lasciano una ventina di cadaveri sul campo. Sinalunga, come detto sopra, ora si arrende a Siena, ma i ghibellini rimangono entro le mura.

Il 16 maggio i terribili conti di Santa Fiora e quelli di Sticciano depredano il territorio di Sant'Angelo in Colle. Per ben due volte gli imperiali di Casole si recano nel territorio di Colle e ne mietono il raccolto, il 16 e il 21 maggio.<sup>74</sup>

### § 21. La morte di Bernardino da Polenta

Il 22 aprile muore Bernardino da Polenta, podestà di Firenze. La carica viene assommata in sé dal capitano del popolo, Baldo da Castronuovo.<sup>75</sup>

### § 22. La guerra in Lucchesia

Nonostante le sue modeste risorse, l'imperatore invia Enrico di Fiandra, suo maresciallo, con 800 cavalieri e 8.000 fanti, a portare la guerra in Lucchesia.<sup>76</sup> Il 23 aprile a Vicopisano il maresciallo sconfigge i Lucchesi. La lega guelfa non si muove per aiutare Lucca, che medita di sottoscrivere una pace separata con l'imperatore. Arrigo, seguendo i consigli dei suoi sostenitori lucchesi, manda Enrico di Fiandra a strappare a Lucca Pietrasanta e Sarzana, le roccaforti che impediscono il passaggio da Genova verso Pisa. Questa volta Diego della Ratta si muove e, con i suoi Catalani, va ad aiutare il presidio di Pietrasanta, ma per sua sfortuna una parte dei cavalieri catalani passa nell'esercito imperiale.

Malgrado il termine del primo maggio non venga rispettato, e qualche signore non risponda all'appello, a mezza primavera Arrigo è riuscito a ricostruire il proprio esercito, che ora ammonta a 2.500 cavalieri oltremontani, in gran parte tedeschi, e 1.500 cavalieri italiani. Re Federico di Sicilia arma 50 galee, Genova ne arma 70 e le pone al comando di Lamba Doria.<sup>77</sup>

Chi, invece, vanta un successo in mare è la flotta di re Roberto d'Angiò: il 25 aprile il suo ammiraglio forza Porto Pisano con 4 galee. Il giorno successivo compie un'incursione alle isole di Capraia e Gorgona, bruciandole, il 27 intercetta una grossa nave oneraria, scortata da altri 14 legni, e la cattura, impadronendosi del tributo che la Sardegna ha inviato a Pisa; ben 14.000 denari genovesi d'oro.<sup>78</sup>

### § 23. Modena

Sabato 28 aprile messer Francesco della Mirandola, già vicario di Modena, esce dal carcere dei da Sassuolo. La sua prigionia è durata 9 mesi e 20 giorni. Per poter uscire, ed avere la possibilità di mettere insieme il denaro del riscatto, Francesco lascia in ostaggio due suoi figli. Radunati 4.000 fiorini, esatti ad alcuni carcerati di Modena, che così riacquistano la libertà, li versa ai suoi carcerieri ed i figli possono tornare a nella loro città.<sup>79</sup>

### § 24. Prodiggi

Il primo maggio nel vestibolo della casa di Matteo Visconti una prodigiosa apparizione sgomenta gli abitanti della casa: uomini armati, su cavalli, personaggi più grandi delle dimensioni naturali, appaiono all'ora del crepuscolo; dopo un'ora la visione svanisce. Più tardi, negli stessi luoghi, nella prima quiete della notte, due giganti armati si danno battaglia per un'intera ora, poi, come stanchi, smettono e svaniscono.<sup>80</sup>

### § 25. Fano diviene guelfa. Lotte intestine a Forlì

Il clima nella città di Fano è molto teso, il podestà Rodolfo di San Miniato e il conte Federico di Montefeltro decidono di inviare al confino i capi delle due fazioni cittadine, per evitare ulteriori guai. I guelfi Cesanello e fratelli di Giacomo di Caffaro sembrano voler obbedire, senza creare problemi. Il primo maggio le loro cavalcature ingombrano le vie, pronte ad essere caricate dei loro beni, quando, improvvisamente, scendono nelle strade rivoli di loro sostenitori, che li seguono verso la piazza del comune gridando morte ai ghibellini. Questi si oppongono e la mischia cittadina che si voleva scongiurare scoppia cruenta. Interviene allora il podestà Rodolfo, che a capo dei suoi militi, costringe i ghibellini a lasciare la piazza: è l'inizio di un massacro, senza più possibilità di trovare un luogo dove attestarsi, i ghibellini vengono

braccati per i vicoli, gli angoli e le case e, dove sorpresi, scannati. Anche le porte della città sono state serrate, impedendo la fuga a quelli che le hanno raggiunte. Fano viene governata dai guelfi.<sup>81</sup>

Il vicario di re Roberto, Gilberto de Santillis, «crudele e maligno», arrivato a Forlì a capo di un grosso contingente militare, cattura Scarpetta Ordelaffi, mentre Cecco riesce a fuggire conducendo con sé gli armati del padre.

Gilberto cattura inoltre alcuni Orgogliosi e Calboli e li invia in prigionia nella rocca di Castrocaro. Investe quindi del dominio di Forlì Rigoglioso e Marchesino degli Orgogliosi, rispettivamente capitano e podestà. Il nostro cronista commenta la lotta intestina entro le famiglie Orgogliosi e Calboli con le seguenti parole: «Hor nota, lectore, che la invidia non morì mai».

I Calboli che sono rimasti in Forlì, Raniero, Giovanni, Fulcieri, Francesco e Viviano, si vedono confinati in un ruolo di secondo piano nei confronti degli Orgogliosi, questi non li chiamano a consiglio, fanno di tutto per escluderli dal processo decisionale. I Calboli "dolenti e dolerosi" stanno. Una sera, in un consiglio, scoppia un violento diverbio tra Marchesino Orgogliosi e Ranieri de' Calboli, volano insulti e i Calboli lasciano Forlì e si ritirano nei loro castelli di Predappio, *Preda di Moro*, *Rocca de' Mici* (Rocca d'Elmici), *Petrignano*, sui colli appenninici che sono a sud ovest della città.<sup>82</sup>

#### § 26. La canonizzazione di Celestino V

Il 5 maggio Clemente V proclama la canonizzazione di Celestino V, Pietro di Morrone, il papa che abdicò in favore di Bonifacio VIII la tiara pontificia.<sup>83</sup> Questo può essere interpretato come un ulteriore omaggio alla volontà di Filippo di Francia.<sup>84</sup>

#### § 27. I guelfi di Alessandria si impadroniscono di Cassine

In maggio, il vicario di re Roberto, un Catalano di nome Cozo, insieme agli esuli di Alessandria e del Piemonte, affronta in battaglia campale gli imperiali che tengono Cassine, 300 cavalieri armati di lancia e 500 fanti. I ghibellini subiscono una rovinosa sconfitta, lasciando in mano nemica 150 prigionieri, tra cui personaggi illustri come Raimondo marchese d'Incisa, Romeo Lanzavecchia, Galvano Merlano, Lancillotto Viciato. Chi può trova scampo nel castello di Cassine. Molti sventurati annegano nella Bormida.<sup>85</sup>

Pagano Raina, podestà di San Salvatore Monferrato, occupa con la violenza il castello di *Sermazia*, trucidandone la guarnigione, Tra i disgraziati che sono stati fatti a pezzi v'è uno dei più eminenti sostenitori piemontesi di Arrigo VII: Francesco Cane, dei Cane di Casal Monferrato. Come richiamato da un segnale accorre da ogni dove contro gli Angioini un gran numero di imperiali; Casal Monferrato diviene il centro da cui guerreggiare contro i Provenzali del re di Napoli; la via da Casale a Vercelli è sbarrata.<sup>86</sup>

Di fronte alle mura di Vercelli, in località *Wastos*, si scontrano gli eserciti di Novara e Vercelli con i fuorusciti delle due città. Conquistano il campo i fuorusciti, uccidendo 360 nemici.<sup>87</sup>

#### § 28. Firenze dà la signoria della città a re Roberto

A maggio Firenze rinuncia ignobilmente alla propria libertà e conferisce pieni poteri a re Roberto d'Angiò. Roberto governerà Firenze per mezzo di suoi vicari: il primo di questi è «Jacomo Catelano di Provenza», ovvero l'esperto e risoluto Giacomo di Cantelme.<sup>88</sup> Questi, appena giunto, dà un saggio delle proprie idee, annullando la carica di capitano del popolo. Firenze rimarrà priva di questa gloriosa magistratura per tutti gli anni in cui re Roberto sarà signore della città, fino al

1322. Il fatto che Firenze abbia preferito la rapacità, l'arroganza e la vigliaccheria di re Roberto alle elevate qualità cristiane di Arrigo di Lussemburgo, suscita viva indignazione morale, non solo in Dante.<sup>89</sup> Il 13 agosto il vicario Giacomo di Cantelme destituirà anche Diego della Ratta, ormai considerato un vigliacco.

### § 29. Toscana

Il podestà di Pistoia, il Bolognese Alessandro Spersinaldi, scopre una congiura ordita dai Cancellieri bianchi, Carlo Goccia Adimari ed altri Fiorentini. V'è chi in Firenze accusa il podestà di avere inventato tutto, allora questi si reca a Firenze per portare le prove della trama. Mentre egli si trova in una locanda, a pranzo, viene assalito dall'Adimari ed ucciso, insieme ad alcuni del suo seguito. Incomprensibilmente, l'omicidio rimarrà impunito.<sup>90</sup>

L'8 maggio il maresciallo imperiale, con 1.000 cavalieri e molti fanti, si dirige sul territorio di San Miniato e dà alle fiamme il borgo delle Colline ed altre case fuori porta. Mentre i ghibellini sono di ritorno, alcuni di Balconevisi e Barbiolla, 200 uomini in tutto, stanno dirigendosi verso Moriolo ed incappano nel nemico. Illudendosi di poter duplicare i successi dello scorso autunno, non fuggono e scelgono il combattimento. Mal per loro: 14 dei guelfi vengono uccisi, 13 catturati, gli altri fuggono. Gli imperiali entrano nel castello di Moriolo e lo ribellano a San Miniato; questo comune poi vi invierà truppe, senza riuscire a riconquistarlo.<sup>91</sup>

Tutta la parte occidentale della Toscana è in tumulto, le forze ghibelline collegate con Arrigo conducono continue irruzioni ed assalti a borghi e castelli, bruciando, assassinando e rubando bestiame e cibo. I conti di Santa Fiora, i signori di Sticciano e quelli di Sassoforte il 2 maggio fanno una scorreria contro Monteacutolo dell'Ardenghesca. Poi, il 16 maggio, fanno lo stesso contro Sant'Angelo in Colle. Un'incursione dei soldati imperiali stanziati a Casole contro Colle il 21 maggio viene contrastata dai Catalani usciti da Colle.

Giovedì 17 maggio messer Bindo Pepi degli Adimari di Firenze, podestà di San Miniato, fa devastare i palazzi dei figli di Ciaccolo di Moriolo e la torre degli uomini di Moriolo fuori Porta al Poggio.<sup>92</sup>

Venerdì 19 maggio il podestà di Firenze, al comando di 500 cavalieri e 2.000 fanti viene a San Miniato. L'obiettivo della spedizione è di portare rifornimenti al castello di Ceretello, assediato da un paio di settimane dai fanti pisani. Dopo avere organizzato il carico di quanto necessario, domenica 21, di prima mattina, la spedizione militare lascia la città, accompagnata anche da soldati di San Miniato. Quando sono in prossimità del castello, i Pisani, sorpresi, si danno alla fuga, lasciando sul campo 7 cadaveri e diversi prigionieri nelle mani fiorentine. Non vi è quindi nessuna difficoltà nel colmare il castello di tutto quanto necessario. I soldati di Firenze tornano tranquillamente alla loro città. Ciò tuttavia non segna la fine dell'assedio al castello, infatti i Pisani vi ritornano. Sarà necessaria un'altra spedizione, nell'ottobre prossimo, per dissuadere completamente i Pisani dall'idea di prendere la fortezza. Infatti il 5 novembre, di notte, subito prima del sorgere del sole, 1.400 *sgarigli* (fanti mercenari) di Firenze attaccano l'accampamento pisano immerso nel sonno, mettendone in rovinosa fuga i soldati, uccidendo o prendendo prigionieri 200 uomini. Il castello viene rifornito.<sup>93</sup>

Gli uomini di Montopoli hanno fatto entrare in città Vanne Scorneghiani al comando di 100 uomini d'arme di Lucca. L'arrivo di forze fresche è stato fatto senza che il comune di Marti ne sapesse niente. La situazione si presta quindi ad un'azione di agguato. Vanne concorda di eseguire una manovra che attiri gli uomini di Montopoli in trappola, per poi batterli. Martedì 22 maggio i soldati di Montopoli vanno a Chiesina, i ghibellini di Marti, che hanno fatto venire 250 cavalieri imperiali, si propongono di mettersi in imboscata nei pressi di Chiesina. Alcuni coraggiosi di Marti vanno a ficcarsi nella trappola, vengono assaliti, fuggono, trascinando quelli di Montopoli e lo

stesso Vanne in mezzo alle truppe ghibelline schierate dietro ripari, in agguato. Quando scatta l'insidia i guelfi di Montopoli si danno alla fuga e gli imperiali li inseguono fin sotto le porte della città, uccidendone 22.<sup>94</sup>

Il 31 maggio il maresciallo imperiale va a Pietrasanta e la espugna combattendo, tutti i terrazzani vengono uccisi o imprigionati, tra i catturati vi è Nantino del fu Orlando Salamoncelli di Lucca.<sup>95</sup>

Ancora il 10 giugno i Santa Fiora ed i signori di Sticciano danno il guasto a Castiglione (lungo Ombrone), poi a Sasso di Maremma e Paganico e si accampano a Monteantico sfidando i Senesi. Una reazione Senese, comandata da Azzo di Santeano, contro Monteguidi viene a scontrarsi il 20 giugno con gli imperiali di Casole ed Azzo si salva fuggendo a Mensano.<sup>96</sup>

Venerdì 15 giugno messer Rosso de' Fornelli di Santa Croce, Bovandino Gaitani di Avane e Pucetto di Nolino di Montopoli uccidono Salvestro di Cenno da Comugnori. Comugnori è un castello (oggi distrutto) in Val d'Evola, tra San Romano, Stibbio e Montopoli. L'evento nasce dal fatto che alcuni nobilastrì del luogo, Roscio Palestre, Ghino Guasconazzi di San Romano, Buratello e Tontino di Santa Croce e Bonafede de Avane negoziano con i guelfi per dare loro la torre di San Romano. Fatto l'accordo, i guelfi arrivano nella terra e uccidono tutti i ghibellini in cui si imbattono: il primo è lo sventurato Salvestro. Prendono poi prigioniero Netto di Biagio de Comugnori e tagliano le biade "ghibelline" di Comugnori e Montalto.<sup>97</sup>

I ghibellini di Montalto e Comugnori, constatando che non hanno modo di riprendere la torre di San Romano, si sfogano su quanti guelfi possano mettere le mani, uccidendoli. Lunedì 18 luglio bruciano la torre di Rosso in Comugnori e ne perseguitano i guelfi. Questi si appellano a San Miniato per difesa, ed a San Miniato inviano gli ambasciatori di Comugnori e Montalto. La biblica difesa dei ghibellini è che essi non vogliono fare altro ai loro vicini, che ciò che essi hanno fatto loro: *intendebant facere vicinis eorum id quod ipsi fecerunt eis*. Affermano poi che se la torre di San Romano venisse restituita cesserebbero immediatamente i disordini. San Miniato si riunisce in consiglio, ma l'anima del comune è guelfa e il verdetto del consiglio non può non riflettere questa disposizione: che messer Filippo Mangiadori e messer Rodolfo Ciaccioni ed il podestà vadano con le necessarie forze militari a Comugnori per imporre obbedienza. Mentre i Samminiatesi si stanno recando ad eseguire l'ordine, alcuni guelfi impazienti (o come dice Giovanni di Lemmo incoscienti), entrano in Montalto, saccheggiano alcune case e le danno alle fiamme. I cittadini, irritatissimi, cominciano a bersagliare i guelfi con colpi di balestra, ferendone 2. Arrivano intanto gli uomini di San Miniato ed espongono gli ordini del comune. Questi sono rifiutati, e i comuni di Comugnori e Montalto vengono dichiarati ribelli. Il 18 luglio anche il comune di Colle Burnacchi si ribella a San Miniato.<sup>98</sup>

Il 21 giugno 200 fanti imperiali vengono assaliti ed uccisi dai Lucchesi mentre transitano nel territorio.<sup>99</sup>

### § 30. La guerra in Lombardia

Il 18 maggio Arrigo nomina Galeazzo Visconti vicario imperiale di Piacenza. Galeazzo, il 29 luglio, con il pretesto di voler garantire la pubblica quiete, prende i capi delle fazioni guelfa e ghibellina della città, 7 per parte, e li invia a Milano da suo padre Matteo. Questi libera i ghibellini e trattiene i guelfi, tra cui Alberto Scotti. Galeazzo Visconti, deposto il Veronese Pietro del Mesa, diviene signore di Piacenza. Successivamente, Galeazzo attacca Castell'Arquato, che appartiene allo Scotti. Matteo finge di esser in collera con Galeazzo per l'aggressione e convince Alberto a farsi affidare il Castello. Alberto cede, speranzoso. Ma è stato giocato. Matteo si è vendicato di ciò che Alberto Scotti gli ha fatto nel 1302.<sup>100</sup>

I vecchi amici ed alleati di Alberto Scotti, Filippone da Langosco e Giberto da Correggio, radunano i fuorusciti guelfi piacentini, lodigiani e, con i Torriani, vanno all'assalto di Piacenza.



Con i guelfi è anche un presidio di 800 soldati inviati da re Roberto. L'azione militare inizia con la conquista di diversi castelli nei territori di Lodi e Piacenza, poi, finalmente, gli aggressori dirigono decisamente verso Piacenza, per terra e per via di Po. Alla presenza nella città di Galeazzo Visconti, si aggiunge quella esperta e piena di carisma di Ivano de Corno, un Lodigiano, ghibellino a tutta prova, che ha trascorso tutta la sua vita negli accampamenti militari e nell'esercizio delle armi, nel quale si è creata una chiara fama. Il consiglio militare di Piacenza trascorre la notte precedente al dì in cui si attende l'arrivo del nemico in estenuanti discussioni su quale sia la tattica migliore per battere i guelfi accorrenti. Ivano è per giocare d'anticipo, di attaccare prima di essere attaccati. Nulla viene deciso e i capi cercano di riposare qualche ora, prima del combattimento. Le guardie sulle torri di Piacenza, prima dell'alba, gridano di prendere le armi: il Po brulica di fuochi vacillanti, le navi nemiche si avvicinano alle mura. L'esercito di terra non può essere lontano. Ivano insiste con Galeazzo: «Facciamo uscire le nostre navi!»; Ivano non è isolato, alla sua voce se ne aggiungono altre, gli eventi forzano la decisione. Il Visconti invia Vassallo di Desio, un suo fidato comandante, a capire dove sia e come si stia spiegando l'esercito di terra. La risposta è confortante: «Vengono verso di noi in disordine, come se si recassero a saccheggiare e non a battaglia». Non c'è tempo da perdere: Galeazzo si mette alla testa dei suoi, fa aprire Porta Sant'Antonio e carica le prime file dei guelfi. Sfortuna di questi vuole che il loro comandante Simone della Torre non sia presente perché recatosi a discutere con Simone Malvicino, un traditore che dovrebbe consentire l'ingresso dei guelfi in città. Simone ha dato ordine che nessuno si muova prima del suo ritorno.

Ora che gli scarsi cavalieri che accompagnano Galeazzo, meno di 200, potrebbero facilmente essere contrastati dalla cavalleria di Filippone di Langosco, tutti sono fermi. La fanteria volge le spalle e fugge. Davanti a tutti i ghibellini sono Vassallo di Desio e il conte di Salibrum. Vassallo scorge Filippone e lo indica al Tedesco, dicendogli che quell'uomo è la causa di tutta la rivolta lombarda contro l'imperatore. Filippone sta fermando i fuggitivi, rianimandoli ed organizzandoli. Il conte fa segno ai suoi di schierare il fianco destro, per evitare che la cavalleria nemica possa caricare i cavalieri ed i fanti ghibellini accorrenti. Il campo di battaglia è completamente ingombro e Filippone, che ora vorrebbe caricare, non ha spazio di manovra. I ghibellini, gettate le lance che non possono essere usate per l'ingombro, sguainano le spade e si lanciano contro il Langosco. Il conte di Salibrum riesce ad isolare Filippone dai suoi. Questi tenta di fuggire, ma, attraversando un fosso, cade di cavallo. I ghibellini gli sono sopra e Vassallo di Desio fatica a salvarlo dalle armi dei suoi che vorrebbero trucidare il capo guelfo. Finalmente arriva Galeazzo e lo prende sotto la sua custodia. L'esercito guelfo è in rotta totale.

Intanto dalle porte di Piacenza sono uscite 3 schiere di cavalieri che distruggono gli ultimi nuclei di resistenza guelfa. I cavalieri riescono in gran parte a salvarsi spronando le loro cavalcature, ma i fanti non hanno scampo. I ghibellini sono all'inseguimento ed uccidono quanti sono a portata delle loro armi. Molti guelfi annegano nel Po alla ricerca della salvezza. Tra i guelfi si contano molti caduti e 300 prigionieri. Tra questi vi è Filippone da Langosco, che viene gettato nel carcere dove languisce Antonio da Fissiraga, il vecchio signore di Lodi.<sup>101</sup> Filippone morrà in carcere.<sup>102</sup> Tra i prigionieri vi è anche Muscetto, figlio di Manfredi Beccaria.<sup>103</sup>

Il figlio di Filippone Ricciardino di Langosco, uomo bellicoso e gagliardo, si introduce nottetempo in Pavia e rivendica la signoria di suo padre. I Pavesi gliela concedono, pur mantenendosi sotto la sovranità di re Roberto.<sup>104</sup>

I fuorusciti di Bergamo si uniscono a quelli di Lodi, Crema, Brescia nella colonia di *Cono*, ai confini con il Cremonese. Di qui i guelfi vanno ad occupare *Vezanega*, una terra distante solo 4.000 passi da Bergamo. La guarnigione che Bergamo vi ha posto è abbastanza scarsa: 70 mercenari a cavallo e 60 lancieri a piedi. Passerino della Torre, che comanda i guelfi, lancia un attacco deciso e, approfittando della sua superiorità numerica, passa i fossi e salta le palizzate,

uccidendo la gran parte dei soldati a difesa. Chi scampa, coloni inclusi, è fatto prigioniero e poi venduto. La terra è saccheggiata e data alle fiamme.<sup>105</sup> A nulla vale che il vicario imperiale, Federico Colleoni, scenda a scontrarsi con loro, i guelfi dimostrano la propria superiorità, costringendo il vicario a ritirarsi. Tutti i villaggi della montagna intorno a Bergamo, uno dopo l'altro, si danno ai guelfi.<sup>106</sup>

In maggio i Cremonesi ricevono Passerino della Torre quale vicario di re Roberto.<sup>107</sup>

Successo chiama successo, e i guelfi lombardi ne collezionano uno dopo l'altro. Fiorenzuola d'Adda si consegna a questi;<sup>108</sup> poi è la volta di Torre Sigibaldi, che dista 5.000 passi da Parma ed è un pugnale puntato contro il potere di Giberto da Correggio. Girardo di San Michele, un membro della fazione dei Rossi, che ne è il castellano, cede la rocca al signore di Parma. Nella torre sono stati imprigionati 70 seguaci del Correggio, dei quali ne rimangono ora solo la metà, gli altri essendo stati da poco riscattati per 14.000 fiorini d'oro. La cessione della rocca comporta anche la consegna di armi e cavalli in gran quantità.<sup>109</sup>

In questo intorno di tempo il Cremonese Ponzino de' Ponzoni conduce un contingente di guelfi lombardi verso *Urceos*. Lo affrontano Bernardino Mazzoni, Corradino Confalonieri e soldati tedeschi, che sono di guarnigione a Soncino. Ponzino tiene però valentemente il campo e, consolidate le sue schiere a battaglia, batte i ghibellini. Il mucchio delle teste recise ai nemici caduti in combattimento assomma a 160 capi, infatti non si è voluto fare nessun prigioniero. Dominato il campo, Ponzino appicca le fiamme al borgo di Soncino e torna vittorioso a Cremona.<sup>110</sup> Il castello di Soncino capitola il 10 maggio. Tra i prigionieri custoditi nel castello ed ora liberati sono Giorgio di Zoppo di Bergamo, un fratello di Sandrino di Rivola, Giovannino de' Ponzoni, Cremonese. Altri municipi si danno spontaneamente ai guelfi, e tra questi il castello di San Bassiano.<sup>111</sup>

Arrigo ha motivo di dubitare della lealtà di Passerino Bonacolsi. Questi, infatti, resiste alle continue richieste di aiuto da parte dell'imperatore, finché Arrigo, spazientito, il 27 maggio fa istituire un processo contro il signore di Mantova e suo fratello Butirone. Non abbiamo notizia delle conclusioni, probabilmente mai raggiunte per la dipartita del sovrano lussemburghese dal mondo dei vivi.<sup>112</sup>

A maggio Goffredo Pelavicino, in carcere a Parma, viene scambiato con prigionieri guelfi incarcerati dagli Imperiali. Il 29 maggio il castello di Bargone, sulle colline, poco a sud-ovest di Fidenza e distante 20 miglia da Parma, si sottomette a Parma; il signore del maniero, Gerardo da Bargone, viene condotto in prigionia a Parma. Il 3 giugno, prendendo atto di essersi sottomessi a re Roberto d'Angiò, la massima carica del comune di Parma, la podesteria e il podestà, vengono rinominati vicariato e vicario. La notte sul 7 giugno brucia il castello di Medesano. Le fiamme colgono la gente a letto, e gli sventurati scampano, nudi, ad un'orribile fine.<sup>113</sup>

### § 31. Clemente V minaccia la scomunica ad Arrigo se questi oserà affrontare re Roberto

Il 12 maggio Filippo il Bello invia una lettera a Clemente V, chiedendo che il papa faccia ogni sforzo per impedire un attacco contro il regno di Napoli. Clemente prontamente obbedisce e il 2 giugno emette una bolla, con la quale minaccia la scomunica a chi osi assalire il regno dell'Angiò, foss'anche l'imperatore.<sup>114</sup> La bolla viene recapitata ad Arrigo da due coraggiosi frati domenicani francesi. L'imperatore ascolta la lettura della bolla con lo sguardo rivolto a terra e le labbra serrate. Poi, lealmente, fa preparare una risposta nella quale afferma che egli vuole solo rispondere con la forza alla violenza usata contro di lui e che porrà il regno conquistato nelle mani del pontefice. Avrebbe solo fatto decapitare re Roberto,<sup>115</sup> il minimo per riparare la criminale decapitazione del giovanissimo Corradino di Svevia. Manda poi un'ambasceria ad Avignone: il suo cancelliere Enrico di Trento, il cardinale Nicolò di Butrinto e il conte Amedeo di Savoia. Quando, prima di partire, il

cardinal Nicolò cerca di far aprire gli occhi a Arrigo riguardo al comportamento sleale di Clemente V, Arrigo esclama: «Se Dio è con noi, né il papa, né la Chiesa possono abbatterci, e noi non abbiamo offeso Iddio».<sup>116</sup>

Il 17 luglio Arrigo dimostra quanto ormai si curi dell'intimazione di Clemente V, sciogliendo il delfino di Vienne dal suo giuramento di fedeltà a re Roberto.<sup>117</sup>

Il pensiero di Roberto d'Angiò nei confronti dell'imperatore è bene espresso nel suo realistico e crudo commento: «Un tempo l'imperatore era padrone di tutto e di tutti, e perciò appunto aveva il titolo di padre del mondo, ma ormai non ha più un angolo di terra su cui governare, non possiede quasi più nulla; i re di Francia, Spagna, Sicilia, Aragona, Inghilterra, Portogalo, Armenia, Ungheria, Cipro e quasi indistintamente tutti i re del mondo sfuggono al suo potere e non gli obbediscono, cosicché solo abusivamente si può parlare di un'autorità, di un potere imperiale».<sup>118</sup>

Il re di Francia Filippo il Bello ritocca la moneta francese, tornando alla moneta forte di Luigi IX: *l'agnel d'or* vale 15 soldi. La decisione è scorretta, tanto da far affermare che il re falsifica la moneta, perché il cambio usuale e consolidato è un tornese d'oro uguale 12 soldi. Il re non muta né il titolo, né il peso della moneta aurea ed impone un nuovo tasso di cambio. La riforma provoca incertezza nei cambi e notevoli difficoltà di transazione per la gente più povera, si dice in Francia che «il re tosa i poveri».<sup>119</sup>

### § 32. Padova dichiarata ribelle all'Impero

La dichiarazione che Padova è ribelle all'Impero, pronunciata da Arrigo VII, comporta gravi pene, se l'imperatore riuscirà mai ad applicarle, sia per la stessa città che per i suoi singoli cittadini: «*singulares quoque personas ipsius communitatis de toto Romano Imperio exbannimus & diffidamus, decernetes quod realiter & personaliter quaelibet persona ipsius communitatis licitè, liberè, & impunè possit offendi & capi, & capientium servi fiant*». Brevemente: potete offendere e catturare ciascuno di questi ribelli e ridurli in schiavitù. L'atto è recepito con sgomento dai Padovani: nulla lascia presagire che l'impresa di Arrigo abbia vita corta e con il suo potere si dovrà pur venire a patti e, ben che vada, ciò costerà denaro. La condanna si coniuga poi con l'aggressività del signore di Verona e Vicenza, Cangrande della Scala, che potrebbe, se vittorioso, essere il primo a beneficiare della condanna di Padova.

Albertino Mussato, normalmente tanto elegante e contenuto, non esita a insultare lo Scaligero: «Giovane insolente, nato nella tirannide e educatovi» e ancora «Cane rapace».<sup>120</sup>

Il comune reagisce scegliendo ancor più la via delle armi: il 21 giugno l'esercito, dove hanno trovato posto anche gli uomini del contado, oltre ai cittadini ed ai mercenari, si raduna a Montagnana e poi si reca ad assalire *Villa Arculi* (Arcole), che conquista sanguinosamente. I Padovani procedono poi lungo l'Adige, investendo *Blundaro*, *Porcilli*, fino ad arrivare a San Martino Buonalbergo, a sole 5 miglia da Verona. Il comandante padovano, Vinciguerra conte di Sambonifacio, conduce un distaccamento dei suoi, che include anche fuorusciti veronesi, fino sotto le porte della città, dove, all'esterno, si trova la chiesa di San Michele. All'interno Federico della Scala, podestà, non si perde d'animo e fa barricare le vie, pronto a combattere casa per casa. Attaccare direttamente le mura, senza che all'interno scoppi una sommossa, sarebbe pura follia, quindi, dopo aver dato alle fiamme le case esterne ed aver devastato il territorio, il 24 giugno<sup>121</sup> il glorioso esercito padovano riprende la via di casa, seminando al suo passaggio morte e distruzione.<sup>122</sup> Nella decisione di ritirarsi ha avuto importanza la notizia che il conte Enrico di Gorizia si appresta a venire in aiuto di Cangrande, del quale è congiunto.<sup>123</sup> Questi infatti è riuscito a concludere un'alleanza con il conte Enrico di Gorizia, con Giovanni di Boemia, figlio di Arrigo VII, con il vescovo di Trento ed i signori di Castelbarco. Treviso si è dichiarata neutrale.<sup>124</sup>

In riconoscimento del lavoro ben svolto dal nuovo vescovo di Trento Arrigo III di Metz, un Cistercense, in una ambasceria ad Avignone per conto dell'imperatore, il primo giugno Arrigo VII pubblica un diploma con il quale conferma le donazioni fatte dall'Impero alla chiesa di Trento, pone il principato ecclesiastico sotto la sua protezione ed esenta i Trentini da gabelle imperiali.<sup>125</sup>

### § 33. La guerra in Umbria

In giugno l'esercito perugino esce per condurre devastazioni e razzie nel territorio di Todi. L'armata è comandata dal podestà messer Gualtieri degli Aldighieri di San Gimignano e dal capitano del popolo, l'Ascolano messer Giorgio Tebaldeschi. La spedizione si fortifica in un luogo detto Ripaioli e di qui lancia le sue incursioni offensive. Qui li raggiunge la notizia di tumulti in Orvieto, quindi, i Perugini raggiungono di gran carriera i 200 cavalieri che il comune del grifone ha inviato a soccorrere i guelfi Monaldeschi. Dopo l'impresa di Orvieto, tutti i Perugini rientrano nella loro città, avendo inflitto abbastanza danni ai Tudertini.<sup>126</sup> Il primo di luglio Monaldo Brancalince da castel Durante è eletto capitano di guerra di Perugia.<sup>127</sup>

### § 34. La guerra in Toscana

Il termine del primo maggio per l'arrivo dell'esercito in soccorso dell'imperatore è passato, senza che un solo armato sia arrivato al di qua delle Alpi.

Mentre i guelfi toscani si muovono torpidamente, il 31 maggio, con un attacco fulmineo, Enrico di Fiandra si impadronisce di Pietrasanta, uccidendo o catturando la gran parte dei 1.100 fanti che la difendono; soltanto 100 cavalieri lucchesi riescono a fuggire. Intorno a Pietrasanta si concentrano le truppe guelfe che l'accerchiano completamente. Malgrado la loro superiorità numerica sia schiacciante, 2.000 cavalieri e 20.000 fanti, contro gli 800 e 6.000 di cui dispone Enrico, i Fiorentini scongiurano di non accettare battaglia in campo aperto, tale è il timore della valentia e decisione dei ghibellini. (Questo timore è pienamente giustificato se è vero che 60 cavalieri tedeschi sono riusciti a far fronte a 400 cavalieri lucchesi e a 4.000 fanti).<sup>128</sup> Tuttavia Enrico di Fiandra non si perde in chiacchiere: il 21 giugno esce da Pietrasanta e si apre la strada verso Pisa sacrificando 200 dei suoi fanti. Intanto, il 5 giugno, i Malaspina, fedeli all'imperatore, hanno conquistato Sarzana. Ora la via della riviera ligure è aperta e, tramite Genova, possono finalmente arrivare facilmente rinforzi agli imperiali.<sup>129</sup>

Tutto ciò avviene malgrado la capacità ed il coraggio del fuoruscito pisano Vanni Scornigiani il quale, al comando di cavalieri lucchesi, il 22 maggio ha attaccato e vinto una colonna di cavalieri ghibellini inviati da Cangrande della Scala e Passerino Bonacolsi e, l'11 giugno, è riuscito a respingere gli attacchi imperiali a Camaiore.<sup>130</sup>

Alcuni giorni dopo, i Lucchesi compiono una cavalcata aggressiva contro il castello di Vico Pisano. I Pisani sono avvertiti e messer Truffa, Tedesco, al comando dei suoi si precipita ad intercettare i guelfi. Una sortita contemporanea della guarnigione di Vico e degli uomini di Truffa schiaccia i Lucchesi, i quali, messi in rotta, rientrano con scorno a Lucca.<sup>131</sup>

Il vescovo di Lucca, uno degli Opizzi, lascia Sarzana, cercando di soccorrere il castello di Pietrasanta in pericolo, e gli imperiali, approfittando della sua assenza, conquistano anche questo castello. In questo mese muore Matteo da Fogliano.<sup>132</sup>

### § 35. I Padovani sono sconfitti dall'esercito del conte di Gorizia

Cangrande chiede a Treviso, di cui comprende l'importanza strategica ai fini della guerra contro Padova, se sia amica o nemica. Treviso risponde con i fatti. In luglio i Trevigiani cavalcano a Montagnana e i Padovani li rinforzano con 100 dei loro migliori cavalieri.<sup>133</sup>

Un forte esercito è intanto passato per Tarvisio, con l'obiettivo di aiutare Cangrande nella guerra contro Padova ribelle. Di tale armata fanno parte i signori di Schiavonia, Tirolo e Friuli; il conte Enrico di Gorizia, che conduce 82 cavalieri<sup>134</sup> e 506 balestrieri a cavallo; il conte di *Avucimburg* con 28 cavalieri e 12 balestrieri a cavallo; il conte di *Auforborc* con 16 cavalieri e 8 balestrieri a cavallo. Messer *Ratimborc* ha con sé 50 cavalieri e 29 balestrieri a cavallo, messer *Saffenborc* 18 cavalieri e 16 balestrieri, messer di *Guisinich* 28 cavalieri e 18 balestrieri; i signori di *Ovenstam* (*Aufstein*) e di *Stofemborc* hanno 127 cavalieri e 60 balestrieri. Messer *Clanic* conduce 14 cavalieri con lancia. Il conte *Didimo Doymo* ha inviato 50 cavalieri con lancia, il conte *Babanico* 70. Dal Friuli vengono 77 cavalieri e 60 altri cavalieri con lancia. Da piccoli signori e paesi sono ancora affluiti altri 6.000 uomini a cavallo. I Padovani sono stati avvisati con lettere da Tarvisio dell'arrivo di tanti armati, hanno messo insieme una forza ammontante a 4.000 militi e vogliono passare il Piave, mirando ad intercettare l'esercito oltremontano, prima che questo riesca a congiungersi con Cangrande.

La popolazione di Tarvisio è agitata, ma prevale la fazione di antica fedeltà guelfa, aiutata dal fatto che la popolazione ha timore del conte di Gorizia, la cui tirannia fa paura.<sup>135</sup>

L'esercito padovano, rinforzato da gente di Bassano, il 18 luglio cerca faticosamente di guadare il Piave, presso *Montegano*; un segnale di fumo proveniente da Conegliano ordina di sospendere il guado, poiché le schiere del conte di Gorizia si stanno avvicinando a passo spedito. Gli armati di Padova escono dagli accampamenti già stabiliti, e vanno sulle sponde, pronti allo scontro, armati e sulle loro cavalcature. Le ore del giorno trascorrono lunghe, senza che nessun nemico venga scorto. Gli armati, stanchi per la lunga attesa, depongono le armi per mangiare, qualcuno cede al sonno, quando, improvvisamente, con grande strepito, ecco il nemico accingersi al guado. I pochi uomini di Tarvisio che dovrebbero custodirlo, si danno alla fuga. Il primo che trova la forza di reagire è il capo degli stipendiari mantovani e di Padova: Cortesia di Casaloto (o Casalongo). A lui si aggiungono il conte Vinciguerra, Matteo de Colle, Donico Apulo e un Burgundo con a malapena 60 cavalieri mercenari, armati di lancia. I Padovani, anche se scarsi in numero, colgono i pochi nemici che hanno già guadato il Piave, circa 300, in un momento delicatissimo, e riescono a metterli in fuga. Anche il grosso dell'esercito oltremontano esita, sembra voler fuggire, poi, scrutando che sotto le insegne padovane si vedono a malapena una quarantina di combattenti condotti da Cortesia de Casalongo, e che nessuno sembra accorrere dagli accampamenti, decidono di attaccare. Cortesia, vedendo il nemico attaccare in forze, naturalmente, volge la schiena e fugge verso le sue linee; i Padovani, che stanno finalmente muovendosi, vedono i loro arrivare a briglia sciolta, vengono presi dal panico e fuggono a loro volta. È come una valanga: a nulla vale che qualche coraggioso resista, la massa dei Padovani e dei loro alleati cerca scampo nella fuga. Un capitano dei Tedeschi, il conte di *Guisinich*, viene catturato da Rambaldo da Collalto, che è riuscito a radunare intorno a sé alcuni dei Padovani e si è aperto un varco con le armi tra i nemici. Rambaldo, con l'illustre prigioniero, ripara a Castel San Salvatore: è quasi l'unico successo che possano vantare i Padovani.

Albertino Mussato ci dice che per gli stranieri è una vittoria pagata a caro prezzo, infatti avrebbero perduto circa 200 dei loro. Peccato che si dimentichi di dirci quanti Padovani o alleati sono stati uccisi o siano finiti annegati! Nella battaglia sono stati catturati gli adolescenti Martino Zacchi e Ugo Maccaruffi. Cangrande spera ora di poter sottomettere Padova, ma il conte Enrico, i cui cavalli sono oggetto di un morbo detto *pejane*, il 28 luglio riprende la via di casa.<sup>136</sup>

### § 36. Nozze regali alla corte napoletana

Filippo di Taranto prende in sposa il 30 luglio 1313 la figlia di Filippo de Courtenay e di Beatrice, figlia di Carlo I d'Angiò. Il nome della sposa è Caterina. *Chaterine etait boiteuse*, anche

Filippo di Taranto è bello e con *gran naxo*, si vede che lo ha ereditato dal padre, il nasuto Carlo. Giovanna, sorella di Caterina, sposa Carlo, figlio di Filippo di Taranto.<sup>137</sup>

### § 37 Lombardia

Il 4 o 5 luglio vengono espulse da Modena alcune delle principali famiglie, perché sospettate di aver ordito una congiura in favore dei guelfi; le casate colpite dal provvedimento sono quelle dei Rangoni, Boschetti, Rodelia, Guidoni.<sup>138</sup> Il comune di Bologna si mobilita per soccorrerli, poi, riconsiderate le possibilità di successo, l'esercito rientra in città.<sup>139</sup>

L'8 luglio il capo del presidio imperiale del castello di Pontevico, Lotorengo Martinengo, cede la fortezza ai guelfi. Pontevico sull'Oglio è distante solo una decina di miglia da Cremona. L'esercito guelfo si volge poi ad una colonia ricchissima, Terenzano, che espugna con molta strage di coloni e di un centinaio di soldati della guarnigione. I 700 coloni di Terenzano preferiscono obbedire ai nuovi padroni che subire ulteriori violenze.<sup>140</sup>

Sanquilio tradisce e consegna Monte Chiarugiolo al comune di Parma.<sup>141</sup> Il 2 luglio Giberto da Correggio conduce l'esercito di Parma in una spedizione punitiva contro Borgo San Donnino. Uccide 25 uomini e altri ne incarcera. Il 13 luglio la scorta armata di Parmensi a sorveglianza della mietitura si fa sorprendere dalle truppe ghibelline di stanza a Borgo San Donnino e a Torre Sighibaldo de' Fieschi. Cinquanta tra i migliori militi di Parma vengono catturati.

Il 16 luglio i ribelli di Burgo e Paderno e Palude, forti di 50 Tedeschi e dei rinforzi giunti da Milano, Bergamo e Lodi, si presentano sotto le rinnovate mura di Parma, a Porta Gilia, insultando la città. Vengono lanciati dardi all'interno delle mura; qualche ora dopo Passerino della Torre accorre in aiuto degli assediati, costringendo i ghibellini a ritirarsi. Ma qualche giorno dopo, il 21, gli stessi cavalcano nuovamente sotto le mura, sulle loro teste sventolano i vessilli con l'aquila imperiale e con il biscione visconteo. I ghibellini prendono Porta Sant'Ilario e il suo borgo, fino a Porta Santa Croce. Una coraggiosa sortita dei Parmensi fallisce. Giberto da Correggio, temendo che all'interno della città vi sia qualche traditore che abbia promesso di aprire le porte agli invasori, non esce e si limita alla difesa. La piazza del comune viene affidata a messer Anselmo da Marano, abate del monastero di San Giovanni di Parma. Non è pensabile di attaccare la città ben fortificata, e, dopo aver saccheggiato il borgo, vengono appiccate le fiamme e i ghibellini tornano verso il loro rifugio: Borgo San Donnino. La paura è stata grande, i borghi di Parma vengono evacuati ed i loro abitanti trovano riparo entro le mura.

I ribelli riescono ad impadronirsi di Berceto, un castello situato sui monti immediatamente a settentrione del Passo della Cisa. L'imperatore assegna questa fortezza a Luca de' Fieschi. Il 2 agosto Giberto segna un punto a suo favore conquistando la Torre Sighiboldo de' Fieschi e sottomettendola a Parma. Il 5 agosto Francesco de' Calboli assume la carica di vicario in Parma. L'8 agosto Giovannino di Sanvitale, alleato con i de Palude e Matteo Visconti, fa ribellare il castello di Montechiarugolo, a sole 10 miglia a sud-est di Parma, su un poggio che domina l'Enza. Immediatamente il nuovo vicario vi conduce l'esercito cittadino. Dopo un breve assedio, il 12 agosto le truppe rientrano perché temono la ribellione di altre terre. Il tradimento di Giovannino da Sanvitale è particolarmente sgradito a Giberto da Correggio, infatti Giovannino è colui che gli ha consigliato di abbandonare l'imperatore e passare in campo guelfo. La ribellione di questa importante fortezza impedisce a Giberto di partecipare all'attacco preparato da Cremona, Parma e Pavia contro Piacenza. Anche la torre de Ferro da Felino si dà ai ribelli.<sup>142</sup>

Un nuovo evento tuttavia, consente a Giberto di guardare più fiduciosamente al futuro: il 15 agosto a Parma si corre il palio. In quella occasione Giberto da Correggio esce da Porta

Nuova e va incontro a tutti i Rossi che sono venuti da Borgo San Donnino. «Con letizia» li riceve in città e suggella la pace con loro impalmando Maddalena di Guglielmo Rosso. Visto che per Giberto è il quarto matrimonio, dopo esser rimasto vedovo 3 volte, probabilmente Maddalena avrà fatto i debiti scongiuri.<sup>143</sup>

La notizia della morte dell'imperatore e la pace fatta dai Rossi, non ferma i ghibellini e, il 28 agosto, gli uomini di Giovannino Sanvitale, da Montechiarugolo vanno a distruggere la casa dei frati di Tortiano, ma incappano in un contingente di militi parmensi che si sta proprio recando là. Lo scontro è inevitabile e i ghibellini hanno la peggio. I Parmensi riescono a catturare 32 nemici, tra cui un fratello naturale di Giovannino, e un Baratide Rostolano. Nella notte tra il 6 ed il 7 settembre scoppia un incendio a Parma che arde 40 case.<sup>144</sup>

Il 26 agosto Passerino della Torre conduce con sé, prigionieri, a Mantova, messer Francesco della Mirandola, Ariverio de Magreto, uno dei Pii, un Pisi; tutti vengono rilasciati, meno Francesco, che solo il 29 settembre, riacquistata la libertà, tornerà a Modena.<sup>145</sup>

### § 38. Genova

Salado, o Saladino, Doria, figlio di un fratello di Branca, è un valente uomo di mare; il suo coraggio e la sua reputazione gli hanno procurato un incarico ufficiale da parte del gran maestro dei Cavalieri Gerosolimitani, quello di stroncare l'esportazione di armi dalla Cristianità ai Saraceni. Salado, incurante delle bandiere che sventolano sul colmo dell'albero di maestra delle navi che intercetta, questa volta ha fatto un errore politico: ha abbordato una nave che sventola la bandiera di Genova, rompendo le uova nel paniere a qualche Genovese senza scrupoli, ma dai forti appoggi. È vero, ha trovato a bordo un carico bellico, chiaramente rivolto all'esportazione in oriente, ma egualmente Salado è stato catturato e tradotto di fronte al tribunale delle rappresaglie di Genova. Il valoroso ed incauto capitano è condannato all'esilio perpetuo.

Branca Doria ricorre all'imperatore e Arrigo VII annulla l'iniqua sentenza, comunica quindi la sua decisione a Uguccone della Faggiuola, suo vicario in Genova, che fa rientrare dall'esilio Salado il 12 agosto.<sup>146</sup>

### § 39. La morte di Arrigo VII

Arrigo ha deciso di giocare ormai tutto contro il suo principale oppositore nella penisola: il sovrano di Napoli. Battuto re Roberto, Firenze, preda delle sue discordie interne, cadrebbe come un frutto maturo nelle sue mani. Il primo agosto l'imperatore annuncia che la spedizione avrà come prima meta Roma e da questa base si inizierà l'attacco contro il sovrano angioino.<sup>147</sup>

Mentre viene allestita la spedizione, il maliscalco Enrico di Fiandra non smette di imperversare nel territorio lucchese. Mette a ferro e fuoco Guaspallo, Santa Maria del Giudice, Badia a Cintoia presso Buti, tutta la valle di Buti. Quello che non sono state capaci di fare le armi, fa il denaro: un castellano vende Quoza ad Enrico per 1.000 fiorini. Presso Vico vengono uccisi messer Quartigiano e messer Arrigo Cristofani.<sup>148</sup>

Re Federico di Sicilia con le sue 50 galee da combattimento, il primo agosto traghetta il suo esercito in Calabria e comincia a combattere, prendendo Reggio.<sup>149</sup> Federico ha così infranto la pace di Caltabellotta. Il re di Napoli invia suo fratello il conte Pietro d'Eboli a soccorrere Reggio Calabria e Giovanni di Gravina a presidiare il resto della regione.<sup>150</sup>

Re Roberto, prudentemente, prepara delle galee per fuggire in Provenza, qualora le cose si dovessero mettere troppo male. Nessuno stima che il sovrano di Napoli reggerà di fronte all'urto dell'armata imperiale. Federico di Sicilia ha già inviato un corpo di cavalleria a compiere scorrerie in Calabria. L'avarizia e lo scarso amore che circonda Roberto ne fanno presagire la fuga in

Provenza. Inoltre, i nobili del regno difficilmente sceglierebbero di chiudersi dentro le mura e rifiutare uno scontro in campo aperto, Arrigo potrebbe così avere la sua battaglia campale, che sa che non perderebbe.<sup>151</sup>

Arrigo muove da Pisa il 5 agosto con un grande esercito: 4.000 cavalieri<sup>152</sup> e 10.000 fanti. Va verso San Miniato, poi a Castel Fiorentino, Colle Valdelsa, Poggibonsi e, infine, Siena. Ne infesta il territorio commettendo ogni sorta di violenze.<sup>153</sup> Quando l'armata arriva in vista di Porta di Camollia, alcuni ardimentosi escono ad ingaggiare qualche scaramuccia, ma l'esercito imperiale, schierato perfettamente, reagisce e costringe al rientro i cavalieri.

La sera del 12 agosto l'esercito dell'imperatore viene rinforzato da 200 cavalieri e 2.000 fanti inviati dai vari signori ghibellini di Toscana: Ugucione della Faggiuola, Pazzi, Taddeo Ubertini, Ubaldini della Carda e del Mugello, Guido Tarlati e Aretini. Sono tutti al comando di Federico da Montefeltro. Molti Senesi, tra cui gli Ugurgieri,<sup>154</sup> temendo la capitolazione della città, passano nel campo imperiale. Arrigo è tormentato dalla malaria. Contro il parere dei medici, monta a cavallo e vuole condurre l'azione contro Siena. Il 16 agosto arrivano a Siena i tiepidi rinforzi dei Fiorentini: 250 cavalieri e 100 fanti,<sup>155</sup> ripiegano poi in città i 300 cavalieri Catalani del re Roberto, di stanza a Colle Val d'Elsa.<sup>156</sup>

Il 21 agosto arrivano 200 cavalieri Lucchesi. Il 18 agosto l'imperatore pone il campo presso la rocca di Orgia e cerca sollievo nei decantati bagni di Macereto<sup>157</sup>. Non sta bene.<sup>158</sup> Il 21, dopo essere passato per Castiglione e Grosseto, giunge a Buonconvento. Qui il suo male si aggrava: «estrema debolezza, febbre altissima, insonnia ed arsure, I suoi medici trovano la sua orina densa e di un colore rosso scuro, già prima si era manifestato sotto il ginocchio destro un tumore, sopraggiungono anche una grave affezione alla vescica ed una pleurite». Sabato 24 agosto, il giorno di San Bartolomeo, i medici comunicano ai grandi del seguito che l'imperatore non ha che poche ore di vita. Amedeo di Savoia si assume il compito di comunicarlo ad Arrigo morente. Presi i sacramenti, l'imperatore verso le 5 del pomeriggio spira.<sup>159</sup>

Il maresciallo Enrico di Fiandra assume il comando dell'esercito; 10 cavalieri, con l'elmo d'acciaio in testa, portano a spalla la bara dello sfortunato imperatore.<sup>160</sup> «El sabato a mane, nel matino, levò champo la sua giente e fecero tre ischiere, l'una fue d'Arezzo, l'altra fue di maremani, cioè chonti di Santa Fiore e quelli da Ilci e da Sticiano, e missere Filipo di misere Nicholo Buonsignore e missere Ranieri da Chasole, e missere Cianpolo Ghalerani cho' loro seguaci: el detto sabato gionsero in Chastelo francho di Paghanicho, e in Paghanicho feciero e' maremani grandissimo chorrotto; allora fue manifesta la morte de lo 'nperadore: e di Paghanicho si n'andaro a Chasteglione de la Pescaia».<sup>161</sup> «Per essere di state e caldo, (il cadavere) si corrompeva in modo che e' non si poteva condurre a Pisa, e così presono per partito di quocerlo, di poi metter le sue ossa in una cassa».<sup>162</sup> A Suvereto la salma viene bollita, il cuore tumulato nel sepolcro della consorte Margherita, e i ghibellini italiani lasciano l'esercito imperiale per tornare ai loro possedimenti ed ai loro castelli.<sup>163</sup> I Pisani commissionano al maestro guelfo senese Tino di Camaino di Crescentino il sepolcro del defunto imperatore.

Re Roberto, in una missiva del primo settembre a re Giacomo II d'Aragona, ha la mancanza di pudore di scrivere di suo pugno: «...il detto re (Arrigo) veniva ad assalire il nostro regno da Roma. Ma Nostro Signore Iddio che tali cose non tollera, gli ha dato la morte a Bonconvento, vicino a Siena».<sup>164</sup>

Come sempre accade quando un potente viene folgorato da morte improvvisa, si scatenano i sospetti su presunti assassini. Nel caso di Arrigo si fa un gran parlare di avvelenamento con un'ostia consacrata, e si fa anche il nome di chi gliel'avrebbe somministrata: fra' Bernardino da Montefeltro. Il conte Federico di Montefeltro e il vescovo di Arezzo Guido Tarlati, in persona, scagionano il povero frate.<sup>165</sup>



La relazione che Nicola di Ligny, vescovo di Butrinto, manda a Clemente V sulla spedizione italiana di Arrigo si conclude con un vero elogio per l'imperatore: «Padre Santo, non ho omesso nulla degno di menzione, ma, per la salvezza dell'anima mia, mi sento in dovere di dirvi che non credo che alcuno viva oggi tra i Principi secolari, che più (di Arrigo) ami Dio, la Chiesa Romana e ogni uomo degno».<sup>166</sup> Auguro all'anima di papa Clemente di aver provato un sussulto di rimorso nel leggere queste parole.

Dante Alighieri riserva un posto in Paradiso per il cavalleresco imperatore: «...quel gran seggio a che tu gli occhi tieni/ per la corona che già v'è su posta/ prima che tu a queste nozze ceni,/ sederà l'alma, che fia giù agosta/ dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia/ verrà in pria ch'ella sia disposta».<sup>167</sup>

«Li Fiorentini, Sanesi, Luchesi e Pistolesi e quelli di lor lega ebero grande allegrezza de la morte del detto inperadore e fecione gran festa».<sup>168</sup>

Bartolomeo Cerretani commenta: «Questa mortte trasse d'un mare di paura la ciptà nostra (Firenze) e li altri toscani colleghati e ridusse in un pelagho di timore tutti quelli o quelli luoghi che havevano seghuito Arrigo nella guerra». E ancora: «tra tutti gl'amici suti per l'adrieto d'Arigho el popolo pisano masimamente temeua perché im quella ciptà s'era fatto la sedia della guerra».<sup>169</sup>

#### § 40. La durissima battaglia di Orvieto

Il capitano Buccio di Nino Beccari, fuoruscito orvietano agli ordini di Arrigo VII, alleato con i Filippeschi, cioè la massima famiglia ghibellina di Orvieto, progetta una ribellione contro il governo guelfo della città. La ribellione deve coincidere col passaggio delle truppe dell'imperatore che debbono transitare per il territorio recandosi a Roma per la guerra contro re Roberto. Il 16 agosto, appresa la notizia che Arrigo si è mosso da Siena, i Filippeschi si sollevano. I guelfi si preparano ad una resistenza disperata e mandano le donne ed i bambini fuori della città. Per 3 giorni la lotta è durissima e incerta: «et intravati le strade, si combattiva (da) le torre, l'una contro l'altra, et erano li offitiali muniti nelli palazzi colle loro corte, che pariva Orvieto un mongibello de arme, pianto e occisione».<sup>170</sup>

I Filippeschi riescono a prendere il palazzo del podestà con un assalto ben comandato: il podestà Tommaso Luppi riesce a fuggire e così anche il capitano Cattulo da Monteculo, che trova riparo a San Francesco, tra i Monaldeschi. Questi sono favoriti dall'averne una maggiore forza di cavalleria.

Ora accorrono in città tutti i signori dei dintorni: i signori di Bisenzio, Mugnano, Ugolino d'Alviano, Pietro Farnese, Montemarte, Campiglia, Radicofani, Toscanella, Bagnorea, Montepulciano, Chiusi. La battaglia infuria nei quartieri di Corsica e Soliano; i Monaldeschi ripiegano fino alle loro torri presso San Cristoforo.

Il 19 arrivano i rinforzi ghibellini: 800 cavalieri e 3.000 fanti, capitanati da un campione ghibellino: Manfredi dei prefetti di Vico, insieme al grande Sciarra Colonna, ai conti di Santa Fiora ed al capitano del Patrimonio con truppe di Todi, Spoleto, Viterbo, Narni, Terni ed Amelia. I guelfi si vedono perduti. Un tentativo di mediazione del vescovo viene respinto dagli imperiali.

Il 20 i guelfi sono respinti verso la porta Maggiore e stanno per essere scacciati dalla città quando, providenzialmente, arrivano rinforzi da Perugia, solo 200<sup>171</sup> cavalieri, ma dei migliori, e comandati da Biagio e da Tommaso da Lentino, evidentemente sufficienti a rinfrancare i combattenti. I rinforzi sono arrivati con tempestività straordinaria: i guelfi stanno per cedere quando sentono le nacchere e le trombe che accompagnano l'ingresso dei rinforzi da Porta Maggiore. I guelfi ritrovano le energie e mettono in fuga i ghibellini fino al forte S. Stefano. In pratica costringono i Filippeschi ad arretrare per quasi tutta la larghezza della città, da ovest ad est. I ghibellini cercano di resistere a S. Stefano e qui il comandante della cavalleria ghibellina giunta da

Todi, Bindo da Baschi,<sup>172</sup> è disarcionato ed ucciso; il suo corpo viene rinvenuto massacrato, trafitto da coltelli, spade e lance.

I ghibellini si ritirano e riorganizzano a Sant'Egidio e poi a piazza San Domenico; ormai controllano – e con difficoltà - solo la porzione di nord-est della città. Si scontrano di nuovo con i guelfi. Ma vengono ancora sconfitti ed il loro nuovo capitano Bernardo degli Acerbi, Fiorentino, ucciso. Stessa sorte accade al nuovo comandante Buccio de' Beccari. I ghibellini sono in rotta e lasciano la città per Porta Vivaria. Sciarra Colonna e Manfredi di Vico vengono salvati dal legato papale cardinal Arnaldo Pelagruè e dal suo compagno Luca Fieschi.<sup>173</sup>

I morti sono 400 e 300 case sono state bruciate nella città. Da questa batosta la famiglia Filippeschi non si solleverà più. Pietro Farnese è eletto podestà di Orvieto e Ugolino di Uffredo di Ugolino d'Alviano ne è il capitano. Cade il governo dei Sette e viene rimpiazzato dai Cinque difensori del comune. Lo scopo fondamentale di questa nuova istituzione è quello di perseguire i ghibellini e spartirsi i loro beni. I Cinque, probabilmente gli stessi che hanno retto il consiglio di guerra durante i giorni del conflitto cittadino, sono: Farnolfo di Montemarte, Rinaldo de' Medici, e 3 Monaldeschi, Buonconte di Ugolino, Bonuccio di Pietro e Cittadino di Catalano. Manno di Corrado Monaldeschi è uno dei più accesi persecutori dei ghibellini ed un fermo sostenitore del loro esilio e della distruzione delle loro case. I ghibellini vengono divisi in 3 "cernite", a seconda del loro grado di pericolosità. I componenti di queste 3 categorie, in caso di pericolo o crisi del comune debbono allontanarsi con scarsissimo preavviso.<sup>174</sup>

#### § 41. Tradimenti

Il 22 agosto i fuorusciti bresciani occupano il castello di Trivilati.<sup>175</sup>

Branca degli Scolari, Fiorentino fuoruscito, persosi d'animo per la morte dell'imperatore, cerca di crearsi dei crediti, consegnando ai Fiorentini i castelli di Poggibonsi e Casole, che gli sono stati affidati da Arrigo. Il Pistoiese messer Simone Filippi invece, «uno sabato sul vespro» capitola e consegna a Pisa Sarzana e Pietrasanta, che, successivamente, per tradimento, verranno consegnate a messer Franceschino Malaspina e a messer Corrado Marchesi da Villafranca, mentre è podestà di Pisa messer Lemmo Buglia, «uomo di grande ingegno».<sup>176</sup>

#### § 42. Padova

I Padovani, rinfrancati dalla notizia della morte dell'imperatore, intraprendono una nuova spedizione ai danni dello Scala. L'esercito, invece di seguire la via diretta per Vicenza, compie un lungo arco al sud. La prima meta è Arcole, poi, passato il torrente Alpone, punta verso Vicenza e mette il campo a Montebello Vicentino, a soli 10.000 passi dalla città. Di qui, per 3 giorni, i Padovani devastano il contado, bruciando, uccidendo, sequestrando. Quindi si muovono e, passati i monti Berici, arrivano al Bacchiglione.

L'esercito guelfo vorrebbe prendere il castello di Barbarano, che i Vicentini hanno recentemente fortificato; lo circonda e lo comincia a combattere. Ma Cangrande non riposa e riesce ad introdurre armati nella fortezza passando per un colle non presidiato. Frustrati, i Padovani salgono allora verso Longare, dove tentano invano di conquistarne il castello ligneo. Senza aver concluso nulla l'esercito rientra a Padova.<sup>177</sup>

Il podestà di Padova, messer Nicoluccio de' Calboli, dimostra la propria crudeltà facendo morire sotto tortura Antonio Begozzi de Caudalonga, per false accuse di tradimento, «ma Dio punì gli autori del crimine».<sup>178</sup>

Cangrande della Scala esprime la sua aggressività contro Padova deviando il corso del fiume Bacchiglione, e quindi privando la città della primaria fonte di approvvigionamento idrico.<sup>179</sup>

#### § 43. Calabria

Mentre Arrigo muore, Giovanni da Gravina cavalca in Calabria e impicca diversi nobili, accusandoli di tradimento in favore di re Federico di Sicilia.<sup>180</sup>

#### § 44. Ugucione prende il comando dell'esercito ghibellino

La scomparsa dell'imperatore, alla vigilia di un'intrapresa di guerra così importante per le sorti dell'Italia, fa piombare il partito ghibellino nello sconcerto totale. Il 4 settembre partono i primi contingenti di cavalieri tedeschi, dirigendo i propri passi verso il paese natìo. Gli Aretini, comandati da Guido Tarlati, hanno lasciato Buonconvento subito dopo la morte di Arrigo tornando ad Arezzo.<sup>181</sup>

Re Federico d'Aragona ha salpato le ancore da Milazzo il 30 agosto, senza sapere ancora della morte di Arrigo; quando è a largo di Stromboli scorge una nave che issa le sue insegne: la nave si accosta: trasporta Palassino Truffello, che viene dal Circeo. Egli sale a bordo ed il suo viso lungo non lascia presagire nulla di buono; tra le lacrime racconta al re della morte dell'imperatore. Federico decide di proseguire il suo viaggio: deve pur sempre unire le sue galee a quelle di Genova, e poi vuole capire di persona. Sbarca a Piombino il 5 di settembre ed accorre a Pisa.<sup>182</sup> Incontra gli uomini dell'imperatore ed i Pisani ed i banditi ghibellini di mezza Italia e ne esce sconsigliato, tanto da rifiutare la signoria che una disperata Pisa gli offre.

Per sostenere l'imperatore Pisa ha speso più di 2.000.000 di fiorini (qualcosa come 6 tonnellate e mezzo d'oro).<sup>183</sup> Federico, il 18 ottobre, scrive a Giacomo II d'Aragona che egli ha continuato il suo viaggio per Pisa, contando di trovarvi Giovanni di Boemia con le truppe d'Oltralpe, ma, essendosi ingannato, ha proseguito il suo viaggio, approdando in Sardegna, per poi rientrare in Sicilia l'11 novembre.<sup>184</sup> Federico ha impiegato tanto per il ritorno perché è incappato in una terribile tempesta, che, quando già era in vista dell'isola Favignana, ad occidente della Sicilia, lo ha travolto e sbattuto sulle coste della Sardegna. Qui una soffocante bonaccia l'ha inchiodato a lungo, per cui è approdato a Trapani solo l'11 novembre, al comando delle sue 24 galee.<sup>185</sup>

Dopo il rifiuto di Federico, Pisa fa la stessa offerta a Amedeo di Savoia e al maresciallo Enrico di Fiandra. Ma tutti rifiutano: giudicano l'impresa ormai impossibile. Accetta la signoria di Pisa, invece, Ugucione della Faggiuola, l'energico sessantenne podestà di Genova, uomo a cui la guerra non fa paura e che dalla guerra trae il suo sostentamento.<sup>186</sup> Ugucione e i Pisani assoldano 800 cavalieri dell'esercito imperiale,<sup>187</sup> Tedeschi, Fiamminghi e Brabanzoni per potersi apparecchiare a difesa. Comandano i cavalieri tedeschi Balduino di Montcornet e Tommaso di Siebenborn.<sup>188</sup> Forse non è tanto l'avidità del guadagno, o il fascino di una vita guerresca, a far fare questa scelta agli oltremontani; può darsi che il motivo profondo sia l'amore per le virtù del defunto imperatore o il desiderio di vendetta nei confronti dei pusillanimi guelfi italiani. È comunque un fatto che questo gruppo di cavalieri sceglie come proprio stendardo la testa mozzata dell'infelice Corradino di Svevia, simbolo dell'estrema offesa subita dagli imperiali da parte di un sovrano angioino.<sup>189</sup>

Tra il 7 ed il 10 settembre i Senesi riacquistano tutte le roccaforti ghibelline, prima Monteguidi, poi Casole e infine Radi.<sup>190</sup> Il 7 Firenze ha riacquisito Poggibonsi, distruggendo il cassero eretto da Arrigo. Le frustrazioni che il comune di Siena ha dovuto patire trovano ora il loro sfogo: l'esercito cittadino il 9 di settembre devasta le terre di Casole e di Radi, Ranieri del Porrina non può far altro che assistere, sfiduciato, dall'alto della torre, alla distruzione. La morte del nemico

consente ai Senesi di riammettere in città i ghibellini banditi; questi rientrano il 16 settembre.<sup>191</sup> Il 21 settembre Radi si arrende liberamente e dentro vi si trovano «più di 300 mogia di grano e d'orzo e molto d'arnese di balestra e altra arme». Le case, casseri e palazzi di messer Ranieri di Porrina vengono distrutti.<sup>192</sup>

Ugucione, «uomo crudo ma di buon consiglio»,<sup>193</sup> assume le cariche il 20 settembre; egli prende il nome da un feudo dei Montefeltro al confine tra Arezzo e Massa Trabaria; il suo castello sorge su una rupe circondata da monti scoscesi; è nel centro dei possedimenti dei conti di Carpigna e forse Ugucione appartiene ad un ramo collaterale di questa famiglia. Suo padre Ranieri, capitano, è morto verso il 1290. Ugucione ha passato la sessantina, ma è ancora forte e vigoroso, aitante e forte mangiatore, intelligente, gentile e astuto, e determinato e tenace.<sup>194</sup> Di lui Mussato dice che è uomo di profondo ingegno e incredibile astuzia, la sua giovialità gli conquista immediatamente l'amicizia degli interlocutori, il suo notevole ardimento è premiato dalla fortuna che sempre lo assiste.<sup>195</sup>

Su Ugucione vale la pena di riportare le parole di Scipione Ammirato: «Ugucione infin da fanciullo avea maneggiato l'arme in favor de' ghibellini con molto onor suo, e che se con alcuni pochi partigiani, acquistatisi più con le arti dell'ingegno e con la fama del suo valore che per antica nobiltà di sangue o per forza di danari, avea fatto il nome suo famoso e terribile in quasi per tutta Italia. (...) Accresceva e faceva anco maggiore la fama di queste cose la presenza di Ugucione; essendo egli uomo di fiera vista, molto grande e robusto del corpo, e per questo adoperando armi grandissime e di maggior peso che gli altri uomini comunemente non costumavano; talché pareva che l'ardire e le forze sue fossero più che umane. E, o ricordato da lui artificiosamente, o pure risorto a caso, andava molto per le bocche degli uomini un fatto suo molto illustre; che essendo in una certa battaglia fatta a Cerone, abbandonato dai suoi e poco meno che posto in mezzo da' nimici, egli ferito in una gamba, e ammaccatogli grandemente la celata, valorosamente ritirandosi, riportò a' suoi in un targone lungo da pedone quattro partigiane e tredici verrettoni tirati da balestre piccole».<sup>196</sup>

Ugucione passa subito al contrattacco portando la guerra contro Lucca. Egli è forte di 800 cavalieri Tedeschi <sup>197</sup>e 600 cavalieri Pisani ed altri bianchi Toscani. Con i suoi armati corre il territorio lucchese con crudele determinazione, «in modo che quello che (i Lucchesi) avevano prima patito, erano state burle».<sup>198</sup>

Lucca, d'altronde, soffre delle contese interne tra le casate capeggiate rispettivamente da messer Luzi degli Obizi e messer Arrigo Bernarducci. Si allacciano colloqui di pace tra Ugucione e Lucca. Il capo dei ghibellini invia ambasciatori, e tra questi Banduccio Buonincontri.<sup>199</sup> Il luogo d'incontro è Quoza. Le richieste di Banduccio sono chiare: i Pisani rivogliono i castelli che sono stati loro tolti dai Lucchesi: Asciano, Buti, Ripafratta. Inoltre Lucca deve riammettere gli Antelminelli, capi della fazione ghibellina, e i loro seguaci. I Lucchesi<sup>200</sup> rifiutano, e Bonturo Dati arrogantemente dice: «Voi ambasciatori adimandate Asciano: ora sappiate che noi lo tegniamo perché le vostre donne vi si specchino dentro». Banduccio Buonconti risponde allora: «Innanzi che sieno otto giorni, noi vi mostreremo se le donne di Pisa aranno specchi, o no».

Tornati a Pisa, gli ambasciatori fanno il resoconto agli anziani e Banduccio Buoninconti, «il quale era gran cittadino e mercante stimato assai, con brevi parole disse: "Signori, noi siamo stati scherniti"». Il consiglio decide di riprendere, ancora più ostinatamente, la guerra. Il fervore e il desiderio di rivalsa è tale che Ugucione presta 1.000 dei suoi fiorini per pagare la masnada, altri facoltosi Pisani seguono l'esempio.

#### § 45. Una balena

In settembre si arena sul litorale ravennate «un mostro inaudito», una balena. È lungo 60 braccia, senza contare testa e coda, ed alto 20 braccia. Nella sua smisurata bocca potrebbe entrare un bue. Dalle sue carni viene estratta una gran quantità di olio.<sup>201</sup>

#### § 46. La Lombardia guelfa contro Matteo Visconti

Conosciuta la morte dell'imperatore, il 10 settembre, Piacenza nomina suo signore perpetuo Galeazzo Visconti. Autori e sostenitori della nomina sono stati Andito Anguissola e messer Oberto de Cairo. Galeazzo conserverà l'ufficio per 9 anni ed 1 mese.<sup>202</sup>

La scomparsa di Arrigo preoccupa Matteo Visconti, che sa di essere il maggior bersaglio dei guelfi lombardi e il vero ostacolo nella volontà di potere di re Roberto d'Angiò. Matteo è signore di Milano perché vicario dell'imperatore ma, scomparso questo, la legalità del suo dominio è ancora valida? Matteo non può rischiare che qualcuno impugni la sua autorità ed allora, il 20 settembre il podestà di Milano, il Piacentino Giannazzo Salimbeni, convoca il consiglio generale del comune di Milano, che elegge Matteo rettore di Milano a vita. Matteo accetta, ma non cessa comunque di fregiarsi del titolo di vicario imperiale e «di far sventolare sulle torri del Broletto lo stendardo dell'aquila».<sup>203</sup>

Le forze guelfe, naturalmente, mirano a scalzare dalla ricchissima Milano Matteo Visconti. A settembre si raduna a Pavia un esercito, agli ordini di Hugo des Baux e Tommaso Marzano,<sup>204</sup> conte di Squillaci, maresciallo del regno e senescalco di Provenza. Vi sono truppe provenzali e pavese e guelfi di Lombardia. Si prepara la spedizione contro Milano e il suo rettore.

Matteo Visconti si prepara allo scontro, assolda il marchese di Saarbrück, che ancora non è uscito dai confini d'Italia, dopo la morte del suo re. Accorre anche il marchese Teodoro I di Monferrato. Il comando dell'esercito è assunto dal podestà di Milano, Giannazzo o Zanazzo Salimbene.<sup>205</sup>

I guelfi lasciano Pavia e si portano ad Abbiategrasso, passano quindi il Seprio. Incontrano una qualche resistenza viscontea a Robecco, sul Ticinello. Finalmente, proseguendo la loro marcia verso Milano, entrano in contatto con le truppe milanesi a Gaggiano. Il podestà Salimbene appoggia un'ala del suo schieramento ad uno stagno, per evitare l'accerchiamento. Il conte Saarbrück, poiché il nemico ha visto il suo vessillo sventolare, si rifiuta di indietreggiare, e, spronato il suo destriero, si lancia contro le folte fila nemiche, seguito dai suoi Tedeschi. La carica scompagina il nemico, che si richiude dietro i Tedeschi, come i flutti del mare su un annegato. Mentre i Tedeschi vengono massacrati o catturati, il podestà si ritira, con un fianco appoggiato al Naviglio e aspetta l'attacco.<sup>206</sup> Questo però non arriva: i guelfi si ritirano ad Abbiategrasso.

Il giorno seguente l'esercito si reca a Legnano, ma ancora non attacca: evidentemente attende che all'interno di Milano avvenga un'insurrezione contro i Visconti. Però tutto è tranquillo in città e il siniscalco di Provenza, Tommaso di Marzano decide di ritirarsi. La decisione è ferocemente avversata da Francesco della Torre, che sa che mai riuscirà a disporre ancora di un esercito così potente. I due litigano pubblicamente, ma il potere è nelle mani del siniscalco, che giudica di non avere truppe sufficienti ad attaccare la munita Milano. L'esercito aggressore ripiega a Pavia e Matteo Visconti ringrazia il cielo per lo scampato pericolo. I guelfi hanno subito diverse perdite, senza nulla ottenere. Pavia stessa si ribella al conte di Squillaci e lo scaccia. Matteo è salvo. Nello scontro, ferito alla gola, è caduto un gran capitano dei Torriani, Goffredo della Torre.<sup>207</sup>

Galeazzo Visconti provvede a rinforzare le difese di Piacenza, contro il ritorno dell'esercito della lega guelfa di Lombardia. Fa distruggere un ponte in pietra che passa il fosso a Porta Strada Nuova e lo fa sostituire con un ponte levatoio. Alcune porte vengono murate. Il nemico guelfo è in possesso di troppe fortezze: Castel San Giovanni, Castel Borgonuovo,

Vergiola, Fiorenzuola, Castell'Arquato, Vigoleno, Rezanello, Valle Lureta, Valconasio, Rezano di Valle Taro.<sup>208</sup>

Gli esuli di Lodi espugnano il castello di Castiglione, uccidendo molti del presidio.<sup>209</sup>

#### § 47. Umbria

In ottobre Orvieto stipula una solenne alleanza perpetua con la città il cui aiuto è stato determinante nella lotta contro i ghibellini: Perugia. La lega umbra in realtà è più estesa: vi partecipano Perugia, Orvieto, Assisi, Spoleto, Gubbio, Camerino, Foligno, Cagli, Sassoferrato, Spello, Bevagna, Montefalco, Gualdo ed altri centri minori.<sup>210</sup>

La vita a Perugia scorre abbastanza tranquilla, la città è tutta tesa a riappropriarsi dei castelli che il turbine dell'esercito imperiale ha travolto. Non avvengono grossi scontri con Todi, qualche scorreria in giugno e il glorioso fatto d'armi di Orvieto. La città è però angustiata da un'endemica mancanza di denari; il territorio del Chiugi non si riesce ad appaltare per più di 4.500 corbe di grano, quando solo l'anno precedente i frutti del Chiugi venivano venduti per 7.500 corbe di grano.<sup>211</sup>

Vengono inviate truppe perugine a Città di Castello che è minacciata da Federico di Montefeltro. Inoltre Perugia esercita un'intensa attività diplomatica volta a pacificare la regione, intervenendo a Spoleto, Foligno, Trevi, Montefalco.<sup>212</sup>

I capi dei priori dell'ultimo bimestre, Giovanni di Cola e Feolo di Libriotto, mandano messer Simone de' Giacani e Paolo di messer Guido e Monaldo Brancaleoni di Casteldurante, podestà e capitano di guerra, al comando di 200 cavalieri, in aiuto del duca di Spoleto che intende recuperare la città scacciandone i ghibellini. Un ambasciatore è andato a Fano per mettere pace tra il marchese Guido e la città.<sup>213</sup> Spoleto, stanca della lunga lotta con Perugia intavola trattative di pace, che verranno concluse l'anno prossimo.<sup>214</sup>

#### § 48. Ferrantino Malatesta torna a casa, senza aver dato prova di sé

Dopo la morte di Arrigo ed osservando l'arrivo della cattiva stagione, i Fiorentini smobilitano parte dell'armata. Ferrantino Malatesta con i suoi Romagnoli riprende la via di casa, sconsolato: non ha potuto dar prova delle proprie capacità di capitano.<sup>215</sup>

#### § 49. Visso ribelle alla Chiesa

Visso si ribella alla Chiesa e, con lettera datata 25 ottobre, Bernardo di Valle Godono, rettore del ducato di Spoleto, richiede l'aiuto di Camerino, Ancona, Tolentino, San Genesio e Sarnano per ricondurre i rivoltosi all'obbedienza. Malgrado la pressione dell'esercito guelfo, la ribellione durerà fino al 1316.<sup>216</sup>

#### § 50. Parma

A settembre sembra che i Tedeschi che appoggiano i ribelli de Palude e Sanvitale vogliano venire da Borgo San Donnino a Parma. La città è in grande agitazione: i battifredi dal lato di Porta Santa Croce vengono muniti di balestre grosse. Ma non vi è alcun tentativo d'assalto.

L'ultimo giorno di settembre Giberto da Correggio riesce a recuperare con le buone il castello di Paderno, tenuto da Cabrino Scorza; questi infatti prende in moglie una nipote di Giberto e figlia di messer Sopramonte degli Amati di Cremona, che ha sposato la sorella di Giberto. Avuto il castello e presidiato, Giberto conduce l'esercito di Parma contro la fortezza di Montechiarugolo. Il maniero è stretto d'assedio e gli eserciti cittadini, porta per porta, si avvicinano nell'operazione. Un tentativo di soccorso da parte della guarnigione di Borgo San

Donnino in favore di Giovanni Sanvitale, viene sventato dal vicario di Parma che ha con sé anche i rinforzi di Modena e Reggio.

I de Palude ritengono ragionevole trattare finché sono in tempo e concludono una pace separata con Giberto. Abbandonato dai suoi forti alleati, Giovanni Quilico Sanvitale non ha altra scelta che la capitolazione, salve le persone. I difensori riparano, indisturbati, a Borgo San Donnino. I prigionieri che vengono trovati entro la fortezza sono messi in libertà, ma i ghibellini che sono in prigione a Parma e nel castello di Guardasone, no.

Il primo novembre l'esercito torna a Parma, il castello di Montechiarugolo viene distrutto; con le macerie delle case del borgo vengono riempiti i fossati. Solo nel 1406, per opera di Guido Torelli, esso verrà riedificato.<sup>217</sup>

### § 51. I guelfi di Brescia vengono riammessi in città

Espulsi da Brescia prima della fine di maggio, i guelfi hanno metodicamente occupato i castelli di Asola e Casalmoro, sul fiume Chiese, e di qui conquistato Manerbio e Gavardo. Alla basilica di San Pietro al Monte hanno edificato una rocca inespugnabile, munendola con propugnacoli e fossati. Fortificano inoltre Gufago e Erbusco, dominando in pratica il territorio tra l'Oglio ed il Chiese. In Carsino costruiscono un castello che viene chiamato Guelfo. Di qui dominano tutto il territorio del lago di Garda, fino alla Val Trompia e Gabii e Montechiaro fino a Canedo. Sono in loro possesso anche Franciacorta ed i castelli della pianura bresciana.

Stretti da tutti i lati dai loro fuorusciti, e dai Lodigiani, Bergamaschi e Cremonesi, defunto ormai l'imperatore e con lui le speranze di vittoria, i ghibellini di Brescia si risolvono alla pace e in ottobre riamettono in città messer Obertino de' Sali, Rizzardo degli Ugoni, Giovanni Griffi. Il comune di Brescia elegge ottimati ai quali delegare il potere: Bartolo Maggi, Oberto Sali, Gerardo Brusati, Goito de Foro, Gerardo Gambarà, Alessandro Tangetini, Giacomino de Iseo, Giacomino Pontecarali, e come giuristi: Matteo Chizoli, Gratiolo Calvisano e Giacomo Avvocati. Tutti e 14 giurano pace e molti matrimoni la suggeriscono.<sup>218</sup>

### § 52. Sicilia e Napoli

L'8 novembre Federico di Sicilia scrive a Giacomo d'Aragona che re Roberto di Napoli ha preparato 10 galee per portare guerra in Sicilia.<sup>219</sup> Ancora, il 28 dicembre lo informa che con 13 galee il re ha devastato fino all'isola di Lipari. Inoltre lo ringrazia perché Bernardo de Sarriano è venuto al suo servizio con alcune galee.<sup>220</sup>

### § 53. La guerra in Toscana

I Pisani tengono al loro servizio gli assoldati che re Federico d'Aragona ha recato con sé dalla Sicilia. Federico ha imbarcato sulle sue navi 400 cavalieri. Si dice che ora le forze ghibelline di Pisa ammontano a 1.800 cavalieri e moltissima fanteria.<sup>221</sup>

Venerdì 24 agosto, festa di San Bartolomeo, messer Raniero, capitano di guerra di San Miniato, si reca a devastare il territorio di Comugnori ribelle. Quelli di Poggio Rosso con quelli di Montebicchieri e Stibbio e Leporaia devastano Montalto e distruggono le case dei figli di Lazzaro.

Il 29 settembre i ghibellini vanno verso Lucca e si fermano a Santa Maria dei Giudici ad un paio di miglia dalle mura. Come tante altre costruzioni fuori le mura, anche Santa Maria è fortificata con fossi e steccati, i ghibellini non si fanno intimorire e la espugnano d'assalto, uccidendo un gran numero di difensori e catturandone 200. La sera capitola anche la torre, salve le persone. Il 2 ottobre arrivano i soccorsi di Firenze e Siena, 800 militi e 1.000 fanti, e i ghibellini

si ritirano. L'8 ottobre gli imperiali abbandonano anche Pietrasanta, dando alle fiamme una dozzina di case. Lucca si accorda con il marchese di Lunigiana.<sup>222</sup>

Venerdì 12 ottobre i Pisani dilagano per la piana di Buti. Due giorni dopo conquistano Cintoria, uccidendone tutti i 40 difensori, tra i quali Stramaccio, figlio di ser Gherardino di San Miniato. Tutta la valle sotto Buti è devastata, meno Castenuovo. Venerdì 19 ottobre, dopo una settimana di violenze, gli imperiali si ritirano.

Il 7 novembre, ancora, i Pisani, 350 militi e 500 fanti, bruciano case a Calezano, Pagniana, Calvaiola, poi a Pino e si spingono fino a San Miniato, alla piana di Egola e Montebicchiere. Quindi, per la strada di la Serra, a Marti. Lo stesso giorno quelli di Collelungo prendono la torre di Ser Martino, ribelle a San Miniato. La tecnica di conquista è interessante: hanno preparato degli archi prefabbricati che poggiano contro il muro, proteggendosi da lanci dall'alto, al riparo degli archi fanno un foro nella torre e vi gettano fascine di legna cui danno fuoco. Tutti i solai di legno bruciano ed i difensori, per scampare, sono costretti a salire all'ultimo piano, il cui solaio è in muratura. La torre quindi non viene espugnata; quando arrivano soccorsi ghibellini, i guelfi sloggiano ed i difensori sono posti in salvo calandosi con canapi.

I ghibellini di Montalto e Comugnori tengono questi due comuni e Torre dei Gatti con Poggio Veronesi. Il 15 novembre Rossino Cardi e altri di Poggio Rosso fanno una cavalcata contro Comugnori. Essi sanno che il castello è sorvegliato di notte da 10 uomini e di giorno da 4. Molti uomini di questi castelli guelfi sono andati a Pisa, quindi i fortilizi sono relativamente sguarniti. Raniero de' Buondelmonti, capitano di Guerra di San Miniato, si incontra con il capitano di parte guelfa, ed insieme si propongono di riconquistare i fortilizi ribelli. Con degli armati si recano segretamente a Comugnori e di notte si mettono in agguato nelle case dei Bertelloni presso la porta del castello. Il momento stabilito per l'azione è il mattino, quando le 10 guardie della notte smettono il servizio e vengono rimpiazzate dalle 4 del giorno. Appena queste entrano, i guelfi escono dai nascondigli ed assalgono la fortezza, espugnandola. 3 dei difensori sono uccisi, il quarto, sfortunato, è catturato, condotto a San Miniato dove il 21 novembre trova atroce morte, trascinato a coda di cavallo e segato in due.<sup>223</sup>

Confortati dal successo, i guelfi vengono a Torre Gatti, ma non possono prendere né questa né il Poggio; la serrano d'assedio e la ottengono poi a patti. Il 18 novembre gli armati di San Miniato cavalcano al fortilizio di Berto de Casanuova nel quale sono a difesa 26 uomini. Dopo un duro combattimento la fortezza è espugnata e metà della guarnigione trucidata. I 13 prigionieri vengono fatti impiccare ad alberi sull'Elsa, presso il ponte, dal capitano di guerra Raniero Buondelmonti. Tra i penduti vi è un prete dei Casanuova. Lo stesso giorno i Pisani ed i Tedeschi vengono a Gattaiuola, un migliaio di passi distante da Lucca (a sud ovest sul canale Rogio). Vi stanno per 11 giorni; Lucca mette guardie a Pontetetto per impedire il passaggio ai ghibellini, ma quando questi arrivano, i Lucchesi volgono le spalle. Nell'antiporta di Lucca gli imperiali scrivono col sangue: *Hic factum est per Pisanos*. Il 30 novembre i Pisani prendono il fortilizio di Buosa.<sup>224</sup>

Nel frattempo Ugucione, senza incontrare alcun contrasto, corre e guasta il territorio di Asciano e Massa Pisana. I Senesi mandano in soccorso dei Lucchesi 200 cavalieri cittadini e 100 assoldati, comandati da Pigliaterra.

Ugucione, per festeggiare beffardamente la festa del santo patrono di Lucca, la vigilia di San Frediano, cioè il 17 novembre,<sup>225</sup> conduce i suoi cavalieri tedeschi e pisani bianchi nelle valli di Compito e Vorno e Massa. I ghibellini danno il guasto a ciò che incontrano: 80 mulini sono distrutti, parzialmente rovinato il campanile di Guamo. Arrivati al Ponte Maggiore imprigionano 200 persone, e passano il monte di San Giuliano, poi vanno a Gattaiuola e



mettono il campo a un miglio e mezzo da Lucca, a Pontetetto, dove uccidono 70 uomini della guarnigione; «la schonfitta si fue da mane anzi terza».<sup>226</sup> Nel primo pomeriggio arrivano i soccorsi senesi, che vengono affrontati dai Tedeschi, camuffati da Pisani. I guelfi subiscono un'altra sconfitta, i Tedeschi si impadroniscono del castello di San Pietro e lo danno alle fiamme.

Ugucione attacca direttamente la città, bruciando borgo San Pietro. Nella battaglia muoiono circa 300 Lucchesi, ma Ugucione decide di non entrare in città per evitare di esservi intrappolato. I Pisani hanno fatto fare 4 grandi specchi, «grandissimi, come una botte napoletana», e hanno scritto: «Specchiati, Bonturo Dati, che i Lucchesi hai (mal) consigliati».<sup>227</sup> (L'epigrafe nel coro del duomo di Pisa, recita esattamente: «Hor ti specchia Bontur Dati/ Che i Lucchesi hai consigliati/ Lo die di San Fridiano/ Alle porte di Lucca fu 'l Pisano»)<sup>228</sup> Frece sono lanciate entro le mura di Lucca, con biglietti che recitano: «Te' Bonturo Dati, che dicevi che le donne di Pisa non avevano specchi». I Lucchesi, presi da giusto sdegno contro Bonturo Dati, lo vanno a cercare a casa, ma è troppo tardi, egli è già fuggito a San Romano, per evitare il linciaggio. All'arrivo di rinforzi senesi e fiorentini a Lucca, dopo 8 giorni di campagna, Ugucione, il 18 di novembre, leva il campo e, ricco di preda, torna a Pisa.<sup>229</sup> Nel ritorno i Pisani devastano il paese.

Ugucione istituisce un consiglio di guerra, al quale fa partecipare 12 cittadini pisani. Ad una dozzina di cavalleggeri, che hanno lasciato le fila per rubare per loro conto, viene tagliato il piede. Tutte le insegne rastrellate durante la cavalcata vengono poste in duomo, con le punte in giù.<sup>230</sup> Chiamati a raccolta due quartieri di Pisa, ed uniti gli uomini a cavallo di questi ai suoi cavalleggeri, Ugucione conquista il castello di Buti, dopo 10 giorni di assedio.<sup>231</sup> Guasta anche la badia a Cintoia; nell'azione muoiono 50 persone e tutta la valle è distrutta dal fuoco. Nuccio da Monteriggioni, che è guelfo «de' reggitori di Lucca» e tiene il castello di Cuosa, lo cede ai Pisani per 1.000 fiorini d'oro.<sup>232</sup>

Dal canto suo, Firenze non fa nulla per contrastare Ugucione ed i Pisani. I guelfi fiorentini non hanno osato affrontare gli imperiali in campo aperto ed ora sembra che anche le forze ridotte dei ghibellini pisani siano una sfida troppo pesante per loro. Giacomo di Cantelme nulla fa per sostenere la fama di guerriero che l'ha preceduto. Firenze riconquista solo Poggibonsi, distruggendo le modeste fortificazioni imperiali, e Montecatini in Val di Nievole, per sbarrare un'eventuale avanzata di Ugucione contro Pistoia.

Volterra e San Gimignano trattano un armistizio con i Pisani.

Anche re Roberto, per avere le mani (o le truppe) libere per potersi difendere dall'attacco di re Federico di Sicilia, cerca di negoziare la pace con Ugucione.<sup>233</sup>

I ghibellini toscani sono ora la garanzia di indipendenza della Toscana dall'Angiò. Se cedessero le armi ora Firenze diverrebbe una colonia napoletana, la sorte del futuro faro della civiltà rinascimentale italiana potrebbe, come dice Davidsohn: «Invece di poter svolgere la sua ricca cultura, divenire un satellite della Francia».<sup>234</sup>

#### § 54. Il patriarca d'Aquileia nomina Enrico di Gorizia capitano del Friuli

Il patriarca d'Aquileia Ottobuono Terzi ha stretto alleanza con il duca Federico d'Austria, con Padova e Treviso. Forte della lega, occupa alcune località appartenenti alla diocesi di Aquileia,<sup>235</sup> strappandone il dominio al conte di Gorizia. Il duca d'Austria ha intenzione di mettere a Tolmino il vescovo Enrico de Helfenberg. Appresa la novità, il conte di Gorizia non frappa indugi e il 13 settembre entra nel Friuli ed assedia il castello di Tolmino, costringendolo a capitolare per fame il 6 di ottobre. Dopo aver lasciato al castello come capitano

Paolo di Cividale, si dirige verso Udine, nel cui territorio l'8 ottobre compie notevoli devastazioni.

Il 10 ottobre giungono nuove truppe a Enrico di Gorizia, condotte da Juan Babanich, cognato del conte. Il 2 novembre gli eserciti di Enrico e Juan si recano sotto il castello di Pers, il cui signore Federico di Pers e Susana è alleato di Udine, e lo conquistano con le armi in pugno. Dopo averlo distrutto vanno al castello di Susana; Federico di Pers e Susana viene ferito a morte nel combattimento e consegna la rocca ad Enrico, che la affida a Wicardo da Petrapelosa.

Ottobuono chiede aiuto a Padova e Treviso che inviano rispettivamente 100 e 200 cavalieri mercenari. Il viaggio dei rinforzi è difficoltoso sia per i sentieri impervi che per i rigori dell'inverno, quindi è lento e la consistenza dei soldati in soccorso non è tale da risultare decisiva. Quando queste truppe sono ancora a circa 25 miglia dal patriarca, questi, stretto dai soldati di Enrico di Gorizia, si decide a intavolare trattative di pace. Enrico di Gorizia viene nominato capitano generale di tutto il Friuli. Egli dovrà immediatamente assumere la carica ottenendo una retribuzione di 2.450 marche d'argento. L'anno seguente avrà 3.000 marche e poi 4.000.<sup>236</sup>

### § 55. Trieste e la congiura di Marco Ranfi

Trieste è una città non grande,<sup>237</sup> travagliata da lotte di parte e circondata da potentati a lei ostili. Vive sul mare e del mare e, già dal 1202, ha dovuto fare i conti con Venezia, giurando fedeltà nelle mani del doge Enrico Dandolo.

Trieste produce sale, vino, olio e commercia con i vicini: il Patriarcato d'Aquileia, il duca di Carinzia, il conte di Gorizia, ed i principati slavi che le gravitano alle spalle.

Quando nell'ultimo decennio del secolo trascorso Trieste si è alleata con i suoi scomodi vicini per guerreggiare contro Venezia, uscendone sconfitta, ha visto le sue mura abbattute, è stata costretta al pagamento dei danni di guerra e ha nuovamente giurato fedeltà alla Serenissima.

Nel 1313 abbiamo notizia – oscura notizia in verità, mancando di particolari – di una congiura ordita da un nobile, Marco Ranfi, ai danni del comune. Ma quale sia la natura della congiura, quali i crimini commessi o solo progettati non sappiamo. Quello che sappiamo è il bando infamante comminato ai suoi familiari, ribadito nello statuto del 1315 e ricordato in quelli del 1350 e 1365. Marco in un documento del marzo 1314, risulta ucciso dal comune, presumibilmente nel 1313.

Marco è procuratore del comune già negli anni Ottanta del Duecento. Lo troviamo vicario del vescovo di Trieste, Rodolfo Pedrazzani, nel 1304. Nel 1313, in aprile, suo figlio Pietro Ranfi è al campo di Villanta del conte Enrico di Gorizia.

Marco appartiene al ceto dei proprietari terrieri che vedono negli incarichi comunali l'opportunità di progredire nel potere e nella ricchezza; la parte avversa ai proprietari è quella che, in altre zone, definiremmo del popolo grasso, dei mercanti, che guardano con favore alla repubblica di Venezia e si contrappongono ai nobili che invece sono conservatori e legati al Patriarcato. L'ipotesi che formula Gabrio de Szombathely è che Marco abbia tentato di imporre la sua signoria alla città. Comunque, qualche tempo dopo la repressione della congiura, Trieste si dà un podestà veneziano: Giovanni Zeno.<sup>238</sup>

### § 56. Siena

I Senesi si possono ora togliere qualche sassolino dalla scarpa: tra ottobre e novembre abbattano il cassero di Binduccio d'Aldobrandino da Sinalunga e quello di Binduccio da Rapi de' Cacciaconti, i fuorusciti ghibellini che hanno dovuto graziare nella capitolazione di Sinalunga.

Stessa sorte subiscono le fortezze di messer Rufredi dell'Incontri a Litiano e a Lugriano e quelle di Ciampolo Gallerani.<sup>239</sup>

Il 30 novembre un conestabile senese cavalca a Potentino, castello di Nicolò Buonsignori, e lo conquista per Siena.

I ghibellini, comunque, non sono disposti a starsene zitti e buoni: un figlio di Nicolò Bonsignori, messer Filippo, si unisce ai conti di Santa Fiora e di Sticciano e i nobili, congiunti, menano il guasto a Porona, traendo nelle terra dei Santa Fiora prigionieri e bestiame.<sup>240</sup>

### § 57. Padova riforma il governo

Padova, dichiarata ribelle dell'impero dal defunto Arrigo VII<sup>241</sup>, è estremamente agitata; il conflitto con il forte Cangrande non aiuta a sedare gli animi e, il primo novembre 1313, i popolari vengono cacciati e la città si dà un nuovo ordinamento di governo. Due ambasciatori padovani, messer Marsilio Polafrixana e lo stesso Albertino Mussato vengono inviati a colloqui di pace con Bailardino Nogarola, fiduciario di Cangrande. Colloqui inconcludenti, che si svolgono però in un clima di cortesia.<sup>242</sup>

### § 58. Piemonte

Il primo di settembre Tortona si consegna a Tommaso di Marzano, senescalco di Roberto d'Angiò.<sup>243</sup>

L'anno scorso Arrigo VII ha concesso ad Amedeo V di Savoia ogni diritto su Asti; Filippo di Savoia-Acaia ha protestato per sostenere i propri diritti e l'imperatore l'ha tacitato con un diploma del 7 giugno 1312, imponendogli inoltre di consegnare a suo zio Amedeo Sommariva del Bosco, Sommariva di Perno, Cavallermaggiore, Musio, Felizzano, Poirino, Riva. Filippo ha fatto mostra di piegare il capo di fronte alla volontà imperiale, ma in realtà non ha mai consegnato le terre.

Dopo la morte dell'imperatore, Amedeo teme che l'ambizioso Filippo possa accordarsi con re Roberto d'Angiò e si decide ad un arbitrato sull'argomento dei castelli contesi. Il 29 ottobre gli arbitri Papiniano vescovo di Parma, Ottone di Grandisson, Guiscardo signore di Beaujeu, Lodovico di Savoia, signore di Vaud, decidono che Amedeo ottenga Beinasco e Piobesi e Filippo viene ricompensato con 1.000 lire viennesi. Ivrea, Asti e Chieri sono divise a metà, salvi i diritti di alcuni feudatari. I castelli contesi rimangono tutti a Filippo, ma come investitura feudale da Amedeo V. Filippo giura fedeltà a suo zio Amedeo, accettando l'arbitrato. Ivrea si sottomette senza problemi, ma vi sono diritti giustamente accampati dal vescovo di Ivrea, Alberto, che non vale la pena di inimicarsi; ottenuta soddisfazione, Alberto il primo dicembre accetta di allearsi con Amedeo e Filippo. A loro si aggiunge Manfredi di Saluzzo.<sup>244</sup>

Si stringono in alleanza i signori ghibellini di Piemonte: Manfredi di Saluzzo, Filippo di Savoia-Acaia e Amedeo V di Savoia.<sup>245</sup> Teodoro di Monferrato rimane isolato, neutrale; egli non può aderire alla lega perché accampa mire sul Canavese, che vogliono anche i Savoia. D'altronde re Roberto vuole tutto il Monferrato, ed allora Teodoro, che di qualche amico ha pur bisogno, si allea con Matteo Visconti.<sup>246</sup>

### § 59. Bernardo di Coucy

Il pontefice Clemente V, lontano da Roma anche mentalmente, dispone del Patrimonio come di un suo feudo privato, ad esempio dona tutti i proventi che ne derivano al governatore Amanevo da Laureto, suo consanguineo.

Amanevo, il quale non è meno insensibile del suo papa, spadroneggia nel territorio «taglieggiando ed opprimendo». È peculiare che egli sia uomo di appartenenza e fede

ghibellina. Quando le proteste dei suoi amministrati raggiungono un livello non più ignorabile, Amaneo, isolato, chiede di essere sostituito, e Clemente V il 18 dicembre 1311 incarica suo nipote Arnaldo di Falguières di nominare il suo successore. Questi affida il vicariato per 3 mesi a Pietro di Guglielmo, poi nomina Gagliardo di Falguières, il quale, non potendo risiedere nel Patrimonio, declina l'incarico e propone Bernardo di Coucy, canonico di Nevers.

Coucy, chiamato Cucuiaco nei documenti italiani, è anch'egli un ghibellino e si inserisce a capofitto nelle lotte di parte della regione. Nel 1313 accorre in difesa dei ghibellini d'Orvieto nel corso della battaglia che deciderà il destino della città. I Filippeschi vinti ed esuli cercano di sfogare la loro frustrazione facendo cavalcate in Maremma contro l'Abbadia al Ponte (Ponte dell'Abbadia, vicino all'antica Vulci) che vorrebbero conquistare per unirla a Montalto, già in mano al Prefetto di Vico e così sbarrare completamente il passaggio per l'Aurelia. L'Abbadia è però ben guardata da Naldino, nipote del Coucy e la conquista del castello appare impossibile. I ghibellini allora danno alle fiamme il borgo sottostante. Ben 96 famiglie rimangono senza casa. Bernardo di Coucy, per uscire dall'impaccio, nel novembre del 1313 è costretto a chiedere aiuto al governo guelfo di Orvieto.<sup>247</sup>

Superata la contingenza, Bernardo si unisce ai ghibellini contro Canino. Se da Montalto si traccia una linea dalla costa del Tirreno al lago di Bolsena, lungo il corso del Fiora, del confine del Patrimonio dunque, si incontra Abbadia al Ponte; da qui aggirando il monte Fumaiolo e il monte Canino, troviamo ad oriente di questo il castello di Canino, in posizione forte e tale da controllare la via. Proseguendo verso Bolsena, ai due lati della strada, vi sono i castelli di Tessignano, Cellere e Piansano. L'accesso al lago è controllato da Valentano. Sulle sue sponde meridionali vi sono Bisenzio, Capodimonte, Marta. All'estremità sud orientale del lago sorge Montefiascone. Canino è quindi una fortezza ben collocata, che occorre strappare dalle mani dei Farnese. Ma Orvieto reagisce perché il rettore favorisce Guittuccio da Bisenzio, un ghibellino che le disputa i possessi di val di Lago: un esempio per tutti, è un luogo posto all'estremità nord occidentale del lago, Grotte di Castro. Orvieto dunque mette in piedi una coalizione contro Cucuiaco. Non si è mai visto: un comune guelfo e guelfo inossidabile, che si collega con altri guelfi per combattere un rettore pontificio di fede e comportamenti ghibellini!

Il 24 novembre 1315 l'esercito orvietano assalta Montefiascone, favorito dai guelfi locali che mal soffrono il governo di Coucy. L'esercito guelfo saccheggia le case dei ghibellini e pone l'assedio alla rocca. Mentre il castello sta per cadere e il vicario stesso è in pericolo, arriva il soccorso ghibellino, comandato dal Prefetto di Vico, che affronta gli Orvietani e collegati e li mette in fuga. Bernardo di Coucy, grato, riempie di favori il Prefetto e sottomette per 10 anni Montefiascone a Viterbo, che è città dove il Prefetto domina. Montefiascone è nuovamente saccheggiata, questa volta dai ghibellini a danno dei guelfi collaborazionisti. Bernardo di Coucy appoggia i ghibellini nella loro guerra e - commenta Antonelli - «fu guerra sterminatrice». Per due mesi tutto il Patrimonio è in fiamme.<sup>248</sup>

Nell'ottobre del 1316, i due contendenti, esausti, firmano la pace.

Dopo aver tentato ripetutamente ed inutilmente di far rimuovere Bernardo di Cucuiaco dal suo incarico, Orvieto si riconcilia con lui il 21 giugno 1317.<sup>249</sup>

## § 60. Parma

In dicembre Giovanni Quilico da Sanvitale da Berceto, lasciato Montechiarugolo, riceve da Luca de' Fieschi la nomina a suo vicario in Pontremoli. Si trova così nuovamente in conflitto con Parma perché la città vanta diritti su questa importante fortezza a sud del passo della Cisa.

Il vicario di Parma, Francesco de' Calboli, terminato il suo incarico, va ad assumere la carica di podestà a Treviso. In attesa del nuovo vicario, la carica viene affidata a messer Jacopo Landriano.

Da Borgo San Donnino, un figlio di Guglielmo de' Rossi, Gigliolo de Putaleis, unisce introno a sé malandrini e banditi e si installa in un castello facendone base delle sue scorrerie contro Parma. I suoi uomini si arrischiano spesso a rubare fino alla strada di Colurno, fino al Naviglio ed oltre. Fino a Natale vi è poco freddo, abbondanza di biade e vino.<sup>250</sup>

### § 61. L'assedio di Avane

In dicembre gli uomini di Valdischerchio hanno la ventura di catturare 12 uomini della guarnigione del castello d'Avane, ed apprendono da loro che nella fortezza non vi sono viveri che per due mesi. Con l'autorizzazione di Ugucione allora circondano Avane di fossi e palizzate, impedendone i rifornimenti. I Pisani costruiscono anche un ponte di barche sul Serchio per facilitare le loro linee di rifornimento. Il mese passa senza che si arrivi a scontri.<sup>251</sup>

### § 62. Rivolgimenti a Genova

Dopo la partenza di Ugucione della Faggiuola da Genova, i Doria e gli Spinola, capi della fazione ghibellina o *mascherata*, non più frenati dall'imperatore, prendono le armi ed espellono da Genova i guelfi o *rampini*. Il comune viene governato da 24 *boni homines*, 12 nobili e 12 popolari, i quali, docilmente, eseguono ciò che da Branca Doria è deciso. «Branca continua a recitare la sua parte sorniona di uomo disopra della mischia, ma nessuno ignora che il governo non fa nulla senza i suoi suggerimenti o il suo beneplacito». Successivamente, il partito dominante vedrà la lotta intestina tra Doria e Spinola, in cui questi avranno la peggio.<sup>252</sup>

---

<sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 52.

<sup>2</sup> MACHIAVELLI; *Istorie Fiorentine*; L, III.

<sup>3</sup> CINO DA PISTOIA; *Rime*; p. 187; Canzone XV *Per la morte di Arrigo VII imperatore*.

<sup>4</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 324.

<sup>5</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 324.

<sup>6</sup> *Cronache senesi*, p. 326. Per la lista dei castelli controllati dai Salimbeni in questo periodo si veda CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 157, nota 34.

<sup>7</sup> FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DCXI; p. 407-409.

<sup>8</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 399.

<sup>9</sup> *Chronicon Parmense*; p. 126.

<sup>10</sup> ANGELI, *Parma*, p. 151-152; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732. Nell'assalto a San Donnino, muore Buoso, canonico di Parma, fratello di fratello di Ugolino di Giacomo e di Orlando Rossi. ANGELI, *Parma*, p. 321; *Chronicon Parmense*; p. 126-127.

<sup>11</sup> Per la loro descrizione si veda *Chronicon Parmense*; p. 127.

<sup>12</sup> ZORZI; *La repubblica del leone*; p. 169.

<sup>13</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 190.

<sup>14</sup> *Cronache senesi*, p. 326-327.

<sup>15</sup> *Cronache senesi*, p. 327.

<sup>16</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 705-706; STEFANI; *Cronaca*; rubrica 298. Vi è una miniatura che raffigura il fatto in *Il viaggio di Enrico VII*.

<sup>17</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 616.

<sup>18</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 48. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 183 ci dice che, contando anche il giorno in cui è arrivato, Arrigo sta a Poggibonsi 54 giorni.

- <sup>19</sup> *Cronache senesi*, p. 327.
- <sup>20</sup> *Cronache senesi*, p. 327.
- <sup>21</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 714; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.49.
- <sup>22</sup> *Cronache senesi*, p. 327; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 707-708.
- <sup>23</sup> Siena lo aveva comprato da Gucciarello di messer Manente e da Manente suo figliolo. *Cronache senesi*, p. 328.
- <sup>24</sup> La terra era in passato appartenuta a Binduccio Ripi, ed egli con i fuorusciti ghibellini “erano ribelli e sbanditi del comune di Siena e teneano co’ lo ‘nperadore e faceano gran danno al comune di Siena”. *Cronache senesi*, p. 328-329 e 331.
- <sup>25</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 708-709.
- <sup>26</sup> La sua insegna è due pesci d’argento in campo rosso; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 710. GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 116 e per il riscatto 118. Il suo nome è Aimone de Albamonte.
- <sup>27</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 709-710; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 48; *Cronache senesi*, p. 329; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1313; vol. 2°, p. 29.
- <sup>28</sup> *Cronache senesi*, p. 329-330.
- <sup>29</sup> GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 118.
- <sup>30</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 626-627 riprende la notizia di MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1109, che racconta che Werner von Homberg, irritato perché Arrigo non gli ha concesso il vicariato di Milano, torna in Germania. Allora Matteo Visconti incarica i suoi Galeazzo, Marco e Luchino ed il fedelissimo Francesco da Garbagnate di condurre gli armati *ad expugnandam inimicorum virtutem*.
- <sup>31</sup> Gli hanno fornito armati Passerino Bonacolsi che invia suo fratello Butirone con 100 cavalieri e 500 fanti, e Matteo Visconti che ha mandato suo figlio Luchino che, insieme a Werner von Homberg, porta 200 cavalieri. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1135.
- <sup>32</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 1; CORTUSIO; *Historia*; col. 785; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 235; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1135-1136. Un emblematico episodio della crudeltà dei tempi è in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 2: la tragica ribellione di Solimano de’ Rossi.
- <sup>33</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 9.
- <sup>34</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 735; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 123-124.
- <sup>35</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 163-164.
- <sup>36</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 164-165.
- <sup>37</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 423-426; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr.2.
- <sup>38</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 711. Le richieste economiche del re di Napoli, per il mantenimento degli armati inviati con suo fratello Pietro, sbigottiscono Firenze, “perché la città aveva speso un tesoro”. CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 97.
- <sup>39</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, col. 504-505.
- <sup>40</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 330. La lettera di Cristiano Spinola da Genova è del 23 aprile; egli dice che gli armati di Hugo de Baux sono 800, quelli di Werner von Homberg, 500. LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 272. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 7. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 122, fonte forse più diretta dello scontro ridimensiona il numero di caduti: 25 Tedeschi e 3 Astesi. Aggiunge che Corrado Brayda di Alba, fuggendo da vile, fu catturato. Si vedano anche; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 950 e GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1175.
- <sup>41</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 7.
- <sup>42</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 8.
- <sup>43</sup> CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°.
- <sup>44</sup> CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°.
- <sup>45</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 741-743.
- <sup>46</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 10.
- <sup>47</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732; *Chronicon Parmense*; p. 127; questa fonte ci informa che i Catalani vengono retribuiti con 12 fiorini d’oro per ciascun cavallo..
- <sup>48</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 25; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732.

- <sup>49</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 271. Il comune di Firenze, dopo complesse discussioni, ha presentato a re Roberto un decreto pubblico, integralmente accettato dal sovrano, ad eccezione di un articolo riguardante frenchigie per loro ed i loro discendenti. Roberto rifiuta "parendoli che in una civiltà questa fussi aroghantia e non bonttà"; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 97. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 5. Anche ANGELI, *Parma*, p. 152.
- <sup>50</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 711-712; GAZATA, *Regiense*, col. 25; MUSSATO, *Historia Augusta*, col. 505, che dà anche la genealogia del nobile.
- <sup>51</sup> Ramunat Despex lo chiama FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 237; questa fonte esagera la cifra in 200.000 fiorini d'oro. Aggiunge inoltre il particolare che, decapitato, il cadavere del congiunto di Clemente, viene trascinato per le vie di Modena attaccato alla coda di un ronzino. La lettera è datata 7 marzo. Altri ritengono che il rettore sia degli famiglia degli Attoni di Spello.
- <sup>52</sup> Questo particolare è in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 328-329.
- <sup>53</sup> La data dell'11 febbraio è in GAZATA, *Regiense*, col. 25. BAZZANO, *Mutinense*; col. 573 dice lunedì 12 febbraio. Questa fonte comunque esagera le cose: 200.000 fiorini, 60 morti; ci informa però che tra gli aggressori vi sarebbe anche Passerino Bonacolsi. Febbraio è confermato da GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 137; questa fonte aggiunge la notazione che Francesco della Torre è con i guelfi. Arriverio da Magreto è chiamato Sarinerio. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XII; rubr. 6, parla di 90.000 fiorini ed aggiunge i Bolognesi si occupano dei funerali dei caduti.
- <sup>54</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 573.
- <sup>55</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 137-138.
- <sup>56</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 399-400; *Diario del Graziani*; p. 82.
- <sup>57</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 700. Una lettera di Cristiano Spinola a Giacomo II d'Aragona riporta numeri inferiori: 1.500 cavalieri, dei quali 500 Oltremontani. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 328-329.
- <sup>58</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 713.
- <sup>59</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 714; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 50; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1114.
- <sup>60</sup> Si veda il testo completo in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIII; rubr. 5.
- <sup>61</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 332.
- <sup>62</sup> MENACHE; *Clement V*; p. 168-170.
- <sup>63</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 183 ci descrive l'itinerario dell'imperatore: San Gimignano, Peccioli, San Savino, Pisa.
- <sup>64</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 715-716.
- <sup>65</sup> *Cronache senesi*, p. 330.
- <sup>66</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 716-718; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 328-329; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1114.
- <sup>67</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 328-329.
- <sup>68</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 931.
- <sup>69</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 328-329.
- <sup>70</sup> *Cronache senesi*, p. 330.
- <sup>71</sup> *Chronicon Estense*; col. 375.
- <sup>72</sup> ROMANIN; *Storia di Venezia*; III; p. 87-94; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. II; rubr. 1.
- <sup>73</sup> *Cronache senesi*, p. 331.
- <sup>74</sup> *Cronache senesi*, p. 331.
- <sup>75</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 729.
- <sup>76</sup> GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 125-126.
- <sup>77</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 726; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 51. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIII; rubr.7 riporta numeri differenti: 24 galee siciliane, 25 genovesi e 12 pisane.
- <sup>78</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIII; rubr. 2.
- <sup>79</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 573.
- <sup>80</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. 12; rubr. 11.
- <sup>81</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIII; rubr. 3.

<sup>82</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 86-87.

<sup>83</sup> Una fonte per tutte: STELLA, *Annales Genuenses*, p. 79, perchè tratteggia in poche righe la figura di Celestino e di Bonifacio.

<sup>84</sup> PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 60. Questo argomento è discusso in MENACHE; *Clement V*; p. 201-202.

<sup>85</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIV; rubr.3; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 124.

<sup>86</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIV; rubr. 4.

<sup>87</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIV; rubr. 5.

<sup>88</sup> *Cronache senesi*, p. 338.

<sup>89</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 730-732; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.56; STEFANI; *Cronaca*; rubrica 303; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1313; vol. 2°, p. 30-31.

<sup>90</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 709.

<sup>91</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 183-184.

<sup>92</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 184.

<sup>93</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 180-181

<sup>94</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 184.

<sup>95</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 184.

<sup>96</sup> *Cronache senesi*, p. 331-332.

<sup>97</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 184-185.

<sup>98</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 185.

<sup>99</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 184.

<sup>100</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.41. I nomi dei deportati sono, per i ghibellini, Ubertino Lando, Bernabò de Lando, Oberto de Porta, Androlo de Grovago, Manfredo Spelta, Percivalle Capitano, Filippone de Cairo; per i guelfi: Alberto Scotti e suo fratello Francesco, Bernardo Scotti, Clavarino Fontana, Rizzardo Confalonieri, Pietro Spetini, Gerardo Barbarino. L'elenco è in DE MUSSI; *Piacenza*; col. 489. GAZATA, *Regiense*, col. 25 sembra alludere all'avvenimento come ad una sorta di reazione al fatto che i Rossi, appoggiati dai Milanesi, sono riusciti a riportare un qualche successo, penetrando nel borgo di Parma. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 6. CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1121.

<sup>101</sup> Le vicende relative agli ultimi anni del Fissiraga non sono conosciute con certezza. "Egli è stato fatto prigioniero a Voghera dai partigiani di Manfredo Beccaria, il signore ghibellino di Pavia. Stando a certe fonti, il F. sarebbe stato consegnato a Matteo Visconti; secondo altre invece, sarebbe stato liberato in vista di uno scambio con lo stesso Beccaria. In ogni caso non rimase a lungo in prigione: nel luglio del 1312 guidò la sollevazione del contado di Lodi contro il rappresentante di Enrico VII". In Lodi i Vistarini, avversari della sua famiglia hanno ripreso il potere tra il 1312 e 13. La resistenza guelfa è però comandata da Fanone Tresseni e i Sommariva. Le fonti sono a questo punto divergenti sulla sorte del Fissiraga: alcuni lo vogliono catturato insieme a Filippone da Langosco, altri lo vogliono esule alla corte di Filippo di Savoia Acaia, che, con improvviso voltafaccia, lo avrebbe fatto catturare. Comunque è certo che Antonio Fissiraga passò in prigione gli ultimi anni della sua vita, dal 1313 al 20 novembre 1327, quando morì. MENANT; *Antonio Fissiraga*; in DBI; vol. 48°.

<sup>102</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 55; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1109-1110; questa fonte riporta l'episodio della cattura del conte di Salibrum, che conduce i suoi Tedeschi ad assaltare i guelfi, senza attendere l'ordine di Galeazzo, e viene catturato. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1121 che definisce il conte *utpote magnanimus et fugae nescius*, chiamandolo Salebrus; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 489. GAZATA, *Regiense*, col. 25 pone l'attacco dei guelfi contro Piacenza al 10 agosto. Nello scontro sarebbero morti più di 100 Pavesi. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 17. I dettagli dello scontro sono tratti da GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 126-132.

<sup>103</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 17.

<sup>104</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1121.

<sup>105</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 14.

<sup>106</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIV; rubr.1 e 2

<sup>107</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 25.



- <sup>108</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 15.
- <sup>109</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 16.
- <sup>110</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XII; rubr. 12.
- <sup>111</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 5.
- <sup>112</sup> WALTER; *Rainaldo Bonacolsi*; in DBI; vol. 11°.
- <sup>113</sup> *Chronicon Parmense*; p. 128.
- <sup>114</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 735-736 e MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XVI; rubr. 3 che riporta i testi sia della lettera di Filippo che della bolla papale.
- <sup>115</sup> Nella condanna a Roberto, Arrigo ha scritto: "*Ruberti eligimus domare superbiam & praesuntionem vita per capititis mutilationem privandum*". MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIII; rubr. 5.
- <sup>116</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 933-934. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 738.
- <sup>117</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 271.
- <sup>118</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 272.
- <sup>119</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 284.
- <sup>120</sup> Per la sentenza di condanna MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIV; rubr. 7 e per la reazione padovana rubr. 8.
- <sup>121</sup> Vi è una contraddizione nelle date citate da Mussato, prima dice *XI Kal. Julias* (21 giugno) per la partenza dell'esercito nella sua aggressiva spedizione, poi, alla conclusione della vicenda, *VIII Kal. Junias* (25 maggio). Ho considerato l'azione svolgentesi a giugno, anche perché la successiva notizia di Mussato riguarda luglio.
- <sup>122</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIV; rubr. 9.
- <sup>123</sup> Una figlia di Enrico, Agnese, ha sposato Alberto II della Scala. RIEDMANN; *Enrico di Gorizia*; in DBI; vol. 42°.
- <sup>124</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 785; GAZATA, *Regiense*, col. 25; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 236.
- <sup>125</sup> AMBROSI; *Sommario di storia trentina*; p. 62. Il vescovo è stato eletto il 23 maggio.
- <sup>126</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 400-401; *Diario del Graziani*; p. 82.
- <sup>127</sup> *Diario del Graziani*; p. 82.
- <sup>128</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 719, nota 3. SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 56.
- <sup>129</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 718-724. NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 932. Si veda la notizia estremamente parziale in *Istorie Pistolesi*, p. 94. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 617, che dice che la campagna per Sarzana e Pietrasanta è durata 24 giorni.
- <sup>130</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 724; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIII; rubr. 6.
- <sup>131</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 617-618; *Monumenta Pisana*; col. 986; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 56 e nota 2. MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XVI; rubr. 1. Questi, errando, dice che messer Truffa è rimasto ucciso. I nomi degli altri caduti imperiali sarebbero: Fredo conte Gangalandi, Berlinghiero di Nicola di Grossezo, il Pistoiese Bertino di Filippo dei Vercelli, il Pisano Buegano d'Orlando, alcuni Tedeschi e delle Fiandre; inoltre molti fanti di Spinetta Malaspina.
- <sup>132</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 25. La conquista di Sarzana è ricordata anche da CORIO; *Milano*; I; p. 627.
- <sup>133</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 236.
- <sup>134</sup> In questo paragrafo ho tradotto il termine *galeatis militibus*, con il termine cavalieri, il termine *hastatis milites* con cavalieri con lancia.
- <sup>135</sup> *Cuius omnino tyrannidem abominabatur*.
- <sup>136</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 1; CORTUSIO; *Historia*; col. 786.
- <sup>137</sup> DE BLASIS; *Le case dei principi angioini*; p. 292-296.
- <sup>138</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 573.
- <sup>139</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 26.
- <sup>140</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 8. La rubr. 9 ci informa che molte altre cittadine preferiscono darsi ai guelfi: *Paternum, Passiranum, Boadum, Cocalium, Bornadum, Calinum, Herbuscum, Tremadum, Zizagum*.
- <sup>141</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 25.
- <sup>142</sup> *Chronicon Parmense*; p. 128-130.

- <sup>143</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1122.
- <sup>144</sup> *Chronicon Parmense*; p. 130.
- <sup>145</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 26; echeggiato da CORIO; *Milano*; I; p. 628.
- <sup>146</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 262-263.
- <sup>147</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 738-739; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 618.
- <sup>148</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 619.
- <sup>149</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 619; la data è in LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 271. Sulla battaglia per la conquista di Reggio, si veda NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1053; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 871; questa fonte elenca le città ed i castelli conquistati dall'Aragona: Reggio Calabria, Catona, *Camnicalli*, *Vangnaria*, monte San Michele Calanna.
- <sup>150</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. II; rubr. 5.
- <sup>151</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 740; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 53.
- <sup>152</sup> 2.500 cavalieri ultramontani e 1.500 italiani. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 619.
- <sup>153</sup> "E féro gran danno per lo loro andamento d'ardere e robare e omini uccidere e pigliare e farli riconprare e donne e donzelle vitoperare, e tenere quelle che poteano". *Cronache senesi*, p. 332.
- <sup>154</sup> Ben 37 membri di questa famiglia sono stati appena cacciati da Siena, perché i Nove temono che i ghibellini o i loro simpatizzanti possano aprire le porte all'esercito imperiale. *Cronache senesi*, p. 332-333.
- <sup>155</sup> Al comando del conte Ruggeri dei conti Guidi, figlio del conte Salvatico. *Cronache senesi*, p. 333.
- <sup>156</sup> I nomi dei capitani angioini sono: il conte Luni, messer Guglielmo Scaliere e messer Piero Artù. *Cronache senesi*, p. 333.
- <sup>157</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 619.
- <sup>158</sup> Sull'ingenua descrizione di come l'estate influisca sul male, si veda *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1115.
- <sup>159</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 747-748, che trae la sua descrizione da *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1115-1117; Ferreto riporta con commossa partecipazione la narrazione del male del sovrano, con molti pietosi particolari. Si noti la perplessità dei medici che non sanno cosa fare. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 78, erroneamente inserito nel 1312. Notizia della morte è in tutte le cronache coeve: CORTUSIO; *Historia*; col. 786 che riporta la contentezza dei Padovani; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1110; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 489; *Chronicon Estense*; col. 375; BAZZANO, *Mutinense*; col. 573 che dà per certo l'avvelenamento; riporta le varie versioni sulle cause di morte *Monumenta Pisana*; col. 986 e cita anche il possibile veleno, uno tratto da erbe, chiamato *Napello*; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 871; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 57; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XVI; rubr. 8; STEFANI; *Cronaca*; rubrica 302. *Diario del Graziani*; p. 83 dice che Arrigo "era giovane bellicoso, prode, savio, cortese e catollico". *Annales Arretinorum Maiores*; p. 14 ci racconta che *dominus imperator fecit venire de Alamania gentem novam et optimam, in quantitate mille militum ad elmo*; la morte è narrata a p. 15. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1313; vol. 2°, p. 31-33. GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 133; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 185-186.
- <sup>160</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 752; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 52.
- <sup>161</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 2.
- <sup>162</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 620.
- <sup>163</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 53. Gustosa la notazione di MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 619: "Alcuni vollono che per essere di complessione calida, e lui viveva casto, che e' fussi drento infradiciato". SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 57 specifica che quello che si è "infradiciato" è la "sperme sua".
- <sup>164</sup> "...dit rey venges assallir lo regne devas Roma. Empero Nostre Segnor Dieu qui aytals cosas non pot sufrir li donet la mort a Bonconvent, prop de Sena". FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 337-338.
- <sup>165</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 191. Le lettere di Montefeltro e Tarlati sono in PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 527-528 e 528-529.
- <sup>166</sup> *Pater Sancte, testimonio conscientiae meae alia ad praesens nescio relatione digna, nisi quod per salutem animae meae vobis dico, quod non credo quod aliquis vivat hodie inter Principes seculares, qui plus Deum diligit, & Ecclesiam Romanam, & omnem probum virum, quam ipse faciebat.* NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 934.
- <sup>167</sup> *Paradiso*; versi 133-138.
- <sup>168</sup> *Cronache senesi*, p. 335.

<sup>169</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 98.

<sup>170</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 351. Un mongibello de etc significa naturalmente un vulcano di armi, pianto e uccisioni.

<sup>171</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 73 dice che sono 1.200.

<sup>172</sup> Bindo e Neri, fratelli carnali, sono figli del defunto messer Ugolino Baschi. FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; p. 373.

<sup>173</sup> I due cardinali sono ad Orvieto da luglio; si veda *Ephemerides Urbev.*; p. 351. La nota 4 a p. 352 mette in dubbio che sia il Pelagruè il cardinale presente ai moti, e propone il nome di Arnaldo Falgheri, vescovo di Sabina. La nota 7 a p. 178 conferma che Arnaldo è Pelagruè. Comunque sia, i due cardinali sono in città per trattare la revoca dell'interdetto in cui Orvieto è incorsa dal 1307. Buccio di Nino Beccari, stipendiario dell'imperatore, è colui che ha ordito il piano per cacciare i guelfi.

<sup>174</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 745-746; BUSSI; *Viterbo*; pag. 184; PINZI, *Viterbo*, III; p. 77-83, si veda qui l'osservazione sul confronto tra Viterbo città recente e ghibellina con Orvieto, città antica e guelfa e la notazione di Montefiascone, intermedia tra le due, eletta a sede centrale del governo del Patrimonio. *Ephemerides Urbev.*; p. 178; PARDI; *Comune e signoria a Orvieto*; p.39-40. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 938 racconta la lotta tra Monaldeschi e Filippeschi. Ghibellini fuggono da Porta Vivaria "e questa battaglia fu l'ultima rovina de i Filippeschi, perché ne furono dissipati assai e furono scaricate le case loro e li Monaldeschi restorno al governo della città e a devozione della Chiesa Romana". Una breve notizia in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XVI; rubr. 7; *Diario del Graziani*; p. 82-83. La cronaca più distesa e completa è in MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 72-74; qui si riportano anche i nomi dei signori Sette.

<sup>175</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 11.

<sup>176</sup> *Monumenta Pisana*; col. 986-987 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 620; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 58; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 3

<sup>177</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 786; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr..4.

<sup>178</sup> *Sed auctores sceleris Deus punivit*. CORTUSIO; *Historia*; col. 786.

<sup>179</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 9.

<sup>180</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 26.

<sup>181</sup> "...e tenero per Toranieri e per Vergelle". *Cronache senesi*, p. 335. Con il vescovo sono i conti Guidi e, a detta di MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 87, anche Uguccone, a me pare poco probabile.

<sup>182</sup> Sulla data di partenza si veda ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 871; per l'incontro con Truffello, NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1054; per l'approdo a Piombino il 5 settembre, LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 274 e GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 186.

<sup>183</sup> La somma è considerata esagerata da DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 754, nota 2. SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 58 cita una cifra 10 volte inferiore, ma la nota 1 rammenta che in una sola rata i Pisani hanno versato 200.000 fiorini; la verità consisterà in una cifra intermedia, ma comunque alta. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 116 dice: "Ho sentito dire che i Pisani diedero all'imperatore, dal suo arrivo a Susa fino alla morte del medesimo, più di 700.000 fiorini d'oro".

<sup>184</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 338-339 e vol. III; p. 252; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 871, questa fonte dice che Federico ha con sé 24 galee..

<sup>185</sup> NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1055. Questa fonte racconta la commozione del re di fronte ai seguaci del defunto Arrigo e la sua accettazione della volontà divina; Un Tedesco pronuncia, commosso le parole: "Domine cecidit corona capitis nostri" e Federico prima della partenza da Pisa pronuncia un verso di Virgilio: "Quo fata trahunt retrahuntque sequamur". NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1054-1055.

<sup>186</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1118; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 620-621; questa fonte dice che quando Enrico di Fiandra sente che la carica è stata offerta ad Uguccone, sarebbe disponibile a rivedere la sua posizione, ma è troppo tardi. *Monumenta Pisana*; col. 987 dice: "dopo l'avvenimento del ditto Uguccone, messer Arrigo di Fiandra si offerse di rimanere Capitano della Masnada, e non fue accettato, e partitessi di Pisa molto minacciando". STEFANI; *Cronaca*; rubrica 304.

<sup>187</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 54, dice 1.000. *Monumenta Pisana*; col. 987 dice 1.100 e fa i nomi dei comandanti, tutti preceduti dal titolo di messere: Baldovino di Moncorneto (Baldovino signore di Herstal e Montcornet), Ugo da Balsuli, Giglio di Beglare (Giles de Berlare), Giovanni Struffa o Truffa,

Giovanni ...(manca la specificazione); Currado di Suania, Currado Buoche, Baldovino di Mages, Currado da Saluch, Folco d'Inghilterra. La grafia dei nomi è leggermente diversa in *Cronache senesi*, p. 336-337: ad es. Giglio di Beglare è Giulio de Bellare, il Giovanni di cui manca la specificazione è d'Andrea, Currado Buoche diviene Gherardo Bocca, Saluch è Asalach. Per i nomi si veda anche SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 59 e nota 1.

<sup>188</sup> Oppure di Geptfontaines.

<sup>189</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 762-764.

<sup>190</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 2-3.

<sup>191</sup> *Cronache senesi*, p. 336; anche ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 3, che redita: "Ancho ne la detta signoria tornaro e ternafinati cioè e gihibelini di Siena del mese di setembre, e stetro di fuore sedici mesi".

<sup>192</sup> *Cronache senesi*, p. 337.

<sup>193</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621.

<sup>194</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 764.

<sup>195</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 9. Su Ugucione si veda anche il paragrafo 20 nel 1303.

<sup>196</sup> AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1313; vol. 2°, p. 34.

<sup>197</sup> Tedeschi, Brabanzoni e Fiamminghi; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621.

<sup>198</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621.

<sup>199</sup> Gli altri sono messer Gherardo Fagioli e messer Jacopo Fauglia; quest'ultimo è chiamato Jacopo Dacasti da MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 3.

<sup>200</sup> Per Lucca i negoziatori sono Bonturo Dati, Enrico Bernaducci, Dino Agolanti, Raniero Doge, Zino Margoti. MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr.3.

<sup>201</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 574.

<sup>202</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 489-490.

<sup>203</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 120-121.

<sup>204</sup> Notizia che Tommaso di Marzano, siniscalco di Roberto è venuto in Lombardia con 500 cavalieri e molti fanti, è in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XV; rubr. 7.

<sup>205</sup> Questi è chiamato *Ianarius Salimbene*, da GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 137, che specifica che era un Piacentino. L'elenco dei capitani che partecipano ai due eserciti e la loro consistenza è in MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 6.

<sup>206</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732, afferma che lo scontro è avvenuto in località "Castelletto".

<sup>207</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 274; COGNASSO, *Visconti*, p. 121-123; la ritirata dei Pavesi viene commentata come una vera sconfitta da BAZZANO, *Mutinense*; col. 574: *de mense octubris fuit bellum durum inter Mediolanum & Papienses, in quo bello fuerunt fugati & conflicti Papienses, & multi vulnerati & interfecti & capti quamplures*. Il fatto è narrato con molte incertezze da CORIO; *Milano*; I; p. 626-627, il quale sostanzialmente racconta che al re di Napoli si rivolgono anche i della Torre, i maggiori rappresentanti lombardi del partito guelfo. Franceschino della Torre lo informa che è in essere una cospirazione con sostenitori intrinseci di Milano: basterebbero 500 uomini d'arme per ottenere la città. Roberto ne invia 800, che unitisi con i Torriani e Riccardo di Langosco, figlio di Filippone, nel mese di marzo si avvicinano a Milano dalla parte di Legnano. Qui vengono affrontati da Galeazzo Visconti e dal comandante tedesco conte di Salibro. Questi, al comando di 50 lance, si impegna nel combattimento, senza aspettare il segnale del Visconti, e viene catturato. Matteo, informato, convoca davanti a sé il prigioniero Filippone e, minacciandolo di morte, gli impone di scrivere al figlio Riccardo, ordinandogli di lasciare l'esercito guelfo, con i suoi Pavesi. L'esecuzione dell'ordine paterno e la constatazione che Milano resiste compatta dietro a Matteo Visconti, convince gli Angioini a desistere dall'impresa. Molto dettagliato è il racconto di MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 6 e di GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 134-144.

<sup>208</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 490.

<sup>209</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 7.

<sup>210</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 191.

<sup>211</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 401 e 389, dove si nota che le acque del lago sono appaltate per 8.000 libbre di denari.

- <sup>212</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 402-403.
- <sup>213</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 403.
- <sup>214</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 401.
- <sup>215</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 83.
- <sup>216</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 66-67.
- <sup>217</sup> *Chronicon Parmense*; p. 131-132; GAZATA, *Regiense*, col. 26.
- <sup>218</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XII; rubr. 12; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 977-978; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. II; rubr. 4; quest'ultimo ci informa che il podestà di Brescia è Giovanni di Lucio.
- <sup>219</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 249.
- <sup>220</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 252-253.
- <sup>221</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 186.
- <sup>222</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 186-187.
- <sup>223</sup> Il disgraziato è Nuccio Guadardi, gli altri morti sono Perino Viviani, Giannino di Jacopo Perfetto e Coluccio Buscioni. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 188.
- <sup>224</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 188.
- <sup>225</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 1 afferma che l'azione militare di Ugucione inizia alle idi di novembre, cioè il 5.
- <sup>226</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 2, ci dà la consistenza delle forze in campo: per i guelfi: dagli ausiliari di Firenze 140 cavalieri, i Senesi sono 200; mercenari di Lucca 250, esuli pisani 60, fanti del contado 500. I ghibellini sono un po' di meno: il Genovese Carlo del Fiesco e il marchese Marcello Malaspina conducono 120 cavalieri armati di lance; Franceschino e Corradino Malaspina, 60 cavalieri con lancia, Spinetta Malaspina 60 cavalieri e 500 fanti.
- <sup>227</sup> *Cronache senesi*, p. 337-338.
- <sup>228</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 766.
- <sup>229</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621-623; *Monumenta Pisana*; col. 987-988. Questa fonte riporta l'episodio due volte, la prima in modo colorito e la seconda più concisamente, alle colonne 988 e 989, ma con più dettagli sui luoghi e sugli episodi. Qui l'impresa contro Lucca è collocata a metà di novembre. *Cronache senesi*, p. 337 conferma la narrazione e sembra porre l'impresa a settembre. SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 62-63 mette l'episodio degli specchi a novembre e riporta la seguente scritta: "Bonturo ce ài lo chore feruto/ poi che (a') Pisani mostra(s)ti lo specchio/ ma l'loro ce l'anno posto sì presso/ che mai nel mondo tu non fossi venuto". MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 3 dice che i Pisani tornano alle loro case il 2 ottobre. Sercambi; *Le Croniche*; Lib. I; p. 115. Anche *Cronache senesi*, p. 337-338; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 61; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 5. MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 2 e 3.
- <sup>230</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 623.
- <sup>231</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 623. Molto più scarna la narrazione in SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 60-61.
- <sup>232</sup> SERCAMBI; *Le Croniche*; Lib. I; p. 115.
- <sup>233</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 767-768. Roberto manda a Pisa il frate Giovanni Cerquino, dei Predicatori; *Cronache senesi*, p. 337.
- <sup>234</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 761.
- <sup>235</sup> Loc, in Carinzia, Ariis, Montefalcone, Tricesimo, Chiusa, Tolmezzo, Faganea, San Vito, Sacile e Canipa. JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 48.
- <sup>236</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 48; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 4.
- <sup>237</sup> 5-6.000 abitanti, GINATEMPO, SANDRI; *L'Italia delle città*; p. 101.
- <sup>238</sup> DE SZOMBATHELY; *Storia di Trieste*, p. 29-30.
- <sup>239</sup> *Cronache senesi*, p. 338; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 3-4.
- <sup>240</sup> *Cronache senesi*, p. 338.
- <sup>241</sup> La sentenza di Arrigo contro Padova è in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XIV; rubr. 7.
- <sup>242</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 236-237; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. II; rubr. 2.
- <sup>243</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 5.
- <sup>244</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 71-77.

<sup>245</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 274.

<sup>246</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 79-80.

<sup>247</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 358-361.

<sup>248</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 361-362.

<sup>249</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 363. Il documento è in ASR, 1897, XX, p. 178 segg.

<sup>250</sup> *Chronicon Parmense*; p. 132.

<sup>251</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 63 e nota 2.

<sup>252</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 263; STELLA, *Annales Genuenses*, p.78-79; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 939. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1114 dice che il compito della repressione spetta a Ugucione, e che il fomentatore Guglielmo d'Aspromonte, viene giustiziato.

## CRONACA DELL'ANNO 1314

Pasqua 7 aprile. Indizione XII.

Decimo anno di papato per Clemente V.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

Morì del mese di aprile alli 20, Papa Clemente alla Roccamala di Provenza (...) e vacò dipoi la Corte, per non esser d'accordo i Cardinali, anni due, e tre mesi, e giorni diciassette.<sup>1</sup>

Morì in questo tempo Filippo il Bello re di Francia, che aveva regnato 29 anni (...) Lassò tre figliuoli, che tutti l'uno doppo l'altro furno Re.<sup>2</sup>

*Tre simul Lunae in coelo apparuerint.*<sup>3</sup>

### § 1. La guerra in Toscana

«A Firenze si tiene un atteggiamento di singolare indifferenza di fronte allo sviluppo della prepotenza di Pisa e di Ugucione. È come se l'energia della cittadinanza si sia esaurita nei primi tempi della lotta contro Arrigo VII»,<sup>4</sup> o forse la caduta della tensione è dovuta al fatto che la presenza di un'autorità imperiale è ben'altra cosa da un forte esercito ghibellino. Volterra e San Gimignano hanno concluso un trattato di pace con Pisa, e Firenze rimane in qualche modo sola a sostenere il carico del conflitto. Comunque, sin da gennaio, Ugucione della Faggiuola tormenta Lucca. Pone il campo a Portasserchio e ne devasta il territorio.

I Lucchesi, soccorsi dai Fiorentini e dai Senesi, convinti di essere più forti dei Pisani, escono ad affrontarli, ma per il disordine delle loro schiere sono agevolmente battuti da Ugucione, che scatena al loro inseguimento i Tedeschi che ne fanno strage, perché, non comprendendo l'italiano, non sono in grado di capire i: «mi arrendo». Vista l'insufficienza dei loro comandanti militari, i Lucchesi che sono in campagna militare insieme ai Senesi, danno il comando del loro esercito al capitano del popolo di Siena, messer Pigiaterra.

I Pisani, in gennaio, assediano strettamente il castello di Avane, costruendo bastie sopra le colline circostanti e nella valle. Il 7 gennaio scatenano l'attacco, conquistando il primo giro di mura, poi si ritirano. Il 10 gennaio mettono 3 campi tutt'intorno, uno verso il monte sopra il castello, uno

nella valle e uno oltre il Serchio, nel piano. I ghibellini non desistono dall'assedio, malgrado l'invernata inclemente, con grandi piogge e freddo e ghiaccio. Dopo 24 giorni d'assedio il castello capitola. Il 16 febbraio i Pisani vanno contro San Miniato. A Stibbio prendono Borgo Santa Maria. Malgrado la pioggia ed il fango, non si fermano e il 22 febbraio sconfiggono i cittadini di Massa; poi conquistano Campetroso.<sup>5</sup>

Per staccare dai Pisani il loro potente cittadino, messer Ciampolo Gallerani, i Senesi decidono di riammetterlo in città, «inperoché lui era di grande animo e di seguito, e anche essendo abbattute e guaste le sue forteze e palazi, non era più ricetto di far male».<sup>6</sup>

I conti Santa Fiora il 2 gennaio hanno compiuto un'incursione su *Ischia, Startignano* e *Campagnatico*,<sup>7</sup> dove hanno rubato una gran quantità di bestiame e preso qualche prigioniero. Per «dispetto del comuno di Siena», il 31 gennaio, i signori di Sassoforte, cui si sono uniti figli e nipoti di messer Rufredi degli Incontri di Siena, assalgono *le Rochette de' Federighi* (Roccatederighi), uccidendo 3 uomini, imprigionandone 12, e rubando bestiame e dando alle fiamme una Villa chiamata Vaiana.<sup>8</sup>

## § 2. Attacco guelfo nel territorio di Saluzzo

Il primo gennaio Tommaso di Marzano conte di Squillace assedia Dronero. Tommaso ha con sé, oltre ai soldati provenzali anche 50 cavalieri d'Asti. In aiuto del suo castello giunge il marchese Manfredi IV di Saluzzo, a capo di 500 cavalieri. I guelfi erigono barricate utilizzando sia legna che l'abbondante neve caduta, vanificando così qualsiasi attacco da parte ghibellina. Gli avversari si scrueranno fino all'arrivo della primavera, quando Tommaso leverà le tende e tornerà nel Napoletano.<sup>9</sup>

## § 3. Rossi e de Palude nuovamente contro il Correggio

Il legame coniugale contratto l'anno passato non trattiene Cabrino Scorza, che, alleatosi nuovamente con i Rossi, il 25 gennaio ribella il castello di Paderno a Giberto di Correggio e Parma. Nella fortezza egli accoglie fuorusciti e di qui intraprende spedizioni militari. Parma è stata appena riformata, è stato costituito un consiglio di 200 uomini e un consiglio ristretto di 12 anziani, ma chi comanda è pur sempre Giberto e questa deve essere stata la causa che ha fatto nuovamente allontanare i Rossi da lui, delusi dalle vane promesse fatte dal signore di Parma, quando questi li ha fatti rientrare in città.<sup>10</sup>

## § 4. Gli Spinola cacciati da Genova

La concordia tra Doria e Spinola ha vita corta. La causa del nuovo conflitto è Cattaneo Doria. Questi, insieme a Simonino di Oliviero Doria, vuole condurre una gran massa di fanti in soccorso dei suoi alleati Della Torre di Rapallo, che stanno avendo conflitti con i Marchioni, a loro volta, alleati degli Spinola. Questa famiglia manda Galeotto Spinola ad assistere i Marchioni. Ma l'amore per il bene comune induce il comune di Genova a richiamare gli esponenti di ambedue le casate. Il primo a tornare è Cattaneo, il quale, entrato in febbraio da Porta Sant'Andrea, appena dentro con i suoi soldati, urla: «Viva Doria e morte agli Spinola». Non ci vuole favilla più consistente per attizzare il fuoco dell'odio di parte entro Genova. Lo stesso giorno, al vespro, Cattaneo cade, colpito nella furia della battaglia da un suo soldato.

Per 24 giorni infuriano i combattimenti in città. Risse, vere battaglie, morti e feriti costellano i tristi giorni di questo inverno. Una volta gli Spinola tentano un'incursione nel quartiere dove hanno casa i Doria, San Matteo, sperando di sorprenderli mentre sono a cena. Dopo un breve sconcerto iniziale, i Doria iniziano a difendersi e l'incursione ha fine quando i sostenitori dei Doria, tra cui vi sono molti guelfi, accorrono in loro difesa. Dopo 24 giorni di combattimenti interrotti solo



da una breve tregua, gli Spinola sono costretti ad abbandonare la città e a trovare rifugio nei loro castelli d'Oltregiogo. Più di 300 case sono state bruciate. Doria e Grimaldi sono alleati. Genova continua a reggersi a popolo.<sup>11</sup>

Quando la notizia della cacciata da Genova dei suoi sostenitori giunge a re Roberto, il quale si sta riavendo da una malattia che lo ha costretto a letto, egli si dispiace tanto che subisce una ricaduta.<sup>12</sup>

### § 5. Rivolgimenti in Fano

Il rettore della Marca, Raimondo da Spello, ha trovato la morte nel febbraio dello scorso anno durante la spedizione militare messa in atto per contrastare la discesa di Arrigo VII. Giunto a Modena, il rettore è stato assassinato dai nemici. Dall'epoca del viaggio e quindi ufficialmente dal gennaio del 1314 il suo vicario Vitale lo sostituisce nell'incarico.<sup>13</sup>

Pandolfo Malatesta approfitta del cambio della guardia e degli impegni dell'esercito ecclesiastico contro le mire imperiali, per dedicarsi alla riconquista di Fano. Egli stabilisce la sua base operativa in Pesaro e qui elabora il piano d'azione e concentra le truppe. Il 14 febbraio, mentre il consiglio generale di Fano è riunito in seduta, Pandolfo forza le porte cittadine ed insieme a Francesco, figlio di Malatestino dell'Occhio, corre le vie ed assalta il palazzo Pubblico, uccidendo una parte dei disarmati consiglieri, precipitandoli dalle finestre dell'edificio. Molti consiglieri trovano scampo nella fuga. I Malatesta occupano senza problemi la rocca e vi pongono il loro presidio.

Il 12 aprile Alberto Petrucci della Tomba guida una sollevazione popolare e riesce a conquistare la rocca, consentendo alla guarnigione di fuggire. Gli scontri armati tra sostenitori dei Malatesta e i seguaci di Alberto divampano per tutta la città, molte case vengono date alle fiamme e l'incendio si propaga all'archivio comunale, nel quale bruciano i documenti e le memorie cittadine. I cittadini di Fano sono così passati da un padrone all'altro. Alberto mette i suoi armati nella rocca e governa la città lasciando mano libera ai suoi partigiani. Suoi fedeli presidi sono gli uomini dei castelli di Tomba e Ripalta.

Il rettore della Marca reagisce, conduce l'esercito contro Fano, Alberto realisticamente non vuol tentare la sorte con un combattimento il cui esito sarebbe incerto, lascia la città e si rifugia nel castello di Tomba. Di qui, per tutta l'estate, conduce una guerra di scorrerie. Fano comunque rimane nelle mani della fazione che l'ha sostenuto.

Il rettore invia distaccamenti di truppe ad assediare Ripalta e Tomba, in modo tale che Alberto non sia in condizione di uscirne, concentra le sue truppe e il 17 ottobre, dopo aver negoziato con la fazione di governo, assicurandole l'incolumità, entra in Fano. Ottiene dai cittadini il giuramento di fedeltà alla Chiesa e condanna il comune ad una grossa multa. La sanzione verrà ridotta a soli 4.000 fiorini, grazie all'intercessione del podestà Leonardo Tebaldeschi e del comune di Perugia che invia suoi delegati al rettore per chiederne la misericordia.<sup>14</sup>

### § 6. I Buonsignori riammessi a Siena

I cavalieri senesi, che sono a Massa Marittima, si congregano con i soldati del comune e il 16 febbraio cavalcano a Piombino, Campiglia Marittima e Suvereto, rubando e devastando quanto possono.<sup>15</sup>

I Senesi sono molto preoccupati per la piega che sta prendendo il conflitto in Toscana contro Ugucione ed i suoi. La voce che l'imperatore sia morto per veleno fa ritenere che altri Tedeschi raggiungeranno quei 600 che già vi sono e che, da soli, bastano a far tanto danno ai guelfi.<sup>16</sup> Per questo motivo i signori Nove si decidono a ribandire, cioè richiamare in città, molti

fuorusciti. Segretamente il comune invia un messo, che prende contatto con i capi degli esuli senesi che militano con i Pisani; questi sono Nicolò Buonsignori e suo figlio Filippo. Senza dire niente ai loro alleati, i Buonsignori ed i loro amici, la mattina seguente, salgono a cavallo e vanno a Siena, dove arrivano il 19 febbraio, «el dì di Carnisciale». I ghibellini giurano fedeltà alla parte guelfa e la città fa loro festa. Lo stesso giorno in cui entrano i Buonsignori, tornano a Siena i soldati del capitano del popolo messer Pigliaterra che sono stati al servizio dei Lucchesi.<sup>17</sup>

### § 7. Ugucione vanifica un trattato di pace con Lucca

L'8 febbraio, di mattina, i guelfi di Castel San Giovanni, Gello, Barbiana e Miliciana tendono un'imboscata a Colle Burnacchi ai ghibellini di Colle. Otto di loro si presentano sotto le mura, i soldati di Colle escono ingenuamente all'inseguimento, i guelfi in fuga a briglia sciolta fanno passare gli inseguitori in mezzo ai guelfi posti in insidia e li portano lontano. I guelfi finalmente escono e vanno ad impadronirsi del castello incustodito. Il giorno seguente i soldati del comune di San Miniato vanno a Colle e sulla strada catturano 14 terrazzani, che usano come ostaggi, minacciando di impiccarli tutti se il castello non si darà loro. I difensori di Colle rifiutano e il feroce podestà di San Miniato, Donato Donati, dà ordine di impiccare i poveretti di fronte alle mura. Tra gli appesi vi è Baroncino Taldi, Chele di Carduccio, Tetto di Lucca.<sup>18</sup>

Un ultimo episodio di questa eterna guerra tra fazioni rivali che insanguina questa parte di Toscana ci è narrato da Giovanni di Lemmo, che conclude così il suo diario: domenica 10 marzo i guelfi di Montebicchiere e Stibbio si mettono in agguato nelle terre di Bucciano, catturandovi Cioncero di Farolfo e Grado di Arrigo da Comugnori che stanno andando da Agliata a Bucciano. Sulla via assaltano la torre di Gherardo di Pillo, e trucidano lui ed i suoi figli.<sup>19</sup>

Il 10 febbraio i Pisani prendono e bruciano Portasserchio, dopo averlo assediato per tutto gennaio. Giovedì 21 febbraio i Pisani ed i ribelli di San Miniato vanno contro Stibbio; prendono la terra ed il borgo, ma non il castello e 2 torri. Allora predano quello che possono, versano a terra il vino trovato e bruciano quello che trovano. Confluiscono a Marti dove si raccolgono.<sup>20</sup>

Re Roberto di Napoli, che ha interesse a fare la pace con Pisa per averla dalla sua parte nella guerra contro il re di Sicilia, si interpone tra Pisa e Lucca per pacificarle.

Tutte le città Toscane mandano ambasciatori a trattare la pace a Napoli. Lo stesso Ugucione ha designato 3 delegati il 26 novembre dell'anno scorso. Tra quelli Pisani v'è il vecchio e stimatissimo Banduccio di Buonconte. Il 27 febbraio, nel palazzo reale di Napoli viene concluso un trattato tra re Roberto e Pisa e tra Pisa e gli altri comuni guelfi toscani, cioè Firenze, Siena, Lucca e Massa Marittima. Il trattato non è un granché per Pisa: viene riconosciuta la sua sovranità solo su ciò che già detiene con la forza delle armi, mentre i Pisani si aspettavano di poter riottenere quanto Lucca ha portato loro via; esclude i conti ghibellini del contado, eccetto i Malaspina ed impedisce di poter aiutare i Siciliani contro re Roberto. L'ago della bilancia è rappresentato dalle intenzioni di Ugucione. E proprio su questo punto i governanti di Pisa commettono un imperdonabile passo falso, volendo licenziare metà degli assoldati fiamminghi e tedeschi, e richiedendo che coloro che vengono mantenuti agli stipendi giurino di muover guerra solo su ordine degli anziani del comune. È vero che il pagamento degli stipendi a tanti soldati è un forte onere economico per Pisa, ma Ugucione interpreta tale atto come una premessa per liberarsi di lui, così come i Pisani avevano fatto del suo conterraneo Guido di Montefeltro.

Probabilmente, il timore di Ugucione non è dettato da mania di persecuzione, ma da una reale intesa segreta tra re Roberto e gli ambasciatori, secondo la quale, scacciate le truppe ghibelline e Ugucione della Faggiuola, la signoria della città verrebbe data al sovrano di Napoli.<sup>21</sup> Inoltre a

Pisa gli ambasciatori da Napoli tornano contemporaneamente alla notizia che il papa ha nominato re Roberto vicario dell'impero in Italia durante la sede vacante.

Uguccone decide di passare all'azione: fa arrestare e torturare Banduccio di Buonconte e suo figlio Pietro.<sup>22</sup> Estorce loro, con i tormenti, una confessione di tradimento, sobilla la piazza ed ottiene che i cittadini scendano nelle strade gridando contro il trattato. Poi, sferra il colpo finale: scatena una cavalcata dei suoi cavalieri tedeschi per le vie di Pisa. La vista terribile degli armati chiusi nelle loro corazze e di un'aquila addomesticata che aleggia sopra le loro teste<sup>23</sup> convince i pochi indecisi e nessuna voce di dissenso osa più levarsi. Il 24 marzo Uguccone ordina la decapitazione dei Buonconti e del camerlengo Vanni de' Verdi, «in prato, di fuori la porta alle piagge». Il giorno seguente, per la festa dell'Annunciazione del Signore, Uguccone si fa riconoscere Signore di Pisa per 10 anni.<sup>24</sup>

Uno sgradito evento per il forte ghibellino è costituito dall'arrivo a Pisa, il 26 marzo, dell'ambasciatore e sindaco di Siena, Giotto Bandoni Ugieri, che ratifica la pace con re Roberto.<sup>25</sup>

### § 8. Muore il cardinale Riccardo Petroni

Il 3 marzo il cardinale Riccardo Petroni di Siena, legato del papa in Genova, «savio e valentissimo omo e gran filosofo», si ammala, ha il tempo di far testamento, nel quale dispone di esser tumulato a Siena, nel duomo, e muore. Il 31 marzo le spoglie mortali dell'illustre prelado sono portate a Siena e tutte le autorità cittadine escono da Porta Camollia a riceverlo, «ed eravi tanta gente che era una meraviglia». Seppellito in duomo «in pochi dì fu fatto uno bellissimo avello di marmo con colone alte sopra all'altare di Santa Caterina», nel quale il cardinale giace in una cassa d'abete.<sup>26</sup>

### § 9. Il potere crescente di Roberto d'Angiò

Con la pace conclusa il 27 febbraio tra guelfi toscani e Pisa, re Roberto è convinto di aver messo un altro tassello a posto nel suo rompicapo: impadronirsi di tutta l'Italia. È probabilmente ottimista sulla possibilità di ottenere la signoria su Pisa (vedi sopra il paragrafo 7); il 14 marzo riesce ad ottenere dal papa morente il titolo di vicario dell'impero in Italia, fino a nuova elezione di un successore di Arrigo. La sua posizione è molto forte: ha influenza su Roma e Firenze, in sua mano la Provenza, governa, incontrastato, un regno da cui può trarre un forte esercito, organizzato feudalmente come quello dei sovrani tedeschi. A lui guardano tutte le forze guelfe della penisola, quasi ansiose di soggiacere al suo governo. Roberto ha in realtà una sola, ma gravissima, debolezza, la scarsissima propensione a battersi, preferendo che altri lo faccia per lui, o prediligendo le arti dell'astuzia e del tradimento.

Roberto progetta una spedizione in Lombardia, per abbattere i signori ghibellini, approfittando della sede vacante dell'impero. A metà marzo manda ambasciatori a Firenze per sollecitarne l'aiuto, insieme a quello di Lucca e Siena.<sup>27</sup>

Il 30 marzo a Chambery, nel palazzo di Amedeo V di Savoia, Filippo di Savoia-Acaia e Manfredi IV marchese di Saluzzo firmano un accordo: Saluzzo rinuncia ai suoi diritti su Fossano, Cherasco, Mondovì, Alba ed altre terre, che apparterranno a Filippo se riuscirà a strapparle a Roberto d'Angiò. Se si dovesse arrivare alla guerra con Teodoro di Monferrato, Saluzzo non interferirebbe o, in caso di guerra in comune, le conquiste sarebbero spartite.<sup>28</sup>

### § 10. La fine dei Templari

L'ultimo atto del dramma dei Templari ha luogo nel marzo del 1314. Clemente V, cui era demandata la sorte dei capi dei Cavalieri del Tempio, ha aspettato fino al 22 dicembre 1313 per nominare la commissione che deve giudicarli.<sup>29</sup> Quando la commissione convoca i dignitari dei

Templari, per comunicare loro che saranno condannati al carcere perpetuo e severo, invece di trovarsi di fronte uomini vinti e rassegnati, assiste alla ribellione del gran maestro Jacques de Molay e del precettore di Normandia Geoffroi de Charney, che ritrattano la loro confessione. Gli altri due imputati, Hugues de Pairaud e Geoffroi de Gonneville, accettano silenziosi il loro destino. I cardinali mettono gli imputati ribelli nelle mani degli ufficiali regi. Filippo il Bello non esita: comanda che i due Templari vengano immediatamente mandati al rogo.

Il 18 marzo, con orrenda tempestività, Jacques e Geoffroy sono arsi vivi su una piccola isola della Senna di fronte ai giardini reali. I poveretti affrontano l'esecuzione con grande coraggio e inducono ammirazione negli spettatori.<sup>30</sup> Ha assistito con commozione alla tragedia il padre di Giovanni Boccaccio.<sup>31</sup> Peter Partner commenta: «Non ci furono martiri tra i Templari. L'intento della loro inquisizione era stato solo quello di estorcerne confessioni di colpevolezza; per quanto ne sappiamo, una volta ottenute, nessun Templare fu mai condannato per questo alla pena capitale, a meno che non ritrattasse la confessione. Tanto i 54 Templari bruciati nel 1310, che i due capi templari bruciati nel 1314 morirono protestando la propria ortodossia religiosa e lealtà cattolica».<sup>32</sup>

Si dice che gli ultimi Templari morenti abbiano lanciato una maledizione sui loro carnefici: il re di Francia ed il papa. Come se il disperato insulto avesse potere, i due colpevoli della tragedia dei Templari non gioiscono a lungo. Clemente V muore il 20 aprile e Filippo il Bello il 29 novembre.

Vi è chi considera i Templari martiri della fede, perseguitati dalla sete di potere e guadagno di un sovrano, dalla gelosia di altri ordini cavallereschi e non difesi dall'indegna debolezza di un pontefice: «Nota che la notte ap(ress)o che furo martoriati el detto maestro e'l compagno, furo ricolte i loro corpi e ossa da' frati e altri religiosi come reliquie sante, furo portate via in sagri luoghi».<sup>33</sup>

## § 11. La guerra nel Senese

I nobili della montagna, esclusi dalla pace con Pisa e re Roberto, non si perdono d'animo e continuano la loro guerra fatta di brutali aggressioni, di terrore, di furti e violenze. Quando gli abitanti delle terre loro vicine li vedono profilarsi all'orizzonte possono solo tremare e fuggire, non essendo Siena sufficiente a sorvegliare tutto il territorio.

Due giorni dopo Pasqua, il 9 aprile, Bindino da Sticciano e gli eredi di Rufredi Incontri di Siena, gli stessi che hanno attaccato Roccatederighi alla fine di gennaio, cavalcano a Colonna, una località presso le Terme di Petriolo, dove impiccano un uomo ed una donna accusati di esser guelfi, saccheggiano, rubano bestiame e tornano ai loro castelli<sup>34</sup>.

Il comune di Casole invece, anch'egli escluso dal trattato di pace, il 13 aprile invia a Siena due sindaci, Baldo e Bue, che sottomettono il comune a Siena. Tra le altre promesse, pagheranno gabelle in sale e pesce e non esporteranno questi prodotti nel Senese. Debbono inoltre impegnarsi a non dar rifugio a messer Ranieri del Porrina, né a Sozzo da Casole ed i suoi, né a Gerino da Casole ed i suoi. Siena, a sua volta si impegna a difendere in ogni sede il comune, anche ad Avignone, essendo la città in conflitto con il vescovo di Volterra che ha conquistato con la forza alcune terre del comune.<sup>35</sup>

Il ribelle castello di Giuncarico viene conquistato dall'esercito del comune di Siena. I vincitori ne distruggono il cassero, il campanile della chiesa, gli steccati e riempiono i fossi.<sup>36</sup>

## § 12. Un dramma della follia

Il 6 aprile, Sabato Santo, sul far della sera, il notaio ser Giovanni de' Valconighisi, in crisi psicotica (*melanchonicus factus*), brandendo un coltello in mano, colpisce con questo quanti sventurati gli si fanno dinanzi sulla strada della contrada di Pancoli in San Miniato. Cade morto

Mazzeo Mainardi, mentre sono feriti Muscia e Talino de Gugliano. La gente si raduna, si fa coraggio, e assale il folle, uccidendolo.<sup>37</sup>

### § 13. Romagna

Ad aprile, re Roberto manda a Ferrara per suo vicario il conte camerlengo. Il conte effettua una spedizione improvvisa contro il castello di Castrocaro, dove si impadronisce di Scarpetta Ordelaffi, che vi langue prigioniero. Egli è sicuro di poter ottenere la signoria di Forlì grazie al prestigio del suo illustre prigioniero. Ma non riuscirà a piegare Scarpetta alle sue ambizioni, e i tempi cambieranno con la riconquista di Forlì da parte di Cecco Ordelaffi. Il vicario si accontenterà di un riscatto di 15.000 fiorini e lo libererà.

Il conte Novello torna a Ferrara e, di lì a Firenze, ma conducendo con sé, quasi in ostaggio, Azzo d'Este e molti Ferraresi.<sup>38</sup> Come nuovo vicario angioino arriva a Ferrara Pino della Tosa.

### § 14. La pace di Ugucione con Lucca

Ugucione, il quale con la forza delle armi ha conquistato il potere totale, dimostra di volerlo conservare con gli stessi mezzi. Si dedica a saccheggiare il territorio di Lucca, per convincerla a staccarsi dai suoi alleati guelfi. I Pisani ed i Lucchesi stipulano la pace, contro il parere di Firenze che vorrebbe continuare il conflitto. Pisa ottiene la restituzione di Asciano, Viareggio, Ceretello, Bientina e Lucignano. Il 25 aprile vengono liberati tutti i prigionieri delle due parti e vengono riammessi nelle città i fuorusciti. I Lucchesi, nel rilasciare i loro prigionieri, «(die)dero a ciascuno una gonella e soldi vinti (20) per uno», lo stesso fanno i Pisani. 60 Pisani sposano 60 fanciulle lucchesi per cementare la ritrovata alleanza, e 60 Lucchesi altrettante giovinette pisane.<sup>39</sup> «E di detta pace li Fiorentini ne furo malcontenti e corucciosi».<sup>40</sup>

### § 15. Rivolgimenti di potere a Padova

In aprile Cangrande della Scala decide di sferrare una grossa offensiva contro i Padovani. Assolda 150 cavalieri dalla Carinzia, che aggiunge ad oltre 400 dei suoi veterani. Ottiene da Matteo Visconti 300 uomini d'arme comandati da Luchino Visconti, da Bergamo 100 cavalieri comandati da Nicolò di Lozzo; Lodi, Piacenza, Modena, Mantova ne inviano 300. Il primo di aprile l'esercito di Cangrande si mette in marcia, passa il Bacchiglione e cavalca verso Alpone, conquistandone la villa fortificata. Poi tenta invano di passare il fiume, respinto dai Padovani, fermamente comandati da Vanni Scornazzani de' Pisi. Cavalca allora a Montegalda, sul Bacchiglione, e ne conquista il fortilizio, poiché il capitano di questo, Clerico de' Malizi, spaventato, lo consegna, cadendo prigioniero.<sup>41</sup>

Il clima in Padova non è sereno. I recenti rivolgimenti hanno fatto crescere il potere della famiglia Maccaruffi e dei loro principali alleati, Altichini e Agolanti. Vi sono in città degli uomini facoltosi, ma indegni che, dopo la cacciata dei popolari, fanno il loro comodo, incuranti del bene pubblico. Primo tra questi è Pietro degli Altichini, altro della stessa pasta è Ronco Agolanti, «arrogante, truce, scontento». Il primogenito di questi, Guercio, è pari al padre. Il *curriculum* di questi uomini abbonda di stupri, violenze, omicidi. Si contrappongono a tali cittadini indegni, e in odore di simpatie per i ghibellini, i Carrara, nobili, facoltosi, potenti. I capi della casata sono Giacomo e Ubertino, la cui forza è pari alla prudenza. Pietro Altichini non dissimula l'odio per i Carrara. Tra i giovani Carrara spiccano i figli di Ubertino: Opizzo e Nicolò, di indole audace e magnanima.

Dopo le feste di Pasqua, il 24 aprile, Pietro Altichini chiede al collegio degli Otto e al podestà, il Riminese messer Dino de' Rossi, di allontanare da Padova i giovani Carrara, Opizzo e Nicolò. A nulla valgono le perorazioni in loro favore di Albertino Mussato e di Rolando Piazzola;

Guercio Altichini, con altri giovinastrì, presidia l'atrio dove si tengono i consigli e tiene la congrega sotto la minaccia della loro congeniale violenza. Nottetempo i Carrara fanno occultamente entrare in città loro uomini armati e li celano nelle case. Quando sorge il giorno, gli armati si recano a palazzo ed assalgono gli Altichini. Francesco da Vigontia ferisce al capo Pietro, che riesce a scampare, portato via dal suo cavallo. Tutta la città è in armi. Il podestà raduna i suoi, in piazza accorrono i Carrara splendidamente montati ed armati. Ovunque risuonano le grida: «Viva il popolo! Morte ai traditori!», tra coloro che gridano più forte vi sono i giovani Carrara. Accorrono in piazza i Maccaruffi, gli Altichini e i Ronchi; anche se la maggioranza della popolazione sostiene i Carrara, vi sono molti uomini anche dietro i loro nemici: il momento è drammatico. Spinto dal vescovo Pagano della Torre, interviene il podestà circondato da soldati e dalle milizie popolari. Fa sgombrare la piazza e ciò segna la fine dei Maccaruffi e dei loro alleati. I seguaci dei Carrara si precipitano alle case degli Altichini e dei Ronchi e le distruggono.

La notte mette fine alle violenze, ma i Carraresi occupano tutte le posizioni strategiche in città. Nottetempo Nicolò di Carrara va al vescovato, dove hanno trovato rifugio Ronco e suo figlio Guercio. Con uno stratagemma li induce ad uscire e, a giorno ormai fatto, li trascina nella piazza, nudi, dove sono fatti a pezzi dalla folla. I Carrara trionfano: tutti gli avversari fuggono; il podestà Dino de' Rossi è allontanato perché ritenuto creatura degli Altichini e Ronchi: gli succede il Cremonese Ponzone de' Ponzoni.<sup>42</sup>

#### § 16. La morte di Clemente V

Domenica 20 aprile, a Roquemaure sul Rodano, Clemente V muore.<sup>43</sup> Il suo palazzo viene saccheggiato e gli ingenti tesori che la sua avarizia ha ammassato, vengono dispersi. Il suo patrimonio privato ammonta a oltre un milione di fiorini, cioè 3 tonnellate d'oro.<sup>44</sup> La reputazione del pontefice è pessima: il suo nepotismo ha fatto impallidire quello di Bonifacio.

La sua avarizia è proverbiale e viene testimoniata dagli immensi tesori accumulati. Villani, cattolico e guelfo, sentenza: «Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso». La sua amante è stata la bellissima contessa Brunisenda di Pelagorga, o Pelagrue, figliola del conte di Foix. Ma il crimine di Clemente di fronte alla storia è stato quello di aver consegnato il papato nelle mani del re di Francia, e di essersi fatto complice dell'indegna persecuzione nei confronti dei Templari. All'Italia non ha fatto sicuramente del bene, sostenendo prima Arrigo VII e poi abbandonandolo per riavvicinarsi a Roberto d'Angiò.

Il cadavere di Clemente viene lasciato senza sorveglianza per tutta la notte, mentre i suoi amati Guasconi si dedicano al saccheggio dei suoi beni, e le fiamme delle candele ardono la parte inferiore del corpo del papa.<sup>45</sup> I bruciacchiati resti mortali del papa vengono poi trasportati nel Venassin, a Carpentras, nella cui cattedrale vengono eseguite le esequie solenni. Le peripezie delle spoglie non sono terminate: dopo esser state seppellite, a spese della sua famiglia, ad Uzeste, in un sontuoso monumento di marmo nero ed alabastro, nel 1577 la sua sepoltura sarà violata e rotta dagli Ugonotti, ed i suoi poveri resti dati alle fiamme.<sup>46</sup>

Il Conclave si apre a Carpentras il 1 maggio. È composto da 10 cardinali guasconi, ai quali si oppongono 7 italiani e 6 francesi, però tra loro disuniti.<sup>47</sup> L'interesse di Filippo il Bello è di fare eleggere un altro papa che sia sotto l'influenza della sua corona, i Guasconi vorrebbero invece un loro connazionale; gli Italiani si battono per eleggere un loro compatriota che riporterebbe la sede del papato da Avignone a Roma. Queste istanze divergenti e cariche di significati conducono all'incapacità di decidere.

Alle discussioni mettono fine il 14 luglio le bande armate che, sotto il comando di 2 nipoti di Clemente V, Bertrand de Got e Raimondo, assalgono il palazzo vescovile ove si tiene il

Conclave, con l'intenzione di uccidere i cardinali italiani ed aiutare il partito guascone. I mascalzoni appiccano le fiamme al palazzo e alla città, i cardinali italiani si salvano dandosi a una fuga precipitosa. Il Conclave si scioglie. Questo è il preludio a 2 anni di vacanza del soglio papale.<sup>48</sup>

Prima dell'apertura del Conclave di Carpentras, Dante scrive un'Epistola ai cardinali.

### § 17. L'Umbria va verso la pace

Scomparso l'imperatore, i ghibellini umbri si persuadono di non essere più in grado di resistere al potere guelfo di Perugia e delle collegate; le fazioni guelfe e ghibelline di Spoleto chiedono a Perugia di essere il garante della pace generale. Per la discussione dei capitoli del patto convengono a Perugia ambasciatori da Gubbio, Camerino, Foligno, Montefalco, Terni, Bevagna, oltre che, ovviamente quelli delle parti interessate. Nel trattato viene dato un particolare prestigio a Perugia: per 2 anni il podestà di Spoleto proverrà da Perugia e governerà in coppia con Francesco d'Alviano, figlio del guelfo fuoruscito da Todi Uffreduccio; Perugia farà da mediatore con la Chiesa e ne otterrà il perdono per gli Spoletini, per divergenze tra le parti si farà ricorso a Perugia.

La pace viene solennemente e gioiosamente stipulata il 20 aprile - lo stesso giorno in cui papa Clemente muore - a Perugia, ai piedi del campanile del Duomo, dove poi Braccio Fortebracci farà costruire una loggia per celebrare gli atti pubblici.<sup>49</sup>

Alla pace con Spoleto segue in agosto<sup>50</sup> quella con Todi, con condizioni simili, ma con un capitolo a parte che tratta dei diritti dei conti della Cervara per il castello di Montemarte. Per questa pace molto si sono adoprati il conte di Coccorano, Filippo di messer Giacomo Bigazzini, il vescovo di Assisi e Monaldo, un frate perugino dei Minori di S. Francesco. A Todi vengono inviati per podestà il conte di Coccorano per 3 mesi e poi Nino di Teneruccio Montemelini, per altri 3.<sup>51</sup>

Poiché la rinnovata frequentazione tra guelfi e ghibellini a Perugia provoca inevitabili frizioni ed il riaccendersi di rivalità, i priori ordinano che tutti siano disarmati, meno 100 uomini per porta, e danno incarico di far osservare il bando ai 100 uomini che Montone ha inviato a guardia della città, sotto il comando di Oddo del Rosso da Montone.<sup>52</sup>

Perugia onora con giochi militari ed equestri Pietro, fratello di Re Roberto, che passa per la città nel suo viaggio verso Firenze; il comune gli fa dono di una coppa con 300 fiorini d'oro.<sup>53</sup>

Ormai saldamente ed irreversibilmente padroni del potere a Foligno, i Trinci si dedicano alla redazione degli Statuti del comune.<sup>54</sup>

### § 18. Piacenza

I Piacentini prendono e distruggono il castello di Fombio, che li infastidisce dalla riva opposta del Po.

In maggio i fuorusciti guelfi di Piacenza, comandati da messer Leone degli Arcelli e Giacomo Saginbene, infliggono una pesante sconfitta all'esercito ghibellino di Piacenza. Lo scontro avviene nel territorio di *Vico Justini* (Viustino) in località Campo Frascarolo. La vittoria prelude ad un trattato di pace che i guelfi concludono con messer Ubertino di Lando, capo dei ghibellini di Piacenza. La città continua ad essere sotto il dominio di Galeazzo Visconti, ivi rappresentato dal suo vicario il Milanese messer Guglielmo Cagnolo.

Ubertino di Lando muore e suo fratello Manfredino viene investito cavaliere da Galeazzo Visconti, nella chiesa di Sant'Antonino.<sup>55</sup> Un altro Lando, Verzusio, su incarico di Galeazzo, conquista il castello di Mota, strappandolo ai Zilliano.<sup>56</sup> Avremo modo di parlare a lungo delle imprese di Versuzio.

### § 19. Toscana

Il 20 aprile l'ambasciatore di Pisa Ristoro d'Amato viene a Volterra, a lamentare che gli uomini di Sassa, Leccia e Canneto hanno assaltato la contrada di Bibbiana nel Pisano, arrecando danni e rubando bestiame. I Dodici negano che ciò sia avvenuto per loro volontà, promettono di far giustizia e chiedono a Pisa di quantificare i danni. Ma Pisa vuole un motivo di conflitto con Volterra e si dichiara insoddisfatta.<sup>57</sup>

Ugucione della Faggiuola imperversa in Toscana. Il castello di San Miniato viene espugnato, devastato e incendiato. I ghibellini portano l'assedio al castello di Cigoli. Nell'attacco avvenuto il 5 maggio, vengono uccisi 125 difensori, tra cui un nobile, Tano Valcochi; 200 guelfi vengono catturati. L'esercito, seguendo il corso dell'Arno verso Pisa, si dirige quindi a Montecalvoli, ma il presidio del castello, atterrito dalle notizie della strage di Cigoli, capitolò senza combattere. Poi l'arce di Santa Maria al Monte, un paio di miglia ad oriente, viene conquistata e data alle fiamme. Tutte queste devastazioni sono avvenute senza che Firenze abbia mosso un dito per impedirle.<sup>58</sup>

### § 20. Marche

Nella festa dell'Ascensione del 1314 – il 16 maggio - alcuni cittadini di Macerata, recatisi nella diocesi di Fermo alla chiesa di San Claudio, oltraggiano alcuni ufficiali vescovili e comunali. Il comune di Macerata immediatamente si scusa presso il vescovo e Fermo, deprecando il comportamento dei suoi cittadini.<sup>59</sup>

### § 21. Parma

Il 20 maggio Simone de Villa, scaduto il suo contratto, lascia Parma con i suoi Catalani.

Il 22 giugno Giberto da Correggio elegge suo vicario un giudice cremonese, fuoruscitodalla sua patria: ser Andriolo de Gandino. L'esercito di Parma si reca contro la torre Sighibaldo de' Fieschi, e la distrugge.

In luglio un figlio di Guglielmo Rossi, Rolando, viene ferito da un abitante di Borgo San Donnino, chiamato Corezolo. Rolando perde un dito ed è seriamente ferito all'altra mano. I Rossi non ritengono più sicura la loro permanenza entro il forte castello, quindi escono e si fortificano in Santa Maria de Soragna, sul torrente Sitrone, da più di un secolo in possesso dei Lupi, che dal castello prendono il loro nome di Lupi di Soragna.<sup>60</sup>

### § 22. Una sconfitta scaligera

Il nuovo podestà di Padova, il Cremonese Ponzino Ponzoni, si dimostra un capo capace: costringe all'esercizio continuo i soldati, preparandoli ad affrontare quelli di Cangrande. Tra i capitani di questi vi è Beltrando Guglielmi, un Catalano maestro nell'esercizio delle armi, uomo di alta statura e di robusta complessione. Beltrando ha combattuto al servizio di Padova contro lo Scaligero, successivamente, a causa della lentezza con cui Padova pagava i suoi stipendi, è passato al nemico. Il Catalano si dimostra audace e intraprendente nel devastare il contado padovano e il podestà Ponzino tiene sempre una parte delle sue truppe pronte ad intervenire per contrastare le azioni aggressive del Catalano.

«Ignaro di tanta sollecitudine», Beltrando, fidando nella sua capacità militare, verso il 5 giugno con circa 300 cavalieri si reca a passare il Brenta e depreda la colonia di Camposampiero. Nel tornare, carico di bottino, assale Cittadella, pensando di distrarre, abbandonando la preda, gli eventuali cavalieri padovani che arrivassero al soccorso. Il fumo degli incendi appiccati mette sull'avviso Ponzino, che subito prende il comando dei suoi e si precipita a tentare di bloccare il nemico sul Brenta. Beltrando, scorgendo in ritardo l'arrivo



dell'esercito di Padova, urge i suoi a guardare il fiume, ponendosi alla retroguardia. Prima che il guado sia completo, gli armati di Ponzino assalgono il fianco degli Scaligeri, creando immediatamente scompiglio e uccidendone molti. Una parte degli armati di Beltrando viene uccisa, parte viene travolta dai flutti del Brenta, i restanti, gettate le armi si danno alla fuga, trovano rifugio nella campagna.

Beltrando si trova solo al guado di Fontaniva, dove molti Padovani stanno stanando i fuggiaschi. Abilmente il Catalano si mescola a loro, facendo credere di esser un soldato dell'esercito padovano che sta affannandosi a cercare qualche Scaligero fuggito. Il suo destino prende la forma di un giovinetto: Paolo di Vitaliano Dente. Questi riconosce Beltrando, avendolo frequentato in passato. Gli chiede chi sia e il Catalano, cauto, risponde «*Carolus miles*, soldato di Carlo», una frase di riconoscimento utilizzata dai guelfi. Paolo, sempre più certo dell'identità del nemico, esclama: «Sono soldato guelfo anch'io» e, contemporaneamente, vibra la sua lancia che colpisce il malcapitato Beltrando alla bocca, uscendogli dal lato sinistro della nuca. Issatolo su uno scudo, i Padovani portano il capitano morente a Padova, a soddisfazione del podestà e del popolo. Dopo 8 giorni d'agonia Beltrando Guglielmi muore. Il volgo si narra meravigliato l'avvenuto, paragonandolo alla lotta di Davide contro Golia.<sup>61</sup>

I Padovani, galvanizzati dal successo, mettono immediatamente in campo l'esercito, dirigendolo verso Alpone, che ricostruiscono e rinforzano, lasciandovi un presidio e spingendosi, nottetempo, fino alle porte di Vicenza. Vengono scoperti dagli abitanti dei borghi e, lanciato l'allarme, la sorpresa fallisce, costringendo gli armati a rinculare, non senza aver predato bestiame, da portare a Padova, dove giungono intorno all'inizio di luglio.<sup>62</sup>

### § 23. Continuano le incomprensioni tra Pisa e Siena

Il 21 maggio gli ambasciatori di Pisa arrivano a Siena. I legati vengono accolti dal consiglio e qui espongono il motivo della visita. Sono venuti a ratificare la pace, ma chiedono che il comune di Siena faccia anche la pace con i nobili esclusi dal patto: i conti di Santa Fiora, quelli di Sassoforte, di Sticciano, quelli da Elci, con messer Ranieri del Porrina e con il comune d'Arezzo. Siena rifiuta. «Li ambasciatori pisani ruppero la pace e dissero, se le masnade loro s'incontrassero con quelle de' Sanesi, in ben fusse». Il consiglio di Siena legge in filigrana a quanto avvenuto la volontà di guerra di Ugucione «e Bianchi e ghibellini che stavano allora al soldo in Pisa». Agnolo di Tura del Grasso commenta che a costoro conviene che vi sia guerra e non pace perché essi sono «con 100 cavalli al soldo di Pisa».<sup>63</sup>

### § 24. Ferrara

In giugno arriva a Ferrara il nuovo vicario di re Roberto: il Fiorentino Pino della Tosa. Questi, in agosto, ordina di iniziare a costruire le mura intorno alla città. Il lavoro verrà completato in due anni.<sup>64</sup>

### § 25. Il porto di Cesena

Il primo giugno, sotto il regime di messer Ostasio da Polenta, capitano e Banino podestà, i Cesenatesi iniziano a costruire il porto della loro città.<sup>65</sup> Lavorando alacremente, il porto sbocca a mare il 10 agosto, nel secondo giorno di entrata in carica del nuovo podestà: messer Guido Novello da Polenta.<sup>66</sup>

### § 26. La conquista di Lucca

Un uomo legato ad Ugucione, Arrigo Bernarducci, con impegno appassionato, ottiene che Lucca faccia rientrare anche gli Antelminelli, nemici mortali degli Obizzi, ma i guelfi che si sono

appropriati dei loro beni non glieli vogliono rendere, nonostante le insistenze di Ugucione che chiede che i patti fatti vengano rispettati. I Lucchesi mandano ambasciatori a Pisa che dicono ad Ugucione «come le promesse le 'ntendevano in uno certo modo».<sup>67</sup>

La pace di Lucca dura pochissimo; Ugucione a giugno incontra segretamente gli Antelminelli nella chiesa di San Jacopo al Poggio, e concorda un'azione militare appoggiata dall'interno di Lucca, per controbattere al tentativo di Firenze di suscitare una nuova lega toscana e lombarda contro di lui.

Giovedì 13 giugno, al tramonto, Castruccio Castracani degli Antelminelli prende la torre delle Tre Cappelle ed il campanile di San Frediano e vi si barricata; durante la notte fortifica le case degli Onesti e Faitinelli. A metà della notte fa annunciare per la città «Muoianno i traditori e viva il popolo!» e, contemporaneamente apre le porte alle bande pisane e tedesche condotte da Ugucione e da Matteo figlio di Ugolino di Donoratico. Queste penetrano da Porta San Giorgio e Porta San Frediano, scalano le mura e, dopo una breve battaglia, sconfiggono le truppe del vicario di re Roberto, Gerardo di San Lupidio ed i guelfi Lucchesi.

I vincitori pongono a sacco Lucca per 8 giorni. Viene disperso un tesoro immenso, del valore di un milione di fiorini, raccolto a Roma e in Campania, che il cardinale Gentile da Montefiore, per ordine di Clemente V, ha depositato in custodia in S. Frediano.<sup>68</sup> Ugucione riforma gli statuti di Lucca e vi insedia come podestà e capitano generale suo figlio Francesco. Il 13 luglio fonda un'alleanza perpetua tra Pisa e Lucca e se ne fa proclamare capitano generale. I fuggiaschi di Lucca si rifugiano in Montecatini, Monsummano, ed in altri castelli sulla riva destra dell'Arno, e fanno di Fucecchio la sede principale della società dei fuorusciti.<sup>69</sup>

Tra i fuorusciti da Lucca vi sono gran parte dei setaioli che costituiscono il nerbo dell'industria per cui Lucca è fiorentina. Da questo terribile giugno, l'industria dei broccati d'oro e d'argento e dei tessuti preziosi decade in Lucca e i lavoratori trasferiscono sé ed il loro *know-how* nei comuni vicini, dove ritroveranno il loro benessere e faranno la ricchezza di Firenze.<sup>70</sup>

Riformato il governo di Lucca, Ugucione consente che i fuorusciti di Pistoia e i Bianchi vadano a portare le loro armi contro Serravalle Pistoiese, a poche miglia da Pistoia. Il capitano della rocca nuova la cede per denaro ai ghibellini, mentre la rocca vecchia, presidiata dai Pistoiesi, resiste.<sup>71</sup> Verificato, però, che non possono aspettarsi soccorsi, capitolano a loro volta. Dalle due forti rocche gli uomini d'Ugucione iniziano a portare la guerra nel contado di Pistoia, talvolta spingendosi fin sotto le sue porte. Il 25 luglio i fuorusciti di Lucca e i Pistoiesi entrano in Montecatini, cacciandone i ghibellini.<sup>72</sup>

In giugno l'appena riconquistato castello di Giuncarico, si ribella nuovamente a Siena, per opera di messer Ranieri e messer Rufredi da Siena, del solito Binduccio da Sticciano, che vi entrano e lo tengono ostilmente.<sup>73</sup>

Nel frattempo, in Siena, vi è qualcuno che non è d'accordo con la politica dei signori Nove, il livore che sempre serpeggia in città contro Firenze vorrebbe che si scegliesse una linea di pace con Pisa; i rappresentanti di qualche famiglia dicono parole grosse nei confronti dei Nove e questi reagiscono mandando al confino le casate degli Ugurgieri, Rangoni, Pagliaresi e Arzocchi.<sup>74</sup>

## § 27. Bologna

Bologna è esausta per la guerra contro le forze imperiali. I suoi cittadini sono ormai stati tassati fino ai limiti del sopportabile, e nessuno ha più intenzione di correre i rischi e subire le perdite economiche che la guerra comporta. Per non lasciare la città senza difesa, il 12 luglio, il governo istituisce una milizia stabile di 800 soldati. Ma è un palliativo, la realtà è che la

popolazione si è disamorata delle armi e, in futuro, occorrerà aumentare il ricorso alle truppe mercenarie, e i loro stipendi.<sup>75</sup>

### § 28. Pace a Parma tra Correggio e Rossi

Il 14 luglio i Parmigiani scacciano Guglielmo de' Rossi. I Rossi si rinserrano in Soragna, Paderno, Rivo Sanguinaria e alla Ghiaia dei Maladdobbati. Di qui tormentano continuamente la città.

Un mese dopo, in occasione del palio dell'Assunta, i Rossi si presentano con molta gente a Porta Nuova, che hanno convenuto venga loro aperta da sostenitori della loro parte rimasti in città. Ma qualcosa va storto e la porta viene difesa. Attratto dal clamore guerresco interviene Giberto da Correggio ed ingaggia battaglia con i Rossi, ma si frappone il maliscalco di re Roberto che riesce a mettere pace tra i contendenti. I Rossi vengono riammessi in Parma tra grandi feste. Il primo di settembre Giberto da Correggio sigilla la pace con i Rossi prendendo in sposa Maddalena, la figlia di Guglielmo de' Rossi.<sup>76</sup>

Parma non vive però ancora vita tranquilla a causa delle continue incursioni dei ghibellini. Giberto da Correggio conclude una tregua con Passerino Bonaccolsi e con Cangrande della Scala.

Il 20 agosto Modena è colpita da forte tempesta, con vento fortissimo, pioggia, grandine e folgori. Pur essendo pieno giorno (ora nona), le nuvole sono così fitte e dense che sembra quasi notte. Molti alberi vengono sradicati.<sup>77</sup>

### § 29. Il conflitto tra Scala e Padova

Il 30 luglio il podestà Ponzino Ponzoni, messo in ordine l'esercito di Padova, entra nel territorio vicentino. La metà degli armati è Montorso, una villa fortificata sul torrente Chiampo, a circa 7 miglia ad occidente di Vicenza. Una volta conquistata, ne fanno base per scorrerie nel territorio. Cangrande, forte ed audace, cavalca verso Montecchio, che fronteggia Montorso dalla riva opposta, a 2 miglia. Anche se inferiore di numero vorrebbe combattere, poi i suoi canuti consiglieri lo inducono a desistere; l'esercito padovano rientra in città l'8 agosto.

Il giorno stesso, Cangrande, radunati i suoi, corre fino alle porte di Padova. Azione inutile se i Padovani stessero fermi e rintanati dentro il sicuro riparo delle loro fortificazioni; ma qualche sconsiderato eccita la folla con l'idea di prendere Cangrande in persona che è perfettamente riconoscibile dalle sue insegne. Aperte le porte, i Padovani escono, e mal gliene incoglie, perché in testa a tutti gli Scaligeri vi è Pietro Briamons, nipote dell'ucciso Beltrando Guglielmi, che li incalza scannandone quanti arrivano alla sua portata. I guelfi, respinti, rientrano tra le mura e gli Scaligeri si ritirano.<sup>78</sup>

### § 30. Le guerricciole tra città e nobili della montagna

Il primo agosto i Reggiani muovono il loro esercito contro messer Giacomo de Palude, questi, con il figlio, dalla fortezza di *Brigenzono* taglieggia chi si avventuri sulla strada che porta in Toscana. Il viaggio è molto difficile perché la via montana è costellata di dirupi e molti sono i morti che debbono essere registrati. Nonostante tutto, arrivati al castello, i Reggiani lo prendono e distruggono.<sup>79</sup> Giacomo de Palude scampa, infatti apprendiamo che a dicembre si impadronisce del castello di Crovara, un luogo montano e sperduto che sorge ad oriente del torrente Enza. Di qui continua le sue malefatte.<sup>80</sup>

### § 31. Re Roberto invia Pietro da Eboli a Firenze

Firenze si allarma per i successi di Ugucione e per la conquista di Lucca. La popolazione si agita anche perché vi è mancanza di farina a causa della grande siccità che impedisce ai mulini ad acqua di funzionare.

Il 6 agosto il conte Carlo di Battifolle dei conti Guidi, capitano di guerra a Siena, entra a Firenze portando con sé 200 cavalieri per soffocare ogni eventuale tumulto interno. Firenze chiede aiuto a re Roberto che le invia suo fratello diciottenne, il conte Pietro di Eboli, «giovane molto grazioso e savio e bello»,<sup>81</sup> con 300 armati. Pietro entra a Siena il 14 agosto ed in Firenze il 18 agosto.

Pietro è un ragazzo gentile, ma dal carattere burrascoso, tanto che viene soprannominato "Tempesta". Al suo fianco è l'esperto e capace comandante catalano Simone della Villa.<sup>82</sup> La consistenza dell'esercito fiorentino è ora notevole: 300 cavalieri napoletani, 400 cavalieri romagnoli, 600 uomini d'arme senesi, 200 mercenari, tra Perugini, Viterbesi ed Orvietani 500 cavalieri, Fiorentini 1.000 e loro mercenari 500; Bolognesi 400 cavalieri, altri Toscani 300 uomini d'arme; 30.000 fanti.<sup>83</sup>

Il 20 agosto, alle 10 di sera, infuria una tremenda bufera di pioggia e vento a Siena. La violenza del temporale è tanto inusitata che a Siena si dice che «era cosa incantata, tanto era orribile».<sup>84</sup> La notizia è confermata anche da un'altra cronachetta: «...fue la magiore tenpesta di vento e d'acqua che s'udisse mai, che fecie chadere chase e dibarbò guercie (querce), e arbolì rup(p)e per lo chontado; fecie grande danno, e se fusse estata la deta tenpesta di die avarebe morta molta giente, ma fue di note, ciò martedì 20 di d'aghosto».<sup>85</sup> Abbiamo visto che, nello stesso giorno, anche Modena è stata duramente colpita dal maltempo.

Ugucione della Faggiuola non sta inerte ad assistere al rafforzamento dei suoi nemici e si prepara alla guerra. Mette insieme un esercito potente, congregando ai suoi imbattibili Tedeschi 1.300 mercenari francesi, 600 ghibellini fuorusciti e Bianchi, 500 militi da Lucca e Pisa, 100 cavalieri da Arezzo, Ubertini e Pazzi, 100 dai Santa Fiora e dagli altri nobili del Patrimonio, 100 Mantovani forniti da Cangrande e 50 Modenesi mandati da Passerino. Fanti in armatura leggera e genti del contado: 20.000.<sup>86</sup>

Il principe Pietro ordina il congresso dell'esercito guelfo a Fucecchio per il 13 agosto. L'esercito che il giovane Pietro Tempesta passa in rassegna è ragguardevole: 900 militi napoletani, 600 dei quali agli ordini diretti di Filippo di Taranto e del suo vice-marescalco Guglielmo Boraldo; gli altri sono agli ordini di Pietro da Eboli e di Carlo, figlio di Filippo; tra i soldati vi sono i valorosi Catalani Berengario Carroccio al comando di 50 cavalieri, Raimondazzo di 150, Aginulfo Aquinensi 160, Simone de Villa di 150, Bolgaruccio conte di Marsciano 25, Tebaldo di Artese 30, il Borgognone Guglielmo di Monsabbione 25, Diego della Ratta, conte di Romagna,<sup>87</sup> 150; vi sono 700 cavalieri fiorentini, gli alleati toscani con 200 mercenari, Ruggero di Odola e Carlo Battifolle dei conti Guidi a capo di 50 cavalieri, Lello de' Pannocchieschi ed alleati con 20 militi, Fumo de Bostoli con 70 cavalieri, i Lucchesi fuorusciti sono 200, i Senesi sono 400 cavalieri e 5.000 fanti, i Bolognesi 200 a cavallo e 400 fanti, i Perugini 250, gli Orvietani 100, Malia degli Abati di Grosseto 50 cavalieri, i Pistoiesi 70, da Samminiato 80, da Montepulciano 50, da Prato 50, da Volterra, San Gemignano e Colle 100.<sup>88</sup>

Ugucione, avvertito della riunione dell'esercito nemico, si mette prontamente in marcia con l'esercito ghibellino ed occupa Villa San Pietro in Campo, stimando che se l'esercito angioino si muovesse velocemente, l'esercito ghibellino che assedia Montecatini sarebbe pericolosamente tagliato fuori dalle sue vie di rifornimento. Ma il principe di Taranto sa che i luoghi sono poveri d'acqua e né la stagione, né la gran massa d'armati può fare a meno di una gran quantità di liquidi. Il principe mette il suo campo a Monte Vittorino. Ugucione si accampa dietro i suoi soldati che assediano Montecatini.<sup>89</sup>

### § 32. Malgoverno di Francesco della Faggiuola

«Ughucciono (...) in quella state prese molte castella di Lucchesi». Il condottiero fa ancora bene quello che è il suo mestiere, il militare. Si reca ad assediare Motrone, un castello sulle Alpi Apuane, sul versante orientale, che guarda il Serchio e lo conquista il 19 agosto. Fa disfare castelli al confine di Lucca e Pisa, Avane, Ponte a Serchio, Asciano, Cuosa. Meno felice è l'esercizio del suo senno politico: l'esecuzione dell'onesto e reputato Banduccio di Buonconte gli ha alienato le simpatie di molti Pisani e la decisione di porre a podestà e capitano del comune di Lucca suo figlio Francesco si rivela una mossa avventata; il giovane non si comporta bene e la cosa risulta evidente anche al suo vicario Ventura, che la comunica a Marco, vicario di Uguccione. Ventura afferma che, se non si interviene su Francesco, Lucca potrebbe essere persa entro l'inverno seguente.<sup>90</sup> La previsione è sbagliata solo di pochi mesi.

### § 33. Nuovo ordinamento militare in San Gimignano

A San Gimignano si riforma l'ordinamento della milizia cittadina. Dodici eletti dal gran consiglio decidono che i soldati del comune vengano ordinati in quattro *cinquantine* e il capo di ognuna sia detto *cinquantinario*. Ogni cinquantina è divisa in 5 *diecine*, che vengono usate per la guardia notturna della città. Ciascuna cinquantina è dotata di gonfalone, due capitani e pennonieri e consiglieri, tutti eletti dai signori Nove. Ogni soldato è armato di scudo o targa e elmetto d'acciaio, con l'insegna del proprio gonfalone. Al suono della campana del comune ognuno si deve trovare armato in piazza, sotto il proprio vessillo.<sup>91</sup>

### § 34. Fallita spedizione napoletana contro la Sicilia

Il quarantenne re Federico di Sicilia ottiene il giuramento di tutte le terre dell'isola per suo figlio Pietro, che gli succeda alla sua morte.

Re Roberto di Napoli appresta una flotta per portare la guerra contro Federico di Sicilia. Tra navi provenzali, napoletane, pugliesi e genovesi sono in acqua ben 120 galee, oltre ad un centinaio di altri legni che servono a portare cavalli, armi, provviste. Sulle navi sono imbarcati, oltre agli equipaggi, 2.000 buoni cavalieri e «gente a piè senza numero».<sup>92</sup> Ne assume il comando il re in persona, assistito dai suoi fratelli Filippo e Gianni. Lo conforta il vaticinio che alcuni suoi cortigiani hanno chiesto a un veggente: questi ha sentenziato "*Siciliam capiet; eiusque spolia reportabit*", cioè vi impadronirete della Sicilia e ne riporterete le spoglie.

In agosto la flotta napoletana salpa da Napoli e ad agosto approda tra San Cataldo e Castellammare del golfo. I soldati napoletani, in esplorazione, catturano una donna di Alcamo, che tenta di fuggire davanti al conflitto, portando con sé le sue poche misere cose. La conducono di fronte al re che la vuole interrogare sulle condizioni dell'isola; quando la donna è al suo cospetto, il re le chiede il nome e lei risponde: «Sicilia», derisoria conferma dell'oracolo.

Il castellano di Castellammare, Raimondo Bianco, viene persuaso dal Catalano Berengario Carroccio, che milita nelle fila di Napoli, a cedere il castello. Poi si reca a corte da Federico III, sperando invano nel perdono del suo sovrano, che invece lo fa giustiziare con 3 dei suoi compagni. L'esercito napoletano si dirige quindi verso Trapani, che assedia strettamente. A partire dal 9 agosto, Federico inizia a firmarsi nei documenti ufficiali *Fredricus Dei gratia Rex Siciliae*, rivendicando con queste parole anche la sua sovranità su Napoli e Puglia.<sup>93</sup>

Il sovrano chiama a sé i suoi alleati, tra cui Ferrando, figlio del re di Maiorca. Le navi pirata di re Roberto hanno intercettato una cocca di un cittadino di Maiorca, i Catalani fanno infatti comunemente commercio con la Sicilia. Alle proteste catalane, il 2 settembre, re Roberto difende l'operato dei suoi, ma fa restituire la cocca al suo proprietario; mette però in guardia i Catalani,

avvisandoli che il loro re d'Aragona, non vorrà certamente approvare aiuti portati a Federico, un ribelle alla Chiesa.

Federico induce alcuni dei suoi a fingersi traditori ed a trattare con i Napoletani per dar loro l'accesso a Trapani senza combattere. Mentre le trattative proseguono egli riesce a rifornire la città di viveri ed armati, sventando tutti gli attacchi che re Roberto lancia contro le mura della città.

L'assedio di Trapani è lo scoglio contro cui si infrangono le velleità napoletane. La città, ben munita, resiste ad ogni tentativo d'attacco da terra e da mare. Sotto le sue mura avvengono mirabili imprese di valore individuale, totalmente inutili. Il tempo passa, l'autunno si approssima e nulla è stato veramente concluso in Sicilia, «e per lungo stallo e male tempo di pioggia, e l'oste mal fornita di vittuvaglia per lo tempo contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste». Roberto deve esaminare la possibilità di rientrare nei suoi porti, prima che l'inverno proibisca i rifornimenti.

Intanto re Federico fa armare in Messina 57 galee grosse e altre 10 sottili, il 27 ottobre la flotta salpa ed approda a Palermo. Il re va con 4.000 cavalieri per via di terra fino a Monte San Giuliano (Erice). La volontà del re di Sicilia è di affrontare contemporaneamente da terra e da mare l'esercito nemico. Il 22 novembre i legni siciliani, al comando di Giovanni Chiaramonte, lasciano il porto di Palermo, dirigendosi verso Trapani, ma un forte vento contrario, che spira da sud ovest, blocca la flotta all'altezza di Capo San Vito; per giorni le navi cercano di superare le avverse condizioni di vento e mare, ma tutto è invano: il 2 dicembre rientrano a Palermo. Ai due eserciti non rimane altra ragionevole soluzione che negoziare una tregua. Questa viene conclusa il 17 dicembre. La sua durata è di 3 anni e 2 mesi.

Il 30 dicembre la flotta angioina riparte e sbarca la gran parte dei soldati in Calabria perché proseguano il loro viaggio verso casa a piedi; «e più galee delle sue afondarono in mare colla gente, perch'erano state nuove e non riconce in sì lungo soggiorno».<sup>94</sup>

### § 35. Incendio a Cesena

Il 12 agosto, prima dell'ora di andare a letto, l'albergo di Ventura di Salario a Cesena prende fuoco. Le fiamme sorprendono Ubertino degli Articlini che siede a cena nella locanda. Il malcapitato non ha scampo.<sup>95</sup>

### § 36. Vano attacco guelfo contro Piacenza

A settembre vi è un vano attacco dei guelfi (con la partecipazione di Bologna e Padova) contro Piacenza. Lo sforzo è imponente, vi partecipano Pavia, Cremona, Parma, Alessandria, Novara, Vercelli, ed i partigiani torriani Leone degli Arcelli e il conte Ugo Delfino.

L'esercito guelfo, entrato nel Piacentino, per via di terra e per via fluviale, si attea a Borgo San Leonardo, dedicandosi a costruire le necessarie macchine d'assedio. Galeazzo Visconti, governatore di Piacenza, si appresta a resistere, ma gli attaccanti, parte dei quali non ha ricevuto il soldo da Ugo Delfino, litigano tra loro e, dopo soli 9 giorni d'assedio, se ne vanno. L'unico danno che hanno fatto è l'incendio di un ponte sul Po. I Piacentini, nuovamente padroni del loro territorio, escono e distruggono il borgo. Vi è chi insinua che Delfino sia stato corrotto dal denaro milanese.<sup>96</sup>

Muore in Piacenza il podestà e capitano generale di guerra messer Paganino conte di Panigo (o Panico), uno degli esponenti principali della dura stirpe che domina sull'Appennino bolognese. I difensori di Castell'Arquato subiscono un'aspra sconfitta. Piacenza viene circondata da nuovi fossati.<sup>97</sup>

Matteo Visconti, allo scopo di impedire azioni aggressive dei Pavesi nei confronti del Milanese, ad agosto ha iniziato a far costruire Castel Ghibellino.<sup>98</sup> Ciò non impedisce che Ugo del

Balzo unisce i suoi 300 cavalieri a quelli provenzali comandati dal Napoletano Tomaso Squillace, portando la somma delle forze a ben 2.000 cavalieri. I due vengono raggiunti da Franceschino della Torre e si installano a Legnano.

Non osando attaccare direttamente Milano, l'esercito guelfo va nel territorio di Piacenza, ma si limita alle solite disgustose operazioni di devastazione del territorio, poi i soldati volgono i loro passi per tornare. Matteo Visconti e Teodoro di Monferrato, con soli 600 cavalieri, escono coraggiosamente ad incontrare l'esercito guelfo e tendono un agguato al nemico usando la sorpresa come mezzo per annullare la sproporzione di forze in campo. Quando il nemico cade nella trappola, caricano di fianco, tentando di mettere in rotta i Provenzali, ma questi riescono a riorganizzarsi e resistere: i ghibellini vengono sconfitti perdendo 100 soldati. Il marchese Teodoro fugge, ma il conte di Salisburgh e suo nipote Teodorico vengono catturati.

Il giorno dopo Squillace occupa delle posizioni in prossimità della città, ma assaltato dai Milanesi, questa volta viene sconfitto e più di 1.000 dei suoi soldati sono catturati. I fanti fuggono verso Pavia, mentre Tommaso Squillace si rifugia ad Asti ed Ugo Delfino si congiunge col Balzo, portando con sé 300 soldati. Poi non vedendo nessuna opportunità immediata, abbandona l'impresa.<sup>99</sup>

La cronaca di Parma ci informa che in un giorno di settembre Giberto da Correggio conduce l'esercito del comune e 25 cavalieri verso una destinazione sconosciuta a tutti, meno ai suoi consiglieri. Gli armati vanno nel Piacentino sopra *Saxo de Jonco* dove Guglielmo Scipione ha costruito Castel Ghibellino, la fortezza che tiene sotto terrore il territorio. La cronaca dice che Giberto lo espugna e distrugge. Al ritorno, il giorno 10 settembre, mette l'assedio a Risanguinaria di cui ottiene la capitolazione il giorno seguente, salve le persone. Poiché il conestabile si è dimostrato restio a trattare, è stato ucciso dai suoi soldati. Munita la fortezza, Giberto rientra a Parma<sup>100</sup>.

Pochi giorni dopo, il 14 settembre, un sabato, all'ora nona, crolla un ponte di pietra che traversa il fiume Parma. Trascina nella caduta cinque case costruite sul ponte e tutta la gente che ne affolla le botteghe in occasione del giorno di mercato. Molti, per grazia di Dio, si salvano a nuoto, anche molti bimbi<sup>101</sup>.

### § 37. Siena

Il 17 settembre l'esercito senese rientra vittorioso dalla spedizione contro il castello d'Elci. Il conte Raniero d'Elci è stato escluso dal trattato di pace, è ribelle a Siena e milita nell'esercito di Ugucione.

L'esercito di Siena è uscito dalla città martedì 10 settembre, conducendo con sé 200 balestrieri cittadini. La sera stessa i soldati entrano nel battifolle costruito di fronte al castello, dove già li aspettano 600 fanti. I conti d'Elci ottengono l'aiuto dei Pisani per liberare la loro fortezza dall'assalto. L'11 settembre Ranieri, detto Nieri, d'Elci arriva conducendo con sé 650 cavalieri, 200 dei quali tedeschi, e 800 fanti. Giovedì 12 i ghibellini attaccano il battifolle e ne vengono sanguinosamente respinti. Intanto Siena ha deciso di inviare altri soldati, con buoni rifornimenti. Questi arrivano venerdì 13. I ghibellini non se la sentono di attaccare le preponderanti forze di Siena. I soldati di questa città inseguono i nemici fino al castello della Sughera, poi rientrano sotto Elci, che il giorno stesso danno alle fiamme. Di qui si recano a Montalbano, che distruggono.<sup>102</sup> Concludono poi la pace e riammettono il 19 settembre molti dei nobili ghibellini che li hanno aiutati nella conquista delle rocche suddette: Ugurgieri, Pagliaresi, Rangoni, Salvani, Arzocchi, cui qualche giorno dopo si aggiunge anche Binduccio conte di Sticciano.<sup>103</sup>

Il 28 settembre la lega guelfa di Toscana firma la pace con Arezzo.<sup>104</sup> Autore del successo è il giovane Piero “Tempesta” d’Angiò, «ch’abitava in casa i Mozzi a capo del ponte Rubaconte».<sup>105</sup>

Lunedì 14 ottobre il guelfo ser Chello e ser Fede Pallaleone di San Miniato iniziano a costruire un fortilizio a *Torre di Milello (o Minello)*, terra di Simone de Caselle. Insieme a Simone intendono dotare la fortezza di una guarnigione contro i ghibellini che tengono invece *Morioro e Colle Burnacchi*. Questi mandano ambasciatori a Pisa e supplicano Ugucione della Faggiuola di inviare armati in loro soccorso. Il comandante ghibellino risponde prontamente alla richiesta e destina 500 cavalieri all’impresa.

Giovedì 17 ottobre l’esercito ghibellino circonda il fortilizio di ser Chello di Pallaleone, che è difeso da soli 18 uomini. I combattimenti durano per tutta la giornata; finalmente, quando cala la sera, ser Chello e 7 dei suoi si arrendono «come uomini morti», cioè senza condizioni, a totale discrezione del nemico. Gli altri difensori hanno rifiutato la resa. La notte trascorre senza combattimenti, ma la paura attanaglia lo scarso manipolo di uomini rimasti a difendere l’indifendibile. Al mattino, constatando che nulla di irreparabile è accaduto ai loro commilitoni, anche ser Fede e gli altri si arrendono senza condizioni. Il fortilizio viene distrutto, tutti i prigionieri sono tradotti verso San Miniato e 14 di loro, quelli di nessun pregio, vengono appesi per la gola nel luogo detto Felcino, presso la chiesa di San Giacomo. Ser Fede, ser Chello e Pone di Minello vengono condotti a Pisa e messi in prigione.

I cavalieri ghibellini cavalcano alcuni verso il monastero di Santa Clara, altri fino alla casa di Giovanni di Gregorio. Negli scontri i ghibellini registrano qualche perdita, poi ritornano da Ugucione.<sup>106</sup> Questi, il 25 ottobre, espugna Galleno, importante posizione perché controlla il bivio sulla strada che da Fucecchio conduce a Altopascio e Chiesina Uzzanese. Gli 80 difensori della fortezza vengono tutti impiccati.<sup>107</sup>

Lunedì 28 ottobre Geri de’ Mangiadori di San Miniato, Folco di messer Catello ed altri cittadini di San Miniato, insieme ad un conestabile di 30 cavalli, Sozzino *de Aritio* (di Arezzo?), mettono insieme un corpo di spedizione di 100 cavalieri e 400 fanti, con il quale vanno a derubare il distretto pisano, dalle parti di Laiatico, un luogo posto a quota di circa 200 metri sui fiumi Era e Sterza. Mentre, ricchi di preda, stanno rientrando, vengono sorpresi ed assaliti da una sessantina di militi pisani che sono in Valdera. Lo stupore per l’inaspettato attacco è tale che i guelfi non si rendono conto che sono numericamente ben superiori, abbandonano il bottino e fuggono, lasciando dietro di loro alcuni, pochi, cadaveri. Addirittura 25 di loro abbandonano le cavalcature e fuggono a piedi a San Donnino, nel Volterrano.<sup>108</sup>

### § 38. Cangrande conquista la pace con Padova

Corre voce che Cangrande della Scala sia orientato a ricercare al pace con Padova, cedendo il dominio di Vicenza, che occupa dal 1311. I Padovani, calcolando di potersene impadronire con le armi, o, comunque, contando di poter negoziare migliori condizioni da una posizione di forza, decidono di sferrare un attacco contro la città. Sotto il comando del Podestà Ponzino Ponzoni, cavalcano segretamente verso Vicenza ed arrivano al sobborgo occidentale di Porta San Pietro alle prime luci dell’aurora di domenica 16 settembre. Ponzino ferma i suoi al ponte di Quartesolo, a circa 3.000 passi dalla città, in modo che i nitriti dei cavalli non mettano in allarme la guarnigione cittadina. Nasconde i fanti nei fossi, ed invia esploratori a valutare la situazione. Al loro ritorno essi riferiscono che vi sono poche guardie, non armate, placidamente sdraiate nella stanza interna del corpo di guardia. Ponzino manda Antoniolo del Losco da Ferrara, il quale, con un pugno di soldati in armatura leggera, passa il fosso, scala le mura, uccide le guardie e cala il ponte levatoio, attraverso il quale irrompe nel borgo l’esercito padovano. Le grida degli aggressori, che urlano



«Viva Padova!», e il clangore delle armi mette in allarme il capitano della guarnigione scaligera, Antonio Nogarola, vice di suo fratello Bailardino, che con Pietro Biamonte, capo dei mercenari, ha al suo comando 150 tra Tedeschi e Catalani. Nogarola riesce a malapena a presidiare le porte della città. Ma per Borgo San Pietro nulla vi è da fare, esso è in mano ai Padovani.<sup>109</sup>

Antonio Nogarola manda ad avvertire Cangrande del pericolo che corre Vicenza. Questi è a Verona al matrimonio di suo nipote Franceschino con la figlia di Luchino Visconti.<sup>110</sup> Avuta notizia del colpo di mano, si arma, balza a cavallo e accompagnato da un solo famiglio accorre a Vicenza. Intanto i Padovani penetrati nel borgo hanno perso il controllo. I soldati si danno al saccheggio del borgo, rubano, violentano, uccidono. Lo stesso Ponzino Ponzoni, che dovrebbe frenarli e dare disposizioni per prepararsi all'inevitabile lotta, è come spaesato, si lascia trascinare dalla folla gioiosa dei suoi militi, impugna la spada nuda, ma non dà ordini. Finalmente sembra recuperare un poco di lucidità e, verso mezzodì, convoca a consiglio i capi.

Albertino Mussato consiglia di fortificare il borgo e bloccare le porte di uscita dalla città per evitare che i Vicentini possano uscire a dar man forte ad un eventuale esercito scaligero giunto al soccorso. Occorre quindi prendere gli altri borghi e circondare la città. La sua proposta trova il sostegno di Maccaruffo, mentre Vanne Scornazzani, uomo di grande carisma guerresco e capo dei mercenari, consiglia di uscire dal borgo, che potrebbe pur sempre rivelarsi una trappola mortale, colmare le fosse, porre il campo a 200 passi, e di qui presidiare Vicenza. Il suo consiglio viene accolto, i Padovani escono e si danno a costruire il campo. A nulla valgono le insistenze di Giacomo da Carrara, Albertino Mussato e Vanni Scornazzani perché il podestà voglia continuare l'opera di presidio e impedire che da dentro la città si muniscano gli altri borghi. Ponzino rifiuta: egli e i suoi uomini sono stanchi, ma non tanto da non continuare ad indulgere al saccheggio e alle violenze. Sia i Padovani che i mercenari imperversano contro i poveri abitanti del borgo conquistato, trasformando coloro che potenzialmente potrebbero essere loro alleati in nemici mortali. Anche gli altari vengono profanati dall'orda di soldati ormai completamente fuori controllo. Lo stesso Vanni, trascurando di dirigere l'opera di colmata dei fossi, si dedica al saccheggio.

Dopo aver furiosamente cavalcato per quattro ore, ed aver cambiato cavalcatura a Montebello Vicentino, Cangrande arriva a Vicenza verso l'ora settima; penetra nella rocca, beve, sale sull'alto della torre per comprendere la posizione dell'esercito nemico, e, montato nuovamente a cavallo, con la sua giovanile baldanza – ha solo 24 anni – rianima i suoi e con indomita energia guida i cavalieri della guarnigione, tedeschi e catalani, contro il nemico. Ha dietro di sé solo un centinaio di cavalieri armati di lance, si fa il segno della croce, esce da Porta Liseria e, per l'esterno, si dirige verso Borgo San Pietro, che gli incendi stanno devastando. Poco prima il comandante dei mercenari scaligeri, Pietro Biamonte, con pochi dei suoi ha impegnato in un'azione diversiva gli uomini di Vanni Scornazzani, e li ha allontanati dalla porta del borgo; il valoroso Pietro, ferito alla gola, muore nell'azione. Lo stesso Vanni, informato dell'arrivo di Cangrande a Vicenza, esce con altri soldati per cercare di intercettarlo in campo aperto.<sup>111</sup>

Ora il borgo è presidiato solo da una trentina di Padovani al comando di Ponzino. Questi non reggono alla carica dei lancieri di Cangrande, voltano i cavalli e si addensano verso la porta del borgo: la massa è tale che Mussato cade dal ponte levatoio nel fosso sottostante, ferendosi. Quando Cangrande entra tra le vie del borgo, lo strepito crescente e i vessilli scaligeri che sventolano mettono in guardia il resto dell'esercito padovano. Accorrono i Carrara, accorre Vanni Scornazzani, i soldati che ancora stanno riposando si levano e prendono le armi. Tutti corrono contro le bandiere dello Scala. Ma la strada da percorrere è larga solo 30 passi, con fossi dai due lati, che l'incuria di Ponzino e di Vanni ha impedito di colmare. Cangrande organizza i suoi, ora solo una quarantina di lancieri, e carica il fronte dei 500 Padovani che gli si parano dinanzi. Questi non reggono alla vista della massa di uomini, cavalli ed armi che si stanno scagliando contro di loro, arretrano, voltano le

terga e fuggono. Intanto sono usciti dalla città i Vicentini che si danno all'inseguimento degli invasori. La strage di questi è grande, gli Scaligeri catturano 1.500 prigionieri, tra cui Giacomo da Carrara, il poeta Albertino Mussato, indebolito da 7 ferite, Vanne Scornazzani de' Pisi, e il giudice Rolando da Piazzola. Viene catturato anche il podestà di Padova, Ponzino de' Ponzoni, che ricompra la sua libertà dai carcerieri e fugge.

Tra i morti padovani vi è il vessillifero Bernabò de' Maccaruffi ed inoltre Alberto da Ponte, Gerardo di Villa del Conte, Pepe da Prato della Valle e Tiso da Tergola. Lo Scaligero dall'azione ricava un grande bottino. Lo smacco di Padova non potrebbe essere maggiore: alcuni tra i suoi più influenti cittadini sono morti o prigionieri. Per giorni i fuggiaschi cercano la salvezza, gettate le armi, tra boschi e campi, inseguiti dai molossi con i quali i Vicentini sono alla loro ricerca. Vi è chi arriva a Padova dopo 8 giorni trascorsi a riposare nascosto di giorno, e in cammino di notte.

Cangrande non perde tempo e manda emissari ai suoi alleati, Passerino Bonacolsi di Mantova, Guglielmo da Castelbarco,<sup>112</sup> il duca Ottone di Carinzia, Nicolò da Lozzo, perché preparino le loro truppe e le portino contro Padova. Egli mobilita tutti gli uomini validi di Verona e Vicenza.

A Padova la situazione è stata presa in mano dal vescovo Passerino della Torre e dall'abate di Santa Giustina, Gualpertino Mussato. Hanno assistito sgomenti all'arrivo dei reduci, una pioggia di lettere sono affluite dai castelli vicini, Este, Montagnana, Bassiano, Cittadella, Monselice, avvertendo dell'arrivo di fuggiaschi. Di notte molti Padovani sono usciti dalle porte con lanterne per rischiarare la via ai sopravvissuti che stanno ancora per la strada. Tutto ciò sempre con il timore di veder sbucare dalle tenebre gli armati scaligeri. Tra i profughi vi è anche il podestà Ponzino de' Ponzoni, il quale, fuggito grazie alla corruzione, conduce con sé alcuni compagni.

L'arrivo di un uomo di guerra rinfranca i Padovani; il podestà convoca il consiglio, che decide di inviare messaggeri a chiedere soccorso agli alleati: Treviso, Bologna, Ferrara. Mentre cominciano ad affluire un migliaio di fanti e poche centinaia di cavalieri, i Padovani affannosamente si preparano a sostenere l'urto di Cangrande: muniscono le mura, scavano fossi, riparano baluardi, rafforzano la cintura di castelli che protegge la città. Si monta la guardia incessantemente, notte e giorno. Al castello di Monselice viene inviato il forte Vinciguerra, conte di Sambonifacio.

Il tempo si è guastato e un autunno anticipato sta facendo piovere dal cielo cateratte d'acqua, riempiendo fossi e canali, ingrossando i fiumi, ostacolando le operazioni militari con l'onnipresente fango. Il tempo viene ingannato stando al coperto, in giochi e conversazioni, includendo nella compagnia anche i più importanti prigionieri: il cinquantenne Giacomo da Carrara, che lo Scaligero sa essere uno dei più influenti cittadini di Padova, e Vanni Scornazzani, sempre molto ben trattati. Cane manda a parlamentare con questi Passerino Bonacolsi e Guglielmo da Castelbarco, che riescono a convincerli dell'ineluttabilità della pace.

Dati ostaggi in garanzia, a Giacomo e Vanni viene consentito di recarsi a Padova, dove incontrano il consiglio nell'Atrio degli anziani, sotto il Palazzo del popolo, esortando il consesso a stipulare la pace con il signore di Verona e Vicenza. Si oppone apertamente Maccaruffo Maccaruffi, che vuole vendicare la morte di suo fratello Bernabò. Infine, la ragionevolezza prevale e si delibera la pace. Le condizioni di questa sono sufficientemente blande per Padova, anche se ne sanciscono la privazione di Vicenza, infatti ognuno si tiene ciò che ha conquistato; ciò che i Padovani avevano entro i confini del Vicentino viene loro restituito e similmente ai Vicentini che vantano possessi nel Padovano. I motivi di conflitto vengono rimessi, per arbitrato, al doge di Venezia. I prigionieri vanno immediatamente liberati. La pace abbraccia anche Mantova, Castelbarco, il duca Enrico di Gorizia, il duca di Carinzia, il vescovo di Trento e, da parte opposta, Treviso, Bologna, Ferrara, Firenze. Il documento viene giurato nelle singole città il 20 ottobre.<sup>113</sup>

### § 39. Orvieto

Si rammenterà che dopo la terribile battaglia di Orvieto dell'estate scorsa, il comune è stato riformato e retto da un governo di Cinque nobili. Questi Cinque, con altri 16 savi<sup>114</sup> hanno deciso ed intrapreso tutte le azioni per liberarsi delle famiglie ghibelline ed impadronirsi dei loro beni.

Se Orvieto è in pace, non altrettanto si può dire del suo contado: Silvestro di Ranieri dei Gatti di Viterbo, volendo vendicare un suo figliolo, conduce una spedizione punitiva contro i possedimenti dei Mazzocchi, alleati dei conti di Montemarte. La spedizione, passata per la via del lago di Bolsena, assedia Torre Alfina, una fortezza arroccata sulla cima di un cucuzzolo tra Acquapendente e Orvieto, a sud del fiume Paglia. Il luogo viene preso, saccheggiato, dato alle fiamme; ma i nemici personali su cui prendere vendetta non sono là: la frustrazione degli aggressori viene fatta scontare ai poveri contadini.<sup>115</sup>

In autunno gli Orvietani compiono una spedizione contro Vitozzo, dove trovano riparo alcuni ghibellini, i quali, catturati, vengono trascinati ad Orvieto ed impiccati. Contro Guittone di Bisenzio si muove l'esercito di Orvieto. Guittone è colpevole di ricostruire il castello di Petrella, e di voler muovere tutto il paese alla guerra contro i Guelfi d'Orvieto e Acquapendente.<sup>116</sup>

Il principe Pietro d'Angiò manda il suo collaboratore Bulgaruccio conte di Marsciano a chiedere aiuti militari alla guelfa Orvieto. In novembre il nuovo podestà eletto a Firenze è un Orvietano, Ranieri di messer Zaccaria, il quale ottiene il permesso di condurre con sé tutti i cavalieri che vuole. Ranieri conduce con sé 100 cavalieri, tra cui tutti i più eminenti cittadini, molti dei Monaldeschi, i Montemarte, i Farnese, gli Aldobrandini, i Mazzocchi.<sup>117</sup>

Il 2 novembre dunque Bulgaruccio si presenta di fronte al consiglio d'Orvieto, informa l'illustre consesso che il principe Pietro d'Angiò sta apprestandosi ad andare in campo contro i Pisani, insieme con i Fiorentini e tutti gli altri guelfi. Orvieto è pertanto invitata a inviare in fretta i suoi armati al punto di raccolta di San Miniato. Il consiglio non è fulmineo nel prendere una decisione, Rinaldo de' Medici convince i suoi colleghi a nominare una commissione ristretta che decida il da farsi. Corrado Monaldeschi sottolinea che molti fatti sono avvenuti da quando Orvieto si è sbilanciata nei confronti di Pietro d'Angiò, tra cui la presa del castello di Montalto. Il consiglio incarica Lippo Alberici di dire a Bulgaruccio di informare il suo signore che il comune «avrebbe corrisposto in modo da soddisfarlo». Il comune invia quindi a Firenze il giudice Pietro d'Andrea Falastrate. Questi viene ricevuto dal consiglio di Firenze il giorno 10 e il 13 invia una lettera al consiglio d'Orvieto, informandolo che l'esercito non è ancora pronto e che a lui sembra «che lunga sia la mena». Si dice certo che saranno i Pisani a prendere l'iniziativa, prima che l'esercito guelfo sia in linea.<sup>118</sup>

### § 40. Friuli

Il 4 marzo muore il venerabile messer Pietro di Piperno, preposto della chiesa di Cividale. Il 10 luglio vengono eletti nell'incarico, con poteri disgiunti, Guarniero di Galano e un nipote del patriarca, Gerardino, non ancora ordinato sacerdote. Morto quindi il patriarca, il 13 gennaio del 1315, Gerardino attende invano la conferma della propria nomina e il solo Guarniero assume la carica.<sup>119</sup>

Il 12 settembre il patriarca Ottobon Terzi e il conte di Gorizia si incontrano nei prati tra Grions di Torre e Remanzacco, nel tentativo di comporre il dissidio che li vede in campo avverso. La voglia di pace di ambedue consente un accordo, dal 2 febbraio prossimo, il conte Enrico restituirà i castelli del patriarca che detiene, in cambio il conte di Gorizia è nominato

capitano a vita con uno stipendio di 100 marchi al mese. Appena firmato il patto, Enrico va a soccorrere con i suoi armati il duca d'Austria che vuole conquistare l'Impero. La stagione è tanto disastrosa che per 7 giorni l'esercito del conte per nutrirsi non trova che rape.<sup>120</sup>

#### § 41. Pace tra Arezzo e i guelfi

Il 29 settembre Arezzo, essendo podestà Maghinardo degli Ubaldini, conclude la pace con Firenze e re Roberto d'Angiò.<sup>121</sup>

#### § 42. Ludovico di Baviera eletto re dei Romani

La morte inaspettata di Arrigo ha provocato problemi di successione. Il figlio Giovanni ha solo 17 anni e l'arcivescovo Pietro di Magonza, che ha il compito di convocare i grandi elettori, ha esitato a lungo sul da farsi. Sicuramente la preferenza degli elettori si sarebbe orientata su Federico d'Asburgo, detto il Bello, duca d'Austria, un prode cavaliere, anche se di debole carattere, se nel novembre del 1313 questi non fosse stato battuto in battaglia, a Gammelsdorf, da Ludovico di Wittelsbach, duca dell'Alta Baviera. La vittoria di Ludovico gli procura grande fama militare e ne fa salire le quotazioni a tal punto da far apparire meno probabili sia la candidatura di Filippo d'Asburgo (chi vuole un imperatore che si fa battere?) sia quella di Giovanni di Boemia.

D'altronde Pietro di Magonza è decisamente contrario ad un Asburgo sul trono imperiale e quindi, insieme al fratello del defunto Arrigo, Baldovino di Treviri, decide di appoggiare l'astro nascente: Ludovico di Wittelsbach. Baldovino è certo che il giovane Giovanni voterà conformemente alle sue istruzioni e che anche il Brandeburgo e la Sassonia sono con lui. Ma Federico d'Asburgo riesce ad avere dalla sua l'arcivescovo di Colonia, il duca di Sassonia-Wittenberg, Enrico di Carinzia e Rodolfo del Palatinato.<sup>122</sup>

I due pretendenti, accompagnati dai loro sostenitori, alla metà d'ottobre si accampano sulle sponde opposte del Meno, in quanto la città di Francoforte non ha permesso l'ingresso ai contendenti, per tema di scontri. Il 19 ottobre Federico viene eletto re dei Romani dai suoi elettori. Il giorno dopo, più solennemente, Ludovico di Wittelsbach ottiene lo stesso titolo dai suoi e gli viene consentito di entrare a Francoforte. Il 25 novembre Ludovico viene incoronato ad Aquisgrana. Nello stesso giorno Federico viene incoronato a Bonn, posto sbagliato, ma con le insegne imperiali autentiche.<sup>123</sup> La guerra tra i due re durerà per 8 anni: ne uscirà vincitore Ludovico.<sup>124</sup>

Enrico di Gorizia seguirà Federico. Filippo il Bello, spinto dagli arcivescovi di Mayence e Cologne, ha posto la candidatura di suo figlio Filippo, conte di Poitiers, il futuro Filippo V. Egli ha scritto al papa: «Se il conte di Poitiers sarà eletto, il re di Francia, contornato dai suoi figli: il re d'Inghilterra suo genero, e il re di Germania suo figlio, potrà lasciare il suo reame in tutta sicurezza e la Terrasanta sarà facilmente riconquistata». Poitiers non ottiene neanche un voto, ma il re di Francia non può neanche protestare: quando la notizia arriva a corte, egli è già morto.<sup>125</sup>

#### § 43. Cometa

«Nel detto anno 1314 apparve una commeta di verso settentrione, quasi alla fine del segno della Vergine, e durò più di 6 settimane, e secondo che dissero gli astrologi, significò molte novità e pestilenze ch'appresso furono, e la morte del re di Francia e di suoi figliuoli, che morirono poco appresso».<sup>126</sup> L'apparizione di 2 stelle comete, una delle quali più grande dell'altra, visibili per 30 giorni, viene confermata dagli annali di Milano e da Matteo Palmieri.<sup>127</sup> Quest'ultimo scrittore ricorda anche che quest'anno in cielo apparvero 3 lune: il primo marzo, di notte, per due ore prima dell'aurora, appare nel cielo un circolo che racchiude la luna vera e

due lune apparenti, ai due lati di quella vera. Nel centro di ognuna delle lune si vede una croce. Lo stesso fenomeno si riscontra sul sole, al suo sorgere.<sup>128</sup>

#### § 44. Ribellione di Faenza, Imola e Cesena

In Forlì gli Ordelaffi e i Calboli si scontrano in armi perché i primi sono convinti che la loro prigionia al tempo della discesa di Arrigo VII sia imputabile a questi nemici. Il vicario di re Roberto fa quindi nuovamente arrestare e tradurre nella rocca di Castrocaro alcuni degli Ordelaffi.

Nel frattempo le altre famiglie forlivesi fanno carriera servendo la parte guelfa: Roberto Orgogliosi diviene podestà di Siena, i Manfredi si insignoriscono di Faenza e Imola e ne scacciano gli ufficiali del vicario di re Roberto. Gilberto de Santillis che è in Firenze, accorre per vedere come recuperare la situazione e si stabilisce a Castrocaro.

Il diciottenne Pietro d'Eboli ordina ai collaboratori di Gilberto de Santillis, conte di Romagna in nome di re Roberto, i Provenzali Simone di Beloco e Bernardo di Cimonisurri, che si uniscano ai Fiorentini per contrastare Ugucione della Faggiuola. Ma re Roberto, anche se ancor giovane, ha la stessa gretta avarizia che confermerà in vecchiaia e non manda denaro al suo giovanissimo fratello, che si trova impossibilitato a corrispondere gli stipendi agli armati dei Provenzali, i quali, disgustati, dopo un poco abbandonano l'esercito di Firenze e tornano in Romagna. Nella loro via passano per Faenza, ma qui Francesco Manfredi chiude loro in faccia le porte della città. Analogamente fa Imola, sempre in mano al Manfredi. Non è forse vera ribellione contro la Chiesa, ma sicuramente è rivolta contro la signoria angioina o catalana, odiosa ai Romagnoli.<sup>129</sup>

Gilberto de Santillis munisce il forte castello di Castrocaro. Ecco che i Manfredi ottengono l'aiuto dei da Polenta e lo stesso giorno, il 9 novembre, Lamberto da Polenta, suo fratello Bonino, Francesco Ordelaffi, il conte Bernardino da Cunio<sup>130</sup> e Fulcieri da Calboli occupano con 500 cavalli e 10.000 fanti la città di Forlì. Gli Orgogliosi, contrastano con le armi il tentativo: si asserragliano nel palazzo pubblico e inviano messi a invocare soccorso a Gilberto de Santillis, che invia i suoi armati catalani; le forze congiunte degli angioini e degli Orgogliosi riescono a respingere il colpo di mano ghibellino contro Forlì. Negli scontri Viviano de' Calboli «gusta morte amara» e viene ferito Luigi Calboli, «uomo saggio e letterato».<sup>131</sup>

Re Roberto non ha bisogno di inimicizie, tra l'altro nutrite dal sangue versato, ed invia alcuni intermediari a concludere la pace tra Calboli e Orgogliosi. Il negoziato va a buon fine, e i Calboli debbono sborsare 10.000 lire di bolognini di risarcimento per la loro aggressione a Forlì. Il trattato, redatto da Benedetto di mastro Marino, viene firmato non solo da Orgogliosi e Calboli, ma anche dai comuni di Ravenna, Faenza e Imola, dai conti di Cunio, dai Polenta, i Manfredi ed altri nobili della provincia.<sup>132</sup>

Agnella degli Articlino, con 200 Catalani e messer Guido di Valbona, cavalcano verso Cesena. Si uniscono loro Fusco Ubertini ed altri e i guelfi riescono a penetrare entro Cesena; arrivano alla piazza del comune. Tutta la città è alle armi, messer Guido Novello da Polenta, radunati alcuni uomini, coraggiosamente tenta di bloccare l'avanzata degli aggressori, respingendoli oltre Ponte San Martino e dando tempo di erigere barricate che bloccano l'accesso al ponte. Durante la notte, i Polenta approfittano del buio per squagliarsela; vanno con loro i de Calisidio e Arnolfuccio di messer Matteo. Quando spunta il giorno, l'assenza degli illustri comandanti non impressiona più di tanto i Cesenatesi, che sotto la guida di Zanone Azanoli, messer Francesco Pocaterra e Fosco Guidaldi, riprendono virilmente a combattere, difendendo il ponte. I combattenti mandano a chiamare il guercio Malatestino Malatesta, il quale il mattino seguente accorre, conclude la pace con i Catalani, li rinvia a Forlì ed assume la signoria di

Cesena. Poco dopo assume anche la signoria di Forlì, lasciando al governo di Cesena suo figlio Ferrantino.<sup>133</sup>

Un anno dopo la perdita di Fano, Alberto Petrucci muore in esilio nel suo castello di Tomba. Egli lascia l'eredità del suo feudo al primogenito Gualfreduccio, «uomo di molto valore». Fano, riacquistata alla fedeltà della Chiesa, conferma il suo podestà Tebaldeschi e il suo governo viene riformato con l'istituzione di una nuova magistratura: i Dieci Sapianti. Gli emissari del comune, incaricati di ottenere l'approvazione della riforma dal papa, si recano in Francia, per apprendere che il pontefice è morto. Sarebbe gustoso conoscere i dettagli del loro imbarazzo, visto che la sede vacante si prolungherà fino all'agosto del 1316, con l'elezione di Giovanni XXII.<sup>134</sup>

#### § 45. Morte di Filippo il Bello

Mentre si trova a caccia nella foresta di Pont-Sainte-Maxence, in ottobre, il re di Francia Filippo IV, detto il Bello, cade da cavallo e l'incidente riapre una vecchia ferita alla gamba, che si infetta.

In barca, attraverso l'Aisne e l'Oise, Filippo ripara a Poissy e viene curato nell'infermeria del convento dei domenicani da lui fondato. All'inizio di novembre le sue condizioni si aggravano, la febbre si fa alta ed il sovrano ha forti dolori allo stomaco. Sentendosi prossimo alla resa dei conti, egli ordina di venir trasportato a Fontainebleau, dove è nato 46 anni prima. Qui il 29 novembre muore. Ha regnato 29 anni.<sup>135</sup>

Il cronista senese Agnolo di Tura del Grasso, copiando il Villani, ne commenta così la figura: «Costui fu uno bellissimo omo, che fusse al suo tempo, e de' maggiori di persona e bene rispondente ogni membro; savio da sé e bono omo era sicondo laico, ma per seguire i suoi diletti, massimamente in caccia, e' commetteva in altrui il suo reggimento; siché il più delle volte si regieva per male consiglio».<sup>136</sup>

Sopravvivono al defunto grande re 3 figli: Luigi conte di Navarra, detto l'Attaccabrighe, Filippo conte di Poitiers, Carlo conte de la Marche. Uno dopo l'altro, regneranno tutti.

Gli ultimi mesi di vita del grande sovrano francese sono stati occupati dalla successione a Clemente V e preoccupati per il tradimento delle sue nuore. Egli ha ardentemente perorato la nomina al papato di un cardinale francese, Nicolò di Fréauville, ma i cardinali del conclave in settembre ne hanno bruciata la candidatura.

Quanto allo scandalo delle nuore adultere, Filippo, oltre a Isabella sposa del re d'Inghilterra, ha tre figli maschi che hanno impalmato delle nobildonne, Luigi l'Attaccabrighe, re di Navarra, ha sposato Margherita di Borgogna;<sup>137</sup> Carlo de la Marche ha sposato Bianca d'Artois,<sup>138</sup> Filippo di Poitiers ha sposato la sorella di Bianca, Giovanna d'Artois. Luigi e Carlo hanno trascurato le loro mogli, che sono divenute amanti di due fratelli: Margherita di Filippo di Aunay e Bianca di Gautier d'Aunay. Giovanna, che è sposata a Filippo, un uomo affascinante, non partecipa alla tresca, anche se, indubbiamente, è a conoscenza delle relazioni adulterine della sorella e della cognata.

In maggio lo scandalo scoppia. Filippo fa immediatamente imprigionare i colpevoli. Filippo e Gautier d'Aunay sono scorticati vivi, mutilati e il loro sesso gettato ai cani. Trascinati a coda di cavallo, i loro cadaveri sono appesi alla forca. Giovanna, imprigionata, impiega qualche mese per convincere tutti della propria innocenza, finché il parlamento la assolve e Filippo di Poitiers, amandola, accetta di riaccoglierla a Natale nella sua casa e tra le sue braccia. Margherita e Bianca vengono relegate in un castello, tosate, male abbigliate e lasciate a languire nella prigione. Margherita in breve morrà di qualche affezione polmonare; Bianca uscirà dalla sua galera solo fra 10 anni, per concludere la vita in un convento.<sup>139</sup>

#### § 46. La guerra in Toscana

In settembre Ugucione manda armati a Buggiano e Serravalle e pone l'assedio a Montecatini con molti battifolle che la serrano. Il quartier generale dei guelfi è a Fucecchio, dove è riparato anche il vicario di re Roberto, Gherardo da San Lupidio. I ghibellini premono così vigorosamente su Pistoia «che nessuno potea uscire di Pistoia oltre a mezzo miglio che non fosse o morto, o preso, né si potea lavorare nel piano in nessuna parte».

Martedì 3 dicembre, sul far della sera, il marescalco napoletano conduce soldati suoi e di Firenze fuori della città. La sua meta è *Monte Cuccari* dove i Pisani stanno all'assedio, ed hanno costruito un battifolle. I Fiorentini non riescono a prendere la fortezza pisana, ma hanno invece la capacità di rifornire gli assediati. Quando sono sul punto di rientrare, il conte di Monte Cuccari chiede di accompagnarli, perché non se la sente di continuare a difendere il suo castello, che affida ad alcuni dei suoi. Partiti i guelfi, lo sparuto gruppo di difensori, col morale a terra, deve continuare a confrontarsi con i Pisani, i quali, usciti dal battifredo tornano a tormentarli. Nottetempo la guarnigione fugge; il mattino seguente i Pisani entrano nell'indifeso fortilizio e lo danno alle fiamme.<sup>140</sup>

Mentre è all'assedio di Montecatini, Ugucione briga per avere Pistoia. Si accorda con villani di piccola condizione che, di notte, montano la guardia a porta Ripalta. Una settimana dopo il rifornimento di Monte Cuccaro, martedì 10 dicembre, Ugucione della Faggiola si mette alla testa di 1.000 cavalieri e 4.000 fanti, con i quali, incuranti dei rigori invernali, si dirige verso Pistoia. La notte sull'11 dicembre, a mezzanotte, un primo distaccamento delle truppe di Ugucione arriva sotto le mura di Pistoia. I traditori dentro le mura sono circa una ventina; essi si sono levati dai loro letti nel sommo della notte, e, avendo ottenuta la parola d'ordine, non hanno riscontrato difficoltà nell'avvicinarsi alla porta, che prendono con la forza e la sorpresa. Non hanno però le chiavi e iniziano a romperla dall'interno, mentre gli uomini di Ugucione partecipano dall'esterno. In breve i traditori introducono in città 50 armati, ma qualcuno si accorge che qualcosa non va e le campane cominciano a suonare a martello chiamando i cittadini alle armi. Messer Simone della Villa, il Catalano che comanda la guarnigione non si perde certo d'animo, si arma, chiama a sé i cittadini e inizia a combattere gli invasori. I soldati di Ugucione salgono sugli spalti ed issano il vessillo, fanno quindi entrare il resto del corpo di spedizione: 60 cavalieri e 300 fanti, che si occultano nelle tenebre. E dal buio escono per colpire e tornare a nascondersi. La notte trascorre, i difensori sono sempre più forti e Ugucione non arriva. I soldati di Ugucione si ritirano e si riducono a porta di Ripalta, dalla quale, dopo un'ultima resistenza, sono definitivamente cacciati da Simone della Villa che conduce il contrattacco dei Pistoiesi. Solo ora arriva Ugucione col grosso dell'esercito e tutta la fanteria, troppo tardi per recuperare la situazione. Può solo serrare d'assedio Pistoia.<sup>141</sup>

#### § 47. Galeazzo Visconti conquista Tortona

Il primo dicembre entra a Tortona Marco Visconti, alla testa dei suoi armati e riceve la nomina a capitano della città.<sup>142</sup> Non conosciamo in dettaglio le operazioni militari e politiche che hanno portato i Visconti a questo importante successo, infatti il racconto della nostra fonte principale, Giovanni da Cermenate, ci è pervenuto solo fino a metà di questa campagna militare. Comunque, ciò che rimane della sua *Historia*, ci dice che in ottobre Luchino Visconti, accompagnato da Francesco da Garbagnate,<sup>143</sup> Guglielmo da Casate e Simone Crivelli, passano il Ticino ed entrano in Lomellina. L'esercito visconteo conquista ville fortificate, piccole colonie, ed infine assedia il castello di Erbonese, dove risiede il conte Guidetto di Langosco. Per un giorno intero i ghibellini assalgono le fortificazioni del maniero, ma invano, la sera che scende induce a dare il segnale di desistere dall'attacco. Uno stratagemma usato dai difensori per

attenuare la pressione dell'attacco è stato quello di gettare denaro agli assalitori, così che gli avidi mercenari si sono distolti dalle armi e dalla tiepida speranza di bottino per sfruttare l'immediata occasione di guadagno.

La fortezza d'altronde è molto ben munita: l'unica porta è dal lato dove alcuni stagni e profonde fosse impediscono di ripartire l'aggressione: questa può esser solo concentrata contro il varco della porta, difesissimo. Il grosso dello sforzo ghibellino si è focalizzato contro il lato opposto. La sera sta scendendo e in ottobre il freddo può esser pungente. Ora un milite, un tal Arnaldo, sommariamente coperto e da vesti non di lana, senza armatura, riesce a scalare un lato delle difese che trova momentaneamente sguarnito, dagli spalti urla a gran voce che la terra è presa. Atterriti da quanto sentono, i difensori della porta la abbandonano e corrono a rifugiarsi nel mastio. Ma non basta per permettere l'ingresso ai ghibellini. La porta coperta com'è di lamine di ferro non può essere rotta, i muri sono troppo alti per le scale, e qualche arciere o balestriere genovese continua imperterrito a bersagliare gli aggressori, aprendo vuoti nelle loro file.

Due coraggiosi cavalieri, col capo ben protetto da eventuali colpi di pietra, ascendono la scala e il secondo sale sulle spalle del primo per arrivare alla sommità. Un difensore armato di scure che accorre sul luogo del tentativo colpisce il cavaliere sull'elmo, e questi, mezzo morto, cadrebbe se il suo compagno non fosse tanto forte e pronto da sostenerlo. Rianimato con un sorso di vino, il cavaliere riprende l'impresa. L'uomo con la scure si fa nuovamente avanti per concludere l'opera iniziata quando un balestriere genovese riesce a ficcargli un verrettone nell'occhio, facendo cadere lui e l'ascia nel fossato. Il cavaliere riesce allora a salire, esortando gli altri a raggiungerlo. Sconfigge quei pochi che avanzano a fermarlo, poi, improvvisamente non vede più nemici, nessuno arriva a contrastare la conquista degli spalti. I difensori della torre prossima al luogo sono rimasti sprovvisti sia di frecce che di pietre, non vi è più reale possibilità di difesa. Solo la mancanza di scale impedisce l'immediata conquista dell'arce. Il conte Guidetto, disperato, intende morire da soldato, getta lo scudo trafitto da mille frecce, sale a cavallo, armato di tutto punto e ordina che venga aperta la porta, solo l'accorato intervento della moglie riesce a farlo desistere dall'insano progetto. Guidetto da Langosco scende da cavallo, sale tristemente sulle mura e dice che è pronto a consegnarsi.<sup>144</sup>

Dopo la narrazione di questo suggestivo fatto d'armi, col quale si interrompe la storia di Giovanni, vi è una vittoria viscontea a Mortara, conseguita dal forte Francesco da Garbagnate. Il 6 ottobre Stefano Visconti, il figlio minore di Matteo, avendo con sé Francesco da Garbagnate e 500 militi riesce a impadronirsi di Pavia, uccidendo il figlio di Filippone, Riccardo da Langosco.

Nell'impresa vengono catturati due figli di Guidone della Torre, Amurato e Guidetto. La fazione guelfa viene espulsa dalla città e con questa il suo capo Musso Beccaria. Matteo fa edificare presso la porta che si apre sulla strada per Milano una grande fortezza.<sup>145</sup>

Conquistata la Lomellina, battuto l'esercito nemico presso Mortara, presa Pavia, la strada verso Tortona è aperta e Galeazzo vi entra vincitore il primo di dicembre.

#### § 48. Marche

Nel novembre del 1314 Tolentino ottiene l'assoluzione da interdetto e scomunica, dopo aver pagato 1.000 fiorini. Un nuovo perdono lo ottiene circa un anno più tardi, per non aver ottemperato all'ordine del rettore di inviare soldati contro San Severino.<sup>146</sup> Una gradevole notazione umoristica si trova in una sentenza del settembre 1314 contro Clarello di Benvenuto di Tolentino, che è condannato per aver chiamato il rettore: «zampetta».<sup>147</sup>



#### § 49. Le arti

Nei primi anni del vescovado assiate di Tebaldo Pontano (1314-1329) viene affrescata la cappella della Maddalena nella chiesa inferiore di San Francesco ad Assisi. Un ritratto del vescovo inginocchiato e protetto dal San Rufino colpisce per la sua potenza.

Dopo il 30 marzo di questo anno, data alla quale il Consiglio generale della repubblica di Siena delibera di far dipingere la sottomissione del castello di Giuncarico, avvenuta il giorno precedente, un pittore senese, molto probabilmente Duccio di Boninsegna, affresca la *Presa del castello di Giuncarico* nella sala del Mappamondo del Palazzo Pubblico di Siena.<sup>148</sup>

---

<sup>1</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 627.

<sup>2</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 939.

<sup>3</sup> MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 218.

<sup>4</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 766.

<sup>5</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 63-64; *Monumenta Pisana*; col. 989; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 624-625; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 771-772; *Cronache senesi*, p. 339 e, ancora, a p. 340.

<sup>6</sup> *Cronache senesi*, p. 338-339.

<sup>7</sup> Ischia potrebbe essere Ischia di Castro, ma a me pare fuori portata dei Santa Fiora, o, meglio, Istia d'Ombrone, perché vicina a Campagnatico. Non so dove sia *Startignano*. La fonte della notizia è *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>8</sup> *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>9</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 118; DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 80.

<sup>10</sup> *Chronicon Parmense*; p. 132-133.

<sup>11</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 57; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 80; *Cronache senesi*, p. 340.

<sup>12</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 358.

<sup>13</sup> AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 243-244.

<sup>14</sup> AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 244-245. L'atto di riduzione della multa viene rogato in Fano il 24 maggio 1314.

<sup>15</sup> *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>16</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 6 afferma: "fuoro seiciento chavalieri tedeschi (...) e' detti chavalieri anularo tuta Toscana".

<sup>17</sup> *Cronache senesi*, p. 339-340. La cronaca afferma che Nicolò è credibile: "misser Nicolò, che era d'animo e riputato e creduto".

<sup>18</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 189.

<sup>19</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 189.

<sup>20</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 189. Pontasserchio si è arresa salve le persone. Nella difesa di Stibbio è morto Puppino di Giacomo de' Portascudi di Stibbio.

<sup>21</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 768-770; *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>22</sup> Pietro è colui che è stato incaricato di comunicargli la pace con Napoli e il congedo degli assoldati.

<sup>23</sup> DAVIDSOHN ha immaginato che questo voglia dire la frase in SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 66: "...Et fecie choirriere il dì seghuente Pisa agli Tedeschi coll'aquila viva". MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 626 specifica: "portando questi tali **in mano** un'aquila viva"

<sup>24</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 771-772; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 8; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 64-67; *Monumenta Pisana*; col. 989-990; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 625-627; *Cronache senesi*, p. 340-341; questa cronaca ci dice che sono esclusi dalla pace i Santa Fiora, i conti di Sticciano e di Sassoforte e da Elci, e il comune di Casole con Ranieri del Porrina. Analogamente esclusi siano i figli del conte Gulano, quelli di Piserno, e da Colle e Giello e l'erede del giudice di Gallura. Sono invece inclusi i marchesi Malaspina.

<sup>25</sup> *Cronache senesi*, p. 341-342.

- <sup>26</sup> *Cronache senesi*, p. 342. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 7 dice che il cardinale è sepolto in duomo "a' piei l'altare sante Marie".
- <sup>27</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 770-771; GAZATA, *Regiense*, col. 26.
- <sup>28</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 139-140.
- <sup>29</sup> Composta da 3 cardinali Nicolas de Fréauville, Arnaud d'Aux e Arnaud Novel.
- <sup>30</sup> MENACHE; *Clement V*; p. 239-241; DEMURGER; *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*; p. 259-260; PARTNER ; *I Templari*; p. 95-96
- <sup>31</sup> MENACHE; *Clement V*; p. 241.
- <sup>32</sup> PARTNER; *I Templari*; p. 97.
- <sup>33</sup> *Cronache senesi*, p. 300.
- <sup>34</sup> *Cronache senesi*, p. 342.
- <sup>35</sup> *Cronache senesi*, p. 342-343; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 8, la nota 1 alla stessa pagina ci informa che i capitoli della sottomissione di Casole sono nel Caleffo detto dell'Assunta (c. 877), conservato nell'Archivio di Stato di Siena.
- <sup>36</sup> *Cronache senesi*, p. 343.
- <sup>37</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 192.
- <sup>38</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 328-329.
- <sup>39</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 772-773; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 9; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 67.
- <sup>40</sup> *Cronache senesi*, p. 343.
- <sup>41</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 786-787; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 7; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1138-1139, che lo chiama Antonio de' Malizi Paduanos ex stirpe satis egregia..
- <sup>42</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. IV; rubr.1; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1136-1137. CORTUSIO; *Historia*; col. 787; i giudizi espressi nel testo sono di MUSSATO. *Chronicon Estense*; col. 375; *Rerum Bononiensis*; col. 326.
- <sup>43</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 629, dice "infirmato del male de la lupa".
- <sup>44</sup> Nel suo testamento redatto pochissimi giorni prima di morire, Clemente dispone del patrimonio della Chiesa per favorire la sua famiglia: a Bertrand de Got lascia 300.000 fiorini per condurre alla crociata 500 cavalieri in due anni, Bertrand prenderà il denaro, ma mai andrà in Terrasanta; a diversi amici e parenti toccano 200.000 fiorini, in beneficenza in Guascogna spende altri 200.000 fiorini, nel tesoro del prossimo pontefice lascia solo 70.000 fiorini. PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 67.
- <sup>45</sup> MENACHE riporta un brano della cronaca attribuita a Goffredo di Parigi in cui viene narrato il fatto: "Onques nul ne l'en securust/ Por quoi? Por ce que Dieux ne plost/ Et que vivre plus il ne post./ Mains Gascoins espiciaument/ Damage i orent grandement.../ Se pristrent a piez et a poins/ Et por le tresor s'entrepirent/ Et de son cors force ne firent.". MENACHE; *Clemente V*; p. 33 nota 149. La notizia è anche in PIPINO; *Chronicon*; col. 749-751.
- <sup>46</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 780-782; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 59; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 11; PELLINI; *Perugia*; I; p. 405-406; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1139; GAZATA, *Regiense*, col. 27 BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 859; MENACHE; *Clemente V*; p. 33-34; PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 67-68.
- <sup>47</sup> Gli Italiani sono: Guglielmo Longhi di Bergamo, Nicolò Alberti di Prato, Jacopo e Francesco Caetani di Anagni, Luca Fieschi di Genova, Giacomo e Pietro Colonna e Napoleone Orsini, questi ultimi 3 di Roma. GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 2.3.
- <sup>48</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 782-783; CORIO; *Milano*; I; p. 629-630; GAZATA, *Regiense*, col. 27; *Cronache senesi*, p. 343.
- <sup>49</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 405 e 407; *Diario del Graziani*; p. 83 e *Annali di Perugia*; p. 63. Un accenno in BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 860.
- <sup>50</sup> *Diario del Graziani*; p. 84 e *Annali di Perugia*; p. 63.
- <sup>51</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 408-409.
- <sup>52</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 409.
- <sup>53</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 409.

<sup>54</sup> LAZZARONI, *I Trinci*; p. 14.

<sup>55</sup> Sia Ubertino che Manfredino sono figli di Galvano e Marchesina, figlia di Rainaldo Scotti. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 490.

<sup>56</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 490.

<sup>57</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 376.

<sup>58</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 7.

<sup>59</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 51-52 e DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 184-186.

<sup>60</sup> *Chronicon Parmense*; p. 134.

<sup>61</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. IV; rubr. 3; CORTUSIO; *Historia*; col. 788.

<sup>62</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. IV; rubr. 4.

<sup>63</sup> *Cronache senesi*, p. 343-344.

<sup>64</sup> *Chronicon Estense*; col. 375 e *Rerum Bononiensis*; col. 328.

<sup>65</sup> *Annales Caesenates*, col. 1134.

<sup>66</sup> *Annales Caesenates*, col. 1134.

<sup>67</sup> *Cronache senesi*, p. 343. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 628 dice di più: "In quel tanto che e' fuorusciti erano stati a tornare in nella città di Lucca, (i Lucchesi) avevano fatto altro pensiero; e questo perché e' pareva loro aver fatto male, perché e' Fiorentini, che non volevano la pace, tenevano co' loro amici, che e' non fussino lor resi i lor beni, né manco volevano, che e' fussin rimessi quelli di casa Corvara, e di Vallecchio, e di Fucecchio; onde essendo Uguccione Podestà e Capitano di guerra in Pisa, mandò Imbasciatori a Lucca con dire che e' (non) dovessero osservare e' Capitoli della pace, con rendere a' fuorusciti i lor beni immobili". La cronaca mette il "non" che ho inserito in parentesi tonda, ma è chiaramente sbagliato in quanto trasforma la frase nel suo contrario.

<sup>68</sup> Su questo tesoro, si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 778-779.

<sup>69</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p.773-776; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 60; *Cronache senesi*, p. 342; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 10; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 191; mi sembra interessante riportare la narrazione di SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 69 sul percorso di Uguccione: "...et di quivi uscirono (da Pisa); et di subito furono gunti a mmonte Pisano, et cholla brigata andorono per li colli d'Asciano et passarono a Pontetetto et furono presso all'antiporto di Luccha, et fu loro aciennato chon uno manto, (e) dal chonte Macteo figliuolo del chonte Ugholino da Donoratico chonducti, giunsono nel Prato di San Donato, et misono fuocho nella porta della postella di San Frediano et a quella di San Giorgio, et quini con ischale incomincionno a saglire su per la porta et su per le mura (e) entrarono in Luccha lo venerdì a di 14 di gungnio, et, facte le schiere, chon pogha risistenza chorsono la terra et presola et misolla a sacchomanno". Anche *Monumenta Pisana*; col.990-991 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 628-630 riportano lo stesso racconto dettagliato. *Chronicon Estense*; col. 376; BAZZANO, *Mutinense*; col. 574. *Istorie Pistolesi*, p. 98-101 è una delle fonti principali dell'evento, questa dice che il sacco è durato 2 giorni invece di 8. Nello scontro è caduto un guelfo di illustre famiglia: messer Nantino di Orlando Salamoncelli. Breve cenno in STEFANI; *Cronaca*; rubrica 305 e in ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 9. SERCAMBI; *Le Croniche*; Lib. I; cap. 116 riporta l'episodio in modo un poco diverso: Uguccione mette il campo innanzi a Lucca, avendo con sé i fuorusciti della città. Quando, dopo lunghi ed inutili giorni d'assedio, il condottiero è pronto a levare le tende, i fuorusciti gli confidano che sono riusciti a mettere a punto un accordo con loro partigiani intrinseci. Un lenzuolo sulla torre del Veglio sarà il segnale che gli amici levano la città a rumore. Il 14 giugno in effetti si vede il lenzuolo, la città si solleva e i ghibellini scatenano l'attacco "con schale e con fuoco" messo alle posterle del Prato, di San Giorgio e San Frediano. I Lucchesi non riescono a far fronte all'attacco ed alla contemporanea rivolta e Uguccione ed i Pisani si impadroniscono della città. "Lucha andò a sacco e fu rubato il tesoro della Chieza che papa Chiomento avea allogato in nella sacrestia di Sanfrediano". 22 famiglie hanno collaborato a consegnare Lucca a Uguccione.

<sup>70</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 776-777. GREEN; Castruccio Castracani; p. 56-58, obietta che non vi sono abbastanza prove documentarie per affermare che l'inizio della decadenza della città coincida con la conquista ed il sacco di Uguccione.

- <sup>71</sup> *Cronache senesi*, p. 345 afferma che la perdita di Serravalle è colpa della negligenza e avarizia dei Pistoiesi, che non hanno voluto corrispondere i 300 fiorini di stipendio alle masnade che lo presidiano.
- <sup>72</sup> *Istorie Pistoiesi*, p. 101-102.
- <sup>73</sup> *Cronache senesi*, p. 344.
- <sup>74</sup> *Cronache senesi*, p. 344; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 10.
- <sup>75</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 142-143.
- <sup>76</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 574; GAZATA, *Regiense*, col. 27; ANGELI, *Parma*, p. 153; *Chronicon Parmense*; p. 134-136.
- <sup>77</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 574. È probabilmente lo stesso maltempo che investe Siena. *Chronicon Parmense*; p. 135-136.
- <sup>78</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. IV; rubr. 6; CORTUSIO; *Historia*; col. 788.
- <sup>79</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 27.
- <sup>80</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 27.
- <sup>81</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 61.
- <sup>82</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 784-786; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 61.
- <sup>83</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 3; STEFANI; *Cronaca*; rubrica 307; *Cronache senesi*, p. 345-346. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 10 dice: "Lo chonte Charlo andò in Fiorenza chon dugiento chavalieri di chavalata e soldati, per ciò che si diceva che Fiorenza era i' mala intenzione di ribelarsi; e andovi martedì sei di d'aghosto".
- <sup>84</sup> *Cronache senesi*, p. 346.
- <sup>85</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 11-12.
- <sup>86</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 8 e 9.
- <sup>87</sup> Il nome di Diego della Ratta è scritto in molte fantasiose forme nelle cronache del tempo; qui ad esempio Diadego de Larat.
- <sup>88</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 10.
- <sup>89</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 11 e 12.
- <sup>90</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 70-71; *Monumenta Pisana*; col. 991; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 630.
- <sup>91</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 137-138,
- <sup>92</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 2, riporta i seguenti dati. 40 galee napoletane, dalla Provenza 27 galee e 3 galeoni, i Genovesi 8 galee e 30 navi onerarie che trasportano tutto il materiale necessario ad assedi, tra queste una nave veneziana, di straordinarie dimensioni, detta *Terete*; barche coperte 155, 30 barche chiamate Sagittarie. Gli equipaggi delle navi assommano a 3.000 soldati, con cavalli, 20.000 fanti e inoltre 5.000 balestrieri scelti. 2.000 cavalieri con lancia lunga chiamata dagli Italiani Zalda. Fanti armati leggermente, 12.000.
- <sup>93</sup> Il titolo del sovrano di Napoli e Sicilia è *Rex Siciliae, ducatus Apuliae ac Principatus Capuae*. La pace di Caltabellotta, lasciando il nome completo al sovrano di Napoli, ha imposto a Federico di chiamarsi Re di Trinacria, anche se egli non ha mai utilizzato questo titolo preferendogli il semplice ed ambiguo *Fredricus tercius Dei gratia Rex*.
- <sup>94</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 1055-1057; NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 872-874; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 62; *Cronache senesi*, p. 346; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 3, che dice che il rientro avviene nel febbraio del 1315. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1149-1151. Si veda anche *Antichi Cronisti Astesi*, p. 124-125 e *Annales Forolivienses*; p. 63.
- <sup>95</sup> *Annales Caesenates*, col. 1134.
- <sup>96</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 490; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 6.
- <sup>97</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 490; *Chronicon Parmense*; p. 136-137.
- <sup>98</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 630.
- <sup>99</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 633; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 117-118; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 694-695.
- <sup>100</sup> *Chronicon Parmense*; p. 136.
- <sup>101</sup> *Chronicon Parmense*; p. 136.
- <sup>102</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 192, ci informa che sono i Volterrani che nello stesso giorno della presa di Elci, conquistano un'altra rocca di Nieri d'Elci, il castello di Montalbano.

- <sup>103</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 12-13, da questa nota ho preso il ritorno al giorno 17 contro il 13 riportato da *Cronache senesi*, p. 346-347. Sulla pace di Giuncarico e la sottomissione del ramo d'Elci dei conti Pannocchieschi, si veda alla stessa pagina la nota 1. Il fatto è anche narrato da GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 192 che afferma che con i Senesi vi sono i Volterrani.
- <sup>104</sup> PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 530-532. Questo documento riporta la data del 29 settembre. Viene redatto in Casa Mozzi e tra i presenti vi è il conte Ruggero di Dovadola.
- <sup>105</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 64.
- <sup>106</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.
- <sup>107</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.
- <sup>108</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.
- <sup>109</sup> *Chronicon Estense*; col. 376-377 racconta che Nogarola prende 5 condannati a morte e li grazia purchè vadano ad appiccare le fiamme al borgo dove sono penetrati i Padovani.
- <sup>110</sup> CARRARA, *Scaligeri*, p. 77.
- <sup>111</sup> *Chronicon Estense*; col. 377 racconta che Cangrande, uscito da Vicenza per borgo Liseria incappa in Vanni che sta cercando di spingere i suoi soldati a lasciare questo borgo; lo affronta e mette in fuga. Sarebbe appunto Vanni ed i suoi che si imbattono nei Padovani che stanno accorrendo contro Cangrande, scompigliandone le fila e facendoli cadere nelle fosse.
- <sup>112</sup> Passerino arriva dopo 3 giorni e Guglielmo e suo nipote Aldrighetto dopo 5. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1146.
- <sup>113</sup> La fonte principale della narrazione è MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VI; rubr. 1-10 e *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1140-1148; qualche dettaglio è in CORTUSIO; *Historia*; col. 788-789; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 63; *Cronache senesi*, p. 326-327. Villani riporta la pace al 4 ottobre e CORTUSIO al 7. BAZZANO, *Mutinense*; col. 574-574 dice che l'azione di Cangrande avviene il 17, ciò colloca l'attacco padovano al 16. *Rerum Bononiensis*; col. 326-327 qui si parla dell'impresa di Antoniolo del Losco.
- <sup>114</sup> L'elenco si può trovare in *Ephemerides Urbev.*; p. 354, nota 1.
- <sup>115</sup> Con Silvestro Gatti sono Filippeschi, Beccari, Rodelossa, Manente, Todini, Cavatorta, Crescimbene, tutti ribelli e fuorusciti di Orvieto. *Ephemerides Urbev.*; p. 354.
- <sup>116</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 355 e note 1 e 2.
- <sup>117</sup> L'elenco è riportato in *Ephemerides Urbev.*; p. 353. Qui di seguito cito i Montemarte: il conte Pietro, i conti Ugolino, Farulfo e Lionello; alcuni dei molti Monaldeschi: Napoleone di Pietro Novello, Sceo di Vanni, Bonconte di Ugolino, Ermanno di Corrado, Monaldo di Catalano, Conti e Morichello di Masseo.
- <sup>118</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 420-421. Fumi aggiunge che il 23 novembre il comune di Abbazia San Salvatore chiede al comune di Orvieto i nominativi di 5 suoi cittadini che possano ricoprire la carica di podestà nei prossimi 5 anni.
- <sup>119</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 49.
- <sup>120</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 49-50.
- <sup>121</sup> *Annales Arretinorum*; p. 43 e nota 1; STEFANI; *Cronaca*; rubrica 308.
- <sup>122</sup> Questi è il fratello maggiore di Ludovico di Wittelsbach, ma i due non si vogliono bene.
- <sup>123</sup> WAUGH, *Il Bavaro*; PELLINI; *Perugia*; I; p. 406 BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 860.
- <sup>124</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 628-629.
- <sup>125</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 285; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1110; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 67; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 695; *Cronache senesi*, p. 348.
- <sup>126</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 65.
- <sup>127</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 695; MATTEO PALMERI, *De Temporibus*, col. 218: *Fulgor quem cometem dicunt, tribus mensibus emicuit*. Si veda anche MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 14 che mi pare alludere a questa cometa, di cui riporta osservazioni, anche se collocato in avvenimenti dell'anno seguente.
- <sup>128</sup> *In kalendis martii sera per duas horas ante auroram impressio heic depicta* (l'autore qui disegna ciò che ha visto) *apparuit in aere, sicut ipse vidit. Et apparerunt tres lunae, cruce signatae, eadem impressio in ortu solis apparuit circa ipsum.*

<sup>129</sup> «L'avara signoria di Catalogna era dovunque odiata dalla popolazione, a Ferrara come a Forlì, a Cesena come a Faenza» FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 191.

<sup>130</sup> La casata del conte Bernardino prende nome dal forte castello che sorge tra Cotignola e San Severo. Questa fortezza è stata distrutta nel 1296 dal comune di Faenza. I conti spostano dimora ed interessi a Bagnacavallo, Donigallia, Barbiano, Granarolo. Poi, a lungo, ad Imola e Faenza. Bernardino è nato verso la metà del XII secolo ed ora è quindi un vigoroso sessantenne. Egli ha retto Imola con Alidoso Alidosi, nel 1292 Maghinardo da Susinana ha cacciato Alidoso e ha fatto podestà Bernardino. Questi è stato podestà di Faenza nel '94, dopo la rottura con Maghinardo che gli fa distruggere il castello avito, Bernardino ripara a Ravenna e ne diviene podestà nel 1297. Nel 1306 ricopre la stessa carica a Parma e poi a Brescia. Nell'aprile del 1307 è l'ispiratore della lega guelfa di romagna contro Azzo d'Este. Il 24 luglio del 1308 occupa Bagnacavallo, che la sua famiglia reggerà fino al 1328. Dal 1311 Bernardino è podestà e difensore di Bagnacavallo, carica che manterrà fino alla sua morte nel 1321/2. Suoi figli sono Marco e Ugolino. ANDENNA; *Bernardino da Cunio*; in DBI; vol. 31°.

<sup>131</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 348-349.

<sup>132</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 349-350.

<sup>133</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 5; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 191-192; *Chronicon Estense*; col. 375; BAZZANO, *Mutinense*; col. 575; *Annales Caesenates*, col. 1134-1135; TONINI; *Rimini*; p. 333-334; COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 87-88.

<sup>134</sup> AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 245.

<sup>135</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 405; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1138; FAVIER; *Filippo il Bello*; p. 575.

<sup>136</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 66; *Cronache senesi*, p. 348.

<sup>137</sup> Figlia del duca Roberto e sorella di Ugo V di Borgogna

<sup>138</sup> Figlia di Ottone IV di Borgogna e di Mahaut d'Artois.

<sup>139</sup> FAVIER; *Filippo il Bello*; p. 571-573; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 66 *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1138; *Cronache senesi*, p. 348. La crudezza della punizione dipende dalla sacralità di una monarchia ereditaria, dove non può sussistere dubbio sulla legittimità dei figli. Si veda anche la gustosa narrazione dell'adulterio reale in CORIO; *Milano*; I; p. 637.

<sup>140</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.

<sup>141</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 786-788; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 68; *Istorie Pistolesi*, p. 102-105 e GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193-194; quest'ultimo ci dice che i caduti sono pochissimi circa 5 per parte.

<sup>142</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1110. La notizia, deformata, è in CORIO; *Milano*; I; p. 629.

<sup>143</sup> La nostra fonte, Giovanni da Cermenate, collega di Francesco, ne tesse le lodi, lo chiama uomo attivo, audace tanto che deve esser moderato, invece che incitato, mai stanco delle fatiche del corpo e della mente. GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 146.

<sup>144</sup> Giovanni da Cermenate scrive una bella frase, quasi romana: "*Cum vivere possis, scelus est velle mori*". GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 146-149.

<sup>145</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1110-111.

<sup>146</sup> SANTINI; *Tolentino*; parte III; cap. III, p. 128-129.

<sup>147</sup> CECCHI; *Tolentino*, p. 103.

<sup>148</sup> BELLOSI; *Il percorso di Duccio*; p. 142.

## CRONACA DELL'ANNO 1315

Pasqua 23 marzo. Indizione XIII.

Santa Sede vacante.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

Come Ugucione della Faggiuola e il prenze combatterono e furono sconfitti a morte i Fiorentini. (...) Furonne morti in tutto dal lato de' Fiorentini circa 1.900 e presi 1.400, ed il prenze si fuggì. (...) E ciò fu negli anni del Signore 1315 a dì 29 d'agosto, il dì di S. Giovanni decollato.<sup>1</sup>

### § 1. Toscana

A gennaio Ugucione manda Vanne Zani de' Lanfranchi di Pisa ad assalire il castello di Collelungo di Barbinaia, a circa 5 miglia da San Miniato. Vanne fa edificare 2 battifredi, uno sopra il poggio del Consiglio, l'altro ad Orticaria; quindi, con 3 trabucchi, bersaglia la fortezza. Ritenendo di non poter resistere, i difensori l'11 gennaio capitolano, salve persone e cose.<sup>2</sup>

Sabato 8 febbraio Ugucione invia una spedizione a Santa Fiora sull'Elsa, e a Pino e Marcignana; i soldati incendiano le case, rapiscono persone e animali e devastano il territorio oltre Elsa, fino ad Empoli. Mentre i ghibellini, al mattino, stanno percorrendo la strada di Cebule, gli abitanti di questa località li sorprendono, catturando 17 di loro, tra cui Metto di Buscero di Montalto, che viene condotto nella fortezza di San Miniato e, poiché ribelle, impiccato il giorno 21. La sera i Pisani che stanno recando con sé gran preda di bestiame e molti sventurati prigionieri, vengono assaliti dai soldati di San Miniato presso San Leolino; i ghibellini, subito l'urto iniziale, si riorganizzano e lanciano un contrattacco, uccidendo 3 persone e catturandone altrettante. Uno dei morti è di San Miniato: un Martino di Berto di Cino della contrada Pancoli.<sup>3</sup>

Sabato primo marzo i soldati guelfi di San Miniato espugnano la terra di Colle Burnacchi che danno alle fiamme. Uccidono 27 uomini del luogo e anche qualche donna è tra i morti. Il castellano della terra, Lenzio Lone di Nardo Saragone dei Pinentesi di San Miniato, è tra i caduti.<sup>4</sup>

La completa assenza di reazioni da parte degli Angioini, i quali se ne stanno rintanati in Firenze, contrasta con l'attivismo di Ugucione. Il giovane Pietro è esitante, timoroso, chiaramente inadatto al suo compito: egli tempesta di richieste d'aiuto suo fratello re. Il carisma personale del pur bello e cavalleresco principe non esercita presa alcuna sugli esponenti delle orgogliose casate di

Firenze. I suoi richiami alla rappacificazione cittadina non approdano a nulla. Il morale a Firenze è basso, la popolarità del governo in caduta libera, dopo l'ennesimo aumento delle imposte.<sup>5</sup>

Il 9 gennaio i conti di Santafiora prendono per tradimento la Rocca di Pietra di Albegna e la bruciano. Ancora, il 10 febbraio, i Santafiora cavalcano su Monte Latrone, e il 17, con i Pisani, in Maremma. I Senesi reagiscono, mandano a più riprese truppe contro i signori ghibellini del contado. Prendono Scansano, affrontano e mettono in fuga le masnade ghibelline. I soldati senesi coinvolti hanno la consistenza di 400 cavalieri e 500 tra balestrieri e fanti del contado. Il 26 gennaio Siena fa la pace con Arezzo, condizionandone la durata a quella della pace di Arezzo con Roberto di Napoli.<sup>6</sup>

## § 2. I castellani ed il potere delle città

Il 14 gennaio Beteda, moglie di Bonifacio da Lonzano e madre di bimbi in tenera età, sottomette a Modena il suo castello di Gaianello, una fredda rocca sui monti dell'Appennino, poco a meridione di Pavullo. Con ciò invoca la protezione della città sui suoi poveri domini.<sup>7</sup>

Il 29 gennaio, di notte, militi di Parma cavalcano a Borgo San Donnino, dove sorprendono uomini del borgo intenti a qualche incombenza, li assalgono e ne catturano un centinaio, che conducono in catene a Parma. L'8 febbraio i ghibellini fuorusciti di Parma conquistano *Castel Bargoni*.

In gennaio e febbraio il tempo è bello, sereno fino a metà gennaio, quando un forte vento di tramontana porta improvvisamente freddo e gelo.<sup>8</sup>

Il 12 febbraio il capitano del popolo di Reggio conduce l'esercito cittadino sotto Crovaria, di cui si è impadronito messer Giacomino de Palude. Sei mangani bersagliano le mura del castello e i Reggiani ricevono rinforzi da Parma, governata da Giberto da Correggio e da messer Albertino da Canosa. Il 7 aprile il castello capitola, salve le persone ed i beni, e i de Palude possono uscirne sani e salvi, pur rimanendo banditi da Reggio.<sup>9</sup>

Guglielmo de' Rossi fortifica i castelli di Sansecondo e Contignaca e Baganzuola. Matteo da Correggio, cugino illegittimo di Giberto, ritiene che ciò costituisca un'aggressione contro di lui e, unitosi ai Pallavicini ed ottenute truppe dai ghibellini della Lombardia, Visconti, Verona, Cremona, Lodi, Mantova, Bergamo e Piacenza, muove guerra a Parma, e il 22 marzo prende Sanquirico e Sansecondo, ma Giberto riuscirà a recuperare quest'ultimo il 19 di giugno.<sup>10</sup>

L'ultimo giorno di febbraio Simone, figlio di Giberto da Correggio, conduce 50 giovani di Parma, equipaggiati di tutto punto con armi e cavalli, in soccorso di suo zio, fratello di sua madre, Francesco Malaspina il quale è avversario del cardinale Luca del Fiesco e dei Pontremolesi.<sup>11</sup>

## § 3. Modena

A marzo viene stabilita una tregua tra il signore di Modena, Passerino Bonacolsi, i suoi seguaci ed i fuorusciti. Si concorda che le armi vengano deposte per 2 anni, tutti possono liberamente muoversi in città e nel contado, ma i fuorusciti non possono entrare in Modena.<sup>12</sup>

In maggio due porte di Modena vengono murate: quella di Saliceto e quella Bazuaria.<sup>13</sup>

## § 4. L'assedio di Montecatini ed il tentativo contro San Miniato

Ugucione della Faggiuola spende i primi giorni di bel tempo dell'incipiente primavera assoggettando completamente il territorio di Lucca. Ottiene la resa del castello di Motrone in Versilia, quindi conquista il castello di Calavrone nei gioghi della Garfagnana. Poiché questa espugnazione gli è costata molta fatica, impicca di fronte alle mura dell'arce il figlio ed il nipote dell'uomo più influente di quei selvaggi monti: il guelfo Manno Bizali. Dopo aver messo a ferro e



fuoco la Garfagnana ed averla faticosamente assoggettata, ora, il primo marzo, Ugucione conduce il suo esercito ad assediare Montecatini, roccaforte tenuta dai Pistoiesi e dai fuorusciti lucchesi con l'aiuto dei Fiorentini.

Il capo degli imperiali vuole investire Firenze, egli ha a disposizione due vie, da Lucca, passando per Montecatini, dove però si frappongono anche due ulteriori importanti ostacoli: Pistoia e Prato, oppure da Pisa, passando per Empoli e Lastra. Quest'ultima strada è, però, impedita dai forti presidi che i Fiorentini tengono a San Miniato e Empoli. Per nessun motivo il forte esercito che i ghibellini stanno approntando può rinunciare a sicure vie di approvvigionamento da Pisa o Lucca, perciò un assalto in forze contro Firenze non è possibile se non vengono assicurate almeno una parte di queste piazzeforti. La prima scelta è dunque Montecatini. Ma la resistenza dei 2.000 difensori è troppo forte e, dopo 5 settimane di inutili assalti, Ugucione desiste e torna a Pisa, lasciando un presidio a continuare l'assedio.

È ormai primavera ed ogni giorno perso è una possibilità svanita. La situazione in Pisa non è tranquilla, il potere di Ugucione ha bisogno di essere continuamente alimentato da successi militari e 5 settimane di scacco stanno innescando in Pisa un crescente malumore contro il duro signore. La guerra continua ha prodotto povertà, le esigenze del rilevante numero di armati da alimentare, causano penuria d'alimenti, non è difficile seminare scontento in una folla affamata e disperata. Il fantasma di Bonduccio di Buonconte, il giusto che Ugucione ha fatto giustiziare, incombe sul capo del ghibellino di Romagna. Tuttavia Ugucione è vero capo e vero *leader*, egli raduna il popolo in piazza e con un discorso fiammeggiante riesce a recuperare la situazione. Alla fine la sua voce è coperta dalle esclamazioni della folla che grida: «Viva Ugucione!» e «A Firenze! A Firenze!». Per ora è fatta, ma occorre la vittoria militare. Appena il tempo di riordinare le schiere e di nuovo i ghibellini escono in campagna.

Il 19 aprile Ugucione porta 1.700 cavalieri e 16.000 fanti nel territorio di San Miniato, tentando di aprire l'altra strada, che da sud ovest arriva a Firenze, visto che quella di nord ovest è sbarrata da Montecatini. L'esercito imperiale dimostra il completo controllo del territorio, devastando, incendiando e impadronendosi di diverse fortificazioni militari.<sup>14</sup>

Firenze, ben rinserrata dentro le sue mura è terrorizzata, chiede aiuto a tutti i suoi alleati. Bologna le invia 100 cavalieri, 50 balestrieri e 250 fanti armati di lance lunghissime. Vengono inviati rinforzi a Simone della Villa che presidia San Miniato. Tutte le colonie agricole, le ville, le torri ed i fortilizi che si trovano sulla strada da Pisa a San Miniato sono nelle mani dei ghibellini. Ugucione arriva fin sotto le mura del castello ed assedia Cigoli a sole 3 miglia da San Miniato. Il 9 maggio Cigoli si arrende, 500 uomini tentano una disperata resistenza nella rocca, ma, non arrivando soccorso alcuno da Simone della Villa, non hanno altra scelta che la resa. Ad alcuni valorosi Ugucione concede l'onore delle armi. Il comandante del presidio di Montecalvoli, presso Santa Maria a Monte, Bulgaro Fantoni, capitola senza combattere. Ormai solo San Miniato sbarrava la strada che porta a Firenze, ma ciò è sufficiente a dissuadere Ugucione ad attaccare la città. Per non lasciare esposte le sue linee di comunicazione, così, il 24 maggio, torna a Pisa.<sup>15</sup>

Volterra risponde alla presenza minacciosa di Ugucione con la mobilitazione generale. Gli armati che vengono radunati, 200 cavalieri e 1.600 fanti sono posti agli ordini di 3 esperti capitani, Guiduccio di Pietro Gotti, Giacomo Mannucci e Ranieri de' conti di Gabreto. Quando l'esercito è apprestato, per non lasciarlo inoperoso, viene diretto contro il territorio di Pisa, che devasta e dal quale trae ricca preda. Quindi il comune di Volterra tiene a presidio della città Giacomo Mannucci con i suoi soldati e manda gli altri capitani, con il resto dell'esercito, 205 cavalieri e 500 fanti, a soccorrere l'assediate Montecatini.<sup>16</sup>

### § 5. Dante Alighieri

La minaccia di Ugucione contro San Miniato ha procurato un brivido di paura ai guelfi che governano Firenze. Questi, il 19 maggio, concedono un'ampia amnistia ai banditi, e esiliati, previo pagamento di una modesta cifra e l'omaggio a San Giovanni nel dì della sua festa. Il provvedimento riguarda anche Dante, che potrebbe così tornare nella sua amata città, ma il poeta, nella sua complessa e sdegnosa personalità, ritiene indegna di lui anche una piccola umiliazione, e non accetta di piegarsi. Dante non accetterà neanche di presentarsi di fronte alle autorità della sua Fiorenza dopo la disastrosa sconfitta di Montecatini, ed ai contumaci è comminata la pena di morte per decapitazione.

Il grande poeta è a corte da Cangrande della Scala, e con lui sono i suoi figli. La permanenza presso il grande condottiere veronese si protrarrà per circa 4 anni e Alighieri apprezzerà tutta la gentilezza e capacità del gran signore.<sup>17</sup> Parla da sé il fatto che, pur vivendo a lungo nella medesima corte, Dante non senta la voglia di parlarci di Ugucione, né in bene, né in male.

### § 6. Le angustie di Giberto da Correggio

Sabato Santo, il 22 marzo, dopo pranzo, Matteo da Correggio, figlio naturale di un cugino di Giberto, mentre è di ritorno da una spedizione con i Rossi e Paolo degli Aldigeri, si asserraglia nel castello di Sanquilio (o Castel San Quirico).

La ragione del gesto di Matteo è la protesta perché Paolo Aldigeri ha ottenuto l'investitura di Braganzola, un castello che egli rivendica per sé. Per rendere convincenti le sue pretese, insieme ai ghibellini parmensi fuorusciti, Matteo manda le sue truppe a compiere scorrerie nel territorio. Così il Sabato Santo e la Santa Pasqua e tutta la settimana seguente, la popolazione del territorio è sgomenta, impaurita, in fuga, tramutando una settimana che dovrebbe essere di gioia e elevazione spirituale in cordoglio e terrore.<sup>18</sup> Giberto da Correggio raddoppia la sorveglianza di Parma, temendo qualche colpo di mano.

Il giorno di Pasqua Matteo assedia il castello di San Secondo Parmense, custodito da Palamino de' Rossi, che velocemente il 26 capitola.<sup>19</sup>

Il primo d'aprile Luchino Visconti, ottenuti soldati da Lodi e Piacenza e mercenari da Verona, con i suoi stipendiari entra nel Parmense, si dirige verso il villaggio di San Dioniso, passa il Taro nella parte alta del corso e si impadronisce di Castel San Quirico, consegnatogli da Matteo da Correggio, che preferisce sottomettersi ai Viscontei piuttosto che cedere a suo cugino.

Pochi giorni dopo, i ghibellini riescono a conquistare Fornovo, uccidendo la guarnigione. Giberto da Correggio, vedendo il nemico avvicinarsi pericolosamente a Parma, chiede aiuto ai suoi alleati, Bologna, Padova e i guelfi della regione. Padova invia 100 mercenari, i quali, però, non riescono a passare per il Modenese e tornano in città. Cremona è stanca di conflitti e teme troppo l'aggressività di Cangrande e Passerino Bonacolsi per sguarnirsi; Bologna è stremata. Giberto capisce che se la dovrà vedere da solo con i nemici.<sup>20</sup>

Con la consueta ipocrisia, Giberto fa buon viso a cattivo gioco, e, sempre nella sua maniera ambigua, inizia a riaccostarsi ai signori ghibellini di Verona e Mantova.<sup>21</sup> Ottenuti comunque 100 militi da Bologna, Giberto da Correggio, il 28 maggio, cavalca contro San Donnino, con l'intento di devastarne il territorio, aiutato nel danno da 100 guastatori cremonesi. Manfredino Pallavicino assiste alla razzia, impotente, dal chiuso delle mura.

Qualche segreta intesa nasce, tuttavia, tra i cugini e Giberto, il primo giugno, si reca al castello di San Quirico. Matteo da Correggio, tradendo nuovamente la fiducia dei suoi recenti padroni, riconsegna la fortezza a Giberto. Il successo del Correggio è da ricondursi alla sua buona politica, egli ha concesso a messer Giovanni San Vitale e ai suoi figli di rientrare a Parma, facendo

anche liberare suo fratello che è detenuto nel castello di Guardasone. Giberto ha quindi assunto 500 valorosi mercenari tedeschi che hanno reso temibile la sua forza. Matteo, assediato, inizia a negoziare le condizioni di capitolazione e finalmente il 6 giugno consegna la fortezza a Giberto. Questi ne distrugge una parte e il resto lo presidia con i suoi soldati. Il giorno seguente rientra a Parma, dove, il giorno 8 giugno, Matteo rientra, ottenendo il possesso dei suoi beni, 1.000 lire imperiali di rimborso spese e l'esenzione dalle tasse per 10 anni.<sup>22</sup>

Il 15 giugno il podestà di Parma, Parente Scornazzano di Pisa, insieme a Giberto da Correggio, va contro il castello di San Secondo, presidiato dai signori de Pizo. Probabilmente grazie alla mediazione di Matteo, la piazzaforte capitolò ed il castello viene restituito ai Rossi. Il successo è festeggiato a Parma con giostre, alle quali partecipano cavalieri cittadini e Catalani e Tedeschi.<sup>23</sup>

### § 7. I guelfi di Bergamo sperimentano la potenza viscontea

Quello di Parma non è l'unico conflitto della regione: è intorno a Bergamo che si addensa un altro nucleo temporalesco. I fuorusciti della città, in marzo, sono riusciti a conquistare il castello che sovrasta Nembro sul Serio. Il podestà di Bergamo, uscito a cacciarli è stato battuto, perdendo un centinaio di uomini. Per impedire soccorsi da Milano, gli esuli si debbono però assicurare diversi ponti e tra questi Ponte San Pietro. Il Cremonese Ponzino de' Ponzoni raduna intorno a sé 50 cavalieri e molti fanti e vi si reca. Qui si imbatte nella guarnigione di Bergamo, forse recentemente rafforzata, e lo scontro si accende. Ponzino ha la peggio, perdendo 20 militi e una trentina di fanti. Raccolti intorno a sé i superstiti, li conduce in salvo.<sup>24</sup>

I fuorusciti di Bergamo continuano a tenere sotto pressione la loro città e tentano anche di privarla dell'acqua. È necessario sloggiarli da Nembro, per questo Matteo Visconti, anche se occupato sul fronte di Pavia, destina 200 cavalieri e 1.000 fanti, dei quali 200 balestrieri, a soccorrere Bergamo. Galeazzo Visconti manda da Piacenza 50 uomini d'arme e da Crema 50 cavalieri e 200 fanti. Tutte queste truppe, unitesi a quelle di Bergamo, mettono l'assedio al castello di Nembro, che sorge in luogo aspro e difficilmente attaccabile. La fortezza potrà quindi cadere solo per fame. Nei dintorni, su un'alta rupe, vi è un castello, chiamato *Pavona*, anch'esso in mano ai fuorusciti, che da qui possono sostenere Nembro. Il podestà di Bergamo, Ludovico Visconti, decide di compiere un'ardita impresa notturna per impadronirsene. Scelti 300 fanti, li conduce ad arrampicarsi sulle rocce che sostengono l'arce. Congregatisi alla base delle mura, questi sorprendono la guarnigione di 50 soldati che la sorveglia. Privati del sostegno di Pavona, gli esuli del Nembro ragionevolmente decidono di scendere a patti, e salve le persone, rendono l'arce di Nembro all'inizio di maggio.<sup>25</sup>

### § 8. Un successo di Pavia contro Visconti

Il 16 aprile i Pavesi, unitisi agli esuli Torriani, agli Alessandrini, Vercellesi, ed altri guelfi, nottetempo si dirigono alla volta di Novara. Sperano di prendere di sorpresa la città, ma i difensori intuiscono l'inganno e lo sventano. I guelfi si sfogano sul territorio. I Novaresi escono in campo ed affrontano gli invasori, ma hanno la peggio: 140 dei loro uomini vengono uccisi, 162 catturati, 8 insegne militari strappate ai ghibellini e portate trionfalmente a Pavia. Gli scampati trovano rifugio nella bastia di *Galvagio*, ma i Pavesi, esaltati dal successo, espugnano con slancio la fortezza, trucidando molti dei difensori.

L'inconsistenza della resistenza ghibellina fa sperare ai guelfi di potersi impadronire anche del ponte di Vigevano. Questo è protetto da altissime torri difese dalla guarnigione viscontea. Il fuoco appiccato a fascine costringe, tuttavia, la guarnigione a consegnare la fortezza ed il ponte. Le navi che vi sono attraccate vengono catturate ed affondate, insieme agli equipaggi e agli armati. Il successo impedisce ai Viscontei di poter invadere e depredare a loro piacere la Lomellina.<sup>26</sup>

Matteo Visconti, frustrato dalla notizia, decide, con tenace energia, di riprendere il ponte. Fa immediatamente apprestare una nuova flotta con la quale discendere il Ticino, la munisce di cavalieri e fanti e la spedisce a riconquistare la posizione. La determinazione e il coraggio dei Visconti non sono sufficienti: i Pavesi, da posizione troppo più forte, il 18 maggio respingono ogni attacco, con grave strage dei Visconti; si contano 260 morti, 80 prigionieri, 12 navi onerarie catturate con tutte le macchine d'assedio ed i rifornimenti.<sup>27</sup>

### § 9. "Zanotex prendex l'aygua!"

In aprile, un soldato catalano di nome Zanotto, che milita al servizio di Giberto da Correggio a Parma e colpevole di furto, viene catturato e trascinato di fronte al signore di Parma perché lo giudichi. Il comandante dei Catalani rivendica per sé il compito di punirlo, assicurando che la punizione sarà esemplare. Infatti ordina che i commilitoni lo conducano sul ponte di Galeria, lo leghino mani e piedi, e lo lancino nel fiume sottostante ad annegare. I soldati eseguono e il malcapitato Catalano viene lasciato cadere nell'acqua, mentre i soldati gli urlano: "*Zanotex prendex l'aygua!*" (Zanotto assaggia l'acqua). Ma il Catalano, mantenendosi a galla, risponde: "*Non poyso char l'è tro torpeda* (Non posso perché è troppo torbida)", quindi si scioglie e fugge via, libero e indisturbato. Lo scambio di battute diviene proverbiale e si tramuta in una canzonatura che i ragazzini di Parma gridano dietro i fieri Catalani.<sup>28</sup>

### § 10. Guerra civile a Siena

A Siena, il 16 aprile, di primo mattino,<sup>29</sup> Salimbeni e Tolomei, si affrontano in battaglia cittadina. «E tutta la città fue ad arme, e tute le chonpagnie di Siena venero nel Champo cho' loro ghonfaloni o cho' pavesi e cho' la balestra esendo tuto el populo dinanzi a signori Nove». In poche ore muoiono 16 persone. I signori Nove fanno suonare le campane e tutto il popolo armato scende in piazza. Mille soldati per terzo, tanto da intimidire qualunque velleità di lotta di parte. I Nove fanno mettere una candela da un denaro, una candela piccola cioè, alla finestra del palazzo pubblico, ed impongono a Tolomei e Salimbeni di disarmarsi e presentarsi davanti a loro prima che la candela sia consumata. L'ordine viene rispettato e più di 100 cittadini delle due famiglie vengono messi ai ferri, a riflettere sulle loro turbolenze.

Il giorno dopo si diffonde per la città la voce che i Tarlati d'Arezzo stanno accorrendo a liberare e sostenere i Tolomei. Ma nulla accade. Il timore, tuttavia, consiglia ai Nove di emettere il 19 stesso un'ordinanza che vieti a chicchessia di entrare in città per portare aiuto alle parti contendenti. L'ordinanza è comunicata ai forestieri alle porte di Siena. Ma qualcuno, per malafede o per beata incoscienza vuole entrare egualmente. Sei mestatori provenienti da Massa vengono catturati e il podestà si accinge ad eseguire la severa sentenza del taglio del piede, quando il popolo rumoreggia, ritenendo eccessiva la pena. Dalle parole si passa ai fatti, anzi ai sassi: una fitta sassaiola colpisce e mette in fuga i soldati del podestà. Cinque dei malcapitati (o malintenzionati) vengono liberati, ma il podestà, furioso, porta con sé il sesto al palazzo dove risiede, lo fa decapitare, ne getta il corpo dalla finestra e ne appende il capo per i capelli alla finestra. La ferocia del podestà fa armare tutti i Senesi e i signori Nove debbono esercitare tutta la loro diplomazia ed autorità per ristabilire la calma e l'ordine in città. Dopo aver provocato tutto questo trambusto i Tolomei ed i Salimbene vengono cavati di prigione e rappacificati.<sup>30</sup>

Il male non si esaurisce tutto nelle contese politiche. Mentre avvengono questi fatti, «un ribaldo» rapisce da Siena un fanciullo. Il podestà, il Bolognese Bertolino della Sala, informato del crimine raduna i suoi sgherri e si lancia all'inseguimento del mascalzone, raggiungendolo nel contado. Il fanciullo viene restituito all'affetto dei suoi familiari e il criminale impiccato il 18 aprile su piazza del Campo.<sup>31</sup>

### § 11. Germania e Francia

In Germania continua la guerra tra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria.

Il giorno di San Giovanni Battista, 24 giugno, Luigi, figlio di Filippo il Bello, è incoronato re di Francia. Egli regnerà per poco più di 18 mesi e si lascerà condurre da suo zio, Carlo di Valois.

Luigi, detto l'Attaccabrighe, rompe la tregua con i Fiamminghi. Va in Fiandra con 10.000 cavalieri e grande fanteria e pone il campo a Coltrai. Gli si oppone Roberto di Fiandra. Ma ad agosto piove tanto che non è possibile intraprendere operazioni militari. Luigi, in settembre, leva le tende e, umiliato, torna in Francia.

Poiché Luigi non è più sposato, egli prende in moglie Clémence, sorella di re Giovanni d'Ungheria e figlia di Carlo Martello. Clémence è nipote di re Roberto di Napoli. La donna partorirà un figlio a suo marito quando questi sarà già morto ed il bambino non vivrà che 15 giorni.<sup>32</sup>

### § 12. Sfortunata impresa di Francesco Menabuoi contro Ferrara

Francesco de' Menabuoi, bandito da Ferrara per i fatti del 1310, ha intese segrete con la famiglia Fontana, per organizzare una sollevazione antipapale, ma sarebbe meglio dire antiangiolina, in Ferrara. Nel mese di giugno raduna molti banditi ghibellini e, con naviglio mantovano, naviga sul Po portandosi ben vicino a Ferrara, a Borgo di Sopra, alcuni abitanti del quale sono in segreto accordo con lui per facilitargli l'aggressione alla sua città natale.

La sfortuna vuole che il fiume ingrossato non consenta alle navi di avvicinarsi alle mura della città, per quanti sforzi facciano. I guelfi di Ferrara e la popolazione di Bondeno, fedeli alla Chiesa, escono armati e combattono il tentativo di invasione, sconfiggendo gli aggressori. Molti ribelli e molte navi vengono presi. Lancillotto, Antoniolo Fontana e i loro seguaci fuggono a Feltre.

Pino della Tosa, eseguita una rapida indagine, fa prendere nove sospetti congiurati e li fa impiccare; tra loro vi è Alberto Mainardi, ritenuto il «governatore del tradimento». Vengono poi catturati ad agosto, con la collaborazione di Padova, Lancillotto, Clarazzo e Antoniolo della Fontana, i quali, tradotti a Ferrara, vengono decapitati, mentre altri loro seguaci sono impiccati.<sup>33</sup>

### § 13. Lotte in Friuli

In gennaio muore il patriarca d'Aquileia. Il conte Enrico di Gorizia viene confermato capitano di guerra del patriarcato d'Aquileia, nell'attesa che venga nominato il nuovo patriarca. La confusione derivante dalla sede vacante, aggravata dalla mancanza di un pontefice, spinge alla ricerca di indipendenza i potentati locali. In maggio si riuniscono ad Udine i governanti di Gemona, di Udine, messer Olderico de Cucanea, capitano di Udine, Artuico di Pramberg, capitano di Gemona, i Villalta, Federico di Susans, i Colloredo, i Mels e molti altri castellani per stipulare un'alleanza aggressiva contro il patriarcato. Il giorno stesso Artuico si impadronisce di Artegna e Buia, due località poco a sud di Gemona, che erano tenute da uomini del conte di Gorizia. Si ribellano San Daniele del Friuli e Faganea, che dichiarano la propria indipendenza.

Enrico di Gorizia non frappa indugi e sfrutta la buona stagione per recuperare le fortezze, strappandole ai ribelli. Inizia la sua campagna distruggendo i raccolti, le viti e gli alberi di fronte a Gemona. Poi, il 19 giugno, festa di Gervasio e Protasio, si pone con il suo esercito di fronte al castello di Susans, una località a nord di San Daniele e ad est del Tagliamento. Il castello cade il giorno stesso e Enrico prende prigionieri 3 figli del conte

Federico di Susans, ma non questi che è in Gemona. Dopo aver accuratamente asportato ogni suppellettile dalla fortezza, Enrico ordina che sia distrutta.

Successivamente, il conte porta il suo esercito a Colloredo, una rocca che sovrasta Cividale da nord-ovest. I signori di Colloredo, ritenendo di non poter resistere alle superiori forze del conte di Gorizia, fuggono di nascosto, lasciando nelle mani del conte un castello ben rifornito di vettovaglie e ben guardato. Il 24 giugno Enrico prende in consegna la fortezza, la saccheggia, libera gli uomini e distrugge la costruzione. Il giorno seguente tocca a Mels, a est di San Daniele, qui l'assedio è più lungo, durando per 20 giorni, ma la conclusione è la stessa: la capitolazione, che viene accettata solo se, come in effetti avviene, anche Buia sia disposta a seguire l'esempio di Mels. A metà luglio l'armata del conte di Gorizia assedia Moruzzo, altra forte località che è sulla via che collega San Daniele a Udine. Dopo 4 giorni anche questo castello capitolò, riconoscendo Enrico come capitano, ma soggetto all'approvazione del nuovo patriarca, e affidando la propria custodia a messer Winther, in nome del conte. Il giorno dopo Enrico si scaglia contro Villalta, ma constata che questa è un osso troppo più duro e desiste. In agosto Enrico viene a Reana e Zompitta e intercetta l'acqua che va ad Udine, poi, il giorno 12, piomba sul territorio di Orsaria recando devastazioni. Gli Udinesi, quando Enrico lascia Zompitta, ripristinano l'alimentazione idrica della città. Il 29 agosto, finalmente, si arriva a stipulare la pace tra Enrico di Gorizia, Udine e Gemona.<sup>34</sup>

Enrico di Gorizia ha avuto il suo daffare anche in Cividale. Qui infatti il 13 luglio, di sera, dopo cena, Enrico di Giovanni de Porta, con alcuni suoi complici, si scontra di fronte al palazzo del comune con i figli di Virgilio, Galengano e Guglielmo de Grisimpach e loro seguaci. Enrico de Porta viene immediatamente ucciso, occorre un suo fratello, ignaro di tutto, il quale, ingenuamente, grida pace e ne riceve una ferita, per poi venir finito. Anche Guglielmo di Grisimpach viene ferito e così pure un suo figlio e un suo nipote. Guglielmo di Gallengano ascende la torre di messer Asquino de Varmo, infortilendosi. Per tutta la terra si combatte accanitamente. Infine arriva il marescalco del conte di Gorizia, messer Federico de Eberstayn,<sup>35</sup> del quale i de Porta sono amici. Queste truppe vanno contro la torre di Asquino, ma i difensori di questa si battono bene, lanciando frecce e pietre. Una parte di questi, tuttavia, valutando che il gioco sta diventando troppo pericoloso alla fine decide di consegnarsi al marescalco. Tra loro: i fratelli Giovanni e Guglielmo di Gallengano, con un figlio, Virgilio con 3 figli, Rainerotto con 2 figli. Federico li riceve in custodia e li fa custodire nelle case dei de Porta. Un figlio di Guglielmo, il quale non si è arreso, preferisce correre il rischio di una fuga, si getta dalle mura, ma viene preso vicino al ponte di Brossano, ucciso, e il suo cadavere trascinato. Finalmente, domenica 20 luglio, arriva in città il conte, che, il giorno seguente, fa decapitare Guglielmo Galengani di fronte al palazzo comunale. Enrico di Gorizia nomina suoi vicari a Cividale Rainerotto, Virgilio e figli, e a Gorizia il figlio di Guglielmo.<sup>36</sup>

#### § 14. Successi viscontei in Lombardia

Matteo Visconti incassato un ulteriore smacco sul fronte di Pavia, tenta almeno di sedare uno dei fronti di conflitto aperto, quello di Bergamo, i cui fuorusciti sono a malpartito per la perdita del castello di Nembro. Chiama a sé due dei prigionieri che ha catturato nella sconfitta di Ponzone de' Ponzoni a Ponte San Pietro, Giorgio de Soppo e Galeazzo Carpione, ed inizia a ragionare di pace con loro. Il livello di interlocuzione è sufficientemente alto e Matteo riesce a convincere i Bergamaschi che egli non vuole il dominio assoluto, ma solo il potere per un periodo limitato di 30 mesi. Giorgio e Galeazzo parlano con un altro prigioniero, Belfantino de Rivola, il quale inoltra le richieste di Matteo al suo congiunto Riccobrando de Rivola. I fuorusciti di Bergamo gli inviano

plenipotenziari che stipulano la pace con il signore di Milano. Il 7 luglio i prigionieri di ambo le parti vengono liberati.<sup>37</sup>

Pur se vittoriosi nelle recenti fazioni di guerra, i Pavesi sono stanchi e paghi di difendere la loro città dal chiuso delle loro mura. Ricciardino Langosco, che nella guida della città ha raccolto le redini di suo padre Filippone, prigioniero dei Visconti, non riesce a rianimarli. Il ponte di Vigevano, costato così tante vite, viene lasciato alle truppe viscontee. Se lo ricostruiscono, se credono. Matteo Visconti invece, ottenuta la pace con Bergamo, può concentrarsi su un solo obiettivo: Pavia. Egli ordina che venga costruito un castello sul Po a sole 10 miglia da Pavia, lo munisce di un forte presidio, da cui poter controllare gli approvvigionamenti alla città, per serrarla in una morsa di fame. La città assediata può sperare in una sola possibilità di soccorso: quello da parte del re di Napoli.

Pavia può ancora contare su una forte flotta fluviale, ma Matteo non è da meno: egli tiene la sua approntata a Piacenza e di qui manda a inseguire ogni convoglio pavese. Inoltre fa penetrare a poco a poco una schiera di soldati scelti oltre la sponda opposta del Po, e da questa colpisce, inaspettato, le navi. Pavia non ha altra scelta che rivolgersi agli alleati: Alessandria, Vercelli, Novara e, soprattutto, Ugo del Balzo, vicario di re Roberto in Piemonte. In qualche modo i guelfi mettono insieme 600 uomini d'arme con cui andare all'attacco del castello visconteo. Matteo invia a rafforzarne la guarnigione 400 cavalieri e un migliaio di fanti.

Il 7 luglio i soldati viscontei sorprendono i guelfi, mentre sono intenti al guado dello Scrivia, alla confluenza nel Po, proprio là dove i Milanesi stanno erigendo Castel Ghibellino.<sup>38</sup> Ne scaturisce una battaglia sanguinosa e combattuta. Solo una parte degli uomini di Ugo del Balzo è passata e nulla può contro i più forti viscontei, che combattono da posizione favorevole. I guelfi che ripiegano disturbano le schiere alle loro spalle, i soldati che cercano di salvarsi con la fuga ne vengono impediti dalle acque, la sconfitta degli Angioini, dei Torriani e dei loro alleati è totale. Quando, secondo un'usanza barbara, verranno tagliate le teste ai nemici caduti, se ne conteranno 160 di cavalieri e 200 di fanti; molti sono i prigionieri, tra questi vi è il nipote e genero di Ugo del Balzo. Da parte viscontea si constatano caduti 70 cavalieri e 40 fanti. Due bandiere nemiche sono cadute in mano dei Milanesi che le portano esultanti nella loro città.

La sconfitta è, tutto sommato, militarmente modesta, ma le sue conseguenze psicologiche sul morale dei Pavesi enormi. Le mura in cui sono confinati i cittadini appaiono loro una prigione, nella quale sono tenuti con cibo scarso e senza più speranza di soccorso; in queste condizioni il partito di coloro che preferirebbero trattare con i Visconti aumenta, e parallelamente aumenta la possibilità di sedizione e tradimento. Si intrecciano colloqui di pace, che si trascinano pigramente fino ad ottobre.<sup>39</sup>

### **§ 15. Cangrande e Passerino devastano il territorio cremonese**

I signori ghibellini possono dire di essere padroni di tutto il nord. Infatti sono in potere di Matteo Visconti: Milano, Como, Bergamo, e Piacenza, e Pavia è ben prossima a cadere; Cangrande è signore di Verona e Vicenza ed è riuscito a portare all'obbedienza Padova; Passerino Bonacolsi saldamente domina Mantova. La conquista delle terre ribelli di Piemonte è compito di Matteo Visconti, ma è cura insonne di Cangrande e Passerino la conquista di Parma, Reggio e Cremona.

Unite le loro forze i due signori portano l'esercito contro Pomponesco, un castello sulla riva sinistra del Po, di fronte a Guastalla. La fortezza non oppone resistenza e viene conquistata. Tocca ora a Viadana, a 3 miglia da Pomponesco, sempre sulla stessa riva. Qui è stato ammassato tutto quanto Giacomo Cavalcabò possiede, inclusa la sua famiglia. Il castello capitola e, su istanza di Passerino e consenso di Cangrande, viene permesso alla moglie di Cavalcabò ed a

tutte le donne ed i bambini chiusi nella fortezza di uscire e raggiungere incolumi Cremona. Viadana viene rinforzata e munita dalle truppe ghibelline. Passerino e Cangrande carichi bottino e gloria, rientrano nelle loro città.

Il riposo dura pochi giorni: nella seconda metà di giugno, i due bellicosi comandanti ghibellini escono nuovamente in campo contro Cremona. Dopo aver effettuato devastazioni nel territorio, si dirigono verso il castello di *Playna* (Piadena?), che i Cremonesi hanno munito e posto sotto la protezione di un distaccamento di 50 lancieri e molta cavalleria leggera comandati da Trinchino de' Ponzoni e Bregognone Catalano. Assediata la cittadina e messi a ferro e fuoco i dintorni, Cangrande e Passerino conquistano il vicino castello di Calvatone, facendo strage dei difensori. Dopo aver espugnato la fortezza ed aver permesso ai loro Tedeschi di uccidere anche le donne e i bambini, i signori ghibellini si dirigono nuovamente verso Piadena. Trinchino e Bregognone, atterriti dal racconto delle stragi di Calvatone, decidono di capitolare, salve le persone. Il duplice successo consente ai ghibellini il controllo anche sull'Oglio delle vie di rifornimento a Cremona. Diretti a sud, verso il Po, Passerino e Cangrande ottengono la capitolazione del castello di Casal Maggiore e rientrano a Mantova all'inizio di luglio.<sup>40</sup>

Dopo aver messo in ginocchio Cremona, Cangrande della Scala e Passerino Bonacolsi rivolgono la loro attenzione a Parma, pensando che, a causa delle continue discordie intestine, sarà un facile boccone. A tale scopo mediano la pacificazione tra Giberto da Correggio ed i suoi nemici Pelavicini. Il 18 luglio viene fatta la pace, la pace di San Zeno, tra Parma e Borgo San Giovanni, un castello dove si è arroccato Manfredino Pelavicino, capo della sua casata. Tutti i ghibellini possono rientrare in città. Il 10 agosto messer Manfredino Pelavicino rientra a Parma da Borgo San Donnino. Giberto lo accoglie festosamente sulla strada prima della porta. La festa di Santa Maria d'Agosto, il Ferragosto, scorre serenamente a Parma, almeno per un poco in pace.<sup>41</sup>

### § 16. Orvieto si mobilita per soccorrere Firenze

Il 7 aprile Firenze ha inviato un'urgente richiesta di aiuto ad Orvieto, così come ad altri alleati. Nel consiglio del 2 maggio, senza troppa fretta quindi, il comune di Orvieto decide di inviare 200 armigeri al soccorso. Una forza che viene ritoccata il giorno seguente in 10 caporali con 5 cavalleggeri ognuno; ciascun gruppo armato deve includere anche un palafreno ed un ronzino. Ogni uomo d'arme riceve 20 soldi al giorno, il palafreno ed il ronzino 25 soldi al giorno. Il capitano ed il gonfaloniere ricevono paga doppia per un cavallo (non per i 5 del loro gruppo di combattimento). Fuori numero vengono aggiunti un maniscalco, un notaio a cavallo di un ronzino e un trombetta (un trombettiere), tutti retribuiti con 25 soldi al giorno.

Ognuno dei cavalieri deve issare una bandiera di zendado vermiglio e per questo riceve un rimborso spese di 40 soldi a stendardo. Alcuni dei cavalli sono forniti da ghibellini, in prestito.<sup>42</sup> I soldati eseguono la mostra il giorno 11. Il comune ha già raggranellato la cifra necessaria per pagare la piccola armata: 800 fiorini. Il comune comunica orgogliosamente a Neri di Zaccaria, il cittadino orvietano che è podestà di Firenze, che loro sono pronti. Neri risponde di attendere, si muovano quando li avvertirà. Orvieto sfrutta il tempo residuo per portare a 100 il numero dei cavalieri.<sup>43</sup>

Il 25 maggio il senatore di Roma chiede ad Orvieto di unirsi all'esercito della città contro il prefetto Manfredi di Vico e contro il conte Domenico Anguillara, ribelli del popolo romano. Orvieto è però in attesa di spedire i suoi soldati in soccorso a Firenze ed allora offre a Poncello Orsini di mandare suoi ambasciatori a mediare la pace. La determinazione orvietana dipende anche dal fatto che, a loro volta, Manfredi e Anguillara hanno richiesto ad Orvieto di



unirsi a loro. L'anno prossimo i fanti di Orvieto, comandati da Poncello Orsini, daranno il guasto al Viterbese verso Monte San Savino, bruciando, uccidendo e predando.<sup>44</sup>

### § 17. La battaglia di Montecatini

Re Roberto di Napoli capisce che deve cedere alle pressanti richieste di rinforzi che gli giungono dal conte di Eboli; poiché la completa inerzia di fronte ai continui attacchi di Ugucione indebolisce la credibilità dell'Angiò. Scartata l'idea di mandare il diciassettenne principe Carlo, erede al trono, Roberto invia il fratello Filippo, principe di Taranto con il figlio diciottenne di questi, Carlo di Acaia. La scelta di Filippo non soddisfa Roberto, che bene conosce i limiti di suo fratello, ma è il massimo che può fare senza mettere a rischio l'erede al trono. L'11 giugno la carovana regale, forte di 500 cavalieri e 300 fanti, lascia Napoli diretta all'Aquila, punto di raccolta delle truppe napoletane. La comitiva procede con molta calma, dando al nemico il tempo di organizzarsi. Il 27 luglio arriva a Siena, dove viene accolta con grandi feste e fuochi di giubilo. Filippo viene accolto benissimo dai Fiorentini che stimano «fosse d'arme e di senno meglio avventurato e fornito, che non era».<sup>45</sup>

Ugucione non rimane inattivo, comprende che il momento che ha tanto atteso è arrivato: con un esercito così forte l'Angiò non può più rifiutarsi di incontrarlo su un campo di battaglia, pena la perdita del proprio prestigio. A Ugucione potrebbe presentarsi l'occasione che ad Arrigo è sempre sfuggita, quella di giocare tutto in una battaglia campale risolutiva. Pone quindi l'assedio a Montecatini, ben tenuta dai Fiorentini. Raduna poi intorno a sé tutti i potentati ghibellini della zona: Pazzi di Valdarno, conti Aldobrandesca di Santa Fiora, Federico di Montefeltro, Ubertini, Guido Tarlati, il battagliero vescovo di Arezzo. Assolda tutti i cavalieri che riesce a trovare.<sup>46</sup>

Attorno a Montecatini si prepara la grande battaglia tra i due partiti italiani. Filippo di Taranto, malato di malaria, sosta a Siena fino al 5 di luglio, poi, rafforzato da 400 cavalieri senesi e da 3.000 fanti,<sup>47</sup> parte alla volta di Firenze. Vengono in soccorso dei fiorentini: Prato, Siena, S. Miniato, Volterra,<sup>48</sup> Perugia, Orvieto, Gubbio, Città di Castello, Bologna, i guelfi di Romagna. Il 6 agosto,<sup>49</sup> dopo un viaggio lentissimo, l'esercito napoletano arriva a Firenze.<sup>50</sup>

L'esercito ghibellino è composto da Ugucione, da tutti i signori ghibellini di Toscana, dal vescovo d'Arezzo, un contingente visconteo comandato da Luchino Visconti ed uno mantovano. Si attendono i cavalieri di Cangrande, che arriveranno 3 giorni dopo la conclusione della battaglia. Il 10 agosto Ugucione porta tutto il suo esercito in Val di Nievole, 3.000 cavalieri e 20.000 fanti.<sup>51</sup>

I Pisani hanno fatto preparare un carroccio e il 10 agosto lo fanno benedire dall'arcivescovo messer Oddo. Portano il simbolo del loro comune sotto le mura del castello di Montecatini, dove Ugucione scatena un paio d'assalti, prima che sopravvengano le milizie del principe angioino. Nel terzo assalto viene accostato inutilmente il carroccio alle mura. Avuta notizia dell'arrivo dell'esercito avversario, Ugucione fa spianare il terreno verso Fucecchio, per poter agevolmente utilizzare la cavalleria pesante. Ma i Fiorentini lo prendono di sorpresa, arrivando invece dalla parte di Monsummano, dove si installano. L'esercito guelfo è molto più numeroso di quello ghibellino: pare che ammonti a 3.200 cavalieri e 60.000 fanti.<sup>52</sup> Filippo di Taranto assume il comando di 600 dei suoi Pugliesi e affida la luogotenenza e il comando di altri 300 a Guglielmo Boraldo, altri militi vengono affidati a Carlo di Acaia e Pietro da Eboli, i due giovani rampolli angioini. Oberto Neo Gallico comanda su 60 cavalieri, Berengario Carroccio su 50, Raimondo 150, Aginulfo d'Aquino 160, lo sperimentato Simone de Villa, con Pietro d'Eboli comanda l'ala con 150 cavalieri. Il conte Bolgaruccio di Marsciano assume il comando di 25 cavalieri, Tebaldo di Artese di 30, il Borgognone Guglielmo di Monsablone 25, don Diego della Ratta, conte di Romagna, comanda su 150 uomini d'arme. I cavalieri fiorentini sono 700, i loro mercenari e quelli degli alleati toscani 200. Nello Pannocchieschi ha con sé 20 cavalieri, Carlo di

Battifolle dei conti Guidi ne ha 50, Fumo de' Bostoli conduce 70 uomini d'arme, gli esuli lucchesi sono 200, i Senesi hanno inviato 400 cavalieri e 5.000 fanti, i Bolognesi 200 militi e 4.000 fanti,<sup>53</sup> i Perugini 250,<sup>54</sup> gli Orvietani 100, i Grossetani 50, i Pistoiesi 70, da San Miniato sono giunti 80 cavalieri, da Montepulciano 50, da Prato altrettanti, da Volterra e Colle Valdelsa 100.<sup>55</sup>

Uguccone costruisce opere di difesa e d'assedio. Monte Albano protegge da oriente la valle dove i vari corsi d'acqua che percorrono le pendici dei monti circostanti si impaludano nel Padule di Fucecchio. La strada verso Pistoia, Prato, Firenze, è protetta oltre che dal forte Montecatini, da Monsummano, Montevettolini e dalla troppo meridionale Lamporecchio. I guelfi non possono non proteggere questa linea, così come l'esercito ghibellino non può non presidiare tutta la via da cui pervengono armi e viveri da Lucca.

L'esercito del principe di Taranto si stabilisce presso Montevettolini, una delle rocche più in alto sul monte. Il fiume Nievole, molto ricco d'acque, divide le forze avversarie. L'esercito di Firenze, invece, scelta la via meridionale, si concentra a Fucecchio, protetta a oriente da Ponte a Cappiano che è alle pendici dei monti de Le Cerbaie, dai quali possono affacciarsi i Lucchesi e Pisani. Fucecchio, per una via che transita a Monsummano, dista da Montecatini 15 miglia. Subito prima della palude, Ponte Buggianese e Chiesina Uzzanese proteggono la pianura e l'acquitrinio da settentrione.

Il caldo, le acque stagnanti, la massa enorme di uomini costretti insieme non sono il massimo delle condizioni igieniche. La malaria colpisce e lo stesso principe di Taranto, sofferente di febbre terzana, il 13 agosto si trasferisce a Fucecchio, alla ricerca di aria migliore. Uguccone risponde duramente all'ingiunzione dei reali napoletani che gli intimano di cessare l'aggressione, dicendo che è sua intenzione conquistare cavallerescamente il castello e se i principi vogliono battersi con lui, li aspetta. In Val di Nievole, il 16 agosto, i 2 eserciti si schierano di fronte. L'esercito napoletano sulla Nievole, sotto Monsummano. Uguccone dalla parte opposta. I Fiorentini tengono il castello di Monsummano.

Al debole comando di Filippo di Taranto, febbricitante, preoccupato più della sua personale salute che del corso della guerra, si contrappone la bellicosa volontà dell'esperto ghibellino di Romagna, sempre vigile, pronto, alacramente dedito a intraprendere quanto necessario per vincere il confronto con il nemico e, idealmente, donare al defunto imperatore quella vittoria in campo aperto, da lui tanto lungamente e inutilmente agognata.

Separate le armate dal solo corso della Nievole, le provocazioni e le scaramucce sono all'ordine del giorno; ne avvengono 3 o 4 ogni dì. In una di queste il 20 agosto, il capitano Carroccio, quegli che ha ucciso Corso Donati, riesce a prender prigioniero Guglielmo di Löwenberg,<sup>56</sup> uno dei principali condottieri tedeschi.<sup>57</sup>

Il 25 agosto il principe di Taranto manda un distaccamento di 600 cavalieri a Vivinara,<sup>58</sup> una ricca colonia agricola nel Lucchese, a tagliare le linee di rifornimento di Uguccone. Impadronitisi della colonia, gli Angioini inquadrano i contadini locali in squadre di lavoro, facendo loro scavare profonde fosse per ostacolare la ritirata dell'esercito ghibellino. Il 28 agosto gli Angioini decidono di spostare il campo al mattino seguente e portarlo a Buggiano, per tagliare definitivamente la via di rifornimento e ritirata a Uguccone e per sbarrare il passo ai rinforzi di Cangrande, che sono attesi per la via appenninica che sbocca a Pescia.

Il 29 Uguccone, che da due giorni non riceve rifornimenti per l'azione di Vivinara, decide di giocare il tutto per tutto: si ritirerà, pronto però a scatenare la battaglia se solo intravederà una possibilità favorevole. Di notte fa ardere i battifolle, leva il campo e, con le sue truppe in ordine di battaglia, arriva nel piano, là dove i due eserciti sono prossimi. Notati i movimenti dell'esercito nemico, i Fiorentini ritengono che il momento sia propizio per cercare di far arrivare rifornimenti alla disperata guarnigione di Montecatini, ridotta alla fame e, ancor più gravemente, alla sete: la

manca d'acqua infatti induce a cuocere i pochi cibi nel vino. Simone della Villa, di notte, riesce ad eludere la sorveglianza ghibellina e, uscito da Monsummano, ad approvvigionare Montecatini. Visto che anche l'esercito Napoletano ha levato il campo per dirigersi sulla strada verso Lucca,<sup>59</sup> Ugucione lo precede schierandosi nella selva di Trinciavelli, di fronte a Buggiano, in posizione elevata. Sotto i ghibellini, al fondo della lieve scarpata, v'è il torrente Borra, che divide Buggiano da Montecatini. Nei pressi della confluenza tra il Borra e la Nievole le acque si impaludano, rendendo intransitabile il territorio.

L'esercito ghibellino è organizzato in 3 schiere, la prima è comandata da Francesco della Faggiuola, l'energico figlio di Ugucione, il quale ha con sé i fuorusciti di varie città toscane e i Bianchi di Firenze. La seconda fortissima schiera è composta da 800 cavalieri tedeschi e rappresenta la carta vincente da calare in battaglia per sbilanciare le sorti di uno scontro. A capo della terza ed ultima schiera v'è Ugucione stesso, che comanda sulle truppe di Pisa e Lucca.

Le truppe guelfe si fanno avanti in maniera disordinata, senza parvenza d'ordine di battaglia. Molti dei cavalieri guelfi, insofferenti del gran caldo, hanno affidato le loro armature al seguito; anche i balestrieri hanno caricato le loro armi pesanti sui muli. Dall'alto del suo osservatorio Ugucione vede il nemico avanzare come se andasse ad una scampagnata, vestito di abiti leggeri; non solo i militi non indossano la cotta di maglia e le piastre di rinforzo, ma anche i giubbotti imbottiti, sicuramente scomodi per il gran caldo, sembrano essere stati messi da parte. La prima schiera guelfa che arriva al torrente Borra è al comando del vicario di Filippo di Taranto, Guglielmo Boraldo; egli ha con sé Carlo d'Acaia che comanda l'ala destra e lo sperimentato Verengerio Carroccio a capo della sinistra. Il grosso delle truppe che compongono questa prima forza armata sono di Siena, Colle e Bologna. Ugucione ordina il ripiegamento degli armati che ha disposto a protezione della riva del torrente e del ponte di pietra.<sup>60</sup> Boraldo scambia il ripiegamento - e la probabile trappola - per una fuga, ed ordina il guado. Mentre gli asini caricati dalle some e i soldati angioini, quasi disarmati, sono intenti a passare il corso d'acqua, ed anche una parte della seconda schiera guelfa, quella dove sono il conte Pietro d'Eboli e il conte don Diego della Ratta, sta passando, il comandante ghibellino lancia contro il nemico la sua prima schiera, quella comandata da suo figlio Francesco. Sulla testa del gonfaloniere, il fuoruscito Fiorentino Gianni Giacotti Malespini, sventola l'orgogliosa insegna del defunto imperatore Arrigo, l'aquila nera in campo dorato. La guerra che Ugucione sta conducendo è l'ideale continuazione della discesa in Italia dell'imperatore, alla riconquista del suo dominio e del suo diritto. La prima linea dei ghibellini è composta di soli 150 cavalieri,<sup>61</sup> ma scelti, decisi e bene armati, che piombano su un ammasso disordinato di soldati e carri. Solo pochi degli Angioini sono armati; in qualche modo i Senesi e i Colligiani riescono ad assorbire la prima carica, dando tempo a qualcuno dei cavalieri di indossare qualche arma, prima di volgere la schiena, riparandosi verso la seconda linea guelfa e scompaginandola. 250 cavalieri angioini riescono ad organizzarsi ed affrontare i ghibellini. La mischia dei cavalieri delle opposte fazioni ribolle furiosa. Gianni Giacotti Malespini viene ucciso.<sup>62</sup>

Francesco della Faggiuola si scontra direttamente con il giovane Carlo d'Acaia; alla fine del combattimento i cadaveri dei due giovani verranno trovati a poca distanza l'uno dall'altro, probabilmente uccisi a vicenda. Dopo aver ributtato i feditori guelfi, le sei bandiere ghibelline si dividono e tre di loro vanno a depredare il campo angioino. La settantina di cavalieri ghibellini rimasta sul campo è insufficiente a resistere a un nuovo assalto guelfo e comincia a rinculare di «una mezza balestrata». Il momento è delicatissimo: un nonnulla potrebbe far fallire l'attacco, Ugucione provvede immediatamente mandando altre quattro bandiere (100 cavalieri) di Tedeschi a soccorrerle. Quando Ugucione vede oscillare e quasi cadere l'insegna imperiale, ordina al resto dei suoi 800 cavalieri tedeschi di caricare. I 10.000 fanti Fiorentini, armati di lance lunghe, dette *gialde*, sono incaricati di proteggere il fianco dei cavalieri guelfi, ma 500 dei 4.000 balestrieri pisani,

tiratori infallibili, fanno precipitare una pioggia di verrettoni sulle loro file, inducendoli a gettare le armi e darsi alla fuga. I Tedeschi riescono quindi ad investire di fianco i cavalieri angioini, disperdendoli.<sup>63</sup>

La giornata è perduta per i guelfi. La terza schiera guelfa, quella dov'è lo stesso principe malato Filippo di Taranto, si ritira senza cercare di prestare aiuto ai suoi militari. È un fuggi fuggi generale. Le fosse scavate vicino Vivinara sono una trappola mortale per i guelfi alla ricerca di scampo, uomini e cavalli vi precipitano alla rinfusa, soccombendo. La terza schiera ghibellina, di Pisani e Lucchesi, fresca, viene lanciata sulle tracce dei fuggiaschi, che vengono incalzati per uno spazio di 15 miglia. Molti annegano nelle paludi, tra loro lo stesso Pietro d'Eboli, il cui cadavere non verrà mai ritrovato. Vengono contati più di 2.000 cavalieri morti. Molti sono annegati. 1.500 cavalieri vengono catturati. La quantità d'armi che l'esercito guelfo ha lasciato dietro di sé è incommensurabile. Cadono in mano dei ghibellini gli arsenali fiorentino, napoletano e senese, completamente forniti. Gli Angioini hanno portato con sé, ed ora perduto in favore dei ghibellini, «gran tesoro d'onoranze d'oro e d'argento e d'altri cariagi, e fu tanto che non si potè contare».<sup>64</sup>

Nello scontro sono caduti Piero, fratello di re Roberto; Carlo, figlio di Filippo di Taranto; messer Carroccio<sup>65</sup> e messer Blasco d'Aragona, conestabili delle truppe fiorentine; il capitano di guerra dei Senesi, Carlo di Battifolle dei conti Guidi. Bolgaruccio conte di Marsciano viene catturato e concluderà la sua vita in prigionia, nella Torre della Fame. Tra i ghibellini si sono portati molto valorosamente Spinetta Malaspina e Castruccio Castracani, che è rimasto ferito.<sup>66</sup> Tra i guelfi si sono invece coperti di ignominia Diego della Ratta, Ferrante di Castiglia e Lopez della Luna. È venerdì 29 agosto, festa di San Giovanni decollato. Fino ad oggi per i Fiorentini questa è stata la festa principale. Da oggi festeggeranno la nascita del Battista.<sup>67</sup>

Ranieri, detto Nieri, conte di Donoratico, il cui padre Gherardo è stato decapitato con Corradino di Svevia 47 anni fa, ha giurato di non farsi armare cavaliere prima che fosse vendicata la memoria del genitore. Ora apprende con gioia selvaggia che tra i caduti vi è il figlio di Filippo di Taranto, Carlo d'Angiò, valoroso principe che nel nome riprende quello odiato del grande Carlo I. Fattosi portare dove giace il povero cadavere del giovinetto, Nieri pone il piede sulle sue spoglie e si fa assicurare il cingolo di cavaliere e gli speroni, sull'impuro suolo macchiato di sangue, tra il ronzio dei mosconi, con l'eco delle urla di odio ancora risonanti nella valle.<sup>68</sup>

Montecatini, il castello di Monsummano e Motrone, coscienti di non poter più sperare in soccorsi, si arrendono ai Pisani.<sup>69</sup> Uguccone va quindi a Buggiano e si fa consegnare Ubaldo del Costore Obizzi e lo fa decapitare su un mucchio di letame a totale spregio.<sup>70</sup> Malgrado la ferocia dimostrata e il dolore per la perdita del figlio Francesco, Uguccone fa pietosamente raccogliere le spoglie del principe Carlotto e le fa portare a Pisa, dove vengono tumulate onorevolmente. Giovanni di Lemmo racconta che, passati alcuni giorni, «*corpora fuerunt cocta et relictis ossis portaverunt eos Pisas*»,<sup>71</sup> l'uso di bollire i cadaveri e ricavarne le ossa cui rendere gli onori funebri è stato a lungo comune in molti eserciti e nel caso specifico reso imperativo dal gran caldo.

Bernardino Corio ci informa che «questo fatto d'arme fu sì atroce e sanguinolente, che quasi si equiparava a la canense pugna (a la battaglia di Canne)». Poi ci narra che Matteo Visconti, lietissimo per aver appreso la disfatta dei guelfi a Montecatini, si affretta a far avere la notizia al suo prigioniero Filippone da Langosco, che è detenuto al Broletto; l'antico signore di Pavia risponde con dignità e senso di umorismo, che la notizia gli fa piacere «considerando che il re Roberto a fatica volesse essere fideiussore a la charta et alhora s'era costituito come principale debitore», in altri termini: la sconfitta trasforma il re di Napoli in un nemico mortale dei ghibellini. Matteo apprezza la profondità della risposta.<sup>72</sup>

La battaglia è durata dall'alba al tramonto e, incluso l'inseguimento, ha visto scontri per un'estensione di 14 miglia e più.<sup>73</sup>

Non a tutti i guelfi, tuttavia, la sanguinosa sconfitta ha portato sventura: «Quegli che avieno la vettovaglia, sentito la rotta, vederonla e andarsene in Lombardia, e con essa furono più ricchi che se 'l comune avesse vinto, e mai non fu chi ne domandasse ragione». <sup>74</sup>

Si può immaginare lo sconcerto e lo sgomento dei Fiorentini all'annuncio della rovinosa e tragica disfatta. La vita cittadina si ferma per dar tempo alla gente di metabolizzare lo scacco, le discussioni si fanno interminabili, vi è chi ritiene sconsiderato quanto fatto da Filippo di Taranto, che avrebbe dovuto fare ponti d'oro al nemico che fuggiva ed approfittarne per rifornire debitamente Montecatini, senza nulla rischiare, e chi, invece, afferma che, pur attenuato dalla febbre, il giudizio di Filippo è stato corretto, «perché chi volta le spalle si suole dire che è naturalmente mezo in rotta, e che la sorte et fortuna gl'era suto contraria e che e' sarebbe inconvenientissimo et di gran ingratitudine havendo il re Ruberto perso un fratello e un nipote di tal sorte l'abandonarlo e ricercare nuovi principi». <sup>75</sup>

I Fiorentini, comunque, sono terrorizzati e si muniscono a difesa: «Fiorentini per la detta sconfitta riformaro d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta, e stecharsi i fossi per loro dimensione». <sup>76</sup> Dopo aver chiesto, inoltre, aiuto a re Roberto, questi invia loro il più forte condottiero che ha sotto mano, il marito di sua sorella Beatrice, <sup>77</sup> Ugo del Balzo, conte di Monte Scaglioso e d'Andria, detto conte Novello. Ugo, a capo di 200 cavalieri arriva prontamente a Firenze. <sup>78</sup> Trova la città profondamente divisa tra fautori degli Angioini e loro dispregiatori, a capo dei quali è messer Simone della Tosa. Quest'ultima fazione è la più forte e influenza priori e comune. Ugo del Balzo ha vita difficile e starà a Firenze solo 4 mesi («e dovea stare uno anno»). Poi, senza tanti complimenti, gli verrà detto di togliere il disturbo e, ad aprile del 1316 tornerà nel Napoletano. <sup>79</sup>

Ugucione però non si mostra degno del defunto Arrigo, non sfrutta la vittoria, e si riduce solo a far scorrerie nel territorio fiorentino. D'altro canto, Pistoia è sempre nelle mani di Firenze e quindi la via non è libera. Ugucione torna a Lucca e, sostituendo il figlio Francesco, morto sotto Montecatini, ne fa signore l'altro suo figlio Nieri. Poi, con i prigionieri più importanti, torna a Pisa. <sup>80</sup>

L'esercito pisano, forte di 1.200 cavalieri e 2.000 fanti, punta sul Senese, passa per la Maremma pisana, giunge a Roccastrada, poi transita per Civitella e arriva a Buonconvento. Di qui compie scorrerie, devasta e distrugge Torrenieri, cavalca fin sotto le porte di Siena e dà alle fiamme molte case di San Lazzaro. Siena è in grande agitazione, ha già espulso un centinaio di simpatizzanti della causa ghibellina: molti Ugurgieri, Ragnoni, Pagliaresi e Arzocchi; i signori Nove ordinano che tutto il popolo si armi, che le botteghe si serrino e si faccia buona guardia. Tutto è però inutile, quella pisana è solo un'azione dimostrativa, tanto efficace quanto inutile; i ghibellini levano il campo e tornano a Pisa. <sup>81</sup>

Pisani e Tedeschi tengono in atterrita attesa tutte le genti di Toscana, o almeno i comuni che hanno partecipato in campo avverso alla battaglia di Montecatini. «E ogni terra si fortificava da sé e non usciva più fuore a campo; stavano a (at)tendere a le loro difese». Anche i signori ghibellini del contado, Santa Fiora, Sassoforte, i conti da Elci, i figli di Rufredi degli Incontri, fanno continue scorrerie nel Senese, scorrerie che si protraggono per tutto settembre, ottobre e novembre, cioè finché il maltempo non le impedisce. <sup>82</sup>

La sconfitta di Montecatini ed il timore incombente spingono Firenze a concedere maggiori libertà a Pistoia e a cancellare il bando per molti ghibellini, nel tentativo di frantumare il fronte avversario. <sup>83</sup>

Filippo di Taranto non smentisce l'avara natura, propria anche di suo fratello Roberto, cercando di monetizzare pure la tragica scomparsa dei suoi familiari. Al consiglio di Firenze chiede riparazione per la morte di suo figlio Carlo, 100.000 fiorini per danni e 1.000 cavalieri pagati da Firenze per tutta la durata della sua vita. I Fiorentini non impiegano molto a rispondere che,

riguardo a Carlo, non hanno la virtù divina di riportarlo in vita, i 100.000 fiorini li possono concedere quando Filippo abbia deciso di intraprendere l'azione per lavare l'onta del suo onore, e che per quanto riguarda i soldati, Filippo se li cerchi pure in Toscana, se non riesce a trovarli altrove.<sup>84</sup>

### **§ 18. L'insegnamento militare della battaglia di Montecatini**

Louis Green nella sua biografia di Castruccio Castracani, oltre a narrare diffusamente la battaglia, compie delle osservazioni sul suo valore militare e sulla rottura con le tattiche militari del passato, nonché sull'influenza che la riflessione sul combattimento ha fornito al grande condottiero lucchese. Riporto qui di seguito le sue osservazioni. «A lungo termine, tuttavia, l'importanza di Montecatini è destinata a trovarsi meno nei vantaggi temporanei acquisiti da Uguccone, piuttosto che nella linea divisoria che questa rappresenta nella storia della guerra nel centro Italia. Quando si confronta Montecatini e la campagna che ha condotto a questa battaglia, con i due principali precedenti scontri militari in Toscana, Montaperti nel 1260 e Campaldino nel 1289, diviene chiaro che Montecatini appartiene militarmente a una nuova era. A Montaperti e Campaldino la vittoria dipese dall'impatto di una singola carica: nel primo caso furono 800 cavalieri tedeschi inviati da re Manfredi a supportare i sopraffatti Senesi a far pendere il destino della battaglia in favore dei ghibellini, rompendo e mettendo in fuga il pesante esercito guelfo; nel secondo, fu il poco ortodosso attacco di cavalleria di Corso Donati sul fianco del nemico, a dispetto di stringenti ordini contrari, che spaventò le forze aretine. In entrambi i casi le truppe che parteciparono al combattimento furono essenzialmente leve militari della città e l'esito fu determinato dalla reazione di panico al primo inaspettato assalto. Al tempo della battaglia di Montecatini, gli eserciti toscani ancora dispongono del loro intimo nucleo di fanteria cittadina, ma tra questo e le forze nemiche vennero interposte due linee protettive di cavalleria, la prima principalmente di cavalieri italiani, mentre la seconda composta di mercenari stranieri. Ciò che essenzialmente accadde nelle fasi critiche di quello scontro fu che la carica iniziale di Francesco della Faggiuola, sebbene fallisse il suo scopo principale di penetrare attraverso i ranghi guelfi, ruppe la prima linea di difesa del nemico; ciò, e per la progressiva eliminazione dei ranghi dei cavalieri, ha causato che la seconda linea di cavalleria di ciascun esercito si confrontasse con l'avversario; quando le truppe di Pietro d'Eboli furono, poi, respinte dall'impiego degli arcieri, la vulnerabile fanteria nelle retrovie fiorentine fu esposta alla piena potenza del successivo assalto dei mercenari germanici che col proprio urto la scompaginò. Questa ultima fase della battaglia racchiude la forma classica di una delle maniere in cui nel tredicesimo secolo una singola carica era capace di disperdere un intero esercito. Ma, a Montecatini, prima che si raggiungesse questo stadio, un'altra battaglia era stata combattuta tra due corpi di cavalleria professionale, nella quale un lato aveva eliminato la capacità offensiva dell'altro».<sup>85</sup>

### **§ 19. Blande conseguenze della sconfitta guelfa in Toscana**

In settembre alcuni soldati aretini, reduci dalla battaglia di Montecatini, vengono catturati nel Senese, a Sarteano, condotti ad Orvieto ed incarcerati nel palazzo del comune.<sup>86</sup> Anche gli abitanti di Vinci, la futura patria di un uomo grande, governati dai signori d'Anchiano, decidono di poter profittare della sconfitta fiorentina: «per guadagnare, sentendo che i Fiorentini erano rotti, corrono alle strade, e per le Chiane, ove ne trovavano assai affogati e assai fuggenti, li quali pigliavano e menavongli in Vinci, e da quello di innanzi si tennono per Uguccone».<sup>87</sup>

Baldinaccio degli Adimari, «ribello di Firenze» fa ribellare il castello di Cerreto Guidi di Greti e si accosta ad Ugucione. Il possesso di questo castello in mano ghibellina, più volte, in futuro, provocherà sconfitte dei guelfi soldati di Firenze.<sup>88</sup>

#### § 20. Improvvisa esondazione

Il 4 settembre, nella mattinata «tra terza e nona», piove come Dio la manda. Il torrente Enza e il Parma crescono e straripano, invadendo la piazza del mercato, strade, vigne, campi. L'Enza rompe a Monticolo e l'acqua fluisce verso Calerno e Casadei e su tutta la strada Claudia.<sup>89</sup>

#### § 21. Forlì è conquistata da Ordelauffi e Calbolesi

Una volta cacciati da Forlì, i Calbolesi si sono rifugiati a Faenza e Ravenna, qualcuno di loro ha trovato ospitalità presso il conte Ruggero da Dovadola.

La permanenza di Forlì in campo guelfo è assicurata dalla sorveglianza di Bologna e dai guelfi della Romagna. Questi si sono incontrati in un convegno generale, nel Ravennate, presso la basilica di San Pietro in Vincoli. Qui sono arrivati Malatestino Malatesta, gli ambasciatori di Bologna, da Ravenna è venuto Lamberto da Polenta, da Faenza Francesco Manfredi, il conte Bernardino di Cunio, Nordilo da Imola, Ruggero da Dovadola, Carlo Battifolle dei conti Guidi, ignaro dei brevi giorni che ancora gli riserva la sua vita, Agnello degli Articlini di Cesena, molto vicino al vicario pontificio e nemico giurato dei Polenta, e, da Forlì la dominante casata guelfa degli Orgogliosi, capeggiata da Lamberto, poi Bindo Aliotto, Rainaldo Bursa, Guerriolo.

I presenti rinnovano il loro giuramento di fedeltà alla parte guelfa, e si compiacciono di un'alleanza matrimoniale stipulata tra Lamberto da Polenta e Francesco Manfredi.

Gli Orgogliosi, rassicurati da tali e tanti alleati, tornati a Forlì, ne scacciano tutti i guelfi. I Calbolesi, sconfortati, smarriti e privi ormai di qualsiasi supporto, si chiedono cosa fare: anche i loro amici, ormai, aderiscono alla causa che appare vincente, quella guelfa. Il membro più influente della famiglia, Rainiero, invita i suoi consanguinei, Francesco e Fulcieri e tutti gli altri ad un convegno in cui si deliberi una strategia. Decidono di dimenticare le antiche rivalità con gli Ordelauffi e deliberano di tentare di allearsi con Scarpetta, Francesco e Sinibaldo, i 3 forti Ordelauffi. La mediazione è affidata a Tegrino dei conti Guidi di Monteglana, che incontra segretamente Fulcieri de Calboli per dibattere le basi dell'alleanza. Dopo rapidi abboccamenti, la lega è conclusa, l'obiettivo condiviso è la presa di Forlì e si stabilisce il comune impegno per la liberazione di Scarpetta Ordelauffi dalla prigionia in cui il conte di Romagna lo tiene nel castello di Castrocaro.

Re Roberto di Napoli, impensierito da qualche notizia sulle turbolenze che stanno prendendo forma in Romagna, incarica il suo vicario Don Diego della Ratta, conte di Romagna, di concludere la pace tra Orgogliosi e Calbolesi. Impresa troppo superiore alla scarsa pazienza del Catalano, il quale, stanco della mediazione, se ne va a Ferrara, e poi partecipa alla battaglia di Montecatini. Pochi giorni dopo, all'inizio di settembre Cecco Ordelauffi, fratello del prigioniero Scarpetta, chiuso in una botte, si fa introdurre in Forlì. Il deciso capo ghibellino, oltre che forte del supporto di suo fratello Sinibaldo, lo è dell'alleanza di molti potenti locali: Uberto conte di Ghiaggiolo «suo amicissimo», i Calboli, Guglielmo Malatesta di Sogliano, Cecco di Sgariglino da Pietracuta, Cecco Zapitini e il figlio del conte Guglielmo, Rizzardo dell'Auditorio.

Cecco Ordelauffi incita gli amici alla ribellione contro re Roberto e, il 2 settembre, raccolti i suoi armati,<sup>90</sup> fa entrare a Forlì da Porta Rota suo fratello Sinibaldo, Federico da Montefeltro e Guglielmo Malatesta, mentre, da Porta Ravaldina, penetrano in città Fulcieri da Calboli e il conte di Ghiaggiolo. Ferrantino Malatesta, che è podestà cittadino, è fuori città, la sua guarnigione e gli Orgogliosi sono presi di sorpresa. La popolazione si arma, intimidita, tutti corrono alla piazza.

Mentre la battaglia infuria e le insegne sventolano, si odono le urla di battaglia, per i guelfi: «Ferrantino!» e «Malatesta!» e «Arigogliosi!»; per i ghibellini: «Hordelaffe!» e «Calboli!». Gli Orgogliosi combattono bravamente, finché non arrivano anche i Feltreschi. Ora sono soverchiati dai nemici; Cecco Ordelauffi, combattendo incessantemente, lentamente si impadronisce della città, rompe e volge in fuga i suoi avversari e li scaccia da Forlì. Orgoglioso Orgogliosi, uno dei forti esponenti della sua casata viene ucciso nella battaglia, insieme ad altri 36 della sua fazione.<sup>91</sup> Molti armati di Malatestino e Catalani di Santillo vengono uccisi. Tra i ghibellini è caduto l'insigne Rainiero Calboli, signore della rocca San Cassiano, di Castelnovo ed altri luoghi.<sup>92</sup> L'elogio del suo valore è cantato da Dante: «Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore/ de la casa da Calboli, ove nullo/ fatto s'è reda (erede) poi del suo valore».<sup>93</sup> Molto più modesti sono i versi popolari che elogiano Cecco Ordelauffi: «Cecco Hordelaffo vechio, ongn'om l'appella/ la più savia cervella che in la Talia sia».<sup>94</sup>

I Calboli nominano podestà il conte di Ghiaggiolo. La concordia tra Ordelauffi e Calboli dura lo spazio di due mesi, dopodiché questi vengono cacciati da Cecco Ordelauffi, il quale viene eletto capitano a vita, essendo suo padre Sinibaldo «per vecchiezza inabile al governo».<sup>95</sup> Gli Orgogliosi tentano un debole e sfortunato colpo di mano, ma i loro sostenitori, che stanno scalando le mura nel luogo detto Pellicano, vengono sorpresi e respinti.<sup>96</sup>

## § 22. Ripercussioni della vittoria di Montecatini nelle Marche

Fano ha inviato, a rinforzo dell'esercito angioino che fronteggia Uguccone della Faggiuola a Montecatini, il «valorosissimo guerriero» Teresino da Carignano, un guelfo di ferro, al quale furono confiscati i beni nel 1306 proprio per la sua fedeltà a questa parte. Teresino, che uscirà vivo dalla sconfitta di Montecatini, conduce con sé pochi uomini, perché Fano deve continuare a difendersi dalle mire di Gualfreduccio della Tomba e di suo cugino Francesco di Ubertinello Petrucci, alleati al conte di Montefeltro, e non se la sente di sguarnire le proprie difese.

I ghibellini occupano e saccheggiano Macerata. A Osimo Lippaccio e Andrea Gozzolini non esitano a catturare il vescovo Bernardo.

Federico da Montefeltro occupa Urbino, Cagli e Fano.

## § 23. Maria di Lusignano, sposa di Giacomo d'Aragona, sbarca in Sicilia

Venerdì 5 settembre approdano a Palermo le 4 galee che scortano madonna Maria, figlia del re di Cipro, Enrico di Lusignano, che sta recandosi a consumare il matrimonio col suo novello sposo il re Giacomo d'Aragona. L'accoglienza riservata alla principessa è festosa. La fanciulla riposa per due giorni, cercando di recuperare la stanchezza del viaggio, prima di riprendere il mare.<sup>97</sup>

## § 24. Jacopo Cavalcabò signore di Cremona

Le continue vittorie che Cangrande e Passerino hanno riportato nella guerra contro Cremona producono effetti indesiderati. Quella volpe di Gilberto da Correggio accorre da Parma e rianima i Cremonesi. Questi, a settembre, proclamano loro signore e vicario di re Roberto il guelfo Jacopo Cavalcabò. Ciò irrita la fazione contraria di Ponzino de' Ponzoni, che esce dalla città e si ritira nei castelli del territorio. La designazione non può non dispiacere alla fazione ghibellina, vista l'acredine che deve nutrire contro il partito imperiale l'erede dell'illustre assassinato da Werner von Homberg.<sup>98</sup>

Jacopo o Giacomo Cavalcabò è il secondogenito di Cavalcabò e fratello di Guglielmo. Essendo nato dopo il 1275 è ora vicino ai suoi quarant'anni. Ponzino dei Ponzoni ha cercato di



assassinarlo 3 anni fa sulla piazza di Cremona. Dopo la morte di Arrigo VII, Giacomo è divenuto il capo dei guelfi cremonesi, prevalendo sui Ponzoni.<sup>99</sup>

### § 25. I Visconti conquistano Pavia

I colloqui di pace tra Milano e Pavia non approdano a nulla, i tempi dell'assedio sono lunghi e l'inverno è alle porte; quando cominceranno le piogge ed i rigori del freddo, nessuno può predire cosa ne sarà dell'esercito assediante; tutte le opzioni conducono alla necessità di concludere al più presto ed una volta per tutte il conflitto con Pavia. Per far questo occorre trovare chi, all'interno della città assediata, sia disposto ad aiutare gli assediati. E ciò in una città affamata e stanca e disperata non è merce rara: vi è in Pavia un uomo di non nobili natali, forte e pugnace, Marchetto de' Salerni: nessuno più di lui si è dimostrato feroce, vigile e pronto con atti e consigli a contrastare i Visconti. Ebbene proprio questo Marchetto, qualunque ne siano le motivazioni, si mostra disposto ad aiutare i nemici della sua patria. Egli promette di aprire una breccia nelle mura. Il giorno, o meglio, la notte, stabilita è il 2 di ottobre.<sup>100</sup>

Alla data pattuita, all'ora del primo sonno, il figlio minore di Matteo, Stefano Visconti con Francesco da Garbagnate, il figlio di Manfredino Beccaria e 500 uomini d'arme, attraverso il varco procurato da Marchetto, penetrano in città presso la Porta Ticinese, dov'è il Ponte Nuovo, e cominciano combattere i difensori. I Pavesi sono colti mentre sono nel primo sonno, smarriti si armano sommariamente e tentano una difesa. Un contrattacco di 300 militi condotti da Simone de Torre sembra riuscire a ricacciare gli invasori fuori delle mura, ma i Tedeschi del Visconti rinnovano la furia e respingono i nemici, volgendoli in fuga. Accorre Riccardo Langosco, figlio di Filippone, questi affronta gli invasori e, al termine di una furiosa contesa, viene ucciso. Il capo della guarnigione catalana della città, Simone de Torre, riesce a porsi in salvo a Bassignana con alcuni dei suoi, passando il Ticino. Pavia viene abbandonata al saccheggio ed alle violenze dell'esercito vincitore.<sup>101</sup>

La fazione guelfa viene espulsa e i Beccaria rientrano in Pavia. Tra i prigionieri vi sono i figli di Guido della Torre, Amorato e Guidetto. Matteo Visconti fa edificare una potente fortezza sulla porta che guarda a Milano.<sup>102</sup> I Milanesi ed i loro mercenari si accaniscono contro un'antica statua equestre bronzea che sorge nel foro della città. La statua è chiamata *Regesor*, il re Sole, questa viene abbattuta, la sua testa venduta per un fiorino, il metallo usato per farne pestelli.<sup>103</sup>

Tale successo induce gli Alessandrini, «instabili, imbonitori e volubili come la ruota, non solo pieni, ma colmi d'inganni, non volendo mutare i loro costumi perversi, ed anzi gloriandosi delle sedizioni»,<sup>104</sup> a ribellarsi, in dicembre, contro re Roberto e a sottomettersi al Visconti. I protagonisti e gli ispiratori del voltafaccia sono Bonifacio d'Alessandria e Tommaso dal Pozzo, nominati cavalieri personalmente da re Roberto. Ugo del Balzo, che si trova in città, non ha altra scelta che accettare l'intimazione di lasciarla e recarsi ad Asti. Gli Alessandrini quindi pongono l'assedio al forte castello di Viarigi, che riescono a conquistare dopo 2 mesi, uccidendo i castellani, Princivalle Panterio e Alberto. I guelfi reagiscono e Ugo del Balzo e Rizzardo Gambatesa, con 500 cavalieri e 200 balestrieri, irrompono a Oviglio, impadronendosi. Poi, in rapida successione, prendono tutte le rocche a sud di Alessandria, Quargnento, Bosco (Marengo), Solero, Castellazzo e villa Fubine. Ma Matteo Visconti invia suo figlio Marco, a capo di 800 cavalieri, che assalta e riconquista Bosco e Castellazzo, dandole poi alle fiamme.<sup>105</sup>

Muore Uberto, fratello di Matteo Visconti.<sup>106</sup>

### § 26. Gli odi di parte dilaniano Parma

Parte dell'accordo di pace che Giberto ha firmato è che il castello di Bargono debba essere custodito da fiduciari di Cangrande e Passerino, fino a pace fatta tra Giberto da Correggio e i

Bargono. Quando la pace è stata conclusa e i signori stanno rientrando nel castello avito, disarmati e assicurati, un membro della loro famiglia, Aserbino, fa uscire dai nascondigli i soldati che trucidano 26 uomini, tra cui molti della famiglia Bargono. Il commento del cronista parmense è: «*Maxima falsitas, grandissimus dolus et ad futura periculum gravissimum et intollerabile*».

Il 2 ottobre i Parmigiani, al comando di Matteo da Correggio, si recano a Bergamo contro Aserbino de Bargono che ha ucciso i suoi congiunti. Nello stesso periodo i Pallavicini e i loro seguaci ghibellini, comprendendo quanto fragile sia la pacificazione con il Correggio, abbandonano Parma e si rifugiano a Borgo San Donnino. Il 15 ottobre i Reggiani iniziano a scavare le fosse di difesa. Il giorno seguente partecipa alla corale opera di scavo anche il clero tutto, con in testa il vescovo della città e l'abate di San Procopio. Barbacani in muratura e l'assoldamento di 100 fanti mercenari consolidano la ricerca di sicurezza della città.<sup>107</sup>

### § 27. La sconfitta degli Spinola e la loro cacciata da Busalla

Il podestà di Genova, il Bresciano Giacomo da Ponte Carrali, governa bene la città, mantenendola in pace e giustizia. Gli Spinola, da Busalla, oltre il passo del Giovi, guerreggiano contro Genova. Il comune invia allora Domenico Doria con molti armati a dar guerra ai castelli di Serravalle e Arquato, che sono degli Spinola. L'impresa riesce, e le fortezze capitolarono, ma Domenico perde la vita nei combattimenti.

I Doria e i Grimaldi, alleati, intendono dare un colpo decisivo al potere degli Spinola: mettono insieme un esercito di 1.500 cavalieri, tra cui 300 Genovesi e 10.000 fanti, e lo pongono al comando di Manfredino del Carretto. L'armata, ancora una volta, ascende i monti, dirigendosi verso Orero, una località a sud-est del passo del Giovi. Le truppe degli Spinola sbarrano loro la via e lo scontro diviene inevitabile. Per ben tre volte i Genovesi vengono respinti, poi, questi, con un ultimo sforzo, mettono in fuga gli Spinola. La vittoria è costata cara a Genova, che ha perso 500 uomini, ma ancor più cara a Busalla, che viene distrutta. La sconfitta potrebbe significare l'annullamento della casata Spinola, che nella battaglia ha perso 7 membri, se non intervenisse un ammutinamento dei mercenari tedeschi, i quali, arretrati del pagamento degli stipendi, 17.000 fiorini, sequestrano Manfredino del Carretto e Lamba Doria, chiedendo la liquidazione delle loro competenze per liberarli. La prigionia dei capi e l'ammutinamento ritarda le operazioni militari e gli Spinola possono ritirarsi indisturbati.

Dopo 18 giorni di detenzione, ottenuto il denaro, i Tedeschi liberano Lamba e Manfredino. Anche gli Spinola hanno però i loro guai con i 200 Tedeschi da loro assoldati. Probabilmente irritati per le gravi loro perdite subite in occasione della sconfitta, i Teutonici altercano con i Genovesi e i cittadini di Busalla. Un Tedesco viene ucciso e ciò scatena la furia dei commilitoni, i quali, con la spada in pugno, cercano vendetta. Sfortuna vuole che incappino nell'inerte Oberto di Rainaldo Spinola e lo massacrino. Per la morte di Opizzino Spinola a Serravalle Rainaldo è divenuto il capo della casata.<sup>108</sup>

### § 28. Conflitti tra guelfi e ghibellini nel territorio di San Miniato

Un contingente di 60 ribelli ghibellini di San Miniato che presidiano il castello di *Morioro*, sabato 11 ottobre, nottetempo, esce dalla fortezza e si reca al castello di Mellicciano; i soldati arrivano senza essere scoperti, poggiano alle mura le scale e vi si inerpicano, sorprendendo nel sonno i 40 difensori, che vengono tutti uccisi o catturati; soltanto quattro dei guelfi riescono ad evadere. La sera stessa, per ordine di messer Donato Donati, Fiorentino e capitano di guerra di San Miniato, viene data alle fiamme la casa della chiesa di San Martino de Fagnogniana. Non si comprende dalla cronaca se i due avvenimenti siano associati.<sup>109</sup>

Nel frattempo Volterra, che si è molto spaventata per il risultato della battaglia di Montecatini, prende contatto con Pisa per negoziare la pace, offerta che il comune ghibellino non rifiuta. Gli ambasciatori di Volterra sono a Pisa. Poi, insieme con l'ambasciatore pisano, messer Nocho, si avviano verso Volterra; sulla via vengono aggrediti da alcune masnade di genti della lega probabilmente sbandate. I Volterrani vengono liberati, mentre il Pisano trattenuto. Pisa è traversata dal sospetto di essere stata giocata, ma i Volterrani sono in buona fede. Firenze invece, temendo la pace separata di Volterra, vuole mandare truppe a presidiare la città, sotto colore di voler aiutare la difesa del comune. I Volterrani mangiano la foglia e, il 2 ottobre, inviano un esperto oratore, messer Dolce di Maestro Fede del Fede, a Firenze e dal principe di Taranto, per sostenere la loro lealtà ed informare che non hanno bisogno d'aiuto per difendersi. Mentre messer Dolce è ancora a Firenze, le truppe fiorentine, al comando di messer Tebaldo, stanno già avviandosi verso Volterra.

Si susseguono convulsamente gli avvenimenti. Il rifiuto dell'aiuto di Firenze si intreccia con i tentativi per liberare messer Nocho, senza la cui libertà è impossibile concludere la pace. Nocho, che prima era detenuto in Castelfiorentino, contro pagamento, è stato ceduto ai signori di Montecuccheri, amici del vescovo di Volterra. Comunque i Volterrani vengono a capo del problema e, pagando 1.300 fiorini d'oro, il 24 riescono ad ottenere la liberazione dell'ambasciatore pisano, il quale, il 27 ottobre, rientra nella sua città. Firenze chiede allora a Volterra di venire al parlamento della lega: Bologna e Siena sono già arrivate, si sta aspettando solo Volterra. Volterra risponde che non ha più denaro per finanziare la sua partecipazione all'alleanza, «tanto più che delle perdite i Volterrani ne partecipano più che la loro parte, e de gli acquisti non traggono mai utile alcuno»; in definitiva: grazie tanto ma alla nostra difesa ci pensiamo da soli. Contemporaneamente però, inviano ambasciatori a Napoli, dal re, spiegando le ragioni che li portano a concludere una tregua con Pisa. Chi fa fallire le trattative di pace è Uguccone, che spinge i suoi a far scorrerie nel Volterrano.<sup>110</sup>

### § 29. Conflitti tra guelfi e ghibellini nel Patrimonio

La vita a Perugia, dopo la pace con Spoleto e Todi, scorre relativamente tranquilla. Il conflitto in Toscana è quello che accentra l'attenzione dei Perugini. Un contingente di truppe, al comando di Oddo di messer Ungaro degli Oddi, è stato inviato ad unirsi alle truppe del principe di Taranto. E, dopo la battaglia di Montecatini, si lamentano molte perdite nel contingente perugino: il conte di Marsciano, messer Bolgaruccio, uomo di gran reputazione nelle armi, è stato catturato e morirà nella Torre della Fame a Pisa. Sono caduti in battaglia molti esponenti delle famiglie principali, Guidalotti, Ranieri, Montesperelli, Montemelini, Ramazzani.<sup>111</sup>

In autunno scoppia un furioso incendio nelle case dove risiedono i priori, l'acqua non basta e, per spegnerlo, si ricorre al vino! I danni alle cose sono rilevanti, ma (per noi) più dolorosa è la perdita delle scritture pubbliche che sono andate arse nella sciagura.<sup>112</sup>

I priori, sapendo della sconfitta degli Aretini nel territorio di Sarteano, nel Senese, inviano Oddo degli Oddi e Vinciolo di Ugucconello a procurarsi dei prigionieri, sperando di poter negoziare uno scambio col conte di Marsciano e gli altri Perugini catturati a Montecatini.

Ad ottobre si lavora per collegarsi con Bologna, Siena, Firenze e le altre città umbre per potersi difendere da Uguccone. Si assoldano anche 350 cavalieri francesi, che si pongono al comando di Ugucconello d'Uffreduccio d'Alviano.<sup>113</sup>

In novembre i nuovi priori mandano ambasciatori ad Orvieto per cercare di farsi consegnare i prigionieri aretini, che la città umbra si è assicurata. Tutto naufraga, perché un problema più importante occupa gli Orvietani a Montefiascone.<sup>114</sup>

Il rettore e capitano generale del Patrimonio è l'arcivescovo di Arles, Galardo di Falquières, nominato non direttamente dal papa, che ha il diritto di farlo, bensì dal cardinal Arnolfo de Feugères, già arcivescovo della stessa città di Arles ed ora vescovo di Sabina e legato del pontefice in Italia<sup>115</sup>. Come abbiamo già visto, nel 1313<sup>116</sup> questi ha designato a suo vicario un canonico di Nivers e cappellano del papa, Bernard de Coucy, chiamato nelle cronache e documenti italiani Bernardo de Cucuiaco. Bernard è un uomo di forti simpatie ghibelline, mezzo prete e mezzo soldato, e dall'inizio del suo ufficio le sue amicizie e frequentazioni hanno confermato le sue simpatie per i nobili signori del territorio, anche se questa amicizia può apparire innaturale in un funzionario pontificio. Il vicario generale del Patrimonio, in ottobre, chiede ad Orvieto di unirsi alle sue truppe che debbono andare a riconquistare Canino, che Cola da Cogliola ha fatto ribellare alla Chiesa. L'esercito ecclesiastico ha per insoliti alleati una raccolta di ghibellini: il prefetto di Vico ed i Viterbesi, Corneto, Ugolinuccio da Montemarano, i da Baschi. I Farnese, Ranuccio, Pietro e Petruccio, sollecitano Orvieto a non unirsi a tale compagnia. Il comune, i Farnese e il vicario iniziano a negoziare, ma la fronda interna di Montefiascone contro il vicario, fronda il cui capo è il podestà stesso, Fuzio di Labro, sta tessendo una congiura contro Bernard Coucy ed i suoi alleati. Orvieto è sicuramente in prima linea nella macchinazione. Il piano è di far sollevare in armi tutto il territorio, muovere armati contro Montefiascone, i cui guelfi interni avrebbero favorito l'azione militare degli assaltanti, impadronirsi della fortezza, dello stesso Bernard e dei suoi ufficiali e issare sulla torre più alta il vessillo guelfo.

Orvieto si prepara all'impresa con una leva eccezionale: un soldato per casa, tutta la cavalleria e la gente del contado che viene affidata al comando di Monaldo di Catalano Monaldeschi. Il comune stringe a sé Poncello Orsini, i Farnese, i signori di Capodimonte, d'Alviano, di Giuliano, di Bolsena, di San Lorenzo, di Grotte, i figli di Corrado Trinci di Foligno e Toscanella, Montalto e Canino. Il 25 novembre scatta l'operazione: tutti i soldati si radunano sotto le mura di Montefiascone; Bernard può osservare impaurito i vessilli di tutti i potentati guelfi della regione. Al suon di trombe gli invasori si impadroniscono dei borghi lasciati appositamente indifesi dal podestà di Labro. I soldati più disciplinati, che non hanno ceduto alle lusinghe del saccheggio e delle violenze, penetrano nelle mura del castello vecchio, ne barricano le strette vie, per impedire l'arrivo di soccorsi agli assediati, e iniziano a bersagliare con baliste la guarnigione. Paglia e legna vengono ammucciate contro le porte e date alle fiamme. I difensori, dall'alto delle mura, si difendono lanciando verrettoni e pietre. Bernard de Coucy è nel buon riparo del fortissimo ed alto torrione, accompagnato da suo nipote Naldino e dai suoi ufficiali. La situazione è seria, ma non ancora disperata, la buona pietra di cui è costruita la fortezza e il suo grande spessore sono garanzia di una lunga resistenza, i viveri non sono molti, ma basteranno per qualche giorno, però la guarnigione è insufficiente, l'unica speranza di salvezza è nell'arrivo di rinforzi da parte dei suoi innaturali alleati, i ghibellini della regione.

Il 29 novembre, quando la scarsa guarnigione assediata è ridotta a nutrirsi di solo pane non lievitato e di acqua, la pianura sotto la città formicola di nuovi soldati: arrivano i ghibellini del territorio: Manfredo dei Prefetti di Vico, i Viterbesi condotti dal loro podestà Sciarra Colonna, Santa Fiora, Anguillara, signori di Bisenzio, Filippeschi, Tolfani, Vetrallani, che, unitisi a Fabio di Nicolò Tolomei, vengono dall'aver preso Monteacuto e Toscanella.

Manno Monaldeschi, trovandosi preso tra le truppe del Coucy e quelle dei nuovi venuti, tenta una sconsiderata sortita: 50 cavalieri, contro 500! Monaldo non è Cangrande: egli è sconfitto e catturato. Il suo riscatto costerà 1.100 fiorini d'oro. I guelfi contano oltre 100 morti e 200 prigionieri. Nella battaglia Francesco di Farulfo Montemarte, esponente della seconda più importante famiglia guelfa di Orvieto, viene ucciso a tradimento da Neri da Baschi, detto Pastacalda. Francesco ha il torto di essere stato il capitano guelfo che ha inseguito Bindo da Baschi, quando questi fu ucciso nel

1313. Francesco, nella battaglia di Montefiascone, è stato ferito e si arrende a Silvestro Gatti, suo parente. Silvestro lo fa salire dietro di lui, sul suo cavallo e Neri gli dà una stoccata alla schiena uccidendolo. Silvestro pare se n'abbia molto a male e parla del torto come fatto personalmente a lui. Tuttavia le azioni sono difformi dalle parole, infatti pochi giorni dopo Neri da Baschi passeggia impunemente in Viterbo e frequenta la casa di Silvestro. Quindi Farolfo, il padre di Francesco, giura inimicizia insanabile tra i Montemarte e i Gatti. Per gli effetti si veda il 1324.

In Orvieto, i Cinque vengono travolti dall'insuccesso e viene ripristinato il governo dei Sette priori delle arti. I ghibellini, tra i quali vi sono anche 700 cavalieri mandati da Uguccone della Faggiuola, non potendo assaltare direttamente l'alta e fortissima Orvieto, ne devastano i dintorni: torre Alfina, Ripeseno, la Canonica, San Donato, «e ogn'altra cosa sotto e sopra alla Morra, fino a Rivo Torbido, ché dalla città non si poteva uscir al contrasto, per non vi essere la cavalleria, ch'era andata in aiuto de' Fiorentini», fortunatamente per gli Orvietani, che nulla avrebbero potuto fare contro forze talmente prevalenti.<sup>117</sup>

L'offesa all'orgoglio orvietano viene lenita dall'attacco a Baschi da parte di altri guelfi del territorio. Di notte il signore di Alviano e Lugnano e Castro Perio entra a Baschi a capo dei suoi soldati, qui uccide Montanuccio, fratello di Pastacalda, saccheggiando quindi la sua casa e facendo molti prigionieri. Questi vengono scambiati con quelli della rotta di Montefiascone. Vengono inviati altri 50 cavalieri in soccorso dei Fiorentini, assediati dalla paura di Uguccone. Mandano soccorsi anche Spoleto e Assisi: 120 cavalieri, Gubbio 30, Camerino 30, Foligno 25, Ancona 60, altri minori 30.<sup>118</sup> Poncello (Napoleone) Orsini viene nominato capitano di guerra ad Orvieto, costui «feci rifare il tetto al palazzo del populo et la campana grossa de la iustitia con l'orso rilevato».

Il conte palatino Benedetto Caetani crea cavaliere messer Ranieri di messer Zaccaria Guidone. Ranieri, detto, Ciuccio, prende ora il nome di chi l'ha ordinato cavaliere: Benedetto; grandi feste vengono organizzate nella piazza antistante la sua casa, piazza Porcina, da allora detta Campo de' Fiori. Il novello cavaliere viene eletto capitano del popolo. Messer Pietro di messer Andrea Fallastati va ad assumere la carica di senatore del comune di Roma.<sup>119</sup>

Probabilmente si inserisce in questo quadro un episodio narrato da Luigi Fumi: prima di ottobre i conti di Santa Fiora ed Ugolinuccio di Baschi molestano l'Orvietano e stringono dappresso il castello di *Stacchilagi* che è possesso del monastero di S. Anastasio. Per evitare che i signori ghibellini lo prendano, i signori di Capalbio vi entrano e lo muniscono. Quindi ne informano Orvieto. Fumi riporta una lettera firmata dai figli di Mangiante di Capalbio, Neri, Pietro, Francesco, priore del monastero suddetto, e Nello che chiedono soccorso al comune di Orvieto. Orvieto risponde destinandovi i suoi armati e inviando ambasciatori alle parti per negoziare la pacificazione. Il castello viene sgombrato e restituito all'abbazia.<sup>120</sup>

### § 30. Nuova espulsione dei Calboli da Forlì

L'alleanza tra Calbolesi e Ordelauffi, innaturale per l'incrostata serie di inimicizie familiari di cui è costellata la loro storia, non regge per più di 2 mesi; l'11 di novembre il conte di Ghiaggiolo irrompe nei quartieri dei Calbolesi, vi cattura Francesco, Nicoluccio e Paoluccio, mentre gli sfugge Fulcieri, che quel giorno è a Castrocaro a colloquio con Scarpetta Ordelauffi. Sinibaldo Ordelauffi però, o perché offeso dall'atto del conte, o perché innamorato della sorella di Francesco da Calboli, li prende in custodia, li scorta fino fuori le mura e li libera. Gli alleati dei Calbolesi che sono accorsi alle loro case per aiutarli sono affrontati e battuti dai seguaci degli Ordelauffi. I Calbolesi si trovano nuovamente esuli e sempre più soli.<sup>121</sup>

Dopo la cacciata dei Calboli, il conte Diadego fa ricostruire Castelnuovo a sole 7 miglia da Forlì, e lo munisce di un forte presidio. Il conte di Ghiaggiolo conduce i Forlivesi ad espugnarlo. La determinazione di questi ha la meglio sulla resistenza dei difensori, che, battuti,

sono in gran parte uccisi. Il castello viene distrutto.<sup>122</sup> Diadego, irritato per il nuovo scacco, convoca gli alleati e, il 17 novembre, con 1.300 cavalieri e 12.000 fanti, pone il suo accampamento a *Selbagnini*. Ottenuta la rappacificazione degli Orgogliosi con i Calbolesi, invia scorrerie contro il territorio. Ne fanno le spese *Marglano*, *Carpinello*, *Grafiglono*, *Collina dei Rainaldi*. Ma ciò che non vuole o può fare l'esercito di Forlì, sono capaci di farlo le piogge, dissuadendo i guelfi dal proseguire la loro azione.<sup>123</sup>

### § 31. Bologna riordina il comune

La sconfitta della parte guelfa d'Italia culminata con il disastroso esito della battaglia di Montecatini, e la recente ripresa del partito ghibellino di Romagna, testimoniata dalla presa di Forlì, preoccupa molto la stremata Bologna.

Il 21 ottobre viene presentata al consiglio una "cedula" già approvata dagli anziani e dagli altri magistrati, in cui si auspica di provvedere alla salvezza ed al buono stato del comune assoldando e avendo sempre pronta una masnada da impiegare per la sua difesa. Si pensa poi all'ordinamento delle milizie, alle opere di fortificazione e difesa, ma non si può trascurare il desiderio di ridurre la conflittualità tra le fazioni: viene creata una ballia formata da 12 sapienti per quartiere, da due ministrali per la società delle Sbarre e dei Beccai, dal proconsole dei notai, dal bargello ed altri, incluso il ricchissimo ed influente Romeo de' Pepoli. La ballia si occupa dell'amministrazione del comune, della sua politica, delle imposte, dell'esercito, delle fortificazioni, della pace tra fazioni. La prima seduta del nuovo consiglio si tiene il 12 novembre ed all'ordine del giorno vi è la richiesta d'aiuto fatta da Firenze e dal duca di Calabria.<sup>124</sup>

### § 32. Parma

A Parma «non fece altro l'ottobre, novembre e dicembre che piovere, e non fu freddo».

In novembre Giberto ordina che la città di Parma sia interamente circondata da palizzate. Casalmaggiore si dà al signore di Parma.<sup>125</sup>

### § 33. Incursioni nel Senese

Il 24 novembre i Pisani cavalcano con 1.200 cavalieri e 3.000 fanti nel territorio di Empoli, ma questa volta fanno poco danno. Il 5 dicembre arriva a Siena il principe Filippo di Taranto, ancora «malato fortemente di quartana, non potea guarire».

Il 15 dicembre i figli del conte d'Elci, legittimi e bastardi, conducono 60 cavalieri e 200 fanti contro Belforte. Ci deve essere un promesso tradimento, che consegnerebbe la fortezza, ma il castello resiste. Per rabbia gli aggressori mettono a ferro e fuoco tutta la contrada, catturano 22 uomini, rubano «102 buoi e pecore e porci e somari». Lo stesso fanno intorno a Montalcino.

Monte San Savino si dà ad Arezzo. Il vescovo d'Arezzo strappa a Siena anche Lucignano in Val di Chiana; a nulla vale un'ambasceria senese che tenta di accordarsi col vescovo Tarlati.

I Senesi concludono il loro travagliato anno dando alle fiamme, il 29 dicembre, il castello di Lugriano, che appartiene agli eredi di messer Rufredi de l'Incontri di Siena. L'anno prossimo comincerà con la reazione di messer Ranieri di messer Rufredi, che cavalca a Pari, prende il borgo, combatte il castello, lo prende, mentre il cassero resiste. La guarnigione del mastio urla: «Cavalcate, cavalcate, cavalieri senesi e guasconi!». Al presumibile *bluff*, Ranieri si spaventa, raduna i suoi e fugge, non dimenticando di condurre con sé molti prigionieri e tanto bestiame. Ranieri va a Civitella e Roccastrada che sono in sua mano, «e questo fu a dì 6 di gennaio».<sup>126</sup>

### § 34. Nuova alleanza guelfa

Tre mesi dopo la sconfitta di Montecatini, i guelfi, rinfrancati dall'incapacità di Uguccone di concepire una spinta conclusiva contro Firenze, ricostituiscono la loro lega.<sup>127</sup>

Il 5 dicembre Filippo di Taranto, che non riesce a riprendersi dalle febbri malariche e che ha dimostrato la sua completa inettitudine, parte da Firenze per Napoli.<sup>128</sup>

### § 35. Roma

Viene nominato vicario di re Roberto il genovese Gherardo Spinola, è quegli che acquirerà Lucca dai Tedeschi del Cerruglio.

### § 36. Terremoti

«Nel mese di dicembre dell'anno 1315 si cominciorono a sentir terremoti sì spaventevoli & sì spessi in circa trenta di continovi, che simili o maggiori non era in ricordation delle genti fine a quei tempi avvenuti, crescendo ogni dì con maggior vehementia, per i quali rovinaron molti edificii, & eran le genti ridotte in timor tanto, che non havendo ardire di habitare in luoghi murati, se ne stavano nelle campagne, & nelle piazze, & diffidato ogn'uno d'ogni provisione humana, si ricorse alla mirericordia di Dio con orationi & digiuni, & furon pochi che non ritornassero a penitenza, & confesandosi de i loro peccati, non venissero senza mezzanità d'altri a far pace con loro nemici». <sup>129</sup> Buccio di Ranallo così rima: «Per li gran peccati facti in li jorni giuti,/ Deo ce mannò una gran plaga de terremuti;/ Fovi una gran pagura; fecero multi buti (voti);/ Non che li percomplissero, ca foro penetuti./ (...) / Foro le terremuta le quali v'ò contati,/ Dello mese de decembro ad li tre giorni intrati;/ Et de mercordì furono, sacciate, cari frati/ Et era le Quatro tempora, jorni santificati./ Le terremuti foro più che quatro semmane;/ In loge jacevamo et gran pagura avevane;/ Facevamo penitentia la sera et la demane;/ Tucti frustando giannose con li scuriati in mane (da sera a mattina)». <sup>130</sup>

### § 37. Una stella cometa

Intorno alla festa di San Tommaso, che cade il 29 dicembre, appare nel cielo di Francia una cometa, che sembra pronosticare l'imminente morte del re.<sup>131</sup> Mussato, il quale nota la cometa dall'inizio di dicembre, ci ha lasciato un'osservazione precisa della sua collocazione nel cielo del 27 dicembre e del 17 gennaio.<sup>132</sup> La cronaca di Piacenza ci riferisce che la cometa è visibile fino a Febbraio e che una seconda, più piccola, appare più tardi verso oriente.<sup>133</sup>

### § 38. Le arti

Negli anni tra il 1310-1315 Giuliano da Rimini dipinge una serie di opere, se pure è lui colui che le dipinge: una *Madonna in trono col Bambino* affrescata nella chiesa del Carmine di Urbania, una *Crocefissione* affrescata nel lunettone absidale della chiesa di S. Marco in Jesi, e una *Croce dipinta* appesa sopra l'abside della chiesa di S. Francesco in Sassoferrato. Del 1315 è la decorazione a fresco della cappella a destra di quella maggiore nel Duomo di Fermo, dove dipinge *l'Annunciazione*, *l'Incoronazione della Vergine* ed altri soggetti dei quali rimangono solo frammenti.<sup>134</sup>

Tra il 1315 ed il '20 viene affrescata l'abside della chiesa benedettina di Sant'Abbondio a Como. È un ciclo straordinariamente ben conservato e narra le *Storie di Cristo* stratificandole su 6 registri. Il maestro affrescante si diletta di soffermarsi sui particolari, offrendoci una visione di prima mano sull'epoca. È interessante confrontare le armature di questo affresco con quelle contemporanee di Pietro Lorenzetti, ad Assisi. Pietro Toesca, che è propenso a spingere più

verso la metà del secolo la datazione del ciclo, vi vede l'influenza della pittura toscana.<sup>135</sup> Chi voglia approfondire questo argomento, veda il paragrafo 85 nel 1325.

«La produzione pittorica del Trecento lombardo è caratterizzata dalla quasi totale assenza di tavole dipinte, preponderanti invece in quasi tutte le altre zone dell'Italia, essendo invece principalmente costituita da affreschi e miniature, che presentano, in tutta la prima metà del secolo, una sostanziale unità di linguaggio, basata sull'approccio diretto alla realtà e sulla ricerca di una schietta verità nella rappresentazione dei sentimenti».<sup>136</sup>

Simone Martini completa l'affresco della *Maestà* nella sala del mappamondo del Palazzo Pubblico di Siena.

«La *Maestà* è un'opera straordinaria per il suo messaggio politico, ma anche per la tecnica adottata che ne sottolinea la ricchezza: la pittura è tramata da inserti preziosi, vengono usati oro, vetri, aureole e stampini, un bottone di cristallo sul manto della Vergine (...) Il Bimbo mostra un cartiglio (un vero foglio di carta applicato alla parete) dove, in latino, sono riportate le parole bibliche: *Amate la giustizia voi che giudicate la terra*».<sup>137</sup> «Da Duccio proviene il gusto dell'ornato, profuso ma con quella misura che distinse poi sempre la pittura senese, come di essa fu propria certa sottigliezza tecnica nel trattare l'oro intessuto nelle stoffe, bulinato negli sfondi: e di questo gusto Simone Martini fu il massimo artefice ed esempio, spiegandolo sempre più in armonia col crescente senso gotico nei suoi dipinti successivi, dalla *maestà* al S. Ludovico, all'Angelo della Annunciazione abbagliante di fulgori d'oro e di auree vesti».<sup>138</sup> Nel 1321 Simone ritoccherà alcune parti del dipinto, perché rovinato o perché il suo stile si è evoluto ed egli desidera infondere nella sua opera la sua più recente maniera.

La *Maestà* è la prima opera certa di Simone, eppure il pittore ha circa trent'anni<sup>139</sup> e ci si presenta «con uno stile proprio e straordinariamente moderno».<sup>140</sup> Simone ha avuto il proprio apprendistato nella bottega di Duccio ed è stato esposto all'insegnamento di Giotto per il tramite di Memmo di Filippuccio, collaboratore del grande Fiorentino ad Assisi, che diventerà suo suocero. Può darsi che, prima di eseguire la *Maestà*, Simone abbia iniziato gli affreschi nella cappella di San Martino d'Assisi; quasi sicuramente ne ha realizzato cartoni per le vetrate, in questo caso la conoscenza con le pitture di Giotto sarebbe stata di prima mano. Comunque sia, quando vedrà poi gli affreschi di Giotto e del Maestro di Figline, Simone ne verrà influenzato e «a un genere di pittura fusa, fatta di ombre dolcissime, andò unendo la ricerca dell'aspetto tridimensionale e della palpabile realtà delle cose». Il risultato e la riprova ne sono gli affreschi nel sottarco della cappella di S. Martino e quelli dell'altare di Santa Elisabetta d'Ungheria.<sup>141</sup>

Il Senese Tino di Camaino, uno dei principali allievi di Giovanni Pisano, scolpisce il monumento funebre ad Arrigo VII, i cui resti sono oggi conservati nel duomo di Pisa.

Arriguzzo da Treviso scolpisce e firma la tomba di Filippo Desideri «condotta con quella brutale e franca fisicità che è propria della plastica padana».<sup>142</sup>

Tino di Camaino partecipa alla battaglia di Montecatini tra le fila ghibelline.

### § 39. Musica e Letteratura

È all'incirca questo l'anno in cui muore un famoso professore dell'Università di Padova: Pietro di Abano, detto anche *Petrus Aponensis*, che in due suoi trattati ha scritto di musica, come una delle tradizionali discipline del Quadrivio. Pietro è nato ad Abano nel 1257.<sup>143</sup>

### § 40. Letteratura

«Mille trecento quindici, ov'io nacqui/ tempo crudele e rio...», colui che maledice il giorno della sua nascita è Antonio del Beccaio da Ferrara. Antonio sarà un cortigiano, al seguito



dei Pepoli, poi degli Ordelauffi, di Giovanni d'Oleggio, dei Carrara e infine dei Visconti. Lo ritroveremo nel 1355.

Il giorno di Natale, Albertino Mussato viene incoronato con l'alloro della corona poetica nel palazzo del comune di Padova. Nel corso della cerimonia si dà lettura della tragedia che egli ha composto in latino: *Ecerinis*, un'opera che ha per soggetto Ezzelino da Romano la cui memoria impronta totalmente Padova. «Destinata alla lettura e non alla rappresentazione, è scritta tenendo per modello il poeta tragico latino Lucio Anneo Seneca (4 a.C. – 65 d.C.)».<sup>144</sup>

«Dante Alighieri viene a conoscenza della fama crescente di Albertino Mussato e se ne accorga. Viene a sapere della incoronazione d'alloro nella festa padovana del Natale 1315 e ne gema. Un amico di Dante Alighieri, Giovanni del Virgilio, scrive a Dante e gli dice: «se vuoi, organizzo una festa anche per te, ti faccio incoronare d'alloro a Bologna». Dante Alighieri rifiuta».<sup>145</sup>

---

<sup>1</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 313.

<sup>2</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 194.

<sup>3</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 194.

<sup>4</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 194.

<sup>5</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 789-792.

<sup>6</sup> *Cronache senesi*, p. 348-349 e ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 15 dalla quale risulta che il cronista anonimo era parte della spedizione senese, questi specifica che il contingente militare torna a Siena il 9 febbraio. Il documento della pace è in PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 533-534, ancora una volta è redatto in Casa Mozzi, dove ha la sua residenza Pietro Tempesta, tra i presenti vi è Ricciardo Gambatesa.

<sup>7</sup> Gaianello è a 707 metri di altitudine. BAZZANO, *Mutinense*; col. 575.

<sup>8</sup> *Chronicon Parmense*; p. 138.

<sup>9</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 27; *Chronicon Parmense*; p. 138.

<sup>10</sup> ANGELI, *Parma*, p. 153.

<sup>11</sup> *Chronicon Parmense*; p. 138.

<sup>12</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 575.

<sup>13</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 575.

<sup>14</sup> Alcuni dettagli di questa campagna ci vengono narrati da GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 195-196. Li riassumo qui di seguito. Sabato 19 aprile Uguccone della Faggiuola con l'esercito pisano e lucchese viene ad attendarsi nei confini di Montestoppano, in località le Celle. Sabato e domenica si trattengono sul luogo, distruggendo le coltivazioni tutt'intorno. Sono un bell'esercito, forte di 1.500 cavalieri e forse 20-25.000 fanti. Lunedì 21 aprile una parte degli armati esce dall'accampamento e a va a combattere le terre di Stibbio, prendendo la torre dei figli di Torpino. I difensori, vedendo i Pisani che si accalcano sotto la porta della loro fortificazione, avendo una fune che collega il colmo di questa con la cima di un'altra torre, quella presso Portascudi, la usano per fuggire, ma non prima di aver dato alle fiamme alcuni sacchi di materiale combustibile, così da non far cadere la fortificazione in mano nemica. Mentre scende la sera, i difensori di Stibbio considerano la possibilità di cedere per patti, ed affidano il negoziato a uno dei ghibellini fatti prigionieri da loro durante gli scontri della giornata: messer Nino de' Gualandi. Nino non ha difficoltà a concordare che i difensori possono uscire, salve le persone ed i beni che possono trasportare con sé. 4 ostaggi escono da Stibbio e vanno al campo di Uguccone, questi alloggia nella casa dei da Comugnori (*qui erat in domo mei Iohannis et meorum fratrum apud Mezanam*, dice Giovanni di Lemmo). Gli ostaggi sono necessari perché nessuna delle due parti, né i difensori, né gli aggressori, intende portare a termine la delicata operazione di una capitolazione durante la notte. A giorno fatto, mercoledì 23 aprile, i difensori, in testa a tutti il castellano Lupo di ser Lazzaro de' Tobertelli, escono indisturbati, i ghibellini entrano nel castello e gli ostaggi sono liberati. Alcuni abitanti del castello hanno però preferito non abbandonare le loro abitazioni, e saranno dichiarati ribelli dal comune di San Miniato. I

Pisani, lo stesso giorno, ottengono anche il castello di Poggio del Rosso di Montalto. Giovedì 24 i ghibellini si spostano da San Romano a Santa Gioconda. Uguccione alloggia nell'abbazia. Sabato 27 i ghibellini armati escono dal campo e si recano a devastare il piano di San Miniato, andando a Roffia, Lontrano, Giovanastra. Bruciano case e, in mattinata, tornano al campo. Dopo aver desinato si recano a battaglia il borgo ed il castello di Ceuli. Una parte dei ghibellini si sistema sul poggio di Bonafede e vi erige trabucchi e manganelle. Domenica 3 maggio quasi tutto l'esercito esce da Santa Gioconda e si affolla intorno a Ceuli, sgomentandone i difensori con il loro numero sterminato. Il borgo viene conquistato il 3 maggio stesso, ma il castello resiste ancora. Disperando di poter ricevere soccorso, il castellano Bindaccino Forteguerra de' Mangiadori di San Miniato, si decide a capitolare, salve persone e beni mobili. I ghibellini poi si trasferiscono da Santa Gioconda a Montecalvoli e vi mettono il campo. Vi stanno fino al 20 maggio, quando ottengono la terra, i terrazzani facendo "*pactum cum Uguccione quod possent remanere in terra ad faciendum facta eorum*". 12 dei terrazzani più influenti vengono condotti a Pisa come ostaggi. Meto, figlio di Fonzo di messer Veronese de Comugnori, ribelle ghibellino di Tuscia e San Miniato viene catturato nel territorio di Montetopari, tradotto al podestà di San Miniato, il Fiorentino Manno di messer Lotto degli Agli, che lo fa impiccare il 31 maggio. Domenica 15 giugno Giacomo di messer Tedaldo con alcuni di San Miniato cavalcano verso Leporaria e, vedendo alcuni uomini uscire da Ceuli, li attaccano, ne catturano 7 ed uccidono 2. Tra i prigionieri vi è Trainuzzo de' Traini, Federico Saragone, Lapo di Gozzante Bardini, i figli di Lotto e di Goso ferratore. Gli uccisi sono Bindarello de Monte e Cecco Comparini.

<sup>15</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 792-795; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 4 e 7.

<sup>16</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 377.

<sup>17</sup> CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°.

<sup>18</sup> *Et sic fuit dicta dies Paschatis in quo debebat quilibet exsultare, conversa in luctum, maxime bonis hominibus*".

<sup>19</sup> *Chronicon Parmense*; p. 138-139.

<sup>20</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 2.

<sup>21</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 1.

<sup>22</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 8 e *Chronicon Parmense*; p. 140-141.

<sup>23</sup> *Chronicon Parmense*; p. 140-141.

<sup>24</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 2 e 3. Tra i prigionieri vi sono alcuni illustri personaggi, la cui mediazione tornerà utile più tardi: Giorgio Soppo, Galeazzo Carpione e Belfantino de Rivola.

<sup>25</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 4.

<sup>26</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 5. Qui si riportano i nomi dei più illustri tra i ghibellini catturati alla bastia.

<sup>27</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 7.

<sup>28</sup> *Chronicon Parmense*; p. 139-140.

<sup>29</sup> "Ne l'ora de la terza"; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 15.

<sup>30</sup> Il 7 febbraio Orvieto si interpone come mediatore di pace tra Salimbeni e Tolomei. FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; doc. DCXVIII; p. 423-424.

<sup>31</sup> *Cronache senesi*, p. 349-350 e ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 15-17. Si veda anche CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 121.

<sup>32</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 696. Ripreso anche da CORIO; *Milano*; I; p. 637 che qui mette erroneamente la morte di Filippo il Bello. Qualche notizia delle trattative matrimoniali è in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 357, in una lettera che l'arcivescovo di Guarga, Giovanni Lupi, scrive a Giacomo d'Aragona. Si veda anche CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 327-330. A p. 330 vi è il ritratto della regina, con un dolce sorriso in volto, così come appare nella sua statua sepolcrale.

<sup>33</sup> *Chronicon Estense*; col. 375-376; tra i giustiziati vi sono il priore di San Lazzaro, nella cui casa si sono incontrati congiurati e Albertino Mainardi. *Rerum Bononiensis*; col. 328-329.

<sup>34</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 50-52.

<sup>35</sup> Forse è Aufstein.

<sup>36</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 55.

<sup>37</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 9.

<sup>38</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 695-696.

<sup>39</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 10. Si noti che BAZZANO, *Mutinense*; col. 576 afferma che a Modena arrivano lettere il 30 luglio con notizia del conflitto tra Pavia a Piacenza, conclusosi con la sconfitta dei Pavesi. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 126.

<sup>40</sup> La fonte principale del racconto è MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 19; si veda anche BAZZANO, *Mutinense*; col. 576-578; CORIO; *Milano*; I; p. 634; GAZATA, *Regiense*, col. 28; ANGELI, *Parma*, p. 153.

<sup>41</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 575; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732; GAZATA, *Regiense*, col. 28; *Chronicon Parmense*; p. 141-142.

<sup>42</sup> I caporali sono Pietro Novello Monaldeschi, che è anche il capitano generale, Bernardo di Corrado Monaldeschi, gonfaloniere, Cecco di Ciarfaglia Monaldeschi, Petruccio di Neri della Torre, Spinoccio del signor Gioacchino, Napoleuccio di Pietro, forse un Monaldeschi, Ugolino di Farolfo Montemarte, Ciotto d'Amelia, Monaldo di Pietro e infine Soma di Bernardino che serve con soli 3 cavalli e che viene rimpiazzato da Simonetto di Cecco di Pietro Pecora, non è chiaro se con 3 o 5 cavalieri. FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 424.

<sup>43</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 424-426.

<sup>44</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 441.

<sup>45</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 312.

<sup>46</sup> Alla battaglia partecipa Pier Saccone Tarlati con 150 nobili aretini. Si veda la nota 7 in *Annales Arretinorum*; p. 15.

<sup>47</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197 dice 600 cavalieri e 6.000 fanti, ma non pretende di avere notizie di prima mano.

<sup>48</sup> Volterra ha inviato 200 cavalieri e 500 fanti, al comando di Guiduccio Gotti e del conte Ranieri Saladini da Gabretto. Ambedue i condottieri moriranno nello scontro, insieme a 100 dei loro soldati. I prigionieri di Volterra saranno 50. AMIDEI; *Istorie volterrane*; p. 86.

<sup>49</sup> Non l'11 luglio come erroneamente dice Villani, vedi DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 798, nota 1.

<sup>50</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 795-799; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 7 e 8.

<sup>51</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 9

<sup>52</sup> Abbiamo una lettera di Cristiano Spinola a re Giacomo d'Aragona, scritta il 21 agosto, nella quale, dopo averlo informato che i Doria, unitisi ai guelfi di Genova, hanno scacciato lui e la sua casata, che quindi si è venuta a collocare a Buzalla a 4 leghe da Genova, gli dice che l'esercito di Uguccone è forte di 2 o 3.000 cavalieri, tra i quali 1.400 Tedeschi *qui multum sunt audaces et timidi ab omnibus ubique*. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 291-293.

<sup>53</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 28 dice 200 cavalieri e 400 fanti.

<sup>54</sup> Il loro comandante è messer Oddo degli Oddi. *Annali di Perugia*; p. 62.

<sup>55</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 10. Può essere di qualche interesse confrontare i nomi dei capi dell'esercito angioino riportati da Mussato con quelli citati da CORIO; *Milano*; I; p. 635: "Raimondo Provenzale, Roberto de Cornea, Francesco Duramonte vascono (Guascone), Minabono de Ansvilla, Francese, Giberto de Baya, Francesco Trisante, Francese, Guelgo Aquino de Rhegio con Philippo Caxata, Philippo Vilaboldano, Raimondo Gebano vascono, Caracio de Calauria, Pietro de Rello, Provenzale, Gano de Sancto Clero, Provenzale, e Guglielmo Belando mareschalco dil reame di Puglia". E con quelli in GAZATA, *Regiense*, col. 28: messer Raimando Provenzale, m. (per messer) Roberto Alve, Francese, m. Roberto de Cornera, Francese, m. Duramute, Guascone, m. Nuvalone de Auxlia, Francese, m. Gerardo de Vara, Francese, m. Trunxante de Levovixaro, Francese, m. Arnoldo de Equo (o d'Aquino) Napoletano, m. Filippo Sasaroto de Calveria, m. Giordano, m. Filippo de Villa Lumbaio, Francese, m. Raimondo Urbano, Guascone, m. Carroccio, m. Pietro Rolo, Provenzale, m. Zane di San Claro, provenzale, m. Guglielmo Baleardo marescalco di tutto il regno e il principe Carlo, suo figlio.

<sup>56</sup> Lo chiama Guglielmo di Monleone GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197.

<sup>57</sup> Ci sono una dozzina di caduti tra le due parti in lotta, quindi poco più che una scaramuccia. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197.

<sup>58</sup> Vivinara che Mussato chiama *Viminaria* dista, secondo questi, 6.500 passi dal campo ghibellino. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197 aggiunge che tra i capitani guelfi vi sono anche il

Guascone Giovanni di Grana e Sozzino di Naldo de Foiana. I guelfi uccidono 60 nemici nell'impresa. Sulla via che va a Lucca prendono 40 carri di vettovaglie.

<sup>59</sup> Quando hanno riferito a Filippo di Taranto che Uguccione ha levato il campo, "senza nissuno ordine gli si misse dietro dicendo: «A loro, a loro, che se ne vanno»". STEFANI; *Cronaca*; rubrica 313.

<sup>60</sup> *Ibi erat pons lapidum* dice *Chronicon Estense*; col. 378.

<sup>61</sup> "Sei bandiere (150 soldati) di Oltremontani co' quali erano mescolati molti Italiani". MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 633; *Monumenta Pisana*; col. 995.

<sup>62</sup> "Questo messer Giovanni, essendo ferito a morte, non volse mai lassare andare la insegna, anzi nel ritirarsi, tenendola stretta, fu trovato morto, stando fermo sul cavallo. Quando fu fatto cavaliere in nel campo contro a' Fiorentini, quando gli fu dato l'insegna reale, la baciò, e disse: *Ben venga la morte mia*". MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 634-635; e in *Monumenta Pisana*; col. 995: "...e messer Giovanni Giacotto cavalier novello fatto nell'oste di Firenze, il quale avea la 'nsegna reale, il quale si profetò che quine gli fue data e posta in mano, sì la prese e baciolla, e disse: *Ben vegna la morte mia*. E sappiate che della gente delle nimici fue sì grande l'esercito, che ditto messer Giovanni non potendo iscampare, abbracciò stretta la detta insegna, acciocchè ella non cadesse; ew sofferendo li colpi durissimi che li erano dati, nondimeno la 'nsegna sempre istette ritta: e rinculando fermati ch'elli funno, come ditto è, però lo trovarono morto stando fermo sul cavallo".

<sup>63</sup> I Tedeschi pagheranno un notevole tributo di sangue, ben 80 di loro, tra " capitani, cavalieri e grandi gentili omini" muoiono. *Cronache senesi*, p. 355. Gli unici angioini che sono riusciti a resistere all'attacco tedesco, sono quelli di Pietro "Tempesta" e probabilmente lo stesso conte d'Eboli, anche loro pagano con la vita il loro coraggio.

<sup>64</sup> *Cronache senesi*, p. 355.

<sup>65</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 198 dice che Caroccio è tra i prigionieri.

<sup>66</sup> Castruccio ha portato con sé 40 cavalieri e 1.000 fanti da Sarzana. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 634. Su Castruccio e Luchino Visconti feriti, si veda AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1315; vol. 2°, p. 43.

<sup>67</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 798-805; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 11, 12, 13, 14, 15; sul numero dei caduti e prigionieri si veda la nota di DAVIDSOHN a p. 802. *Cronache senesi*, p. 351-355; qui si può leggere una lista dei principali caduti di Siena e Perugia e dei fuorusciti di Lucca. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 70-72; *Istorie Pistoiesi*, p. 106-109 qui è il dettaglio della selva di Trinciavelli, nella quale si è disposto Uguccione. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 632 e *Monumenta Pisana*; col. 994 e 995 riportano sostanzialmente la stessa versione della battaglia, ma danno qualche dettaglio in più sulla sequenza degli attacchi; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1156-1161; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 60-71. Solo brevi cenni in BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 860; *Chronicon Estense*; col. 377-378; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732-733; CORTUSIO; *Historia*; col. 792-796; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 71-72; BAZZANO, *Mutinense*; col. 576, questa fonte ci informa che tra i caduti del principe vi è il Modenese Gerardo di Savignano; *Rerum Bononiensis*; col. 327-328; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 491; *Annales Caesenesates*, col. 1135; GAZATA, *Regiense*, col. 28; *Chronicon Parmense*; p. 142-143. La notizia della battaglia è narrata in un paio di lettere da Nicolò Doria al re d'Aragona. La seconda di queste è interessante perché dà l'elenco dei prigionieri guelfi di Pisa e l'elenco dei caduti più importanti. Solo nel carcere di Pisa vi sono 1342 prigionieri. Tra questi compare Bolgaruccio conte di Marsciano, che, chiuso nella Torre della Fame, qui morrà. Altri carcerati illustri sono Manfredo del fu Bernardino dei Scorcialupi di Monte Imperiale, messer Bertoldo di San Miniato, messer Pino della Tosa, Dino de' Bardi, il Francese messer Roberto de Alneto, conestabile di cavalleria, messer Guglielmo di Rolando marescalco del principe Filippo, messer Giovanni Beccari de' Rossi di Firenze, messer Bernardo di Caltagirone, maestro Nicolò di Reggio Calabria *phisicus*, il Colligiano Cione di Stancuccio. Tra i caduti sul campo, oltre agli illustri Angioini ed a Carlo di Battifolle, vengono nominati Guglielmo Spina con 140 nobili di Firenze, 12 nobili di Volterra, messer Bonafidanza con 5 nobili Aretini e di Arezzo ancora 3 "nobilissimi": messer Nicolò de Buscoli, messer Astoldo de' Testi, messer Manfredo de Clusio; due Opizzi di Lucca, un Salamoncelli, un Carincioni, un Bernarducci. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 552-555. Alcuni dei prigionieri guelfi sono nominati alla nota 3 di *Ephemerides Urbev.*; p. 179; questa nota afferma che il comune di Perugia tratta lo scambio di alcuni prigionieri e ne ottiene la liberazione: tra questi vi sarebbe Bolgaruccio de' conti di Marsciano, che altre fonti ci dicono

morto in prigionia. Lo scambio non andò a buon fine infatti *Diario del Graziani*; p. 86 conferma che “Bolgaruccio conte da Marsciano, (...) morì in pregione in Pisa nella torre della fame”. Notizia riportata anche dagli *Annali di Perugia*; p. 62. Un breve cenno, ma gustoso, in ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 18-19. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197-198 narra la battaglia e fornisce l’elenco dei caduti e prigionieri di San Miniato: Rodolfo e Piglio di messer Rodolfo Ciaccioni e Francesco figlio di messer Bertoldo e messer Bertoldo sono prigionieri (Bertoldo morirà nella prigione di Pisa il 14 novembre prossimo); Gherardo di messer Rosso, Picciarellino di Mangia de’ Mangiadori sono uccisi. Messer Barone dei Mangiadori muore mentre sta fuggendo; la causa del decesso è il soffocamento per l’armatura e la sete: in breve un colpo di calore. Muoiono anche ser Catanaccio, ser Pugliesi, Nuccio Catanacci de’ Pallaleoni. Tra i prigionieri vi è anche Lone di Lazarino de Manardi, che – vedremo – farà una brutta fine. MAFFEI; *Volterra*; p. 378 ci informa che ambedue i capitani di Volterra, Guiduccio di Pietro Gotti e Ranieri de’ conti di Gabreto, sono morti in battaglia, con loro anche 100 soldati sono stati uccisi e 50 prigionieri.

<sup>68</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 16; *Cronache senesi*, p. 353.

<sup>69</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 635.

<sup>70</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 109-110.

<sup>71</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 198.

<sup>72</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 636 che riprende integralmente quanto narrato da MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1111.

<sup>73</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 795.

<sup>74</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 313.

<sup>75</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 99-100.

<sup>76</sup> *Cronache senesi*, p. 355.

<sup>77</sup> È la vedova di Azzo d’Este. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1315; vol. 1°, p. 44.

<sup>78</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 316.

<sup>79</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 318, che coloritamente afferma: “gli fu detto dimesticamente che se ne andasse, e così fece, come che vicario vi fosse del re, non potea a ciò (alle interne contese) riparare”. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 74.

<sup>80</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 110;

<sup>81</sup> *Cronache senesi*, p. 355-356.

<sup>82</sup> *Cronache senesi*, p. 356.

<sup>83</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 808.

<sup>84</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 553-554.

<sup>85</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 69-70. La traduzione è mia. CORTUSIO; *Historia*; col. 792-796 attribuisce gran merito al fatto che i combattenti ghibellini non si sono sbandati a cercare bottino. Cortusio afferma che Ugucione ha convocato tutti i «*barones, duces, capitaneos, & conestabilis suae comitivae*» ordinando che nessuno, né a cavallo, né a piedi, osi abbandonare lo schieramento sotto pena grave, neanche in caso di vittoria, per catturare o spogliare dei suoi averi un avversario. Cortusio è così convinto che a ciò si debba il successo che conclude la narrazione della battaglia così: «*Et sic Ugutio Victor fuit, quia nemo de suis aciebus durante strage descendit equum, nec ad aliqua spolia se dirigebat*». CORTUSIO; *Historia*; col. 794 e 795.

<sup>86</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 179; notizia ripresa da DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 809.

<sup>87</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 315.

<sup>88</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 73; *Cronache senesi*, p. 355.

<sup>89</sup> *Chronicon Parmense*; p. 143.

<sup>90</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 89-90, ci racconta come erano organizzate le schiere militari: la prima affidata a Paoluccio e Fulcieri de’ Calboli (i più infidi), la seconda al conte Ubertino di Ghiaggiolo e Sinibaldo Ordelaffi (i più fidati); la terza a Rainieri de’ Calboli e messer Giovanni. La quarta a Cecco Zapitini a Cecco da Pietracuta o *Petragondola*, e Antonio Ordelaffi, la quinta personalmente comandata da Cecco Ordelaffi, con “isquadrone grande” e Guglielmo Riccardi dell’Auditorio e tutti i fuorusciti ghibellini di Forlì.

- <sup>91</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1163-1164; BAZZANO, *Mutinense*; col. 576 per esp. Calboli; CORIO; *Milano*; I; p. 637; *Annales Caesenates*, col. 1135 e MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 12, dalle quali è tratta la data di inizio settembre. FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 192. Anche TONINI; *Rimini*; p. 334-336; COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 89-90.
- <sup>92</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 90.
- <sup>93</sup> *Purgatorio*; XIV; vv. 87-89.
- <sup>94</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 91.
- <sup>95</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 353.
- <sup>96</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 354. Comunque su tale argomento si veda il paragrafo 30, successivo.
- <sup>97</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 882. Sull'infelice matrimonio si veda EDBURY; *Cyprus*; p. 136-138.
- <sup>98</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib.VII; rubr. 20; CORIO; *Milano*; I; p. 638; *Chronicon Estense*; col. 379; GAZATA, *Regiense*, col. 28-29.
- <sup>99</sup> ANDENNA; *Giacomo Cavalcabò*; in DBI; vol. 22.
- <sup>100</sup> La data è in ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 696 che dice il 7 e in MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 11, che dice *die sexto Nonas Octubris*.
- <sup>101</sup> La notte del sacco, Opicino de Canistris, l'estensore della descrizione di Pavia, meno che ventenne, porta in salvo la moglie di Filippo Langosco, facendola rifugiare al monastero di S. Maria Iosaphat. Opicino de Canistris è nato nel 1296 in Lomello. GIANANI; *Opicino de Canistris*; p. 38.
- <sup>102</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 11; *Chronicon Estense*; col. 378-379; BAZZANO, *Mutinense*; col. 576-577 ci informa che anche un altro figlio di Filippone, Aldobrandino ha trovato la morte nell'azione. *Rerum Bononiensis*; col. 328. CORIO; *Milano*; I; p. 634. CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1110-1111; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 126; ASTESANO, *Carmen*, col. 1076.
- <sup>103</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 696 e DE MUSSI; *Piacenza*; col. 491; questi racconta che quando Desiderio re dei Longobardi prese Ravenna ne asportò questa mirabile statua, portandola a Pavia. L'uomo è così ben messo a cavallo che quando si vuol far vedere a qualcuno come si debba stare in groppa a un cavallo, lo si conduce di fronte alla statua, esortandolo a rimirla. De Mussi afferma che poi la statua fu rifatta e messa su una colonna marmorea sulla piazza antistante la chiesa di San Siro.
- <sup>104</sup> Il giudizio è in *Antichi Cronisti Astesi*, p. 127.
- <sup>105</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 634. Questa fonte ci dice che la ribellione di Alessandria è dovuta a Bonifacio d'Alessandria e Tommaso del Pozzo.
- <sup>106</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 696; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 126-127.
- <sup>107</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 28 e *Chronicon Parmense*; p. 144.
- <sup>108</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 81-82. Essenziali sono le note al testo di Giovanna Petti Balbi. Non ho trovato riferimenti cronologici che aiutino a collocare i fatti narrati, quindi l'ho posta dopo il 21 agosto, quando in una lettera al re d'Aragona, Cristiano Spinola afferma che la sua famiglia è ancora a Busalla, e prima di novembre, quando le piogge e l'autunno avanzato avrebbero ritardato le operazioni militari.
- <sup>109</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 198-199.
- <sup>110</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 379-381.
- <sup>111</sup> Un elenco, desunto dal Graziani, è in PELLINI; *Perugia*; I; p. 412.
- <sup>112</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 414.
- <sup>113</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 414-415. FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 427, doc. DCXXI riporta dettagli in merito. Il 3 ottobre Orvieto approva i capitoli della lega guelfa. Si debbono assumere 30 cavalieri oltremontani i cui costi debbono essere ripartiti come segue: Perugia, Assisi e Spello ne spesano 120, Orvieto 50, Gubbio e Camerino 30 ciascuno, Foligno 25, altri 30 divisi tra Cagli, Sassoferrato, Spello, Bevagna, Montefalco, Bettona, Gualdo de' Cattanei e terra di Normandia. Quelli che ancora mancano per arrivare a 300, cioè 15, andranno spesati dividendone i costi tra tutti i comuni, fermo restando che Orvieto comunque non ne pagherà più di 50.
- <sup>114</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 415.
- <sup>115</sup> PIETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio*; p. 83.
- <sup>116</sup> Paragrafo 59.
- <sup>117</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 77.

<sup>118</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 179 e nota 5; per la morte di Francesco di Farulfo, vedi anche p. 216 cioè la *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, suo nipote, che ci dice che “Cecco restò ferito e fatto prigioniero, il quale si rese a Silvestro Gatti, signore di Viterbo, come parente, che lo fece ingroppare sul suo cavallo; et Neri Neri de’ Baschi, detto Pastacalda, come per far vendetta del suddetto Bindo (morto nel 1313), non avendo il detto Cecco colpa niuna, se non in quanto capitano de’ Guelfi, gli dette con uno stocco nella schiena e l’occise in groppa a Silvestro”. *Ephemerides Urbev.*; p. 216-217; il conflitto di Montefiascone è anche a p. 356, nella quale si veda anche la nota 2. DELLA TUCCIA; *Cronaca di Viterbo*; pag 33, ci informa che Montefiascone viene riconquistato il 30 novembre “e per derisione andavano tutti festeggiando per la terra a cavallo su l’asini”. Potrà essere interessante notare come Giovanni Iacomo Sacchi registri nei suoi ricordi: “Ricordo come il detto anno 1315 a dì 29 di novembre, di sabato essendo i Viterbesi a campo a Montefiascone, lo presero e sacchigliorno tutto: et io fui mandato dalli Signori e Consiglio di Viterbo commissario in detto negozio per accomodare i disordini, et insolenze che seguivano cessassino, come fu fatto”. *Lombardi; Ricordi di casa Sacchi*; p. 54, ma si veda anche la nota 12. La narrazione distesa e completa del fatto è in Pinzi, *Viterbo*, III; p. 83-93. Appena un cenno In BUSSI; *Viterbo*; p. 184. Un racconto scarno in PELLINI; *Perugia*; I; p. 417. Completo il moderno racconto di PIETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio*; p. 83-88.

<sup>119</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 356 e note 4 e 5, 178 con nota 7 e 180. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 430 ci informa che sono senatori da aprile-giugno Tebaldo di Matteo Orsini e Riccardo di Pietro Annibaldi, mentre da novembre Stefano Conti e Riccardo di Fortebraccio Orsini; egli non ha trovato traccia dell’Orvietano.

<sup>120</sup> FUMI; *Codice diplomatico d’Orvieto*; p. 426-427.

<sup>121</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 13.

<sup>122</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 15.

<sup>123</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 16.

<sup>124</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 145-152.

<sup>125</sup> *Chronicon Parmense*; p. 145.

<sup>126</sup> *Cronache senesi*, p. 356-357.

<sup>127</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 810 e nota 4.

<sup>128</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 807, nota 4, afferma che il 16 gennaio 1316 Filippo è ancora in Firenze.

<sup>129</sup> CIRILLO; *Annali dell’Aquila*; p. 18.

<sup>130</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 53-54.

<sup>131</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 331.

<sup>132</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 14.

<sup>133</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 491.

<sup>134</sup> TARTUFERI; *Giuliano da Rimini*; in DBI; vol. 56°.

<sup>135</sup> TOESCA; *Pittura e miniatura in Lombardia*; p. 95-97.

<sup>136</sup> DEVITINI; *L’influsso di Giotto*; p. 23.

<sup>137</sup> BARAGLI; *Il Trecento*; p. 242.

<sup>138</sup> TOESCA; *Il Trecento*; p. 521.

<sup>139</sup> Morto a 60 anni, dovrebbe essere nato nel 1284, nel quartiere senese di Sant’Egidio.

<sup>140</sup> SPANNOCCHI; *Simone Martini*; p. 394.

<sup>141</sup> SPANNOCCHI; *Simone Martini*; p. 394.

<sup>142</sup> BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 212.

<sup>143</sup> GALLO FRANCESCO ALBERTO; *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 19°.

<sup>144</sup> DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 354.

<sup>145</sup> DOSSENA; *Storia confidenziale della letteratura italiana*; vol. I, p. 354-355.





## CRONACA DELL'ANNO 1316

Pasqua 11 aprile. Bisestile. Indizione XIV.

Primo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

Era in questo tempo in nella città di Lucca un cittadino chiamato Castruccio Interminelli molto favorito, e altrimenti si chiamava Castruccio Castracani.<sup>1</sup>

*Ugucio propter sui onerosam superbiam et grave dominium (...) expulsus fuit et privatus dominio.*<sup>2</sup>

Essendo stata Sedia vacante due anni per discordia de i cardinali, in ultimo fu eletto pontefice Giovanni ventesimo-secondo in Provenza, quale tenne il papato anni 18, mesi 3 e giorni 18.<sup>3</sup>

### § 1. I ghibellini scacciati da Brescia

Le lotte di parte insanguinano la città di Brescia, dove dominano i ghibellini capeggiati dalla famiglia Maggi. Due cittadini in vista, Percivalle de' Masperoni e il suo consanguineo Sperone vengono crudelmente assassinati e i loro beni sottratti. Nella strada dei nobili de Boni, viene ucciso a colpi di spada anche un cittadino guelfo di buona ed onesta fama. Non basta; Cangrande, in qualità di vicario imperiale del defunto Arrigo, vantando un antico credito, chiede 6.000 fiorini d'oro ai guelfi di Brescia. Poiché questi rifiutano e lo Scaligero insiste, i ghibellini in consiglio decidono di espellere i guelfi dalla città.

Gli esponenti principali delle famiglie guelfe, Corrado Falconieri, Riccardo Ugoni, Guglielmo Brusati e Ubertino della Sala, fanno un accordo con Jacopo Cavalcabò, signore di Cremona, il quale, accompagnato da Simone della Torre ed a capo di alcune migliaia di armati, la notte sul primo febbraio entra in Brescia per Porta S. Giovanni, col tradimento del podestà Marchigiano, comprato con 4.000 fiorini<sup>4</sup>. Contemporaneamente colonne guelfe attaccano Porta Torrelunga. I ghibellini si fortificano nella piazza e gli scontri proseguono nelle tenebre per tutta la notte. L'alba del giorno seguente vede un assalto in forze dei guelfi che irrompono da ogni parte

contro i ghibellini. Questi, sopraffatti, escono da Porta San Nazzario e si fortificano nei castelli vicini. Molti ghibellini della parte del vescovo Maggi vengono catturati; tra loro Bartolo Maggi, padre del vescovo, Baldovino Ugoni, Enrichetto Tangetini, Manfredo Chizola e Corradino Confalonieri. Molti sono uccisi nelle loro abitazioni. Solo al termine della mattina i tumulti vengono placati, la strage cessa e Brescia viene retta da un governo guelfo.<sup>5</sup>

Nel frattempo, alcuni Cremonesi, capeggiati da Poncino e Jacopino degli Amati, diffidando di Giacomo Cavalcabò, lasciano Cremona e si fortificano nei circostanti castelli di Soncino e Castel Leone e cominciano a guerreggiare, sostenuti da Cangrande.<sup>6</sup>

## § 2. Relazione aragonese sulla situazione di Firenze

In Firenze l'ambasciatore aragonese, Manfredo di Notte, da alcuni mesi cerca di trattare con la signoria per ottenerne l'alleanza per la spedizione che il suo re ha intenzione di compiere per la conquista della Sardegna. L'eventuale partner è ben scelto: è infatti interesse di Firenze che un nuovo nemico impegni Pisa su altro fronte; finalmente Manfredo riesce a concludere il trattato dopo la metà di gennaio. Il re si impegna a mettere in acqua la sua flotta il primo di ottobre prossimo per far guerra contro Pisa e contro i Sardi. In cambio Firenze verserà un contributo alle spese militari di 25.000 fiorini, la metà all'inizio ed il resto alla fine dell'impresa, ed otterrà che i suoi mercanti possano esercitare i loro affari nell'isola senza dover pagare imposte né gabelle.

Le lettere di Manfredo sono interessanti perché ci riferiscono ciò che i priori di Firenze gli hanno comunicato durante i molti colloqui. In primo luogo la delusione per la scarsa affidabilità che hanno dimostrato i comandanti spagnoli. Il più esecrato è Diego della Ratta, chiamato «capo, metà e fine di ogni viltà» e messer Ferrando de Luna con altri militi di Catalogna ed Aragona che non vengono nominati. Coloro che riscattano il valore spagnolo sono invece messer Carroccio, Blasco, Simone Bellochi e Bernardo Monsori. In secondo luogo l'insofferenza per il dominio del re Roberto, principalmente «per l'avarizia che lo domina». <sup>7</sup> La terza interessante notizia è che i comuni di Firenze, Bologna e Siena hanno inviato in Francia una richiesta di arruolamento di 1.000 buoni militi a 20 fiorini al mese per milite. Anche i comuni di Città di Castello, Gubbio e Orvieto ne avrebbero richiesti 400, a spese del re Luigi di Francia, perché siano disponibili in Toscana alla ripresa delle ostilità in primavera. <sup>8</sup>

## § 3. Francesco Ordelaffi signore di Forlì

Il primo gennaio Cecco Ordelaffi, capitano e signore di Forlì, ha il coraggio di tagliar corto con le antiche magistrature comunali; fa "legge nova": dichiara decaduti i priori e consoli affermando «non volere altra signoria che lui con li soi anciani, ché basta bene». Per podestà di Forlì designa il suo grande amico Uberto conte di Ghiaggiolo. <sup>9</sup>

## § 4. Fallito tentativo di Ugucione contro Fucecchio

Il 4 gennaio il castellano ghibellino della fortezza di Cévoli, insieme a 27 cavalieri, cavalca fino al monastero di Santa Clara con l'intenzione di prendere ed uccidere i guelfi che incontrerà sulla strada. La notizia della cavalcata giunge però a San Miniato, i cui cittadini, insieme ai mercenari stranieri costituenti la guarnigione fiorentina, escono, intercettano i ghibellini e li mettono in fuga uccidendone 8 e prendendone 2 prigionieri. Uno di questi è il figlio di Ciorino di Ildebrandino di Cévoli, che portato dinanzi al podestà Nello Tolomei di Siena, viene impiccato fuori porta Gargozzi l'8 gennaio. A coloro che l'hanno catturato viene dato un premio di 100 lire. Ciorino di Ildebrandino si vendica inducendo Ugucione della Faggiuola ad impiccare 10 guelfi di San Miniato prigionieri a Pisa, tra i quali Lone di Lazzarino Manardi. Il padre di questo, Manardo, fa uccidere 3 ghibellini di Montarso collegati con i Traini,

e fa anche catturare Traino, con l'intenzione di farlo impiccare. Le preghiere di alcuni di Calezano e del presbitero Alessandro Manardi riescono però ad ottenere libertà e vita per Traino il 21 gennaio.<sup>10</sup>

Uguccone della Faggiuola il 19 gennaio conduce i suoi soldati di Pisa, un imponente contingente di cavalieri e 3.000 fanti, a impadronirsi di Fucecchio; alcuni difensori del castello hanno infatti promesso di aprire proditoriamente le porte ai ghibellini. Tutto avviene come concordato e il castello sta per venire in possesso dei Pisani, quando un gruppo di valorosi fanti della guarnigione, disperando di potersi salvare, decide di far pagare cara la loro pelle: i difensori, contrattaccano e riescono a uccidere i traditori e ricacciare gli invasori. Sono impiccati 16 dei traditori; molti Pisani sono caduti.<sup>11</sup> Castruccio Castracani, che ha partecipato all'impresa, è stato colpito da una freccia.<sup>12</sup> Un conestabile di Siena, Monaldo di Guascogna, cavalca nel territorio di Suvereto, raziando bestiame.<sup>13</sup>

Sabato 24 gennaio i guelfi di San Miniato si uniscono ai colleghi di Castel Fiorentino, Filetto ed altre terre circostanti, mettendo insieme 100 tra cavalieri e fanti. Prima dell'alba la modesta forza militare si reca a portare l'assalto a Villa Colleoli, ai confini di San Miniato, difesa da 100 ghibellini. Questi si difendono molto bene e respingono l'attacco. Non vi sono caduti, ma alcuni, da ambo le parti, sono rimasti feriti da frecce e verrettoni. A causa delle ferite, qualche giorno dopo muore Sardo di Ugolino Costa tra i ghibellini, e, tra i guelfi, un certo Oga di Montebicchario.<sup>14</sup>

Uguccone della Faggiuola invia ad Arezzo la vedova di suo figlio Francesco che ha valorosamente perso la vita nella battaglia di Montecatini. Le assegna un'imponente scorta di 1.000 cavalieri e 2.000 fanti «a gialde<sup>15</sup> e balestre». Il piccolo esercito arriva a Toranieri il 9 febbraio, assalta il castello, espugnandolo e uccidendo 16 difensori, e catturandone 27. Qui la scorta si divide, e solo 400 cavalieri e 200 fanti seguono la vedova, percorrendo Val d'Asso e arrivando a Trequanda. Avendo raggiunto luoghi relativamente più sicuri, ella prosegue conducendo con sé tutti i cavalieri e soli 200 fanti, per raggiungere senza incidenti Arezzo. I fanti che tornano a Toranieri, nel loro percorso, danno alle fiamme case e capanne nella zona di Belsedere. Il presidio che è rimasto a Toranieri inganna il suo tempo ai danni dei guelfi. Incendia le case di Petruccio Bianco e dei figli di messer Roma, di Vergelle Sansedoni, lo stesso Torranieri e Buonconvento, il borgo esterno a Casteruozzi, che appartiene a Sozzo Dei e Celamonte di Mino Giovanni e Mirabello di Nuccio di Pagno. Quando lasciano le rovine fumanti dietro di loro e si incamminano per tornare, portano con sé 60 prigionieri, e molto bestiame e bottino «e tutte le femine che trovavano belle e giovane vitoperavano e menarne con loro, e quelle che non ne volieno menare le lassaro ignude, e arsero più di 600 case di cittadini e di sottoposti». Si sono distinti per ferocia i Tedeschi, che intendono così vendicare la morte del loro imperatore Arrigo.<sup>16</sup>

Il comune di Siena, a corto di denaro, il 10 febbraio si riunisce e decide di affidare alcuni castelli importanti a facoltosi cittadini per un periodo di 7 anni. Messer Guglielmo Guglielmi Piccolomini acquista il grande castello di Castiglione di Valdorcina per 30.000 lire.<sup>17</sup>

Mercoledì 11 febbraio, prima che sorga il sole, alcuni fanti ghibellini di Pisa e ribelli di San Miniato entrano furtivamente nel castello di Santo Stefano, nel territorio di San Miniato, uccidendone i custodi, 20 persone. A giorno fatto, i guelfi di Santo Stefano capitolano, salve le persone, ma abbandonando i loro beni al saccheggio degli aggressori.<sup>18</sup>

Il 24 febbraio San Miniato si muove a rumore. Il colpevole dei tumulti è Jacopo di messer Tedaldo Ciacconi che colpisce con un colpo di scudo (*pelta*) Simone Nieri Ficarelli dei Mangiadori, quando questi sta uscendo del consiglio dove si è proceduto all'elezione dei Dodici, ovvero dei rettori della città. Il motivo dello scontro è ignoto.<sup>19</sup>

Gli avvenimenti che si riferiscono alla stessa giornata potrebbero essere collegati a quanto avvenuto in San Miniato, o meno, non ne abbiamo evidenza nella cronaca. Quelli di Morioro si mettono in agguato nei pressi della Villa di Marzana e prendono 4 lavoranti guelfi. Lo stesso giorno Feccia de Palaria e Martinello Giovanni da Susinana dei ghibellini di Romagna, sulla strada da Morioro a Bucciano, vengono catturati da alcuni di *Leporaria e Montebicchario* e consegnati al podestà di San Miniato, messer Donato Donati di Firenze. Questi commina loro la punizione riservata ai traditori, più tenera per Feccia che viene trascinato a coda di cavallo e poi impiccato, molto più dura e terribile quella riservata a Martinello: questi viene portato al luogo dell'esecuzione su di un carro e, durante il tragitto, il carnefice gli strappa le carni con tenaglie arroventate. Giunti al luogo detto Felcine, sia Feccia che Martinello, semivivi, vengono impiccati.<sup>20</sup>

### § 5. Un mostro

«Uno fanciullo nacque in Valdarno al Terraio con due corpi, e fu portato a Firenze e vivette più di 20 dì, e volendolo recare al palagio a' priori che lo vedessero per meraviglia, non volsero che entrasse in palagio; chè se lo recoro a sospetto a pianeta; chè molti diceano che dove nasce tal corpo era segno di futuro danno. E morì poi a lo Spedale di Santa Maria della Scala di Firenze: e morì prima l'uno corpo che l'altro, e questo fu di gienaio passato».<sup>21</sup>

### § 6. Lotte di fazione nel Patrimonio

La vittoria di Montecatini ha rinfrancato tutti i signori ghibellini della Toscana e dell'Umbria.

All'inizio dell'anno, i nobili imperiali del territorio: conti di Santaflora, Domenico dell'Anguillara, Guittuccio di Bisenzio, il prefetto di Vico, il signore di Monte Marano, uniti a Sciarra Colonna ed ai Viterbesi, Tolfani, Braccianensi, Tudertini, e ricevute da Ugucione alcune compagnie di Tedeschi, per una consistenza di 700 cavalieri, cercano di assalire Acquapendente, difesa da Pietro Farnese e dai Monaldeschi, ma questa è ben munita e vanifica i loro sforzi. Gli attaccanti devastano allora il territorio di Orvieto e, a febbraio, si sbandano.

I Perugini, temendo che i ghibellini dopo aver dato il guasto all'Orvietano, si rivolgano a martoriare il loro contado, escono in forze e si uniscono a Poncello Orsini, il quale, con la fanteria (la cavalleria è tutta andata al soccorso di Firenze), è uscito da Orvieto ad affrontare i ghibellini. I due eserciti, tuttavia, non si scontrano. Poncello e i Perugini devastano il Viterbese, facendo non meno danni degli avversari. Poncello conquista Bisenzio e cattura 2 figli di Guittuccio. Ràzzia 10.000 capi di bestiame. A giugno attacca Celleno.<sup>22</sup>

Viterbo non può non intervenire, ordinata la cavalleria e rinforzata con i ghibellini fuorusciti da Orvieto, entra dalla Teverina nel contado Ildebrandesco, distruggendo il castello di Magliano, le torri dell'Arciprete e di messer Rodolfuccio, le case di Nerio della Torre Poi l'esercito torna carico di bottino a Viterbo issando il vessillo della città: un leone passante con la palma dietro. Gli Orvietani escono allora nuovamente in campagna ed eseguono le loro belle devastazioni senza dover mai affrontare il nemico.<sup>23</sup>

### § 7. I Pannocchieschi si sottomettono a Volterra

Tra il 19 e il 23 gennaio la casata dei Pannocchieschi ottiene la cittadinanza di Volterra. Ranieri del Cece, Ildino di Peccia, Pepo e Ungarello di messer Dino, Cece, Tollo e Ciarlino di Ciarlo, Geri e Albertino di Cece, Ugone di Bernardino, Binduccio di Cetti, Bernardino di Fuccio de Perolla, Bernardino di Ciarlo e messer Ranieri di Cetti, tutti Pannocchieschi, sottomettono le terre di Castiglione, Perolla, Gerfalco, Travale, Fosini, la Rocca, Gavorrano al comune di Volterra; entro il

termine di 3 anni si impegnano ad acquistare beni non alienabili in città per 1.000 lire di danari pisani.<sup>24</sup>

#### § 8. Modena

Domenica 22 febbraio, a Modena, si verifica una sommossa di soldati tedeschi contro i cittadini. Molti sono i feriti e, tra questi, il Tedesco Gravio. Un altro soldato tedesco viene ucciso. Riportata la pace nella città in armi, molti sono i banditi.<sup>25</sup>

#### § 9. Lotte tra Provenzali e ghibellini in Piemonte

Nel dicembre dell'anno scorso Alessandria ha aperto le porte a Matteo Visconti, a gennaio Vercelli la segue: sotto la crescente potenza dei Visconti gli Angioini hanno quindi perso la parte orientale del Piemonte.<sup>26</sup>

Nel mese di marzo i marchesi della Rocchetta si uniscono ai fuorusciti di Asti e, nottetempo, grazie all'intesa con Giacomo Gambino, penetrano nel villaggio di Montegrosso d'Asti, prendendolo con la forza. Il villaggio viene saccheggiato e gli abitanti che non sono riusciti a salvarsi fuggendo, vengono presi prigionieri.<sup>27</sup>

Casal Monferrato si sottrae al dominio dei Pavesi e di re Roberto e si sottomette a Teodoro di Monferrato. Vi è uno scontro, dall'esito incerto, tra i soldati di Asti e quelli di Casale. Gli Astigiani si recano poi a Moncalieri razziando bestiame.<sup>28</sup>

I fuorusciti di Cuneo e Demonte, col favore della notte, prendono il castello di Demonte. Il siniscalco regio Ugo del Balzo allora vi conduce le sue truppe all'assedio. Fallisce un tentativo di soccorso da parte di Manfredi di Saluzzo e Filippo di Savoia e Ugo ottiene la capitolazione del castello.<sup>29</sup>

Il comune di Asti ritiene opportuno cercar di concludere una tregua con i propri fuorusciti e con i loro sostenitori: Filippo di Savoia, Manfredi di Saluzzo, i del Carretto e gli Incisa. La tregua dovrà durare fino alla festa dell'Ascensione che quest'anno cade il 20 maggio.<sup>30</sup>

#### § 10. Fallito attacco degli Orgogliosi contro Forlì

In febbraio il guelfo Marchesino degli Orgogliosi viene a Faenza insieme a tutti gli Orgogliosi. Qui, con i Manfredi, si organizza un esercito per poter avere, per trattato dei partigiani intrinseci, la città di Forlì. Messi insieme gli armati, nottetempo si va sotto le mura della città dominata da Ordelauffi, si appoggiano le scale alle mura e si inizia ad ascenderle. Ma le guardie che sorvegliano le difese non sono guardie compiacenti; infatti la congiura è stata scoperta ed i traditori vengono trascinati di fronte a Cecco Ordelauffi. Le sentinelle quindi danno l'allarme e gli invasori sono respinti. Marchesino Orgogliosi è costretto a rientrare a Faenza colmo di dolore e frustrazione.

L'8 marzo Cecco Ordelauffi fa impiccare molti supposti traditori e molti ne manda al confino. «E quando misser Marchese degli Arigogliose intese che Cecco Hordelaffo avea impiccare tanta gente forlovesa e dei soi parenti Arigogliose, l'ebbe per mala novella; e per ira e disdegno grande el dicto misser Marchesino s'amalò e quello morì».<sup>31</sup>

#### § 11. Alleanza matrimoniale tra Cipro e Aragona

Essendo morto l'anno scorso il principe Aimery di Lusignano, e non avendo avuto nel frattempo eredi il re Enrico II di Cipro, Maria è sicuramente l'erede al trono. Vanno quindi a buon fine le trattative che, dal 1311, hanno intessuto Cipro ed Aragona per il matrimonio di Giacomo II con Maria di Lusignano. Il matrimonio garantisce all'Aragona un'ottima base nel Medio Oriente, ma non è un'unione fortunata, Maria è troppo anziana e non darà eredi al re Giacomo. Quando, nel

1322, Maria morirà, il re si lamenterà in una lettera al vescovo di Tuscolo, del fatto che ella era troppo vecchia. Comunque questo spozalizio è solo il primo che suggella una chiara politica aragonese di alleanza con Cipro: Ferrante, il figlio minore di Giacomo, impalma, nel 1316, Isabella di Ibelin, la figlia di Filippo il Senescalco, zio di Enrico II di Lusignano. Lo sfortunato Ferrante muore in battaglia solo un mese dopo le nozze. Isabella dà alla luce un figlio postumo.

Re Enrico l'anno prossimo spozerà Costanza, figlia del re di Sicilia, Federico; Enrico però è probabilmente impotente, almeno questo dice Giacomo d'Aragona, infatti Costanza rimane vergine e, naturalmente, i desiderati figli non arriveranno. Comunque il regno di Cipro non sarà appannaggio dell'Aragona.<sup>32</sup>

### § 12. Conflitti in Romagna

Il 10 marzo un contingente di fanti e di cavalieri di Forlì penetra con le armi in pugno a Meldola. Lasciata una parte degli armati a presidiare il castello conquistato, gli altri muovono contro Castelnuovo e lo assaltano per tutta la mattina. Finalmente, gli assediati danno segno di voler trattare e sale su una scala Merchesino di Bonelda, ma è un tradimento e questi viene percosso con una pietra e, semivivo, precipita nel fossato. I Forlivesi, irritati, raddoppiano gli sforzi e arditamente riescono a penetrare nel castello, facendo una strage dei difensori: ne lasciano sul terreno una sessantina di cadaveri, e tra questi anche donne.<sup>33</sup>

### § 13. Lotte nel Bresciano

In marzo i guelfi di Brescia inviano una scelta armata di fanti e cavalieri contro Palazzolo. Una parte dei soldati si pone in agguato in vicinanza di Monte Rubasacchi, il resto dell'esercito va verso la fortezza e mostra di assalire Porta Castello. Galeotto de' Maggi non intende assistere senza reagire, ordina una schiera ed esce dal riparo delle mura per assalire gli aggressori, che ripiegano fino ad attrarre i ghibellini nella trappola. Quando i guelfi escono dai nascondigli hanno facilmente la meglio sugli avventati ghibellini, ne uccidono molti e molti ne fanno prigionieri, tra cui Galeotto, che viene tradotto in catene a Brescia.<sup>34</sup>

Alcuni della casata dei Fregamoli hanno trovato rifugio nella rocca di Corticelli e l'hanno fortemente munita. Hanno però l'imprudenza di rendersi invisibili alla popolazione, che vessano, per cui gli abitanti, chiamati i guelfi bresciani, aprono loro le porte e i Fregamoli e le loro famiglie vengono catturati e gettati in misere carceri. Anche i ribelli di Malpaga vengono costretti con le spade in pugno e grande strage ad accettare il governo guelfo. I guelfi di Riperia quindi espugnano un fortilizio che sorge sulla sommità del Monte Limono.<sup>35</sup>

### § 14. Siena

Il 15 marzo Monaldo Guascone e messer Guglielmo di Monsabbione, conestabili del comune di Siena, conducono 120 cavalieri contro il castello di Bòlgheri, traendone 200 buoi e altro bestiame e 16 prigionieri.<sup>36</sup>

In Siena si trascina il conflitto, esploso il 16 aprile dell'anno passato, tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei. Un contesa feroce che è durata tutto l'anno e che ha procurato un gran numero di morti e feriti. Arezzo è intervenuta a sostegno dei Tolomei e Siena ha dovuto far di tutto per cercare di far sì che un conflitto cittadino non si tramutasse in una guerra contro una città ghibellina. Nel marzo di quest'anno Firenze interviene e, inviando due ambasciatori, l'11 marzo riesce a far concludere la pace tra Tolomei e Salimbeni in presenza del podestà Giovanni da Sassoferato.<sup>37</sup>

In questo periodo il capo della casata dei Salimbeni è Benuccio di Benuccio, insieme a Giovanni d'Agnolino Bottone ed a Niccolò di Cione di Sandro. Sotto il governo dei Nove e la

conduzione di Benuccio i Salimbeni diventano, insieme ai Tolomei, la consorteria più potente di Siena.<sup>38</sup> Benuccio verrà investito cavaliere il 16 ottobre da Carlo di Calabria, al ritorno del suo matrimonio con Caterina d'Austria.<sup>39</sup>

Lunedì 22 marzo arriva notizia a San Miniato che vi sono dei soldati pisani, 3 cavalieri e 160 fanti, in agguato presso *Collegarli* (Collegalli). Subito, vengono inviati 20 cavalieri e 100 fanti a sorprenderli; la missione è coronata da successo. Il giorno stesso Geri Mangiadori raduna 125 cavalieri e molti fanti e con loro si reca a depredare il territorio di Laiatico, ne brucia le case e cattura persone e bestie.<sup>40</sup>

Sabato 3 aprile soldati ghibellini, forse 125 persone, si pongono in agguato tra *Montebicchario e Leponaria*; lo scopo è quello di sorprendere alcune persone che debbono tornare da San Miniato a Montebicchario. La sfortuna degli insidiatori vuole che il podestà di San Miniato e la sua scorta, 15 cavalieri e 50 fanti, stiano accompagnando le persone oggetto dell'agguato. I ghibellini, non avendo cavalieri tra loro, si constatacono in netta inferiorità e preferiscono squagliarsela verso Stibbio, lasciando sul campo 10 prigionieri e 7 morti.<sup>41</sup> Il mercoledì successivo, il 7 aprile, 22 fanti di Marti vengono nel territorio di Montòpoli e si mettono in agguato nel bosco vicino alla fonte di Ricentri. L'insidia viene scoperta e riferita a quelli di Montòpoli che vengono virilmente ad affrontarli, uccidendone 9 e mettendo in fuga gli altri. Viene catturato Pancuccio di Muccio Passavanti di Montalto.<sup>42</sup>

### § 15. Razzie nel Patrimonio

Il 23 marzo i conti di Santa Fiora cavalcano a *Montichiello*, con l'intento di rubare bestiame. Secondo una tattica prudente, il conte dispone i suoi uomini in agguato in tre punti diversi, per prevalere su una possibile reazione. Rastrellati uomini e bestiame, i ghibellini li trasciavano con loro, provocando la furibonda e irruente reazione dei villani di Montichiello che escono «come pazzi» dietro agli aggressori, trascurando ogni prudenza. I villani cadono negli agguati, e gli uomini di Santa Fiora uccidono 50 di loro e ne catturano 54. Prendono inoltre un cavaliere ed uno scudiero del podestà di Siena, messer Bernardino di Cunio.

### § 16. Le mura dell'Aquila

Il capitano Giovanni di Vulcano da Sorrento, che è in carica fino al 20 marzo di quest'anno, intraprende la costruzione delle mura della città dell'Aquila. L'opera verrà portata a termine dal suo successore Leone Cicci. Le mura sono larghe una canna e le 14 torri costano 500 once d'oro<sup>43</sup>. Da anni si stanno preparando «fornaci da cuocer calce, & altre provisioni di pietre, cimenti (cementi) & tutte cose necessarie alla fabrica di esse mura, & si trovavan condotte nel giro presso i fossi & bastioni che vi eran per necessità stati fatti prima in luogo di muraglie», ed ora, terminati i terremoti, si è dato corso alla costruzione.<sup>44</sup>

L'Aquila ha le consuete contese di confine con Amatrice. Questo comune normalmente si collega con Ascoli per spuntare qualche beneficio territoriale ai danni dell'Aquila. In una di queste ricorrenti crisi, quest'anno o il prossimo, gli Aquilani prendono le armi e l'esercito cittadino va a recar danno al territorio di Amatrice, saccheggiando e mettendo a ferro e fuoco quello che incontra. Gli Ascolani però non si muovono e gli Aquilani tornano in città. Re Roberto condannerà l'impresa e sentenzierà che l'Aquila dovrà pagare un risarcimento di 36.000 ducati, oltre a bandire i responsabili della sconsiderata scorreria.<sup>45</sup>

### § 17. Assedio di Castellammare del golfo

Sta per scadere la tregua fatta a Trapani tra Napoli e Sicilia.<sup>46</sup> È intenzione di ambedue i contendenti di riprendere la lotta. L'approntamento della flotta napoletana, affidata al conte

Tommaso Marzano, è in ritardo; ne approfitta, scaduta la tregua, Federico di Sicilia per ordinare che venga posto l'assedio a Castellammare del golfo. Lunedì 8 marzo l'esercito siciliano si dispone ad assediare la fortezza. Bernardo de Sarriano è il comandante al quale sono state affidate truppe di Mazzara del Vallo e di Palermo. Egli dispone di 3 trabucchi con i quali bersagliare le mura e deprimere il morale degli assediati. Altre 3 macchine d'assedio arrivano per mare il 10 marzo, ma il giorno seguente arrivano 3 galee di re Roberto di Napoli che si impadroniscono del legno che ha trasportato gli ordigni, e bruciano questi e la nave. I Siciliani, per sentirsi più tranquilli, circondano il proprio campo con palizzate lignee e 5 galee sorvegliano in permanenza il mare.

Prima di Pasqua re Federico invia a rinforzo dei suoi tutti i cavalieri e militi che sono a Palermo e 1.500 fanti. Il martedì dopo Pasqua, il 13 aprile, il primo dei due fossati che circondano Trapani, il più piccolo, viene colmato. I Palermitani passano il fossato più ampio e distruggono una delle 3 torri che proteggono la piazzaforte dal mare. Il giorno seguente prendono Castellammare, uccidendo 20 uomini della guarnigione e catturandone 180. Tommaso Marzano, conte di Squillaci è preoccupato per le notizie che gli giungono dalla Sicilia e manda 32 delle galee pronte, al comando di Ruggero di Castel Cucco, a portare aiuto alla guarnigione assediata. Mercoledì 5 maggio, le navi prendono terra tra Milazzo e Oliveri, ma qui apprendono di esser giunti in ritardo e che Castellammare è già caduta. Compiute devastazioni, razziate bestiame e cose, si imbarcano e dirigono la prua verso Napoli.<sup>47</sup>

### § 18. Lotte in Romagna

Per stanchezza il signore di Rimini Malatestino Malatesta e il conte Federico di Montefeltro concludono una tregua. Approfittando con doppiezza dell'armistizio, i ghibellini cercano di rifornire Forlì. Alla spedizione partecipano Francesco conte di Carpegna, Cecco di Ciappetino Ubertini, Galeotto di Guglielmo dei conti Guidi, Tristano Manfredi, Tarlantino di Puccio Aretino, Cione di Massa Trabaria e un centinaio di militi. Guido di Valbona viene informato dell'arrivo della colonna militare e si dispone in agguato per intercettarla. Il primo aprile, in località la Collina, i ghibellini che si recano a soccorrere Forlì cadono nella trappola: mentre 400 fanti sono nascosti, 30 cavalieri si mostrano a Francesco di Carpegna, che li insegue. I guelfi attraggono i ghibellini in mezzo alle forze ostili che, uscite dai nascondigli, li bersagliano, mentre Guido da Valbona con i 30 cavalieri affronta il nemico. La sorpresa semina lo scompiglio nelle fila ghibelline, 30 di loro vengono uccisi e tra questi Francesco di Carpegna e Cecco e Tristano. Cadono prigionieri in 12, e tra loro Tarlantino e Galeotto Guidi.<sup>48</sup>

La città di Cervia è sottomessa al Malatesta che ha qui per suo vicario Vaccario. Questi, nottetempo fa entrare nella cittadina dalla spiaggia gli esuli ghibellini<sup>49</sup> che vi sono affluiti su pescherecci. Vaccario con i suoi si unisce a loro e insieme vanno ad assaltare il palazzo del governo, che è scarsamente sorvegliato dai guelfi, i quali si cullano in una falsa sicurezza poiché è la notte che precede la Santa Pasqua. Senza resistenza non vi sono neanche uccisioni e incruentamente i ghibellini di Vaccario si impadroniscono della città e del porto.

Le prime luci dell'alba del giorno di Pasqua vedono affluire verso la città colonne militari da diverse direzioni: Ferrantino Malatesti con 500 cavalieri, Cecco Ordelauffi con 400 militi, Lamberto da Polenta con uno stuolo di Ravennati. Invece di affrontarsi in una battaglia dall'esito incerto, guelfi e ghibellini accettano il compromesso ideato dagli abitanti di Cervia: loro si reggeranno in libertà. Cervia designa come suo podestà Lamberto da Polenta.<sup>50</sup>

Il 2 aprile, un venerdì, Galeotto dei conti di Romena conduce una scorreria nel territorio di Poggio alla Lastra, tra le pendici scoscese di Monte Castelluccio, negli Appennini che separano la Romagna dalla Toscana. Ma gli armati sono sempre pericolosamente esposti quando percorrono strade di montagna e la reazione dei villani della zona, quelli di Strabatenza, e di altri castellotti



circostanti, li sorprende: gli abitanti della zona mettono in rotta e uccidono molti, tra i quali Cecco Zapitini, Cecco di Pietra Gudula, Succio di Caiesto, Guiduccio della Torre.<sup>51</sup>

### § 19. Uguccione della Faggiuola cacciato da Pisa e Lucca. Castruccio signore di Lucca

Castruccio Castracani ha servito a Montecatini sotto le insegne di Uguccione e di Ludovico il Bavaro, al comando di 40 cavalieri e 1.000 fanti arruolati a Sarzana, ovvero nel territorio che gli è stato affidato per l'amministrazione da Gherardino Malaspina, vescovo di Luni-Sarzana, fuggito da Lucca quando i ghibellini hanno preso il potere.<sup>52</sup>

Subito dopo la battaglia di Montecatini viene notificato a Castruccio che Federico il Bello, su istanza di Guarnieri von Homberg, suo protettore e già vicario imperiale in Italia di Arrigo VII, lo ha nominato suo consigliere segreto, suo familiare e vicario per tutti i castelli che Castruccio possiede. Pertanto Castruccio diviene vicario imperiale di Federico il Bello per Luni-Sarzana e questo in totale contrasto con Uguccione, il quale invece parteggia per Ludovico il Bavaro.<sup>53</sup>

L'ostilità latente tra i due grandi campioni ghibellini diventa conflitto quando Castruccio, che ha conquistato Massa Carrara, cavalca a Camaiore per punire alcuni rivoltosi, i quali, presumibilmente, non vogliono riconoscere la validità del vicariato che egli detiene per conto di Federico. Questi si fortificano dentro una chiesa, ma Castruccio la prende combattendo ed uccide tutti e 22 i ribelli. Questi si sarebbero voluti arrendere a patti, ma Castruccio, inesorabile, ha rifiutato e ha preferito macchiarsi le mani con il loro sangue. L'impressione destata dal condottiero lucchese è pessima, la gente mormora per la sua irragionevole crudeltà e l'eccessiva temerarietà: *murmurante plebe de excessus saevicia ac temeritate*.<sup>54</sup> Torna poi tranquillamente a Lucca.

Sabato santo, mentre Castruccio, a Lucca, va ad un colloquio con Neri, viene arrestato. Gli viene imposto di scegliere tra la morte o la rinuncia ai castelli di cui è vicario. Castruccio è Lucchese e gode di vasta popolarità e di forti e decisi alleati entro il cerchio delle mura della sua città, la famiglia della Faggiuola è invece forestiera ed invisa a Lucca. Vi è da aspettarsi reazioni armate da parte dei sostenitori di Castruccio e le truppe a disposizione non bastano a garantire la certezza di poter impunemente eseguire degli ordini di Neri. Inoltre questi dimostra qualche esitazione ed Uguccione, temendo giustamente reazioni dei partigiani di Castruccio, ritiene indispensabile intervenire di persona; egli muove da Pisa con un contingente di cavalieri tedeschi e va a Lucca.

L'11 aprile, la mattina di Pasqua, Pisa, incitata da un popolano, Coscetto del Colle,<sup>55</sup> si ribella ed il presidio di Uguccione non ce la fa a tenere sotto controllo la situazione, che si deteriora fulmineamente, tanto che quando Uguccione è a sole 3 miglia da Pisa, viene avvisato che Pisa è perduta;<sup>56</sup> Uguccione si precipita a Lucca, dove spera di accordarsi con Castruccio, scarcerandolo. Ma anche Lucca, certo per attuazione di un piano concertato, si è ribellata, gli insorti capeggiati da Pagano Cristofani dei Quartigiani,<sup>57</sup> liberano Castruccio e lo seguono mentre questi cavalca in testa ai suoi gridando: «Viva Castruccio!». Uguccione e Neri della Faggiuola non hanno altra scelta che affidarsi alla protezione del condottiero lucchese, il quale li fa scortare fuori della città. Castruccio viene nominato per 6 mesi capitano e difensore della parte imperiale.<sup>58</sup> Il 4 novembre la carica gli viene confermata per un altro anno; nel 1317, il 7 luglio, per 10 anni, mentre il 20 aprile 1320 la carica verrà confermata a vita.

Pisa crea suo signore Gaddo della Gherardesca, «uomo savio e di gran podere», scacciando definitivamente Uguccione della Faggiuola che si è fatto odiare per l'uccisione di Banduccio Buonconti e di suo figlio, uomini di gran credito e senno. Uguccione si rifugia in Lunigiana dal marchese Spinetta Malaspina, poi a Modena da Passerino Bonaccorsi,<sup>59</sup> infine a Verona dove Cangrande lo fa Capitano Generale delle sue truppe.<sup>60</sup> «Questo fu il guidardone che lo 'ngrato popolo di Pisa rendé a Uguccione della Faggiuola, che gli avea vendicati di tante vergogne, e acquistate loro tutte loro castella e dignità, e rimisigli nel maggiore stato, e più temuti da' loro

vicini che città d' Italia», è il commento con cui Giovanni Villani sigilla la vicenda del condottiero romagnolo.<sup>61</sup> Messer Franceschino della Mirandola viene chiamato a Pisa come podestà e il conte Gherardo viene scelto come capitano della masnada.<sup>62</sup>

Il breve profilo di Castruccio, questo "uomo nuovo", futuro terrore di Firenze, è quello di un personaggio avventuroso e deciso, baciato dal successo in ogni sua impresa: dopo la cacciata degli Antelminelli da Lucca, e la morte dei suoi genitori, Castruccio si trasferisce in Inghilterra dal suo parente Alderigo. Qui impara rapidamente l'inglese e frequenta la corte di Edoardo II, dove è apprezzato per la sua intelligenza, eloquenza e per la sua abilità nel gioco della palla piccola. Castruccio è costretto ad abbandonare l'Inghilterra per aver ucciso un altro Lucchese, «*Levino Deluso*», probabile storpiatura di Lemmo Denuccio;<sup>63</sup> Dopo essersi imbarcato in fretta sul Tamigi, raggiunge le Fiandre, dove inizia la sua carriera militare unendosi ad Alberto Scotti che è nelle Fiandre a combattere per Musciatto Franzesi nell'esercito di Filippo il Bello.

Castruccio ha 23 anni e nella ritirata di Théroutanne ha comandato un reparto di truppe che si è aperto il passo per Arras e Tournai, richiamando l'attenzione su di sé per l'uso di lance lunghissime, che diverranno comuni con i combattenti svizzeri, ma, al tempo, del tutto inconsuete.<sup>64</sup> Castruccio fa poi parte del seguito di Napoleone Orsini, come scudiero e familiare, quando questi viene inviato come legato in Toscana. Se ne stacca quando Napoleone cessa di combattere e nel 1307 è a Bergamo e Cremona. È diventato ricco, probabilmente grazie al bottino di guerra. Va poi al servizio di Venezia e tiene Capo d'Istria per la repubblica. Quindi va in Lombardia dove, al tempo di Arrigo VII, combatte nei ranghi di Guarnieri von Homberg. Da Milano si reca a Pisa per partecipare alla spedizione contro Napoli.

Quando diventa signore di Lucca ha 35 anni, è bello, biondo, prestante, simpatico a uomini e donne. Castruccio ha sposato una Lucchese, Pina Stregghi.<sup>65</sup> Ha 4 figli e 5 figlie che ama teneramente. Due figli illegittimi vengono allevati con i legittimi. I 3 figli maggiori portano nomi imperiali: Arrigo, Walram (Vallerano), e Giovanni. Un altro viene chiamato col nome di Werner (Guarnieri), il nome del suo comandante imperiale, vicario dell'imperatore.<sup>66</sup>

## § 20. I ghibellini mettono in fuga i Fiorentini

Messer Lotto di messer Manno Cavizulli (Capizucchi?) di Firenze, vicario di Firenze ad Empoli, si pone al comando di 350 cavalieri mercenari e 1.200 fanti e si colloca a Greta, da cui intende combattere Vinci, nemica e ribelle al comune di Firenze. La città, alleata dei nobili di Anchiano, è colpevole di aver catturato alcuni soldati sbandati e scampati alla sconfitta di Montecatini. Il 22 aprile messer Lotto riesce a conquistare il borgo e si pone ad assediare il castello. Il Fiorentino Baldinaccio di messer Bindo degli Adimari, ribelle alla sua città, tiene Cerreto Guidi per i ghibellini; quando apprende della minaccia a Vinci, si reca a Pisa per aiuto, ed ottiene da Castruccio 600 cavalieri tedeschi, al comando di suo zio Niccolò, e altri stipendiari di Lucca e Pisa.

Il 26 aprile, le milizie lucchesi e pisane si scontrano con i soldati di Firenze i quali, atterriti, fuggono. Nell'inseguimento i guelfi lasciano sul terreno, tra morti e prigionieri, 40 cavalieri e 400 fanti, 120 dei quali di Empoli.<sup>67</sup>

Il 17 maggio i Pisani cavalcano verso Santa Maria al Monte, a Castelfranco e Santa Croce, guastando il grano. Dieci giorni dopo tornano ai loro alloggiamenti. Il 21 luglio i guelfi di San Miniato attaccano il castello di Cévoli, tenuto dai ghibellini, che capitolano salve le persone.<sup>68</sup>

In maggio viene firmata una tregua di 2 anni tra Pisa e Volterra. Un capitolo del patto di tregua riguarda il castello di Miemo, una costruzione sperduta sul Poggio di Mela, fortezza posta proprio alle sorgenti del torrente Sterzo e distante in linea d'aria una decina di miglia da Volterra, al suo occidente. Miemo, al sicuro com'è, arrampicato su colli impervi, dà motivo di continue contese di confine e Pisa e Volterra concordano sulla opportunità di demolirlo. Il 7 giugno l'ordine

di demolizione viene notificato agli abitanti del castello e del borgo: essi otterranno 1.000 fiorini di indennizzo e altri 1.000 per le spese di trasloco. Ma gli abitanti non sono d'accordo, si ribellano all'ordine e scacciano i messi, bersagliandoli con frecce. Truppe congiunte di Pisa e Volterra, agli ordini del capitano del popolo messer Branca Maconi, si presentano sotto le mura di Miemo il 24 giugno. È però un esercito svogliato, che non desidera fare del male a coloro che considera conterranei e amici ed a nulla valgono le esortazioni del capitano. Occorre far intervenire masnade di Siena e Firenze per ottenere la capitolazione del castello, firmata dai suoi padroni Biagio di Pigio e Piginio di Pannocchia de' Buoniguidi. Il ricavato che ottengono dalla trattativa è inferiore a quello liberamente offerto precedentemente: 4.400 lire per la vendita e solo 200 lire per l'indennizzo e trasloco. Concluso l'accordo, gli edifici vengono distrutti e gli abitanti distribuiti nei paesi dintorno.<sup>69</sup>

### § 21. Siena riammette i ghibellini banditi

I signori Nove di Siena sono molto preoccupati per le incursioni che i ghibellini ed i Tedeschi conducono ai loro danni, fin sotto le porte della città. Il denaro è scarso, la richiesta di aiuto alla corte francese non ha speranza di risposta, la situazione interna della città si sta deteriorando: l'esclusione dei nobili e del popolo minuto dalle cariche di governo sta saldando un'opposizione montante contro il governo borghese dei Nove, che temono di veder la loro città cadere, per tradimento, nelle mani del nemico. I governanti allora ordinano un consiglio generale al quale possano partecipare sia i nobili che i popolari, con l'intento di dibattere e decidere cosa sia da fare per «il bene e l'utile della città e riparare a tanta ruina». Chiede la parola «uno antico vecchio de la casata de' Piccolomini, chiamato Carlo». Egli pronuncia un discorso di grande saggezza e moderazione, sottolineando come nel passato la grandezza e la sicurezza di Siena sia scaturita dall'unione della cittadinanza. Egli propone che «tutti li confinati e sbanditi sieno ribanditi e ogn'uno perdoni all'uno all'altro e ogni ingiuria si perdoni e in questo modo facendo staremo in pace e unione e li nostri nimici saranno confusi quando vedranno che noi stiamo in pace e unione e che noi c'intendiamo insieme a una unione, e da li nostri nimici francamente ci difenderemo, come già per lo tempo passato ci siamo difesi da altri, e massime da' Fiorentini del loro assedio, coll'aiuto della Vergine Maria, la quale ci ha senpre difesi da ogni assedio e da ogni male». I Nove mettono ai voti la proposta e il 16 di aprile i Senesi riammettono tutti i ghibellini banditi, per rafforzare la città contro i Pisani.<sup>70</sup>

In questo generale clima di pace, il 14 aprile, il comune di Lucignano di Valdichiana si sottomette per sua volontà al comune di Siena. Il 15 maggio Longaruccio da Civitella fa lo stesso e viene ribandito, insieme alla sua famiglia, senza pagare denaro.<sup>71</sup>

### § 22. Lotte tra Siena ed i ghibellini del Patrimonio

In giugno, Siena fa pace con messer Ranieri di Porina da Casole. Il 4 giugno si rappacifica anche con Sassoforte di Maremma. Ma i Santa Fiora sono irriducibili e Giacomo di Santa Fiora, alla testa di 150 cavalieri, cavalca a Bagno a Vignoni il 13 giugno, commettendo violenze e ruberie e distruggendo e bruciando case. Sono loro alleati contro Siena anche Rufredi e Ranieri degli Incontri, i quali, all'inizio di luglio, cavalcano contro il castello di Pari. Poi, ancora gli Incontri, con Bindino e Giacomo Santa Fiora con 60 cavalieri e 150 fanti, il 14 luglio fanno scorrerie a Stigliano, Brenna e Petriolo, distruggendo e rubando bestiame. Al loro ritorno, tuttavia, vengono intercettati presso Montalcino dai Senesi, che li sconfiggono e recuperano tutto il bottino. Giacomo di Santa Fiora scappa per un capello alla cattura.<sup>72</sup>

I Santa Fiora, insieme a Ugolino conte di Montemarano, ottengono per tradimento Abbadia San Salvatore, difesa da Bernardo Monaldeschi, che fanno prigioniero.<sup>73</sup>

Il clima di pericolo imminente convince i guelfi a stringersi saldamente, dimenticando i piccoli rancori territoriali: il 21 giugno il sindaco incaricato da Orvieto, Nino Nicole, nel palazzo del rettore del Patrimonio, in Montefiascone, si incontra con il vicario generale del rettore, Bernardo di Lucinano, per firmare un atto di pacificazione. Le parti si scambiano la remissione delle ingiurie fatte in occasione della guerra di Montefiascone dell'anno precedente, quando gli Orvietani ed i fuorusciti della cittadina hanno occupato Montefiascone, espugnato la rocca ed il palazzo del rettore «facendo spoliazioni, omicidi, saccheggi nei territori di Sipicciano, Celleno, Fiorentino, Coconelle e Cornossa». Presenziano all'atto vari prelati, tra cui il vescovo di Bagnoregio, Simone.<sup>74</sup>

### § 23. I Savoia in aiuto dei ghibellini piemontesi contro i Provenzali

La tregua tra gli Angioini e i signori di Piemonte è scaduta il giorno dell'Ascensione, il 20 maggio, e non è stata rinnovata; la guerra quindi riprende.

Il primo di giugno l'arcivescovo di Lione Pietro di Savoia, fratello di Filippo, ed Edoardo, figlio di Amedeo di Savoia, vengono a Susa con 200 cavalieri. Contemporaneamente Filippo di Savoia, il marchese di Saluzzo e i fuorusciti d'Asti, invadono le campagne di Villanova con 500 cavalieri e 10.000 fanti. Poi si portano nelle vicinanze d'Asti, che è presidiata dagli armati di Ugo del Balzo. I Savoia si stabiliscono a Revigliasco devastando il contado fino alle porte di Asti, poi, visto che i Provenzali non escono ad affrontarli, il 12 giugno lasciano il territorio, concentrandosi a Fossano, dove vengono raggiunti da Stefano Visconti, che conduce 200 cavalieri. I soldati danno il guasto al territorio di Savigliano, poi, quando apprendono che Ricciardo Gambatesa<sup>75</sup> è a Mondovì, ritengono opportuno levar le tende. Anche Pietro ed Edoardo di Savoia valicano nuovamente le Alpi.<sup>76</sup>

Il Gambatesa è accorso a Mondovì perché il Cuneese Gaucherio Cavallero il 7 giugno, alle prime luci dell'alba, è penetrato dentro Mondovì con 200 cavalieri e un centinaio di fanti ed è riuscito ad arrivare e fortificarsi nella piazza. Organizzate le proprie forze, i Monregalesi nel primo pomeriggio contrattaccano vittoriosamente, costringendo Gaucherio a fuggire. Il fuoruscito di Cuneo lascia sul campo un centinaio di caduti e molti prigionieri nelle mani del nemico. Accorrono quindi Ugo del Balzo e Ricciardo Gambatesa con la cavalleria d'Asti per indagare su chi abbia tradito permettendo l'ingresso di Gaucherio. Tre della famiglia Veglazi, vengono riconosciuti colpevoli e decapitati, altri fuggono.<sup>77</sup>

### § 24. La morte di Rodolfo Varano signore di Camerino

Da 3 anni Visso è ribelle alla Chiesa e il rettore del ducato di Spoleto ha combattuto a lungo il comune ed ha chiesto aiuti a vari alleati tra cui Rodolfo Varano, signore di Camerino. Finalmente l'esercito ecclesiastico riesce a scontrarsi in battaglia con quello del comune di Visso, sopra un castello degli Appennini. Visso rimane sconfitta e lascia 400 uomini nelle mani del nemico. I prigionieri vengono condotti a Camerino, dove Rodolfo Varani giace in fin di vita sul suo letto. Sentendosi prossimo alla resa dei conti con Dio, il signore prega il comune di Camerino di rilasciare i prigionieri, che vengono prontamente liberati. Di ritorno alla loro terra, decantano il bel gesto di Rodolfo e alcuni di loro sono nuovamente inviati a Camerino con l'incarico di offrire al Varano le chiavi di Visso. Troppo tardi: Rodolfo è spirato. Egli ha regnato insieme a suo fratello Berardo per 32 anni; lascia 3 figli maschi: Giovanni, Sigismondo e Nuccio.<sup>78</sup>

### § 25. Il feroce ser Lando da Gubbio bargello di Firenze

L'ondivaga Firenze sopporta malvolentieri la signoria di re Roberto e del Conte Novello che lo rappresenta. Dice Ammirato: «Ad alcuni altri pareva cosa strana che un'amicizia

incominciata da tanti anni innanzi col re Carlo I, continuata col re Carlo II e poi confermata col re Ruberto, oltre tanti scambievoli benefizi, finalmente con la morte d'un fratello e d'un nipote (del re) avesse per pazzia e per umori privati a rompersi».

Capo della fazione contraria a re Roberto è Simone della Tosa, seguito dai Magalotti. Questo partito è riuscito ad eleggere tra i suoi tutti i priori. Questi, affascinati dalla valentia dimostrata dai cavalieri tedeschi, provano, inutilmente ad invocare l'aiuto del conte Everardo di Wurttemberg,<sup>79</sup> perché venga con 500 cavalieri tedeschi a soccorrerli. Il primo maggio, assoldano un bargello: ser Lando da Gubbio, «uomo carnefice e crudele», il quale, con 500 fanti, amministra la giustizia a sua discrezione, perseguitando i poveri Fiorentini. Il feroce ser Lando dispone che ceppo e mannaia siano posti in permanenza di fronte al palazzo del podestà, per essere sempre pronto ad eseguire immediate sentenze capitali.<sup>80</sup>

Quest'anno vengono completate le mura dal prato d'Ognissanti a San Gallo. In giugno, Firenze conia anche una monetaccia, di rame, argentata esternamente, chiamata *bargellino*, alla quale attribuisce il valore di 6 denari, mentre non ne vale 4.<sup>81</sup> Cacciato il bargello, il bargellino viene messo fuori corso e sostituito da una moneta che vale 20 denari, a sua volta sostituita da una di 15 denari chiamata *Guelfo*.<sup>82</sup>

## § 26. Pioggia

Per Pasqua, 11 aprile, almeno a Modena, vi è una «insolita e inaudita» pioggia.<sup>83</sup>

## § 27. Il *Who's Who* del Centro Italia secondo Aragona

In aprile i documenti aragonesi elencano i nomi dei seguenti principali personaggi delle città del centro Italia (tutti i nomi sono preceduti dalla qualifica d. *dominus*, cioè messere):

Firenze: Antonio, vescovo della città; Pino, Giovanni de' Rossi, Simone della Tosa, Geri Spini, Giacomo de' Rossi.

Bologna: Romeo de' Pepoli, Bornio Samaritani, Giacomo di Rammigo, bargello.

Pistoia: Vanni Lanzan, Roberto di messer Schiatta (Cancellieri), l'abate di Pacciana dei Tedici, Fatino Truffa.

Prato: Bertoldo e Filippo Guazzalotti.

San Miniato: Tebaldo Malpilli e Geri Mangiadori, paggio.

Volterra: Raniero vescovo della città, Ottaviano Belforti.

San Gimignano: Gualtiero Ardighelli e Berto Pelari

Colle Valdelsa: Palamide di messer Scolari.

Siena: Benuccio Salimbeni, Sozzo Tolomei, Cione di Bartolomeo.

Massa Marittima: spazio bianco, senza nomi.

Montepulciano: Nuccio e Giacomo di messer Guglielmo.

Orvieto: l'arciprete de' Monaldeschi, Manno di messer Corrado Monaldeschi, Poncello degli Orsini, Bonconte di Ugolino (dei Montemarte), Raniero di messer Zaccaria.

Perugia: Simone dei Giacani, Giovanni de' Baglioni, il conte Filippo de' Poscina, Vinciolo.

Gubbio: Cante e Bino Gabrielli, Manno della Branca.

Città di Castello: i fratelli Napoleone e Brancaleone, il capitano di parte guelfa, fuoruscito di Lucca.

Poi, uno dopo l'altro: Malaspina degli Opizzoni; Beltrano del Balzo, conte di Monte Caurosi e Andria<sup>84</sup>; Virgilio de Capitana, giudice e consigliere del conte del Balzo; Orlandino de' Galluzzi di Bologna, vicario di Firenze per re Roberto; Ferrando de Luna; Simone Belloco; Bernardo de Monsorio; Diego della Ratta, conte camerlengo; Matteo Conte figlio del conte Ugolino; Dante della Scala.<sup>85</sup>

### § 28. Incursione ghibellina contro Ronta

Il 17 maggio il podestà e capitano di Forlì, conte di Ghiaggiolo, insieme a Cecco Ordelaffi, i suoi Tedeschi, il popolo e la cavalleria cittadina, cavalcano contro il castello di Ronta, che espugnano con le armi. Tutti i difensori, oltre un centinaio di uomini comandati da Fasolino del defunto messer Rigone Fassi, vengono portati in catene a Forlì.<sup>86</sup>

### § 29. Cangrande respinge un tentativo contro Vicenza

Il 22 maggio, giorno di Pentecoste, messer Vinciguerra, conte di Sambonifacio, unitosi ai Vicentini fuorusciti e con soldati di Padova, di notte si reca ad assaltare Vicenza. La congiura è stata in qualche modo svelata a Cangrande che si è recato nella città ad aspettare l'assalto. «La mattina a bon hora», avvisato dell'arrivo del nemico, fa aprire le porte e carica con cavalieri e fanti gli uomini di Vinciguerra, che, impauriti dall'inaspettata reazione rompono le fila e si volgono in fuga. Il conte di Sambonifacio viene catturato ed imprigionato; nel carcere morrà dopo la festa di Sant'Antonio. Cangrande fa imprigionare 800 cittadini, sospettati di tradimento.<sup>87</sup>

### § 30. La morte di Opizzino Spinola

I Genovesi, comandati dal Manfredo marchese del Carretto, assediano il castello di Busalla di messer Opizzino Spinola. Gli armati, un migliaio di cavalieri tra cui molti dei maggiorenti di Genova, e 5.000 fanti e balestrieri, sono distribuiti in due campi, uno di Genovesi, e l'altro di Tedeschi. I Genovesi hanno subito un attacco da 500 cavalieri e 2.000 fanti di Opizzino, il quale, dopo averli inizialmente sconvolti, li ha portati vittoriosamente a reagire, uccidendo molti nemici e impadronendosi di un cospicuo bottino. Sulla spartizione di questo sono sorte discussioni tra Genovesi e Tedeschi, e questi ultimi reclamano paga doppia. In questo clima di tensione, un soldato tedesco, il 13 giugno, si reca ad acquistare carne al campo genovese, si rifiuta di pagare, viene picchiato e «stratiato». Tornato sanguinante al suo accampamento, i suoi commilitari si armano a cercar vendetta; «con furore» corrono al campo genovese, lo assaltano uccidendo 600 Genovesi, e saccheggiando «molta roba, oro e ariente e arnese». Vengono anche catturati Manfredo del Carretto e Lamba Doria e i suoi figli, che debbono pagare un riscatto per liberarsi.<sup>88</sup>

Opizzino Spinola muore quindi di febbre a Serravalle Scrivia, lasciando a sua figlia Argentina, moglie di Teodoro I di Monferrato, i suoi diritti su Serravalle.<sup>89</sup>

### § 31. Assisi

Il 29 giugno del 1316 il nobiluomo Cardolo di Gentile de Starina eleva formale protesta contro il comune di Assisi che ha disdetto la sua nomina a podestà. L'evento ci mostra un braccio di ferro tra poteri contrapposti: prima è stato nominato podestà Francesco d'Alviano, poi gli è stato preferito Cardolo, quindi questi è stato disdetto.<sup>90</sup>

In ottobre troviamo come podestà Francesco di messer Rainaldo di Montoro e capitano del popolo messer Francesco de Bunciis di Città di Castello, mentre nello scorso marzo il podestà era messer Giustinello Tesalgardi di Fermo. Questi, con il capitano Pancrazio degli Orlandini de Carvi, comunica a messer Uguccone l'elezione a capitano d'Assisi di messer Tebaldo di Città di Castello, per 6 mesi ad iniziare dal primo maggio.<sup>91</sup>

### § 32. Vescovi

Morto il vescovo di Siena, messer Ruggieri, il 10 luglio viene eletto messer Deo di Meo di messer Orlando Malavolti. Per essere confermato dal pontefice deve aspettare che questi venga eletto dal concilio, e poi, finalmente, a dicembre verrà «messo in tenuta del vescovado con grande solennità e festa, che tornò di Francia da Vignone, ch'è v'era la corte, ch'è ine fu confermato».<sup>92</sup>

«Il 1316 fu consacrato e messo in possesso Pietro de' Trinci, già da più anni eletto vescovo di Spoleto, e i ghibellini, comeché egli fosse quel gran guelfo che fu detto, non mostrarono corrucciarsene».<sup>93</sup>

Il 14 agosto Papiniano, vescovo di Parma, muore nella città di Avignone. Il nuovo vescovo che il pontefice designa è il procuratore dell'ordine dei Predicatori, ora presso la corte pontificia, il Fiorentino Simone Saltarello.<sup>94</sup>

### § 33. Romagna

Nel primo semestre, mentre è podestà di Bologna Andrea della Rocca da Assisi, e capitano del popolo Pantaleone da Padova, in città scoppia una battaglia, nella quale perde la vita Fabbrino Fabbri, ad opera di Ugolino de' Garisendi. Le casate dei Fabbri e quella dei Traversari, per rappresaglia, distruggono le case dei Garisendi. Romeo dei Pepoli cerca di difendere l'assassino e viene quasi scacciato da Bologna.<sup>95</sup>

### § 34. Giberto da Correggio espulso da Parma

Il presente stato di guerra continua è insostenibile per i guelfi lombardi. Gli Amati ed i Ponzoni, fuorusciti da Cremona tra aprile e maggio, non tollerano la signoria di Jacopo Cavalcabò e si rivolgono a Giberto da Correggio perché intervenga.

Il 9 luglio i Cremonesi, al comando di Jacopo Cavalcabò, escono dalle mura della città e conducono una spedizione nel territorio, sorprendendo alcuni fuorusciti ed uccidendone 80. Male per i prigionieri degli esuli, che in numero di 150 vengono massacrati per vendetta.<sup>96</sup> Giberto da Correggio si interpone come paciere e convince Cavalcabò a rinunciare alla signoria di Cremona per dimostrare buona volontà rispetto alle richieste dei fuorusciti, poi accetta per sé la signoria perpetua di Cremona, nominando suo vicario il Cremonese messer Gigliolo de' Putacli (a Jacopo sorge un sospetto: che sia stato giocato?). Giberto torna a Parma, lasciando in città Copino, figlio di Gerardo da Enzola.

Questo ennesimo tradimento del Correggio scatena le ire dei capi ghibellini. Matteo Visconti, Passerino e Cangrande congiurano col genero (Gianquilico di S. Vitale) e col cognato (Rolando Rossi) di Giberto. Il 25 luglio,<sup>97</sup> al crepuscolo, Obizzo da Enzola, Rolando e Gianquilico, con i loro sostenitori,<sup>98</sup> corrono armati alla piazza gridando: «Popolo, popolo!» e fanno sollevare la città di Parma, costringendo Giberto a fuggire a Castelnuovo. La figlia di Giberto, Antonia, sposata a Gianquilico, sdegnata con il marito per il tradimento ai danni di suo padre, favorisce l'avventurosa fuga di suo zio Matteo, fratello di Giberto. La moglie di Giberto, rimasta a Parma, dopo una violenta scenata a Rolando Rossi, fugge dalla città e raggiunge suo marito a Castelnuovo. Da qui e dal castello di Guardasone l'esule intraprende guerra contro Parma, che si collega però ora con i potentati ghibellini della regione: Milano, Verona e Mantova.

Il traditore è stato tradito. Giberto va a cercar soccorso a Padova, poi a Bologna ed infine a Napoli da re Roberto; lo accompagna nel suo viaggio Gerardo da Enzola.<sup>99</sup> Dal sovrano di Napoli l'esule ottiene 800 cavalieri, con i quali ritorna a Castelnuovo e guerreggia nel Parmense.

Cabrino Scorza fa ribellare Turone in nome di Giberto e i de Palude ribellano Rocca Aita. Il podestà di Parma, Bartolomeo Guidazani, sopraffatto dagli eventi, lascia il suo incarico e va a

Bologna. Gli anziani reggeranno la città di Parma per 4 anni; essi istituiscono la magistratura dei 4 capitani, chiamati capi di mille, cui partecipano i migliori «e delle più degne famiglie» di Parma.<sup>100</sup>

Ad agosto il nuovo regime della città elegge a suo podestà il marchesino Nicolò Malespini. Tommasino del Borgo fa ribellare *Turculo* in favore del Correggio. Ma il podestà Malaspini si reca ad assediare per un mese finché lo ottiene e lo rade al suolo. Simone Saltarello, dell'ordine dei Predicatori, viene eletto vescovo di Parma<sup>101</sup>. Fra qualche mese, a Parma, verrà un giovane capitano, che nel futuro sarà di grande nome: Pietro dal Verme, «capitano di militi e soldati» per Cangrande.<sup>102</sup>

Il 25 luglio, sabato [?], di prima mattina, si verifica un'eclisse totale di luna.<sup>103</sup>

### § 35. Lotte nel Patrimonio

Quest'anno Perugia appalta il Chiuigino per ben 9.000 corbe di grano.<sup>104</sup>

I Viterbesi assumono per loro capitano di guerra Sciarra Colonna, sapendolo mortale nemico di Poncello Orsini, il quale invece comanda l'esercito orvietano. Il governo di Viterbo viene affidato a Manfredo dei prefetti di Vico, con il titolo di difensore. Il 20 giugno l'esercito di Orvieto devasta il territorio di Celleno ed arriva fin sotto le mura di Viterbo, dove, per sfida, fa correre un palio. Poiché i Viterbesi non escono dal riparo delle loro mura e i contingenti che Gubbio e Perugia hanno mandato a Poncello debbono rientrare, l'esercito orvietano si sbanda, senza aver concluso nulla di rilevante.<sup>105</sup>

### § 36. Guido di Battifolle vicario di re Roberto a Firenze

La parte vessata di Firenze<sup>106</sup> ottiene da re Roberto la rimozione del vicariato al Conte Novello, Bertrando del Balzo, il quale, disgustato dall'impotenza che la situazione gli genera, non si oppone. Il vicariato viene conferito al conte Guido di Battifolle, il quale, essendo Italiano e capo guelfo, può forse riuscire a destreggiarsi meglio. In luglio Guido arriva a Firenze, «nella quale si poteva dire fussi nato tanto n'era familiarissimo». <sup>107</sup> Ma poco può agire, perché il bargello, il gonfaloniere ed i priori sono della parte contraria al re di Napoli. Costoro, comunque, non hanno modo di reclamare contro la nomina del conte di Battifolle perché «era sì guelfo e sì possente vicino che no. Il'ardirono a contrastare a la sua venuta a Firenze». <sup>108</sup>

Bertrando del Balzo, quarto a portare questo nome nel ramo dei signori di Berre, poi duchi d'Andria e conti di Montescaglioso, non è un bambino: egli è nato verso il 1263 ed è quindi ora più che cinquantenne. Nel 1308 ha ricevuto in sposa da re Carlo II di Napoli la figlia di questi, Beatrice, contessa d'Andria, da poco vedova di Azzo d'Este. Dal fatto che acquisisce con questo matrimonio la contea di Montescaglioso è detto Conte Novello. Bertrando ha comandato senza successo l'esercito angioino nella disastrosa sconfitta di Montecatini ed ora non riesce a contrastare neanche la ferocia di Lando da Gubbio. Ma questa non è la fine della carriera del signore di Berre, anzi lo rivedremo ricoprire cariche importanti e cruciali nella travagliata storia del regno di Napoli, fino alla sua morte avvenuta nel 1347.<sup>109</sup>

### § 37. I del Balzo

La casata dei del Balzo, che tanta importanza avrà nel secolo di cui ci occupiamo ed anche nei successivi, origina dalla Provenza, da un luogo prossimo a St-Remy-de-Provence, a sud di Avignone e a nord di Arles, ad est di ambedue.

La famiglia dimostra una straordinaria prolificità, avendo innumerevoli membri sia maschili che femminili e dando origine a diversi rami genealogici.

I signori di Les Baux, o des Baux, italianizzati in Del Balzo, fanno risalire le loro fantastiche origini ad un Re Mago, Baldassarre, e questi viene richiamato nel grido di battaglia



della famiglia: «*A l'asar, Bautezar! All'assalto, Baldassarre!*». Storicamente il progenitore è un Pontio morto nel 955 e il suo nome si ritrova numerose volte tra i membri della casata. Pontio nato verso l'870, è visconte di Arles ed è tra i più importanti dignitari del conte di Provenza. Suo nipote, Pontio III, è il primo a legare il suo nome a Les Baux.

Da Pontio III e dai suoi fratelli hanno origine i diversi rami della casata: i visconti di Marsiglia, i signori di Rians, i signori di Reillane, il ramo dei Giudici d'Arborea,<sup>110</sup> i principi d'Orange e signori di Berre e Les Baux. Gran parte dei membri dei diversi rami della casata sono protagonisti nella cronaca del Trecento italiano

La presenza in Italia, oltre che da Ugo progenitore d'Arborea, origina da Bertrando II, figlio di Ugo IV Barral e nono signore di Les Baux, il quale, trentenne, accompagna Carlo I d'Angiò nella sua avventura italiana.

Nel 1269 Bertrando è vicario di Carlo nella carica di Senatore di Roma. Nel 1272 viene nominato conte di Avellino. Affianca Carlo nella sua guerra contro l'Aragona per la riconquista della Sicilia e viene imprigionato insieme al principe Carlo II nella disfatta navale del 1284. Liberato nel 1287, dopo un viaggio in Provenza, comanda una flotta di 40 galee che salpa da Brindisi verso la Sicilia. Viene nuovamente catturato dagli Aragonesi nell'assedio di Augusta, liberato per interessamento del conte d'Artois che paga il suo riscatto, lascia in ostaggio i suoi figli. Incontrando gravi difficoltà finanziarie per racimolare il denaro per il loro riscatto, Bertrando è costretto ad alienare molti dei suoi beni. Il conte d'Avellino muore nel 1304.

Bertrando II des Baux chiama a Napoli Bertrando III sire di Berre, Meyrargues e Montfort, il cui bisnonno, Bertrando, era fratello del proprio bisnonno Guglielmo. Il padre di ambedue, Bertrando I era fratello di quell'Ugo che ha generato Ugone Pontio del ramo d'Arborea.

Districarsi tra questo cespuglio di parentele è complicatissimo: vediamo allora i Del Balzo che sono vivi ed attivi all'inizio del XIV secolo e che avranno un qualche ruolo nella storia di questo periodo.

Bertrando del Balzo, conte di Avellino, alla sua morte, lascia figli di due matrimoni. Dal primo: Raimondo II, nato verso il 1254, che incontreremo spesso, Ugo o Ugone, nato verso il 1260. Questi è siniscalco in Piemonte e vicario generale in Lombardia del re di Napoli; inviato a Milano da Carlo II nel 1303, qui è assassinato; ci sono poi due fanciulle, Sibilla e Beatrice le quali consumano la propria esistenza in Provenza. Dal secondo matrimonio nascono Barral, Cecilia ed Agoto. Questi trascorrono le loro vite in Provenza, soltanto Agoto opererà in Italia ai tempi della discesa di Lodovico il Bavaro, comandando l'esercito pontificio in Lombardia.

Raimondo del Balzo, figlio di Bertrando II, eredita il titolo di conte d'Avellino. Lo abbiamo già incontrato nel 1309 quale siniscalco di re Roberto in Piemonte. Raimondo è nato nel 1254 e forse ha accompagnato re Carlo in Albania nel 1280 e, combattendo i Bizantini, è stato catturato nella battaglia di Berat. Liberato, il giovane va in Provenza. Tornato in Italia, comanda una compagnia di armati nella guerra del Vespro. Nel 1284 viene nuovamente catturato insieme al principe Carlo. Dopo una lunga prigionia Raimondo viene liberato a caro prezzo nel 1291. Nel 1293 è capitano di guerra in Basilicata e finalmente nel 1294 il re, per i suoi meriti, gli garantisce una rendita annua di 200 once d'oro (circa 1.000 fiorini d'oro). Raimondo è nel consiglio di reggenza di Carlo Martello. Combatte nuovamente e con successo contro gli Aragonesi, ricevendo nel 1300 una nuova rendita dal re. Il conte d'Avellino si reca in Provenza e qui prolunga il suo soggiorno per essere vicino al re di Napoli Carlo II che a lungo risiede in quel paese. Il 3 gennaio 1315 re Roberto nomina Raimondo del Balzo suo siniscalco in Provenza. Raimondo morirà nel 1321 nella battaglia di Sinopoli contro gli Aragonesi.

Bertrando III, sire di Meyrargues, Berre e Montfort, muore nel 1309 e lascia: Guglielmo II, nato verso il 1260 e morto dopo il 1344, che risiede e si occupa dei beni di famiglia in Provenza e che quindi non incontreremo in Italia; Bertrando IV che è nato verso il 1263 e che incontreremo spesso nelle nostre cronache, diventando anche conte di Montescaglioso e duca d'Andria; Ugone, nato verso il 1255 che ha accompagnato suo padre in Italia, Ugone sarà siniscalco in Lombardia per re Roberto di Napoli nel 1334, lo stesso anno in cui muore; infine una figlia, Izoarde, nata verso il 1267, la quale sposa, nel 1290, Pons de Mauvoisin che farà assassinare nel 1346 e che sconterà il suo crimine bruciata viva nel giugno 1347.<sup>111</sup>

### § 38. Lotte tra Provenzali e ghibellini in Piemonte

In luglio il quarantenne<sup>112</sup> Ricciardo Gambatesa, siniscalco di Provenza, viene a Cuneo al comando di 500 cavalieri provenzali e 300 balestrieri. Egli riceve da Asti un soldo di 5.000 fiorini per il suo servizio. Ricciardo ed i suoi si stabiliscono a Savigliano, da cui hanno recentemente sloggiato i Savoia ed i fuorusciti d'Asti. Di qui conducono scorrerie e danno il guasto al territorio di Fossano, Revello, Envie e nel possesso del marchese di Saluzzo, senza che né questi, né Marco Visconti che è con lui con 400 cavalieri, si muovano. Manfredo di Saluzzo invia un cartello di sfida a Ricciardo che accetta, ma quando si schiera in attesa della gente del marchese, trova il campo deserto e tale resterà per tutta la giornata. Il 26 luglio Ricciardo ed i suoi sono ad Asti e con l'esercito di questa città si reca a Montegrosso, conquistandolo con le armi in pugno, saccheggiandolo e dandolo alle fiamme. Poi, nel mese di agosto, Ugo del Balzo e Riccardo Gambatesa, vicari di re Roberto in Piemonte, al comando di 500 cavalieri e 200 balestrieri, venuti dalla Provenza a spese della città d'Asti, prendono diversi castelli nell' Alessandrino.<sup>113</sup>

La fazione dei dal Pozzo e Trotti esce volontariamente da Alessandria. Matteo Visconti invia più di 1.000 uomini d'arme al comando di suo figlio Marco, a riconquistare Bosco Marengo e Castellazzo. Marco vi entra con la forza e cattura 120 seguaci dei dal Pozzo. Inoltre riprende o distrugge gli altri castelli già presi dai Provenzali.<sup>114</sup>

### § 39. Carlo di Calabria, erede al trono di Napoli, sposa Caterina d'Austria

Re Roberto ha scelto di aderire al partito che vede in Federico d'Asburgo l'imperatore, in opposizione a Ludovico il Bavaro. Per stringere la propria alleanza con tale sovrano sceglie come consorte di Carlo di Calabria, suo figlio ed erede al trono di Napoli, Caterina d'Austria, sorella di Federico d'Asburgo. Caterina è colei che Arrigo, tre anni fa, aveva deciso di sposare, essendo rimasto vedovo dell'amata Margherita. Federico d'Asburgo ha accettato di nominare suo vicario in Italia il genero Carlo, re Roberto ha ottenuto così quello che voleva dal defunto Arrigo; inoltre Federico ha dotato la sposa con 40.000 marche d'argento.<sup>115</sup>

Federico d'Austria ha comunicato con molta cautela e grazia a Castruccio l'alleanza matrimoniale che lo sta congiungendo a re Roberto. Il signore di Lucca si trova in una posizione molto ambigua: egli è vicario imperiale di Federico e avversario di Firenze che è soggetta a re Roberto, ora alleato del suo imperatore. Pisa, che è collegata a Ludovico il Bavaro solo per mezzo di Uguccone, una volta cacciato, rinnega l'alleanza e stringe trattative di pace con Napoli.

La mutata situazione e il permanente desiderio di Roberto di evitare che i Pisani possano recare soccorso al suo avversario, il re di Sicilia, spinge Napoli e Pisa a firmare la pace il 12 agosto 1316, a Napoli, in Castel Nuovo. Nel trattato i Pisani si impegnano a far pace con i comuni guelfi toscani entro 3 mesi, e con quelli lombardi entro 6.<sup>116</sup>

Con delicatezza Federico d'Asburgo ha comunicato il contratto di matrimonio anche a re Jayme (Giacomo) II d'Aragona, padre di sua moglie Elisabetta. Infatti Jayme è fratello di re

Federico di Sicilia. Elisabetta, a sua volta, vincendo un lungo silenzio epistolare, scrive ripetutamente a suo padre Jayme, per tranquillizzarlo.<sup>117</sup>

#### § 40. Guerra in Sicilia

Domenica 8 agosto la flotta napoletana, comandata da Tommaso Marzano conte di Squillaci, si presenta di fronte a Trapani. È un'imponente armata navale forte di ben 70 galee,<sup>118</sup> dove sono imbarcati 1.500 cavalieri. Il giorno seguente sbarcano in prossimità di Marsala e le danno l'assalto. Assediano la città fino al 15 agosto, poi, senza nulla aver concluso, decidono di cambiare obiettivo. I cavalieri penetrano verso l'interno a dare il guasto al territorio di Salemi e Castelvetro. Combattono la torre *Burgeitense*, poi si imbarcano sulle navi che li hanno raggiunti e il 26 sono di fronte a Palermo. Alcuni militi prendono terra, devastano e saccheggiano le contrade di Cassaro e Favaria ed il 27 arrivano fin sotto le mura di Palermo, di fronte alle porte dei Greci e delle Terme. Danno alle fiamme i dintorni e, il 29 agosto, si imbarcano nuovamente veleggiando verso Messina dove arrivano il 3 settembre. Per più giorni saccheggiano e bruciano ciò che incontrano, poi, nuovamente, si dirigono verso Reggio dove restano a rinfrescarsi fino al 13 settembre.

Il bilancio della spedizione è negativo, l'impresa è consistita in un'inutile dimostrazione di forza, uno spreco di risorse, dove è mancata ogni azione incisiva, sia per la tardiva partenza da Napoli, che per la mancanza di volontà di creare e mantenere una testa di ponte nell'isola.<sup>119</sup>

#### § 41. Forlì si assoggetta a re Roberto

Re Roberto invia in maggio nella turbolenta Romagna un nuovo vicario, il capitano catalano Diego della Ratta, che si installa in Bertinoro. Da qui egli domina gli altri castelli che sono in suo possesso: Castrocaro e Meldola.

I Forlivesi vedono con sospetto l'atteggiamento di Cesena, che se non è completamente dalla parte di re Roberto, non gli è tuttavia sfavorevole. Cecco Ordelaffi, assoldati alcuni militi usciti dal servizio a Ugucione della Faggiuola, attacca un castello dei Cesenati: la Ronta e lo espugna, imprigionando il fuoruscito forlivese Tafolino Saffi ed altri 100 uomini, tradotti alle carceri di Forlì. Successivamente, alla testa di soldati di Forlì e Cesena attacca direttamente il nuovo vicario del re, Diego della Ratta, le cui truppe stanno saccheggiando il territorio. Diego viene respinto, ma, radunati i suoi, insieme a fuorusciti forlivesi, il 28 giugno, si porta sotto Forlì per stringerlo d'assedio. Ferrantino Malatesta, podestà e capitano di Cesena, si unisce al conte con i Cesenati.

Dopo 3 mesi di guasti al territorio, arrivato il tempo della vendemmia, Diego, che nulla ha tratto dal serrare Forlì, e temendo di essere abbandonato dai suoi che vogliono andare a vendemmiare, il 12 settembre conclude la pace con Cesena e Forlì: Forlì accetta la signoria del conte Diego.<sup>120</sup> Subito dopo, il giorno 16, il vicario parte per Ferrara, portando con sé la sua famiglia. Gli Ordelaffi prigionieri in Castrocaro vengono rilasciati.<sup>121</sup>

#### § 42. Lotte nelle Marche

Nel 1316 i soldati di Fermo ed Osimo, quelli di quest'ultimo comune comandati dai soliti Lippaccio (Filippaccio) e Andrea Gozzolini, si sollevano nuovamente contro il dominio ecclesiastico e conquistano Cagli, Cingoli e Fano. Uomini di Montemilone (Pollenza) assalgono Macerata, che resiste validamente.<sup>122</sup>

I tentativi dell'esercito ecclesiastico di recuperare Recanati vanno incontro all'insuccesso, grazie anche all'aiuto sul quale i ghibellini di Recanati possono sempre contare, quello di Osimo che manda i suoi armati agli ordini di Lippaccio e Andrea Gozzolini. Una

prima volta i Recanatesi escono vittoriosamente per affrontare gli ecclesiastici rinforzati da un contingente di fuorusciti guelfi della città nel borgo di San Giovanni in Pertica, fuori Porta Romana. Una seconda volta si scontrano con un esercito più consistente, nella contrada San Salvatore, a un miglio della città verso il mare; ma ancora una volta i guelfi vengono sconfitti.<sup>123</sup>

Il 3 ottobre Fano e Fabriano concludono un trattato di pace; ne sono stati mediatori Jesi e Senigallia. Sebbene Giovanni XXII sia stato già eletto al soglio pontificio, il documento reca la dizione: Sede vacante. Ciò avviene semplicemente perché, oltre 6 settimane più tardi, la notizia non è ancora pervenuta nella Marca, dato il lungo tragitto.<sup>124</sup>

Il giudice di Tolentino Bonaccorso Diotallevi si vede confiscati i suoi beni, perché riconosciuto colpevole di aver tramato per consegnare la città a Speranza di Montefeltro.<sup>125</sup>

#### § 43. L'elezione di Giovanni XXII, la morte di Luigi X di Francia e la successione di Filippo V

In primavera i cardinali si ritrovano a Lione per riprendere il Conclave. Il consesso è diviso, vi sono 10 Guasconi, 8 Italiani e 6 Francesi e Provenzali. I Guasconi sono in numero sufficiente per impedire di raggiungere la maggioranza dei due terzi necessaria per eleggere il nuovo pontefice.

Il 9 giugno muore il re Luigi X, lasciando la sua sposa Costanza incinta. Il fratello del re, Filippo conte di Poitiers, si dichiara reggente. Egli cederà il trono al figlio di Luigi e Costanza, se sarà maschio, ma reggendo lo stato fino al compimento del 14° anno di età del principe; altrimenti, se femmina, egli assumerà la corona. Comunque sia, egli ha urgenza di lasciare Lione e andare a Parigi. Per suo ordine, il 28 giugno truppe regie circondano il convento dei domenicani nel quale si tiene il Conclave e vi rinchiudono i cardinali. Viene loro comunicato che non potranno uscire se non quando avranno scelto il papa.

Il 7 agosto, a Carpentras, dopo 27 mesi di vacanza del trono pontificio, viene eletto Jacques di Duèse di Cahors, che prende il nome di Giovanni XXII. Uomo di umili natali,<sup>126</sup> di bassa statura, scaltro e coltissimo, energico ed attivo, nonostante i 72 anni di età. La sua elezione è dovuta all'influenza del re di Napoli ed alla rottura tra cardinali italiani. Si ritiene che sia un papa di transizione, visto che è anziano. Calcolo errato! Giovanni avrà un pontificato di 18 anni. Fedele agli Angiò, per abbattere il partito guascone nomina subito 7 cardinali francesi ed 1 solo italiano. Ciò rende sempre più improbabile il ritorno a Roma del papato, anche se Napoleone Orsini ha detto all'ambasciatore aragonese Arnaldo de Cumbis che «*dominus papa intendit modis omnibus ire Romam*», cioè che il papa vuole in ogni modo andare a Roma.<sup>127</sup>

Il figlio che nasce alla regina Costanza la notte sul 14 novembre è un maschietto cui viene imposto il nome di Jean I, ma il neonato è debole e dopo 4 soli giorni muore. Filippo "il Lungo" non è solo reggente, ora è re di Francia, il quarto di questo nome.<sup>128</sup>

#### § 44. Il papato ad Avignone

Finora il papato non si è veramente trasferito ad Avignone. Clemente V, suddito di re Filippo di Francia e, come arcivescovo di Bordeaux, vassallo del duca d'Aquitania Edoardo I d'Inghilterra, ha scelto di rimanere in Francia per dedicarsi all'opera di pacificazione tra Francia ed Inghilterra. Da allora, una serie di eventi indipendenti dalla sua volontà lo ha trattenuto lontano dall'Italia: nel 1306 una forte malattia lo ha costretto a Bordeaux, forzandolo a rimandare il secondo convegno con Filippo il Bello fino a maggio del 1307. Il re di Francia si è "inventato" la persecuzione contro i Templari, costringendo Clemente a rimanere in Francia; nel 1308, un terzo incontro con Filippo; nel 1310, il primo ottobre, la convocazione di un concilio a Vienne, per affrontare la questione dei Templari. Fin dalla sua elezione Clemente si è quindi trattenuto nel sud della Francia. L'unico possedimento del papa da questa parte delle Alpi è il

Comtat Venaissin, dove il pontefice è infeudato di un certo numero di città e di una sessantina di castelli. Invece di stabilirsi in una delle 4 principali città della contea, Carpentras, Cavaillon, Pernes e Vaison, Clemente decide di stabilirsi ad Avignone, una cittadina facilmente accessibile dal nord, dal sud e da Vienne, sede di un'università, ma, soprattutto, oggetto di protezione da parte del re di Napoli, che è anche conte di Provenza.

Il concilio di Vienne, rimandato all'ottobre dell'11, fa rimanere il papa per due anni ad Avignone. Terminato il concilio, Clemente potrebbe tornare in Italia, ma la discesa di Arrigo VII rende l'aria dell'Italia Settentrionale irrespirabile. La salute del papa peggiora sempre di più, ed egli decide di andare nella sua nativa Guascogna in cerca di serenità e recupero. Appena traversato il Rodano, il papa muore: è 6 aprile 1314. La Provvidenza sceglie come suo candidato Jacques Duèse, Giovanni XXII, che prima di diventare cardinale è stato vescovo di Avignone. Egli ama questa città, il cui attuale vescovo è un suo nipote: Jacques de Via.

La città è grande, ben situata su una delle principali strade commerciali d'Europa, ed è in una posizione veramente baricentrica per tutto il papato: a 750 miglia da Otranto, 800 da Lisbona, 825 da Cracovia, 900 da Edinburgo, i limiti della cristianità latina; solo Stoccolma è a 1250 miglia. La vallata del Rodano è eccezionalmente ben situata per unire le due zone economicamente rilevanti dell'occidente medievale, le Fiandre e l'Italia Settentrionale.

Avignone è molto ben collegata con i principali centri politici: Londra, Parigi, Napoli e Roma. Da qui si raggiunge la Lombardia tramite la valle del Rodano, Marsiglia e Genova tramite la valle del Durance; la strada porta in Spagna tramite il passo del Perthus, ed alla costa atlantica e la baia di Biscaglia per le valli di Aude e Garonne, e attraverso Lodève, Cahors e Perigueux. Dai porti di Marsiglia e Montpellier si raggiunge qualsiasi porto della Cristianità. Le lettere papali possono raggiungere Parigi e Metz in 5 giorni, Bruges in 8, Londra in 10, in 13 Venezia e Roma e, con un pò di fortuna, Napoli. Pertanto Giovanni papa non ha difficoltà alcuna a negoziare da Avignone, contemporaneamente con Inghilterra e Francia, a tenere sotto controllo le iniziative dell'Impero in Germania ed in Italia, a restare in contatto con le città lombarde e toscane. Giovanni XXII sceglie Avignone come sede per il papato.<sup>129</sup>

#### § 45. Avignone

La città è notevolmente importante perché controlla l'unico ponte in pietra esistente a sud di Lione, il ponte di San Benezet. Avignone sorge alla confluenza tra il Rodano e la Sorgue e ne è protetta dal lato settentrionale ed occidentale.

È già una città quando i Romani conquistano la Gallia, ma è una città fortunata, senza storia. Qualche informazione sulla città emerge dalla nebbia dei secoli. Clotario, re dei Franchi, nel VI secolo la offre inutilmente al suo amico Domnolo, vescovo di Mans; nel 583 viene duramente ed invano assediata da Gontra, figlio di Clotario. Ma i veri problemi arrivano con l'ottavo secolo, quando gli Arabi, battuti a Poitiers da Carlo Martello, imperversano per la vallata del Rodano, seminando morte, desolazione e dolore. Nel 738 Ioussef Abderrahman, lo sconfitto di Poitiers, diviene signore di Arles ed Avignone, grazie all'appoggio di alcuni baroni provenzali che preferiscono i Saraceni ai Franchi. Il fratello di Carlo Martello, il duca Childebrando, espugna con le armi la città, malgrado venga definita munitissima; i rinnegati e i Saraceni vengono massacrati. Ma gli infedeli riescono nuovamente ad impadronirsi d'Avignone e, tra diverse vicissitudini, è solo nel 759 che Pipino il Breve riesce a riannetterla al regno dei Franchi. Quando Carlo Magno divide la sua eredità tra i figli, il Rodano è il limite tra Regno ed Impero.

Quando l'impero dei Franchi decade, Avignone segue le sorti dei duchi di Provenza Forcalquier e Tolosa. I potenti giustificano la loro esistenza difendendo Avignone, e le altre

città, dalle terribili incursioni dei Vichinghi, dei Saraceni e dalle ancor più temibili scorrerie degli Ungari, che infestano la Valle del Rodano nel 926.

Avignone vive relativamente tranquilla e sicura sotto il dominio dei conti di Provenza fino al 1078, quando Raimondo, conte di St. Gilles sposa sua cugina, l'unica erede della casata, ed assume il titolo di marchese di Provenza. Rimasto vedovo, impalma Matilde, figlia di Ruggero di Sicilia. Un altro lutto in famiglia, quello di suo fratello Guglielmo, fa ereditare a Raimondo anche il titolo di conte di Tolosa. Un terzo matrimonio, nel 1094, con la figlia di Alfonso re d'Aragona, aumenta ancor più il prestigio ed il potere di Raimondo. Grato a Dio, questi prende la croce e nel 1105 muore combattendo a Tripoli. Suo figlio Bertando segue le sue orme e conquista la città sotto le cui mura il padre è morto.

Nel 1125 gli eredi della casata si dividono i beni ed i titoli, e Avignone viene divisa, metà ad Alfonso, conte di Tolosa, e metà a Raimondo Berengario, conte di Barcellona. In tale condominio fiorisce la cortese poesia dei Trovatori e vola la fama di Adelaide, contessa di Forcalquier ed Avignone, nobile, bella ed intelligente.

Nel 1177 San Benezet arriva ad Avignone e, miracolosamente, riesce a costruire il ponte in pietra che, sfruttando un'isoletta sul Rodano, collega stabilmente le due rive. Chi, nella similitudine con l'Isola Tiberina, vuol vedere un presagio della novella Roma, è benvenuto.

La città riesce ad aumentare la propria indipendenza e, nel 1206, Guglielmo, conte di Forcalquier ed Avignone, conferma ai magistrati cittadini ed al vescovo la libertà cittadina. La prosperità della città aumenta, e con questa le lotte di parte, che oppongono i nobili alla grassa borghesia. Verso il 1225 si decide di imitare l'esperienza delle città italiane, conferendo il potere ad un podestà.

La Provenza è un ambito culturalmente e socialmente ricettivo per accogliere la predicazione dei *Boni Homines*, chiamati Albigensi, perché condannati nel concilio di Lombers, vicino Albi, nel 1165.

I Poveri Uomini di Lione, i Valdesi, i Catari, tutti coloro che assommano in sé i residui delle eresie ariane e manichee, fanno proseliti in tali proporzioni da allarmare la Chiesa. Nel 1183 papa Lucio III inaugura l'Inquisizione. L'entusiasmo religioso di coloro che aspirano alla semplicità di vita e si ispirano alla purezza, viene strumentalizzato dai politici che hanno interesse a combattere la Chiesa. Lo stesso potentissimo Raimondo VI di Tolosa è un simpatizzante degli eretici.

Nel 1208, Pierre de Castelnau, uno dei legati papali, inviati sul posto da papa Innocenzo III per combattere l'eresia, viene assassinato. Il pontefice reagisce proclamando una crociata contro gli Albigesi e contro Raimondo di Tolosa, duca di Narbonne, marchese di Provenza. Il duca di Borgogna e Simone di Montfort rispondono all'appello, mentre il re di Francia si comporta ambigualmente, temporeggiando.

Raimondo di Tolosa ha il torto addizionale di aver assunto al suo servizio alcuni mercenari, chiamati *Routiers*, briganti di strada, il rifiuto d'Europa, assassini senza pietà, il cui unico credo è la violenza. Anche questo è un presagio del futuro, quando Avignone molto dovrà soffrire per mano di altri *Routiers*.

La crociata spaventa Raimondo, che si sottomette. Gli Albigesi, abbandonati a se stessi e disorganizzati, nel 1209, vengono massacrati nella presa di Carcassonne e di Béziers. Uomini, donne e bambini vengono macellati, senza pietà. Ma il papa non si contenta e bandisce l'infido Raimondo; alla notizia Avignone si solleva, inneggiando a Raimondo ed a suo figlio. Marsiglia si unisce ai rivoltosi, l'intero sud della Francia insorge. Nel 1218 Simone di Montfort viene battuto ed ucciso. Gli Avignonesi catturano il principe d'Orange e lo scorticano vivo. Nel 1222 Raimondo VI muore, e suo figlio prende il comando della rivolta. Un'altra crociata contro

Raimondo VII viene bandita da Onorio III, e un imponente esercito il 6 giugno 1226 è sotto le mura di Avignone, che, incautamente, dopo aver offerto viveri e passaggio, si oppone. Re Luigi di Francia decide di offrire agli annali una punizione esemplare alla città ribelle. Ma l'assedio si rivela molto più duro del previsto, alla fine, viene accettata la capitolazione di Avignone a condizioni severe, ma sopportabili. Pochi anni di guerra, e, con la pace di Parigi del 1229, Raimondo VII di Tolosa si sottomette. Una figlia di Raimondo, Giovanna, viene promessa a uno dei figli di re Luigi: Alfonso. A Raimondo Berengario, conte di Provenza, viene data la sovranità su Avignone.

Durante la lotta per le investiture tra Papato ed Impero, Raimondo VII riprende possesso di Avignone, ma il 27 settembre 1249 egli muore e la città passa in potere di Alfonso e sua moglie Giovanna. Dopo un tentativo di resistenza, nel 1251, Avignone è definitivamente domata. Alla morte della coppia, che non lascia figli, la Provenza viene annessa alla corona e Avignone viene amministrata da un vicario il cui obiettivo principale è l'estirpazione dell'eresia. Nel 1271 la contea del Venassin diviene possedimento pontificio. Nel 1290 Filippo il Bello cede i propri diritti su metà di Avignone a Carlo II d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli.<sup>130</sup>

#### § 46. Sospetti di tradimento a Padova

Il Pistoiese Uberto de' Marcelesi podestà di Padova, ordina che messer Urso, suo giudice e vicario, sospettato di star tessendo un tradimento ai danni del governo, in favore di Cangrande, venga trascinato a coda di cavallo e decapitato. A fine settembre<sup>131</sup> transita per Padova Caterina d'Austria.<sup>132</sup>

#### § 47. Il partito dei della Tosa ridimensionato a Firenze

È appena passato un anno dalla sconfitta di Montecatini ed i Fiorentini guardano al tempo trascorso constatando che le conseguenze del grave rovescio sono state ben lievi. Il nemico non ha osato assaltare le loro mura, il commercio non ha subito battute d'arresto, l'industria della seta pesante si è trasferita in Firenze apportando una nuova capacità manifatturiera, le banche commerciali fiorentine, dopo il fallimento del banco dei Battusi di Lucca e di quelli degli Ammannati e Chiarenti di Pistoia, si trovano ora in possesso del monopolio dei grandi affari commerciali<sup>133</sup>

Intanto, in settembre, è arrivata in Italia, scortata da Ugo di Bucheck e Everardo di Kyburg, Caterina d'Austria, per andare in sposa a Carlo di Calabria, l'erede al trono di Napoli. La accolgono Giovanni di Gravina, fratello del re Roberto, e il Conte Novello, Bertrando del Balzo. Il 20 settembre è a Padova. Poi a Ferrara, dove due distaccamenti di cavalieri le vengono assegnati per scorta fino a Napoli<sup>134</sup>. Arriva quindi a Firenze, dove fa il suo ingresso trionfale, scortata da 200 cavalieri napoletani.

Le alte cariche della corte napoletana constatano la situazione di stallo in cui versa la signoria, la diffusa ostilità verso la casa d'Angiò, ed allora, forti delle loro truppe, e di quelle del potente conte di Battifolle, fanno deporre il feroce bargello, l'Eugubino ser Lando Bicci, che lascia Firenze a fine ottobre. I nuovi priori, eletti il 15 ottobre, sono quasi tutti favorevoli al re.<sup>135</sup> Il bargello ha commesso un grave errore: si è messo in urto con l'inquisitore Grimaldo da Prato, che, a sua volta, ha accusato Rolando de' Galluzzi di aver favorito gli eretici. Il bargello viene scomunicato per eresia, rendendo più facile l'attacco al suo bieco potere.

Carlo d'Angiò, duca di Calabria, alla fine di settembre, sposa Caterina d'Austria.<sup>136</sup> Giovanni conte di Gravina sposa Matilde d'Hainaut. Matilde è vedova di Guido de la Roche e Luigi di Borgogna. Si è innamorata di Ugo de la Palisse, ma viene condotta a Napoli con la forza

e sposata a Giovanni di Gravina. Matilde non gli si concederà mai e vivrà tutta la sua squallida vita, fino al divorzio, prigioniera in Castel dell'Uovo. Morirà nel 1332.<sup>137</sup>

Ugo de la Palisse tenta di far assassinare re Roberto durante un suo viaggio ad Avignone. Filippo ottiene il divorzio e nel novembre del 1321 si sposerà con Agnese di Périgord, figlia di Bruniselda de Foix, amante di Clemente V.<sup>138</sup>

#### § 48. La guerra in Sicilia

Dopo che gli sponsali tra Carlo e Caterina sono avvenuti e le feste esaurite, finalmente gli ambasciatori di re Giacomo II d'Aragona riescono a farsi ricevere da re Roberto e a presentargli un progetto di tregua, già discusso con re Federico di Sicilia. Lo informano che il re dell'isola ha intenzione di armare una flotta di 80 galee con cui portar guerra contro il re di Napoli, impresa non difficile visto che già ne ha 79, 14 delle quali genovesi. Ma Roberto è duro e irremovibile. Diffida gli ambasciatori dal recarsi ad Avignone ad invocare l'intervento del papa. Egli ritiene l'occupazione di alcuni castelli di Calabria da parte dei Siciliani una vera ingiuria. A nulla vale che gli ambasciatori gli decantino l'abbondanza della terra siciliana, che riesce in un solo anno a recuperare i guasti di 10 anni di guerra, la questione calabra è lo scoglio contro cui si arenano tutte le discussioni. Finalmente, per non uscire dalle reiterate discussioni con un pugno di mosche riescono a strappare a re Roberto l'impegno di firmare una tregua di 2 anni qualora re Federico vorrà consentire a restituire la Calabria, o almeno metterla in mano ad un garante, fino a pace fatta.<sup>139</sup>

#### § 49. Umbria

A settembre si stipula una tregua tra Orvieto e Viterbo.

Guittuccio di Bisenzio incendia una nave orvietana che, sul lago di Bolsena, serve a dare protezione ai pescatori. Il popolo di Orvieto, infuriato e presumibilmente ben sobillato, strappa dal palazzo i 2 teneri figlioletti di Guittuccio e li fa a pezzi. Poncello ed i Monaldeschi condannano questa barbarie. Poncello, sdegnato, rinuncia alla propria carica e si parte da Orvieto. Dopo l'uccisione dei figli di Guittuccio, il popolo porta in trionfo Manno Monaldeschi al grido: «Viva Manno, Viva Manno e sia capitano del popolo!».<sup>140</sup> Testimonianza che forse fa capire chi sia stato l'ispiratore del feroce gesto, e che motiva anche politicamente la rinuncia di Poncello.<sup>141</sup>

#### § 50. I conflitti nel Patrimonio

A settembre finalmente anche il conte da Elci si sottomette a Siena.

Il 20 settembre si conclude una lega tra Siena ed Orvieto contro i Santa Fiora, vera ed endemica peste dei rispettivi territori. L'alleanza avrà una durata di 5 anni e, oltre agli Aldobrandeschi di Santa Fiora, è diretta contro i signori di Montemarano e quelli di Vitozzo e Baschi, «per lo stato, onore ed esaltazione loro [di Siena e Orvieto] e dei loro amici e a sterminio dei nemici». L'armata che occorre mettere in campo è composta di 200 cavalieri e di 200 fanti oltremontani, da spersarsi al 50% ognuno, ed inoltre i comuni debbono armare 500 loro fanti, 200 con balestre, 200 con lance lunghe, le lance così efficaci contro la cavalleria pesante, e 100 con mannaie.

I conti di Santa Fiora tentano di dividere il fronte: inviano ambasciatori a Siena, dicendosi pronti a trattare la pace, ma solo con Siena. Siena manda allora suoi ambasciatori a Orvieto informandoli dell'offerta degli Aldobrandeschi, ma Orvieto intuisce la voglia di pace separata di Siena e chiede che i negoziati siano condotti congiuntamente contro quei «nemici perfidi e crudeli (...) con tutta la loro stirpe mortifera e velenosa». I Santa Fiora, che non hanno intenzione alcuna di rappacificarsi con Orvieto che vuole aggressivamente i loro territori, continuano le ostilità.<sup>142</sup>



Discordemente da quanto stipulato, ma forse in seguito a sviluppi che ignoriamo, Siena dà 100 cavalieri e 100 fanti all'esercito orvietano. Tuttavia, per il tradimento dei Senesi, i Santa Fiora riescono a sorprendere e sconfiggere l'esercito.<sup>143</sup>

Guasta, capitano di guerra di Radicofani, ha intessuto un trattato con alcuni cittadini di Abbadia San Salvatore, che vogliono scrollarsi di dosso i Santa Fiora e darsi ad Orvieto. Raggiunto l'accordo, il 3 ottobre Guasta conduce i suoi soldati a prendere Abbadia, ma i conti di Santa Fiora, ai quali è stato segnalato l'accordo, vi hanno mandato il loro capitano che ha catturato i traditori e rafforzato la guarnigione. Guasta, vedendo che il negoziato è stato smentito dai fatti, abbandona l'impresa, forse troppo precipitosamente perché i traditori sono esponenti delle famiglie più facoltose e quindi con grosso seguito e la loro cattura ha provocato risse e scontri dentro le mura, inimicizie delle quali forse Guasta avrebbe potuto approfittare.<sup>144</sup>

In ottobre, il giorno 11, Orvieto e Viterbo stipulano la pace.<sup>145</sup>

### § 51. Toscana

L'alleanza tra re Roberto e Federico d'Austria e la pace tra Pisa e Napoli, spinge i guelfi toscani e Bologna ad iniziare trattative di pace con i Pisani. A novembre, a Siena, si tiene un congresso generale dei comuni guelfi toscani, con la partecipazione di re Roberto, per discutere i termini della pacificazione. I guelfi toscani sono molto seccati per il fatto che il re di Napoli abbia ritenuto di concludere la pace con i ghibellini toscani, senza sentire il loro parere.<sup>146</sup>

### § 52. Cremona e Parma

Cremona stipula un trattato di pace con i signori ghibellini di Lombardia: Visconti, Bonacolsi e della Scala.<sup>147</sup>

Il 4 settembre i de Palude, a istanza di Giberto da Correggio, fanno ribellare il castello di Rivalta ed iniziano a guerreggiare contro Parma. Il 27 settembre gli uomini di Matteo Guercio di Correggio entrano a Tolarolo nel Cremonese e di qui cominciano a guerreggiare contro Parma.<sup>148</sup> Il 18 ottobre il podestà di Parma conduce l'esercito comunale, rinforzato da alcuni mercenari e dai soldati di Mantova e Verona, ad assediare Tolarolo. Il 20 novembre il castello capitola. Il 22 novembre, avendo saputo che la fortezza non è stata distrutta, Guiscardo, capitano del popolo, vi conduce i Parmigiani e la fa demolire fino alle fondamenta. In novembre Cabrino Scorza fa ribellare a Parma il castello di Toiori.<sup>149</sup>

### § 53. Eclisse di luna

Il 2 ottobre vi è una seconda (?) eclisse totale di luna<sup>150</sup>.

### § 54. Bassano si ribella

I ribelli di Bassano espugnano con le armi in pugno il fortilizio che domina la città, uccidendo molti difensori, e trascinando in catene gli altri. Radono quindi al suolo la costruzione.<sup>151</sup>

### § 55. Piemonte

All'alba del 28 ottobre, i marchesi della Rocchetta, insieme ai fuorusciti di Asti, scalano le mura del villaggio di Montegrosso, che, per Asti, è custodito da Rainerio Casone al comando di una guarnigione di 60 uomini. I difensori vengono sorpresi nel sonno e catturati. Insieme a Rainerio viene presa tutta la sua famiglia, moglie e nipote.<sup>152</sup>

### § 56. La morte dell'imperatrice Violante

Violante, imperatrice di Costantinopoli, figlia del defunto marchese Guglielmo VII di Monferrato e madre di Teodoro di Monferrato, passa a miglior vita. Teodoro si reca a Costantinopoli per consolare l'imperatore Andronico, suo padre. Qui si trattiene per più di un anno, a causa delle guerre che la città ha in corso con Tartari, Turchi e barbari.<sup>153</sup>

### § 57. Crema viene riconquistata dai guelfi

Paventando che il Cremasco Maranzio Guinzone voglia far qualche colpo di mano per riportare la sua città nel dominio dei guelfi, in aprile il Visconti lo ha fatto incarcerare per 30 giorni in Milano. Il signore di Milano quindi lo ha rilasciato sulla fiducia e gli ha ordinato di amministrare Crema.

Maranzio, ferito nell'intimo dai sospetti del Visconti e dal fatto che i suoi accusatori sono suoi parenti, ne fa giustiziare 8, ne esilia altri e licenzia i mercenari della milizia viscontea. La ribellione di Crema dura per sette mesi; finché il guelfo Soncino Benzoni, figlio del defunto Venturino, non idea un piano per introdursi in città. La custodia della torre che sovrasta la porta che guarda a settentrione, verso la vicina Soncino, è stata affidata a 2 giovinetti, uno dei quali non ancora adolescente, che parteggiano per i Benzoni. Il fiume Serio lambisce il fianco di questa torre e qui è posto un mulino che viene azionato dalla corrente fluviale. Di necessità una porticella è aperta nelle mura per permettere il passaggio delle biade e del macinato. Un'altra muraglia difende il fiume dall'altro lato. Soncino si accorda col ragazzo più grande perché gli consenta l'ingresso in una notte prestabilita. Arrivato il momento, Soncino varca il primo muro con scale e con 100 armati, passa sul mulino e di qui alla porticella che gli viene aperta. L'alba sorprende gli invasori quando questi sono già arrivati nella piazza e hanno iniziato a gridare: «Viva Soncino, viva i guelfi!». I Cremaschi, sorpresi, sgomenti, stentano ad organizzarsi, gli armati che arrivano in piazza trovano i vessilli guelfi sventolanti sopra armati ben disposti in ordine di combattimento. Maranzio capisce che tutto è perduto e, simulando di essere un partigiano guelfo, va ad aprire una porta che permette l'ingresso di altri guelfi. Quando è nuovamente solo, prende la via della fuga, lasciando Crema in mano dei guelfi.<sup>154</sup>

### § 58. Guecelo da Camino si allea con Cangrande

Guecelo (o Guecellone) da Camino, signore di Feltre e Belluno, si accosta ai ghibellini, Cangrande ed il conte di Gorizia. La sua adesione alla parte viene consolidata da un matrimonio, quello di suo figlio Rizzardo, avuto da una figlia del conte di Sambonifacio, con Verde, figlia di Alboino della Scala. Il 29 ottobre giungono a Verona Guecelo e Enrico conte di Gorizia per concordare gli estremi del matrimonio. A dicembre Guecelo, con un magnifico seguito, viene a prendere la promessa sposa e la scorta a Feltre, dove il 23 dicembre viene celebrato il matrimonio.<sup>155</sup>

Mentre si rafforzano gli imperiali, a Cittadella si sono riuniti Padovani e Trevigiani per preparare la rivincita militare contro Cangrande. I guelfi ricercano la protezione del nuovo papa Giovanni XXII. La risposta arriverà a marzo dell'anno prossimo.<sup>156</sup>

### § 59. Eccezionale nevicata

Il 26 dicembre Reggio soffre *tronitrua horribilia* e neve.<sup>157</sup> Anche a Modena, il 27, viene registrata un'eccezionale nevicata; la neve copre tutti i tetti e, sospinta dal vento, riempie i porticati.<sup>158</sup>

«Grande fu il fredo e maxima carestia d'ogni cosa da vivere: il frumento valse soldi 14-15 il staro imperiali», ci narra la cronaca di Parma.<sup>159</sup>

## § 60. Lombardia

A dicembre quelli di Castell'Arquato subiscono una sconfitta in località Tollaria.<sup>160</sup>

## § 61. Le arti

Pietro Lorenzetti dipinge la *Pala della Beata Umiltà*, un capolavoro degli anni giovanili. Pietro si dimostra molto influenzato dalla maniera di Giotto e questi non rimane insensibile alle «finzze di colorito ed alla semplificazione gotica» che è propria dell'arte senese.<sup>161</sup> La storia di Rosanese (questo è il nome al secolo di Umiltà) e di suo marito Ugonotto risulta essere una tavola con una delicatissima ed elegante sinfonia di grigi, bruni e rosa. Il pittore «per la prima volta rappresentava la vita di un santo contemporaneo, di cui non esisteva una tradizione iconografica stabilita; ossia si trovava nelle condizioni vissute qualche decennio prima da Giotto che era stato chiamato a rinnovare ed ampliare la vita per immagini del santo moderno per eccellenza».<sup>162</sup>

Nel 1316 Duccio consegna al Duomo di Massa Marittima una *Maestà*, della quale ci rimangono purtroppo solo poche parti. La tavola ha avuto vita travagliata per mancanza di fondi da parte del committente. Il risultato è altissimo; «si ha l'impressione che la figurazione di tradizione duccesca si stia aprendo alle suggestioni che ormai impone la pittura di Simone [Martini], il quale, fin dal giugno 1315, aveva concluso la grande *maestà* del Palazzo Pubblico di Siena».<sup>163</sup>

All'incirca ora, e comunque prima del 1317 perché Ludovico di Tolosa vi è rappresentato senza aureola, Giovanni di Bonino (Maestro di Figline?) esegue le vetrate della cappella di Sant'Antonio da Padova.<sup>164</sup>

Per volontà di Matteo Visconti, Scoto da San Gimignano erige la Loggia degli Osii a Milano, combinando arcate gotiche su arcate romaniche.

## § 62. Letteratura

Dante Alighieri indirizza a Cangrande della Scala un'Epistola nella quale gli dedica la terza cantica della sua *Commedia*, che ha appena iniziato. La lunghissima lettera è per noi importantissima, perché il poeta ci spiega come vada letta la sua opera e ci illustra come ogni brano abbia un significato letterale e uno o più significati allegorici.

Giovanni Villani è ufficiale della Zecca.

---

<sup>1</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 636.

<sup>2</sup> Ugucione per la sua soffocante superbia e pesante dominio fu espulso (da Pisa e Lucca). FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 565, in una lettera di Nicolò Doria al re Jayme II d'Aragona.

<sup>3</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 940.

<sup>4</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 330 dice 14.000 fiorini.

<sup>5</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib.VII; rubr. 21.

<sup>6</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 29; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1171. MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 980-982 narra dettagliatamente l'evento e dà i nomi dei castelli in cui i ghibellini si rifugiano: Iseo, Palazzolo, de Clari, Pompiano, de Urceis, Quinzano, Pontoli, Rocchefranche, Leni, Calvisano, Rudiano, Cizago, Visano, Canedi, Ustriano, Gotalengo, Pavono, Gambarà, Pradalboino. *Chronicon Estense*; col. 379 conferma in 4.000 fiorini il prezzo del tradimento; BAZZANO, *Mutinense*; col. 577 afferma che il podestà traditore è della Marche, quindi Marchigiano non sarebbe il nome, bensì l'origine.

<sup>7</sup> Giovanni XXII lo definisce di fronte a un ambasciatore pisano: “il gretto, miserabile, re Roberto”. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 540 da FINKE; *Acta Aragonensia*, vol. II; p. 613. Dante Alighieri: re da sermone in *Paradiso* VIII, v. 147.

<sup>8</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 557-565. Manfredo di Notte è nipote di un esule lucchese, Enrico Bernaduccio, come riferito da questi in una sua lettera a Jayme II; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 566-569. Sarebbe molto interessante poter penetrare dentro la mente del bellissimo don Diego della Ratta e comprendere cosa lo abbia trasformato da guerriero ardimentoso a capo con fama di codardo. Può darsi che qualcosa abbia a che fare la morte della moglie Domicella, venuta a mancare prima del 1315, ma tutto è nel regno delle ipotesi non disponendo di testimonianze di prima mano del soldato catalano.

<sup>9</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 93-94.

<sup>10</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199-200.

<sup>11</sup> *Cronache senesi*, p. 357.

<sup>12</sup> GREEN; Castruccio Castracani; p. 71.

<sup>13</sup> *Cronache senesi*, p. 357.

<sup>14</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199.

<sup>15</sup> Le gialde sono lance lunghissime.

<sup>16</sup> *Cronache senesi*, p. 357.

<sup>17</sup> Siena può riscattarlo al termine dei 7 anni pagando la somma di 30.000 lire aumentata dell'interesse di 12 lire e 10 soldi per ogni 100 denari. Per il mantenimento della guarnigione Siena contribuisce con 700 lire all'anno. Nel 1321 Siena rientra in possesso del castello pagando 44.000 lire. Nota 1 in *Cronache senesi*, p. 358.

<sup>18</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199.

<sup>19</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199.

<sup>20</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199-200.

<sup>21</sup> *Cronache senesi*, p. 365.

<sup>22</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 418; *Ephemerides Urbev.*; p. 357; questa fonte descrive in dettaglio i luoghi cui viene dato il guasto. PINZI, *Viterbo*, III; p. 105-106.

<sup>23</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 106-107. La palma dietro il leone è stata aggiunta quando Viterbo ha conquistato Ferento.

<sup>24</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 381-382.

<sup>25</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 577.

<sup>26</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 140-141.

<sup>27</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 129.

<sup>28</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 128.

<sup>29</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 128-129.

<sup>30</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 130; DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 81.

<sup>31</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 94-95.

<sup>32</sup> EDBURY; *Cyprus*; p. 138-139.

<sup>33</sup> *Annales Caesenates*, col. 1135-1136; COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 95-96.

<sup>34</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 982.

<sup>35</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 982-983.

<sup>36</sup> *Cronache senesi*, p. 358.

<sup>37</sup> CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 121-122 e *Cronache senesi*, p. 364-365.

<sup>38</sup> CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 122-123.

<sup>39</sup> *Cronache senesi*, p. 364.

<sup>40</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200.

<sup>41</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200. Non so identificare né Montebiccaro, né Leponaria; ma Stibbio è pochissimo a sud di Ponte a Egola e se i ghibellini vi si sono rifugiati, vi possono essere giunti da due strade, da Ponte a Egola o da La Serra, essendo questa località a 4 miglia a sud-ovest di San Miniato. In questi dintorni dovrebbero essere cercati quei siti.

<sup>42</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200.

<sup>43</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 55 e nota al verso 3.

<sup>44</sup> CIRILLO; *Annali dell'Aquila*; p. 18r&v.

<sup>45</sup> CIRILLO; *Annali dell'Aquila*; p. 18v.

<sup>46</sup> Sugli umori che contrappongono i re di Napoli e di Sicilia si veda la lettera che frate Poncio Carbonelli scrive da Napoli a re Jayme II il 25 febbraio, in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 715-717.

<sup>47</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 882-883; NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col.1059. Il 9 di marzo re Roberto informa dell'assedio re Jayme d' Aragona; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 303-304.

<sup>48</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 17; TONINI; *Rimini*; p. 336.

<sup>49</sup> I loro capi sono Avensore e Guido Leoni di Cervia e messer Guglielmo de' Ricoli. *Annales Caesenates*, col. 1136.

<sup>50</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 18; TONINI; *Rimini*; p. 335-336. *Annales Caesenates*, col. 1136 pone l'azione al 6 aprile.

<sup>51</sup> *Annales Caesenates*, col. 1136.

<sup>52</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 816-817.

<sup>53</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 817-818.

<sup>54</sup> MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. VIII; § 1. Mussato racconta anche che i ribelli hanno ucciso un nipote di Castruccio, e questo potrebbe averlo spinto a volere vendetta a tutti i costi.

<sup>55</sup> "Giovane savio, prode e ricco, e bello del corpo, ed era molto amato e seguito dal popolo; e per suo senno era tanto amato e seguito dal popolo, che non vi si faceva nulla ch'egli non vi fosse richiesto; ed egli di questo montò in tanta superbia, che in Pisa non avea nessuno cittadino che non temesse di lui, ed egli sempre procurava d'abbattere li gentiluomini di Pisa". *Istorie Pistolesi*, p. 114. Con Coscetto sono anche 3 dei principali cittadini Rainiero Gualcerotto de' Lanfranchi, Lemno di Bolla de' Gualandi e Lemno Guinizelli. MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. VIII; § 1.

<sup>56</sup> *Monumenta Pisana*; col. 996-997 racconta così la perdita di Pisa. 27 cittadini di Pisa si sono legati dal patto di cacciare Ugucione. Quando egli è a Lucca, essi legano un bell'esemplare di toro alla Porta di San Marco in Chinzica. Quando i congiurati si sono armati e sono pronti all'impresa, si coprono con mantelle che nascondono le loro armature, sciolgono il toro, che corre per le vie della contrada San Martino. I congiurati si danno a gridare: "Al toto, al toro", inducendo la gente a rintanarsi nelle case e botteghe. Quando le vie appaiono deserte, sguainano le spade e, al grido di: "Viva il popolo e muoia Ugucione!", incitano gli altri ad unirsi armati a loro. Il palazzo del signore della Faggiuola viene espugnato e saccheggiato, la turba corre la città e si scontra con una forte resistenza a Porta Palazzo, dove si combatte aspramente per un'ora. Messer Mariano da Capua, capo di 800 cavalieri, si prepara a scendere in campo per soccorrere la parte di Ugucione, ma ne viene dissuaso, chiedendogli di non prender parte. Mariano accetta, i congiurati intensificano gli sforzi contro la porta sotto assalto e la conquistano. La città è ora interamente in loro dominio, Quando un messaggero porta l'annuncio ad Ugucione questi è a pranzo e sta gustando una lampreda. Egli ascolta furibondo la sgradita novità, si alza dalla mensa e immediatamente sale a cavallo per cercare di riconquistare Pisa. Quando è a Monte San Giuliano un altro messaggero lo raggiunge, informandolo che Pisa è definitivamente perduta. Mentre è sulla strada anche Lucca si ribella. La notizia è narrata in maniera sostanzialmente identica in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 636, che però chiama il capo della masnada messer Mariano da Caprona, nome più probabile perché questi è detto esser cittadino pisano. Ammirato ci dice che "sono autori i quali dicono che quando Ugucione ebbe novella della pisana ribellione era entrato a tavola, ed essendo ingordissimo mangiatore non volle partirsi dalla mensa infino alle frutta; onde uscì quel mordacissimo motto che egli in un convito s'aveva mangiato due intere città". AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1316; vol. 1°, p. 46.

<sup>57</sup> La sera in cui Castruccio viene liberato i registri del notaio ser Rabbito Toringhelli annotano il fidanzamento della figlia di Castruccio, Dialta, con Antonio fratello di Pagano Quartigiani. Eccezionale che un notaio rediga un atto la sera di Pasqua, ed eccezionale è il momento, segno che un'alleanza si è stabilita tra il condottiero e il Quartigiani. Dialtuccia non è ancora in età di sposarsi e non si mariterà mai con Antonio, finirà invece sposa di Filippo Tedici nel 1325. GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 76-77 e nota 108 a p. 50.

<sup>58</sup> Probabilmente Castruccio e Pagano Cristofani Quartigiani si sono accordati per un'alternanza di potere. Ma, quando 6 mesi dopo, si procedette alla nomina Castruccio ha già conquistato un ascendente tale sulle truppe che è impensabile strappargli di mano il bastone del comando. Pagano deve rimanere in disparte e Castruccio lo esilierà. GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 77-78 sulla traccia di GRANCHI; *De proeliis Tusciae*; col. 301-302 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 73.

<sup>59</sup> È a Modena il 23 aprile. BAZZANO, *Mutinense*; col. 577.

<sup>60</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 818-820; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 78; ; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 73-74; *Cronache senesi*, p. 360-361; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 321; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 130-131; *Istorie Pistolesi*, p. 110-113; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200-201.

<sup>61</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 78.

<sup>62</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 577; *Monumenta Pisana*; col. 997. Sul comando di Nicolò si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 79. Ricco di particolari è MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. VIII; § 1.

<sup>63</sup> Su tutto l'argomento si veda LUCARELLI; *Castruccio Castracani*, p. 66-71. Castruccio otterrà la grazia del suo omicidio dal re d'Inghilterra il 12 dicembre 1325, quando è ormai un condottiero famoso.

<sup>64</sup> *Ancienne Chronique de Flandre*, in BOUQUET, XXII, p. 391, VILLANI GIOVANNI Vill, 8, 76; FUNK-BRENTANO, *Philippe le Bel en Flandre*, p. 449 e WINCKLER, *Castruccio*, p. 8. LUCARELLI; *Castruccio Castracani*, p. 70.

<sup>65</sup> Per questo matrimonio si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 48-51. Qui, nella nota 100 a p. 48 Green ci spiega l'origine dell'erronea tradizione che vuole che la moglie di Castruccio sia appartenuta alla nobile famiglia dei Corvara e Vallecchia. La famiglia Stregghi è una famiglia comune, da poco immigrata nel comune di Lucca. Quando Castruccio è rientrato in città si è stabilito nella casa di Ghirarduccio Stregghi, suo cognato. Anche sua madre, Pina Stregghi, proviene alla stessa famiglia; è stata impalmata dal padre di Castruccio, Ruggeri o Gerio, nel 1278.

<sup>66</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 30-51 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 822-825; una recente ricerca sulla gioventù di Castruccio è SAMPIERI; *Gli inizi di Castruccio Castracani degli Antelminelli fra mercatura e arte militare*; p. 873-887.

<sup>67</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 826-827. Ritengo che a questo scontro militare si riferisca quanto detto da Nicolò Doria a re Jayme II d'Aragona in una sua lettera del 5 maggio. Il Genovese parla di 320 cavalieri e 800 fanti lucchesi, contro 600 cavalieri e 3.000 fanti fiorentini. STEFANI, rubrica 315; *Istorie Pistolesi*, p. 119-120, erroneamente sotto il 1320. L'altra importante fonte è GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200-201.

<sup>68</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 201.

<sup>69</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 383-384.

<sup>70</sup> *Cronache senesi*, p. 359. "Ancho a la detta signoria (cioè sotto la detta signoria) tornaro e' ternefinati, cioè, che andò il bando venardì sedici dì d'aprile ch'tuti e' ternefinati tornasser" ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 19-20.

<sup>71</sup> *Cronache senesi*, p. 361.

<sup>72</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 21 e *Cronache senesi*, p. 361-362.

<sup>73</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 940.

<sup>74</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 426-427. Fumi mette la pace nel 1315, ma erroneamente.

<sup>75</sup> O Gambatrezza.

<sup>76</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 131.

<sup>77</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 131-132; DATTA; *I Principi d'Acacia*; p. 81-82; MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 142.

<sup>78</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 67-69.

<sup>79</sup> E non di Lussemburgo, si veda la nota 4 in DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 835.

<sup>80</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 76; *Cronache senesi*, p. 360; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 318 e 319.

<sup>81</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 77; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1316; vol. 1°, p. 44; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 320 che ci dice che l'emissione avviene in giugno.

<sup>82</sup> STEFANI, *Cronaca*; rubrica 329.

<sup>83</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 578.

- <sup>84</sup> Beltrando del Balzo, del ramo di Berre della famiglia, è figlio del Beltrando che ha seguito Carlo I d'Angiò nella sua avventura italiana. Nel 1308 ha sposato Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò e vedova di Azzo d'Este. Egli è conte di Acquaviva, Andria, Montescaglioso e di feudi in Terra di Lavoro e Principato, tra cui Sorrento e Castellammare di Stabia. Beatrice muore quest'anno a Firenze. Si veda GOBBELS; *Bertrando del Balzo*; in DBI; vol. 36. Su Beltrando si veda anche il paragrafo 36 di questo anno.
- <sup>85</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 300-303.
- <sup>86</sup> *Annales Caesenes*, col. 1136. COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 96 pone la data al 18.
- <sup>87</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 237.
- <sup>88</sup> *Cronache senesi*, p. 362; i maggiori dettagli sono in *Antichi Cronisti Astesi*, p. 132.
- <sup>89</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 132 e SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 102.
- <sup>90</sup> CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 60.
- <sup>91</sup> CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 60-61.
- <sup>92</sup> *Cronache senesi*, p. 362.
- <sup>93</sup> SANSE; *Spoletto*; p. 187.
- <sup>94</sup> *Chronicon Parmense*; p. 148.
- <sup>95</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 329; GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 138.
- <sup>96</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 577.
- <sup>97</sup> Il 25 luglio è la data del suo insediamento come signore, il suo genetliaco e il giorno della sua cacciata. ANGELI, *Parma*, p. 154-155 dice che è anche il giorno della sua morte. Si veda anche *Chronicon Parmense*; p. 145-147, che riporta date differenti: 30 maggio per la cavalcata di Giberto a Cremona, 15 giugno accettazione della signoria perpetua di Cremona. Cangrande e Passerino che prendono Casalmaggiore, senza combattere, prima del 5 luglio.
- <sup>98</sup> Tra loro Guglielmo de Cuvriaco e Paolo Aldighieri. *Chronicon Estense*; col. 379.
- <sup>99</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 210.
- <sup>100</sup> I primi sono: Pietro Balduchino a Porta Benedetta, Antonio Albertucci a Porta Nuova, Venanzio della Porta a Porta Parma e a Porta Cristina Lanfranco Garumberto. CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733.
- <sup>101</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 29; *Rerum Bononiensis*; col. 330; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733; *Chronicon Estense*; col. 379. Appena la scarsa notizia in MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1112. Ricco di dettagli è invece MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. VIII; § 2.
- <sup>102</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 242.
- <sup>103</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 578. Poiché il 25 luglio è in realtà domenica e l'autore usa le stesse identiche parole per informarci della seconda eclisse del 2 ottobre, che è effettivamente sabato, questa notizia potrebbe essere una svista e una ripetizione.
- <sup>104</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 419.
- <sup>105</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 107-109. Pinzi nega che Poncello si sia impadronito di Montefiascone; si veda la nota 1 a p. 109.
- <sup>106</sup> Costituita in gran parte da mercanti e artefici e da Grandi come Bardi, Cavicciuli, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Frescobaldi. STEFANI, *Cronaca*; rubrica 322.
- <sup>107</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 102.
- <sup>108</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 79.
- <sup>109</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; vol. I; p. 260-261.
- <sup>110</sup> Non so valutare la fondatezza dell'affermazione di DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; vol. I; p. 32-74, che attribuisce ai Del Balzo, corrotti in Basso, il Giudicato, comunque i suoi argomenti appaiono buoni e il nome Pontio che troviamo in Ugone Pontio accresce la credibilità dell'ipotesi.
- <sup>111</sup> Il paragrafo è interamente basato sulle informazioni di DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; vol. I; per Raimondo p. 141-150.
- <sup>112</sup> Ricciardo è nato probabilmente verso gli anni settanta del secolo precedente, nei feudi molisani della sua famiglia. Il 4 giugno 1309 è stato nominato siniscalco di Piemonte, sostituendo Raimondo del Balzo. Il 22 luglio del 1309 re Roberto lo sposta da Tarascona in Piemonte ed assegna ai suoi ordini l'esercito mercenario di Simone de Villa e i suoi catalani. Nel 1310 Ricciardo è già siniscalco di Provenza. DELLE DONNE; *Ricciardo Gambatesa*; in DBI, vol. 52°.

<sup>113</sup> Occupano pacificamente Oviglio, Quargnento, Solero, Bosco Marengo, Castellazzo ed espugnano combattendo Fubine distruggendolo.

<sup>114</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 127-128 e 133 che narra in dettaglio gli stessi fatti. Un accenno in ASTESANO, *Carmen*, col. 1076.

<sup>115</sup> *Cronache senesi*, p. 363.

<sup>116</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 831-835. STEFANI, *Cronaca*; rubrica 328. I Pisani si sono dimostrati molto restii a concludere la pace con l'odiata Firenze; questa, per vincerne le resistenze, è ricorsa ad uno stratagemma: una commissione di Fiorentini a ciò eletta prepara una missiva per il re di Francia pregandolo di inviare un membro della famiglia reale con 1.000 cavalieri a proseguire la lotta contro il nemico ghibellino. Il messaggero che deve portare la missiva fa in modo che questa venga a conoscenza dei Pisani, che pur di non affrontare nuovamente un conflitto con i rinomati cavalieri francesi, decidono di accettare il trattato di pace. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 637-638. Tale versione è smentita da quanto l'ambasciatore Manfredino di Notte ha scritto in *Aragona*; si veda FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 561 e il paragrafo XXX sopra.

<sup>117</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 305-314.

<sup>118</sup> Una galea è composta da 150-200 uomini, inclusi i rematori che sono uomini liberi e combattenti. Quando occorre trasportare cavalieri si usano taride.

<sup>119</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 882-883; NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col.1059 e *Antichi Cronisti Astesi*, p. 134.

<sup>120</sup> TONINI; *Rimini*; p. 336; *Annales Caesenates*, col. 1136-1137.

<sup>121</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 355-357; *Annales Caesenates*, col. 1137. La sua famiglia è composta dalle figlie Caterina ed Agnese, avute dalla defunta Domicella, e dalla nuova moglie, impalmata l'anno scorso, in febbraio, Odolina Chiaramonte. Non so se il primo loro figlio, Francesco, fosse già nato. Si veda TOMMASI; *Diego della Ratta*; in DBI; vol. 37.

<sup>122</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 188-189. *Montalboddo*; p. 87-88; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XXVIII fornisce i nomi dei principali capi della rivolta: Ranaldo Brunforte è il capitano della lega, gli altri comandanti sono: Lomo di San Marino, il Priore di Rainaldo da Jesi, Mozza di Monaldo da Corinaldo, Appigliaterra, Nicoluccio di Filippo da Cingoli, Lipaccio Guzzolini (*Legaccio di Consolino*) di Osimo, Giacomo di Pucciarello, Ajoletto di Cruciano da Recanati, Clauduccio di Malpelo da San Severino, Malpelo di Bonaccorso da Monte Melone, Bombalduccio di Bongiovanni da Monte Cassiano, Benedetto di Pietro, Nicoluccio d'Alberico, Guglielmo di Tomassuccio da Montalboddo, Tommaso di Fidesmindo, Tommaso di Chiovellino da Fabriano e Contuccio della Genga.

<sup>123</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 52-53. In un documento riportato da ROSSI; *Montalboddo*; p. 87-88; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XXVIII, *Lepaccio*, cioè Lippaccio è detto di Consolino e questo potrebbe essere il nome che, deformato, diventa Guzzolini. Nello stesso documento il Recanatese Ajoletto è detto di Cruciano.

<sup>124</sup> AMIANI; *Fano*, vol. I, p. 246.

<sup>125</sup> SANTINI; *Tolentino*; parte III; cap. III, p. 129; CECCHI; *Tolentino*; p. 103.

<sup>126</sup> In realtà PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 75 afferma che Jacques appartiene ad una ricca famiglia di Cahors. Suo padre è stato l'uomo più in vista della città. Suo fratello Pierre è divenuto console di Cahors e le sue sorelle fatto matrimoni importanti. Jacques ha studiato a Cahors, poi a Orléans, Parigi e Montpellier. È divenuto arciprete di Cahors, poi canonico a Saint-Front de Périgueux e arciprete di Sarlat. Viene a contatto con il vescovo di Tolosa, il futuro santo Luigi d'Angiò. Grazie alle buone relazioni con gli Angiò, diviene vescovo del Fréjus e nel 1308 cancelliere del reame. Clemente V, che in occasione delle sue peregrinazioni, ha avuto modo di apprezzarlo, lo nomina vescovo di Avignone nel 1310, poi lo eleva al rango di cardinale e lo destina a Porto. Prima di lasciare Avignone, Jacques si assicura che il suo successore sia suo nipote, Jacques de Via.

<sup>127</sup> Per un ritratto del papa si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 828-830. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 81; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1166-1169; *Cronache senesi*, p. 363. *Chronicon Estense*; col. 379. La frase detta da Napoleone ad Arnaldo è in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 217. In generale le relazioni degli uomini del sovrano aragonese danno un'idea del travagliato luglio speso dai cardinali: FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 206-231. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 134. Il nome del papa viene spesso italianizzato in



Giacomo dell'Ossa. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 434-435 appare convinto che Napoleone abbia ottenuto qualche sorta di impegno sul ritorno del papato a Roma da parte del neoeletto, per ottenere il suo importantissimo sostegno nell'elezione. Un elenco dei cardinali che sono riuniti in conclave si può trovare in FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 431.

<sup>128</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 331-333.

<sup>129</sup> RENOARD; *The Avignon Papacy*; p. 17-36.

<sup>130</sup> OKEY; *The Story of Avignon*; p. 1-42.

<sup>131</sup> In realtà il 20 settembre, si veda il paragrafo successivo.

<sup>132</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 236.

<sup>133</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 811-812.

<sup>134</sup> *Chronicon Estense*; col. 379. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 21 afferma che Giovanni di Gravina, che si reca ad accogliere "la figliuola del Ducha di Sterlich" entra a Siena il 5 settembre: "Ancho a la detta signoria si vene in Siena misere Giovanni figliuolo di Re Charlo, domenicha cinque di di setembre: e fecieseli incontra chavalieri di tutte le chonpagnie cho' loro ghonfaloni e vene soto palio e fugli fato grande onore". Poi, facendo il viaggio inverso, Caterina stessa entra in Siena il 13 ottobre. Giovanni da Gravina fa cavaliere Benuccio Salimbeni. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 21-22. Sostanzialmente uguale il racconto di *Cronache senesi*, p. 364.

<sup>135</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 830-841; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 79 e 82; *Cronache senesi*, p. 364; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 323.

<sup>136</sup> *Chronicon Estense*; col. 379.

<sup>137</sup> DE BLASIS; *Le case dei principi angioini*; p. 297-299.

<sup>138</sup> DE BLASIS; *Le case dei principi angioini*; p. 298, nota 3 e p. 311.

<sup>139</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 718-726.

<sup>140</sup> PARDI; *Comune e signoria ad Orvieto*; p. 63.

<sup>141</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 358; MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 77. Si veda anche FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 424 che lo pone nel 1315.

<sup>142</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; doc. DCXXVI; p. 437-439.

<sup>143</sup> *Cronache senesi*, p. 364.

<sup>144</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 439.

<sup>145</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; doc. DCXXVI; p. 439-441.

<sup>146</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 832-833.

<sup>147</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 578.

<sup>148</sup> *Chronicon Parmense*; p. 148.

<sup>149</sup> *Chronicon Parmense*; p. 149-150.

<sup>150</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 578.

<sup>151</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 983. Il mese non è specificato, induttivamente ho supposto sia ottobre.

<sup>152</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 134. La stessa fonte ci informa che nell'agosto passato, un parente di Rainerio, Bernardino figlio di Pietro Casone ha ucciso con la spada Manuele dei Piazza, nel pieno della piazza sul mercato del Santo. Malgrado che il crimine sia stato compiuto di fronte a testimoni a mezzogiorno, nessuno ha osato incriminarlo. Solo un cenno in MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 142.

<sup>153</sup> SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 102.

<sup>154</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VII; rubr. 22 e 23.

<sup>155</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 797-798.

<sup>156</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 242-243.

<sup>157</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 29.

<sup>158</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 578.

<sup>159</sup> *Chronicon Parmense*; p. 150.

<sup>160</sup> GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 491.

<sup>161</sup> TOESCA; *Il Trecento*; p. 559.

<sup>162</sup> ALESSIO MONCIATI in FRUGONI; *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*; p. 112.

<sup>163</sup> BARTALINI; catalogo n° 36 in *Duccio alle origini della pittura senese*.

<sup>164</sup> LUNGI; *Giovanni di Bonino*; in *La Pittura in Italia; il Duecento e il Trecento*; vol. II; p. 580.

## CRONACA DELL'ANNO 1317

Pasqua 3 aprile. Indizione XV

Secondo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

*Johannes Papa misit literas ad diversas partes Italiae  
Quod quum vacante Impero per mortem Henrici VII,  
Papa succedebat in Impero.<sup>1</sup>*

*Lux illa Pentecostes XI Kalendas Junii memorabilis longum  
Patriae nostra conscribenda Annalibus, exules Vicentinos  
Irreparabili jactura delevit.<sup>2</sup>*

### § 1. Gastone della Torre patriarca di Aquileia

Sensibile alle preghiere di re Roberto d'Angiò, il 31 dicembre 1316, Giovanni XXII ha assegnato il patriarcato di Aquileia a un della Torre, Castono o Gastone, figlio di Mosca e di Allegranza di Rande. Oltre ad appartenere alla famiglia lombarda che impersona la fede guelfa, Castono ha il merito di essere stato canonico e decano di Aquileia e canonico di Civitale. Il nuovo patriarca non arriverà mai ad insediarsi: appena eletto si reca ad Avignone, alla corte pontificia, dove si trattiene per tutto il 1317 e una parte del '18; quando parte si dirige a Napoli a riverire re Roberto, e, infine, presa la strada del Friuli, dopo Firenze, improvvisamente muore.<sup>3</sup>

### § 2. Incursione ghibellina in Umbria

Il 3 gennaio alcuni ghibellini esuli di Orvieto vengono contro borgo del Petrolio ed appiccano le fiamme ad alcune case.<sup>4</sup>

### § 3. Guelfi e ghibellini nel Bolognese

Il 6 gennaio i conti da Panico festeggiano l'Epifania venendo a Castelnuovo<sup>5</sup> e saccheggiandolo; vanno poi a Monte *Cantaglae* (Cantagallo) e vi si fortificano, tenendolo ostilmente contro Bologna fino al 26 aprile.<sup>6</sup> Il podestà di Bologna, il bravo messer Gerardo di

messer Pace dei Bostichi,<sup>7</sup> fa mettere a morte per decapitazione sulla piazza del comune Mostarda di Maghinardo.<sup>8</sup>

#### § 4. Lotte tra Angioini e ghibellini in Piemonte

In gennaio, approfittando del torpore e della diminuita sorveglianza che la fredda stagione invernale induce, i fuorusciti ghibellini di Asti occupano con la forza la bastia che gli Astigiani hanno costruito sull'altura di Loreto. Imprigionati i difensori sopravvissuti all'assalto, li traducono a Castigliole d'Asti.<sup>9</sup>

Il 17 gennaio Gaucherio Cavallero, ghibellino bandito da Cuneo, viene catturato dai guelfi; Ugo del Balzo lo fa decapitare a Cuneo. Il siniscalco angioino riserva la stessa sorte a Simone de' Lorenzi di Asti, perché reo confesso di aver tramato con i Visconti per uccidere Ugo del Balzo.<sup>10</sup>

Questo Ugo, o Ugone, del Balzo è del ramo dei signori di Courtheson e tra i suoi molti titoli vi è quello di conte di Soletto; egli è nato nel 1283 ed ha trascorso la maggior parte della sua vita in Italia, al servizio di Carlo II d'Angiò, del quale è stato ciambellano nel 1302, in seguito, trasferitosi in Provenza nel 1307, nel 1308 è divenuto gran siniscalco del regno e, dal 1310, siniscalco del Piemonte. È vicario di re Roberto per il Piemonte dal 1314. Nel 1302 Ugo ha sposato Jacopa, figlia di Risone della Marra e vedova di Jean di Tarascona. Da questo matrimonio nel 1303 nasce Raimondo, un esponente di primo piano della casata, che molto opererà nel regno di Napoli. Il matrimonio è allietato anche dalla nascita di due fanciulle: Sveva e Beatrice, entrambe destinate a matrimoni illustri ed a breve vita.<sup>11</sup>

#### § 5. Lombardia e Visconti

Giovanni XXII, su istigazione di re Roberto, dichiara vacante l'impero e proibisce ai Vicari eletti dall'Imperatore in Italia, di esercitare il loro potere, pena la scomunica. Tale divieto non riguarda solo loro, il papa informa che l'Impero va considerato vacante dopo la morte di Arrigo VII, perché i contendenti Ludovico di Bavaria e Federico d'Austria non sono ancora stati riconosciuti dalla Santa Sede. Sotto pena di scomunica mette in guardia re, patriarchi, capitani, podestà, rettori, comuni e università che nessuno possa dirsi vicario imperiale, né occupi terre dell'Impero, senza beneplacito e licenza della Santa Sede.<sup>12</sup>

Il disegno è quello di sottrarre l'Italia all'impero e, comunque, diminuire la potenza dei tre signori ghibellini che dominano l'Italia settentrionale: Matteo Visconti, Cangrande della Scala, Passerino Bonacolsi.

Il 17 gennaio il papa manda 2 frati di grande autorità, quali mediatori di pace nell'Italia del nord. Essi sono Bertrand de la Tour, ministro dei Minori d'Aquitania ed il famoso inquisitore domenicano Bernard Guy. La loro missione è quella di ottenere anzitutto una tregua per salvare i domini angioini in Piemonte,<sup>13</sup> mentre il loro scopo di fondo è quello di vietare l'uso – se non autorizzato dalla Santa Sede – del titolo di vicario imperiale.

I due legati si recano a Sarzana e vi trovano 100 stipendiari tedeschi, inviati da Milano contro l'Angiò: è la prima diretta conferma che i due viaggiatori riscontrano della forza ed ingerenza viscontea. Un'altra doccia fredda li attende: sia Saluzzo che Savoia-Acaia dilazionano la loro risposta riguardo la richiesta pontificia di tregua in Piemonte.

A Novara i guelfi vengono cacciati di città. La missione di Bertrand e Bernard decisamente non si presenta agevole. Essi sono quindi stupiti dall'estrema cortesia con cui Matteo Visconti li riceve a Milano. Ma è solo una facciata di gentilezza, sotto la quale la decisione e la fermezza di Matteo traspaiono facilmente; infatti, all'osservazione dei legati sull'importanza di far recuperare la pace ai suoi domini, Visconti risponde superbamente che le sue città l'hanno già e per merito suo,

aggiungendo inoltre che non sente bisogno alcuno di mediatori. Alla pressante richiesta di liberare i della Torre detenuti, Matteo risponde che essi sono in prigione perché condannati dall'imperatore, e su questo argomento non vi è quindi altro da aggiungere.

I legati continuano il loro pellegrinaggio: da Milano vanno a Como, poi a Bergamo, Brescia, Verona, Cremona. Ovunque trovano una sostanziale e completa chiusura nei loro confronti. Ma Matteo non è sciocco e ritiene di dare una richiesta speciosa alla richiesta della bolla papale, senza in nulla modificare il proprio potere sostanziale. Il 28 maggio fa convocare il consiglio milanese e, anche se i suoi giuristi gli assicurano che la sentenza del papa non dovrebbe applicarsi ai vicari perpetui, egli «per riverenza al papa ed alla Sede Apostolica, per la devozione che sempre ebbe ed ha per essa, e perché è delle menti buone temere la colpa anche dove non è,» rinuncia al titolo ed all'ufficio di vicario dell'imperatore, e non vuole più essere chiamato vicario, e si astiene e desiste dal nominarsi vicario, dall'uso della podestà e dal suo esercizio: ordina perciò a tutti procuratori, commissari, giudici di non chiamarlo più così, riservandosi solo la signoria, rettorìa, podesteria e balìa a lui concessa dal comune di Milano dopo la morte dell'imperatore.<sup>14</sup>

Matteo è al culmine della sua potenza. Domina dal Sesia all'Oglio con punte di potere verso la Liguria e l'Emilia. Ha sbaragliato sistematicamente tutti gli avversari che gli si sono parati dinanzi; ha una bella e forte e unita famiglia. Alla sua vecchiaia non mancano gli svaghi: avendo 67 anni, «per supplire al calore naturale deficiente, tiene al lato, nel letto, giovanissime fanciulle, ed a volte meno giovani, per causa del tepido coito».<sup>15</sup> Il vecchio Matteo è allietato da ben 5 figli maschi, tutti validi ornamenti della sua casata: il primogenito Galeazzo, al quale concede la giurisdizione su Piacenza e Cremona, Marco che ha quella su Tortona e Alessandria, Luchino al quale assegna Pavia e Voghera, Stefano, a cui dona Vercelli e Novara, ed, infine, Giovanni, che è destinato alla carriera religiosa.<sup>16</sup>

## § 6. Conflitti in Lombardia

Le lotte di parte in Lombardia conducono a continui scontri militari, brevi notizie dei quali lasciano una scia debole, quasi spenta e inconsistente.

Presso Ello, tra i laghi Annone e Garlate, il nobile Ugolino de' Masperoni, di parte guelfa, sorprende una colonna di cavalieri ghibellini, la assale e mette in rotta, praticamente annientandola. Tra i prigionieri e i morti si contano 70 perdite nella parte imperiale.<sup>17</sup>

Un altro distaccamento di uomini d'arme è in marcia di trasferimento da *Calviano* verso una località situata presumibilmente sulle sponde del Garda. Quando i cavalieri giungono nelle vicinanze di Lonato, i cittadini di questo borgo escono armati dalle porte e rompono gli armigeri, facendone strage; molti sono i cavalleggeri catturati.<sup>18</sup>

## § 7. Una esemplare faida familiare

In gennaio o febbraio, Filippo di Nuccio de' Pallaleoni di San Miniato viene a diverbio con Piricciuolo, figlio di Stefano Bindi de' Tobertelli, e lo ferisce con un colpo di stocco in fronte. Niente di particolarmente grave, ma l'offesa esiste e qualche giorno dopo Piricciuolo restituisce il danno colpendo alla schiena Filippo, con un coltello. Di nuovo, per vendetta, Bindino Pallaleoni si incontra con Stefano Bindi e gli vibra un colpo di lancia in petto. Ancora, Stefano di Andreuccio Tobertelli percuote con più colpi di spada Andrea di Mazzeo de' Pallaleoni. I colpi di spada sono di piatto, infatti non vi è spargimento di sangue. Tornando a casa dopo il brutto incontro, Andrea si imbatte in Astanuova, figlio di Buccio dei Tobertelli, che insieme a suo fratello sta rientrando dal giro di esazione di gabelle delle quali ha l'appalto dal comune, e, ancora mosso d'ira, lo ferisce con un colpo di pugnale alle spalle. In passato Andrea e Astanuova si sono scambiati fede, cioè si sono impegnati a non partecipare alle faide familiari e

con questo gesto Andrea rompe la fidanzata ed anche gli altri Pallaleoni prendono le distanze da lui, dolendosi molto della mancanza e del disonore che questa vile azione comporta.

I Pallaleoni e i Tobertelli si risolvono a fare la pace, ma Astanuova e suo fratello fanno la pace con tutti, meno che con lo sleale Andrea. Questi è isolato e tale situazione è intollerabile in un comune medievale, dove l'uomo non può non far parte di qualcosa, e men che mai essere invisibile alla propria casata. Andrea dunque, abbandonato da tutti, si risolve all'estrema umiliazione: si presenta di fronte al consiglio pubblico del comune, vestito di panno nero, a lutto, si inginocchia di fronte ad Astanuova e gli porge il suo coltello, tenendolo dalla parte della punta e gli dice: «*Ecce Astanuova ,ego confiteor me proditorem et falsum de eo quod tibi intuli; accipe gladium et de me facies voluntas tuam*»; sono un traditore, fai di me quello che vuoi! Astanuova non reagisce, ma suo fratello si alza ed inveisce contro Andrea, insultandolo e coprendolo di contumelie, al termine delle quali però si impegna a perdonarlo, se egli vorrà indossare per sempre l'abito dei *Pinzocheri*; Andrea promette *et pax facta fuit*.<sup>19</sup>

### § 8. Volterra

Il primo gennaio, Bernardino di Fuccio da Perolla Aldobrandeschi si sottomette a Volterra, con condizioni analoghe a quelle che hanno accettato i Pannocchieschi l'anno scorso. In estate ottengono la cittadinanza volterrana anche messer Benedetto e messer Giacomo Caetani, signori della rocca di Pietracassa.<sup>20</sup>

### § 9. Pace tra Firenze e Pisa

La caduta di Ugucione ha liberato Firenze da un incubo. La lotta contro l'imperatore e contro i ghibellini sembra esser terminata. La città si gode un periodo di pace e la miglior testimonianza della ritrovata serenità è data dalle cortesie mostrate verso coloro i quali, in passato, sono stati fonte di guai per Firenze: il cardinale Niccolò di Prato, che il 25 febbraio viene nominato canonico di S. Paolo a Firenze; Caterina, figlia di Giano della Bella, alla quale vengono restituiti i beni confiscati al defunto genitore; gli eredi di Corso Donati, cui viene liquidata una forte somma a titolo di risarcimento per la distruzione delle loro case.<sup>21</sup>

Il problema principale di Firenze è quello di stipulare la pace con Pisa e dedicare finalmente il proprio denaro al commercio invece che alla guerra. La strategia che si decide di seguire è quella di spaventare Pisa. Un consiglio di 12 capitani di guerra viene affiancato al podestà, vicario di re Roberto; a gennaio viene nominata una commissione di 14 popolari che hanno il compito di proporre il raddoppio delle vecchie gabelle e l'introduzione di nuove, così da portare il totale degli introiti del comune a mezzo milione di fiorini (quasi 2 tonnellate d'oro). Questa però è solo una falsa manovra, tesa a spaventare il comune ghibellino ed indurlo a desistere da eventuali volontà aggressive. Giovanni Villani ci informa, orgogliosamente, che l'idea e l'esecuzione dell'inganno è stata sua e dei suoi colleghi priori Alberto del Giudice e Donato Acciaiuoli. Essi perfezionano l'opera preparando una lettera che un messo dovrebbe consegnare alla corte papale di Avignone. In questa missiva sono tratteggiati gli interventi fiscali che consentono di poter affrontare ulteriori spese di guerra e viene dato un mandato di pagamento di 60.000 fiorini al principe angioino, che dovrebbe venire con 1.000 cavalieri al soldo di Firenze. La lettera viene consegnata a un leale messo francese, accompagnato da una spia fidata, scelta dall'ufficiale che la comanda; il compito della spia è di far arrivare segretamente a conoscenza dei Pisani il contenuto del documento.

La via che i messaggeri debbono seguire li deve portare ad Avignone per proseguire per Parigi. È logico allora transitare per Pisa; qui la spia fa abilmente scattare la trappola: la lettera viene offerta segretamente alla lettura del conte di Donoratico ed agli anziani del comune, e, tenuto

consiglio, questo delibera che per «tanta entrata di gabelle (nel comune di Firenze) consiglia che per loro (per i Pisani cioè) non facea di mantenere la guerra, potendo avere pace». I Pisani prendono contatto con i Fiorentini e inviano delegati a trattare la pace, accettando in definitiva le proposte di Firenze.<sup>22</sup>

#### **§10. Una leonessa in cattività partorisce**

A marzo una leonessa in cattività a Venezia vi partorisce 3 leoncini, evento molto raro e presagio di grande fortuna.<sup>23</sup>

#### **§ 11. La completa sottomissione dei conti d'Arco al vescovo di Trento**

Il 10 marzo i feudatari del vescovo di Trento che gli hanno mosso guerra un paio di anni fa, concludono la pace. Il successore di Egone, il vescovo Enrico III, appena insediato intende recuperare integralmente i suoi diritti.

L'osso più duro tra i suoi feudatari è costituito dai conti d'Arco. Il conte Odorico, sostenitore di Arrigo VII, è morto e gli sono succeduti i suoi giovani figli: Gerardo e Nicolò, troppo inesperti per resistere validamente alle pretese vescovili. Il nodo da sciogliere è chi debba rendere giustizia nei territori dei conti. «Per i contadini delle valli del Sarca e del Chiese i veri giudici, per nascita, erano i signori d'Arco, non funzionari insediati dal principe territoriale, i quali non godevano della loro fiducia». Il vescovo Enrico interviene su questo argomento ed invia ad Arco, nelle Giudicarie, un suo delegato, Bonaventura, il quale costringe tutti gli abitanti dei luoghi a giurare obbedienza a colui che il vescovo voglia inviare. Anche Gerardo e Nicolò d'Arco rendono giuramento, ma non basta: il vescovo esige in garanzia personale della buona fede dei giovani conti, il castello di Drena per 3 anni.

Al vescovo si è appellata la vedova di Federico, zia Floridiana, per rivendicare alcuni diritti nei confronti dei nipoti. E il 22 luglio 1315 è stato raggiunto un accordo di fronte al tribunale vescovile. Il prelado, rassicurato dalla facilità con cui è riuscito ad avere ragione di quello che riteneva un osso duro, reclama la giurisdizione su tutte le Giudicarie e alcuni feudatari gli si ribellano: i d'Arco, i Mandruzzo, i Campo e Benedetto da Seiano. Le truppe ribelli si scontrano presso Mandruzzo con quelle del vicario vescovile, il frate cistercense Corrado, e con i nobili che lo affiancano: Galante di Castel Lana, Gotsalco di Egna e Volcmaro del Tirolo, podestà di Riva. La superiorità delle truppe vescovili induce i ribelli a firmare la pace il 10 marzo del 1317. Per un paio d'anni tutti i nobili ribelli debbono rinunciare alla giurisdizione.

Cangrande, dal suo osservatorio di Verona, non può non osservare cosa succeda a chi si sottometta ai vicari ecclesiastici; si rafforza in lui la già chiara idea di voler essere vicario del solo imperatore, stesso sogno che ebbe Odorico Panziera, conte d'Arco, ora miseramente naufragato.<sup>24</sup>

#### **§ 12. Siena ottiene Roccastrada**

I Senesi sono stufi della guerriglia condotta dagli Aldobrandeschi di Santafiora e mandano l'esercito, comandato dal capitano del popolo Ermanno di Pietro Guelfoni di Gubbio, a Roccastrada ad erigere un battifolle. L'esercito senese, formato da 200 cavalieri, 2.000 fanti e 500 balestrieri, arriva sul luogo il 29 marzo. Da questa base vengono compiute continue incursioni, tanto fastidiose che il 21 aprile, giovedì, la terra s'arrende. Siena fa pace con i conti di Santafiora e ne acquista Roccastrada per 2.500 fiorini.<sup>25</sup>

### § 13. Parma e Giberto da Correggio

Il 26 marzo si insedia nella sua carica di podestà di Parma l'Eugubino messer Manno della Branca, «uomo retto e giusto». Il nuovo podestà, «come uomo perfetto e sempre diligente desidera e si adopra a procurare pace», la pace con tutti e specialmente con Giberto da Correggio.<sup>26</sup>

### § 14. Un traditore

Gherardo di Guidarello Barattelli, ribelle al comune di San Miniato, ordisce un piano per tradire i suoi concittadini. Per più giorni Gherardo ha avuto colloqui con ser Arrigo de' Pallaleoni e Bernardo di messer Rosso, mostrando di voler dare loro il castello e la terra di Mormoro, contro il pagamento di 400 fiorini d'oro. Finalmente l'accordo è concluso e sabato 26 marzo Gherardo issa il gonfalone di San Miniato sulla torre più alta di Mormoro; questo è il segnale concordato con i guelfi di San Miniato perché vengano a prendere possesso della terra. Ma è anche il segnale che l'infido Gherardo ha concordato con le truppe pisane, che si sono disposte all'agguato sulla via che porta al castello, per sorprendere e battere i nemici.

Come spesso accade, la trama è stata svelata ai Samminiatesi, i quali decidono di non rischiare e rinunciano all'impresa. Il comune prende dei provvedimenti contro l'ipocrita Gherardo Barattelli: se un bandito o un ribelle saprà consegnarlo al comune di San Miniato riceverà 100 fiorini d'oro di taglia e verrà ribadito e riammesso in città, potendo indicare anche altri 3 suoi compagni ai quali verrà riservato lo stesso beneficio. Se poi volesse rinunciare ad essere riammesso, può pretendere altri 100 fiorini d'oro. Inoltre, chiunque può arrecare danno alla persona o ai beni di Gherardo, senza essere perseguito. Il terreno sul quale sorge casa sua viene donato alla chiesa di San Giacomo, che lo deve utilizzare per dare sepoltura ai morti.<sup>27</sup>

### § 15. Orvieto lotta contro i ghibellini del territorio sostenuti dai Viterbesi

Il 18 marzo ad Orvieto viene effettuata la colata in bronzo della campana del popolo. La delicata operazione avviene nelle case dei signori Sette, dove è ora la chiesa di San Bernardo<sup>28</sup>.

Il giorno stesso, una spedizione ghibellina prende Acquapendente e Torre Alfina, distruggendo le fortificazioni e asportando un consistente bottino. I ghibellini ribelli al comune di Orvieto sono i signori di Tolfa, Guittuccio di Bisenzio, Bussa e Ugolino da Baschi, Francesco d'Alviano, il capitano del Patrimonio, Bernardo Cucuiaco, e militi tedeschi arrivati da Pisa. Orvieto non perde tempo a reagire: il giorno seguente, il 19 marzo, Poncello Orsini, capitano di guerra, conduce l'esercito del comune ad assediare Bisenzio.

Quella stessa notte gli Orvietani riescono a penetrare nel castello e ad incendiare le porte del cassero. Guittuccio è assente, ma la moglie capitola e consegna la fortezza, salve le persone. Ella ha il permesso di partire con il figlio, ma altri 2 figli che Guittuccio ha avuto da un'altra moglie, Toscanuccio e Jacobuzzo, vengono portati via prigionieri. L'esercito passa poi il Marta, entra nel Viterbese e depreda il territorio fino a Monte Romano, prendendo molti prigionieri e 10.000 capi di bestiame. I Viterbesi rendono la misura cavalcando con gli esuli orvietani nella Val Tiberina, distruggendo il castello di Magliano ed altre torri. Alla fine, ambedue le parti desistono dalle distruzioni e tornano alle loro basi.<sup>29</sup>

### § 16. Attività politica del pontefice in Italia

Nel marzo del 1317 Giovanni XXII risponde alla richiesta di aiuto da parte dei Padovani e Trevigiani, inviando a Cangrande della Scala una bolla nella quale gli si rammenta che solo il pontefice ha il diritto di disporre della nomina dei vicari dell'Impero, in quanto egli non ha ancora scelto l'imperatore.<sup>30</sup> Troppo tardi: di fronte agli ambasciatori di messer Federico d'Austria, eletto



re dei Romani in contrapposizione a Ludovico di Bavaria, Cangrande della Scala, in marzo, giura obbedienza e si sottomette a Federico, ricevendone la conferma del vicariato imperiale per Verona e Vicenza. Alla cerimonia è presente Leopoldo, duca d'Austria e fratello di Federico.<sup>31</sup> Anche Passerino Bonacolsi ha un analogo comportamento e si sottomette a Federico con Mantova.<sup>32</sup>

Il 31 marzo una bolla di papa Giovanni XXII conferma re Roberto d'Angiò suo vicario e signore nelle terre e città d'Italia.<sup>33</sup> L'appoggio dato al primo dei guelfi d'Italia fa da contrappunto alla totale insofferenza che il pontefice nutre nei confronti dei 3 massimi capi del partito ghibellino nella penisola: Cangrande della Scala, Passerino Bonacolsi e Matteo Visconti. Sospetto non destituito di fondamento. Infatti, basandosi sul potere militare di questi signori, all'imperatore tedesco potrebbe venire in mente di scendere nuovamente in Italia.<sup>34</sup> Re Roberto, capo indiscusso del sistema guelfo in Italia, assomma in sé un rilevante numero di cariche: vicario imperiale d'Italia per nomina papale, capitano generale dell'esercito della Chiesa, senatore di Roma. Se in Roberto vi fosse stata la tempra di suo nonno Carlo I, l'Italia sarebbe probabilmente venuta ai suoi ordini.<sup>35</sup>

Se Roberto è potente, i comuni amministrati dai suoi vicari sono spesso malcontenti, «Presso i cittadini seri e retti (di Firenze) dovette suscitare penosa impressione il fatto che Roberto nel 1317 nominasse reggente del comune un giovinetto, Amèle de Baux, di cui per giustificazione non seppe vantare che buoni costumi».<sup>36</sup>

### § 17. Sanguinose schermaglie tra guelfi e ghibellini in Toscana

Martedì 29 marzo, 350 militi ghibellini di Lucca vengono dalla parte di Greto, presso Cerreto Guidi, e ingaggiano battaglia con i mercenari del comune di Firenze e con i fuorusciti lucchesi di guarnigione a Fucecchio, comandati dal capitano oltremontano Monaldo. Questi sono più numerosi dei ghibellini, 350 cavalieri e 500 fanti, ma meno capaci; infatti vengono battuti e messi in fuga. Luttuosa vittoria per i Lucchesi, perché molti dei loro migliori periscono in battaglia, ma luttuosa anche per i guelfi, perché 17 dei loro vi trovano la morte; tra questi Lone Manardi e Vanni detto Tedesco, suo fratello. Niccolò Opizzi viene catturato e prigioniero viene fatto anche un Tasignani di Lucca. Il capitano Monaldo e altri due suoi mercenari vengono presi, altri 3 uccisi. Lo stesso giorno i ghibellini di Montecastello battono i guelfi di Montòpoli, che si stanno appostando in agguato presso Lavaiano, sotto Castel del bosco. Questi non sono molti: 8 cavalieri e 60 fanti, ma la metà di questi periscono, in gran parte affogati nel fiume.<sup>37</sup>

### § 18. Pioggia, pestilenza e persecuzioni in nord Europa

Il 3 aprile, Pasqua, in Modena vi è un'inaudita ed insolita "inondazione" di piogge.<sup>38</sup>

Il fenomeno si presenta con intensità ben più grave nel nord e nel centro d'Europa. «Grande pistolentia di fame e mortalità avvenne nelle parti di Giorminaia (Germania), cioè in Lamagna di sopra verso tramontana, e stesesi fino in Orlandia (Olanda) e in Frisia e in Silandia e in Brabante e in Filandria (Fiandra) e in Alando e infino nella Borgogna e in parte di Francia: e fu così pericolosa che più del terzo della gente morì e da l'uno giorno all'altro quelli che parino sani morieno. El caro fu sì grande di tutte le vettovaglie e di vino, che se non fusse che di Cicilia (Sicilia) e di Puglia vi si mandò per mare per li mercatanti per lo grande guadagno, tutti sarieno morti di fame. Questa pistolentia avvenne per lo verno dinanzi, e poi la primavera e tutta la state fu sì forte piovosa che l'acqua soperchiò e guastò ogni sementa. Allora le terre affogaro, siché più anni appresso non fruttaro, e corruppe l'aria: e dissono certi astrolagi che la cometa che aparve nel 1314 fu segno di quella pistolentia, perché la sua influentia fu sopra quelli paesi. In questo tempo ancora la detta pistolentia contene in Romagna<sup>39</sup> e in Casentino, infino al Mugello».<sup>40</sup>

La cronaca di Todi riporta la triste notizia di persecuzioni contro gli Ebrei in Germania: «In decto tempo tucti, o per la maior parte, li iuderi de la Magna forono abrusciati, perché avevano tossecati tucte le fonte e li puzi (pozzi) per far morire li Alemanni». <sup>41</sup> Gli Ebrei, che accentrano in sé un forte potere economico, vengono indicati come “untori”: modo comodo per annullare i debiti nei loro confronti. La stessa procedura verrà seguita nell’Europa del nord, quando scoppierà la Morte Nera: anche prima dell’arrivo della pestilenza le comunità giudaiche di alcuni villaggi saranno sterminate, a scopo preventivo.

### § 19. Tutto il Piacentino viene nelle mani di Matteo Visconti

In aprile, Matteo Visconti ottiene la sottomissione di diversi castelli: Castel San Giovanni, sul Po tra Piacenza e Strabella, e altri che gli consentono l’agevole accesso in Liguria, primo tra tutti Borgo di Valle Taro, che controlla le strade che conducono a la Spezia e Chiavari; inoltre, ottiene le fortezze situate sulla strada che porta a Borgo Valle Taro, cioè Castel San Giovanni e Castell’Arquato. Con tale mossa tutto l’episcopato di Piacenza torna alla pace. Alberto Scotti, l’antico nemico di Matteo Visconti, da Castell’Arquato viene mandato al confino a Crema, dove muore il 22 gennaio 1318. <sup>42</sup>

### § 20. Siena assiste i suoi alleati

All’inizio di maggio i Senesi inviano cavalieri e fanti in aiuto dell’esercito guelfo delle Marche, che si sta confrontando con quello ghibellino. Il capitano delle genti senesi è messer Todino, cui viene affidato il gonfalone di Siena. <sup>43</sup>

Altri soldati senesi, comandati da messer Guerra di Speranza Forteguerra, vengono inviati a Giberto da Correggio. <sup>44</sup> Poiché Giberto ha concluso la pace con Parma più di un mese addietro, si consideri da quanta malafede egli sia animato!

### § 21. Nozze politiche

In maggio a Bologna, Obizzo d’Este sposa Jacopa, la figlia del ricchissimo e potente Romeo Pepoli. Gli sposi vanno a stabilirsi a Rovigo, terra di Obizzo; qui si tiene una «grandissima corte e festa con molti trionfi». <sup>45</sup>

I Doria segnano un’importante affermazione politica facendo sposare la figlia di Bernabò Doria, Violante o Valentina, a Stefano Visconti, figlio di Matteo. Un matrimonio fertile che genererà una progenie non comune: Matteo II, Bernabò e Galeazzo. Il commento di Fusero è: «per i guelfi di Genova questa unione equivale ad un minaccioso scroscio di tuono, tanto era il peso delle forze che portava in campo ghibellino». Se il matrimonio è una buona cosa per i Doria e per i ghibellini di Genova, esso segna anche un buon punto per Milano, che si vede così, in qualche modo, garantito un accesso al mare. <sup>46</sup>

### § 22. Piemonte

A maggio Pietro di Savoia, arcivescovo di Lione, ed Edoardo di Savoia, con 200 cavalieri, si riuniscono a Susa con Filippo, principe d’Acaia, il marchese di Saluzzo ed i fuorusciti d’Asti, Cavalcano a Villanova. Si dirigono a Revignano, fermandosi qui per 2 giorni, impegnati a devastare e bruciare. Il 16 giugno si trovano nel borgo Santi Apostoli e vi rimangono qualche ora. Contemporaneamente, i fuorusciti di Asti si schierano sulla riva del torrente Versa. Ugo del Balzo, che presidia Alba, con una veloce marcia di trasferimento e scortato da pochi cavalleggeri, viene ad Asti, dove arriva circa a mezzogiorno. Il nemico si ritira. <sup>47</sup> Sabato 12 luglio i signori ghibellini tolgono il campo e giungono a Fossano, dove

Stefano, quintogenito di Matteo Visconti, con 200 uomini d'arme, e Roberto Crivelli giungono in soccorso del principe. Di qui poi si spostano nel Savigliano.

Ugo del Balzo, a guardia d'Asti, viene soccorso da Riccardo Gambatesa, che ha levato truppe nel Lugdonense, per cui i ghibellini, appagati da una bella estate spesa a far scorrerie, tornano alle loro case.<sup>48</sup>

Ugo del Balzo e gli Astigiani, il 25 luglio, attaccano il villaggio di Riva; Ugo, il siniscalco, incita i suoi alla razzia: i soldati non se lo fanno ripetere, combattendo entrano nell'abitato, rastrellando uomini, donne e bambini. I guelfi, evidentemente, sanno cosa cercare, infatti qui rinvennero un tesoro di oro ed argento, lasciato in custodia dai ghibellini Astigiani fuorusciti.<sup>49</sup>

Il 3 giugno i fuorusciti di Asti, navigando sul Tanaro, prendono 2 mulini e 20 uomini, tra cui 3 della famiglia dei Solaro.<sup>50</sup> Il 6 giugno Bonifacio di Daniele de' Pallidi inizia l'edificazione del castello di Montemarzo. Immediatamente intervengono le truppe d'Asti, che il 20 giugno catturano tutti coloro che sono intenti alla costruzione ed alla difesa della nuova fortificazione: Bonifacio ed anche due figli di Guttuario Guttuari.<sup>51</sup>

### § 23. Pace tra Napoli e Toscana

Il 12 maggio, dinanzi a re Roberto, in Castel Nuovo, viene stipulata la pace tra Pisa e Lucca e i comuni guelfi toscani, tra cui Firenze, Pistoia, San Miniato<sup>52</sup>, Volterra,<sup>53</sup> Massa, Colle Valdelsa, Prato, San Gimignano ed i Pannocchieschi di Volterra. Il trattato concede che tutti i fuorusciti possano rientrare nelle rispettive città, ma non fa parola dei Bianchi e dei ghibellini di Firenze, che rimangono perciò in esilio. I prigionieri delle due parti sono scarcerati.<sup>54</sup>

I Lucchesi fuorusciti possono rientrare in città entro due anni, ma non i loro capi, che debbono rimanere in esilio altri 4 anni e risiedere a Fucecchio. Trascorso il quadriennio, rientrano senza pagare nessuna multa e rendono Fucecchio a Lucca. A Castruccio viene dato l'incarico di stendere la lista dei fuorusciti guelfi, stimata intorno ai 4.000 uomini. Amaramente il cronista Agnolo di Tura commenta: «Credesi che li detti guelfi non tornarano in Lucca mai, se altra fortuna non è».<sup>55</sup>

### § 24. Parma

A Gennaio Giberto da Correggio si reca in Puglia, da re Roberto, per ottenere aiuti armati per riconquistare Parma. Il sovrano angioino gli concede 100 uomini d'arme, i quali, uniti ai 350 ottenuti da Firenze, Bologna, Padova e Siena, ed ai suoi fedeli, costituiscono una forza sufficiente, in tutto 800 cavalieri e 2.000 fanti, a permettere al pugnace Giberto di presentarsi il 24 maggio sotto Parma.

I Parmigiani danno alle fiamme Brescello, rompono gli argini del Po per allagare le terre dei da Correggio, incendiando la torre di Coenzo; i 13 difensori della fortezza, imprigionati e trascinati a Parma, vengono impiccati. Giberto da Correggio intanto, arriva a capo dei 100 cavalleggeri e dei diversi fanti ottenuti dal re di Napoli.

Le truppe correggesche vanno a devastare Martorano Coloreto, Casalottone, Forte di Sorvolo. Qui Giberto lascia in presidio il suo fido Negro Baratti, poi, cambiando idea, dà alle fiamme il territorio. In un assalto contro Montecchio e Cavriago, Giberto perde molti dei suoi, tra i quali Saracino de' Bonacolsi di Mantova, che gli è molto caro. Comunque, in 7 giorni, ottiene gran parte del territorio; il 2 giugno ritorna a Castelnuovo.<sup>56</sup> Dopo una settimana di requie, il 9 giugno Giberto cavalca a Montecchio e Covriaco e, per due giorni, devasta il territorio distruggendo spietatamente tutto *usque ad muros*.

Al fine di contrastare le scorrerie di Giberto, in giugno si riunisce intorno a Parma un grande esercito ghibellino: qui convengono 1.000 stipendiari tedeschi e altri soldati inviati da Milano, Mantova, Verona e Piacenza, oltre a Nicolò e Spinetta Malaspina. La potenza dell'esercito ghibellino spaventa Masetto da Enzola, che sottomette le sue terre di San Siro e San Sisto a Parma. Il comando generale dell'esercito ghibellino viene assegnato a Spinetta Malaspina. Nell'armata milita anche il suo congiunto Niccolò, detto *Marchesotto*.

Molti sono i magnati che affollano l'esercito, primi tra tutti i Rossi e i Sanvitale. Questi, anche se sono nemici di Giberto da Correggio, vedono nell'umiliazione del loro concittadino anche la loro; tale disposizione d'animo non tarderà a dare i suoi sterili frutti. Il 22 giugno l'esercito, passato il torrente Enza, mette le tende a Casaltone, poi procede verso Enzola, a Poviglio, Campeggine, girovagando in modo inconcludente, poiché ogni volta che Spinetta vorrebbe attaccare, i nobili di Parma trovano sempre qualche pretesto per convincerlo che gli attacchi non sarebbero convenienti. In verità i magnati non hanno intenzione alcuna di arrecare danni irreparabili a Giberto da Correggio, né a Gerardo da Enzola. Quando questo comportamento diviene evidente, un grande scandalo serpeggia per l'esercito. I Parmigiani, dopo aver ottenuto Scorza da Cabrino ed aver incendiato Tiorre, il 2 luglio rientrano in città.

L'abortita missione militare e la mancanza di bottino innervosisce i Tedeschi; l'inesco a gravi fatti viene dato da alcune leggi sulla vendita e le misure del vino promulgate da Niccolò Malaspina nella sua funzione di podestà di Parma. I Tedeschi vengono a diverbio con i soldati dei Malaspina e il giorno di San Giovanni Battista muovono a rumore l'accampamento e saccheggiano il campo avversario. Con gran fatica il tumulto viene sedato, ma i Tedeschi hanno minacciato di morte Niccolò, ed è quindi opportuno che egli lasci il suo incarico e torni nelle sue terre, con grande rincrescimento dei Parmigiani, che ne hanno apprezzato l'operato come podestà. I Parmigiani si raccolgono intorno a Spinetta Malaspina che li difende. Il condottiero separa gli accampamenti tedesco ed italiano, ma i soldati delle due nazioni si guardano in cagnesco e perfino Spinetta non può mostrarsi nei luoghi occupati dai Tedeschi; molti di questi defezionano e passano nell'esercito di Giberto da Correggio: qui almeno si fa bottino!<sup>57</sup>

## § 25. Cremona

Dopo essere stato rimpiazzato nella signoria di Cremona dall'infido Giberto da Correggio, Jacopo Cavalcabò si è ritirato nel suo castello di Viadana. Qui non ha mai cessato di agitarsi per poter rientrare in possesso della sua città e ora, avuto denaro da Firenze, ha potuto arruolare diversi militari, inoltre ottiene aiuti dai guelfi di Brescia.<sup>58</sup> Mostrando di continuare a nutrire odio per il Correggio, a maggio conclude la pace con Ponzone de' Ponzoni e Egidio Piperata. Ciò che Ponzoni e Piperata non sospettano è che Cavalcabò è già d'accordo con Giberto da Correggio per riprendere il controllo di Cremona. Infatti, come troppo frequentemente accade di questi tempi, Jacopo riceve segretamente i suoi sostenitori e si dà a tessere trame per ottenere il potere assoluto e scacciare gli avversari. Le riunioni segrete ed i piani di ribellione arrivano alle orecchie del capitano Egidio di Piperata, che sceglie la strada della franchezza, si reca dal Cavalcabò e tenta di dissuaderlo dai suoi propositi. Jacopo sembra convinto, anzi, si difende dicendo che egli ha voluto aggregare tutti gli scontenti e violenti, per sottrarli da tentazioni di rivolta.

Tuttavia, con totale doppiezza, manda messaggeri a Brescia, ai Brusati, denunciando che Ponzoni ha in animo di aprire le porte al Visconti e di dargli Cremona.

Uno degli uomini di Jacopo, catturato dai soldati di Egidio che è sempre all'erta, racconta quanto si sta tramando. Egidio torna nuovamente, una volta di troppo, a cercare di richiamare Jacopo sulla retta via. Il Cavalcabò, dopo aver convinto Egidio, chiama i Bresciani, sollecitandoli ad intervenire con urgenza. Duecento militi accorrono e, nella notte su domenica 15 maggio, vengono

fatti entrare da Jacopo in Cremona, di nascosto; i Bresciani ed i sostenitori di Jacopo corrono armati in piazza, dove vengono affrontati coraggiosamente dal leale Egidio, il quale, circondato, viene ucciso. Jacopo dà via libera al sangue ed alla violenza. Ben 50 dei cittadini più in vista vengono trucidati e tra questi è Leone Ponzoni, genero di Aloisio Cavalcabò. Egli viene raggiunto dai sicari mentre abbraccia disperatamente sua moglie. Ponzone de' Ponzoni, con molti dei suoi, riesce a fuggire ed a riparare nei castelli vicini, Soncino, Zonevolta ed altri. *Et sic [i Cavalcabò] pacem fregerunt.*<sup>59</sup>

Informato degli eventi, Matteo Visconti, ancora ignaro della trama intessuta da Giberto da Correggio, dimostra grande allegria per le interne rivalità dei suoi nemici e manda a chiamare Ponzoni, offrendogli la sua amicizia ed alleanza.

Con l'aiuto di Matteo, Ponzone, dal suo castello di Soncino, può agevolmente cominciare una guerra continua ed ostinata contro Cremona.

## § 26. Pisa e Lucca

Mentre Castruccio è signore indiscusso di Lucca, a Pisa è stato eletto al potere Gherardo, detto Gaddo, della Gherardesca di Donoratico. Tra questi e Castruccio c'è una collaborazione intrisa di sospetto e profonda diffidenza; infatti a Pisa, non infondatamente, si sospetta che Castruccio congiuri per impadronirsi della città.

Si viene a sapere che, in città, i Lanfranchi stanno tramando con Ugucione della Faggiuola per riammetterlo in Pisa.<sup>60</sup> Coscetto del Colle, che è stato l'anima della sollevazione popolare dello scorso anno contro Ugucione, ottenuta l'approvazione del capitano del popolo Gaddo Gherardo della Gherardesca, passa all'azione: raduna uomini armati e con loro va alle case dei Lanfranchi, alleati interni di Ugucione, ne uccide quattro<sup>61</sup> e fa esiliare gli altri. Il 29 maggio, in seguito alla pace firmata con re Roberto d'Angiò, il podestà messer Franceschino della Mirandola scambia i prigionieri con altri detenuti dell'avversario. Tornano a Pisa 38 nobili ed un numero non specificato, ma grande, di cittadini comuni.<sup>62</sup>

Il tempo del vicariato di Castruccio a Sarzana è scaduto, ma egli continua ad esercitarlo, secondo un prepotente costume che gli è congeniale. A giugno Sarzana si solleva in favore di Pisa e Castruccio organizza prontamente una spedizione punitiva contro la città per ridurla all'obbedienza. I Pisani assumono un atteggiamento ostile ed egli ritiene opportuno venire a patti con Gaddo della Gherardesca: Pisa e Lucca eserciteranno dominio in comune su Sarzana, e Gaddo ne sarà l'amministratore; Castruccio tiene per sé Sarzanella. L'alleanza costringe il marchese Spinetta Malaspina a cercar rifugio e protezione presso Cangrande<sup>63</sup>.

Castruccio diversifica i suoi investimenti: acquista in San Gimignano beni immobili per ben 2.000 fiorini da un Massimo di Cola Alberti. Deposita poi 1.500 fiorini a Verona e Bergamo<sup>64</sup>.

## § 27. Il marchese Spinetta Malaspina

I Malaspina sono un ramo degli Obertenghi, discendenti cioè di Oberto, conte di Luni nel 945. La discendenza del conte è costituita da Adalberto I, dal quale provengono i Cavalcabò, i Pelavicino, i marchesi di Gavi, di Massa Palodi e di Massa-Corsica, e da Oberto II. Da questo hanno origine sia i Malaspina che gli Este e la casata di Brunswick.

Uno dei figli di Oberto II, Oberto Obizzo I, genera Alberto, il cui nipote, Alberto II, vivente nel 1124, prende il nome di *Malaspina*, mentre suo fratello prende quello – significativo – di *Malfratello*.

I possedimenti dei Malaspina sono situati nelle alte valli del Trebbia e dello Staffora, sugli Appennini che separano la Liguria dalla Lombardia. Le propaggini dei confini dei Malaspina si estendono fino ai territori di Tortona, Piacenza e Genova. Con un diploma di

investitura imperiale del 29 settembre 1164 la Marca di Luni diventa *Marca de Malaspina et de Massa*.

La dipendenza feudale dall'Impero induce naturalmente i Malaspina a schierarsi con l'imperatore Federico Barbarossa, ma, dopo la disfatta di Legnano, per salvare il salvabile, Obizzo III, figlio di Alberto II, passa alla lega lombarda. I suoi figli sono Obizzone, da cui discende il ramo familiare dello *Spino secco* e Moroello, progenitore del ramo dello *Spino fiorito*. Sono così detti dallo stemma che li distingue, ambedue hanno un rovo stilizzato verticale, con 3 radici, da cui si dipartono su lati alterni 2 e 3 rami, ognuno dei quali porta 3 spine, fiorite quelle di Moroello e secche quelle di Obizzone.

Nel 1221 i figli di Obizzo III si dividono i beni familiari: a Opizzino, nipote di Moroello, tocca la riva sinistra del Magra, dal monte di Filatteri fino ad Aversa e Castelvecchio in Garfagnana; a Corrado, figlio di Obizzone, la riva destra, Mulazzo, Villafranca, i vassalli di Pontremoli, Vezzano, Arcole, Ponzano, Lagreto. Rimangono indivisi i diritti su Massa ed i pedaggi e proventi relativi alla diocesi di Luni ed ai territori tra Aulla e Magra.

Spinetta Malaspina è il figlio di Gabriele, figlio di Isnardo e nipote di Obizzino. Questi, nel 1266, ottiene dal marchese Uberto Pelavicino, insieme al conte di Lavagna, la custodia di Pontremoli. Isnardo sposa Cubitosa, figlia del marchese Azzone V d'Este, una lontana parente quindi. Da lei Isnardo ha due figli maschi: Gabriele, padre di Spinetta, e Azzolino di Varzi.

Il centro del dominio dei Malaspina del ramo fiorito è Verrucola Bosi (poi Fivizzano), un castello che si erge su un ripido dirupo presso un corso d'acqua, affluente del torrente Rosaro. Il castello è un possedimento diviso con altri notabili del luogo: i nobili di Dallo. Nel 1275, in una ulteriore divisione dei beni di famiglia, a Gabriele ed Azzolino, nipoti del marchese Alberto di Filattiera, toccano le terre nel Pavese che saranno poi conosciute col nome di Marchesato di Varzi. Da questo atto del 1275, il biografo di Spinetta, Ugo Dorini, desume che il vero nome del nostro è Visconte, detto *Spinetta*.<sup>65</sup>

In questo periodo Lucca riprende il suo tentativo di espansione ai danni dei comuni vicini; sono Lucchesi tutti i vicari, giudici, podestà ed ufficiali delle cittadine e terre vicine. Lucca vuole anche sostituirsi all'autorità del vescovo di Luni nell'elezione degli ufficiali della cosa pubblica. Il vescovo Enrico di Fucecchio (1273-1296) resiste energicamente all'invadenza lucchese, ma i suoi successori non sono della stessa tempra e Lucca espande la sua influenza sull'episcopato di Luni.

Al minor potere del vescovo corrisponde l'abbassamento dei nobili del territorio, i feudatari di Lunigiana, Versilia, Garfagnana. Il 1299, l'11 di giugno, Bucello, Simonello e Saladino, dei nobili di Dallo, in rappresentanza della loro casata, 40 uomini in tutto, senza riguardo per i diritti dei Malaspina, sottomettono Verrucola Bosi a Lucca. Lucca la dà loro in feudo e i nobili si impegnano a porre lo stemma della città, croce bianca in campo vermiglio, sulle porte del castello e usare la moneta in corso a Lucca, nonché ad offrire annualmente un cero di 25 libbre di peso al comune. Azzolino Malaspina intraprende guerra contro Lucca per rivendicare i suoi diritti; dopo alterne vicende i contendenti si rendono conto che il gioco non vale la candela e, nel marzo 1300, Azzolino si rimette al giudizio di un collegio arbitrale, che assegna la rocca al più forte, a Lucca, che la tiene per 13 anni. Non solo per ora Verrucola è perduta, ma anche un altro centro avito, il potente castello di Fosdinovo. Anche questo, in condominio con altri nobili, gli Erberia, è passato sotto il dominio di Lucca nel 1295.

All'inizio del XIV secolo, Spinetta, nato verso il 1282, sta uscendo di minorità; suo padre Gabriele è morto prima del 1288 ed anche lui aveva raggiunto la sua maggiore età solo nel 1277.

Troviamo Spinetta, già adulto, nel 1310, alla Vigilia di Natale, quando si reca a riverire l'imperatore Arrigo VII a Milano, insieme ai suoi più maturi congiunti: Moroello di Obizzino,

Niccolò detto *marchesotto*, figlio di Alberto e Franceschino di Mulazzo. Spinetta è circa ventottenne, giovane quindi, ma già circondato da una qualche buona reputazione, infatti Arrigo lo incarica di una delicata missione di pace a Reggio.

Incontriamo nuovamente Spinetta, trentenne, l'8 aprile 1312 quando – finalmente – strappa a Lucca il suo castello di Verrucola Bosi, «nucleo del retaggio avito». Nel 1313 Gherardino Spinola, vescovo di Luni, milita in campo avverso a quello di Spinetta, alleandosi con Firenze ed i guelfi, nel tentativo di recuperare i beni di famiglia. Il 19 marzo 1313 l'imperatore investe Spinetta del dominio di molti castelli e terre nella vicaria di Camporeggiana in Garfagnana, beni già nelle disponibilità delle diocesi di Luni e Lucca.<sup>66</sup> Non è un'acquisizione trascurabile: per Spinetta consiste nel raddoppio dei possedimenti ereditati. Ora la presenza del Malaspina è lungo la riva destra del Serchio e minaccia di dilagare nel Lucchese.

Ugucione della Faggiuola, il 2 aprile 1313, ordina a Moroello,<sup>67</sup> Franceschino, Corrado, Isnardo, Spinetta, Bernabò, Ottobuono e Marchesetto Malaspina di muovere contro la ribelle Pontremoli.

Morto l'imperatore, ed assunto il potere da parte di Ugucione della Faggiuola, Lucca conclude la pace con i Malaspina che le restituiscono Sarzana, Carrara e Massa. I Malaspina militano quindi nell'esercito lucchese con una rilevante quantità di soldati: Moroello conduce 120 cavalieri, Franceschino e Corrado 160, Spinetta 60 cavalieri e 95 fanti. Quando i Pisani ed i Tedeschi di Ugucione passano per Massa Macinaia e San Leonardo in Treponzio, si raccolgono a Berciano, mettendolo a ferro e fuoco, poi occupano tutti i ponti che possono varcare l'Ozzeri<sup>68</sup>. L'avanguardia ghibellina arriva a Pieve San Paolo, dove si scontra con Spinetta Malaspina e con il conte di Sarciano che sono a difesa del luogo ed a protezione delle milizie senesi. Spinetta ed i suoi riescono a respingere il nemico.<sup>69</sup> Spinetta infine si distingue nella battaglia di Montecatini.<sup>70</sup>

## § 28. Cangrande e Ugucione sventano un attacco padovano contro Vicenza

I Padovani, agli ordini di un nemico mortale di Cangrande, Vinciguerra, conte di Sambonifacio, tramano insieme ad alcuni Vicentini per impadronirsi di Vicenza. Il principale degli esuli è Maccaruffo, uomo ambiziosissimo.<sup>71</sup> Ma il vecchio Ugucione, vicario di Cane nella città, veglia, e scopre la trama ai danni del suo potente signore ghibellino.<sup>72</sup> Ugucione convoca i capi vicentini della macchinazione<sup>73</sup> e li affronta, dimostrando di conoscere compiutamente la congiura. Fornisce una via di scampo ai traditori, purché si adattino a mandare false missive ai Padovani, dichiarando la propria disponibilità alla rivolta e concordando tempi e luoghi. L'accordo viene fatto e il conte di Sambonifacio riceve comunicazioni conformi alla volontà di Cane, rallegrandosi di quello che ritiene un gran colpo ai danni dello Scaligero. Il momento dell'azione militare viene fissato per la prima occasione in cui Cangrande uscirà con l'esercito.

I Maggi, espulsi da Brescia, si sono rifugiati a Verona e sottomessi a Cangrande, chiedendone l'aiuto per la riconquista della città. Cangrande tira per le lunghe la decisione di passare all'azione, poi, finalmente, decide di utilizzare questa occasione per menare il colpo mortale alla congiura. Esce con l'esercito in campagna, si dirige verso il Bresciano e mette l'assedio alle mura di Brescia.

Alla notizia, i Padovani decidono che è arrivato il momento dell'azione: mandano a chiamare il conte di Sambonifacio e messer Piscareso de' Delfini di Peschiera, fuoruscito di Verona, affidano loro le truppe padovane, rafforzate da quelle degli esuli vicentini<sup>74</sup> e veronesi e sabato 21 maggio, dopo il vespro, 1.500 fanti e 4.000 cavalleggeri, tutti ben armati, lasciano il Padova dirigendosi verso Vicenza per la via di Montegalda; una cavalcata ed una marcia non trascurabile:

circa 20 miglia. Ciò che non possono immaginare è che Cangrande, al corrente degli avvenimenti, già dal pomeriggio dello stesso giorno ha lasciato il Veronese, accompagnato da Ugucione della Faggiuola e da molti soldati. La loro via è ancora più lunga di quella dei nemici, ma hanno calcolato i tempi in modo da poter riposare prima dello scontro armato.

Lo Scaligero lascia Ugucione ed il grosso delle truppe a recuperare le forze a San Lazzaro e, con pochi compagni,<sup>75</sup> cavalca verso Vicenza, dove entra contemporaneamente al nemico, che si sta impadronendo del Borgo Berico, il borgo che sorge a meridione della città e luogo d'arrivo della via presa dai Padovani. Cangrande si raccomanda alla Beata Vergine Maria ed a San Zenone, protettore di Verona, poi si dà da fare con Bailardino Nogarola per organizzare l'azione. La sorpresa è la sua specialità, le azioni brucianti, inaspettate, ben orchestrate, condotte arditamente, dove intelligenza, valore personale e ferrea volontà si coniugano perfettamente, sono il suo marchio di fabbrica. Egli sale su un'alta torre per valutare la situazione, vede i Padovani che, entrati nel borgo, sono ai piedi del muro di Pratinvalle e cercano di superarlo con scale che gli abitanti del luogo stanno loro fornendo; alcuni sono già discesi dalla parte opposta e si stanno ordinando per andare in piazza.<sup>76</sup> Oltre la porta 2 schiere di lancieri, ben ordinati lungo la via principale del borgo, proteggono da sorprese chi è intento a salire. Il tratto di terreno che va fino a Crosaria grande è letteralmente brulicante di fanti armati di lunghe lance, balestre, *manarotis*. In fondo a Crosaria vi sono 4.000 cavalieri<sup>77</sup> ed alla loro testa il conte Vinciguerra di Sambonifacio e Picaresco. Lo spettacolo sgomenterebbe chiunque, ma Cangrande, il guerriero, comprende che questo è il momento di intervenire, cercando di sorprendere il nemico, sicuramente stanco per la lunga marcia, mentre una parte dei suoi è separato dal resto, già dentro le mura.

La carta vincente è costituita dalla gente di Ugucione, i fortissimi mercenari tedeschi, i quali, prendendo alle spalle il nemico, debbono spezzarne la volontà, facendolo precipitare nel panico. Invia quindi un messo a recare loro l'ordine di muoversi subito da San Lazzaro e assaltare i Padovani. Egli stesso aggredisce i nemici entrati dentro le mura e li massacra. Poi, alla testa di un esiguo drappello, una quarantina di cavalieri, si dispone dietro la porta, la fa aprire e, mentre cala il ponte levatoio dà un'ultima occhiata alla disposizione degli avversari. Cane ha con sé messer Gilberto di messer Zalineto e Antonio di Curtatolo, nonché il suo conestabile degli stipendiari, il nobile milite Corrado Neto. Per avventura, questi, pur innalzando le proprie insegne, ha un'armatura in tutto simile a quella del conte di Sambonifacio e la cosa giocherà un qualche ruolo nella vicenda. Cangrande<sup>78</sup> quindi, aperta la porta e calato il ponte, esce di corsa in testa ai suoi 40 valorosi. I Padovani sono sconcertati: alcuni pensano che i nuovi venuti siano loro alleati, i traditori vicentini che, aperta la porta, corrono a prendere posizione tra le fila guelfe. La vista dell'armatura di Corrado, che scambiano per quella del conte, fa il resto. I fanti non attaccano, lasciano un varco entro il quale gli Scaligeri possono penetrare, ma quando odono le grida dei cavalieri: «Morti! Morti!» si scuotono e iniziano a combattere. Pur battendosi bravamente, in poco tempo i quaranta valorosi e Cangrande si vedono accerchiati e Ugucione ancora non arriva: dove sarà? Il fortissimo ghibellino ha condotto i suoi terribili tedeschi contro il nemico, ma ha trovato uno stuolo di fanti molto ben organizzati, che gli hanno ucciso il cavallo e la voglia di proseguire. Arriva ora il messo di Cangrande che lo esorta a far presto.

Il possente Ugucione scorge il suo signore circondato, monta un nuovo cavallo e sul suo destriero, con fiera rabbia, si getta contro il nemico riuscendo ad aprirsi una via. Lo seguono i suoi, anche se molti dei loro cavalli sono stati uccisi. Coloro che circondano Cangrande sono messi in rotta, e alla fuga si danno sia i fanti che i cavalieri della forza padovana, almeno quelli che possono. Gran parte dei cavalleggeri padovani, vistisi in trappola, si liberano delle armi e cercano la salvezza nella fuga, ma questa è difficile per l'angustia delle vie e per la mancanza di familiarità con il borgo; inseguiti, sono presi ed uccisi. Qualcuno non si vergogna di cercare scampo nelle case circostanti,



nascondendosi dove può. Chi è raggiunto e non sa dare la parola d'ordine impartita da Cangrande prima dello scontro: San Giorgio!, viene ucciso.

Coloro che riescono ad evadere dal campo di battaglia si trovano di fronte il Bacchiglione da guardare, e molti trovano la morte per annegamento. Restano sul campo gran parte dei Padovani, molti, tra cui Jacopo da Carrara, Piscaresio e lo stesso conte di Sambonifacio. Questi e un suo figliolo sono catturati e tradotti in carcere a Verona<sup>79</sup>. Vinciguerra è ferito e morirà 20 giorni più tardi. Un giovane coraggioso, Marcobruno de Theupolo, circondato da molti, ha venduto a caro prezzo la sua vita, ma alla fine è dovuto soccombere. Zambonetto è stato ucciso da un colpo di clava; Bonmassario è annegato, Enrico Malcapelli, grazie al suo possente destriero da battaglia, è riuscito a passare il fiume e scampare a Padova. Tra i prigionieri vi sono Guidone, Riprando da Marano, Costanzo Pagani, Alberto Colzade e Antonio Migliore, uno dei più reputati medici del suo tempo. Tra morti e feriti l'esercito guelfo ha perso 1.700 uomini.<sup>80</sup>

La battaglia è durata per lo spazio della mattina.<sup>81</sup> Gli inseguitori, obbedendo ai severissimi ordini di Cangrande, desistono dalla caccia quando l'inseguito abbia passato il confine con il Padovano, il signore di Verona infatti non vuole che su di lui cada neanche l'ombra di un sospetto di aver rotto la pace con Padova.

Il mattino seguente Cangrande manda ambasciatori a Venezia<sup>82</sup> a pretendere il pagamento della fideiussione di cui i Veneziani si sono fatti garanti, in caso di rottura di pace da parte di Padova: 20.000 marchi d'argento.<sup>83</sup> Venezia si rivolge a Padova che afferma che tutta la responsabilità dell'azione ricade sui fuorusciti di Vicenza e Verona e nega che i suoi vessilli abbiano partecipato alla sciagurata impresa militare, rifiutandosi di pagare anche un solo denaro. Il doge informa Cangrande dell'atteggiamento padovano ed il 7 dicembre Cangrande e messer Bailardino Nogarola cavalcano a Vicenza ad incontrare gli ambasciatori della Serenissima. Al termine dell'infruttuoso colloquio, Cangrande invia gli ambasciatori veneti a Padova per informare gli ufficiali del comune che, non pagando, rinunciano alla sicurezza, perché hanno infranto la pace mediata da Venezia. Quanto a questa, che non ha saputo esercitare il suo ruolo, Cangrande prega i suoi ambasciatori di chiedere al doge di non intromettersi più tra lui e Padova. L'invito non verrà ascoltato.

Ugucione della Faggiuola è nominato podestà e rettore di Vicenza da luglio. I traditori di Vicenza, gettati in prigione, sono interrogati con metodi molto persuasivi: vengono prima "collati",<sup>84</sup> quindi, ottenute le confessioni, trascinati a coda di cavallo e impiccati. In totale, quando la giustizia scaligera è fatta, 52 corpi pendono lugubrementemente dai capestri.<sup>85</sup>

## **§29. La pressione militare di Cangrande della Scala contro Brescia**

Cangrande della Scala si è lasciato convincere dai fuorusciti Maggi a conquistare Brescia, o almeno ad insediare un governo amico. Alleatosi quindi con i ghibellini fuorusciti, Maggi e collegati, inizia una pressante azione militare contro la città. Dal suo accampamento invia una missiva «Ai nobiluomini, a messer podestà, all'Abate, agli Anziani, ai Sapienti, al Consiglio e al Comune di Brescia». La lettera spiega che, con l'aiuto e la volontà di Dio, i Veronesi intendono rivalersi dei numerosi atti ostili che i Bresciani hanno recato ai loro concittadini a Roncara, Sirmione ed anche in questi ultimi tempi. Non è una lettera scritta per ottenere qualcosa, è invece una sfida beffarda. Cangrande è sicuro delle sue forze e confida nell'aiuto visconteo; infatti Matteo gli ha inviato 200 cavalieri. I fuorusciti, unitisi ai Milanesi, riescono ad espugnare la fortezza di Cremezzano (non lontano dal castello di Minerbio), ne trucidano gli abitanti, incuranti del sesso e dell'età, trascinano in catene i vivi e danno alle fiamme tutto.<sup>86</sup>

Successivamente, i fuorusciti, con gente di Cangrande, si recano ad assaltare il castello di Gaido (Ghedi?), i cui difensori capitolano. Prendono quindi la fortezza di Leno. Cangrande, qualche giorno dopo, cavalca personalmente contro i guelfi di *Riparia*, e porta guerra totale, per terra ed acqua, a Brescia. Le truppe mantovane, guidate dal podestà messer Torello Torelli, si aggiungono a quelle scaligere. Unito, l'esercito ghibellino espugna Castiglione,<sup>87</sup> i soldati ne uccidono tutti i difensori, lo devastano ed incendiano, quindi si recano a Montechiari, che, udito il feroce trattamento riservato a chi resiste, si arrende. I difensori vengono lasciati liberi di andare, salve le persone e le cose che riescono a trasportare.

Pochi giorni dopo, a metà maggio, i ghibellini, arrivati nei dintorni di Brescia e impegnato il nemico con qualche scaramuccia, devastano metodicamente il contado, non risparmiando né vigne, né alberi da frutto, né biade.<sup>88</sup>

La strategia dello Scala è evidente: mettere Brescia con le spalle al muro, o meglio alla montagna; da occidente il Bresciano è soggetto alla pressione viscontea, da oriente a quella veronese. Cangrande intende conquistare tutti i castelli che controllano le vie che portano da Brescia alla pianura padana, per bloccare la città nemica tra laghi e monti, questi ultimi in gran parte in mano ai signori ghibellini.

In dicembre i Senesi inviano 500 fiorini al comune guelfo di Brescia per la sua difesa.<sup>89</sup>

### § 30. La liberazione degli Ordelaffi

Il 20 maggio, venerdì, il vicario di Re Roberto d'Angiò e conte di Romagna Anfuso Senzapaura, successore di Diego della Ratta,<sup>90</sup> in seguito alla firma della pace e per ordine di re Roberto, rilascia gli Ordelaffi prigionieri nel castello di Castrocaro. I cavalieri liberati: Guido, Scarpetta, Pino e Bartolomeo, vanno a Forlì dove sono affettuosamente accolti da Cecco Ordelaffi che constata come lo stato di detenzione abbia minato la loro salute.<sup>91</sup>

Gli Ordelaffi si collegano col conte Federico di Montefeltro, aiutandolo a recuperare Urbino.<sup>92</sup>

Con l'aiuto del Montefeltro anche i Chiavelli riescono a prendere il predominio di Fabriano.<sup>93</sup>

Fano è preoccupata per la turbolenza del territorio e invia alcune compagnie di fanti a tenere sotto controllo S. Lorenzo in Campo, Cartoceto, Mondavio; richiama quindi in città per sua difesa Guido, il padre del valoroso Teresino da Carignano, con i fratelli di questi Pietro e Giacomo, i quali, benché appartenenti al partito ghibellino, sono contrari ai Feltreschi e nemici dei Petrucci.<sup>94</sup>

### § 31. Miracoli a Bologna

In maggio si sparge la voce che l'acqua del pozzo di San Petronio, nella chiesa di Santo Stefano, sia miracolosa. Frotte di infelici ed infermi si recano a berla e lavarvisi; molti sono sanati.<sup>95</sup>

### § 32. Modena saldamente in mano ghibellina

Il 19 giugno Francesco della Mirandola, terminato il suo mandato di podestà a Pisa, rientra a Modena. Tuttavia, la città, fomentata dalla parte ghibellina, si solleva e chiede a gran voce l'esilio del nobiluomo, che, il giorno seguente, lascia Modena, accompagnato dai suoi sostenitori: i Pii e i de Gorzano. La comitiva vorrebbe far tappa a Carpi, ma ne viene cacciata dall'arciprete dei Brochi di Carpi; i suoi componenti non hanno altra scelta che separarsi, trovando riparo parte nei castelli dei Pii e parte in quelli dei de Gorzano. L'arciprete di Carpi, in odio alla famiglia Tosabecchi, sua conterranea, fa in modo che le porte del castello di Modena vengano aperte ai soldati di Passerino Bonacolsi e di Carpi, che se ne impadroniscono e lo

presidiano. Il 28 giugno Passerino in persona arriva in città, passando per Carpi. Nelle mura, Porta Buzuaria, già chiusa e murata, viene riaperta. Il primo agosto Federico della Scala assume la carica di podestà e gli viene affidato l'incarico di riformare l'ordinamento cittadino, per assicurarne la fedeltà alla parte ghibellina. Il 3 agosto rientrano in città i Pii, i de Gorzano e messer Francesco della Mirandola e questi esponenti guelfi stipulano il giorno stesso una pace solenne nel nuovo palazzo del comune.

Soddisfatto dell'esito dell'impresa, Passerino lascia Modena e torna a Mantova. Lo accompagnano i suoi nuovi alleati: Francesco della Mirandola, Arverio de Macuto, Giovanni di Mantova, i de Fredo e i de Gorzano. Difficile dire se di loro volontà o in qualità di ostaggi.<sup>96</sup>

### § 33. Napoli e Sicilia

E' scaduta la tregua tra Roberto di Napoli e Federico di Sicilia. Re Roberto spedisce in Sicilia Tommaso da Marzano, conte di Squillaci, affidandogli il comando di una grande flotta e di un potente esercito, consistente in 60 galee, molti legni da trasporto, 1.200 cavalieri e molta fanteria. Una prima spedizione di 9 galee compare di fronte a Palermo il 18 maggio. Troppo deboli per attaccare la città, i Napoletani si limitano a guastare ciò che possono, innanzi tutto le tonnare. Quella di Terme di Palermo, poi un'altra di fronte a Castel del Golfo e le tonnare di Mazzara del Vallo, apparentemente con effetto paradossale, come sottolinea Giovanni Villani: «D'allora innanzi vennero in queste marine grande abbondanza di tonni, che prima non ce n'avea».<sup>97</sup>

Tornate di fronte a Palermo, le galee non vedono alcun cenno di reazione da parte degli isolani e, alzate le vele, si dirigono al largo, allontanandosi. Solo allora i Palermitani mettono in mare barche e galee e si lanciano all'inseguimento, senza poter raggiungere le navi del nemico. I Napoletani, arrivati alle Lipari, le devastano e ne bruciano vigne e giardini. Pochi giorni dopo, all'inizio di giugno, le 23 galee che re Federico d'Aragona ha fatto apprestare nei cantieri della città sono finalmente pronte. Il loro comando è affidato a Russo Doria.

Non appena le navi vengono varate, arrivano in città i legati papali che propongono la mediazione pontificia per negoziare la pace tra Napoli e Sicilia. I legati sono Stefano, abate di San Massimiano, e Pietro Textore, uomini coraggiosi e scaltri. Rendendosi conto che per arrivare alla firma di un accordo occorre tempo, i due legati propongono una tregua, durante la quale si possa procedere alle discussioni. In garanzia vogliono Reggio Calabria ed i castelli che il re di Trinacria possiede in Calabria: la Chiesa li guarderebbe fino alla firma del trattato di pace, che deve essere stipulato entro il termine massimo di 3 anni. Partecipano alla trattativa di tregua gli emissari del re Roberto d'Angiò, Arnaldo de' Torrilli per il re Giacomo d'Aragona, Berengario de Mura per la regina del Portogallo, sorella di Giacomo e Federico. L'accordo è concluso il 22 giugno<sup>98</sup> e due uomini di Federico di Sicilia vengono inviati in Calabria ad attuare il passaggio di consegne: questi sono Damiano de' Palizzi, che non è d'accordo con la decisione, ma si piega al volere del suo re, e frate Pellegrino, vescovo di Mazzara. Un uomo del seguito di Damiano, tal Manfredo Lardea, trova una lettera, fatta a pezzi piccolissimi, la ricompone e legge che re Roberto prega i legati pontifici di assegnare i castelli tolti all'Aragonese a capitani ed armigeri di sua fiducia. È la prova di un tradimento in atto: Manfredo la reca a Damiano, che la trasmette urgentemente a re Federico, raccomandando di desistere dalla consegna. Il re però è di diverso avviso: la sua parola non può essere ritirata o disattesa: si proceda.

Federico, in buona fede, manda ambasciatori ad Avignone per negoziare gli estremi del trattato di pace, ma re Roberto lo irride.<sup>99</sup>

### § 34. Stregoneria ad Avignone

Il pontefice Giovanni XXII, nella prima metà di quest'anno, ha dovuto constatare quanto odio i Guasconi nutrano contro di lui per le disillusioni scaturite dal conclave. Questi hanno ordito congiure, tutte scoperte, e un'altra arma inconsueta è stata utilizzata contro il capo della spiritualità: la stregoneria. Per caso, nel marzo del 1317, la polizia d'Avignone arresta un individuo, tal Perrot de Béarn, che sta trasportando dei sacchi nei quali dichiara che c'è del pane. Quando i poliziotti aprono i sacchi restano di stucco: al posto del pane vi sono flaconi di veleno, statuette di cera e dei *Voults* su cui praticare la magia nera; infatti su ognuno vi è scritto: "*Que le pape Jean, et non un autre, meure*"; "*Que Bertrand du Pouget, et non un autre, meure*"; "*Que Gaucelme de Jean, et non un autre, meure*", cioè che muoiano il papa, Bertando del Poggetto e il nipote del pontefice Gaucelme.

Le indagini sui colpevoli conducono gli inquirenti fino a Hugues Geraud, già consigliere del re d'Inghilterra e protetto di Clemente V. Egli ha tramato contro il papa per salvarsi da un processo in corso per tirannia, incontinenza e simonia. La narrazione di come gli imputati si siano procurati i mezzi per la stregoneria è grottesca. Questa storia, finita bene, ma non per i colpevoli, amareggia il papa, che deve però subire un maggior dolore quando il 13 giugno suo nipote, il cardinale Jacques de Via, improvvisamente muore. Il decesso viene attribuito ad un esorcismo di Hugues Geraud, che lo scorso gennaio ha impugnato la statuetta con l'immagine del trapassato cardinale e l'ha trafitta con degli spilloni, gridando ogni volta: "Come io colpisco questa immagine, così il cardinale d'Avignone sia colpito da malattia nel suo corpo, finché ci dia la pace col papa, o muoia!".

Il 4 agosto Giovanni XXII ordina che Hugues venga portato al suo cospetto. Lo interroga, chiedendogli perché abbia fatto il male del quale è accusato e commenta che il processo che l'ha condannato all'ergastolo poteva essere dimenticato, in virtù della grazia concessa dal pontefice, se solo lui l'avesse implorata. Hugues invece di mostrare pentimento lancia parole d'odio contro il papa. La sua sorte è segnata: il 30 agosto viene arso sul rogo.<sup>100</sup>

### § 35. Castruccio strappa a Spinetta Malaspina i suoi feudi

Spinetta Malaspina, con tutta la sua famiglia, si è rifugiato presso Cangrande della Scala: non vi è più spazio per lui in Lunigiana, compreso com'è tra le ambizioni di Castruccio Castracani e quelle di Gaddo della Gherardesca; inoltre, su di lui pesa il sospetto che abbia ordito la trama dei Lanfranchi.

Castruccio Castracani approfitta della situazione per aumentare la sua base di potere. Abilmente fa votare al consiglio dei Dieci savi di Lucca le ragioni giuridiche dell'azione militare contro Spinetta, così da apparire il braccio di una mente che egli non è in grado di controllare. Il signore di Lucca fa intensi preparativi militari, allora Spinetta si rivolge ai signori ghibellini di Lombardia, chiedendo il loro aiuto per scongiurare quella lotta che porterebbe danno a tutta la fazione imperiale. I Lombardi in effetti si interpongono, ma tutto ciò che riescono ad ottenere è che Castruccio dia un eventuale preavviso di 10 giorni prima di rompere la tregua e scatenare l'attacco. Senza neanche rallentare i preparativi militari, Castruccio elimina anzitutto qualsiasi possibilità di contenzioso con i gelosi Pisani, distruggendo la fortezza che ha fatto erigere alla foce del fiume Magra e che la città della torre pendente vede come un tentativo di far concorrenza al loro Porto Pisano. Quindi, l'8 giugno, invia un suo familiare, Federico dello Scotto, a notificare a Spinetta, nel suo castello di Verrucola Bosi, la denuncia della tregua.

Puntualmente, 10 giorni più tardi, il 18 giugno, inizia la campagna di conquista. I Malaspina sono divisi, Azzolino di Opizzino Malaspina è apertamente ostile a Spinetta e schierato con i Lucchesi; Franceschino Malaspina invece è neutrale. Mentre attua le sue

conquiste, Castruccio, in veste di vicario del vescovo di Luni, Barnabò Malaspina, figlio di Alberto marchese di Filattiera, Castruccio dunque afferma la sua autorità su diversi castelli: Falcinello, Zuccaro, Tendola. Poi procede all'assedio di Soliera, che in breve capitola. Il 18 agosto arriva a Verrucola Bosi; lo accompagnano Azzolino di Opizzino e Simone dei nobili di Dallo. Lo stesso giorno Castruccio ottiene la soggezione del castello di Guerriglio e di molti comuni.<sup>101</sup> Il 31 agosto, il castello di Verrucola, il centro del potere di Spinetta, capitola e Castruccio, soddisfatto, gli riserva patti molto vantaggiosi.<sup>102</sup>

Dopo la vittoria Castruccio si reca a Sarzanella e poi ad Avenza, dove intima ad Azzone Malaspina la cessione del castello di Ponzano entro 8 giorni, ottenendolo. Spinetta perde anche l'altra piazza strategica di Fosdinovo.<sup>103</sup> Spinetta, ancora una volta, trova rifugio alla corte di Cangrande, milita con lui e lo segue in tutte le sue imprese contro Treviso e Padova.<sup>104</sup>

### § 36. Orvieto ed il suo territorio

La restaurazione degli Este a Ferrara, l'accrescimento di Castruccio Castracani in Toscana, l'irresistibile ascesa di Cangrande della Scala, l'espansionismo vittorioso dei Visconti in Lombardia fa affermare ad uno storico di Orvieto: «la parte Ghibellina pigliava vigore da ogni banda e il papa, per star lontano, non poteva dar quell'aiuto e provvedimento che bisognava in Italia, e il Patrimonio proprio, e Roma era in parte in poter di Gibellini, e quasi solo la città di Orvieto era ferma a parte Guelfa, e governata dai Monaldeschi, quali erano sì potenti d'huomini, di ricchezze e di seguito, che non temevano li Gibellini lor nemici: e li Baroni dello stato erano in fede e in obbedienza, se ben vi erano li Conti di Santa Fiore, alcuni di Bisenzio, e di quelli di Monte Marano, e Baschi, che sostenessero la parte Ghibellina, e alcuni dei Filippeschi fuorusciti, massime poi che si diceva che il Bavaro era per venire in Italia».<sup>105</sup>

Il castello di Bisenzio costituisce un grosso grattacapo per il comune di Orvieto: è troppo lontano dalla città, dall'altra parte della sponda del lago di Bolsena, difficile da proteggere e rifornire senza esporsi a imboscate da parte dei signori ghibellini della montagna. I castellani che l'hanno in custodia si vorrebbero sottrarre al gravoso compito e Orvieto l'offre ai potenti Monaldeschi, con i quali concorda un compenso mensile di ben 100 fiorini. Date le necessarie garanzie, i Monaldeschi si recano a prendere possesso del castello, ma il castellano si rifiuta di consegnarlo se prima non gli siano rimborsati 350 fiorini di spese arretrate. Per uscire dall'*impasse*, il comune di Orvieto è costretto ad accettare il giuramento di sottomissione del capo della casata dei Bisenzio, Vanni di Galasso di Jaco di Guido di Bisenzio, che è un predone, ma possiede una posizione fortissima, Capodimonte, da cui minacciare Bisenzio. Il castello viene affidato a Vanni.<sup>106</sup>

Il 21 giugno Orvieto ottiene il perdono papale per la parte avuta nella ribellione di Montefiascone del 1314. Il perdono le costa 4.000 fiorini. Poncello Orsini è l'arbitro tra il comune e il vicario del Patrimonio, Bernardo di Cucuiaco o di Coucy.<sup>107</sup>

Orvieto vuole recuperare il castello dell'Abbadia San Salvatore che il conte Giacomo di Santaflora, l'anno scorso, ha strappato al castellano d'Orvieto, Bernardo di messer Corrado Monaldeschi. Gli Orvietani possono contare sull'alleanza con un avventuriero, Guasta, un militare che i Senesi avevano inviato a Radicofani a guardare la fortezza. Costui si ribella a Siena e stringe amicizia con Orvieto. Guasta, durante una spedizione notturna, ha tentato di sorprendere la guarnigione aldobrandesca che tiene il castello di San Salvatore. Ha effettivamente colto d'improvviso la parte di soldati attendata fuori delle mura, uccidendone molti, ma il grosso, al riparo dentro le fortificazioni, al comando del conte Jacopo, lancia una sortita, costringendo alla fuga a briglia sciolta Guasta ed i suoi. Comunque questi, con tale impresa, si è assicurato l'amicizia del comune orvietano e dei Monaldeschi.<sup>108</sup>

Il comune umbro bandisce l'esercito generale chiamando alle armi tutti i maschi tra i 18 e i 70 anni e lo affida ai capitani Sceo di Vanni Monaldeschi e Vanne di Pietro di Giovanni. Il capitano generale è il marchese Giovanni del Monte Santa Maria.<sup>109</sup> A sorveglianza e difesa di Orvieto vengono lasciati 1.000 popolari guelfi, dei quali 100 a guardia dei sobborghi. Gli unici esentati dalla guerra sono i Dodici sopra la guerra, i Consoli delle Arti e i Sessanta popolari.

Il 27 giugno l'esercito orvietano esce dalle mura, seguendo il podestà Innamorato da Ascoli. Il quale, il giorno seguente, a notte fatta, arriva ad Abbadia, *sed quia fulgebat luna*,<sup>110</sup> il podestà, temendo che le sue truppe siano troppo visibili, decide di non attaccare. Ma al sorgere del giorno l'assalto è duro e feroce; molti difensori soccombono. Due volte nella giornata si rinnova l'attacco: prendere una terra murata è però difficile, ogni sforzo viene rintuzzato e gli Orvietani scaricano la loro frustrazione devastando ogni cosa nel contado. Quindi l'esercito torna ad Acquapendente.

La campagna militare si trascinerà per tutto l'anno e verranno chiesti aiuti a Siena, Firenze e Perugia. L'impresa viene temporaneamente interrotta per inviare l'esercito contro Ugolinuccio di Montemarano. Il podestà esegue scrupolosamente, facendo quanto in suo potere, il ché significa devastare sistematicamente tutto il territorio tra il fiume Soana e Montemarano, ma non riuscendo a prendere la fortezza. Si sono interposti anche i Pisani, amici di Ugolinuccio, e il comune di Orvieto decide di sospendere l'azione. L'attacco viene allora portato contro Bussa di Francesco, Offreduccio e Cecco, figli del fu Ugolino di Vitozzo, perché si comportano da veri briganti.<sup>111</sup>

L'esercito orvietano riprende quindi la sua campagna contro Abbadia. Viene assoldato Bernardo di Cunio ed altri cavalleggeri; altri 50 cavalieri vengono mandati ad ottobre a rinforzare l'esercito. In questo mese la cavalleria di Orvieto, comandata dal conte Romano Orsini e da Guasta di Radicofani, continua la sua pressione militare contro Abbadia, sempre tenuta dai Santafiora e fiancheggiati da Baschi, Vitozzo e Montemarano.

Finalmente a dicembre, in seguito alla scarsità di viveri e legname, i castelli di Abbadia e di Fiagianò si arrendono, pagando i censi arretrati. Guasta di Radicofani rimane sul luogo, come podestà.<sup>112</sup>

Un mese prima si è riaperto il conflitto tra Orvieto e Viterbo per il possesso del castello di San Savino, strappato ai Farnese dal capitano Torello, che è stato sicuramente aiutato dai Viterbesi. Da maggio Orvieto ha inviato armati a proteggere il territorio a nord ovest della città: Radicofani, Piancastagnaio, Proceno, Acquapendente, Val di Lago<sup>113</sup> e il territorio dei Farnese. A tale scopo sono stati assoldati 106 cavalieri ed altrettanti fanti, ai quali sono state aggiunte le truppe comunali. Ora Orvieto, con l'autorità del capitano del Patrimonio, il sempre loro favorevole Bernardo di Coucy, prende le armi contro il capitano Torello.<sup>114</sup>

### § 37. Perugia

Perugia, in questo periodo di relativa pace, dopo la conclusione del suo conflitto con Spoleto e Todi, si dedica alle sue attività di fulcro della stabilità guelfa nella regione; manda funzionari ed ufficiali a dirimere questioni minori tra comuni, come questioni confinarie tra Spello e Trevi, invia truppe a presidiare il mantenimento della potenza guelfa nelle città circvicine e a sorvegliare che le paci che riammettono i fuorusciti non comportino rischi, come nel caso di Chiusi. L'unica occasione in cui Perugia è costretta a inviare un contingente militare si verifica durante l'estate, quando la città soccorre Cagli. In Cagli è entrato Federico da Montefeltro per un segreto trattato con i ghibellini intrinseci; la rocca ha resistito, là dentro si sono asserragliati i guelfi, al comando di Muzio di messer Cante Gabrielli da Gubbio. Perugia invia Oddo di messer Ongaro degli Oddi. L'esito della missione non è noto.

Il tono della sorveglianza che la città è costretta sempre ad esercitare è testimoniato dalle leggi emanate in luglio, nelle quali si vieta severamente, con rischio di vita e della confisca dei beni, di far insorgere tumulti in città o, ove fossero provocate da altri, di correre in piazza, anche disarmati. Si può solo, anzi si deve, correre al palazzo dove sono i priori, il podestà e il capitano del popolo per mettersi a loro disposizione.<sup>115</sup>

### § 38. Re Roberto confermato vicario papale in Italia

Il 16 luglio Giovanni XXII conferma che, durante la vacanza imperiale, re Roberto è suo vicario in Italia. Ludovico di Baviera risponde nominando come vicario imperiale per l'Italia Giovanni di Beaumont.<sup>116</sup>

### § 39. Castruccio Castracani capitano generale di Lucca per 10 anni

Il 7 luglio, ben prima che il suo mandato di capitano generale spiri, il ché deve avvenire il 14 dicembre prossimo, Castruccio Castracani ottiene che l'incarico gli venga rinnovato per non meno di 10 anni.<sup>117</sup>

### § 40. Contese in Toscana, nelle Marche e in Romagna

I vicari regi in Italia sono Guido da Battifolle, Amèle des Baux,<sup>118</sup> Diego de la Rath.<sup>119</sup> Il giovane ed inetto Amèle deve essere sostituito a Firenze e re Roberto ha intenzione di rimpiazzarlo con Nicola de Giamvilla, che dovrebbe anche annullare il collegio dei priori e la carica di gonfaloniere di giustizia. La protesta del comune allora, e finalmente, questa arriva; ciò basta a dissuadere il re angioino dal proseguire per questa strada. Il re nomina suo vicario per Firenze, Pistoia e Prato, Diego della Ratta, la cui reputazione militare è ormai compromessa, ma dal quale i Fiorentini sanno benissimo cosa aspettarsi. La decisione di re Roberto è palesemente un mezzo, temporaneo, di togliersi da una situazione sgradevole. Infatti don Diego verrà presto rimosso e destinato ad assumere il vicariato di Romagna.<sup>120</sup>

Re Roberto richiama Gilberto de Santillis e invia don Diego della Ratta quale suo vicario in Romagna. Il nuovo vicario cerca di appianare le discordie tra Cesena e Forlì per il possesso di alcune rocche nel contado, ma nell'estate, prima che egli riesca a prendere il reale controllo sul territorio, Federico di Montefeltro, con l'aiuto dei ghibellini di Fermo e Fabriano e con l'appoggio di Bonconte figlio di Galasso da Montefeltro e podestà d'Arezzo, recupera Fermo e Fabriano. Espugna quindi monte Cavallino, già occupato dai Malatesta, poi Cagli, chiave della strada che porta in Umbria. Il primo agosto il papa nomina il vescovo di Castres Amelio di Lautrec, rettore della Marca d'Ancona, Massa Trabaria, Urbino. Cedendo alle richieste del pontefice, in novembre, Federico restituisce Cagli, ma mantiene il possesso della ventosa Urbino.<sup>121</sup>

### § 41. Ferrara si ribella e ritorna sotto la signoria degli Este

Il conte camerlengo Diego della Ratta, vicario del sovrano angioino per la Romagna, lascia Ferrara e, con gli ambasciatori della città, si reca a conferire con re Roberto.<sup>122</sup> La sua assenza favorisce la ribellione in città.<sup>123</sup> Occorre solo la scintilla che faccia detonare l'esplosione e l'occasione è data da un omicidio: il vicario imperiale Pino della Tosa uccide un giovane della famiglia Bocchimpani. Giovedì 4 agosto Ferrara insorge. Il capo del moto è Riccardo Bocchimpani «*viro in populo satis egregio*»;<sup>124</sup> egli ha collegato intorno a sé e suo fratello Bello o Biele, Tolomeo Costabili, Obizzo di messer Pietro Abate, Brucellino Miagolo, Gilio de' Fanti e tutto il partito degli amici degli Este, di Rinaldo e Obizzo, figli del marchese Aldobrandino II.

Il 4 agosto, dunque, le bande armate dei Bocchimpani sciamano per le strade di Ferrara e conquistano la piazza. Qui vengono affrontate dalla guarnigione angioina composta da

Catalani; prende corpo una furiosa battaglia, il cui obiettivo è il controllo della piazza. Bello Bocchimpani viene ucciso ed anche Obizzo viene ferito, i rivoltosi sono costretti a ripiegare lentamente, ma si attestano all'uscita della piazza, alle case dei Caligari e si fermano. Le urla di «Popolo! Popolo!» e «Morte ai Catalani!» continuano a risuonare ai bordi della piazza e fanno loro eco le stesse grida in tutta la città: la guarnigione angioina è riuscita a conquistare la piazza, ma non può sperare di tenersi in campo aperto contro la popolazione in armi, né può immediatamente contare su soccorsi, decide allora di rinserrarsi dentro il fortissimo Castel Tealdo, mentre messaggeri inviati a Bologna ne sollecitano l'intervento.<sup>125</sup>

Nel corso della giornata tutti i fortilizi e tutte le torri cittadine cadono nelle mani dei Ferraresi ribelli; resiste solo Castel Tealdo. I rivoltosi inviano immediatamente messi a Rovigo, per sollecitare l'arrivo di Rinaldo e Obizzo d'Este. Gli Estensi giungono il 5 agosto, senza frapporte indugi, conducendo con loro messer Azzo.<sup>126</sup> Arriva la notizia che i Bolognesi si sono già mobilitati per venire a soccorrere la guarnigione assediata in Castel Tealdo. Gli Este fanno allora fortificare degli edifici sulla strada che i soccorritori stanno percorrendo, tentando così di ritardarne l'arrivo. Contemporaneamente, viene sferrato l'attacco contro la fortezza cittadina, per acqua e per terra. Tutto si gioca sul tempo: occorre espugnare il castello prima che i rinforzi riescano ad arrivare.<sup>127</sup> I Catalani però si difendono valorosamente, provocando molti caduti tra le fila ferraresi. Obizzo d'Este fa allora costruire un gran "lupo", una macchina da guerra che fa montare su due navi e, con questo ordigno, domenica 7 agosto, va all'assalto degli spalti, dove i soldati ferraresi riescono a dilagare. La guarnigione, credendo di poter ancora negoziare vantaggiosamente la resa, tratta. Il castello si arrende salve le vite dei soldati difensori; quando però i Catalani escono tra la folla ostile, questa, incurante della parola data dai loro comandanti, li assale e li lincia.

I Bolognesi, informati del lugubre esito della rivolta, rinunciano all'impresa e tornano alle loro case, mentre gli Este vengono eletti signori di Ferrara. Castel Tealdo viene dirupato e bruciato.

I primi giorni del nuovo governo estense sono però funestati da un grave incidente: una gran parte della città, la via grande che collega la contrada Beccarla di San Clemente alla contrada San Michele, prende fuoco ed a nulla valgono i tentativi di domarlo o contenerlo.<sup>128</sup>

Per un paio di secoli l'insurrezione di Ferrara che ha restituito il potere agli Este verrà celebrata con una "battagliola" tra fanciulli che si combattono con lanci di frutta.<sup>129</sup>

#### **§ 42. Costruzione dello Spedale della pace in Pisa**

La stipulazione definitiva della pace tra Pisa e Napoli comporta, per il comune toscano, la costruzione di un ospedale per 20 poveri, finanziata con denaro tratto dal saccheggio di Montecatini e Lucca. Questo ospizio viene chiamato «Spedale della pace, [e sorge] in via Sancta Maria, a llato a San Giorgio del tedischo».<sup>130</sup>

#### **§ 43. La pace tra Parma e Giberto da Correggio**

L'inconcludente spedizione militare contro Giberto da Correggio ed i dissidi tra Tedeschi ed Italiani non hanno certo sollevato il morale dei Parmigiani. Il 14 agosto un fulmine colpisce la torre del comune, dando alle fiamme il suo tavolato superiore. Il trascurabile episodio viene interpretato dalle chiacchiere cittadine come un segno divino che vuole che la pace torni in città. Il buon Manno della Branca, podestà, prende allora l'iniziativa di trattative con l'esule Giberto.



A settembre, finalmente, si conclude la pace tra Parma e Giberto da Correggio: questi ed i suoi possono rientrare, ad eccezione di suo fratello e dei figli, che debbono rimanere al confino per un anno.<sup>131</sup>

Giberto, in verità, non è in buona fede e non si accontenta di ingannare il tempo del suo perdurante confino con piccole e squallide scorrerie. Egli tesse le fila di un vasto disegno, teso a scalzare la potenza ghibellina di Lombardia. Il piano consiste dei seguenti capisaldi: i Cavalcabò debbono infrangere la pace e scacciare i ghibellini loro avversari da Cremona; Bologna e Ferrara debbono invadere Modena per strapparla a Passerino Bonacolsi; i Padovani, utilizzando i fuorusciti di Vicenza, Verona, Mantova debbono riconquistare Vicenza, togliendola a Cangrande, ed il podestà scaligero Bailardino da Nogarola deve essere messo a morte come atroce monito agli avversari. Ben presto però il piano, troppo grande ed articolato per poterne garantire la pneumatica tenuta, verrà a conoscenza di Cangrande della Scala.<sup>132</sup>

Il nuovo podestà di Parma, il Milanese Simone Crivelli, riforma l'ordinamento cittadino: il consiglio generale è composto da 500 persone, gli Anziani da 16 scendono a 8, i rappresentanti delle Arti da 13 a 5; una riforma in direzione di un più semplice controllo della cosa pubblica e che testimonia la crescente influenza dei magnati. Il 3 novembre, poi, viene stabilito un nuovo incarico: il sindaco, un forestiero, che deve sottoporre a sindacato l'opera di giudici, avvocati e condottieri di milizie. Il primo a coprire questa carica nel marzo del 1318 sarà Francesco degli Almerigi, giudice di Pesaro. A novembre, entra in carica quale capitano del popolo il Veronese Pietro dal Verme, uomo di gran futuro.<sup>133</sup>

Una nuova campana viene posta sopra la torre di legno che sorge nell'angolo del palazzo del podestà; sopra la torre è collocato anche un torello di pietra con corna dorate, benedetto durante una solenne funzione religiosa tenutasi alla vigilia di Natale, con la partecipazione di tutti i Parmigiani che contano. Ogni mattina la campana suona 3 volte i suoi rintocchi, invitando «i lavoratori a sorgere per tempo al loro travaglio»; poi suona ancora a colazione ed a pranzo. Col tempo, si userà farla suonare anche al tramonto.<sup>134</sup>

#### § 44. Assedio a Cremona

In settembre gli Scaligeri ed i Mantovani si uniscono alle forze dei fuorusciti cremonesi; a loro si aggiunge Luchino Visconti, con molti cavalleggeri e ghibellini lombardi. Il 28 settembre l'esercito mette l'assedio a Cremona<sup>135</sup> e devasta sistematicamente il territorio, occupando tutti i castelli vicini. Luchino Visconti e gli armati sotto il suo comando, soldati di Parma, Bergamo, Como, Novara, Vicenza, Cremona, Lodi e uomini del marchese di Monferrato, si dispongono dietro il Naviglio, distendendosi fino a San Cataldo, Santo Stefano, San Zeno e San Francesco; Pavesi e Piacentini si fortificano lungo le rive del Po; i fuorusciti cremonesi appresso la *Pupia*.

Quest'assedio fa la fine di tanti altri: gli assediati non dimostrano intenzione alcuna di giocarsi la sorte in battaglia campale, gli assediati non hanno la forza di espugnare con le armi la città, né il tempo di serrarla in una morsa e costringerla alla fame, al freddo ed alla resa. La stagione è avanzata e inizia a piovere e piove a lungo. Dopo 28 giorni il morale dei ghibellini è fiaccato, gli attaccanti si sbandano e tornano alle loro case, a svernare al caldo ed all'asciutto, paghi di quel po' di bottino fatto. Solo Ponzone da Soncino continua ad imperversare nel territorio.<sup>136</sup>

Il papa respinge la designazione di Giovanni Visconti, figlio di Matteo, ad arcivescovo di Milano e sceglie invece un frate minore novarese: Aicardo di Camodesia, che però non riesce ad insediarsi.<sup>137</sup>

#### § 45. Piemonte

In settembre gli Astigiani costruiscono un bastione da Costigliole fino a Loreto; i fuorusciti di Asti attaccano la costruzione e nella battaglia si registrano molti caduti da ambo le parti. I ghibellini attaccano quindi Costigliole e Covone, poi ognuno rientra nelle proprie posizioni.

Durante lo stesso mese, cade ad Asti un diluvio d'acqua. Quella stessa pioggia che ha fatto fallire l'assedio di Cremona fa qui crollare molte case, in borgo Santi Apostoli, provocando la morte per annegamento di molti infelici. Prima della sua immissione nel Tanaro, il Borbore straripa ed inonda la campagna dei Mignani.<sup>138</sup>

Intanto, in Piemonte, l'esercito angioino mira a rafforzarsi: l'11 ottobre viene assoldato Berengario Alamanno con 58 cavalieri della compagnia di Simone di Beullieux, già maresciallo regio in Romagna; poi altri 56 della stessa compagnia. Tre importanti castelli: Roccasparviera, Caraglio e Roccabruna passano dalla giurisdizione del senescalco del Piemonte a quello di Provenza.<sup>139</sup>

#### § 46. Genova e Milano

Intimoriti dalla minaccia rappresentata dal matrimonio tra Valentina Doria e Stefano Visconti, i guelfi genovesi, Fieschi e Grimaldi, il 15 settembre riammettono gli Spinola, disarmati e senza seguaci in città. I Doria, compresi tra le famiglie guelfe, artefici dei maneggi di re Roberto, ed i loro nemici ghibellini Spinola, prevedono per Genova un buio futuro. Decidono pertanto di uscire dalla scomoda situazione che si prospetta loro. Convocano gli Spinola e spiegano il quadro politico, facendo loro comprendere come siano stati uno strumento nelle mani dei guelfi: messi fuori gioco i Doria, gli Spinola si debbano aspettare lo stesso destino! A novembre i Doria lasciano la città, seguiti subito dagli Spinola. Da questo momento in poi le due casate sono alleate e la loro prima azione comune è la conquista di Albenga e Savona per farne il quartier generale delle proprie imprese. Matteo Visconti, pur contrariato per l'uscita da Genova dei suoi alleati, ne valuta positivamente la forza e riconferma la sua alleanza.<sup>140</sup>

Matteo nomina suo vicario presso i fuorusciti genovesi suo figlio Marco, uomo di gran valore e di grande prudenza e lo invia nel Genovese al comando di 1.000 cavalieri e molti fanti, non lasciando quindi alcun dubbio sulla sua volontà di risolvere la situazione con le armi.<sup>141</sup>

Al podestà di Genova, Zimbellino de' Bornago o Bonardo, sotto la cui giurisdizione è avvenuta la dipartita dei Doria, è capitata una brutta avventura quando doveva recarsi a Genova ad assumere il suo incarico. Giunto sulla riva dell'Oglio, ha subito un attacco da parte dei ghibellini, tuttavia, il suo seguito armato non si è lasciato sorprendere, ha resistito validamente all'attacco, mettendo in fuga il nemico. I feriti catturati sono lasciati in custodia a Pontevico, i prigionieri illesi invece vengono trascinati fino a Genova.<sup>142</sup>

#### § 47. Morte di Malatestino dall'Occhio

In ottobre, a circa 63 anni, muore Malatestino, lasciando a suo fratello Pandolfo, ultimo dei figli del vecchio Malatesta, la signoria di Rimini, e «per magnificare casa sua [Pandolfo] volle essere cavaliere, e volle che degli altri della casa fossero cavalieri».<sup>143</sup> Malatestino lascia il governo di Cesena a Ferrantino, il figlio che ha avuto da donna Giacomina de' Rossi.<sup>144</sup>

#### § 48. Cortona

In ottobre Matteo, vescovo di Chiusi, convoca il clero diocesano ad un convegno a Città della Pieve, il cui scopo è quello di controllare la proprietà dei benefici ecclesiastici. Chi ne

possiede, deve esibirli, pena la decadenza. Messer Bertoldo Moscardi, un importante cittadino di Cortona, del terzo di San Marco, è titolare di benefici ottenuti dal cardinale Napoleone Orsini, ma non se la sente di partecipare al convegno, perché è bandito da Perugia e teme che, venendo nel territorio della città del grifone, gli possa accadere qualcosa di male. Delega allora a rappresentare i suoi interessi il rettore della chiesa di San Salvatore a Cingano. Il vescovo di Chiusi non ammette delega; un secondo delegato si presenta di fronte all'ostinato prelato: gli comunica che Bertoldo Moscardi verrebbe, solo che il vescovo voglia scegliere un luogo sicuro. Nuovo rifiuto. Allora il delegato gioca l'ultima carta in suo possesso: l'appello al papa. Messer Bertoldo si può permettere di rivolgersi direttamente al sommo pontefice perché ha rilevanti affari nella curia avignone. Quando il procuratore giunge a leggere l'appello al papa, il vescovo, irritatissimo, balza in piedi e gli strappa il documento di mano, stracciandolo e percuotendo sul capo il delegato. Non impaurito, Bertoldo fa ricorso a Giovanni XXII e notifica la sua iniziativa al vescovo. L'anno prossimo, il 20 aprile 1318, presumibilmente forte di un parere positivo ricevuto da Avignone, Bertoldo manda nuovamente un procuratore a rappresentare i suoi interessi di fronte al vescovo. Non risulta che questa volta gli sia accaduto alcunché di male.<sup>145</sup>

#### § 49. Malefatte di Bernardo di Cucuiaco a Viterbo

Sin dallo scorso anno papa Giovanni XXII ha sostituito il rettore del Patrimonio, Galardo, arcivescovo di Arles, mai spostatosi nel suo dominio, e che ha tutto amministrato per il tramite del suo vicario Bernardo di Cucuiaco (Bernard de Coucy), di sfegatata e sfacciata fede ghibellina. Galardo è stato sostituito con Guglielmo Costa, che a metà ottobre ancora latita. Cucuiaco, che assomma in sé la carica di vicario del rettore e di capitano del popolo, ha quindi continuato a fare il bello ed il cattivo tempo nel Patrimonio, non arretrando neanche di fronte ad imprese che hanno il sapore del brigantaggio. Una di queste: la sottrazione dei beni che alcuni Pugliesi sono riusciti a salvare dalla loro nave naufragata a largo di Montalto. Il furto viene denunciato dai malcapitati quando finalmente giungono a Genova, il luogo di previsto approdo della mercanzia.

Il comune genovese, indignato, comunica la cosa ad Avignone, alla corte pontificia. Il papa, giustamente irritato dal comportamento del suo ex-rettore, ingiunge a Guglielmo Costa di affrettarsi ad assumere il suo ufficio e di liberarsi di quel mascalzone del Cucuiaco. Questi è ben conscio che sono gli ultimi giorni nei quali può esercitare il potere e favorisce come può i suoi amici. L'ultimo atto del suo governo appare meritorio: la dedizione del comune di Montefiascone ad Orvieto, ma Pinzi, lo storico di Viterbo, appare convinto che nella dedizione ci sia una fretta eccessiva e vada ricercato del losco.<sup>146</sup>

Guglielmo Costa, cappellano di Giovanni XXII, dottore in legge, canonico di Toul, assume il suo incarico il 30 ottobre 1317. Immediatamente il nuovo rettore fa vedere di che stoffa sia fatto e quale sia la parte che predilige: intraprende guerra contro il Prefetto di Vico e gli strappa Gallese. Poi fa correre le sue terre: Vico, Giulianella, Bieda. Infine, nel 1319, lo caccia da Montalto. Per umiliarlo quanto può, innalza il suo rivale, Silvestro dei Gatti confermandogli la carica di Difensore alla quale Viterbo lo ha eletto. Guglielmo Costa combatte contro i signori di Montorio e Ugolinuccio da Montemarano. Nel 1318 reprime una ribellione scoppiata a Magliano Sabina. Solo la morte, avvenuta il 3 settembre 1319, ferma la sua virile azione.<sup>147</sup>

#### § 50. Spedizione punitiva dei Bolognesi contro il territorio modenese

Il 18 ottobre<sup>148</sup> i Bolognesi, con un grande esercito guelfo, vanno a Nonantola<sup>149</sup> e sopra l'episcopato di Modena, devastandolo ed approfittando del fatto che Cangrande e Passerino

sono occupati a Cremona. I Bolognesi bruciano case nella villa Albereto, poi, il giorno stesso, tornano a Nonantola e di qui, più volte nei giorni seguenti, effettuano nuove dolorose puntate offensive nel Modenese, danneggiando, bruciando, sequestrando persone e bestiame. Di qui il resto dell'esercito dirige su Cremona ed i Bolognesi rientrano nella loro città.<sup>150</sup>

### § 51. Schermaglie legali tra Chiesa e Matteo Visconti

Il 9 ottobre i vescovi di Asti e Como ricevono l'ordine papale di istituire immediatamente un processo canonico contro Matteo e di richiedere l'immediata liberazione dei signori guelfi detenuti dal Visconti: Filippone e Guido da Langosco, Antonio Fissiraga e tutti i Torriani.

Il 28 novembre i due vescovi arrivano a Sant'Ambrogio ed intimano a Matteo di presentarsi di fronte a loro. Matteo non solo non viene, ma neanche risponde. Analogamente si comportano il podestà ed il giudice di giustizia di Milano. Immaginabile la rabbiosa frustrazione dei due prelati; quando i termini dell'intimazione sono in scadenza, il 3 dicembre, Matteo si presenta improvvisamente di fronte ai vescovi, accompagnato da un giudice ed un notaio; dichiara che è pronto ad ascoltare le istruzioni papali. I vescovi gli consegnano una lettera (e presumibilmente gliela leggono). Matteo dice che ha bisogno di riflettere: leggerà e risponderà. Reagisce infatti qualche giorno dopo infarcendo la sua comunicazione con cavilli legali. I vescovi respingono la lettera, ma, capita l'antifona, partono da Milano, particolarmente insalubre per loro, tornando alle proprie sedi. Il procuratore di Matteo si appella alla sede papale. Il papa lo scomunicherà il 4 gennaio dell'anno prossimo.<sup>151</sup>

### § 52. Convegno della lega ghibellina

Matteo Visconti organizza per il 16 dicembre un convegno di tutti i ghibellini italiani nel castello di Soncino. Durante il congresso viene riaffermata l'unione di tutti i signori contro il pericolo guelfo e viene opportunamente sottolineato quanto l'opera del pontefice valga a sostenere l'azione dei guelfi. Infine il ventottenne Cangrande della Scala viene nominato capitano generale della lega ghibellina, con 1.000 fiorini al mese di stipendio. Sembra infatti che re Roberto d'Angiò abbia messo gli occhi sul condottiero scaligero e cerchi di staccarlo dal campo ghibellino. Cremona viene concessa a Passerino Bonacolsi e Matteo dice a Cane: «Insieme con me debellerai i guelfi, e io con te distruggerò i Padovani».

A Soncino è tumultato Ezzelino III da Romano; i signori ghibellini, assaliti da esaltata e macabra curiosità ne fanno scoperchiare il feretro, trovando incontaminato il cadavere dell'efferato e valoroso cavaliere.<sup>152</sup>

### § 53. I guelfi controllano Genova

Il 10 dicembre i guelfi di Genova insorgono in armi e, assumendo totalmente il potere, si riuniscono nella piazza di fronte alla basilica di San Lorenzo e nominano podestà Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi. Gli ultimi Spinola si affrettano a lasciare la città. I ghibellini fuorusciti hanno posto le loro basi nella sempre "ringhiosa Savona", dalla quale Odoardo Doria e Andalò Spinola dirigono le azioni politiche e militari<sup>153</sup>. *Nunc incipit maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua*, comincia ora una maligna e durevole guerra civile tra guelfi e ghibellini genovesi che durerà fino al 1331.<sup>154</sup>

Genova ordina al guelfo Rabella Grimaldi di recarsi ad Albenga ed investigare quanti siano i guelfi e quanti i ghibellini. Il risultato dell'indagine rivela che vi sono molti più ghibellini che guelfi, e proprio i ghibellini avrebbero dovuto sostenere la maggior parte delle spese della guerra contro la propria fazione. Nessuna sorpresa che i ghibellini di Albenga impugnano le

armi e si ribellino, ma Rabella Grimaldi riesce a far fronte alla rivolta e a scacciare dalla città i rivoltosi ed i loro capi Corrado Doria e Rinaldo Spinola. I fuorusciti si collegano allora con i signori della montagna, i marchesi di Clavesana, di Ceva, del Carretto, i conti di Laigueglia e Ventimiglia, cui l'occasione di allentare i rapporti con Genova appare ottima, ed insieme attaccano ed occupano nuovamente Albenga. Le casate vittoriose dei Doria e degli Spinola si alleano per tenere la riconquistata città.<sup>155</sup>

Monaco è in potere dei ghibellini di Nicolò Spinola, ma in città abita il guelfo Francesco Grimaldi, sposato con Beatrice, figlia di messer Bertrando Cays. Francesco è «di corpo robusto e vasto», tanto da essere conosciuto con il soprannome di Massa. Egli, nella notte di Natale, mentre tutta la guarnigione del castello di Monaco è a messa, entra, travestito da pingue frate, nel castello ed uccide i soldati di guardia, apre quindi le porte ai suoi armati che si impadroniscono della fortezza. Da questa base i guelfi fanno salpare le loro navi armate per correre la costa, depredando naviglio ghibellino.<sup>156</sup>

#### § 54. Amelio di Lautrec

Il papa invia in Italia il rettore della Marca Amelio di Lautrec; questi è accompagnato da soldati guasconi e caorsini, al comando di suo cugino Ponzio di Arnaldo di Castro, conte di Verdun. Il 14 dicembre 1317 il nuovo rettore convoca i suoi soggetti a parlamento a Montolmo (Corridonia). Un altro parlamento viene tenuto il 18 giugno 1318 a Macerata.

Amelio perdona a Tolentino «tutte le disubbidienze, incendi, furti, omicidi, saccheggi» compiuti nel passato, perché ha dimostrato la sua fedeltà alla Chiesa.<sup>157</sup> Questa magnanimità è tesa a stringere intorno a sé un nucleo forte di comuni fedeli, sui quali contare in questi difficili tempi di confronto serrato con l'aggressività ghibellina nella Marca.

Il nipote del legato, Ponzio di Verdun, va a Recanati ad esigere i tributi e i cittadini, aiutati da Lipaccio e Andrea Gozzolini ed i loro soldati di Osimo, e dagli Anconetani comandati da Tarabotti e Giovanni Patrignani, si ribellano ed uccidono Ponzio e 300 dei suoi uomini. Recanati pagherà molto duramente a tempo debito questo eccidio.<sup>158</sup> Anche suo fratello Emilio di Belmonte scappa per poco a sorte analoga ad Urbino.<sup>159</sup>

Il papa condanna Recanati ed Osimo, toglie loro la cattedra vescovile e quindi la dignità di città. Nel 1320, il 18 novembre, premia invece Macerata, elevandola a sede vescovile. Il vescovo di Recanati, Federico, dal 1313 è esule ed ora si stabilisce in Macerata, nel palazzo accanto alla sua cattedrale, San Giuliano.<sup>160</sup>

Camerino e il suo signore da Varano combattono sempre al fianco del rettore, ma anche questa città è stata diminuita dall'accrescimento di Macerata, infatti la sua sedia vescovile è stata dotata sia con territori di Fermo, che con altri di Camerino.<sup>161</sup> Camerino e Fermo dunque, uniti dal comune interesse di sminuire Macerata, il primo febbraio 1321 concordano di ricorrere congiuntamente alla curia romana.<sup>162</sup> L'appello rimane inascoltato e Camerino ingoia il rospo e si mantiene fedele alla Chiesa.

Nei conflitti della Marca Ancona si schiera con il papa, mentre le città ribelli, che fanno capo al comando di Federico da Montefeltro, formano la *Liga terrarum amicarum de Marchia*; i collegati principali sono Osimo, Recanati, Fabriano, Sanseverino, Cingoli, Serra San Quirico, Montalboddo (Ostra), Corinaldo.

#### § 55. Cangrande conquista Monselice ed assedia Padova

Cangrande ha ora una priorità: abbattere Padova. Per raggiungere tale fine non risparmia mezzi, decide che Valeggio sul Mincio è il luogo dove concentrare il suo esercito, perché ciò rende credibile che la sua azione sia volta contro Brescia; chiede a Passerino di

inviarvi i cavalieri di cui si può privare, ordina al suo marescalco Maestro Andrea, che è all'assedio di Brescia, di inviargli 150 cavalieri oltremontani; manda a chiedere in Valpolicella, nella Gardesana, in Longiono, in Val Patena di radunare e mandare quanti più fanti possano, armati di lance lunghe, balestre, manarotti, e di aggiungere anche guastatori. Le cittadine sulle rive del Garda preparino le loro navi. Fa quindi spargere la voce che egli vuole andare a menare un attacco finale contro Brescia, mentre il suo reale obiettivo è il Padovano.

Cangrande invia messer Bailardino Nogarola e messer Ziliberto da Ugucione della Faggiuola, suo vicario a Vicenza, chiedendogli di far fabbricare segretamente ponti che consentano all'esercito scaligero di cogliere di sorpresa Monselice. Questo infatti è il suo primo obiettivo militare. Il signore scaligero ha delle segrete intese con un oste del castello, un tale Maometto<sup>163</sup> o Maccione, che gli promette la fortezza. Cangrande stabilisce che la notte del 19 dicembre tutte le truppe debbano essere a Verona per intraprendere l'azione. Mette le sue guardie a tutti i passi, per controllarli, permettendo il transito dei suoi uomini e per impedire a chicchessia di poter mettere in guardia i Padovani su quanto si stia preparando. Ancora una volta, annuncia pubblicamente che sta per iniziare un'azione contro Brescia.

La falsa notizia coglie nel segno. Infatti i Bresciani inviano 600 cavalieri e 1.000 fanti a tendergli un agguato sulla strada per la città. Radunato il suo esercito, Cangrande esce di Verona martedì 20 dicembre, a mezzodì; è con lui il suo marescalco Andrea. L'esercito si dirige verso Vicenza, dove lo Scaligero lascia la fanteria di guarnigione, e raccoglie Ugucione della Faggiuola ed i suoi cavalieri e balestrieri. Converte qui anche Enrico conte di Gorizia con 300 barbute; vi sono poi il fidatissimo Bailardino Nogarola, Gilberto e Parcitade, capitani di guerra, che comandano tutte le truppe di Vicenza. Nessuno sa quale sia l'obiettivo, questo è noto solo a Cangrande, Ugucione, Bailardino ed Enrico di Gorizia.

Da Vicenza l'esercito punta verso meridione, a Barbarano, dove l'ingegnere scaligero, maestro Bonifacio de Zucone, ha apprestato un ponte per traversare il Bacchiglione. Passato il fiume, la spedizione arriva a Valbona che è notte. I militari soffrono per il freddo pungente, non riposano e, mettendo avanti a tutti i fuorusciti padovani, si dirigono a Monselice alla luce della luna rifulgente. Cangrande ed i suoi sono alla retroguardia. Dopo una lunga marcia notturna, prima dell'alba del 21 dicembre, sacro a San Tommaso Apostolo, l'esercito è sotto Monselice: i capitani di guerra Gilberto e Parcitade sono davanti a tutti con un centinaio di cavalieri e, favoriti dall'oste Maometto, penetrano in Monselice, mettendo in fuga i Catalani di presidio, senza ferire né uccidere nessuno. Brixiano Buzzacarini, che è alla custodia della terra,<sup>164</sup> fugge dentro la rocca, ma pochi giorni dopo si arrende. Al primo sorgere del sole entrano nell'abitato gli eserciti veronese e vicentino.

Prima che il mattino sorga<sup>165</sup> l'evento viene annunciato a Padova, facendo piombare la città nello sconforto più assoluto e nel panico: molti cercano scampo a Venezia; il podestà Ranieri Canossa di Reggio rinuncia immediatamente al suo incarico e gli succede messer Pietro della Parte (o della Lapide) di Treviso.<sup>166</sup> Il giudice Antonio Filaroto fugge, passando l'Adige; anche il podestà di Rovigo, Gusberto Capodivacca, si dà alla macchia. I Padovani ingaggiano Olderico di Cucania *inter extremis Forijulii limites fama satis celebrem*, uomo di grande reputazione insomma, con 100 barbute.<sup>167</sup> I Padovani inviano quindi Tisone de' Tarcuoli e Albertino Mussato a Firenze, Bologna e Siena a chiedere soccorso. I due ambasciatori preferiscono scegliere la via del mare, benché sia dicembre, perché meno pericolosa.<sup>168</sup>

Il resto della giornata della conquista, Cangrande ed il suo esercito riposano in Monselice. Il giorno successivo i soldati si armano e si recano ad Este, circondandolo,<sup>169</sup> Cangrande chiede la resa, salve le persone e le cose, ma per tutta risposta gli Estensi lanciano frecce e giavellotti. Uno di questi colpisce sia Cane che suo nipote Cecchino; malgrado la ferita,

Cangrande, furibondo, estrae la spada e grida: «Morti! Morti!». I suoi uomini assaltano impetuosamente le difese della cittadina, le superano ed espugnano la piazza combattendo ferocemente. Per i difensori non vi è scampo: chi non è trucidato, viene imprigionato. Cangrande lascia a difesa della fortezza il ferito Cecchino e Ribaldone de' Tornelli di Novara, con molti cavalieri e fanti gardesani. Cangrande ed il resto degli armati tornano a Monselice, dove festeggiano il Santo Natale. Già il giorno seguente riprendono le operazioni militari, si arrende la rocca di Monselice,<sup>170</sup> il ponte di Anguillara sopra il fiume Atico, il fiume di Montagnana, che il podestà Antonio Filarolo ed il capitano catalano Guglielmo Curcivago<sup>171</sup> abbandonano senza combattere. Bailardino Nogarola accetta Montagnana in nome di Cangrande.

Nei pochi giorni seguenti ben 34 fortezze e castelli, grandi e minori, vengono in potere degli Scaligeri, tutti salve le persone e le cose: evidentemente la lezione di Este ha insegnato qualcosa. Giungono anche i rinforzi di messer Chico da Caldonazzo di Valsugana, non sono poi molti: solo 50 cavalieri, ma ben armati e comunque graditi. Staranno con Cangrande fino alla fine della campagna, che cesserà nel marzo del prossimo anno.

Il 29 dicembre, lasciando guarnigioni ragguardevoli nelle nuove conquiste, il vittorioso Cangrande si muove al comando di tutto il suo esercito, dirigendosi verso Padova, fino a Terradura, distante solo 5.000 passi dalle mura della città.

Qui l'esercito si accampa, con l'intenzione di sferrare l'attacco a Padova il giorno seguente. Ma si presentano 4 ambasciatori di Venezia, chiedendo di stipulare una tregua tra lo Scaligero e Padova. Cangrande ben rammenta che poche settimane prima, il 7 dicembre, gli ambasciatori della Serenissima sono stati incapaci di far pagare a Padova la cauzione di 20.000 marchi d'argento per la rottura della tregua ed allora il signore di Verona e Vicenza ha intimato loro di non frapporti più tra lui e Padova, tuttavia non è assolutamente il caso di inimicarsi un tale potente vicino e Cangrande accetta di ascoltarne la perorazione. Quindi gli ambasciatori si recano a Padova e tornano conducendo con loro i maggiorenti della città: messer Giacomo da Carrara, Maccaruffo Maccaruffi, Guecelo Tempesta Avogaro, Pantaleone Buzzacarini ed il conte Rambaldo di Treviso. Il colloquio si rivela sterile, gli ambasciatori ritornano a Padova e Cangrande fa approntare il necessario per l'attacco alla città: ampliare vie, riempire fosse, costruire ponti, così da arrivare fin sotto le mura del borgo, dove intende penetrare per darlo alle fiamme.

Le scaramucce sono frequenti ed una volta Cangrande, inseguendo uno stipendiario padovano, Redolfino de Villalta, quasi riesce a penetrare dentro la porta cittadina.

Anche i Padovani hanno però ben impiegato il loro tempo, rinforzando le fortificazioni della città e dei borghi. La notizia di ciò, ma ancor più la pioggia e la neve dissuadono il signore veronese dall'attacco; il 5 gennaio ordina ai suoi di distruggere tutte le opere di fortificazione intraprese e di marciare verso Monselice per acquartierarsi per l'inverno. Convoca qui tutti i guastatori del Veronese e Vicentino per scavare fosse più profonde per la difesa di Monselice.<sup>172</sup>

A Padova intanto si procede con la nomina del nuovo capitano del popolo; mentre si avviano le elezioni vengono alle mani Tartaro di Lendinara e Claretto de' Bugli; la città è in tumulto, solo la paura del nemico alle porte riesce ad evitare gravi scontri. Odorico de Cucagna viene scelto come capitano del popolo.<sup>173</sup>

## § 56. Le arti

Lippo Memmi, figlio di un altro pittore, Memmo di Filippuccio, dipinge una *Maestà* nella sala del Palazzo pubblico di San Gimignano. Lippo è cognato e discepolo di Simone Martini – Vasari chiama Simone Martini, Simone Memmi, usando il patronimico di Lippo – e

imita la *Maestà* di Simone, senza arrivare agli stessi risultati. Comunque Lippo è un seguace di Simone e tenta di ispirarsi a lui in tutte le cose che fa. Il pittore nella *Maestà* raffigura con realismo il podestà Nello dei Tolomei, protetto da San Nicola che lo presenta alla Vergine Maria. Il podestà è vestito con un abito all'ultima moda, con collo alto e chiuso e veste rosata a grosse righe verticali scure. Dalle falde dell'abito appaiono i vai di cui è rivestito internamente il tessuto.

Simone Martini in questo anno affresca la cappella di San Martino nella basilica inferiore di San Francesco ad Assisi. Una tradizione vuole che il pittore si sia ritratto nel cavaliere dal cappello azzurro che assiste, incredulo, al *Miracolo del fanciullo* resuscitato.<sup>174</sup> La vicinanza con gli affreschi di Giotto influenza il pittore senese che forma alcune figure «come la S, Chiara, con tale semplicità di piani e corporeità da accennare a modi giotteschi, benché tanto ne differiscano nel colorito morbidosissimo, sfumato su toni preziosi e nel calligrafico goticismo che aggrazia ogni parte e svolge il drappeggio così complicatamente che nella figura della Maddalena uguaglia le più manierate pitture gotiche ultramontane».<sup>175</sup> Gli affreschi sono uno straordinario ritratto della vita signorile dell'epoca, con le vesti sgargianti e preziose, i musicisti ed i cantanti, gli interni riccamente ornati.

Sempre nel 1317, Simone Martini dipinge la tavola nella quale *San Ludovico di Tolosa incorona [suo fratello] Roberto d'Angiò*. Mentre il santo ha sembianze idealizzate, re Roberto è fortemente caratterizzato, col suo naso camuso e il mento sporgente. Il re assegna a Simone una pensione annua. Poiché in una disposizione del re di Napoli del 23 luglio 1317 Simone è indicato con il titolo di *miles* può darsi che alla corte angioina abbia ricevuto il cingolo di cavaliere per la sua bravura.<sup>176</sup>

In realtà Ferdinando Bologna dà una lettura molto più complessa e completa dell'argomento. Anzitutto nota che il documento nel quale si nomina come cavaliere Simone gli attribuisce un appannaggio di 50 once d'oro, una cifra enorme, che, a 8 fiorini ad oncia, fa 400 fiorini. Bologna ipotizza convincentemente che tale cifra è stata assegnata al raffinato pittore per consentirgli di affrontare le spese di addobbo che il ricevimento del cingolo di cavaliere comporta. Inoltre, con forte argomentazione, conclude che il rilevante premio serve a compensare Simone sia degli affreschi nella cappella di San Martino ad Assisi che della tavola di San Ludovico. Raccomando di leggere nella sua integrità il capitolo dove Ferdinando Bologna esprime le sue conclusioni, qui ne riporterò solo un brevissimo e suggestivo passaggio: «l'ancona napoletana [la tavola con San Ludovico che incorona Roberto] ha una carpenteria di raffinatezza e di precisione allucinanti, che poté essere eseguita solo in un centro di produzione ben attrezzato e di grandi tradizioni artigianali, quale la Napoli del primo ventennio del secolo XIV non era di certo; vorrei suggerire - dice Bologna - anche l'eventualità che Simone, fatta preparare la tavola a Siena, l'eseguisse tra Siena ed Assisi durante la prima metà del 1317, recandosi poi a comporla egli stesso a Napoli nel luglio, nell'imminenza della festa del 26 agosto, che, come abbiamo visto, era il giorno dedicato dagli angioini al culto di Ludovico quando era ancora «beato». In tale occasione, a riconoscimento di un servizio fuori del comune, Simone fu addirittura armato cavaliere da re Roberto».<sup>177</sup>

Ma perché il sovrano di Napoli dovrebbe pagare denaro per un'opera di Assisi e nella cappella del cardinale Gentile da Montefiore? Il prelado ha molto meritato agli occhi di Roberto, perché, inviato da Clemente V in Ungheria, è riuscito a far incoronare re d'Ungheria Caroberto d'Angiò, contemporaneamente spianando il problema della successione di Roberto al trono di Napoli. Gentile di Partino da Montefiore, tornato dall'Ungheria, muore alla fine del 1312, dando disposizioni per la propria cappella. Gli affreschi del sottarco sono con tutta verosimiglianza stati eseguiti per celebrare la santificazione di Ludovico. La scelta dei santi è rivelatrice: San



Francesco è il fondatore dell'ordine al quale Ludovico ha fortissimamente voluto appartenere, tanto da forzare la volontà di suo padre Carlo II e di Bonifacio VIII, I Santi Antonio e Chiara sono i maggiori dell'ordine francescano, Sant'Elisabetta d'Ungheria era la zia di Maria d'Ungheria, sua madre, e Carlo II, suo padre, era un fervente adoratore della Maddalena.<sup>178</sup>

Pietro Lorenzetti nella basilica inferiore di San Francesco in Assisi, dipinge le *Storie della passione* tra il 1315 e il 1319. «La maturità di Pietro, maestro probabilmente trentenne intorno al 1320, è già piena e forse al culmine del suo potenziale espressivo. Il maestro intavola il tema della Crocifissione (...) scavalcando ogni precedente iconografico (...) Allargando la scena, all'uso delle tavole senesi, così da comprendere le tre croci (per l'innanzi mai raffigurate in una Crocifissione ad affresco), l'artista non esita ad agitare la turba degli astanti al martirio secondo una concezione della continuità del moto, anziché della staccata pausa giottesca, che finisce per portare sul primo piano della composizione la schiera dei cavalli (...) con una libertà ed un acume visivo da restare inarrivati almeno fino al naturalista "lombardo" Altichiero».<sup>179</sup>

Pietro Lorenzetti affresca nella chiesa inferiore di San Francesco ad Assisi la *Madonna tra San Francesco e San Giovanni Evangelista*. «Raggiante d'oro, come splendida pala d'altare, l'affresco di Assisi è al vertice dell'arte del Lorenzetti. (...) Più che in qualunque altra opera di lui, disegno lineare e ritmo sono liberati dai dati pittorici meno intrinseci – chiaroscuro, ornamenti – sino al limite necessario per non trascendere nell'astratto; e rivelano un animo giunto all'estremo della sensibilità, che si racchiude in una cerchia fantastica, lontano da ogni estranea impressione».<sup>180</sup>

A Siena, il monumento funebre, con lo straordinario ritratto del cardinale Petroni è stato realizzato tra il 1315 e il '17.

## § 57. La musica

Tra il 1317 e il 1326 vengono codificati i principi teorici dell'*Ars nova*. Le opere che ne sono il fondamento sono il *Lucidarium in arte musicae planae* (1317-1318) e il *Pomerium in arte musicae mensuratae* (1321-1326) di Marchetto da Padova.<sup>181</sup> Il *Lucidarium* è dal musicista dedicato a Raniero Zaccaria di Orvieto, mentre i *Pomerium* a re Roberto d'Angiò, alla corte del quale Marchetto opera. Il genio di Marchetto divide «la breve non solo in 3, 6 e 9, ma ancora in 4, 6, 8, 12 semibrevis», introduce un sistema di notazione e cioè il punto di divisione (equivalente alle moderne sbarre di divisione delle battute) e riporta l'indicazione dell'abbreviazione sullo spartito musicale.<sup>182</sup> È un sistema non ancora influenzato dall'*ars nova* francese.

Un compendio dell'opera di Marchetto da Padova è scritto da Pietro di Amalfi, forse un membro della nobiltà dell'antico comune marinaro. Il suo trattato si intitola *Compendium artis moctectorum Marcheti*. In questa opera egli usa una notazione italiana diversa da quella convenzionale, e quella appare influenzata da quella francese.<sup>183</sup> L'opera di Marchetto sarà popolare e stimata fino a tutto il Cinquecento.

Le caratteristiche di questa nuova arte è la prevalenza di composizioni profane rispetto alle sacre e l'uso del mottetto come mezzo di espressione. Non è diverso dal mottetto dell'*Ars antiqua*, ma lo scandalo è che spesso le voci aggiunte iniziano a cantare argomenti di carattere conviviale o amoroso, in totale contrasto con il carattere liturgico del *tenor*. Questo poi diventa nel tempo un tema eseguito solo da strumenti e non più da voce. La struttura del mottetto viene perfezionata nel Trecento con l'uso dell'isoritmia, che consiste nel riprendere più volte la struttura ritmica nel corso dell'esecuzione del brano.

Oltre al mottetto nella nuova maniera vengono utilizzate le forme di rondellus, madrigale, caccia, ballata.

Nel madrigale «le due o tre terzine del testo poetico vengono intonate con la stessa musica e sono seguite dal ritornello con musica diversa. La scrittura è a due, raramente a tre voci; la voce superiore presenta in generale maggiore elaborazione ed interesse».<sup>184</sup>

La caccia è un componimento contrappuntistico nel quale una voce inizia ad intonare da sola, “fugge”, e un’altra poi la segue, le dà caccia, ripetendo lo stesso disegno melodico. Mastro Piero, Giovanni da Cascia, Cristoforo Landino e Jacopo da Bologna ne sono gli iniziatori.

## § 58. Letteratura

Giovanni Villani, il nostro preziosissimo cronista, dal 15 dicembre del 1316 e fino al 15 febbraio di questo anno è uno dei priori di Firenze. Ricoprirà nuovamente questo incarico il 15 dicembre 1321-15 febbraio 1322, e il 15 agosto – 15 ottobre 1328.

---

<sup>1</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 696.

<sup>2</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1175. A lungo rimarrà scritta nei nostri annali questa data del 22 maggio, in cui la sfortuna ha irreparabilmente distrutto gli esuli vicentini. Si allude alla sfortunata impresa padovana per impadronirsi di Vicenza.

<sup>3</sup> JULIANI CANONICI; *Civitanensis Cronica*; p. 55-56; *Vite dei patriarchi d’Aquila*; col. 53.

<sup>4</sup> *Ephemerides Urbev. Annales Urbevotani*; p. 180.

<sup>5</sup> Un villaggio montano sulla strada che congiunge Bologna a Pistoia, alto sul torrente Aneva.

<sup>6</sup> GRIFFONI; *Memoriale Historicum* ; col. 135-136.

<sup>7</sup> Tanto gradito ai Bolognesi che il suo mandato per i primi sei mesi del ’17 viene rinnovato anche per il successivo trimestre. GRIFFONI; *Memoriale Historicum* ; col. 135. In totale disaccordo la versione di *Rerum Bonionensis*; col. 330, che ci dice che nei primi 6 mesi messer Guido Bandini di Siena è podestà e messer Guido da Fogliano di Reggio è capitano del Popolo.

<sup>8</sup> GRIFFONI; *Memoriale Historicum* ; col. 136.

<sup>9</sup> *Antichi cronisti astesi*; p. 135.

<sup>10</sup> *Antichi cronisti astesi*; p. 136.

<sup>11</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l’asar Bautezar!*; II; p. 396-404.

<sup>12</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 696.

<sup>13</sup> Sono dell’Angiò Cuneo, Asti, Cherasco e Mondovì.

<sup>14</sup> COGNASSO; *Visconti*; p. 125-127.

<sup>15</sup> La fonte è MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*, col. 1113: *datae sunt puellae ad colefecianum eum*.

<sup>16</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*, col. 1113.

<sup>17</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 983.

<sup>18</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 983.

<sup>19</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 201-202.

<sup>20</sup> Ambedue le notizie da MAFFEI; *Volterra*; p. 386 e 391 rispettivamente.

<sup>21</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 840-841.

<sup>22</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 82; STEFANI; *Cronache*; rubrica 328.

<sup>23</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 790.

<sup>24</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d’Arco*; p. 241-246.

<sup>25</sup> *Cronache senesi*, p. 365-366. A p. 366 viene annotato che ogni fiorino vale soldi 58 e denari 4. La notizia è data anche in ANONIMO; *Frammento di cronachetta senese del sec. XIV*; p. 23: “Avemo Rochastrada ciovidi (giovedì) ventuno di aprile, ne facemo falò, e de la pacie de’ conti, che l’havemo per forza de’ batefolli e a pati di disfarla e disfacemola”. La stessa cronachetta dice che i cavalieri senesi sono 300 “chon alquanti chaporali de la Cità” e i balestrieri 300 e che l’esercito lascia Siena il 19 marzo.

<sup>26</sup> *Homo rectus et Justus, (...) homo perfectus & sempre diligens pacem desiderabat & procurabat*. *Chronicon Estense*; col. 380. BAZZANO, *Mutinense*; col. 579 e CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733 mettono la pace in settembre.

<sup>27</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 202.

<sup>28</sup> *Ephemerides Urbev Annales Urbevetani*; p. 180 e nota 5.

<sup>29</sup> *Ephemerides Urbev Annales Urbevetani*; p. 180 – 181.

<sup>30</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 243.

<sup>31</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 738.

<sup>32</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 369-370 è una lettera di Nicolò Doria a Giacomo II d'Aragona, scritta a Genova il 16 aprile; nel documento Nicolò racconta che si dice che i messi imperiali intendono andare anche a Milano ed in altre parti della Lombardia, ma non gli risulta che vi siano già andati. Evidentemente Matteo Visconti preferisce, almeno formalmente, non rompere completamente con il pontefice.

<sup>33</sup> *Vicarius et dominus terrarum locorum et civitatum imperii ultra montes*. Quell'*ultra montes* la dice lunga sulla voglia (o meglio sulla mancanza di voglia) del papa di tornare in Italia.

<sup>34</sup> COGNASSO; *Visconti*; p. 124-125.

<sup>35</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 427.

<sup>36</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 854. Per maggiori informazioni su Amèle, si veda qui la nota 118.

<sup>37</sup> Tra gli annegati vi è un Roscio Palestre da Comugnori e Amerigo Mindici de' Pallaleoni di San Miniato. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 202-203.

<sup>38</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 578.

<sup>39</sup> Questa notizia viene confermata dall' anonimo compilatore degli annali di Cesena e riferita al 1319; ma non vi è riscontro di questa informazione in altre cronache e l'ho quindi unita alle informazioni del Villani e degli Atti. *Annales Cesenatenses*; col. 1138.

<sup>40</sup> *Cronache senesi*, p. 365. La notizia è riportata anche da VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 80, che lo riferisca la 1316. Ho trovato un riferimento all'evento in CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 328 ed è riferito al 1315.

<sup>41</sup> DEGLI ATTI; *Cronaca todina*; p. 170. L'anno non è specificato.

<sup>42</sup> GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492.

<sup>43</sup> *Cronache senesi*, p. 365.

<sup>44</sup> *Cronache senesi*, p. 365.

<sup>45</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 330 e *Chronicon Estense*; col. 380. Qualche fonte chiama la sposa Beatrice.

<sup>46</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 264-265.

<sup>47</sup> *Antichi cronisti astesi*; p. 135.

<sup>48</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 642.

<sup>49</sup> *Antichi cronisti astesi*; p. 135-136.

<sup>50</sup> *Antichi cronisti astesi*; p. 136.

<sup>51</sup> *Antichi cronisti astesi*; p. 135.

<sup>52</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 203 ci riferisce i dettagli relativi al suo comune: Pisa restituisce entro 60 giorni dalla firma della pace 10 fortificazioni: Moriono, Balconevisi, Graniolo, Bucciano, Agliane, Cumolo, Stibbio, Torre San Romano, Poggio de' figli di Rosso de Montalto e Camporena. Quest'ultima rimane in custodia degli eredi di Tribaldo de' Mangiatori, ma per servizio al comune di San Miniato. San Miniato, ottenute le fortezze, si impegna a riammettere in città i banditi, meno 70 sospetti che rimarranno al confino per altri 8 mesi. A tutti verrà restituito il godimento dei loro beni. I rientrati però non potranno votare nell'elezione di podestà o di qualunque altro ufficiale forestiero. Inoltre la terra verrà retta a regime guelfo.

<sup>53</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 387-389. Ottenuta la pace, Volterra si dedica a leccarsi le ferite: vengono restaurate fortificazioni danneggiate.

<sup>54</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 833-834. *Monumenta pisana*; col. 997; *Cronache senesi*, p. 366. Per i dettagli del trattato si veda la nota di Ammirato il Giovane in AMMIRATO; *Istorie fiorentine*; lib. V; anno 1317; vol. 1°, p. 53 e seguenti.

<sup>55</sup> *Cronache senesi*, p. 366.

- <sup>56</sup> GAZATA; *Regiense*; col. 29; ANGELI; *Parma*; p. 154-155; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 210-211.
- <sup>57</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 75-76; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 210-213.
- <sup>58</sup> ANDENNA; *Giacomo Cavalcabò*; in DBI; vol. 22.
- <sup>59</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 799 e CORIO; *Milano*; I; p. 642-643.
- <sup>60</sup> Dorini avanza l'ipotesi che il genio del complotto sia Spinetta Malaspina. DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 76-77.
- <sup>61</sup> I loro nomi sono in SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 75, che assegna l'azione al 1320. "M. Jacopo Checculo, m. Guido dal Pellaio, m. Jacopo del Piovano di Sovigliano et Puccio suo nipote, de' Lanfranchi tucti e quattro, in chasa loro a romore di popolo".
- <sup>62</sup> MARANGONE; *Croniche di Pisa*, col. 637-639. *Cronache senesi*, p. 368 dice che l'evento è da collocarsi in agosto. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.86; DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 74.
- <sup>63</sup> *Cronache senesi*, p. 368; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.86; DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 74; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 870.
- <sup>64</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 140; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 47.
- <sup>65</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 29-31.
- <sup>66</sup> L'elenco è in DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 58.
- <sup>67</sup> Moroello di Manfredi, marchese di Giovagallo, definito da Dante *vapor di Val di Magra*.
- <sup>68</sup> Sono tutte località nell'immediato meridione di Lucca, tra sud e sud-est.
- <sup>69</sup> Quest'ultimo episodio è in MUSSATO; *Sette libri inediti*; lib. 10 § 2.
- <sup>70</sup> La fonte principale di tutto il paragrafo è DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 1-66.
- <sup>71</sup> *Vir famae cupidus* lo chiama *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1171.
- <sup>72</sup> Il delatore è il custode del borgo nel quale dovrebbero penetrare i Padovani, Muzio de' Germani. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1171.
- <sup>73</sup> Questi sono Alberto de Yzza, Bartolomeo de Digito, Antonio Salvaginato, Andrea da Liazario, Benvenuto Bellini, Bonaventura Ravagnani. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1175.
- <sup>74</sup> I principali di costoro, oltre a Maccaruffo, sono Enrico Malcapelli, Bonmassario da Colle, Guzone o Guioine *Nantoi Hatozzo*, Zambonetto figlio del Padovano Martino Cane. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1172.
- <sup>75</sup> Tre compagni dice VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°, p. 22.
- <sup>76</sup> Circa 200 informa VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°, p. 23.
- <sup>77</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1112 dice che i cavalieri sono 1.500.
- <sup>78</sup> *Viriliter tamquam leo* lo definisce *Chronicon estense*; col. 381.
- <sup>79</sup> Altri illustri prigionieri: messer Passerino, Zambonetto (come si vedrà nel testo, Zambonetto risulta morto per un colpo di clava. O è un altro o questo ferito e catturato muore per le conseguenze del colpo), Cane Padovano. *Chronicon estense*; col. 381.
- <sup>80</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 97. MUSSATO; *Sette libri inediti*; lib. 10 § 4 ci dice che 150 sono i morti in battaglia, 200 gli annegati, 800 fanti e 100 cavalieri catturati. Tra i prigionieri illustri elenca Giamboneto Cane de Miri, i Vicentini Marcabruno, il giudice Bommassario de Colle, Riprando de Marano, Antonio Meliore, Costantino Verlato, Alberto de Colzade, i Padovani Filarolo e Gerardo de Radice. Il ferito Vinciguerra Sambonifacio secondo Mussato muore 60 e non 20 giorni dopo. VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 21-27. BAZZANO; *Mutinense*; col. 578, parla di 500 prigionieri.
- <sup>81</sup> *Usque ad horam sextam*.
- <sup>82</sup> Sono Antonio Nogarola, il sapiente giurisperito Nicolò Alterano, il giudice Bommesio de' Paganotti, il giudice Guglielmo Servirei e il gran mercante veronese Bernardo de Hervariis.
- <sup>83</sup> Equivalenti a 15 libbre di denari veronesi piccoli.
- <sup>84</sup> Una forma dolorosa di tortura nella quale le membra del disgraziato vengono slogate.
- <sup>85</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1170-1175; CORTUSIO; *Historia*; col. 799-802; MUSSATO; *Sette libri inediti*; lib. 10 § 3,4,5 sono quelli che narrano con maggiori particolari la vicenda, ma naturalmente gran parte delle fonti ne fa cenno, si veda ad esempio *Rerum Bonoiensis*, col. 330; CORIO; *Milano*; I; p. 642-643 e ancora, attribuito erroneamente al 1318, p. 661-652.
- <sup>86</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 983-984.
- <sup>87</sup> La cronaca bresciana lo chiama Castione e BAZZANO, *Mutinense*; col. 578, Castrone.

- <sup>88</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 985.
- <sup>89</sup> *Cronache senesi*, p. 369.
- <sup>90</sup> Anfuso è anche chiamato Anfrico in qualche cronaca. Egli è entrato in carico 10 giorni prima, il 10 maggio e Cecco Ordelaffi paga un riscatto per la loro liberazione.
- <sup>91</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 97; *Annales Caesenates*, col. 1137.
- <sup>92</sup> AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 246-247.
- <sup>93</sup> VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli*; p. 197.
- <sup>94</sup> AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 247.
- <sup>95</sup> GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 136.
- <sup>96</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 578-579. Qui si afferma che la comitiva voglia andare in soccorso di Ferrara, sollevatasi contro il regime della Chiesa. GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 136 ci informa che tra le famiglie esiliate vi sono i Boschetti e i da Svignano, da poco rientrati.
- <sup>97</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 84.
- <sup>98</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 306.
- <sup>99</sup> NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1061-1062; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 885-886; *Cronache senesi*, p. 366-367.
- <sup>100</sup> PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 77-81.
- <sup>101</sup> Ciserana, Gropbola, Gagnola, Cortila, Codiponte, oltre ai villaggi di Lusingano e Casciano.
- <sup>102</sup> Per 3 anni gli abitanti saranno esenti dal focatico, i loro statuti vengono lasciati immutati, il castello fornirà 50 fanti in servizio militare a Lucca; il mercato di Fivizzano viene lasciato com'è senza ingerenze.
- <sup>103</sup> In un documento del 1338, riportato alle pagine 394-402 da DORINI; *Spinetta Malaspina*; il signore elenca tutte le terre che gli sono state strappate da Castruccio e che il Lucchese terrà fino alla sua morte.
- <sup>104</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 77-86.
- <sup>105</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 79.
- <sup>106</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 361 e nota 1; si veda anche la p. 106, cioè il regesto degli atti del comune, dove è riportato il documento 58; Vanni riceve il castello per sé e suo fratello Cataluccio. FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DCXXVII; p. 441-442.
- <sup>107</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 360 e nota 1; si veda anche PIETRANGELI-PAPINI; *Bagnoregio*; p. 90-91.
- <sup>108</sup> VOLPINI; *Abbadia S. Salvatore*; p. 63-64. Si veda anche BRUSCALUPI; *Storia della contea di Pitigliano*; p. 159.
- <sup>109</sup> Leggiamo insieme una parte della nota 2 in *Ephemerides Urbev.*; p. 359, perché illuminante su cosa occorre al contorno di una spedizione militare all'epoca: "andarono gonfalonieri del guasto, soprastanti a spianare vie, fabbri coi loro arnesi, maniscalchi, sellai, due medici, trombetti, tamburelli, trabocchi con pietre da lanciare, balestrieri".
- <sup>110</sup> Il 27 giugno la luna non è piena, è solo a metà del suo decrescere. Il plenilunio è stato il 13 di giugno.
- <sup>111</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 360, e note 2, 3, 4.
- <sup>112</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 359 e nota 2 e p. 362 e nota 3; *Ephemerides Urbev.*; *Annales Urbevetani*; p. 181.
- <sup>113</sup> Per Val di lago si intende il territorio tra Bolsena, San Lorenzo, Grotte di Castro, Gradoli e Làtera; si veda p. 118 di *Ephemerides Urbev.*; cioè il regesto degli atti del comune, dove è riportato il documento 153.
- <sup>114</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 361-362 e nota 1.
- <sup>115</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 423-426.
- <sup>116</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 783-784.
- <sup>117</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 81.
- <sup>118</sup> Amèle o Amelio del Balzo è figlio di Bertrando II, co-principe d'Orange e co-signore di Courtheson; egli è nato in Provenza verso il 1287 ed ora è quindi trentenne. Dalla terra natale arriva a Napoli ancora molto giovane. Nel 1308, ciambellano di Carlo II, sposa Francesca, vedova di Giannotto Etendard e signora di Avella, Amelio prende quindi il titolo di signore della baronia di Avella. Ottiene poi da Carlo II in feudo il castello di Saponara in Basilicata. Nel 1311 è Giustiziere del Principato Citra. Nel 1316, dopo una grave malattia, viene nominato Capitano Generale e Giustiziere del Ducato di Calabria. Dal 17 giugno 1317 è vicario di re Roberto a Firenze. Ritroveremo questo personaggio varie volte nel corso degli eventi del secolo, fino alla sua morte avvenuta il 9 marzo del 1351. Sua moglie Francesca gli sopravvivrà 20 anni, morendo il 10 settembre 1371. DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; II; p. 424-428.

- <sup>119</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*; p. 194 lo chiama Diego de Lara.
- <sup>120</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 855.
- <sup>121</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*; p. 193-194.
- <sup>122</sup> *Chronicon Estense*; col. 381.
- <sup>123</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 331.
- <sup>124</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1170.
- <sup>125</sup> *Chronicon Estense*; col. 381 afferma che si uniscono alla guarnigione alcuni parenti dei congiurati, evidentemente pessimisti sull'esito della rivolta e timorosi dall'essere travolti dal suo fallimento. Tra questi messer Pietro Abate, messer Francesco de' Medici, Nicolò Pagani. *Rerum Bononiensis*; col. 331, che riporta gli stessi nomi, e commenta: "temendo che la parte marchesana (la parte del marchese d'Este) non potesse debitamente finire quello che incominciato avea".
- <sup>126</sup> Azzo è cugino di Rinaldo e Obizzo. Obizzo II ha avuto 2 figli maschi: Francesco, da cui sono nati Azzo e Bertoldo, e Aldobrandino II, che da Alda Rangoni, ha avuto 3 figli maschi: Rinaldo II, Niccolò I, Obizzo III e una femmina, Elisa che ha sposato Passerino Bonacolsi.
- <sup>127</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 331 ci dice che gli Este si sono adoprati, muovendo parenti ed amici a Bologna, per impedire la spedizione di soccorso.
- <sup>128</sup> *Chronicon Estense*; col. 380-382; *Annales Caesenates*, col. 1137; un accenno in GORI; *Istoria della città di Chiusi*; col. 940. *Rerum Bononiensis*; col. 331-332 collega l'incendio alla conquista della città, esso quindi dovrebbe essere posto il giorno stesso della presa di Castel Tealdo. *Cronache senesi*, p. 368. Una breve notizia della presa di Ferrara è narrata da Vidal de Villanova a re Giacomo II d'Aragona in FINKE; *Acta Aragonensia*, vol. III; p. 343.
- <sup>129</sup> CHAPPINI; *Estensi*; p. 63.
- <sup>130</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 74.
- <sup>131</sup> GAZATA; *Regiense*; col. 29. AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 213-214; Affò sostiene che a Giberto neanche è consentito di rientrare a Parma per un anno; fatto sta che non vi rientrerà più. Anche ANGELI; *Parma*; p. 155 smentisce la versione del Sansovino e conferma che a Giberto è negato l'ingresso in città.
- <sup>132</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 798; GAZATA; *Regiense*; col. 29 che parla del 29 maggio.
- <sup>133</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 214-215.
- <sup>134</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 215-216.
- <sup>135</sup> Il 20 settembre dice *Cronache senesi*, p. 368.
- <sup>136</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 88; CORIO; *Milano*; I; p. 643-644; GAZATA; *Regiense*; col. 29; GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492. VERCÌ; *Marca trevigiana*; tomo 6°; p. 31-33 che aggiunge che è stata data alle fiamme la terra di Longardone.
- <sup>137</sup> COGNASSO; *Visconti*; p. 128.
- <sup>138</sup> *Antichi cronisti astesi*; p. 137.
- <sup>139</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 143.
- <sup>140</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 87; FUSERO; *I Doria*; p. 265; CORIO; *Milano*; I; p. 647-648.
- <sup>141</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 650; *Cronache senesi*, p. 368; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 82-83.
- <sup>142</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 983.
- <sup>143</sup> *Chronicon Ariminense*; col. 896.
- <sup>144</sup> FRANCESCHINI; *Malatesta*, p. 84; TONINI; *Rimini*; p. 326-327. Per una breve biografia si veda FALCIONI, *Malatesta Malatesta* in DBI, vol. 68°.
- <sup>145</sup> MANCINI; *Cortona nel medioevo*, p. 89.
- <sup>146</sup> PINZI; *Viterbo*; III; p. 111-115.
- <sup>147</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 367-372.
- <sup>148</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 579, GAZATA, *Regiense*, col. 30.
- <sup>149</sup> GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 136 ci dice che l'azione è da riportare ad agosto e da collegare alla lotta civile di Modena di cui al paragrafo 43; i Bolognesi sono andati al soccorso, ma, giungendo troppo tardi, deviano la loro azione su Nonantola, che ottengono corrompendo i difensori con 3.000 lire di bolognini.
- <sup>150</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 579 dice il 19 ottobre, GAZATA, *Regiense*, col. 3

- <sup>151</sup> COGNASSO; *Visconti*; p. 128.
- <sup>152</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 900; CORIO; *Milano*; I; p. 653-656. *Capitaneus et rector unionis et societas Dominorum et fidelium imperii Lombardie* è il titolo attribuito a Cangrande. COGNASSO; *Visconti*; p. 129.
- <sup>153</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 282; FUSERO; *I Doria*; p. 265; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 137; e la fonte principale: STELLA, *Annales Genuenses*, p. 83. La nota 5 nella stessa pagina ci informa che sia il Villani che l'anonimo continuatore della cronaca di Jacopo da Varagine affermano che i due – Fieschi e Grimaldi – sono già capitani in novembre.
- <sup>154</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 83.
- <sup>155</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 83-84.
- <sup>156</sup> PIETRO GIOFFREDO; *Storia delle Alpi marittime*; col. 714.
- <sup>157</sup> SANTINI; *Tolentino*; parte III; cap. III, p. 129.
- <sup>158</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 191-192; LEOPARDI; *Recanati*; p. 53-54; FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 210 ci informa che con Ajoletto e i rivoltosi vi è un forte nucleo di fuorusciti anconetani.
- <sup>159</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 73.
- <sup>160</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 54-55; DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 196-197.
- <sup>161</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 74 dice: «levò loro (a Recanati ed Osino) il vescovato e lo diede a Macerata, ch'era poco meno che tutta nella diocesi di Camerino».
- <sup>162</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 56.
- <sup>163</sup> Così lo chiama MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VIII; col. 682 ed ancora in MUSSATO; *Sette libri inediti*, Lib. IX; § 6: Mahomet e Machomet. VERCI; *Marca trevigiana*; tomo 6°; p. 39 lo chiama Macono.
- <sup>164</sup> Palesemente *negligens in custodia* lo definisce CORTUSIO; *Historia*; col. 791. Il castellano gode però delle attenuanti che gli vengono fornite dal fatto che imprese militari in inverno, ed in tale inverno, sono inconsuete e incredibilmente ardite.
- <sup>165</sup> Così dice MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VIII; rubr. 683, che nota *Podestatem jam ante lucem ad Pratum Vallis equitantum sub insigni communi subsequuntur examines cives milites peditesque. Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 237 ci informa che tra i protagonisti della conquista del castello di Monselice vi sono anche i fratelli fuorusciti di Padova Rinaldo e Gaboardo Scrovegni.
- <sup>166</sup> Sono giunti da Treviso molti nobili cavalieri, in soccorso ai Padovani, oltre a Pietro della Parte, Vecillo Avvocati, Talberto Calza, Bernardino de Caseno, Antinerio degli Azzoni, ioltre arriva il conte di Collato, messer Rambaldo, con un seguito di cavalieri scelti e molti fanti. MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VIII; col. 684.
- <sup>167</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1177.
- <sup>168</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VIII; col. 684; MUSSATO; *Sette libri inediti*, Lib. IX; § 6.
- <sup>169</sup> Alla difesa d'Este i Padovani hanno destinato Antonio de' Contarini, di stirpe plebea, ma di grande animo. Viene definito: "uomo fedele alla patria, di sommo coraggio e di valore sperimentato". VERCI; *Marca trevigiana*; tomo 6°, p. 48-58.
- <sup>170</sup> Per questo tradimento Buzzacarini viene bandito da Padova. CORTUSIO; *Historia*; col. 791.
- <sup>171</sup> Il suo nome è anche scritto Curmsano, Corimano o Curvano da Caudalonga.
- <sup>172</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 803-807; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. VIII; col. 681-686 narra i fatti con l'ottica di Padova; vedi anche MUSSATO; *Sette libri inediti*, Lib. IX; § 6, 7 ed 8. Appena un cenno in *Cronache senesi*, p. 369. VERCI; *Marca trevigiana*; tomo 6°; p. 45-58.
- <sup>173</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 791-792.
- <sup>174</sup> JANNELLA; *Simone Martini*; p. 3.
- <sup>175</sup> TOESCA; *Il Trecento*; p. 533.
- <sup>176</sup> JANNELLA; *Simone Martini*; p. 4.
- <sup>177</sup> BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 159.
- <sup>178</sup> BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 147-163.
- <sup>179</sup> VOLPE; *Pietro Lorenzetti ad Assisi*; p. 5.
- <sup>180</sup> TOESCA; *Il Trecento*; p. 563.

<sup>181</sup> Marchetto ha messo mano al *Lucidarium* nel 1317 a Cesena e lo ha completato a Verona l'anno seguente; poi completa il *Pomerium* a Cesena. HERLINGER JAN; *Marchetto da Padova*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 15°.

<sup>182</sup> ABBIATI, *Storia della musica*; p. 293.

<sup>183</sup> GALLO-BUCKER; *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 19°.

<sup>184</sup> *Enciclopedia europea*; vol. II.



## CRONACA DELL'ANNO 1318

Pasqua 23 aprile. Indizione I.

Terzo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

*Die XII Februarii, existente Domino Cane de la Scala in obsidione Paduae apud Sanctum Nicolaum propre civitatem duo miliaria, facta fuit pax & tregua inter ipsum Dominum Canem de la Scala & Paduanos, facto & operatione Venetorum, qui miserunt Ambaxiatores ad eos...*<sup>1</sup>

...e disse cose/ incredibili a quei che fier presente.<sup>2</sup>

*Dominus Franciscus de la Mirandula accepit Mutinam Domino Passarino hora primi somni.*<sup>3</sup>

Il re Ruberto (...) fece una grande armata di XLVII uscieri e XXV galee sottili, e più altri legni e cocche cariche di vittuvaglia; e egli in persona col prenze di Taranto e con messer Gianni prenze de la Morea suoi fratelli, partì di Napoli dì x luglio e venne per mare e entrò in Genova a dì XXI di luglio MCCCXVIII e da' cittadini fu ricevuto onorevolmente come loro signore.<sup>4</sup>

### § 1. Scomunica dei Visconti

Il 4 gennaio i vescovi di Asti e di Como, al sicuro nelle loro sedi, lanciano la scomunica contro Matteo Visconti ed i suoi figli. «Mattheo con li figlioli (il papa) promulgò per heretici, (...) soggiungeva che erano compresi in turpissima heresia (...) Fu adunque obiecto a Mattheo e figlioli che erravano ne li articoli de la christiana fede, maxime de la resurrectione, depredando le cose ecclesiastiche, le vergini sacrate violavano, tormentavano d'ogni generatione de sacerdoti; secundo: che erano fautori de heretici, impedendo gli inquisitori de quegli; tertio: che stavano pertinaci ne la excommunicatione; quarto: che sovente fiata demandava il nemico de la humana natura; e tra le altre cose che gli opponeva, che haveva conservata una certa meretrice heretica, nominata

Guglielma, (...) simile cose erano opposte a Mattheo e figlioli, dil che essendovi facto alcune prove, remasino dal pontifice interdicti e damnati con atroce excommunicatione».<sup>5</sup>

Il 13 gennaio 1318 muore Alberto Scotti. Il merito più grande del defunto è quello di aver avuto ai suoi ordini Castruccio Castracani ed averlo ordinato cavaliere.<sup>6</sup>

## § 2. Modena in mano a Francesco della Mirandola

Mercoledì 17 gennaio messer Zaccaria dei Tosabecchi di Carpi, rientrato il giorno precedente con alcuni suoi compagni in città, con azione improvvisa cattura il podestà che vi è stato nominato da Passerino Bonacolsi e conquista il controllo di Carpi. L'arciprete di Carpi, Gigliolo de' Brocchi e il figlio Gerardino, cercano disperato scampo gettandosi, nudi, nel fossato che circonda le mura e tentando di traversarlo. Solo il figlio sopravvive e scappa, gli altri 2 annegano. Tutti i loro beni vengono saccheggiate dal popolo.

La notte stessa, passata la mezzanotte, avviene un colpo di stato a Modena. Messer Francesco della Mirandola, accompagnato da suo figlio Prendeparte, messer Guido dei Pii e da una parte della popolazione, prende il controllo della città, corre in piazza e cattura messer Passerino. Gli stipendiari cercano rifugio nelle case dei de Fredo, che non hanno partecipato alla sommossa. Dopo qualche trattativa, possono quindi lasciare indisturbati la città. Gli ufficiali di Passerino vengono spogliati di tutto. Il tumulto è stato eseguito quasi senza violenza: si lamenta un solo morto, un popolano di Modena di nome Peregrino di Gallo. Arverio di Macredo e Giovanni di Mantova, della casata dei Fredo, vengono imprigionati nel palazzo del comune.

Giovedì vengono eletti 8 podestà ai quali viene affidato il compito di governare la città. Essi sono: messer Manfredino di Gorzano, nobile di Porta San Pietro; messer Antelmo Zanconi, giudice; messer Giacomo de Fredo, nobile di Porta Albareto; messer Amadeo de' Tronzi, giudice; messer Giacomo, giudice nobile di Porta Cittanuova; messer Giovanni Crespi, giudice; messer Manfredino de' Pii di Porta Bazuarìa; messer Giovanni dei Pichi. Si insediano in carica il giorno stesso e il podestà è Francesco della Mirandola. Il loro regime dura soli 12 giorni. Il 30 gennaio tutti i podestà vengono rimossi d'ufficio e, in attesa dell'arrivo del nuovo podestà, messer Pocaterra di Cesena, messer Giovanni Panzieri di Reggio copre la funzione temporanea.<sup>7</sup>

Il capitano è messer Ughetto di Forlì. «E sapiate che il detto misser Franceschino era ghibellino e divenuto guelfo, e questo fe' per paura di miser Passarino e del comune di Bologna».<sup>8</sup>

## § 3. Bologna

Sotto l'amministrazione di messer Giorgio di Ferro<sup>9</sup>, podestà di Bologna, e messer Azzo di Gragnana, capitano, viene scoperta una macchinazione per consegnare il castello di Crevalcore a Cangrande della Scala. Il colpevole, Gentilino della Sala, viene decapitato sulla piazza del comune. Nella congiura emergono responsabilità di Romeo dei Pepoli e della parte scacchese.<sup>10</sup>

## § 4. Una cometa

Il 20 gennaio, nell'ora del primo sonno, appare in cielo una grande stella che sparge le sue chiome come fiaccole ignee in quattro direzioni diverse. È visibile per una mezz'ora. Poco più tardi ne appare un'altra, più piccola, la cui coda punta verso l'Adriatico.<sup>11</sup>

## § 5. La pace tra Padova e Cangrande della Scala

Guido di messer Bontraverso Bontraversi, esule padovano, si impadronisce del castello Boccone e lo mette a disposizione di Cangrande. Insieme depredano il Padovano, accampandovisi per due mesi.

A Monselice arrivano gli ambasciatori di Treviso, recando le scuse del comune per aver aiutato i Padovani; Cangrande risponde minacciosamente che ritornino e si preparino a difendersi, se possono.<sup>12</sup>

Il 25 gennaio Cangrande passa in rassegna il suo esercito a Monselice. Al termine congeda 5.000 fanti, tra lance lunghe, balestrieri e manarotti, inviandoli alla terra d'Este. Fa poi caricare le sue cose su carri e sparge la voce che ci si sta ritirando verso Verona. Contro Padova non viene lanciata nessuna operazione di disturbo. Tuttavia, celatamente, il condottiero sta facendo costruire macchine d'assalto, per andare nel *Plebatum Sacci* (Saccolongo a pochissima distanza da Padova, ad occidente, sul Bacchiglione).

Gli ambasciatori di Padova, che hanno ottenuto il permesso di Cane di poter liberamente muoversi, visti i preparativi di partenza, si affrettano a tornare nella loro città, riferendo che Cangrande sta dividendo il suo esercito e che si appresta a tornare a Verona. I Padovani stanno in guardia, ma non inviano alcun rinforzo nei dintorni, neanche a Saccolongo.

La notte sul 26 l'esercito di Cangrande al gran completo si dirige verso il suo obiettivo. I carri sono carichi, le navi accompagnano le truppe e tutti gli edifici di guerra sono trasportati. In Monselice è stato lasciato un buon presidio. Cangrande precede il suo esercito con una trentina di cavalieri; giunge a Roncaito, nel distretto di Saccolongo, e lo trova ben difeso da spalti, siepi e fossati; vi sono molti soldati a piedi e cavallo e, per ingaggiare combattimento con loro, occorre salire sulla riva del fiume che è rilevata. L'ardimento consueto spingerebbe il condottiero a cercare di forzare il passaggio, ma deve obiettivamente constatare che i soldati sono troppo pochi e non hanno frecce. Cane invia dunque un messaggero a Ugucione, che comanda il resto dell'esercito, perché si affretti. Questi, nel frattempo, si è stupito nel vedere che il suo comandante non ha seguito la via del passo di San Nicolò; titubante, si ferma e dà l'ordine di accamparsi; qualcuno fa correre tra le fila la voce che Cangrande è stato catturato. Finalmente arriva l'uomo inviato dal condottiero veronese, che comunica a Ugucione l'ordine di accorrere. Il forte ghibellino esegue: senza riposo accorre galoppando e trotta verso il luogo dove Cane è al cospetto del nemico. Quando Ugucione si è ricongiunto con lo Scaligero, insieme decidono di aspettare che arrivino le catapulte e le balestre grosse, intanto fanno rifocillare i soldati. Arrivate le grosse armi offensive, Cangrande dà ordine di far partire i verrettoni; bersagliati, i Padovani arretrano, stimando molto difficile per il nemico poter scalare le rive. Non hanno fatto i conti con la volontà e l'indomito coraggio di Cangrande, il quale, a capo dei suoi cavalieri oltremontani, si getta in acqua, traversa il fiume e, poiché i cavalli non possono salire sull'argine, scavalca e ascende a piedi l'erta riva. Passate le siepi, i ghibellini si lanciano spada in pugno contro i Padovani. Sono solo in otto, Cangrande incluso, a ergersi contro il nemico, ma quando l'esercito di Ugucione vede il suo comandante sull'altra riva lo segue varcando il fiume. I Padovani si spaventano e fuggono; i ghibellini li inseguono uccidendo, ferendo e catturando quanti possono, fino alle porte di Padova. Cangrande pone il suo accampamento a 2.000 passi da Padova. Il passaggio del fiume è stato fieramente ostacolato da Antonio Boregino de' Zacchi che, vinto, rimane ucciso. I caduti veronesi sono solo 5, ma tra questi vi è un amico carissimo di Cane: Nicolò degli Equi da Verona.

Nei giorni seguenti tutte le ville dei dintorni, con le buone o le cattive maniere, si sottomettono. I ghibellini trovano una quantità innumerevole di cavalli e puledri. Ogni giorno i

soldati veronesi cavalcano contro le mura di Padova e in un'occasione quasi riescono ad entrare a Porta di Tutti i Santi, inseguendo un mercenario di Padova: Rodolfo di Villata.<sup>13</sup>

Dopo un paio di giorni di requie, Cangrande, la mattina del 28 gennaio, ordina il suo esercito per andare all'assalto delle mura di Padova. L'esercito, ben disposto, aggredisce il borgo di San Giovanni; diversi Padovani escono coraggiosamente ad affrontare il nemico, ma, combattuti da forze superiori, sono volti in fuga fino alle porte della città; i Veronesi entrano nel borgo, prendono o uccidono molti nemici, chiudono i catturati nei palazzi del borgo e danno fuoco ad una cinquantina di case. Poi, soddisfatti, tornano a Ponte San Nicolò. Qui vengono raggiunti da Guecelo da Camino, che sta cercando di mettere pace tra Cangrande e Treviso, inutilmente: il signore di Verona è sdegnato con i Trevigiani e Guecelo farà più volte il cammino, avanti e indietro.

L'esercito ghibellino è impegnatissimo a realizzare le opere necessarie per un attacco in grande stile: riempire fossati, abbattere rilevati, costruire ponti, allargare le vie, tagliare gli alberi che ostacolano l'avanzata, e, nel frattempo, i suoi soldati non smettono di correre il territorio fino al mare, distruggendo e saccheggiando.<sup>14</sup>

All'inizio di febbraio, il 3, arrivano nel campo veronese 300 cavalieri ben armati inviati da Matteo Visconti e 60 mandati da Galeazzo Visconti, vicario di Piacenza. Essi si offrono a Cangrande fino a guerra conclusa. Due giorni dopo, domenica 5, Cangrande ordina nuovamente l'esercito a battaglia e cavalca verso Padova. Conquista Borgo San Giacomo e Ponte Corio. Il borgo è dato alle fiamme. Dopo una cavalcata dimostrativa intorno alle mura, i Veronesi tornano al loro campo di Ponte San Nicolò. Il giorno stesso gli ambasciatori veneziani che sono in Padova<sup>15</sup> escono e vengono a visitare Cangrande chiedendo ed ottenendo tregua per 8 giorni, per dibattere i termini della pace. Mentre si tratta, vengono al campo gli ambasciatori del duca d'Austria e del duca di Carinzia ad offrire aiuto a Cangrande, e il conte di Gorizia lascia a Cane le sue truppe perché egli si deve recare in Germania a conferire con alcuni suoi potenti consanguinei.

Il successo di Cangrande è un forte richiamo: continuano ad arrivare rinforzi. Il 9 febbraio giungono 250 cavalieri con la bandiera del conte di Carinzia, il giorno dopo 500 fanti e 50 cavalieri da Guglielmo di Castelbarco. Quando l'arrivo incessante di truppe è noto a Padova, la parte moderata dei maggiori cittadini della città riesce a convincere tutti dell'opportunità di andare ad affrontare la discussione direttamente con il signore di Verona e Vicenza. I messeri Giacomo da Carrara, Enrico Scrovegni, Rolando Piazzola e Giovanni de Vigoncia si trattengono a colloquio con Cangrande fino a sera. L'illustre delegazione torna in città recando con sé i capitoli concordati. Le richieste vengono illustrate agli anziani ed al consiglio; un altro giro di consultazioni, poi le campane del comune vengono suonate a raccolta e il documento letto a tutto il popolo di Padova; la maggioranza è favorevole alla pace e pace sia, ma non è una decisione senza contrasti: Maccaruffo Maccaruffi, il capo degli estremisti guelfi, è tenacemente contrario alla conclusione di un accordo con Cangrande.<sup>16</sup> Lo Scaligero, non sapendo cosa aspettarsi, ordina l'esercito a battaglia, pronto a scatenare un attacco contro Padova se i suoi delegati non si presentano entro il termine prefisso: l'ora terza di domenica 12 febbraio; il tempo passa, i soldati lanciano grida: «A Padova! A Padova!»; la delegazione di pace costituita dagli ambasciatori veneziani, dai sindaci del comune e dagli illustri cittadini, si affretta ad uscire. Spaventati dal timore di arrivare tardi; i negoziatori incontrano Cangrande al Ponte di Corbo, gridano che hanno il consenso per la pace; tutti si recano all'accampamento di San Nicolò, ma le truppe rimangono in armi, attendendo gli ordini del loro comandante: sono 3.000 cavalieri e forse 15.000 fanti, non mancano di niente e si stima che possano tranquillamente rimanere all'assedio fino a tutto maggio prossimo.

Dopo l'incontro, i negoziatori rientrano in città, Maccaruffo de' Maccaruffi continua ad opporsi alla ratifica del documento, ma la maggioranza è largamente favorevole. Maccaruffo, allora, usa l'arma della violenza e mette a rumore Padova; le case degli Scrovegni e del giudice Belcaro, che ha partecipato alla trattativa, vengono saccheggiate e bruciate. La forte scorta di Giacomo da Carrara dissuade i tentativi d'assalto. Alla fine i Carraresi l'hanno vinta, il tumulto è sedato, qualcuno dei rivoltosi è impiccato. Non si vuole spingere la frattura cittadina alle estreme conseguenze; per il momento Maccaruffo rimane isolato, ma indisturbato. Giacomo da Carrara si reca al campo di Cangrande per firmare il documento.<sup>17</sup>

Grazie all'accordo, Cangrande deve conservare per tutta la sua vita Monselice, Montagnana, La Torre d'Este, Castelbaldo. I ribelli a Padova debbono essere reintegrati nel godimento dei loro beni; essi sono messer Nicolò di Lozzo, Marco Forzatè, Rinaldo e Gaboardo Scrovegni, Traverso Delemanini, Gregolo e Odorico di Poiana. I fuorusciti vengono accolti in città a Pasqua<sup>18</sup>. *De qua pace D. Canis honorem habuit maximum*<sup>19</sup>. Non solo l'onore, anche la gioia di Cangrande della Scala è giustificatamente molta: la sua politica, infatti, ha lo scopo di circondare i propri domini con quelli di signori di sicura fede monarchica, a lui collegati, che lo facciano dormire tranquillo; e Giacomo da Carrara – Cangrande si illude - è di questi.

## § 6. Dante, Verona e Ravenna

Dopo aver soggiornato a lungo alla corte veronese di Cangrande della Scala, nella prima metà di quest'anno – probabilmente - Dante Alighieri si sceglie una nuova località dove porre la propria residenza. Probabilmente: il dubitativo è d'obbligo quando si parla del grande poeta; è paradossale, egli è uno dei pochissimi uomini dell'epoca di cui conosciamo tutto, quella conoscenza che si spinge all'interno dell'anima e del pensiero, perché egli ce lo ha confidato con le sue opere e le sue passioni civili, ma quando vogliamo mettere dei pioli sulle date della sua vita mortale, esse ci sfuggono e diventano fantasmi di una certezza.

Egli ha sicuramente con sé i figli Pietro e Jacopo, e il giovin signore di Verona ha liberamente fornito il denaro per gli studi dei ragazzi: Pietro ha studiato legge e eserciterà la professione di giudice in Verona, Jacopo ha ottenuto diversi privilegi, tra cui un canonicato: a tutti gli effetti i figli del super-fiorentino Dante sono Veronesi. Non sappiamo, tuttavia, se Gemma Donati abbia seguito il marito, né conosciamo i motivi che spingono il poeta a spostarsi da una Verona, che tutto gli ha dato, alla corte di Ravenna. L'accoglienza che l'Alighieri ha ricevuto presso Canfrancesco detto Cangrande è stata calorosa e gli ha addolcito la durezza dell'esilio; l'ammirazione che Dante nutre per questo giovane condottiero è sconfinata, come testimoniano i suoi versi: «Con lui vedrai colui che'mpresso fue,/ nascendo, sì da queste stelle porta,/ che notabil fier l'opere sue/ (...) / parran faville de la sua virtute/ in non curar d'argento né d'affanni./ Le sue magnificenze conosciute/ saranno ancora, sì che'suoi nemici/ non ne potran tener le lingue mute./ A lui t'aspetta e a' suoi benefici/ per lui fia trasmutata molta gente,/ cambiando condizion ricchi e mendici;/» fa predire a Cacciaguida nel *Paradiso*.<sup>20</sup> E rincara la dose nei versi immediatamente successivi: «e porterà'ne scritto ne la mente/ di lui, e nol dirai; e disse cose/ incredibili a quei che fier presente.»<sup>21</sup>

Quale motivo spinge dunque Dante a lasciare la corte di questo carismatico signore? Non lo sappiamo, a meno che non si voglia accogliere la voce tramandata dal Petrarca, voce che affonda le sue radici nella novellistica, affermando che Dante fosse un po' troppo libero di parola con il simpatico, gioviale, ma pur sempre temibile Cangrande. Tuttavia la permalosità poco assomiglia al valoroso e prestante signore di Verona, è più probabile che tra i suoi cortigiani vi sia chi ha reso la vita impossibile al poeta o, semplicemente, abbia negativamente stimolato il suo sconfinato orgoglio.

Qualunque sia la ragione, Dante si sposta a Ravenna, alla corte di un guelfo non fanatico e garbato poeta, ma pur sempre una figura scialba, se confrontata con il grande, vittorioso, glorioso Cangrande. Questo signore è Guido Novello da Polenta, da anni ormai signore della città imperiale. Ignoriamo la data esatta del trasferimento a Ravenna, ma il 20 gennaio 1320 il poeta è a Verona, a tenere un'apprezzatissima conferenza sull'argomento, un po' ostico per noi, "se in alcuna parte del mondo l'acqua sia più rilevata della terra": la *Quaestio de aqua et terra*. Seguendo la valutazione del Petrocchi, le prime due cantiche della *Commedia* sono già state pubblicate: l'*Inferno* nell'autunno del 1314 e il *Purgatorio* nella prima metà del 1315; al *Paradiso* Dante starebbe attendendo dal 1316. L'opera ha incontrato subito un vasto apprezzamento e ha dato grande popolarità allo sdegnoso poeta fiorentino.<sup>22</sup>

La casata dei da Polenta, grazie all'opera di Guido Minore e dei suoi figli Bernardino e Lamberto, oltre a godere della preminenza in Ravenna, ha lentamente, ma costantemente, aumentato la propria base di ricchezza, acquisendo vaste estensioni di terreno ad occidente di Ravenna, ad ovest di Cesena, intorno a Bertinoro e Montecchio e tra Polenta e Collinello.<sup>23</sup>

Politicamente la casata è stata protagonista dei conflitti con Venezia ed Este tra il 1308 e il 1310; ha dimostrato indipendenza spingendo Ravenna e Cervia a ribellarsi contro il governo dei vicari di re Roberto d'Angiò nel 1311-12. Le ingerenze dei potentati esterni: Venezia, Chiesa e Angiò hanno comunque rallentato la libertà di manovra dei Polenta e la famiglia ha sofferto la troppo ravvicinata scomparsa dei suoi membri principali; Guido Minore nel 1310, Bernardino nel 1313 e Lamberto nel 1316. Guido Novello rappresenta la generazione successiva. Guido Novello da Polenta, figlio di Ostasio, podestà di Ravenna dal 1312 (e continuerà ad esserne eletto ininterrottamente fino al 1321) impersona un periodo di pace e tranquillità, quindi di prosperità, per Ravenna e il Ravennate. Giovane dunque, e sensibile, colto, intelligente ma non brillante nelle armi, la persona ideale da cui attendersi una politica di mediazione, senza prese di posizione gladiatorie e pericolose, una reggenza basata sull'attenzione all'equilibrio. Guido lo ha già dimostrato nel 1310 sposando la figlia di un vecchio nemico della sua famiglia, Caterina, figlia di Malvicino, conte di Bagnacavallo. Nel corso della sua esistenza Guido cercherà di aderire con moderazione al partito guelfo e si sforzerà di contenere l'occhiuta sospettosità di Venezia nei confronti di Ravenna, dalla quale teme per il suo monopolio per il commercio del sale.<sup>24</sup>

## § 7. Turbolenze nel Patrimonio

Quando finalmente il nuovo rettore del Patrimonio, Guglielmo Costa, si insedia, questi non ha che l'imbarazzo della scelta per decidere cosa fare. Il territorio da lui governato è un groviglio di vipere, tutto in subbuglio, i ghibellini signori delle alture contro le cittadine guelfe, la ghibellina Viterbo dominata dal monumento del ghibellinismo: la famiglia dei Vico prefetti di Roma; Orvieto, di sicura lealtà guelfa è perennemente dedita al controllo del territorio. E in questo paniere mettono tranquillamente le mani Firenze, Siena, Perugia, re Roberto, per non parlare degli Orsini e dei Colonna e, talora, della stessa Roma. Guglielmo, come primo obiettivo della sua azione, sceglie il prefetto Manfredi di Vico, che nella sua continua usurpazione di tutto ha anche usurpato un dominio che egli possiede congiuntamente a Napoleone Orsini, la sfortunata Montalto. Guglielmo Costa istituisce un processo contro il prefetto e incamera una metà del castello. Quando Guglielmo, sfibrato dal clima e dall'insubordinazione, nell'agosto dell'anno prossimo, morirà, Manfredi, tranquillamente, si riprenderà tutto il castello.<sup>25</sup>

Il rettore si trova poi a dover gestire le conseguenze delle imprese dei prepotenti per troppo tempo abbandonati a loro stessi dal Coucy. Una di queste ce la narra Cesare Pinzi: «Stefano Colonna, senatore di Roma, nutriva particolari rancori contro Romano Orsini, conte di

Nola e di Pitigliano e marito di Anastasia, figlia della famosa contessa Margherita Ildobrandina e del più famoso Guglielmo di Monforte. L'Orsini, fra i molti suoi domini, possedeva nel Patrimonio il castello di San Savino, inalzato sugli avanzi di un'antica badia dello stesso nome, e posto tra il territorio di Toscanella e quello di Viterbo. Giovava agli interessi dei Colonna che questa signoria fosse tolta di mano all'Orsini, e copertamente, ne affidò l'esecuzione ai Viterbesi. Turbinava allora tra noi un certo capitano Turella Capocci,<sup>26</sup> nativo della città e nepote in quarto grado di quel cardinale Raniero Capocci che aveva sconfitto Federico II sotto le mura di Viterbo. Costui, un tipo tra il barone e il masnadiero, era uno dei tanti nobili senza terra, che di quei giorni avrebbero sacrata la loro spada anche al diavolo, pur di potersi buscare un po' di dominio, magari sul più sbilenco castelluccio. A lui adunque confidarono i nostri l'impresa sollecitata dal Colonna. E Turella, postosi alla testa di alcune schiere di fanti e cavalli viterbesi – oltre mille tra gli uni e gli altri – in un dì del mese di novembre 1317 si recò di notte sotto il castello di San Savino, e, improvvisamente assaltatolo, se ne rese padrone. Dei vassalli dell'Orsini alcuni uccise, altri cacciò fuori o chiuse in carcere; e, raccolta una gran preda di masserizie e d'animali, tenne per sé la miglior parte e inviò il resto in Viterbo. Insediatosi poi in quella rocca, e dandosi il vanto di tenerla in servizio del popolo romano (Stefano Colonna a novembre e dicembre del '17 è senatore di Roma), prese a terrorizzare la contrada e sguinzagliare le sue masnade sulle terre vicine. Spogliò un dì delle sue merci un tal Malmerenda,<sup>27</sup> mercante romano del rione di S. Maria in Cacaberis; un altro dì sulla via di Montefiascone derubò altri mercanti romani e fiorentini di alcune some di panni toscani, romagnoli e orvietani, e non le restituì che a preghiera di Stefano Colonna. Più tardi, per commissione di quest'ultimo, appostato sulla via Aurelia Benedetto Gaetani nepote di Bonifacio VIII che recavasi da Anagni a Siena con scarsa comitiva, lo assaltò, lo catturò e poi lo diede in mano a Colonna, di lui mortale nemico. Tutte queste malandrinerie attirarono su Viterbo una vera tempesta di ostilità. Il senato romano scagliò sul comune una manata di diffidazioni e di condanne pel risarcimento dei suoi mercanti derubati, e gl'intimò, sotto gravi ammende, di restituire l'usurato castello dell'Orsini; mentre d'altra parte il comune di Orvieto che riguardava il Gaetani come suo feudatario (perché era tuttora investito del titolo di conte Palatino, e una figlia di lui era disposta a Ermanno Monaldeschi, uno dei magnati della città), ruppe guerra a Viterbo e ai Colonnese e mise a subbuglio tutta quanta la contrada».<sup>28</sup>

Vi è contesa tra Manfredi di Vico e Napoleone Orsini di Sant'Adriano che hanno in condominio il castello di Montalto. Per dirimere la controversia fanno appello al papa. Manfredi si duole che, malgrado abbia compensato i danni e pagato una multa di 500 fiorini, non sia stato né assolto dalle censure ecclesiastiche, né reintegrato nei suoi diritti. L'assoluzione arriva quando al Costa succede Roberto di Albarupe. Ma il possesso viene incamerato dalla Chiesa e se lo spartiscono Napoleone e re Roberto.<sup>29</sup>

#### § 8. Sarzana in potere di Castruccio

In febbraio Sarzana si solleva contro i mercenari tedeschi del conte Gaddo della Gherardesca e li scaccia. La città passa sotto il controllo di Castruccio Castracani.<sup>30</sup>

#### § 9. Firenze

Il 9 febbraio i Fiorentini rinnovano a re Roberto il mandato per altri 4 anni.

Diego della Ratta, nel marzo 1318, viene convocato a Napoli, per questioni – non meglio specificate – che riguardano la Chiesa ed il regno. Diego si congeda da Firenze e si trasferisce definitivamente a Napoli. Qui, l'ex gran bell'uomo, seduttore, grande guerriero, morirà nel 1325.<sup>31</sup>

### § 10. Problemi a Nocera

Nocera invia due religiosi a Perugia a chiedere di inviare loro messer Filippo Bigazzini conte di Coccorano, o Bernardino conte di Marsciano o messer Bandino di messer Vinciolo, a governarli per sedare le lotte intestine. Vi si reca il conte Bernardino, ma invano: le lotte di parte riprendono il sopravvento.<sup>32</sup>

### § 11 Feroci pacifiche feste a Siena

Siena vive finalmente una stagione di pace e serenità. A carnevale si organizza una battaglia per gioco: il terzo di Città contro gli altri due, San Martino e Camollia. Il 12 febbraio i contendenti, vestiti con giubbotti imbottiti, con protezioni al capo ed al corpo (*berzi da pugna*), si presentano a piè del palazzo dei signori Nove. Tutte le botteghe vengono chiuse ed il tifo è grandissimo. La battaglia dura tutto il giorno e le schiere, invece di indebolirsi e diminuire, si accrescono, gli animi, scaldati dalla battaglia per burla, trascendono nella battaglia vera. «Ciaschuno Terzo feciero loro ischiere e quasi tutte cho le ciarvelliere (cervelliere, elmi) in chapo».<sup>33</sup> Una fitta sassaiola si scatena in piazza del Campo e «traevasi tanti sassi che era una meraviglia a vedere».

Il podestà, messer Attaviano di messer Corrado della Branca di Gubbio, preoccupato per la pace cittadina, esce con i suoi armati e cerca inutilmente di dividere i contendenti. I Nove mandano un bando per far sciogliere la folla, ma nessuno obbedisce. La situazione precipita ed a qualcuno dei funzionari del podestà viene rotta la testa. Oltre al podestà e i suoi, si sono messi in mezzo i signori Nove con «chavalieri e buoni donzelli e buoni popolari». La zuffa rabbiosa si calma solo col calare delle tenebre. La mattina dopo ci sono tanti sassi in piazza del Campo che si potrebbe costruire mezza casa, e asportarli costa al comune 8 lire di denari senesi.

Nella battaglia per gioco sono morte 10 persone e ne sono rimaste ferite 100. Dall'episodio scaturiscono odi ed inimicizie che dureranno nel tempo.<sup>34</sup>

### § 12. Cortei carnevaleschi a Parma

Non solo in Siena vi sono feste e tradizioni popolari. A Parma, per Carnevale, si usa organizzare una sfilata nella quale si prendono in giro i potenti della terra, imperatore, re, papa. Il corteo viene organizzato da ogni quartiere, e prende il nome da ciascuna porta. Le mascherate sono burlesche, i costumi sontuosi, l'incedere pomposo, ma tutto è volto in burla e alcune delle figuranti sono prostitute. Nel Carnevale di quest'anno Portanova fa sfilare Re e Regina seguiti da Gerosolimitani e Templari, anche se questi ormai sono estinti; Porta Benedetta impersona Imperatore e Imperatrice; le vicinanze di San Benedetto «l'indecente maschera dell'Abate di Guazzacoglia» ad irrisione dei monaci; da Porta Cristina si dipana il corteo di Papa e Cardinali; infine da Porta Parma una celebrità locale, un tal Velo di Montano e sua moglie, «caricatura probabilmente ridicola e non men delle altre indecenti». La Regina è impersonata da una meretrice milanese che da molto tempo risiede ed esercita in Parma, l'Imperatrice è un'altra puttana, questa di Padova. Il denaro dei giochi che vengono organizzati durante la festa va a costituire un fondo per dotare le povere prostitute che vogliono rifarsi una vita, sposandosi e divenendo caste. Alla fine del gioco quest'anno l'Imperatrice e la Regina vanno spose e la loro dote è ragguardevole, ammontando a circa 40.000 lire imperiali, una vera fortuna. Dopo il matrimonio, una di loro, con le tasche gonfie, ritorna alla vita che, evidentemente, la appassiona.<sup>35</sup>

Il pontefice dà ad Azzo, figlio di Giberto da Correggio, la prepositura di Borgo San Donnino.<sup>36</sup>



### § 13. Orvieto e il suo turbolento territorio

L'anno passato Orvieto ha intrapreso una spedizione contro Ugolinuccio conte di Montemarano, il quale non avendo ricevuto il pagamento dei passati stipendi da capitano nell'esercito orvietano, si è dato a devastazioni ed incendi nella Maremma e contro i castelli del contado Albrobrandesco. Il 22 febbraio di quest'anno re Roberto gli manda contro il capitano Ponza di Roccavecchia e Bernardo di Cunio. Si mobilita tutta la città ed il contado<sup>37</sup> e vengono invitati a far parte della spedizione i nobili dei dintorni, i Santa Fiora, Vanne di Galasso, i signori di Vitozzo, Ugolinuccio di Uffreducciolo, Uffreducciolo di Uffreduccio, il signore di Giove, i conti di Marsciano.

### § 14. Orvieto rifiuta il suo aiuto a Bologna

Il comune di Orvieto, rifiutando gli aiuti a Bologna, perché troppo impegnata a rintuzzare le aggressioni dei signori ghibellini nel proprio territorio, pronuncia una frase sentenziosa riguardo alle effimere minacce di Cangrande: «*et cum nil violentum duraturum vel turpe, ipsius Canis, velut umbra, a solis facie, resecata potentia, evanesce in brevi*». Non so come l'abbia presa Bologna, confesso che a me suona beffarda, oltre che saccente. Comunque Bologna insiste ed Orvieto si scusa allegando il fatto che se la deve vedere col il Prefetto di Vico che usurpa le sue terre ed Ugolino di Baschi, ambedue utilizzano soldati pisani, «pessimi Ghibellini». In effetti, l'esercito orvietano si trova all'assedio di Gallese, un castello alto sul Tevere, tra Orte e Magliano Sabina, che viene ritenuto di grande importanza strategica perché di qui si tiene a freno il territorio.<sup>38</sup>

### § 15. Francesco della Mirandola rafforza il potere guelfo in Modena

Ciò che Francesco della Mirandola vuole dall'imprigionato Arverio Macretta è il suo castello; alla fine, persuaso dalla scomoda prigionia, Arverio si decide e il 22 febbraio i suoi congiunti consegnano il castello agli incaricati del comune di Modena; Arverio viene liberato.<sup>39</sup>

Il 2 aprile Francesco della Mirandola, che regge e governa Modena, invia al confino i de Fredo, i Macreto e messer Gerardo Buzzalini, giudice. Gli esuli si recano a Mantova da Passerino. Francesco della Mirandola fa poi distruggere Castel Buzzalini, che l'omonima casata ha eretto vicino Villafranca. Per risposta, Giovanni di Mantova e i de Fredo distruggono un fortilizio che è in Villa Meldola.<sup>40</sup>

### § 16. Lotte tra Brescia guelfa ed i fuorusciti

In marzo i Bresciani, fanti e cavalieri, compiono un'azione contro il castello di Seniga, posto sull'Oglio, poco prima della sua confluenza col fiume Mella; l'operazione è tuttavia un insuccesso perché i Bresciani non riescono a raggiungere nessuno degli obiettivi che si sono prefissati. Tornando verso la città, improvvisamente piombano su di loro, presso il ponte<sup>41</sup> sul fiume Mella, fuorusciti bresciani con soldati di Cangrande. La sorpresa è favorevole ai ghibellini che fanno una gran strage di nemici e ne catturano un centinaio, tra cui 6 dei più forti capitani: Imbertino de Calcaria, Corrado Confalonieri, Pietro Brusati, Giovanni Uguzzoni, Matteo de Offlaga e Giacomo di Cazago.<sup>42</sup>

Un cittadino, *vir literatissimus ac jurisperitus*, Matteo Chizoli, di tendenze ghibelline, scrive a Cangrande una lettera nella quale lo informa di cosa stiano facendo i guelfi in città e quale sia il morale degli assediati, quale la fonte degli approvvigionamenti. La missiva viene intercettata e Matteo convocato a palazzo. Il *Presidio* della città, il governo cioè, Goito di Foro podestà e Atto di Gagnana capitano, e gli anziani, convocato l'intero consiglio, leggono la

lettera alla presenza di tutti e di Matteo, che viene immediatamente condannato alla decapitazione sulla piazza di città. La sentenza viene eseguita il giorno stesso.<sup>43</sup>

Il castello di Basilica San Pietro, che i Bresciani possiedono sulle montagne alle loro spalle, viene consegnato per tradimento ai ghibellini. L'esercito cittadino, ad agosto, vi cavalca per recuperarlo. Un fortunato assalto sorprende i difensori, i quali vengono battuti, in parte uccisi, in parte catturati. Questi vengono trascinati in catene a Brescia, e, dopo un giudizio sommario, impiccati ad altissime forche. I ghibellini, il mese seguente, vendicano i loro commilitoni uscendo di soppiatto dal castello di Montechiaro e cavalcando nelle terre a piè dei monti. Tutto quello che incontrano nella loro cavalcata viene saccheggiato, divelto, bruciato, distrutto. Al loro ritorno sono intercettati dai soldati bresciati usciti in agguato, e, volti in fuga, lasciano nelle mani dei guelfi tutto il bottino fatto.<sup>44</sup>

### § 17. Edificazione di Castel Raimondo

Messer Gelachino, della importante famiglia orvietana dei Monaldeschi, è capitano di Camerino, testimonianza di amicizia tra questo comune e quello d'Orvieto. Sotto il suo ufficio il 31 marzo una certa Andreola, figlia di Riguccio di messer Paganelli, vende un suo terreno chiamato *Lapidusi*, nella contrada Rotabella, al comune di Camerino che inizia ad edificarvi Castel Raimondo.<sup>45</sup> Castel Raimondo è circa 7 miglia a nord di Camerino e controlla il bivio che, a nord ovest, porta a Matelica e, a nord est, a San Severino. I confini naturali della sua costruzione sono il fiume Potenza, il Lapidosi e la strada pubblica.

### § 18. L'assedio di Genova

Da gennaio le truppe ghibelline lombarde iniziano a concentrarsi a Gavi. Vi sono sia truppe dei Visconti,<sup>46</sup> che di Cangrande della Scala. Capitano di tutto l'esercito viene fatto Marco Visconti, giovane che gode di grande ammirazione per le sue capacità di cavaliere e di soldato, ed è imparentato con le principali casate ghibelline: i Doria e gli Spinola (Stefano Visconti ha sposato una Doria e Luchino Visconti una Spinola). Marco dunque, al comando di milizie Viscontee, Piemontesi, Scaligere e Parmigiane occupa tutta la riviera ligure e, il 25 marzo, assedia Genova. Le sue truppe sono in Val Polcevera e in Val Bisagno. Le sue forze si stendono dalla «chiesa di San Lazzaro, presso la Lanterna, lungo tutto l'anfiteatro montagnoso che circonda la città vecchia, chiamato monte Peralto e la chiesa di San Bernardo sulla sponda destra del torrente Bisogno».<sup>47</sup> I ghibellini ascoltano la messa e corrono festosamente un palio nella festa dell'Annunciazione.

I Genovesi, intanto, muniscono la città e presidiano Capo Faro. La torre di questo capo viene assediata ossessivamente dai ghibellini per 2 mesi, ogni giorno col trabocco la bersagliano di pietre, tutti i rifornimenti sono impediti, ogni sortita respinta. I pochi Genovesi bloccati nella torre si fanno rifornire in maniera ingegnosa: una fune tesa dall'alto della torre e collegata ad una cocca in mare costituisce un ottimo sistema per far passare rifornimenti e uomini, sempre che non si soffrano le vertigini. Va bene: se non si può avere la torre per fame, la si farà cadere con altri mezzi. Il più classico di questi è lo scavo di una galleria sotterranea per arrivare alle basi dell'edificio, puntellare con travi di legno lo scavo, dare poi fuoco al legname per far crollare il terreno, e con questo la pietra di cui è costruita la torre. I difensori si avvedono dello stratagemma che non possono contrastare, mandano perciò uno dei loro su una scialuppa a cercare aiuto, ma il mare agitato impedisce al Genovese di entrare nel porto ed allora i difensori della torre, perduta ogni speranza, negoziano la capitolazione. Il 18 giugno la rocca viene ceduta ai ghibellini, salve le persone. Salve dai ghibellini, ma non dai loro compatrioti: quando infatti lo sparuto ed eroico gruppo di 7 difensori cerca riparo dentro Genova, i poveretti vengono arrestati, condotti di fronte

al capitano, al podestà e l'abate del popolo, torturati perché confessino di essere traditori e, infine, messi a morte. I loro resti sono trabuccati negli accampamenti ghibellini.

Il 27 di giugno, superate le fortificazioni guelfe presso la chiesa di Santa Maria (poi Santa Marta) di Pietra Minuta, i ghibellini discendono nel borgo Predis, che espugnano con le armi, e borgo Santa Agnese, che invece viene loro ceduto per patti, salve vite ed armi. Sia di fronte a Porta Santa Agnese che a Porta Vacca, i Genovesi hanno costruito fortificazioni in modo tale da impedire l'ingresso in città.<sup>48</sup> Combattendo incessantemente i ghibellini si impadroniscono di tutti i borghi e stringono ancora più dappresso Genova.

Genova resiste valorosamente, ma è tormentata continuamente dai ghibellini con mangani e ogni tipo di macchine d'assedio; per 10.000 passi dalla città tutti gli edifici sono abbandonati e bruciati. I ghibellini distruggono l'acquedotto che porta l'acqua alla città. Ad aprile i ghibellini liguri riescono a far ribellare Savona a Genova: tutta la riviera di ponente è in loro mano; solo Monaco, Ventimiglia e Noli sono ancora di parte guelfa, e sulla riviera di levante solo Lerici. I capitani di Genova, Carlo dal Fiesco, e Gaspare Grimaldi, disperando di poter resistere, si risolvono a chiedere aiuto, e si danno alla protezione del re di Napoli, o al papa e quindi al suo vicario Roberto d'Angiò.<sup>49</sup>

### § 19. Umbria inquieta

Ceccolo di Sinibaldo Ramazzani, che governa Perugia nei mesi di marzo-aprile, su richiesta di Orvieto, vi invia messer Gallo di messer Guido Baglioni, come capitano. Ceccolo manda poi messer Vinciolo Vincioli e una parte dell'esercito a cercare di evitare che la città di Citerna, nella provincia di Città di Castello, assediata dai ghibellini, cada in loro potere.<sup>50</sup>

I rapporti tra i comuni di Sarteano e di Chiusi si deteriorano a causa di conflitti di confine. Monaldo di Ciarfaglia Monaldeschi si interpone tra i contendenti e riesce a metterli d'accordo.<sup>51</sup>

I guelfi di Chiusi vorrebbero scacciare i ghibellini dalla loro città; quando questi fiutano l'aria che tira, assumono l'iniziativa e sommuovono a rumore la città, riducendola ad un tale stato, che il podestà e le principali famiglie preferiscono la pace.<sup>52</sup>

Il 14 aprile Perugia designa fra' Vincenzo de' Coppoli come suo delegato per negoziare la pace con Todi e Spoleto. La felice conclusione della trattativa è anche dovuta alla riconciliazione dei guelfi e ghibellini di Spoleto e, 4 mesi dopo, da quella delle fazioni di Todi.<sup>53</sup>

### § 20. Siena

In aprile il comune di Siena invia «gente a cavallo e a pie' a Città di Castello, in loro servizio e aiuto» perché comune amico. Il comandante delle truppe è uno dei Tolomei: messer Mocata di messer Gabriello Tolomei.<sup>54</sup>

### § 21. Cremona in mano viscontea

Cremona è impoverita dalle troppe battaglie e sguarnita di gente. Matteo Visconti giudica allora che sia un facile boccone. Prende contatto con Ponzino de' Ponzoni e lo invita ad escogitare un piano per impadronirsi della città, garantendogli il suo aiuto. Ponzino abbandona ogni altra impresa e si dedica completamente al nuovo obiettivo; si collega col capitano visconteo Mulo di Croppello e, domenica 9 aprile, nottetempo, apre silenziosamente una breccia nella cinta di mura e con 100 uomini d'arme e cento fanti entra in città, ma ovunque si ode un gran fermento che testimonia che la cittadinanza si è accorta di qualcosa e sta sciamando in strada. Ponzino comprende che la velocità è tutto e si dirige decisamente verso la piazza centrale, sicuro che il resto del suo esercito lo segua. In realtà un coraggioso cittadino cremonese, Gregorio de Sumo, svegliato dal rumore fatto per aprire la breccia, aveva radunato un gran numero di persone. Con queste

piomba sulle truppe che stanno attardandosi nei pressi del varco, le assale, uccide più di 20 uomini e richiude la breccia. Il resto dei soldati di Ponzino, disperando di poter recuperare la situazione, desiste e torna a Soncino. Gregorio intanto si è precipitato in piazza. Sulla via incontra molti uomini che fuggono dinanzi ai ghibellini, li ferma, tenta di rianimarli per condurli all'attacco contro Ponzino. Ma, sgomentato dal racconto dei fuggitivi, i quali affermano che tutto è perduto e, convinto che siano entrati un numero di soldati ben superiore alla realtà, dispera della vittoria ed esce per una delle porte di Cremona, che è, inaspettatamente, rimasta nelle mani dei militi del Ponzoni. Mulo di Croppello viene nominato pretore di Cremona.<sup>55</sup>

Presa Cremona, Cangrande della Scala nomina signore della città Passerino Bonacolsi, per compensarlo in qualche modo della perdita di Modena.<sup>56</sup>

## **§ 22. Cesena**

A circa 7 miglia a sud di Cesena vi è un castello, Sorrivole, il cui castellano, Rosso di Anastasio di Sorrivola, è stato scacciato. Egli, con l'appoggio di Agnella degli Articlini, riesce ad ottenere la complicità dell'attuale castellano della fortezza, e vi penetra la notte di lunedì 3 aprile, impadronendosene. Nell'azione cattura ser Fantino di Milano, vicario del reverendo padre messer Rainaldo, arcivescovo di Ravenna.<sup>57</sup> Il martedì seguente Fosco Ubertini degli Articlini entra nel castello di Sogliano, comprandolo dai guelfi di guarnigione. Fosco cede la fortezza in mano ghibellina.<sup>58</sup> Contemporaneamente Rinaldo de' Brandi ottiene un'altra rocca dalla guarnigione del castello di Casaletto, Monte Aguzzo.<sup>59</sup>

## **§ 23. Svogliata incursione ghibellina sotto Modena**

Il 2 aprile, Francesco Pico della Mirandola bandisce le famiglie ghibelline. Queste, ricorse a Cangrande e Passerino, il 26 o il 27 luglio, li indurranno a portare i loro eserciti sotto le mura di Modena.

L'assedio dura blandamente per 6 giorni, durante i quali i signori ghibellini negoziano con Francesco Pico della Mirandola; al termine di questo periodo si raggiunge una qualche forma di accordo, certamente ai danni dei fuorusciti che rimangono tali, e Cane e Passerino tolgono l'assedio.<sup>60</sup>

## **§ 24. I signori ghibellini di Lombardia vengono tutti scomunicati**

Il 6 aprile è il pontefice a pubblicare una Bolla di scomunica contro i 3 capi ghibellini dell'Italia Settentrionale: Matteo Visconti, Rainaldo, detto Passerino, Bonacolsi e Cangrande della Scala. Non manca una punizione anche per il marchese d'Este. Ognuno di loro è colpevole di usurpazione ai danni di beni pontifici, Cangrande tiene Monselice, Montagnana ed Este, Obizzo d'Este occupa Ferrara e Rovigo, Matteo ha in suo dominio diretto o indiretto Milano, Alessandria, Pavia, Bergamo, Piacenza, Como, Lodi, Novara, Vercelli, Acqui, Tortona.<sup>61</sup>

Verso la fine dell'anno muore Bonaccosa Burri, consorte di Matteo Visconti.<sup>62</sup>

## **§ 25. Brescia confida nei suoi alleati**

Il 12 maggio (sempre 1318?) il comune di Bologna informa i governanti di Brescia che, allontanato il pericolo che ha finora impegnato le loro forze, sono ora disposti ad inviare rinforzi. Analogamente fanno i Padovani il 15 giugno. Il primo di maggio il cardinale Napoleone Orsini ha fatto pervenire a questi ultimi una lettera di conforto.<sup>63</sup>

### § 26. Arezzo

Arezzo, che per ora non è occupata in conflitti, costruisce la torre del comune in mattoni; vi pone poi sopra la grande campana bronzea del comune. Quale delusione quando si scopre che non si è capaci di far battere decentemente la campana! Occorre ritorcere i suoi manici.<sup>64</sup>

Tra aprile e giugno, al tempo cioè del podestà Federico del Monte della Casa, viene scoperta una congiura per rivolgere l'ordinamento della città. I colpevoli sono esemplarmente puniti, uno dei Grinti decapitato, il popolare, impiccato.<sup>65</sup>

Gli annali di Sansepolcro ci informano che quest'anno «Guido da Pietramala, capo della fazione de' Tarlati, e vescovo di Arezzo, col suo valore e potenza s'insignorì di Città di Castello, della Terra del Borgo, di Civitella, di Castiglione, di Terranova». Poi fa ricostruire le mura di Borgo Sansepolcro e dà disposizioni per fare una «bella strada fino ad Anghiari».<sup>66</sup>

### § 27. L'Aquila conduce una spedizione contro Amatrice

La primavera porta cattivo consiglio a l'Aquila che, per un futile motivo, invia il suo esercito contro Amatrice. Gli Abruzzesi mettono in campo una forza incredibile: 1.000 cavalieri e 60.000 fanti, in quanto tutti i baroni vicini hanno inviato loro uomini a rinforzare l'armata. Messer Corrado di Rinaldo Acquaviva è il capitano generale. Vi sono anche 500 barbute inviate da Spoleto e molti Ascolani.

Carlo di Calabria, vicario di re Roberto, impegnato nell'impresa di Genova, si infuria per una guerra intestina della quale proprio non ha bisogno in questo critico momento di confronto tra forze guelfe e ghibelline d'Italia; convoca a Napoli i governanti de l'Aquila e li condanna al pagamento di 6.000 once d'oro di multa, poi ridotte a 4.000.<sup>67</sup>

### § 28. Parma

Prima di giugno la situazione in Parma non è tranquilla: tutte le vie vengono sbarrate da catene, per evitare cavalcate, evidentemente si temono colpi di coda da parte di Giberto da Correggio.<sup>68</sup>

Parma emette anche una nuova moneta detta *Taurelino*, o *Torellino* dal fatto che vi è raffigurata una piccola immagine di toro su una delle facce, mentre sull'altra v'è una piccola croce. Due di queste valgono un imperiale.<sup>69</sup>

«Il comune di Parma per sentenza ottenne Salsa, ovvero i 13 pozzi da sale, i quali per lungo tempo erano stati loro ritenuti dai marchesi di Scipione Pallavicini indebitamente; e furono dipinti sopra il palazzo vecchio del comune».<sup>70</sup>

Albertaccio Lupo si rifiuta di pagare una multa che gli è stata comminata dal comune di Parma. Il podestà Pagano de Mandello, Milanese, conduce l'esercito cittadino a Soragna, castello di Albertaccio, lo assale, distrugge, saccheggia e trascina i difensori, prigionieri, a Parma. Albertaccio paga la multa e salva la testa, però, stranamente, la sanzione monetaria gli viene condonata, e il fatto provoca molte discussioni e congetture.<sup>71</sup>

Poiché alcuni Parmigiani vanno in aiuto dei fuorusciti bresciani, ciò provoca l'interdetto sulla città. Il provvedimento verrà tolto il 13 luglio dell'anno seguente.<sup>72</sup>

Podestà di Parma dal primo luglio 1318 è Ilario degli Zocchi da Padova.<sup>73</sup>

### § 29. Congiura dei Tolomei e dei giudici a Siena – Atto I

Il 2 giugno i Senesi in consiglio decidono di eseguire una spedizione contro Massa di Maremma (Massa Marittima), che ha il torto di aver acquistato dai Pannocchieschi un castello già venduto dagli stessi a Siena, il castello di Gerfalco.

L'esercito al comando del capitano del popolo, messer Paolo di messer Guido Baglioni,<sup>74</sup> 200 cavalieri, 300 balestrieri e molti fanti, parte il 13 giugno.<sup>75</sup> Tre giorni dopo i Senesi mandano altri 400 cavalieri e 400 balestrieri e 600 fanti.<sup>76</sup> Il comandante dei balestrieri è un uomo dei maggiori del casato dei Salimbeni, messer Benuccio.<sup>77</sup> Questo secondo contingente militare è composto in larga misura di componenti appartenenti alle stesse Arti: Arte della lana, Arte del fuoco (fabbri e simili), beccai e maestri di legname. Normalmente uomini che si conoscono bene si comportano meglio in battaglia, non cedendo alla paura, per timore di esser poi svergognati nella vita civile. «Tuttavia sussiste il pericolo di unire in gruppi armati uomini che hanno interessi economici, sociali e politici comuni, oltre che motivi per lagnarsi di un regime che li esclude dai più alti seggi del potere e ne regola strettamente le attività»<sup>78</sup>. Vedremo che il regime dei Nove dovrà pagare le conseguenze di questa inconsueta scelta.

Il 28 giugno i Fiorentini soccorrono con 100 cavalieri. A luglio si pone l'assedio a Gerfalco, 16 miglia a nord-est di Massa, in direzione di Siena.

O per il timore di una congiura o per la caduta di Massa, i Nove richiamano la seconda parte dell'esercito dall'assedio di Gerfalco. Questa *tranche* rientra il 20 luglio. I soldati rimpatriati, all'oscuro dei reali motivi, mugugnano, convinti di essere stati richiamati da qualche traditore pagato per impedire loro di saccheggiare Massa. Venerdì 21 torna il resto dell'esercito col capitano del popolo ed i cavalieri.<sup>79</sup> Il capitano del popolo, Paolo Baglioni, ancora all'oscuro dei motivi che hanno portato al richiamo, va dai signori Nove a chiedere spiegazioni. Un tumulto, fomentato da carnaioli e fabbri e cui partecipano popolani minuti, rumoreggia in Piazza del Campo, ma le truppe del comune riescono a sedare il tutto.

Lo scontento cova però sotto la cenere per tutta l'estate, dando tempo agli oppositori dei Nove di cercare di montare una congiura – pericolosissima – contro il regime di Siena. Ne vedremo gli effetti ad ottobre.

### § 30. Muore Azzo d'Este

Il 24 giugno, la notte di San Giovanni Battista, muore Azzo marchese d'Este, figlio del defunto marchese Francesco. Il suo corpo viene onorevolmente sepolto nel luogo dei frati Predicatori. Lascia un figlio di nome Bertoldo.<sup>80</sup>

### § 31. Pressione ghibellina su Brescia

In giugno l'esercito ghibellino di Cangrande e Passerino si reca a tormentare nuovamente Brescia. I ghibellini, il primo giugno, ottengono il castello di Nona per capitolazione, salve cose e persone. Cangrande lo munisce per sé, poi i militi devastano tutto il territorio bresciano e ritornano a Verona il 4 giugno.<sup>81</sup>

### § 32. Roberto d'Angiò conduce il suo esercito a Genova assediata

La politica di Roberto d'Angiò è, ovviamente, di sbarrare l'accesso al mare dei Visconti, ma non solo. Infatti Genova è importante perché Roberto conta sulla sua alleanza ed il suo aiuto per scacciare re Federico d'Aragona dalla Sicilia. Per i motivi complementari i ghibellini fuorusciti ottengono l'alleanza di re Federico.<sup>82</sup>

Rispondendo alla richiesta di Genova, Roberto mette insieme una flotta di 25 galee e 47 uscieri (grosse navi da trasporto) ed egli medesimo s'imbarca il 10 luglio a Napoli con 1200 cavalieri e 6.000 fanti. Il 20 luglio entra solennemente in Genova, insieme alla regina Sancia di Maiorca, Filippo principe di Taranto e Giovanni principe di Morea, suoi fratelli.

La vicinanza dell'esercito angioino mette in allarme i Pisani: «con tutto che e' Pisani fussino in lega, pur temevano vedendo che il re Roberto troppo s'accostava a' lor confini, e a questo provvidono con star vigilantissimi in tutto quello che facessi».<sup>83</sup>

Il 27 Genova confida a Roberto ed al papa la Signoria per 10 anni. I Viscontei ed i fuorusciti, all'arrivo della flotta reale, abbandonano la Val di Bisagno e costruiscono 2 salde fortezze sul monte sopra Genova, Peraldo e San Bernardo. Si battaglia furiosamente e continuamente. Le parti spesso si scontrano sul poco di piano dove scorre il Bisagno. In questi continui assalti si consolida la fama di Marco Visconti, come gran soldato ed egregio capitano.

Gli assediati procurano di reperire maestri che sappiano scavare sottoterra e fanno delle gallerie presso la Porta Santa Agnese. Nello scavo incontrano le fondamenta di un gran palazzo che sorge a fianco della porta, dove talvolta lo stesso re Roberto sale per meglio osservare i combattimenti. Tagliate le mura di fondazione, vengono eretti puntelli che vengono collegati con robusti canapi a verricelli. Completati i lavori, si dà inizio ad un attacco alla porta per far accorrere i difensori, sperando che vi si rechi il sovrano in persona. Quando la battaglia è nel pieno ed il palazzo è colmo di gente, i verricelli vengono azionati, fanno cadere i puntelli e crollare l'edificio, che seppellisce tra le sue macerie molti difensori. Ma re Roberto non v'era.

Gli assediati non desistono dallo scavare gallerie; per più di 100 canne (200 metri) scavano sotto le mura della città e le puntellano. Poi ingaggiano nuovamente battaglia alla porta ed i difensori accorrono in forze. Dall'alto delle mura i Genovesi colpiscono con le balestre, recando gran danno. Quando gli spalti sono colmi, le gallerie vengono fatte crollare e un lungo tratto di mura cade al suolo, aprendo una grande breccia, attraverso la quale i Viscontei irrompono, ma questi vengono formidabilmente contrastati dal contrattacco comandato da messer Simone di Villa, uno dei prodi cavalieri catalani al servizio del re di Napoli. Al combattimento partecipa il re, con la spada sguainata. Dopo una dura e sanguinosa battaglia, gli attaccanti desistono e si ritirano.

Il valoroso messer Simone de Villa, ferito da un verrettone sotto il ginocchio, muore per le conseguenze della ferita. I maestri da pietra e legname di Genova riescono non solo a riparare in poco tempo le mura, ma addirittura a rinforzarle più saldamente di prima.

Arrivano i soccorsi a Roberto da Firenze, Bologna e Romagna. Siena gli manda circa 400 cavalieri e 2.000 fanti. La situazione è di stallo per il fatto che i ghibellini tengono tutti i castelli vicini impedendo ai Genovesi di spiegarsi a battaglia campale, nonostante questa potrebbe essere loro favorevole, in quanto numericamente sono superiori agli assediati.

È in mano dei ghibellini anche tutta la riviera di ponente, salvo Monaco, Ventimiglia e Noli. Nella riviera di levante i ghibellini tengono Lerici.<sup>84</sup>

### § 33. Modena

In luglio Francesco della Mirandola ottiene un altro successo nel suo tentativo di cercare di tenere pacificamente Modena: fanno la pace di fronte a lui messer Guidenello di Monte Cuculo e la parte ghibellina dei de Fregnano con la parte guelfa della stessa casata e Manfredino Rastardo.<sup>85</sup> Intorno alla città si aggirano minacciosi Cangrande e Passerino; appresa la notizia della pace fatta, se ne vanno; i fuorusciti rimangono tali, ma essi possono godere delle rendite dei propri beni.<sup>86</sup>

### § 34. Giacomo da Carrara signore perpetuo di Padova

Il 10 luglio vi è una sommossa in Padova contro i Carrara; i rivoltosi sono i Maccaruffo e messer Nicolò de Lozzo. I ribelli sono ben appoggiati, ma Giacomo da Carrara ha facilmente ragione di loro. I beni dei Maccaruffi sono saccheggianti, molti della famiglia vengono uccisi, Nicolò de Lozzo riceve molte ferite, il capitano pisano che li ha aiutati viene catturato.

Maccaruffo lascia volontariamente Padova e si rifugia a Ferrara dal marchese Rinaldo d'Este, del quale ha sposato una nipote. Lasciano la città, dopo qualche tumulto ai loro danni, anche gli altri collegati esponenti della parte guelfa oltranzista che fa capo a Maccaruffo: i Polafrisana, i Terradura, i Malizi, Giovanni di Camposampiero, messer Corrado di Vigonza, l'abate di Santa Giustina e suo fratello Albertino Mussato, poeta. Anche il podestà messer Obizzino Obizzi dei Pisi ritiene opportuno lasciare il suo incarico.<sup>87</sup>

Giacomo di Carrara ha ora il campo completamente libero e si insignorisce della città.

Martedì 25 luglio, in ricorrenza di San Giacomo maggiore, Giacomo il Grande da Carrara, circondato da amici e guardie, muove dal suo palazzo in contrada San Lorenzo fino al palazzo comunale, dove, nel salone principale, riceve le insegne del comune: il gonfalone bianco attraversato da una rossa croce. Gli viene assegnato il *merum et mixtum imperium*, cioè la giurisdizione penale e civile, il comando dell'esercito della città di Padova, la supremazia sui magistrati comunali. Il tutto a vita. Della cerimonia vi è una raffigurazione in un manoscritto delle *Gesta magnifica domus carrariensis*: Giacomo si vede abbigliato in tutta la sua pompa: veste foderata d'ermellino e d'ermellino bordata, cuffia in capo e cappello con bordo di pelliccia (è il 25 luglio!) e, con la mano destra inguantata, riceve lo stendardo dal podestà. Giacomo è un uomo alto più della media dei Padovani, viso lindo, naso aquilino dalle narici larghe, occhi sporgenti, sopracciglia dritte, corpo proporzionato.<sup>88</sup>

Il primo agosto una grande festa suggella il potere del nuovo signore. Per legarsi vicendevolmente d'alleanza con il signore di Vicenza e Verona, Giacomo a dicembre promette sua figlia Taddea a Mastino, nipote di Cangrande.<sup>89</sup>

### § 35. Fallita azione militare scaligera contro Modena

Il 27 luglio Cangrande della Scala si reca segretamente a Modena, nel borgo dove ha casa Gerardo Buzzalini. Questi, in rappresentanza anche dei de Fredo e Macreto sollecita un'azione militare contro la città, presumibilmente lasciando intendere al signore scaligero che traditori intrinseci aprirebbero qualche porta. Tre giorni dopo tutto il suo esercito lo raggiunge e i Veronesi stanno sul luogo fino a mercoledì 2 agosto. Ogni giorno i cavalieri ghibellini arrivano ai fossati e li percorrono tutt'intorno, per sfidare i Modenesi, i quali, freddamente, non reagiscono, né lanciano frecce, né altre armi. Domenica i de Sassuolo, che militano tra le genti di Passerino, assalgono le mura presso Porta Bazuarua; i difensori sono ben all'erta e respingono facilmente l'attacco, che non viene replicato. Frustrati e delusi, i ghibellini, il 2 agosto in mattinata, desistono dall'assedio e partono. Il 18 agosto vengono rilasciati 13 popolari, probabilmente coloro che avrebbero dovuto spalancare le porte ai Veronesi e Mantovani.<sup>90</sup>

Il 2 agosto i de Sassuolo prendono il Castello di Dinazzano in nome del comune di Reggio.<sup>91</sup>

### § 36. Espansione viscontea

Borgonuovo di Val Tidone, un borgo fortificato a 15 miglia ad est sud-est da Piacenza, presidiato da Leone Arcelli, viene assediato dai Piacentini che stanno agendo in alleanza con Galeazzo Visconti. Dopo un mese il castello si arrende a patti: Leone Arcelli viene fatto prigioniero e gli abitanti sono condannati a una forte pena pecuniaria.<sup>92</sup>

### § 37. Roma turbolenta

Al vicario di Roma della seconda metà dell'anno scorso, Raimondo de Lecto o de Laeto, il 25 dicembre è succeduto Niccolò de Jamvilla, in carica fino a fine giugno. Il 24 giugno, mentre si sta concludendo il suo vicariato, egli, nel lasciare il Palazzo del Campidoglio, viene assalito



da un gruppo di malintenzionati capeggiati da un certo Matteo Ricci il quale, dandogli del ladro, pretende la restituzione di una somma di denaro. L'episodio dà la misura di quanto labile sia il prestigio di un funzionario regio e di quanto turbolenta e violenta sia questa città.

Il suo successore Tommaso da Lentini, un altro suddito napoletano, non deve esser dotato di molto polso, se sotto il suo ufficio e approfittando della distrazione di re Roberto, impegnato sul fronte di Genova, i Romani eleggono per senatore e capitano del popolo Giovanni e Pietro Savelli. I due fratelli si insediano in Campidoglio, tuttavia l'autorizzazione di Giovanni XXII non è stata preventivamente richiesta ed il papa non è uomo da farsi convincere davanti al fatto compiuto; egli promette clemenza, ma ingiunge ai due di deporre immediatamente la carica.

Nelle more dell'accoglimento della pretesa pontificia, l'esercito romano, nell'agosto di quest'anno, compie una campagna militare nel Lazio del nord, Sutri, Amelia, Otricoli.<sup>93</sup>

### § 38. Conflitti tra guelfi e ghibellini nelle Marche

Già pochi anni dopo la morte di San Francesco i frati Minori si sono trovati in grandissime ambascie: come conciliare il severo dettame del grande santo che vuole per i suoi seguaci la povertà assoluta, con la necessità di diffonderne la predicazione nel mondo, cosa che comporta strutture materiali, conventi, denaro per formare nuovi adepti. La Chiesa, nel tentativo di tenere in qualche modo sotto controllo questa pericolosissima e destabilizzante corrente spirituale, dalla quale si possono dipartire dottrine eretiche, ha favorito la parte più materiale dei frati Minori, che hanno potuto erigere templi nelle periferie di ogni città. Ma tra i Minori vi sono sempre coloro che sono sensibili alla spiritualità e vedono nei beni materiali la tentazione - e la vittoria - del Maligno; una parte degli Spirituali si ribella alle istanze degli ordini già nel 1317-1318 ed il pontefice reagisce con la costituzione "*Quorundam exigit*" del 7 ottobre, con la quale condanna l'intolleranza dei fraticelli e il loro rigetto della mondanità della Chiesa.<sup>94</sup>

Uno dei problemi politici che la dissidenza degli Spirituali comporta è che molti signori ghibellini, in buona o mala fede, si riconoscono nelle istanze dei predicatori di povertà e possono quindi giustificare la propria lotta contro la Chiesa in nome delle parole di Gesù: «Date a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio!». I Montefeltro sono tra i signori da tempo molto vicini ai frati Minori ed agli Spirituali in particolare e, dopo la costituzione pontificia, essi continuano a dar rifugio agli Spirituali, provocando la risentita reazione del rettore della Marca, Amelio di Lautrec.

A poco è valso che il 5 agosto, a Cagli, sia stato stipulato un accordo tra Amelio di Lautrec, rettore della Marca d'Ancona, Massa Trabaria ed Urbino, per conto del pontefice, e il conte Speranza di Montefeltro. Col documento i Montefeltro hanno fatto notevoli concessioni all'autorità dell'incaricato papale. Il testo è stato anche approvato da Federico da Montefeltro il 13 agosto, ma, evidentemente, ciò non basta a Lautrec, che continua a temere il potere dei Montefeltro, per cui, il 4 settembre, il rettore della Marca promuove una lega tra le città guelfe di Camerino, Matelica e San Severino, contro i conti di Urbino ed i loro alleati.

Federico da Montefeltro, con i fuorusciti di Jesi, assale e saccheggia Apiro. Mentre Federico è in campagna di guerra, Amelio di Lautrec si reca a Urbino e cerca di farla ribellare al suo signore: solo a stento si salva dall'indignazione popolare. Un fratello del rettore viene trucidato dalla folla di Recanati. Il papa si rivolge all'arcivescovo di Ravenna perché scomunichi i conti di Montefeltro e lanci l'interdetto sul comune di Urbino.<sup>95</sup>

Il vicario episcopale di Arezzo, secondo la condanna papale dei fraticelli, sopprime il convento di Celle, a 3 miglia da Cortona «in una pendice singolare per l'orridezza, con grandi massi scoperti, bagnati da torrente precipitoso». La località è appartenuta a frate Elia.<sup>96</sup>

Il 17 agosto Fano, avendo deliberato che venga costruito in pietra il ponte in legno sulla strada che da Fano arriva a Senigallia e che attraversa il Metauro nei pressi della chiesa di Santa Maria, ne affida la realizzazione al maestro di legnami Francesco, insignendolo del titolo di Pontiniere, una carica molto pregiata e normalmente vitalizia. Il ponte viene completato il 5 agosto del '19.<sup>97</sup>

Il 4 settembre 1318 il rettore della Marca Amelio di Lautrec promuove una lega guelfa tra Camerino, San Severino e Matelica, contro gli «Amici della Marca» e i Montefeltro. Il comandante generale di queste forze, Bernardo di Gentile da Varano, signore di Camerino, provoca continuamente gli Amici della Marca, e questi reagiscono stringendo tra loro un'alleanza più stretta, legando Urbino, Cagli, Jesi, Fano, Fabriano, Spoleto, Osimo, Recanati ed Assisi in un unico sodalizio saldato con i Montefeltro e gli Amici della Marca.<sup>98</sup>

Giovanni Vennibene dei Dal Monte, aiutato dai ghibellini, si impadronisce di Ascoli, che governa per 3 anni. Nel 1321 viene espulso e poi ucciso.<sup>99</sup>

### **§ 39. Morte del patriarca Gastone della Torre. Pagano della Torre gli succede**

Il 12 agosto, mentre è in viaggio da Firenze alla volta del Friuli, Castono della Torre, patriarca d'Aquileia, muore per le conseguenze di una brutta caduta da cavallo. (Il suo monumento funebre è in Santa Croce, nel muro esteriore della navata trasversale destra, nel cortile del convento, vicino alla scalinata che porta dalla cappella dei Pazzi alla Loggia).<sup>100</sup>

Morto Castono della Torre, papa Giovanni XXII nomina patriarca d'Aquileia un altro Torriano: Pagano della Torre, nipote del defunto patriarca Raimondo.<sup>101</sup>

Pagano è il figlio di Orsina Mandelli e di Caverna, fratello di Napoleone e di Raimondo della Torre. È nato verso la metà del secolo scorso e quindi è ora intorno ai suoi settanta anni. Quando i Torriani sono stati cacciati da Milano, egli ha seguito lo zio Raimondo ad Aquileia. Raimondo, patriarca, ha favorito la carriera ecclesiastica del nipote, che d'altro canto ha dimostrato abilità, energia ed intelligenza nell'espletare i suoi compiti. Egli, nel 1290, è stato tesoriere del capitolo d'Aquileia, nel 1296 decano del capitolo, nel 1309 ha guidato le truppe di Padova contro Venezia, nel 1312 contro Verona e nel 1314 ha organizzato la difesa di Padova.<sup>102</sup>

### **§ 40. Alleanza tra Visconti e Savoia-Acaia**

La guerra di Genova ha naturalmente concentrato gli sforzi di Roberto d'Angiò verso la Liguria, ma il sovrano non ha completamente dimenticato la necessità di consolidare in Piemonte quanto già acquisito. A gennaio il re ha nominato suo vicario in Asti il suo Ostiario, Bertrando de Oxolodio, inviando 50 cavalieri. In marzo Giacomo da Castrotucto viene nominato Maresciallo di Piemonte. Ancora in marzo arrivano altri 60 cavalieri guidati da Bernardo da Montesperino, consigliere e familiare regio e, più tardi, senescalco di Piemonte. In aprile Guglielmo Bolard, maresciallo del regno, viene mandato in Piemonte, con buon seguito di cavalieri. In dicembre la compagnia di Simone de Bellieux è ancora in Piemonte.<sup>103</sup>

Il 16 giugno scorso Manfredi di Saluzzo e Filippo di Savoia-Acaia sono arrivati a penetrare nel borgo di Asti, ma il senescalco è accorso e li ha cacciati. A luglio l'angioino prende Riva e la saccheggia.<sup>104</sup>

L'alleanza Saluzzo Savoia-Acaia si rivela infruttuosa, allora Filippo di Savoia-Acaia, fa nuovamente lega con Matteo Visconti. Il documento viene firmato il 19 agosto a Lombriasco. Asti, il chiodo fisso di Filippo, gli apparterebbe, naturalmente se conquistata, a Matteo andrebbe invece Alba. Matteo mette a disposizione di Filippo 100 uomini d'arme, e il Savoia-Acaia a sua volta ne deve dare 25 al Visconti. Saluzzo e Monferrato restano neutrali.<sup>105</sup>

#### § 41. Incomprensioni tra Cangrande e Giacomo da Carrara

Riportata la quiete in Padova, sembra che la marca veronese-trevigiana possa vivere un po' di pace. In realtà ciò non avviene; Giovan Battista Verci commenta: «senonché tutto a un tratto annuvolossi così bel sereno, e sopra le così ben concepute lusinghe di pace sparse la vendetta il mortifero suo veleno».<sup>106</sup>

Il 7 settembre, in un convegno a Villa di Montegalda, Cangrande insiste con Giacomo da Carrara perché faccia proclamare ribelli e traditori tutti i banditi, Albertino Mussato e Maccaruffo Maccaruffi in testa a tutti, in modo da poter più facilmente controllare Padova. Giacomo rifiuta, non senza timore di aver irritato il giovane signore di Verona.<sup>107</sup> Cangrande ha assoluto bisogno di avere la certezza di avere Padova tranquilla e dalla sua parte, perché vuole dedicarsi alla conquista di Treviso e sa che Venezia non digerirà facilmente questo suo aumento di potenza.

Jacopo, figlio di Niccolò da Carrara, prende in moglie Lieta, figlia di Marco Forzatè.<sup>108</sup> Giacomo da Carrara, che ha impalmato Anna, figlia del doge Pietro da Gradenigo, chiama a Padova, come podestà, il suo parente Marco Gradenigo.<sup>109</sup>

#### § 42. Tentativo fallito di Cangrande di prendere Treviso

Antonio di Rovero e Artico Tempesta, capi dei ghibellini di Treviso, si incontrano in settembre con Cangrande, a Fontaniva sul Brenta, ad 8 miglia da Bassano.<sup>110</sup> Artico si impegna a consegnare allo Scaligero i castelli di Noale e Brusaporco e ad aprirgli una porta della città il giorno di Ognissanti. Cangrande invia l'esercito al comando di Ugucione della Faggiola a realizzare la conquista di Treviso. Ma Ugucione, probabilmente per la nebbia, fallisce l'appuntamento, e quando arriva trova la città in armi, insorta contro i ghibellini. Ugucione rinuncia e volta le spalle rientrando a Cassano.

Cangrande, il quale non ha la tempra del rinunciataro, il 6 ottobre comanda personalmente un forte esercito, che include anche contingenti viscontei, contro il Trevigiano. Arriva al castello di Brusaporco che gli apre le porte e successivamente prosegue per Fontane e Villorba. Intanto Guecelo da Camino, proveniente da nord con 300 barbute e molti fanti, occupa Soligo, Vidor, Ceneda, Oderzo, Ponte del Piave. Quando pare che la tenaglia stia per stritolare Treviso arrivano ancora una volta gli ambasciatori della Serenissima Signoria, che fanno interrompere le ostilità: la potenza di Cangrande appare troppo grande! Il signore scaligero, infuriato sfoga la frustrazione contro l'inerte territorio, che deve patire spaventose devastazioni.

Il 2 dicembre, col freddo intenso, gli Scaligeri tornano a Verona. Alla fine dell'anno Treviso si rivolge a Bologna, Firenze, Siena, Venezia e Padova, per ottenere aiuti in caso di problemi con Cangrande della Scala, del quale teme la politica espansionistica.<sup>111</sup>

#### § 43. San Miniato

Mercoledì 21 settembre messer Tedaldo di messer Lambertuccio de' Ciaccioni di San Miniato muore. Giovanni di Lemmo da Comugnori ci racconta che la sera stessa egli vide la luna oscurata.<sup>112</sup>

#### § 44. Congiura dei Tolomei e dei giudici a Siena – Atto II

Durante l'estate a Siena ha preso corpo una congiura contro il governo dei signori Nove. La congiura è ordita da Giudici e Notai con la potente casata dei Tolomei e l'arte dei Carnaioli, cioè con la partecipazione del popolo minuto. Tutte queste categorie sono escluse dalla possibilità di partecipazione al governo dei Nove. I giudici e i notai provengono per la maggior parte dalle famiglie dei magnati, cioè da quelle famiglie nobili escluse dalle liste dei noveschi. Essi conducono uno stile di vita simile a quello dei nobili, sono ricchi, e spesso fanno parte del loro *entourage*, quando quelli vanno ad assumere un ufficio podestarile o di capitanato in qualche città amica. I Tolomei sono una delle massime casate nobili di Siena e i carnaiuoli ed il popolo minuto sono esclusi dal governo dei Nove che rappresenta la media ed alta borghesia del comune.<sup>113</sup> La congiura, dunque, viene svelata ai Nove da un calzolaio.<sup>114</sup> I Nove sono spaventati dalla vastità e dalla potenza della congiura; i giudici e notai sono stati protagonisti di un'aspra contesa con il governo a causa dell'imposizione di tariffe da parte dei Nove, ma il 19 ottobre si sono piegati. Ora, in questa arrendevolezza i Nove vedono il marchio della doppiezza: i giudici e notai hanno mostrato di accettare l'autorità dei Nove perché nel frattempo hanno ordito un accordo con i nobili e il popolo minuto per rovesciare il regime che da tanti anni garantisce pace e prosperità alla città.

Senza mostrare di essere al corrente di quanto accade, i Nove prendono tutti i necessari provvedimenti per contrastarlo, in particolare, ritengono di poter utilizzare le truppe che stanno adunando per portare soccorso al re di Napoli, assediato a Genova. Il 26 ottobre il popolo rumoreggia, scende in piazza del Campo e ne incatena tutte le vie di sbocco. Approfittando del tumulto, i congiurati, i giudici ed i notai vanno al Palazzo Pubblico e chiedono che i Nove si facciano da parte perché non riscuotono più il favore di Siena. Ma i Nove tengono duro e depongono giudici e notai dai loro uffici. I sostenitori dei congiurati si presentano armati di tutto punto a piazza del Campo, ma i Nove fanno suonare la campana all'arme e mobilitano prontamente le truppe per il soccorso di Genova. I Tolomei, giudicando compromessa la situazione, anche se radunati in arme nella loro piazza, non si muovono in soccorso dei congiurati ed i fedeli del comune, dopo scontri aspri e sanguinosi riescono a sconfiggere i ribelli; le balestre grosse del comune hanno avuto un ruolo risolutivo nell'aprire varchi sanguinosi tra gli assaltanti e nel demoralizzarli.<sup>115</sup> I 4 capi di questi vengono giustiziati il giorno dopo, sabato 22 luglio. Messer Sozzo Tolomei, avvertito in tempo, è scappato con molti dei suoi seguaci. I signori Nove condannano al confino messer Sozzo e messer Deo Tolomei e Gabriello di Speranza Forteguerrì; i loro palazzi vengono abbattuti; all'Incontri viene distrutta la casa, la torre e la casa di sua madre. Analogamente viene dato il bando e vengono distrutte le proprietà dei giudici e notai e del carnaiuolo.

Non si può però ignorare che la congiura ha vasto supporto tra i bottegai di Siena: occorre fare qualcosa. In dicembre, quando la situazione si è calmata, i Nove ordinano consiglio generale e rimettono i loro poteri al consiglio: che decida come si debba governare Siena! Il consiglio, dopo un defatigante dibattito<sup>116</sup> delibera che il reggimento dei Nove è stato buono e va riconfermato. Allora i signori aprono la possibilità d'elezione anche ai bottegai e agli artefici minuti, immettendo i nomi di 500 di loro nel sacco dello scrutinio. Tuttavia la procedura è tale che i Nove, uniti, riescono a far eleggere pochissimi di questa categoria. «E poi gli artefici s'avidero a la prima (e)letione che si trasse dal bossolo de la cassetta, e per questo gli artefici e popolo minuto e i più de' Grandi si tenero inganati e furo poi più malcontenti che prima». Affermazione in qualche misura inesatta, infatti il governo dei Nove si protrarrà per altri 37 anni e dovrà affrontare un'altra seria congiura solo nel 1346.

Gaddo de' Pannocchieschi, il 12 dicembre, riconquista Gerfalco, ma i Senesi hanno altro a cui pensare e fanno finta di niente.<sup>117</sup>

#### § 45. Inondazioni nel Senese

«Ancho a la detta signioria fuoro le maggiori piene e la maggiore aqua che fuse mai, che ne menò ponti e mulina e molte chase e rupe molte vie, e sichondo che si dise tene per tutto el mondo; e nel piano di Chapagnatico s'alizò più di vinti bracia e menone el mulino e alzò sopra el palazo del detto molino e gitò fuore et teto ch'è alto più di vinti bracia e molte persone afogharo e molti serpenti si trovaro per la marema affogati e arivati per forza d'aque ed erano grandi chome chani, e meravigliose chose fuoro a vedere: e fue la deta aqua martedì vintisei dì di setembre e l'altra aqua fue dieci dì d'otobre».<sup>118</sup>

#### § 46. Interdetto e scomunica tolte a Volterra

Anche se la questione di Montecastelli, motivo di dissidio tra Volterra ed il suo vescovo, è stata finalmente risolta, ancora non è arrivata l'assoluzione pontificia e la città è ancora sotto interdetto e i suoi funzionari sono scomunicati. È stato necessario che il vescovo Ranieri Belforti intraprendesse il viaggio verso Avignone per ottenere la bolla papale che perdona Volterra.

A novembre il vescovo ritorna nella sua città. Il 16 novembre i Dodici insieme al podestà, il Perugino Offreduccio Giaconi, e il capitano del popolo, Giovanni di messer Aceto di Bettona, delegano ser Bardo di Giannello Picchinesi a perfezionare l'accordo per Montecastelli con il vescovo e riceverne l'assoluzione a nome di tutti. L'accordo con Ranieri Belforti è presto raggiunto: il comune cede metà di Montecastelli al vescovo, il quale, a sua volta, lo cede al comune contro un pagamento di 16.000 lire in altri beni. Tutto viene perfezionato il 22 novembre e il vescovo toglie interdetto e scomunica.<sup>119</sup>

#### § 47. L'assedio di Genova

La lega ghibellina di Lombardia, Visconti, Bonacolsi e Scala, stringe alleanze con Federico di Sicilia, col marchese di Monferrato, con Castruccio Castracani signore di Lucca, con i Pisani in segreto, e addirittura con l'imperatore di Costantinopoli.

D'altro canto, Re Roberto sta mobilitando le risorse dei comuni guelfi di Toscana: da Firenze ottiene 100 cavalieri e 500 fanti «tutti soprasedgnati a gigli», altrettanti da Bologna, e da altre parti di Romagna. I soldati si portano a Genova, via Talamone, e il primo di novembre il re angioino si trova a disporre di un'armata di più di 2.500 cavalieri ed innumerevoli fanti. Gli assediati hanno 1.500 cavalieri, ma dominano Genova dalle fortezze tutt'intorno «per modo che'l re non potea campeggiare».

Il conflitto diviene una guerra di badalucchi, scaramucce, e così passa l'autunno e anche l'inverno. Per uscire dal vicolo cieco, Marco Visconti sfida a singolar tenzone re Roberto, il quale, ovviamente, rifiuta sdegnato. Al di là della considerazione di quanto ridicola e melodrammatica sia la sfida, non bisogna però dimenticare che Marco Visconti «...era molto prode e gagliardo in fatti d'arme, ed era tenuta la sua la miglior lancia a quel tempo che cavalier che ripisse (montasse) in sella.».<sup>120</sup>

Il 13 novembre gli uomini di Galeazzo Visconti assediano il Borgo Nuovo di Val Tidone, dove è asserragliato Leone Arcelli. Dopo un mese il castello capitola e viene distrutto, Leone Arcelli imprigionato, e gli abitanti condannati a pagare una multa. Oltre a Leone gli altri illustri prigionieri sono Carlotto Fontana, Arduino Arcelli e suo figlio, Guidotto Sanaserio. Tutti i nobili reclusi vengono tradotti a Piacenza alla presenza di Galeazzo Visconti. Gli uomini hanno la prontezza di gettarsi ai suoi piedi implorando ed ottenendo misericordia. Leone Arcelli deve pagare una multa di 6.000 lire.<sup>121</sup>

#### § 48. Umbria

Nocera, dilaniata dai conflitti tra le fazioni guelfa e ghibellina, invia suoi ambasciatori a Perugia, a chiedere che i priori mandino un governatore che sia capace di comporre i dissidi e faccia ritornare la serenità nella tormentata cittadina. Propongono al governo di Perugia una rosa di 3 nomi, Filippo Bigazzini, conte di Coccorano, Bernardino, conte di Marsciano, e Bondino di messer Vinciolo, personalità tutte ritenute al di sopra delle parti.

Si rammenterà che all'inizio dell'anno Perugia ha inviato Bernardino conte di Marsciano, a cercare di evitare la guerra civile a Nocera. Il comune impegna la sua buona fede inviando ostaggi a Perugia. Per un poco Bernardino sembra aver successo: riesce rapidamente a metter fine alle contese cittadine, ma, quando gli ostaggi dati in garanzia dalle due parti, sono rientrati da Perugia, le risse e i dissidi riprendono con la consueta virulenza.

Negli ultimi due mesi dell'anno i ghibellini, fomentati ed aiutati da Federico di Montefeltro, scacciano i guelfi da Nocera ed imprigionano il governatore Bernardino di Marsciano. Perugia immediatamente si mobilita ed invia a Nocera tutte le truppe disponibili, al comando di Nuccio di Guido Baglioni, con il compito di vendicare l'affronto e riconfermare il proprio primato guelfo sul territorio.<sup>122</sup>

Il consiglio generale dei camerlenghi delle Arti dona 100 fiorini d'oro a messer Simone de' Giacani, per il suo impegno profuso ad Avignone per ottenere privilegi per lo Studio (l'Università) di Perugia.<sup>123</sup>

Orvieto invia 50 cavalieri in aiuto a Spoleto contro i ghibellini della città. In ottobre i ghibellini che hanno preso Cerreto ne sono scacciati.<sup>124</sup>

#### § 49. Treviso

Il 24 novembre partono da Treviso gli ambasciatori che il comune, oppresso dall'aggressività scaligera, invia a re Federico, ricercando il suo aiuto. Essi sono Franceschino di Salamone, Giovanni de la Vazzola, Niccolò de' Rossi e Bonapasio de Ecelo.<sup>125</sup>

#### § 50. Cesena

Re Roberto nomina messer Ranieri di messer Zaccaria Guidoni di Orvieto conte di Romagna.

Neri o Ranieri di Zaccaria, nipote del cardinal Teodorico di Ranieri Guidoni, ottiene la contea di Guido Santa Fiora nel 1302 da Bonifacio VIII. Nel 1313 è esecutore di giustizia a Firenze. Poiché è noto come persona di fortissima tempra, i Fiorentini pregano i capitani di parte guelfa di Orvieto di obbligarlo ad accettare il mandato, anche con la forza. Nel 1314 Neri partecipa alla battaglia di Montecatini contro Ugucione della Faggiuola. In Firenze è vicario del re Roberto dal 22 novembre 1314 al primo semestre 1315. Viene nominato cavaliere da Benedetto Caetani nel 1315, è capitano del popolo di Orvieto nel 1316, si insedia, nello stesso anno, come podestà a Siena. Nel 1326 sarà vicario del duca di Calabria.<sup>126</sup>

Il 28 novembre arriva a Cesena messer Raniero di Zaccaria di Orvieto, conte della Romagna. Qualche giorno dopo Tederico di Calixidio rientra in città, accompagnato da suo figlio Ghello e da Fusco Paoluccio, Franceschino di Bonaventura di Pietro Bianchi e Vendimino di Vendimatore. Il podestà e capitano del popolo di Cesena, sotto il conte Raniero, è Ferrantino Malatesta.<sup>127</sup>

#### § 51. Guercellone da Camino sconfigge i Trevigiani

I Trevigiani tentano di recuperare i castelli perduti Il loro primo tentativo è rivolto a Ponte Piave, a 9 miglia dalla città; mossa azzardata questa, perché il sito è molto più vicino a

Oderzo che a Treviso e in Oderzo vi è un nemico: Guecellone da Camino. Il 7 dicembre lo attaccano e lo espugnano, ma mentre sono intenti a depredare il fortilizio ed il borgo, ecco arrivare da Oderzo Guecellone da Camino al comando dei suoi feroci Friulani e Tedeschi. Il signore aggredisce le schiere disordinate di Treviso e non fatica a metterle in fuga, in preda al panico; ne fa orribile strage, coloro che si arrendono vengono tradotti nel suo castello di Serravalle e gettati in orride prigioni.<sup>128</sup>

La rivalità tra Guecellone e Treviso risale all'anno passato. Treviso ha avuto il torto di concedere rappresaglie contro Feltre a due ufficiali che amministravano la città, Pietro di Buonaparte, podestà, e Guglielmo da Onigo, per danni ricevuti. Il problema è che allora Guecellone dominava la città, quindi la rappresaglia contro Feltre va letta come una rappresaglia contro il da Camino. Il figlio di Guecellone, Rizzardo Novello si è reso interprete di una vibrata – e inutile – protesta contro Treviso, definendo queste rappresaglie «ingiuste, inique e proibite dal diritto divino ed umano». Il rampante giovane signore minaccia di appellarsi all'autorità pontificia o a quella imperiale. Non abbiamo notizie di ricorsi a superiori autorità, abbiamo invece informazioni di incursioni condotte dai castelli dei da Camino, Formeniga e Serravalle contro Ceneda. L'assalto è stato respinto, ma gli uomini di Guecellone hanno devastato la campagna circostante.<sup>129</sup>

#### § 52. Toscana

Il 20 dicembre i fuorusciti di San Miniato rientrano in città. Naturalmente i 70 sospetti, ancora al confino, non potranno trascorrere un caldo Natale con le loro famiglie.<sup>130</sup>

#### § 53. Reggio

Il 29 dicembre i Reggiani vanno a Dinazano, tenuto da Sassuolo da Sassuolo, e lo prendono d'assalto.<sup>131</sup>

#### § 54. Maltempo

Alla festa di San Nicola vi è tanto freddo che il Po gela, sia le persone che gli animali possono camminare sulla spessa lastra che copre il fiume; il pane non si può mangiare se prima non lo si scalda al fuoco. Il gran freddo dura fino al 25 di febbraio.<sup>132</sup>

La cronaca di Parma conferma: «15 dì anzi Natale fu gran fredo con sereno sopra una gran neve” che è caduta il 7 dicembre. Anche novembre è stato “tedioso di piogge e fredì». Vi è una gran mortalità di bestiame bovino in Lombardia, Marca, Romagna, Puglia, Toscana, Patrimonio, «così al piano, come al monte».<sup>133</sup>

#### § 55. Castruccio capitano dei ghibellini pistoiesi

I più valorosi e oltranzisti fuorusciti pistoiesi sono asserragliati nel forte castello di Serravalle, che sbarra l'accesso alla Val di Nievole e alla strada per Lucca. La cessione della rocca è il prerequisite per la restituzione dei beni ai banditi pistoiesi che, recentemente, sono stati riammessi in città, ma i fuorusciti si rifiutano di renderla. Questi, alla fine dell'anno, mandano ambasciatori a Lucca a Castruccio, al quale, solennemente, comunicano la sua nomina a capitano generale dei ghibellini pistoiesi.<sup>134</sup>

#### § 56. Pace tra Volterra e San Gimignano

Il 28 dicembre, in una freddissima Firenze, nel Palazzo del Popolo, 4 arbitri fiorentini pronunciano la loro sentenza sulle croniche vertenze tra San Gimignano e Volterra riacutizzatesi

quest'anno. La sostanza della sentenza è di confermare la validità del lodo del 1309, salvo alcune piccole modifiche a favore di Volterra. L'accordo tiene fine al 1324.<sup>135</sup>

### § 57. Messer Giovanni di Mandeville

*Joannes Mandevil Doctor Medicinae & miles in armis, natione Anglicus, fuit circa haec tempora, & mirabilem peregrinationem quasi totius mundi perfecit, & scripsit eam tribua linguis. Sepultus Leodii.*<sup>136</sup> Il nostro cronista colloca il cavaliere e dottore inglese in *circa haec tempora*. In realtà, i viaggi descritti da John Mandeville avvengono tra il 1322 (o 1332) e il 1356.

Sir John Mandeville ha scritto un libro di viaggi, riferendo cose che asserisce di aver appreso in prima persona nelle sue peregrinazioni. È stato in Terrasanta, a Cipro, e si è spinto fino in Persia, India e Cina. Poche sono le certezze su di lui, ma il suo libro diviene famoso in tutta l'Europa. Leonardo da Vinci ne avrà una copia con sé ed anche Cristoforo Colombo lo porterà nei suoi viaggi. Ritengo che il nostro cronista ferrarese lo abbia letto e gustato, come d'altronde accade anche a chi si avvicina a questa lettura oggi, ed abbia voluto riferire una notizia sul suo autore.<sup>137</sup>

### § 58. Le arti

La chiesa napoletana di Santa Maria Donnaregina viene completata prima del 1318.

Pietro da Rimini, seguace di Giovanni da Rimini, affresca il refettorio dell'abbazia di Pomposa. Si tratta di tre affreschi, con la *Deesis*, l'*Ultima Cena* e la *Cena dell'abate Guido*: opere che bilanciano la novità gotica con il senso classico, proprio di Pietro.<sup>138</sup>

Il grande pittore senese Duccio di Buoninsegna muore nel corso di questo anno.

A questo anno, o comunque ad un arco di tempo tra il 1315 e il '18, viene attribuito l'affresco di Giovanni da Rimini che raffigura il *Giudizio universale* nell'arco trionfale di S. Agostino a Rimini. «Nel *Giudizio* è dato leggere un'amplificazione volumetrica e un'intensificazione del chiaroscuro che accentuano l'espressività marcata dei personaggi e anticipano le qualità distintive dell'artista operoso nel coro, personalità emergente all'interno della bottega gestita da Giovanni».<sup>139</sup>

Un pittore fabrianese, Tino di Francesco, nel 1318, decora la tribuna dei Francescani a Mondaino.<sup>140</sup>

Alla fine del secondo decennio del secolo, e secondo alcuni labili indizi a questo anno, è da ascrivere la decorazione pittorica dell'Abbazia di Pomposa ad opera di Pietro da Rimini.<sup>141</sup>

Giorgio Vasari ci ha tramandato la presenza di Giotto a Ravenna, ma non esistono pitture che lo confermino. Un affresco, probabilmente della sua maniera, ma forse di mano di Giovanni da Rimini o di un suo minore seguace, in S. Francesco di Ravenna è andato distrutto e ne rimane un frammento nel muro esterno della navata settentrionale, con l'immagine di *Sant'Apollonia*, oggi quasi completamente scomparsa.<sup>142</sup>

In un anno imprecisabile, ma comunque entro il primo quarto del secolo, viene affrescato il monastero di Santa Margherita a Como (gli affreschi sono oggi nel Broletto di quella città). Vi sono narrate le storie delle Sante Liberata e Faustina, possibili fondatrici del monastero. Il pittore lombardo non ha nulla di toscano né di giottesco nella sua arte, l'artista ha superato il bizantinismo, che affiora solo a tratti in qualche figura o veste, ed è influenzato dall'arte gotica oltremontana.<sup>143</sup>

### § 59. La musica

Tra il 1318 e il 1321 il matematico ed astronomo Johannes de Muris scrive come testi di insegnamento alla Sorbona 5 trattati dedicati alle discipline del Quadrivio. Uno di questi, del 1319, è dedicato alla musica: *Notizia artis musice*; nel 1321 Johannes diventa *Magister artium* a



Parigi ed inizia la carriera accademica, l'anno seguente scrive un trattato sugli aspetti numerici dei valori musicali. Jehan des Murs è nato a Lisieux, in Normandia, verso il 1290 e morirà dopo il 1351. Per tutta la sua vita egli vive in Francia, ma va frequentemente ad Avignone e qui, tra il 1344 e il '45, lavora con con Firmino di Bellavalle (Firmin de Beauval) alla riforma del calendario, commissionata da Clemente VI. «A Johannes si deve la sistemazione della notazione censurale in un quadro di razionalità scientifica (...) Egli concepisce il suono musicale come l'unione di una componente fisica, il movimento, e di una componente matematica, il tempo, che misura il movimento». La definizione sistematica del sistema di notazione dell'*Ars Nova* verrà compiuta da Philippe de Vitry. L'autorità di Johannes de Muris si estenderà fino al Settecento.<sup>144</sup>

*Ars nova* è il titolo di un lavoro di Philippe de Vitry, vescovo di Meaux (1291-1361); Philippe de Vitry è il continuatore dell'insegnamento di Giovanni ed insieme vengono considerati i teorici dell'*Ars Nova*. La principale caratteristica dell'*Ars Nova* è il fatto che la polifonia viene scritta e non più tramandata in forma orale. Philippe è poeta ed amico di Francesco Petrarca; la prima notizia che abbiamo di lui risale al 1321, quando è pretendente al canonicato di Cambrai, senza ottenerlo. Ma non ci dobbiamo preoccupare per lui: egli è un protetto di Luigi di Borbone, conte di Clermont e Philippe e, grazie al suo amico, ottiene il canonicato di Clermont-en-Beauvais, che è la chiesa di famiglia dei conti di Clermont. Nei prossimi 20 anni il musicista lavora per Luigi di Borbone e ne rappresenta gli interessi alla curia papale di Avignone nel 1327. Quando Luigi è nominato duca di Borbone, ne diventa il notaio. Dal 1340 ricopre una posizione nell'amministrazione reale di Filippo VI. Philippe segue l'esercito di Jean, duca di Normandia e figlio di Filippo VI, ed è con lui all'assedio di Aguilon da aprile ad agosto del 1346. Quando Jean succede a suo padre sul trono di Francia, il compositore e teorico musicale diventa rappresentante del re ad Avignone. Nel 1351 è nominato vescovo di Meaux e ricopre tale funzione fino alla sua morte, che avverrà nel giugno del 1361. La corte pontificia è il luogo principale dei contatti politici e intellettuali di Philippe de Vitry. Qui è entrato in contatto con Pierre Roger, arcivescovo di Rouen e poi papa con il nome di Clemente VI; qui incontra il cardinale Guy de Boulogne, qui dovrebbe aver conosciuto Johannes de Muris e Firmin de Beauval, qui ha conosciuto Francesco Petrarca. Due lettere del grande poeta aretino testimoniano la grande stima che Petrarca nutre nei suoi confronti. Ma Philippe è anche noto e stimato negli ambienti scientifici, infatti è lodato da astronomi e matematici.<sup>145</sup>

<sup>1</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 580-581.

<sup>2</sup> *Paradiso*; XVII; vv. 92-93. È ciò che Cacciaguada dice a Dante di Cangrande.

<sup>3</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30.

<sup>4</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 93.

<sup>5</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 653.

<sup>6</sup> POGGIALI; *Piacenza*; p. 89.

<sup>7</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 580; GAZATA, *Regiense*, col. 30 mette l'azione al 12 febbraio.

<sup>8</sup> *Cronache senesi*, p. 369.

<sup>9</sup> Chiamato Gozo di Foro da *Rerum Bononiensis*; col. 332.

<sup>10</sup> GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 138-139; *Rerum Bononiensis*; col. 332. Manca l'indicazione della data.

<sup>11</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 808.

<sup>12</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 807-808.

<sup>13</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 808-810. Di guardia a Saccolongo erano i fratelli Pantaleone e Britone Buzzacarini e messer Duse e suo nipote Riccardo. Dopo la perdita della piazzaforte, vanno a Chioggia. *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 237.

<sup>14</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 810.

<sup>15</sup> Sono Stefano Gradenigo, Marino Mauriceno, Enrico Michel, Pietro Contarini. MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. X; § 2.

<sup>16</sup> Gli altri capi degli avversi sono Corrado di Vigoncia, Aicardino Malizia, Giovanni di Campo Sanpiero, Tiso di Santangelo e Mussato. MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. X; § 2.

<sup>17</sup> Il trattato di pace è riportato in MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. X; § 3. In forma estremamente succinta i punti principali prevedono: pace perpetua; i prigionieri siano liberati; tutte le vie siano aperte e garantite percorribili *tute et secure*; sono citati nella pace espressamente i Veronesi, Vicentini e Padovani, capi di fazioni, che ora si rappacificano: Bailardino Nogarola, Riccardo Malombri, Bernardo de' Bernardi, Schiatta de' Mazzi, Bon Veneziano de' Veneziani, Corrado da Imola, Niccolò, notaio di Imola, Aldigerio de Lendinara, Rodolfo Abarba, mastro Yuanos e Francesco Abuticelli, notaio per parte ghibellina, per quella guelfa Enrico Scrovegni, Pantaleo Buzzacarini, Maccaruffo Maccaruffi, Marsilio Pola Frixiana, Uberto dei Cancellieri di Pistoia, già podestà di Padova. I banditi da Verona o Vicenza non possono trovar rifugio nel Padovano, senza espressa licenza di Cangrande; invece i Padovani banditi siano riammessi in città e reintegrati nel loro pieno possesso e negli onori spettanti, però per due mesi stiano a Monselice, perché tutto sia sistemato prima del loro rientro; Monselice, Montagnana, Torre d'Este e Castelbaldo siano a vita di Cangrande, ma i Padovani che vi possedevano terreni e rendite siano pienamente reintegrati, il valore delle messi distrutte pagato, e il vicario imperiale non potrà imporre loro gabelle e tasse. Chiunque *contra pacis predictae capitulum muovendo vel istigando guerram, ultimo supplicio puniatur*.

<sup>18</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 811-814.

<sup>19</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 579-581; GAZATA, *Regiense*, col. 30; *Domus Carrarensis*, p. 16-17; *Chronicon Estense*; col. 382; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 48-58; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 89; CORIO; *Milano*; I; p. 656; MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. X; § 1, 2 e 3. Nulla aggiunge *Domus Carrarensis*, p. 222-226.

<sup>20</sup> *Paradiso*; vv. 76-78 e 83-90.

<sup>21</sup> Versi 91-93.

<sup>22</sup> CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°; PASQUINI; *Dante e la sua prima fortuna*; p. 605-620.

<sup>23</sup> Si veda la tavola 7 a p. 576 di: VASINA; *Dai Traversari ai Polenta*.

<sup>24</sup> VASINA; *Dai Traversari ai Polenta*; p. 578-583.

<sup>25</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 116-117.

<sup>26</sup> Turella di Fidanza Capocci da Viterbo. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 439.

<sup>27</sup> I mercanti sono 3, Jacopo di Landolfo Lamentane, Massario Andreoni e Pietro Malamerenda. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 440.

<sup>28</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 118-120.

<sup>29</sup> CALISSE; *Storia di Civitavecchia*; p. 62. La notizia va collocata tra il 1317 e il 1318.

<sup>30</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 870.

<sup>31</sup> TOMMASI; *Diego della Ratta*, in DBI, vol. 37°.

<sup>32</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 326-327. Avviene tra gennaio e febbraio.

<sup>33</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 24.

<sup>34</sup> *Cronache senesi*, p. 369-370; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 23-24.

<sup>35</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 216-218.

<sup>36</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 218.

<sup>37</sup> È interessantissima la lista dei cavalieri che ciascun paese deve mettere a disposizione di Orvieto e i fanti che ogni collegio di Orvieto deve mettere a disposizione. Si vedano le p. 363 e 364 di *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*. Il massimo numero di cavalieri deve essere fornito da Chiusi 300, seguita da Montepulciano, Bagnorea, Soana, Sartiano e Chianciano, ognuno 200; 100 ne debbono dare Sancasciano, Lugnano, Bolsena, Acquapendente, Piano, Proceno, Castel della Pieve, 50 Latera, Le Grotte (60), Valentano, Farnese, Pitigliano, Abbadia, Ficulle; tutti gli altri, eccezion fatta per Santa Fiora, Citona e

Grosseto che ne forniscono 30, ne debbono dare da 4 (Occherio, Bisconte) a 25 (Mugnano, Yschia, Gradoli, San Lorenzo, Lucignano, Montealto). 20 ne danno Castel Perio Capodimonte, Sorano, Civitella, Marsciano, Radicofani; 15 Bisenzio, Celle, Manciano, Marsigliano, Capalira; 15 località ne debbono fornire 10 ognuna (Monte Marano, Baschi, Saalo, Onano, Campiglia, Trevignano, Corbara, Alviano, Lerona, Torre, Meiana, Orbetello, Scitorgna, Altricoste, Castiglione), due paesi che non ce la fanno a fornirne 10 ne danno 8: Vitozza e Le Rocchette, infine 5 località ne danno 5 (Montorio, Azaro, Faiano, Castelvecchio, Ansedonia).

<sup>38</sup> FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DCXXVIII; p. 443-444. Il giudizio sull'importanza strategica del castello di Gallese è di Guitto Farnese nella sua relazione a Giovanni XXII; ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 457-458 egli raccomanda di custodirlo bene perché lo vogliono in molti.

<sup>39</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 581.

<sup>40</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 581.

<sup>41</sup> *Getthen appellatur*; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 985.

<sup>42</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 985.

<sup>43</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 985-986.

<sup>44</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 986-987.

<sup>45</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 69-70.

<sup>46</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1113-1114 vuole che Francesco da Garbagnate, grande amico dei ghibellini genovesi, abbia particolarmente insistito con Matteo Visconti per convincerlo all'impresa.

<sup>47</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 85, nota 4 a cura di Giovanna Petti Balbi. Parma ha inviato 100 cavalieri in aiuto dei fuorusciti genovesi. *Chronicon Parmense*; p. 155-156. La stessa fonte ci informa che Giberto da Correggio va al servizio di re Roberto.

<sup>48</sup> La porta è collegata con un fortilizio antistante, e i due edifici connessi da alte mura. Si può passare dal fortilizio alla porta tramite un ponte di legno volante, collegante i piani alti delle costruzioni. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 86.

<sup>49</sup> Le fonti più ricche di particolari sono STELLA, *Annales Genuenses*, p. 85-86; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 90; *Istorie Pistolesi*, p. 172; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 886-887; *Cronache senesi*, p. 370. Appena un cenno in MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 988-989; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 75.

<sup>50</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 327.

<sup>51</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 940-941.

<sup>52</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 941.

<sup>53</sup> SANSI; *Spoletto*; p. 188 e nota 4.

<sup>54</sup> *Cronache senesi*, p. 370.

<sup>55</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 581; GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492; GAZATA, *Regiense*, col. 30 che ci informa che con il Ponzoni vi sono anche soldati di Mantova; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 91. *Cronache senesi*, p. 370 afferma che Siena ha inviato 500 fiorini d'oro a Jacopo cavalcabò per aiutarlo nella difesa della città. CORIO; *Milano*; I; p. 650-651. Appena un cenno in CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733 e niente di nuovo in *Chronicon Parmense*; p. 156.

<sup>56</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 582.

<sup>57</sup> *Annales Caesenates*, col. 1137.

<sup>58</sup> *Annales Caesenates*, col. 1137.

<sup>59</sup> *Annales Caesenates*, col. 1137-1138.

<sup>60</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30; *Cronache senesi*, p. 369.

<sup>61</sup> GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 139.

<sup>62</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 658. ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 699, pone il decesso al 15 gennaio 1321, poco più di un anno prima di quella del marito.

<sup>63</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 987-988.

<sup>64</sup> *Annales Arretinorum*; p. 15-16.

<sup>65</sup> *Annales Arretinorum*; p. 16. Si veda anche la nota 1 nella stessa pagina.

<sup>66</sup> FARULLI; *Annali di Sansepolcro*; p. 21-22.

<sup>67</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 56. Qualche brano è molto gustoso e lo riporto qui: "L'altro anno po quisto, plu peccato facemo; / Per una coda de Bacca (vacca) alla Matrice gemmo/ Tucto lo loro

contado abrusciambo et ardendo;/ La roba che recambone giamay no lla rendembo./ E l'osta fo sì bella da pedi et da cavallio/ Che fora stata bella ad Roma senza fallio;/ Cavaleri mille foronci como fiorino giallo;/ Sessanta milia peduni più chiari che cretallo./

<sup>68</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733.

<sup>69</sup> *Chronicon Parmense*; p. 156.

<sup>70</sup> Continua: "Furono poi ritolti a' Parmegiani da Luchino Visconte signore di Milano, e ritornati ai prefati marchesi, che ancora hoggidi li posseggono". CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733.

<sup>71</sup> *Chronicon Parmense*; p. 156; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 219.

<sup>72</sup> *Chronicon Parmense*; p. 156.

<sup>73</sup> POGGIALI; *Piacenza*; p. 90-91.

<sup>74</sup> Egli assomma in sé anche la funzione di "pacificatore de la justitia e de la libertà di Siena". *Cronache senesi*, p. 370.

<sup>75</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 25 dice che sono 150 cavalieri, 200 balestrieri della città e 7.000 fanti del contado.

<sup>76</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 25 dice che il rincalzo, inviato due giorni dopo, è di 200 cavalieri e 600 fanti "ciò fuoro charnaiuli e lanaiuoli e fabri, ciò pedoni di ciaschun'arte".

<sup>77</sup> Con Giovanni d'Agolino Bottone e Nicolò di Cione di Sandro (Cocco), Benuccio è uno dei maggiori della casata e capo della consorterìa. Egli, all'inizio del secolo ha sposato Margherita degli Alberti che ha portato il castello di Strozzavolpe tra i beni della famiglia. Ricchissimo Benuccio è un uomo in grande ascesa nel comune, di fede guelfa, supporta i Nove nella loro decisione di non consentire che i magnati partecipino alle cariche pubbliche; tanto è cosciente del fatto che quando questi abbiano bisogno di uomini di provata capacità non possono non riferirsi a aristocratici, e, tra gli amici e quindi tra i preferiti, v'è appunto lui. CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 122-124.

<sup>78</sup> BOWSKY; *Un comune italiano nel medioevo*; p. 193.

<sup>79</sup> Anche ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 25-26 concorda che l'esercito rientra il 21 luglio, anche se specifica, erroneamente, giovedì.

<sup>80</sup> *Chronicon Estense*; col. 382; *Rerum Bononiensis*; col. 332.

<sup>81</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 581.

<sup>82</sup> La firma dell'accordo tra re Federico e i ghibellini avviene a Messina il 17 luglio 1320. ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888.

<sup>83</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 639-640.

<sup>84</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 92, 93, 94, 95; *Istorie Pistolesi*, p. 174-178; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 86-88; GAZATA, *Regiense*, col. 30; NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 886-888; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1113-1114; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 137-138. Appena un cenno in GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492; in ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 697; STEFANI; *Cronache*; rubrica 332.

<sup>85</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 581.

<sup>86</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30.

<sup>87</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 807; MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. X; § 4, 5 6 e 7; e Lib. XI, § 1 e 2.

<sup>88</sup> Il manoscritto è il Codice marciano latino, X, 381, c. 3 v. L'illustrazione è riprodotta in *Domus Carrarensis*, p. 26 tav. IV. BAZZANO, *Mutinense*; col. 581; GAZATA, *Regiense*, col. 30. La descrizione della cerimonia è desunta da KOHL; *Padua under the Carrara*; p. 39-40. La descrizione fisica è in MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XI; § 3 e 4.

<sup>89</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 864 citando VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 89 e MUSSATO, *De gestis italicorum*, p. 684. CORTUSIO; *Historia*; col. 814. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 11 che adotta la data del 25 luglio.

<sup>90</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 581-582. I nomi dei popolani riportati dalla cronaca sono solo 5: m. Bellincino Bellincini, giudice, suo fratello Catalano, m. Ubertino de Donato, giudice, Gerardino de Trabanello, fabbro, Pietro de' Bergonzoni ed altri. Uberto e Pietro sono stati duramente torturati.

<sup>91</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 582.

<sup>92</sup> GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492.

<sup>93</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 430-431 e 438-439.

- <sup>94</sup> VAUCHEZ; *La Santificazione*; p. 496.
- <sup>95</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 194-196.
- <sup>96</sup> MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 89-90.
- <sup>97</sup> AMIANI; *Fano*; vol. I, p. 247; a p. 248 vi è l'iscrizione sulla lapide che celebra il completamento dell'opera.
- <sup>98</sup> FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 195-196.
- <sup>99</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 306.
- <sup>100</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 849, nota 2.
- <sup>101</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 56.
- <sup>102</sup> DE VITT; *Pagano della Torre*; in DBI; vol. 37°.
- <sup>103</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 144-145. Con Bernardo da Monteserino vi è suo fratello Francesco e i cavalieri Gualtiero de Campigny e Bernardo de Compritesunne. I militi che accompagnano il maresciallo del regno sono: Guglielmo di Cassano, capitano di cavalli, Giacomo di Folla, Giovanni de Rare, Matteo Burre, Riccardo d'Inghilterra, Francesco de Genestrato, Berardo de Spingnis, Berardo de Sistella, Berengario Saval, Bernardo di Monteaacute, capitano di cavalli, Castello Arnaldo, Tommaso Bontesio e Giacomo de Sterchel. Sappiamo che Simone a dicembre è in Piemonte perché re Roberto è costretto a pagargli gli stipendi arretrati.
- <sup>104</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 143.
- <sup>105</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 83-84; MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 144; GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 951.
- <sup>106</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 63-65.
- <sup>107</sup> *Domus Carrarensis*, p. 17; CORTUSIO; *Historia*; col. 814.
- <sup>108</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 74.
- <sup>109</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 75.
- <sup>110</sup> Accompagnano Cangrande Ugucione della Faggiola e Bailardino Nogarola; con i Trevigiani vi sono Niccolò e Benedetto, fratelli di Antonio da Rovero, Francesco da Morgano, Guecello da Monfumo, Giovanni e Gherardaccio da Onigo, Endrighetto e Bonaccursio della Rocca. VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 81-82.
- <sup>111</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 249; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 866; CORTUSIO; *Historia*; col. 814-815; GAZATA, *Regiense*, col. 30. Cortusio e MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XI; § 6 ci narrano che Cangrande strappa il castello di Noale a Guezilo Avvocati che l'ha usurpato, vi trova sua moglie Margherita, donna di gran bellezza, e giace con essa, generando figli.
- <sup>112</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 203.
- <sup>113</sup> Per maggiori dettagli si veda BOWSKY; *Un comune italiano nel medioevo*; p. 115-118.
- <sup>114</sup> I capi della congiura sono: ser Feo Gratia, ser Pino Benincasa d'Asciano, ser Tuta Forte, ser Antonio d'Asciano e il giudice d'Asciano Antonio di messer Ricovero per i notai; Cione di Vitaluccio è il capo dei carnaiuoli e messer Sozzo Dei e messer Deo di messer Guccio guelfo sono i capi dei Tolomei; messer – manca il nome – de l'Incontri e gabriello Speranza sono i capi dei Forteguerrì. *Cronache senesi*, p. 372. Il patto di congiura prevede che messer Sozzo Dei avrebbe occupato la carica di podestà, ser Pino Benincasa proconsole, ser Antonio di messer Ricovero d'Asciano capitano del popolo e Cione di Vitaluccio, carnaiuolo – quindi abituato a sporcarsi le mani di sangue – bargello. *Cronache senesi*, p. 373.
- <sup>115</sup> “E le balestra grosse del chomuno gli levò da la chatena de la bocha del Casato e dinanzi al palazzo de' Nove aveva ciento chavalieri soldati, ebene quatro ciento pedoni soldati, ed avevano tutti le soprasberghe indoso a l'arme del chomune”. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 26-27.
- <sup>116</sup> BOWSKY; *Un comune italiano nel medioevo*; p. 109-110 ci informa che hanno difeso il regime dei Nove anche gli esclusi, tra i quali Benuccio Salimbeni il capo della casata, appoggiato anche da Tino Tolomei e da Cino di messer Ghino Saracini; sola voce discordante Cione di Alamanno Piccolomini. La mozione di Salimbeni viene approvata per 270 voti a 140, quella Saracini bocciata per 298 voti contro 168.
- <sup>117</sup> Ho seguito lo schema di BOWSKY; *Un comune italiano nel medioevo*; p. 192-196, di una congiura che si svolge in due tempi, giugno e ottobre, fasi confermate da VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 96; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 844; ambedue assegnano le lotte in Siena ad ottobre; mentre *Cronache senesi*, p. 371-374 le narra come se avvenissero senza soluzione di continuità; però anche in questo testo vi è una

notazione, quasi incongrua, a metà della p. 372 che afferma, in contrasto col resto della narrazione: “E questo fu a dì 26 d’ottobre in giovedì, el dì di San Simone e Giuda”. Poi, nel seguito, si continua con le date di luglio. La data del 26 ottobre è confermata da ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 26: “vene tutta questa giente e presero la bocha del Champo del Chasato et giovidi a sera, vinte sei di otobre, e gridando muoiano e’ Nove, chominciaro la bataglia in su la Chosta de’ Barbieri, che se lo’ fecie inchontra e birivieri de’ Nove e cho’ loro chonbatero cho’ deti notari e charnaili”.

<sup>118</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 27.

<sup>119</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 392-393. I nomi dei Dodici sono riportati a p. 393: Giovanni di Inghiramo Inghirami, Strenna di Parente Buonparenti, Puccio di Ciango Pucci, Chelino di Tuccio, Masino di Paganello, ser Gianni di Bencivenni, ser Ciano di Orlandino Landini, Conte di Ranieri Cavalcanti, Guiduccio di Piero Gotti, Cecino di Neri Cecini, Taviano di Cino e Feo di Mazzuolo Fei.

<sup>120</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 95; la definizione di Marco è in *Istorie Pistolesi*, p. 172.

<sup>121</sup> POGGIALI; *Piacenza*; p. 92.

<sup>122</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 429.

<sup>123</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 430.

<sup>124</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 363

<sup>125</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 97.

<sup>126</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 363. La nota 2 alla stessa pagina ricorda che “nel 1319 è ricordato Ranieri di Zaccaria come vicario del conte di Romagna”. Inoltre ci informa che “Benedetto, altro figliolo di Zaccaria, fu dal re Roberto eletto suo vicario in Firenze nello stesso anno 1319 di agosto”. *Ephemerides Urbev.*; *Cronica potestatum*; p. 182.

<sup>127</sup> *Annales Caesenes*, col. 1138.

<sup>128</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 101.

<sup>129</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 28-29.

<sup>130</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 204.

<sup>131</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30.

<sup>132</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30.

<sup>133</sup> *Chronicon Parmense*; p. 157.

<sup>134</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 842.

<sup>135</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 141.

<sup>136</sup> RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 263-264.

<sup>137</sup> *The Travels of Sir John Mandeville*; introduction and translation by MOSELEY C. W. R. D.; Penguin Books; England, 1983.

<sup>138</sup> Sul problema delle attribuzioni a Pietro, si veda BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 206-207. La data del 1318 è stata trovata sotto l’affresco al momento del distacco, rappresenta quindi un termine *post quem*, molto probabilmente gli affreschi sono assegnabili ad una data intorno al 1325.

<sup>139</sup> MINARDI; *Giovanni da Rimini*; in DBI; vol. 56°.

<sup>140</sup> MARCHI; *La pittura della prima metà del Trecento nelle Marche*; p. 117. La notazione è interessante solo perché Tino è un pittore senza opere e in questa regione, le Marche, di opere senza identità del pittore, poter accostare a questo nome le opere di quello che noi indichiamo come Maestro dell’Incoronazione potrebbe essere interessante. In Mondaino esiste un affresco frammentario ed in pessime condizioni che ricorda la mano del Maestro dell’Incoronazione e Tino di Francesco lavora a Mondaino.

<sup>141</sup> MEDICA; *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*; p. 94.

<sup>142</sup> MEDICA; *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*; p. 94-95.

<sup>143</sup> TOESCA; *Pittura e miniatura in Lombardia*; p. 89-91.

<sup>144</sup> DELLA SETA FABRIZIO; *Johannes de Muris*; in *Dizionario Universale della Musica e dei Musicisti*; vol. 4°.

<sup>145</sup> BENT-WATHEY; *Philippe de Vitry*; in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*; vol. 26°.

## CRONACA DELL'ANNO 1319

Pasqua 8 aprile. Indizione II.

Quarto anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

Messer Uguccone dalla Faggiuola, signore di Pisa, essendo con messer Cane della Scala in esercito nel contado di Padova, morì di morte naturale.<sup>1</sup>

Messer Giberto da Correggio ebbe la Signoria di Cremona con molti castelli di Bresciana.<sup>2</sup>

*Iacobus (de Carrara) (...) multis anxietatum morsibus angebatur. Vorabat eius viscera metus instans si Camen dominio Trivisii potiri obtingat, nulla eius pari amicitia consentum quin et Paduam suo equare dominio vellit.*<sup>3</sup>

### § 1. Orvieto ed il controllo del suo territorio

Il 18 dicembre dell'anno passato la contessa Anastasia Aldobrandeschi scrive al comune di Orvieto, informandolo che Ugolinuccio di Montemarano ha preso e dato alle fiamme la terra di Altricosti, ma il castello in mano a suo marito, conte Romano Orsini, resiste, voglia quindi la signoria di Orvieto inviare urgentemente soccorsi. Orvieto manda Ponzo (o Ponzio) da Roccavecchia con suoi soldati.<sup>4</sup>

Arriva notizia al comune di Orvieto che Ponzo, insieme a Ranuccio da Scarceto e con i Farnese, hanno espugnato Castelfranco in Maremma, imprigionando Neri di Montemarano, fratello di Ugolinuccio, ed altri 16 soldati. Il 14 gennaio si tiene consiglio e si delibera di sospendere la mostra dei soldati per non perdere tempo; il capitano del popolo, Bonifacio de Iaco di Perugia, accompagnato da 4 dei Sette e da 200 balestrieri al comando di Simone Lopes, deve andare a catturare e tenere prigioniero Neri finché non abbia restituito Orbetello, Manciano ed altre terre. La signoria può intanto disporre il confino dei ghibellini di città, per evitare possibili tumulti, deve far ben sorvegliare porte e mura e tutti i cavalli debbono essere raccolti entro le mura. Agli uomini di Val di Lago viene ordinato di accompagnare il capitano Bonifacio, ai nobili del territorio di radunarsi sotto il castello di Pitigliano, nel quale risiede

Anastasia e dove, intanto, Neri insieme ai suoi 16 compagni, prigionieri di Ponzo, sono stati tradotti. Nel frattempo è infatti intervenuto un accordo tra Ponzo da Roccavecchia ed il conte Romano Orsini.

Il 17 gennaio, la contessa Anastasia si rifiuta di far entrare l'esercito di Orvieto in Pitigliano e rifiuta anche di consegnare Neri, temendo che gli venga fatto del male da parte del popolo di Orvieto. La signoria d'Orvieto risolve di trattare con la contessa Anastasia, le dà garanzie circa la sicurezza di Neri e le rende il castello di Soana. Neri viene condotto ad Orvieto e guardato, a sue spese, da 4 Orvietani, che hanno prestato garanzia. Il comune vuole che Neri restituisca tutte le fortezze e torri di Orbetello e Manciano; gli concede 22 giorni per eseguire, prorogati poi di altri 15. La storia avrà un seguito.<sup>5</sup>

## § 2. Bologna

Il 18 gennaio il consiglio di Bologna delibera di incaricare Romeo Pepoli ed altri 4 saggi cittadini di inviare spie in Lombardia, per scoprire cosa stiano progettando i ghibellini. Viene anche deciso di aiutare Modena contro i ghibellini fuorusciti.<sup>6</sup>

## § 3. Re Roberto ottiene la signoria di Brescia

Il 19 gennaio Brescia invia messer Rizzardo Ugoni e Corradino Confalonieri a re Roberto d'Angiò, per offrirgli la città. Il re riceve i delegati con cortesia e la proposta con entusiasmo: *gratanter recepimus, hilariter vidimus & propositionis eorum verba pleno collegimus intellectu*; accetta, quindi, ed il 28 gennaio invia a Brescia il suo vicario e rettore, il professore di diritto Giovanni di Acquabianca. Il giurista viene accolto con sollievo e gioia da una popolazione turbata dalla pressante guerriglia dei fuorusciti ghibellini.<sup>7</sup>

## § 4. Umbria

Il 19 gennaio gli ambasciatori di Toscanella, Vanne di Filippo e Puccio Nichole, vengono ad Orvieto latori di una lettera per chiedere pace. Il comune umbro la promette entro 20 giorni, ma alla condizione che Toscanella non dia ricetto a Guittuccio da Bisenzio. La lettera di Toscanella elenca le malefatte degli Orvietani ed è un impressionante atto d'accusa, che elenca le atrocità delle quali si sono macchiati: prendendo, rubando, uccidendo, asportando 200 bestie, carcerando e torturando cittadini di Toscanella, negando cibo ed acqua, estraendo denti per far loro confessare dove abbiano nascosto beni, «come Saraceni» specifica la lettera.<sup>8</sup>

In gennaio i priori di Perugia inviano Oddo di messer Ungaro degli Oddi e Vinciolo Novello ad assoldare truppe nello Spolefino, per poter contrastare la rivolta di Nocera. Il conte di Marsciano viene liberato dai ghibellini di Nocera. A febbraio si arriva ad una qualche forma di composizione con Nocera; una pace evidentemente effimera. Nella cittadina viene inviato quale governatore e capitano di guerra, Nuccio di Rodolfo Varani, dei signori di Camerino. Lo stipendio di Nuccio, 150 fiorini d'oro al mese, viene pagato dai Perugini ed a questi rimborsato dai Nucerini. I Perugini inviano ambasciatori al duca di Spoleto perché, su richiesta degli Orvietani, voglia liberare Monalduccio di messer Guelfardo, loro cittadino.<sup>9</sup>

## § 5. Genova rompe l'assedio

I Milanesi, per poter rifornire il proprio esercito che assedia Genova, hanno bisogno di tenere aperte le due vie di collegamento che, dalla Lombardia, portano nelle vicinanze di Genova. Una di queste passa per Vigevano, Mortara, varca il Po presso Valenza, Alessandria, Ovada, valica l'Appennino al Passo del Turchino e scende fino alla costa a Voltri. L'altra strada si parte sempre da Mortara, passa il Po a Pieve del Cairo e presuppone Tortona come punto strategico, poi, seguendo



il corso dello Scrivia e varcando i monti al Passo del Giovi, scende tortuosa su Genova. È stato giocoforza per i Visconti assicurarsi Alessandria, garantirsi Tortona, i ponti sul Po e, per rifornire efficacemente le truppe, avere e munire Voltri oppure, visto che questa è saldamente in mano guelfa, sulla via litoranea verso Genova, Sestri. Ciò che è evidente per i Visconti lo è anche per gli Angioini, e re Roberto che è stufo di starsene rinchiuso a Genova, sotto scacco del Visconti, decide di portare la sua minaccia contro Sestri.

Il 4 febbraio il re fa imbarcare 830 cavalieri ottimamente armati, tra i quali anche Simone della Torre, e 14.000 fanti.<sup>10</sup> Il giorno successivo tenta lo sbarco a Sestri. I ghibellini si oppongono in forze, i guelfi usano botti vuote<sup>11</sup> per proteggersi dal lancio di frecce, e per ben 3 volte vengono respinti dai 300 cavalieri viscontei che sono sulla riva; alla fine le balestre guelfe costringono i ghibellini a ripiegare verso l'alto, nella fortezza di Castiglione.<sup>12</sup> La spiaggia è libera e sia i cavalieri che i fanti vi possono sbarcare, ma la posizione è striminzita e non tenibile a lungo: occorre assicurarsi la fortezza dove si sono riparati i Visconti. Dalla testa di ponte ben fortificata, si segnala ai Genovesi di uscire di città ed attaccare. Marco Visconti schiera in prima linea i veterani, misti a Tedeschi, per resistere all'assalto, poi, temendo di essere preso tra 2 fuochi, decide di evacuare i borghi e ritirarsi, non senza lasciare molti caduti sul terreno. I Visconti fanno testa a Cornigliano e la sera cala a impedire ogni ulteriore azione militare. Marco Visconti decide di non tentare la sorte, anche perché non si fida completamente dei suoi alleati genovesi fuorusciti, Spinola e Doria, e dà ordine di ripiegare oltre l'Appennino a Busalla<sup>13</sup> e Gavi. L'esercito milanese abbandona gran parte delle sue cose, per poter procedere speditamente; Villani ci dice che «il re non volle che la sua gente si mettesse a seguirgli al periglio in quelle montagne».<sup>14</sup>

Genova è libera: il 7 febbraio una solenne processione con tutto il clero, il re e la regina e tutti i guelfi di Genova percorre le strade cittadine, portando sacre reliquie. Roberto fa prendere le fortezze di Peralta e San Bernardo. Ora che l'accerchiamento è stato rotto si può anche pensare ad uscire dal luogo, ma meglio aspettare comunque la buona stagione.

A Gavi, i Doria e gli Spinola decidono di concludere una pace solida e così dimenticare le rivalità che li dividono dal 1305, quando Opizzino Spinola e Bernabò Doria hanno iniziato a combattersi.<sup>15</sup>

Tornando dall'assedio di Genova, Matteo Visconti va a Tortona.<sup>16</sup>

Vi è qualche motivo di malumore in Matteo Visconti: egli deve constatare che, nell'impresa di Genova, Cangrande della Scala si è dimostrato completamente assente; ha delle scusanti, assorbito com'è dalla volontà di porre sotto controllo Padova, ma Genova è il punto focale dove si stanno confrontando le forze guelfe e ghibelline d'Italia, gli altri sono settori per ora secondari. Se Cangrande fosse stato presente ed impegnato le cose sarebbero andate meglio?<sup>17</sup>

## § 6. Maltempo

Continua il gran freddo che attanaglia da tutto l'inverno l'Italia, almeno quella del nord. Gela il vino nelle botti e gelano gli alberi. Il 20 febbraio, Carnevale, «vene una neve pernisarola con vento forte tale che le persone non poteano aparere per le strade, e quello fu per tutta la Lombardia, e molte persone per fredo gelaron e moriron, e durò la neve e il g(h)iaccio per le strade fino a mezo marzo, a anco più dove non bateva il sole; e furon per ciò le legne molto care; porci salvatici in ogni parte si pigliava senza numero per quello tempo et era lecito a ognuno andare a caccia e pigliavan lepori e altre (c)acciagioni e portavano i quarti a vendere i vilani in piazza e per le città e per la giaccia era per le strade e vie grosse mezo braccio e più, e gelaron i fichi».<sup>18</sup>

### § 7. La Chiesa contro i ghibellini lombardi

Il 22 febbraio il papa Giovanni XXII intima a tutti i sudditi del Patriarcato d'Aquileia di non porgere aiuto né assistenza a Cangrande della Scala, Guecello da Camino e Uguccione della Faggiuola, colpevoli di aver portato le armi contro Rambaldo, conte di Treviso.<sup>19</sup>

### § 8. Nuova cerchia di mura ad Arezzo

Il vescovo Messer Guido da Pietramala, insieme al podestà, il Perugino Boccaccio conte di Petroio, fa costruire la Porta di Santo Spirito e una nuova cerchia di mura ad Arezzo.<sup>20</sup>

L'ultima cinta di mura risale a dopo il 1111, quando l'originale difesa è stata distrutta da Enrico V. È necessario ora fare una nuova cinta perché Arezzo è cresciuta, nuovi sobborghi sono stati edificati; lo sviluppo maggiore l'ha avuto la parte a meridione, dove sono state fondate chiese, prima di tutte la Pieve, poi San Michele; questo sobborgo si chiama "Consolare"; la città a ponente scende scoscesa verso il borgo detto "Murello"; qui v'è San Pier Maggiore, San Gregorio, Santa Maria in Gradi. A settentrione vi è, infine, l'ultimo borgo, detto "Fondaccio", vi sorge la chiesa di San Domenico.

La descrizione delle nuove mura la prendiamo da Luigi Cittadini: «Si atterrarono le antiche mura, si creò un nuovo giro, quasi parallelo al distrutto, ma più distante da questo, e guarnito di merli alla Ghibellina; cosicché questo nuovo cinto, partendosi da levante dalla chiesa di Santa Croce, scendeva al Castro, piegava a mezzogiorno pel piano di Santa Maria in vicinanza della Casa Vecchia, di lì portavasi verso Sajone rasentando il colle del Duomo Vecchio, lasciando fuori tutti i fabbricati del medesimo, si dirigeva a ponente sotto le Carcerelle, di sotto l'osteria del Cavallo, alla Catona, al Camposanto, per finire a Santa Croce». Questo tracciato murario basterà per oltre due secoli; Cosimo I de' Medici farà costruire nuove mura, più vaste.<sup>21</sup>

### § 9. Guittone Farnese, vicario del rettore del Patrimonio

Guglielmo Costa, il rettore del Patrimonio è ammalato, ha bisogno di forte aiuto ed a marzo Avignone decide di affiancargli come capitano del Patrimonio il vescovo di Orvieto, Guittone Farnese.<sup>22</sup>

### § 10. Bologna ed i suoi problemi

Nella notte di Venerdì Santo, il 6 aprile, il podestà, il Genovese messer Guido de Cannula, fugge vergognosamente con qualcuno del suo seguito, rifugiandosi a Savona, da Castruccio Castracane e dalla parte imperiale. Le cronache non ci raccontano il motivo del timore che spinge un podestà a rovinarsi la reputazione, è forse da ricercarsi in qualche trattato che messer Guido stava tessendo e che crede scoperto, sicuramente il comportamento di messer Guido è stato favorevole alla parte ghibellina e forse proprio questa è la sua colpa.<sup>23</sup> Il comune di Bologna lo fa raffigurare, dipinto a testa in giù, sulla facciata del palazzo pubblico. Il suo vicario, messer Bertolino della Torre, Reggiano, completa l'ufficio assegnato al fuggiasco.<sup>24</sup>

Il nuovo podestà di Bologna, che entra in carica a luglio, per ordine del comune, fa distruggere le case di Francesco de' Ghisleri, colpevole di aver tramato per uccidere e ucciso uno della casata dei Raisi, e per aver dato ricetto ai suoi complici.<sup>25</sup>

La situazione del governo guelfo di Bologna non è rosea: le finanze sono disastrose per le troppe guerre del passato e la situazione presente è preoccupante: i ghibellini bolognesi fuorusciti, attestati a Frignano, sono stati rinforzati dai Modenesi fuorusciti. L'Appennino è in perpetua rivolta e le azioni militari tra i monti si risolvono quasi sempre in vani fallimenti: il nemico sfugge da tutte le parti, per ripresentarsi inaspettato e tormentare le povere truppe

bolognesi. «I banditi, i ribelli, i nobili hanno sempre il sopravvento (...) e vanno impuniti *per comitatum Bononiae committendo turpia inhonesta*».<sup>26</sup>

Gli abitanti del contado, esclusi dalla partecipazione alla vita pubblica di Bologna e, in qualche modo abituati a rispettare il nobile locale, parteggiano per i ribelli. Il governo di Bologna non può non reagire: già l'anno scorso ha cacciato i Lambertazzi ed i nobili dalla città, ma ora, a giugno del 1319, si prendono provvedimenti contro i ribelli. Tra i promotori ed i beneficiari dei provvedimenti vi è Taddeo Pepoli. Al "privilegiato", cioè al popolare o guelfo, offeso da un nobile si creda sulla parola, o, se ucciso, ai suoi eredi, senza necessità di prove. Se qualcuno dà ricetto al colpevole deve subire il taglio della mano destra e il podestà ha l'obbligo della giustizia entro 3 giorni. I parenti dell'offeso debbono denunciare l'accaduto entro 2 giorni, pena una multa di 500 lire. Se non vi sono parenti, l'accusa tocca ai "ministeriali" della sua società. La vendetta ha priorità su tutto. I "privilegiati" possono portare armi in città, ma non nel palazzo del comune.

La palese discrezionalità dei provvedimenti favorisce l'uomo più potente del comune: Romeo Pepoli, il quale li usa per liberarsi dei suoi concorrenti o nemici personali, primi tra tutti i Gozzadini, i Preti, Buvache, Beccadelli, Boatieri, Azzoguidi.<sup>27</sup>

Sabato 21 aprile, arrivano a Giberto da Correggio 200 militi da re Roberto e Bologna. A capo delle sue truppe, Giberto passa il Po e cavalca in aiuto dei Bresciani e dei fuorusciti di Cremona, con lui è Luigi (Aloygi) Cavalcabò. Il 22 aprile, Ponzone de' Ponzoni, avendo appreso che i guelfi si stanno avvicinando, li affronta a Monticelli, sulla riva dell'Oglio e i Bolognesi sono volti in fuga e molti catturati.<sup>28</sup>

### § 11. Una seduzione regale

Una lettera del notaio Michele Cantono di Messina al segretario di re Giacomo II d'Aragona ci permette di spiare dal buco della serratura un'avventura galante del re.

È evidentemente arrivato all'orecchio di Giacomo II re di Aragona che ci dovrebbe essere un suo figlio bastardo, di nome Napoleone, in Sicilia, concepito là quando egli era re dell'isola. Il notaio messinese Michele Cantono o Cantonio viene inviato in missione ad appurare la verità. Il giudice si reca a Naro, un paesino arroccato sui monti ad est di Agrigento e qui incontra la madre di Napoleone, Gerolda, moglie di Gualtiero Campagna da Mileto, esiliato dalla sua città dal capitano Giraco di Mileto.

La donna narra con dovizia di particolari quanto le è accaduto una ventina di anni fa, evidentemente vuole fornire quanti più dettagli possibile, sia per provare la sua sincerità, sia per far tornare alla mente qualcosa di quella notte al re di Aragona. Ella - narra - si è trovata a venire da Nicotera, in barca, ad Augusta, insieme a suo fratello (probabilmente è il fratello del marito), Giovannetto. Era aprile di quell'anno in cui Rainaldo de Avella aveva espugnato con la forza Augusta.<sup>29</sup> La donna rimane per un po' di tempo nella città, e il primo di maggio vi giunge anche Rainaldo, poi ne riparte perché arriva re Giacomo con il suo esercito e lo costringe a sloggiare. Il giovedì prima dell'Ascensione, Gerolda sedeva su una sedia nella via, insieme ad altre donne ed al fratello, di fronte a casa sua, distante un tiro di balestra dal castello. Era l'ora del vespro e alcuni cavalieri passarono nella strada e alcuni di loro continuavano a guardarla, colpiti dalla sua avvenenza. Qualcuno le dice che tra coloro di cui ha attirato l'attenzione v'è anche il re.

Più tardi, fatta sera, quattro gentiluomini bussano alla sua porta; sono molto ben messi, dei signori, si presentano: sono il Montagutu, Raimondo de Villanova, Giovanni di Procida e un altro del quale non riesce a rammentare il nome. La invitano a seguirla, insieme a suo fratello, e la conducono ad una casa vicino alla chiesa, dove, la informano, in re sta mangiando. La donna

viene fatta accomodare in una sala e divisa da suo fratello. Gerolda descrive la sala, sempre nello scrupolo di far verificare quanto sia sincera: è una stanza a pian terreno, vi è un letto con un baldacchino, le cui tende sono tirate. Il letto è preparato con lenzuola di lino, bianche, senza ornamenti, fresche di bucato. Nella sala vi sono 3 candelabri da terra, ognuno con 3 candele; uno è posto in capo al letto, uno ai piedi, il terzo a metà. Sul letto vi è una coperta foderata di piume. La donna rimane a lungo da sola nella stanza, infine un signore – il re – entra e la donna si alza, perché era seduta in terra sopra il tappeto. Il re la prende per mano e le chiede se abbia marito; al ché ella confessa che sì ce l'ha ma non lo vede da anni. Soddisfatto, il re le dice: «Non aver paura»; poi aggiunge «Io sono re Giacomo». Egli si siede sul letto e fa sedere Gerolda accanto a sé, dalla parte inferiore del giaciglio. Entra un valletto, che sfilava dal capo del re il cappuccio, e, inginocchiatosi, gli toglie le scarpe scarlatte. Il re rimane in sola camicia, di seta. Il valletto esce, chiudendo la porta. I due rimangono soli, Giacomo si mette a letto e chiede a Gerolda di fare altrettanto. Appena ella esegue, mettendosi dalla parte interna, quella accostata alla parete, il re si volta verso di lei, la bacia e la prende. Solo una volta, poi gli amanti si addormentano e tutta la notte trascorre quietamente. All'aurora il re si sveglia e ripete l'assalto amoroso. Poi Gerolda si alza, si veste e chiede: «Signore, con vostra licenza»; il re la guarda e la congeda: «Vai con Dio» ma non prima di averle donato un anello d'oro con una pietra verde; la donna gli dice: «Signore, ricordatevi di farmi del bene» e Giacomo: «Volentieri lo farò». La donna esce ed incontra nell'atrio le stesse persone che sono venute a prelevarla la sera innanzi. Essi la scortano a casa.

Gerolda ricorda gli abiti che indossava, nella speranza che altri – leggi: il re - possano confermare, una tunica di color verde smeraldino, in testa una sciarpa annodata a turbante di color garofano, ornata d'oro, al modo calabro; i fianchi fasciati da una cintura che fu di suo padre, di *gamuto*, ornata d'argento, i suoi capelli erano acconciati come li portano le latine, e il loro aspetto era bello e curato. Il colorito della donna è bianco e rubicondo, specialmente la faccia, la statura poco inferiore alla media, allora aveva circa 27 anni. Aggiunge che la mattina il re le ha detto: «Vedete che non vi ho arrecata vergogna?».

Al tempo del convegno amoroso con il sovrano, Gerolda rimane a Augusta fino a domenica, il giorno dell'Ascensione, poi va a Lentini, dove rimane a lungo. Dai rapporti carnali con il re, Gerolda partorisce due gemelli, ma solo uno sopravvive. Entrambi sono stati battezzati ad 11 mesi di età, a Siracusa, dal vescovo Simone de Lentini, che era al corrente della loro nascita regia. Un mese dopo, uno dei due muore ed il solo Napoleone sopravvive. Gerolda aggiunge che quando re Giacomo lasciò l'isola per recarsi a prendere la corona d'Aragona, Montagutu, allora castellano di Lentini, venne da lei, e voleva portare con sé Napoleone, ma ella rifiutò, non sentendosela di separarsi da suo figlio. Il notaio conclude la lettera confermando che, da fonte indipendente, ha appreso che alcuni dei particolari narrati dalla donna sono senz'altro veri: il re ha mangiato in chiesa ed ha passato la notte nella casa vicino a questa, il teste che l'ha confermato è Pietro Boyl.<sup>30</sup>

## § 12. Umbria e Marca

Ad aprile, vengono inviati un buon numero di cavalieri e fanti nella Marca, comandati da messer Tebaldo Michelotti, al servizio del Rettore. Ancora, all'inizio dell'estate, Perugia manda quante forze può, al comando di Michelotto di Giovannello Michelotti, in soccorso di Bertoldo Orsini che sta combattendo per la Chiesa nella Marca.<sup>31</sup>

### § 13. Reggio blocca un tentativo di attacco ghibellino

Il 25 aprile, Cangrande e Passerino, con un grosso esercito, vengono contro Reggio, sollecitati dalla famiglia fuoruscita dei da Sessa. Pongono il loro accampamento nei pressi di Borgo Santa Croce. I governanti di Reggio li invitano a trattative e li ospitano nella chiesa di San Biagio; dopo un lungo ed efficace colloquio, nel quale, forse, passa di mano anche del denaro, riescono a convincere i signori ghibellini a ritirarsi il 29 aprile; immediatamente dopo i Reggiani chiedono aiuto a Bologna che invia 400 cavalieri, 200 balestrieri e 100 fanti con lance lunghe. All'arrivo dell'esercito, Giacomo di Roteglia si impadronisce di Castellarano, aumentando il suo controllo sul corso del Serchia. A settembre i signori di Canossa lasciano Reggio e si rifugiano nei loro castelli.<sup>32</sup>

I Fogliani e i de Ruberti cacciano da Reggio il preposto di Carpeneto di Fogliano ed i suoi seguaci.<sup>33</sup>

### § 14. Siena

Il 28 aprile un fulmine colpisce il campanile del duomo di Siena, facendo notevoli danni.<sup>34</sup>

I Nove vengono informati che i fuorusciti della congiura dei giudici verranno a compiere scorrerie nel Senese. Mettono allora truppe in agguato ai passi di Val di Strove, vicino a Monteriggioni, e sorprendono e battono il nemico. Catturano 5 prigionieri, li conducono a Siena e il 16 maggio li decapitano. Ma durante l'esecuzione una pioggia battente allaga piazza del Campo ed i morti giacciono, abbandonati nel loro sangue e nell'acqua, per gran parte della giornata. Il raccapriccio generato dal caso accresce odi ed inimicizie di parte in Siena.<sup>35</sup>

Il 21 maggio i Senesi riconquistano il castello di Gerfalco.<sup>36</sup>

### § 15. Re Roberto lascia Genova e va ad Avignone

Re Roberto decide di intraprendere il viaggio verso Avignone, dove occorre incontrare il suo antico mentore, ed ora papa, Giovanni XXII. Lascia a Genova come suo Vicario Ricciardo Gambatesa con 600 cavalieri, molta fanteria, molto più necessaria della cavalleria per la difesa della città contro un eventuale assedio, e molte galee. Egli, con la regina e i suoi fratelli, s'imbarca su 7 galee e 9 uscieri ed, il 29 aprile, fa vela per Marsiglia, da cui proseguire, via terra, per Avignone, dal papa.<sup>37</sup> «Dalla cui beatitudine come vero figliolo de Sancta Chiesa fu ricevuto».<sup>38</sup>

Il capo dei guelfi ha chiesto alle città amiche della Toscana, Firenze, Siena, Bologna, di inviare milizie alla difesa di Genova; il 22 marzo partono da Firenze «circa 400 uomini da cavallo bene in concio per guerreggiare messer Matteo Bisconti».<sup>39</sup>

I capi della lega ghibellina, Matteo Visconti e Cangrande della Scala, cercano di impedire l'arrivo in Italia di soccorsi francesi alla causa guelfa e spediscono ad Avignone Marsilio da Padova, oltre a un tale che conosciamo come il Priore di Monfalcone; la loro missione è di offrire al conte de la Marche il comando delle truppe ghibelline lombarde, *cum multis stipendiis*. La manovra viene bloccata dal papa in persona che mette in guardia il conte dall'accettare, ché se lo facesse, diverrebbe nemico delle Chiesa e del re di Francia.<sup>40</sup>

### § 16. Firenze e Castruccio

Re Roberto d'Angiò cerca di indurre Firenze a rompere il trattato di pace firmato con Castruccio Castracani, per poter ingaggiare guerra contro il forte ghibellino e, possibilmente, spazzarlo via dal suo panorama. Firenze, che ben sa quello che valga il Lucchese, non desidera dare corso alla richiesta, non osa però farlo apertamente. Chiede allora a 13 città toscane<sup>41</sup> di inviare le loro truppe a Firenze, entro il 20 maggio, per poter intraprendere la campagna militare. Sia che queste città non vogliono a loro volta cercare di farsi del male, sia che Firenze le

abbia copertamente avvertite delle sue vere intenzioni, nessuno si presenta entro la data stabilita e l'azione militare viene rimandata.<sup>42</sup>

La mancanza di desiderio di scontrarsi militarmente con il signore di Lucca, non significa però che i Fiorentini non muiano dalla voglia di disturbarlo. I Fiorentini ottengono da Giovanni XXII che vengano assegnati ai due vescovi della città gli interessi di Gherardino Malaspina, al quale il condottiero ha sottratto Sarzana, nel febbraio dell'anno scorso. I delegati chiedono al comune di Pisa il versamento dei tributi di Sarzana ed a Castruccio la restituzione della città e dei castelli. Incassato il previsto rifiuto, i vescovi chiedono all'arcivescovo di Pisa, Oddone di Sala di scomunicare Castruccio: Oddone, che non è alla ricerca di guai, rifiuta. Allora i due vescovi il 7 settembre a Firenze fulminano la scomunica contro Castruccio e contro Pisa. È la prima scomunica per il Castracani: non sarà l'ultima.<sup>43</sup>

### **§ 17. Manfredo de' Pii prende Carpi**

Il 16 maggio, mercoledì, vigilia dell'Ascensione di Nostro Signore, Manfredo de' Pii strappa Carpi a Zaccaria Tosabecchi, il quale nello scontro perde il cognato e il genero e 2.000 lire modenesi in moneta. Tutti i Pii e i da Gorzano vengono espulsi da Modena, dove, dei nobili, rimane il solo Francesco della Mirandola.<sup>44</sup>

### **§ 18. L'assedio di Genova**

Il 25 maggio i ghibellini fuorusciti di Genova: Spinola e Doria, compiono un colpo di mano contro la loro città. Salpano da Savona con 6 galee bene armate e, alle prime luci dell'alba, entrano inaspettati nel porto di Genova; vi sorprendono una galea grossa, che è stata caricata di mercanzie per navigare verso le Fiandre, la prendono e portano al castello di Lerici che è in loro possesso.<sup>45</sup>

### **§ 19. Il ritorno del marchese Teodoro di Monferrato**

A febbraio Galeazzo Visconti si fa pagare dal comune di Piacenza per il servizio armato dei suoi uomini, in ragione di 25 lire a cavaliere per i 700 cavalieri.

In maggio chiede nuovamente al comune 3.000 lire ed impone un versamento di 1.500 lire al clero. Con il denaro fa erigere una nuova cinta di difesa, in terra rilevata e battuta, con fosso antistante. Chi non paga, se è guelfo viene perseguitato, mentre con i ghibellini viene usata una mano più leggera. Ne risultano mura solide e forti.

Il 10 giugno il marchese Teodoro, di ritorno dalla Grecia, approda a Venezia, con tutto il suo seguito, cioè Pietro di Riparia, conte di Valperga, Francesco di Sangiorgio, Oddone di Ponzone, Brandalisio di Cocconato, Giovanni di Montilio, Sozio di Tilio, Giovanni di Romano, Nicolino di Sansebastiano, Guglielmo di Cella, Verulfo di Castiglione, Guercio d'Alfiano, Guglielmo di Santostefano, Nicolino Narrato, Perrucono, Nicolino di Fabrica, notaio, e Franceschino Torsello, notaio.<sup>46</sup>

Il marchese di Monferrato decide di recarsi a Piacenza per consultarsi con messer Galeazzo, che gli riserva una degna ed onorevole accoglienza. Il 17 luglio il marchese arriva a Piacenza; per il marchese di Monferrato e per il suo seguito vengono allestiti «80 letti sontuosamente addobbati e un corteggio di molti nobili piacentini, vestiti di zendado a liste bianche e rosse alludenti all'impresa di quel marchese». Galeazzo in suo onore organizza un convito che costa 3.000 lire.<sup>47</sup>

Nel frattempo, sul resto del Piemonte tutto è tranquillo, riposano sia Filippo di Savoia-Acaia, che il marchese di Saluzzo.<sup>48</sup> Filippo ha ingaggiato da marzo a dicembre il conestabile Gualtiero d'Asuel, con 50 uomini d'arme e altri 10 capitani; ha mandato le sue truppe contro gli

Angioini, senza risultati, poi, ad aprile, ha tentato un vano assalto contro Savigliano. Nessun altro evento importante segna la vita piemontese in questo primo semestre.<sup>49</sup>

### § 20. Cangrande rinuncia per ora all'assedio di Treviso

Gli ambasciatori che Treviso ha inviato a re Federico d'Austria lo hanno trovato a Gratz, e sono stati ricevuti con calorose accoglienze. Federico deve recarsi urgentemente ad un parlamento con i baroni d'Alemagna, a Stayn, e si porta dietro i Trevisani. In sostanza, il re promette il suo aiuto, ma per ora niente armati, poi si vedrà. Quando gli ambasciatori rientrano a Treviso, a sole 3 miglia dalla città vengono intercettati dai soldati che per lo Scaligero presidiano Montebelluna. Sono assaliti, presi, feriti, derubati. Però gli Scaligeri capiscono che sono latori di messaggi del re dei Romani e non osano sfidarne la potenza, liberano gli ambasciatori con tante scuse, scuse che non restituiranno né l'integrità, né la vita al capo di loro, che è stato gravemente ferito ad un braccio e ne morirà. Rientrati a Treviso gli ambasciatori sono bene accolti, anche se il messaggio reale non è abbastanza soddisfacente.

Cangrande ha proseguito per tutto l'inverno il blocco di Treviso. Le devastazioni degli aggressori fanno molto soffrire la borsa di illustri cittadini di Treviso: il conte Rambaldo, Guezilo Avvocato, Artico suo fratello, Altinerio degli Azzoni ed altri. Questi, il 6 giugno, mandano nuovi ambasciatori ad duca d'Austria sedicente re dei Romani.<sup>50</sup> Questa volta il re non è oscuro: gli si dia la signoria della città ed egli interverrà. Federico, offrendo aiuto, nomina il conte di Gorizia suo vicario a Treviso, e questi cavalca verso la città con le sue truppe tedesche, ungheresi e slave. Cangrande non vuole la guerra con Enrico di Gorizia, lo incontra e si accordano: il conte entra a Treviso e i Veronesi levano l'assedio; Guecelo da Camino favorisce docilmente le decisioni di Cangrande. Treviso è liberata dall'assedio il 20 giugno del 1319.<sup>51</sup>

### § 21. Brescia ottiene aiuto dal papa e da re Roberto

Il 26 giugno il re di Napoli e vicario imperiale designato dal pontefice scrive a Brescia, informando il comune che il papa ha deciso l'invio di un cardinale ed egli quello – più materiale, ma forse più gradito – di suo fratello Giovanni conte di Gravina, con armigeri.<sup>52</sup>

I Bresciani scrivono al siniscalco angioino del Piemonte, Ugo del Balzo.<sup>53</sup>

### § 22. Siena regola i conti in sospeso con Massa Marittima

In luglio,<sup>54</sup> Benedetto Caetani, conte di Palazzo, assume la carica di podestà di Siena per 6 mesi, con 100 cavalieri al soldo. Poi, nel gennaio 1320,<sup>55</sup> gli viene assegnata la carica di capitano di guerra per 10 mesi, «ed aveva dugiento chavalieri a nostro soldo tutti a le sue arme ed erano di Champagnia», provenivano cioè dai possedimenti dei Caetani tra Anagni, Fondi e la Campania.<sup>56</sup>

I Senesi inviano una spedizione militare contro Massa, che l'anno scorso – si ricorderà – si è impadronita del castello di Girifalco, e che è stata la scintilla involontaria da cui è partita l'insurrezione dei Tolomei e giudici e notai. Il comandante della spedizione è Benedetto Caetani; quando l'esercito si avvicina a Massa, ambasciatori della città escono a incontrare Benedetto, chiedendo pace. I signori Nove danno istruzioni al podestà di concluderla, ma a condizioni più gravose di quella stipulata con Massa nel 1307, anche perché intendono ricavare denaro dalle imposte ai cittadini della città ribelle, per rifarsi delle spese di guerra. Massa conferma che accetta un podestà designato da Siena e questo, per quest'anno, è messer Ufredi da Liziano.<sup>57</sup>

Lo stile di governo di messer Ufredi però provoca continui problemi tra le famiglie di Massa, sembra evidente che egli faccia di tutto per dividerle tra loro e, quindi, renderle più

permeabili alla soggezione senese. Ma un cittadino di Massa, messer Nicoluccio Todini, sia che abbia personali motivi di risentimento nei confronti di Ufredi, sia che sia mosso da ideali patriottici, raduna molti della sua casata e, la notte, «a le tre ore, che il detto misser Ufredi era a dormire», conduce i suoi a circondare il palazzo del podestà; i congiurati vi penetrano per assassinarlo. Svegliato dal fracasso, Ufredi si arma ed esce ad affrontare gli assalitori. I suoi famigli, spaventati da tanta gente, frastornati, non sapendo cosa stia accadendo, si fanno da parte e lasciano il loro signore, da solo, a combattere. Messer Ufredi non è una femminuccia ed uccide 4 avversari, prima di soccombere al numero ed essere massacrato. I Nove reagiscono con molto sdegno ed inviano immediatamente messer Andrea Gabrielli a prendere il posto dell'assassinato podestà.<sup>58</sup>

### § 23. Un miracolo di San Tommaso d'Aquino

Papa Giovanni XXII incarica alcuni prelati di occuparsi del processo di canonizzazione di Tommaso d'Aquino, morto a Fossanova nel 1247. I deputati sono l'arcivescovo di Napoli, Umberto, Angelo Tignosi, vescovo di Viterbo, Arnolfo, vescovo di Albano, Guglielmo Prete, cardinale del titolo di San Ciriaco alle Terme, Guglielmo Diacono, cardinale del titolo di San Nicolò al Carcere Tulliano e, infine, Pandolfo Savelli, cancelliere pontificio. Tutti convergono al monastero di Fossanova, ma Angelo Tignosi, vescovo di Viterbo tarda a incamminarsi perché gravemente ostacolato da una piaga alla gamba, che lo costringe a letto, attanagliato da forti dolori. Non sapendo a qual santo votarsi, si rivolge a Tommaso d'Aquino, lo prega, e viene risanato. Il 17 luglio il vescovo raggiunge gli altri prelati a Fossanova e narra la miracolosa guarigione. Tommaso d'Aquino viene proclamato santo.<sup>59</sup>

«In quegli tempi anchora molto florivano le religioni: Bonaventura Patavino, de l'ordine heremitano; Francesco da Mayrone, frate minore peritissimo theologo; Michele da Cesena, generale de l'ordine de sancto Francesco, e Nicolao da Lyra, celeberrimo theologo».<sup>60</sup>

### § 24. Avignone

Arrivato ad Avignone, re Roberto tenta di convincere il papa dei suoi disegni: approfittare dell'impero vacante per la contesa tra Federico d'Austria e Lodovico il Bavaro, farsi confermare Vicario delle città ghibelline, schiacciare i ghibellini, unire poi questi possedimenti a quelli già guelfi da lui posseduti. A questo punto si sarebbe poi visto se, scelto un imperatore, fosse il caso di restituirgli il tutto o non piuttosto fare un Regno d'Italia sotto re Roberto, guelfo di inossidabile fede.

Roberto d'Angiò discute a lungo di come reprimere i ghibellini d'Italia. Questi arroganti signori sono purtroppo forti e sanno combattere; Matteo Visconti domina la Lombardia dalla Valtellina alle montagne che separano la regione dalla Liguria, Cangrande della Scala spadroneggia tra Mincio e Brenta e si sta espandendo sempre più, lo appoggia Passerino Bonacolsi, poi c'è Castruccio Castracani in Toscana, forte come Ugucione e, purtroppo anche giovane, coraggioso, esperto ed aggressivo; nella Marca Federico da Montefeltro è il faro dei tanti ghibellini della regione ed è una minaccia continua per Perugia, vero caposaldo guelfo, e per gli altri potenti guelfi della zona. Non v'è poi da dimenticare il vescovo Guido Tarlati, al quale obbediscono Arezzo, San Sepolcro, Città di Castello e tante fortezze e rocche d'Appennino. Anche all'interno della stessa curia pontificia si annidano cardinali che provengono da famiglie che non simpatizzano certo per il partito guelfo, come i Colonna.<sup>61</sup>

Occorre un condottiero in grado di condurre la lotta e sbaragliare definitivamente le forze imperiali. Roberto avanza la candidatura di suo fratello, Giovanni, conte di Gravina, ma il papa gli preferisce un principe francese, Filippo di Valois, il figlio di Carlo Senzaterra. Se Filippo riuscisse



nel suo compito, l'Italia Settentrionale diventerebbe preda di un'altra dinastia di Francia, teoricamente tributaria del papato.<sup>62</sup>

Mentre Filippo di Valois porterà avanti la lotta sul piano militare, occorre peraltro colpire i tiranni ghibellini anche sul piano della legalità e della religione; a tal fine il 23 luglio il papa nomina suo Legato Bertrando del Poggetto (Bertrand du Poujet<sup>63</sup>), dai malevoli ritenuto suo figlio. Bertrando non ha ancora 40 anni e non ha bisogno di dubbie parentele per far carriera: il suo grande valore è dimostrato dai 15 anni che trascorrerà in Italia, in continua guerra. Il papa lo dota di 800 cavalieri di Provenza e Guascogna e lo invia ad unirsi a Filippo di Valois ad Asti.<sup>64</sup>

Da dove si comincia? Ma, ovviamente dal Visconti.

Prima di tutto si fa un processo d'eresia a Matteo Visconti ed ai suoi figli (poi lo stesso a Cangrande, Passerino, gli Este e chiunque altro si metta in mezzo). Così si può anche dare un colore di religione a questa guerra. Inoltre occorre eliminare il pericolo ghibellino anche dalla Marca e in novembre verrà favorita una lega tra i guelfi contro l'alleanza ghibellina degli Amici della Marca.<sup>65</sup>

### § 25. Orvieto ed il controllo del suo territorio

Dopo una lunga trattativa con Ugolinuccio da Montemarano e con i figli del prigioniero: Neri, Fazzino e Bindoccio, i Montemarano accettano di cedere i castelli di Orbetello, Manciano e Castelfranco. Il 25 marzo il consiglio di Orvieto invia Bonconte e Cecco di Ciarfaglia a prendere possesso delle fortezze. Il trasferimento di possesso avviene senza problemi, ora Neri deve essere liberato, e ciò avviene, ottenuta garanzia di 500 fiorini d'oro da Cecco e Bonconte. Ma a Neri viene imposto di non lasciare Orvieto.

Sfortunatamente per il disgraziato Neri, un mese dopo, Ugolinuccio da Montemarano riceve truppe dalle ghibelline Pisa, Arezzo e Todi e con queste rinnovate forze intraprende nuovamente la guerra. Orvieto ordina la mobilitazione generale: si leva un uomo per casa, si assoldano 100 cavalieri oltremontani, il cui comando si affida al capitano Bernardino di Cunio; si chiede ai comuni amici Spoleto, Narni, Terni ed ai guelfi di Todi di mettersi in campagna e ad Perugia di armarsi. La campagna militare impegna l'estate, il conte Romano Orsini si distingue per le devastazioni in Maremma in danno ai Montemarano e sollecita Orvieto a darsi come obiettivo strategico Manciano. Il povero Neri viene linciato dalla folla orvietana, inferocita; i suoi 16 compagni vengono impiccati. Il 30 luglio viene radunato il consiglio generale, cioè i consoli delle Arti, i 60 consiglieri e gli Anteriori. Il consiglio delibera che l'esercito venga inviato contro il nemico subito dopo Ferragosto, che si porti dietro un palo di ferro, che, dove venga infisso, lì si ponga il campo e che l'esercito non lasci il territorio prima di averlo conquistato. Dopo la Madonna d'agosto, l'esercito si reca in Maremma e assedia Manciano ed Orbetello; i Montemarano non tardano ad arrendersi a patti; vengono ad Orvieto e, giurando fedeltà, sono perdonati.<sup>66</sup>

### § 26. Parma

Il 13 luglio arriva a Parma l'assoluzione pontificia dall'interdetto. Tra giugno e luglio il comune batte una nuova moneta, chiamata *parmensi piccoli*, 3 di questi valgono un imperiale, come pure 2 *torellini* valgono un imperiale.<sup>67</sup>

### § 27. I ghibellini riprendono l'assedio a Genova

Matteo Visconti, anche se scosso dallo scacco militare e dal mancato aiuto da parte di Cangrande, totalmente impegnato nel Padovano, reagisce vigorosamente e arruola Guarnieri di Homberg, con molti uomini d'arme. Pone l'esercito al comando di Marco Visconti e di Guarnieri e,

il 27 luglio, saputo della partenza dalla città del re di Napoli, l'esercito ghibellino stringe di nuovo d'assedio Genova. I Visconti hanno con loro circa 1.200 cavalieri e una massa sterminata di fanteria. A Savona vengono messe in acqua 28 galee che vengono affidate al comando di Corrado Doria. Il 3 agosto le navi prendono il mare e arrivano a Genova. I Genovesi e gli Angioini osservano sgomenti che le navi ghibelline ostentano un gonfalone con le armi di Genova, dove campeggia il santo protettore della città: San Giorgio, lo stemma ed il santo issati a sfida e strage della città.<sup>68</sup>

Genova è nuovamente assediata per mare e terra. I guelfi muniscono Capo Faro e il convento di San Benigno. Per un giorno intero i ghibellini attaccano quest'ultimo, i guelfi, sapendo che non vi potranno resistere si trasferiscono nottetempo nella torre di Capo Faro, ben circondata da fossati e le cui difese sono state rinforzate. I ghibellini occupano e muniscono il monastero.

I Genovesi armano 32 galee, sulle quali issano anche loro lo stendardo di San Giorgio e il 7 agosto escono dal porto, puntando a ponente. Le navi sono in formazione lineare, legate tra loro, una dopo l'altra, le galee più grandi sono al centro e ve n'è una grandissima, colma d'armati, con la quale contano di attaccare i ghibellini il mattino seguente. Nel frattempo, il giorno stesso, al tramonto, 6 galee sottili dei ghibellini forzano l'ingresso al porto di Genova ed assaltano 3 galee sottili avversarie. Gli equipaggi guelfi abbandonano le navi, gettandosi in acqua, purtroppo molti affogano, ma i prigionieri sono pochi e i ghibellini portano la nuova preda con loro. Dieci galee legate poste all'imbocco del porto non sono valse a tenere lontano il nemico. Appresa la notizia, la flotta guelfa torna indietro, senza dar battaglia.

Lo stesso giorno 7 vi è stato un assalto ghibellino contro castel Peraldo, coronato da un parziale successo. La torre di Capo Faro è assediata strettamente da terra e mare e i numerosi difensori non possono essere riforniti, quindi il 12 capitolano, salve le vite. I guelfi costruiscono il Castellazzo, una fortezza sulla sommità del monte Peraldo, sopra il convento di San Bernardo. Su un'altra altura dello stesso monte, alla distanza di un tiro di catapulta, i ghibellini erigono una bastia di legno.<sup>69</sup>

### **§ 28. I Baroncetti cercano invano di insignorirsi di San Gimignano**

Due capi di parte guelfa, i fratelli Tibaldo e Fresco Baroncetti, uomini di gran ricchezza e di grandi relazioni, dopo essersi assicurati posizioni influenti in seno al consiglio cittadino, ed aver vincolato molti a sé con la corruzione, tentano di impadronirsi della città con le armi in pugno, ma la reazione dei fedeli al comune è immediata e solida; dopo un duro combattimento, i Baroncetti sono costretti ad arretrare ed uscire da San Gimignano.<sup>70</sup>

### **§ 29. Padova assediata da Cangrande**

Lo scontro per Treviso è solo rimandato; ora il grande ghibellino di Verona non può certo mettersi contro il conte Enrico di Gorizia, vicario imperiale a Treviso e, inoltre, Cangrande si rende conto che non può occupare Treviso se prima non sistema definitivamente la questione di Padova. Giacomo da Carrara, anche se moderato, non è disponibile a fare ciò che il signore di Verona e Vicenza gli chiede: occorre rovesciarlo. Le possibili alleanze per realizzare questo disegno sono innanzi tutto i fuorusciti di Padova, che importa se sono guelfi oltranzisti? Saranno comunque dalla sua parte pur di rientrare nella loro città; quindi il marchese d'Este, il quale già ha ripreso Ferrara, facendola ribellare alla Chiesa, perciò è un amico potenziale, inoltre Maccaruffo è parente dell'Este, facilitando così la potenziale alleanza. Le trattative vengono portate avanti e non tardano a sortire il loro effetto.<sup>71</sup>

All'inizio di agosto lo Scaligero invia una lettera al Carrarese, chiedendogli di far rientrare i fuorusciti. *Dominus Jacobus manifestè cognoscens quod Dominus Canis se estrinsecorum simulabat amicum, ut posset commodè contra Paduam insultare*, Giacomo da Carrara cioè, mangiata la foglia, invia i suoi legati a Verona rispondendo positivamente e spuntando quindi le armi in possesso di Cangrande. Questi non si impressiona: al comando del suo esercito, il 5 agosto, cavalca verso Padova e pone il suo campo presso il borgo di Santa Croce. Giacomo invia nuovamente i suoi legati al ghibellino, sperando di poter trattare la pace, inutilmente.<sup>72</sup>

Giacomo allora dice ai suoi di prepararsi allo scontro: *Estote ergo parati armis & equis, ut cum visum fuerit, in hostes viriliter equitemus*.

In pochi giorni ai sobborghi della città che era convinta di aver trovato la pace, sorgono spalti, fossati, battifredi. Cangrande, attivo come sempre, prende la torre di Bassanello che controlla il fiume, costruisce una diga, privando d'acqua la città e i mulini di Torricelle. Erige poi una grandissima e bella bastia lignea alla quale assegna il nome di "Isola della Scala"; la affida a un suo ribaldo<sup>73</sup> e la consegna ai fuorusciti, chiamando gli intrinseci "ribelli". A questa bastia rispondono tutte le terre del contado padovano e chi non vuole sottomettersi, deve subire incursioni, saccheggi, fuoco. Padova viene circondata con una via piana che permette all'esercito assediante di accorrere facilmente in ogni punto. Padova è senz'acqua, privata di rifornimenti.

Obizzo e Rinaldo marchesi d'Este, prendono Rovigo e Lendinara.<sup>74</sup>

### § 30. Marche

Mentre si trova a Ferrara per affari, messer Amerigo da Castellucio (Aymeric de Châteluz), uomo sagace e intelligente, laureato in diritto sia canonico che civile, riceve la nomina pontificia a conte di Romagna.<sup>75</sup> Questi costruirà rocche fortissime a Bertinoro e Cesena.

Recanati e Osimo insorgono contro Amelio, marchese della Marca, scacciano il vescovo ed il clero e chiamano il gran capitano dei ghibellini della zona: Federico conte di Montefeltro.

Alla fine di agosto il pontefice invia ai Montefeltro, ed a tutti i loro alleati ghibellini, delle lettere apostoliche che li rimproverano dei loro misfatti e intimano loro di comparire, entro un mese, per discolarsi ed impegnarsi a tornare all'obbedienza. Per tutta risposta i ghibellini occupano Cagli, devastano il contado di Macerata, fanno ribellare e si impadroniscono di Cingoli e Fano.

Gli Alticlini ed altri fuorusciti di Cesena con l'aiuto del conte di Ghiaggiolo e di Cecco Ordelaifi, si impadroniscono del castello di Formignano.<sup>76</sup>

In un documento del giugno del 1319 troviamo Fabriano in campo ecclesiastico.

### § 31. Il ghibellino Muzio di Francesco si impadronisce di Assisi

Ad agosto gli Assisiati di parte ghibellina, uniti ai fuorusciti guidati da Muzio di Francesco, compiono scorrerie nel territorio di Nocera. Mentre a Perugia si valutano le azioni da intraprendere per punire Assisi, arriva un ambasciatore che annuncia che il colpevole del misfatto è Stefano di messer Egidio e che il comune farà in modo che egli ripari ai danni fatti. Tuttavia, malgrado le buone parole, Assisi, evidentemente lacerata tra le contese della rimontante fazione ghibellina e i guelfi, non dà seguito alle promesse, per cui Perugia assolda 125 cavalieri sotto il comando di due capitani oltremontani, per ingrossare l'esercito per un'eventuale impresa contro Assisi. Mentre si fanno i preparativi, il 19 settembre, Federico da Montefeltro ed il vescovo Guido Tarlati aiutano il capo dei ghibellini d'Assisi, Muzio di Francesco, a rientrare con i fuorusciti in città ed a scacciarne i guelfi. Nel saccheggio di Assisi, i ribelli si impadroniscono del tesoro custodito in San Francesco, che vendono sul mercato di Arezzo, ricavandone 14.000 fiorini d'oro.<sup>77</sup>

Mentre Perugia attende l'arrivo dei suoi stipendiari, chiede a Orvieto di inviarle delle truppe. La signoria della città decide di mandare Ponzio da Roccavecchia con i suoi, i servizi del capitano occorreranno anche più tardi, per andare in aiuto di Spoleto, dove guelfi e ghibellini si stanno affrontando. I cavalieri che Orvieto riesce a mandare debbono essere richiamati in fretta perché il capitano del Patrimonio chiede aiuto per inviare un contingente militare a Bagnorea.<sup>78</sup>

La sommossa di Muzio produce sicuramente un effetto indesiderato: il blocco dei lavori in quello stupendo cantiere dell'arte trecentesca che è la Basilica di San Francesco, inducendo Giotto a porre fine al suo lavoro.

Un cittadino d'Assisi, Monaldo Bememati di Porta San Francesco, lascia 25 lire per far dipingere un'immagine di Maria Vergine fuori dei cancelli di ferro della chiesa di Santa Chiara.<sup>79</sup>

### § 32. Giotto

Angiolotto, detto poi Giotto, di Bondone è nato nel Mugello, probabilmente a Vespignano, è all'incirca un coetaneo di Dante, forse un paio d'anni più giovane. Può darsi che il padre, Bondone di Angiolino, un fabbro abitante nel quartiere di Santa Maria Novella, abbia iscritto il figliolo all'Arte della Lana, poi, impressionato dalla forte inclinazione di Giotto per il disegno e la pittura, per nostra fortuna, l'ha messo a bottega da Cimabue, il più ammirato maestro del tempo in Firenze. Può darsi che il giovane pittore abbia passato un periodo a Roma, dove è venuto in contatto con i grandi pittori romani Cavallini, Jacopo Torriti, Filippo Rusuti. Comunque, al seguito di Cimabue o del Torriti il geniale giovane pittore va ad Assisi e, quando Cimabue, per ragioni ignote, abbandona il cantiere Giotto prosegue il suo lavoro sicuramente con Jacopo Torriti. Poi, anche questi scompare dalla scena e la continuazione delle scene del *Vecchio Testamento* nella basilica superiore vengono commissionate ad un pittore di qualità elevatissima, un grande innovatore, colmo di squisita vena poetica e nuova visione dell'arte di dipingere, quello che viene chiamato il *Maestro delle Storie di Isacco* e che molti considerano Giotto giovane; tanto elevata e nuova è la qualità degli affreschi che nel 1960 Millard Meiss ha affermato che se il *Maestro delle Storie d'Isacco* non è Giotto, allora è lui e non Giotto il fondatore della pittura moderna.

Giotto ha allora meno di 25 anni. Dopo aver partecipato anche all'esecuzione di altri affreschi nel registro inferiore della basilica superiore, Giotto torna a Firenze e qui, intorno ai trent'anni, dipinge la splendida scena dell'*Accertamento delle stimmate*. Il pittore è a Roma durante il pontificato di Bonifacio VIII, dove – forse - dipinge un affresco nella Loggia delle Benedizioni in San Giovanni in Laterano,<sup>80</sup> e, sicuramente, un mosaico che raffigura la *Navicella*. Torna poi ad Assisi dove affresca la cappella di San Nicola.

A questo periodo appartengono una serie di splendide tavole; Giotto poi, passando per Rimini, si reca a Padova ad affrescare la cappella fatta erigere da un noto banchiere – o forse sarebbe meglio dire usuraio – Enrico Scrovegni, che, per sgravarsi la coscienza intende dedicare una bella cappella alla religione. Scegliendo la persona giusta, il nostro Giotto, Enrico si è sicuramente meritato qualche sconto di pena, la nostra gratitudine e il vantaggio di aver tramandato ai posteri il suo ritratto mentre offre la cappella: un uomo magro, dal profilo affilato, rapace come la sua progenie. La fronte di Enrico è ben liscia, senza rughe, ben diversa da come verrà poi raffigurato nella sua statua funebre, dove le preoccupazioni della vita hanno scavato sul suo volto un fittissimo intrico di rughe.

Nel Palazzo della Ragione di Padova Giotto dipinge anche un ciclo astrologico, andato, purtroppo, poi distrutto in un incendio. Siamo intorno al 1304-1305. Segue una breve sosta a Firenze e, nuovamente, verso il 1307-1308 un viaggio ad Assisi, dove egli affresca la cappella di

Santa Maria Maddalena nella Basilica inferiore, per volontà del vescovo della città, Teobaldo Pontano.

Al termine del lavoro, Giotto, per un breve periodo, è probabilmente a Roma e poi, dal 1311 a Firenze, dove si trattiene fino al 1315. A questo soggiorno si deve il ciclo di affreschi della quarta cappella nel transetto destro di Santa Croce; il pittore ora è poco meno che cinquantenne, la sua fama è altissima, il suo nome oscura anche quello del lodatissimo Cimabue. È un cinquantenne tozzo, non bello, ma non brutto: naso corto e dritto, labbro superiore lungo e quello inferiore pieno, occhi grandi, tondi, una profonda ruga gli segna la radice del naso; nel complesso un volto simpatico, accattivante.<sup>81</sup>

L'opera più importante di questo periodo Giotto la compie nuovamente in Assisi, nella basilica inferiore dove affresca le vele con le *Allegorie*, e nelle pareti, *I miracoli di San Francesco dopo morto* e le *Storie dell'infanzia di Cristo*. Quando Giotto parte, arrivano Pietro Lorenzetti e Simone Martini che continuano gli affreschi nella basilica. La rivolta di Muzio di Francesco e la depredazione del tesoro del Duomo bloccano i lavori del cantiere di Assisi per un qualche tempo. Giotto torna a Firenze e lavora al polittico che gli ha commissionato il cardinale Jacopo Stefaneschi. Lo ritroveremo oltre.<sup>82</sup>

### § 33 Filippo di Savoia

In agosto Filippo di Savoia riesce a tendere un agguato e catturare gli ambasciatori che Firenze ha inviato al pontefice e a Roberto d'Angiò. I malcapitati, Niccolò Mariti da Cerreto e Accursio rimangono per 5 mesi nelle carceri di Torino. Quando vengono liberati, Niccolò riprende la sua missione verso Avignone.<sup>83</sup>

### § 34. Il marchese del Monferrato mette pace tra i suoi vassalli

Il 3 settembre il marchese di Monferrato riunisce nel suo castello di Chivasso i suoi vassalli e il marchese Manfredo di Saluzzo. Lo scopo del convegno è quello di sedare alcuni disordini, sorti in sua assenza, tra le parti avverse in Casale Sant'Evasio. I Cani e Turti e loro partigiani debbono rappacificarsi con i Grassi e i de Bazani e seguaci. Il notaio Francesco Torsello, fedele seguace del marchese, il quale lo ha seguito anche a Bisanzio, roga l'atto.<sup>84</sup>

### § 35. Parma

Il primo di settembre, presto di mattina, alcuni banditi di Parma «con gran comitiva de malandrini» si recano «a la terra de l'insule in ripa di Po», assaltano la casa di Pietro Vicedomine, uccidendo 5 componenti della famiglia e due altri, tra cui un bimbo di 3 o 4 anni. Dopo aver saccheggiato quello che possono, danno alle fiamme tutto. Il giorno seguente si riunisce in Parma il consiglio generale per dibattere il crimine. Sono 1.200 persone, presiedute dal capitano del popolo, messer Giovanni de Lando di Piacenza, e dal podestà Contino Grassi di Tortona. Viene provato che gli autori della malefatta sono stati Rolando Ramisio, Opizzo Ramisini e Giovanni, figlio del detto Opizzo. Si concede a loro di presentarsi, per discolarsi, di fronte al consiglio, entro il tempo che una candela posta su «una lumiera di corno» ci mette a consumarsi. Quando l'ultima goccia di cera si è sciolta, i colpevoli non si sono presentati, allora vengono dichiarati colpevoli in contumacia. Le loro case nelle vicinie di San Matteo e Sant'Antonio vengono distrutte, e le loro terre a Colornio, Ronchi e Copernulo devastate.<sup>85</sup>

Il 2 settembre Simone, figlio di Giberto da Correggio impalma la figlia di Franceschino di Guidone della Torre; Giberto viene eletto vicario di Pontremoli da re Roberto, nella stanza da letto del sovrano, e il Parmigiano, riconoscente, di fronte al re promette di dare una sua figlia, nata dal matrimonio con la Rossi, a un figlio di Carlo del Fiesco. Giura di fronte a re Roberto,

mentre Gerardo da Enzola regge il libro. Giberto va poi a Bologna come capitano generale della taglia guelfa.<sup>86</sup>

### § 36. L'assedio di Genova

Il 16 settembre i fuorusciti ghibellini, lasciati forti presidi nei loro fortificati, mandano il loro esercito per monti fino a Molassana e Pino, due località sulla collina della val di Bisagno, e al ponte di Sant'Agata, sul basso Bisagno. Il fronte esteso dell'esercito visconteo punta sul monastero di San Giovanni di Pavarano. Nel pomeriggio i cavalieri ghibellini, un migliaio, e 500 fanti si scontrano con 600 cavalieri guelfi e oltre 1.500 fanti, nei pressi dei monasteri di Santo Spirito e dei Crociferi. Lo scontro si rinnova due volte, ma nessuno cede terreno e la battaglia si acquieta. Il giorno successivo i ghibellini attaccano inutilmente, per acqua e terra, le cittadine di Carignano e Murteto. Il giorno 18 viene tentato un assalto contro Genova che fallisce.

Il 20 settembre il corpo di un Genovese viene catapultato sulle linee ghibelline: è uno che è stato sorpreso con lettere che confidavano ai ghibellini che la città era a corto di viveri. Il 24 settembre, all'alba, i guelfi scatenano un attacco di sorpresa contro il colle di Begato, dove sono acuartieramenti nemici. Dopo un'aspra lotta, i ghibellini ripiegano e i guelfi hanno la soddisfazione di dare alle fiamme i loro alloggiamenti e due macchine d'assedio. Tra prigionieri e morti, i viscontei hanno perso 100 uomini e 50 cavalli. Il giorno stesso però, i fuorusciti riportano un buon successo: 7 loro galee e un legno catturano presso Portofino, tenuto dai guelfi, 2 grosse navi da carico, piene di viveri e danno alle fiamme il borgo. Poi vanno a Noli con oltre 150 barche; ma da Marsiglia e Nizza e Montecarlo arrivano 12 navi provenzali in aiuto dei guelfi. I fuorusciti, con un ardito colpo di mano, riescono a rubarne 8 dal porto e bruciarne un'altra, tornando poi lieti a Savona. I Provenzali, senza più le loro navi, tornano nella loro terra a piedi.<sup>87</sup>

### § 37. Bertrando del Poggetto legato pontificio

Giovanni XXII invia messer Bertrand du Pojet, Bertrando del Poggetto, Cahorsino, cardinale di San Marcello e quindi di Ostia e Velletri, quale suo legato per Lombardia, Romagna, Marca Trevigiana e Anconitana. Il cardinale passa i monti, viene in Lombardia, dimora a lungo a Piacenza, Parma, Reggio, Modena e poi si installa a Bologna che soggioga al suo dominio. Qui costruirà un forte castello presso il campo dove si tiene normalmente il mercato. Bertrando è capace di riconquistare alla Chiesa gran parte della ribelle Romagna. *Sapientissimus & magnanimus homo fuit*, il papa ha inviato l'uomo giusto.<sup>88</sup>

### § 38. Il vescovo d'Orvieto Guittone Farnese nominato rettore del Patrimonio

Il Patrimonio non soffre solo per la rapace amministrazione di vicari pontifici incuranti del bene degli abitanti, ma anche per la politica espansionistica del comune di Roma. Per Roma la sovranità della Chiesa nel territorio dell'antico ducato manca di fondamento giuridico, essa afferma che solo Roma è padrona nel suo territorio, che Roma considera estendersi da Ceprano a Radicofani.<sup>89</sup>

Già dai tempi di Bonifacio VIII, Roma si è impadronita di Amelia, Toscanella, Porchiano, Sutri, Vetralla; nel 1308 ha tentato di prendere Corneto e poi ha desistito per la sua forte resistenza. «Messi romani sono continuamente in giro per le terre del Patrimonio a riscuotere tributi. (...) Contro chi non obbedisce, va subito l'esercito a fare esecuzione».<sup>90</sup> Sono oggetto delle mire di Roma anche Montalto, Canino e varie altre località di Maremma, del Viterbese e del territorio di Montefiascone.

Né quella romana è l'unica mira che stende le mani su questo territorio, anche Corneto si appropria di Civitavecchia; Narni prende il forte castello di Miranda, importante perché controlla il confine tra Sabina e Territorio. Il comune di Terni, preoccupato, costruisce una fortezza di fronte a questo castello. Montalto nel 1309 si sottomette agli Orsini, i quali ne dividono il possesso con Manfredi di Vico. Orte e Castro sono travagliate da lotte cittadine. Acquapendente, prima si accorda con Bernardo Coucy, poi si sottomette ad Orvieto. I signori di Bisenzio e i Farnese si disputano i castelli della regione.<sup>91</sup> «Dieci anni appena dopo la traslazione della Sede, nel Patrimonio non vi è più che disordine, squallore, rovina».<sup>92</sup>

Il 3 settembre è morto il rettore Costa, che per due anni ha retto con mano virile il governo del turbolento Patrimonio. Il 22 settembre Giovanni XXII nomina Guitto Farnese, vescovo di Orvieto, rettore provvisorio del Patrimonio. Per ingraziarsi il pontefice e, forse conscio della gravità della situazione del dominio di San Pietro, il rettore vicario prepara un documento che descrive la situazione del Patrimonio.<sup>93</sup> Ne dà una rapidissima sintesi Dupré Theseider<sup>94</sup>: i Romani si servono di Toscanella per tormentare le terre del Patrimonio, in modo non dissimile si comportano le altre terre che sono sotto il controllo di Roma: Amelia, Porchiano, Sutri, Vetralla; naturalmente si potrebbe imporre al comune di Roma di restituirle al Patrimonio, ma chi sarebbe poi in grado di farne rispettare i limiti? Nepi, da quando appartiene ai Colonna, non rispetta i propri impegni. Corneto è disobbediente. Solo Bagnoregio, ma perché vilissima e ignorante, fa tutto quello che le si chiede. Le truppe di Roma si distinguono per puntualità e incisività nell'escutere quanto e più del dovuto.

Il papa, gradendo la solerzia e la diligenza del vescovo, il 2 giugno 1320, gli farà arrivare la nomina definitiva a rettore.<sup>95</sup>

Alcuni giudizi di Guittone sono gustosi e vale la pena di riferirli: di Viterbo il «*populus est satis mobilis et male dispositus*»; di Rieti «*gentes males sunt et mobiles*», malvagi e volubili, in discordia con il loro vescovo e tra loro; e, poiché il nome di Rieti proviene da Rea – dice Guitto – ben si confà loro il nome di chi è stata condannata per adulterio, in quanto infedeli «*et ipsi cives rei sunt, ita quod in eis nomen bene est consequens rei*». Di Bagnoregio «*pauperrima et vilissima est*» ma in tutto obbediente, cioè paga le tasse; il castello di Pereto è in mezzo alla Maremma «*posita est in medio nationis perverse et latronum*».<sup>96</sup>

Francesco Petrangeli Papini che narra i rapporti tra Bagnoregio ed Orvieto, così commenta la relazione di Guittone: «Sono bastati 15 anni, quanti ne sono trascorsi dalla data del trasferimento della sede papale in Francia, per rendere quasi nulla l'autorità temporale della Chiesa in Italia. Il malgoverno dei rettori, i quali si sono illusi di porre un effimero riparo alla situazione infierendo contro gli inadempimenti con un fuoco serrato di condanne spirituali e temporali, ha aggravato il caos, inasprito maggiormente gli animi e dato incentivo ai diversi tentativi di ribellione e sostituzione di poteri. Le popolazioni hanno la sensazione di essere abbandonate, tradite, sfruttate. Guerra e sofferenze le hanno esasperate. La lotta contro Manfredi di Vico e le contese di fazione in genere hanno, non solo impoverito, ma spopolato città e castelli. Desta una giustificata impressione leggere nella relazione di Guitto che a Montalto la popolazione è rapidamente scesa da 1.000 a 250 abitanti, a Castro da 1.200 a 300, a Marta da 100 a 40, a Tessennano da 40 a 10, che a Rocca Pereta sono rimaste 60 famiglie delle 140 che vi abitavano».<sup>97</sup>

### § 39. La fiera lotta sotto Genova e il Sacro Graal

Il 7 ottobre 10 galee cariche di viveri e mercanzie arrivano a Genova provenienti da Costantinopoli. Vengono accolte con la gioia che è comprensibile in una popolazione provata da un assedio pressante. Le 10 galee appena giunte ed altre 26, armate da Genova, e affidate al comando di Rinaldo Grimaldi, vengono mandate contro Savona, il covo dei ghibellini.

Il 10 ottobre i ghibellini prendono il castello eretto dai Genovesi a San Bernardo e Peraldo. Da questo luogo si dominano i borghi, che in pochi giorni i difensori sono costretti a cedere. Il 19 novembre l'esercito guelfo cede la torre prossima alla Porta dei Vacca, e si riorganizza intorno ai borghi di Prea. I ghibellini hanno così di nuovo stretto il cerchio intorno alla città.<sup>98</sup>

Avendo saputo che la città è praticamente rimasta sguarnita di flotta, i ghibellini fuorusciti mandano loro navi a sbarcare a Genova; ai borghi di Santo Stefano e Carignano, sono però affrontati e ricacciati in mare da una forte reazione popolare, anche le donne genovesi combattono. Le navi genovesi fanno però le spese del furore nemico: 3 galee grosse genovesi e 3 catalane, cariche di sale, sono catturate, le altre navi date alle fiamme. I fuorusciti si sono tratti nel porto di Genova dall'alba al primo pomeriggio ora decidono che è tempo di tornare. La flotta genovese al comando del Grimaldi, che incrocia di fronte a Noli ed ignora la sorte del porto di Genova, sta tornando, quando incappa in alcune navi che i ghibellini hanno preso nel porto e che stanno trascinando alla chiesa di San Giovanni del Pre'. La flotta guelfa le insegue e riprende, poi torna, senza registrare altri successi, alla base.

Stupisce che durante questo confuso conflitto Marco Visconti non abbia assalito la città, ma la sua inerzia è probabilmente dovuta alla diffusione della falsa notizia che Ugo del Balzo, siniscalco di re Roberto, stia arrivando con truppe della Provenza, per cui Marco evita di attaccare per non farsi cogliere alle spalle con le truppe in disordine.

Il giorno di Ognissanti una tempesta sorprende navi ghibelline presso Rapallo, 3 galee naufragano e quasi tutti i loro equipaggi periscono. Un'altra galea si arrende ai guelfi, salva la vita, e 80 ghibellini vengono tradotti in galera. Anche una delle galee genovesi naufraga, ma il suo equipaggio riesce a salvarsi. Il resto delle navi ghibelline riesce a riparare a Savona.<sup>99</sup>

Genova è disperatamente alla ricerca di denaro: lo chiede al cardinale Luca de' Fieschi, che accetta di dare 9.500 libbre, ma vuole in garanzia il «Sacro Catino», un vaso scintillante, verde, nel quale Gesù avrebbe mangiato l'agnello pasquale e dove Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto il sangue del Salvatore: insomma il Sacro Graal. La transazione sacrilega ha luogo il 16 ottobre e solo nel 1340 i Genovesi riscatteranno dagli eredi del cardinale il «Sacro Catino».<sup>100</sup>

#### **§ 40. Modena ceduta da Francesco della Mirandola a Passerino Bonacolsi**

In ottobre Francesco della Mirandola, Signore di Modena, va all'assedio di Carpi, di cui s'è impadronito Manfredò dei Pii, l'assedio dura, inutilmente, per 3 settimane; poi, i fuorusciti modenesi convincono Giberto da Correggio, il quale sta conducendo 800 cavalieri all'assedio di Brescia, di deviare un poco e dare una lezione a Francesco. Passerino Bonacolsi, su preghiera dei fuorusciti, manda denaro ai da Gorzano, ai Pii e ai Magreto, tramite il suo capitano Guidinello di Montecuculo, «uomo bellicoso». Francesco, accerchiato, a fine novembre, cede la Signoria di Modena a Passerino ed a Butirone Bonacolsi, dopo averla prima promessa a Bologna, *cum multis pactis*. I guelfi di Modena vengono inviati al confino, ma le loro famiglie continuano a risiedere in città e a godere dei propri beni.<sup>101</sup>

Il 28 settembre, in Modena, viene completata la torre della chiesa di San Gimignano e sulla sua sommità viene posto un pomo dorato.<sup>102</sup>

#### **§ 41. Giacomo Cavalcabò diviene nuovamente signore di Cremona**

Per soccorrere Brescia contro i ghibellini, si reclutano a Bologna 800 cavalieri, al cui comando si pone Giberto da Correggio, il quale finora ha militato al servizio di Roberto d'Angiò nell'assedio di Genova. A nulla vale un tentativo di Galeazzo Visconti per impedire che Giberto riesca a passare il Po. Dopo la deviazione per cercare di sloggiare l'esercito di Francesco della Mirandola da Carpi, al Correggio si uniscono altre forze, che portano la consistenza totale



dell'esercito a 1.000 cavalieri.<sup>103</sup> Questi uomini, insieme a Jacopo Cavalcabò e ai fuorusciti di Cremona, vanno con i Bresciani, comandati da Giovanni Acquabianca, rettore di Brescia per re Roberto, a recuperare i castelli del contado. I fuorusciti ghibellini, comandati da Federico Maggi, decidono di ritirarsi, per evitare il confronto con forze maggiori delle loro. I guelfi muniscono le fortezze di Comezzano e Cizzago; Pompini<sup>104</sup> viene distrutto. Poi, l'esercito guelfo va a Gaido che i ghibellini hanno ottenuto per tradimento, e l'assedia. Gli assediati uccidono Amerigo de' Sali che è detenuto nel castello, segnando così il proprio destino; i guelfi assaltano la fortezza e l'espugnano, catturandone tutti i difensori, che trascinano in catene a Brescia. Mentre lasciano andare il vicario di Cangrande, non esitano a trucidare crudelmente Isnardo de' Suragi e Otello dei Mori. Ben 150 ghibellini languiranno nelle carceri bresciane per 7 anni, 9 mesi e 10 giorni.<sup>105</sup>

Il fatto che l'uomo dello Scaligero sia stato rilasciato senza compenso rafforza l'idea, che si è fatta strada in molti, che Giberto sia in qualche modo collegato da segrete intese a Cangrande. Ne vedremo una qualche conferma alla morte di Giberto.<sup>106</sup> La voce, comunque, era sorta quando Cangrande è stato fatto capitano generale della lega ghibellina. Vi è chi dice che Matteo Visconti si è risoluto a questo per sventare dei tentativi di Roberto d'Angiò di portare nel suo campo lo Scaligero. Il contatto potrebbe essere stato Giberto stesso.<sup>107</sup>

Il mese successivo l'esercito, al quale si è unito re Roberto in persona, con 60 cavalieri e 200 fanti scelti, comandati dal fuoruscito cremonese Giacomo Cavalcabò, seguendo all'incirca la riva sinistra dell'Oglio, va contro il castello di Gottolengo che ottiene per 2.000 fiorini.

Giberto e Jacopo vanno poi contro Cremona. La notte sul 22 novembre<sup>108</sup> Gilberto v'entra, tramite una breccia aperta nelle mura da Jacopo che ha scalato le mura. I ghibellini, i Ponzoni e le genti di Passerino sono costretti a fuggire. L'esercito viene lasciato ai suoi barbari istinti e i soldati si danno al saccheggio, alle violenze ed agli assassinî. Per tale grave comportamento, il disonore ricade sulla reputazione di Giberto e di Jacopo. «Ma per la lunga guerra e mutazioni era quasi (di)strutta e recata a niente la detta Chremona».<sup>109</sup> Giacomo designa come podestà «Misino de la Chiesa, homo sedicioso e maligno».<sup>110</sup>

Jacopo Cavalcabò ridiventa Signore di Cremona. E Giovanni conte di Gravina vi rimane come rettore di re Roberto.<sup>111</sup>

Giberto da Correggio rimane bloccato a Cremona, perché tutti i passi sono ben guardati; finalmente, corrompendo con una gran somma di denaro la guarnigione, nottetempo, riesce a passare e a ritornare a Brescia.

Per tutto ottobre, i Parmigiani temono che Giberto da Correggio voglia tentare qualche colpo di mano ai loro danni. Dal 14 al 21 ottobre viene montata la guardia in piazza, notte e giorno, i fortificati sono ben sorvegliati, tutti i punti deboli della città vengono rinforzati con fossati e palancolate; si attende a queste opere anche la notte, alla luce delle lampade.<sup>112</sup>

#### § 42. Padova assediata da Cangrande. Morte di Ugucione

Giacomo da Carrara dispone le difese della città: un terzo dei cittadini monta la guardia a turno, così che Padova sia perennemente sorvegliata. Non potendo funzionare i mulini ad acqua, ogni piccola pietra da macina viene recuperata e distribuita, per usarla a mano. Poi, Giacomo incarica di un'ambasciata solenne una delegazione, della quale fa parte anche il poeta Albertino Mussato, evidentemente rientrato dall'esilio, accompagnato da Ubertino il giovane da Carrara ed il giudice Giovanni di Vigoncia. Lo scopo dell'ambasceria è di chiedere aiuto ai comuni guelfi di Toscana. Quindi, segretamente, Giacomo invia due suoi legati a Treviso, i quali offrano al conte di Gorizia la signoria di Bassano, Cittadella e di una consistente somma di fiorini, purché venga in suo soccorso.

Enrico di Gorizia informa del trattato Cangrande e da lui riceve Asolo e Montebelluna. Il comportamento del conte, anche se appare amico del signore di Verona, non è però lineare, perché ha fatto capire ai messi del Carrara che l'offerta del signore padovano era poco motivante, è quindi solo una questione di entità di posta in gioco.

Innanzitutto, Enrico invia una lettera a Giacomo da Carrara nella quale lo informa che, poiché ha ottenuto i castelli promessi, l'imperatore gli ha ordinato di prestare aiuto a Cane; il signore di Padova allora, il 6 ottobre, fa dare alle fiamme il castello di Vigoncia, Peraga e molte altre ville fortificate, temendo l'arrivo del conte. I Veneziani, pronti come sempre alla mediazione, sono latori di un messaggio al da Carrara: Padova può aver pace con Cangrande se Giacomo rinuncia alla sua signoria, riammette in città i fuorusciti e ne scaccia i mercenari. Giacomo prega gli ambasciatori di tornare da Cane a dirgli che sa che egli vuole soggiogare Padova e, per questo, chiede di cacciare di città i difensori e di mettere i lupi nell'ovile; *eum velle Paduam subjugare, dum quaerit Paduae expellere defensores & lupos ponere in ovile*. Cangrande scrolla le spalle e continua ad assediare Cittadella, che, non ricevendo aiuti da Padova entro i concordati 10 giorni, capitola il primo di novembre.

La caduta di Cittadella induce Giacomo da Carrara a indire un'assemblea nel salone del Palazzo della Ragione, le cui pareti sono abbellite dagli affreschi astrologici di Giotto. Giacomo, insieme a suo suocero e podestà di Padova, Marco Gradenigo e il suo vicario Bernardo da Cremona, propone al Maggior Consiglio di inviare ambasciatori a Federico imperatore, per sottomettergli Padova e porla sotto la protezione del Sacro Romano Impero. La proposta viene approvata con 533 voti contro 75.

I negoziati tra Padova e il signore di Verona e Vicenza continuano, grazie alla spola fatta dai Veneziani; ma, segretamente, Giacomo da Carrara manda suoi inviati al conte di Gorizia, vicario di Federico, alzando la posta; il conte Enrico conferma che se Giacomo gli desse la signoria di Padova in nome dell'imperatore Federico d'Austria, egli l'accetterebbe e si sentirebbe capace di cacciare Cangrande dall'assedio e recuperare Monselice, Montagnana, Rovigo e tutte le terre che da tempo appartengono a Padova. Il patto viene sottoscritto e giurato.

Il Conte, continuando a simulare di essere amico del grande ghibellino veronese, manda 100 cavalieri tedeschi al castello di Bassanello; al loro comandante ha confidato che, qualora il Carrara ponesse un vessillo rosso sul pennone delle mura, in prossimità di Porta Santa Croce, i Padovani con ciò significherebbero che i Tedeschi possono unirsi loro senza temere reazioni. Poi, insieme, cavalcherebbero ad impadronirsi di Cangrande, per tradurlo prigioniero a Padova. Giacomo espone il vessillo, e Cangrande, molto sveglio, o molto esperto, o in qualche modo informato, lo scorge e dice ad Ugucione della Faggiuola: «Questo vessillo rosso mostra il segno del tradimento». Fa circondare i Tedeschi del conte, li fa disarmare e mettere ai ceppi. Poi, il 5 novembre, manda i suoi uomini a bloccare le vie che da Treviso portano a Padova, per impedire l'arrivo di eventuali rinforzi. Mette una parte del suo esercito a Vigodarzere, al ponte sul Brenta e manda Traverso Delamanini a Peraga. Giacomo da Carrara, il 16 novembre, sfoga la sua frustrazione facendo condannare i fuorusciti fino al terzo grado di parentela, e ordinando che le loro proprietà vengano demolite fino alle fondamenta. Poiché si sa che i massimi consiglieri di Giacomo su questo argomento sono stati i messeri Marsilio da Carrara e Antonio de Curterodulo, i beni di questi signori nel contado vengono devastati dai fuorusciti. Aspettando le truppe del conte di Gorizia, i Padovani serrano tutte le porte della città e così i *Paduani erant quasi in civitate propria carcerati*.<sup>113</sup>

Ugucione della Faggiuola, il grande capitano ghibellino che è stato signore di Pisa e Lucca, il vincitore della battaglia di Montecatini, ora condottiere per Cangrande della Scala,

durante l'assedio a Padova muore di morte naturale. Le sue spoglie vengono sepolte in Verona nella chiesa dei frati Predicatori.<sup>114</sup>

Non è l'unica perdita che deve lamentare Cangrande, il suo fidato ed esperto consigliere, Guglielmo da Castelbarco, da quando l'anno scorso ha sottoscritto la pace con Padova, si è ritirato a vita privata. Vecchio e stanco presagisce la morte vicina e il 15 agosto di quest'anno detta il suo testamento. Morrà il 6 gennaio del 1320.<sup>115</sup>

### § 43. Spoleto caccia i guelfi

Assisi, in mano ai ghibellini, intraprende una politica aggressiva nei confronti dei potentati guelfi della regione. Il primo obiettivo è Spoleto, naturalmente ghibellina ed assoggettata da poco a Perugia. Spoleto è governata da un podestà ghibellino: Ruggero da Fabriano, e, «nell'ufficio del comune Manente Grimaldori, Domenico Paganucci e Giacomo Borsini, della stessa fazione»,<sup>116</sup> cosa che facilita la realizzazione di un colpo di mano in chiave antiguelfa.

Il 30 novembre i ghibellini di Spoleto, aiutati dal conte di Montefeltro, insorgono. Al giorno prefissato, il podestà fa convocare un consiglio straordinario; il suono delle trombe e della campana richiama i cittadini guelfi, senz'armi, ma i ghibellini, preallertati, accorrono armati e cacciano dalla piazza e dal palazzo chiunque non sia della loro parte. Viene immediatamente decretata la riforma della città a parte ghibellina e l'espulsione dei guelfi. Nell'adunanza spiccano i capiparte del partito imperiale: Enrico di messer Abrunamonte di Chiavano, Vanni, Pietro, Andrea, Tommaso e Ranotto, signori d'Ancaiano, Rinaldo di Lapparino, Chino e Rinaldo di Simone Fidanza, Petruccio Castelli, Matteo e Paolo Transarici, Alleuro Petroni, Bartoletto Bancaroni, Matteo Galli, Matteo e Ottaviano, signori d'Arrone, Nicolò di Rocca Accarini. Questi, impugnato il gonfalone imperiale corrono la città, esortando i ghibellini ad unirsi a loro. La forza delle due fazioni in Spoleto è abbastanza bilanciata e ambedue le parti chiedono aiuto, i guelfi a Perugia e i ghibellini ad Assisi. I guelfi cacciati dalla piazza si sono attestati nella cattedrale. I Perugini indulgiano o, comunque, sono preceduti dagli Assisiani che entrano in Spoleto e riescono a far prevalere la parte imperiale, imprigionando 300 dei maggiorenti guelfi.

Il duomo viene circondato come se fosse un castello e, come un castello, combattuto una notte e un giorno ed infine espugnato. I soldati del Montefeltro si macchiano le mani di sangue e di furti sacrileghi. Un centinaio di guelfi che si riscattano a caro prezzo sono espulsi dalla città, gli altri 400, «uomini, donne, fanciulli, tratti a forza di chiesa, furono racchiusi parte in una gran torre degli Anselmi nelle vicinanze della chiesa di San Benedetto, parte in certe basse e oscure volte, avanzi di terme antiche presso Sant'Agata, che ancora si conservano sotterra. Quivi la più parte in ceppi, furono con scarso cibo e durissimi trattamenti, tenuti due anni e cinque mesi». Tra i prigionieri vi sono molti dei principali capi della fazione guelfa. Molte case vengono messe a sacco e poi arse, tra queste quelle dei Manenti e degli Agurri.

Il governo di Spoleto è retto da un signore del contado, Enrico, detto Riguccio, di messer Abrunamonte da Chiavano. Quando i soldati di Assisi escono da Spoleto, sulla strada del ritorno, si imbattono nei militi perugini che, finalmente, si sono mossi e stanno accorrendo. La zuffa si accende, furibonda, l'obiettivo dei ghibellini è principalmente di non vedersi sbarrata la via del ritorno e, pur perdendo il campo, riescono a manovrare sì da non lasciare troppi caduti sul terreno. Non troppi morti, ma sicuramente troppi prigionieri e il disonore di abbandonare diverse bandiere in mano ai Perugini. I vincitori ottengono paga doppia.<sup>117</sup>

La rivolta si propaga a Nocera, che imprigiona il podestà perugino Cecco Baglioni.<sup>118</sup>

Perugia si prepara al peggio: allerta tutte le città guelfe dell'Umbria, perché aumentino il grado di sorveglianza, manda a presidiare tutti i passi per le Marche e leva gente dal contado.<sup>119</sup>

#### § 44. Forlì e Cesena

In tutta la Romagna i ghibellini sono in ritirata. Rimangono nelle loro mani solo Lugo e Bagnacavallo. A Forlì, però, la signoria di re Roberto e quella dei suoi sostenitori Malatesta è insidiata dai Calboli, i quali stanno tramando per sovvertire l'ordine e scacciare i fedeli di Malatesta. La trama trapela e, furtivamente, di notte, una gran quantità di truppe formate dai soldati uniti di Imola, Faenza, Ravenna e dei Conti dei Corvi, penetra a Forlì, prende il controllo della piazza, insieme ai Catalani, e scaccia i Calboli.<sup>120</sup>

A Cesena succede qualcosa di simile: i Polenta, una delle principali famiglie, scacciano il vicario reale, Diego della Ratta, e creano signore Malatestino Malatesta. I Calboli si collegano agli Ordelaffi, capi della fazione ghibellina della città, si accordano con Diego e, penetrati a Cesena travestiti da contadini, sollevano la popolazione, alzano le insegne degli Ordelaffi, scacciano i Polenta e fanno signore un fuoruscito di Rimini: Conticino Malatesta.<sup>121</sup>

#### § 45. Lega guelfa nella Marca

In novembre, Giovanni XXII, favorisce una lega nella Marca, tra Bernardino, conte di Cunio, Pandolfo e Ferrantino Malatesta, Guido e Alberto da Polenta, Francesco Manfredi e suo figlio Ricciardo, Leoncino e Francesco da Valbona e Francesco, Fulcieri e Niccolò da Calboli, perché aiutino il vicario Aimerico di Châteluz, o, italianamente, da Castellucio, contro i Montefeltro.<sup>122</sup>

Avendo assoluto bisogno della lealtà del signore di Camerino, Berardo Varani, il pontefice cede alla sua richiesta di essere nominato marchese della Marca d'Ancona.<sup>123</sup>

#### § 46. Ultime lotte dell'anno intorno a Genova

Il 18 novembre l'esercito dei fuorusciti ghibellini lascia la bassa val di Bisagno, non ritenendola più sicura, e volendo inoltre accorciare le linee di rifornimento, si collocano sul colle di San Bernardo.

Il 22 novembre fallisce un grosso attacco ghibellino contro Voltri, saldamente in mano guelfa. A nulla vale la costruzione di un'alta torre lignea semovente che cade ingloriosamente in acqua. Si combatte da mattina fino al calare delle ombre della sera. La notte mette fine a questo episodio guerresco e l'autunno avanzato a una stagione di guerra.<sup>124</sup>

#### § 47. Giovanni d'Acquabianca sollevato dal suo incarico di vicario di Brescia

Mentre il rettore e vicario di re Roberto ancora risiede a Brescia, alcuni cittadini, armatisi, assalgono il suo palazzo e lo saccheggiano. I cittadini stupiscono di tale follia, ma qualcosa di poco chiaro vi deve essere – e forse è solo l'inimicizia e la gelosia del fratello di Roberto – se, il mese stesso, il marchese Giacomo Cavalcabò, Giberto da Correggio e gli anziani della città decidono di sostituire Giovanni di Acquabianca con un nuovo rettore, il nobile milite oltremontano Simone Tempesta<sup>125</sup>. Re Roberto protesterà in gennaio.<sup>126</sup>

#### § 48. Vantaggiosa fellonia di re Federico di Sicilia

Il re di Tunisi e Buggea è stato rovesciato dal trono di Tunisi da un suo congiunto. Lo spodestato si collega ad altri Arabi e assale l'usurpatore, cacciandolo da regno. Questi si reca da re Federico di Sicilia, gli dà una gran quantità di moneta e, con le forze siciliane, intraprende la guerra contro chi l'ha cacciato. Tunisi soffre per la mancanza di viveri, allora il re legittimo si rivolge anch'egli a Federico, offrendogli più denaro dell'usurpatore. Federico fornisce il re di cibo, permettendogli di conservare il suo regno. «E così il re Federigo di Sicilia con inganno da' detti due re saracini guadagnò in poco tempo CC [200] migliaia di doppie d'oro».<sup>127</sup>

#### § 49. Luchino Visconti uccide Ugo del Balzo siniscalco del Piemonte

In giugno, Marco Visconti ha tentato di prendere Asti, ma è stato respinto. Ugo del Balzo, Vicario di re Roberto e siniscalco di Piemonte, restituisce il colpo conquistando Valenza, devastando tutta la Lomellina e andando, alla fine di novembre, all'assedio di Alessandria con 500 cavalieri provenzali. Una parte dell'Alessandrino è in mano ai guelfi ed una parte, oltre il fiume Tanaro, in mano al Visconti.

La seconda domenica di dicembre, il siniscalco Ugo al comando di un corpo di 200 suoi cavalieri provenzali, si reca a Monte Castello per far legna per ponti ed edifici d'assedio, si imbatte in Luchino Visconti che con 400 cavalli arriva a soccorrere Alessandria. Lo scontro è inevitabile, Ugo cerca di forzare il ponte per assalire i ghibellini, ma viene affrontato da Luchino Visconti che lo supera in combattimento. Ugo, pur perdendo sangue da oltre 20 ferite, non volta le spalle, ma si difende coraggiosamente: per forze ed animo sembra più un leone che un uomo,<sup>128</sup> poi soccombe e muore, i suoi soldati provenzali si danno alla fuga. Marco ordina che il cadavere dell'illustre caduto venga trasportato a Bergoglio tra grandi onori.

Ugo del Balzo, conte di Soletto, ha ricoperto importanti cariche nel regno di Napoli sin dalla sua prima gioventù. Ora nel fiore del suo vigore di trentacinquenne perisce, lasciando un figlio maschio sedicenne, Raimondo, che diverrà uno degli esponenti di maggior spicco della sua casata, e due femmine: Sveva e Beatrice

Poco dopo l'evento, Alessandria passa tutta in mano ai Visconti. Ottenute Alessandria e Tortona, Matteo comincia a ritenere possibile ottenere l'accesso al mare e guarda a Genova.<sup>129</sup>

#### § 50. Il tesoro di Monza

Il 24 dicembre, vigilia di Natale, Matteo Visconti, inginocchiato di fronte all'altare nella chiesa di San Giovanni Battista di Monza, depone il tesoro che, 46 anni prima, è stato impegnato dai della Torre. Matteo l'ha fatto riscattare e ora lo restituisce ai canonici della chiesa, i quali, graziosamente, lo ricevono. È un tesoro del valore stimato di 26.000 fiorini d'oro, corone d'oro, calici d'oro, gioielli con perle e pietre preziose.<sup>130</sup>

#### § 51. Le arti

Questo è l'anno in cui Ambrogio Lorenzetti, fratello di Pietro,<sup>131</sup> dipinge la sua prima opera a noi nota: la *Madonna di Vicolabate*. È probabile un viaggio dei due Lorenzetti a Firenze e un loro incontro con Giotto.

Questo anno si decora a mosaico la cappella di S. Nicolò nel Palazzo Ducale di Venezia.<sup>132</sup>

Nella seconda decade del Trecento Giotto e la sua bottega affrescano la volta centrale e il braccio destro del transetto della basilica inferiore di Assisi. La decorazione risparmia l'affresco di Cimabue nel quale compare un toccante ritratto del Santo, ma copre l'altra figura alla destra della Madonna. La sequenza degli affreschi – come accertato da un esame degli intonaci – è la seguente: prima gli affreschi del transetto destro gli episodi dell'*Infanzia di Gesù*, seguiti da quelli delle vele con le *Allegorie francescane*, infine quelli di Pietro Lorenzetti nel transetto sinistro.<sup>133</sup> L'arco di tempo nel quale collocare questa decorazione è dal 1316 al 1318.<sup>134</sup>

Giotto ha con sé due collaboratori principali, uno di questi viene chiamato dalla critica: «parente di Giotto» e l'altro «Maestro delle Vele» la cui caratteristica è dipingere figure con gli occhi sbarrati, particolarità che, all'epoca, si associa all'estasi. Giovanni Previtali dimostra con dovizia di particolari che il Parente di Giotto ha anche collaborato con lui al *Polittico Stefaneschi* e ne decanta le straordinarie qualità: «secondo me, tra queste storie si trovano alcune delle più belle invenzioni della pittura del Trecento», e ancora «ci si soffermi un momento, nella *fanciulla*

*di casa Spini*, sul borghese di mezza età inginocchiato a destra, o si estraggano dalla schiera di assistenti all'altro miracolo almeno i due giovani frati in prima fila (sulla sinistra); in questi volti individuali, atipici, è una quintessenza di naturale eleganza superiore a quella di qualsiasi senese»; poi: «Nel compunto e misurato gestire degli assistenti ai “Miracoli” come di quelli ai “Martiri”, la intensità dolce del sentimento prende la stessa inflessione nuova che, per la prima volta, credo, nella storia della pittura, possiamo forse chiamare a ragion veduta “devota”. Come se già il naturalismo giottesco avesse dovuto conoscere, all'interno della stessa bottega, il suo fatale risvolto “controriformistico”». Questo straordinario maestro è prevalente in due delle storie della vela: *Sposalizio di San Francesco con la Povertà* e nell'*Allegoria della Castità*. Questo “parente” è attualmente identificato con Stefano, nipote di Giotto, detto per la sua straordinaria bravura «scimia della natura».<sup>135</sup>

## § 52. Musica e letteratura

A Cesena, Marchetto da Padova termina il trattato *Pomerium in arte musice censurate*. Con il quale afferma la via italiana all'arte polifonica, distinguendola da quella francese.

Dante Alighieri compone le *Egloghe*.

---

<sup>1</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 332.

<sup>2</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 332.

<sup>3</sup> MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XI; § 7. Giacomo da Carrara è assalito da morsi di paura che attanagliano le sue viscere, comprendendo che se Cangrande riuscisse ad ottenere Treviso, vorrebbe poi anche Padova.

<sup>4</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 365, nota 3. Anastasia è figlia unica di Margherita Aldobrandeschi e Guido di Monfort.

<sup>5</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 365-366; si vedano specialmente le note che spiegano tutti gli eventi.

<sup>6</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 155.

<sup>7</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 989-990.

<sup>8</sup> FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; doc. DCXXIX; p. 444.

<sup>9</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 430.

<sup>10</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 97 ci informa che nell'esercito angioino ci sono anche Fiorentini, altri Toscani, Bolognesi e altri Romagnoli.

<sup>11</sup> Il dettaglio delle botti vuote come riparo è in VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 97.

<sup>12</sup> In prossimità dell'attuale convento di San Nicolò degli Agostiniani; cfr. nota 3 in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 88.

<sup>13</sup> Subito dopo il Passo del Giovi.

<sup>14</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 88; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 97; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 639-641; CORIO; *Milano*; I; p. 659 ci narra che Marco Visconti che era alla difesa di Sestri insieme alle truppe di prima linea ha messo soldati tedeschi, i suoi migliori, ma i difensori del borgo cedono e crolla allora tutta la linea di difesa. *Cronache senesi*, p. 374.

<sup>15</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 88-89.

<sup>16</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 697.

<sup>17</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 660; *Cronache senesi*, p. 374.

<sup>18</sup> *Chronicon Parmense*; p. 157.

<sup>19</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 205.

<sup>20</sup> *Annales Arretinorum; Maiores*, p. 16 e *Minores*, p. 43.

<sup>21</sup> CITTADINI; *Storia di Arezzo*; p. 116-117.

- <sup>22</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 367; si veda la nota 3, specialmente per le altre inesatte informazioni date nel testo.
- <sup>23</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 162, nota 2.
- <sup>24</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 332; GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 139.
- <sup>25</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 332; GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 139.
- <sup>26</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 163.
- <sup>27</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 162-166.
- <sup>28</sup> *Chronicon Parmense*; p. 157; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 222..
- <sup>29</sup> Credo che sia il 1287.
- <sup>30</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 376-380.
- <sup>31</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 432.
- <sup>32</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30-31; BAZZANO, *Mutinense*; col. 582; *Chronicon Parmense*; p. 158.
- <sup>33</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 583. Questa notizia non è legata ad alcuna data, oltre che l'anno: potrebbe anche essere anteriore all'avvenimento precedente.
- <sup>34</sup> *Cronache senesi*, p. 374.
- <sup>35</sup> Per i suoi sviluppi si veda il successivo paragrafo 22.
- <sup>36</sup> *Cronache senesi*, p. 375.
- <sup>37</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 98; *Cronache senesi*, p. 374.
- <sup>38</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 660; *Istorie Pistolesi*, p. 180.
- <sup>39</sup> STEFANI; *Cronache*; rubrica 334. Prendono la via di Reggio.
- <sup>40</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 130.
- <sup>41</sup> Massa, Prato, San Gimignano, San Miniato, Colle Valdelsa, Volterra, Gubbio, Siena, Montepulciano, Montalcino, Cortona, Perugia, Orvieto. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 859, nota 1.
- <sup>42</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 858-859.
- <sup>43</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 870-873. A Sarzana si riferisce sicuramente CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733 quando dice che Spinetta Malaspina viene privato del suo da Castruccio Castracani.
- <sup>44</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 582.
- <sup>45</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89. Questa fonte elenca i luoghi in mano alle diverse fazioni: sulla costa di Ponente da Albisola tutto è in mano ghibellina, meno Noli, Ventimiglia, Monaco, Mentone, San Remo e Roccabruna sopra Mentone; su quella di Levante i ghibellini hanno Lerici, e pochi altri castelli fezzano, Arcola, Trebbiano, tutti intorno La Spezia, mentre i guelfi la dominano sostanzialmente tutta: Recco, Rapallo, Chiavari, Sestri Levante, Moneglia e Levanto.
- <sup>46</sup> SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 102.
- <sup>47</sup> POGGIALI; *Piacenza*; p. 93; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492.
- <sup>48</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 84-85.
- <sup>49</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 145.
- <sup>50</sup> Federico d'Austria è opposto a Ludovico di Baviera, e il papa ciurla nel manico non scegliendo nessuno dei due. I nuovi ambasciatori sono Altenerio Azzoni, Bernardino di Caserio, Jacopo Capella e Semprebene Capella. VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 119.
- <sup>51</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 815; VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 102-123; con Enrico di Gorizia vi sono Ugone di Duino ed il conte Federico di Schiavonia.
- <sup>52</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 990.
- <sup>53</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 990-991.
- <sup>54</sup> *Cronache senesi*, p. 375.
- <sup>55</sup> *Cronache senesi*, p. 375.
- <sup>56</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 28.
- <sup>57</sup> *Cronache senesi*, p. 375-376, ma specialmente la nota 1 a p. 375.
- <sup>58</sup> *Cronache senesi*, p. 376.
- <sup>59</sup> BUSSI; *Viterbo*; p. 185-186.
- <sup>60</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 664.
- <sup>61</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 205-206.

- <sup>62</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 130-131.
- <sup>63</sup> Curiosamente chiamato Bertrando de' Pucettottorii da *Annales Caesenates*, col. 1138.
- <sup>64</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 860-861; COGNASSO, *Visconti*, p. 131..
- <sup>65</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 206.
- <sup>66</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 366-367. Le note spiegano meglio del testo gli avvenimenti.
- <sup>67</sup> *Chronicon Parmense*; p. 158.
- <sup>68</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 697; VILLANI GIOVANNI VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 99. La notizia dell'assunzione dell'Homberg è in CORIO; *Milano*; I; p. 660.
- <sup>69</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89-90; *Cronache senesi*, p. 375.
- <sup>70</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 141-142. Non è specificata la data.
- <sup>71</sup> MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XI; § 8 ci elenca gli alleati di Maccaruffo che entrano a far parte del disegno di Cangrande: Corrado de Bonezello da Vigonza, Galvano Terradura, Tanselgardo di Bengelerio Mazzi, Trintino de' Bulli di Monselice, e tra quelli di color ghibellino: Giovanni Forzatè, Traverso bastardo di Manfredo Delesmanini, Muzio di Giovanni Cane dei Santi, Gregorio di Peroccio di Monselice, Geboardo Scrovegni, Guglielmo Novello di Traverso di Saza.
- <sup>72</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 815-816. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 100 racconta che Cane ha con sé 2.000 cavalieri e 10.000 fanti e che va a Padova perché Giacomo ha in realtà rifiutato di mettere in atto la sua promessa di riammettere i fuorusciti. Intorno alla città cane pone 3 accampamenti.
- <sup>73</sup> Secondo VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 128, Ribaldo è il nome proprio.
- <sup>74</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 816-817. La notizia della bastia è anche in GAZATA, *Regiense*, col. 30. *Domus Carrarenensis*, p. 17-18 ripete pedissequamente CORTUSIO. *Cronache senesi*, p. 376 dice che l'esercito veronese è forte di 2.000 cavalieri e 10.000 fanti. Al solito, ricco di particolari MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XI; § 8, 9 e 10. Mussato elenca i principali sostenitori di Maccaruffo: Corrado de Bonezello de Vigonza, Galvano Terradura, Tanselgardo di Bengelerio Mazzi, Trintino de Bullis di Monselice; tra i ghibellini elenca invece: Giovanni Forzatè, Traverso bastardo di Manfredo Delesmanini, Muzio di Giovanni de' Santi, Gregorio di Peroccio di Monselice, Gaboardo Scrovegni, Guglielmo Novello di Traverso di Saza. Si veda anche VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 125-132.
- <sup>75</sup> *Annales Caesenates*, col. 1138.
- <sup>76</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 359.
- <sup>77</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 201-202; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 19; *Diario del Graziani*; p. 87 che parla del 29 settembre; PELLINI; *Perugia*; I; p. 434. CRISTOFANI, *Assisi*, p. 184-185 ci dà anche l'elenco dei principali capi guelfi di Assisi: Stefano di Jacopo, Piero di Paolo, Pucciarello di Nicolò, Ciccarello di Bartolo, Franceschino di Guido de' Fiumi, Leone Maccarelli, Andrea di Lucio, Giovanni di Novello.
- <sup>78</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 367-368 e note 1 e 2 a pag. 368.
- <sup>79</sup> CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 65.
- <sup>80</sup> Interpretato o come annunciazione dell'anno giubilare o come incoronazione del papa.
- <sup>81</sup> Si veda SIENI; *Giotto il corpo ritrovato*; p. 111 e segg. In *Giotto e il suo tempo*.
- <sup>82</sup> BOSKOVITS; *Giotto*; in DBI; vol. 55°.
- <sup>83</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 863.
- <sup>84</sup> Il documento è integralmente riportato in SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 102-110.
- <sup>85</sup> *Chronicon Parmense*; p. 158.
- <sup>86</sup> *Chronicon Parmense*; p. 159; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 223.
- <sup>87</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 90-91; *Cronache senesi*, p. 376.
- <sup>88</sup> *Annales Caesenates*, col. 1138.
- <sup>89</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 448.
- <sup>90</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 365.
- <sup>91</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 365-367.
- <sup>92</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 367.
- <sup>93</sup> Pubblicata da ANTONELLI.
- <sup>94</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 448-450.



- <sup>95</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 128.
- <sup>96</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 453-458.
- <sup>97</sup> PETRANGELI PAPINI; *Bagnoregio*; p. 93.
- <sup>98</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 31 che chiama Co' di faro Codesaro; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 103.
- <sup>99</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 91-93.
- <sup>100</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 859-860.
- <sup>101</sup> *Chronicon Estense*; col. 382 che pone erroneamente il passaggio di mano della città a luglio; BAZZANO, *Mutinense*; col. 582 afferma che la tradizione della città avviene il giorno di San Nicola di dicembre, cioè il 6 dicembre. GAZATA, *Regiense*, col. 31 parla del primo dicembre. *Rerum Bononiensis*; col. 332; GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 139; CORIO; *Milano*; I; p. 663.
- <sup>102</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 582.
- <sup>103</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 991-992 afferma che partecipano alla spedizione anche soldati inviati da Firenze, e che la forza totale della cavalleria ammonta a 3.000 uomini.
- <sup>104</sup> Sono 3 località poco a sud di Chiari e ad est dell'Oglio.
- <sup>105</sup> Tra loro il giurisperito Grazioso di Calviano e suo figlio, Filippino di Lavelongo con 2 suoi figli, Guglielmo di Calieno e suo figlio, Cerano di Salodo, Arcosino de' Suraghi, Lanfranchino di Trezzano, Bono de' Prandoni. ; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 992. Si veda anche *Chronicon Parmense*; p. 159.
- <sup>106</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 223.
- <sup>107</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 221.
- <sup>108</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492 dice il 24 novembre.
- <sup>109</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 101.
- <sup>110</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 663.
- <sup>111</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 992-993; *Chronicon Estense*; col. 382; GAZATA, *Regiense*, col. 31; CORIO; *Milano*; I; p. 662-663; *Chronicon Parmense*; p. 160.
- <sup>112</sup> *Chronicon Parmense*; p. 159-160.
- <sup>113</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 817-819; BAZZANO, *Mutinense*; col. 583; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733. *Domus Carrarensis*, p. 18-19; KOHL; *Padua under the Carrara*; p. 43; MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XII; §. 1 e 2; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 132-143.
- <sup>114</sup> *Chronicon Estense*; col. 382; *Rerum Bononiensis*; col. 332; GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 139.
- <sup>115</sup> OCCHIPINTI; *Guglielmo da Castelbarco*; DBI, vol. 21°.
- <sup>116</sup> SANZI; *Spoletto*; p. 190.
- <sup>117</sup> SANZI; *Spoletto*; p. 190-193; PELLINI; *Perugia*; I; p. 435-436; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 185-186.
- <sup>118</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 201-202; BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 861, che conferma la data del primo dicembre per l'espulsione dei guelfi da Spoleto; anche *Diario del Graziani*; p. 88 dice che l'insurrezione avviene l'ultimo giorno di novembre. *Cronache senesi*, p. 376-377.
- <sup>119</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 435-436.
- <sup>120</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 663-664.
- <sup>121</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 664.
- <sup>122</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 206. Le lettere del papa allo Châteluz, ai signori guelfi di Romagna e ai Malatesta, tutte datate 12 novembre, sono riprodotte in Cardinali; *Le lotte dei Malatesti*; p. 160-162.
- <sup>123</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 71.
- <sup>123</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 71-72.
- <sup>124</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 93.
- <sup>125</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 993-994.
- <sup>126</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 994.
- <sup>127</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 105; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 941.
- <sup>128</sup> *Ugomen Marcus pugna superavit, & illi / Plusquam viginti vulnera saeva tulit / Quam non terga daret, sed se defenderet armis, / Vires atque animum more leonis habens*. ASTESANO, *Carmen*, col. 1076.
- <sup>129</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 642 e 644-645; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1113. Vi è chi da Ugo per morto nel 1317; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 139-140 mettono la morte di Ugo alla seconda domenica di dicembre del 1321;. ASTESANO, *Carmen*, col. 1076 mette l'avvenimento al 1319, VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.

102 conferma il 1319; la data è d'altro canto coerente con il fatto che appaiono molte notizie di Ugo vivo quest'anno. ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 697; MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 145-146 conferma la morte nel '19. Per del Balzo DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; II; p. 403.

<sup>130</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1114.

<sup>131</sup> Siamo certi che Pietro ed Ambrogio fossero fratelli da un'iscrizione, ora perduta, negli affreschi da loro eseguiti nell'Ospedale di S. Maria della Scala a Siena: *Hoc opus fecit Petrus Laurentii et Ambrosius eius frater MCCCXXXV*.

<sup>132</sup> D'ARCAIS; *Venezia*; p. 49.

<sup>133</sup> CONTI ALESSANDRO; *Prefazione alla terza edizione di PREVITALI; Giotto*; p. 17. Alle stesse conclusioni era arrivato PREVITALI; *Giotto*; p. 101.

<sup>134</sup> PREVITALI; *Giotto*; p. 110-111.

<sup>135</sup> CONTI ALESSANDRO; *Prefazione alla terza edizione di PREVITALI; Giotto*; p. 17; PREVITALI; *Giotto*; p. 101-104.

## CRONACA DELL'ANNO 1320

Pasqua 30 marzo; bisestile. Indizione III.

Quinto anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

E Castruccio, come uomo vago di signoria, credendo di montare in istato, cominciò la guerra a' Fiorentini.<sup>1</sup>

Ed era tanto la fortuna con Castruccio, che non faceva impresa che nonne rimanesse con vittoria.<sup>2</sup>

Filippo di Valois (...) s'accordò co' detti figliuoli del capitano di Milano e tornossi con grandi presenti e doni vituperosamente in Francia co' la sua gente.<sup>3</sup>

*Dominus Canis fuit de campo fugatus. (...), captivitatem evasit & in Monsilicem se reduxit.<sup>4</sup>*

### § 1. L'assedio di Padova

Sottoposto ad un'alluvione di lettere e ambasciatori da parte dei Padovani, il conte Enrico di Gorizia si decide ad intervenire in soccorso della città. Mette insieme una ragguardevole forza militare, 10.000 uomini a cavallo, tra Ungheri, Schiavoni, Tedeschi e Friulani e si incammina alla volta di Padova. Intanto entrano a Treviso Ulrico de Valse,<sup>5</sup> cavaliere del duca d'Austria e capitano di Stiria, e ambasciatori di Enrico duca di Carinzia,<sup>6</sup> hanno l'incarico di cercare di mediare la pace tra il conte e Cangrande.

Il 3 gennaio Enrico arriva a Padova ed espone a Giacomo da Carrara ed al consiglio i termini del trattato. Si dia la città in mano del duca d'Austria, che, tramite Ulrico de Valse e gli ambasciatori di Carinzia, la amministrerà mentre si protrarranno le discussioni di pace, operando ciò che è necessario, anche facendo rientrare i fuorusciti, se così valutassero opportuno. Nel frattempo tutte le strade siano sicure e le discussioni si tengano in Bolzano. Il consiglio approva ed il 5 gennaio Ulrico di Valse accetta la città in nome del duca d'Austria. Nel corso di una sontuosa cerimonia, Giacomo da Carrara consegna le chiavi delle porte e il

gonfalone del comune al cavaliere tedesco. Il nuovo giudice degli anziani, Giovanni da Partenopeo, legge a Ulrico i suoi doveri ed i suoi poteri, essi sono simili a quelli del Carrara, governare Padova, riformare gli statuti difendere la città ed il contado. Egli deve, in particolare, recuperare a Padova le città in mano agli Este ed agli Scaligeri: Rovigo, Lendinara, Castelbaldo, Torre d'Este, Montagnana, Monselice e Cittadella. Cacciare i fuorusciti dal Padovano, sequestrare i loro beni, lasciare intatto il regime comunale e le sue istituzioni.<sup>7</sup>

Cangrande toglie l'assedio e rientra a Vicenza, dopo aver ben munito tutti castelli padovani in suo possesso.<sup>8</sup> Il conte Enrico rientra a Gorizia e congeda i suoi armati. Il contado padovano in potere del signore scaligero è governato dal suo vicario, il podestà Simon Filippo de Pistorio, il quale risiede nel castello di Bassanello. A lui ed ai suoi rettori l'incarico, che sanno ben assolvere, di non permettere che la città venga rifornita di cibo. In tali ristrettezze iniziano i negoziati a Bassano. Su richiesta di Padova, il 13 gennaio il conte di Gorizia invia sue truppe tedesche, al comando di Marco Gradenigo, a presidiare Bassano.<sup>9</sup>

## § 2. Il marchese di Monferrato riprende in mano il suo dominio

Il 5 gennaio il marchese Teodoro di Monferrato riunisce nel suo castello di Chivasso i vassalli, nobili e popolari, a parlamento generale. Il giudice messer Lancia de' Corticelli informa l'uditorio circa il viaggio del marchese in Oriente e ciò che ha saputo, una volta rientrato, dai suoi colloqui con i Veneziani, i Visconti e tutti gli altri importanti e potenti signori incontrati. È stata altresì inviata un'ambasceria ad Avignone per avere assicurazioni dal Santo Padre. All'ordine del giorno del parlamento vi è la deliberazione su come procedere per imporre la fornitura di milizie ai vassalli, sia popolari che nobili, le ritorsioni verso coloro che siano riottosi a fornirle, come procedere contro coloro che non hanno ottemperato ai loro obblighi per Montebello, quali imposte e gabelle debbano essere richieste, e quali pedaggi, in modo che il marchese possa vivere conformemente alla dignità del suo ruolo. Fra' Francesco de' Glaroli dà lettura della lettera che il pontefice ha avuto la bontà di inviare al marchese, assicurandolo sul suo favore. Tutti si sottomettono al volere di Teodoro e deliberano di eleggere un consiglio ristretto che aiuti il marchese a prendere le sue decisioni.<sup>10</sup>

Il giorno seguente il marchese si riunisce con i suoi e delibera chi debba fornire armati e quanti. In totale si tratta di circa 200 militi, la maggior parte dei contributi da parte di singoli nobili o di comuni è di 1 o 2 militi, qualcuno si deve limitare a fornire un cavallo, qualche nobile è esentato del tutto. Il massimo contributo, 40 militi, arriva dal comune e dagli uomini di *Bruduno*, il marchese Manfredi di Saluzzo ne deve fornire 10, comune e uomini di Casale 12. Ogni armigero *cum roncino*, viene conteggiato al valore di 120 lire imperiali; il solo armigero ne vale 80. Ogni milite deve essere equipaggiato con *platinas cum manicis faudis, et schancherias et cotaronos, cappellum ferreum cum gorgiale, vel barbutam Todescham et cirothecas de platis*. Cavalli e armigeri debbono presentarsi agli ufficiali del marchese entro il primo marzo prossimo.<sup>11</sup>

Comunque questo è un anno sostanzialmente di quiete in Piemonte, ognuno dei potentati locali, Saluzzo, Monferrato, Savoia-Acaia, è teso a conservare e consolidare quanto ha. Le energie dell'Angioino sono occupate altrove. Filippo di Savoia-Acaia è comunque troppo irrequieto per contentarsi di quanto ha senza volere Asti. Egli fa nuova lega con il marchese di Saluzzo, Filippo darebbe aiuto a Manfredi di Saluzzo per cacciare di Val di Stura, Cuneo e Demonte, Busca e Centello i soldati provenzali, mentre il Saluzzo aiuterebbe Filippo a impadronirsi di Asti e Chieri.<sup>12</sup>

## § 3. Le lotte tra guelfi genovesi e fuorusciti ghibellini

Il 23 gennaio, prima dell'alba, escono da Genova fanti e cavalieri, diretti a Peraldo e Monte San Bernardo per cercare di strapparli ai ghibellini che vi si sono fortificati. I fanti sono

arrivati quasi alla vetta sul luogo detto il Castelletto che porta alla fortezza nemica, e vedono già i fanti ghibellini, presi dal panico, volgere le spalle, quando vengono caricati da una quarantina di cavalieri ghibellini, che li rompono e mettono in fuga, costringendoli a rientrare, persi molti compagni, in città.<sup>13</sup> I ghibellini costruiscono una cinta di mura tra San Bernardo e Castelletto, nella quale aprono due porte una ad est e l'altra ad ovest.<sup>14</sup>

Qualche giorno dopo, in quaresima,<sup>15</sup> il 12 febbraio 8 galee dei fuorusciti, salpate da Savona insieme a molte scafe, sorprendono a Genova una grossa nave nemica che danno alle fiamme, mentre ad un'altra il fuoco non si appicca; catturano quindi una galea sottile senza equipaggio, e altre due piccoli navigli. La popolazione di Genova, irritata per l'ennesimo smacco, va a bruciare le case degli Spinola e, poi, quelle dei Doria che sorgono sulla piazza San Matteo.<sup>16</sup>

I Genovesi coniano una nuova moneta, il quartaro genovese che sul recto mostra una croce e sul verso un grifone.<sup>17</sup>

#### **§ 4. Aldrighetto da Castelbarco**

Il 26 gennaio, a seguito della morte di Guglielmo di Castelbarco avvenuta nei primi giorni di gennaio, suo nipote Aldrighetto, figlio del fratello Federico, ottiene da Enrico re di Boemia, duca di Carinzia e conte del Tirolo, il condono degli "eccessi" commessi dallo zio. A patto però che Aldrighetto viva in concordia con il vescovo di Trento e da lui riceva l'investitura per i suoi feudi, che suo zio aveva sempre omesso di chiedere. Ad Aldrighetto viene concesso inoltre di coprire a vita l'ufficio di capitano della Valle Lagarina.<sup>18</sup>

#### **§ 5. Roberto accetta Simone Tempesta come suo vicario per Brescia**

Il 28 gennaio re Roberto<sup>19</sup> scrive a Brescia, in tono abbastanza sommessso, per protestare contro il saccheggio della casa e la cacciata del suo vicario Giovanni d'Acquabianca, avvenuta nel novembre scorso. Dichiarandosi disposto, se i Bresciani vogliono segnalarglielo, a giudicare se in qualcosa Giovanni abbia mancato, ed a correggerla; tuttavia, in segno di prudenza accetta la nomina di Simone Tempesta.<sup>20</sup>

Un centinaio di bollenti spiriti bresciani, accompagnati da molti fanti, escono dalla città per fare qualche impresa militare contro i ghibellini. Gli armati passano l'Oglio e entrano a Seniga; qui il capitano bresciano che la presidia, Guidesco da Pontecarali, li accoglie nel suo esercito. I nuovi venuti sono una massa di balordi, che credono che l'esercizio delle armi sia licenza per fare del male: entrano nelle case, ne cacciano le persone, rubano, violentano le donne.<sup>21</sup> Il cronista ci lascia in sospenso, non ci narra come abbia reagito il capitano a tanti soprusi ed alla necessità di ristabilire la disciplina.

Mentre i Bresciani si fanno del male da soli, i fuorusciti della loro città, in gennaio, si collegano con armigeri veronesi ed entrano nella terra di *Gaydo*, mettendola a rumore. Uccidono 40 uomini e 70 persone trascinano con sé, prigioniere, a Verona. I poveretti sono costretti a riscattarsi pagando. Negli stessi giorni i guelfi comandati da Giberto da Correggio invadono le terre di Gottelengo e Gambarà, che giacciono tra i fiumi Mello e Chiese, le depredano e distruggono, dandole alle fiamme.<sup>22</sup>

#### **§ 6. I non lievi problemi di Aimerico da Castelucio**

Il nuovo rettore di Romagna, Aimerico da Castelucio, arrivato nel suo ufficio, si rende conto quanto diverso sia governare in Francia rispetto a questa ribelle, mai doma, Romagna. A febbraio convoca il parlamento generale a Bertinoro e, quando ha inquadrato la situazione, scrive al pontefice, allegando una relazione sullo stato della Romagna. Il quadro che ne risulta è

sconfortante: i protervi signori locali non mostrano alcun rispetto per il delegato pontificio, non hanno intenzione di pagare ciò che è dovuto, né di partecipare alla taglia per il mantenimento delle truppe. Il documento traccia un gustoso (gustoso per noi oggi, ma sicuramente preoccupante per Aimerico allora) schizzo del carattere dei Romagnoli e dei tiranni di Romagna, «tiranni astutissimi e potenti; e tra questi segnatamente Pandolfo Malatesti da Rimini, imparentato di recente con gli Estensi, dal quale – secondo che veniagli riferito – egli era odiato non meno che da quelli». Quanto ai Romagnoli: «cupidi di pompe, prodighi e proni alle crapule ed alle fallacie, nel che ben poco differivano dagli Anglici: che anzi in fatto di astuzia e di cautela li vincevano; mentre poi fra gli Italiani tenevano, così in fama come in realtà, il primato (o come egli dice, la *Monarchia*) della perfidia. Il rettore deve quindi tenere una corte splendida più del bisogno, e far conviti, e avere gran seguito di persone, per non essere tenuto in dispregio e deriso».<sup>23</sup>

### § 7. Riforme a San Gimignano

Dopo il fallito tentativo dei Baroncetti di insignorirsi di San Gimignano, il comune riforma l'ordinamento. La funzione di Capitano del popolo, fino al 1318 riunita essenzialmente con quella di podestà, è ora nettamente distinta e fornita di una sostanziale duplicazione delle sue funzioni, tanto che egli deve avere lo stesso numero di ufficiali e di seguaci (famiglia) del podestà; allo stesso giuramento e sindacato deve essere soggetto. La durata in carica è di 6 mesi. Le sentenze del capitano del popolo possono essere appellate al podestà e quelle di questo al consiglio dei signori Nove. Il consiglio del popolo viene portato da 50 ad 80 membri, in questo vi sono anche i rettori delle Arti. Le proposte di legge le presenta il capitano del popolo, ma il consiglio generale è quello che le approva. Due custodi debbono montare la guardia perennemente sulla torre del podestà, e 3 su quella del popolo. Le vie vengono provviste di catene, contro le lotte di parte. In ogni contrada vengono nominati i custodi delle chiavi delle catene, che debbono prestare giuramento e mallevaria.<sup>24</sup>

### § 8. Riprende la guerra per Padova

Solertemente gli ambasciatori di Padova, Niccolò di Ubertino da Carrara, Rolando Piazzola, *facundus orator*, Giovanni di Camposampiero, Aleardo Basili e Ulrico de Valse, si sono recati a Bolzano per le trattative, ma i duchi d'Austria e Carinzia, fratelli di Federico re dei Romani, sono impossibilitati a partecipare, perché hanno in corso il confronto con Ludovico il Bavaro. Il duca d'Austria propone allora una tregua fino oltre Pasqua, i Padovani, approvano, ma Cangrande risponde ponendo condizioni inaccettabili: il podestà di Padova, Altenerio degli Azzoni, deve essere destituito dalla carica, tutti gli stipendiari al servizio di Padova congedati e Villa Camposampietro gli deve essere restituita. I negoziati sono falliti prima di iniziare!

In febbraio muore Alessandro, vescovo di Feltre e Belluno. Partito da Treviso si è fermato a Portogruaro nel convento dei Frati Minori, gravemente infermo, e qui è deceduto.<sup>25</sup>

In marzo la guerra riprende; il 29 marzo Cangrande espugna il bastione di Nervesa, essenziale per il controllo della navigazione sul Piave. Guecellone da Camino rimane nel Trevigiano e vuole impadronirsi dei passi sopra la Livenza per impedire il passaggio alle truppe di Enrico di Gorizia, ma le truppe di Treviso impediscono che il suo disegno vada a buon fine. Il 26 aprile Guecellone si impadronisce di Vidor, un altro punto essenziale per il controllo del Piave, sulla sua riva sinistra. Pochi giorni dopo però Vidor viene riconquistato da Manfredo, vescovo errante di Feltre e Belluno, figlio di Rambaldo, conte di Collalto. È errante perché Guecellone sempre gli ha impedito l'accesso alla sua sede. Guecellone assedia Portobuffolé sul Livenza e i soldati tedeschi di Treviso e Conegliano incendiano le ville dei da Camino, per indurre il signore a lasciare l'assedio del Porto sulla Livenza.

Artico Tempesta, ghibellino signore di Novale, cerca di strappare Mestre ai guelfi, contemporaneamente i soldati di Mestre cavalcano contro Novale; i due eserciti si scontrano e Artico ha la meglio. I prigionieri guelfi vengono tradotti nel castello di Artico, e qui sua moglie, Margherita da Morgano, intrigante, ma non sufficientemente accorta, negozia con qualcuno di questi per indurlo a dare loro Mestre, contro libertà e denaro. Si conclude l'accordo e i prigionieri traditori tornano a Mestre. Il 12 maggio è il giorno designato per l'azione e l'esercito di Artico si dirige verso il suo obiettivo, pronto a cogliere il momento di attaccare. Quello che il povero Artico non sa è che la congiura è stata scoperta e che il comune di Mestre ha richiesto aiuti a Treviso. Sta arrivando da questa città il prode Griffone di Rotemberg col fiore dei guerrieri di Treviso; si apposta in agguato per il passo da cui sono attesi i soldati di Artico da Novale, li sorprende e sgomina. I condottieri ghibellini vengono catturati e privati della loro testa. I traditori imprigionati ed impiccati.<sup>26</sup>

Per propiziarsi il conte di Gorizia, Cangrande gli cede Asolo e Montebelluna. Il conte di Gorizia in effetti entra a Padova, ma non intende cederla a Cane. Allora il signore di Verona e Vicenza dà poi sua nipote madonna Verde in sposa al figlio di Guecellone da Camino, che dà la sua unica figlia in moglie a messer Checchino della Scala. Ciò fatto, Guecellone e il neo-genero Checchino cavalcano contro Asolo e Montebelluna, ottenendole con facilità dal presidio tedesco. I Padovani riprendono la tempesta di lettere imploranti aiuto al duca d'Austria, a Ulrico de Valse, al conte di Gorizia.<sup>27</sup>

### § 9. Reggio

Reggio vive un periodo di tensione a causa delle sue lotte con i Canossa. Per paura, tutte le porte vengono tenute chiuse, meno Porta San Pietro e Porta Santo Stefano.<sup>28</sup>

Il 20 marzo l'esercito cittadino cavalca a Montecavolo (7 miglia a sud ovest di Reggio) che capitola immediatamente per patti. Pochi giorni dopo, il 28, vanno contro un castello sotto Castellarano, sul fiume Secchia e lo strappano a Sassuolo da Sassuolo. Rifornito e presidiato opportunamente il castello, tornano in città.<sup>29</sup>

### § 10. Morte di Gaddo de' Gherardeschi

Il primo di aprile muore il signore di Pisa, Gherardo, detto Gaddo, de' Gherardeschi. Suo zio, il conte Nieri (Ranieri) viene fatto signore. Questi forse non è ghibellino, ma, certamente, è un feroce antiguelfo: egli aveva giurato che non avrebbe accettato di esser armato cavaliere, finché suo padre Gherardo, decollato insieme a Corradino di Svevia, non fosse stato vendicato. Nieri giudicò che la vendetta era stata compiuta con la battaglia di Montecatini, quando, visto il cadavere del principe Carlo e calpestatolo, la sera stessa si fece investire cavaliere. Nieri dunque favorisce gli ex alleati di Ugucione, espelle i Lanfranchi e i Gualandi e fa lega con Castruccio, confermando l'amicizia, l'alleanza e la comunanza d'interessi di questi con il defunto nipote Gaddo.<sup>30</sup>

### § 11. Castruccio Castracani, vicario imperiale di Federico cambia linea politica

Il 4 aprile Federico d'Asburgo, detto il Bello, nomina Castruccio degli Antelminelli vicario generale dell'Impero per Lucca ed il suo distretto entro un raggio di 6 miglia, Valdinevole, Valle Ariana, Val di Lima, Garfagnana, Versilia e Massa, Valdarno, Serravalle vicino Pistoia e tutti i distretti pistoiesi che tengono per la parte imperiale. Il primo di maggio Castruccio presta formale atto di omaggio al re dei Romani<sup>31</sup>.

Bologna, Firenze e Siena hanno inviato 1.000 cavalieri a re Roberto,<sup>32</sup> e queste truppe sono già confluite a Reggio; il momento è adatto per cogliere sbilanciato il massimo comune toscano. Su richiesta di Matteo Visconti, Castruccio, per impedire ai Fiorentini di recare ulteriore aiuto a Filippo

di Valois contro i Visconti, irrompe nel territorio fiorentino e, senza incontrare opposizione, si impadronisce di un po' di castelli e compie scorrerie a Vinci, Fucecchio, Cerreto ed Empoli. Il 25 aprile prende il castello di Santa Maria del Monte<sup>33</sup> e lo munisce fortemente. Poi conquista e distrugge i castelli di Montefalcone e Cappiano. Posta la base a Santa Maria del Monte effettua continue scorrerie nel territorio pistoiese e nel contado di Firenze. I Fiorentini dislocano i loro armati in tre roccaforti allineate sulla strada che da Santa Maria al Monte porta a Fucecchio: Santa Croce, Castel Franco e Fucecchio.<sup>34</sup> Il comandante delle truppe Fiorentine, in tutto 100 cavalieri, è Giulione dell'Uliva. Quando i soldati di Giulione incappano in quelli di Castruccio, le scaramucce che ne scaturiscono vedono vincitore ora l'uno ora l'altro. Finché, in un episodio, i cavalieri di Giulione riescono a rompere quelli ghibellini ed a catturarne alcuni.<sup>35</sup> Castruccio per reagire esegue un'incursione su Cerreto, ma viene inseguito dai Fiorentini e ripiega ordinatamente sul castello di Montevettolino. Nella ritirata vede che i Fiorentini avanzano scompostamente, allora li aspetta ad un passo, li affronta e li batte.

Castruccio dà un'altra lezione ai Fiorentini che vanno ad assediare Anchiano, uccidendo più di 300 loro soldati.<sup>36</sup>

Firenze fa lega con Spinetta Malaspina che ha motivi di inimicizia con il condottiero lucchese che gli ha sottratto varie fortezze. Spinetta riceve 300 cavalieri e 500 fanti da Firenze, vi unisce 100 dei suoi cavalieri e con questa essenziale, ma temibile forza, va a recuperare diversi dei suoi castelli. Coronato dal successo, decide di scendere in Lunigiana per minacciare direttamente Lucca. Castruccio sottovaluta il rischio congiunto di Malaspina e di Firenze, è convinto che Firenze sarà occupata per un po' a leccarsi le ferite che le ha inferto ed allora, con marce fulminee va a recar aiuto ai ghibellini all'assedio di Genova.<sup>37</sup> I Fiorentini, invece, decidono di reagire, nominano capitano di guerra il Romagnolo Guido della Petrella, che si rivelerà un saggio comandante, gli danno più di 1.000 cavalieri. Guido entra in Valdinevole, fino ad Altopascio, a sole 8 miglia da Lucca e Castruccio deve accorrere, temendo possibili ribellioni di Lucca. Guido manovra prudentemente, ritirandosi fino a Fucecchio che è ben fortificata. I due eserciti si fronteggiano, ingaggiando scaramucce e costruendo battifolle, ma senza che uno riesca a prevalere sull'altro. Il confronto dura fino all'arrivo delle piogge e del freddo invernale, che costringe i contendenti ad interrompere le operazioni.<sup>38</sup>

Castruccio, eliminata la minaccia, torna in Liguria, dove il 18 novembre ottiene la resa di Corniglia.<sup>39</sup>

Il comportamento di Castruccio nel 1320 segna una discontinuità con la sua politica seguita finora. Egli si è connotato per un suo atteggiamento, sicuramente ghibellino e filo-imperiale, ma meno estremista di quello di Ugucione della Faggiuola. Anche la scelta di Federico come valido re dei Romani è una scelta non radicale, i ghibellini DOC si sono invece appoggiati a Ludovico il Bavaro. L'atto fondamentale che l'ha portato al potere: il suo rovesciamento del regime di Ugucione, illumina la scena di una luce più sfumata, diplomatica e conciliatrice, meno estremista. Le sue azioni di guerra dopo l'assunzione del potere vanno lette come la conclusione di quanto il nuovo signore lucchese ha ereditato dal deposto e fuggito Ugucione.

Con la vittoria di Vinci ad opera di Nicolò, zio di Castruccio, si conclude questo periodo. La principale preoccupazione di Castruccio di lì in avanti è stato il consolidamento del suo potere in città. Egli si è fondato su un solido blocco aristocratico per erigere la costruzione della propria signoria e, a Pisa, l'alleanza con il conte Gaddo della Gherardesca, che ha il medesimo atteggiamento politico del Lucchese, è stata essenziale. Green ha esaminato la lista delle famiglie che compaiono nelle nomine a Savi e Anziani in tutto un decennio, sotto il dominio di Castruccio, ed ha trovato una presenza prevalente di casate di bianchi esiliati e rientrati e di *Casatici*, cioè ex-guelfi convertitisi alla causa opposta nel 1308. Pochissimi sono gli uomini che provengono da



casate oscure, nessun artigiano. La sua azione militare originale è la riconquista di Lunigiana e Garfagnana, la garanzia di dominio data a Lucca sul suo territorio. Negli anni del suo governo Castruccio lega a sé gli uomini nominandoli a redditizi compiti ufficiali nelle città alleate e soggette, nomine a podestà, camerlenghi, gabellieri, castellani, «egli governa per il tramite di un complesso di uomini, la cui cooperazione si è assicurata assegnando loro posizioni privilegiate nelle quali egli li ha posti».<sup>40</sup>

Perché Castruccio ha ora mutato la sua linea politica affrontando il massimo comune guelfo della Toscana? Innanzi tutto la guerra rafforza il suo potere, mentre la pace lo mina. Egli è il signore di una città la cui potenza economica è modesta, niente di comparabile con la stessa Pisa, per non parlare della ricca e potente Firenze. Proprio con Firenze egli si trova costretto a venire in conflitto, perché con Firenze confina il suo dominio. La guerra costa cara, ma con la guerra egli può conquistare nuovi territori, ricavarne denaro e spartire le posizioni di potere tra i suoi sostenitori. Forse questa compulsione a guerreggiare e vincere non sarà sostenibile a lungo termine, ma sicuramente la politica opposta lo porterebbe rapidamente a dover cedere alla forza di chi è più potente di lui. Inoltre il momento è particolarmente buono: i ghibellini lombardi, Visconti, Bonacolsi e Scala sono all'attacco e molti successi si sono accumulati nei loro carnieri. Re Roberto, in affanno, è lontano dall'Italia, ad Avignone, a tramare. Queste le ragioni per le quali Castruccio ha voltato pagina, ha gettato il cuore oltre l'ostacolo seguendo il proprio istinto guerriero che lo farà divenire in breve il nemico assoluto di Fiorenza, il diavolo incarnato agli occhi della città guelfa e mercantile.<sup>41</sup>

## § 12. Marche ed Umbria

Perugia arma il proprio esercito, lo mette al comando di ser Cante Gabrielli da Gubbio, per 6 mesi, lascia un presidio a guardia della città, sotto la responsabilità di Francesco di Cantuccio di Città di Castello, e entra in campagna. Il primo obiettivo è un forte castello che domina il ponte del Chiagio, ad Isola Romanesca (oggi Bastia) e che controlla l'accesso ad Assisi da ovest. Il castello resiste validamente e, per non bloccare totalmente le operazioni, Cante fa costruire un battifolle per opporre fortificazione a fortificazione, e si dà a devastare il contado. La rocca resisterà per 7 mesi e, infine, in autunno, si darà a Poncello Orsini, che succede a Cante nel comando dell'esercito guelfo. Una volta capitolato, il castello viene distrutto e i Perugini portano in città il corpo di San Corrado, che vi hanno trovato. A giugno Orvieto invia 100 cavalieri del conestabile Ponzio da Roccavecchia, a rinforzo dell'esercito perugino, ponendoli al comando del capitano del popolo Ottaviano Malabranca; non basteranno: con varie vicissitudini e con vari arruolamenti, le forze orvietane, che si tratterranno fino alla fine dell'assedio, aumenteranno.<sup>42</sup>

Mentre sono in corso le operazioni di guerra, i Perugini non si stancano di intraprendere azioni diplomatiche nei confronti di Spoleto, invitandola a tornare all'obbedienza guelfa, ma anche ai potenziali alleati: il marchese della Marca, il duca di Spoleto, Camerino, Foligno e quanti altri possano fornire aiuto militare. I Perugini tengono il proprio esercito sia nel piano sotto Assisi, occupando Ospedalichio, Isola Romanesca, sia sulle montagne a nord ovest della città: Sterpeto, Valfabrica, fino a Sigillo, per controllare l'arrivo di eventuali rinforzi dalla Marca. Duecento cavalieri al comando dei Tolosani Bernardo della Sala e Guglielmo di Arnaldo, vengono inviati a Fabriano. Ai fuorusciti guelfi d'Assisi viene dato come comandante il conte Azzo da Sartiano.

Nuccio, figlio di Rodolfo Varani chiede ai Nocerini di pagargli 600 fiorini d'oro quale compenso per aver governato la città. Al rifiuto del comune, Nuccio, a sorpresa, prende il castello di Gista e vi si fortifica.<sup>43</sup>

Perugia, impegnata nell'assedio di Spoleto ed alle prese con la ribelle Assisi, si rassegna a pagare i 600 contestati fiorini d'oro a Nuccio di Ridolfo Varani, per mantenersi l'amicizia dei signori di Camerino. Ottiene inoltre la sottomissione di Cerreto.

### § 13. Pace tra Francia e Fiandra. Guerra civile in Fiandra

Il conte Roberto III di Fiandra e suo figlio Luigi, conte d'Universa (*Louis comte de Nevers*), al comando di una forte scorta di Fiamminghi, in aprile si recano a Parigi a firmare la pace con il re di Francia, mettendo fine a diversi anni di guerra. Il trattato si deve alla mediazione del legato pontificio, e non è stato facile da concludere. Roberto III voleva imporre che Béthune, Lille e Douai rimanessero nelle mani fiamminghe; Filippo il Lungo «fremete d'indignazione» dicono le cronache francesi, ha giurato e fatto giurare ai suoi congiunti che mai avrebbero abbandonato le 3 città. Mentre Roberto di Fiandra, irrigidendosi, stava tornando via, lo hanno raggiunto emissari dei comuni che lo hanno scongiurato di fare comunque la pace. E pace è stata fatta. Per suggellare l'accordo, una figlia del re di Francia viene data in sposa al primogenito di Luigi di Nevers, un altro Luigi, erede della contea di Fiandra. Questa viene restituita di diritto a Roberto e invece i Fiamminghi abbandonano Lille e *Doagio e Bettona*<sup>44</sup> *per tutta la terra di qua dal fiume Liscio* «ove si parte la lingua francesca dalla fiamminga». I Fiamminghi si impegnano a pagare in 20 anni le spese di guerra: 1.000.000 di libbre di buoni parigini.<sup>45</sup>

Roberto, fratello minore di Luigi conte di Nevers, è il favorito di suo padre, perché valoroso. Il conte l'ha insignorito di quasi tutta la Fiandra, a discapito del primogenito Luigi. La cosa non può non suscitare risentimento, anche perché Roberto osteggia la pace appena conclusa e tutto il paese si divide in due fazioni. A Gant e Bruges si hanno «romori e battaglie cittadine», con molti morti e molti espulsi. La fazione di Luigi e di «quelli che amavano la pace con i Francesi» ha la meglio. Il conte vecchio muore, forse di veleno, e Luigi fa arrestare Roberto, accusandolo di parricidio. La tensione sale alle stelle «e crebbe sì l'errore, che la villa di Bruggia (Bruges) si rubellò al conte e a messer Ruberto e cacciarono de la terra tutta la sua parte». Per due anni la fazione di Roberto (che forse è stato liberato o evaso?) conduce la guerra prendendo la città di Damo e quella portuale di Schiusa. Le città di Gant e Ypres conducono una mediazione di pace ed ottengono che Bruges si sottometta a Luigi, ora conte di Fiandra, con pagamento di forte ammenda.<sup>46</sup>

### § 14. La fiera del cavallo a Siena

Agnolo di Tura del Grasso, cronista di Siena, ci dice: «La fiera che per antico era, e ogi è, nei borghi di San Mauritio, s'è rinovata; la quale è di cavalli. La qual fiera è franca di gabelle d'aprile e di magio di quanti cavalli si vendessero in detta fiera; e così ai moderni tempi fuse, e vi si pone la bandiera cor uno cavallo».<sup>47</sup>

I guelfi di Chiusi sono molto forti e godono dell'appoggio di Siena, che invia loro molti armati. Con queste fresche energie, i guelfi muovono a rumore la città e ne scacciano i ghibellini, uccidendone 80. Molti dei fuggiaschi muoiono accalcandosi sul ponte sul fiume Chiane e precipitando nell'acqua sottostante. Dai biasimo che la cronaca esprime per i magistrati cittadini si può forse intuire che tra gli annegati vi sono anche guelfi inseguitori.<sup>48</sup>

### § 15. I Genovesi distruggono Lerici

All'inizio di maggio 9 galee sottili napoletane che stanno navigando alla volta di Genova, giunte a Porto Pisano, vi sorprendono una grossa nave catalana che catturano e muniscono con un centinaio di loro uomini. Il 4 maggio, scontratisi con 11 galee avversarie a

Monterosso, una delle Cinque Terre, fuggono, lasciando la nave catalana in balia dei ghibellini. Quelli tra i 100 uomini d'equipaggio che non sono riusciti a fuggire vengono uccisi o imprigionati.<sup>49</sup>

I fuorusciti di Genova impediscono i rifornimenti via mare alla città assediata, sorvegliando continuamente le coste con 17 galee. Le navi armate e veloci catturano cocche e legni che trasportano viveri ai Genovesi intrappolati. Genova arma 27 galee, esce in mare e costringe alla fuga gli avversari, che riparano a Lerici, lasciando nelle mani dei guelfi una cocca carica di viveri. Mentre le navi genovesi bloccano il porto, un contingente di 150 cavalieri viene fatto affluire via terra. I ghibellini traggono in secco le loro 17 galee e, il 31 maggio, affrontano il nemico via terra, ma vengono sconfitti: i guelfi prendono ed ardono il porto di Lerici e le 17 galee dei fuorusciti.<sup>50</sup>

#### § 16. La ribellione dei da Vigonza e la morte di Gaboardo e Rainaldo Scrovegni

In maggio i fratelli Corrado e Giovanni Ruggero de Vigonza si ribellano a Padova, e fortificano la loro villa di *Bojone* (Boiòn, nei pressi di Lova, sulla Strada Romea). Ma gli occupanti della villa segretamente introducono entro le fortificazioni 200 fanti, che disarmano i de Vigonza, li costringono ad uscire con la violenza da Boiòn e, quindi, saccheggiano accuratamente la villa fortificata.

Gaboardo Scrovegni, che si è legato a Cangrande, muore mentre cavalca da Vicenza a Verona, suo fratello Rainaldo invece, docilmente è accorso a Padova su richiesta di Giacomo da Carrara, che lo ha destinato al presidio del territorio. Niccolò da Carrara, di ritorno dai negoziati di Bolzano, però sospetta Rainaldo di possibile tradimento ed allora lo denuncia falsamente a Ulrico de Valse, lo sfida ed uccide nella piazza di fronte alla cattedrale, il giorno 8 maggio. Francesco da Vigonza, fratello dei ribelli viene inviato al confino a Venezia; ma non rispetta la limitazione ed allora il suo fideiussore e suo padre Giovanni de Vigonza, podestà di Vicenza, vengono incarcerati senza riguardi; quest'ultimo, pagate 1000 libbre, viene liberato e può andare a Venezia.<sup>51</sup>

#### § 17. Reggio

A maggio i Reggiani sconfiggono e catturano, gravemente ferito, Barono, figlio di Simone di Canossa. Il 7 giugno prendono Paderno con le armi in pugno e imprigionano Rolandino di Canossa. Il giorno seguente si pongono sul contado intorno a Gesso che devastano per 15 giorni (sia Paderno che Gesso sono vicinissimi a Bologna, a sud ovest). Gli armati poi vanno a Castellarano e ottengono Gavardo e Castel Vetaldo.<sup>52</sup>

#### § 18. Bologna

In maggio Taddeo, figlio del conte Romeo Pepoli, si addottora in legge e dà una sontuosissima festa, profondendo denaro (che non gli difetta) a fiumi: la maggior parte delle compagnie di Bologna viene vestita a spese dei Pepoli. Ma la ricchezza dei Pepoli scatena invidia e inimicizia. Quando Romeo insiste perché venga confermato nell'incarico di capitano del popolo messer Jacopo da Pontecararo (o Niccolò Tolomei di Siena?<sup>53</sup>) il proconsole dei Notai, Barbaiolo de' Barbaioli, gli si oppone.<sup>54</sup>

Romeo Pepoli accarezza il disegno della conquista del potere signorile nella sua Bologna. Non esita a ricercare alleati ovunque e presumibilmente a lui si deve far risalire l'addolcimento del comune nei confronti dei ghibellini. Nel giugno del 1318 sono scomparsi i volumi dove erano annotati i nomi dei Lambertazzi, cioè di tutti i nemici del comune, e di quelli che invece avevano giurato per la Parte Guelfa. A questo contrattempo fa *pendant* la provvigione che impone di lasciare

in pace coloro che sono stati cancellati da questi libri, ma, che, solo, non possano accedere ai pubblici uffici.<sup>55</sup>

Vito Vitale dà di questi anni un quadro di difficile vita bolognese, contado in rivolta; conflitti tra guelfi e ghibellini, e entro la città, contese per la conquista del potere, i signori ghibellini di Romagna e di Lombardia che con i loro successi minano la tranquillità della fede guelfa del comune, il papa lontano, i suoi legati non ancora forti, il re di Napoli assediato dentro Genova e poi a lungo residente in Avignone; l'amica di sempre, Firenze, nuovamente in guerra contro un nuovo ghibellino fortissimo, Castruccio, le finanze del comune esauste. Un cittadino guelfo bolognese si deve ben a ragione sentire a rischio e vedere il futuro con qualche incertezza. Romeo Pepoli come si inserisce in questo quadro? Come un rassicurante uomo forte e prudente che può sostenere la libertà del comune, o come un protervo ambizioso che vuole solo dominare a suo piacimento?<sup>56</sup>

### § 19. Miracolo a Viterbo

«Ricordo come a dì 28 di maggio 1320 apparissero in Viterbo nel aere grandissimi segni, che derno terrore a tutto il popolo, con le tenebre horribili in figure de demoni, che pareva che subissasse il mondo, et apparse il miracolo d'una figura di Nostra Donna nella Cappella del Campana in S. Agostino sopra Faula, e per sua gratia fommo liberati».<sup>57</sup>

La notte di Pentecoste del 18 maggio,<sup>58</sup> la notte sul lunedì, verso mezzanotte, «ingombrarono ad un tratto la città nuvole sì tenebrose, udironsi suoni sì formidabili, caddero fulmini sì frequenti, soffiaron venti sì gagliardi, fecero piogge sì vaste e impetuose, crollarono la terra tremuoti così terribili, e si sentivano per l'aria gridi, e stridori sì spaventevoli, che non solamente gli uomini ma gli animali di ogni sorta ululando, e fuggendo da' loro alberghi, facevano credere il subissamento della città. Fra tali e tanti terrori, raccoltisi pur alla fine alquanto i cittadini, aprivano vicendevolmente le porte e le finestre per sollevarsi il qualche maniera con le parole e col consiglio. Nel tempo stesso scorrevano per l'aria copiosissime schiere di Demonj sotto forma chi di corvi, chi di nottole, chi di aquile molto grandi e spaventose, che incessantemente gridavano: *L'Inferno vi aspetta*. Fra queste voci (...) non sapevano i Viterbesi né dar consiglio, né riceverlo (...), credendo giunto il dì dell'universale Giudizio (...), si raccomandavano con immense lacrime a Maria Vergine loro avvocata. (...) Essi però più ardentemente implorando il patrocino di Maria, poterono far sì che la medesima, finalmente mossa a pietà, aprisse i suoi misericordiosi occhi sopra la comune sciagura, apparendo all'aria tutta cinta di splendori a moltissime persone, di ogni ordine, alle quali così favellò: *Andate alla chiesa della Santissima Trinità, ed ivi ritrovarete alla sinistra della cappella di S. Anna una immagine, che è il mio ritratto, ed avanti questo supplichevolmente invocatemi*. Queste dolci parole uditesi dal popolo, fra quelle tenebre, e fra quelle strida de' Demonj, che tuttavia perseveravano, con fiaccole accese nelle mani, ma molto più col cuore acceso di speranza, e da divozione, corsero alla prenominata Chiesa della Trinità dei Padri Agostiniani, a riconoscere a gara, & ad onorare la sacra immagine; ed avendo, con loro stupore, ravvisata in quella figura la copia al naturale di quella che loro avea parlato fra' suoi splendori, e bagnatala con calde lagrime, e fervorosamente supplicata, ecco che i tuoni, e le piogge, ed i crollamenti della terra all'improvviso cessati, videsi comparire una chiarissima stella, quasi sole di mezzo giorno, dalla quale uscì la voce di Maria, che così comandò a quelle squadre di Demonj: *Ritornatevene, o legioni infernali, al vostro oscurissimo regno*; il chè sentendo que' brutti spiriti a vista di tutto il popolo si precipitarono in quel tal picciolo lago perpetuamente ardente, che chiamasi il Bulicame».<sup>59</sup>

Cesare Pinzi narra l'evento e ne fa una discreta critica. Sbaglia la data, ponendola al 12 maggio, ma solo perché non ha il giusto riferimento per Pasqua, che pone al 23 marzo, invece

del 30. Ci informa che il prete Campano ha disposto nel 1296 la costruzione di una cappella a S. Anna nella chiesa della Trinità. Afferma che è indubbia la presenza di un numero grandissimo di corvi che si aggiravano nell'aria. Smentisce poi la discesa degli spiriti nel Bullicame, come leggenda tarda ed il fatto che sia riportata da Della Tuccia, come una interpolazione successiva. Poi Pinzi sente il bisogno di aggiungere: «E noi, misurando sopr'essa (sulla letteratura mistica fiorita sull'argomento) quanto cammino abbia fatto da allora l'evoluzione dell'umano pensiero, dobbiamo accoglierla con quello stesso rispettoso interesse che mostra il geologo, quando, nella scala stratigrafica d'un terreno alluvionale, discopre le testimonianze delle età passate». <sup>60</sup>

Il miracolo colpisce profondamente l'animo dei Viterbesi e viene ricordato con processioni annuali alle quali partecipano i funzionari cittadini, il popolo ed il clero, recando alla chiesa della Santa Trinità, alla cappella dove è il ritratto della Vergine Maria, ricche oblazioni di cera. Per ricordare l'oscurità e le tenebre di quella terribile notte, la via dove corre la processione, deve essere coperta da frasche, strettamente unite. <sup>61</sup>

#### § 20. *Per esperansa de la pau nos lexamen dayudar a dita part Gebelina*

Federico d'Aragona, re di Sicilia, il 30 maggio risponde ad un messaggio di suo fratello Giacomo II d'Aragona, che, tramite Bertran Galifa, lo esortava a non aiutare i ghibellini all'assedio di Genova. Egli fa sapere a suo fratello e quasi padre – *frare e pare seyor* – che egli è cosciente che il papa lo ha ingannato nel 1317, quando gli ha consegnato i castelli di Calabria e Giovanni XXII li ha tranquillamente e perfidamente girati a Roberto d'Angiò. *Nos entendem qel pape nos aya enganats*. E insiste ha ingannato voi e noi. Federico ha ceduto alle richieste dei legati papali solo perché ciò era conforme al volere di Giacomo II. Ma ora si è convinto che il papa non voleva o non poteva trattare la pace; *qel pape no volia o no podia donar pau*. Da allora i ghibellini si sono rivolti a lui per aiuto, e Federico vuole il consiglio di Giacomo, prima di concederlo. Però *tot hom conexer clarament qe la treva, qel pape avia donada no era antension de fer pau, axi com el avia dit, mas entensio de fer nos major gera ab los Genoueses ensems, dels quals Genoueses el rey Rubert avia presa la senyoria*. Tutti possono chiaramente riconoscere che la tregua del papa non era intenzione di far pace, come invece egli aveva detto, ma intenzione di farci maggior guerra insieme ai Genovesi che ora hanno fatto loro signore re Roberto. Noi però non possiamo abbandonare i nostri vassalli, e Corrado Doria e la sua casata sono nostri vassalli, e re Roberto li ha offesi, rompendo i capitoli della tregua. Per questo abbiamo preparato 30 galee per portare aiuto alla parte ghibellina. Federico quindi le invierà, sventando la rete tesa dal papa, *qe nos per esperansa de la pau nos lexamen dayudar a la dita part Gebellina*, che per la speranza della pace, noi ci astenessimo dall'aiutare la parte ghibellina. Federico suggerisce astutamente a Giacomo di fare il pesce in barile, mostrando di non sapere cosa faccia suo fratello re di Sicilia.

Qualunque sia il risultato, esso potrà essere sfruttato, da Giacomo o da Federico, per *gran exalsament de la cassa Daragon* per grande esaltazione della casata d'Aragona. <sup>62</sup>

#### § 21. **Aumenta l'asprezza del conflitto per Padova**

Alcuni fuorusciti padovani, su richiesta ed istigazione di Cangrande, tentano un colpo di mano per impadronirsi della loro città. La notte sul 3 giugno entrano furtivamente in città nelle adiacenze di Santa Giustina, sorprendono le guardie addormentate, le uccidono e iniziano ad invadere la città. Ma un mercenario di Parma, con i suoi, si oppone, li ferma per un poco, intanto manda ad avvertire messer Niccolò da Carrara, chiedendo soccorso. Niccolò accorre rapidamente e mette in fuga gli invasori, che sono costretti a uscire dal ponte levatoio: alcuni cadono nella fossa, annegando, altri sono orribilmente fatti a pezzi – *deformiter truncati* – e, nudi, trascinati per vie e piazze e lasciati insepolti. Tra questi Ruggero de Vigonza, Antonio di San

Vito ed uno di Brudigine. Molti che sono riusciti a fuggire al campo sono stati gravemente feriti. I Padovani trionfanti fanno una grande festa nella chiesa di Santa Giustina. Cangrande sfoga la sua ira stringendo ancor più l'assedio alla città: fa costruire una fossa dal Ponte di Bassanello fino al fiume, per sbarrare la via per la quale si va a Venezia, poi costruisce una bastia possente – *quasi Castrum* – vicino al Ponte delle Grazie (Graiciis). Dall'alto degli spalti i Padovani possono vedere il nemico cogliere il loro frumento e il borbottio delle loro pance affamate li spinge a giurare di difendere la città fino alla morte.<sup>63</sup>

Con Padova militano Giacomo da Carrara, Filippo de Peraga, i Capodivacca, de Zacchi, Cortusi, Sanguinacci, Vicoarger, Polafrisana, Murfi, Mussati, Pedeligno, Tartaro de Lendinara, Guglielmo Dente, Tiso Novello di Camposampiero, ancora adolescente, mentre sua madre madonna Cunissa da Carrara è in Venezia e suo nipote Guglielmo è nel castello di Treviso. Enrico Scrovegni, il banchiere che ha fatto affrescare la cappella a Giotto, lasciando le sue molte ricchezze, va a Venezia insieme a sua moglie.

Con Cangrande sono Niccolò de Lucio, Lifancero e Niccolò di Castelnuovo, detti i Maltraversi, Marzio e Giordano Forzatè, Gaboardo Scrovegni, che abbiamo visto morire mentre cavalca, Maccaruffo e tutti quelli della sua casata,<sup>64</sup> i Delemanini, Corrado da Vigonza, i de Tempo, i Vitaliani, Caligine, Capitellese, Carturio, Villaconte, Sanvito, Rossi, Frabiani, Ronchi, Alticlini, Enselmini, Capitenigro, Brudigine, Partenopeo, Ungarelli, Terraria, Malfatti, Montagnone, Alvarotti, ed infine i fratelli Gregorio, Odorico e Bonifacio de Pojana sui quali Cangrande ripone molta fiducia. Bonifacio è podestà di Monselice, Gregorio di Montagnana e in Bassano poi verrà messo Odorico.<sup>65</sup>

In maggio Enrico di Gorizia torna a Treviso con 500 cavalieri. Peranzano de' Biasi, capo dei ghibellini di Bassano, vuole darla a Cangrande, ma i guelfi lo scacciano. Egli si ritira nel suo castello di Mussolente, a sole 3 miglia ad oriente di Bassano. Qui si collega con un feroce e potente signore del luogo, un certo Sbegò. Prima che i ghibellini possano intraprendere azioni, l'esercito di Bassano, al comando del suo podestà, messer Guidobardo da Padova, arriva sotto Mussolente e l'assedia. Il castello si erge alto su un rilievo e le macchine d'assedio non possono essere utilizzate, bisogna fare un classico assedio con una morsa per impedire i rifornimenti. Alle truppe di Bassano si aggiungono quelle inviate dal conte di Gorizia, al comando del suo maresciallo Marquardo.

I tempi si preannunciano lunghi, ma il calore del carattere di Peranzano gli impedisce una pacifica attesa, egli esce dal suo riparo ed ingaggia una battaglia con gli assediati. Il combattimento dura dall'alba fino a nona, e i Tedeschi, stanchi stanno già cedendo terreno quando arrivano 200 uomini relativamente freschi, venendo dall'aver preso la fortezza di San Zenone, che sorge 3 miglia ad est. L'afflusso di questi combattenti, anche se pochi, galvanizza i guelfi che, superato il fosso, lo steccato, le sbarre e, scalate le mura, sciamano dentro il castello, impadronendosi. Quelli tra i ghibellini che scampano alla morte sono presi prigionieri. Sbegò è condotto a Conegliano e finirà la sua vita in prigione; Peranzano condotto a Bassano, viene decapitato. È una perdita per Cangrande che molto confidava in lui.<sup>66</sup>

La perdita di Peranzano non è l'unico smacco dello Scala; Guecellone da Camino, preoccupato dall'intervento del conte di Gorizia e degli Asburgo, ha intavolato trattative di pace con Feltre e Belluno, grazie alla mediazione di Treviso. Qui convergono i suoi ambasciatori che incontrano per Feltre Ainardin de Lusa e per Belluno Guidolin da Bombaro. Il 27 giugno la pace è fatta e viene firmata nella casa del conte di Gorizia nella contrada di Sant'Agostino. Il fulcro dell'accordo è che nessuno – leggi i da Camino – può aiutare Cangrande nella sua guerra contro Treviso. Se Guecellone vorrà abdicare, come ha annunciato, il conte di Gorizia riconoscerà a suo figlio Rizzardo la proprietà delle terre del padre: Serravalle, Cadore,

Cordignano, Fregono, Valdimareno, e queste saranno libere da vincoli e imposte da parte del conte e di Treviso. I prigionieri delle due parti verranno immediatamente liberati. Il trattato viene celebrato con un ricco pranzo e la pace pubblicata nel pomeriggio stesso. Il patriarca d'Aquileia suggella il patto promettendo sua nipote Leonardina, figlia di Carlevario della Torre, a Tolberto figlio di Rizzardo da Camino.<sup>67</sup>

#### § 22. Guittone Farnese rettore del Patrimonio

Il 2 giugno Guittone Farnese, vescovo d'Arezzo, ottiene la nomina definitiva a rettore del Patrimonio, dopo aver ricoperto la funzione in via temporanea per la morte di Guglielmo Costa. Guittone ha ben descritto al papa i Viterbesi come un popolo «mobile e mal disposto verso la Chiesa». Non ci vorrà molto perché esploda l'inimicizia tra il rettore e Viterbo.<sup>68</sup>

#### § 23. Bertrando del Poggetto, *Salvator Pacis*

Il legato apostolico Bertrand du Poujet a giugno<sup>69</sup> arriva e si installa ad Asti. Egli è protetto da un folto stuolo di cavalieri guasconi. Con la bolla del 23 luglio del '19, il papa lo ha incaricato di combattere gli "eretici" (leggi: Matteo Visconti, Cangrande della Scala, Passerino Bonacolsi), ma non solo, anche tutti coloro che in maniera diretta o indiretta li sostengono: *adiutores, fautores, receptatores*. E non solo i provati, ma anche i *suspecti* o addirittura i *diffamati*. Carta bianca insomma, purché ottenga il successo. Ora, ad Asti lo crea *Pacis Salvator*, concedendogli «pieni poteri per procedere spiritualmente e temporalmente contro chi attentasse alla pace e per dare esecuzione alle sue sentenze».<sup>70</sup>

#### § 24. Genova e il sacco d'Albenga

Continua l'assedio di Genova, con prove di valore da ambedue le parti. Forti del successo di Lerici, i guelfi di Riccardo Gambatesa mettono in mare 60 tra galee<sup>71</sup> ed uscieri e 450 cavalieri. Con questa forza vanno a Sestri Ponente dove è concentrato il grosso dell'esercito nemico, che ha costruito castelli a Colombara e Borzoli. Poiché la cavalleria ghibellina è più numerosa di quella guelfa, gli incursori non osano prendere terra e si dirigono a Savona, ove, approdati e sbarcati, mettono in fuga i nemici che li hanno affrontati, inseguendoli fino alle porte della città. Poiché non vi è modo di prendere le mura, i guelfi si sfogano mettendo a ferro e fuoco tutto ciò che vi è intorno per uno spazio di 4.000 passi. Dopo qualche altra scaramuccia, le galee guelfe riprendono il mare alla volta di Albenga, che si recano ad assediare. La attaccano pressantemente e il 21 giugno riescono a conquistarla, sottoponendola ad orrendo sacco. Gli stessi guelfi di Albenga, terrificati dalle atrocità dei Provenzali, fuggono dalla città. I ghibellini di Albenga si raccolgono a Bastia, dove eleggono un proprio governo. Le galee vittoriose tornano a Genova il 18 di luglio.<sup>72</sup> Tutto il marchesato di *Cravigianana*<sup>73</sup> torna a Genova. Chiavari invece è saccheggiata alternativamente da guelfi e ghibellini.

#### § 25. Umbria e Toscana

In giugno, Siena invia 100 cavalieri al comando di Mocata di messer Gabriello Piccolomini, in aiuto a Perugia.<sup>74</sup> Anche 100 cavalieri orvietani vanno al servizio dei Perugini contro i ghibellini di Assisi.

Il 13 giugno 1320 il conte Guido di Guidone da Porciano vende ai figli di Maso Tarlati, Bertoldo, Ugucione, Manfredino e Bartolomeo, l'ottava parte a lui spettante del castello di Cortona.<sup>75</sup>

## § 26. Le "Lumache" viscontee mettono in fuga i Francesi di Filippo di Valois

Filippo di Valois,<sup>76</sup> figlio di Carlo, su istanza di re Roberto e del papa, viene mandato in Lombardia con grosso esercito (7 conti e 120 cavalieri «tra banderesi e di corredo», 600 gentiluomini d'arme a cavallo, cui vanno aggiunti gli 800 Provenzali e Guasconi di Bertrando del Poggetto, il legato papale), «molto bella e nobile gente», ai quali si uniscono i fuorusciti guelfi di tante città. Filippo passa in rassegna il suo esercito il 17 marzo a Lione. Il 5 aprile, sabato, è a Saint-Remy ad ordinare ai baroni di Provenza di unirsi alla sua armata. Il 6 giugno il principe di Valois è a Cuneo, accompagnato dal suo bieco consigliere Berardo di Marcolio.

Il principe Filippo di Savoia-Acaia ne arresta l'avanzata e, sfruttando gli ampi poteri che gli ha conferito Roberto d'Angiò, che pare gli abbia anche promesso di farlo diventare conte di Piemonte, il primo luglio stipula a Cavallermaggiore un accordo con il Valois. Un accordo molto conveniente per Filippo di Savoia-Acaia.<sup>77</sup> Mentre questi va a prender possesso di Savigliano, il 5 di luglio gli armati di Filippo di Valois entrano in Asti che tiene per re Roberto. Matteo Visconti è all'assedio di Vercelli, dove i guelfi Avvocati cercavano di espugnare il fortizio nel quale si sono asserragliati i ghibellini Tizzoni.

Filippo di Valois, senza aspettare i rinforzi di Francia, Bologna e Firenze e re Roberto, accorre, imprudentemente, con soli 1.500 cavalieri e si pone a campo a Mortara, a sud est di Vercelli. Matteo invia gli altri suoi figli Galeazzo e Marco con 3.000 cavalieri, in gran parte tedeschi, e 30.000 fanti che si accampano a solo un miglio dai Francesi. L'esercito francese, saggiamente, non se la sente di attaccar battaglia, è tuttavia bloccato da quello visconteo, che ne impedisce qualsiasi movimento, situazione critica specialmente perché i Francesi scarseggiano di viveri. Galeazzo e Marco Visconti chiedono di parlamentare, si incontrano con Filippo, lo convincono della loro fedeltà alla Francia, gli sottolineano la sua inferiorità numerica, gli fanno doni (gioie e cavalli), lo riforniscono di viveri, lo lusingano e lo convincono che la posizione nella quale si è messo non gli conviene. Si mormora che il maliscalco del re, Berardo di Marcoglio o Margaglio, quegli che lo spinto ad attaccare senza attendere rinforzi, e che lo in definitiva messo in questa scomodissima posizione, sia un traditore.

Il 23 agosto,<sup>78</sup> Filippo inizia il suo viaggio di ritorno in Francia (nel 1328 diventerà Re). Ai suoi intimi ed ai baroni Filippo vanta la gloria e la ricchezza di Matteo Visconti, forse per attenuare la sua gran brutta figura; le sue parole vengono riferite a re Roberto d'Angiò, a cui provocano incontenibile ira. *Et nuntiata sunt verbis ista, & gloria Matthei Roberto regi, & iratus est ira magna.*<sup>79</sup> Anche perché nell'impresa il re di Napoli ha investito molto denaro, e sappiamo quanto il parsimonioso angioino sia sensibile a questo argomento.

Filippo di Valois vende a Savoia il castello di Carignano per 10.000 fiorini d'oro. Poco dopo la partenza di Filippo, i Visconti prendono Vercelli, imprigionando messer Simone da Collobiano, già signore della città.

Gli eserciti di Firenze, Siena e Bologna, quando sono a Reggio, apprendono della ritirata di Filippo di Valois e, mestamente, tornano alle rispettive città.

I Francesi hanno ricavato solo disonore dall'avventura e una favola li beffeggia, in quanto l'insegna portata dai 500 migliori feditori viscontei: una vipera celeste in campo bianco, che ha un uomo rosso in bocca, si dice sia stata scambiata per lumaca dagli Oltremontani, che la hanno considerata una beffa personale, dovuta al fatto che in Francia si dice che i "Lombardi" abbiano paura della lumaca.<sup>80</sup>

## § 27. Infruttuosi confronti navali per Genova

In luglio Federico di Sicilia soccorre i ghibellini con 42 galee e legni da trasporto, sui quali imbarca 200 cavalieri. I fuorusciti in agosto affidano 22 galee al comando di Corrado Doria. Le



flotte siciliana e ghibellina si uniscono e presidiano la costa di fronte alla città assediata: il blocco così è stretto anche dal mare<sup>81</sup>. Non potendo attaccare direttamente la fortissima e ben munita Genova, gli assediati compiono una incursione contro Voltri. I cittadini resistono valorosamente, ma i ghibellini riescono ad espugnare la città e, travolte le difese, compiono una strage orribile, sgozzando tutti, non risparmiando né donne, né bambini. La flotta dà quindi l'assalto a Genova, ma inutilmente, Voltri rimarrà l'unico purpureo frutto di questa spedizione.<sup>82</sup>

Allora Roberto ed il papa armano 65 galee provenzali e napoletane, le pongono al comando di Ramondo da Cardona, un uomo di cui sentiremo parlare spesso in futuro, un combattente di grande coraggio e forza fisica, e le mandano in soccorso di Genova, che mette in mare 20 galee, al comando di Lanfranco Usodimare.<sup>83</sup> La flotta angioina si unisce a quella della città assediata ritrovando così la superiorità numerica: 85 galee contro 64 ghibelline. La flotta guelfa esce in mare per dare la caccia a quella ghibellina, che non vuole invece affrontarla. Quando Corrado Doria vede le galee nemiche, leva l'ancora e va a Porto Pisano e poi veleggia verso il sud, dove si ferma a saccheggiare Ischia. La flotta napoletana, comandata da Raimondo Cardona<sup>84</sup> li insegue, ma invano. Li raggiunge a Ischia, di notte, non riuscendo però ad impedire che i Siciliani riescano a prendere il largo. Quando i Napoletani sentono l'aria di casa, immediatamente sentono il bisogno di "rinfrescamento e panatica" e tornano a casa. Le navi di Provenza e Genova, dopo una sosta rinfrancante sulla bella isola, ricevono notizia che la flotta siciliana sta tornando verso la riviera ligure per la rotta di ponente, e quindi riprendono il mare con la prua verso Genova; «e così la detta armata per male seguire il loro amiraglio, ovvero per la sua difalta e mala condotta, quasi tutta si sbarattò e venne a niente».<sup>85</sup>

### § 28. Nocera persa e recuperata per Perugia

A luglio, di notte, alcuni traditori aprono le porte di Nocera ai soldati di Assisi ed ai fuorusciti ghibellini, che, penetrati in città, si impadroniscono del potere e imprigionano diversi cittadini, traducendoli in carcere ad Assisi. Il podestà che vi è stato inviato dal comune di Perugia, Cucco di messer Gualfreduccio Baglioni viene imprigionato. Giovanni di Chelle viene nominato al governo di Nocera. I Perugini, ai quali Nocera si è data poco prima del colpo di mano ghibellino, reagiscono e in poco tempo (a dicembre: si veda sotto) riescono a riprendere la cittadina, cacciando sia i ghibellini di Nocera che quelli di Assisi.<sup>86</sup>

### § 29. "Ischumunichazione e contradizione" a Siena

Il 13 luglio i Pannochieschi di Castiglione tolgono ai Senesi il castello di Travale ed uccidono tutti coloro che sono fedeli a Siena.

Il 22 luglio il papa lancia l'interdetto su Siena, colpevole di offrire rifugio ad un suo concittadino, Nicola dei Franzesi, che ha rifiutato di restituire una grossa somma alla Chiesa. «E furonci tolte le messe, el sagrato, e l'oficio de'morti e soteravamo e' morti ne l'ortora de' frati, e in quele de l'altre chiese», ci narra l'anonimo compilatore della Cronachetta.

Il 2 dicembre, soddisfatte le richieste del papa, questi ribenedice Siena.<sup>87</sup>

### § 30. Successo padovano contro gli Scaligeri

Ulrico di Valse invia a Padova suo nipote il conte di Falimberg<sup>88</sup> con 100 cavalieri tedeschi. Appena questi rinforzi sono giunti, si uniscono ai Padovani con i quali milita il giovane Ulrico *junior* ed escono dalla città per la Porta del Ponte del Corvo.

I cavalieri si fermano presso la chiesa di San Giacomo e vi pongono le bandiere, ordinando ai fanti di riempire il fossato scavato dai nemici perché nessuno possa andare a

Saccolongo. Vedendo la manovra, il comandante scaligero del castello di Isola della Scala a Bassanello, Simon Filippo, cavalca con 500 militi verso i Padovani.<sup>89</sup> I fanti si danno alla fuga, spaventati, ma il Trevigiano podestà di Padova, Altinerio o Alterio degli Azzoni, quello che Cangrande avrebbe voluto deporre, muove la cavalleria padovana e, accompagnato da soli 6 Tedeschi, attacca gli Scaligeri, li volge in fuga riportando una clamorosa vittoria. Ben 200 cavalieri scaligeri<sup>90</sup> rimangono sul campo, i Padovani fuorusciti vengono massacrati, tra loro Giovanni da Vigonza, Lando Enselmi e Marsilio di Sanvito. Simon Filippo e molti dei suoi, catturati, vengono tradotti in carcere a Padova. Nel palazzo del comune vengono affisse, glorioso trofeo, 14 bandiere nemiche. È il 12 luglio, festa dei Santi Ermagora e Fortunato. Sopra la piazza del palazzo del podestà viene eretta una statua ad Altinerio, vincitore della giornata, che riceve anche premi materiali in segno di gratitudine.<sup>91</sup>

Il giorno stesso Cangrande cavalca alla torre di Bassanello; per meglio stringere l'assedio a Padova, fortifica la fossa con battifredi ed altre opere di difesa, poi, costruendo una «profonda fossa fino al canale del Piovego presso il ponte dei Cradiccj»,<sup>92</sup> devia il fiume a riempire il fossato.<sup>93</sup>

### § 31. Parma

Si lavora affannosamente da due anni a costruire o restaurare le fortificazioni di Parma. Ora a luglio molte porte sono state completate, rinforzate da muri in calcina, con barbacani e ponti levatoi: Porta Santa Maria Nuova, Porta Bologna, Porta San Michele de Arco, Porta San Bernabò.<sup>94</sup>

### § 32. Cangrande della Scala si salva con la fuga

Lo scacco di Bassanello non deprime Cangrande; egli non demorde dal voler Padova. Tiene tutti i castelli del Padovano e controlla tutto il territorio; i Padovani sono gravemente a corto di viveri, e forse Cane abbassa la guardia, troppo fiducioso della sua superiorità.

Il 25 agosto,<sup>95</sup> di notte, entra a Padova da Porta Trinità il conte di Gorizia con 800 cavalieri, dopo una marcia forzata di 3 giorni e 3 notti. Il giorno dopo Tedeschi e Padovani escono in ordine di battaglia da Porta Saracina e, con pochi dei suoi, esce anche Cane, che ignora la presenza dei Friulani e dei Tedeschi. Ingaggiata la battaglia, all'improvviso irrompono i rinforzi tedeschi e friulani, il coraggioso Scaligero non rifiuta lo scontro e si batte come un leone, ma la lotta è impari e una freccia lo ferisce alla coscia, viene addirittura catturato da un Tedesco, ed è liberato dal contrattacco dei suoi, comandati da Checchino della Scala. La cavalleria tedesca mette in fuga le genti di Cane, che non può che darsi alla fuga, inseguito incessantemente dai Tedeschi. Il cavallo sul quale è montato è stanco e pesante e Cangrande si salva grazie ad un suo trombettiere che gli porta un corsiero, col quale arriva a Monselice. Poi ad Este e quindi a Verona. Stavolta ha conosciuto la paura.

Il conte di Gorizia fa il bilancio della sua vittoria: ha ucciso 500 nemici e ne ha catturati 1.200. Molti castelli tornano in mano ai Padovani.<sup>96</sup> Si compiono le vendette, i Padovani prendono il castello di Saccolongo dove è Maccaruffo Maccaruffi e lo trascinano di fronte a Marsilio da Carrara che lo ferisce con la spada per vendicare suo padre, che Maccaruffo voleva esiliare dalla città, Rizzardo, detto Tartaro, da Lendinara ed altri presenti lo finiscono. Ecardino Capodivacca il giorno seguente uccide il figlio di Clarello Bugli, suo nemico personale. Corrado da Vigonza, catturato nella conquista del castello, compra la libertà e fugge a Venezia. Il conte di Gorizia investe cavaliere Guecello Avvocato di Noale, dopo la conquista di Isola della Scala. Guecello cavalca a Noale, che suo fratello Artico ha ceduto a Cangrande e riesce ad ottenere la fortezza dal capitano scaligero che

vi è di presidio. Cangrande fa mozzare il capo allo sciagurato castellano, così che valga di esempio agli altri.<sup>97</sup>

Per ordine di Cangrande, il contingente militare scaligero che era posto alla guardia del fosso e che ha ceduto e voltato le spalle al nemico, abbandonando la posizione, viene schierato di fronte all'esercito e spogliato delle sue armi, in segno di infamia; il loro capitano viene decapitato.<sup>98</sup>

### § 33. Firenze

Re Roberto invia Benedetto Zaccaria da Orvieto quale podestà di Firenze per il primo semestre. Ma l'irritazione dei Fiorentini nei confronti della prepotenza angioina, il cui sistema di governo è intriso di feudalesimo e di assolutismo, e non può non contrastare con l'istinto democratico dei Fiorentini, è ormai tale che si ordina alla lega di Poggibonsi di impedirgli l'accesso al territorio fiorentino. In agosto, il capitano della lega, Ferruccio di Pagno Bordoni, viene aggredito e ferito nel palazzo dei priori, forse per vendetta per l'esecuzione dell'ordine. Benedetto Zaccaria torna pacificamente ad Orvieto e viene soddisfatto con un'indennità di 630 fiorini d'oro.<sup>99</sup>

### § 34. Reggio

Finalmente, l'11 agosto Reggio stipula la pace con i Canossa; Giberto da Correggio, che ottiene ostaggi dai Canossa, ne è garante. Il 13 agosto anche i da Sassuolo e Castellarano fanno una tregua di un anno con Reggio. Barono, il ferito evidentemente sopravvissuto, e suo fratello Rolandino di Canossa rimangono prigionieri finché Sarzana non entri fisicamente nelle mani del comune.<sup>100</sup>

### § 35. Siena

Giovedì 15 agosto Meo di Guccio Tolomei con i notai ed i carnaioli senesi banditi per la congiura dell'anno precedente, assaltano a sorpresa e conquistano il castello di Mensano. È con loro gente di Colle Val d'Elsa e di San Gimignano, che sono le città dove sono stati esiliati i congiurati.

Il capitano del popolo senese, Benedetto Caetani, nipote di Bonifacio VIII, appreso il fatto, convoca 4 dei maggiorenti della casata dei Tolomei presenti a Siena e dà loro 4 giorni perché il loro congiunto restituisca Mensano a Siena. Il fallimento verrà pagato con la decapitazione e, per far capire che fa sul serio, fa entrare il boia con la mannaia ed il ceppo.

I 4 malcapitati inviano un messo a Meo Tolomei, ma questi è convinto che il capitano non arriverà a tanto e congeda il messo con un rifiuto. Benedetto è di una razza feroce e mette le bandiere alle finestre del suo palazzo per annunciare che farà giustizia, e ordina l'esecuzione. Per le insistenze dei Senesi accetta di rimandare la decapitazione di un giorno. Ora Meo Tolomei cede, comprendendo che non può aggiungere all'inimicizia del comune, quella della sua famiglia, esce da Mensano, che viene resa a Siena. I 4 ostaggi sono liberati. Per la trascuratezza che deriva dalla gran festa che il 23 agosto viene fatta a Siena, i falò che normalmente si accendono sulle alte torri a significare gioia ed esultanza a tutto il contado, non vengono controllati e le fiamme si propagano alla struttura di due torri e le campane che sono sulla cima cadono al suolo fratturandosi.<sup>101</sup>

### § 36. I ghibellini cacciati da Rieti

Non tutte le lotte in Italia si connotano come confronto, almeno formale, tra guelfi e ghibellini. Dal 1318 in quella zona montuosa dell'Italia centrale che segna il confine tra il regno di Napoli e il Reatino, vi sono state varie turbolenze. Teramo ed Ascoli si sono affrontate per loro questioni locali, e Carlo, duca di Calabria, che regge il regno mentre suo padre è impegnato nel conflitto di Genova, senza voler punire Ascoli, colpevole di aver creato la causa del conflitto, ne ha

accettato le scuse ed ha dato incarico al Giustiziere d'Abruzzo di inventariare i danni, perché Ascoli li rifonda.

Nel 1319, all'inizio dell'estate, Filippo d'Antiochia, «traditore e ribelle, seguace dell'esempio del padre suo, Corrado» da Subiaco penetra in Abruzzo, «inalberando il vessillo di Federico d'Aragona». Con Filippo vi è un Poncello Orsini di Campo de' Fiori. Le devastazioni e le violenze dell'invasore sono molte e dolorose, ma l'evento capita proprio quando i ghibellini si sono impadroniti di Spoleto e, naturalmente, l'interesse del regno di Napoli è diretto principalmente contro tale evento. Il Giustiziere d'Abruzzo comunque reagisce con quello che ha e l'incursione si esaurisce naturalmente con l'arrivo della cattiva stagione.

Sin dal novembre del 1319 il governo guelfo di Rieti si è rivolto a Carlo, duca di Calabria, chiedendo che venga impedito ai ghibellini di trovare rifugio in Abruzzo. Carlo ha fatto quello che ha saputo, ma i monti continuano a dare ricetto ai Lambertazzi, come si chiamano tra loro i ghibellini di Rieti. La preoccupazione del comune di Rieti è giustificata: i «Lambertazzi» godono dell'appoggio del conte di Montefeltro e del nuovo governo di Spoleto, e con questo appoggio i ghibellini riescono a entrare a Rieti, ed impadronirsene. Re Roberto, o meglio Carlo di Calabria, vi invia un suo capitano, Nicolò de Roy, al comando di truppe del regno, tra i quali soldati dell'Aquila.<sup>102</sup>

Ad agosto<sup>103</sup> i guelfi di Rieti, aiutati da quelli dell'Aquila, di Cittàducale e di Napoli, cacciano i ghibellini, uccidendone oltre 500.<sup>104</sup> I Reatini eleggono per proprio podestà un nobile perugino, messer Francesco di Odduccio. Quattro mesi più tardi, mentre i guelfi sono all'assedio di Airone, nello Spoletino, i ghibellini fuorusciti, comandati da Sciarra Colonna, rientrano nella città e ne espellono i guelfi che non sono già fuori col loro esercito.<sup>105</sup> Dalla conquista di Rieti gli Aquilani recuperano una loro campana, detta ad Aquila *Reatinella* e in Rieti *Aquilella*. Il trofeo viene portato in città su un carro foderato di rosso e di rosso sono vestiti i carrettieri e coperti i buoi, sul carro è anche un leone di marmo, rubato anch'esso dai Reatini forse nel 1313; sfortunatamente, mentre lo si scarica dal carro, il leone si spezza. Intorno alla vettura volteggiano i soldati a cavallo e sul carro siede, tronfio come un imperatore, il comandante della spedizione militare: messer Nicola de' Rogi.<sup>106</sup>

### § 37. Marche

La situazione nella Marca è complessa e intricata, alcune notizie sparse valgono a farcene intuire le difficoltà: San Ginesio si mantiene leale alla Chiesa ed al rettore. Non stupisce: Fermo, suo nemico mortale è in campo avverso.<sup>107</sup>

Claudello Articlino con Stefano Bonoli e Francesco Clemente tenta di entrare in Cesena, strappandola a Ferrantino Malatesta. Respinto, si ritira a Forlì.<sup>108</sup>

Il conte Aimerico da Castel Lucio ha in suo diretto potere solo Bertinoro, Meldola e Castrocaro.<sup>109</sup>

Il 28 di agosto il pontefice incarica il vescovo di Ancona e il frate minorita Lorenzo da Mondaino di istruire il processo contro il conte Federico di Montefeltro, del quale si dice che sia eretico e idolatra. I due prelati, obbedienti eseguono e condannano il conte Federico e lo scomunicano.<sup>110</sup>

Per tutta reazione, Recanati, Osimo e Fano si ribellano al papa. La violenza esplode a Recanati, dove i ghibellini, comandati da Ajoletto Cruciani, e rinforzati da molti esuli anconitani, assalgono il maresciallo della curia Ponzio Arnaldi, in città per dare esecuzione a condanne comminate da Amelio di Lautrec. I soldati pontifici sono sopraffatti dopo una breve lotta, il furore si scatena: 300 persone sono massacrate, il palazzo vescovile saccheggiato, i monasteri violati. Il conte di Montefeltro, se non ha provocato la rivolta in Recanati, ne sfrutta gli effetti, si collega con

gli altri ghibellini della regione, Uberto conte di Ghiaggiolo, i suoi fratelli Guido e Speranza, Paolo della Gaggiola, Lupaccio e Andrea da Osimo [Lippaccio e Andrea da Osimo] e, il maggiore di tutti, il vescovo d'Arezzo Guido e suo fratello Pietro Tarlati de' Pietramala, insieme mettono in campo un vigoroso esercito con il quale resistere alle volontà pontificie.<sup>111</sup>

Giovanni XXII ammonisce Guido Tarlati, vescovo di Arezzo, che favorisce i ghibellini in Romagna, nella Marca Anconitana e nel Ducato di Spoleto, e si è dato da fare per far ribellare Assisi e Spoleto. Gli chiede in una veemente lettera: «Sono forse questi i buoni frutti che ti aspettavi dal buon albero della chiesa aretina? Emana dalle tue azione un odore della cui fragranza madre Chiesa possa vantarsi?». <sup>112</sup>

Il 5 settembre 1320 i ghibellini sconfiggono i soldati del papa condotti da Bernardo da Varano e da Tano Baligani di Jesi.<sup>113</sup>

### § 38. Le prime iniziative di Bertrando del Poggetto

Il 3 settembre, ad Asti, il legato Bertrando del Poggetto, fa affiggere la sentenza di scomunica di Matteo Visconti, il quale ha 2 mesi di tempo per presentarsi di fronte alla curia pontificia. Siccome non si presenterà, verranno concessi altri 3 mesi, inutilmente. Al posto di Matteo il 23 settembre arriva la protesta del Visconti, che dichiara che ingiustamente il pontefice continua a chiamarlo vicario imperiale, quando lui ha da tempo depresso il titolo, ed ora è signore e rettore di Milano, perché così ha deciso il consiglio del comune. Il suo potere è quindi pienamente legale, ed egli non ha resistito alla volontà pontificia di fargli deporre il titolo di vicario, quindi non vi sono estremi per la scomunica; quanto poi a venire ad Avignone, Matteo ha 70 anni, è malato di calcoli renali e di podagra, non si può muovere; inoltre come attraversare i territori di Roberto d'Angiò che gli è mortale nemico? Bertrando dichiara che le giustificazioni di Matteo sono "oziose e frivole".<sup>114</sup>

Un cappellano inviato dalla corte pontificia a Matteo Visconti, viene fatto imprigionare per un breve lasso di tempo dal signore e rettore di Milano. Il chierico lo accuserà di negromanzia.<sup>115</sup>

### § 39. L'assedio di Genova viene spezzato

Il 3 di settembre, di sera, la flotta siciliana e guelfa si presenta all'orizzonte di Genova. Alleati interni diffondono la voce che ha sconfitto la flotta nemica, per spaventare la città, che la flotta assale dal mare, mentre i Lombardi la attaccano da terra. I difensori però, anche se «con grande affanno di dì e di notte, e paura e con difalta e necessità di vittuvaglia» si difendono francamente e resistono, grazie alle possenti difese di Genova.<sup>116</sup>

Castruccio, risalendo dalla Toscana con un forte esercito di 12.000 fanti e 500 cavalieri,<sup>117</sup> assedia Corniglia, il 15 settembre gli si arrende Levanto e il 16 il castello di Corvara, sui monti che sovrastano La Spezia. Intanto, l'esercito Fiorentino forte di 1.500 cavalieri è entrato in Valdinievole e minaccia Lucca; Castruccio è quindi costretto ad accorrere in Toscana, con parte delle truppe.<sup>118</sup>

La flotta ghibellina tenta ancora una volta di forzare le difese del porto di Genova, cioè le 10 navi che i guelfi hanno incatenato insieme, per sbarrarne l'entrata. Si presentano alla sua imboccatura con una grande nave armata, con grandi castelli lignei eretti sia a poppa che a prua, e 3 uscieri, due dei quali hanno una costruzione di legno a poppa e il terzo monta a prua un trabucco per lanciare grosse pietre; con queste navi vi sono piccole imbarcazioni, chiamate cimbe, coperte di legno. Tuttavia, non riescono a forzare l'ingresso del porto. I Siciliani e i guelfi genovesi fuorusciti debbono quindi constatare «che da la parte del porto non poteano prendere la città, però che il porto era tutto impalizzato e incatenato, e di sopra di grosso legname imbertescato, di maraviglioso lavoro», inoltre la cattiva stagione si avvicina, ed allora il 25 settembre la flotta dei Siciliani e dei

fuorusciti Genovesi va a Bisagno e sbarca. Si accampano a terra, e si preparano per un nuovo tentativo di attacco alla città, questa volta per via di terra.

Due volte si fa il tentativo: il 26 e poi nuovamente il 29 di settembre. I ghibellini vengono sempre respinti, e, il 29, una sortita della cavalleria genovese, supportata da molta fanteria, riesce a volgere in fuga i ghibellini, inseguendoli fino alle navi e catturandone diversi. I Siciliani si imbarcano e tornano alla loro isola, i fuorusciti tornano a Savona. Il 30 settembre l'assedio a Genova è finalmente spezzato; anche se la guerra tra Genova e fuorusciti durerà fino al 1331, non avrà più le caratteristiche di drammaticità di questi due anni.<sup>119</sup>

Re Roberto si deve affrettare a pagare gli stipendi arretrati agli equipaggi delle navi della sua flotta, per convincerle a rientrare a Genova. A quelle aggiunge altre 4 galee e tutta la flotta guelfa l'11 ottobre prende Chiavari, mentre i ghibellini si danno alla fuga.<sup>120</sup>

Comunque, Castruccio, allontanata la minaccia fiorentina, torna in Liguria e ottiene la capitolazione di Carniglia il 18 novembre, ma ormai è troppo tardi: non c'è più un grosso esercito ghibellino con cui saldarsi per sferrare un attacco finale su Genova.<sup>121</sup>

#### § 40. Romeo de' Pepoli e la sua potente influenza in Bologna

Romeo de' Pepoli, reso fortissimo dalla sua smisurata ricchezza e dalla grande influenza di cui gode nel comune di Bologna, ottiene che il 13 settembre gli ordinamenti del comune emettano una provvigione che limita la possibilità d'ingerenza di un importante funzionario comunale, quale è il bargello, ai soli ghibellini. È un passo ulteriore nella direzione dell'insignorimento della città, obiettivo che anima Romeo da tempo e che nella primavera scorsa l'ha condotto al braccio di ferro col proconsole dei notai Bambaiolo de' Bambaioli. Grande potere e smisurata ambizione comportano grandi rischi che, se coronati dal successo, donano grandi premi. Ne vedremo gli sviluppi nell'anno prossimo.<sup>122</sup>

#### § 41. L'assedio a Monselice e la pace tra Padova e Cangrande

Ripreso il castello di Bassanello, costretti gli Scaligeri ad allontanarsi, lo stesso Cangrande sconfitto in campo aperto per la prima volta nella sua vita, questo è il momento di cavalcare verso Monselice e riprenderselo, assicurando a Padova la libertà. Il conte di Gorizia però accampa la scusa che non può, perché non ha di che pagare gli stipendi alle sue barbute e queste, senza soldo, non si muoverebbero. Sollecitato l'arrivo del denaro per gli stipendi, Cangrande invia Ulrico di Valse ed i suoi a metter campo nel territorio di Monselice e iniziare a tormentare almeno i borghi della fortezza.

Arrivato l'oro, i mercenari vengono retribuiti, e il 4 settembre il conte Enrico di Gorizia muove il suo esercito e, *cum machinis et machinellis*, si reca ad assediare Monselice. I contendenti si impegnano e si valutano in continue scaramucce, già i fanti dei Padovani riescono talvolta ad entrare furtivamente nella città per prendere contatto con gli intrinseci. I Tedeschi intanto con furore teutonico, *Theotonicus furor*, saccheggiano e devastano i dintorni; molti cavalieri, presumibilmente incappati in un'imboscata, vengono uccisi dai contadini a *Faëdo*.

Cangrande sa che deve allontanare da sé il rischio di perdere Monselice, altrimenti lo sforzo di 2 anni andrebbe totalmente perduto. Invita il conte di Gorizia ad un convegno ad Este, al quale invia una sua ambasceria solenne composta dal marchese Malaspina, da Aldrighetto Castelbarco, nuovo signore, dopo la morte del vecchio Guglielmo, e da Pietro de Marano. La riunione è proficua e probabilmente molto denaro fluisce dalle tasche scaligere a quelle del conte. Fatto stà che Enrico di Gorizia, di notte, quasi furtivamente, con il suo esercito in disordine, abbandonate sul campo tutte le macchine da guerra, torna a Padova, dove il comune lo accusa – forse non ad alta voce – di corruzione, e poi va a Gorizia. Ulrico de Valse, troppo

amante del proprio onore, si è rifiutato di levare il campo nelle tenebre, attende il giorno e poi, anch'egli toglie gli attendamenti il 24 di settembre. L'investimento di Cangrande si è rivelato fruttuoso.

La brusca evoluzione della situazione si trascina dietro un corollario di violenze, come d'uso: il giorno seguente la popolazione di Este uccide il podestà scaligero il giudice Lorenzo di Terrarsa; Francesco di San Vito ed altre 5 persone che volevano riparare in Monselice sono catturati e impiccati ad Este. Un tale che viene accusato di voler appiccare il fuoco ad Este, viene catturato da Tartaro di Lendinara e, anche se non confessa, bruciato vivo. Il podestà di Padova, Negresolo degli Ansolini di Cremona, prende 4 servi di Obizzo da Carrara che stanno cercando di catturare un tale che accusano di essere in combutta con Cangrande per turbare il pacifico stato della città, e, senza indugio, fa impiccare tutti e cinque, accusato e accusatori, ai merli del palazzo. Ma l'assenza dell'esercito padovano intorno a Monselice, lascia completamente sguarnita Este con i suoi insorti guelfi, ed alla mercè dei fuorusciti padovani che, in breve, se ne impadroniscono. Gran parte della villa d'Este viene distrutta nei combattimenti e nei saccheggi.<sup>123</sup>

Entrambe le parti in conflitto sono esauste; si tratta la pace, per i Padovani il principale negoziatore è Ulrich von Walsee, nelle trattative si impegnano anche Cangrande e il conte di Gorizia. Alfine, in ottobre, si arriva all'accordo di pace. Cangrande restituisce il castello di Cittadella a Ulrico de Valse che lo tiene per i Padovani, i beni dei Padovani nel Vicentino e nel Veronese vengono loro restituiti, i prigionieri liberati. Monselice, Torre d'Este, Montagnana e Castrobaldo vengono date a Cangrande che le tiene in nome del duca Federico d'Austria; le strade e i canali sono liberamente aperti. Il duca d'Austria delibererà cosa fare dei fuorusciti padovani e dei loro beni. Con una cauzione di 10.000 marche d'argento, il trattato viene firmato. In seguito Ulrico dà Cittadella ai Padovani, il conte di Gorizia dà Bassano a Cane che gli restituisce Asolo e Montebelluna.<sup>124</sup>

#### § 42. Il confronto tra Ludovico il Bavaro e Federico d'Austria

Elisabetta, figlia di Giacomo II d'Aragona e sposa di Federico d'Austria, re dei Romani, il primo ottobre scrive una lettera a suo fratello Alfonso, informandolo che suo marito è in campo, presso Ulma, per contrastare le pretese imperiali di Ludovico di Bavaria.<sup>125</sup>

Giovanni Villani ci informa che nel 1320 «grande raunata fu fatta nella Magna per combattersi insieme il dogio d'Ostoricchi e quello di Baviera». I due eserciti si fronteggiano a lungo sulle opposte rive del Reno, poi entrambi partono, senza combattere. A Ludovico il Bavaro scarseggia il denaro per continuare a mantenere un esercito tanto costoso.<sup>126</sup>

#### § 43. Prigione e morte di Benedetto Caetani

Ad ottobre il capitano di guerra e del popolo di Siena, il conte Benedetto Caetani, chiede licenza al comune di Siena, per potersi recare a trovare la sua famiglia ad Anagni e sbrigare alcuni affari. Sfortunatamente per lui, ottiene il permesso. Sulla via del ritorno viene intercettato dal capitano Torello da Viterbo<sup>127</sup>, che serve i Colonna, e incarcerato nel castello di San Savino. Liberato a fine anno da un assalto condotto da Ranieri Zaccaria al comando dell'esercito di Orvieto, Benedetto non ha la forza di ritornare a Siena e «in poco tempo si morì di dolore».<sup>128</sup>

Giovanni XXII, con bolla del 6 novembre, impone una tregua di 2 anni ai Colonna e ai Caetani; il povero Benedetto alla data è ancora prigioniero.<sup>129</sup>

#### § 44. Branca Doria in Corsica

In ottobre Stefano Visconti, capitano generale dei *fedeli dell'Impero*, affida a Branca Doria una delicata missione: andare in Corsica e ottenere l'alleanza della regione di Bonifacio con i ghibellini. Lo scopo politico è ben evidente: i ghibellini in generale ed i fuorusciti genovesi in particolare hanno la necessità di attrarre o consolidare l'alleanza della città còrsa di Bonifacio per meglio intraprendere le loro azioni di guerra di còrsa contro il comune guelfo di Genova ed i suoi alleati.<sup>130</sup>

«Ultraottantenne, Branca è sempre robusto come una quercia e sprizza da tutti i pori una miracolosa energia. Nei suoi viaggi si trascina sempre dietro un paio di medici, Lanzarotto e Valente, ma più per precauzione che per necessità. Dà l'impressione di non dover mai morire, e di questo sembra egli stesso ferreamente persuaso. Alacre e lucidissimo, tenacemente aggrappato alle realtà terrestri e attento a tutti gli sviluppi delle situazioni, mantiene con saldo polso la sua presa sugli avversari». <sup>131</sup> Branca, che è a Savona, nel quartier generale dei fuorusciti genovesi, si imbarca insieme ai suoi due medici ed al suo bravo cuoco fiorentino Vanni. Approda a Bonifacio e si stabilisce a casa di suo cugino Alaone.<sup>132</sup>

#### § 45. Marche

«Il primo ottobre il papa cita il podestà di Fano, Brancaleone da Cignano, e con lui Bolognino di Jacopo del Cassero e Upizzino da Serrungarina e il consiglio tutto di Fano, per aver introdotto nella città Federico da Montefeltro e suo figlio Guido, sottraendo la città stessa dall'obbedienza della Chiesa. Sotto la stessa data si pubblicano i processi contro Ugolino da Buscareto, laico di Jesi, per aver occupato il castello di Montenovo, e si rinnovano le condanne dei ribelli marchigiani, e tra questi contro Federico, Guido e Speranza conti di Montefeltro». <sup>133</sup>

La notte su mercoledì 14 ottobre Sacchetto Brandi, Fosco Ubertini, Claudello de Agnolo degli Alticlini e tutti «intrinseci e sbandizati de Cesena» si uniscono a Francesco Ordelauffi e Uberto di Ghiaggiolo ed insieme espugnano il castello di Formignano.<sup>134</sup>

Il 7 dicembre, Aimerico di Castellucio entra per la prima volta a Cesena.<sup>135</sup>

#### § 46. La flotta siciliana rientra

Dopo una lunga navigazione le navi siciliane di ritorno dall'infruttuosa spedizione di Genova approdano nell'isola il 4 novembre. Il re di Sicilia impone un tributo ai suoi sudditi per sovvenzionare la lotta contro Genova.<sup>136</sup>

#### § 47. Le lotte tra guelfi e ghibellini genovesi continuano

L'8 di novembre alcune scafe ghibelline, uscenti da borgo Predis e San Pierdarena si impadroniscono di una galea provenzale armata, di fronte al porto di Genova.

Né cessano gli sforzi dei fuorusciti di prendere Genova. I ghibellini stanno scavando una fossa diretta alla cinta muraria da Porta dei Vacca a quella di Sant'Agnese. Già sono stati posti i pali lignei per puntellare lo scavo, e i ghibellini sono pronti a dar loro fuoco per far crollare galleria e mura. Il 24 novembre, di notte, i guelfi attaccano il nemico e allagano lo scavo, impedendo che la minaccia possa esser portata ad effetto. Un'altra galleria simile è stata preparata verso Santa Sabina. Il 6 dicembre i fuorusciti danno alle fiamme i pilastri lignei che sono stati posati per una larghezza di una quarantina di *cubita*. La galleria crolla e con essa le mura; però cadono verticalmente, su se stesse, rimanendo integre e, in definitiva, continuando a sbarrare l'accesso. I ghibellini continuano a lavorare presso questo muro e il 18 dicembre riescono a farlo crollare, ma i difensori di Genova sono capaci di impedire l'ingresso al nemico e poi procedono rapidamente a ricostruire il muro, circondandolo con una fossa che impedisce



ulteriori scavi. Qualche giorno prima, il 14 dicembre, 15 galee ghibelline hanno preso e distrutto Chiavari.<sup>137</sup>

#### § 48. Udine affidata a Ettore de Savorgnano

Il 12 novembre, ad Udine si verifica uno dei tanti episodi tipici di questo secolo nel quale dominano le lotte fratricide; a metà tra faida familiare, intolleranza delle idee o dei poteri altrui, azioni che è inutile ricoprire con il nome guelfo o ghibellino. I fratelli e cavalieri Speranzo e Dincilino, a capo di armati, nel bel mezzo della piazza del comune assalgono i messeri e fratelli Ettore e Federico de Savorgnano. Non li sorprendono sprovvisti d'aiuto e le due fazioni iniziano a combattere aspramente. Ettore viene ferito da Speranzo, e sul selciato rimangono due morti: Ermolao e Daineto. La notizia viene prontamente portata a Pagano della Torre, patriarca d'Aquileia, che è a Cividale. Egli rapidamente muove e con le sue truppe e quelle del comune di Udine va alla casa di Speranzo e Dincilino, catturandoli, poi arresta il figlio di messer Tomasino ed altri. L'esecuzione capitale per 26 persone è il severo monito che il patriarca lascia ad Udine, punizione riservata a chi voglia attentare alla pubblica tranquillità. Il dominio della città, con l'aiuto del patriarca, è affidato a Ettore de Savorgnano.<sup>138</sup>

#### § 49. Terremoto a Siena

Tra ottobre e dicembre Siena pena per diversi terremoti che fanno crollare case e torri, seppellendone gli abitanti. I Senesi si accampano fuori porta Camollia. Tutta la popolazione della città, Vescovo e signori Nove in testa, tutti scalzi, vestiti di saio, con la corda al collo, va in processione per 3 giorni consecutivi. Il terzo giorno i terremoti cessano.<sup>139</sup>

#### § 50. Re Roberto fa il bilancio della discesa in Italia del principe di Valois

Il 9 dicembre la necessità di pagare a Filippo di Valois la promessa somma di 10.000 fiorini d'oro, fa trarre amare considerazioni al sovrano Roberto di Napoli. La discesa in Italia del suo congiunto Valois, lungi dal recargli i sospirati vantaggi, gli ha portato conseguenze solo negative: tanto denaro speso, anni di sforzi di conquiste in Piemonte regalati a Filippo di Savoia-Acaia per il trattato del 1° luglio a Cavallermaggiore, o quasi conquistati dai Visconti come Vercelli; l'unico elemento in attivo sarebbe aver recuperato l'alleanza del Savoia-Acaia, ma anche questa è in forse perché Roberto, pur accettando che Filippo si sia impadronito di Savigliano, ha bloccato il passaggio delle altre terre al principe, che, ragionevolmente quindi, rifiuterà la sua alleanza.<sup>140</sup>

#### § 51. Umbria

Guittuccio da Bisenzio e l'esercito di Corneto e Tuscania hanno condotto una cavalcata offensiva contro il castello di Montorio, 8 miglia ad occidente di Acquapendente, nel distretto orvietano. Vi sono penetrati nottetempo, uccidendo persone, perpetrando violenze, rubando e distruggendo. Orvieto invia subito 25 cavalieri, tra i quali alcuni Monaldeschi, Rinaldo de' Medici, i figli di Francesco della Greca, Nallo di Pietro Mazzocchi, poi altri 25 comandati dal conestabile del capitano del popolo, il quale ha un suo seguito personale di altri 4 cavalieri. I ghibellini hanno «cavalcata la terra a bandiere spiegate». Orvieto fa la pace con i signori di Sticciano per assicurarsi dalla propria parte, invia una guarnigione a proteggere Orbetello. Il 5 settembre Guittuccio manda 100 cavalieri di Toscanella e Bisenzio a compiere una scorreria sulla strada di Civitella e della Teverina, con il consueto triste seguito di violenze ed uccisioni, oltre al furto di bestiame.

Orvieto si vede costretta a reclutare nuovi mercenari. Assolda il conte Bernardino di Cunio, per 6 mesi, con 60 cavalieri oltremontani e 60 loro scudieri. Questi 120 uomini il 5 novembre

iniziano la campagna militare, malgrado l'inclemente stagione. Il 16 dicembre, dopo aver raziato beni e viveri dei ribelli, l'esercito orvietano, comandato da Raniero Guidoni, è sotto Tuscania e Corneto.<sup>141</sup> Vengono all'assedio anche i Farnese e i soldati di Chiusi, comandati dal figlio di Nericoni di Chiusi. Quest'ultimo viene ucciso dai soldati di Guidetto di Bisenzio. I ghibellini corrono e depredano il territorio di Mugnano, Lugnano e Alviano, una serie di piccole cittadine che dall'alto delle colline dominano la Val Tiberina e dalle quali, nei giorni di sereno, si scorge in lontananza l'inconfondibile profilo di Montefiascone. Lugnano, per la sua fertilità, è considerata il granaio di Orvieto, e non ama la forte città umbra alla quale è soggetta, preferendole spesso la più filoghibellina Todi.<sup>142</sup>

In dicembre rientra ad Orvieto messer Ranieri di messer Zaccaria Guidoni. Egli proviene dalla Romagna dopo aver servito per due anni, con grande onore, il re Roberto d'Angiò. Il glorioso e carismatico Ranieri raduna attorno a sé cavalieri e fanti da Orvieto, Perugia e con la partecipazione di Azzo da Sarteano, va a Corneto «insino alle mura, che tiravano li arancie dentro Corgneto et sassi». Ma non si riesce a prendere la città murata e ci si accontenta di dare il guasto al territorio. Poi gli armati si portano a Toscanella, alla quale viene riservato simile trattamento. Infine l'esercito va a San Savino, l'assedia, lo prende e libera l'infelice Benedetto Caetani, che, anche se appare ormai un uomo distrutto, viene fatto da Orvieto podestà e signore di Castro de Maremma.<sup>143</sup>

Il pontefice quest'anno ha nominato vescovo di Orvieto un Monaldeschi, frate Tramo, dell'ordine dei Predicatori, figlio di Corrado e fratello di Ermanno, «persona letterata e di buona vita». Giovanni XXII gli dà autorità su Soana, Bagnorea, Orte, «come ad Arcivescovo».<sup>144</sup>

A dicembre i Perugini riescono ad espugnare Nocera, scacciandone i ghibellini della città e il presidio di Assisi.<sup>145</sup>

## § 52. A Granada gli Spagnoli vengono sconfitti dai Saraceni

I Saraceni di Granada assalgono e battono sanguinosamente l'esercito condotto dal fratello del re di Spagna. Uccidono ed imprigionano 10.000 cittadini.

Il comandante dei cavalieri di Rodi, benché molto inferiore di numero (26 galee contro 80), sconfigge i Turchi che erano venuti a conquistare l'isola. Cattura 5.000 Turchi, che vende come schiavi.<sup>146</sup>

Probabilmente Giovanni XXII si sarà chiesto se il rifiuto apposto il 5 agosto alla richiesta di Giacomo d'Aragona sia stato giusto. Giacomo ha infatti mandato al papa due suoi nunzi, Geraldo di Rocca Bertina e Giovanni arcidiacono *Tyrasonensis*. Essi, a nome del loro re, hanno richiesto l'approvazione pontificia per la progettata spedizione aragonese per la conquista della Sardegna, ma, ancor più la possibilità di utilizzare le decime raccolte in Spagna per la crociata in Terrasanta, per usarle contro i Saraceni di Granada. Il papa ha approvato l'impresa di Sardegna, ma ha, anche se cortesemente, rifiutato il denaro per la *reconquista*.<sup>147</sup>

## § 53. Meco Savi da Ascoli

Domenico, detto Meco, Savi da Ascoli acquista molta fama come «visionario e professante dottrine severe, non ammesse dalla Chiesa romana». Egli vive presso Porta Tufilla, insieme con sua moglie Clarella. Nel 1324 Giovanni XXII invia un autorevole frate minorita di Ascoli, fra Emidio, a «reprimerlo». Apparentemente la reprimenda di fra Emidio sortisce qualche effetto, infatti Meco veste il sacco penitenziale, e tanto lo gradisce che non lo toglie più: eccessivo anche in questo. Però Meco insiste nell'insegnamento delle sue idee devianti e continua a fare proseliti, che, dal nome dell'abito del loro profeta, si dicono Sacconi. Meco si circonda di 12 apostoli e i suoi seguaci arrivano alla ragguardevole cifra di 10.000 persone, un movimento non trascurabile che la Chiesa

non può ignorare. Meco, condannato per eresia, nel 1334 verrà condannato al rogo, ma l'esecuzione non avrà luogo perché Domenico riceverà il perdono da Avignone.<sup>148</sup>

#### § 54. La rocca di Pereta

La rocca di Pereta nella Maremma toscana, un castello che viene considerato fondamentale dal rettore del Patrimonio per la difesa dei suoi confini, viene infeudato ai figli di Ciarfaglia Monaldeschi, che garantiscono di saperla difendere. Scaduta la concessione verrà infeudata a Novello di Donoratico, per salvarla dalle grinfie dei Santa Fiora. Anche Malia di Grosseto l'ha richiesta, ma la sua candidatura è stata scartata.<sup>149</sup>

#### § 55. Le arti

Giotto affresca la cappella Bardi nella chiesa francescana di Santa Croce, dove frequentemente ha lavorato. Il tema del suo lavoro sono le *Storie di San Francesco*.

«Al tempo di Assisi il maestro, ancor giovane, è costretto ad assumere aiuti già formati sotto altri pittori, di cultura più arcaica, ed a piegarli, per così dire, dall'esterno, alla propria volontà stilistica. I risultati sono quindi disuguali e le varie parti distinguibili con relativa facilità. Ma al tempo della cappella Bardi un'altra generazione di pittori si è ormai formata, tirata su da Giotto stesso, cresciuta sotto i suoi occhi, che ha appreso da lui (e dalla mediazione del suo "Parente" [suo nipote Stefano], il primo esempio identificabile di questo nuovo tipo di collaboratore organico) il modo di vedere, di dipingere, di concepire il mondo. A questa generazione appartengono Maso, "Stefano", Taddeo Gaddi (e, non sappiamo se fuori o dentro la bottega il "Maestro di San Martino alla Palma", Bernardo Daddi, il "Maestro di San Giorgio a Ruballa", "Dalmasio") personalità tutte fra loro diverse ma egualmente impregnate dello stile maturo di Giotto. Quindi se è anche pensabile che con il progredire dell'età e l'aumento delle commissioni il maestro si limitasse sempre più a fornire i "provvedimenti disegnati" e sempre più raramente mettesse direttamente il pennello sulle tavole e sui muri, tuttavia il risultato è ugualmente più omogeneo al suo modo di vedere e di conseguenza più difficile una distinzione netta degli interventi dei discepoli».<sup>150</sup>

Le vetrate della cappella sono realizzate dal Maestro di Figline (Giovanni di Bonino).<sup>151</sup>

Il settantenne Guglielmo di Castelbarco è rappresentato con grande realismo dal «Maestro del Redentore» in un affresco nell'arco trionfale della chiesa di San Fermo Maggiore a Verona. Il volto vecchio e vivace contrasta con le vesti rosso ed oro, ornate di ermellino. Alle sue spalle il blasone della casata ricorda la nobiltà del personaggio.

Tino da Camaino è stato nominato capomaestro del Duomo di Siena. Conserva tale incarico anche nel 1320.

Verso il 1320 viene completata la chiesa di Santa Maria del Casale, presso Brindisi.

Pietro Lorenzetti, su commissione del vescovo Guido Tarlati di Pietramala, nel 1320 dipinge un polittico per l'altar maggiore della pieve di Arezzo. Alla stessa data Simone Martini realizza un grandioso polittico per la chiesa dei domenicani a Pisa.

Sembra che quest'anno arrivi ad Avignone un grande artista, per noi anonimo, al quale abbiamo attribuito il nome di *Maestro del Codice di San Giorgio*, un Fiorentino<sup>152</sup> forse, legato al cardinale Stefaneschi; è invece documentata la presenza ad Avignone in questo intorno di tempo di Paolo da Siena.<sup>153</sup> «L'emergere di Avignone come centro artistico di importanza europea e la diffusione della pittura senese nella capitale dei papi (attraverso l'arrivo di artisti o di opere) costituirà un autentico salto di qualità – e di quantità – nell'irraggiamento europeo dell'arte toscana. Già a partire dal 1320, ma in misura apparentemente più consistente a partire dal 1335, dei pittori senesi si installano ad Avignone. (...) Certi nomi (Duccio e Giovanni di

Duccio, Filippo da Siena e Pietro di Lippo) fanno intravedere delle autentiche dinastie di artisti, evocano l'esistenza di una seconda generazione di pittori emigrati». <sup>154</sup>

Nel 1320 Simone Martini dipinge un polittico di elevata qualità e dolcezza per la chiesa di Santa Caterina di Pisa. Nello stesso anno Pietro Lorenzetti dipinge una *Madonna* nel Duomo di Cortona e poi un polittico nel Duomo di Arezzo.

La matricola dei pittori di Firenze, capeggiata da *Giottus Bondonis*, da Giotto, registra anche *Bonamichus magisteri Martini*, Buonamico Buffalmacco. <sup>155</sup> Il pittore risulta registrato nel 1315 alla matricola dei Medici e Speziali di Firenze, lo stesso anno nel quale Ghiberti gli attribuisce affreschi nella Badia a Settimo, presso Firenze. <sup>156</sup> Buonamico Buffalmacco, il pittore protagonista delle burlle in diverse novelle del Boccaccio, entro il secondo decennio del secolo esegue gli affreschi di Badia a Settimo (1315) e quelli perduti del convento delle Donne di Faenza (1314-1317). <sup>157</sup> Nel ciclo di *Sant'Ermogene* nella Badia Buffalmacco usa «una singolare gamma cromatica, che si può leggere ancora bene nella volta; si tratta di tinte succose, con rossi bruciati, verdi carichi, che sembrano avere inchiostro l'intonaco. (...) Certe parti [sono] improntate a un espressionismo agitato e urlante, da ricordar quasi Cimabue ad Assisi». <sup>158</sup>

Lello da Orvieto dipinge lo straordinario ritratto dell'arcivescovo *Huberto di Montauro* (Uberto d'Ormont) oggi custodito nell'arcivescovado di Napoli. <sup>159</sup> Lello è un pittore senza biografia: lo conosciamo perché ha apposto la sua firma ad un'opera, ma null'altro sappiamo di lui, né da documenti, né da racconti. Eppure è pittore di notevole levatura, nato in Umbria, ad Orvieto, ed attivo a Roma, Anagni, forse Grottaferrata, Napoli. Si è formato alla scuola di Piero Cavallini, ma ha fatto progressi personali. Suo è *l'Albero di Jesse* nel Duomo di Napoli, nel quale ha dipinto squisite figure di stampo cavalliniano, affrescato poco prima di questo ritratto d'Ormont. Lello ha presumibilmente continuato l'opera di Cavallini che è rientrato a Roma e, in città rappresenta – sempre ipoteticamente – il massimo esponente della sua corrente pittorica. Lo troveremo nel '24 ad Anagni, poi a Roma ed infine prima del '40 nuovamente a Napoli. <sup>160</sup>

Tra il 1315 ed il 1320 un ignoto pittore, il Maestro del coro di Sant'Agostino, dipinge le pareti del coro da cui prende l'identità con affreschi di altissima qualità, tanto da far esclamare da Federico Zeri che è «uno dei fatti più notevoli che la storia dei seguaci di Giotto possa annoverare non solo rispetto all'Italia del Nord, ma anche alla Toscana». <sup>161</sup> Allo stesso maestro è assegnato lo «straordinario dittico» con *Storie di Cristo* all'*Alte Pinakothek* di Monaco, «in cui sono evidenti nello stesso tempo i caratteri arcaici già sottolineati dal Volpe, e le aperture in direzione di Pietro da Rimini», cioè «in direzione di una espressività più mossa e patetica». <sup>162</sup>

Daniele Benati vede in questa opera un forte legame con la pittura bolognese, «verso l'iperbole narrativa, folta e inerpicante, del narrare continuo dei Bolognesi». La tavola ricorda Vitale da Bologna, pur non appartenendogli, ed anche la *Battaglia di Clavijo* attribuita ad un fantomatico "Pseudo-Jacopino", tra le più antiche delle opere bolognesi. <sup>163</sup> Francesco da Rimini appartiene alla tendenza culturale di questo maestro e nel 1320 affresca il refettorio della chiesa di San Francesco di Bologna con *Storie di Cristo e San Francesco*. <sup>164</sup>

La lezione di Giotto e dei suoi più abili allievi «si realizza appieno, sebbene non si concluda, tra il 1310 e il 1320, quando sono ormai giunte al loro apice le prime grandi ondate giottesche e senesi». <sup>165</sup>

## § 56. Letteratura

Dante scrive la *Questio de aqua et terra*.

- <sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 106.
- <sup>2</sup> *Istorie Pistolesi*, p.120.
- <sup>3</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 110.
- <sup>4</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 824.
- <sup>5</sup> Ulrich von Walsee o Ulrich von Valse; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 258, nota 1. Il nome è scritto in molti esotici modi, Albertino Mussato lo chiama ad esempio *Ulrico de Vveralse* e *Uldricus de Weralse*. *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 238-239 che lo chiama messer Oderico de Galser, aggiunge: “todesco, non sapendo la lingua latina, né lettere (cioè – capisco io – analfabeta), per vicario del gran principio o ver capitano Henrico di Austerlich, re dei Romani”.
- <sup>6</sup> Il duca di Carinzia Enrico e Leopoldo d’Austria sono fratelli del re dei Romani Federico d’Asburgo.
- <sup>7</sup> MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XII; § 6; KOHL; *Padua under the Carrara*; p. 44; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 143-144.
- <sup>8</sup> Li ha praticamente tutti, gli mancano solo Bassano e *Pendisio*.
- <sup>9</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 819-820; *Domus Carrarensis*, p. 19-20.
- <sup>10</sup> SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 110-113. L’elenco dei consiglieri scelti è a p. 113, sono 12 nobili e 12 popolari.
- <sup>11</sup> SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 113-115.
- <sup>12</sup> DATTA; *I Principi d’Acaia*; p. 86-87.
- <sup>13</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 93.
- <sup>14</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94.
- <sup>15</sup> *Die autem carnisprivi*.
- <sup>16</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 93-94.
- <sup>17</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94; nella nota 3, Giovanna Petti Balbi ci informa che ne esistono 15 fogge diverse influenzate dalle vicende politiche della città.
- <sup>18</sup> DEGLI ALBERTI; *Trento*; p. 225.
- <sup>19</sup> Una volta tanto riportiamo come Roberto si intitola nella sua lettera: *Robertus Dei gratia Rex Hierusalem & Siciliae, Ducatus Apuliae, & Principatus Capuae, Provinciae, ac Folcalquerii, & Pedemontis Comes*.
- <sup>20</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 994.
- <sup>21</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 994.
- <sup>22</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 994.
- <sup>23</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 85-87 e TONINI; *Rimini*; p. 338-341. Vi è una discrepanza tra i due autori Tonini assegna la relazione al 23 febbraio 1321 e FRANCESCHINI al 1320, Credo sia il ’20. Si veda anche CARDINALI; *Lotte dei Malatesti*; p. 95-96.
- <sup>24</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 142-143.
- <sup>25</sup> POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 96.
- <sup>26</sup> Queste azioni guerresche sono descritte da VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 154-157.
- <sup>27</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 820-821; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 144-153.
- <sup>28</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 31.
- <sup>29</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 31-32.
- <sup>30</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 122; *Cronache senesi*, p. 384; *Monumenta Pisana*; col. 997; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 644; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 803-804 e 877-878.
- <sup>31</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 874; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 82.
- <sup>32</sup> Di questa forza fanno parte 200 cavalieri senesi, agli ordini di messer Guido de’ Paporani de’ Bandinelli. *Cronache senesi*, p. 377.
- <sup>33</sup> I difensori del castello che ha capitolato, vengono condotti a Lucca, presumibilmente per proteggerli dalle vendette fiorentine, poi, assalito dal sospetto nei loro confronti, Castruccio li fa giustiziare. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 106. *Cronache senesi*, p. 378 dice che muoiono di fame. STEFANI; *Cronache*; rubrica 336 dice esplicitamente che i terrazzani vollero “mostrare di tenersi alcuni dì, ma s’erano dati d’accordo, ma per dimostrazione vi stette il campo alcuni dì, ed ebbono il cassero”. *Istorie Pistolesi*, p. 117 ci dice il nome di qualcuno dei prigionieri: messer Landuccio Salamoncelli, messer Bonifacio da Porcari, Spina degli Obizzi.
- <sup>34</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 106; *Cronache senesi*, p. 378.

<sup>35</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 117-119. Questa fonte riporta il nome di alcuni dei fuorusciti pistoiesi caduti nello scontro: messer Jacopo Chiarenti, da poco cavaliere, Piero di messer Bertino Vergiolesi “lo quale era dei più pro’ e più nobili donzelli di casa sua ed un altro che avea nome Mino di Perrogio”. Tra i prigionieri vi è il conte Aseno degli Ughi.

<sup>36</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 119-120.

<sup>37</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 111.

<sup>38</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 115; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 644; Cronache STEFANI; *Cronache*; rubrica 337 e 339; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 102-103; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 880-881.

<sup>39</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 882.

<sup>40</sup> “He governed through a body of men whose co-operation he secured by virtue of the privileged position in which he placed them”. GREEN; Castruccio Castracani; p. 82-93. Riporto di seguito un estratto degli elenchi di Green. Tra i ghibellini e Bianchi rientrati sono tutti i rami della famiglia Intelminelli: Castracani, Savarigi, Saggina, Bovi, poi i Poggi, Quartigiani e loro rami Simonetti e Diversi, Rapondi, Stregghi, Del Fondo con i loro rami Accettanti e Giordani, Mordecastelli, Martini, Spada, Dardagnini, Mingoci, Galganetti, Casciani, Dal Portico, Ciapparoni, Avvocati, Lieti. Tra i *Casatici* vi sono Bettori, Boccainocchi, Burlamacchi, Guinigi, Onesti, Mangialmacchi, Mercati, Pantassa, Rossiglioni, Sartori, Sbarra, Spoletini, Tadolini, Upezioni, i rami Schiatta e Disfaciani dei Bernardini e i Boccadivacca dei Lanfredi, con tutto il clan dei Quartigiani. Vi sono poi altre famiglie rilevanti come Passamonti, Del Veglio, Talgardi, Moriconi. Si vedano per queste liste particolarmente le p. 86 e 87.

<sup>41</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 126-136. Per i rilevanti costi dei soldati si vedano le p. 130-134.

<sup>42</sup> BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 861; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 186-187; PELLINI; *Perugia*; I; p. 436-441. *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 368. Nella nota 4 si rileva che il conestabile dei mercenari è Ponzo e che questi il 28 maggio, non ricevendo stipendi, se ne va a servizio di Foligno. Gli Orvietani pensano prima di reclutare qualche conestabile oltremontano, poi, ottenuta, l’offerta di Roberto Cornari che verrebbe con 100 cavalieri, lo reclutano il 28 giugno. Al corto di truppe, il 7 luglio si arruolano anche la compagnia del senatore Scarrerio e una masnada di Guittone, poi, ancora, Guido de Sinergis, Goffredo da Catalogna e Berengario Mombayn. Ottaviano Malabranca si ammala, torna ad Orvieto dove il 4 agosto muore. Lo sostituisce Corrado di Pietro Malabranca.

<sup>43</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 73.

<sup>44</sup> Béthune, Lille e Douai.

<sup>45</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 113 e CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 340-341; *Cronache senesi*, p. 384.

<sup>46</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 114; *Cronache senesi*, p. 384-385.

<sup>47</sup> *Cronache senesi*, p. 378.

<sup>48</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 942. Per questa notizia nella fonte non vi è una precisa collocazione temporale nell’anno.

<sup>49</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94.

<sup>50</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 107; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94; *Cronache senesi*, p. 378.

<sup>51</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 821. Nel testo di Cortusio la ribellione di Boiòn e ciò che accade a Rainaldo Scrovegni, ed ancora l’esilio di Francesco da Vigonza sembrano legati, ma a me sfugge il nesso. *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 239 ci informa che Rinaldo è ucciso sotto il portico di casa sua, dopo l’ora di cena, l’8 maggio.

<sup>52</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 31.

<sup>53</sup> Dipende da quando la notizia deve essere temporalmente collocata nell’anno: nei primi 6 mesi m.. Zon de’ Tibaldi di Città di Castello è il podestà e m. Giacomo Pontecarali il capitano del popolo; nei secondi 6, m. Razante Foraboschi di Firenze è podestà e m. Nello (Niccolò) Tolomei di Siena capitano del popolo.

<sup>54</sup> GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 139; *Rerum Bononiensis*; col. 332-333.

<sup>55</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 162 e nota 2.

<sup>56</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 153-166.

<sup>57</sup> LOMBARDI; *I ricordi di casa Sacchi*; p. 54.

<sup>58</sup> Anche Bussi dice domenica 28 maggio, Pentecoste, ma nel 1320 Pasqua cade il 30 marzo e Pentecoste è appunto il 18 maggio. Tutti concordano nel dire che era la notte di Pentecoste.

<sup>59</sup> BUSSI; *Viterbo*; pag 186-188. Feliciano Bussi, che scrive nel 1742, si premura di citare le fonti originali della storia, principalmente i Ricordi di Casa Sacchi, sopra riportati, i cronisti maestro Girolamo e Nicola de Covelluzzo, una lettera del Viterbese cardinale Egidio Antonini scritta al concittadino Giovanni Botonto, conservata alla Biblioteca Angelica, nonché un libro del 1567. Il libro di Bussi riporta due belle incisioni del 1727 disegnate dal Viterbese Giuseppe Sisto Fietti ed incise da Giovan Battista Sintes, scultore romano, che raffigurano il fatto con ingenua freschezza. Una delle fonti principali della storia è DELLA TUCCIA; *Cronaca di Viterbo*; p. 33, che riporta tutti gli elementi narrati dal Bussi, con meno coloriture. Questa fonte specifica che la Vergine è apparsa ad eremiti e “incarcerati omini da bene”, credo voglia dire frati. Aggiunge poi “il fondatore di quella cappella fu messer Campana castellano di Viterbo”.

<sup>60</sup> PINZI; *Viterbo*; vol. III; p. 122-127.

<sup>61</sup> BUSSI; *Viterbo*; pag 188.

<sup>62</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 383-386.

<sup>63</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 821-822. *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 239-240 dice che 15 dei ribelli sono catturati, “condotti nudi nella piazza, tra li quali fu morto Rugiero figlio di madonna Ziglia delli Sanguinazzi, Michel Marone”.

<sup>64</sup> CORTUSIO ha incluso i Maccaruffi anche tra quelli che sono dentro Padova. *Domus Carrarensis*, p. 20 corregge in de Murfis.

<sup>65</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 822; *Domus Carrarensis*, p. 20.

<sup>66</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 160-163 e *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 241.

<sup>67</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 172-175.

<sup>68</sup> PINZI; *Viterbo*; vol. III; p. 128.

<sup>69</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 698 dice che il legato arriva ad Asti a fine agosto, dopo la partenza di Filippo di Valois.

<sup>70</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 131-132; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 142.

<sup>71</sup> Tra le 60 galee vi sono 3 “galee grosse armate per la Fiandra”, galee cioè adatte alle lunghe traversate ed alla navigazione dei canali. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94 e nota 9.

<sup>72</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 108; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94-95.

<sup>73</sup> Tutto il territorio di Chiavari.

<sup>74</sup> *Cronache senesi*, p. 378.

<sup>75</sup> PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 544-545.

<sup>76</sup> Una sua lettera, datata Cuneo, 6 giugno 1320 e diretta ai Bresciani è in MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 995.

<sup>77</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 146-148. Contro l’obbligo di servire Roberto con 100 cavalieri, ottiene Savigliano, Bra, Villanova, Castelnuovo d’Asti, cioè anni di conquiste angioine. Si liberano i prigionieri di ambo le parti, Filippo si impegna a non occupare i paesi del re e questi a non cercare di avere ingrandimenti territoriali nel Canavese e nel territorio di Ivrea e Chieri. Ad Asti possono rientrare i fuorusciti.

<sup>78</sup> La data è in MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1115.

<sup>79</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1115.

<sup>80</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 109 e 110. Il capace persuasore di Filippo di Valois è stato Galeazzo “con savie e maestrevoli parole, che le sapea ben dire” informa Villani. *Cronache senesi*, p. 378-379. *Rerum Bononiensis*; col. 333; COGNASSO, *Visconti*, p. 131-132. LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 287 e nota 99, ci riferisce la tesi di MOLLAT, basate su biografie del reame di Francia, Fournier e Lehugueur, secondo i quali il re di Francia avrebbe dato a Filippo di Valois l’ordine di fingere soltanto la guerra, in quanto il re sarebbe stato interessato di “crearsi una clientela ghibellina”. Si veda anche MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1114-1115 che assegna all’esercito visconteo 40.000 fanti e 5.000 cavalieri e *Chronicon Estense*; col. 383 che vividamente descrive un Filippo che tra sé e sé giura che mai più scenderà in Lombardia. Molto schematici DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 698; quest’ultima ci dice che Filippo è a Valenza il 27 luglio, poi va a Vercelli, Castello Avvocati, passa il Sarno

e si attenda a Mortara tra Novara e Vercelli. Scarno il resoconto di MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 643-644. CORIO; *Milano*; I; p. 666-667 aggiunge la notizia di qualche battaglia data da Filippo ai castelli dei Tizzoni. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 141 assegna il malevolo consiglio di andare a Vercelli senza attendere rinforzi a Carlo di Margaglio.

<sup>81</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 112. Per le cronache siciliane la flotta di Sicilia è di 40 galee cui si aggiungono 11 galee dei fuorusciti. Durante il viaggio la flotta siciliana ha assalito e devastato Policastro. SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889.

<sup>82</sup> SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889.

<sup>83</sup> Il nome del comandante genovese è in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 96. La stessa fonte ci informa che Napoletani e Siciliani si sono incontrati nei pressi dell'isola di Ponza, senza combattere.

<sup>84</sup> Già nel capitolo 100, VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; ci ha detto che con i Genovesi milita Ramondo Cardona.

<sup>85</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 113; *Cronache senesi*, p. 382; SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 887-888; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 880-881.

<sup>86</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 441-442; *Diario del Graziani*; p. 88.

<sup>87</sup> *Cronache senesi*, p. 379; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 29.

<sup>88</sup> Chiamato anche Bevirichum de Fanniberch da MUSSATO.

<sup>89</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 240-241 afferma che i soldati oltremontani dei quali Simon Filippi è conestabile hanno già militato con Arrigo VII.

<sup>90</sup> Vengono definiti Oltremontani.

<sup>91</sup> "Et il detto podestà resse molto bene et fu il primo che passò questa gran fossa e urtò nelli nimici et per questa cagione fu fatto padovano e del maggior consiglio". *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 241.

<sup>92</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 163-168.

<sup>93</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 823 *Domus Carrarenensis*, p. 20-21; MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XIII; §. 4.

<sup>94</sup> *Chronicon Parmense*; p. 156 per inizio lavori e 162 per fine.

<sup>95</sup> Aprile dice erroneamente CORIO; *Milano*; I; p. 664.

<sup>96</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 121; *Cronache senesi*, p. 383-384; *Rerum Bononiensis*; col. 333; CORTUSIO; *Historia*; col. 823-824.

<sup>97</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 824-825; *Chronicon Estense*; col. 382-383. Tutto l'assedio di Padova è narrato in versi latini – per chi ne abbia il gusto – da MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. XI. VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 175-184.

<sup>98</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 185.

<sup>99</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 844 e 855.

<sup>100</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 31-32.

<sup>101</sup> *Cronache senesi*, p. 380-381; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 30. Nella nota 1 a p. 30 di quest'ultima si specifica che le due torri che prendono fuoco sono quella dei Bandinelli e dei Mignanelli, non quella del Mangia che verrà costruita solo di qui a 5 anni.

<sup>102</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 64 e 65. Per il nome Lambertazzi si veda la nota 2 a p. 65. MICHAELI; *Memorie reatine*; p. 27-28.

<sup>103</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 59 pone l'impresa al 9 giugno. Agosto è confermato da SANSE; *Spoleto*; p. 192, nota 2 che la desume dalle *Memorie reatine* di MICHAELI, p. 29. La nota 3 in CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 65 conferma che in luglio i guelfi sono già al potere.

<sup>104</sup> MICHAELI; *Memorie reatine*; p. 15 e 16 dei Documenti, doc. XI, racconta la cosa in modo diverso, desumendola dalla Storia Aquilana di BOEZIO DA POPPLETO: «ca danno non ce fecero che vaglia dui dinari», cioè la conquista avviene senza spargimento di sangue: gli intrinseci ghibellini si dichiarano disponibili a consegnarsi all'aggressore, a patto che ai fuorusciti guelfi non venga permesso di rientrare in città. Il comandante del regno accetta e gli Angioini «intraronci come bon cavalieri/ Gèronci de' Baruni e de' gentili scuderi/ Et corsono la terra, non come mascalseni/ ca danno non ce fecero che vaglia dui dinari». È solo più tardi, rientrati fuorusciti guelfi, che questi, di concerto con le truppe angioine ed aquilane, assalgono i ghibellini e li scacciano, facendo una strage: «oltre 500 ghibellini, difendendosi disperatamente



caddero uccisi, ed altri annegati nel fiume». L'ultima frase MICHAELI la prende da VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 125.

<sup>105</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 125.

<sup>106</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 59-61. Buccio racconta il fatto con vivacità, merita di essere letto. Appena un cenno in CIRILLO; *Annali dell'Aquila*; p. 19. MICHAELI; *Memorie reatine*; p. 29 racconta l'evento basandosi essenzialmente sulle testimonianze già viste.

<sup>107</sup> BENIGNI, *San Ginesio*, p. 131; in COLUCCI, *Antichità picene*, vol. XIX.

<sup>108</sup> BONOLI, *Forlì*; I, p. 359.

<sup>109</sup> BONOLI, *Forlì*; I, p. 359-360.

<sup>110</sup> La vicenda della condanna è ben narrata in FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 208-210.

<sup>111</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 210 e TONINI, *Rimini*, I, p. 341.

<sup>112</sup> *Suntne hii fructus boni quos tu tamquam bona sperabaris in Aretina ecclesia productura? Estne ex tuis actibus commendabilis talis odor in cuius fragrantia possit mater ecclesia delectari?* PASQUI, *Arezzo*, vol. II, p. 542-543.

<sup>113</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, p. 207-208.

<sup>114</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 133. Matteo sarebbe stato persuaso a non partire da Francesco da Garbagnate, si veda LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 287 e nota 100. Non credo che Matteo avesse bisogno di molti stimoli per non andare.

<sup>115</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 698-699.

<sup>116</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 114.

<sup>117</sup> Il numero è in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 96.

<sup>118</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 115 e STELLA, *Annales Genuenses*, p. 96.

<sup>119</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 116; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 97; *Cronache senesi*, p. 382; SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 880-881.

<sup>120</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 97.

<sup>121</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 882.

<sup>122</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 166-167.

<sup>123</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 825-826.

<sup>124</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 826; GAZATA, *Regiense*, col. 32. Solo un cenno in BAZZANO, *Mutinense*; col. 583; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 190-194. CORIO; *Milano*; I; p. 664-665.

<sup>125</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 370-371.

<sup>126</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 126; *Cronache senesi*, p. 384-385.

<sup>127</sup> Torello lo porta nel castello di San Savino. *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 369.

<sup>128</sup> *Cronache senesi*, p. 383 che invece dicono che I Colonna, lieti della cattura del nemico della loro famiglia, lo portano a Palestrina, la roccaforte della loro casata che Bonifacio VIII ha invano tentato di distruggere, lo gettano in una prigione, lasciandovelo languire per diversi mesi, e, infine uscendo dopo aver acconsentito a tutte le richieste dei Colonnese. Mi sembra più realistica la narrazione di Luca di Domenico Manenti. Si veda sotto a dicembre. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 79 ci rammenta che i Monaldeschi sono imparentati con Benedetto perché la figlia di questi è moglie di Ermanno Monaldeschi. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 439-440 crede che il luogo della prigionia sia Palestrina.

<sup>129</sup> PINZI; *Viterbo*; vol. III; p. 121-122; *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 369.

<sup>130</sup> Si veda PETTI BALBI; *Genova e Corsica nel Trecento*; p. 15-16.

<sup>131</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 269-270. Il ritratto continua per un'altra mezza pagina, robusto, quasi epico. Vale la pena di leggerlo, ne riporto qualche frase staccata: "I suoi rimorsi, se mai ne aveva avuti, giacevano sepolti sotto un mucchio di opere buone, lasciandogli dormire i sonni ristoratori del giusto"... "Una longevità sana e operosa, una prosperità vistosa come una montagna, una biblica felicità domestica".

<sup>132</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 269-270.

<sup>133</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 221.

<sup>134</sup> Oggi le Aie di Formignano, una località a 287 metri s.l.m. posta ad ovest del Savio, sulle pendici del Monte Cavallo, a sud di Bertinoro. *Annales Caesenates*, col. 1138-1139; COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 97.

<sup>135</sup> *Annales Caesenates*, col. 1139.

- <sup>136</sup> SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889.
- <sup>137</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 98.
- <sup>138</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatis Chronica*, p. 56.
- <sup>139</sup> *Cronache senesi*, p. 382-383.
- <sup>140</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 150-151.
- <sup>141</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 369 e nota 1, dalla quale sono tratti tutti i dettagli della narrazione. L'argomento è sinteticamente citato in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 942 che aggiunge che gli Orvietani prendono il Castello di San Savino e liberano Benedetto Caetani.
- <sup>142</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 369-370 e nota 1 a p. 369 e 1 a 370. Questa racconta un episodio da collocare al 1321 sulla insofferenza di Lugnano nei confronti di Orvieto. Messer Vanni, un milite del podestà d'Orvieto, Ranuccio dei Serra di Gubbio, si è recato con alcuni uomini a cavallo e fanti ad esigere la taglia che Lugnano deve pagare ad Orvieto per l'esercito. Gli abitanti di Lugnano, improvvisamente, *diabolico spiritu excitati*, assalgono gli sbirri del comune orvietano che hanno rastrellato del bestiame come pegno del pagamento, ne uccidono alcuni, altri feriscono, tutti mettono in fuga. La ribellione costerà 250 fiorini d'ammenda a Lugnano, ma quando nel maggio del 1321 li pagherà, la taglia deve ancora essere soddisfatta.
- <sup>143</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 369-371.
- <sup>144</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 80.
- <sup>145</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 441-443.
- <sup>146</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 119-120; *Cronache senesi*, p. 383.
- <sup>147</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 386-388.
- <sup>148</sup> ROSA; *Ascoli*; p. 108-109.
- <sup>149</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 380-381.
- <sup>150</sup> PREVITALI; *Giotto*; p. 114.
- <sup>151</sup> LUNGI ELVIO; *Maestro di Figline*; in *La Pittura in Italia; il Duecento e il Trecento*; vol. II; p. 621.
- <sup>152</sup> Su questo maestro, si veda BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 83-84.
- <sup>153</sup> CASTELNUOVO; *Arte delle città, arte delle corti*, p. 219, in *Storia dell'Arte Italiana; Dal medioevo al Quattrocento*.
- <sup>154</sup> CASTELNUOVO; *Arte delle città, arte delle corti*, p. 224-225, in *Storia dell'Arte Italiana; Dal medioevo al Quattrocento*.
- <sup>155</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 117 estratto da OFFNER; *Corpus Florentine Painting*; sez. III, vol. I, New York, 1931, p. 41-46, 119.
- <sup>156</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 119.
- <sup>157</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 105 e 119.
- <sup>158</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 68-69.
- <sup>159</sup> BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. III-35 e 128-129. L'articolo di ZERI è in *Paragone*, 99, 1958, p. 47-48. Con il titolo: *Una Deposizione di scuola riminese*.
- <sup>160</sup> LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 266-269.
- <sup>161</sup> Citato da BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 199.
- <sup>162</sup> BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 200.
- <sup>163</sup> BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 200-203.
- <sup>164</sup> BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 203.
- <sup>165</sup> VOLPE; *Il lungo percorso*; p. 236.

## CRONACA DELL'ANNO 1321

Pasqua 19 aprile. Indizione IV.

Sesto anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Due re dei Romani in lotta: Ludovico di Baviera e Federico d'Asburgo.

I Genovesi erano i più ricchi cittadini e' più possenti in quello tempo che fossono tra' Cristiani, né eziandio tra' Saracini.<sup>1</sup>

*Raymundus (de Chardona) Maphaeol Anguigero ex omni parte nocere cupit.*<sup>2</sup>

I Bolognesi (...) cacciarono di Bologna a furore Romeo de' Pepoli, grande e possente cittadino e quasi signore della terra.<sup>3</sup>

Dante Alleghieri di Firenze morì nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasciaria da Vinegia in servizio dei signori da Polenta, con cui dimorava; in Ravenna dinanzi a la porta de la chiesa maggiore fu sopelito a grande onore, del mese di luglio in abito di poeta e di grande filosofo.<sup>4</sup>

Ah! Dolce lingua, che con tuoi latini  
Facei contento ciascun che t'udia,  
Quanto dolor si dia  
Ciascun che verso Amor la mente ha volta,  
Poiché Fortuna dal mondo t'ha tolta!<sup>5</sup>

### § 1. Spedizione genovese contro Lerici

Con il denaro di Roberto d'Angiò i Genovesi armano 16 galee, al cui comando mettono Pietro di Goano. Si ha notizia che a Lerici vi siano due grandi navi dei fuorusciti ghibellini, cariche di merci, che, venendo da Savona, vi hanno approdato il 10 gennaio. La nuova flotta viene inviata a catturarle e portarle a Genova. Il valore delle merci che vi trovano a bordo è di oltre 30.000 lire genovesi.<sup>6</sup>

## § 2. L'interdetto sulla Sicilia

Giovanni XXII ordina una tregua di 3 anni tra Federico di Sicilia e Roberto di Napoli. Lo scopo della tregua è quello di poter «meglio fornire la 'mpresa di Genova». Federico pretende invece una tregua di 10 anni e la restituzione delle terre di Calabria che nel 1317 gli sono state sottratte con l'inganno. Per la sua resistenza e per aver sfidato a duello re Roberto, Federico viene scomunicato. Il papa Giovanni XXII lancia l'interdetto sulla Sicilia. Re Federico d'Aragona il 22 gennaio ordina che la punizione ecclesiastica sia osservata ovunque nell'isola. È l'inizio di un lungo periodo, che cesserà solo nel 1335, durante il quale i Cristiani soffriranno per l'assenza dei conforti religiosi, colpa di un re il cui principale torto è di non aver sorriso quando il papa lo stava imbrogliando.

Federico dunque scrolla le spalle e progetta di incoronare come suo successore suo figlio primogenito don Pietro.<sup>7</sup>

## § 3. Orvieto all'assedio di Corneto e Toscanella

Il 13 gennaio Toscanella chiede una tregua. Le discussioni che seguono sono una sequela di lamentele da parte di Orvieto, alle quali i ghibellini rispondono che non possono pronunciarsi prima di aver conferito con il capitano del Patrimonio. Intanto Orvieto, che è a corto di denaro e che per finanziare la campagna è stata costretta a istituire una nuova imposta, tarda a pagare gli stipendi dei mercenari del conte di Cunio e questi minacciano di andarsene. Mentre si dibatte, Guittuccio di Bisenzio continua le sue incursioni brigantesche, sconfinando anche nel territorio di Siena, attaccando le terre di Monteano e Rocca Albegna e questa manda ambasciatori ad Orvieto a chiedere soddisfazione. Orvieto è costretta a chiedere scusa. Vanne di Bisenzio compie incursioni nel Viterbese, predando 3.200 pecore. Viterbo chiede a sua volta soddisfazione ad Orvieto, che sequestra i beni di Vanne in Val di Lago e consente a Viterbo di risarcirsi depredando a loro volta *Fuzzalo della Rocca*. Orvieto chiede in cambio che Viterbo smetta di molestare Vanne e restituisca il castello di San Savino ai Farnese.

## § 4. Una spingarda contro Assisi

Durante la forzata pausa invernale, Perugia non cessa di occuparsi del conflitto che la contrappone ai ghibellini di Assisi. Il capo dei signori del primo bimestre, Telle d'Andruccio di Porta S. Pietro, nomina un consiglio di guerra, detto i Dieci sopra la guerra.<sup>8</sup> Ai Dieci vengono poi aggiunti altri due, messer Bernardo della Corgna e messer Michele di messer Nicola Barigiani, incaricati di assoldare truppe mercenarie. All'assedio di Assisi Perugia invia Tello di messer Vinciolo e al duca di Spoleto, per la guerra contro Spoleto, messer Nicola di messer Grazia degli Arcipreti (poi della Penna) e Schiatta di Ciarduolo degli Schiatti.

All'assedio di Assisi è stata anche mandata un'arma innovativa: una spingarda,<sup>9</sup> si impone una cavallata di 200 cavalli e si ordina che 500 balestrieri siano sempre pronti ad andare dove ordinato dal capitano di guerra Poncello Orsini (che tra poco sarà anche capitano del popolo di Orvieto).

Vengono inviati aiuti ad Orvieto che è occupata a soccorrere loro concittadini assediati a Canino dai ghibellini di Viterbo, Tuscania e Corneto. Si provvede poi a riformare il governo di Città della Pieve, imponendo una maggioranza guelfa nei 3 priori che la governano e allontanando chi, evidentemente, fomenta le discordie: Notto de' Salimbeni di Siena, da cui si ricomprano i beni, per tenerlo accuratamente lontano dalla città.<sup>10</sup>

### § 5. Orvieto ed il Patrimonio

I Monaldeschi riescono ad ottenere che il comune di Orvieto nomini uno della loro casata, Sceo di messer Vanni Monaldeschi come capitano dei balestrieri, capitano cioè della più specializzata capacità militare del comune.<sup>11</sup>

Sceo Monaldeschi convoca la rassegna generale dell'esercito orvietano nel campo di Sant'Egidio. Per gelosia, immagino, ciò spiace ai figli di Corrado ed Ugolino Monaldeschi, che fanno pressioni sui Sette affinché emettano un bando che proibisca il raduno. Ma Sceo è forte e dalla sua ha i figli di Monaldo di Catalano Monaldeschi, quelli di Ciafaglia, di Nericola e di Pietro Novello Monaldeschi e il raduno e l'assemblea avvengono con grande concorso di gente. Lo smacco dei figli di Corrado e Ugolino arrecherà i suoi frutti avvelenati in futuro.<sup>12</sup>

Nella stessa assemblea, che ha luogo il primo febbraio ad Orvieto, Poncello Orsini viene rieletto capitano del popolo, testimonianza di un maggior potere del popolo e di una minore influenza dei Monaldeschi. Come suo vicario e forse capitano del popolo viene designato Maffeo da Montefalco. Poncello ha l'incarico di nominare un console per ognuna delle 25 Arti; i consoli, con Poncello e con 2 dei Quaranta, debbono redigere una nuova Carta del Popolo, che restituisca a questo la libertà di cui godeva prima della battaglia tra guelfi e ghibellini nel 1313.<sup>13</sup>

I soldati di Viterbo, Corneto e Tuscania hanno mandato soldati a Canino, lo hanno preso e scacciato i Farnese. Il capitano del Patrimonio, con i signori Farnese e balestrieri orvietani assaltano Canino, che viene riconquistato il 22 gennaio; ma la rocca no, la rocca resiste. Quando gli Orvietani levano l'assedio a Corneto e tornano nella loro città, conducono con sé le persone fatte prigioniere ed il bestiame rubato.

Il rettore del Patrimonio, Guittone Farnese, non è affatto convinto che i documenti presentati da Viterbo per giustificare le sue pretese su Montefiascone siano autentici o sufficienti. Egli è molto irritato dal fatto che Silvestro Gatti, autonominatosi difensore di Viterbo, l'abbia annessa e Guittone chiama questa usurpazione. Perciò, quando Viterbo, Toscanella (o Tuscania) e Corneto vanno a strappare Canino ai suoi parenti Farnese, egli vi invia un podestà a sua scelta «sapendo che ciò va a ferire Viterbo sul vivo». Succede il finimondo, i Viterbesi si rifiutano di riceverlo e Guittone Farnese, vescovo d'Orvieto e rettore del Patrimonio, condanna, scomunica e lancia l'interdetto su Viterbo. Cosa che non facilita la pacifica vita interna della città, che cade in preda delle lotte di fazione.<sup>14</sup>

A febbraio allora viene radunato a Montefiascone l'esercito guelfo con la partecipazione dei Farnese, di Orvieto, Perugia, Montepulciano, Chiusi e Sceo di Vanni de' Monaldeschi, capo dei balestrieri d'Orvieto. A capo dell'esercito viene posto Napoleone Orsini, pagato 100 fiorini al mese. L'esercito porta il suo attacco contro Viterbo.<sup>15</sup>

La confusione è tale nel Patrimonio, i conflitti così tanti e aggrovigliati, che il papa si preoccupa ed incarica il capitano del Patrimonio, il vescovo di Viterbo Angelo Tignosi, e il tesoriere della Chiesa romana di fare tutto il necessario per riportare la pace nel dominio. I mediatori, in uno dei loro primi atti, convocano Vanne e Cataluccio di Galasso di Bisenzio a Montefiascone, per far loro concludere la pace con Viterbo e gli altri ghibellini della contrada.<sup>16</sup>

### § 6. Guelfi contro ghibellini in Romagna

Mercoledì 21 gennaio, di mattina, *a media tercia*, al tempo di Ferrantino Malatesta podestà di Cesena, i ribelli Sacchetto de' Brandi, Fosco e Claudello Articlino, che hanno la loro base nel castello di Formignano, cavalcano armati a *Tomba de Trezzarotta de Laugena* (Luzzena),<sup>17</sup> la espugnano, catturando tutti quelli che vi sono.<sup>18</sup>

Messer Fulcieri de Calboli raduna un grosso «exercito et guarnimento de gente d'arme de soi castelli et amici». Con i militari viene a Forlì, credendo «essere chiamato et intrare» in città.

Alloggia a San Martino, attendendo che la città si levi a rumore e gli apra le porte, ma la sua speranza va delusa – “fo frustra soa venuta” – perché Francesco Ordelaffi, ben sveglio, è sicuramente venuto a sapere della trama. Fulcieri al mattino seguente congeda i suoi amici e rientra nella Marca.<sup>19</sup>

### § 7. I ghibellini di Genova conquistano Noli

Il 25 gennaio i fuorusciti di Genova assediano Noli per mare con 18 galee e, con l'aiuto del marchese da Finale, anche da terra. Il 20 gennaio, i Genovesi, sull'onda di informazioni ottenute, vi inviano 15 delle nuove galee che hanno armato, lasciandone una alla guardia del porto. Si avvicinano all'isolotto di Bergeggi, vicino a Spontorno e vi trovano 17 galee nemiche e molte barche leggere, dette saette. Spaventati, i Genovesi se la battono, inseguiti dai ghibellini. Tre delle galee genovesi più lente vengono catturate con tutti i loro equipaggi. Sono navi armate da alcune antiche casate di Genova, i Lomellini, Malloni e Montani.<sup>20</sup>

I fuorusciti genovesi e Giorgio del Carretto, marchese di Finale, dopo aver oppressa la città di Noli con continui lanci di trabucco ed averla più volta assaltata, ne ottengono la capitolazione il 6 febbraio, salve cose e persone, ma il castello resisterà fino al 6 aprile, quando, disfatto dalla fame, capitolerà.

Parlando della guerra che da due anni insanguina la Liguria, Giovanni Villani paragona l'assedio di Genova a quello di Troia ed aggiunge che avviene «consumando l'una parte l'altra più mercatantia che non vale uno reame», commentando che tanti sono i fatti e gli episodi che «se questo libro fosse scritto per quelle storie seguire, senza altro sarebbe pieno».<sup>21</sup>

I Genovesi intanto, avendo realizzato che, per l'assedio di Noli, il sobborgo di Prè e il monte San Bernardo, hanno una guarnigione ridottissima, chiamano l'aiuto degli uomini di Rapallo e dei nobili del Fiesco per attaccare i ghibellini, sperando che ciò li costringa a desistere dall'assedio. Quindi il 29 gennaio i soldati dei Fiesco e di Rapallo, 1.400 uomini, attaccano Apparizione, una località ai piedi del monte Fasce presso Genova,<sup>22</sup> la distruggono e danno alle fiamme. Lo stesso giorno, di buon'ora e fino al calar della sera, i Genovesi portano un forte attacco contro Monte San Bernardo. Con l'appoggio di 7 galee e molte saette i Genovesi riescono ad impadronirsi della torre del porto, che i ghibellini chiamano Darsena, molte sono le perdite da ambo le parti. Presa la torre ed il muro adiacente però, l'attacco si ferma e la notte seguente i guelfi si ritirano, permettendo ai fuorusciti di riprendere le posizioni. La torre viene ricostruita più forte di prima, ed anche il muro a protezione del borgo di Prè rinforzato.<sup>23</sup>

### § 8. La morte del vescovo Manfredo di Collalto

Il primo febbraio, conformemente ai patti di pace tra Scala e Padova, Cittadella viene restituita ai Padovani.

In seguito alla pace patta tra Guecellone da Camino ed i suoi avversari, domenica primo febbraio il vescovo di Feltre e Belluno viene finalmente riammesso a Feltre, nel suo palazzo vescovile. Ma la vita sarebbe troppo facile se le cose avessero un andamento lineare.

Gorgia da Lusa, canonico ed arcidiacono della chiesa di Feltre è colui, che, in nome del vescovo, ha finora amministrato le sue diocesi. Gorgia o Gorga proprio non ha intenzione di abbassare il suo tenore di vita né il suo prestigio e l'unica strada che scorge è quella della violenza. Gorgia, primo nemico di Manfredo «per genio e per interesse» si rinchiude nel castello di Feltre e vi si fortifica. Di qui manda suoi emissari a Cangrande offrendo la città, ma chiedendo per sé il titolo vescovile. Nel frattempo Guecellone si avvicina a Feltre con il suo esercito, il vescovo Manfredo che ancora non sa a nome di chi stia agendo Gorgia, non si fida del da Camino e fugge nel castello di Vidor. Guecellone si guarda bene dal richiamarlo in città.

La notte sull'11 febbraio un contingente di soldati scaligeri arriva nei pressi di Feltre e Gorgia li introduce, non visti, nel castello. Quando il pallido sole illumina la mattina seguente, Gorgia scende nella piazza di Feltre a capo di un contingente di soldati. I cittadini chiamati a raccolta dal comune scendono armati nelle vie per respingerlo, ma quando vedono spiegarsi i gonfaloni scaligeri capiscono di essere stati giocati e si ritirano. Il ruolo di Guecellone non è chiaro, perché egli non tenta azione alcuna per contrastare gli uomini di Cangrande e abbandona Feltre alla sua sorte. Cangrande ne diventa signore.

Il figlio del conte Rambaldo di Collalto, il vescovo Manfredi, credendo alle rassicurazioni di Guecellone, il giorno 20 maggio arriva a Belluno, fiducioso di potersi installare. Giunto in piazza, vicino alla fontana, improvvisamente si trova in mezzo ad un tumulto, probabilmente ben organizzato da Guecellone e dagli Scaligeri. Il vescovo, fidando nella protezione del suo abito, avanza coraggiosamente verso i tumultuanti, chiedendo loro di deporre le armi, costoro invece ritengono che il posto più consono dove metterle sia il corpo del malcapitato vescovo, che, trafitto da molte ferite, cade morto al suolo. Belluno si dà a Cangrande. Gorgia, quale compenso della sua fedeltà, verrà poi ordinato vescovo, ad opera e per intercessione di Cangrande della Scala.<sup>24</sup> Messer Gherardo della Marella di Treviso è podestà di Padova quando muore Manfredi di Rambaldo di Collalto.<sup>25</sup>

Ulrico de Valse, a febbraio, al comando di truppe tedesche e padovane cavalca dal duca d'Austria, dove sono anche ambasciatori di Cangrande. Ma i colloqui sono inconcludenti. Il duca d'Austria ordina cavalieri Niccolò da Carrara, Giovanni di Campo Sampietro e Schinella de Doto.<sup>26</sup>

Comunque in Austria vi ben altro cui pensare. Come informa Elisabetta, figlia di Giacomo d'Aragona e moglie del re dei Romani, con una lettera del 15 febbraio indirizzata suo padre, un esercito messo in campo da Ludovico il Bavaro è stato messo in fuga da Leopoldo d'Austria, ma il pericolo non è stato sventato.<sup>27</sup>

## § 9. Roma

Qualche inquietezza di Roma, qualche sospetto di sommossa, induce in febbraio re Roberto a chiedere ai Caetani, che non possono rifiutare, di consegnargli la Torre delle Milizie. Questo punto strategico, prossimo al Quirinale è chiave per il sistema difensivo del Campidoglio. Il 22 febbraio avviene il passaggio di consegne.

Ancora, il 14 aprile Giovanni XXII ha a che lagnarsi con i Romani che hanno usurpato i palazzi dei cardinali.

Quella che appare la cura maggiore dei vicari di Roberto senatore, è la criminalità diffusa. Sia quella dei rapinatori notturni, sia dei falsi chierici che, armati vanno nelle taverne, commettono impunemente malefatte, perché se presi si fanno liberare dal tribunale ecclesiastico.<sup>28</sup>

Il comune arma una spedizione militare contro Tivoli, che affida al capitano Andrea Orsini. Poi prende provvedimenti contro il centro di Monte del Sorbo, tra Baccano e Campagnano, ed attua un tentativo di riprendere il controllo di Tuscania.<sup>29</sup>

## § 10. Offensiva ghibellina nella Marca

Il 14 febbraio il rettore della Marca, Amelio di Lautrec, affida a Pandolfo Malatesta il comando dell'esercito della Chiesa, con l'incarico di schiacciare l'arroganza dei signori ghibellini. Il 24 febbraio Pandolfo Malatesta assume il comando. Pandolfo e Ferrantino si preparano a muovere, ma vengono anticipati dai ghibellini

Il fronte nemico è costituito da Urbino, Cagli, Fano, Uberto conte di Ghiaggiolo, Paoluccio della Faggiuola, Lippaccio e Andrea da Osimo. I ghibellini ai primi di marzo si incontrano a Bagno di Romagna per concertare l'azione militare e qui conviene anche il vescovo d'Arezzo Guido Tarlati. Oltre alle truppe di Arezzo, arrivano rinforzi anche da Castruccio, sollecitati dal podestà di Cagli, Federico da Monte della Casa.

Partecipano al convegno, oltre al vescovo di Arezzo, il conte di Montefeltro, Paoluccio della Faggiuola, Uberto, conte di Ghiaggiolo, ed i loro consorti i di Sogliano, Lippaccio e Andrea da Osimo e le truppe delle città di Urbino, Osimo, Recanati, Cagli e Fano, le truppe aretine e i soldati inviati da Castruccio. Immediatamente dopo, con la benevola azione fiancheggiatrice dei conti Guidi, scatenano l'attacco entrando nel Riminese. L'offensiva è aggravata dal fatto che con i ghibellini ci sono dei Malatesta; ma Rimini, malgrado tutto, resiste.<sup>30</sup>

I ghibellini attaccano ed occupano Cerasolo, Monte Scudolo e Monte Grisolfo, con l'obiettivo di sferrare un'aggressione direttamente contro Rimini. I Malatesta però ricevono soccorsi da Bologna e la sorpresa fallisce.<sup>31</sup>

Da una lettera del pontefice sappiamo che hanno aiutato Rimini anche Pesaro, Cesena e Gubbio. L'esercito ghibellino mette la sua base operativa estiva alle porte di Urbino, a Montefabbri.<sup>32</sup>

Ascoli riprende a combattere contro i ghibellini della Marca, Attacca Montefortino, occupata dai Fermani che sono comandati da Mercenario da Monteverde. Mercenario ha al suo fianco altri capi militari, tra questi Lino di Massa, detto Marsilino, e Teobalduccio da Camporo. Il vescovo di Arezzo, Guido Tarlati è l'ispiratore di tutte le azioni offensive. Con Mercenario vi sono armati di Fano, Fossombrone, Cagli e Forlì.<sup>33</sup>

Con l'inoltrarsi dell'anno l'iniziativa passa nelle mani dei guelfi, il conte di Montefeltro è in difficoltà: il pontefice riesce a trovare risorse monetarie inesauribili per finanziare la costosissima guerra nella Marca e sollecita continuamente i comuni guelfi ad inviare armati.<sup>34</sup>

La tragedia della guerra non frena le inimicizie private, anzi spesso le giustifica verniciandole di una patina politica: Andreolo e Lambertuccio di Corrado Saladini, signori del castello di Ripe, i signori di Cerreto e quelli di Santa Costanza, tutti nobili di castelli gravitanti nell'orbita del comune di San Ginesio e ribelli al rettore, hanno ragioni di inimicizia con altre famiglie importanti di San Ginesio: i Martini, i Migliorelli, i Monaldi. I ribelli dunque assoldano 10 giovanotti di San Ginesio «dei più valorosi» e li scatenano contro le case degli avversari. Nell'odiosa incursione viene uccisa Rita, moglie di Accorsetto Monaldi e i suoi figli rapiti e imprigionati. Le case dei cittadini vengono date alle fiamme e il loro bestiame rubato. I ribelli si collegano poi con Mercenario di Monteverde ed assalgono il castello di San Giusto e lo espugnano, lo stesso fanno con quello di Apponello che appartiene a Riccardo di Massa. Condannati ad ammende lievi, sono poi anche perdonati dal rettore.<sup>35</sup>

## § 11. Perugia impegna il Chiugino

Perugia ha ben chiara in mente una priorità: riprendere Assisi, ed a tal fine sospende una serie di altri provvedimenti che potrebbero distrarre le sue energie dall'assedio della città.<sup>36</sup> Tra i primi castelli che i Perugini riescono ad ottenere vi è quello di Montecchio, i cui fratelli proprietari, messer Tommaso e messer Bernardo da Assisi lo cedono a Perugia purché vi invii un adeguato presidio militare e li compensi se il comune di Assisi decida, per ritorsione, di demolire la loro casa in città.<sup>37</sup>

All'inizio della primavera ci si provvede di denaro bastante per finanziare il conflitto, vendendo i frutti del Chiugino per 11.000 corbe di grano per un anno e i diritti di pesca nel lago per



5 anni per ben 2.500 libbre di denari, equivalenti a 20.500 fiorini d'oro (4.100 fiorini l'anno, pari a 2.812,5 scudi).<sup>38</sup>

### § 12. I Visconti conquistano Vercelli

Matteo Visconti manda il figlio, il valoroso Marco, a continuare l'assedio di Vercelli. Da dicembre ad aprile Marco tormenta incessantemente la città, scatenando assalti quotidiani. Gli assediati, esasperati e spaventati, chiedono per lettera soccorso agli alleati guelfi della regione, il cui coordinamento è a Valenza. I guelfi radunano 600 cavalieri, tra cui 300 Catalani e 3.000 fanti, allestiscono un convoglio di vettovaglie e lo inviano in soccorso di Vercelli. Venerdì 10 aprile l'esercito guelfo è sotto le mura di Vercelli; di prim'ora gli armati cercano di entrare in città, ma Marco, il quale è stato sempre tenuto al corrente dei movimenti dei nemici dai suoi esploratori, ha già schierato l'esercito in ordine di battaglia e, avvistati gli avversari, li attacca. La battaglia è durissima, il conte Pietro da Nicorno, che si scontra con Marco, si trova abbattuto il cavallo e, coperto di sangue per le numerose ferite, riesce a scamparla solo perché non viene riconosciuto. I guelfi sono sbaragliati e volti in fuga e lasciano 200 prigionieri in mano ai Visconti. Vercelli s'arrende e Simone degli Avvocati da Colombano e 12 della sua fazione vengono condotti in prigione a Milano.<sup>39</sup> Tutti moriranno in detenzione.<sup>40</sup>

### § 13. Ranuccio di Barone Allegretti è il nuovo vescovo di Volterra

L'anno passato è morto il vescovo Ranieri Belforti e Volterra ha tentato di recuperare l'antico diritto, perduto nel 1273, di eleggere il proprio vescovo. Viene scelto Ranuccio, figlio di Barone Allegretti, che è il pievano della pieve del Morbo. L'elezione è stata comunicata al pontefice, che, ora in febbraio, risponde rifiutando la procedura, ma, in segno di pace e per l'universalità che ha distinto la scelta di Ranuccio, accettando la persona.

Al governo di Volterra vi sono i popolari, mentre i magnati, elencati nel Libro Bianco, sono esclusi da tutte le funzioni comunali, non possono addirittura neanche entrare nel Palazzo Pubblico.<sup>41</sup>

In vacanza di vescovo, il capitolo dei canonici ha dato il castello di Berignone a Benedetto Belforti, pievano di Castelfarfolfi, con l'intesa che questo dovrà essere restituito al nuovo vescovo.

Quando Ranuccio lo chiede, gli viene negato. Benedetto nella sua prepotenza è spalleggiato da Ottaviano Belforti, suo padre. Per rafforzare la loro precaria situazione, i Belforti, che dominano Volterra, fanno stringere un patto di mutuo soccorso tra la città e gli abitanti del castello.

Il vescovo ora ha le mani legate, non può intraprendere azioni contro il castello senza dover affrontare l'ostilità armata di Volterra. Allora si rivolge al Santo Padre, che con la sua autorità impone la restituzione del castello al vescovo.<sup>42</sup>

Nel comune si stabilisce un governo popolare, i magnati sono esclusi da qualsiasi carica e i loro nomi elencati in un Libro Bianco.

Il comune procede all'allargamento delle strade,<sup>43</sup> e non solo: il 26 gennaio il comune ha preso una apprezzabile decisione, tesa all'abbellimento cittadino: «per ornamento e fortezza della piazza si distrugga il palazzo dei Forti e loro consorti e vi sia la strada di braccia 13 (circa 8 metri) fra il palazzo del comune e quello dei Baldinotti e detta casa si stimi e si cambi con il palazzo degli Affricanti per la parte che vi ha il comune. Si distruggano ancora le case di Ganguccio di Lotto per ornamento della città, in modo che sia l'angolo della torre Baldinotti a retta linea colla casa di messer Ugo Diotifece, ed a ciò deputati messer Fede di ser Dolcetto del Fede, Guiduccio di Corso e Falconcino di Ugolino Falconcini».<sup>44</sup>

Volterra non è nemica di Castruccio, infatti al suo servizio è uno dei più influenti cittadini di questo comune: Giovanni di Inghiramo Inghirami, ed anche perché «troppo sempre era costato caro al comune di Volterra l’haver Pisa come nemico».<sup>45</sup>

#### § 14. Giacomo II d’Aragona si riaccosta a suo fratello Federico re di Sicilia

Il 3 marzo re Giacomo II d’Aragona scrive al pontefice pregandolo di volersi porre mediatore di pace tra Napoli e Sicilia. Senza mezzi termini il re gli comunica che egli d’ora in poi non potrà esimersi dall’aiutare suo fratello.<sup>46</sup>

#### § 15. La lotta in Romagna

Martedì 3 marzo il conte Federico da Montefeltro, il conte Uberto da Ghiaggiolo, Paoluccio della Faggiuola, messer Lupazio e Andrea de Olmo [Lippaccio e Andrea de Osimo], al comando di 800 tra fanti e cavalieri di Lucca, Pisa e Arezzo, cavalcano nel Riminese, dove espugnano il castello di Cerasolo, quello di *Montescudeli* (Montescudo) e di *Montegelfi* (Montegrisolfo).

Domenica mattina, 8 marzo, Giovanni da Polenta, al comando di truppe sue e fornite dai Malatesta, in esecuzione di un ordine di messer Guido Novello da Polenta, entra nel castello di Polenta e vi cattura messer Alberico di messer Guidoriccio da Polenta. Il prigioniero, legato, viene condotto a Ravenna.<sup>47</sup>

Fano viene scossa dalla guerra civile, i guelfi prendono il sopravvento e consegnano Cesanello, un bastardo della casata del Cassero che si è impadronito della città dopo averne cacciato i ghibellini, a Pandolfo, che lo fa decapitare. Ferrantino Malatesta viene nominato podestà di Fano.

La guerra continua aspra tra gli incoraggiamenti e gli incitamenti del pontefice; Bologna soccorre Rimini inviando suoi soldati e Pandolfo Malatesta, così rafforzato, contrattacca arrivando, in estate, a mettere accampamento a Montefabbri, sotto Urbino. Giovanni XXII loda per l’aiuto prestato ai suoi sia Cesena, Pesaro, Gubbio, che Branca di Monaldo Brancaleoni, che ha preso le armi contro il conte di Montefeltro ed i suoi alleati.<sup>48</sup> Interdice invece le città di Osimo e Recanati, le priva del vescovado, che dà a Macerata, il cui vescovo può incassare rendite e beni delle città interdette.<sup>49</sup>

Il castello di Formignano dà molta noia a Cesena, posto com’è in luogo elevato e covo di ghibellini pugnaci. Sabato 4 aprile il conte Uberto di Ghiaggiolo fa impiccare Fosco di Ubertino Articlini e un figlio di Bartolino da Formignano, colpevoli di volersi impadronire del castello con il tradimento, per poi consegnarlo a Ferrantino Malatesta, podestà di Cesena. Un altro figlio di Bartolino viene impiccato nei pressi del castello, a severo monito.<sup>50</sup> Il conte non se la sente però di resistere alle richieste pressanti di Aymeric de Châteluz, rettore generale della Chiesa, che vuole che il castello venga restituito a Cesena. Sabato 20 giugno Uberto di Ghiaggiolo esegue, ricevendo un compenso di 1.300 lire di bolognini.<sup>51</sup>

Domenica 26 aprile, al vespro, mentre Ferrantino Malatesta è assente dalla città, Ghello da Calisidio e messer Raimondo de’ Cinci cacciano da Cesena Giovanni Ranuccio e suo fratello, nonché i figli di Drudone de Palazzo, quelli di Bartolone e di Piccino da Palazzo. Le case degli espulsi vengono saccheggiate e distrutte.<sup>52</sup>

#### § 16. Patrimonio ed Orvieto

Guittone Farnese accusa Manfredi de Vico di aver usurpato il castello di Ancarani. Conclusa la pace il 11 ottobre 1316, tra Orvieto e prefetto per la guerra contro Viterbo, i Farnese vorrebbero farvi inserire una clausola secondo la quale Ancarani dovrà essere restituito a loro.

È semplice smontare la richiesta: non è questo il motivo del conflitto e quindi perchè parlarne in questa sede? Ma la logica non è il motore degli eventi: la questione si ingrossa, il primo aprile 1321 il papa impone la pace a Viterbo e al rettore.<sup>53</sup>

Infatti il primo di aprile Giovanni XXII invia ai Viterbesi una bolla intimando loro di non parteggiare per Manfredo di Vico, né per i Farnese in guerra tra loro per il castello di Ancarano; il comune di Viterbo invece faccia ciò che viene comandato dal rettore del Patrimonio, Guittone Farnese vescovo di Orvieto e dal vescovo di Viterbo che sono i responsabili della pacifica composizione del conflitto.<sup>54</sup>

In aprile si teme qualche colpo di mano dei Filippeschi contro Orvieto. Per cura dei Monaldeschi, la principale casata guelfa, vengono poste catene di ferro nelle principali vie. Nello stesso mese una gelata compromette un poco gli alberi e molto di più le vigne, ciò provocherà gran carestia di vino.<sup>55</sup>

### § 17. Guerra intestina nell'Impero di Bisanzio

L'imperatore di Costantinopoli, morto il suo primogenito Michele, decide di designare come suo successore al trono il figlio del defunto, invece del secondogenito. In una corte dove i veleni serpeggiano non è difficile trovare chi fomenti lo sdegno del secondogenito per trasformarlo in aperta rivolta contro l'imperatore. «E quasi gran parte dello 'mperio gli ribellò». L'avvenimento in un luogo così remoto non è senza conseguenze per l'Italia, perché l'imperatore, «per abbassare la forza della Chiesa e del re Ruberto, continuamente cò suoi danari mantenea la guerra agli usciti di Genova e a queglii di Saona», ed ora per attendere al suo interno conflitto, abbandona i suoi alleati.<sup>56</sup>

Cos'è realmente successo a Bisanzio? Irene, cioè Jolanda di Monferrato, andata in sposa all'imperatore Andronico VII Paleologo, quando era una bambina di 11 anni, è cresciuta ed è diventata una donna dagli artigli affilati come quelli di una tigre. Ella è entrata in conflitto con il marito quando gli ha chiesto, alla sua morte, di voler dividere il regno tra i 4 figli (il primogenito Michele che Andronico ha avuto dalla sua precedente moglie e i 3 che gli sono nati da Irene), invece di lasciarlo solo al primogenito. Incassando il rifiuto imperiale, Irene prese i suoi 3 figli e andò a Tessalonica, abbastanza prossima alla Bulgaria, dove vive sua figlia Simonide, ormai sedicenne.

A Tessalonica Irene rimase per 7 anni, costantemente tramando contro il marito. Nella città risiede anche il coimperatore Michele, un trentacinquenne amareggiato, che ha combattuto tutta la sua esistenza senza vittorie clamorose. Nel 1316 Andronico ha eletto coimperatore il figlio di questi, Andronico. Ci sono perciò 4 coimperatori: Andronico e suo figlio Michele e Michele e suo figlio Andronico (tanti auguri per la confusione!). Ma Andronico, chiamiamolo junior, è un dissoluto, di bacco, tabacco e venere, gli manca solo il tabacco, non ancora scoperto, ma lo rimpiazza ampiamente col gioco d'azzardo. Nel 1320 uccide in un agguato suo fratello Manuele, credendo sia un rivale – e chissà se non lo fosse – che si stia recando dalla sua amante. Michele IX ne riporta un dolore che lo porta alla tomba il 12 ottobre. Andronico VII toglie il titolo di coimperatore al fratricida e nomina in sua vece il figlio minore di Michele IX, Costantino. Ma Michele jr. non accetta passivamente l'insulto e scatena la guerra civile. Al suo fianco Michele ha un abile politico, di un paio d'anni maggiore di lui, Giovanni Cantacuzeno e il meno raccomandabile Syrgiannes Paleologo. Questi sono governatori di Tracia e verso la Pasqua del 1321 Michele jr. li raggiunge in Tracia e, di qui, marcia verso Bisanzio. L'anno prossimo, 1322, il vecchio Andronico ed il giovane Michele vengono a Patti e concordano di regnare insieme: Michele junior diventa Michele III.<sup>57</sup>

### § 18. Don Pietro d'Aragona incoronato successore di Federico di Sicilia

Federico di Sicilia non può permettere che l'interdetto lanciato dal papa possa servire come pretesto per un'eventuale ribellione contro la sua casata; prende allora la decisione di far incoronare il suo primogenito Pietro come suo successore, garantendogli il giuramento dei baroni del regno. Domenica 19 aprile, IV indizione, Pasqua di Resurrezione, nella cattedrale di Palermo avviene la solenne cerimonia. Nessun ecclesiastico è presente e il re in persona impone la corona sul capo di suo figlio sedicenne. Don Pietro si addestra all'arte di governo sotto la guida del padre. Nel 1324 prenderà in sposa la figlia del duca di Carinzia e re di Boemia, Elisabetta, fanciulla «nata da sangue generoso e insigne per atti virtuosi».

Re Federico festeggia l'incoronazione di suo figlio imponendo il cingolo di cavaliere a diversi rampolli di famose famiglie. In una lettera inviata a Matteo de Bicaro, palermitano, egli descrive l'abito che i neo-cavalieri dovranno indossare: *Forma militaris apparatus est cum spalleriis de cindato, & manto de cindato. Item ense munito de argento, valoris unciarum duarum, vel tribus ad plus. Item sella, fraeno, calcaribus de auratiis pretii unciarum duarum ad plus, & cum pari uno vestimentorum cuiuscunque coloris, praeter quem de scarlato, & sine infoderatura de vaiorum. Spalliere e manto di zendado. Spada ornata d'argento di valore di 2 o 3 onces al massimo; sella, freno e speroni d'oro del valore di 2 onces al massimo, l'abito può essere di qualsiasi colore, escluso però lo scarlato, e non deve esser foderato di vaio.*<sup>58</sup>

Il re scrive quindi al siniscalco del regno, messer Giovanni di Chiaromonte perché voglia emettere un bando in tutta la Sicilia nel quale, in volgare, si scriva: «*Per multi anni la vita di laltu Signuri Re Fredericu & di laltu Signuri Re Petru, nostri Signuri & Rigi di Sichilia, Ki Deu salvi & mantegna. Amen*». Inoltre tutti gli atti notarili debbono riportare la formula: «*Regnantibus Serenissimis Dominis nostris Dei gratia Regibus Siciliae, Illustri Frederico, regni ejus anno XXVI, & inclito Rege Petro II, feliciter, Amen*».

Per l'incoronazione viene murato un epitaffio che recita: «*Fili Petre meum Populum tibi trado Panormi, / Qui tibi bene sit constans, dubio sine dormi./ Hanc urbem primi merito dixere beatam,/ Muneribusque Duces variis fecere dotatam./ Hic nasci meruit te Regem gens Siculorum,/ Prosper ut & felix longevus Tex sis eorum./ Regni Siciliae caput est urbs haec, caput extat/ Siciliae, cujus Ducibus diademata presta*».<sup>59</sup>

Bertrando del Balzo nel 1321 sposa Margherita d'Aulnay, figlia di Roberto di Teano e vedova di Ludovico di Fiandra.<sup>60</sup>

### § 19. Professori e scolari dello Studio bolognese riparano ad Imola

Ad aprile il podestà di Bologna, Giustinello da Fermo, fa decapitare un povero studente catalano, Giacomo di Valenza, colpevole di essersi innamorato di una ragazza bolognese di buona famiglia. La fanciulla è figlia di Chilino de' Zagnoni d'Arzele e nipote di messer Giovanni Andrea, dottore. Sembra che lo studente abbia cercato di rapire la fanciulla, probabilmente con il suo consenso, ma il padre, aiutato dai vicini è riuscito a sventare il sequestro. Anche altri studenti che lo hanno aiutato nell'impresa sono finiti con lui sul patibolo.

A nulla è valso che Romeo de' Pepoli si sia dato molto da fare perché i malcapitati potessero scamparla, anzi forse il suo interessamento ha provocato l'effetto contrario, visto che ormai il potente ed ingombrante Pepoli vanta troppi e influenti nemici. Gli studenti e i professori dello Studio (cioè dell'Università), insorgono e chiedono giustizia nei confronti dell'arbitrio del podestà. Per tutta risposta il podestà prende 4 dei capi e li fa decapitare. Indignati, tutti i dottori e scolari lasciano la città e riparano ad Imola, di qui inviano lettere ai più importanti comuni italiani proponendo di istituire là uno Studio «facendo patti che aveano in Bologna».<sup>61</sup>

Tra gli studenti che lasciano l'ateneo bolognese, vi è il giovane Francesco Petrarca. Egli, sedicenne, nel 1320 è stato inviato allo Studio di Bologna dal padre, accompagnato da suo fratello Gherardo di 13 anni e da Guido Sette. Il giovane poeta ama Bologna e ricorda questo periodo nelle sue lettere: «Andavo con i miei coetanei e nei giorni di festa facevamo passeggiate così lunghe che spesso il sole tramontava mentre ancora ci trovavamo per i campi. Si tornava a notte inoltrata e le porte della città erano ancora aperte». <sup>62</sup> Francesco rientra a Bologna all'inizio dell'anno accademico del 1322.

Giustinello da Fermo, podestà di Bologna, ha incarcerato un notaio, Turola degli Albiroli, incolpato di un delitto gravissimo per un notaio, falsificazione di documenti. Con lui vengono presi altri, con accuse diverse. Presumibilmente è un arresto "politico" perché Romeo de' Pepoli si dà molto da fare, proclamando l'innocenza degli accusati, mentre invece i suoi nemici di parte Maltraversa, Beccadelli, Rodaldi, Boatieri, Sabatini, richiedono a gran voce la condanna. Alla fine il notaio ed i suoi compagni di sventura vengono scarcerati. <sup>63</sup>

Giustinello è evidentemente un duro, egli fa morire molti banditi del comune, tra i quali Guerino de Varignana e Cosa de' Gozzadini che avevano ucciso Francesco di messer Bene di Varignana. Giustinello muore durante il suo incarico e Bologna nomina Fulcieri da Calboli nuovo podestà. <sup>64</sup>

In luglio il comune di Perugia invia suoi messi, messer Bandino di messer Tebaldo Michelotti e Tobia di messer Fino, a Bologna perché vogliano di concedere a messer Giacomo di Belviso di tornare allo Studio bolognese, «essendo dottore di molto pregio». La missione ha successo infatti ritroviamo il professore a Bologna, anche se Pellini ci dice che è stato "forzato" a rientrare. <sup>65</sup>

## § 20. Firenze e Lucca

A primavera, presso Cappiano, si verificano scontri di scarsa importanza tra i soldati di Castruccio e quelli di Firenze. Dai premi dati ai militari, sembra che i Fiorentini abbiano prevalso. <sup>66</sup>

Firenze manda ad arruolare in Friuli 160 lance friulane e tedesche. La lancia assoldata è una unità di combattimento composta di un cavaliere da elmo, un balestriere a cavallo e un attendente con un cavallo di soma. <sup>67</sup>

## § 21. Il conflitto tra Genova e fuorusciti

Il 5 maggio arriva nel porto di Genova un'intera flotta: 21 galee provenzali, 14 galee genovesi comandate da Raimondo del Fiesco e 10 galee calabresi ben armate. 45 galee quindi, ma ad accompagnarle ci sono navi da carico e barche più piccole. La flotta rifornisce adeguatamente Genova, che ora ha abbondanza di vettovaglie. Eseguita la missione, la flotta si dirige verso Savona dove intercetta ed affonda presso Varigotti 3 grandi navi (*vasi*) e alcuni altri legni. Gli equipaggi, discesi a terra si soddisfano dandosi al danno ed incendiando ciò che non è asportabile. Anche altre navi che stanno recando carichi a Savona vengono intercettate e prese. <sup>68</sup>

Il 30 maggio muore il vescovo Porchetto Spinola e come suo successore i Genovesi eleggono Bartolomeo dei Maroni da Reggio, che entra in carica il 18 luglio. <sup>69</sup>

L'8 di giugno i ghibellini sono sul punto di impossessarsi di Andora, ormai sprovvista di viveri. Nel momento estremo arrivano però 30 galee provenzali e pugliesi, che conducono con sé anche 8 scafi pieni di cavalieri. Gli uomini vengono sbarcati e vengono introdotti in città i sospirati rifornimenti. Il vescovo Emanuele Spinola, figlio di Rainaldo di Luccoli, si arma di tutto punto, sale sul suo destriero e conduce 80 cavalieri ed un grosso contingente di fanti ad attaccare i guelfi sbarcati dalle navi. Emanuele, animosamente, vuole essere il primo a spezzare la sua lancia contro il nemico e metterlo in fuga, ma la fortuna ha deciso per lui diversamente: mentre attacca, il suo

cavallo viene ferito e cadendo lo intrappola, impedendogli il movimento, il nemico lo circonda e lo uccide, mentre i ghibellini si sbandano e volgono le spalle.<sup>70</sup>

A giugno i fuorusciti di borgo di Prè inviano 400 fanti contro il castello di Monleone, posto sopra Rapallo e tenuto dai guelfi. Per trattato riescono ad averne l'ingresso e lo presidiano. Grave danno per Genova, infatti per questa via di terra arrivano a Recco di qui per mare a Genova, formaggio, uova, legna.<sup>71</sup> La reazione dei Genovesi è abbastanza rapida: il 23 giugno si pongono all'assedio del castello con 120 cavalieri e 2.000 fanti e dopo 5 giorni i ghibellini, capitolano salve le persone.<sup>72</sup>

## § 22. Marco Visconti infligge una sconfitta a Raimondo Cardona

Il papa manda in Lombardia Bertrando del Poggetto e, come Vicario di re Roberto, Ramon (Raimondo) da Cardona, Aragonese, uomo di gran valore e finora ammiraglio della flotta di re Roberto. I tempi eccezionali richiedono poteri e qualità eccezionali e Raimondo li ha.<sup>73</sup>

All'inizio di maggio Bertrando arriva ad Asti e poi si insedia a Valenza, che per molto tempo, diverrà il quartier generale della lotta antiviscontea. Raimondo lo raggiunge l'11 di maggio con un grosso contingente di cavalleria (1.200 cavalieri). Il 6 maggio<sup>74</sup> Bertrando fa scomunicare Matteo Visconti, i suoi figli ed i suoi partigiani. Su Milano è lanciato l'interdetto, ma non tutti i sacerdoti obbediscono alla Chiesa, molti parteggiano per Matteo.

Il re di Francia in persona invia un'ambasceria al papa parlando bene dei Visconti e pregando Giovanni XXII di togliere la scomunica ai signori di Milano.<sup>75</sup>

Raimondo Cardona e Galeazzo Visconti mettono a punto i rispettivi eserciti.

Per provocare il nemico Raimondo comincia a vessare le popolazioni di Lombardia con la consueta squallida e atroce sequela di incursioni, saccheggi, massacri. Matteo affida a suo figlio Marco, straordinario capitano, il compito di affrontare l'esercito nemico, invocando su di lui l'aiuto del Cielo.<sup>76</sup> Gli affida ben 10.000 cavalieri di Lombardia.

Il 14 maggio Marco Visconti al comando del suo esercito entra pacificamente nel paese di Quargnento. Poi dà il guasto ai villaggi di Solero ed Annone.

Raimondo Cardona fa lega con Fiorentini, Bolognesi e Senesi che gli inviano 660 cavalieri. Altri rinforzi, al comando di Jacopo Cavalcabò, arrivano da Brescia, Crema e Cremona.

Raimondo manda a Valenza 500 cavalieri che entrano con la forza a Montecastello, lo depredano, lo bruciano e conducono con loro, prigionieri, tutti gli abitanti. Il 12 giugno Raimondo Cardona, con il resto del suo esercito si reca a Valenza e si riunisce alle sue forze.

Il 16 giugno il comandante aragonese espugna Quargnento e vi cattura molti soldati tedeschi di Marco Visconti, che per riscattarsi dovranno pagare la bella cifra di 6.000 fiorini. Il villaggio di Occimiano, per sfuggire alle violenze, si sottomette all'esercito ecclesiastico. Arrivano rinforzi dalla Provenza e si stanziavano a Valenza. Raimondo con 1.500 cavalieri sta per 5 giorni ad Alessandria e dà il guasto al territorio. Poi l'esercito della Chiesa e di re Roberto va verso Tortona, che – si spera – si darà per tradimento. Calcolo errato. Anzi, sta avvicinandosi Marco Visconti, che vuole intercettare il nemico e affrontarlo in campo aperto, forte anche della sua superiorità numerica su Raimondo e i suoi.<sup>77</sup>

Raimondo si reca ad assediare il castello di Bassignana, posto tra Po e Tanaro, con mangani, trabucchi e barche, rimanendovi 20 giorni. Contemporaneamente Marco Visconti e Gilardino Spinola conducono il loro esercito a circa un miglio dal borgo di Bassignana dove si è asserragliato il Cardona. Anche loro stanno là per 18 giorni, poi, improvvisamente, il 6 luglio, nel primo pomeriggio assaltano il borgo, forti di 2.000 cavalieri e 15.000 fanti. Raimondo Cardona, malgrado sia inferiore di numero, consistendo le sue forze di un migliaio di cavalieri e 2.000 fanti, esce coraggiosamente ad incontrare l'avversario. Dopo un breve combattimento la

superiorità numerica viscontea ha la meglio, il nemico ripiega ordinatamente dentro il borgo, lasciando sul campo i cadaveri di 100 cavalieri, mentre i prigionieri sono 500 cavalieri e più di 200 balestrieri; da parte ghibellina si dice che le perdite siano superiori. Qualche giorno dopo Raimondo lascia un presidio di 300 cavalieri e molti fanti nel borgo e ripara nottetempo a Valenza. La notizia della disfatta è un pesante colpo per Bertrando del Poggetto, che la fa tristemente annunciare a papa e re Roberto. Questi manda in tre riprese ogni volta 300 cavalieri ad Asti.<sup>78</sup>

### § 23. Orvieto e Todi

In maggio si ha un'indicazione di come ad Orvieto la famiglia dei Monaldeschi sia sempre più potente e sempre più prepotente. Prima è Monaldo di messer Pietro Novello che, una sera, attacca briga con il seguito del capitano, poi, un'altra sera, è la volta di suo fratello Napoleone a venire a diverbio con gli uomini del capitano. Entrambi i fratelli hanno al loro servizio uomini banditi dalla città ed armati, sono quindi perseguibili dalla legge, ma i prepotenti Monaldeschi non accettano che per loro valgano le stesse regole che valgono per tutti.

Orvieto invia 50 cavalieri a Perugia per l'offensiva contro Assisi. Monaldo di messer Pietro Novello, quello che ha avuto a ché ridire con la famiglia del capitano, viene inviato da re Roberto in Sabina "in offitio". L'ufficio è assumere la carica di podestà di Chiusi, infatti il conte Azzo Monaldesco di Sarteano, con l'aiuto di altri nobili, si è impadronito di Chiusi, per trattato. Egli comanda su 300 soldati e con questa forza scaccia messer Enrico di Nericone Orvietano, i Chiugini, non sapendo resistere alla congiunzione di forza e tradimento, si arrendono. Azzo pone buone guardie ai punti strategici della città e la consegna ad Orvieto che vi manda il podestà nella persona di Monaldo di messer Pietro Novello e come capitano della rocca Marciaglia di messer Catalano. A Cetona,<sup>79</sup> riconquistata con la forza dopo che era caduta in mano ghibellina, Orvieto invia Monaldo di messer Catalano quale podestà.<sup>80</sup>

Gli Orvietani conducono una campagna militare contro Corbara e si trovano di fronte i Tudertini, comandati da Ranieri da Baschi, che li sconfigge e fa prigioniero, tra gli altri, un tale Lazzaro da Civitella d'Agliano, che è costretto a riscattarsi pagando 200 fiorini d'oro. Questi rivela che vi è un accordo tra i ghibellini di Todi e alcuni Orvietani (forse i fuorusciti), per conquistare il castello di Pontecuti. I Tudertini allora rimuovono il castellano della fortezza e la muniscono per sventare ogni eventuale proposito aggressivo. Poco dopo, il signore di Baschi, Guglielmo de Ranieri viene a diverbio con il fratello e sottomette Baschi a Todi, che lo prende in dominio, ottenendone placida obbedienza.<sup>81</sup>

Poco dopo si scopre una congiura a Todi. Qui vi è un cittadino, Anselmo de Stancolle di non sicura fede guelfa e perciò guardato con sospetto dai guelfi e impedito ad intrattenere buoni rapporti con i ghibellini. Anselmo si è accostato a un conestabile «et capo de guerra» del popolo di Todi, svelandogli le molte promesse ed offerte fatte dal fratello di Guglielmo di Rainaldo de Baschi. Ora Anselmo, bastardo degli Stancole, si è unito ad una bella donna, che è stata la moglie del podestà di Todi, Gerardo Giratasca d'Arezzo, che evidentemente ha accettato pacificamente il fatto. La donna deve essere veramente attraente perché anche il conestabile si è invaghito di lei, e, per averla, denuncia Anselmo. Questi viene catturato, interrogato e, reo confesso, decapitato sulla «piazza del Campitoglio de Tode; et la femmina fo del conestabile».<sup>82</sup>

### § 24. Il tentativo di innestare a Siena lo Studio bolognese

La proposta fatta dagli studenti e professori riparati ad Imola viene ben recepita in Siena; i signori Nove convocano il consiglio generale per deliberare in merito e ne ottengono l'approvazione. Vengono designati due ambasciatori per andare a recare la proposta ad Imola,

sono messer Meo Tigolei, giudice e Simone di messer Giacomo del Tondo. Siena offre agli studenti un finanziamento di 6.000 fiorini per l'acquisto di libri e uno stipendio annuo di 3.000 fiorini ai docenti, più l'alloggio gratuito per 16 mesi. Contemporaneamente il comune invia ambasciatori ad Avignone, per ottenere il permesso pontificio perché «Siena tenga Studio e che li scolari abino (abbiano) i benefitii e brivilegi come Bologna». Il 10 maggio studenti e professori fanno il loro ingresso in città, dove ricevono grandi onoranze. Il 3 giugno messer Biagio de' Montanini, "dottore in legge", pronuncia un discorso a professori e studenti riuniti nel palazzo del podestà, «perché non erano ancora ordinate le scuole». Il primo rettore dell'università senese è messer Guglielmo da Pusterla di Milano.

Siena però non riuscirà ad ottenere il riconoscimento imperiale e papale del suo Studio. Fra tre anni l'Università tornerà a Bologna.<sup>83</sup>

Anche Firenze prova a intraprendere la costituzione di uno Studio importante, sfruttando la favorevole occasione della crisi di quello bolognese. Il 14 maggio i consigli danno ai priori fiorentini la facoltà di assumere professori e bidelli e impiegati. Ma, malgrado le buone intenzioni, Firenze non riuscirà nel suo tentativo di avere un' Università di gran livello.<sup>84</sup>

I Senesi hanno fatto riparare dal maestro orafo Lando di Pietro le due campane che si sono rotte nell'incendio seguito alla festa per il recupero di Mensano. Mastro Pietro riceve un compenso di 40 fiorini d'oro. I canapi grossi per le campane sono acquistati ad Orvieto. «Le quali campane l'una è de le condanagioni e l'altra si chiama *la schuilletta*, la quale suona la sera a le due ore e la mattina inanzi il dì e quando s'atacha il fuoco e alcuna volta suona ad arme, quando fa il bisogno».<sup>85</sup> Lando di Pietro è l'orafo che fece per Arrigo VII la corona e per la testa di San Galgano il meraviglioso reliquiario. Verrà anche incaricato dal comune di architettare il duomo nuovo.<sup>86</sup>

## § 25. Brividi di Paura serpeggiano in Parma

Giberto da Correggio in aprile mette insieme 600 militi e una gran massa di fanti. Accompagnano Giberto, i Malaspina, i Torregiani, i guelfi toscani e quelli bolognesi. L'esercito si mette in marcia e Parma trema di paura: le porte sono serrate, alcune murate, gran guardie ovunque. I della Torre passano il Po e vanno nel Bresciano, Spinetta Malaspina ritorna in Lunigiana a cercare di recuperare le sue terre.<sup>87</sup>

## § 26. Firenze e Lucca

Castruccio ritiene che Pistoia possa essere un frutto maturo che può cadere in suo potere. Decide di condurre il suo esercito nel piano sotto la città, per attrarre i cittadini a combattimento e, prendendoli alle spalle, batterli. Il vicario di re Roberto a Pistoia, messer Pino della Tosa, viene informato che l'esercito lucchese sta percorrendo il territorio pistoiese. Uomo di bollenti spiriti, messer Pino ordina di far armare tutti i soldati cittadini, «da cavallo e da piè», ed esce dalla città, attestandosi in località Sperone. Castruccio mostra di volerlo assalire e messer Pino, «vedendo la gente grande che Castruccio avea, perché non avrebbe potuto difendersi, si ricolse in Pistoia in grande fretta; e se così non avesse fatto, sarebbero tutti stati o morti o presi». Sembra in queste ultime parole di sentire le giustificazioni del vicario per la sua prudenza.

Castruccio rimane sul territorio e trascorre la notte sotto una villa fortificata, di nome *Piuuica*. Il condottiero lucchese, ordina ai villici che sono rinchiusi dentro le mura di arrendersi. I poveretti, spaventati, ma rinfrancati dalle solide mura, che credono bastanti a proteggerli, sono restii a rimanere in balia della soldataglia e rifiutano. Mal per loro: Castruccio ordina l'attacco, espugna la piccola fortezza e, a monito di chi in futuro voglia resistere ai suoi voleri, fa tagliare a pezzi tutti gli abitanti. Nessun prigioniero. Cavalca quindi a Serravalle e non trova



resistenza alcuna; anzi gli abitanti dei contadi di Prato e Pistoia si sottomettono a pagare semestralmente una somma di denaro, pur di non avere molestie dalle sue truppe.<sup>88</sup>

Fallita l'opzione militare, Pino della Tosa prova quella diplomatica, iniziando lunghe trattative con Castruccio, ma non conclude niente per l'opposizione di una parte dei Pistoiesi e si arriva alla scadenza del suo mandato.<sup>89</sup>

Castruccio Castracani ha in suo potere l'importante fortezza di Serravalle e di qui lancia i suoi soldati in incursioni rovinose nel Pistoiese.

L'evidente forza di Castruccio Castracani spinge alcuni Pistoiesi a cercarne il favore. Il più eminente di costoro è messer Ormanno Tedici, abate di Pacciana. Ormanno ha il disegno di insignorirsi della città, facendo leva sull'alleanza con il grande Lucchese. La sua forza politica è il seguito di cui gode nel popolo minuto di Pistoia. Messer Ormanno Tedici e gli altri della sua fazione si adoperano per convincere il consiglio cittadino a ricercare una tregua con il condottiero. La tregua risponde in realtà al desiderio generale, tanto che «quasi ogni uomo ed in città, ed in contado, gridava: «Triegua, triegua!»». Un'ambasceria pistoiese viene a Serravalle, a colloquio con Castruccio, la comanda il vicario Pino della Tosa; il colloquio dura un giorno ed una notte, «tanto che (l'ambasceria) tornò a Pistoia con lumi di doppiieri».

Il giorno seguente messer Pino raduna il gran consiglio e riferisce il contenuto delle sue conversazioni, lasciando estremamente scontenti i guelfi oltranzisti della città. I colloqui durano molto ed i Fiorentini hanno tempo di intervenire ed intimare a Pino, il cui incarico sta per scadere, di non concludere; infatti Firenze teme che Castruccio voglia prendersi Pistoia, chiave del vicino Appennino e manda suoi ambasciatori in questa città a fare grandi promesse, purché Pistoia non voglia firmare la tregua con Lucca e Castruccio.

Il successore di Pino della Tosa è messer Fumo dei Bostoli di Arezzo, «uomo guelfissimo». Questi per il momento non ha altra scelta che continuare i negoziati, perché troppo forte è messer Tedici appoggiato dal popolo minuto. La parte guelfa si lascia convincere: si faccia la tregua, purché con la volontà del comune di Firenze e degli altri di Toscana, cioè si faccia una tregua se questa trova l'accordo degli alleati nostri guelfi. Firenze, timorosa di Castruccio, sospettosissima, investe una delegazione di 6 maggiori cittadini che invia a Pistoia come suoi ambasciatori. La missione di questi è convincere il comune di Pistoia a desistere dalla tregua, «sicché Castruccio non li potesse né ingannare, né sforzare». Quando le trattative sull'argomento giungono ad un punto morto, l'abate fa insorgere Pistoia e la violenza riesce dove le parole non sono valse. Pistoia firma una tregua di 3 anni con Castruccio, ed il vescovo di Pistoia è cacciato dalla città come ribelle, insieme ai suoi partigiani.<sup>90</sup>

Firenze allora stipula un'innaturale alleanza con Spinetta Malaspina, un signore ghibellino che ha combattuto sotto le insegne di Arrigo VII contro Firenze e, dopo aver visto le proprie terre usurpate dalla Lucca di Castruccio si è rifugiato presso la corte di Cangrande. L'unico motivo di affinità tra Firenze e Spinetta è il comune odio contro Castruccio. Spinetta infatti ha avuto il torto di schierarsi con Uguccone durante il suo effimero tentativo di riconquista di Pisa e, fallita l'iniziativa, Castruccio ha sfruttato l'occasione per impadronirsi di numerosi castelli del Malaspina, che è stato costretto a rifugiarsi alla stessa corte dove riparò Uguccone, da Cangrande.<sup>91</sup>

Comunque, la ragione strategica di questa alleanza è il tentativo di attaccare Castruccio su due fronti: nella Lunigiana e in Toscana. A tal fine Firenze invia al marchese Spinetta Malaspina 300 cavalieri e 1.500 fanti,<sup>92</sup> al comando di Francesco de' Bardi, Niccolò degli Agli e Rossellino Gianfigliuzzi. Spinetta riconquista molti suoi castelli, ma vede diminuire le proprie truppe perché è costretto a distaccarle a protezione delle rocche, man mano che le ottiene, e perché Firenze ha richiamato almeno parte di quelle date in dotazione al Malaspina; quindi, quando Castruccio gli si fa incontro, non è in grado di affrontarlo e deve fuggire di fronte a lui, trovando nuovamente riparo

presso Cangrande. È evidente da questi episodi come le etichette di guelfo e ghibellino non siano che ripartizioni di comodo, pronte ad essere smesse non appena cozzino con interessi personali; Cangrande campione ghibellino di Lombardia e della Marca non avrebbe motivo di accogliere e proteggere uno come Malaspina, se non vi fosse sotto una sorta di rivalità nei confronti di Castruccio. Comunque questi non ha difficoltà a riprendersi i suoi castelli in Lunigiana, una volta che il Malaspina è fuggito.

I Fiorentini intanto aprono un secondo fronte mandando il loro capitano Guido della Petrella con 800 cavalieri e molti fanti, ad assediare il castello di Montevettolini. Firenze, amministrata da banchieri, ha lesinato sulle spese di guerra: gli 800 assoldati non sono sufficienti a garantire la superiorità numerica contro i ghibellini, infatti Castruccio neutralizza il problema in Lunigiana alleandosi con un ramo dei Malaspina avversario di Spinetta, che, comunque, è inchiodato dentro le mura delle sue rocche e chiedendo soccorsi a Matteo Visconti.

Il 27 maggio Castruccio occupa il passo di Pontremoli, per assicurare la via ai rinforzi lombardi che, prontamente accorrono. Pisa gli invia 500 cavalieri ed altri gliene fornisce il vescovo guerriero Guido Tarlati, signore di Arezzo. In tutto, Castruccio mette insieme 1.600 cavalieri e una gran massa di fanteria, quindi ha una nettissima superiorità numerica contro le truppe fiorentine. Quando, l'8 di giugno, l'esercito ghibellino si avvicina per attaccare, Guido della Petrella, che comanda i Fiorentini, conscio della propria inferiorità, leva l'assedio a Montevettolini e ripiega.

Guido della Petrella contiene a stento i continui assalti di Castruccio contro i suoi in ritirata. La notte stessa si accampa a Serravalle e Castruccio lo sorveglia, schierandogli di fronte. Guido accende grandi falò per testimoniare che nel suo campo si veglia per prepararsi ad uno scontro il giorno successivo, e, nascostamente, aiutato anche da un temporale, si sfilava e ripara a Fucecchio e Carmignano. Quando, il mattino dopo Castruccio si rende conto di essere stato giocato si lancia furiosamente all'inseguimento, ma è troppo tardi e si deve accontentare di spadroneggiare per 20 giorni nel contado senza alcuna opposizione. Ammaestrati i Fiorentini, Castruccio si va a riprendere quello che Malaspina ha conquistato, costringendolo a ritornare a fare il capitano da Cangrande.

Castruccio non porta rancore a Cangrande perché, lealmente, dà rifugio a sfortunati signori ghibellini e, in segno di rispetto ed amicizia, gli invia in dono un leone, un'aquila e un cavallo indomito.<sup>93</sup>

A Firenze regna il malumore ed il dispetto per lo smacco subito, che testimonia l'insipienza e l'avarizia del governo. Per sopperire in qualche modo a quella che viene considerata incapacità dei priori, viene loro affiancato un nuovo consiglio, composto di 12 buoni uomini, 2 per sesto; i priori non possono assumere nessuna rilevante deliberazione senza il consenso del nuovo consiglio.

Solo a cose fatte arrivano i guerrieri friulani, comandati da Jacopo da Fontanabuona e Niccolò de' Caprioli, ma la fama della loro capacità è tale che Castruccio si astiene dal disturbare ulteriormente il territorio fiorentino.<sup>94</sup>

### § 27. Castruccio si libera di una potente famiglia lucchese

Mentre Castruccio è in campagna, gli giunge notizia che il rampollo di una delle importanti casate lucchesi, Stefano di Arrigo di Poggio ha ucciso un suo ufficiale, Lando da Cacchiano. I di Poggio sono una delle famiglie molto vicine al condottiero: insieme ai Mordecastelli, sono una di quelle che più lo hanno aiutato nella conquista del potere, inoltre lo zio di Castruccio Niccolò Castracani ha sposato Franceschina di Arrigo di Poggio.<sup>95</sup>

Castruccio teme che questa sia l'indicazione di un complotto per strappargli la signoria cittadina ed accorre a Lucca. La famiglia di Poggio dimostra che non sta congiurando, permettendo

il libero ingresso del condottiero in città, senza nulla tentare per opporgli resistenza. Castruccio sfrutta comunque l'occasione per mettere in condizione di non nuocere i capi della casata. Convoca a palazzo Colao Porco di Poggio, capo della famiglia, insieme all'omicida Stefano di Arrigo, ed altri eminenti esponenti della consorteria. Questi vanno tranquillamente e disarmati, credendo che si debba decidere quando e come tenere il processo contro Stefano, che sicuramente avrà circostanze da addurre a difesa, e sentendosi protetti dai passati meriti. Ma Castruccio, con estrema determinazione, fa incarcerare tutti i convenuti; ordina l'esecuzione capitale per Stefano e per Bernaduccio di Poggio e fa esiliare gli altri capi della casata, la loro torre e loggia di riunioni vengono demolite, le proprietà confiscate. Una reazione sicuramente eccessiva che va letta alla luce del timore del potere della famiglia, ma che, comunque, non impedirà ad esponenti della stessa di partecipare successivamente al governo del dominio del Castracani.<sup>96</sup>

### § 28. Una taglia sul capo di Muzio di Francesco d'Assisi

Ad aprile il pontefice fulmina l'interdetto sulla città d'Assisi, a nulla è valsa una lunga lettera scritta da Muzio e da ser Verga de' Poppi, podestà della città, per scusarsi di aver depredata il tesoro pontificio.<sup>97</sup>

All'inizio di maggio Perugia dà il guasto al territorio di Assisi per 4 giorni. Poi Poncello Orsini ha necessità di congedarsi ed al suo posto è messo prima Giacomo da Radicofani e poi Cante Gabrielli da Gubbio. Ma la guerra sta stancando anche i Perugini e intacca molti interessi personali, da qui la necessità di proclamare la proibizione per chicchessia di scrivere ai potenti, re Roberto, il papa, ai cardinali, al duca di Spoleto, al marchese d'Ancona, se non depositando il testo presso un magistrato a ciò preposto, ed avendone ricevuto approvazione dal Consiglio Generale. Viene inoltre messa una taglia sul capo dei ghibellini di Assisi, messer Muzio di Francesco, ben 10.000 fiorini d'oro.<sup>98</sup>

### § 29. Incontro tra Ulrico de Valse e Cangrande

In maggio messer Ulrico de Valse si reca a Vicenza a colloquio con Cangrande, si ignora il contenuto dell'incontro.<sup>99</sup> Ulrico si sente scomodo nel suo ufficio, infatti non vorrà rinnovarlo, non è escluso che informi di questo il signore scaligero.

### § 30. Eclisse di sole e disastri

«El sole oscurò a dì 28 di giugno in su levare, quasi le due parti o più; e durò per un'ora».<sup>100</sup> Questa volta l'eclisse è un reale presagio di malaugurio: Dante morrà fra meno di 3 mesi.

Un avvenimento sfortunato ha luogo anche a Siena: nella contrada di San Martino, nella casa di Giacomo, merciaio e in quella «che fu di Grufolo» si levano alte lingue di fuoco. È mezzodì e immediatamente la gente accorre per spegnere le fiamme, occorre fare presto perché vi è un forte vento che alimenta l'incendio e potrebbe propagarsi alle case vicine. Ma gli uomini accorsi si trovano bersagliati da sassate, lanciate da 12 uomini, evidentemente gli autori dell'incendio doloso. Gli uomini del podestà allora si armano ed accorrono, ma i 12, avvisati, fuggono. L'opera di spegnimento può ora avere luogo senza ulteriori disturbi e i bravi maestri da pietra e da legname che vi si prodigano insieme alla gente comune, riescono a circoscriverlo e non farlo propagare a 10 case vicine, a rischio. Per le abitazioni di Giacomo e Griffolo però nulla vi è da fare, sono completamente distrutte dal fuoco. Solo poche delle loro cose sono state strappate alle fiamme. Il giorno seguente il podestà ottiene dai Nove autorità per perseguire i 12 lanciatori di sassi ed appiccatori d'incendi. La punizione decisa è il taglio della mano per

ognuno che cada nelle mani della giustizia. I colpevoli vengono avvisati da uno dei Nove e fuggono, scampando alla punizione.<sup>101</sup>

### § 31. Parma

Nel castello di Poviglio, una località a metà strada tra Reggio e Brescello, il primo luglio Manzo da Enzola assassina messer Gerardo e suo figlio; è un atto volto contro Parma, subito Giberto da Correggio vi manda una sua guarnigione. Lo stesso giorno un fulmine colpisce un merlo del castello che è sito nel punto dove sorge la croce di giustizia presso il fiume Cròstolo. La folgore distrugge la croce.<sup>102</sup>

### § 32. Lombardia

A luglio, il patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, a richiesta di Betrando del Poggetto, entra nel Cremonese al comando di 100 uomini d'arme ed infesta il Lodigiano. Il bravo capitano catalano Simone della Torre è fatto signore e vicario di re Roberto a Brescia.

Galeazzo Visconti, signore di Piacenza, nomina Versuzio Lando<sup>103</sup> e Ponzino de' Ponzoni capitani del suo esercito e con loro si dedica all'assedio di Crema. Il vero nome di Versuzio Lando è Obizzo, egli viene anche soprannominato: «Vergin della casa di Landa»,<sup>104</sup> ironico nome per uno che violenterà la moglie di Galeazzo Visconti. Ma la città è ben difesa e presidiata dal patriarca, insieme agli altri Torriani e 700 uomini d'arme fuorusciti di Brescia e Cremona, che, con continue sortite alleggeriscono la pressione sulla città assediata.

Galeazzo, dopo aver rabbiosamente devastato il territorio, leva il campo e, presa Soresina, nel Cremonese, ad estate inoltrata, va all'assedio di Cremona. A lui si uniscono 600 cavalieri inviati da Pisa e Lucca che, dopo aver scongiurato l'attacco di Firenze, sono utilizzabili su questo fronte, mentre all'esercito del patriarca si uniscono i fuorusciti guelfi di Piacenza e 600 militi da Bologna e Ferrara.<sup>105</sup>

Galeazzo fa costruire una bastia di fronte a Porta Po per impedire il vettovagliamento della città; mentre Versuzio Lando e Ponzone, con 800 cavalieri, devastano sistematicamente il paese. Nelle loro scorrerie si scontrano col conte di Sarteano e, ingaggiata una decisa battaglia, lo battono, il conte riesce a fuggire a stento. Anche i Cremaschi si dedicano a dimostrare la loro supremazia territoriale sul contado di Soncino correndolo e guastandolo, ma si scontrano con le truppe di Galeazzo che danno loro una sonora lezione, catturando un gran numero di cavalieri, che vengono incarcerati a Piacenza.<sup>106</sup>

### § 33. La morte di Giberto da Correggio

Il 26 luglio, domenica mattina, in Castel Novo nel Parmigiano, finisce i suoi giorni Giberto da Correggio, è una grave perdita per la causa guelfa. Ignoriamo la data esatta della sua nascita, ma i cronisti affermano che il 26 luglio è il giorno dei suoi natali, quello della sua cacciata da Parma<sup>107</sup> e quello della sua morte.<sup>108</sup> Al suo capezzale è il vescovo di Parma, il frate Minorita Salomone da Parma, che accoglie la sua confessione. Il giorno 24 Giberto ha fatto testamento, egli raccomanda i suoi figli Simone, Guido, Azzo e Giovanni a Cangrande della Scala, a Passerino e Butirrone Bonacolsi, ai figli domanda rispetto per i signori nominati e per il loro zio Gianquilio di Sanvitale. Dopo il vespro del 26 spira. «Molti furon scontenti di sua morte, altri lieti, quali non ardiron mostrarsi». <sup>109</sup> Comunque si voglia giudicarlo, Giberto è stato una presenza ingombrante. Il giorno 29 hanno luogo le solenni esequie del Correggio.

Approfitando della malattia e della morte di Giberto, Passerino Bonacolsi invia i suoi soldati a riprendersi il castello di Popiglio, ed anche quello di Guardasone, poi, ottenuto Popiglio, Passerino lo consegna ai figli di Giberto, con l'intesa che questi lo abbattano.<sup>110</sup>

### § 34. Romeo Pepoli cacciato da Bologna

A luglio si scatena una sollevazione contro Romeo Pepoli, reputato l'uomo più ricco d'Italia (una rendita annua di 20.000 fiorini, vale a dire quasi 70 Kg d'oro).<sup>111</sup>

Il 17 luglio<sup>112</sup> i Beccadelli, i Sabbatini, i Gallucci, i Boatieri, i Triagli, ed altri, lo cercano e lo costringono a fuggire. Vi è un gran concorso di popolo al seguito dell'impresa dei Beccatelli, «sperando di rubare il denaro e le ricchezze infinite del ricco Romeo».<sup>113</sup>

Negli scontri rimane ucciso Jacopo da Castagnolo, venuto in soccorso di Romeo. Questi cerca rifugio a casa del Bargello, Gregorio Bisanello, suo compare, ma la moglie di questi lo scaccia.<sup>114</sup> Romeo, disperato, cerca aiuto in casa di Alberto Sabbatini, Alberto non c'è, perché è in piazza impegnato nel tumulto che ha scacciato il Pepoli, ma la moglie, pietosa, lo accoglie. Mentre aspetta il ritorno di Alberto, Romeo non si spoglia delle armi, finalmente l'uomo arriva e, cavallerescamente, onora il senso di ospitalità, nascondendolo per tre mesi in casa sua. Trascorsi i quali, Romeo scappa a Ferrara, dai suoi parenti Este. Il podestà di Bologna, messer Jacopo<sup>115</sup> Buodelmonti, che ha preso le difese di Romeo,<sup>116</sup> viene cacciato dal suo ufficio e lo rimpiazza Tufo da Monzone.<sup>117</sup>

Il nuovo podestà non durerà molto nel suo incarico, infatti i Cattani da Agliano, tradendo le leggi dell'ospitalità e cercando di acquisire un credito con il comune, conducono a Bologna un confinato, un *magnus civis*, Benino di Restano. Il nuovo podestà non vuole far giustiziare il disgraziato, ma il bargello, Gregorio Bisanello, cui Benino ha ucciso un fratello, lo fa impiccare alla torre del palazzo del capitano del popolo. Il nuovo podestà deve abbandonare il suo incarico, lasciandolo al Fiorentino Azante Foraboschi; Fulcieri da Calboli, guelfo di ardente fede, è il capitano del popolo.<sup>118</sup>

Il 23 luglio entra in carica un nuovo ufficiale, chiamato «gonfaloniere della giustizia e della libertà degli uomini del popolo di Bologna e della parte di Chiesa e dei Geremei». A lui vanno rivolte tutte le richieste, egli le porterà prima al consiglio e poi a quello del popolo per approvazione. Perde di autorità ed importanza invece l'ufficio del bargello. La cacciata del Pepoli non riporta però l'armonia, perché la parte guelfa si divide in due fazioni.<sup>119</sup>

### § 35. Arezzo

Il 14 aprile Guido Tarlati viene proclamato signore d'Arezzo per un anno. Il 6 agosto la signoria gli è concessa a vita; la votazione alla quale hanno partecipato 400 persone si è conclusa all'unanimità: nel contenitore delle pallottole con cui si vota, non ve n'è nessuna discordante. Il vescovo Guido fa rimuovere la campana dal palazzo del popolo e la fa porre sopra la torre del palazzo del comune, togliendo quella, realizzata nel 1318, che non si poteva decentemente suonare<sup>120</sup>.

A Sansepolcro si hanno fieri conflitti tra le famiglie Bocognani e Palamidessi<sup>121</sup>.

### § 36. Umbria

Il primo luglio entra in carica Monaldo di Ranieri, detto Monalduolo, di Porta San Pietro; quale massimo magistrato del comune di Perugia, questo tratta con il signore di Camerino, Berardo Varani e con Giovanni di Chelle perché si faccia quanto necessario per chetare Nocera.

Le sorti del conflitto tra guelfi e ghibellini in Umbria stanno volgendo a favore dei primi, infatti uno scontro tra Assisani e guelfi di Spoleto si risolve a favore degli Spoletini. I Malatesta riescono a conquistare il castello di Fabro, difeso da soldati del Montefeltro e i guelfi di Cerreto, assediata dai ghibellini di Spoleto e dai fuorusciti, che hanno eretto un battifolle, sono usciti coraggiosamente e hanno sconfitto gli assediati.<sup>122</sup>

Inoltre Assisi ha perso ogni speranza quando Muzio, saputo della taglia posta sul suo capo, è fuggito. Pertanto, il 19 agosto il sindaco e procuratore generale d'Assisi, Cecco di Ridolfo, si reca a Perugia a presentare un foglio bianco, dove i Perugini possono dettare i patti della pace. Perugia vuole che Assisi torni all'obbedienza della Chiesa, ceda loro il castello di Torranca e i diritti di via sulla strada di Gualdo e Nocera. Darà esecuzione alla pace messer Cante Gabrielli. Immediatamente viene concessa agli Assisati completa libertà di movimento. Ciò che Cante detta ad Assisi è che questi cedano a Perugia, come ricompensa dei molti danni, il castello della Torranca, nonché «tutte le ragioni e giurisdizioni che Assisi ha sulla via che va da Perugia a Gualdo e Nocera». Tutto sommato patti equilibrati e moderati, Muzio di Francesco, identificato come l'anima nera dell'impresa, è condannato a morte.<sup>123</sup>

Federico di Montefeltro, preoccupato dalla caduta di Assisi, lascia i figlioli ed il cugino Speranza a difesa di Urbino e si reca in Umbria a soccorrere Spoleto.<sup>124</sup>

I soldati orvietani al servizio di Perugia contro Assisi – 100 cavalieri -, ora che la città è tornata all'obbedienza guelfa, vanno al servizio dei guelfi di Spoleto e dei Perugini.<sup>125</sup>

### **§ 37. Breme e il suo territorio si sottomettono al marchese di Monferrato.**

Il 13 luglio i rettori del borgo di Breme, una località poco a meridione di Casal Monferrato, ma oltrepò, si sottomettono al marchese Teodoro di Monferrato. Le chiavi del castello e delle porte di Breme sono consegnate al rappresentante del marchese, il notaio Germano della Sala.<sup>126</sup>

### **§ 38. Branca Doria in Corsica**

Il vecchio e coriaceo Branca Doria trascorre quest'anno in Corsica e in Sardegna, prima dando corso all'incarico affidatogli da Stefano Visconti, poi ispezionando i suoi domini.

Non è stato molto difficile all'espertissimo Branca concludere felicemente quanto Stefano gli ha chiesto: l'11 febbraio raduna nella chiesa di Santa Maria il consiglio generale, gli fa approvare i nuovi statuti politici della città. Il podestà sarà un Genovese, ma i massimi poteri rimangono nelle mani del consiglio generale, che è composto da ghibellini.

A metà marzo Branca è in Castelgenovese sulla costa settentrionale dell'Anglona; qui rimane per 2 mesi con suo figlio Percivalle.<sup>127</sup> Poi, spingendosi verso l'interno, in un paesaggio aspro e silvestre, raggiunge Castel Doria. Di qui conduce un'accurata ispezione dei suoi domini. La sua energia è sottolineata dalla voglia di guerra che ancora lo agita: lancia azioni di disturbo contro i Pisani, attacchi fulminei e ritirate, incursioni corsare contro le loro navi. Pisa, irritatissima, cerca di bloccare il tenace vecchio ghibellino mandandogli contro una flotta di guerra al comando di Gherardo Buzzacarini. Branca beffa ancora Pisa, intercetta un ambasciatore che ha il compito di ottenere il sequestro dei suoi beni nell'isola di Sardegna, lo fa portare in Corsica e, per la sua liberazione, incassa 500 fiorini dal notaio pisano Puccio Bonamici. Buzzacarini sbarca in Corsica, incendia il castello di Cinarca e si impadronisce di un altro appartenente al Doria. Alaone Doria replica incarcerando i mercanti pisani che operano nel suo distretto: «il castello viene sollecitamente restituito».<sup>128</sup>

Branca lega a sé anche Ugone d'Arborea che, superare «la più ostinata opposizione [di Pisa] contro la sua successione a Mariano», ha dovuto sborsare 100.000 fiorini d'oro e attende «con ansia circospetta il tempo e il modo per vendicar l'offesa».<sup>129</sup>

### **§ 39. Tempo orribile per tutta l'estate**

In luglio, la vigilia di San Giacomo apostolo, il 24 luglio, all'ora del vespro a Foligno cade una gran pioggia e una violenta grandinata, che rovina vigne di molte contrade. Ma è solo

l'inizio di un periodo piovoso di oltre un mese, che cade proprio nel momento del raccolto, così molte messi non vengono falciate o non trattate e vagliate fino a tutto settembre, provocando la scarsità del raccolto e il deterioramento di una parte di questo.<sup>130</sup>

#### § 40. Il duca di Carinzia è il nuovo vicario imperiale in Padova

Il luglio Ulrico de Valse accompagna in Alemagna una delegazione padovana, composta dai più illustri cittadini: Niccolò da Carrara, Giovanni da Campo Sampietro, Giovanni da Vigonza, Albertino Mussato, poeta e nostro elegante cronista, Aleardo de' Basili. La delegazione chiede al duca di voler dichiarare ribelli dell'Impero i fuorusciti di Parma e imporre a Cangrande la restituzione dei castelli del Padovano. In pratica vorrebbe la rottura del trattato di pace, con tanta fatica raggiunto pochi mesi fa.

Sono presenti a corte anche gli ambasciatori del signore scaligero, che invece decantano la lealtà imperiale dei fuorusciti, perorano le buone ragioni per le quali Cangrande tiene i castelli e sottolineano i loro sacrosanti argomenti con sonanti monete d'oro, «come Cangrande industriosissimo avea costume di fare».<sup>131</sup> Alzano inoltre la posta in gioco, chiedendo per Cangrande il titolo di vicario imperiale a Padova. Questa richiesta è inevitabile, è il duca Enrico di Carinzia, conte del Tirolo e di Gorizia<sup>132</sup> che viene investito del titolo di vicario imperiale, perché Ulrich von Walsee si rifiuta di tornare a Padova. Il nuovo vicario il 5 settembre deve giurare di liberare il territorio da Cangrande. A novembre il Tirolese messer Corrado de Ovenstagno (Konrad von Aufenstein), vicario del duca di Carinzia, entra a Padova alla testa di 200 barbute.<sup>133</sup>

#### § 41. Un attacco di Genovesi contro Savona respinto dai ghibellini fuorusciti

Il 13 agosto i Genovesi avendo saputo come il nemico abbia inviato armati contro il legato pontificio Bertrando del Poggetto e Raimondo Cardona, capitano di re Roberto, che sono all'assedio di Tortona ed Alessandria, possessi viscontei in Piemonte, ed avendo appreso che i ghibellini hanno fatto rifugiare le loro famiglie a Savona per proteggerle da eventuali discese di truppe in Liguria, i Genovesi dunque decidono di tentare un attacco a sorpresa contro Savona. Spediscono ben 31 galee contro i sobborghi e per terra gran numero di cavalleria e fanteria, ad assalire San Bernardo e Castel Peraldo. I ghibellini però sono troppo più forti e ben disposti nelle loro erte difese; dopo una battaglia durata tutta la giornata, i Genovesi vedono che hanno avuto un gran numero di caduti e ottenuto nessun vantaggio e si ritirano.<sup>134</sup>

Se in fondo le vicende della guerra non vanno gran ché bene per i guelfi genovesi, anche all'interno della città vi sono varie tensioni tra nobiltà e popolo. Questo si è organizzato in una associazione detta "motta del popolo" e con un organismo di 10 uomini che sono capi e punti di riferimento per il popolo e che con l'abate del popolo<sup>135</sup> esaminano le offese. Il popolo ottiene che entro 3 giorni il vicario reale di Genova faccia giustizia e qualora ritardi, adunato il popolo al suono della campana, impongono che si faccia.<sup>136</sup>

Il 24 agosto arriva a Genova il nuovo vescovo, Bartolomeo da Reggio, consacrato ad Avignone e partito dalla sede del papato il 21 dello stesso mese.<sup>137</sup>

#### § 42. Il vescovo di Luni nutre inimicizia per Castruccio

Anche il vescovo di Luni, Bernabò Malaspina, figlio di Alberto marchese di Filattiera e fratello di quel Niccolò Marchesotto che ha militato con Spinetta come podestà di Parma contro Giberto da Correggio, il vescovo di Luni dunque ha in odio Castruccio perché questi lo ha costretto con la minaccia delle sue armi a rinnovargli l'incarico di vicario del vescovado il 19 agosto 1321. Vedremo perciò il vescovo al fianco di Spinetta.<sup>138</sup>

#### § 43. Parma e le sue paure

I sentimenti di Parma sono ghibellini, ma ora che il pericoloso Giberto è morto, la pace interna non è più strettamente necessaria e vi è in città chi spera di trarre vantaggio dalle turbolenze e «molto potendo per consiglio e per forza» divide gli animi dei cittadini e semina incertezze. Diamo un nome a questi mestatori, sono i nobili, i magnati, e, precisamente i Rossi ed i Sanvitale, con il contorno dei loro satelliti.

Il comune, sotto la spinta di poteri diversi e influenze eterogenee, si rende protagonista di imprese contraddittorie: fornisce aiuto a Spinetta Malaspina per il recupero delle sue terre in Lunigiana; non si oppone al passaggio degli armati di Firenze e Bologna che vanno a combattere contro Galeazzo Visconti, salvo poi essere in campo con i propri armati dalla parte viscontea, quando a Bardi, i ghibellini battono l'armata guelfa dove militano Firenze e Bologna.<sup>139</sup>

I Parmigiani si avvedono delle insidie che minano il loro – relativamente – pacifico stato e prendono qualche iniziativa. In agosto, «nacque certa (e)resia fra i magnati di Parma e certi popolari maligni ciarlatori». In città serpeggia un sentimento al quale ormai i cittadini si sono assuefatti: la paura. Il comune promulga un editto secondo il quale i magnati non possono venire in piazza, e, dopo l'Ave Maria, nessuno, né nobile né popolare, può venirvi.

Si registra ancora una mortalità di bestiame; il raccolto è ben cresciuto e si annuncia abbondante, ma per «mezo giugno, tutto luglio, agosto e metà settembre, quasi mai cesò di piovere» anche per 8 giorni di fila, per cui le biade non si possono battere, né stagionare e gran parte del raccolto marcisce. Anche le uve si guastano.<sup>140</sup>

#### § 44. Firenze

In agosto arrivano a Firenze i cavalieri che sono stati reclutati in Friuli. Sono «160 cavalieri a elmo, con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friolani e Tedeschi, molto buona gente d'arme, ond'era capitano Jacopo di Fontanabuona, grande castellano di Frioli». La presenza della nuova – e temibile – forza militare sconsiglia Castruccio dal passare nuovamente la Guisciana.<sup>141</sup>

#### § 45. Muore l'arcivescovo di Ravenna

Mercoledì 19 agosto muore il reverendo padre messer Rainaldo, arcivescovo di Ravenna. Viene seppellito nella sua diocesi ed a lui succede Aymeric de Chateluz.<sup>142</sup>

Nel tentativo di approfittare del decesso di Rainaldo, in agosto messer Obizzo, marchese d'Este, è al comando di un'azione di guerra contro Argenta, l'esercito è ricco di cavalieri, vi è la milizia e il naviglio ferrarese. Quattro dei più influenti cittadini d'Argenta escono a parlamentare con Obizzo, facendogli molte promesse, ma è solo un tentativo di prendere tempo, attendendo che l'invocato aiuto veneziano si materializzi. Poco dopo che gli ambasciatori sono rientrati nel castello, ecco arrivare la flotta veneziana, che entra in Argenta. Subito viene mandato un messo al marchese ordinandogli di desistere dai suoi intenti aggressivi. Obizzo non è irragionevole: ha visto sfumare la possibilità di sorprendere il suo nemico, e, docilmente, torna a Ferrara.<sup>143</sup>

Venezia e Ravenna sono in urto per le saline di Cervia – mai toccare il sale a Venezia! – e il doge Giovanni Soranzo invia Nicolò Marsilio come ambasciatore a Cecco Ordelauffi per averne l'appoggio contro Ravenna; il doge si impegna a sostenere le spese di guerra per 3.000 fiorini. Cecco inoltre riceverebbe un forte approvvigionamento di sale, tale da non doversi preoccupare se Ravenna si rifiutasse di venderglielo. Venezia intima a Pandolfo Malatesta di non consentire il



passaggio di truppe ravennati sul suo territorio. L'Ordelaffi prontamente dà il suo appoggio alla Serenissima, tanto che ad ottobre il conflitto tra Ravenna e Venezia si può dire concluso.<sup>144</sup>

#### § 46. Piacenza

Per ordine di Galeazzo Visconti in agosto vengono distrutti i castelli di *Casalalbino*, *Torano*, *Vigiolla*, *Carpaneto*, *Rezano*, *Magnano*, *Laygueria*, *Zillano*.<sup>145</sup>

I Piacentini eleggono quale loro podestà Bernardo e Riccardo Anguissola figli di Galvano, ghibellino.<sup>146</sup>

#### § 47. Orvieto ed il Patrimonio

Verso la fine di agosto i Viterbesi hanno compiuto scorrerie contro il Patrimonio e l'Orvietano. Hanno ferito molte persone e qualcuno ucciso durante un attacco a Roccaveccia, hanno rubato una gran quantità di bestiame a Fucciolo della Rocca. Poi hanno cavalcato verso Bagnorea, predando altro bestiame che hanno condotto in Viterbo. Inoltre sono stati catturati 2 Orvietani, Teo di Angelo, pellicciaio, e Jannuccio di Biagio. Orvieto il 27 novembre concede rappresaglie contro Viterbo ai parenti dei sequestrati e mette in campo il suo esercito a sostegno del capitano del Patrimonio, Guittone, vescovo di Orvieto. L'esercito del Patrimonio, al quale partecipano anche Guittuccio da Bisenzio ed i Farnese, cavalca contro il Viterbese e fa gran preda a Montefiascone, sotto Celleno e a Roccaveccia, facendo molti prigionieri.<sup>147</sup>

#### § 48. Bologna

Nottetempo, un gruppo di arditi spalleggiati dagli Ubaldini, Aginolfo da Casano, Bernardo da Bisano, Guglielmo da Monterenzio e Maso da Gulegada, si impadroniscono della pieve di Barbarolo, togliendola ai da Loiano. Il capitano della montagna Guidotto da Monzone, sodale dei da Loiano, «raccolta gran moltitudine di montanari», assedia la pieve e la ottiene salve le persone. Sempre in agosto, i 3 figli di messer Antonio de' Gallucci che sono a Medicina vengono avvelenati. Due muoiono: Ubaldino e Comazino, mentre Antoniolo riesce a salvarsi. Si scopre che sono stati avvelenati dai loro «consorti», che non desideravano che i giovanotti potessero rientrare a Bologna, dove erano stati riammessi.<sup>148</sup>

#### § 49. Continua il maltempo dell'estate

All'inizio di settembre diversi fiumi, per le ininterrotte piogge sono al di sopra del livello di guardia. Il Taro, il Parma, l'Enza e il Bagancio crescono e inondano le terre circostanti.<sup>149</sup>

A settembre il Savena straripa di notte, travolgendo 15 mulini.<sup>150</sup>

#### § 50. La morte di Dante Alighieri

Il 13 settembre, al ritorno di un'ambasceria a Venezia,<sup>151</sup> per conto dei signori di Polenta, muore a Ravenna Dante Alighieri, all'età di 56 anni.

Gli ultimi momenti della vita del poeta sono confortati dalla presenza dei figli, Pietro, il suo primogenito, dottore e giudice, Jacopo, il secondogenito, e Antonia, che poi si farà suora. Dante vuole esser sepolto indossando l'abito di Terziario francescano. Le sue spoglie mortali vengono tumulate con molto onore nella chiesa francescana di San Pietro Maggiore (che nel futuro prenderà il nome di San Francesco).

«Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero e nostro vicino [parla il Villani]; e 'l suo esilio di Firenze fu di questa cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte bianca, come addietro nei

tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze e andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in arringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi (...). Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare cò laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade». <sup>152</sup>

In occasione di una canzone composta in morte di Dante, Cino da Pistoia, rifugiato politico come l'Alighieri, si rivolge a Firenze: «Canzone mia, a la nuda Fiorenza/ Oggima' di speranza, te n'andrai:/ Di', che ben può trar guai,/ Ch'ormai ha ben di lungi al becco l'erba./ Ecco, la profezia, che ciò sentenza/ Or è compiuta, Fiorenza, e tu'l sai./ Se tu'l conoscerai,/ Il tuo gran danno piangi, che t'acerba;/ E quella savia Ravenna che serba/ Il tuo tesoro, allegra se ne goda./ Che è degna per gran loda./ Così volesse Dio, che per vendetta/ Fosse deserta l'iniqua tua setta!». <sup>153</sup>

Francesco da Barberino ci informa che l'*Inferno* è già conosciuto tra il 1313 e il 14; «c'è già chi se lo copia, a mano. Lo sappiamo di sicuro: l'*Inferno* ha subito un notevole successo, piace alla gente, che se lo legge volentieri, anche se non tutti capiscono tutto, anche se, men che mai, tutti arrivano a capire proprio giusto quel che Dante Alighieri qua e là intende». <sup>154</sup> Il *Purgatorio* è stato diffuso poco dopo l'*Inferno* e può darsi che nel 1313-14 sia già conosciuto, ma il *Paradiso* è stato scritto dopo e, alla morte del poeta, solo una parte della cantica è stato inviato a Cangrande della Scala, ne mancano 13 canti. Non si riesce proprio a trovarli, tanto che i figli si mettono in capo l'idea di completarlo loro; Giampaolo Dossena commenta che «a questo punto Dante Alighieri, nell'oltretomba, si spaventa e decide di intervenire». Una notte compare in sogno al figlio Piero e gli indica un punto del muro della casa, dicendo che qui è ciò che cercano. Senza indugio i figli si recano sul luogo, in piena notte, «e qui trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levàtane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, né saputo che ella vi fosse, ed in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero: e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati». <sup>155</sup>

Bene si inserisce questo episodio soprannaturale nella fama di negromante di cui gode Dante, ne è testimonianza un fatto, le cui tracce sono molto labili, avvenuto nel 1320. In un articolo di Marzio Breda sul *Corriere della Sera* del 7 luglio 2001, l'evento è così narrato: «Il complotto scatta la sera del 12 gennaio 1320. In un palazzo milanese due uomini si chiudono in una stanza e ordinano che nessuno li disturbi. Gli armigeri si mettono alla porta, confortati dal clangore del catenaccio che li esclude da quanto sta per avvenire lì dentro: un rito infernale. A far gli onori di casa è Antonio Pelacane, filosofo naturalista e medico dei Visconti. L'ospite appena giunto da Verona è Pietro "Nan" da Marano, consigliere di Cangrande della Scala e negromante.

Sul tavolo c'è un libro di magia nera procurato dal giudice eretico Scoto da San Gimignano. E c'è, a scintillare sotto una lucerna, una statuetta d'argento, lunga un palmo e di figura umana che ha incise sulla fronte le lettere *Iacobus, papa Johannes*, mentre sul petto vi si leggono segni cabalistici e una specie di *password* per accedere alle potenze inferie: il nome del demone Amanyon. Pietro "Nan", così chiamato per le sue deformi proporzioni svita un coperchio sulla testa del simulacro e vi filtra succo di napello e altri decotti velenosi, recitando formule malefiche e alzando fumi fino all'alba.

Il sortilegio si trascina per 9 notti e per 72 giorni successivi la scultura è alternativamente esposta al gelo e suffumigata. Una volta consumati i liquidi, l'effetto dovrebbe essere la morte del Santo Padre, che si mantiene però in perfetta salute nonostante i suoi 75 anni».

Apprendiamo il fatto dal racconto che ne fa un prete eretico di Paullo, Bartolomeo Cagnolati, nel processo intentato contro Matteo Visconti per provarne l'eresia. Bartolomeo ha procurato il succo di nepente, ha probabilmente partecipato alla satanica riunione del 12 gennaio, poi, spaventatosi è fuggito ad Avignone dove ha svelato al papa il rito di magia nera ai suoi danni. Egli rivela che Galeazzo Visconti gli ha fatto pressioni soffocanti per fare i necessari sortilegi ed ha usato un argomento decisivo: "Dio ti faccia pensare bene: Sappi che io ho fatto venire maestro Dante Alighieri di Firenze per questa faccenda, però non vorrei che Dante Alighieri se ne occupasse, preferisco che te ne occupi tu".

In conclusione Dante non ha sicuramente partecipato alla cerimonia diabolica, ma la sua reputazione era tale da renderlo credibile. E – aggiunge – Marzio Breda, «Dante era stato allievo di Brunetto Latini, che visse a lungo nella reggia spagnola di Alfonso X detto il Savio, cioè il sapiente, il mago: poteva non aver appreso qualcosa delle forme sapienziali e dei misteri ermetici che vi avevano portato gli arabi?». <sup>156</sup>

### § 51. Gli Este dagli inquisitori

In settembre Raimondo e Obizzo d'Este vengono alla Torre di Canolo, a colloquio con gli inquisitori di Giovanni XXI, incaricati di verificare l'ortodossia della fede cattolica dei signori di Ferrara, visto che «il maledetto vescovo di Ferrara» ha affermato che essi non l'osservano. Il colloquio ha buon esito per gli Este. <sup>157</sup> La cronaca di Modena ci informa invece che i marchesi sono pronunciati eretici, <sup>158</sup> dandoci una notizia non priva di fondamento, visto che il papa a dicembre proclamerà la crociata anche contro i signori di Ferrara.

### § 52. Orvieto e Toscana

In settembre Monaldo di Agurella Aviamonzi spinge Cetona a ribellarsi. La sommossa è di stampo ghibellino ed in città entrano con Monaldo anche Guidetto di messer Iaco di Radicofani ed alcuni Salimbene di Siena. <sup>159</sup> Molti sono rimasti morti nella strada e i guelfi sono cacciati dal castello. Al nuovo vicario di Poncello, Nallo dei Guelfoni di Gubbio, viene ordinato di cavalcare contro Cetona ribelle con l'esercito. Il 19 settembre gli armati vanno contro Cetona che conquistano il 26. I molti uomini del contado che si sono sottratti alla chiamata generale alle armi sono multati di 10 soldi, da pagarsi entro 10 giorni dalla notifica.

I ghibellini fuggiti da Cetona hanno trovato rifugio in Montecuculo, appartenente a Chiusi. Gli uomini di Montepulciano hanno condotto un'azione militare per recuperarne il possesso per loro. Il comune di Orvieto vorrebbe mettere pace, per non rischiare di perdere nuovamente Chiusi, ma il 5 novembre Nallo de' Guelfoni scrive al comune che ha saputo che Montecuculo vorrebbe darsi a Montepulciano, purché Orvieto non vi abbia nessun diritto, né giurisdizione. Orvieto reagisce immediatamente comandando a tutti i nobili del contado di radunare la loro gente e scatenare un attacco per prendere Cetona. L'impresa viene eseguita tempestivamente e con capacità, infatti Galeffo, nipote di Forco di Chiusi, riesce a conquistare il cassero di Cetona e ricondurla all'obbedienza di Orvieto. <sup>160</sup>

### § 53. Perugia contro Spoleto

Ora che Assisi è caduta, Perugia può focalizzare i propri sforzi su Spoleto, che, in pratica, rimane l'unico presidio pervicacemente ghibellino in Umbria. Qui si sa che il conte Federico di

Montefeltro, sta arrivando e, il 6 settembre, si provvede dunque a chiedere soccorso a tutti gli alleati guelfi: Orvieto, Città di Castello, Malatesta, Camerino. Non chiamato ma benvenuto, Ferrantino Malatesta arriva alla testa di diversi cavalieri e fanti. L'esercito perugino, sempre al comando di ser Cante Gabrielli, si stanza a Foligno. Una famiglia ogni 8 del contado deve fornire un combattente e 100 uomini deve dare ogni porta, da unire al buon numero di cavalieri da cavallata.<sup>161</sup>

Mentre attende all'assedio di Spoleto, Perugia non trascura gli altri paesi e invia 4 nobili ambasciatori<sup>162</sup> in tutte le città vicine a esortarle ad uno stato di pacifica quiete, a nulla fare che possa aumentare la tensione e le lotte tra le parti. Poco dopo altri ambasciatori<sup>163</sup> vengono mandati a Todi dove sono presenti delegati di Spoleto, per controbatterne le manovre. Altri legati<sup>164</sup> vengono spediti a Camerino da Roberto Varani, per comporre i dissidi tra lui e Nocera a causa del castello di Gista.<sup>165</sup>

Spoleto è preoccupata: si sa che da Avignone è giunta al rettore del ducato, Giovanni d'Amelia, la pressante raccomandazione che raccolga tutte le sue forze e vada in aiuto di Perugia; inoltre gli Spoletini che sono di ritorno dalla difesa di Assisi, sono stati assaltati dai nemici, e, dopo un'aspra battaglia, sono dovuti fuggire «malconci ed assai scemati di numero». Allora i reggenti ghibellini del comune si concentrano nel chiedere aiuto agli amici e, contemporaneamente, inviano ambasciatori ad Avignone, cercando di placare il pontefice.<sup>166</sup>

#### § 54. Conflitti tra il Delfino e i Savoia

A causa di alcuni monaci benedettini della abbazia di Ambronay, Amedeo V di Savoia ha gravi motivi di dissapore con Guigone, delfino di Vienne. Il delfino sferra un attacco contro il villaggio di *Montemellano*, devastandolo, saccheggiandolo, incendiandolo. Mentre gli uomini del delfino stanno uscendo dal villaggio, vengono affrontati dai cavalieri del Savoia che li mettono in rotta, catturandone 20. Tra questi, i baroni più importanti, il massimo dei quali è Ainardo di Peutte. Amedeo di Savoia poi occupa alcune terre del delfino, tra cui il castello di San Germano. Pietro III di Savoia, arcivescovo di Lione, assedia un castello del delfinato, ma questa volta i Savoia hanno la peggio: Pietro viene duramente battuto dal delfino, perdendo il bottino e 500 uomini.<sup>167</sup>

#### § 55. Abortito attacco di Spinetta Malaspina in Lunigiana

In ottobre per conto del duca di Calabria, Spinetta Malaspina assolda 300 cavalieri in Lombardia, mentre il legato papale, Bertrando del Poggetto, gliene dà 200 e – incredibile a dirsi – Cangrande lo dota di 100 cavalieri. Spinetta muove da Parma, valica gli Appennini ed assedia Verrucola Bosi, si vede contrastato però non dal solo Castracani, ma anche da suoi congiunti che hanno timore di vedere la potenza del parente aumentare, a loro discapito. Castruccio ha inoltre avuto l'abilità di legarsi al ramo dissidente della famiglia Malaspina, il 5 gennaio dell'anno passato, ha promesso di dare la sua giovanissima figlia Caterina a uno dei giovanissimi figli di Franceschino di Mulazzo Malaspina. Il matrimonio verrà celebrato nel 1326.

Comunque Spinetta avrebbe da giocarsi le sue carte, se il duca di Calabria non combinasse un disastro con una sua iniziativa personale, assunta senza consultare Firenze. Egli ha sostenuto ed incitato alcuni fuorusciti di Pistoia a far ribellare due castelli dell'Appennino, Ravignano e Mammiano. Non appena ha luogo la ribellione, questa diventa il punto focale del conflitto, distraendo forze sia Lucchesi sia Fiorentine dal teatro di guerra della Lunigiana. Il duca di Calabria dà a messer Biagio Tornaquinci 200 cavalieri tedeschi e 100 cavalieri assoldati, oltre a 500 fanti, perché vada sulla montagna pistoiese, mentre il resto dell'esercito, circa 2.000 cavalieri e molti fanti, si stabilisce a Prato, pronto ad intervenire.

Castruccio non ha perso tempo, è accorso sul luogo ed ha predisposto imponenti misure difensive a protezione dei castelli. Il comandante Fiorentino, Biagio Tornaquinci, malgrado sia stato rinforzato anche dal soccorso di 300 cavalieri e 1.000 fanti comandati da messer Amerigo Donati e messer Giannozzo Cavalcanti, non riesce ad avvicinarsi ai castelli ribelli, sia per le difese apprestate, sia perché la stagione avanzata flagella l'esercito fiorentino con una improvvisa tempesta di neve, sorprendendolo al Montale. I Fiorentini si ritirano in disordine. Anche quelli sui monti si salvano a stento, perdendo però bagaglio e cavalli. Il 20 ottobre i soldati infreddoliti ed abbattuti rientrano a Firenze. Castruccio presidia i castelli di Ravignano e Mammiano e, incurante del maltempo, senza passare per Pistoia, traversa l'Appennino col suo esercito e piomba in Lunigiana e Garfagnana per tagliare la via dei rifornimenti a Spinetta; questi è costretto a ritirarsi. Gli giunge anche voce che Castruccio ha giurato di farlo scorticare vivo se gli cadesse nelle sue mani.<sup>168</sup>

#### **§ 56. Missione di Spinetta Malaspina a Lodi**

Quando Spinetta Malaspina rientra alla corte di Cangrande, questi ha per lui una nuova missione, non militare questa volta, bensì diplomatica. L'obiettivo della sua missione è Lodi.

Questa città si è arresa a Arrigo VII, che ha fatto imprigionare Antonio Fissiraga e il 30 maggio 1313 ha concesso Lodi in feudo perpetuo a uno dei suoi principali collaboratori, il conte Enrico di Fiandra. Il conte vi pone come suo vicario Bassano Vistarini che esilia il Fissiraga ed altri eminenti cittadini di casate guelfe, che, una volta esuli, hanno lottato per rientrare. Quando Bertrando è venuto in Italia ha inviato ambasciatori al conte di Fiandra invitandolo a venire presso di lui, facendogli grandi promesse. Intanto i Vistarini sono stati riforniti di armi e denaro da Matteo Visconti e si sono impadroniti del castello e della città, impedendo ai soldati del duca di rientrare a Lodi. Il conte va da Matteo Visconti, che, ipocritamente, dichiara che non lo può aiutare ora impegnato com'è su vari fronti militari. Enrico di Fiandra allora si rivolge a Cangrande che destina Spinetta a trattare l'argomento.

La missione è un fiasco e il conte di Fiandra va a raggiungere Bertrando del Poggetto in Monferrato, poi, per qualche tempo, lo segue.<sup>169</sup>

#### **§ 57. Baroccino Barocci condannato come eretico**

La presenza dello Studio a Siena comincia a dare i suoi frutti, almeno nel campo delle dispute intellettuali.

Già da qualche anno trova molto seguito nella città un'eresia,<sup>170</sup> la quale viene sostenuta da un potente, uno dei signori Nove, Baroccino Barocci. I dottori dello Studio decidono allora di disputare pubblicamente questa dottrina e un giorno, nel palazzo pubblico, i Nove ed i dottori, di fronte ad uno scelto uditorio, dibattono la liceità della dottrina. I dottori allegano un gran numero di convincenti argomenti contro l'eresia, convincenti per tutti, meno che per Baroccino, che «non volse mai assentire e ste' sempre fermo nella sua opinione». Dopo un'estenuante seduta, nella quale a nulla sono valse i buoni argomenti dialettici, i dottori, duramente, lo avvertono: «Se tu stai in questa resia, se' degno d'inquisitione di fuoco». Ma Baroccino, testardo si incaponisce, finché gli altri dei Nove sentenziano che il riottoso sia interrogato e «se non tornasse a la ragione de la fede, li fusse fatto quanto la legie contiene». Minacciosissimo eufemismo: infatti lo stolto sventurato viene consegnato al podestà il conte Simone da Battifolle, che lo "esamina", e, terminato l'interrogatorio annuncia che il Barocci è fermo nelle sue idee. Il problema passa nelle mani dell'inquisitore, che, con l'assistenza del vescovo, sentenzia: «morte del fuoco». Baroccino Barocci, rifiutando i conforti religiosi e senza cambiare idea, si lascia bruciare in Valmontone il 16 novembre. Invece di essere considerato un martire, il suo supplizio

e l'incessante predicazione dei preti fanno sì che gli eretici che seguivano la stessa idea, si ravvedano e tornino «a la dritta fede».<sup>171</sup>

### § 58. La morte di Jacopo Cavalcabò

Bandello Fulgoso, Albertaccio Vicedomino da Suresso e altri nobili si impadroniscono delle rocche di Pradoera e Pescremona che muniscono ostilmente al Visconti.<sup>172</sup>

«Di là da Po era il patriarca d'Aquileia con quegli della Torre e cò Bresciani che teneano Chermona e Cremona e guerreggiavano il capitano di Milano».<sup>173</sup> I Cremonesi sono sconfortati perché la sconfitta del conte di Sarteano li ha privati dell'immediata speranza di soccorso. Jacopo Cavalcabò si reca allora a Bologna e Firenze, ottiene 600 cavalieri al comando di Francesco Scotto, cavalca sotto i castelli che furono di Giberto da Correggio e arriva sul Po, che non riesce a passare perché strettamente sorvegliato da navi e soldati viscontei. Jacopo allora prende la via del Piacentino e, con grandi difficoltà arriva in Val di Taro, ricevuto dai partigiani dello Scotto.

I soldati del Cavalcabò fanno scorrerie per il paese, finalmente, arrivano sotto Bardi e Facino, esule conte di Bardi, con i suoi fratelli, 400 fanti e 20 cavalieri, entra occultamente nel borgo di Rocca di Bardi. La sorpresa ha effetto: Nello di Massa, podestà di Val di Taro e del Borgo e della Rocca, scampa a malapena e, nudo, trova rifugio nella rocca. Ha lasciato nel borgo 16 cavalieri, sua moglie e la sua roba.<sup>174</sup>

Il borgo cade, ma la rocca, ben guardata da Nello da Massa, resiste. Galeazzo, avvisato del pericolo di Bardi, sostituisce al comando dei suoi soldati Versuzio, di cui non si fida, con il fratello Manfredo Lando e cavalca prontamente verso la fortezza minacciata, dove arriva il 30 novembre. Galeazzo è accompagnato da Corradino Malaspina.<sup>175</sup>

Bardi è alto, situato quasi a 600 metri e la stagione avanzata rende il freddo intenso. Jacopo Cavalcabò esce dal paese alla testa delle sue schiere ordinate a battaglia; Nello da Massa, alle sue spalle esce dalla rocca e dà fuoco alle case, rendendo impossibile per i guelfi regredire. Mentre Jacopo, con una scorta di 20 cavalieri, esce dalle sue fila per rendersi conto dello schieramento nemico, viene intercettato da un contingente di cavalieri viscontei che lo circondano e, prima che possa esser soccorso dai suoi, lo massacrano. Galeazzo assale i nemici che, privi del loro comandante, sgomenti, con l'impossibilità di ritirarsi tra le case del borgo in fiamme, si rompono e fuggono. Più di 150 cavalieri sono presi o uccisi, tra questi è Leone degli Arcelli, mortale nemico di Galeazzo, che viene rinchiuso nel carcere di Piacenza.<sup>176</sup> Il 6 dicembre le spoglie mortali di Jacopo Cavalcabò vengono portate con onore a Parma e sepolte ai Frati Minori.

Galeazzo va ad assediare una terrorizzata e disperata Cremona. Galeazzo dà battaglia alla città per 3 giorni consecutivi. Dentro, i difensori sono 200 cavalieri e 300 fanti, tutti mercenari, che, spaventati dall'aggressività dei soldati viscontei e disperando di ogni possibilità di soccorso, decidono inutile mettere a rischio la loro esistenza e fuggono a Crema. Il morale di tutti è a pezzi per la morte di Jacopo Cavalcabò, con cui il partito guelfo di Cremona si identificava. Lasciati uscire i soldati che vogliono andarsene, Galeazzo attacca nuovamente una Cremona quasi indifesa; viene agevolmente aperta una breccia nelle mura e la città espugnata e saccheggiata. Il 5 gennaio del 1322.<sup>177</sup>

### § 59. Un successo dei guelfi genovesi

Il 26 novembre 7 galee, 6 genovesi ed una provenzale, che stanno scortando navi di mercanti pisani, quando sono nei pressi di Capodimonte, vicino a Portofino, a sera, scorgono una nave che sta trasportando frumento dalla Sicilia ai ghibellini. La attaccano e la combattono tutta la notte, impadronendosene; la stessa flottiglia incappa in 3 galee dei fuorusciti e le mette

in fuga, una però è troppo lenta e, accorgendosi che non ce la può fare a sfuggire alle grinfie del nemico, prende terra sulla costa e gli equipaggi fuggono. La nave viene data alle fiamme.<sup>178</sup>

#### § 60. Francesco di Passerino Bonacolsi

I de Savigliano, esuli da Modena, si accordano con Passerino e vi vengono riammessi.<sup>179</sup>

Il 25 novembre Passerino insedia in Modena suo figlio Francesco e Guido e Pinamonte, figli di suo fratello Butirone.

Guidinello di Monte Cuculo si ribella a Francesco Bonacolsi e si impadronisce della rocca della Meldola, Bucassolo di Abbazia, la terra di Polinago ed altri fortilizi del contado e dell'abbazia.<sup>180</sup>

Il 27 novembre, di sera, Francesco Bonacolsi fa prendere Francesco della Mirandola, che se ne stava quieto a Modena e getta lui e i suoi figlioli, Prendeparte e Tommasino, in prigione. Il giorno seguente, sabato, Francesco Bonacolsi va all'assedio della Mirandola. Mercoledì 2 dicembre Francesco e i suoi figli sono legati sui cavalli e immobilizzati con ceppi di ferro e tradotti nelle segrete del Castello di Castellaro a morire di fame. Buon sangue non mente! Eliminati i Mirandola, Franceschino cavalca alla volta della città per impadronirsene, ma Zampetro della Mirandola ben difende la sua posizione e, per il momento, Franceschino è costretto a ripiegare. A dicembre però, tornato con più forze espugna Mirandola e la rade al suolo.<sup>181</sup>

Giovedì 31 dicembre il castello di Mirandola s'arrende e malgrado ciò Francesco lo mette a sacco e lo fa spianare.<sup>182</sup>

#### § 61. Inquisizione contro Matteo Visconti

Matteo Visconti non si è presentato a discolarsi dalle gravi accuse che la Chiesa ha formulato contro di lui, entro i termini prescritti. La scomunica è stata rinnovata, ma questa non basta a piegare l'orgoglioso e forte vegliardo: occorre una nuova e più pesante condanna, quella di eresia.

Sotto la protezione di Raimondo da Cardona, nuovo capitano dell'esercito ecclesiastico, gli inquisitori del legato battono città e campagne per raccogliere elementi, non importa quanto autentici, sulla mancanza di religiosità dei Visconti.

Il 16 dicembre Avignone ordina a Bertrando del Poggetto di aprire un procedimento contro Visconti, per eresia. Matteo è incriminato di non aver depresso il vicariato imperiale, di taglieggiare chiese e monasteri con imposte gravose, ha interferito con l'attività dei religiosi, ha violato l'interdetto facendo suonare le campane e compiendo altre azioni. Inoltre egli è veramente eretico, nega l'immortalità, la resurrezione della carne, viene accusato di aver fatto dire messa sulla tomba di Ezzelino da Romano, quando, esumatone il cadavere, nel dicembre del 1318, lo ha trovato incorrotto, come quello di un santo. E si riporta che lo stesso Matteo abbia detto che il Purgatorio è una favola inventata dai preti, per estorcere denaro ai vivi in nome dei defunti.<sup>183</sup>

Qualche giorno prima, l'8 dicembre Giovanni XXII ha proclamato la crociata contro Matteo Visconti, concedendo a chi morrà lottando contro l'eretico gli stessi benefici di chi combatte in Terrasanta. La proclamazione della crociata enumera le malefatte di Matteo, ha rubato il tesoro della Chiesa, custodito nella basilica di San Francesco ad Assisi, tiene prigioniero il vescovo di Osimo, ha fondato una confraternita che usurpa il nome della Vergine per meglio angariare i dissenzienti. Questa non è la prima crociata che il papa ha promulgato in Italia, la prima è stata contro Venezia per la contesa di Ferrara, ma questa costituisce un precedente ed è una innovativa arma di lotta, infatti, contemporaneamente il papa la utilizza contro gli Este e contro Federico, Speranza e Guido da Montefeltro.<sup>184</sup>

Il legato pontificio manda a chiamare sei abati di Milano, quelli di Sant' Ambrogio, San Simpliciano, San Celso, San Dionisio, San Vincenzo e San Vittore *ad Corpus*. Questi sono leali sostenitori della causa viscontea, Matteo li convoca prima che vadano e li incarica di perorare la sua causa di fronte al legato. Gli sottolineo che Matteo è devoto e sottomesso alla Chiesa, che sempre volle la pace e che promette obbedienza se ottiene il perdono. Quanto gli abati gli riferiscono, impressiona il legato che invia il vescovo di Parma a verificare la fondatezza della volontà di pace del vecchio Visconti.

Il vescovo si ferma al monastero di San Simpliciano e Matteo lo viene qui a trovare, reverentemente. Il vescovo gli riferisce che se Matteo vorrà accettare il suo dominio dalla Chiesa e non dall'Impero o dal comune, egli lo assolverà dalla scomunica e gli darà la pace. Matteo rimugina la proposta, sarebbe forse propenso ad accettarla, ma si intromette il suo sempre ascoltato consigliere, Francesco da Garbagnate, che lo dissuade. Quando il vescovo apprende che Francesco è colui che ha impedito il successo dell'abboccamento, lo minaccia di scomunica e Garbagnate si perde d'animo e tace.<sup>185</sup>

Il pontefice sempre in data 8 dicembre 1321 proclama una crociata contro i comuni ribelli di Recanati ed Osimo.

#### **§ 62. Siena**

In dicembre il consiglio di Siena delibera che i ribelli e banditi del comune stiano al confino, lontani da Siena almeno 80 miglia, per 5 anni, poi possano rientrare, tutti meno i più pericolosi, cioè messer Deo Tolomei, ser Pino di ser Feo Gratia e i fratelli di Cione di Vitaluccio e Gabriello Speranza Forteguerra, più altri, per un totale di 12 persone.<sup>186</sup>

#### **§ 63. Talamone saccheggiato dai ghibellini di Genova**

Il 19 dicembre i fuorusciti ghibellini di Genova con 12 galee armate arrivano al porto di Talamone. Sbarcano i soldati che assaltano la porta del castello che sorveglia il porto, cercando di appiccarle fuoco con "istipa e sevo" (stipa e sego). Scarsi sono i difensori, e, bruciata la porta, i ghibellini invadono la cerchia di mura, ma i pochi guelfi che vi sono si battono bene e «vi morì di molta gente d'ogni parte ed era la piazza di Talamone piena di morti». I fuorusciti genovesi vincitori fanno gettare i cadaveri dei nemici nel pozzo che è sulla piazza, poi si danno al saccheggio. Il castellano si arrende salve le persone. I ghibellini prendono tutto il grano e le altre cose che sono in Talamone e le caricano sulle loro navi. Danno doppio per i guelfi perché la gran quantità di grano accumulato nei magazzini del porto è quello che serve ad alimentare Genova.<sup>187</sup>

#### **§ 64. Il tempo**

A novembre e dicembre, quasi in contrasto col gelo dell'inverno precedente e la piovosità di tutta l'estate, né freddo, né neve.<sup>188</sup>

#### **§ 65. Costruzione del Palazzo dei Consoli a Gubbio**

Il 14 dicembre 1321 i consoli del comune di Gubbio ed una deputazione di 24 uomini, sei per quartiere, fanno voto di erigere il Palazzo dei Consoli. Il consiglio generale ne approva la costruzione il 19 gennaio del 1322. Fino ad allora i consoli ed il consiglio si sono riuniti nella chiesa di S. Giovanni<sup>189</sup>. Nel 1332 viene costruito il portale su cui viene impostata la gigantesca architrave. Nel 1346 i consoli ed il gonfaloniere del comune di Gubbio prendono possesso del Palazzo, non ancora ultimato. Di fronte si sta costruendo un secondo edificio, il Palazzo del Pretorio, che è



destinato ad essere dimora del podestà e dei giudici. I due edifici sono separati da una vasta piazza edificata su quattro archi altissimi.<sup>190</sup>

#### § 66. Ancora sangue tra Tolomei e Salimbeni

Martedì 29 dicembre, di sera, mentre Francesco di messer Vanni Salimbeni, conosciuto col soprannome di *frate*, sta rincasando, all'altezza dell'Arco dei Rossi viene aggredito da Balsino di Francesco di messer Bindo Crozo da le Vergéne, un Tolomei, accompagnato da suoi compagni. Per le ferite riportate, Francesco muore. Non c'era da aspettarsi la malefatta infatti «era pace fra loro de le ingiurie passate». Balsino e un Neri che lo ha accompagnato nella nefanda impresa vengono banditi da Siena.<sup>191</sup>

#### § 67. Le arti

Nel 1321 Tino di Camaino scolpisce il sarcofago del vescovo Giovanni Orso, un sarcofago di ispirazione classica, con il vescovo ritratto inginocchiato.

Alla soglia degli anni Venti un pittore che identifichiamo dalla sua opera come Maestro del Carmine dipinge una *Madonna* per la chiesa del Carmine ad Urbania. La tavola è uno dei momenti fondanti della scuola riminese. Alla stessa scuola appartiene un altro pittore il Maestro di Sant'Emiliano che affresca una *Vergine in trono e santi* nella Badia di S. Emiliano, prossima a Fabriano e *Storie di Sant'Agostino* nell'omonima chiesa. Questo pittore dimostra una formazione di stampo umbro su cui innesta un filtro riminese.<sup>192</sup>

Tra il 1313 ed il 1321 un pittore di nome Franceschino, percepisce del denaro in pagamento di alcune pitture nella Cappella Maggiore di S. Francesco a Bologna. Vi è chi vuole identificare tale artista con Francesco da Rimini,<sup>193</sup> un pittore che ha molti rapporti con Bologna e la sua arte. Se Francesco da Rimini è, egli insieme con un altro pittore di nome Andrea affresca questa cappella intorno al 1320. Si vuole identificare Francesco anche con un altro maestro, quello del coro di S. Agostino a Rimini, dipinto verso il 1318 e vi è chi gli attribuisce le pitture del Maestro di Verucchio. Si ritiene che Francesco possa essere anche l'affrescatore delle *Storie francescane, Pentecoste e Missione degli Apostoli* nel refettorio della chiesa di S. Francesco a Ferrara. Comunque l'unica cosa certa che sappiamo di questo artista è che il suo nome compariva in calce agli affreschi bolognesi, prima della loro distruzione, che la sua firma appariva su un *Crocefisso* di Sant'Agata Feltria, distrutto da un incendio e che il 2 gennaio 1333 viene citato in un contratto enfiteutico, stilato a casa sua. Nel 1348 egli e suo fratello Zantarino, anch'egli pittore, sono già morti.<sup>194</sup>

Nell'Italia del Nord-ovest i primi due decenni sono ancora all'impronta di una pittura di scuola tedesca; non sono arrivati echi del grande rinnovamento in atto nel centro della penisola. «Oltralpe si afferma già dal Duecento la tendenza a rappresentare il movimento e quindi la vita, attraverso l'esaltazione della linea di contorno esasperata alla fine nello *Zackenstil*, lo stile delle linee spezzate, ultimo e vano tentativo di superare i limiti della bidimensionalità».<sup>195</sup>

Il centro motore del rinnovamento edilizio nell'area è Bolzano e, in via subordinata, Merano, quale sede dei conti di Tirolo. Qui arrivano architetti ed anche pittori transalpini, poi finalmente, nel terzo decennio un pittore italiano, che ha interiorizzato il messaggio di Giotto in Padova, arriva a Bolzano e «da quel momento fino alla fine del secolo non ci sarà più possibilità di lavoro a Bolzano per esponenti di tendenze linearistiche nordiche e gli artisti d'oltralpe potranno operare solo dopo essersi adattati alla maniera giottesca».<sup>196</sup>

Dalla vicina Verona arrivano pittori nel Trentino in questi primi due decenni del secolo, ma le loro opere sono scialbe, senza vigore, ancora influenzate dal linearismo d'oltralpe. Il

risultato è il ciclo pittorico della chiesa di San Pietro ad Ala, di stampo romanico, gli affreschi di *Santa Cecilia* a Chizzola e le opere dello stesso artista nel Duomo di Trento, nell'abside e nella cripta, affreschi modesti del 1313 a San Lorenzo di Sella e *Quattro Santi* a Levico.

Nel 1320 arriva a Trento un pittore giottesco, Nicolò da Padova che affresca Sant'Apollinare a Trento. Dei suoi dipinti, distrutti, rimane solo un frammento della *Madonna con Bambino* e un santo; «per l'energia della pennellata si accosta ai ritratti, veramente notevoli, di Guglielmo da Castelbarco e di Fra Daniele Gusmerio in San Fermo a Verona, che riteniamo opera dello stesso pittore padovano e pure del secondo decennio del Trecento», dice Nicolò Rasmò.<sup>197</sup>

Nella zona di Bolzano le novità di Giotto penetrano e permangono, perché accolte con molto favore dagli ordini mendicanti, perché l'immediatezza delle scene aiutava la predicazione, colpendo l'immaginazione degli ascoltatori. Il primo esempio di pittura giottesca è nel coro della chiesa dei Domenicani, che, accogliendo il sepolcro della regina Anna di Boemia, morta nel 1314, ne fanno affrescare la cappella. Nulla comunque ci è pervenuto di quest'opera ed il primo lacerto è quello di affresco della cappella di San Giovanni, nello stesso tempio, dove ci è rimasto un frammento della testa del Bambino che era in braccio alla Madonna, testa «raffinatissima nell'esecuzione e stilisticamente tanto vicina alla maniera di Giotto da poter essere ritenuta uscita dalla sua stessa bottega».<sup>198</sup> Di qualche anno successivo, nel chiostro della stessa chiesa, è un affresco con la *Crocifissione* di autore giottesco di scuola padovana.

## § 68. Letteratura

Un guelfo intransigente conclude con questo anno la sua cronaca riportata nel codice Magliabechiano XXV, 505 che si stende dal 1080 al 1321.

Il primo commento all'opera di Dante, è redatto da suo figlio Jacopo Alighieri. È un commento poco attento alle notizie storiche, ma invece dedito alle interpretazioni allegoriche dell'opera.

---

<sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 118.

<sup>2</sup> Raimondo de Cardona vuole nuocere a Matteo del Biscione (Matteo Visconti) ovunque. ASTESANO, *Carmen*, col. 1077.

<sup>3</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 132.

<sup>4</sup> *Cronache senesi*, p. 387.

<sup>5</sup> CINO DA PISTOIA; *Rime*; p. 284; Canzone XX per la morte di Dante Alighieri.

<sup>6</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 98.

<sup>7</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 890; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 34.

<sup>8</sup> Due per ciascuna porta: m. Armanno di m. Ranieri della Staffa e Gianelo di Riccolo per Porta Sant'Angelo; m. Gratia del Buono e Agnoletto di Giagnarello per Porta Borgne; m. Alessandro di Giovanni e Giovannello di Michelotto Michelotti per Porta San Pietro; m. Giovanni di m. Senso Ranieri e Longaro d'Agnolo per Porta Sole; m. Gualfredo di m. Buonaparte e Bindolo di Ranalduolo per Porta Sansanne. PELLINI; *Perugia*; I; p. 443-444.

<sup>9</sup> PELLINI dice specificamente che era un pezzo di artiglieria, quindi un'arma da fuoco. Il ché non significa che non si possa essere sbagliato. In PINTI; *Armi e arte*; p. 252 la Spingarda viene definita: arma da fuoco di grosso calibro, portatile o su affusto, con canna lunga, spesso simile ad un grosso archibuso. Di canna più corta è la bombarda; un rarissimo esempio di bombarda trecentesca è nella figura a pag 50 di PINTI; *Armi e arte*.

<sup>10</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 444-445.

<sup>11</sup> Si sono schierati a suo favore gran parte dei più influenti Monaldeschi: quelli che poi saranno detti Monaldeschi dell'Aquila (i figli di messer Ciarfaglia, di m. Nericola, di m. Catalano) e quelli che verranno conosciuti come Monaldeschi del Cane (i figli di messer Pietro Novello). MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 80.

<sup>12</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 80.

<sup>13</sup> I principali provvedimenti della Carta sono riassunti nella nota 1 in *Ephemerides Urbev.; Cronaca di Luca Manenti*; p. 371. Li schematizzo di seguito: i consoli delle Arti, a tutti i buoni uomini e massari delle stesse, i nobili del contado, i sindaci dei pivieri e delle terre a nome dei loro amministrati, i nobili e magnati della città, tutti debbono giurare obbedienza al *sequimentum domini capitanei*. I nobili e magnati debbono anche giurare – e rilasciarne fideiussione – che non faranno nulla contro le Arti. I popolari che siano stati spogliati del loro dai nobili, ne rientrano in possesso e la cura dell'esecuzione è del capitano. Ogni volta che i Sette consoli chiamino, capitano e podestà, o loro incaricati, debbono venire. I sindaci delle Arti dipendono da un sindaco generale. Per il mantenimento della pace interna, tutti i ceti dei popolari – piccoli, medi e grandi – sono alleati. Ogni rione avrà una società popolare, munita di gonfalone e di un vessillifero eletto dai Sette e dal capitano. Chi non è guelfo è escluso da questa società, le eccezioni debbono essere approvate dai Sette e dal capitano. Anche le società dei rioni sono obbligate a giurare il *sequimentum*, e, guidate dal proprio vessillifero debbono accorrere a palazzo quando la sua campana suoni a martello. Ogni uomo appartenente alla società popolare del rione deve essere equipaggiato con targa con sopra dipinto lo stemma del popolo, una cervelliera, una lancia o una balestra, senza obbligo di indossare corazze o corsetti. I popolari non possono celebrare la Pasqua insieme ai nobili, pena una multa di 100 lire. Se un nobile, senza essere stato autorizzato, si avvicini alle case dei Sette o al palazzo del capitano, dovrà pagare 25 lire di multa. Il capitano deve scegliersi un consiglio di 32 popolari che lo assista nella salute pubblica. Le offese fatte dai nobili ai popolari sono soggette a pena doppia. Ove il capitano mangi con nobili, i nobili pagheranno 100 lire di multa. Il consiglio dei 32 viene insediato il 21 novembre. Fino a 50 lire i popolari non sono perseguibili, qualcuno deve andare a Siena a studiare gli ordinamenti di quella città. Sulla nomina di Poncello si veda anche *Ephemerides Urbev.; Appendice* p. 182.

<sup>14</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 129-130.

<sup>15</sup> *Ephemerides Urbev.; Cronaca di Luca Manenti*; p. 371-372. Partecipano, nell'esercito orvietano, m. Iocia e Monaldo di m. Catalano, i figli di m. Ciarfaglia, i figli di m. Nericola, quelli di m. Pietro Novello e i figli de' Mazzocchi.

<sup>16</sup> *Ephemerides Urbev.; Cronaca di Luca Manenti*; p. 369-371 e nota 1 a p. 369; PINZI, *Viterbo*, III; p. 130.

<sup>17</sup> Almeno credo che sia Laugena; questa è molto vicina alle Aie di Formignano, sull'altra strada – altra da quella su cui è Formignano - che dalla valle del fiume Savio porta alla sommità del Monte Cavallo

<sup>18</sup> *Annales Caesenates*, col. 1119.

<sup>19</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 97.

<sup>20</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 98 e note 6 e 8.

<sup>21</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 118. Si noti il commento da buon padre di famiglia e prudente commerciante. Si veda anche STELLA, *Annales Genuenses*, p. 99 più esauriente.

<sup>22</sup> Si veda la nota 1 a p. 99 di STELLA, *Annales Genuenses*. Il nome scritto sulla cronaca è *Parixonum*.

<sup>23</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 99.

<sup>24</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 826-828; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 197-207; MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XIV; § VI.

<sup>25</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 242.

<sup>26</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 829.

<sup>27</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 371-373. Elisabetta usa una bizzarra espressione riferendosi al piacere che le lettere di suo padre le comunicano: *Recepimus nuper paternitatis vestre litteras ferventis desiderii nostri viscera recreantes ad gaudium continentes*.

<sup>28</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 440-441.

<sup>29</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 450.

<sup>30</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p.211-213; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 87-88; TONINI; *Rimini*; I; p. 342.

- <sup>31</sup> FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 211-212.
- <sup>32</sup> FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 212.
- <sup>33</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 309.
- <sup>34</sup> Perugia a settembre invia messi a Camerino, Orvieto, Gubbio, Città di Castello, Bevagna, Montefalco, Gualdo; il pontefice in ottobre chiede aiuto a Foligno, Spello, Bevagna, Trevi, Sassoferrato, Norcia, Visso, Montefalco, Cascia, Cerreto d'Esì. FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 212.
- <sup>35</sup> BENIGNI; *San Ginesio*, p. 129-130; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XIX.
- <sup>36</sup> Si vedano questi in PELLINI; *Perugia*; I; p. 445.
- <sup>37</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 445.
- <sup>38</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 446.
- <sup>39</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 32; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 100; GAZATA; *Milano*; I; p. 667-668, che narra che il conte Pietro de Nicorno combatte personalmente contro Marco Visconti, riportandone molte ferite e avendo la cavalcatura uccisa. Il conte a piedi riesce a sfuggire alla cattura..
- <sup>40</sup> GAZATA; *Milano*; I; p. 668.
- <sup>41</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 397-399.
- <sup>42</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 397-399.
- <sup>43</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 399.
- <sup>44</sup> CINCI; *Volterra*; cap. 1°, *Il palazzo dei priori*; p. 11. A p. 10 si legge che il 16 gennaio 1319 "Bernardino di Cecco Affricanti vende al comune e per detto a ser Barnaba di Corso sindaco, un palazzo in piazza".
- <sup>45</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 399-400.
- <sup>46</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 890.
- <sup>47</sup> *Annales Caesenates*, col. 1139.
- <sup>48</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p.211-213; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 87-88; TONINI; *Rimini*; I; p. 342; *Annales Caesenates*, col. 1140. CARDINALI; *Lotte dei Malatesti*; p. 100-101. La lode a Branca è del 22 novembre.
- <sup>49</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. II; p. 74.
- <sup>50</sup> *Annales Caesenates*, col. 1139.
- <sup>51</sup> *Annales Caesenates*, col. 1139-1140.
- <sup>52</sup> *Annales Caesenates*, col. 1140.
- <sup>53</sup> CALISSE; *I prefetti di Vico*; p. 63-64.
- <sup>54</sup> BUSSI; *Viterbo*; pag 189.
- <sup>55</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 372.
- <sup>56</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 133; *Cronache senesi*, p. 388.
- <sup>57</sup> NORWICH; *Bisanzio*; 368-370.
- <sup>58</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 891 e SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067-1068. Anche *Cronache senesi*, p. 387.
- <sup>59</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 891-892. L'epitaffio dice: O figlio mio Pietro, ti consegno il mio popolo di Palermo che ti sarà fedele, dormi pure tranquillo. Meritadamente i predecessori dissero beata questa città e vari Rettori la dotarono di molte ricchezze. Nascere qui ti ha meritato il titolo di re dei Siciliani. Sii prospero, felice e longevo re loro. Questa città è e sarà il capo del Regno di Sicilia, sul quale i Rettori pongono diademi.
- <sup>60</sup> GOBBELS; *Bertrando del Balzo*; in DBI; vol. 36.
- <sup>61</sup> *Cronache senesi*, p. 385; singolarmente concisa è *Rerum Bononiensis*; col. 333-334; più esauriente GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 140.
- <sup>62</sup> DOTTI; *Petrarca*; p. 20-21; la lettera del poeta è la *Senili*; X, 2.
- <sup>63</sup> "Alla fine camparono" dice letteralmente *Rerum Bononiensis*; col. 335. GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 140 non racconta come finisce l'episodio.
- <sup>64</sup> GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 140.
- <sup>65</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 447.
- <sup>66</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 888, nota 2.
- <sup>67</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 135.
- <sup>68</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 99.

- <sup>69</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 100 e nota 1 e 2; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 143-144.
- <sup>70</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 100.
- <sup>71</sup> Giovanna Petti Balbi nella nota 6 a p.100 di STELLA, *Annales Genuenses*, dice: "Monleone si trovava lungo la strada che dalla valle della Fontanabuona saliva al valico di Uscio e discendeva verso il mare, sboccando a Recco".
- <sup>72</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 100.
- <sup>73</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 151.
- <sup>74</sup> GAZATA; *Milano*; I; p. 668 dice il 26 maggio. Chi pronuncia la scomunica è Uberto de Sparongaria, inquisitore dei Frati Predicatori e il luogo è la chiesa di Santo Stefano di Bassignana.
- <sup>75</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 476.
- <sup>76</sup> *Auxilium verò inquit de Coelo tecum sit*. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1116.
- <sup>77</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 143-144; un breve cenno in BAZZANO, *Mutinense*; col. 583 che riporta anche la scomunica dei Visconti; GAZATA, *Regiense*, col. 32; GAZATA; *Milano*; I; p. 668-669 ci informa che il patriarca d'Aquileia Pagano della Torre, richiesto d'aiuto dal pontefice, invia a Raimondo 100 uomini d'arme.
- <sup>78</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 146.
- <sup>79</sup> L'avvenimento è di settembre.
- <sup>80</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 942 e *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 372-374.
- <sup>81</sup> DEGLI ATTI, *Cronaca Todina*, p. 170-171 e 535.
- <sup>82</sup> DEGLI ATTI, *Cronaca Todina*, p. 171 e 535.
- <sup>83</sup> *Cronache senesi*, p. 385. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 942 mette erroneamente nel 20 lo Studio generale di Siena.
- <sup>84</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 896-897.
- <sup>85</sup> *Cronache senesi*, p. 386.
- <sup>86</sup> *Cronache senesi*, p. 386, nota 1.
- <sup>87</sup> *Chronicon Parmense*; p. 162; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 225.
- <sup>88</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 120-122.
- <sup>89</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 120-122.
- <sup>90</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 646.
- <sup>91</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 888-889.
- <sup>92</sup> VILLANI GIOVANNI dice che i fanti sono 500 e *Cronache senesi*, p. 386 che sono 600; tutti sono concordi sul numero di 1.500 cavalieri.
- <sup>93</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 127; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 888-892; *Cronache senesi*, p. 386; DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 92-97.
- <sup>94</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 128 e 135; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 893; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1321; vol. 1°, p. 64-65.
- <sup>95</sup> Non sappiamo con certezza che questa sia la sorella di Stefano, l'omicida.
- <sup>96</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 94-96. Qui Green ci informa che un figlio di Colao Porco coprirà una posizione ufficiale nel 1327 e molti altri, incluso Lemmo di Puccino di Poggio, continuano a vivere in città.
- <sup>97</sup> CRISTOFANI, *Assisi*, p. 188.
- <sup>98</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 447. CRISTOFANI, *Assisi*, p. 189 parla di una più credibile taglia di 2.000 fiorini.
- <sup>99</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 829.
- <sup>100</sup> *Cronache senesi*, p. 387; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 131 dice il 27 giugno; BAZZANO, *Mutinense*; col. 583, dice il 29 e conferma sia che avviene presto di mattina e che dura poco: *juxta mediam Tertiam fuit eclipsis, sed non magna*. MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XIV; § VII dice che è il 26 giugno (*dies vi kallendas Julias*).
- <sup>101</sup> *Cronache senesi*, p. 388.
- <sup>102</sup> *Chronicon Parmense*; p. 163 e GAZATA, *Regiense*, col. 32; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 225.
- <sup>103</sup> Versuzio Lando, fuoruscito di Piacenza, è il capo della fazione ghibellina della città. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1119.
- <sup>104</sup> ANGELI; *Parma*, p. 157.
- <sup>105</sup> POGGIALI; *Piacenza*; Vol. VI; p. 97-99.

<sup>106</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 32; GAZATA; *Milano*; I; p. 670-671. Tra i prigionieri vi sono Mixino della Chiesa e Armaincollo della Torre, oltre a un conestabile friulano. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 493 dice che il giorno di San Savino Galeazzo si unisce con Ponzino e invade il Cremonese.

<sup>107</sup> Che in realtà è il 24 luglio.

<sup>108</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733-734; GAZATA, *Regiense*, col. 32; GAZATA; *Milano*; I; p. 671.

<sup>109</sup> *Chronicon Parmense*; p. 163.

<sup>110</sup> *Chronicon Parmense*; p. 163; AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 226.

<sup>111</sup> *Cronache senesi*, p. 387.

<sup>112</sup> *Chronicon Estense*; col. 383 dice il 27 luglio, di Sant'Alessio; GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 140 dice il 17; GAZATA, *Regiense*, col. 32 dice il 26 luglio. Si veda sotto, alla nota che parla dell'esecuzione di Bebino Restani, perché sia credibile il 17. Anche VITALE; *Il dominio*; p. 169 conferma la data del 17 luglio. Questi aggiunge che "narrano i cronisti che dovette la sua salvezza allo stratagemma di gettar denaro alla folla inseguente, la quale più che raggiungere i fuggenti si preoccupò di raccogliere il denaro".

<sup>113</sup> *Sperans derobare pecuniam & divitias infinitas dicti Romei. Chronicon Estense*; col. 383.

<sup>114</sup> La donna è incinta e quando partorisce una bimba, la sua povera creatura non ha il braccio sinistro, *Rerum Bononiensis*; col. 334 vede in questa disgrazia la punizione divina. Vediamo come le cronache di Bologna narrano il fatto: «Nota, che quando Romeo fu cacciato, il Popolo andò a casa sua per ucciderlo; onde Romeo fuggì armato a cavallo per la Veza, e andò da casa de i Piantavigni a casa del Barigello, che era suo compare. Ed entrato in casa a cavallo fugli addimandato dalla donna del Barigello, chi era egli. Alla quale rispose Romeo: Son vostro compare. Allora la comare pigliò la briglia del cavallo con la mano stanca, dicendo: Traditore: s'io fossi uomo, come son donna, ti ucciderei. Romeo, ciò udendo, voltato il cavallo andò a casa di Messere Alberto de i Sabbadini contrario alla parte dei Pepoli. (...) Nota, che la moglie di Gregorio Bisanello Barigello, ch'era comare di Romeo, come si e' detto, era gravida e partorì una figliuola femmina, che non aveva il braccio manco. E questo fu miracolo d'Iddio, perché con quella mano, ch'ella prese la briglia del cavallo al suo compare, quel braccio e quella mano mancò alla sua figliuola».

<sup>115</sup> Albicello lo chiama GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 140.

<sup>116</sup> GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 140 dice che non è durato nel suo incarico neanche 10 giorni, infatti è smaccatamente partigiano della parte scacchese, quella del Pepoli, tanto che si diceva che era più scacchese lui degli scacchesi: *quod ipse reputabatur esse magis Scacchensis quam Romaeus de Pepolis*.

<sup>117</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 583; *Rerum Bononiensis*; col. 334; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 132 pone in giugno l'avvenimento.

<sup>118</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 334. Mentre questa fonte lega la cacciata di Tufo da Monzone con l'impiccagione di Benino, GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 140 pone l'esecuzione al 26 di luglio, quindi il giorno prima della cacciata del Pepoli, se questa è avvenuta il 27; ciò rende credibile la data del 17 luglio.

<sup>119</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 170-173.

<sup>120</sup> *Annales Arretinorum*; p. 16 e 43; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 907. Il monumento sepolcrale di Guido è nel duomo d'Arezzo. Pier Saccone de' Tarlati di Pietramala è suo fratello.

<sup>121</sup> FARULLI; *Sansepolcro*; p. 22.

<sup>122</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 447-448.

<sup>123</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 448-449; *Annales Caesenates*, col. 1140 dice 2 aprile venerdì; CRISTOFANI, *Assisi*; p. 188-189.

<sup>124</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 212.

<sup>125</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 372 e nota 3.

<sup>126</sup> SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 115-116.

<sup>127</sup> Qui il 10 marzo esercita un atto di clemenza, liberando dal bando Zoccolo da Navithan, Pietro di Lacon e Nicolò Putzolu da Perfugas, colpevoli di aver assassinato un prete in Castelgenovese. BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 274.

<sup>128</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 271.

<sup>129</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 275.

<sup>130</sup> BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 861. Si veda anche il seguente paragrafo 43.

<sup>131</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*; p. 159.

- <sup>132</sup> E una volta re di Boemia e Polonia. KOHL; *Padua under the Carrara*; p. 47.
- <sup>133</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 829; KOHL; *Padua under the Carrara*; p. 47-48.
- <sup>134</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p.100-101.
- <sup>135</sup> Giovanna Petti Balbi ci ricorda che questa dell'abate del popolo è l'unica magistratura popolare sopravvissuta alla signoria consegnata a Roberto d'Angiò, infatti podestà e capitani del popolo sono stati aboliti STELLA, *Annales Genuenses*, p. 101, nota 3.
- <sup>136</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 101.
- <sup>137</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 101; la nota 4 corregge il mese di ottobre del testo in agosto.
- <sup>138</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 97.
- <sup>139</sup> AFFÒ; *Parma*; vol. IV; p. 227-228.
- <sup>140</sup> *Chronicon Parmense*; p. 164.
- <sup>141</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 135.
- <sup>142</sup> *Annales Caesenes*, col. 1140; *Annales Forolivienses*; p. 64.
- <sup>143</sup> *Chronicon Estense*; col. 383; *Rerum Bononiensis*; col. 335.
- <sup>144</sup> PECCI; *Gli Ordelaffi*, p. 36-37.
- <sup>145</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492.
- <sup>146</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492.
- <sup>147</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 373 e nota 1.
- <sup>148</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 334-335.
- <sup>149</sup> *Chronicon Parmense*; p. 164.
- <sup>150</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 335,
- <sup>151</sup> È un'ambasceria voluta da Guido Novello per cercare di dissuadere i Veneziani che si sono già alleati a Francesco Ordelaffi signore di Forlì, dal voler rispondere con le armi ad un incidente provocato dalla flotta ravennate. PASQUINI; *Dante e la sua prima fortuna*; p. 615 e nota 71; in *Storia di Ravenna*. I dettagli dell'ambasceria si possono trovare in RICCI; *L'ultimo rifugio di Dante*; o sul lavoro specifico: TORRE; *L'ambasceria di Dante a Venezia*.
- <sup>152</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 136; ripreso, parola per parola, da *Cronache senesi*, p. 387. *Cronache Stefani*; rubrica 340.
- <sup>153</sup> CINO DA PISTOIA; *Rime*; p. 284-285.
- <sup>154</sup> DOSSENA; *Dante*; p. 281.
- <sup>155</sup> DOSSENA; *Dante*; p. 298; l'episodio è in tutte le biografie di Dante, ho solo scelto la più divertente. PASQUINI; *Dante e la sua prima fortuna*; p. 616 e nota 78; in *Storia di Ravenna*, ricorda che la fonte della gustosa notizia fu divulgata dal notaio ravennate Piero Giardini e fatta conoscere da Giovanni Boccaccio nel *Trattatello*.
- <sup>156</sup> Oltre all'articolo citato, si veda COGNASSO; *Visconti*; p. 137-139.
- <sup>157</sup> *Chronicon Estense*; col. 383-384.
- <sup>158</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 583.
- <sup>159</sup> Il nome citato nella fonte è "li figlioli de Viriboni", la nota 4 ipotizza che la designazione sia errata e da leggersi – forse – Salimbeni.
- <sup>160</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 372-373 e note 5 a p. 372 e 2 a p. 373.
- <sup>161</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 450.
- <sup>162</sup> Messer Oddo di m. Ongaro degli Oddi, m. Vinciolo Novello, m. Thebaldo Michelotti e m. Ugolino di m. Ridolfo.
- <sup>163</sup> Alessandro di Giovanni Buontempi, Giovanni di Ceccolo di m. Giovanni, m. Cola di m. Gratia.
- <sup>164</sup> Il conte Bernardino da Marsciano, messer Vinciolo Novello, Andruuccio di Stefano e messer Tomaso di Buongiovanni.
- <sup>165</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 451-452.
- <sup>166</sup> SANZI; *Spoletto*; p. 193-194.
- <sup>167</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 144. La cronaca non consente di individuare quando nell'anno porre l'avvenimento.
- <sup>168</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 99-102.

- <sup>169</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 106-108.
- <sup>170</sup> Non abbiamo elementi per capire in cosa consista tale eresia, la cronaca la definisce come “alchuno atto d’idolatria”. BOWSKY; *Un comune italiano nel medioevo*; p. 124, deduce che Baroccino dev’esser un uomo di cultura per osare di disputare un confronto dialettico con teologi. Comunque l’esecuzione di Baroccino non comporta la rovina della sua famiglia, nel 1324 Cione di Baroccio fa parte dei Nove.
- <sup>171</sup> *Cronache senesi*, p. 389-390.
- <sup>172</sup> POGGIALI; *Piacenza*; Vol. VI; p. 99.
- <sup>173</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 130.
- <sup>174</sup> POGGIALI; *Piacenza*; Vol. VI; p. 101.
- <sup>175</sup> POGGIALI; *Piacenza*; Vol. VI; p. 99.
- <sup>176</sup> Vi rimarrà per il resto della sua esistenza. Tra i prigionieri vi è anche suo nipote Giannino Coppalati.
- <sup>177</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 129 e 130; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 493; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 901-902; GAZATA, *Regiense*, col. 32; *Cronache senesi*, p. 388-389. BAZZANO, *Mutinense*; col. 584 dice che la caduta di Cremona è sabato 23 gennaio; GAZATA; *Milano*; I; p. 671-672. Cristiano Spinola il 20 dicembre informa Giacomo d’Aragona dei fatti Basignana e della morte di Giacomo Cavalcabò, che egli, equivocando sul significato del cognome, invece di Cavalcabove chiama Cavalcabene. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 375-377. CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733; GAZATA; *Milano*; I; p. 660-662; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1116; *Chronicon Parmense*; p. 164.
- <sup>178</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 101.
- <sup>179</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 583.
- <sup>180</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 583.
- <sup>181</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 32.
- <sup>182</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 583-584; GAZATA, *Regiense*, col. 32.
- <sup>183</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 898-900; COGNASSO, *Visconti*, p. 134.
- <sup>184</sup> HOUSLEY; *The Italian Crusades*; p. 24-26; COGNASSO, *Visconti*, p. 134-135.
- <sup>185</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 699.
- <sup>186</sup> *Cronache senesi*, p. 389.
- <sup>187</sup> *Cronache senesi*, p. 389.
- <sup>188</sup> *Chronicon Parmense*; p. 164.
- <sup>189</sup> MARCHESI; *Gubbio nel medioevo*; p. 16.
- <sup>190</sup> ROGARI; *Gubbio*; p. 114-118.
- <sup>191</sup> *Cronache senesi*, p. 389.
- <sup>192</sup> NERI LUSANNA; *Pittura del Trecento nelle Marche*; vol. II; p. 415-416.
- <sup>193</sup> BENATI; *Disegno del Trecento riminese*; p. 55.
- <sup>194</sup> MEDICA; *Francesco da Rimini*; in DBI; vol. 49°. Si veda anche D’AMICO; cat. 30 in *Trecento riminese*.
- <sup>195</sup> RASMO; *Pittura in Trentino e Alto Adige*; p. 95.
- <sup>196</sup> RASMO; *Pittura in Trentino e Alto Adige*; p. 97.
- <sup>197</sup> RASMO; *Pittura in Trentino e Alto Adige*; p. 98.
- <sup>198</sup> RASMO; *Pittura in Trentino e Alto Adige*; p. 99-100. L’autore nota che la cappella riceve la sepoltura di Vannino di Bamba de’ Rossi che è un Fiorentino e quindi la sua famiglia potrebbe aver commissionato l’opera ad un concittadino.



## CRONACA DELL'ANNO 1322

Pasqua 11 aprile. Indizione V.

Settimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante, quindi Ludovico di Baviera re dei Romani al I anno di regno.

A dì xxviii di giugno morì messer Maffeo Visconti.<sup>1</sup>

Dì xxvi d'ottobre fu delle maggiori fortune di vento a greco e tramontana con neve che si ricordasse per niuno che allora vivesse.<sup>2</sup>

L'anno 1322 cominciò l'Ordine de i cavalieri di Portogallo, chiamati Cavalieri di Gesù Cristo.<sup>3</sup>

Facta est tribulatio magna Modoëtiensibus, clamor, planctus & ululatus.<sup>4</sup>

### § 1. Firenze

Il primo di gennaio, alla scadenza dei 4 anni di signoria, Firenze si libera dal dominio di re Roberto d'Angiò. Immediatamente viene ripristinata la carica di podestà, rieleggendo Ubertino de Solis, Bresciano, un podestà "storico", in quanto aveva ricoperto questa carica nel 1298. Viene anche nominato il capitano del popolo, la funzione è affidata a Bannino dei Polenta di Ravenna.<sup>5</sup>

### § 2. Crociata antiviscontea annunciata ad Asti

In Asti, il 14 gennaio, in occasione della festa di Sant'Ilario, il legato pontificio Bertrando del Poggetto, protetto da Raimondo Cardona, comandante dell'esercito papale, raduna sul mercato di fronte al duomo la folla, qui l'arcivescovo di Milano, Aicardo, apre il suo discorso con il salmo 67, «*Si levi iddio e saran dispersi i suoi nemici*» e prosegue invitando perentoriamente Matteo Visconti ed i suoi figli a presentarsi a Bergoglio entro il 25 febbraio, per discolarsi, prefigurando, in caso di assenza, la loro condanna al rogo come eretici e scismatici.

Senza attendere la scadenza dell'ultimatum, il 2 febbraio il legato, dal loggiato del duomo, proclama la crociata contro i Visconti, garantendo l'assoluzione da ogni pena a chi voglia prendere la croce.

Il 19 febbraio legato, arcivescovo ed esercito, oltre 1.000 cavalieri, si recano a Valenza. Di qui Aicardo invia 4 inquisitori a Bergoglio, dove, constatata l'assenza dei Visconti, questi debbono notificare l'anatema e la scomunica ai signori di Milano ed ai loro seguaci «con la maledizione di Dio, dei beati apostoli Pietro e Paolo e del sommo pontefice Giovanni, e li spogliarono di ogni dignità cavalleresca, del governo della città, borgo o villaggio, fino alla terza e quarta generazione; [prescrissero] che nessun giudice potesse pronunciare alcuna sentenza, né i notai redigere gli atti e, se qualcuno di loro riusciva a prendere personalmente i predetti o i loro beni, doveva trattenerli, incarcerarli e chiederne il riscatto, come fossero perfidi saraceni». <sup>6</sup> In realtà, come potete leggere nel seguente paragrafo 7, Matteo non viene, ma arriva invece l'esercito visconteo, condotto da Marco Visconti e Gherardo Spinola, per cui gli inquisitori debbono prudentemente ripiegare verso Valenza.

Robaldo, figlio di Corrado Malabaila, conduce 25 cavalieri e molti fanti armati ad unirsi all'esercito pontificio a Valenza. I soldati pontifici compiono scorrerie nelle campagne di Alessandria, uccidendo o catturando molti sventurati contadini. <sup>7</sup>

### § 3. Testa Gozzadini esiliato da Bologna

Il 27 gennaio due fuorusciti bolognesi, al probabile scopo di ingraziarsi le autorità, denunciano che i partigiani del Pepoli hanno falsificato le chiavi di Porta Santo Stefano, proponendosi di aprirla per far entrare i ghibellini armati. La congiura viene così sventata e si trova che anche il sigillo del comune è stato falsificato, occorre quindi farne incidere uno nuovo, aggiungendo alla figura solita di S. Pietro anche, in alto a sinistra, una croce e, a destra, uno scudo con le insegne di casa di Francia: il giglio. Tra i colpevoli viene identificato un cittadino insospettabile, un capo della parte guelfa scacchese, Testa Gozzadini, «homo nobelissimo e antico e de grande animo et fu l'autore de la parte guelfa». Essendo stato sempre avversario del Pepoli questo cambio di campo di Gozzadini appare inspiegabile, comunque viene esiliato e, insieme a Romeo Pepoli, diventa il capo degli esuli. <sup>8</sup>

Il contado bolognese è ora interamente nelle mani dei fuorusciti, tanto che i capitani eletti a sorveglianza dei castelli, si rifiutano di andarvi. Il governo guelfo del comune di Bologna sente che sta perdendo di presa ed autorità, avverte che le minacce esterne sono in aumento e, per ingraziarsi gli unici possibili alleati: re Roberto d'Angiò e i guelfi di Lombardia, invia continuamente armati, secondo le richieste che riceve, sguarnendo così le difese di Bologna e prestando il fianco a nuove imprese degli esiliati. <sup>9</sup>

### § 4. Persecuzione antiebraica in Germania

Senza fornirci una data precisa, ma con riferimento al regno di Ludovico il Bavaio, Filippo de Lignamine ci informa che in tutta l'Alemagna vengono arsi sui roghi gli Ebrei, accusati di aver avvelenato fonti e pozzi. <sup>10</sup>

### § 5. Turbolenze nel Patrimonio

Ai primi di febbraio una banda armata, condotta dai bastardi di due gran signori ghibellini della regione: Faziolo, figlio di Manfredi dei Prefetti di Vico e Binduccio, figlio di Guittuccio di Bisenzio, corrono il territorio di Saturnia, rubando bestiame. I componenti della banda sono in gran parte di Viterbo. Guittuccio ha poco prima aggredito Civitella d'Agliano. Poi con i signori di Morano ha attaccato il castello di Latèra, portando via bestiame. Questa

banda ha distrutto anche la rocca di San Savino, cacciandone il signore Silvestro di Ranieri Gatto. Tutto l'Orvietano ribolle delle attività di questi turbolenti signorotti, la cui principale occupazione è commettere sopraffazioni ai danni della popolazione e, talvolta, disputarsi il dominio di castelli e terre.<sup>11</sup>

In primavera i ghibellini e Silvestro Gatti vengono scacciati da Viterbo e la città viene retta da un governo di colore guelfo. Quando Giovanni XXII apprende la buona notizia si prodiga a soddisfare tutte le richieste di quel comune, tra l'altro consente a Viterbo di scegliersi autonomamente il podestà, purché fedele alla Chiesa.<sup>12</sup>

#### **§ 6. Castruccio domina in Pontremoli**

Il 13 febbraio Castruccio Castracani, già padrone del borgo di sotto di Pontremoli, la parte della città tradizionalmente abitata da ghibellini, riesce a trattare la sua investitura a signore anche del borgo di sopra, quello guelfo. Castruccio, per assicurarsi il luogo intraprende la costruzione della rocca che chiama Cacciaguerra.<sup>13</sup>

In questo stesso mese il forte condottiero lucchese dà il suo sostegno a Corrado di Vigonza, potente fuoruscito padovano, per l'occupazione di Este.<sup>14</sup> Castruccio fa quindi ricostruire il castello di Latenza, «luogo sul passo e vicino alla marina, assai dilettevole, e vi pose un palazzo di marmo molto bello; quivi molte volte si tratteneva (...) per sua ricreazione, se si può dire ch'egli ricreazione mai conoscesse».<sup>15</sup>

Giacchino Volpe commenta: «così Castruccio domina la spina dorsale della Lunigiana, da Pontremoli all'Avenza. E come è ben piantato sulla sinistra della Magra, così vuole assicurarsi alla destra. Amelia vien sotto di lui; Lerici segue la stessa sorte, diventando come lo sbocco per la valle sul golfo di La Spezia e verso Genova; Sestri è tolta ai guelfi e messa sotto un suo vicario, ma aperta nel tempo stesso a guelfi e ghibellini che volessero abitarvi. Il capoparte si sta mettendo sopra le parti».<sup>16</sup>

#### **§ 7. La crociata antiviscontea annunciata a Genova**

Il 24 febbraio l'arcivescovo di Genova, radunata una gran folla nella basilica di S. Lorenzo, una turba tale di gente che pare che vi sia tutta la città,<sup>17</sup> dà lettura della lettera pontificale che autorizza la crociata contro i Visconti, garantendo le indulgenze concesse per le spedizioni in Terrasanta. La lettera, trascritta su pergamena, viene affissa a una tavola fuori della Porta delle Vacche, perché la leggano i ghibellini e ne traggano le necessarie conseguenze. Calcolo errato: i ghibellini la rifiutano, non solo: la fanno oggetto di lancio di pietre.<sup>18</sup>

L'avvenimento è anche sleale: Matteo Visconti è stato infatti convocato per il giorno 25 febbraio, il giorno seguente a quello della pubblica lettura, a Santa Maria di Bergoglio, presso Alessandria per discolarsi. Matteo non vi andrà, in vece sua compare l'esercito milanese, comandato dal giovane Marco Visconti e dal vecchio ed esperto Gherardo Spinola, costringendo gli inquisitori e l'arcivescovo a rifugiarsi a Valenza.<sup>19</sup>

#### **§ 8. Galeazzo Visconti conquista Cremona e imprigiona Versuzio Lando**

Galeazzo sa che Cremona, dopo la morte di Jacopo Cavalcabò, è sgomenta e indifesa; prontamente la attacca e, premendola senza tregua, il 17 gennaio<sup>20</sup> la prende, mentre i 300 difensori escono senza tentare resistenza dalla porta opposta da quella per cui entra l'esercito visconteo.<sup>21</sup> Galeazzo ordina che non siano arrecati danni a persone e cose della città conquistata e stremata. Se ne fa eleggere signore. Fa rientrare tutti i fuorusciti, meno i Cavalcabò. Messi i suoi a presidio, torna a Piacenza. Di qui ordina che vengano edificate alcune bastie a Pizzighettone, per tener sotto controllo il corso dell'Adda.

Quindi, repentinamente, fa imprigionare Versuzio Lando,<sup>22</sup> convinto della sua slealtà. Si dice che la causa della pretesa infedeltà di Versuzio sia il fatto che Galeazzo ha sedotto, o tentato di sedurre, sua moglie Bianchina.<sup>23</sup> Lando negozia il suo riscatto contro la consegna del castello di Ripalta. Versuzio, appena libero, riesce ad impadronirsi del suo castello, grazie a suoi fidi che gli aprono le porte e ne espelle il presidio visconteo. Ma Galeazzo non sopporta lo smacco e lo assedia immediatamente. Versuzio sguscia attraverso la maglia dei soldati viscontei e corre a briglia sciolta a Valenza da Bertrando del Poggetto, offrendogli Ripalta e la stessa Piacenza.<sup>24</sup>

### § 9. Parma

L'inizio dell'anno è all'insegna della speranza, infatti, ottenuta dispensa papale da Giovanni XXII, che è contento che a Parma vi sia una sua quinta colonna, si sposano Andreasio del fu Ugolino Rossi e Vannina (Giovanna) figlia di Gianquirico da Sanvitale, cugini, I festeggiamenti durano per 8 giorni, ai banchetti partecipano più di 1.600 invitati, tra questi le dame sono 366. Poiché Gianquirico non ha sufficiente spazio per ricevere i commensali, il vescovo gli concede l'uso del palazzo episcopale; e sembra che tavole siano state apparecchiate anche in Duomo e nel Battistero.

La fanciulla, oltre ad essere la figliuola di Giovanni Quilico, è anche la nipote di Giberto da Correggio, in quanto figlia di sua figlia Antonia. Con un legame matrimoniale sembrano finalmente riannodarsi i fili rotti di 3 burrascose famiglie: Rossi, Quilico e Correggio.

Ma la speranza è vana, ché – come potrete leggere nel seguente paragrafo 63 - l'ambizione di Orlando Rossi e, forse, il tradimento di Giovanni Quilico di Sanvitale, che sembra voglia dare la città in mano a terzi (le fonti discordano, chi dice ai guelfi, chi a Cangrande e Passerino, quest'ultima ipotesi ci sembra la più probabile perché spiega la precipitosa ritirata dello Scaligero e di Bonaccolsi da Reggio), porterà di nuovo Parma ad armarsi. Ne seguirà la cacciata dei Sanvitale e la prigionia di Giovanni Quilico Sanvitale.

### § 10. Reggio

Il 13 febbraio a Reggio è pronunciata sentenza contro Obizzo e Rainaldo d'Este. Il 23 febbraio in città viene predicata la crociata contro Matteo Visconti e i suoi figli.

La famiglia Fogliani è divisa al suo interno tra ghibellini e guelfi. Il primo aprile i ghibellini Giberto e Rolando da Fogliano prendono il Castel di Pavullo, che è difeso dai guelfi Simone da Fogliano e suo figlio Manfredino. Questi vengono catturati. Reggio, in risposta, espugna il castello di Samone, ad una decina di miglia ad oriente di Pavullo, tenuto da Giovanni da Fogliano. Questi ed un suo familiare di nome Bechese, vengono catturati e tradotti in catene a Reggio.<sup>25</sup>

### § 11. Sventure in Pisa e non solo

Il 13 febbraio, mentre è podestà di Pisa Dalmonte della Crisa, un fortunale ed una burrasca fanno naufragare una galea pisana attraccata al molo di Porto Pisano. Altre sventure incidono sul morale dei Pisani: «e forno tremuoti grandissimi; e cadde l'immagine della Vergine Maria, e non fu guasta di nulla, la quale era di marmo di sopra la porta maggiore di Duomo; e molti segni apparinno di fortuna di venti e di ruina grandissima. Ogni uomo di Pisa dicea: *per certo questi son gran segni, Iddio ci aiuti*».<sup>26</sup> L'immagine della Vergine viene poi posta sul colmo della facciata del duomo, ben assicurata con ferri.<sup>27</sup>

Non solo a Pisa i difficili tempi che si vivono fanno sgorgare il desiderio di leggere nel cielo l'attenzione per i viventi: chi voglia deliziarsi con una narrazione di presagi e segni celesti legga la cronaca di Monza.<sup>28</sup>

## § 12. Sardegna, Genova e Pisa

Branca Doria, podestà in Bonifacio, nell'inverno cattura i legati di Pisa, Manno Mangere, Guidone Ismaglia e Gaddo di Castello, la cui liberazione costa 500 fiorini d'oro. Per vendicare l'azione, Gherardo Buzzacarini comanda 5 navi in una spedizione contro il giudice di Cinarca e demolisce un castello dei Doria, i cui resti debbono poi essere restituiti al legittimo proprietario dopo la firma della pace del 23 luglio.<sup>29</sup>

Ugone d'Arborea, frustrato nei suoi sforzi per succedere a Mariano, si allea con Branca Doria ed invia in Aragona Mariano de Admirato a garantirsi la benevolenza del re, che sta progettando l'invasione della Sardegna.

Se il re d'Aragona conta i suoi alleati ha di che rallegrarsi, sono con lui Genova, Firenze, Lucca, Bologna, Pistoia e Siena; inoltre lo spalleggiano i signori dell'isola che hanno perso i loro averi per mano di Pisa, come gli eredi del giudice Nino Visconti di Gallura e quelli del conte di Donoratico. A Pisa fervono i preparativi di guerra per difendere il possesso di Sardegna: a marzo vengono eletti due capitani che si occupino della Sardegna, uno destinato a Cagliari e l'altro a Iglesias.<sup>30</sup>

Pisa naturalmente sa che il re Giacomo d'Aragona è impegnato nei suoi preparativi e, poiché il re sta raccogliendo intorno a sé anche gli esiliati da Pisa, il governo di questo comune decide che «tutti i fuorusciti della città di Pisa potessimo tornare a lor beneplacito e a quelli fussi dato tempo solo un mese, e in caso che fra un mese loro non tornassimo – che fu suo principio alli 15 di gennaio per infino al 15 di ferrajo – s'intendessino aver perso il privilegio».<sup>31</sup>

## § 13. Successi di Cangrande

Messer Corrado di Ovenstagno (Konrad von Aufstein), vicario del duca di Carinzia, a sua volta vicario del duca d'Austria, alla cui protezione Padova si è affidata il 5 settembre scorso per difendersi da Cangrande, messer Corrado dunque, si è recato a conferire col duca di Carinzia per significargli che Cangrande ha promesso distruzione e morte, collegandosi con l'esule padovano messer Corrado di Vigonza ed anche con il marchese d'Este.

Il 3 febbraio Corrado di Vigonza, dopo aver depredato il territorio, si è asserragliato a Vighizzolo, ben difeso dalle paludi e da battifredi. Di qui, con Cangrande, porta il danno ad Arquà, dandola alle fiamme ed a tutta una serie di villaggi intorno a Bovolenta. Este, che è l'obiettivo finale dell'attacco, ben difesa dalle truppe del duca di Carinzia, resiste.<sup>32</sup> I Padovani mandano messi ad informare il duca di Carinzia, che invia 400 militi. Il comune di Padova, rinfrancato, invia le sue truppe, a rinforzare Este. *Duravit haec pestis completo anno.*<sup>33</sup>

## § 14. Foligno

In marzo Foligno decide di cambiare la sua moneta: non viene più usata quella di Cortona e viene adottata quella di Perugia.<sup>34</sup>

## § 15. San Gimignano

In marzo, su consiglio di messer Luccio di messer Ranieri, il comune di San Gimignano delibera che può rientrare dal bando chiunque consegni un altro bandito, vivo o morto. E se la consegna fosse fatta da chi bandito non è, questi allora riceverebbe una buona taglia; «e così si venne ad una santa risoluzione (...) che l'inimico potesse impunemente ammazzare il suo inimico, purché avesse la qualità di bandito»!<sup>35</sup>

La situazione in San Gimignano non è tranquilla e la prova è che, dovendo giustiziare alcuni rei di aver «fatto ingiuria a dei popolani», il carnefice e gli sbirri del capitano debbono essere scortati da 100 fanti, per evitare possibili subbugli.<sup>36</sup>

### § 16. La condanna di Matteo Visconti

Il 14 marzo nella chiesa di Santa Maria di Valenza gli inquisitori, frate Aicardo, arcivescovo di Milano, frate Barnaba dell'ordine dei Predicatori, priore della Lombardia, i frati Predicatori Pasio da Vedano, Giordano da Montecucco, Onesto da Pavia, deliberano e sentenziano che Matteo Visconti è manifestamente eretico, dichiarano confiscati i suoi beni, decaduti i suoi diritti e quelli dei suoi figli. Si arriva a privarlo del cingolo di cavaliere per la sua indegnità.<sup>37</sup>

### §17. Perugia ottiene la sottomissione di Assisi. L'esilio di Muzio

Assisi ancora sotto l'influenza di Muzio di Francesco, stracciati patti della tregua appena conclusa, è di nuovo in guerra con Perugia. Qui ferve l'attività diplomatica, nel tentativo di impedire che il veleno ghibellino si espanda da Spoleto ed Assisi verso altre città. Perugia chiede al duca di Spoleto di vegliare affinché Gubbio non mandi vettovaglie a Spoleto o Assisi; sollecita Spello e Foligno a fornire soldati; impone imposte straordinarie a città e contado per finanziare le spese di guerra. In pieno gennaio ser Cante Gabrielli è costretto a riportare l'esercito sotto le mura di Assisi ed a ricostruire le bastie d'assedio. Porta inoltre con sé i guastatori, con pali di ferro, vanghe, zappe ed accette per devastare il territorio. Cante spiega le insegne del guasto. I fuorusciti ghibellini di Nocera hanno intanto occupato il castello di Gista e di qui tormentano con scorrerie il contado di Foligno ed aiutano in qualche modo Assisi e Spoleto. Perugia manda Pietro e Vinciolo Vincioli,<sup>38</sup> parenti ed amici dei signori ghibellini fuorusciti, a trattare la consegna del castello contro la promessa che, cadute Assisi e Spoleto, potranno rientrare a Nocera e venir reintegrati nei loro possedimenti. La missione ha esito positivo; a Nocera viene inviato come governatore Riccio di messer Giovanni Montesperelli.

Il conte di Sarteano, occupata Chiusi, corre per il territorio di Cortona e sconfinava nel Perugino. I Perugini, preoccupati dall'eventualità che si possa aprire un altro fronte, mandano ambasciatori al conte a pregarlo di astenersi da atti di guerra verso di loro e verso i loro alleati e di restituire ai Cortonesi il maltolto.

Finalmente, grazie ai buoni uffici di Ugolino Trinci, signore di Foligno, la stremata Assisi, il 30 marzo si sottomette a Perugia. I ghibellini sono riammessi in città. I Perugini sborsano 10.000 fiorini d'oro per acquistare i beni di Muzio, il capo ghibellino latitante, così che non metta più piede in città. Il riacquisto di Assisi avviene senza spargimento di sangue.<sup>39</sup> L'unico tumulto che si verifica è in seguito alle sopraffazioni di alcuni potenti, che, approfittando del fatto che i magistrati non sono ancora stati eletti, hanno forzato alcuni ad atti di compravendita illegali. I Perugini intervengono e proclamano nulli tutti gli atti redatti tra il primo ed il 5 aprile.

Le mura recenti vengono abbattute, ma rimangono quelle della cerchia più antica; in città possono abitare solo i guelfi, mentre i ghibellini possono abitare nei borghi indifesi. Muzio di Francesco è fuggito ed ha trovato riparo presso ghibellini conti di Marsciano.

Messer Vinciolo Novello de' Vincioli viene eletto podestà. Starà ad Assisi con 3 dottori onorati, 5 notai, 10 esecutori di giustizia e 30 sbirri. Per i sei mesi della durata della sua carica, percepisce complessivamente 3.000 libbre di denari.

Ad aprile Perugia manda 10 cittadini, tra cavalieri e dottori, a cercare di metter pace tra le fazioni ad Orvieto. (I cittadini sono Niccolò di Taddeo, Nalduolo di Montemelini, Oddo di Ongaro degli Oddi, Berardo di Guido della Corgna, Simone di Bonifacio, Massino di Tommaso Massini, Ugolino di Ridolfo, Niccolò di Ceccolo, Ranucciolo di Ciuccio, Martino di Fino.<sup>40</sup> Successivamente, a giugno, viene inviata una seconda delegazione composta da Oddo degli Oddi e Paolo di Guido Baglioni con altri tre dignitari, sempre per cercare di sedare i tumulti tra Monaldeschi.<sup>41</sup>

La cacciata da Assisi di Muzio di Francesco non annulla l'interdetto lanciato contro i suoi cittadini, perché il tesoro papale, rubato da Muzio, sottraendolo alla basilica di S. Francesco dove era custodito, non è stato restituito. «Così inizia un lungo periodo, che si protrae sino al febbraio del 1352, durante il quale si succedono e si intrecciano richieste di assoluzione, sospensioni momentanee dell'interdetto, patteggiamenti sulla somma del risarcimento».<sup>42</sup>

Muzio di Francesco Brancaleoni è ormai un cinquantenne sconfitto, il cui momento di fulgore è passato. La morte di Federico da Montefeltro (si veda il seguente paragrafo 20) ha segnato l'eclisse della lega ghibellina del centro d'Italia, che ha visto Urbino, Arezzo, Lucca ed Assisi, contrastare Firenze e Perugia. Muzio è costretto a cercare riparo presso i conti di Marsciano, nel territorio di Todi, protetto dal cardinale Napoleone Orsini. Ma il processo intentatogli dalla Chiesa per eresia lo perseguiterà fino alla fine dei suoi giorni. Gli inquisitori Pietro da San Nicolò e Francesco da Borgo Sansepolcro ottengono di interrogarlo il 19 giugno nel convento di San Fortunato in Todi. Muzio si difende ragionevolmente bene, ma nulla vi è da fare contro una giustizia che ha già stabilito la condanna. Il pontefice in persona scrive il 21 luglio al comune di Todi, manifestando la sua sorpresa per il rifugio dato ad un ribelle come Muzio. Gli inquisitori concludono la loro inchiesta il 21 agosto, quando pubblicano le deposizioni dei testi. Poi, per 4 anni, il processo langue.

Solo nel 1326 verrà ripreso, probabilmente per fornire un qualche appoggio all'azione del legato papale Bertrand du Poujet contro i Visconti. Poiché Muzio evita di comparire a San Gemini, dove gli è stato intimato di presentarsi, il 14 luglio 1326 l'inquisitore Tebaldo di Pietro da Narni condanna Muzio in contumacia. Verso la metà d'agosto i procuratori del ribelle sono invitati nell'abbazia di San Gemini per ascoltare la lettura della sentenza finale. Muzio si appella contro il verdetto, ma inutilmente. Il 12 ottobre gli inquisitori Tebaldo da Narni e Francesco da Montefalco scrivono una lettera al pontefice informandolo della sentenza. Il «25 ottobre, nel convento dei frati minori in Terni, il notaio Matteo Cole da Todi, su mandato dei giudici ed alla presenza di fra Francesco da Montefalco, trascrisse gli atti del processo su ventuno pergamene cucite insieme».<sup>43</sup>

Da Todi, Muzio si trasferisce presso il vescovo Guido Tarlati e lo serve nella realizzazione della sua politica di espansione. Nel luglio del 1326 è a Città di Castello, inviatovi dal vescovo ghibellino. Nel 1339 il vecchio Muzio è a Fabriano, al comune del quale Assisi chiede che lo espella. Può darsi che il ribelle muoia prima del novembre di quest'anno, comunque non ne abbiamo più notizia.<sup>44</sup>

## § 18. L'esecuzione del conte di Lancaster

Il 22 marzo Edoardo II, re d'Inghilterra, fa decapitare il conte di Lancaster a Pontefract.

Sull'inimicizia tra il re e suo cugino, il conte Thomas di Lancaster, hanno fatto leva nell'anno precedente gli Scozzesi che, prossima alla scadenza la tregua firmata con Bruce, il re degli Scozzesi, nel dicembre del 1319, si stanno apprestando a passare i confini ed a martoriare gli Inglesi delle contrade di confine. Il conte di Lancaster ha radunato intorno a sé tutti gli scontenti che nutrono invidia per il potere che ha a corte Ugo il Dispensiere, «cavaliere di picciolo affare» come lo definisce Giovanni Villani.<sup>45</sup> I ribelli in armi sono «nella contrada del Trento verso Bonobruco (Boroughbridge in Yorkshire)», quando un conestabile reale, sir Andrew Harclay, sceriffo di Cumberland, che è di ritorno dall'aver radunato truppe nel nord per usarle contro gli Scozzesi, vedendoli male ordinati nei pressi dello stretto detto ponte, il 16 marzo li sorprende, affronta e sbaraglia «con piccola fatica di combattere». Quasi tutti i ribelli si arrendono e tra questi il conte di Lancaster e quello di «Ariforte (Hereford)». Meglio sarebbe stato per Lancaster combattere fino alla fine, vista la brutta sorte che Edoardo gli riserva,

decisione reale molto criticata dai sudditi e per la quale «la forza del reame d'Inghilterra molto afiebolio».<sup>46</sup>

Scaduta la tregua, a luglio re Robert Bruce varca il confine e lancia escursioni contro Preston e fino allo Yorkshire. Re Edoardo affronta il conflitto per mare e per terra. Invia 300 cocche e navi armate contro la Scozia e invia l'esercito al comando del vincitore di Boroughbridge, Andrew Harclay, ora conte di Carslile, nelle selve della Scozia. Il re stesso conduce un esercito in Lothian, ma viene sconfitto ed a settembre è costretto a rientrare nei confini. Villani gli addebita 20.000 dei suoi, morti per fame o malattie. Bruce lo insegue nella ritirata ed in una schermaglia a Byland per poco non lo cattura.<sup>47</sup> Harclay nel marzo del prossimo anno verrà accusato di tradimento per aver aperto trattative di pace con Bruce e giustiziato.

### § 19. Pericolosa spedizione tedesca contro Matteo Visconti

Il papa manda ambasciatori a Federico d'Austria chiedendogli di intervenire contro i Visconti e promettendogli in cambio il riconoscimento dei suoi diritti d'imperatore, contro Lodovico il Bavaro.<sup>48</sup> (Ricorda che il primogenito di re Roberto ha sposato una sorella di Federico). Federico accetta e manda suo fratello Enrico di Fiandra, con 2.000 cavalieri,<sup>49</sup> in Lombardia, una volta avuti 100.000 fiorini d'oro dal papa.

Enrico, il 4 aprile, la domenica degli ulivi,<sup>50</sup> arriva a Brescia, dove Pagano della Torre, patriarca d'Aquileia, lo riceve grassamente con 200 carri di vettovaglie e lo rinforza con 4-5.000 armati. L'arrivo di Enrico viene festeggiato con tornei e 6 giovani cavalieri lo riparano dal sole erigendo sopra la sua testa un drappo mentre egli incede verso il palazzo.<sup>51</sup>

I Ghibellini d'Italia sono sconcertati. Non si capacitano che l'imperatore non capisca che aiutare il papa contro di loro significa aiutare re Roberto a insignorirsi dell'Italia contro l'imperatore. Matteo Visconti, comunque, non si perde d'animo e, realisticamente, conta sulla forza dell'oro più che su quella delle armi.<sup>52</sup> Organizza un convegno con Cangrande e gli altri signori ghibellini, in questa sede si delibera di inviare ambasciatori a illustrare ad Enrico quali siano i reali interessi dell'Impero.

Mentre il Catalano messer Raimondo di Cardona è accampato in Valenza con il legato Bertrando del Poggetto, ed è a capo di un esercito crociato di 1.500 uomini a cavallo e «gente a piè innumerabile», gli ambasciatori viscontei (Corio dice che è Cangrande in persona a guidare la delegazione), spiegano con parole mielate la situazione ad Enrico di Fiandra, gli fanno comprendere che, una volta che i Tedeschi abbiano sconfitto i loro fratelli ghibellini, la Lombardia cadrà in mano agli Angioini e che, allora, il papa non manterrà nessuna delle sue promesse, anche perché è creatura del re di Francia che ha tutto l'interesse di abbattere la Germania a favore di una dinastia francese. Il fosco quadro è abilmente incorniciato dall'offerta di 50.000 fiorini d'oro per rientrare delle spese e per il disturbo di levar le tende. Enrico capisce, manda lettere al fratello spiegandogli il punto di vista dei ghibellini e, intanto, mostra di muoversi.

Per più giorni indugia senza passare l'Oglio. Cerca un pretesto per ritirarsi onorevolmente e lo coglie quando i guelfi bergamaschi lo pregano di liberarli della molestia dei ghibellini fuorusciti. Enrico accetta se la guardia delle porte la daranno ai suoi. I Bergamaschi rifiutano ed Enrico, finto sdegnato, se ne va. Passa da Cangrande che gli versa i 50.000 fiorini promessi, e, il 18 maggio, se ne torna in Germania.<sup>53</sup>

Non abbiamo molte informazioni sulla storia bergamasca di questi anni; sappiamo che Federico della Scala è podestà e signore di Bergamo nel 1321 e *director reipublicae Pergamensis* nel 1322 e, nel 1323 sarà *dominus generalis civitatis et districti Pergami*. Il vescovo Cipriano Alessandri concede a Federico della Scala, cavaliere e direttore del comune, di abitare nel palazzo vescovile e



di collegare questo edificio con la sede del comune. Cipriano commenta nella sua lettera del primo dicembre che Bergamo è sediziosa e disunita, auspicando che la diligenza ed il senso di giustizia di Federico porti frutti alla città.<sup>54</sup>

## § 20. Federico Montefeltro linciato dalla folla

Giovanni XXII ha messo in campo le armi della lotta spirituale proclamando la crociata contro gli eretici della Marca, l'esercito ecclesiastico concentra i propri sforzi martellando le difese ghibelline. Uno dopo l'altro cadono in mano del rettore diversi castelli. Urbino è virtualmente circondata.<sup>55</sup>

L'ago della bilancia nell'Italia centrale si sta spostando a favore della Chiesa, che può disporre di somme enormi per finanziare la guerra. Assisi, come si è visto, è caduta, Fano ha inutilmente inviato ambasciatori a Venezia per chiederne la mediazione presso la corte pontificia. E quindi ad aprile i guelfi di Fano, stufi della signoria di Cesanello, un bastardo della famiglia del Cassero, scacciano i ghibellini e consegnano la città e Cesanello a Pandolfo Malatesta, che lo fa giustiziare.<sup>56</sup>

Federico da Montefeltro, scomunicato e braccato, sta attendendo le truppe che Guido Tarlati e Castruccio Castracani gli hanno promesso, per poter muovere con forze sufficienti contro l'esercito della Chiesa, che sta assediando Recanati. Tutti i fortificati intorno ad Urbino sono già caduti nelle mani dei nemici. Il 22 aprile esplode improvvisa una sommossa, probabilmente dovuta all'eccessiva onerosità delle gabelle e, certamente, fomentata dai guelfi che hanno approfittato della scomunica per aizzare lo scontento popolare contro Federico. Questi è costretto a rifugiarsi nella Fortezza della Torre. Ma i viveri scarseggiano e il 26 aprile Federico, che si vede perduto e senza speranza di soccorso, si risolve a chiedere misericordia al popolo, in camicia, col capestro al collo.

La misericordia del popolo è il linciaggio suo e di suo figlio. Il suo cadavere viene seppellito in una carcassa di cavallo morto, come si usa per gli scomunicati. Un suo figlioletto viene catturato in Urbino, due altri in Gubbio. Speranza fugge nel castello di San Marino;<sup>57</sup> «questo fatale successo [evento] avvenne nel cassero vecchio alla porta del Monte, dove ora è l'orto e il palazzo de' Viti».<sup>58</sup>

Le masnade del conte vengono fatte uscire dal palazzo, spogliate di tutto ed espulse.<sup>59</sup>

Tra le anime nere che hanno fatto correre il sangue di Federico sono ser Cante Gabrielli da Gubbio, il vescovo di Rimini, Antonio Orso, definito dall'ambasciatore di re Giacomo d'Aragona: «uomo di sangue e di crocci»; e l'inquisitore frà Lorenzo da Mondaino.<sup>60</sup>

## § 21. Lotte nelle Marche, assedio e distruzione di Recanati

Il 24 aprile, all'ora del vespro di sabato, Ghello di Clasidio e messer Rainaldo de' Cinci cacciano da Cesena Giovanni Ranuccio, i figli di alcuni maggiorenti ora defunti: Drudone di Palazzo, Bartolone e Piccino di Palazzo. Le case degli esiliati vengono distrutte. Ferrantino Malatesta che è signore della città è assente.<sup>61</sup>

Sanseverino, Fabriano e Matelica si collegano con Fermo e danno il comando delle loro truppe congiunte a Lippaccio, che si introduce in Osimo strappandone il dominio ai Varano.<sup>62</sup> Ma la scelta di tempo è sbagliata, il partito guelfo ha riportato un successo fondamentale con l'eliminazione di Federico da Montefeltro, e Guido Tarlati e Castruccio dirottano altrove le truppe che avevano preparato per la lotta di Marca.

La Chiesa ha intanto emesso sentenza contro il marchese Federico da Montefeltro e contro i «caporali e rettori d'Osimo e Recanata» e, giudicandoli colpevoli di eresia ed idolatria, ha fatto predicare una crociata contro di loro. Il comune di Siena aderisce e fa preparare uno stendardo con lo stemma di Siena, perché lo issino i crociati senesi che, con il vescovo delle Marche, vanno

all'assedio di Recanati.<sup>63</sup> A capo dei crociati di Toscana è Fulcieri da Calboli, «da Dante e dal Villani bollato d'infamia per la sua crudeltà»<sup>64</sup> quando 19 anni prima è stato podestà di Firenze.

Il rettore Amelio di Lautrec quindi stringe d'assedio Recanati, che, per aiuto, guarda al conte Federico da Montefeltro, il quale però nel frattempo va incontro alla sua orrenda fine.

Dopo la morte del conte Federico da Montefeltro, i ghibellini di Recanati si perdono d'animo, la potenza dell'esercito del legato appare sempre più crescente, qualche esule coraggioso rientra in città e la corre al grido di «Papa Giovanni e la Chiesa!», senza essere né scovato, né tanto meno punito. Tra la popolazione vi è chi riecheggia il grido; si avverte in città un clima di riprovazione per gli eccessi commessi dai ghibellini. Alla fine i capi ghibellini, Ajoletto di Cruciano e suo nipote Bulgarisco, Jacobo e Bernardo Percivalle, Cerolo, Leone e Zanolò di Corrado, Percivallino e Albericuccio di Gabriele, fuggono per scampare. La città, deserta del suo reggimento ghibellino, invia immediatamente ambasciatori a Macerata per informare il marchese della Marca che le porte di Recanati sono spalancate e la popolazione pronta all'obbedienza. Amelio di Lautrec promette moderazione e il 15 maggio del 1322 l'esercito pontificio, a bandiere spiegate, entra in città, «il marchese Amelio però, vedendosi padrone della terra e ricordando le sconfitte toccate e il sangue del nipote [Ponzio, conte di Verdun] versato, all'impensata, e contro la data fede, ordinò l'incendio e la devastazione della città». Gran parte degli edifici pubblici e privati vengono bruciati e le mura demolite «e per gli afflitti e traditi Recanatesi tutto fu ruina, desolazione e pianto».<sup>65</sup>

Anche Osimo qualche giorno prima, il 3 maggio, è tornata all'obbedienza della Chiesa,<sup>66</sup> però, nell'agosto del 1322, Filippo o Lippaccio Gozzolini, con aiuti forniti loro dai ghibellini di Fermo e di Fabriano, riconquista la sua città. Il capo dei 200 soldati fabrianesi che combattono a fianco di Lippaccio è Alberghetto Chiavelli, il futuro signore di Fabriano.

Presumibilmente in seguito al successo della liberazione di Osimo, anche Fabriano si scrolla di dosso l'amministrazione del legato e torna nuovamente a ribellarsi. I Chiavelli vi rientrano. Recanati, troppo duramente colpita, rimane leale ad Amelio di Lautrec, tanto da meritarsi due anni più tardi un elogio del pontefice.<sup>67</sup>

Osimo continuerà a combattere contro la Chiesa fino al 1329, quando il vicario dell'imperatore e dell'antipapa vi si stabiliranno, facendone la capitale della regione e convocando un parlamento generale, il cui scopo è portare la Marca tutta sotto il dominio diretto imperiale.

Nella breve parentesi nella quale Osimo è tornata alla Chiesa, nelle case dei ghibellini viene rinvenuto un idolo, che Giovanni XXII definisce «sporco». Un manichino vestito come un prete adorato da Filippaccio e Andrea Gozzolini e da Tarabotto di Rinalduccio di Tarabotto d'Ancona.<sup>68</sup>

L'argomento è complesso e francamente con aspetti incredibili. Un rotolo custodito nella biblioteca vaticana registra gli atti d'accusa contro i Recanatesi,<sup>69</sup> mentre Lippaccio e Andrea Gozzolini sono stati oggetto di separate, ma simili contestazioni. Lorenzo da Mondaino, inquisitore, accusa i Recanatesi di culto demoniaco, Ajoletto avrebbe un manichino di legno vestito da prete che adora e fa adorare da altri, un altro idolo è in casa di Filippuccio di Rinaldo, detto Papeola, questo è vestito da guerriero con cappuccio e tiene una mazza ed una spada in mano. Gli imputati sono accusati di aver ucciso un prete, dopo averlo torturato e di aver sostenuto che uccidere i preti non è peccato «perché tutti i mali vengono dai preti». Sono stati inosservanti degli interdetti; hanno costretto un messo pontificio, Vitale Brost, a mangiare una lettera del rettore, sigillo incluso.<sup>70</sup> Condannati, il primo dicembre del 1328 i Recanatesi ribelli verranno perdonati, contro viaggio penitenziale.

L'eresia dei Fraticelli «setta indirizzata a nefanda e sporchissima libidine» prende piede in Fabriano. Si dice che, nei convegni notturni che hanno luogo in posti appartati, «le vergini, le vedove e le maritate più belle, dalle loro false persuasioni corrotte, convenivano la notte oscura», e

che, dopo l'invocazione dello Spirito Santo, il sacerdote maggiore ammonisca gli uomini che ognuno si scelga una donna, «la prima che loro venisse alle mani». Nel 1322 il pontefice invia un inquisitore che scaccia da Fabriano i Fraticelli ed i frati francescani «che pure stavano in questa opinione pertinace». <sup>71</sup> Si dirà che anche l'antipapa Pietro da Corbara ed il cardinale Niccolò da Prato siano di questa setta.

## § 22. Restauri a Roma

La vita in Roma trascorre senza avvenimenti degni di nota, abbiamo notizia solo di restauri alle grandi basiliche. Quello della basilica di San Giovanni in Laterano è stato completato, perché il vicario *in spiritalibus* Angelo Tignosi riceve le lodi del pontefice; è in corso quello alla basilica del Vaticano e, come sempre in parallelo, il rifacimento del tetto della basilica di San Paolo. Dupré Theseider scrive: «Quando bruciò la basilica Lateranense, i Romani asportarono da S. Paolo due travi di gran pregio, ma poi videro che per le loro enormi misure non potevano servirsene; ora stanno per segarle e si scongiura il papa di impedirlo, facendo restituire ai monaci le travi. Chissà di quali dimensioni saranno stati, e da quali secolari foreste appenniniche saranno discesi quei titanici sostegni!». <sup>72</sup>

## § 23. Lucca e Pistoia

Al governo di Pistoia a Pino della Tosa subentra un guelfo di ferro: Fummo de' Bostoli di Arezzo. Fummo è favorevole a stipulare una tregua con Castruccio il quale infastidisce incessantemente Pistoia, tenendo il castello di Serravalle, a sole 3 miglia dalla città. <sup>73</sup>

«Non è dubbio – dice il biografo di Castruccio<sup>74</sup> – che era grandissima difficoltà a potere opporsi alle esecuzioni di Castruccio, perché le metteva con tanta velocità ad effetto, che dava, oltre al terrore, gran meraviglia a' nemici, dicendosi che avesse l'ali di aquila, sì come nelle sue insegne egli aveva, e nello stendardo maggiore, nelle bardature de' cavalli, ne' vestimenti (...) col cimiero ancora».

Per eliminare la minaccia di scorrerie nel territorio pistoiese, il comune paga infatti semestralmente a Castruccio molti denari, ma, alla lunga, tale stato di cose risulta intollerabile per Pistoia.

Il trattato è favorito anche da messer Ormanno Tedici abate del convento di Santa Maria di Pacciano (a 4 miglia da Firenze verso Poggio a Caiano), ma per motivi affatto personali, vuole infatti usarlo per insignorirsi di Pistoia.

Ormanno è abilissimo nel farsi appoggiare dalle masse popolari e, benché i suoi propositi siano trasparenti per tutte le persone intelligenti, nessuno osa opporgli apertamente. Firenze, cui arriva da Pistoia il lezzo di tradimento, manda nella città sei ambasciatori per impedire la tregua. I Fiorentini diventano il punto di riferimento e di aggregazione degli avversari di Ormanno: tra questi i massimi esponenti sono Ettolo Taviani e Bonifacio di Truffa Ricciardi.

Il lunedì dopo Pasqua, il 12 aprile, <sup>75</sup> messer Ormanno invita ad un grande pranzo tutti i suoi avversari per render loro testimonianza della propria buona fede. Il giorno dopo si raduna il gran consiglio nel Palazzo degli Anziani e si decide che, se tregua ci sarà, questa sarà nei termini che si vorranno all'unanimità. Ci si dà appuntamento al pomeriggio stesso alla chiesa dei Frati Minori per deliberarne i capitoli. Ma, all'ora di pranzo, l'abate arma i suoi partigiani, scende in piazza e corre la città, gridando: «Muovia chi non vuol la tregua!».

La sommossa, oltre che a terrorizzare gli avversari, è volta a liberarsi di Ettolo Taviani e Bonifacio Ricciardi, uccidendoli. Questi però riparano prontamente presso gli ambasciatori Fiorentini, ponendosi sotto la loro protezione.

Ormanno occupa tutti i punti strategici della città, ma il suo successo è inutile se non riesce ad abbattere i suoi nemici. Convoca allora un gran consiglio per la sera stessa e si reca a casa degli ambasciatori a simulare che l'accaduto sia stato contro la sua volontà ed a chiedere a Bonifacio ed Ettolo di partecipare alla seduta per aiutarlo a ristabilire l'ordine e la legalità. Ma Ettolo e Bonifacio, ben consigliati anche dall'interno del partito di Ormanno, mandano alla seduta solo dei loro delegati.

Fallito lo scopo principale dell'adunanza, il consiglio delibera, ma Ormanno impedisce che quanto deciso sia realmente attuato. Manda allora a chiamare Castruccio ed i suoi armati. Mentre ne attende l'arrivo, trascorre la mattinata di martedì recandosi a visitare gli ambasciatori. Va poi a palazzo e leva a rumore la città annunciando che Castruccio è sotto le mura di Pistoia.

Gli ambasciatori non hanno altra scelta che partire, recando con sé Ettolo e Bonifacio. L'abate li scorta di buon grado fino alle porte. Ormanno, finalmente padrone del campo, si fa proclamare signore di Pistoia.

Ormanno Tedici bandisce le famiglie dei suoi avversari: Taviani e Ricciardi. Stipula subito la pace con Castruccio, obbligando Pistoia a pagare un contributo annuo di 4.000 fiorini.<sup>76</sup>

Firenze non ne è contenta. Sabato 15 aprile, messer Fummo de' Bostoli, non avendo più che fare, parte.

Il governo di Ormanno e di suo nipote Filippo di Fortebraccio Tedici<sup>77</sup> è avvilito per la povera Pistoia. Il livello dei governanti è palesemente inadeguato e le loro aspirazioni sono solo il furto e l'arricchimento personale. L'abate caccia i Cancellieri, i Rossi e i Lazzari e cerca di tenere a bada Castruccio con belle parole. Castruccio tuttavia non è uomo da farsi incantare con le chiacchiere e cavalca a Popiglio e, in pochi giorni, tutta la montagna a nord di Pistoia è in suo potere. Il governo di Ormanno e Filippo durerà solo 14 mesi.<sup>78</sup>

È singolarmente debole il comportamento del governo di Firenze: invece di inviare il proprio esercito ad occupare militarmente Pistoia e ristabilire l'ordine, allontanando la minaccia ghibellina, il 27 aprile il consiglio delibera di far di tutto per comporre le discordie e provvede solo a presidiare i castelli di confine (Montemurlo). Poi invia lettere al pontefice per chiedere la sua intermediazione nei confronti dell'abate.<sup>79</sup>

Castruccio, spaventato dalla morte di Federico da Montefeltro e dalle ribellioni di Pisa, fa costruire un potente castello in Lucca, forte di 29 torri. (Il sito è quello dove oggi sorge piazza Napoleone). Lo chiama Augusta. Ci va a vivere con la sua famiglia.<sup>80</sup> Fino al completamento della nuova fortezza, il condottiero lucchese vive nella casa dei signori del Portico.<sup>81</sup> Per avere le pietre di costruzione che gli occorrono Castruccio fa «difare molte torri delle quali la città era così piena che pareva una boscaglia».<sup>82</sup>

Castruccio impiega il suo tempo libero addestrando all'esercizio delle armi i suoi, «e massimamente la gioventù, la quale teneva esercitata nel tirar l'arco con la saetta, la balestra, il palo e tutti quegli esercizi che l'avessero potuta render atta alla guerra. Faceva egli gran professione di tenere cavalli di molto prezzo e copia infinita, come si conveniva a suo pari: il che si vede per le vestigia della fabbrica per servizio di quelli, la quale fu ritrovata quando si gittò a terra la cortina vecchia di S. Pietro, che dal vescovato camminava per la parte di mezzogiorno fino alla detta porta, sostenuta da dentro da infiniti pilastri (...) serviva quella quantità di cavalli per sé e per chiunque voleva esercitarsi. Teneva inoltre un luogo separatamente, nel quale erano fabbricati castelli di legnami, e quelli faceva espugnare, essendo egli sempre il primo in queste imprese: e quando vedeva zuffe intricate, nelle quali i combattenti non usassero termini militari, ovvero che si ritirassero e non mostrassero cuore, chi con esortazioni ammoniva, e chi con minacce villaneggiava; altri con la presenza di lui, per vergogna che avevano del principe, si facevano più arditi; dava sempre a' vincitori premi condecanti e onorevoli per incitarli a maggior desiderio di apparire

valorosi, e di essere nominati per tali; il medesimo faceva ancora in quelli che maneggiavano le armi e altri mestieri di guerra».<sup>83</sup>

#### § 24. Colle Val d'Elsa

In aprile i ghibellini di Colle Valdelsa con l'aiuto di fuorusciti fiorentini tentano di impadronirsi del borgo di Colle, ma vengono respinti con perdite. E «quegli di Colle feciono popolo co la 'nsegna a croce del popolo di Firenze».<sup>84</sup> I Senesi, aderendo alla richiesta d'aiuto di Colle, in maggio vi inviano 50 cavalieri e 200 fanti.

#### § 25. Mantova

In aprile, per ordine di messer Passerino Bonacolsi, vengono uccisi in Castellario messer Francesco della Mirandola e i suoi figli.<sup>85</sup>

#### § 26. La guerra tra Visconti e Raimondo Cardona

Il 30 aprile Francesco di Malabaila, che è aggregato all'esercito pontificio di stanza a Valenza, si imbatte il 50 armati nemici a cavallo e li costringe a trovare riparo nella bastita di Mongerano. Dove, dopo un breve assedio di 6 giorni, vengono imprigionati.

Raimondo Cardona, attraversato il Tanaro si incontra con 500 balestrieri genovesi e con loro prende Varzi, presso Tortona. Qualche tempo dopo Marco Visconti riprende con la forza Varzi, passando per le armi il presidio pontificio.<sup>86</sup>

#### § 27. Siena

Un Tolomei ha ucciso Francesco Salimbeni<sup>87</sup> ed in seguito a ciò, Giovanni di Bottone Salimbeni<sup>88</sup> si fa venire fanti da Firenze, che a gruppetti di 2 o 3, la sera, subito prima della chiusura delle porte della città, si introducono a Siena e si nascondono in casa Salimbeni.

Una sera di aprile, i Salimbeni, ghibellini, vengono a piazza Tolomei, ne bloccano tutte le bocche ed attaccano il palazzo Tolomei, uccidendo Mino e Porrino, 2 fratelli della famiglia Tolomei, guelfa. Le campane suonano l'allarme e il podestà Loffredo Caetani ed i suoi armati accorrono; i Salimbeni scampano dandosi precipitosamente alla fuga.<sup>89</sup> La reazione contro la potenza dei Salimbeni, avvertita da tutti come eccessiva, non ne arresta però l'ascesa e il 24 giugno il podestà di Siena, messer Loffredo Caetani, conte di Fondi, nomina messer Salimbene Salimbeni cavaliere a speron d'oro.<sup>90</sup>

I guelfi si sentono minacciati dal fatto che sul loro territorio stanno transitando 150 cavalieri che Pisa e Castruccio mandano ad Arezzo. Allora chiedono soccorso a Firenze che invia 350 bravi cavalieri friulani. Si ristabilisce l'equilibrio di forze. Non si combatte. Ma l'odio ed il sospetto pervadono la città.<sup>91</sup>

Il podestà, Loffredo Caetani, deve avere un comportamento particolarmente debole ed inetto a sedare i tumulti, se in questi giorni viene in voga una canzoncina a lui riferita: «Deh, Contin, torna in campagna».<sup>92</sup>

#### § 28. Reggio

A maggio i Reggiani assediano uno dei tanti castelli dei Fogliani ribelli: Baiso, che sorge sulle prime alture che dominano il torrente Tresinaro, una quindicina di miglia a sud di Reggio. Per validamente guerreggiare contro questa fortezza, che è tenuta da Giberto e Rolando da Fogliano, i soldati di Reggio ricostruiscono Castelvecchio, a poche centinaia di passi da Baiso. Passerino l'8 maggio manda suo figlio Francesco a portare soccorso al forte assediato. Francesco

non ha difficoltà a conquistare Castelvechio e fa prigionieri Niccolò e Giovanni Riccio da Fogliano conducendoli a Modena e gettandoli a languire nel Castellaro.<sup>93</sup>

La credenza popolare dice che questi aspri conflitti sono stati annunciati da un caso sinistro: «presso il Crostoso, nel luogo dove si faceva giustizia, era fissa nel muro una croce, la quale soleva richiamare alla memoria de' giustiziati la morte del Salvatore, e per ciò dicevasi la Croce della giustizia. Ora avvenne che il merlo della muraglia a cui teneasi cadde fulminato; onde molti superstiziosi vollero presagire i romori dell'anno appresso».<sup>94</sup>

### § 29. Pace tra Venezia e Ravenna

Il 4 maggio a Venezia, nella sala del Maggior Consiglio, Venezia e Ravenna concludono la pace. Le trattative sono quelle per cui Dante Alighieri venne inviato a Venezia per morire al rientro, nell'anno appena trascorso. La causa della guerra non appare chiara, forse essa era scoppiata per qualche atto di pirateria dei Ravennati nei confronti delle navi veneziane, ma l'episodio appare così consueto nel panorama dei tempi da suscitare qualche perplessità come causa di conflitti. Comunque sia, la pace, al termine di lunghe trattative, viene conclusa.<sup>95</sup>

Venezia interpone i suoi buoni uffici per pacificare Ostasio da Polenta e Cecco Ordelaffi che hanno qualche screzio in seguito all'appoggio dato da Forlì a Venezia nella guerra del sale. I mediatori della pace sono Enrico Morosini e Marco Cornari.<sup>96</sup>

### § 30. Tentativo di forzare la volontà di Matteo Visconti

Le scomuniche, la subdola azione del Legato papale, la discesa di Enrico d'Asburgo, che ancora non ha lasciato il suolo lombardo, hanno dato da pensare ai nobili lombardi, che temono di venir travolti nella caduta di Matteo. Forse lo stesso Matteo esita e pensa di sottomettersi. Comunque, 12 maggiorenti cittadini, fanno sapere al legato pontificio che, ottenendo un salvacondotto si recherebbero da lui per cercare di trovare una soluzione che faccia rientrare Milano sotto l'ala della Chiesa.

Bertrando, saggiamente, invia i lasciapassare, promettendo benevolenza e clemenza migliori della speranza. I dodici notabili sono Francesco Garbagnate, cavaliere e dottore, Francesco Visconti, giurista, Guglielmo Pusterla, cavaliere, Andrea dell'Orto, Imblavado Mandello, Muzio da Monza, Riccardo Pirovano, Stefano Vimercate, giurista, Guglielmo da Casate, cavaliere, Zucca Crivelli, Bellino da Pietrasanta e Ottolino Borro. Prima di affrontare il viaggio ed il confronto, vengono ricevuti da Matteo Visconti che si raccomanda caldamente alla loro lealtà e li fa accompagnare dal suo segretario Ambrosio da Aliate. Marco Visconti li incontra separatamente e rafforza le raccomandazioni paterne con solide minacce. Queste debbono essere state così efficaci che, a metà strada, Francesco Visconti, convinto che da questa iniziativa non possa scaturire niente di buono, non se la sente di proseguire e torna a Milano.

I Dodici (li chiameremo così d'ora in poi, anche se hanno perso un componente per strada), arrivati a Valenza e ripresisi delle fatiche del viaggio, il 10 maggio compaiono di fronte al legato pontificio. Bertrando del Poggetto, con parole mielate, fa loro intendere che questa ostinata resistenza ai superiori voleri della Chiesa, non fa gli interessi di Milano, né i loro personali, né, tanto meno, quelli di Matteo Visconti, il quale, anzi, umiliandosi di fronte al papa, sicuramente otterrebbe il perdono totale. Ai Torriani poi non sarebbe permesso avvicinarsi a meno di 100.000 passi da Milano, in modo da non poterne turbare la serenità con nessun mezzo.

Il carisma di Bertrando ha facile presa sui ben predisposti animi di quanti sono segreti nemici dei Visconti, capeggiati da Francesco di Garbagnate che rimprovera a Matteo di non avergli affidato il comando supremo dell'esercito milanese. Questi riescono a convincere anche gli indecisi e trarli dalla loro parte, chiedono al legato di conceder loro tempo fino al 25 maggio e tornano a

Milano a parlamentare con Matteo. Questi è sgomento, vede che tali nobili cittadini gli sono contro, non solo, ma predicano anche pubblicamente la promessa di pace del legato per tutta Milano. Corio dice che Matteo, «pieno di agonia, ignora(va) qual più sicura via si dovesse pigliare». Matteo tuttavia è capo di un partito, il massimo esponente di un gruppo di uomini che nella sua caduta vedrebbero il presagio della propria rovina; costoro, prontamente convocati da Matteo, accorrono a Milano e gli si stringono intorno. Tra questi i più decisi ed animosi sono il Comasco Franchino Rusca e Riccardo Tizzono di Novara.

La partenza di Enrico d'Asburgo colora di ottimismo le prospettive dei ghibellini. Costoro convincono Matteo a convocare i Dodici ad un concilio. La riunione vede i nobili più in veste di imputati che di relatori e messaggeri della pace ecclesiastica. I ghibellini usano ogni argomentazione per sminuire la proposta del legato papale e i Dodici, intimiditi, tacciono. Ma questo è solo un guadagnar tempo, e la presenza dei fedelissimi non può durare a lungo. Prova ne è che i Dodici, il 29 maggio, chiedono una proroga a Bertrando e poi di nuovo, il 12 giugno una di un mese, sperando che gli eventi indeboliscano Matteo.<sup>97</sup>

### § 31. Fallito tentativo di Testa dei Gozzadini di entrare in Bologna

Il recentemente esiliato, messer Testa dei Gozzadini, al comando dei partigiani di Romeo Pepoli, con Ferraresi e Romagnoli, mette insieme 400 cavalieri e, l'8 maggio, parte da Ferrara alla volta di Bologna.

Il 9 maggio, quando gli armati sono giunti a Fossa Cavallina, debbono prender atto che le intese che credevano di aver raggiunto con i sostenitori intrinseci non sono riuscite a produrre gli effetti desiderati.<sup>98</sup> Troppo pochi per poter realmente sperare di prendere Bologna con un assalto, dopo una breve scaramuccia, sono costretti a fuggire, lasciando sette dei loro in mano ai Bolognesi. I prigionieri subiscono un processo sommario, sono posti sul carro delle esecuzioni e portati in giro per la città, mentre sono spietatamente tagliati a pezzi. Poi, anche se defunti, ciò che resta dei loro cadaveri viene impiccato. Senza frapperre indugi, coloro che sono sospettati di aver favorito il tentativo di insurrezione sono scacciati da Bologna; tra questi vi sono componenti delle famiglie dei Gozzadini, Bianchi, Cossa, Preti, Bialelli. Tommaso di Leone Leoni viene decapitato.

Romeo Pepoli ripara ad Avignone, sperando di ottenere il favore del papa, ma ivi muore il primo di ottobre. Bologna rimane scossa e teme altri tentativi di rovesciare lo stato, manda quindi a chiedere aiuto alla fidata Firenze, che invia 150 cavalieri.<sup>99</sup>

I Modenesi per ordine di Passerino Bonaccolsi mandano molte truppe montate ed a piedi al castello di Rudiano, nel Bolognese. I cittadini di Bologna reagiscono prontamente inviando truppe ed il tentativo modenese fallisce. 27 Modenesi catturati sono impiccati.<sup>100</sup>

### § 32. Progressi della Chiesa nelle Marche

Come narrato nel paragrafo 21, Recanati è tornata sotto la Signoria pontificia il 15 maggio arrendendosi all'esercito crociato. Il marchese d'Ancona «per vendetta del nipote e di sua gente ch'avevano morti, dicendo che in Racanata s'adoravano l'idoli, la città senza misericordia fece ardere tutta e apresso i muri diroccare infino à fondamenti».

A Fano i Malatesta aiutano il popolo a scacciare i ghibellini e il 3 maggio anche Osimo si ribella, poi ad agosto ci ripensa, ed, unitasi a Fermo e Fabriano, fa guerra al Marchese di Ancona.<sup>101</sup>

### § 33. Arezzo

In maggio, Pietro, fratello del Vescovo d'Arezzo, Guido Tarlati dei Pietramala, ricevuti i 150 cavalieri tedeschi mandati da Pisa e Lucca, li unisce a 600 dei suoi. Con queste truppe sarebbe voluto andare al soccorso di Federico da Montefeltro, ma ormai è troppo tardi; va allora a

conquistare il castello di Fronzole (sopra Poppi) di proprietà dei conti Guidi di Battifolle. Assedia poi Castel Focognano, una fortezza munita e ben fornita, i cui signori chiedono aiuto a Firenze. I Fiorentini tamponano la situazione mandando i 350 cavalieri friulani che avevano dirottato su Siena. Mentre Firenze prepara la mobilitazione, il Vescovo ottiene per tradimento il castello e lo demolisce completamente.<sup>102</sup>

Leggiamo il ritratto di Guido che traccia Davidsohn: «Guido fu un valoroso guerriero in abito talare, amò far costruire torri e mura per fortificare la sua Arezzo, rimase fedele alla parte ghibellina fino alla morte, nonostante tutti gli ammonimenti, le minacce, le condanne della Curia, e si mantenne sul seggio vescovile. Al pari dei suoi compagni alleati Castruccio, Galeazzo Visconti e Cangrande della Scala, Guido Tarlati fu una delle magnifiche figure ghibelline del tempo.»<sup>103</sup> Angelo Tafi crede di ravvisare un ritratto di Guido nel polittico di Pieve, dipinto dal Lorenzetti.<sup>104</sup>

#### **§ 34. Maggio tumultuoso in Pisa**

Maggio tumultuoso anche in Pisa. La parte dei Gualandi e dei Lanfranchi, sdegnata per essere stata messa da parte da Ranieri (Nieri) di Donoratico, unitasi col capopopolo Coscetto del Colle (quello che ebbe gran parte nella cacciata di Ugucione, «popolare omo di grande ardire»<sup>105</sup>), insorge contro il conte Nieri di Donoratico ed uccide Guido da Caprona, uno dei cittadini più in vista, grande ammiraglio dei Pisani e figlio dell'uomo di fiducia del conte Nieri, Lippo da Caprona. I Lanfranchi vengono presi e l'assassino di Guido, Corbino dei Lanfranchi, è decapitato. Il conte Nieri de' Gherardeschi, con masnade tedesche, corre la città ed uccide 3 potenti popolari.

Il giorno dopo il popolo s'arma e corre a sua volta la città, ottenendo che si faccia giustizia. Nieri teme per la propria incolumità ed è costretto a condannare 15 caporioni dei ribelli.

Il clima però rimane acerbissimo, anche perché Castruccio accorre fino al Monte S. Giuliano, per intervenire in caso di necessità.

Finalmente Nieri ha l'idea giusta e sleale che serve: grazie al tradimento della persona presso cui si è rifugiato, scova Coscetto del Colle, che si è risolto ad entrare furtivamente in città per sollevarla. Catturato Coscetto, lo fa trascinare, tagliare a pezzi e gettare nell'Arno. Questo atto violento tranquillizza tutti. Una processione solenne purifica la città del sangue versato, i sostenitori dello sventurato Coscetto vengono inviati al confino e il 13 giugno il conte Nieri è nominato signore di Pisa.<sup>106</sup>

#### **§ 35. Arriva la flotta guelfa e vengono attaccate le fortezze dei Genovesi fuorusciti**

Il 26 di maggio il principe di Taranto, Filippo d'Angiò, fratello di Roberto re di Napoli, entra nel porto di Genova con 16 galee armate, le navi sono sia dei guelfi di Genova, che di Provenza, Nizza e Marsiglia. Non si attendeva che questa flotta per portare l'assalto ai ghibellini asserragliati nella torre di S. Martino degli Erchi,<sup>107</sup> ben difesa da fossati. I guelfi riescono ad appiccare il fuoco alla fortificazione, ma non a prenderla. I ghibellini riparano poi i danni.

#### **§ 36. Morte di Matteo Visconti e signoria di Galeazzo**

Il primo giugno Raimondo Cardona conduce l'esercito del papa ad assediare il castello di Bassignana, poche miglia ad oriente di Valenza. Per quasi tutto il mese il generale martoria castello e borgo con mangani e trabucchi, ma senza efficacia, finché un fatto nuovo non cambia il quadro della situazione.<sup>108</sup>

Gli ultrà ghibellini convincono Matteo a richiamare da Piacenza suo figlio Galeazzo, il cui vigoroso braccio armato garantirebbe il mantenimento del dominio visconteo. Ma Matteo, «per havere contra di Galeazzo una certa emulazione»,<sup>109</sup> resiste; poi, conscio della propria debolezza e



sentendosi al termine del proprio ciclo mortale, comprende che non ha altra scelta e scrive al figliolo. Galeazzo con gagliarda prontezza si precipita a Milano alla testa di una folta schiera di cavalieri ben armati. Il tentativo di rivolta è per ora fallito. La presenza di Galeazzo, al colmo di una splendida maturità (ha 45 anni), che coniuga il vigore con il giudizio, rafforza la potenza del dominio del Biscione. Matteo, rassicurato dalla franca presenza del figlio, decide di rimettere il potere nelle sue mani e di ritirarsi dalla vita politica. Ha 74 anni, sa probabilmente di avere i giorni contati e li vuole dedicare a cercare la pace della propria anima. Professa incessantemente la propria fede cattolica, decide di recarsi in pellegrinaggio a Monza nella chiesa di San Giovanni Battista, ma sulla via, a sole 2 miglia da Milano, si aggrava e si ferma nel monastero di Crescenzago. È palese a tutti che il vecchio Visconti è alla fine, i figli accorrono al capezzale. Dopo 3 giorni di agonia, il 27 giugno, Matteo muore nel convento.<sup>110</sup> Così commenta Giovanni Villani: «questi fue uno savio signore e tiranno, e molte grandi cose trasse a fine per suo senno e industria, e visse più di LXXX anni, e infino a l'ultimo fu savio e di grande signoria». Merita di essere riportato un arguto commento di Giorgio Giulini: «Sant'Antonino nella sua storia dice che Matteo Visconte morì nella nostra badia di Chiaravalle, e fu sepolto nell'inferno. Egli ha sbagliato nel luogo della morte; e non so poi se abbia indovinato nel luogo del sepolcro».<sup>111</sup>

Matteo lascia 5 figli: Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni, chierico, eletto arcivescovo di Milano, ma rifiutato dal papa.

La morte di Matteo è tenuta nascosta per 14 giorni, tempo che Galeazzo usa per farsi proclamare Signore di Milano. Non senza contrasti: gli sono avversi Francesco da Garbagnate, colui che aiutò Matteo a salire sotto Arrigo VII, e un suo nipote Lodrisio Visconti.

Non appena la notizia della morte di Matteo è resa pubblica, i Dodici rialzano la testa, si impadroniscono del borgo di Bassignana e vi fanno entrare Raimondo di Cardona. Da Bassignana si controlla tutto il Pavese, collocato com'è sul Po e sul Tanaro; tuttavia il borgo senza la rocca non vale molto e la rocca è saldamente in mano al forte presidio visconteo. Galeazzo non perde tempo e manda l'esperto capo degli stipendiari milanesi, Gerardino Spinola, con Marco Visconti a prestare aiuto ai difensori. Marco e Gerardino ingaggiano battaglia con le truppe del Cardona e, in mezzo al clangore delle armi, riescono a rifornire la fortezza. Altri tentativi di soccorso, tentati per via d'acqua, falliscono perché don Raimondo ha fatto tendere una grossa catena per sbarrare la navigazione. Finalmente, il 6 luglio, Marco decide di rompere ogni indugio e, messi in campo 2.500 cavalieri e 10.000 fanti,<sup>112</sup> marcia verso la rocca. Raimondo Cardona non ha altra scelta che abbandonare l'assedio o accettare lo scontro. Fa coraggiosamente schierare l'esercito di fronte al borgo e ingaggia il nemico. La battaglia, iniziata in tarda mattinata, aumenta gradualmente d'intensità e durezza e continua fino allo scender della notte, finalmente Marco, aggirati i guelfi alle spalle, con cavalieri scelti, li attacca, li getta nel panico e li volge in fuga. I guelfi perdono 600 cavalli, 400 cavalieri e 200 balestrieri. Tra i prigionieri è lo stesso Raimondo Cardona che, cavallerescamente, viene rilasciato e fatto rientrare nel borgo. Raimondo, di notte evade dal borgo e si reca a Valenza per consigliarsi con Bertrando del Poggetto.<sup>113</sup>

Il mattino successivo i capitani viscontei erigono bastie di fronte al villaggio, per impedire ogni tipo di rifornimento. In breve tempo, e realisticamente, i guelfi si arrendono e cedono il borgo.

Questo successo è un vantaggio effimero per il Visconti, perché re Roberto e il papa inviano in continuazione armati ad unirsi all'esercito di Cardona.<sup>114</sup>

### § 37. L'assedio di Spoleto

A fine giugno si scontrano in battaglia campale Perugini e Spoletini, vicino a Trevi; hanno la meglio i Perugini. L'esercito guelfo assedia non strettamente Spoleto; gli attacchi contro le potenti difese cittadine sono tutti stati sventati. Uno dei caposaldi dell'esercito assediante è un

ridotto in cima a Collerischiario, tenuto da guelfi fuorusciti di Spoleto. Un giorno, mentre gli Spoletini escono a far biade sotto Trevi, vengono affrontati dai Perugini e dai guelfi del ridotto che li riducono a mal partito. I soldati malconci rientrano in città, dove trovano gli ambasciatori tornati da Avignone che confermano che il pontefice ha scomunicato gli Spoletini.

I feroci ghibellini di Spoleto, irritati per esser stati scomunicati dal pontefice, danno alle fiamme la torre dove sono detenuti i guelfi.<sup>115</sup> Pompeo Pellini riporta dalla cronaca di Spoleto un avvenimento, che reale o no che sia, è comunque la misura del comune sentire: «Mentre ardeva la torre, nelle parti più basse, una donna nata di padre ghibellino, ma maritata ad un guelfo, avendo nelle braccia due piccioli fanciulli si fece ad una finestra della torre che bruciava e, dati gli occhi a certi suoi fratelli ch'erano di fuori, disse loro: "Permetterete voi ch'io insieme con questi miei innocenti figliuolini perisca in queste fiamme?" A cui i fratelli risposero: "Se vuoi lasciare costì nelle fiamme i tuoi figliuoli, che son nati di seme guelfo, te ne potrai uscire, altramente, no". Ma ella ch'era di animo generoso, prima che lasciare i figliuoli volse in quelle fiamme morire: esempio veramente di grandissima crudeltà, e notevole per gli effetti miserabili della parzialità».

I guelfi concentrano i loro sforzi per far cadere il governo ghibellino di Spoleto. «Sullo scorcio di maggio furono tutti in campagna con un esercito senza paragone maggiore di quello dell'anno precedente. Poncelletto degli Orsini e Oddo di Ongaro degli Oddi erano capitani de' Perugini, guidava il rettore ed altre genti del ducato [di Spoleto], non sappiamo chi conducesse le milizie de' Fiorentini e le Senesi. Al finire di detto mese si mossero contro Spoleto sotto il comando di messer Ugolino Trinci generale di tutta l'oste. La città fu stretta con 5 campi e 9 battifolle (bastite). I campi furono posti uno allo scoglio di Busano, per signoreggiare la campagna, mantenere la strada aperta all'esercito, chiuderla ai soccorsi; uno a levante presso S. Giovanni delle Contente; l'altro nel monte di S. Giuliano, sopra S. Pietro, il quarto in posizione non conosciuta tra questo ed il ridotto di terranova dei fuorusciti, che, come si disse, era in Collerischiario; dove si accampò il conte Oddo degli Oddi, con 100 cavalli perugini, altri dicono fanti. L'assedio non fu più interrotto per caldo o per gelo e si batteva la città senza posa dai 9 battifolli con un gran numero di mangani e di trabucchi. Non ci è stata serbata memoria dei vari casi ed accidenti di questo assedio, solo sappiamo che gli assediati facevano frequenti sortite, ma senza frutto; in una di queste però, fatta contro il campo di S. Giuliano, che aveva una bastita a S. Pietro, i ghibellini cacciarono i nemici di quel luogo, disfecero la bastita ed arsero la chiesa».<sup>116</sup> Il gran numero di difensori ed il loro valore impedisce che Spoleto possa essere presa d'assalto: la si stringe d'assedio per farla cadere per fame. Spoleto si arrenderà il 9 aprile 1324, salve le persone.

### § 38. Tentativo di colpo di mano a Todi

Un contadino di Lucignano, di notte, è «cum un suo figliuolo ad uccellare ad palombe con balestro ne la selva de Pugliano, sotto Coldevalenza» e rimane stupito ed impaurito nel sentire che nella foresta vi sono molti armati, ed ancor più è spaventato dai discorsi che sente fare: la loro mèta è la rocca di Todi. Naturalmente smette il suo svago e corre a Todi a raccontare quello che ha visto e capito alle autorità, le quali non perdono tempo e mandano armati a presidiare le fortezze cittadine: S. Agostino, S. Fortunato, la Cupa, S. Maddalena e S. Margherita. Quando gli armati ghibellini, sul far del giorno sono di fronte alla Cupa, evidentemente la porta convenuta per il loro ingresso, vengono affrontati e messi in fuga, con la cattura di molti di loro e con l'uccisione di 200 soldati. L'indagine che segue chiarisce cosa sia avvenuto: due stretti amici, un conestabile "savellesco" di stanza ad Acquasparta al comando di 300 fanti, di nome Buttafuoco, e uno di Collemezzo, hanno fatto in modo di far venire a Todi come castellano il guardiano della rocca di Orvieto, che è disposto ad aprirne le porte ai ghibellini. Tra i ghibellini catturati vi è appunto uno degli ideatori, quello di Collemezzo, che confessa tutto, sotto tortura.

Il governo guelfo del comune informa la Chiesa, che invia a Todi un suo commissario, il protonotaro messer Torino da Fiorenza, il quale, con una scusa entra nella rocca e cattura il castellano traditore, poi pone l'assedio ad Acquasparta, facendosi consegnare Buttafuoco, il conestabile. Quasi a beffa il conestabile è costretto a decapitare il castellano, per poi venir miseramente impiccato sulla porta della rocca. Il commissario pontificio per 6 mesi fa il castellano, cedendo poi l'incarico al Romano messer Gualtieri Alberino.<sup>117</sup>

### § 39. Espulsione di Poncello Orsini da Orvieto

Una serie di riforme aumenta il potere del popolo in Orvieto. I sindaci delle Arti si occupano della cosa pubblica e collocano il sindaco generale delle Arti, Neri Guidetti, al posto di gonfaloniere di giustizia. Il gonfaloniere di giustizia ha il potere di adunare il consiglio dei consoli delle Arti, dei Quaranta e dei sindaci delle Arti. All'Università delle Arti è affidata una delle 3 chiavi cittadine<sup>118</sup>.

Il potere comunale guarda con sospetto alle famiglie nobili della città. Ormai i Filippeschi ghibellini sono solo un ricordo, i Monaldeschi invece sono ovunque e ricchissimi. Il giorno 8 di febbraio viene steso l'elenco delle famiglie nobili della città e del contado. Tra le famiglie dei magnati, oltre ai Monaldeschi che occupano il primo posto, vi sono i conti di Montemarte, i della Greca e i Del Nero.<sup>119</sup> Se in città vi fossero dei tumulti, i nobili che seguissero una qualunque parte verrebbero puniti severamente. I signori Sette hanno facoltà di aggiungere famiglie magnatizie alla lista, ma non di cancellare da questa nobili. Sono esclusi dall'elenco dei magnati, perché benemeriti del comune, i figli di Zaccaria dei Ranieri e Faziello di Filippo degli Alberici.

I Monaldeschi sopportano male questa ascesa dei popolari, ma sono internamente divisi: infatti una parte è nemica giurata del capitano generale d'Orvieto, Napoleone, detto anche Poncello, Orsini (Manno di Corrado e Napoleone e gli altri figli di Pietro Novello), una parte tiene per lui (Sceo di Vanni, i figli di Ciarfaglia e quelli di Nericola e Catalano). La parte nemica si dice guelfa e quella amica di Poncello, ghibellina.

Rammentiamo che l'anno scorso il capitano dei balestrieri, messer Sceo di messer Vanni Monaldeschi è stato quegli che fece bandire la rassegna generale nel campo di Sant'Egidio. Contro la rassegna si sono adoprati i figli di Ugolino e di Corrado, collegati con i signori Sette. Ma l'ostracismo è fallito e gran affluenza di gente ha coronato il successo dell'adunata, che ha confermato come capitano di guerra per 3 anni Poncello Orsini con provvigione di 100 fiorini d'oro mensili.<sup>120</sup>

Non aumenta la popolarità di Poncello il suo ordine di eseguire il nuovo catasto per conteggiare le imposte su base reale.<sup>121</sup> Un agrimensore di Foligno, maestro Bartolo, è l'incaricato delle misurazioni.

La tensione cittadina cresce, corre voce che alcuni cittadini reclutano fanti e cavalieri, l'inimicizia dei diversi rami dei Monaldeschi è ormai insanabile, le opposte fazioni radunano armati. La situazione precipita quando il consiglio dei nobili e popolari viene radunato, senza la partecipazione dei Monaldeschi, nel palazzo episcopale. Il consiglio delibera che una commissione composta dai signori Sette e 8 saggi membri, 4 nobili e 4 popolari, con l'apporto di messer Ugolino d'Alviano, podestà cittadino nel secondo semestre, debbano sedare i tumulti e mettere pace. La commissione ha ampi poteri ed esclude specificatamente i Monaldeschi. Non si può dire che la deliberazione sia stata assunta in un clima disteso, inoltre la votazione palese porta ad un risultato insincero: 116 voti positivi ed uno solo negativo.<sup>122</sup> La cosa non piace ai Monaldeschi ghibellini ed a Poncello. Orvieto è tutta in armi, la turbolenza della situazione fa sì che la balia che doveva cessare il primo maggio, venga prorogata per altri 15 giorni. Il 3 maggio vengono inviati al confino diversi ghibellini<sup>123</sup> fino al 15 maggio. La minaccia costituita dalla parte ghibellina dei Monaldeschi viene

avvertita con particolare intensità e contro questa fazione si legifera, aumentandone le responsabilità in caso di crimine.

La cittadinanza è impaurita, molti non escono più dalle loro case e, chi può, lascia la città. Il 23 aprile intervengono allora ambasciatori di una preoccupata Perugia per cercare di mediare per evitare lo spargimento di sangue. Agli ambasciatori vengono concessi poteri eguali a quelli della balia.

Il 4 giugno, mentre gli ambasciatori perugini sono nel palazzo del comune, Poncello, dal palazzo del popolo, fa suonare a raccolta. Un gruppo armato di popolari di Porta Posterla fa irruzione nel palazzo del comune e strappa il vessillo della giustizia agli ufficiali comunali portandolo a Napoleone Orsini. Mentre ciò avviene finiscono di armarsi gli abitanti dei quartieri di Serancia, San Giovanni e Giovenale, che si mettono a disposizione dei signori Sette. Gli armati assediano il palazzo del popolo e si fanno restituire il vessillo, che i Sette assegnano a Bonuccio di Pietro Monaldeschi, nominandolo capitano di giustizia del popolo. Bonuccio ed i suoi si recano nuovamente al palazzo del popolo e lo assalgono con le armi in pugno. Napoleone Orsini capisce che tutto è perduto e «videndo tale discordia, per amare la città et l'antiqua amicizia, se ne partì con la sua corte».

Poncello passa una notte nel convento di San Domenico e poi va a Civitella d'Agliano, a 12 miglia da Orvieto. Nel frattempo Orvieto ordina che nessuno dia ricetto a assistenza o viveri ai suoi sergenti o collaboratori e il transfuga decide di tornare a Roma. La fazione dei Monaldeschi guelfi riacquista un potere grandissimo a danno del popolo. Orvieto vede due capitani del popolo al potere contemporaneamente: Bonuccio di Pietro Monaldeschi e Ugolino di Farolfo Montemarte.<sup>124</sup>

Il primo giugno Civitella d'Agliano invia i suoi messi ad Orvieto, scusandosi di aver dato rifugio a Poncello. I Sette l'11 giugno mettono in Civitella guardie a custodia delle porte e del cassero. Tutto il territorio circostante è in ebollizione, perché i ghibellini orvietani tentano di impadronirsi di qualche posizione forte, dalla quale puntellare la loro città. Entrano in Cetona ed il 24 maggio assediano il podestà Puccio di Dongiovanni che si è rinchiuso nella torre. Non è necessario che Orvieto muova le sue truppe, perché intervengono al suo soccorso Azzo e Fredo di Sartiano e Deo di Guccio Guelfo dei Tolomei. Per 10 mesi il territorio di Cetona soffre per la continua presenza di truppe che martoriano la popolazione e rubano i raccolti.<sup>125</sup>

#### § 40. Il conte di Gorizia

Bassano vive momenti di acuta tensione per le rivalità che oppongono i Biasi che si sono ritirati a Mussolente, ed gli intrinseci. Ad ottobre del '21 Giacobino de' Biasi è stato aggredito nella sua abitazione dai cittadini di Bassano. Egli è riuscito a fuggire ma la sua casa è stata saccheggiata e data alle fiamme. Giacobino ricorre a Treviso per giustizia e i Bassanesi colpevoli vengono messi al bando del comune. Ma il conte Enrico II di Gorizia, che si vuole ingraziare i cittadini di Bassano, il 9 agosto fa cancellare la pena dai registri.<sup>126</sup>

Anche con Venezia mostra benignità ed il 20 giugno arriva ad un accordo per alcuni problemi di confine.<sup>127</sup>

Il suo tentativo di attenuare i toni, nel suo recente governo di Treviso, non allontana del tutto le minacce. A giugno un sicario, un certo Giovanni Sinibaldo da Moncarello, con 2 complici si installa a Treviso, attendendo il momento opportuno per assassinare il conte. Alcuni Trevigiani gli sono complici. Giovanni riesce a penetrare nell'abitazione del conte, ma viene fermato e interrogato. La tortura gli strappa una piena confessione, ma non rivela chi siano i mandanti (si sospetta dell'Este perché il marchese aiuta tutti i fuorusciti di Treviso), il mancato assassino viene impiccato. I suoi complici riescono a sottrarsi alla cattura.<sup>128</sup>

L'anno passato Enrico è rimasto vedovo di Beatrice di Camino, quest'anno il conte prende in sposa un'altra Beatrice, la figlia del duca della Bassa Baviera. Da questa avrà un bimbo nel febbraio 1323: Giovanni Enrico.<sup>129</sup>

#### § 41. «Grande quistione sulla povertà di Cristo»

Un frate minore che predica in Provenza insegna cose altamente sgradite alla Chiesa di Roma (ora di Avignone). Proclama che «Gesù Cristo fu tutto povero senza avere nullo proprio né comune» e la cosa suona a gravissima critica della potenza e ricchezza mondana del papa, dei cardinali e vescovi e del clero tutto. Ad egli viene ribattuto che Giuda era il tesoriere di quanto Gesù e gli apostoli avevano in comune. Poiché l'ordine dei frati minori si schiera con l'opinione del predicatore di Provenza, papa Giovanni XXII decreta che nulla possano possedere i frati minori.<sup>130</sup>

Il beghino che proclamava la tesi estremistica della povertà di Cristo e degli apostoli, è stato processato a Narbona nel 1321. L'inquisitore Jean de Beaune chiede il parere del teologo francescano Berengario Talon, nella convinzione di trovarlo dalla sua parte, invece Talon sostiene le argomentazioni del beghino. Berengario è invitato a ritrattare, ma egli si rifiuta e anzi si appella al pontefice. Giovanni XXII investe dell'argomento i cardinali ed i teologi della curia, ma, mentre le discussioni si protraggono, il capitolo generale dei frati minori riunito a Perugia nel giorno di Pentecoste (30 maggio), sotto il generalato di Michele da Cesena prende posizione in favore delle tesi del beghino.

Il conflitto con i "poverelli di Francesco" assume un carattere teologico e Giovanni XXII reagisce duramente: con una bolla dell'8 dicembre 1322 *Ad conditorem canonum*, restituisce ai Minori i propri beni (erano in precedenza attribuiti alla Sede Apostolica), ed ora si vedrà se vorranno veramente essere privi di tutto! e con altra bolla «più squisitamente teologico-dogmatica» la *Cum inter nonnullos* del 12 novembre 1323, condanna le tesi espresse dal beghino e dal capitolo generale dei Minori. Da qui prende le mosse il conflitto tra il papa e Michele di Cesena.<sup>131</sup>

#### § 42. La guerra tra re di Napoli e re di Sicilia

A cavallo tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, Carlo duca di Calabria, figlio di re Roberto, invia una flotta di 18 galee contro la Sicilia. I Napoletani danno il guasto a Lipari e alle tonnare di Palermo e fanno guerra di corso contro le coste siciliane.

Quando la flotta si allontana, re Federico di Sicilia invia 26 sue galee contro Reggio Calabria e Nicotera dando il guasto.<sup>132</sup>

#### § 43. La guerra nelle Marche

La notte sul 15 luglio Claudello Articlino, insieme a Stefano Donoli e Francesco del fu Clemente ed altri, abbandonano Cesena per unirsi agli altri fuorusciti, che si raccolgono intorno al conte Uberto di Glazolo (Ghiaggiolo), Pocaterra di Montigliano e Fugluccio Mazzolini.<sup>133</sup>

#### § 44. Ostasio da Polenta signore di Ravenna

Ostasio da Polenta, signore di Cervia, è a Ravenna e custodisce la città insieme a Rinaldo, suo congiunto, arcivescovo di Ravenna (il fratello di Rinaldo, Bannino, fa il Capitano del Popolo a Firenze, mentre Guido Novello, l'ospite di Dante, il capitano del popolo a Bologna).<sup>134</sup>

Domenica sera, il 20 luglio, Ostasio informa Rainaldo che vuole tornare a Cervia a svagarsi cacciando e dà una pennellata di credibilità alla storia chiedendo all'arcivescovo di prestargli i suoi cavalli. Il mattino seguente, prima dell'aurora, apre le porte della città con le chiavi che

l'arcivescovo gli ha fatto consegnare; immediatamente vi irrompe Ugolino di messer Bernardino di Cunio alla testa di numerosi soldati. Insieme ad Ostasio si precipitano da Rainaldo chiedendogli di parlargli, entrano nel palazzo e uccidono l'arcivescovo nel suo letto. Ostasio si insignorisce di Ravenna.<sup>135</sup>

In questo anno, memorabile per Ostasio, nasce anche suo figlio Pandolfo.<sup>136</sup>

Bologna reagisce inizialmente appoggiando Guido Novello nel tentativo di vendicare il congiunto e riprendere la signoria su Ravenna, poi, forse spaventata dalla complessità dell'impresa e dalla necessità di impiegare altre forze, già troppo impegnate, assegna rendite a Guido, ma non lo appoggia militarmente. Guido però non si rassegna e tenterà di rientrare nella sua Ravenna.<sup>137</sup>

La curia pontificia approfitta della violenta eliminazione di Rinaldo per aumentare la propria influenza nella chiesa cittadina e nomina arcivescovo il già rettore pontificio di Romagna: Aimerico di Chateluz. D'ora in poi la curia non cesserà di tenere sotto controllo il potere di Ostasio da Polenta e ne risulterà una costante serpeggiante tensione tra il signore e la Chiesa.<sup>138</sup>

#### § 45. Vita civile in Firenze

I Fiorentini in occasione della festa di S. Giovanni di giugno organizzano una fiera sul prato d'Ognissanti. È un parziale insuccesso a causa delle alte gabelle praticate, ma, commenta Villani, «considerando il vero de la piena arte e mercatanzia ch'è in Firenze, ogni dì si può dire vi sia fiera».

Il 7 luglio bruciano le botteghe su Ponte Vecchio in Firenze, dalla mezzeria verso la città. Quattro settimane più tardi il fuoco si appicca a quelle dell'altro lato.<sup>139</sup>

Un abile maestro senese, di nome Lando di Pietro, detto Imbratta, da Siena, ad agosto riesce a restaurare la gran campana del popolo di Firenze, pesante oltre 17.000 libbre, che da 17 anni nemmeno 12 uomini insieme riescono a far suonare. L'artigiano riesce ad ideare un dispositivo secondo il quale bastano 2 uomini a muoverla e, mossa, uno solo basta a farla sonare a distesa. Il maestro riceve in premio dal comune 300 fiorini d'oro.<sup>140</sup>

In agosto in città v'è grande fermento. Si radunano 2.500 cavalieri e 15.000 fanti. Per andare dove? Non si sa. Si dice che ci si aspetta di avere una città nemica: Arezzo o Lucca. Ma quale? Il 9 agosto, evidentemente venute a mancare le premesse, si congedano tutti. Il Villani dice: «perché di ciò avemo fatta menzione, che mai non si scoperse la cagione del segreto, che di rado suole avvenire à Fiorentini».<sup>141</sup>

#### § 46. Ferrara

Ad agosto Obizzo d'Este porta le sue truppe e la sua flotta contro Argenta, convinto di averla facilmente, perché l'arcivescovo di Ravenna è morto e non sembra che altri possa intromettersi tra lui ed il successo. I cittadini d'Argenta però, abilmente, mandano ambasciatori a parlamentare con Obizzo e, nelle more delle trattative, l'esercito si arresta, dando tempo ai Veneziani, tempestivamente avvisati dai difensori di Argenta, di avvicinarsi con la propria flotta. Al marchese d'Este non rimane altra soluzione che inghiottire lo smacco e tornarsene a Ferrara.

A settembre l'acqua del Savena cresce impetuosamente e la corrente trascina con sé ben 15 mulini.<sup>142</sup>

#### § 47. Parma

Dopo la morte di Matteo Visconti, Parma ondeggia tra ghibellini e moderati. Il desiderio di neutralità arriva a sfiorare il ridicolo: a luglio arriva in città Giulio degli Alberti di Mevagna che sul suo stemma ha gigli e rastrelli di Francia. Lo incontrano inviati del comune che lo pregano di issare esclusivamente le armi del comune per garantire l'equidistanza.

Ad agosto è capitano del popolo Giovanni di Nicolò d'Ascoli. Occorre recuperare dalle mani di Franceschino Malaspina il castello di Rocca Valle Saluzina, dato a lui da Giberto da Correggio quando era signore di Parma. I soldati di Albertino della Mazza occupano il borgo, ma vengono sorpresi da Canigiano Malatesta che ne cattura una parte, uccide Albertino, imprigiona 400 avversari dai quali pretende il riscatto.<sup>143</sup>

#### § 48. Bassignana consegnata ai Visconti

Ad agosto Federico d'Austria manda ambasciatori a Valenza al legato papale a scusarsi dell'indegna condotta di Enrico ed a trattare la pace tra Visconti e Chiesa. Galeazzo riceve gli ambasciatori con grandi onori. Gli ambasciatori riescono a far stipulare una tregua fino ad ottobre. Il legato accetta di buon grado perché la sua gente regge a stento allo stretto assedio dei Visconti e esce da Bassignana consegnandola agli ambasciatori. Scaduta la tregua, questi danno il castello a Marco Visconti. Gli ambasciatori beffano Raimondo Cardona che protesta.<sup>144</sup>

#### § 49. Reggio

Dopo aver inghiottito il rospo della rinuncia a Baiso, il 25 agosto i Reggiani bruciano il castello di Sarzana e il borgo viene dato ai Canossa.<sup>145</sup>

Restituendo colpo su colpo, il 3 settembre Cangrande e Passerino, con 1.500 cavalieri, vanno sotto Reggio per farvi rientrare i Sessi. I 5 borghi di Reggio sono dati alle fiamme dalle 2 parti avverse (i Mangiapane ed i da Fossa danno alle fiamme Borgo S. Croce, perché abitato da sostenitori dei da Sesso; per ritorsione Cangrande e Passerino ardono i borghi di Porta Castello, Porta San Pietro e Porta Bernone. I Reggiani, la notte seguente bruciano Borgo S. Nazario), ma la città resiste validamente e Passerino e suo figlio Francesco si lanciano contro il castello di Budrione, nel Reggiano, vicino a Carpi, che dopo 6 giorni d'assedio si arrende a patti. Passerino lo distrugge e trasporta a Modena la campana del castello. Quindi Passerino, Francesco Bonacolsi e Cangrande l'8 ottobre assediano il castello di S. Martin de' Roberti, si rendono presto conto che è un osso duro e mandano a Modena a chiedere macchine d'assedio. Dopo 5 giorni che sono sotto le mura, all'ora di cena, arriva una lettera a Cangrande, il quale, appena la legge, ordina di levare il campo.

La notizia che ha provocato questa improvvisa azione è che il 19 settembre Orlando de' Rossi ed i figli di Giberto da Correggio hanno occupato Parma e ne hanno scacciato Giamquilio di Sanvitale ed i suoi ghibellini. Cangrande e Passerino, lasciando precipitosamente l'assedio, abbandonando anche molte attrezzature e macchine d'assedio.<sup>146</sup>

#### § 50. Fallito attacco ghibellino contro Genova

Il 19 d'agosto 15 galee inviate dal re di Sicilia e 17 galee dei ghibellini fuorusciti fanno la loro comparsa di fronte al porto di Genova. Gli abitanti di borgo Prea inviano i loro armati a tentare di difendere la torre della darsena. Ma non essendovi difensori, se non qualcuno che viene sorpreso nel sonno, i ghibellini riescono a conquistarla ed issare le loro insegne sulla sommità della torre, gettando a mare le bandiere guelfe. Le campane di Genova chiamano a raccolta, gli abitanti accorrono armati, circondano la torre e i marinai ghibellini, vistisi intrappolati, si tuffano in acqua per scampare. Le galee ghibelline, indisturbate e indenni, riprendono il largo.<sup>147</sup>

Nello stesso mese d'agosto i ghibellini fuorusciti fortificano la torre campanaria di Quezzi,<sup>148</sup> ma il guelfo Andreolo de Mari attrezza la posizione dominante del convento di Sant'Agata che sorge sul colle di Nostra Signora del Monte mentre i guelfi de Nigro fortificano il campanile di Santa Margherita di Marassi, altri guelfi quello di S. Nazaro di Albaro.<sup>149</sup>

### § 51. Assedio di Albenga

Guelfi e ghibellini continuano a scannarsi. In settembre re Federico di Sicilia manda 17 galee ad aiutare i ghibellini ad assediare Albenga. Re Roberto manda una flotta (21 galee da Genova e 12 uscieri da Provenza) in aiuto, ma gli armati, per il maltempo, non riescono a sbarcare e i ghibellini si riprendono Albenga.<sup>150</sup>

Due galee di fuorusciti genovesi, una appartenente ai Doria e l'altra gli Spinola, cariche di merci d'oriente, quando sono nei pressi d'Ischia, per avventura si separano e, al calar della sera, sono intercettate da due galee di sudditi di re Roberto. Queste, favorite dall'oscurità, sorprendono la galea isolata dei Doria, che, presa alla sprovvista soccombe e viene catturata con tutto il carico, del valore di 25.000 genovini d'oro e tutto l'equipaggio. Ben 5 dei Doria cadono così nelle mani dell'Angiò, insieme ad altri 7 mercanti.<sup>151</sup>

### § 52. Umbria

In autunno a Perugia vince il partito di coloro che desiderano demolire le mura di Assisi. Vengono lasciate in piedi solo quelle della cinta vecchia, entro la quale sono ammesse ad abitare esclusivamente famiglie guelfe.<sup>152</sup>

Nell'ultimo quadrimestre dell'anno, il capitano generale dell'esercito perugino, messer Ugolino Trinci, conduce cavalieri e fanti con la bandiera del guasto contro Spoleto. Lello di Sinibaldo Mastinelli "governa" la bandiera del guasto. Il centro delle operazioni è il castello detto di Terranova, sul monte di Arrone, sopra Spoleto. L'obiettivo è quello di «gettare per terra case e palazzi de' ghibellini spoletini, perché, atterriti da' danni, venissero quanto prima a terminare la guerra e a tornare all'obediienza del Papa».<sup>153</sup>

Il governo di Perugia, affannato dalle cure di guerra, non dimentica le incombenze civili e approfitta della pace recuperata per riparare strade e ponti, fonti e fiumi.<sup>154</sup>

### § 53. Siena

A settembre i Tolomei radunano a Siena gente a piedi e a cavallo. Altrettanto fanno i Salimbeni. Ma il podestà usa le maniere forti: convoca a palazzo i Tolomei e li trattiene; poi è la volta dei Salimbeni. Quando però questi giungono a piazza del Campo, sopraggiunge Francesco Renaldi Tolomei con figli e nipoti ed armati e li assale. Francesco non ha calcolato la reazione della folla che interviene e salva i Salimbeni, Francesco si salva a stento, il suo cavallo è ucciso. Il podestà multa di 1.000 fiorini Francesco ed ognuno dei suoi figli e nipoti che hanno partecipato all'aggressione.<sup>155</sup>

Il castello di Gerfalco si ribella a Siena e passa a Volterra.<sup>156</sup>

### § 54. Ludovico di Baviera batte in battaglia Federico d'Austria

In Baviera a Mühldorf, il 29 settembre, si scontrano gli eserciti di Federico d'Austria e Lodovico di Baviera. Lo scontro risolutivo è di sola cavalleria. Leopoldo d'Austria che sta accorrendo in soccorso di Federico con 1.500 cavalieri non arriva in tempo per partecipare alla battaglia. Il Bavaro, prima dello scontro, sceso dalla sua cavalcatura, sguaina la spada, si inginocchia, la depone a terra e invoca Dio, pregandolo di far vincere chi meglio potrà onorare la fede cristiana e il diritto, rimettendosi così alla sua volontà.<sup>157</sup>

La battaglia è durissima. Migliaia sono i caduti.<sup>158</sup> Vince il Bavaro, che fa prigionieri Federico e suo fratello Arrigo.<sup>159</sup> Federico rimarrà in onorevole prigionia per 3 anni nella fortezza di Trausnitz.<sup>160</sup>

Ecco il resoconto della giornata nella narrazione di W. T. Waugh:



«Re Giovanni (di Boemia) dovette affrontare una situazione difficile in Boemia e fu costretto a sospendere il sostegno militare a Ludovico. Gli Asburgo raccolsero le loro forze e devastarono i territori del Wittelsbach, che tentarono invano di contrattaccare. Nel 1320, con la morte dell'arcivescovo Pietro di Magonza, Ludovico perse un amico influente ed un abile consigliere politico. A Pietro di Magonza dovevano la loro corona Arrigo VII e Giovanni di Boemia, oltre allo stesso Ludovico. Ludovico fu preso dallo sconforto e pensò seriamente di abbandonare la lotta.

Gli Asburgo però non approfittarono del vantaggio fino all'autunno del 1322, quando Leopoldo invase la Baviera da ovest, mentre Federico risaliva il Danubio alla testa di uno schieramento imponente e composito, che comprendeva soldati ungheresi pagani che si cibavano anche di cani e di gatti. Ludovico, nuovamente sostenuto dall'appoggio di Giovanni di Boemia, mostrò un'inattesa capacità di iniziativa e raggiunse Federico a Mühldorf sull'Inn, prima che questi potesse unirsi a Leopoldo. L'intervento di Giovanni rafforzò Ludovico nella sua decisione. Federico accettò battaglia e, rispondendo alle obiezioni dei suoi ufficiali, affermò che per causa della sua guerra c'erano già troppe vedove e troppi orfani: l'annosa controversia doveva essere risolta una volta per tutte.

Nel corso della battaglia Federico si comportò valorosamente, mentre Ludovico si tenne in disparte, circondato da una guardia del corpo formata da cavalieri vestiti esattamente come lui. La cavalleria degli Asburgo sferrò un attacco formidabile, ma venne bloccata dalla fanteria bavarese; nel frattempo i cavalieri dell'esercito dei Wittelsbach, ripresisi dallo smarrimento, smontarono da cavallo e rafforzarono l'azione della fanteria. Ma le sorti della battaglia furono decise dalla tempestiva carica dei reparti di cavalleria guidati da Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, di fronte ai quali le truppe degli Asburgo furono costrette alla ritirata ed alla rotta. Fu una delle più grandi battaglie del medioevo, almeno in Germania. I vincitori fecero 1.400 prigionieri, tra i quali lo stesso Federico e suo fratello Enrico. Tutto il vantaggio precedentemente conquistato dagli Asburgo svanì di colpo. Federico fu abbandonato dalla maggior parte dei suoi sostenitori, anche per via della clemenza che Ludovico saggiamente dimostrò verso lo schieramento sconfitto». <sup>161</sup>

Il pontefice non esita un istante a dichiarare decaduti tutti gli impegni di Federico d'Austria ed a recuperare integralmente la propria libertà d'azione. <sup>162</sup>

### § 55. Acquisti per Firenze

Per reazione alla perdita di Castel Focognano, caduto in mano degli Aretini, il 7 settembre i Fiorentini ottengono la resa per patti del castello di Caposelve di Valdambra, in mano di Arezzo dai tempi della discesa di Arrigo VII. Il giorno seguente assediano il cassero, che invece ancora resiste. Gli Aretini il 29 ne concedono la resa. <sup>163</sup>

In settembre Fiorentini fanno riedificare il castello di Casaglia, sulla via che va da Firenze a Faenza per l'Appennino. Il castello era stato distrutto dal conte di Battifolle, che lo aveva strappato a Sinibaldo Donati. Firenze ottiene anche la dedizione di 11 "popoli" per più di 1.000 uomini in Mugello, intorno al castello di Ampinana. La cosa provoca qualche malumore in Simone da Battifolle e in Ruggero da Dovadola che hanno qualche ragione per reclamarne i diritti. <sup>164</sup>

In ottobre gli Ubaldini, che stanno vivendo un conflitto interno alla famiglia, il 21 ottobre si danno a Firenze. Acquisto effimero che Castruccio saprà forzare. <sup>165</sup>

Volterra invia Leonardo Tignoselli con 60 cavalieri in aiuto di Firenze, contro Castruccio Castracani. <sup>166</sup>

### § 56. **Brutte storie**

Papa Giovanni ad Avignone fa coniare una moneta ad imitazione del fiorino d'oro, che, al posto del giglio, porta la sua effigie.<sup>167</sup>

Ad Avignone risiede temporaneamente re Roberto con la sua famiglia. Qui viene scoperta una congiura, il cui mandante è Ugo Palizzi di Borgogna al quale re Roberto ha negato in moglie la principessa di Morea, ed alla quale pare abbiamo messo mano anche i ghibellini di Lombardia e Toscana. Tra i congiurati catturati vi è anche un Fiorentino.<sup>168</sup>

### § 57. **Guerra nel Patrimonio**

Il 12 settembre abbiamo notizia di un guasto prodotto dai ghibellini fuorusciti da Orvieto. Questi, che si sono messi sotto il comando di Faziolo, un bastardo dei Prefetti di Vico, e di Binduccio un bastardo di Guittoccio di Bisenzio,<sup>169</sup> aggrediscono Bagnoregio, devastandone il territorio ed occupandone parzialmente la città e la borgata di Rota. Il resto dell'abitato, ben difeso da Bernardo di Corrado Monaldeschi, resiste ed invoca l'aiuto di Orvieto che il 29 settembre vi manda cento balestrieri comandati da Napoleonuccio di Pietro Novello Monaldeschi e Cataluzio di Bonaventura, altri cento mercenari, venuti da Siena, sono agli ordini di Deo di Guccio Tolomei, il quale, come vedremo al paragrafo 69, sta organizzando una sua forza militare. Le forze congiunte liberano il territorio dalla presenza dei predoni. Il 5 ottobre il circondario è definitivamente bonificato.

Intanto in settembre, per timore che Civitella d'Agliano si ribelli, viene deliberato l'abbattimento del suo castello, indennizzandone i signori con 2.000 lire. Civitella deve anche cambiare nome, chiamandosi ora Civitella del popolo.<sup>170</sup>

Il comune di Foligno constata che i suoi montanari sono talvolta vessati dai signori che tengono un castello sulle montagne che sovrastano la città: il castello di Càmmori; decidono pertanto una spedizione risolutiva ed agli inizi di settembre portano le loro truppe comunali contro la fortezza, che in breve conquistano e l'8 settembre radono al suolo.<sup>171</sup>

### § 58. **Trattato di pace tra Rimini e San Marino**

Il 2 ottobre viene ratificata in Rimini la pace tra il comune di San Marino e il comune di Rimini. Gli incaricati del trattato sono Ricevuto di maestro Ugolino, sindaco del comune di San Marino e il notaio e sindaco per Rimini, Giovanni Vincareto. La pace è sicuramente stata favorita dai successi delle armi ecclesiastiche nelle Marche e dalla crudele morte del conte di Montefeltro. Per 3 anni gli abitanti del comune del Titano sono liberi da imposte su eventuali beni che posseggano nel Riminese o nelle terre dei Malatesta. Vengono anzi loro restituiti i beni tolti nei conflitti precedenti.<sup>172</sup>

### § 59. **Fallito attacco ghibellino contro Sampierdarena**

In ottobre tutta la flotta genovese salpa dalla città per attuare un grosso trasporto. I fuorusciti ne approfittano per approdare nascostamente a Sampierdarena con 11 galee e qualche sagitta. Il 3 novembre all'alba entrano nel porto e aggrediscono i borghigiani di Prea in Bisagno. Questi si attestano nel fortilizio apprestato in agosto da Andreolo de Mari presso Sant'Agata e reagiscono lanciando pietre sopra le navi avversarie e tentando di sbarrare loro la via con catene tese nel porto. L'attacco ghibellino verso mezzodì viene quindi rintuzzato e alcuni degli aggressori vengono catturati. La flotta dei fuorusciti si dirige verso Savona.<sup>173</sup>

### § 60. Pace tra Reggio e Modena

Il primo ottobre Francesco Bonacolsi, capitano di Modena, assedia il castello di Budrio e 6 giorni dopo lo ottiene per patti. Lo fa spianare al suono e ne trasporta la campana a Modena, questa viene posta sopra la torre del popolo.<sup>174</sup> Quindi, sabato 9 ottobre mette l'assedio al castello di San Martino, nel distretto di Reggio, per ritornare a Modena con tutto l'esercito il lunedì successivo. Viene conclusa la pace tra Reggio e Modena.<sup>175</sup>

### § 61. Cangrande prende Belluno. Prigionia di Guecellone di Camino

Cangrande della Scala, padrone di Bassano e di Feltre, confina per lungo tratto con la contea di Treviso e mette gli occhi su Belluno, in quanto alcuni cittadini, scontenti del governo violento di Guecellone da Camino, gli offrono la città. Cangrande invia l'esercito di Feltre e parte dei suoi uomini a tentare l'impresa.

La notte del 5 ottobre gli armati scaligeri sono alla porta di Belluno che guarda verso Feltre. I congiurati intrinseci la aprono e i soldati di Cangrande entrano quietamente, senza incontrare opposizione alcuna. Si impadroniscono della città senza spargimento di sangue. Guecellone, preso di sorpresa, non abbozza neanche un tentativo di reazione e pensa solo a salvarsi con la fuga, riparando a Serravalle. Cangrande si reca nel suo nuovo possesso, vi pone al governo il cavaliere veronese Ravarino degli Aleardi e comanda che vengano richiamati dal bando gli esuli delle famiglie dei Castiglioni e degli Avoscani. Tutti i posti chiave vengono occupati da persone fedelissime a Cangrande. E' a Belluno che giunge a Cangrande la lieta notizia della vittoria del Bavaro contro Federico d'Austria.

Guecellone ritiene che la cosa più saggia da fare sia venire a patti con la potenza dello Scala; intavola trattative, ed a Natale verrà a Verona per concludere i dettagli della riacquistata concordia con Cangrande.

Ma egli troppo odio ha seminato e Konrad von Aufstein, vicario di Padova, invia Engelmario di Villadres a Cittadella, a tendere un agguato al rientrante Guecellone. Il capitano tedesco Engelmario all'inizio del '23 si apposta tra Asolo e Cornuta, sulla riva destra del Piave e, mentre Guecellone con la sua scorta è intento al guado di Bigolino, viene circondato e catturato con tutti i suoi soldati. Viene rinchiuso nelle prigioni di Cittadella il 10 gennaio 1323. Vi rimane 8 mesi a meditare; viene in seguito liberato sborsando 10.000 fiorini d'oro.<sup>176</sup>

### § 62. Versuzio Lando strappa Piacenza ai Visconti

In ottobre il Piacentino Obizzo Lando, detto Versuzio,<sup>177</sup> con 200 cavalieri e 400 fanti, la metà dei quali datigli dal legato e l'altra composta di fuorusciti pavesi, entra nel Piacentino. Versuzio sarebbe ghibellino, ma evidentemente ha deciso di voltar gabbana per vendicarsi di Galeazzo che ha molestato sua moglie. Galeazzo Visconti chiama a consiglio Manfredo Lando, Lancillotto Anguissola, Ubertino Cario ed altri e insieme decidono di uscire in campagna, per intercettare l'esercito di Versuzio.

Il 9 ottobre Versuzio, fatto un largo giro, è alle porte di Piacenza; queste gli vengono spalancate dai guelfi che insorgono. Versuzio penetra in Piacenza,<sup>178</sup> qui risiede la moglie di Galeazzo, Beatrice d'Este, con suo figlio Azzo. Beatrice, per ritardare i papali getta monete dalla finestra, così che suo figlio Azzo possa scappare con 12 cavalieri a Fiorenzuola. Versuzio abusa di Beatrice, che viene poi accompagnata fuori Piacenza.<sup>179</sup>

Il 27 novembre, il legato pontificio Beltrando del Poggetto, cardinale del titolo di S. Marcello, nomina Versuzio rettore di Piacenza in nome di Santa Romana Chiesa, nel corso di una sontuosa cerimonia, svoltasi alla presenza di 3.000 persone, sul sagrato del duomo di Piacenza.

Bertrando è entrato in Piacenza il 25 novembre con 500 cavalieri ben guarniti e 300 balestrieri, accompagnato da più di 60 somari, asini e cavalli, che trasportano le some. La potenza pontificia viene spiegata con una mostra dell'esercito avvenuta l'ultimo giorno di novembre: 2.000 giovanotti belli e forti e 2.000 cavalieri, tutti al soldo di re Roberto d'Angiò.

Il 2 dicembre arriva a Piacenza il patriarca d'Aquileia, Pagano della Torre, che conduce 500 fanti. Poi anche rappresentanti guelfi di Lombardia, Fissiraga, ambasciatori di Crema, fuorusciti di Lodi e di Bergamo, questi comandati da Gioacchino degli Zoppi. Alla fine dentro Piacenza si contano 3.000 cavalieri e 10.000 forestieri «pel concorso de' quali cresceva di dì in dì il prezzo de' commestibili e delle biade in questa, dianzi sprovveduta, e poco meno che affamata, città».

La perdita di Piacenza è un duro colpo per la potenza viscontea e Galeazzo, rendendosene conto, scrive lettere a Castruccio Castracani ed a tutti suoi alleati per rassicurarli.<sup>180</sup>

Bertrando del Poggetto dona la città a messer Giovanni Lando da Lodi e fa rientrare gli esuli.<sup>181</sup>

### § 63. Parma imprigiona Giovanni Quilico da Sanvitale

Cangrande chiede aiuto a Parma contro Reggio e Parma invia svogliatamente 100 soldati, ma anche 4 ambasciatori con sacchetti colmi di fiorini; i messi pregano persuasivamente il signore di Verona di lasciarli alla loro neutralità.

Versuzio Lando ha scacciato da Piacenza Azzo Visconti e il suo podestà Gherardo Fontana, offrendo l'ingresso della città al legato pontificio, Simone da Correggio accorre nell'esercito pontificio e i Rossi decidono di farsi guelfi.

Nel frattempo, Azzo Visconti, in fuga da Piacenza e ignaro di cosa si agiti in Parma, vi arriva alla ricerca di rifugio, ma non viene ricevuto.

Rolando e Marsilio, figli di Guglielmino de' Rossi, temono che i Sanvitale vogliano muoversi prima di loro e dare Parma al legato, ottenendone in cambio la signoria; iniziano allora una campagna a loro contraria, mettendo in sospetto il popolo.

Giovanni Quilico da Sanvitale, detto Gianquirico (o anche Gianquilico), raduna attorno a sé la parte del vescovo, cioè i Guelfi e il vecchio amico dei Correggeschi: Anselmo da Marano, abate del monastero di San Giovanni Evangelista. I movimenti sono notati e i Rossi hanno buon gioco a denunciarli.

Il 19 ottobre scoppia la guerra civile. Orlando, contro il parere di tutti, scende in piazza armato, invoca la signoria, assale e insegue Giovanni Sanvitale fino al convento dei frati Minori. Gli avversari si azzuffano in Cò di ponte presso San Gervaso e San Basilide e la sollevazione si propaga in città. Gianquirico si ritira nelle sue case presso San Michele del Canale, insieme a 400 uomini e barrica la via che va dalla chiesa di San Cosimo fino alle Beccherie verso la piazza. Gli avversari però sono più numerosi, superano le barricate, saccheggiano le case, devastano e bruciano le case degli alleati del Sanvitale.

Anche nel contado si segue l'esempio della città: Andreasio Rossi si impadronisce di Sala e Majatico, i marchesi Lupi danno il guasto a Fontanellato, i marchesi di Scipione assalgono Rivo Sanguinaro e tutte le terre dei Sanvitale.

Gianquirico ed i suoi si sono serrati nel convento di San Francesco al prato; poi, approfittando di un momento favorevole, si travestono da frati per fuggire, ma i seguaci dei Rossi entrano nel convento e li scovano. Gianquirico e Giovanni di Sanvitale, l'abate di San Giovanni evangelista, il giudice Guglielmo de' Milleduci e suo fratello Alberto, Guglielmo da Cavriago e suo figlio, derisi e beffeggiati, vengono tradotti al carcere Camusina.

Guastatori sono inviati a distruggere Castel dell'abate e le fortezze di Sacco e Padeano.

Divenuto signore di Parma, Orlando vi riammette i figli di Giberto da Correggio, Simone, Guido, Azzo e Giovanni e il loro zio Matteo ad ulteriore dimostrazione del colore guelfo del suo colpo di stato.

L'8 novembre Gianquirico e l'abate di San Giovanni vengono esposti in una gabbia ferrata presso il torricino del comune.<sup>182</sup>

Per vendetta, un ignoto [ma se è sconosciuto come si fa a conoscerne il movente?] assassina Bernardo degli Azzoni, fedele ministro dei Correggeschi. Questi, irritati e sospettosi dei Rossi la cui voglia di primato è evidente, escono dalla città il 15 novembre.

Corteggiato da Azzo Visconti e dal legato papale, Orlando non riceve Azzo, che si è recato a Parma, e sceglie la Chiesa, offrendo 100 cavalieri a Bertrando del Poggetto per la sua impresa contro Milano.<sup>183</sup>

Le incertezze che a molti suscita la collocazione di Orlando fanno sì che molti candidati a podestà rifiutino. Accetta Gherardo da Gambara fuoruscito di Brescia.<sup>184</sup>

Parma invia una coppa d'argento colma di 1.000 fiorini d'oro al legato pontificio, promettendo obbedienza alla Chiesa finché l'Impero sia vacante. Il legato rifiuta il dono, accoglie bene i messi, si consulta con il canonico parmigiano Ugolino de' Rossi sul da farsi, poi, benigno, assolve la città dall'interdetto. Questo successo rafforza l'autorità dei Rossi in Parma.

Scortata da 100 cavalieri, Antonia, figlia di Giberto da Correggio e moglie di Gianquirico, gravida, va dal legato a Piacenza per implorare la liberazione di suo marito dalla turpe prigionia. Ma i Perugini a Fiorenzuola le impediscono il passo e quindi la coraggiosa donna è costretta a dirigersi a Cremona, dove è molto ben ricevuta da Ponzino Ponzoni. Ponzino la accompagna a Piacenza a conferire con il legato, che però non accetta l'implorazione della moglie e madre: troppo comoda gli è una Parma docile e alleata sotto il dominio dei Rossi, per turbarla con la liberazione di un loro concorrente al potere. A nulla vale che Antonia faccia notare al legato che suo marito è accusato di avere avuto l'intenzione di dare Parma alla Chiesa, il legato chiude le orecchie alla ragione e congeda la donna, che torna a Parma per partorirvi.<sup>185</sup>

Il 17 dicembre i Parmigiani giurano obbedienza al legato.

#### § 64. Clima terribile

Venti e tempeste terribili in autunno. Il 26 ottobre trombe d'aria in Venezia e Toscana. Alla fine dell'anno e nel gennaio seguente poi, un'invernata terribile per il gran freddo e neve.

La Puglia subisce siccità per 8 mesi.

Dai raccolti pugliesi rovinati scaturisce carestia per le regioni italiane che ne importano il grano, specialmente la Toscana. Il costo del grano a Firenze sale a un fiorino per 2,5 staia di grano (cioè un fiorino per circa 60 litri di grano).<sup>186</sup>

Per impetrare la pioggia tutta la popolazione di Volterra partecipa ad una solenne processione nella quale sono portate le reliquie di Sant'Ottaviano. Non appena la processione rientra nella cattedrale, iniziano a scendere le prime gocce di pioggia e questa dura ininterrotta per 3 giorni. La clemenza celeste non basta: vi è comunque carestia ed il grano viene importato dalla Sicilia e da Cipro.<sup>187</sup>

#### § 65. Il governo comunale a Milano e il sacco di Monza

La perdita di Piacenza ha creato un generale senso di smarrimento in campo visconteo. «In Milano contra Galeazzo ... si facevano molti conventiculi», si trama diffusamente insomma, molti stipendiari decidono di non rinnovare i loro contratti, tra questi Ruggero dell'Occhio (Ruggero Och), Agninetto (Anichino Beck) e Enrico Grunesten, conestabili di 100 fanti ciascuno, fidati soldati della prima ora. Ma Galeazzo può anche riscontrare la fedeltà e la lealtà dei suoi veri amici: il

cronista e capitano Bonincontro Morigia e Artusio Librando accorrono a Milano con 200 fanti, per controbilanciare Francesco da Garbagnate e Lodrisio<sup>188</sup> che sono riusciti a guadagnarsi il presidio tedesco di Milano.

Galeazzo, con i soldati italiani che gli sono rimasti, sostiene tre diversi fronti di combattimento in città, poi, soverchiato, l'8 novembre, scappa a Lodi, accolto da Suzzo e Jacopo Vistarini.<sup>189</sup> Giovanni della Torre viene nominato signore di Milano per un anno; Ravizza Rusconi di Como ne è il podestà. Tra i principali esponenti della ribellione che hanno portato alla cacciata del Visconti sono quelli che sono andati in ambasceria dal legato pontificio: Francesco da Garbagnate, Guglielmo Posterla, Lodrisio Visconti, Guglielmo Casati, Simone Crivelli, Muzio da Modena, Stefano Vimercati, Imblavato Mandello, Rizzardo Pirovano Castellano de Glusiano e Ambrogio de Abiate e questi costituiscono il nuovo governo.<sup>190</sup> I ribelli di Milano trattano col legato papale.

Intanto gravi avvenimenti si stanno verificando in Monza, governata da un uomo leale ai Visconti e di acuto consiglio: Giovanni Morigia. Questi, il 30 ottobre, mentre sta tornando dal duomo dedicato a San Giovanni Battista, viene aggredito da due sicari che lo feriscono al collo, ma Giovanni riesce a fuggire, anche per l'acorrere di sostenitori. Tutta Monza è in fermento e una folla di amici si raduna nei pressi della casa del ferito. Giovanni, che sta recuperando rapidamente le forze perché la ferita è evidentemente poco grave, tenta di consolidare il fronte dei ghibellini, i quali sono tra loro divisi da vecchi rancori e rivalità. Galeazzo, non ancora spodestato, invia a Monza suo fratello Stefano. Il primo di novembre le forze comunali vengono ridotte per l'invio di soccorsi a Galeazzo in difficoltà.<sup>191</sup> La notizia che alcuni guelfi di Monza, comandati da Tegnacca e Strazza da Paravicino stanno radunando truppe nella Martensana per attaccare Monza, giunge a Giovanni Morigia contemporaneamente al quella che i ghibellini che ha cercato di unire, Eresco Aliprandi, Simone Morigia e Gravazio Stratone rifiutano di deporre gli odî che li dividono e far fronte comune. Giovanni, debilitato, si perde d'animo, fugge insieme ai suoi sostenitori, lasciando la città indifesa.

I governatori di Milano, Lodrisio Visconti e Francesco da Garbagnate prima di tutti, non vogliono che Monza esca dalla loro influenza e mentre apprestano l'esercito, su richiesta dei messi da Monza, Nicola Bellono e Azzardo Morigia, incaricano Pagano da Casate di recarsi a Monza con 50 fanti. Gli ambasciatori di Monza, saputo il nome del soccorritore e coscienti dell'urgenza del momento, si recano da lui, pregandolo di affrettarsi, ma Pagano dice che non rinunzierà a pranzare con le sue lasagne prima di mettersi in cammino.

Intanto da Carate convergono su Monza i guelfi Strazza e Tegnacca a capo di una turba «infinita di malvagi, ladruncoli e rapinatori», truppe raccogliatrici, ribaldi e saccheggiatori. Questi, approfittando della città mal difesa, entrano da una porta aperta loro a tradimento da Guzino Cavazza, impadronendosi di Monza. Pagano da Casate, mentre sta ancora digerendo le sue lasagne, arriva tardi e non può che constatare l'avvenuto.<sup>192</sup>

Francesco da Garbagnate e Lodrisio Visconti sono ora costretti a recuperare la città e arrivano a loro volta sotto le mura di Monza, ora occupata dai guelfi, Trattano con Guzino Cavazza che rifiuta di consegnare loro la città. «Irritati per tale ostinazione, i capitani de' Milanesi, vedendo che bisognava far da vero, per incoraggiare le truppe promisero loro, se conquistavano Monza, lo spoglio di quel ricco borgo, per tre giorni, eccettuata la chiesa di San Giovanni Battista».<sup>193</sup> I mercenari tedeschi il 16 novembre assaltano la città e la prendono, incontrando scarsissima resistenza da parte della ciurma raccogliatrice che la difende. Per 3 interminabili giorni Monza è messa sistematicamente al sacco dagli invasori, l'uomo rivela la componente satanica e perversa della propria natura commettendo i consueti terribili orrori. Al termine della depredazione Lodrisio è eletto pretore della sventurata città.

Il governo dei Dodici non riesce a portare a Milano concordia e serenità, anche perché Lodrisio, che senza possedere una carica formale, vuole primeggiare, constata che deve spartirsi con gli altri; inoltre, ai conestabili tedeschi, grazie ai quali il governo si regge, non viene corrisposto lo stipendio. Le promesse non mantenute e il caos generale convincono i comandanti Enrico di Grunesten, Anichino Beck e Ruggero Och che forse hanno sbagliato a lasciare il servizio dei Visconti e persuadono Lodrisio a trattare segretamente con Galeazzo.<sup>194</sup>

#### § 66. Reggio

A novembre i Reggiani chiedono a Bertrando del Poggetto di inviare loro un suo vicario. Il 19 dicembre arriva in città Martino di Castel Ainaro d'Este, con l'incarico di capitano per 6 mesi.<sup>195</sup>

#### § 67. Orvieto e Viterbo

La tensione che ancora permea Orvieto è testimoniata da un fatto di sangue: in novembre Napoleone di Piero Novello Monaldeschi, guelfo, incontra alla Badia dei Santi Severo e Martiro, Neri di Sceo Monaldeschi e lo ferisce.<sup>196</sup>

In novembre il governo saldamente guelfo di Orvieto conclude un trattato di pace e mutua difesa, per 10 anni, col comune di Viterbo, solo recentemente guelfo. Verrà osservato per 3 anni.<sup>197</sup>

#### § 68. Successi ed insuccessi genovesi

Il 26 di novembre i guelfi di Genova assediano il castello di Sturla, una piazzaforte dalla quale i ghibellini dominano i contadi di Quarto, Quinto e Nervi. Da qui il loro naviglio esce per brevi e fastidiosissime incursioni contro le navi commerciali genovesi. L'assedio è portato da fanti e cavalieri. Il 28 i guelfi montano un trabucco con il quale bersagliano le mura e l'interno delle difese. Il comandante di Sturla è Antonio Doria e la sua guarnigione ammonta a 70 armati. Tormentati dall'incessante tiro di pietre, all'uscita del mese Antonio Doria capitolò, salve persone e cose. La sorte di Sturla viene seguita da San Martino d'Erchi e dalla torre di Nervi: i ghibellini lasciano le fortificazioni quando i guelfi le stringono d'assedio.<sup>198</sup>

Ma non su tutti i fronti le cose sono rosee per i guelfi di Genova: Albenga è sotto stretto assedio da settembre ed il mare in tempesta per il clima orribile che sta martoriando l'Italia non consente i rifornimenti. Quindi il 13 dicembre i guelfi si arrendono a Enrico del Carretto, comandante dell'esercito ghibellino che li assedia. Enrico accetta la resa, salve le persone e cose, in nome di suo fratello Giorgio, marchese di Finale.<sup>199</sup>

#### § 69. La Compagnia di messer Deo Tolomei

A dicembre messer Deo di Guccio Guelfo Tolomei, che si trova in esilio, si accorda con altri fuorusciti, tra i quali messer Sozzo Dei, con Bianchi in esilio, con ghibellini e con Guido Tarlati, si collega a 5 conestabili tedeschi che sono a Fucecchio al servizio di Firenze, e, corrompendoli, o per un segreto disegno che ha forse il consenso di Firenze, ne ottiene i servizi e le truppe: 300 cavalieri. A questi soldati Deo unisce 100 cavalieri orvietani e genti di Arezzo: in tutto un esercito di 500 uomini a cavallo, che prende il nome di "Compagnia", un nome nuovo che avrà molto terribile futuro nella sventurata Italia. Con la compagnia Deo prende il castello di Sinalunga e quello di Torrita, strappandoli al conte Neri. Da queste basi si compiono scorrerie in tutto il Senese. La compagnia vive di ratto e ruberia. Siena organizza un esercito per opporsi a Deo ed i suoi e ne fa capo il conte Ruggero di Dovadola dei conti Guidi.<sup>200</sup>

## § 70. Galeazzo Visconti rientra trionfante in Milano

I Dodici che tanta parte hanno avuto nella cacciata di Galeazzo da Milano, trattano con il legato pontificio per dargli la città, ma non tutti sono contenti, e Lodrisio Visconti invita Galeazzo che è a Lodi a negoziare il suo rientro. Gioca in favore di Galeazzo il fatto che i conestabili tedeschi che erano stati attivi nella sua cacciata, ora abbiano rivisto le loro posizioni<sup>201</sup> e, per denaro s'intende – 10.000 fiorini d'oro –, siano disponibili ad aiutarlo a riprendere il potere.

Marco Visconti, camuffato da Tedesco, entra in Milano e tratta con Lodrisio che si dichiara disposto a rimettere il potere a Galeazzo, purché non vi siano vendette. L'11 dicembre, all'alba, Galeazzo, scortato dai cavalieri forniti dai Vestarini, rientra a Milano dalla Porta dei Sonagli, festeggiatissimo; è quindi confermato Signore il 29 dicembre. Guglielmo della Posterla, una volta sostenitore dei Visconti ed ora convertito al partito del papa, ne esce con molti altri ex-ghibellini

Francesco da Garbagnate e Simone Crivelli scappano a Piacenza dal legato papale. Bertrando del Poggetto li mette al comando di 4.000 cavalieri e 12.000 fanti.<sup>202</sup>

## § 71. Le arti

Nel 1322 Ambrogio Lorenzetti si iscrive nella matricola dei pittori fiorentini, che lo legittima ad operare a Firenze. In questo intorno di tempo dipinge un'opera non più primitiva, la *Madonna del latte*.

All'inizio degli anni Venti, Simone Martini esegue tre polittici per Orvieto. Il primo per il vescovo Trasmondo Monaldeschi che lo dona ai Domenicani, il secondo destinato alla chiesa di S. Francesco ed il terzo per Santa Maria dei Servi; quest'ultimo oggi è al Boston Isabel Institute.

Lello d'Orvieto realizza il mosaico *Santa Maria del Principio* nel Duomo di Napoli. Ferdinando Bologna sottolinea il carattere romano dell'opera, che «denuncia la conoscenza delle colonne tortili più moderne che Giotto disegnò per la riquadratura delle *Storie della Maddalena* nella chiesa inferiore di San Francesco d'Assisi». Dopo aver compiuto questo mosaico, Lello segue Pietro Cavallini che torna a Roma per realizzare il mosaico di facciata di San Paolo fuori le mura.<sup>203</sup>

---

<sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 156.

<sup>2</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 179.

<sup>3</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 942. Confermato da RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 263.

<sup>4</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1128.

<sup>5</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 137; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 856.

<sup>6</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 144-145.

<sup>7</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 145.

<sup>8</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 174 e nota 3.

<sup>9</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 175.

<sup>10</sup> RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 263.

<sup>11</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 375, e nota 1 che narra molti dettagli.

<sup>12</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 130-133 e nota 1 a p. 131. Le bolle, ben 7 lunghe bolle in un sol giorno, sono del 4 luglio. Si veda anche BUSSI; *Viterbo*; pag 190.

<sup>13</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 98. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 66 riporta il testo dell'epigrafe murata sulla rocca.

<sup>14</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 109.



- <sup>15</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 66-67.
- <sup>16</sup> VOLPE; *Toscana medievale*, p. 531.
- <sup>17</sup> Dice STELLA, *Annales Genuenses*, p. 102 : *quasi omnibus de ipsa urbe tam mulieribus, quam maribus*.
- <sup>18</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 102. L'annuncio è stato fatto in varie città, ad Asti ad esempio è avvenuto il 14 gennaio, nella festa di S. Ilario, si veda sopra.
- <sup>19</sup> GIULINI; *Milano*; vol. VI p. 118-120; lib. LXIII. Giorgio Giulini riporta l'elenco dettagliato delle accuse mosse al vecchio Matteo. GAZATA; *Chronicon Regiense*; col. 32-33 ci informa che il 23 febbraio a Reggio è predicata la crociata antviscontea.
- <sup>20</sup> La data è confermata da Michel Steve, procuratore di re Giacomo d'Aragona, egli ci informa che Galeazzo e Gerardo Spinola sono a capo di 1.400 uomini a cavallo. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 377-378. Nella lettera, scritta il 3 febbraio, si dà informazione del processo avvenuto il 13 gennaio contro Matteo Visconti ad opera del legato pontificio.
- <sup>21</sup> Tra questi vi sono i figli di Guglielmo Cavalcabò che si recano a Crema. CAVALCABÒ; *Le ultime lotte*; p. 172.
- <sup>22</sup> Versuzio è figlio di Ruffino Zuccaio Landi, morto nel 1316. POGGIALI lo descrive: «nato di famiglia ghibellina e ghibellinissimo egli stesso per genio ed elezione, *erat audax, bellicosus et fortunatus in bellis, in terra et in aqua*». POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 102. La famiglia Landi è infeudata del castello di Bardi. CAVALCABÒ; *Le ultime lotte*; p. 170.
- <sup>23</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 734 dice: «Galeazzo Visconte usava carnalmente con la moglie di Versuzio». MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1119 ci fornisce il nome, Bianchina, e dice che fu donna di mirabile bellezza, oltre a narrarci con qualche dettaglio il tentativo di seduzione.
- <sup>24</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 672-673; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 493; GAZATA, *Regiense*, col. 32; POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 101.
- <sup>25</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 32-33; TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 206-207.
- <sup>26</sup> *Monumenta Pisana*; col. 998. Anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 648 che esprime la voce popolare con «Iddio sia quello che ci aiuti, che n'aviamo di bisogno!».
- <sup>27</sup> RANIERI SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 76.
- <sup>28</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1120.
- <sup>29</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 274-275.
- <sup>30</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 275-276.
- <sup>31</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 648-649. E' riferito al gennaio-febbraio del 1323, quando ormai i preparativi aragonesi fervono e la flotta d'invasione è quasi pronta.
- <sup>32</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 259.
- <sup>33</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 829-830. Forse Vigozolo è Vighizzolo d'Este.
- <sup>34</sup> BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 861.
- <sup>35</sup> COPPI; *Memorie di San Gimignano*; p. 215-216.
- <sup>36</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 144.
- <sup>37</sup> GIULINI; *Milano*; vol. VI; p. 122-123; lib. LXIII; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 900-901.
- <sup>38</sup> Venciolo di messer Venciolo d'Uguncionello ASI; 1850, I, *Diario del Graziani; Annali di Perugia*; p. 62. La notizia della resa di Assisi è anche nel Supplemento primo alla cronaca del Graziani, p. 88-90. Questo supplemento è anche la fonte da cui si trae la voce, non confermata dal Villani, che «i Perugini entrati dentro corsero la terra, et uccisero più di cento cittadini ch'erano stati loro ribelli».
- <sup>39</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 139 e *Cronache senesi*, p. 390-391, dicono che i Perugini, sconfessando i patti di resa, uccidono più di 100 cittadini, ma nulla risulta al Pellini che ha spulciato i documenti. CRISTOFANI, *Assisi*, p. 191 preferisce credere al Villani.
- <sup>40</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 459.
- <sup>41</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 460. GAZATA, *Regiense*, col. 33 se la cava con la notizia che Perugia rade al suolo le mura di Assisi ribelle.
- <sup>42</sup> BRUFANI; *La vita religiosa in Assisi*; p. 142-143. Alle p. 141-149 di questa opera è narrata tutta la questione del tesoro papale, fino alla primavera del 1339 quando il tesoro raggiunge Avignone.

<sup>43</sup> Gli atti del processo sono stati ritrovati da Cesare Cenci verso il 1983 e pubblicati da Stefano BRUFANI; *Eresia di un ribelle al tempo di Giovanni XXII: il caso di Muzio di Francesco d'Assisi*; Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo; Spoleto, 1989. La citazione è tratta da p. 58 di quest'opera.

<sup>44</sup> Le informazioni sono tratte da BRUFANI; *Eresia di un ribelle*, p. 42-44. . Si veda anche la voce *Brancaleoni Muzio* a cura di FRANCESCHINI, nel vol. 13 del DBI.

<sup>45</sup> Hugh the Dispenser il giovane domina la vita politica inglese dal 1322 al 1326.

<sup>46</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 138 confrontato con KEEN; *England in the Later Middle Ages*; 1973; Bristol, che ci spiega che questa fu la prima volta in cui un pari d'Inghilterra fu giudicato sommariamente, ed è questo l'ignominioso precedente che getta una fosca luce sul regno di Edoardo II. Keen precisa che Hereford muore in combattimento.

<sup>47</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 161 e 180; *Cronache senesi*, p. 398-399; KEEN; *England in the Later Middle Ages*; p. 73.

<sup>48</sup> Gli promette anche che un suo fratello sarebbe stato nominato arcivescovo di Magonza. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 144.

<sup>49</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 673 dice che gli uomini d'arme tedeschi sono 1.500, VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 144 conta 500 cavalieri a elmo. Lo stesso Villani comunque riconosce che, stando a Brescia, si aggiungono ad Enrico molti cavalieri tedeschi, fino ad arrivare ad un totale di «2.000 Tedeschi d'arme a cavallo». Duemila cavalieri conferma MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 996.

<sup>50</sup> Cadendo quest'anno la Pasqua l'11 di aprile, la domenica degli Olivi o delle Palme è il 4 di aprile, ed infatti MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 996 conferma questa data.

<sup>51</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 996.

<sup>52</sup> Comunque Villani Giovanni ci informa che Matteo Visconti invia suoi delegati ad assoldare 400 cavalieri ad elmo e 200 balestrieri in Friuli e Germania.

<sup>53</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 144 e 145; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 7°; p. 217-218; CORIO; *Milano*; I; p. 673-674. La questione dei fuorusciti di Bergamo è diffusamente narrata in MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 996-997. *Cronache senesi*, p. 392 ci informa che Siena, Firenze e Bologna mandano a reclutare soldati in Friuli ed Alemagna, 400 cavalieri a elmo e 200 balestrieri a cavallo «per agiugnerli a Brescia co' la forza del detto Arigo». Qualche cenno in DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 902-903.

<sup>54</sup> BELOTTI; *Bergamo*; p. 423-424.

<sup>55</sup> FRANCESCHINI; *I Montefeltro*; p. 215.

<sup>56</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 140; TONINI; *Rimini*; p. 342.

<sup>57</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 141 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 916. *Annales Arretinorum*; p. 17 riporta la notizia a maggio. Un figlio, Guido Tigna viene ucciso, i due figliolotti piccoli sono imprigionati. *Rerum Bononiensis*; p. 353. BAZZANO, *Mutinense*; col. 584; *Annales Caesenates*, col. 1140.

<sup>58</sup> LAZZARI; *Vite dei conti d'Urbino*, p. 43; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XXI.

<sup>59</sup> PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. 46.

<sup>60</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 215-217. Lorenzo da Mondaino ottiene in premio la promozione a vescovo di Ragusa, e Antonio Orso da vescovo di Rimini diventa vescovo di Firenze. CARDINALI; *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*; p. 97-103. TONINI; *Rimini*; p. 344 mette la morte in settembre. Su tutto l'argomento si legga DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 914-917.

<sup>61</sup> *Annales Caesenates*, col. 1140.

<sup>62</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 78. Questa notizia è antecedente al linciaggio di Federico in Urbino.

<sup>63</sup> *Cronache senesi*, p. 391. La bolla di condanna è pubblicata in Avignone l'8 dicembre 1321. LEOPARDI; *Recanati*; p. 57.

<sup>64</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 921.

<sup>65</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 58-60. La notizia è nuovamente riportata nel suo corretto inquadramento cronologico nel paragrafo 32 successivo.

<sup>66</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 74.

<sup>67</sup> LEOPARDI; *Recanati*; p. 60; SCEVOLINI; *Istorie di Fabriano*, p. 76; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVII; VILLANI VIRGINIO; *I Chiavelli*; p. 199.

<sup>68</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 75.

- <sup>69</sup> I Recanatesi sono Jacobo Percivalle, Ajoletto di Cruciano e suo nipote Bulgarisco, Cerolo, Leone e Zanolò di Corrado, Percivallino e Albericuccio di Gabriele. Il rotolo è stato studiato e pubblicato da D'ALATRI; *Gli idolatri*, e tutti gli argomenti riassunti in DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 224-242.
- <sup>70</sup> Stessa contestazione di reato fatta anche a Muzio di Francesco: evidentemente era un divago diffuso quello a scapito dei poveri messi.
- <sup>71</sup> SCEVOLINI; *Istorie di Fabriano*, p. 79-80; in COLUCCI; *Antichità Picene*, vol. XVII
- <sup>72</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 441-442.
- <sup>73</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 646 così gustosamente dice: «In questo tempo Castruccio teneva delle terre de' Pistoiesi Serravalle, e spesso permetteva che le sue genti perturbassimo quelle de' Pistoiesi».
- <sup>74</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 68.
- <sup>75</sup> *Istorie Pistoiesi*, p. 126, dice il 9 aprile e specifica il lunedì dopo Pasqua, ma Pasqua quest'anno è caduta l'11 e il lunedì dopo Pasqua è appunto il 12. Si veda anche DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 931, nota.
- <sup>76</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 146 dice che i fiorini sono 3.000. Solo un cenno in STEFANI, *Cronache*; rubrica 343 che conferma la cifra di 4.000 fiorini; *Istorie Pistoiesi*, p. 124-130. Si veda anche LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. 135-136.
- <sup>77</sup> Per il nome completo di Filippo, si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 933, nota 2.
- <sup>78</sup> Per tutto il brano si legga *Istorie Pistoiesi*, p. 123-131.
- <sup>79</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 933.
- <sup>80</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 154.
- <sup>81</sup> LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. 136.
- <sup>82</sup> Da MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli*; p. 70, citato da LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. p. 136. Una descrizione dell'Augusta è in MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 69-71, anche la citazione viene dal MANUCCI: «e perché l'opera fosse più tosto compiuta, vi fece lavorare il giorno e buona parte della notte, con disfare 300 torri, delle quali la città era così piena che pareva una boscaglia». Louis Green ritiene che Castruccio abbia costruito un recinto fortificato dentro la città facendo ampio uso di edifici preesistenti, senza abatterli, ma incorporandoli nel suo progetto. I confini dell'Augusta si troverebbero più ad est di quanto si sia finora presunto. Per i dettagli della trattazione si veda GREEN; *Il problema dell'Augusta*; p. 353-377. Sulla Villa di Massa egli sostiene che l'edificio è stato edificato per Pina Stregghi, quando essa era già vedova di Castruccio. Questi punti sono anche riassunti in GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 183-187.
- <sup>83</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 68-69.
- <sup>84</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 158. STEFANI, *Cronache*; rubrica 344 riporta che «presi ne furono gran brigata»; *Cronache senesi*, p. 393.
- <sup>85</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 33. La notizia è riportata anche da BAZZANO, *Mutinense*; col. 584.
- <sup>86</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 146. Per i Malabaila si veda GRASSI; *Storia di Asti*; vol. II, p. 221.
- <sup>87</sup> Il 29 dicembre 1321 Balsino, figlio di messer Bindo Crozo dei Tolomei, uccide Francesco di messer Vanni Frate de' Salimbeni. CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 124.
- <sup>88</sup> Si veda *Cronache senesi*, p. 391, nota 1.
- <sup>89</sup> *Cronache senesi*, p. 391.
- <sup>90</sup> CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 125. Gli altri cavalieri a speron d'oro, 6 in tutto, sono elencati in *Cronache senesi*, p. 392.
- <sup>91</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 147; *Cronache senesi*, p. 394.
- <sup>92</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 926.
- <sup>93</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 33; TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 207.
- <sup>94</sup> PANCIROLI; *Reggio*; p. 298.
- <sup>95</sup> TORRE; *I Polentani*; p. 209-210.
- <sup>96</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 361-362.
- <sup>97</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 674-687; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 181, 182 e 184. ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 699-700.
- <sup>98</sup> Non vi è stato tradimento, ma impossibilità ad agire.

<sup>99</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 349-350; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 152; GRIFFONIBUS, *Memoriale Historicum*, col.141 che ci informa che tra gli espulsi vi è un suo congiunto: Antonio de Griffonibus, che sarebbe stato decapitato se non fosse intervenuto il suocero di questi, messer Guido Zapponino. Antonio viene confinato a Sassoferrato, dove rimane relegato per un solo mese, poi rientra a Bologna, completamente scagionato da ogni accusa. *Chronicon Estense*; col. 384; BAZZANO, *Mutinense*; col. 584; *Annales Caesenates*, col. 1140; VITALE; *Il dominio*; p. 175-176.

<sup>100</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 351.

<sup>101</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 140, 142, 143 e 162.

<sup>102</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 151; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 647. PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. ci informa che Fronzola è preso con l'inganno, e Montatone e la sua torre dirupati; inoltre intorno a Focognano gli artieri aretini hanno scavato cave che si sono spinte fin sotto la metà del castello, asportando pietra e terra. Quando il 17 maggio ne ottengono la resa, questa è quindi attribuibile ad una capitolazione, vista l'impossibilità di resistere ad un'eventuale crollo delle cave, più che ad un tradimento.

<sup>103</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 907.

<sup>104</sup> Infatti proprio in questi anni Guido Tarlati ha commissionato e pagato il politico.

<sup>105</sup> Così lo definisce *Cronache senesi*, p. 394.

<sup>106</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 153; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 647-648; *Cronache senesi*, p. 394; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 922-923.

<sup>107</sup> Oggi San Martino d'Albaro, sulle colline ad oriente della vecchia Genova. Si veda la nota 2 di Giovanna Petti Balbi in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 102.

<sup>108</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 146.

<sup>109</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 678.

<sup>110</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 102 e nota 3; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 700; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1118.

<sup>111</sup> GIULINI; *Milano*; vol. VI; p. 127; lib. LXIII. Giulini delinea anche un ritratto fisico di Matteo, raccomandando le effigi viscontee pubblicate da Antonio Campi nella storia di Cremona, come prese da buoni originali. Giulini dichiara di avere una tavola che ritrae Matteo Visconti, anziano, senza barba, vestito di porpora foderata di zibellini, all'uso dei vicari imperiali, la nuca è calva ed ha pochi capelli grigi sul capo, le orecchie sono un poco acuminate in punta, il taglio dell'occhio regolare, il naso alquanto gibboso verso la metà, il labbro inferiore carnoso e quello superiore rientrato, a significare la mancanza di denti dovuta all'età. Occhi celeste scuro, colorito roseo, aria gioviale e brillante.

<sup>112</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 146 parla di 2.000 cavalieri e 15.000 fanti, attribuendo al Cardona 1.000 cavalieri e 2.000 fanti.

<sup>113</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 146 minimizza le perdite pontificie: 100 cavalieri di Raimondo morti, 500 cavalieri e 200 balestrieri catturati. Bernardo di Monolito fugge «vilmente» dal campo di battaglia. Questa fonte non parla della cattura di don Raimondo.

<sup>114</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 160; *Rerum Bononiensis*; p. 352; CORIO; *Milano*; I; p. 678-681. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 146 dice che i rinforzi del papa e del re ammontano a 3 volte 300 cavalieri, che arrivano a Valenza il primo agosto.

<sup>115</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 460 per la battaglia e 462 per Spoleto. SANZI; *Spoleto*; parte I, p. 194- 196 che è il più informato. Il cronista dal quale PELLINI ha desunto la storia della madre dei due bimbi è Minervio, libro I, capitolo IX.

<sup>116</sup> SANZI; *Spoleto*; parte I; p. 196-197.

<sup>117</sup> DEGLI ATTI, *Cronaca Todina*, p. 171-173 e 535-536.

<sup>118</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 374, nota 1. Neri Guidetti è dell'arte dei notai e giudici, dura in carica due mesi, poi subentra uno dell'arte dei mercanti per 3 mesi e così via.

<sup>119</sup> L'elenco completo è in MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 82-83.

<sup>120</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 80 verso; in realtà la conferma a 3 anni è di qualche mese dopo.

<sup>121</sup> Nell'ottobre del 1323 i libri della gabella verranno bruciati. *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 375, nota 4.

- <sup>122</sup> Nella balia di nove uomini vi sono Ugolino d'Alviano, Ranieri di Zaccaria, Bonuccio di Pietro Monaldeschi, Ugolino di Farolfo della Posterla. *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 376, nota 1.
- <sup>123</sup> Interessante notare che l'individuo inviato al confino doveva dimostrare di esserci mediante una lettera sigillata con il sigillo del prete locale, o con atto pubblico.
- <sup>124</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 374-378 e *Annales Urbevetani* p. 182. La cronaca principale degli eventi è in MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 80 verso e 81. La nota 1 a p. 376 – ma questa notazione è alla pagina successiva – ci informa che nei tumulti uno dei Sette, Vanne di Aldobrandino, è rimasto gravemente ferito.
- <sup>125</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 377-378, e nota 1. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 81 recto, dice che è Poncello l'istigatore della rivolta di Cetona: «Il signor Poncello mentre stava in Civitella oprò insieme con quei Monaldeschi suoi amici che Cetona si ribellasse».
- <sup>126</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 7°; p. 221 e doc. n° 953.
- <sup>127</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 7°; doc. 951.
- <sup>128</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 7°; p. 222-223.
- <sup>129</sup> BAUM; *I conti di Gorizia*, p. 133.
- <sup>130</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 157; RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 263 dice addirittura che alcuni Terziari in Francia sono arsi sul rogo.
- <sup>131</sup> BRUFANI; *La vita religiosa in Assisi*; p. 52-54; PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 87-88; RENOARD; *The Avignon Papacy*; p. 118-120.
- <sup>132</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 159; *Cronache senesi*, p. 395.
- <sup>133</sup> *Annales Caesenates*, col. 1140-1141.
- <sup>134</sup> Torre, sulla scorta di RICCI; *L'ultimo rifugio di Dante*, ipotizza che Guido Novello abbia ritardato la sua partenza per assumere la funzione di capitano del popolo, appunto perché nutriva sospetti su Ostasio; si veda TORRE; *I Polentani*; p. 210-211.
- <sup>135</sup> *Annales Caesenates*, col. 1141; *Rerum Bononiensis*; p. 351; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 169; *Chronicon Estense*; col. 384. BAZZANO, *Mutinense*; col. 584 stranamente pone l'impresa di Ostasio nella domenica prima della vigilia di San Matteo nel mese di settembre. Si veda anche TORRE; *I Polentani*; p. 211-212. PASQUINI; *Dante*; p. 610, ipotizza che l'azione sia stata intrapresa con la connivenza del legato papale.
- <sup>136</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 353.
- <sup>137</sup> TORRE; *I Polentani*; p. 212-213.
- <sup>138</sup> VASINA; *Dai Traversari ai Polenta*; p. 585.
- <sup>139</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 898; Il 6 agosto specifica STEFANI, *Cronache*; rubrica 346.
- <sup>140</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 158. STEFANI, *Cronache*; rubrica 348 dice che pesa 18.000 libbre. È questa la fonte del nome Imbratta da Siena. E dice che il maestro ebbe 400 fiorini e non 300. Sul maestro si veda la nota 1 in *Cronache senesi*, p. 396.
- <sup>141</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 163. STEFANI, *Cronache*; rubrica 345 riporta la notizia della fiera di S. Giovanni e commenta che: «ciò fu tenuto grande semplicità [ingenuità] per più ragioni».
- <sup>142</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 334-335.
- <sup>143</sup> AFFÒ; *Parma*; p. 230.
- <sup>144</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 164. *Chronicon Estense*; col. 384; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 147-148 che ci informa che i difensori sono 300 cavalieri e molti fanti «sempre privi di vino». Non si equivochi: il vino è un'importante fonte energetica in quest'epoca.
- <sup>145</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 33.
- <sup>146</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 167 e 168; GAZATA, *Regiense*, col. 33; BAZZANO, *Mutinense*; col. 584; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 7°; p. 218-219; TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 208. Nel frattempo sono anche arrivati 300 militi fiorentini in soccorso dei guelfi. Per i dettagli della cacciata dei Sanvitale si veda il paragrafo 63.
- <sup>147</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 102.
- <sup>148</sup> Forse il campanile della chiesa di S. Maria Maddalena. Si veda STELLA, *Annales Genuenses*, p. 102, nota 6.
- <sup>149</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 102 e 103 con note 6, 7, 8, e 9.
- <sup>150</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 103.

- <sup>151</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 103.
- <sup>152</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 463-464.
- <sup>153</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 462-463.
- <sup>154</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 463.
- <sup>155</sup> *Cronache senesi*, p. 397.
- <sup>156</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 401.
- <sup>157</sup> PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. 46. La cronaca che PASQUI riporta mette l'avvenimento nel 1323, quando evidentemente è arrivata notizia del fatto all'anonimo cronista.
- <sup>158</sup> Villani parla di 4.000 cavalieri e 6.000 cavalli morti; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 943 addirittura di 10.000 cavalieri morti e 6.000 cavalli. La cronaca del PASQUI su citata dice che nella battaglia sono morti più di mille tra baroni e cavalieri di corredo.
- <sup>159</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 103. GAZATA, *Regiense*, col. 34 specifica che nella battaglia muore di spada il fratello di Federico.
- <sup>160</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 904.
- <sup>161</sup> WAUGH; *Germania: Ludovico il Bavaro*; in *Storia del mondo medievale* della Cambridge University Press; vol. VI; p. 375.
- <sup>162</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 904.
- <sup>163</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 166. STEFANI, *Cronache*; rubrica 349; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 921.
- <sup>164</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 174. STEFANI, *Cronache*; rubrica 350.
- <sup>165</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 177. La data è in STEFANI, *Cronache*; rubrica 351, il quale specifica: «furono franchi d'ogni fazione reale e personale due anni e furono a novero 3343». DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 922.
- <sup>166</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 400.
- <sup>167</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 171.
- <sup>168</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 173.
- <sup>169</sup> Abbiamo visto i guasti prodotti da questa banda già nello scorso febbraio.
- <sup>170</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 378, note 1, 2 e 3; PETRANGELI PAPINI; *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto*; Roma, 1996; p. 120-121.
- <sup>171</sup> BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 861.
- <sup>172</sup> TONINI; *Rimini*; p. 347. Il primo trattato di pace del 1322 è stato firmato da Ferrantino Malatesta, la sua conferma nel 1324 dal notaio Vincareto.
- <sup>173</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 103.
- <sup>174</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 584.
- <sup>175</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 584.
- <sup>176</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 7°; p. 223-227.
- <sup>177</sup> O Vergiù (Villani), Vergusio (CORIO), Verguzio (Cronisti Astesi) o Vergiussius MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*. ANGELI, *Parma*, p. 156 lo chiama Vergasio Lando, detto Vergin della casa di Landa, Piacentino.
- <sup>178</sup> «Avea egli concertata questa sorpresa con altri amici e aderente suoi, abitanti in città, i quali in numero di dieci puntualmente trovaronsi *infra portam S. Victoriae ad angulum subtanum de intus, et rumperunt murum per fortiam*». POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 104. La guarnigione viscontea è di soli 100 armati. Fanno testa per resistere Francesco e Lancillotto Anguissola, messer Manfredi de Andito e suo fratello Bernabò de Andito, Oberto Cario e il giudice Antolino Sordo. Poi, sopraffatti dal numero degli avversari, fuggono rompendo una porta e mettendosi in salvo nei loro castelli. POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 105 che lo trae dalla cronaca piacentina di Guarino, testimonianza oculare della vicenda (RIS vol. II).
- <sup>179</sup> AFFÒ; *Parma*; p. 231; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 103, e nota 2; CORIO; *Milano*; I; p. 681. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 493 ci informa che Versuzio arriva sotto le mura di notte e entra per un varco fatto nelle mura dai suoi sostenitori interni. BAZZANO, *Mutinense*; col. 584; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 734. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1120-1121; GIULINI; *Milano*; vol. VI; p. 132, lib. LXIII invece dice che Versuzio protegge la virtù di Beatrice. Per tutto l'episodio si legga POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 102-107.
- <sup>180</sup> Il testo delle lettere in CORIO; *Milano*; I; p. 681-682.

- <sup>181</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 34.
- <sup>182</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 734 dice: «Rolando Rosso e Paulo Aldigieri fecero fabbricare una fortissima gabbia di legno nel Palazzo del Comune, ovvero, secondo alcuni in Piazza».
- <sup>183</sup> ANGELI, *Parma*, p. 156-157.
- <sup>184</sup> AFFÒ; *Parma*; p. 228.
- <sup>185</sup> AFFÒ; *Parma*; p. 231-236; GAZATA, *Regiense*, col. 34. *Chronicon Estense*; col. 384.
- <sup>186</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 179, 186. STEFANI, *Cronache*; rubrica 352, che osserva che «niuno di fame non morì, tante furono le limosine dei Fiorentini». Sul clima si veda anche *Monumenta Pisana*; col. 998. Forse RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 264 è di questo che parla con il suo: «*ventus magnus fuit, qui terram movit & undas, & aedificia subruit*». *Cronache senesi*, p. 398 e 401.
- <sup>187</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 400.
- <sup>188</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1119 fa pronunciare a Lodrisio Visconti la frase: «Qui est Galeaz, ut serviamus ei?», chi è Galeazzo perché noi lo si debba servire?
- <sup>189</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 682-683. Cenno in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 103, che dice che il 12 di novembre l'arcivescovo ed il clero di Genova celebrano un *Te Deum* di ringraziamento.
- <sup>190</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 700; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 148-149.
- <sup>191</sup> Ricordo quanto già riferito nel paragrafo dedicato allo spodestamento di Galeazzo, si recano a Milano BONINCONTRO MORIGIA, il nostro cronista, con Artusio Aliprandi a capo di 200 fanti.
- <sup>192</sup> GIULINI ci informa che non verrà punito, quindi forse viene trovato senza colpa e l'affare delle lasagne è un abbellimento di Bonincontro Morigia.
- <sup>193</sup> GIULINI; *Milano*; vol. VI, p. 137; lib. LXIII.
- <sup>194</sup> A nulla sono valsi gli sforzi di Nicola Bellono uomo leale e al di sopra delle parti per cercare di scongiurare gli eventi. CORIO; *Milano*; I; p. 682-687; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1123-1128; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 181, 182 e 184; GIULINI; *Milano*; vol. VI; p. 133-137; *Cronache senesi*, p. 399.
- <sup>195</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 34.
- <sup>196</sup> *Ephemerides Urbe.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 378 e nota 4.
- <sup>197</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 134 e nota 1 che rimanda alla deliberazione del consiglio di Orvieto, del 31 ottobre, pubblicata da Fumi.
- <sup>198</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 104.
- <sup>199</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 104 e nota 2. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 170.
- <sup>200</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 183; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 943. Deo è in esilio perché nel 1318 con le Arti dei Notai e dei Carnaioli, ha tentato una sommossa contro i Nove. I ribelli progettavano di nominare podestà Sozzo di Deo Tolomei, che si basava sull'apporto di Deo di Guccio Guelfo. MUCCIARELLI; *I Tolomei*; p. 270-272. *Cronache senesi*, p. 399-400; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 927-928.
- <sup>201</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 144 acutamente nota che i Tedeschi temono l'arrivo dei Guasconi e Catalani, stipendiari del papa, che sottrarrebbero loro la fonte dei loro introiti.
- <sup>202</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 181, 182 e 184; CORIO; *Milano*; I; p. 681-687; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 104 e nota 4. Solo un breve cenno in DE MUSSI; *Piacenza*; col. 493. ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 700. Che completa la notizia dicendo che quest'anno Tommaso d'Aquino viene canonizzato.
- <sup>203</sup> BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 130.





## CRONACA DELL'ANNO 1323

Pasqua 27 marzo. Indizione VI.

Ottavo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Ludovico di Baviera re dei Romani al II anno di regno.

*Perierat ex improvviso Henricus Goritianus militiae Foro-Julienensis Dux, cujus industria, virtute & animi magnitudine contineri omnes a vastationibus potuisset.*<sup>1</sup>

*Partì lo senior Infant ab tot son estol de galee set de naus e altre vexells del port de Mahò a .ix. dies del mes de juny.*<sup>2</sup>

Santo Tomaso d'Aquino... all'uscita di luglio fu canonizzato per Santo.<sup>3</sup>

### § 1. Maltempo, siccità e carestia

«Grande vernata fu in Italia novembre, dicembre e gennaio, e le maggiori nevi che gran tempo passato. E in Puglia fu gran secho, chè più di 8 mesi non vi piove, per la qual cosa grande struggimento e carestia di tutti i beni fu nel paese; e così conseguì per quasi tutta Italia, e specialmente in Pisa e in Lucha e a Pistoia ebero grandissima carestia e fame, che molti povari di loro contado fugiro in Firenze; e in Firenze ancora era caro e valea le due staia e mezo di grano uno fiorino d'oro».<sup>4</sup>

### § 2. La cattura e detenzione di Guecellone da Camino

Al confine tra Asolo e Cornuda, il 9 gennaio, Guecellone da Camino di ritorno da Verona, dove si è recato a colloquio con Cangrande della Scala, cade in un'inattesa imboscata tesagli da Engelmario de Villadres, su mandato di Corrado de Ovenstagno. Guecellone viene detenuto in un turpe carcere di Cittadella per otto lunghi mesi e finalmente riesce a riscattarsi pagando 10.000 fiorini.<sup>5</sup>

### § 3. Il tesoro di Monza viene celato

I canonici del duomo di Monza, dopo il pericoloso corso alla fine del precedente anno, in gennaio decidono di mettere al sicuro il tesoro della cattedrale. Scelgono quindi 4 canonici ai quali affidano il compito di nascondere il prezioso tesoro, sotterrandolo. Ordinano che, quando uno dei quattro sia in Monza, gli altri 3 debbano esserne lontani; i canonici sono vincolati al segreto assoluto e, solo in punto di morte, possono scegliere un galantuomo a cui confidare il nascondiglio.<sup>6</sup>

### §4. La Sardegna

In gennaio Castruccio negozia con il giudice d'Arborea e gli ambasciatori aragonesi per strappare a Pisa i suoi possedimenti in Sardegna.<sup>7</sup> Questa frase concisa testimonia un evento le cui conseguenze saranno cruciali per il mondo mediterraneo.

La Sardegna da tempo immemorabile per i suoi abitanti, ma dall'alto medioevo per gli storici, è retta da Giudici, dei veri e propri re che hanno preso il proprio titolo dalla funzione, evidentemente quella considerata più prestigiosa o necessaria, che il duca militare o il preside della provincia ha esercitato per conto dell'esarcato bizantino. *Iudex provinciae* è diventato Giudice. Al tempo dei Bizantini vi era un solo giudice della provincia, ma le invasioni arabe e quella longobarda in Italia hanno sottratto la Sardegna dai contatti amministrativi con l'esarcato, rendendo necessario che l'isola si regga autonomamente. D'altro canto anche la Chiesa sarda era autocefala, nel senso che il Primate era eletto dai vescovi di rito greco dell'isola.

A metà del IX secolo vi è ancora un solo giudice (detto anche protospataro, principe, arconte), ma, con lo scisma di Fozio, Bisanzio si allontana sempre più dal mondo latino, e in Sardegna si iniziano a contare più giudici.<sup>8</sup> Il territorio che un giudice governa viene chiamato giudicato, in lingua sarda *logu*. Se ne contano quattro: il regno di Càlari che copre la parte di sud-est della Sardegna, il regno d'Arborea, la parte di sud-ovest da capo Mannu a capo Pecora, il regno di Torres che è la parte di nord-ovest dell'isola e infine il regno di Gallura, a nord-est.

La Sardegna è scarsamente popolata, ma il giudicato di Càlari ha circa 100.000 abitanti. La sua capitale<sup>9</sup> è Santa Gilla una cittadina difesa dalla palude omonima. Nella prima metà del secolo XI, dopo disastrose incursioni arabe, il regno è retto da un membro della dinastia dei Lancon-Gunale: Mariano, il quale, essendo il primo che conosciamo, viene indicato come Mariano I.

Nel 1066 arrivano nel giudicato i Benedettini di Cluny; poi i Vittorini di Marsiglia, che bonificano il territorio ed insegnano le più aggiornate tecniche di coltivazione. Prima della fine del secolo la Chiesa sarda si rassegna ad assoggettarsi a quella romana, non senza ritrosie. Il giudice di Càlari intrattiene forti relazioni con i suoi dirimpettai: Pisa e Genova, cercando di destreggiarsi tra le due forti repubbliche senza cadere totalmente nelle mani di una delle due. Pisa e Genova hanno trasferito in Sardegna la loro accesa rivalità e chiunque governi alla fine deve fare i conti con una delle due, è difficile rimanere neutrali e si finisce per essere filo-pisano o filo-genovese. Alcune grandi famiglie liguri o toscane intravedono l'isola come il luogo dove far fruttare le loro fortune, gli Embriaci, i Donoratico, i Malaspina, i Doria, i Visconti,<sup>10</sup> si installano nell'isola e cercano di legare a sé le famiglie giudicali con alleanze matrimoniali. Nel 1216 il giudice concede ad alcuni Pisani di fondare una fortezza, chiamata Castel di Castro, su una collina dove anticamente sorgeva la città punico-romana di Calari. Il castello si sviluppa progressivamente fino a diventare la città di Cagliari.

Nel 1256 il giudice Guglielmo di Cèpola, fortemente filogenovese, caccia i Pisani da Castel di Castro e lo affida ai Genovesi. Mal per lui: la reazione pisana è immediata e feroce,

coagula un'alleanza con gli altri giudicati, aggredisce il giudice Guglielmo, lo spodesta e distrugge Santa Gilla. Con il 1258 finisce il giudicato di Calari che viene smembrato assegnandone porzioni al giudicato d'Arborea, al giudicato di Gallura, retto da Giovanni Visconti, altre a Gherardo ed Ugolino della Gherardesca, conti di Donoratico.

Il giudicato di Torres ha dovuto sopportare le invasioni saracene ed ha beneficiato dell'arrivo dei benedettini, come quello di Calari. Il primo giudice che conosciamo si chiama, anche lui, Mariano I e muore nel 1112. I Malaspina ed i Doria ottengono dal nuovo giudice il permesso di fondare Alghero ed altri castelli. Il donnicello (o principe) Sàltaro si distingue nell'impresa delle Baleari, voluta da Raimondo Berengario III ed alla quale hanno partecipato molti potentati italiani, tra cui Pisa. Sàltaro mal si adatta a essere secondo in successione rispetto all'infante Gonnario e trama contro di lui. Gonnario viene salvato dai Pisani. Diventato uomo, Gonnario sposa Maria Embriaci e con l'appoggio dei Pisani riprende la sua corona, facendo un massacro. Non vi è dubbio che la sua scelta di parte sia per Pisa, ma proprio per questo motivo deve vedersela più volte con Comita III d'Arborea che invece è alleato di Genova. Suo figlio Barisone II vive a lungo e muore in odore di santità. La sua politica segna una sterzata verso Genova nel tentativo di porsi equidistante, ma la pace tra Genova e Pisa nel 1169 accomoda eventuali malumori. Il regno del suo successore è segnato dalla sfortuna, sia privata che pubblica. Morto dopo 7 anni di regno, gli succede suo fratello Comita, la cui figlia impalma nel 1202 il marchese Bonifacio di Saluzzo. Stringe altri legami matrimoniali con i Doria e gli Spinola; quando, nel 1218, muore gli succede il figlio Mariano II, un sovrano eccezionale.

Mariano ha sposato la figlia del giudice di Calari, Agnese di Lacon-Massa. Mariano gode dell'appoggio genovese e della stima di Onorio III; dà sua figlia Adelasia a Ubaldo Visconti, giudice di Gallura. La morte di Mariano nel 1232 lascia il regno nelle mani di Barisone un dodicenne che non è in grado di apprezzare la complessità delle forze che lacerano il tessuto sociale del giudicato. Sassari sta diventando sempre più potente ed i mercanti che l'hanno arricchita guardano con simpatia alle esperienze comunali della penisola.

Tre anni dopo lo sventurato Barisone viene orrendamente assassinato. La corona giudiciale viene offerta Ubaldo Visconti che la può godere per poco, morendo nel 1238. La vedova Adelasia, che ha soli 31 anni, è assediata dalle richieste di matrimonio. Ella sceglie Enzo, il figlio di Federico II, quindicenne. Dopo un anno trascorso con la moglie, nel luglio 1239 re Enzo si unisce al padre nelle sue lotte e non fa più ritorno nell'isola. Adelasia conclude la sua vita in convento nel 1259 e re Enzo nel 1272 in prigione a Bologna.

Il giudicato di Torres, senza eredi, viene governato da vicari, tra cui Gherardo e Ugolino della Gherardesca. Il giudicato, dopo lotte accanite viene spartito tra Arborea e Doria. Sassari si costituisce in comune. Dopo la sconfitta pisana della Meloria nel 1284 Sassari cade sotto l'influenza di Genova.

Il giudicato di Gallura è poverissimo, abitato da non più di 50.000 persone. La sua posizione però è strategicamente importante perché controlla lo stretto tra Sardegna e Corsica ed è facilmente raggiungibile dalla Toscana. Nel 1131 il giudice Comita Spanu firma con Pisa un'alleanza alla quale i suoi successori rimarranno fedeli. Nel 1207 l'unica erede del giudicato, Elena, sposa Lamberto dei Visconti di Pisa, riportando la Gallura nel vortice delle vicende italiane. Lamberto è probabilmente il fondatore di Terranova, oggi Olbia, e tra i Pisani che hanno ottenuto il permesso di edificare Castel di Castro, poi Cagliari.<sup>11</sup>

Rimasto vedovo, Lamberto sposa Benedetta di Lacon-Massa reggendo così anche Calari come giudice di fatto. Nel 1238 prende la corona di Gallura Giovanni Visconti.

La pace raggiunta tra i casati dei Visconti e i Donoratico sfocia in una formidabile alleanza di 3 giudicati contro quello di Calari, alleato di Genova, e nel 1258 fa diventare

Giovanni signore della terza parte orientale del Calaritano. Giovanni sposa una figlia del conte Ugolino di Donoratico e da questa unione nasce Ugolino, quel «Nino gentil» amico di Dante Alighieri. Nino diventa giudice nel 1275, ancora minorenne, alla morte del padre.

La Gallura è travolta dalle vicende seguite alla sconfitta subita dai Pisani alla Meloria e nel 1288 viene invasa dalle truppe pisane. Nino si batte a lungo per rientrare in possesso del suo *Logu*, ma invano. Muore nel 1296 o '98 lasciando il vuoto titolo del giudicato di Gallura a sua figlia Giovanna che ha sposato Rizzardo da Camino.

Il *logu* d'Arborea fino al 1070 ha il suo centro principale in Tharros, ma da tempo il giudice risiede ad Oristano, che, nel Duecento ha 10 – 13.000 abitanti. Arborea sembra essere nato verso il 900 dal giudicato di Torres. Il sovrano che regna nel 1131, Comita III d'Arborea diventa buon amico di Genova e ne sollecita l'alleanza per impadronirsi del Logudoro. L'impresa fallisce e provoca forti rancori con i Pisani.

Il giudice successivo, Barisone I, sogna una Sardegna unificata sotto il suo scettro. Quando nel 1162 scoppia la guerra tra Genova e Pisa, Barisone si schiera con il comune ligure, che lo ripaga sostenendo presso l'imperatore Federico Barbarossa la sua investitura a re di Sardegna. Barisone riceve la corona a Pavia nell'agosto del 1164, previo pagamento di 4.000 marche d'argento a Genova ed impegnandosi a pagare un censo annuo all'Impero. Poiché non riesce ad onorare il suo debito verso Genova viene qui trattenuto per 7 anni ed il *logu* è retto dalla regina Agalbursa.

Tornato in Sardegna, re nominale, ma impotente a conquistare l'isola con le armi, rinsalda i suoi legami con l'Aragona dando sua figlia Sinipella in moglie a Ugo, visconte di Bas. Alla morte del troppo ambizioso e sfortunato primo re di Sardegna, si scatenano lotte di successione e solo nel 1195 Ugone, figlio di Sinipella e del visconte di Bas, può prendere la corona del giudicato di Gallura, imprigionando fino alla sua morte Pietro, il fratello di Sinipella. Attraverso complicate vicende dinastiche la corona approda verso il 1270 sulla testa di Mariano II dei Lacon-Serra. Fedele di Ugolino della Gherardesca, nel 1295, cambia casacca e si schiera con il comune di Pisa; muore per le conseguenze di una ferita al fianco nel 1297. Suo figlio Giovanni-Chiano nel 1300 è costretto a cedere a Pisa le miniere del Cixerri e prima del 1307 viene assassinato da una rivolta popolare.

Prende la corona *de logu* Mariano de Bas-Serra. Egli e suo fratello Andreatto nel 1308 comprano dai Malaspina dello Spino Secco il castello di Serravalle e diversi territori. Mariano nel 1314 dimostra le sue simpatie per la causa aragonese e invia ambasciatori al re dichiarandosi disposto ad aiutarlo nel caso che il re desideri venire nell'isola per far valere i suoi diritti. Nel 1321 il venticinquenne Ugone II di Bas-Serra succede al padre Mariano II. È Ugone che si allea con Giacomo II d'Aragona.

Alla fine del Duecento i giudicati di Càlari, di Torres e di Gallura non esistono più, questo solo di nome e quelli anche di fatto, smembrati come furono tra giudicati confinanti e i Doria. Sopravvive ed è forte nell'isola il giudicato d'Arborea. Sassari è comune libero, ma soggetto a Genova; i Doria possiedono zone vastissime dell'isola, vantano diritti – contesi dall'Arborea - su Logudoro e Sassari. I Malaspina hanno molte terre in Sardegna e nel 1308 ne vendono una parte all'Arborea. Per le altre si rivolgono a Giacomo d'Aragona dicendosi disposti a diventare suoi vassalli, nel caso egli volesse rendere efficace il titolo donatogli dal pontefice. L'infante Alfonso formalizzerà l'accordo nel 1323, all'assedio di Iglesias. Anche se ridimensionata dalla sconfitta della Meloria, la famiglia dei Gherardeschi ha ancora molti possedimenti e tra questi le miniere d'argento del Cixerri. Dopo il 1282 Ugolino della Gherardesca ha favorito la fondazione di Villa di Chiesa (Iglesias), centro urbano dello sfruttamento delle miniere.

Nel 1295 i Pisani espugnano Villa di Chiesa, strappandola a Guelfo della Gherardesca. Dal 1301 il Cixerri è sotto il dominio diretto di Pisa. Dal 1297 tutto il Calaritano è sotto il dominio di Pisa. Il comune ghibellino ricava dal Calaritano 70.000 fiorini annui e dalla Gallura 20.000 fiorini. A fronte di questi rilevanti profitti investe una miseria, poche migliaia di fiorini: una politica dissennata ed avida che ben presto le presenterà il conto.<sup>12</sup>

Nel 1295<sup>13</sup> dovette sembrare un'ottima idea a Bonifacio VIII infeudare la Sardegna e la Corsica a Giacomo II d'Aragona, in cambio della sua rinuncia alla Sicilia, da restituire agli Angiò. Con tale diritto metteva fine alla guerra del Vespro e teneva occupata la crescente potenza marinara d'Aragona facendole intravedere un obiettivo tutto da conquistare. Infatti, da quando la concessione è stata fatta, per molti anni, il re d'Aragona neanche si è fregiato di quel titolo, poi, quando il giudice d'Arborea, i Doria e i Malaspina gli hanno cominciato a far intravedere il loro possibile appoggio, ha cominciato ad accarezzare l'idea di rendere effettivo il suo possesso.

Il quadro politico negli anni Venti di questo secolo si presenta in qualche modo favorevole all'impresa: Pisa è stata devastata dalle lotte intestine, dai conflitti con i comuni guelfi di Toscana ed ora subisce la potenza di un Lucchese, Castruccio Castracani, nominalmente suo alleato, ma pronto a sfruttare le sue debolezze per aumentare il proprio potere.<sup>14</sup> Con un poco di disincanto, si poteva arguire che difficilmente il *logu d'Arborea* sarebbe riuscito a sopravvivere in una Sardegna aragonese, e che probabilmente anche i Malaspina ed i Doria avrebbero dovuto ingoiare bocconi amari, ma in questo momento ragioni contingenti hanno persuaso gli interlocutori di Giacomo II che l'Aragona era il minore dei mali. In gennaio comunque Castruccio Castracani si allea con Giacomo d'Aragona. E Ugone d'Arborea, il quale mai ha digerito il pagamento che Pisa ha preteso per riconoscere il proprio diritto al trono, si schiera con Giacomo II d'Aragona.

La Sardegna è un'isola afflitta da un'endemica mancanza di popolazione. Le condizioni di vita prima dell'avvento dei Benedettini e di Pisa e Genova sono terribili, un'economia di pura sussistenza connota l'isola. La popolazione vive in capanne costruite precariamente e, se abbandonate, destinate a distruggersi in pochissimo tempo. Le paludi offrono un habitat naturale alle zanzare e la malaria miete un numero incalcolabile di vittime, in ciò aiutata dalla denutrizione. L'arrivo dei Benedettini dei Pisani e Liguri migliora le tecniche di coltivazione ed aumenta il raccolto, ma Pisa e famiglie liguri hanno tutto l'interesse a spremere quanto possono dall'isola, in ciò favoriti dal fatto che in Sardegna vige ancora la servitù, per la quale un servo o un'*ancilla* debbono corrispondere un certo numero di giornate di lavoro gratuite al loro padrone. Questo comporta prezzi di produzione dei cereali molto bassi e quindi profitti straordinari per l'esportazione in continente. Di conseguenza, gran parte dei raccolti di biade vengono inviati in Italia (poi in Spagna); il denaro se lo mettono in tasca Pisani o Liguri, lasciando nella fame e nell'indigenza i produttori di questa ricchezza.

D'altronde non è che la Sardegna possa poi esportare molto d'altro: il formaggio è buono e richiesto, ma l'orbace, un rozzo filato di lana di pecora il cui valore è meno di un terzo di quello della lana magrebina<sup>15</sup> è scarsamente commerciabile. Le pelli sono di qualità inferiore a quella che offre la concorrenza internazionale. Il sale è un bene pregiato, ma il suo controllo viene concesso dal giudice prima ai Vittorini di Marsiglia e, all'inizio del Duecento, ai Pisani. I proventi di questa ricchezza finiscono quindi in tasche altrui. Il piombo argentifero di Iglesias verrà sfruttato sistematicamente solo dagli Aragonesi. L'artigianato non esiste. La pastorizia è la ricchezza, e il bestiame è come questa viene computata.

L'economia che vige sull'isola è un'economia di baratto. Anche quelli che sono i grandi proprietari terrieri sono poveri, se raffrontati con i loro equivalenti nel continente. John Day ci

illustra il caso di Gottifredo d'Arborea, morto verso il 1253. Questi appartiene al vertice della piramide sociale è uno dei *maiores*, un maggiorente, è un parente dei giudici d'Arborea, ha trascorso la gioventù in Pisa, e ne ha sposato una cittadina, Sofia, che ha gli portato una dote di 300 lire. Gottifredo ha molti terreni, ma molto frazionati, ed un centinaio di servi, con doveri di resa di lavoro diversi. Ha in tutto 1676 capi di bestiame, la gran parte pecore e capre, ma anche 281 bovini tra cui 33 buoi adatti all'aratro, 120 maiali, 29 cavalli e 3 asini. Vive in una casa in muratura a più piani. La lista dei beni mobili di Gottifredo è sconcertante, ad esempio di abbigliamento ha un solo paio di brache, un paio di gambali e tre giubbotti di cuoio. Come armamento possiede quanto necessario per sé solo. Alla morte Gottifredo lascia 500 lire pisane. E questo è il vertice della piramide sociale!<sup>16</sup>

### § 5. Risolutiva vittoria guelfa a Genova

All'aurora del 17 febbraio scatta una felice incursione dei guelfi di Genova, tesa a rompere l'assedio con cui i ghibellini fuorusciti stanno tormentando il comune.

Sotto il governo di Berengario di Belviso, rettore di Genova per re Roberto, un contingente militare di circa 500 fanti genovesi e di armati della riviera di levante, comandati dai fratelli Giannotto e Tommaso del Fiesco e da Baliano del Negro, uniti a cavalleria angioina e mercenaria, per un totale di 60 cavalieri, nascostamente escono dalle mura. Per la valle del Bisagno si affrettano verso la chiesa di Sant'Antonino del Palazzo e Casamavari e ascendono il monte Peraldo, dove sono accampati i ghibellini. Il loro arrivo viene scoperto e i soldati lanciano l'allarme suonando campane. I ghibellini sono stati colti di sorpresa e faticano ad organizzarsi: dal borgo Prea arrivano i militari che vi risiedono, intanto alcuni hanno fatto testa e si oppongono valentemente ai guelfi, ricacciandoli due volte.

Alla fine di un lungo combattimento, i Genovesi riescono a mettere in fuga i ghibellini, cacciandoli da monte Peraldo e, lentamente, da tutti i luoghi circostanti. Ai fuggitivi si uniscono anche le guarnigioni che presidiano i borghi, che lasciano vigliaccamente tutti i loro averi ed i loro serventi per unirsi alla rotta generale. I fuggitivi si dirigono verso Voltri, a cercare scampo. Vengono inseguiti fino a Sestri Ponente, e molti di loro cadono prigionieri; pochi sono i feriti ed ancor meno i caduti tra i guelfi. I Genovesi, che apprendono cosa stia accadendo, escono dalle mura ed invadono i borghi già presidiati dal nemico, impadronendosi. Le cose ed i familiari dei fuggitivi vengono guardati e protetti. In poco tempo la gran parte dei ghibellini viene rilasciata, gratis, o con un pagamento simbolico.

Chi di loro desidera rimanere in Genova, può farlo, tale è stata la schiacciante vittoria che ha dissolto l'assedio dopo 5 anni di incubo, l'assedio che neanche l'intero esercito di Roberto d'Angiò era riuscito a spezzare. Il bottino ricavato dall'impresa è rilevante, pari a 200.000 lire di genovini (circa 600 Kg d'oro). Si ritiene miracoloso che un piccolo distaccamento di 150 cavalieri e 1.000 fanti sia riuscito là dove il potente esercito di re Roberto nulla era riuscito a concludere. Il vescovo, il clero e la popolazione tutta partecipa ad un solenne *Te Deum*.<sup>17</sup>

Nello scontro muore Gabriele da Sesso, detto Zavaja, la sua vedova prende il velo monacale e diventa abbastanza celebre in Reggio dove è annessa al convento delle clarisse, con il nome di sorella Caterina da Sesso.<sup>18</sup>

Si conclude un'altra fase della lunga guerra fratricida dei Genovesi che, iniziata nel 1317, terminerà solo nel 1331; guerra sanguinosa che «*in mari et terra perduravit et plus quam triginta milia hominum ista vorago delevit*».<sup>19</sup>

## § 6. Il tentativo di Romano Orsini di impadronirsi di Orbetello

Il 16 febbraio, armati del conte Romano Orsini hanno occupato il castello di Orbetello. Orvieto si preoccupa e invia sul luogo due dei Sette, con il giudice Giacomo, dello *staff* del capitano Corrado de' Trinci, e con due buoni uomini di famiglia nobile: Berardo di Corrado e Monalduccio di Pietro. Inoltre si chiede a Bernardo da Cunio di condurre sul posto l'esercito di Manciano. Gli emissari del comune di Orvieto ordinano ai protagonisti del colpo di mano di restituire il castello, altrimenti dovranno affrontare gli armati di Orvieto e di Manciano. Riportato questo successo, gli Orvietani comunque rafforzano Manciano. Intervengono ambasciatori del Senatore e del comune di Roma, Giovanni Bronco e Lello de Tartaris, a pregare Orvieto di non procedere contro Romano Orsini.<sup>20</sup>

Romano Orsini ha sposato Anastasia, unica figlia di Margherita Aldobrandeschi, la discussa ed infelice figlia di Ildebrandino di Soana, chiamato il Conte Rosso. Ildebrandino non ha avuto figli maschi, contrariamente al ramo degli Aldobrandeschi detto di Santa Fiora, che ha il problema opposto: troppi maschi tra i quali frazionare i possedimenti. Gli Aldobrandeschi di Soana sono di appartenenza al campo guelfo, quelli di Santa Fiora sono ghibellini.

Orbetello apparteneva agli Aldobrandeschi di Soana e quest'azione di Romano Orsini si inquadra probabilmente nel tentativo di riannettersi parte dei possedimenti di famiglia.

## § 7. La battaglia di Trezzo

Il 19 di febbraio Raimondo di Cardona, al comando di 500 cavalieri, ottiene per patti Tortona e il 2 aprile Alessandria, che governa in nome di re Roberto d'Angiò.<sup>21</sup> Entra in Tortona «senza ostilità e senza clamore. Coloro che erano nel castello lo tennero per alcuni giorni, ma, grazie a una certa quantità di fiorini, per cui quasi tutte le cose si risolvono al giorno d'oggi, messo da parte ogni principio morale, restituirono al nominato signor Raimondo il suddetto castello».<sup>22</sup>

Continua la guerra di Bertrando del Poggetto e re Roberto contro i Visconti. L'esercito papale ammonta a 8.000 cavalli e 30.000 fanti. Ne fanno parte Bologna, Reggio,<sup>23</sup> Parma, Piacenza e vari Lombardi, Enrico di Fiandra, l'antico maresciallo di Arrigo VII, la cui motivazione è il desiderio di riavere Lodi, i Torriani con molti Friulani.<sup>24</sup>

Si stringono intorno a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Pavia, Lodi, Bergamo.

Il 25 febbraio al fiume Adda, Versuzio Lando, Simone Crivelli e Francesco da Garbagnate, con 2.000 cavalieri ed un gran numero di fanti, cercano di guadare il fiume nei pressi di Trezzo.<sup>25</sup> Sull'altra sponda sono 1.000 cavalieri e 6.000 fanti, al comando di Marco e Luchino Visconti. Versuzio con 500 cavalieri si allontana dal grosso dell'esercito, trova un guado e passa l'Adda. Ma Marco Visconti lo assale con soli 500 cavalieri e fa strage degli avversari, uccidendo di sua mano Simone e Francesco, che sono stati catturati dai suoi. Il resto dell'esercito della Chiesa, ben condotto da Filippo Rossi de' Gabrielli e Dietmar di Urlimbach, vedendo il combattimento sull'altra sponda, malgrado il contrasto dei Visconti, passa il fiume e piomba sulle schiere ormai stanche e disordinate di Marco Visconti. Marco ripiega, con pochissime perdite, in Milano. Una fonte informa erroneamente che nel combattimento muore il nipote del legato.<sup>26</sup>

L'esercito papale, al comando di Raimondo da Cardona, di Enrico di Fiandra ed altri tenenti, è ormai padrone del campo e entra nel Milanese e conquista Monza, Carafaggio e Vimercate. Il cadavere di Francesco da Garbagnate viene tumulato nel duomo dedicato a Giovanni Battista, mentre il corpo di Simone Crivelli viene inviato a Nerviano per esservi seppellito.<sup>27</sup>

Il legato pontificio può contare su l'importante appoggio dei Frati Minori che battono le campagne per diffondere il proclama della crociata antviscontea.<sup>28</sup>

### **§ 8. Le vicissitudini del Piemonte e l'ambizione di Filippo di Savoia Acaia**

Filippo di Savoia Acaia nel 1320 ha capitalizzato l'affinità e l'amicizia con Filippo di Valois, vicario di re Roberto di Napoli in Piemonte, ottenendo la giurisdizione di Savigliano, Bra, Villanuova, Castelnuovo, Bottigliera e Montemagno, come feudatario di re Roberto. Il principe di Savoia Acaia è legato ai Visconti, che sono nemici dell'Angiò, in quanto campione italiano della causa guelfa e legato a doppio filo con il pontefice Giovanni XXII. La situazione è complessa dunque e Filippo di Savoia Acaia nulla fa per semplificarla, perché tutta la sua politica è connotata dalla volontà di ampliare i propri domini con la conquista del Canavese. Il principe d'Acaia ha tessuto trame con Filippo di Valois, promettendo di abbandonare i Visconti. Cognasso afferma che «certo gli intrighi di Filippo di Valois con l'Acaia non furono svelati a re Roberto» e propone come possibili fini di questa politica la sostituzione della signoria del Valois a quella dell'Angiò in Piemonte, o addirittura il passaggio di questo al re di Francia.<sup>29</sup> Filippo d'Acaia ha promesso al Valois di abbandonare Savigliano, città per la quale combatte da un decennio, ma la sconfitta di Filippo di Valois fa crollare il castello d'accordi con l'Acaia e Savigliano rimane nelle mani di Filippo di Savoia Acaia.

Savigliano dunque è completamente sottomessa all'Acaia. Ma gli abitanti della città non sono favorevoli al nuovo padrone, del quale temono lo spregio ai propri statuti e buone consuetudini. Riescono ad ottenere un'accettazione formale di questi da Filippo, ma non si fidano e nel 1323 viene scoperta una congiura in Savigliano che ha per obiettivo scrollarsi di dosso il principe d'Acaia e tornare pienamente sotto la giurisdizione di re Roberto e del senescalco del Piemonte, che ora non è più il Valois, bensì Bernardo di Montserin.<sup>30</sup> Il papa, che non ha proprio bisogno di ulteriori problemi nel nord della penisola, si adopera in favore di una pacificazione generale e convoca una conferenza di pace, invitandovi anche il Delfino di Vienne e Amedeo V di Savoia. Quest'ultimo, dopo un lungo giro in Piemonte, Nizza e Provenza, arriva ad Avignone a febbraio del 1323 e qui chiuderà gli occhi al mondo in ottobre.<sup>31</sup>

### **§ 9. Siena caccia dal territorio la compagnia di Deo Tolomei**

Siena reagisce alle aggressioni di Deo Tolomei e della sua compagnia; rifiuta un soccorso offerto dai Fiorentini, per il sospetto che proprio loro siano gli ispiratori dell'azione di Deo.

I Senesi eleggono a loro capitano Ruggero di Dovadola, dei conti Guidi, e lo inviano con 100 cavalieri e 200 fanti, tutte truppe scelte e bene armate, in Valdichiana. In pochi giorni Ruggero riconquista Sinalunga, Torrita e Riomagno. Deo vorrebbe ingaggiare battaglia con l'esercito senese, ma ne è impedito dalla gran pioggia. I Senesi, rimessi i presidi nelle città, in febbraio, sotto la pioggia, rientrano a Siena.

Deo tenta di riprendere Sinalunga, ma ne è respinto. Va allora nelle terre del Patrimonio a continuare nella sua opera di devastazione e rapina. I Filippeschi, gli esuli ghibellini di Orvieto, prendono contatto con il condottiero, forte di 500 cavalleggeri e 2.000 fanti, e ne chiedono l'appoggio per la riconquista di Orvieto, dove vantano sostenitori interni. Infatti essi ritengono che, facendo leva sulle discordie interne ai Monaldeschi, potrebbero rientrare, con le armi in pugno, nella loro antica patria. Deo percorre la Maremma, conquista il castello di Valentano ed arriva a Bisenzio. Qui viene informato che il patto con gli interni di Orvieto è fallito ed allora va a Tuscania. I Farnese ed il conte Romano di Pitigliano ingaggiano una scaramuccia con la sua retroguardia a Capodimonte.<sup>32</sup>

Il governatore del Patrimonio mette insieme un esercito di 1.000 cavalieri e 1.000 fanti, cui i Senesi aggiungono, sotto il comando di Ruggero, 300 cavalieri e 500 pedoni. A marzo l'armata si dirige sul castello di Valentano, ma Deo a fine marzo le sfugge. La compagnia parte, il Patrimonio ed il Senese ritornano alla loro, relativa, tranquillità.<sup>33</sup>



Deo passa poi nell'Aretino e saccheggia il contado di Città di Castello. Quindi va nella Marca per trovare ingaggi nelle contese che oppongono i ghibellini all'esercito ecclesiastico. Qui ne perdiamo le tracce.<sup>34</sup>

#### § 10. La rivolta di Fiandra contro Luigi di Nevers

La battaglia di Courtrai del 1302 e l'inaspettata vittoria dei Fiamminghi ha messo fine alla volontà espansionistica della corona di Francia nei Paesi Bassi, non certo senza qualche sussulto: nel 1304 vi è stato l'esito incerto della battaglia di Mons-en-Pévèle. Nel giugno del 1305 vi è stato un trattato di pace concordato, ma non firmato per le violente rimostranze popolari, a Athis-sur-Orge. La morte di Filippo il Bello sembra aver concluso gli sforzi espansionistici, ma Luigi X ha nuovamente tentato di occupare le Fiandre nel 1315, ricavandone solo 5 anni di guerra serpeggiante. Il suo successore Filippo il Lungo nel 1320, a Parigi ha concluso una pace. Il conte di Fiandra cede le terre valloni, ma riceve in cambio il resto del feudo. Tutta la parte di lingua germanica, ricchissima per la presenza e lo straordinario successo di Ypres e Gand, sono fuori della portata del re di Francia.

La pace del 1320 è ben lontana dall'aver restituito reale tranquillità alla zona: i nobili o *Leliards*, Gigliati, si sono visti strappare di mano il potere dai *Klauwaerts*, il partito degli artigiani e commercianti che ha per simbolo l'artiglio. Le cronache annuali sono piene dei conflitti sociali tra le due realtà, che si alternano al potere nelle diverse città. Nel 1323 a Bruges i *Klauwaerts* si ribellano apertamente al nuovo conte Luigi di Nevers, visto come un emissario del re di Francia Carlo IV del quale ha sposato una figlia. Per cinque lunghi e sanguinosi anni le Fiandre vengono travagliate da una guerra feroce che vede schierati in parti avverse gli artigiani di Bruges e di Ypres, e i contadini della Fiandra marittima contro Gand, roccaforte dei *Leliards*.<sup>35</sup>

#### § 11. Castruccio prende Lucchio in Garfagnana

In marzo Castruccio assedia il castello di Lucchio in Garfagnana che si era ribellato. Lucchio chiede aiuto a Pistoia. Castruccio protesta con Ermanno Tedici, abate di Pacciana e signore di Pistoia, perché non invii soccorsi a Lucchio, ed allora Pistoia nega il soccorso al castello assediato, che si rivolge a Firenze.

I Fiorentini, per logorare Castruccio, mandano 75 cavalieri e 400 fanti sulle montagne sopra Lucchio. Castruccio, noncurante del freddo e della neve, conduce personalmente l'assalto ai Fiorentini e li disperde. Il 17 marzo Lucchio s'arrende. Lo stesso giorno cade nelle mani del condottiere lucchese anche Popiglio.<sup>36</sup>

Per garantire le linee di comunicazione, i Fiorentini hanno cercato di impadronirsi del ponte e del castello di Cappiano sulla Guisciana con un trattato segreto fatto con chi guarda la fortezza. I cavalieri fiorentini si mettono in Empoli, aspettando che quanto pattuito venga attuato, ma qualcosa va storto ed il tradimento fallisce, ed allora tornano a Firenze «con grande riprensione dell'una impresa e dell'altra».<sup>37</sup>

#### § 12. I Padovani vogliono far ratificare la pace con i loro fuorusciti

Continua la pressione militare di Cangrande e del marchese d'Este e dei fuorusciti contro Padova. Un frate dell'ordine dei Minori, frà Paolino, «mosso a pietà dei mali che cagionavano queste guerre civili», si adopra per tentare di concludere una pace tra i contendenti. Il 2 marzo il testo del trattato è votato ed approvato all'unanimità dai 500 componenti del consiglio di Padova, col patto che il duca di Corinzia lo ratificasse. Occorre ora illustrarlo al duca di Carinzia ed ottenerne il consenso e frà Paolino capeggia la delegazione padovana che si avvia verso i monti. A Trento

però il frate muore, tra il rimpianto generale.<sup>38</sup> La delegazione, della quale fanno parte Marsilio da Carrara e il giudice Orlando Piazzola prosegue il suo viaggio alla volta del duca di Carinzia.

### § 13. Fallito tentativo degli Scaligeri di prendere Treviso

Il governatore di Belluno è un Veronese «uomo di coraggio e intraprendente all'eccesso»: Berardo di Rainuccio. Egli corrompe un Trevigiano di nome Vendramo, guardiano della porta di San Bartolomeo, che si impegna ad aprire il varco quando giungano le truppe scaligere. Cangrande, o per lui Berardo, si assicura che vi siano all'interno di Treviso sostenitori che, a segnale dato, muovano a rumore la città al grido di: «Libertà! Libertà!» ed uccidano i contendenti, ma specialmente il conte Enrico di Gorizia. Le truppe che dovrebbero arrivare sono, oltre ai fuorusciti, un «grosso corpo di coraggiosi Feltrini e Bellunesi». Come frequentemente accade in queste congiure, troppe persone sono al corrente della trama e, Berardo ha appena lasciato Belluno alla testa dei suoi armati, che dentro Treviso scatta la repressione preventiva: Vendramo viene catturato e poi ucciso trascinandolo legato alla coda di un cavallo fino a Spineda e, ciò che resta di lui, appeso al patibolo.<sup>39</sup>

Il conte dell'Anguillia, vicario per la città di Treviso, muore di morte naturale.<sup>40</sup>

### § 14. Trattative ad Avignone per far abbandonare il campo imperiale ai ghibellini

Il pontefice Giovanni XXII prosegue nel suo tentativo di abbattere la potenza viscontea, non solo con la forza spirituale, su cui fa leva Bertrando del Poggetto, suo legato, o quella militare di Raimondo Cardona, generale del suo esercito, ma anche con i mezzi della diplomazia. Da qualche tempo sono in corso colloqui ad Avignone tra il papa e gli emissari di Scala, Este e Bonacolsi. L'idea è quella di strappare ai Visconti i loro alleati ed il colpo di genio è quello di far appropriare contemporaneamente il papa del diritto di distribuire il titolo di vicario imperiale. Infatti Cangrande, il marchese d'Este e Passerino Bonacolsi dovrebbero rinunciare al titolo di vicario imperiale e farselo restituire da papa Giovanni.

Le trattative sono molto avanzate e sembra delinearsi il successo, tanto che il pontefice il primo aprile scrive a Raimondo Cardona, informandolo dell'argomento e dando istruzioni per l'eliminazione della scomunica al Veronese, al Mantovano ed al Ferrarese. Questa azione però si scontra con l'arrivo dei messi imperiali Bertoldo di Marstetten, detto di Neiffen, Bertoldo di Graisbach e Federico di Truhendingen. I messi hanno tali leve nelle loro mani che i signori ghibellini interrompono le trattative con la corte papale e l'8 giugno viene stipulata poi una lega tra il Bavaro, Cangrande e Passerino.<sup>41</sup>

### § 15. Tensioni tra Ostasio da Polenta ed il clero locale

La violenta presa di potere di Ostasio da Polenta, con l'uccisione di un arcivescovo suo congiunto, e i metodi bruschi e decisi che sta utilizzando per consolidare il suo predominio, hanno scavato un solco tra lui ed il clero locale. Inoltre l'assassinio ha gettato il clero nelle braccia del potere di Avignone, soffocandone la volontà di difesa dell'autonomia locale. La morte dell'arcivescovo Rinaldo dà la possibilità al papa di mettere un suo uomo a capo della chiesa di Ravenna: Aimerico di Châteluz, rettore pontificio di Romagna dal 1320. Aimerico è il primo di una serie ininterrotta di arcivescovi nominati dal potere centrale, senza che il clero ravennate possa avere voce in capitolo. La disputa politica ha poi anche delle basi economiche, perché, pur avendo Ostasio recuperato Cervia e con questa le sue ricche saline, le rendite continuano solo in parte ad arrivare al Polentano, mentre la maggior porzione di queste affluisce alla camera apostolica, tanto da far pronunciare ad un cardinale romano: «*Plus habemus de parvula Cerviola quam de tota Romandiola*», ricaviamo più dalla minuscola Cervia, che da tutta la Romagna.<sup>42</sup>

Guido da Ravenna, cacciato dalla sua città da Ostasio da Polenta, ottiene aiuti da Forlivesi, Bolognesi e fuorusciti ravennati e, preso il borgo di Porta Adriana, cerca inutilmente di rientrare in città, respinto grazie anche agli aiuti che Ostasio ha ricevuto dai Malatesta.<sup>43</sup>

#### § 16. Una sconfitta di Marco Visconti

La cronaca di Monza annota che, dopo la conquista pontificia della città, qui convengono a rafforzarne il presidio uomini "infiniti", sia guelfi che ghibellini attratti dal miraggio dell'assoluzione da pene e colpe promesso dalla Chiesa a chi prenda le armi contro la biscia viscontea. L'arcivescovo di Milano, il Minorita Aicardo, commenta amaramente che nei suoi avversari vede mancare la giustizia e che le loro opere sono contrarie alle intenzioni di Santa Madre Chiesa, traendone la conseguenza che il Cielo vorrà far mancare loro la vittoria. *Et verè ita fuit*, e così veramente accadde.<sup>44</sup>

L'arrivo dei della Torre a Monza l'8 aprile rende impossibile a molti avventurieri ghibellini continuare a schierarsi con l'esercito pontificio e quindi Galeazzo Visconti può cominciare a registrare alcuni rientri nelle sue fila. Non solo, il giorno stesso dell'arrivo dei Torrigiani, nel prato grande a fianco della chiesa dei frati minori, si scatena una sanguinosa zuffa tra i Tedeschi da una parte e i Guasconi e Italiani dall'altra. I Tedeschi sono in forte minoranza numerica e sono costretti alla fuga, lasciando 17 dei loro, feriti, sul campo. I comandanti riescono a far concludere una pace insincera tra le parti, ma è chiaro che il partito visconteo con questo evento ha raccolto altre simpatie.<sup>45</sup>

Il 2 aprile Raimondo Cardona entra in Alessandria, re Roberto gli ha affidato 500 cavalieri provenzali. Raimondo caccia i Viscontei.<sup>46</sup>

L'esercito della Chiesa acquista un comandante prestigioso: Enrico di Fiandra, l'ex maniscalco di Arrigo VII, che passa nell'esercito del legato perché il Bavaro non gli può far riavere Lodi, che è in mano a Galeazzo Visconti.<sup>47</sup>

Marco Visconti, al comando di 1.000 cavalieri e 2.000 pedoni va sull'Adda a guastare il ponte di Vaprio, per impedire i rifornimenti all'esercito papale che stringe Monza. Si fortifica a Trecella, tra Gorgonzola e Cassano; i papalini non possono tollerare questa minaccia sulle loro linee logistiche e il 10 aprile<sup>48</sup> decidono di dar battaglia. Gli eserciti si schierano. Il milanese è diviso in due blocchi, al comando dei quali sono rispettivamente Luchino e Marco; i cavalieri in armatura leggera sono posti in prima linea, mescolati alla fanteria. L'esercito pontificio è comandato da Castrone, nipote del legato; questi pone in prima linea Tedeschi, Catalani e Guasconi, in seconda le truppe guelfe italiane, mette al comando di Raimondo da Cardona i Provenzali e per sé tiene il nucleo dell'esercito pontificio con i Torriani.

I due eserciti si scontrano poco prima del tramonto. La battaglia è aspra, la prima linea milanese sta cedendo, quando Marco scatena i Tedeschi in armatura pesante che costringono i papalini a ripiegare. Castrone riunisce a sé Raimondo e contrattacca col meglio del suo esercito; le schiere di Marco e Luchino convergono a tenaglia sul vivo dello scontro e la battaglia si accende incerta, a fasi alterne prevalgono gli uni e gli altri. Dopo 4 ore di faticosissima battaglia, Luchino viene ferito gravemente, l'oscurità sta pervadendo tutto il campo della contesa, Marco Visconti decide di disimpegnarsi e vi riesce brillantemente, riuscendo perfino a portare con sé 4 conestabili nemici rimasti isolati tra le sue truppe. Marco ha perso nello scontro 400 uomini tra morti e feriti. Forse l'esercito ecclesiastico lamenta un numero di caduti anche superiore, Corio afferma che i caduti tra di loro sono stati un migliaio, ma questo è riuscito a mantenere il controllo delle proprie linee di comunicazione e, il 13 aprile, viene sotto Milano a Porta Comasca. Le posterule delle mura milanesi vengono fatte murare dai Visconti, per impedire sorprese.

Galeazzo chiama a raccolta tutti i suoi amici di Como, Novara, Vercelli, Pavia, Lodi, Bergamo. Anche se la città di Milano può resistere impavidamente all'assedio,<sup>49</sup> i pericoli per Galeazzo non sono certo finiti: alcuni Svizzeri che militano come mercenari nelle sue truppe, corrotti da loro colleghi che servono nell'esercito assediante, cercano di uccidere il signore di Milano. Galeazzo riesce a ripararsi nel suo palazzo e suo fratello Giovanni, il futuro arcivescovo, arriva in suo soccorso a capo di molti soldati, allontanando il pericolo. Gli Svizzeri chiedono perdono, Galeazzo, a tempo debito, li perdonerà.<sup>50</sup>

### **§17. Urbino rimpiange di aver trucidato il suo conte e viene riconquistata dai Montefeltro**

I cittadini di Urbino rimpiangono amaramente l'eccidio compiuto ai danni del valoroso Federico, infatti i funzionari caorsini e guasconi del papa sono ben più avidi e arroganti del compianto signore e non ne hanno neanche un'ombra della grandezza. Gino Franceschini così commenta la situazione: «L'incauta condotta dei vincitori costrinse i più saggi ed equanimi a riconoscere come non ostante tutto gli interessi della città coincidessero ormai con quelli della famiglia comitale e come le sorti dell'una fossero ormai inseparabili da quelle dell'altra. E il ricordo del sanguinoso rovescio che travolse la famiglia dei signori perdurò a lungo nella coscienza dei ceti più illuminati, come ricordo di una sventura toccata alla città».<sup>51</sup>

I Montefeltro superstiti, trovano rifugio presso Guido Tarlati, il grande vescovo ghibellino, che ormai controlla le chiavi d'ingresso delle valli del Candigliano, del Metauro e della Parecchia: se l'esercito di Bertrando del Poggetto vuole andare nella Marca, ormai sa che l'aggressione dei nemici gli potrebbe giungere da ogni parte. I figli del massacrato conte di Montefeltro e Speranza, aiutati dagli Aretini e da Fabriano e Fermo, infestano l'Urbinate.

Ad aprile la popolazione d'Urbino si solleva contro la Chiesa, forte degli armati ghibellini che sono nel territorio, al comando di Speranza e di Nolfo, fratello e figlio del defunto Federico. A grappolo, in rapida successione, si ribellano alla Chiesa Fermo, Osimo, Fabriano.<sup>52</sup> Alcuni castelli di Ancona, un baluardo guelfo nelle Marche, vengono assaliti e distrutti.<sup>53</sup>

Il 16 aprile il papa, che ha identificato nel vescovo d'Arezzo la causa prima ed il sostegno ai ghibellini, ingiunge al rettore del Patrimonio di pubblicare i processi contro Guido Tarlati, che con il suo appoggio, ha reso possibile la rivolta.<sup>54</sup>

Il pontefice lega quanto più può a sé le i comuni marchigiani che ancora gli sono fedeli. Tra questi Ascoli Piceno. Egli, il 13 maggio, rinnova alla città le concessioni di Federico II, il comune può «tenere sotto il monte Cretario, dal Rangiolo al Tronto, un porto carico di navi turrite, di galee, di barche per carico e scarico, in feudo perpetuo».<sup>55</sup> Il porto è la prima causa di guerra con Fermo, che vuole proteggere Porto San Giorgio.

Fermo, il 31 marzo di quest'anno, ha stipulato con Fabriano un trattato di aperta guerra e ribellione al governo della Chiesa ed a Avignone.<sup>56</sup>

### **§ 18. Crolla la cattedrale d'Asti**

Il mezzogiorno del 20 marzo, in tempo di Quaresima, crolla la cattedrale di Asti, dedicata alla Madonna. È stupefacente che, malgrado la rovina accada in pieno giorno e la cattedrale sin dal mattino sia stata molto frequentata, nessuno rimanga sotto le rovine. I credenti vi vedono l'intervento di Maria che non ha voluto che nessuno perisca sotto le pietre appartenute al suo tempio. Il vescovo d'Asti Guido Valperga immediatamente fa intraprendere la costruzione di una nuova chiesa.<sup>57</sup>

### § 19. Udine

Sotto il governo del patriarca Pagano della Torre, «uno dei più felici del Trecento friulano», prende particolare sviluppo la città di Udine perché il patriarca ama risiedervi e ciò comporta anche che le maggiori banche toscane mettano qui le loro sedi. In Udine la famiglia predominante è quella dei Savorgnan, provenienti dal castello di Savorgnano presso Tricesimo. Questa famiglia gode di ottimi rapporti con il patriarca ed impersona gli interessi della borghesia delle Arti.<sup>58</sup>

### § 20. San Gimignano

San Gimignano vive tempi tranquilli; partecipa alla lega toscana contro Castruccio, ma nessuna vera attività in merito è in corso, anzi i priori del comune rispondono «*non turbati, sed mente benigna*» a lettere di Castruccio che li invita ad annullare dei processi contro alcuni mercanti che risiedono a Pisa e che, per servire nel suo esercito, non sono stati in grado di obbedire ai comandi del loro comune. Inoltre il Lucchese chiede che vengano restituiti alcuni beni rubati a Frediano di Guido di Lucca.<sup>59</sup>

### § 21. La morte di Enrico II, conte di Gorizia

Il 23 aprile muore il sessantenne conte di Gorizia, per le conseguenze di *magna solatia nuptiarum*. Suo cugino,<sup>60</sup> il duca di Carinzia ne ha notizia da un ambasciatore di Treviso, quando alla sua corte sono presenti, come ambasciatori di Padova, Marsilio da Carrara e Orlando di Piazzola, che, morto frà Paolino, gli stanno illustrando i termini del proposto trattato di pace con i loro fuorusciti.<sup>61</sup> Il duca lo approva.

Gli eccessi dovuti alle nozze sono probabilmente una maligna amplificazione, «secondo Oderico da Pordenone, il conte, dopo aver consumato un pasto con alcuni suoi soldati, accusò dei dolori al petto e, dopo aver raggiunto il suo palazzo, salendo le scale cadde a terra privo di vita».<sup>62</sup>

Enrico II, rimasto vedovo di Beatrice da Camino, l'anno passato si è risposato con un'altra Beatrice, la figlia del duca della Bassa Baviera, che nel febbraio 1323 gli ha dato un maschio, Giovanni Enrico. Enrico da Beatrice da Camino ha avuto un figlio Mainardo, che gli è premorto nel 1318.<sup>63</sup> Verci ipotizza che le nozze che avrebbero provocato il malore siano quelle di Elisabetta, figlia di Enrico, con un ricco Trevigiano, Olivieri Forzetta. La morte sarebbe avvenuta a Gorizia e Ugo di Duino ne avrebbe portato l'annuncio a Treviso.<sup>64</sup>

Con Enrico la contea di Gorizia ha raggiunto il massimo della sua potenza e del suo prestigio: il Patriarcato di Aquileia è in declino, l'alleanza con Venezia ormai una certezza nella politica della contea; il controllo di Tolmino ha consentito il collegamento tra i possessi friulani e quelli della Carniola. La recente conquista di Monfalcone, che controlla la via verso l'Istria, avrebbe probabilmente portato all'annessione di Trieste. Dopo la morte del conte, la vedova Beatrice non si dimostra in grado di continuare la forte politica del coniuge. La tutela dell'infante Giovanni Enrico viene affidata a Beatrice ed al duca di Carinzia Enrico, questi, in pochi anni, assumerà su di sé l'amministrazione della contea e andrà a risiedere a Treviso.<sup>65</sup>

### § 22. Il matrimonio di Pietro d'Aragona con Elisabetta di Boemia

Il 24 aprile Pietro d'Aragona, primogenito del re di Sicilia ed incoronato l'anno precedente, sposa madonna Elisabetta, figlia del re di Boemia e duca di Carinzia. Ella è arrivata a Messina il primo di aprile, scortata da 5 galee venete. Federico che ne dà lieta notizia a suo fratello re Giacomo II, gli specifica che le nozze sono state consumate.<sup>66</sup> L'anno prossimo, il 7 febbraio, da questa unione nascerà Federico, che vivrà solo un anno.<sup>67</sup>

Sappiamo dalla cronaca di Treviso che la sposa promessa è arrivata a Padova *giovedì 23 febbraio*<sup>68</sup>, *dopo nona*, e che poi, via Mestre, va a Venezia.<sup>69</sup>

### § 23. L'intervento del Bavaro in Lombardia

È possibile che nei disordini scoppiati tra Tedeschi e pontifici a Monza, lo scorso 8 aprile, entri lo zampino di Ludovico di Baviera, il quale ormai comincia ad interessarsi delle cose d'Italia. Infatti il disegno pontificio è lineare ed ormai chiaro a tutti: assoggettare la penisola alla Francia, conservando per sé lo Stato Pontificio, uno Stato completamente circondato da possedimenti e forze collegate al regno francese, così preponderanti che il papa possa regnare finalmente tranquillo, essendo gli orgogliosi principi romani e i feroci signori ghibellini completamente dissuasi dal sollevare la testa e minacciare la signoria pontificia. Se Ludovico asseconderà tale disegno, lo si potrà anche riconoscere imperatore.

Galeazzo Visconti, oppresso dallo sforzo che l'esercito pontificio sta compiendo ai suoi danni e dalla slealtà degli armati tedeschi, sceglie tra le possibili alternative quella di avvicinarsi al Bavaro, sperando che Ludovico possa dimenticare il sostegno che i Visconti hanno dato alla causa del suo avversario.<sup>70</sup>

Ludovico, che sin dal momento della sua vittoria su Federico d'Austria, ha protestato per l'occupazione che l'esercito papale sta conducendo nelle terre dell'Impero in Lombardia e per le devastazioni che ne seguono,<sup>71</sup> il 2 marzo designa 3 suoi ambasciatori per Lombardia e Toscana: il conte Bertoldo di Marstetten, detto di Neiffen, Bertoldo di Graisbach e Federico di Truhendingen; i messi imperiali hanno il diritto di concedere feudi e ricevere omaggio.<sup>72</sup>

I primi contatti dei Tedeschi con Bertrando del Poggetto sono problematici, perché il legato papale fa notare che Ludovico non è stato ancora riconosciuto dal papa e che questi considera ancora vacante l'impero. Inoltre Bertrando sottolinea che il Visconti è uno scomunicato e che un appoggio eventuale del Bavaro nei confronti di Galeazzo non potrebbe che danneggiare la già precaria posizione dell'aspirante imperatore. Tuttavia, le logiche della politica ghibellina sono tali che ai primi di maggio, nel palazzo vescovile di Mantova, alla presenza di Passerino Bonacolsi e di Cangrande della Scala, i signori ed i comuni ghibellini della Lombardia prestano giuramento di fedeltà agli ambasciatori di Ludovico. Perfino l'Este si sottomette,<sup>73</sup> ed anche Castruccio, la cui fedeltà a Federico d'Austria non può resistere alla sua sconfitta e prigionia nel castello di Trausnitz.

L'entrata in campo del Bavaro rimodella le alleanze politiche, spinge a scegliere.

Versuzio Lando, all'insaputa del legato papale, in giugno va ad incontrare Cangrande e Passerino. Tornato a Piacenza comincia a favorire la parte ghibellina della città a scapito dei guelfi. Il cardinal legato manda allora Raimondo Cardona con 500 cavalieri a deporre Versuzio dalla signoria. Versuzio è inviato come ambasciatore alla corte d'Avignone. Raimondo è nominato capitano generale dell'esercito pontificio.<sup>74</sup>

Il legato pontificio chiede a Passerino di inviare viveri e rifornimenti a Piacenza. E il signore ghibellino di Mantova esegue. Il fatto si può spiegare con l'incertezza della situazione seguita alla sconfitta del duca d'Austria e, solo in parte con il desiderio di tenere i piedi in due staffe; Tiraboschi così lo spiega: «Passerino, benché sapesse di essere in odio al legato, avendogli questi ordinato di mandare viveri e provvisioni a Piacenza, gliene invia, mosso a ciò fare non solo dall'avidità del denaro, che perciò il legato gli offriva, ma anche dall'odio che avea contro i Visconti, benché suoi alleati».<sup>75</sup> Abbiamo così appreso di una rivalità tra il Bonacolsi e i Visconti. Vedremo, in occasione della battaglia di Zappolino, nel 1325, che Tiraboschi ci informerà anche di una antipatia che Cangrande nutre per Galeazzo Visconti. D'altra parte Galeazzo, come vedremo, non è amato neanche dai suoi fratelli!

#### § 24. Perugia continua la guerra contro Spoleto

Perugia, dopo aver vinto la lotta contro la ribelle Assisi, può tornare anche ad occuparsi dell'ordinaria amministrazione, deve però principalmente preoccuparsi della guerra contro Spoleto. Ad un gruppo di 50 cittadini, dei più facoltosi, detti "di maggior libra", viene dato l'incarico, soggetto solo al vincolo d'informazione a messer Becello Baglioni, podestà della conquistata Assisi, di decidere chi inviare al bando tra gli Assisani. Il comune sceglie di mandare per podestà di Trevi Filippuccio di messer Gualfreduccio Baglioni. L'incarico è delicato per la prossimità geografica a Spoleto, da cui dista meno di 20 miglia.

In maggio ambasciatori di Perugia vanno a Camerino, Siena, Città di Castello, Orvieto per sollecitare l'invio d'armati all'assedio di Spoleto.<sup>76</sup> Alla fine del mese di maggio viene eletta una magistratura che ha l'incarico di provvedere alla guerra; si scelgono due cittadini per porta; è loro la responsabilità di trovare il denaro per pagare i soldati, «non ve ne essendo in comune», nonché quella di fare quanto necessario per avere un esercito in grado di condurre la guerra.<sup>77</sup> Il comune invia quindi un suo incaricato, messer Feo di messer Benvenuto, al rettore della Marca, per ottenere delle lettere indirizzate al papa, per scusare la ribellione di Fabriano.<sup>78</sup>

Perugia manda a Montefalco, altra località delicata per la prossimità a Spoleto, un rinforzo di 400 fanti alla guarnigione del forte. Messer Gualfredo di messer Buonaparte, uno dei Dieci sopra la guerra, visita il rettore papale di Montefalco, frà Falcone, un reverendo dei Predicatori, per discutere della condotta della guerra contro Spoleto.<sup>79</sup> Il risultato di tale missione è l'imposizione di tasse al comune di Montefalco.<sup>80</sup>

#### § 25. L'assedio di Spoleto

Alla fine di maggio i Perugini stringono fortemente d'assedio Spoleto.<sup>81</sup> Vi invia soldati anche Siena: 200 cavalleggeri e 500 fanti, al comando di messer Niccolò Saraceni,<sup>82</sup> Montepulciano, Camerino<sup>83</sup> ed Orvieto che manda 50 cavalleggeri, comandati da Pietro Novello Monaldeschi e dal conte Lionello di Farulfo Montemarte.<sup>84</sup> Il comandante generale dell'esercito è messer Ugolino Trinci, e il capitano dei Perugini in tale impresa è messer Poncelletto di Matteo Orsini.<sup>85</sup>

Spoleto viene stretta con 5 campi e 9 battifolli; «i campi furono posti uno allo scoglio di Busano [a nord ovest, dove è un castello risalente ad un paio di secoli prima] per signoreggiare la campagna, mantenere la strada aperta all'esercito, chiuderla ai soccorsi; uno a levante presso S. Giovanni delle Contente; l'altro nel Monte di S. Giuliano sopra S. Pietro, il quarto in posizione non conosciuta tra questo ed il ridotto di Terranova dei fuorusciti, che, come si disse, era in Collierisciano, dove si accampò il conte Oddo degli Oddi con 100 cavalli perugini, altri dicono fanti. L'assedio non fu più interrotto per caldo o per gelo e si batteva la città senza posa dai 9 battifolli con un gran numero di mangani e di trabucchi. Non ci è stata serbata memoria dei vari casi e accidenti di questo assedio, solo sappiamo che gli assediati facevano frequenti sortite, ma senza frutto; in una di queste però, fatta contro il campo di S. Giuliano, che aveva una bastita a S. Pietro, i ghibellini cacciarono i nemici di quel luogo, disfecero la bastita ed arsero la chiesa».<sup>86</sup>

#### § 26. Padova ratifica la pace

Il 19 maggio i Padovani ratificano il trattato di pace già sottoposto al duca di Carinzia. Il documento prevede che i fuorusciti popolari possano essere immediatamente riammessi in città, mentre i nobili debbono rimanere al confino per 6 mesi (a molti verrà concesso di rientrare prima di questa scadenza), ma coloro che hanno inimicizie consolidate che potrebbero provocare nuovi disordini, come i Maccaruffi, i Delesmanini, Gaboardo Scrovegni ed altri, debbono rimanere in esilio per almeno un ulteriore anno, mentre vengono conclusi negoziati di definitiva pacificazione tra intrinseci e fuorusciti. Chi si mostra intollerante fra i fuorusciti è

messer Corrado di Vigonza, che, per cessare le ostilità, ottiene dai Padovani il riconoscimento dei suoi diritti su Vigonza.<sup>87</sup>

La pace verrà celebrata con solenne processione tutti gli anni nel giorno di S. Pietro martire. Il 2 giugno, il maggior consiglio, riunito sotto la presidenza di Konrad von Aufstein detta le procedure da seguire per la processione.

Il 7 luglio i capi di Padova si riuniscono nel palazzo vescovile per stabilire in via definitiva le clausole per il rientro dei fuorusciti. Alla presenza di Marsilio da Carrara, Giovanni da Vigonza e del giudice Giacomo Alvarotti, il vicario Konrad von Aufstein ordina che le multe comminate ai ribelli vengano cancellate se questi verseranno, entro il 29 giugno 1324, una parte di queste alle monache benedettine di S. Anna. Il pagamento è di 1/6 del dovuto, per multe superiori alle 100 lire, e di 1/5 per quelle inferiori. In tal modo – nota Benjamin Kohl – Padova si esonera dal dover ricostruire il convento distrutto dal recente conflitto.<sup>88</sup>

### **§ 27. I figli di Ugucione sono spinti nel campo guelfo**

In maggio i soldati del comune di Arezzo e di Borgo Sansepolcro, 200 cavalleggeri e 300 fanti, invadono le terre degli eredi di Ugucione della Faggiuola, avendone ottenuta infeudazione da Ludovico il Bavaro. Vengono ingloriosamente respinti e l'evento convince i figli d'Ugucione ad allearsi con i guelfi di Romagna e con i conti Guidi.<sup>89</sup>

### **§ 28. «Ondosa» tregua in Inghilterra**

A fine maggio viene stipulata una tregua tra il re d'Inghilterra Edoardo e il re di Scozia Robert Bruce. Giovanni Villani ne dà notizia e commenta che «come il padre Adoardo fu re di grande senno e prodezza e temuto, così questo Adoardo suo figliuolo fu il contrario». Inoltre descrive così le ragioni della tregua: «Roberto di Bristo (Bruce) cavaliere di scudo, fattosi re de li Scotti ... co la sua gente a piè più ch'a cavallo lo sconfisse e prese de l'Inghilterra, e in più modi gli fece danno e vergogna; e per non potere meglio, fece il re d'Inghilterra detta ondosa triegua».<sup>90</sup>

### **§ 29. I Genovesi tentano di riprendere il controllo di Pera**

La colonia genovese di Pera, a Costantinopoli, tenuta da grandi famiglie aristocratiche, Doria, Spinola, Della Volta, Grillo, all'inizio del conflitto tra guelfi intrinseci e ghibellini fuorusciti, si è schierata con gli esuli; ora che i guelfi hanno spezzato l'assedio e sono pienamente liberi, decidono di mandare una spedizione navale di 10 galee a Costantinopoli per cercare di rientrare in possesso delle loro basi commerciali. La flotta è agli ordini di Carlo Grimaldi. Ne vedremo gli sviluppi durante il prossimo anno [paragrafo 38].

Gli eventi politici sono comunque ben misera cosa se paragonati alla furia della natura: nel mese d'ottobre di quest'anno si scatena una tal tempesta nel «mare Maggiore di là da Costantinopoli» (Mar Nero) che ben 100 legni grossi naufragano, con grande danno ai mercanti di Venezia, Genova e Pisa e dei Greci, «che molto avere e mercatantia e gente vi si perdero».<sup>91</sup>

### **§ 30. Tassa sui beni ecclesiastici a Firenze**

Il governo di Firenze, oppresso dalle molte spese che deve sostenere per la guerra con Castruccio Castracani, chiede ed ottiene dal papa Giovanni XXII il permesso di imporre una tassa straordinaria di 20.000 fiorini sugli ecclesiastici, al fine di restaurare e completare le fortificazioni cittadine. Ma quando viene alla luce il fatto che questi denari sono piuttosto destinati a sostenere le spese di guerra, il papa revoca la concessione.<sup>92</sup>



### § 31. Pisa resiste a Napoli

Il principe di Taranto, fratello di re Roberto si presenta con 22 galee di fronte a Porto Pisano. Dieci di queste navi sono dei guelfi di Genova. L'intento della flotta è di impadronirsi di Pisa, grazie ad un trattato che hanno intessuto con dei traditori. Il conte Ranieri però viene avvisato e riesce a parare il colpo. È ritenuto colpevole del tradimento Cosetto de Colo, che viene decapitato.<sup>93</sup>

### § 32. Speculatori a Siena

La cattiva invernata e la scarsità di granaglie favorisce gli speculatori. A Siena il frumento si vende a un fiorino per staio, a Firenze anche ad un fiorino e mezzo. Ma l'indubbia mancanza di grano è aumentata ad arte per provocare arricchimenti illeciti, ed è noto a tutti che vi è chi accumula grano rifiutandosi di cederlo. I signori Nove, i governanti di Siena, allora emettono un bando imponendo la vendita di grano a chiunque lo abbia. Non si accontentano di parole: inviano le guardie a perquisire le abitazioni per scovare le granaglie. Improvvisamente un fiume di frumento comincia ad affluire a Piazza del Campo, vi portano le loro riserve i Salimbeni ed i Tolomei. Il prezzo cala prima a 25 soldi e poi si stabilizza a 12 soldi lo staio. «In modo che ognuno si fornì e avanzone tanto che non si trovava chi ne volesse, e questo fu di magio».<sup>94</sup>

«La luna scurò a dì 25 di magio la notte quasi le due parti nel segno del Sagittario».<sup>95</sup>

### § 33. L'esercito pontificio sotto le mura di Milano

Il 13 giugno Raimondo Cardona conduce l'esercito papale sotto le mura di Milano. La forza di Raimondo è notevole, ha con sé le milizie assoldate da re Roberto, i fuorusciti di Milano, le truppe di Firenze, Bologna, Parma, Reggio e i cavalieri tedeschi che hanno lasciato il Visconti. Complessivamente 3.800 cavalieri, tutti ben armati e ben montati.

Galeazzo e Marco Visconti escono di città con 2.000 cavalieri e si dispongono a battaglia, ma Raimondo manovra troppo vicino alle mura di Milano, così da far temere ai Visconti che qualche traditore interno sia d'accordo coi papali per aprire le porte all'esercito assalitore. I Visconti, con gran vergogna, si disimpegnano e riparano dentro Milano. Raimondo devasta i sobborghi, poi si accampa sotto le mura cittadine e vi sta per 2 mesi.

Raimondo con le armi in pugno prende i borghi di Porta Nuova, Porta Lenza e Porta Tomasina, dà alle fiamme i primi due e si accampa nel terzo con il suo esercito; il 18 giugno toglie l'acqua del Tesinello a Milano. Vengono costruiti battifolle a Porta Tomasina, al monastero di Santo Spirito.<sup>96</sup>

Nello scontro iniziale si è messo in luce Azzo Manfredi che viene ordinato cavaliere nell'esercito del legato.<sup>97</sup> Il 19 giugno Raimondo Cardona entra in Como e vi si fortifica.<sup>98</sup>

Il giorno di S. Giovanni di giugno i Fiorentini corrono un beffardo palio sotto gli occhi dei Milanesi.

Gli abitanti della Val di Ledro l'anno passato hanno consentito il passaggio di truppe e di rifornimenti diretti all'esercito visconteo, inoltre si sono rifiutati di versare tributi al vescovo ed hanno accusato di estorsione il balivo vescovile che risiede a Riva: avrebbe spillato loro 8.000 fiorini nel giro di pochi anni. Invitati a comparire a giudizio a Riva, se ne sono guardati bene e sbarrano l'accesso alla valle al messo imperiale. Il 10 giugno 1323 i valligiani vengono condannati in contumacia ad una multa di 500 lire, da pagarsi entro due settimane. I valligiani non riescono a racimolare la somma. Soltanto nel 1325 si arriverà ad un accordo.<sup>99</sup>

### § 34. L'Aragona intraprende la conquista della Sardegna

Giacomo II, incassata l'alleanza con il giudice Ugone d'Arborea, conclusa ad Avignone, con i buoni uffici del cardinale Napoleone Orsini, alla fine dell'anno passato,<sup>100</sup> ed ottenuto il sostegno di Castruccio, che può distogliere le forze pisane dal fronte isolano, in aprile ha sostanzialmente concluso i preparativi per la spedizione militare contro la Sardegna. Con l'investitura del 1297 egli ha ottenuto in pratica un "diritto d'invasione": la Sardegna è sua se se la prende con le armi, inoltre dovrebbe conquistare insieme Sardegna e Corsica e l'infeudazione è valida solo se le isole sono governate da chi è re d'Aragona.

I Doria ed i Malaspina non sono avversi alla spedizione aragonese, più per odio a Pisa, che per simpatia verso l'Aragona. Il nemico da battere è Pisa che controlla un buon terzo dell'isola.

La fondazione di castelli in Sardegna ha mutato la maniera di combattere nell'isola, ed ora un esercito invasore deve impadronirsi delle piazzeforti per garantirsi i rifornimenti. Dalla primavera del '22 i Pisani hanno inviato due comandanti militari, uno a Cagliari e l'altro a Villa di Chiesa. Le guarnigioni dei due castelli in tempi normali sono modeste: 25 cavalleggeri e 120 fanti nel castello di Cagliari e stesso numero di cavalleggeri e metà dei fanti in Villa di Chiesa. Ora Pisa, in vista dell'invasione ha rinforzato Cagliari con 40 cavalieri tedeschi e 10 italiani, oltre a 40 cavalieri pisani o cagliaritari. I fanti sono 1.200, 300 dei quali balestrieri. Villa di Chiesa ha ricevuto 125 cavalieri equipaggiati con armatura pesante e 125 con leggera, altri 30 cavalieri con 60 cavalli e un migliaio di fanti.<sup>101</sup>

La tensione nell'isola ha raggiunto livelli altissimi: anche se il corpo di spedizione non è ancora salpato, ormai la guerra è inevitabile. Non sappiamo se siano i Pisani o il giudice d'Arborea che fanno esplodere la situazione: l'11 di aprile il risultato di una battaglia, o di un agguato, o di una caccia all'uomo per le vie dell'abitato, fa registrare 1.000 morti pisani.<sup>102</sup> Ugone ne dà notizia a re Giacomo pregandolo di sbrigarsi.<sup>103</sup>

Il 2 maggio la nave con il messaggio di Ugone arriva a Barcellona, e di qui il 7 salpano 3 navi con 180 cavalli e molte compagnie di fanti. Gli armati, comandati da Dalmazio e Gherardo visconti di Roccaberti sbarcano presso Oristano poco dopo la metà di maggio.

Nel frattempo Sassari, per opera di Guantino Catoni,<sup>104</sup> si è ribellata al giogo genovese, ed ha riconosciuto il re d'Aragona, che il 7 maggio concede al comune l'esenzione delle imposte. Pisa, temendo che Cagliari voglia seguire l'esempio di Sassari, la sorveglia strettamente. I Roccaberti con il giudice da Pabillonis intraprendono il blocco di Cagliari, mentre il comandante della cavalleria d'Arborea, Pietro de Serra, il primogenito del giudice Ugone,<sup>105</sup> inizia l'assedio di Villa di Chiesa.

Finalmente alla fine di maggio, o all'inizio di giugno la flotta aragonese salpa da Portfangos. È un'armata imponente, 60 galee, 24 cocche e molte navi minori; sono imbarcati circa 10.000 uomini tra cavalieri, balestrieri e fanti. L'armata è comandata dal principe Alfonso, quello del quale Thomas Bisson dice: «Accade raramente nella storia che un re abbia per successore un figlio tanto degno e dotato quale fu Alfonso per Giacomo II».<sup>106</sup> Alfonso reca con sé la giovane sposa donna Teresa.

Giacomo II e la regina<sup>107</sup> si recano al porto a salutare le navi e «stettero tutto quel giorno sulla spiaggia a guardarli fino a che non li avessero perduti di vista, e poi andarono alla città di Tortosa».<sup>108</sup> Il naviglio è agli ordini dell'ammiraglio Francesco Carroz. Della flotta fanno parte anche 20 galee armate da re Sancio di Maiorca e comandate dall'ammiraglio Don Uguet de Totzò. Muntaner ci informa che tale è stata la risposta della nobiltà e società aragonese al richiamo del re Giacomo, che ben 20.000 armati sono stati lasciati a terra «non potendoli le navi, le galee, le taride e gli uscieri contenere».<sup>109</sup>

La flotta fa tappa alle Baleari, il 5 giugno approda a Mahòn nell'isola di Minorca e vi si trattiene per 4 giorni. Alfonso fa subito mostra di un pugno di ferro, ordinando l'impiccagione di

tre uomini colpevoli di rissa. Il 9 giugno la flotta riparte e tra l'11 ed il 13 approda nei pressi di Oristano, per dirigersi poi al porto di Palma de Sulcis, affrontando una navigazione difficile con forte vento di maestrale che provoca l'affondamento, contro uno scoglio, di una galea maiorchina e la morte di 7 uomini.

I Pisani nulla fanno e forse nulla possono fare per impedire lo sbarco aragonese. Il problema che si pone è se puntare su Cagliari o su Villa di Chiesa (Iglesias) quale possibile primo attacco nemico.

Il giudice Ugone non può immediatamente andare a porgere i suoi ossequi all'infante don Alfonso, perché è occupato a sorvegliare Cagliari, ma gli invia Aldobrandino da Serra e Comita de Athen, accompagnati da diversi maggiorenti.<sup>110</sup> I Sardi insistono perché il primo obiettivo dell'armata sia Villa di Chiesa. Certamente il fatto che nel suo territorio vi siano miniere d'argento avrà avuto la sua importanza nella decisione della priorità. Artal de Luna, al comando di 300 cavalleggeri viene inviato sotto le mura di Iglesias a studiare la situazione. Egli invita a battaglia i difensori, ma i Pisani non reagiscono. Il 25 giugno tutta la flotta aragonese salpa e il 28 approda a Canyelles,<sup>111</sup> dove viene sbarcata tutta l'attrezzatura pesante. L'infante Alfonso pone l'assedio a Iglesias, egli mette l'accampamento in Santa Maria di Valleverde, mentre altri nobili catalani si mettono su un colle di fronte alla torre pisana. Don Ramòn de Peralta su un'altura a ponente della città; Don Pere Queralt e Don Bertran de Castellet schierano i loro nella valle di fronte a Porta Sant'Antonio; Don Guillelm d'Anglesola, Don Joan Ximeneç d'Urrea ed altri davanti alla Porta di Montebarlao. Ad oriente vi sono tutti i Sardi d'Arborea.<sup>112</sup>

Solo il 3 luglio arriva il giudice Ugone d'Arborea, che rinnova il suo giuramento di fedeltà all'Aragona e il suo impegno di contribuire alla spedizione con 80.000 fiorini. Durante il mese arrivano da Alfonso i delegati del comune di Sassari,<sup>113</sup> i Doria, i Malaspina. La cronaca di Pietro IV d'Aragona che, con il Muntaner costituisce la principale fonte dell'impresa, registra le località che ancora sono in potere di Pisa, oltre a Villa di Chiesa: il castello di Cagliari, quelli di Acquafredda, di Gioisguardia, di Orgoglioso, d'Ogliastra, di Quirra, Castel Pedres e Terranova (poi Olbia).<sup>114</sup>

Le mura di Villa di Chiesa sono state solo recentemente ricostruite ed alcune torri sono ancora in via di ultimazione, un assalto con le armi in pugno sembra quindi alla portata dell'esercito aragonese e sardo. Un assalto viene tentato il giorno 20 luglio, ma l'esito è negativo e troppo sangue viene sparso dalle due parti, per cui Alfonso ordina che non si attacchi più battaglia e che la città venga stretta in una morsa per impedire gli approvvigionamenti e che si continui a bersagliarla incessantemente con macchine d'assedio. La strategia non è malvagia: Iglesias ha una popolazione di 10-12.000 abitanti e «dipende quasi esclusivamente dal grano importato; persino in periodo di buoni raccolti, la produzione locale di questo centro minerario è appena sufficiente per sfamare gli abitanti per 15 giorni all'anno».<sup>115</sup>

Ma Alfonso non ha fatto i conti con il clima dell'isola e con le zanzare.<sup>116</sup>

### § 35. Successi di Castruccio

Castruccio blocca un tentativo congiunto di Firenze e Genova per togliergli il castello di Buggiano e fa giustiziare i 12 castellani che erano in trattative con i suoi nemici. Pareggia poi il conto con gli interessi il 7 giugno, sottraendo ai Fiorentini il comandante Jacopo Fontanabuona ed il contingente friulano di 200 cavalieri, valoroso e stimato da tutti.<sup>117</sup>

Cerreto (Cerreto Guidi), un borgo sopra Fucecchio, si sottomette a Castruccio «e fu ricevuta la terra da ser Orsuccio da Castiglione, ufficiale di detto signore, e consegnatali in nome dei governatori del detto castello per ser Bartoluccio già di Gigliolo da Culagna, con rendergli tributo ogni anno una certa quantità di cascio (formaggio). E il simile fecero gli uomini di Acquabuona (...) pure in cacio e cera al suo palazzo».<sup>118</sup>

Subito dopo Castruccio imperversa per il Senese e nel territorio fiorentino con un ragguardevole esercito: 800 cavalieri e ben 8.000 fanti. Il 23 giugno, sull'onda di un successo incontrastato, torna a Lucca. In questa impresa ha chiesto ed ottenuto il sostegno militare del comune di Pisa.<sup>119</sup>

### § 36. Incendio a Siena

A Siena, nella contrada di Realto, il 29 giugno scoppia un incendio che si sviluppa immediatamente per il grande vento che spira. La città si mobilita, i maestri d'ascia abbattano una casa per evitare che le fiamme si propaghino ulteriormente. Due case sono completamente bruciate e 5 parzialmente. Due persone sono morte per un soppalco che ha ceduto mentre loro cercavano di portare in salvo un cofano di roba. Il comune paga i 1.500 coppi che si sono rotti nello spegnimento dell'incendio e i danni riportati da 15 case.<sup>120</sup>

### § 37. Orvieto

Grande è il fermento in città, a luglio, perché due sgherri del podestà Nicola dell'Aquila hanno ucciso frate Andrea de Marzopalo (figlio di Gioacchino Monaldeschi), mentre difendeva un suo parente bandito. Tutta Orvieto è in armi. Il podestà è incarcerato e costretto a pagare 1.600 lire per riparazione del danno. I due assassini sono giustiziati.<sup>121</sup>

Monaldo Monaldeschi dice: «Gli Orvietani stavano in buono stato, e liberi da Gibellini; ma per discordie particolari tra Monaldeschi, per varie cause, la città e il contado stava in tumulto e in travaglio, e quella famiglia, ch'era abbondante di uomini, divisa in più case e rami, stava a rischio di ruinar se stessa».<sup>122</sup>

### § 38. Tuscania

Guittuccio da Bisenzio, nelle sue scorrerie contro Orvieto, trascina con sé i ghibellini di Tuscania, malgrado tra Orvieto e Tuscania sia stato firmato un trattato di pace nel 1319. Il comune della città della Tuscia è al centro di notevoli pressioni per ritornare all'obbedienza della Chiesa ed è anche minacciato dalle armi del comune di Roma, che vuole annettersi questa parte del territorio.

Il rettore della Tuscia, Guitto Farnese, di dimostrata incapacità, viene sostituito dal vescovo di Viterbo e Tuscania, Angelo Tignosi. Questi, dopo un lungo lavoro diplomatico, riesce nel luglio di quest'anno a gettare le basi di un accordo con i Cinque priori del comune e con il vicario del podestà.

Il comune, in settembre, scrive al pontefice Giovanni XXII chiedendo il ripristino dei propri privilegi, alcune esenzioni fiscali, provvedimenti contro Guittuccio da Bisenzio, l'autonomia da Viterbo; non sappiamo l'esito della richiesta, quello che invece sappiamo è che il comune di Roma non si rassegna e resiste ad ogni protesta del papa, perché non molesti Toscanella. Nel 1325 Tuscania verrà nuovamente sottomessa da Roma.<sup>123</sup>

La situazione del Patrimonio della Tuscia è di sostanziale anarchia. I vicari Bernardo de Coucy prima e Guitto Farnese poi si dichiarano impotenti a imporre l'autorità della Chiesa. I baroni del Patrimonio: i de Vico, i da Bisenzio, si comportano da predoni. I comuni, Tuscania, Corneto, Nepi, Civita Castellana, Orte, sono disobbedienti. Solo «Bagnoregio è poverissima e vilissima, e quindi in tutto obbediente». Inoltre Roma vorrebbe imporre la sicurezza delle strade e, mancandogli i mezzi finanziari, ne scarica il gravame sui governi dei comuni.<sup>124</sup> Diverse imposte gravano sui comuni del Patrimonio, il focatico, la taglia militare che è sostituita proprio dal servizio di guardia alle strade e poi le indennità straordinarie da pagare al rettore o qualcuno dei suoi magistrati, non meraviglia se alcuni comuni vogliono sottrarsi a questa occhiuta esazione.<sup>125</sup>

### § 39. Canonizzazione di Tommaso d'Aquino

Dopo i contrasti tra papato e francescani in merito alla povertà di Cristo, Giovanni XXII il 14 luglio 1323 canonizza il domenicano Tommaso d'Aquino, segnando così quella che ritiene la giusta via: la povertà senza esagerazioni. Comunque non gli pare bastante: pubblica una bolla che fa affiggere a Notre-Dame-des-Doms nella quale sancisce che sostenere che Cristo e gli apostoli non possedevano nulla era un'affermazione eretica, così come sostenere che essi non avevano il diritto di usare, consumare, dare, vendere ed acquistare. Né Buonagrazia da Bergamo, né Michele da Cesena, né Ubertino da Casale, né altri reagiscono. La crisi appare risolta d'autorità.<sup>126</sup>

### § 40. Foligno: un sant'uomo raggiunge il Paradiso

Felice città è Foligno, il cui cronista sente il bisogno di registrare come unica notizia di quest'anno tormentato: «in luglio, lunedì 18, Santo Pietro, figlio di Pietro Crisci di Foligno, si addormentò in Cristo ed il giorno seguente, martedì, dal clero e dal popolo fulminate venne onorevolmente sepolto nella chiesa maggiore». Pietro è in odore di santità, nativo di Foligno si è dato alla vita eremitica e di lui si raccontano molti miracoli.<sup>127</sup>

### § 41. Parma

Ad aprile Gianquirico Sanvitale, sempre chiuso nella sua spregevole gabbia, cerca di ingraziarsi i nuovi padroni di Parma rinunciando al castello di Belforte, che domina la valle del Taro.

Orlando Rossi si reca a visitare il legato pontificio, gli narra personalmente gli eventi che hanno portato alla cacciata e prigionia di Gianquirico e pronunzia un atto di accusa contro Anselmo da Marano, abate di S. Giovanni Evangelista «dipingendolo come un corruttore della osservanza regolare, un diffamato per vita dissoluta e pubblicamente impudica, un dissipatore dei beni del monastero, simoniaco, omicida, incendiario e carico di neglette censure».<sup>128</sup> Il legato ordina che il soggetto di tanta iniquità venga tradotto alle sue carceri ed istituisce una commissione ecclesiastica per la riforma del contaminato monastero. Di Anselmo non avremo più notizia.

Nicolò da Carrara, parente dei Rossi, la cui madre è Donnella da Carrara, viene nominato podestà di Parma. Gli succederà nel compito Ugolino conte di Bagnacavallo. Il vescovo di Parma, Oddone da Saia, viene richiamato ad Avignone e nominato arcivescovo di Pisa, si rende allora vacante la sede parmigiana e, il primo maggio, il ventitreenne Ugolino Rossi, fratello di Orlando e di Marsilio, viene nominato vescovo di Parma e consacrato a Piacenza da Bertrando del Poggetto in persona. I suoi festeggiamenti durano 3 giorni.<sup>129</sup>

Il 20 luglio 500 cavalieri e 1.000 fanti di Mantova, Verona ed Este passano il Po, credendo di poter avere Parma per trattato con i partigiani di Gianquilio, ma la congiura è scoperta e fallisce; i Parmigiani corrono alle armi e si lanciano all'inseguimento dei ghibellini; alcuni degli aggressori si rifugiano nel castello di Pellegrino Parmense, sulle falde del monte S. Cristina, altri invece continuano spavalamente a percorrere la via maestra, ma incappano nei soldati del legato e quindi vengono intrappolati tra questi e gli inseguitori di Parma alle spalle e non hanno altra scelta che arrendersi. Tra coloro che sfuggono alla cattura vi sono dei fuorusciti dichiarati ribelli, come Paganino de' Toccoli «eccellente giureconsulto» che Modena sceglierà per suo podestà il mese successivo. Dentro le mura molti dei congiurati vengono messi a morte.<sup>130</sup>

### § 42. Bologna e Modena

Aderendo ad una richiesta del comune di Modena, i fuorusciti di Castelfranco, una forte posizione che controlla il fiume Panaro, aiutati dai Medici, si impadroniscono della

fortezza martedì 19 luglio, strappandola ai Bolognesi. Il pomeriggio del giorno stesso vi si reca messer Francesco Bonacolsi con l'esercito modenese, ma egli trova che l'esercito bolognese è riuscito ad intervenire e riprendere il controllo della fortezza, quindi gli viene rifiutato l'ingresso ed il possesso del castello. Francesco, prudentemente, ritorna a Modena. I Bolognesi catturano ed impiccano gli autori del colpo di mano, tra i quali il capo dei Modenesi Meneghino da Bagno e tre suoi figli. Il castello è nuovamente affidato ad un presidio di truppe bolognesi.<sup>131</sup>

#### **§43. Lombardia**

Bertoldo di Neiffen porta a Milano 400 cavalieri armati da Cangrande e da Passerino e il 23 giugno assume il titolo di vicario dell'impero; Galeazzo Visconti deve ovviamente inchinarsi. Inoltre il fatto che il titolo di vicario dell'Impero sia stato attribuito ad altri, scarica almeno formalmente le armi della Chiesa contro il signore di Milano.

Giovanni XXII è indignato dell'intervento di Ludovico in Italia ed eleva formale protesta e gli inquisitori dirigono la loro azione contro i rappresentanti imperiali, chiedendo la consegna degli eretici e scomunicati Visconti.<sup>132</sup>

Comunque l'intrigo regna sovrano: Bertoldo tratta con il legato pontificio su un eventuale scarico del Visconti. Raimondo da Cardona, tramite i suoi Tedeschi ed Enrico di Fiandra tenta di far passare dalla sua parte quelli che ancora militano con Galeazzo. I signori di Mantova, Verona e gli Este, Cangrande, Passerino e Obizzo, annusando odore di bruciato, il 20 luglio mandano 500 cavalieri in soccorso di Milano. Nella marcia di avvicinamento, questi contano insuccessi nel tentativo di impadronirsi di Parma e Fiorenzuola e vanno ad ingrossare l'esercito che difende Milano, ma dipendendo totalmente da Galeazzo e non da Bertoldo di Neiffen.

I papali corrompono il presidio tedesco di Galeazzo perché lo catturino o l'uccidano. Galeazzo non solo riesce a salvarsi ma riesce a comprare e, il 26 luglio, a far passare dalla sua parte 500 cavalieri tedeschi dell'esercito pontificio.<sup>133</sup> Lo stesso giorno, il 26 di luglio, Bertoldo conte di Marestatem, conferma agli zecchieri di Milano i privilegi da loro concessi da Arrigo VII.<sup>134</sup>

Il 20 giugno, approfittando della momentanea debolezza di Milano e delle ricostruite mura e torri, il comune di Cantù, guidato da Gaspare Grasso, si sottrae al dominio milanese.<sup>135</sup>

#### **§ 44. Ludovico il Bavaro rinnova l'alleanza ghibellina**

In marzo Ludovico di Bavaria, nel corso di un grande parlamento con tutti i suoi nobili, dai quali riceve l'omaggio, libera Federico d'Austria dopo averne ottenuta la promessa di un pretendere più il titolo imperiale e di non opporgli.<sup>136</sup>

Ludovico il Bavaro sollecita il papa Giovanni XXII perché lo incoroni imperatore. La condizione che il pontefice però pone è che il Bavaro lo aiuti contro Galeazzo Visconti e Castruccio Castracani. Il novello imperatore non ha nessuna intenzione di accettare l'imposizione e in marzo i suoi incaricati si sono già accordati con il Visconti ed ora il 28 luglio la lega ghibellina viene ufficialmente riconfermata. Quando la cosa viene a conoscenza di papa Giovanni, questi impone al Bavaro di comparire di fronte a lui. Ludovico non verrà e il papa lo scomunicherà l'11 luglio 1324.<sup>137</sup>

#### **§ 45. Pistoia**

L'abate Ormanno Tedici continua ad abitare nel suo palazzo ed a vestirsi da abate: evita accuratamente atteggiamenti da "signore". In estate messer Ormanno invia suoi ambasciatori al pontefice per affermare la propria devozione ed ubbidienza alla Santa Chiesa.<sup>138</sup>

#### § 46. Arezzo alla conquista del suo territorio

Il 16 luglio l'esercito aretino va contro il castello di Rondine, che controlla il passaggio dell'Arno. Il castello è ribelle e l'esercito del Tarlati costruisce 3 edifici d'assedio intorno alle sue mura ed un'altra bastia oltre l'Arno. In poco tempo la fortezza si piega. Dopo questo successo, gli Aretini si dedicano a Caprese, che da 60 anni non obbedisce al comune di Arezzo ed è governato dai conti di Romena.

Caprese, dopo 3 mesi di assedio, si sottomette spontaneamente e l'intento deve essere sincero, perché i Capresi si schierano con gli Aretini ed insieme a loro vanno a prendersi Rocca Cenghiata. Gli annali aretini maggiori ci dicono che gli abitanti di Caprese avevano in odio i conti di Romena perché questi «ogni giorno cercavano di distruggerli». <sup>139</sup> Poco dopo, gli Aretini ottengono Usciano, *cum magna subtilitate*, cioè con l'inganno. <sup>140</sup> La guarnigione che tiene Caprese è composta di soldati di Arezzo e Forlì.

#### § 47. Posta la prima pietra del nuovo duomo di Siena

Il 17 luglio vengono poste le fondamenta della porta Santa Maria del nuovo duomo di Siena. Le prime 3 pietre vengono messe in opera da un operaio di nome Maluccio, che Agnolo di Tura del Grasso, il nostro cronista di Siena, onora con il titolo di *missier*, dobbiamo quindi pensare che Maluccio sia un architetto più che un manovale. «Il vescovo dà la benedizione con molte orazioni e solennità». <sup>141</sup>

#### § 48. Ucciso il conte Guglielmo di Santafiora

Il conte Guglielmo di Santafiora si impadronisce di Buriano, un borgo sul torrente Sovata, che da occidente e, dall'alto di un poggio, fronteggia Montepescali. L'azione dovrebbe avere sviluppo con l'acquisto per tradimento di Montemassi, ordito con un familiare di Bindino da Sticciano. Il conte Guglielmo vi va con i suoi armati nottetempo, entra nella torre, ma è una trappola: egli e un suo fratello bastardo vengono catturati ed uccisi. <sup>142</sup>

#### § 49. Stefano Colonna e Napoleone Orsini «padroni» di Roma

Stefano Colonna e Poncello Orsini «persone energiche e non troppo curanti della legalità» sono nominati vicari di re Roberto. <sup>143</sup> La loro decisione e mancanza di scrupoli è testimoniata da un paio di episodi che hanno luogo a marzo e luglio di quest'anno, quando rispettivamente mettono in prigione un cittadino di Amatrice e convocano di fronte al tribunale di Roma un Aquilano.

Sia Amatrice che l'Aquila sono territori del regno di Napoli e ci aspetteremmo una vibrata protesta da parte dei funzionari del regno, invece Carlo di Calabria afferma le ragioni del suo regno con molta delicatezza. Quando i due potenti baroni di Roma decadono dalla carica, ottengono l'ufficio di sindacatori e giudici di S. Martina, e, contrariamente allo statuto, la carica viene loro consegnata per 4 anni. Inoltre Stefano e Porcello assommano un altro titolo, che il pontefice si è dimenticato di avocare a sé, quello di «difensori del popolo». La cerimonia con la quale i nostri due baroni sono nominati sindaci e cavalieri – nota Ludovico Gatto – segna in qualche modo il precedente che poi seguirà Cola di Rienzo quando sarà creato cavaliere dello Spirito Santo nel 1347. «I due nobili trascorrono la loro veglia d'armi in Santa Maria *in Ara Coeli* e dormono in due letti sontuosi; il giorno dopo sono bagnati di acqua di rose da 26 *boni homines* che offrono loro il cingolo e la spada, nominandoli cavalieri del popolo». <sup>144</sup>

Questi due nobili «dal 1324 al 1327 sono gli effettivi padroni di Roma, ed il papa ed il re debbono fare i conti con loro»; può darsi che questi due nobili intendano fondare un loro potere personale nella città, improntato su un esplicito programma antinobiliare. Per il titolo di difensori vogliono l'esplicita approvazione di re Roberto e del papa, ma per la funzione di sindaco, che è

quella che impronta le loro immediate azioni, non ricercano l'approvazione di nessuno dei due potentati lontani. Appena i due vicari Annibaldi e Stefaneschi escono di carica, i sindaci, su denuncia di alcuni cittadini, istituiscono contro di loro inchieste e processi, condannandoli e perseguitandoli.<sup>145</sup>

### § 50. Lucca attacca e Firenze traballa

Pisa è nuovamente al fianco di Castruccio quando questi il primo di luglio, confortato dalla totale mancanza di reazione alla sua scorreria precedente, cavalca verso Prato per riscuotere il censo di 100 fiorini l'anno che il comune si rifiuta di pagare.

Il condottiero lucchese si ferma ad un miglio da Prato nella villa Aiuolo (Jolo). Egli ha con sé 600 cavalli e 4000 fanti, «ancorché e' Fiorentini credessin che e' fussino molti più». Firenze, spaventata, ordina la mobilitazione generale: le botteghe vengono serrate, tutte le Arti si mobilitano; il comune emette un decreto che garantisce imprudentemente ai banditi la riammissione, se prendano le armi in difesa di Prato. Il giorno seguente di fronte a Prato vi è un esercito fiorentino forte di 1.500 cavalleggeri e 20.000 fanti, e tra questi 4.000 banditi, che Villani definisce «molto fiera gente».

Il 3 luglio Castruccio, prudentemente, toglie il campo e con la preda fatta guarda l'Ombrone e «di buono andare di galoppo» raggiunge e si fortifica a Serravalle. Il partito popolare di Firenze vorrebbe lanciarsi all'inseguimento del Lucchese, ma i nobili non vogliono, constatando che l'esercito fiorentino è in disordine;<sup>146</sup> per alcuni giorni prosegue il dibattito e mentre Firenze parla, Castruccio si dilegua. Il dilemma dal campo di fronte a Prato rimbalza ai priori di Firenze, che, a loro volta, si dividono e discutono. La piazza rumoreggia e volano i sassi; per timore degli umori popolari i priori alla fine ordinano che «il campo andassi avanti». È già il 7 luglio.

Arrivato l'ordine da Firenze, solo il 9 luglio l'esercito si mette in marcia, ma i nobili continuano ad opporsi ad un'azione di guerra, anche se intanto l'armata fiorentina è stata rinforzata da 250 cavalleggeri senesi «molto bella gente»,<sup>147</sup> 200 cavalieri bolognesi e soldati inviati da «i Conti e altre terre e amici». Castruccio intanto s'è ritirato a Lucca «con grande paura», ed ha inviato un presidio a guardare il passo di Guisciana. Ma più l'esercito procede verso Serravalle, minore è la voglia di attaccar battaglia, anche per l'incapacità del comandante conte Novello, Bertrando del Balzo.<sup>148</sup> Quando si è giunti a Fucecchio, ricominciano le contese tra i Grandi ed il popolo, aggravate dal fatto che corre voce, ben diffusa dai nobili, che ai guelfi fuorusciti non saranno annullate le pene.

Il capitano generale delle genti fiorentine, il conte Novello, timido ed incerto, non può che registrare la situazione e dà ordine di tornare a Firenze. I banditi corrono fin sotto le mura della città e i Fiorentini, temendo che vogliano entrare con le armi in pugno, chiudono le porte, suonano le campane a stormo e presidiano le mura. Solo al mattino seguente, quando arrivano i cavalieri dell'esercito, i banditi fuggono. «Allora la città si quietò per non far male con peggio».<sup>149</sup> Giovanni Villani commenta con amarezza: «Avevo seguito per ordine questo processo de' Fiorentini, perché siamo di Firenze, e fummo presenti, e il caso fu nuovo e con più contrari, e per quello che seguì appresso, per dare esempio a' nostri successori per lo nanzi d'esser più franchi (coraggiosi) e più interi e di migliore consiglio, volgiendo onore e stato de la repubblica e di loro».

Come previsto dai nobili, Firenze non mantiene la promessa di eliminare il bando contro chi aveva partecipato all'esercito in soccorso di Prato. Allora, la notte di S. Lorenzo (10 agosto), gli 8 comandanti della parte bandita, che sono in Firenze con un salvacondotto, per trattare i termini della riammissione, tentano un colpo di mano, facendo affluire alla porta verso Fiesole 60 cavalieri e 1.500 fanti. Ma i Fiorentini sono bene allerta e, dedotta l'impresa da alcuni deboli segnali, mettono tutta la città in allarme, per timore di connivenze interne. «Gli sbanditi ch'erano di fuori, veggendo



la grande guardia e luminare sopra le mura, e che nullo rispondea loro dentro, si partirono in più parti, e così per la grazia di Dio e di messere santo Lorenzo scampò la città di Firenze di grande pericolo e rivoluzione».

Non è difficile scoprire chi siano i corrispondenti interni dei fuorusciti. Ma i priori hanno timore di rovesciare il sasso e di scoprirvi troppi vermi! Non sono affatto sicuri che se spingono troppo in là le loro indagini ed accuse, non provochino una reazione che possa far loro sfuggire di mano la situazione; inoltre nessuno è disponibile a farsi avanti ed accusare apertamente i capi della congiura: i messeri Tegghia Frescobaldi, Amerigo Donati e Lotterigo Gherardini, perché ne teme le vendette. Nel consiglio dei priori si percorre una strada inusitata: si chiede a ciascuno di scrivere i nomi di quelli che ritiene colpevoli. Il risultato è che i tre messeri di cui sopra sono denunciati. Il podestà in carica, ser Manno de la Branca, di Gubbio, li convoca perché si discolpino. I tre compaiono e si difendono bene, sono solo condannati per aver conosciuto il trattato e non averlo denunciato ai priori, a 2.000 lire di multa e 6 mesi di confino a 40 miglia dal Fiorentino.

Poiché il popolo rumoreggia, non sembrandogli esser stata fatta giustizia, i priori consegnano nuovi gonfaloni e ottengono un nuovo giuramento di lealtà; la popolazione si calma.<sup>150</sup>

Vista l'inoffensività dei Fiorentini, Castruccio ne approfitta per recarsi al soccorso di Milano.

A fine agosto si manifesta un repentino cambio di temperatura che provoca un'epidemia influenzale in Firenze, a Siena, in Italia e in Francia, con bassissima mortalità. L'epidemia si manifesta con mal di testa e febbre alta, perdita di appetito. Cessa a metà ottobre.<sup>151</sup>

#### § 51. Interdetto su Modena

Il 4 agosto al vespero inizia l'interdetto su Modena voluto da papa Giovanni XXII *propter mortem et robariam Marchionis de Marchia*. L'interdetto viene rinnovato in dicembre, il giorno della festa di S. Nicola.<sup>152</sup>

#### § 52. La trattativa fallita per la pace tra Genovesi

Dopo il vittorioso fatto d'arme del 17 febbraio, che ha liberato Genova dalla stretta dei ghibellini fuorusciti, papa Giovanni XXII ha scritto loro una lettera, dichiarandosi disponibile a favorire una trattativa dei fuorusciti con gli intrinseci. I ghibellini genovesi devotamente rispondono che il consiglio di credenza dei fuorusciti accetterebbe, voglia Sua Santità far pervenire il salvacondotto per i negoziatori. Così accade ed in agosto 10 ambasciatori degli esuli si recano ad Avignone, in settembre li raggiungono 12 messi dei Genovesi. Le trattative si prolungano intense ed inutili fino all'inizio di novembre.<sup>153</sup>

#### § 53. I Fuorusciti di Piacenza si scontrano con Cardona

In agosto i fuorusciti ghibellini di Piacenza, 300 cavalleggeri, entrano in *Rivalgari*. Raimondo Cardona immediatamente reagisce inviando un gran numero di truppe del presidio di Piacenza ad affrontarli. Lo scontro è duro e feroce, ma l'esercito pontificio ne esce vittorioso. Tra i prigionieri vi è messer Nicola Lando, fratello di Versuzio, e Rolando Ruzineto dei Landi. Tra i morti, circa un centinaio, si annoverano Federico di Roncoveteri, Gerardo di Torano e Gerardo *de Ecclesia*. Molti riescono a fuggire, grazie a Galuccio Fulgosi, che poi ne ottiene la resa.<sup>154</sup> Subito dopo i guelfi piacentini prendono e distruggono il castello di *Seni*, che è base dei fuorusciti ghibellini.<sup>155</sup>

#### § 54. Lombardia

L'insuccesso scuote l'esercito papale. Le vettovaglie scarseggiano e le solite epidemie decimano l'esercito. Intanto Lodovico il Bavaro manda 800 cavalieri in soccorso di Galeazzo e, il fatto che fa pendere l'ago della bilancia: Castruccio Castracani passa i monti e conduce le sue truppe al soccorso del Visconti. Una notte di fine luglio, in gran fretta, l'esercito papale si ritira a Monza. Raimondo Cardona conta i cavalieri che gli sono rimasti, sono 2.000 in tutto. I fuorusciti milanesi capiscono che il momento favorevole è ormai passato, lasciano l'esercito e riparano nei loro castelli lombardi.<sup>156</sup>

Vengono poi fatti tentativi dai Visconti per assediare Monza, ma infruttuosi. Comunque la situazione di scaramucce e scorrerie continua per tutto l'anno.<sup>157</sup> Il 14 agosto i figli di Simone da Fogliano sorprendono Giberto da Fogliano che si sta recando a Levizzano, lo catturano e lo mettono in carcere nel castello di Baiso, che sorge poco distante dal luogo della cattura.<sup>158</sup>

Marco Visconti riesce a strappare Vimercate ai Provenzali che la occupano. Passerino Torriani conduce un esercito di 1.000 cavalieri e altrettanti fanti contro il castello detto la Torre del Tignoso, dove i nobili ghibellini del contado hanno portato in custodia le loro ricchezze. Il castellano, Rainolo Pirovano, invia richiesta d'aiuto a Marco Visconti, spiegando che non ha abbastanza truppe per difendersi. Infatti la torre viene facilmente espugnata da Passerino, che imprigiona il Pirovano ed i suoi e ne trae grande preda; ma, quando le truppe tornano vengono intercettate ad Albiate da Marco Visconti, il quale è al comando di 400 cavalieri tedeschi. Marco ha posto i suoi in posizione elevata, Passerino fa deporre la preda ed accetta lo scontro. Marco si scaglia sui Torriani. Passerino combatte valorosamente ma, malgrado la superiorità numerica, nulla può contro il valore e la maestria dei Tedeschi, Passerino ed i suoi fuggono verso Monza. Marco dà ordine di non attardarsi a recuperare la preda, temendo di essere sorpreso da un contrattacco dei guelfi, e si ritira a Desio. Il tesoro, abbandonato in campagna, diventa preda e felicità di contadini e viandanti.<sup>159</sup>

#### § 55. Liberato Guecellone da Camino

Liberato con un riscatto ingente messer Guecellone da Camino dalla sua infame prigionia in Cittadella, egli si unisce alle le truppe di Cangrande che si apprestano a penetrare in Conegliano, avendo concluso un trattato con un traditore che ha promesso loro di far aprire una porta, mentre finge di rientrare dalla caccia a tarda sera. Ma il piano fallisce e le truppe scaligere sono costrette ad assediare la città. Gli assediati, tormentati dalla sete, più che dalla fame, il 12 ottobre capitolano e Cittadella viene conquistata da Cangrande. Guecellone, ottenuta la sua vendetta, si reca a Serravalle, dove nell'agosto del '24 morirà.<sup>160</sup>

Il signore di Camino, appena liberato, subisce però un altro colpo: egli non si è mai curato di dar corso alle ultime volontà di suo fratello Rizzardo, né gli esecutori testamentari, Tolberto e Bianchino da Camino e Rambaldo di Collalto, conte di Treviso, hanno voluto o potuto costringervelo. Le vittime dell'usurpazione si sono però rivolte alla corte pontificia e il 13 settembre il nunzio apostolico Adelmario Targa pubblica una circolare diretta al patriarca d'Aquileia e di Grado, all'arcivescovo di Salisburgo ed ai loro vicari, informandoli che Guecellone da Camino, non avendo soddisfatto ai legati testamentari entro lo spazio di 18 mesi, è stato scomunicato. Verci afferma che «quest'ultimo colpo finì di abbatterlo e di avvilirlo; né più si riebbe fino alla morte che seguì nell'agosto dell'anno venturo».<sup>161</sup>

#### § 56. Inerzia di Firenze

Il 24 agosto gli uomini del castello di Monopoli, oggetto delle "attenzioni" di Castruccio nell'incursione del 13 giugno scorso, si rifanno parzialmente del maltolto facendo gran preda

nel castello di Marti. I Pisani chiedono aiuto a Castruccio, che invia loro 300 cavalieri, con i quali i Pisani «insieme con le lor genti mandarono in quel di Monopoli, dove guastarono tutto quello che v'era rimasto di buono» dopo l'incursione del giugno. Visto che ci sono, prolungano la cavalcata contro Castelfranco e Santa Croce, che non riescono ad avere soccorso alcuno dai Fiorentini, immobilizzati dalle divisioni interne.<sup>162</sup>

#### § 57. Beatrice di Baviera entra in Treviso

L'8 settembre Beatrice, vedova del conte di Gorizia, fa il suo ingresso solenne a Treviso, proveniente da Gorizia. La città si è dichiarata fedele a lei ed al suo figlioletto Enrico subito dopo la scomparsa per malore del conte. Ella, accompagnata da una forte e bella scorta di cavalleggeri, comandati da Griffio di Rotemberg, è passata per Sacile e Conegliano. Alla Porta Sant'Agostino la attendono gli Anziani della città con le bandiere spiegate al vento.<sup>163</sup>

#### § 58. Pace tra fazioni rivali in Cetona

Grazie alle cure degli Orvietani Buonconte di messer Ugolino e Bonuccio di messer Pietro, in agosto viene concluso un trattato di pace tra gli «odiosi de Excitona», cioè vengono pacificate le fazioni interne di Cetona che sono da tempo in rotta. I capitoli del trattato sono firmati il 14 settembre e prevedono l'obbligo della pacificazione, sancito con la decapitazione per chi rifiuti. Le promesse di matrimonio tra membri delle fazioni rivali vanno obbligatoriamente mantenute e le relative doti pagate. Riammessi i banditi e fuorusciti. Qualche giorno più tardi i Signori Sette di Orvieto con il capitano del popolo messer Oddo degli Oddi di Perugia «fecero divieto a forestieri di cattiva condizione e fama di restare in detto castello, pena 1.000 lire, non pagando le quali, in termine di 3 giorni, dovessero soggiacere alla decapitazione». La riappacificazione viene garantita dal cavaliere del capitano del popolo.<sup>164</sup>

Abbiamo notizia di problemi in Cetona dal 1321, quando Monaldo di Augurello Avimonzi di Cetona capeggia una ribellione contro Orvieto. Monaldo occupa rocca e cassero e tutta la terra «furono molti gli omicidi, le ruberie e gli incendi» dice Fumi. Orvieto invia Nallo, vicario del capitano del popolo, ed uno dei Sette a cercare di far ragionare i ribelli, ma Monaldo non capitola. Orvieto manda allora il suo esercito che riesce a conquistare la cittadina. Orvieto è comunque cosciente che la situazione è solo superficialmente sotto controllo e che basta poco per far divampare nuovamente l'incendio, «perché tutta quella contrada si diceva disposta più alla briga che a pace».

Nel febbraio 1322 viene temporaneamente affidata la guardia del cassero al notaio ed a 2 sergenti. Poi al podestà o al castellano viene imposto di starvi continuamente, con un presidio di 6 sergenti ed al notaio del podestà di non muoversi dal suo palazzo, dove deve avere un corpo di guardia di minimo 4 sergenti. Podestà e castellano debbono dare cauzioni bancarie di 10.000 marche d'argento, per assicurarsi che non valga cifra a comprarne la fedeltà.

La sorveglianza esasperata consente di scoprire una congiura ordita da ser Mignotto del signor Berardo, e da Berardo suo figlio, per dare Cetona e Collelungo ai fuorusciti ghibellini. I congiurati sono catturati, processati e condannati a morte. Saranno poi graziati il 13 giugno del 1324, quando ormai la pacificazione generale è stata raggiunta. Nel 1334 Monaldo Aviamonzi verrà premiato per la sua fedeltà alla parte guelfa.<sup>165</sup>

#### § 59. Tentativo piratesco degli Inglesi ai danni dei Veneziani

In settembre 34 cocche inglesi assalgono 7 galee veneziane che, cariche di mercanzia, salpano dalla Fiandra. I Veneziani non si fanno cogliere di sorpresa, reagiscono e mettono in fuga i pirati inglesi, impadronendosi di 10 cocche ed uccidendo molti aggressori.<sup>166</sup>

### § 60. Firenze perde il castello di Trappola

A settembre il castello della Trappola, una fortezza che è sul Ciuffenna a sud-ovest del poggio di Masserecci, si ribella ai Pazzi e si consegna ai Fiorentini che vi mandano una guarnigione. Il nuovo presidio fiorentino non è sufficientemente allerta nel montare la guardia e, con l'aiuto di alcuni intrinseci, i Pazzi e gli Ubaldini riescono ad introdursi nottetempo nella fortezza ed uccidere nei loro letti «più di 40 gagliardi fanti di Castello Franco».

La cattiva notizia arriva a Firenze, che vi invia 200 cavalleggeri e molti fanti. Troppo tardi: il castello è stato completamente saccheggiato e, perché non diventi una vera trappola per chi l'ha riconquistato, viene dato alle fiamme. I ghibellini si rifugiano nel castello di Lanciolina. Qui li assediano i Fiorentini, ma vengono in soccorso degli assediati i Pazzi, gli Umbertini e 200 cavalieri aretini con molta fanteria e ai Fiorentini non rimane altra prudente scelta che il ritirarsi; «e con grande vergogna se ne tornarono a Firenze».<sup>167</sup>

### § 61. Trattative di pace per Spoleto

Da una lettera del papa, datata 11 settembre, crediamo di capire che Spoleto, per allontanare da sé la conquista militare si è dichiarata disposta ad assoggettarsi alla Chiesa. Giovanni XXII infatti racconta «come gli Spoletini tornarono in seno alla Chiesa e dettero 25 statichi (ostaggi) mandati a Perugia e aggiunge ringraziamenti ai Perugini che offerirono aiuti di 400 cavalli e 3.000 fanti, de' quali vuole si accetti solo una parte per non danneggiare il contado col troppo numero». Le trattative evidentemente falliscono e Spoleto cadrà solo nell'aprile dell'anno prossimo.<sup>168</sup>

### § 62. Bruciati i libri delle tasse ad Orvieto

I Monaldeschi, superando ogni frattura interna, con altri membri delle famiglie nobili di Orvieto, il 14 ottobre ottengono che vengano pubblicamente bruciati i libri della gabella.<sup>169</sup>

### § 63. Morte di Amedeo V di Savoia

La minacciosa presenza di Ludovico il Bavaro, consiglia di pacificare le contese che potrebbero portare alleati alla causa imperiale. Per questa ragione Roberto d'Angiò si decide a concludere un accordo con Amedeo V di Savoia e con Filippo di Savoia-Acaia, patto per il quale i due principi savoiani sarebbero finalmente entrati in possesso di quanto promesso loro in occasione del trattato di Cavallermaggiore (anno 1320). Re Roberto darebbe ad Amedeo alcuni feudi per i suoi buoni uffici, Filippo avrebbe la sospirata Savigliano, rinunciando ad Asti ed all'Acaia; il 16 ottobre però Amedeo V, ultrasettantenne, muore ad Avignone e il quarantenne figlio Edoardo ha ovviamente bisogno di tempo per poter accettare. Tutto è sospeso.<sup>170</sup>

I termini della bozza del trattato di pace prevedono accordi separati tra re Roberto e Amedeo V e tra quegli e Filippo di Savoia Acaia. Amedeo V otterrebbe feudi nel regno di Napoli, con il diritto di cederli ai suoi successori e una rendita annua di 1.000 onces d'oro, oltre ad esenzioni fiscali. L'Acaia rinuncierebbe alle sue pretese su Asti e si impegnerebbe a non più disturbarne la quiete, ottenendo in cambio Savigliano, ma promettendo di rinunciare a nome suo e dei suoi eredi all'Acaia, in favore dell'Angiò.<sup>171</sup> Sarebbe forse stato un buon accordo perché tutte le parti vi avrebbero trovato il loro interesse, ma il decesso del conte Amedeo blocca l'approvazione e l'attesa approvazione da parte del nuovo conte Edoardo non arriverà mai.

Amedeo V è stato soprannominato il grande, sia per le sue virtù, che per la taglia del suo corpo. Le sue spoglie mortali vengono solennemente tumulate nell'abbazia di Hautecombe.

Amedeo lascia due figli, Edoardo, il nuovo conte, e Amedeo che studia a Roma, ma non prenderà mai gli ordini.<sup>172</sup>

#### § 64. Guido Tarlati conquista Città di Castello

A Città di Castello, Branca (o Brancaleone) di Niccolò Guelfucci governa tiranneggiando la popolazione. Il suo potere non è né guelfo, né ghibellino ed è connotato solo dalla tirannia personale, ma sostenuto dall'alleanza con Perugia. I guelfi scacciati si rivolgono al vescovo di Arezzo, che vi manda 300 cavalieri al comando di suo fratello Tarlatino. Il 2 ottobre, di notte, per tradimento, gli Aretini hanno una delle porte della città. I figli di Tano da Castello degli Ubaldini, il marchese di Putrella, Arrigo, ed altri ghibellini, tra i quali il figlio di Ugucione della Faggiola, Neri, si introducono a Città di Castello per Porta San Giuliano, la corrono, catturano Branca Guelfucci e lo scacciano insieme agli stessi guelfi che li hanno chiamati. Più di 400 maggiorenti sono banditi dalla città. Molto sangue è stato versato.

Firenze, Siena, Perugia, Orvieto, Gubbio e Bologna si collegano per scacciare da Città di Castello Tarlatino de' Tarlati, ma questo avverrà nel marzo del 1324.<sup>173</sup>

Il pontefice, irritato, scomunica il vescovo Guido Tarlati e rende a Cortona la sede vescovile.<sup>174</sup>

#### § 65. Gli sviluppi dell'assedio di Iglesias e la reazione di Pisa

Pisa è smarrita per gli eventi di Sardegna e tenta una disperata reazione, anche se le sue finanze sono esangui.<sup>175</sup> Inoltre la pace interna è lontana dall'essere stata raggiunta, come provano le vicissitudini dello scorso anno, culminate nell'assassinio di Coscetto del Colle. I Pisani sanno che, persa la Sardegna, la metà delle loro entrate andrebbero in fumo, quindi occorre accettare qualsiasi sacrificio, o è la fine. All'inizio si sono cullati nell'illusione che re Roberto d'Angiò non avrebbe mai tollerato un tale innalzamento della potenza aragonese, ed in effetti il re di Napoli offre al re d'Aragona tanto denaro, se si astiene da questa impresa, che potrebbe ben maggiori terre dei Saraceni conquistare,<sup>176</sup> ma inutilmente. Inoltre ad Avignone vi è la convinzione che nulla possa salvare i Pisani dal loro destino: papa Giovanni avrebbe pronunciato la frase, riportata in catalano da Vidal de Villanova a Giacomo II: «quels Pisans son axi folls, que auran la mala ventura»;<sup>177</sup> e il cardinale Orsini ha detto all'ambasciatore pisano: «Non vedete come vi sta arrivando la sventura? Non confidate nella vanità di re Roberto, né di altri, ché il figlio del re d'Aragona sta venendo così poderosamente contro di voi, che non potete aver alcuna difesa contro di lui!».<sup>178</sup> Le operazioni di reclutamento di truppe da destinare in Sardegna sono state molto difficili e molti comandanti hanno rifiutato l'ingaggio.<sup>179</sup> Il flusso di frumento dall'Arborea a Pisa è stato interrotto.

Quando Ugone II d'Arborea ha massacrato una parte dei Pisani nell'isola, e il principe Alfonso è sbarcato con il suo poderoso esercito, Pisa ha intrapreso uno sforzo estremo armando una trentina di galee tra l'estate e l'autunno. Il problema dell'antica repubblica marinara è la mancanza di un vero comandante, di un ammiraglio che sappia affrontare la flotta del Carroz e, troncando le linee di comunicazione tra Alfonso e l'Aragona, obbligarlo alla ritirata.

Nel frattempo, il principe Alfonso si scontra contro la durissima realtà del clima della Sardegna. Le consuete pestilenze che scoppiano negli eserciti quando troppe persone sono ammassate in scarse condizioni igieniche, sono aggravate dalla presenza della malaria. Lo stesso Alfonso si ammala e, per tutta la durata dell'assedio, avrà la febbre e comanderà le sue truppe in tali condizioni. Tutte le damigelle del seguito di donna Teresa muoiono, eccettuata una; oltre il 50% dell'esercito aragonese è fuori combattimento. Manca chi monti la guardia, seppellisca i morti, munisca le postazioni.<sup>180</sup>

Fortunatamente per Alfonso, vi sono i Sardi, che sono temprati e che suppliscono alle manchevolezze dell'esercito di Spagna e ne garantiscono i rifornimenti, non solo nell'estate e nell'autunno, ma per tutta la durata della campagna militare. «Fu tanto grande la mortalità che sopraggiunse in quell'esercito, che si dice siano morte la metà delle persone dell'armata; e tra i superstiti nessuno sfuggì al male. E durò non solo per l'estate e l'autunno, ma anche nell'inverno, che fu molto piovoso e freddo.» Così ci racconta Zurita nei suoi annali della corona d'Aragona.<sup>181</sup>

I difensori sorprendentemente non sanno approfittare della debolezza degli assediati, forse perché loro non sono in migliori condizioni, ma nulla ci è stato tramandato in proposito.

Alle preoccupazioni sanitarie vanno aggiunte quelle politiche: l'ammiraglio Carroz rivaleggia con l'ammiraglio di Maiorca e il giudice d'Arborea è seccato con i Doria.<sup>182</sup> Alfonso riesce in qualche maniera a destreggiarsi tra i conflitti ed a mantenere unito il fronte.

Carroz, veleggiando in arie non corrotte, non è colpito dall'infermità. Egli pattuglia le acque orientali della Sardegna per intercettare eventuali rifornimenti o rinforzi pisani alle truppe nemiche. Conquista Orosei, ma non riesce a prendere Terranova, dove si impadronisce di una sola torre.<sup>183</sup> Giungono notizie da Pisa che la città sta apprestando una grossa flotta per andare contro gli Aragonesi. I Pisani, per cui la Sardegna è una fonte di introiti irrinunciabile, in ottobre armano 32 galee per soccorrere gli assediati.

In ottobre, all'altezza di Sarrabus, vengono avvistate 40 galee, non si sa se siano genovesi, ma sono dirette verso Capo Carbonara. Ne giunge notizia ad Alfonso che ne informa Ugone. Gli Aragonesi sono pronti ad accettare lo scontro navale, infatti Carroz torna nel golfo di Cagliari, pronto ad intervenire sia a sostegno dell'infante ad Iglesias, che contro una flotta che sopraggiunga da est. Probabilmente i Pisani, intimiditi dalla superiorità dell'avversario, preferiscono fuggire, comunque nulla più si sa di questa flotta.

Stupisce, o testimonia profonda amarezza, la mancanza di spazio e di notizie che i cronisti di Pisa danno all'argomento: Ranieri Sardo se la cava con poche righe, quasi tutte dedicate ai "tradimenti" di Ugone d'Arborea;<sup>184</sup> tradimenti cui dà spazio anche Bernardo Marangone, che però racconta più diffusamente la vicenda ed in particolare attribuisce l'atteggiamento del giudice d'Arborea ai fiorini che Pisa gli ha estorto per riconoscerne la validità nella successione a Mariano d'Arborea.<sup>185</sup>

## § 66. La delusione di Giovanni XXII nei confronti di re Roberto d'Angiò

Le preoccupazioni di Giovanni XXII e di re Roberto d'Angiò, nell'assistere ai successi aragonesi sono assillanti. Re Roberto ha fatto di tutto per scongiurare l'inizio dell'impresa aragonese, nel timore che un successo, saldando Sardegna, Corsica e Sicilia tra loro, trasformi il Mediterraneo in un lago aragonese.<sup>186</sup> Ma ora, iniziata la conquista e verificata l'incapacità pisana di opporvisi, sembra posseduto dall'incertezza e dell'inerzia.

L'atteggiamento del sovrano di Napoli irrita profondamente il papa che nel gennaio del 1324 così si sfoga con un ambasciatore pisano: «Certamente siamo stati e siamo ingannati da questo misero re Roberto, misero e miserabile. Speravamo infatti e fermamente credevamo che, insieme con i Genovesi, avrebbe preso iniziative [per impedire a Giacomo d'Aragona la conquista della Sardegna], anche perché in questa impresa egli dovrebbe vedere il principio della distruzione di sé e dei suoi. Ma egli è così vigliacco e miserabile che non ha osato fare niente e così avrà ciò che merita!».<sup>187</sup> Anche se si vuole fare la tara ad una frase rivolta ad un Pisano, a qualcuno per principio ostile a re Roberto, comunque l'invettiva testimonia un disagio profondo di Giovanni XXII. Nella stessa occasione il papa aggiunge anche commenti sprezzanti per i Genovesi che giudica riottosi alla sottomissione ed incapaci di dominare.

### § 67. Alterne fortune dei contendenti in Lombardia

In ottobre Marco Visconti sorprende 300 cavalieri dell'esercito pontificio nella villa di Carrara, nel Milanese. Marco ha dalla sua il vantaggio della sorpresa e la superiorità numerica, avendo 500 cavalleggeri. I pontifici, che hanno mal fornito la villa, fuggono. I soldati del Visconti saccheggiano la villa e la danno alle fiamme.

Il 12 novembre Marco con 1.500 cavalieri assedia la rocca ed il ponte di *Basciano*<sup>188</sup>sull'Adda, molto ben forniti di viveri e gente. I difensori chiedono aiuto a Raimondo Cardona ed i suoi che sono di stanza a Gorgonzola, a circa 8 miglia ad occidente, ma l'esercito della Chiesa non si muove e il comandante oltramontano del presidio si arrende: v'è chi parla di corruzione .

Quando Marco torna a Milano, scoppia un dissidio tra gli Alemanni di Valdireno che sono meno pagati di quelli di *Soavia* (Svevia). Ben 500 cavalleggeri lasciano indignati il servizio dei Visconti e passano nell'esercito della Chiesa, agli ordini di Enrico di Fiandra.<sup>189</sup>

### § 68. Giovanni XXII ammonisce Ludovico il Bavaro

Gli insuccessi militari rendono furibondo il papa, il quale, il 3 ottobre, annuncia che intende aprire un processo contro Ludovico e, ad i suoi cardinali che lo mettono sull'avviso contro la furia tedesca, il papa risponde che troveranno pane per i loro denti. ("*Pater Sancte, timendum est et dubitandum de furia Teutonicorum*", il papa risponde: "*Per Deum! Et furiam invenient et iterum furiam invenient*".<sup>190</sup>

Lodovico di Baviera è rimasto senza rivali e si aspetta che il papa lo riconosca imperatore. Tuttavia, Giovanni XXII capisce che se l'impero si rafforza, il potere di re Roberto in Italia si indebolisce. Allora incoraggia il fratello di Federico, Leopoldo, a combattere Lodovico. Il re di Francia aiuta Leopoldo.

Il 9 ottobre il papa pubblica un monito contro Lodovico, accusandolo di usurpazione e di aiutare gli eretici, nemici del papa. Antipasto questo alla scomunica del prossimo anno.<sup>191</sup>

### § 69. Congiura per assassinare Ranieri di Donoratico scoperta a Pisa

Il 24 d'ottobre in Pisa viene scoperta una congiura, ordita da Castruccio, per assassinare il conte Nieri di Donoratico. Alleato di Castruccio è messer Betto Malepa Lanfranchi, che, scoperto, viene decapitato. Della congiura fanno parte 4 capitani tedeschi che vengono giustiziati. Nieri impone una taglia di 10.000 fiorini d'oro su Castruccio. Il condottiere lucchese con tale trama ha dato corpo alla sua alleanza con l'Aragona ed ha svelato quali siano i suoi interessi: insignorirsi di Pisa. «E in quel punto el conte Neri con quelli che reggevano, si scopersono inimici di Castruccio, e dettoli bando con premio, che chiunque lo ammazzava avessi dal comun di Pisa diecimila fiorini, e avendo bando fussi rimesso, e non l'avendo, potessi rimettere uno a suo piacimento». <sup>192</sup> Ai Pisani è proibito di andare a Lucca ed ai Lucchesi di venirne. Giovanni Villani ci informa che la congiura è stata scoperta per opera di due ribelli fiorentini, che vivono a Pisa e Lucca, un Guidi e Bonifacio de' Cerchi.

La vicenda è commentata da Giuseppe Rossi-Sabatini;<sup>193</sup> Ranieri di Donoratico, che ha assunto il potere alla morte di suo nipote Gherardo, anche se sarebbe personalmente portato verso un regime di vecchio stampo nobiliare, si rende conto che l'unica maniera per contrastare i tentativi di quell'ala popolare estremista impersonata dal defunto Coscetto del Colle, è appoggiarsi alla maggioranza della popolazione, costituita da una borghesia moderata. I nobili, che sono stati protagonisti nella conferma di Ranieri alla guida del comune, si sentono traditi e preferiscono un

forte tiranno straniero come Castruccio, apertamente nobiliare, a un tiepido Pisano che li ha traditi. In questo quadro la congiura dei Lanfranchi si incastona e spiega.

### § 70. Tempo di bilanci e prospettive per Castruccio Castracani

Facendo nostra l'analisi di Green,<sup>194</sup> possiamo ben dire che Castruccio non può che rallegrarsi di quello che è stato in grado di fare nel corso degli ultimi 18 mesi, da aprile del 1322 all'ottobre di quest'anno: «Nei primi due anni della sua guerra con Firenze egli è stato singolarmente fortunato nella lotta contro un nemico potenzialmente superiore: egli ha ristabilito le frontiere meridionali del suo stato ed ha rafforzato la sua linea di difesa in quella zona, affrontando una possibile controffensiva guelfa dalla Val d'Arno; egli ha esteso il suo controllo sopra la parte orientale della Liguria e Pontremoli, ha cacciato i Fiorentini da Pistoia, e, assumendo il comando dei fuorusciti ghibellini della città, si è barricato lungo il margine occidentale del suo contado.

Soprattutto ha abilmente resistito ai tentativi fiorentini di irrompere nel suo perimetro difensivo nella Val di Nievole e di provocare ribellioni alle sue spalle, ottenendo tempestivi aiuti dai suoi alleati e isolando Spinetta Malaspina, appoggiando altri rami di quella famiglia. Quello che Castruccio è riuscito a fare comunque è fortemente dipeso dall'esistenza di un insieme di circostanze – capacità di ricevere aiuti dai ghibellini di Pisa e di Lombardia, per ovviare alla sua relativa debolezza militare, e il fatto che la gran parte dei mercenari fiorentini sono stati assorbiti dalla guerra della Chiesa contro i Visconti. Questo conflitto non solo ha consentito a Castruccio di superare le sue potenziali inferiorità in una guerra contro i guelfi di Toscana, ma gli ha anche dato delle buone ragioni per chiedere aiuto ai Lombardi quando necessario, per il reciproco bisogno dei Visconti nel ricevere il suo soccorso quando erano minacciati».

Ma i tempi facili sono passati: Pisa è impegnata in una lotta per l'esistenza per non perdere la Sardegna e la vittoria di Ludovico il Bavaro nella sua guerra contro Federico d'Austria a medio termine cambierà la situazione.

Green conclude affermando che «alla fine del 1323 Castruccio è molto più isolato di quanto non lo fosse all'inizio della guerra con Firenze nel 1320 e perciò molto più dipendente dalla protezione di due potentati lontani: Giacomo II d'Aragona e Ludovico di Bavaria, ed è molto più solo nel difendere il suo dominio».<sup>195</sup>

### § 71. Castruccio e Donato Velluti

Abbiamo la possibilità di intravedere il lato umano del grande condottiero lucchese, tramite una storia che ci ha narrato Donato Velluti.

Donato ricorda che quando aveva circa 10 anni, cioè intorno al 1323, un suo concittadino di Firenze ha approfittato della sua ingenuità, gli ha offerto denaro per «portare armi fuori dalla Porta a Ogniesanti su per lo Mugnone». Una sera tardi il giovinetto abbocca, si incontra con l'uomo e credendo alla necessità di sottrarsi alle ronde di sorveglianza, lo segue sulla via del Mugnone, verso Faenza. All'improvviso escono dall'ombra tre complici del mascalzone e minacciano il ragazzino con i coltelli snudati, lo imbavagliano e lo tengono nascosto nel Mugnone fino alla chiusura delle porte cittadine. Poi, trasportano Donato lungo il corso del Mugnone, facendolo camminare e, a tratti, portandolo.

All'alba del giorno seguente la piccola comitiva arriva a Pistoia e, di qui, vanno verso Borgo a Buggiano «facendomi credere andassimo a Firenze e fossimo a Peretola», dice Velluti. La minaccia delle armi è cessata, i rapitori fanno «molti vezzi e carezze» al fanciullo, ma un albergatore di Borgo a Buggiano si insospettisce: vede che il giovinetto è chiaramente trattenuto con la forza e capisce che la dolcezza con cui è trattato nasconde un secondo fine; avverte allora il podestà che interviene immediatamente strappando Donato ai suoi rapitori. Questi finiscono



dietro le sbarre e il ragazzino viene ricoverato nella casa del cittadino più influente, mentre il podestà aspetta istruzioni del Castracani su cosa si debba fare del giovane Fiorentino. Finalmente Donato apre gli occhi e capisce che lo scopo di tutto ciò che è avvenuto sarebbe stata la richiesta di un riscatto.

Castruccio ordina che Donato gli venga condotto e con lui i rapitori. Castruccio manda Donato «a stare colla moglie e' figliuoli» poi rilascia i delinquenti.<sup>196</sup> Qualche giorno più tardi, Castruccio chiede che Donato venga alla sua presenza e gli chiede cosa voglia fare, il fanciullo naturalmente chiede di poter tornare dalla sua famiglia. Il Lucchese sceglie un suo familiare, che incarica di condurre Donato a Firenze. Il cortigiano ed il ragazzino viaggiano a cavallo. La famiglia Velluti vorrebbe donare – come è uso – una pezza di stoffa all'uomo che ha consentito loro di riabbracciare il figlio, ma all'uomo Castruccio ha proibito di accettare ricompensa alcuna. Eguale rifiuto viene opposto all'offerta di 25 fiorini. «Della mia tornata – scrive Donato – si fece per gli amici e parenti grande allegrezza, e da ogni uomo fu molto lodato e pregiato Castruccio».<sup>197</sup>

### § 72. Riforme in Firenze

Alla fine di ottobre i priori di Firenze, per vezzeggiare il popolo irritato, decidono di nominare i priori dei 42 mesi a venire e, tra i nominati, mettono a due o tre per volta quelli che non hanno mai governato dal tempo del conte di Battifolle, per dimostrare alla popolazione che un nuovo corso è in atto, dopo il pericolo che i banditi hanno fatto correre alla città, o, meglio, al suo reggimento. Tutta la procedura è avvenuta sotto la supervisione di un illustre giurista, messer Pace di messer Jacopo da Certaldo, che fa parte dei priori.

Subito dopo i problemi con i banditi, è stato anche deciso che i 6 capitani di Parte Guelfa d'ora in poi debbono essere 3 magnati e 3 popolani, smantellando così una roccaforte dei Grandi contro il Popolo.<sup>198</sup>

«E perché gl'ordini della iustitia s'erano mezzi dimessi, elexono uno exequire, chiamato Pietro da Roma, huomo animoso et senza paura; el quale entrato richiese Bernarddo Bordoni, il quale era de' capi dello esercito a Charmignano, pel quale comparse Chele suo fratello, homini de gran reputatione, contro a' quali procedendo per baratteria gli condennò; e benché alcuno de' priori volessi aiutarli non potettono, il ché dette tanto terrore a' ciptadini con alcun altre animosità che ferno leggie ch'e priori potessimo cassare la famiglia dello asechutore o d'altri ufficiali, il ché temperò l'animo dello assechutore».<sup>199</sup>

### § 73. Bologna

Il marchese d'Este, a novembre occupa Monteveglio, a sud ovest di Bologna. Passerino Bonacolsi, che con Azzo Visconti, figlio di Galeazzo, sta recando aiuto all'Este, si scontra con l'esercito bolognese di 1.000 cavalli e 4.000 fanti. I Bolognesi hanno la peggio e, il 16 di novembre, Passerino e l'Este corrono fino a Bologna, mettendone al sacco e al fuoco qualche borgo. Il 18 catturano alcuni Bolognesi, isolatisi dal grosso delle loro forze. Il 24 novembre ricevono la capitolazione del castello di Bazzano.<sup>200</sup>

### § 74. Promessa di Matrimonio tra Galeotto Malatesta e Elise de la Vallette

Il 6 novembre vengono stipulati gli accordi per il matrimonio tra il secondogenito di Pandolfo Malatesta, Galeotto, con Elisa de la Villette, nipote del legato della Marca, Amelio di Lautrec. I Malatesta così rinsaldano la loro appartenenza al partito papale e, contemporaneamente, elevano e consolidano la loro posizione. Il matrimonio verrà celebrato nel maggio del 1324.<sup>201</sup>

## § 75. Volterra

Anche Volterra entra nella lega toscana. Assolda mercenari ed il loro capitano è Jacopo Lisci. Nell'esercito della lega entra anche Chelino Falconcini con 40 cavalieri e 120 fanti.

Vediamo la situazione della città alla luce degli sviluppi degli ultimi vent'anni. Ranieri Belforti, la cui famiglia è diventata potente in Volterra per essere stata tra i protagonisti della cacciata di Ranieri Umbertini ed aver guidato l'opposizione ad un vescovo forestiero, il Fiorentino Ranieri de' Ricci, è stato l'uomo di Bonifacio VIII, da lui scelto a ricoprire la carica di vescovo. Ranieri Belforti sollecita Volterra a sottomettersi al pontefice che ne revoca la scomunica ed è lui che nel marzo 1302 assolve i suoi fedeli. La posizione adamantinamente guelfa del vescovo, non è però seguita dal comune, nel quale serpeggia un sentimento filo-imperiale, forse proprio in contrapposizione alla troppa potenza del suo vescovo. Ranieri Belforti si schiera al fianco di Firenze contro Arrigo VII, ma il comune di Volterra si limita ad un tiepido sostegno. La morte di Arrigo non mette fine alle rivalità tra il comune di Volterra ed il suo vescovo, condannato dal defunto imperatore. Le cause sono sempre economiche, i diritti su qualche terra o castello, ma hanno conseguenze anche politiche.

Alla contrapposizione tra vescovo e comune e tra Belforti e comune si aggiungono le tensioni interne della città, dove gli esclusi, il popolo, e molti nobili recentemente sottomessi dal comune, come i Pannocchieschi, i nobili di tanti comuni rurali,<sup>202</sup> i ghibellini in generale, lottano per far valere i loro diritti o per inaugurarli. Alla morte nel 1320 del vescovo Ranieri, si configura la contrapposizione tra i canonici, i guelfi, che affidano al nipote del defunto, Benedetto, pievano di Castelfanfi, il castello di Berignone e l'archivio vescovile, e la famiglia Allegretti, rappresentata dal pievano di Morbio, Ranuccio di Barone Allegretti. Sia Benedetto che Ranuccio concorrono per la nomina a vescovo. Prevale l'Allegretti perché il Capitolo teme colpi di mano di Avignone e non vuole che la vacanza si prolunghi. Giovanni XXII approva, ma Benedetto si rifiuta di rendere Berignone, perché la sua famiglia lo possiede in condominio con i Torti. Non c'è però molto da fare, il castello si deve dare al nuovo vescovo o al comune; Benedetto, su consiglio di suo padre, esorta gli abitanti del castello a sottomettersi al comune di Volterra. Così infatti avviene. Le altre terre del vescovo seguono la stessa sorte: il 21 novembre 1323 si arriva all'accordo: comune e vescovo saranno comproprietari al 50% su Pomarance, Serrazzano, Montecerboli, Leccio e Sasso. Se si deve giudicare un crimine che abbia fatto scorrere il sangue, la giurisdizione sarà del comune, negli altri casi ci si accorderà di volta in volta, comunque le multe saranno divise a metà tra comune e vescovo.

Il castello fornirà uomini al comune in caso di guerra, ma non contro il vescovo. Analogamente il vescovo può chiedere aiuto agli uomini del castello, ma non contro il comune. Il rettore di Pomarance verrà nominato un anno per uno, ma quando toccherà al vescovo, il nome di questo verrà estratto da una borsa dove sono inseriti i nomi di 200 buoni cittadini. La borsa viene data in custodia alla chiesa di San Francesco.

Il 30 novembre il vescovo conferma i patti passati, riguardo la permuta di Monte Castelli.<sup>203</sup>

Gioacchino Volpe commenta «ormai pel vescovo tutto si riduce ad una parte delle entrate di queste cinque terre, esclusa ogni giurisdizione. Ma noi abbiamo anche lo strano fatto di parenti del vescovo che prendono parte con lui alle trattative, come si transigesse su beni di famiglia».<sup>204</sup> Per ancora circa un ventennio Volterra vivrà delle contese tra le famiglie dei Belforti, guelfa, e quella degli Allegretti, che sono ghibellini.<sup>205</sup>

### § 76. Il rumore di Sant'Andrea a Cortona

Il 30 novembre il partito popolare di Cortona, guidato da Ranieri di Guglielmino Casali, sventa un tentativo di Ghino di Mira, marchese di Petriolo, di insignorirsene. Mancini, nella sua storia di Cortona, colorisce l'evento narrando un retroscena romanzesco, che è ben fondato nella «tradizione paesana».

Una giovane e ricca e bella contessa Margherita d'Alemagna, scortata da una trentina di cavalleggeri soggiorna al Palazzo dei Guasconi, presso Camucia, alle falde del monte di Cortona. «La contessa giovane e ricca viaggiava per diletto, gradiva d'essere corteggiata, e fino alla sera tratteneva in giuochi e sollazzi i visitatori». Tra questi vi sono sia il marchese di Petriolo che Ranieri Casali e quest'ultimo sembra essere il preferito dalla contessa. Ghino di Mira decide allora di umiliare o uccidere Ranieri e lo fa provocare da uno dei suoi famigli, alla presenza della contessa. Un insulto ed uno schiaffo che Ranieri si tiene, senza reagire.

Disprezzato per questo, probabilmente, dalla contessa e sicuramente da Ghino, che lo ritiene un debole e un vigliacco e che pensa perciò di poterne disporre a piacimento, tanto da coinvolgerlo in una congiura. Ranieri entra a far parte del governo popolare cittadino e Ghino gli chiede di organizzare un pranzo nelle sue case per architettare come «mandare a terra lo stato del popolo et reggere loro» (i "loro" sono i nobili). «Alla fine del pranzo, venuta di nuovo l'acqua alle mani, e posti li confetti in tavola, i cospiratori stabilirono di correre la terra per loro fra otto giorni». Ma, nella stanza contigua Ranieri ha fatto appostare due dei consoli che hanno ascoltato tutto. Questi radunano urgentemente il consiglio, determinano di passare all'azione e due giorni dopo, quindi anticipando i congiurati, inviano il popolo armato alle case dei nobili, e tra questi sia Ghino marchese di Petriolo che i conti del Cerreto.

Molti dei congiurati si sono salvati con la fuga. Aumenta il prestigio di Ranieri Casali, il quale poco più tardi diventa «signore a bacchetta».<sup>206</sup>

### § 77. Pisa

Il 14 dicembre il conte di Donoratico, ormai abituato a conservare il proprio dominio solo con la brutalità, manda al patibolo altri 14 Pisani.<sup>207</sup>

### § 78. Tentativo sfortunato di Castruccio di impadronirsi di Fucecchio

Il 19 dicembre, Castruccio con 150 cavalieri e 500 fanti, di notte e favorito dalla pioggia, entra a Fucecchio per una porticina smurata da traditori interni.<sup>208</sup> Prende la cittadina, ma non ancora la torre. Dalla torre, con le fiamme, si segnala per soccorso. Le guarnigioni fiorentine di stanza a Santacroce, Castelfranco e Sanminiato accorrono e, venuto il giorno, combattono contro Castruccio, barricato sulle strade che si dipartono dalla piazza. Castruccio che è in forte minoranza numerica è sconfitto e ferito al volto.<sup>209</sup> Scappa a fatica: «vedendosi ferito, e mancandogli molti soldati, avanti che venisse il giorno si risolse ritirarsi da quella parte ove era entrato; e uscito, fattosi accomodare la ferita, rimontò a cavallo con quelli che erano rimasti, se ne ritirò sotto il castello, ove ritrovò una squadra di cavalli e di fanti, parte de' quali l'aspettavano, parte sparsi, temendo ch'egli fosse morto, stavano in grandissimo travaglio. Arrivato dunque a loro, datoseli a conoscere, ne fecero una grandissima allegrezza. Frattanto, essendosi posti in punto quelli di dentro per seguirlo, quelli di Castruccio se li rivoltarono e li fecero ritirare fino alle mura. Non avendo egli potuto farvi altro, se ne ritornò a Lucca con assai perdita di soldati e gran pericolo della vita».<sup>210</sup> Negli scontri ha perso quasi un quarto dei suoi uomini.<sup>211</sup> Lo smacco è acuito dal fatto che Castruccio era già convinto di aver vinto lo scontro ed in tal senso aveva già scritto a Lucca.<sup>212</sup>

Green nota questo disastro sfiorato mette in luce i rischi inerenti alle sue fulminee incursioni in territorio nemico. Tutto va bene, se va bene, nel breve termine, ma, contro le forze

preponderanti dell'esercito fiorentino i guadagni non sono destinati a durare e Castruccio, quando il grosso dell'esercito nemico muove contro di lui, non può che ritirarsi.<sup>213</sup>

### § 79. Federico di Saluzzo diseredato dal padre

Il vecchio marchese di Saluzzo Manfredi IV, nel suo testamento del 1323, nomina suo successore Manfredi il primogenito dei figli del secondo matrimonio, quello con Isabella Doria. Il primogenito della prima unione con Beatrice di Sicilia, Federico, riceve alcune terre, così come i suoi fratelli, ed è costituito esecutore testamentario della volontà paterna, ma è stato in effetti degradato ed offeso. Il risultato è uno smembramento del marchesato e l'insorgere a rivalità interne.<sup>214</sup> «Inasprito Federico, a cui il dominio, senza alcuna ragione negatogli, spettava di diritto, protesta con una rivolta. Aiutato dal cognato Giovanni, Delfino di Vienne, e collegatosi con altre potenze dura egli la guerra che gli volge or favorevole, or avversa, dall'anno 1325 fino al 1334».<sup>215</sup>

### § 80. Venezia tra sfide ed opportunità

Venezia vive una stagione - una lunga stagione, visto che si prolunga da più di 3 decenni - di crisi, nella quale molteplici sfide le vengono imposte dall'esterno e dall'interno. La Serenissima reagisce con maggiore o minore sapienza e con qualche guizzo di grandezza e pone le basi per la sua futura rinnovata potenza.

Le basi commerciali, le rotte e i mercati sono il primo problema: la caduta di S. Giovanni d'Acri nel 1291, la terribile guerra con Genova, conclusasi con la dolorosa disfatta patita da Lamba Doria a Curzola nel 1298, la perdita della base commerciale di Costantinopoli, sono tutti colpi feroci che provocano sia conseguenze materiali che psicologiche nelle grandi e meno grandi casate veneziane.

In qualche modo legati all'incertezza del futuro e problemi materiali del presente, si intrecciano nella vita di Venezia i conflitti sociali. Le congiure ne sono il sintomo e la serrata del Maggior consiglio la cura.

Le difficoltà militari, economiche e commerciali di Venezia comportano danni per i mercanti meno abbienti; il tonnellaggio delle navi va continuamente aumentando e chiaramente solo gli armatori più ricchi si possono permettere di seguire questa tendenza. Un popolo di mercanti come quello veneziano non vede di buon occhio l'esistenza di Arti (qui chiamate *scholae*) che possano limitare la libertà del governo e minaccino la disponibilità ed il libero mercato di materie prime e prodotti commerciali, per cui i componenti delle *scholae* debbono giurare fedeltà agli ordinamenti del comune e non alla loro Arte, inoltre il bene dell'Arte è in Venezia subordinato al bene della città.

Caratteristica peculiare di Venezia è che i professionisti riuniti in *Scholae* non sono rappresentativi delle competenze distintive della città, delle professionalità più importanti e vitali, ma solo dei mestieri minori.

Gli artigiani<sup>216</sup> delusi e sopraffatti, e i mercanti meno abbienti si saldano in un unico movimento di scontenti contro il governo aristocratico della città. Una misura di questo avvenimento è forse riscontrabile nel numero dei componenti il Maggior Consiglio, che lievita nel tempo.<sup>217</sup>

Chi protesta trova sempre un *leader* che rappresenta i suoi interessi: nel caso dei ceti meno abbienti di Venezia, questo è la famiglia Tiepolo, che si oppone alla famiglia Dandolo che rappresenta invece l'aristocrazia.<sup>218</sup> I Dandolo dominano il Minor Consiglio e fanno di tutto per sbarrare la strada ai Tiepolo. Malgrado tutti i maneggi e forse anche a causa di meccanismi troppo raffinati messi in atto dagli aristocratici per scongiurarne l'elezione, Lorenzo Tiepolo nel 1268 viene eletto doge.<sup>219</sup> La sua politica tende alla pace con Genova (e quindi all'accettazione della tregua di

Cremona), non brillante è la conclusione della guerra con Bologna, un fallimento il tentativo di riconquistare l'intero predominio veneziano in Oriente. La politica di Lorenzo Tiepolo finisce per danneggiare i grandi mercanti provocandone la reazione;<sup>220</sup> solo la morte, il 15 agosto 1275, leva dall'impaccio il doge. Il suo successore, l'ottantaduenne Giacomo Contarini segna la ripresa di potere dell'oligarchia. Morto questo, viene eletto il trentottenne Pietro Gradenigo, cui si dovrà la serrata del Maggior Consiglio.

Fino a quasi tutto il Duecento, il meccanismo di designazione dei membri del Maggior Consiglio è rozzo, e non esente da possibilità di favoritismi e di grosse sviste. Nel 1286 prima, e infine nel 1296, viene affrontato l'argomento della procedura per l'elezione dei suoi membri. Nel 1286 si vuole far approvare l'elenco proposto da una combinazione delle più alte magistrature della Signoria; nel 1296 si giunge ad una procedura che non consente clamorose esclusioni: chiunque abbia fatto parte del Maggior Consiglio negli ultimi 4 anni è automaticamente membro di diritto dello stesso, purché almeno 12 membri della Quarantia gli diano voto favorevole. Nuovi membri possono essere proposti, ma sono soggetti all'approvazione della Quarantia, con soli 12 voti favorevoli. Naturalmente questo provvedimento comporta che il Maggior Consiglio sia composto da più membri che prima, e infatti si raggiungono i 1.100 componenti, e che le famiglie più importanti di Venezia e delle sue colonie siedano permanentemente nel consiglio. Inoltre, con l'ampia accettazione di famiglie entro l'assemblea, viene di fatto ridefinito il confine tra aristocrazia e popolo, rendendo più difficile a quest'ultimo l'accesso al Maggior Consiglio; questo provvedimento viene comunemente definito come la "serrata del Maggior Consiglio".

Frederic Lane scrive: «Il Gradenigo (...) rafforzò il dominio dell'aristocrazia ampliandone le file. Un giurista e pensatore politico quasi contemporaneo, Bartolo da Sassoferrato, il quale lodava la buona riuscita del regime aristocratico veneziano, considerava questa ampiezza essenziale. Quello di Venezia - diceva - è un regime che va sotto il titolo di Governo dei Pochi; ma, proseguiva, sebbene siano pochi a paragone dell'intera popolazione cittadina, essi sono molti a paragone di coloro che dominano in altre città, e poiché sono molti il popolo accetta di buon animo di esserne governato. Anche, essendo molti, è più difficile che siano divisi fra loro; e inoltre un buon numero di essi sono uomini di modesta ricchezza, che in una città sono sempre un fattore di stabilità».<sup>221</sup>

Alcune congiure lacerano il tessuto sociale veneziano, sempre poche rispetto al resto d'Italia, ma pur sempre sorprendenti in una città-stato che sembra così coesa nei suoi obiettivi. La congiura di Marin Bocconio e Giovanni Baldovino nel 1300 e quella Querini-Tiepolo nel 1310. Venezia reagisce benissimo ad ambedue e l'elezione dell'austero e vecchio Giovanni Soranzo (1312-1328) è un colpo di fortuna e di genio della Serenissima. Soranzo, dopo un solo anno di governo, riesce a far togliere l'interdetto su Venezia (14 gennaio 1313); è vero che la repubblica si impegna a pagare un conto salatissimo alla Santa Sede: ben 100.000 fiorini, oltre 300 kg. d'oro, ma la pace interiore del popolo è raggiunta.

Con la pace del 1299, Venezia riconosce la superiorità di Genova nel Mediterraneo orientale. Ai problemi del mare Venezia ha reagito cercando una base terrestre, di qui la guerra di Ferrara, che ha visto coalizzati contro la Serenissima una quantità di invidiosi della sua fortuna e indipendenza. Da questo conflitto la Serenissima è uscita con le ossa rotte in tutti gli scontri terrestri, ma mai in quelli marittimi. Comunque Venezia è stata dissuasa dal cercare domini terrestri e per qualche decennio la lezione servirà.

Ferrara è stata una guerra disastrosa per la città della laguna, conclusasi in un disastro anche di perdita di vite umane. Alla impossibilità di usare Ferrara come base commerciale nel percorso di risalita del Po, Venezia è stata tanto brillante da immaginare una soluzione che ha trasformato la sconfitta una vittoria: «i Veneziani trovarono rimedio in una pronta azione di

isolamento [di Ferrara] con l'apertura e l'utilizzazione di un itinerario padano, a occidente dello scalo ferrarese, e ne paralizzarono l'attività con danno maggiore per i vincitori che per i vinti. E, in conclusione, quelli, in cambio della rinuncia veneziana alla cessione estense della città, dovettero riconoscere nella loro interezza la validità dei privilegi riservati al traffico ducale, se vollero che i Veneziani abbandonassero il nuovo itinerario padano per la Lombardia».<sup>222</sup>

L'esclusione dall'Oriente viene addolcita con una costante e pragmatica azione diplomatica: nel 1310 il governo di Venezia ristabilisce relazioni amichevoli con l'Impero di Bisanzio; le relazioni commerciali con il nord dell'Africa non si sono mai interrotte, e il governo della Serenissima mal sopporta il divieto pontificio di commerciare con l'Egitto. Anche se Marin Sanudo il Vecchio è il propugnatore di una crociata distruttiva contro l'Egitto, i cittadini ed i governanti della città lagunare sono molto scettici sull'argomento ed i mercanti veneziani non hanno mai smesso di commerciare con questo paese, passando per l'Armenia e la Siria.

Venezia ha subito la ribellione di Zara nel 1311, ma è riuscita ad ottenere la sottomissione di varie città sulla costa opposta dell'Adriatico.

A testimonianza dell'indomita energia della Serenissima, mentre queste cure impegnavano gran parte delle sue risorse, Venezia ha intrapresa e compiuta una vera innovazione dell'arte del navigare.

Nel Duecento, ad opera forse dei Pisani, sono state inventate le carte portolane, carte geografiche delle coste, accurate e composte con rigorosi metodi matematici. Tra i migliori cartografi del Trecento vi sono due Veneziani: Marco e Francesco Pizzigani. I portolani, uniti all'uso della bussola, hanno cambiato il modo di navigare, rendendo possibile andare per mare anche d'inverno, quando pioggia o nebbia una volta lo impedivano. E Venezia, nell'ultimo decennio del Duecento prende atto di questo nuovo corso, annunciando l'apertura del suo porto a gennaio.

Tuttavia, l'innovazione più evidente a tutti è il cambiamento delle navi: la nave comunemente usata, in guerra, così come per il trasporto mercantile, è la galea, con doppio ordine di remi, che vengono usati in battaglia o quando si entra ed esce dal porto. Nel resto del tempo la nave è spinta dalla vela. La galea viene prima aumentata introducendo un terzo ordine di remi, ma la sua capacità di carico è pur sempre di circa 50 tonnellate, ora, dal 1320 circa, viene costruita la galea grossa, che può portare fino a 150 tonnellate. Ma, dall'inizio del secolo, è stata introdotta un tipo diverso di nave, la cocca, un vascello con fiancate alte e rotonde, il timone attaccato diritto di poppa e una vela quadra con matafioni di terzarolo e bolina. La cocca, usata per trasporti commerciali, non ha remi e può avere uno o due alberi. Lane ci dice che «alla fine del Trecento i Genovesi costruirono molte navi rotonde di ben 1.000 tonnellate»; Venezia, limitata dal fondale, le costruisce più piccole e la maggiore di cui abbiamo notizia è una cocca di 720 tonnellate costruita nel 1425 circa.

Una galea ha un equipaggio di una decina di persone, tra ufficiali e sottufficiali, altrettanti tecnici di bordo, maestri d'ascia, maestri calatafati, maestri armaioli, ordinanze, cuoco, una cinquantina di balestrieri e circa 150 rematori. I rematori sono uomini liberi, stipendiati, e, quando c'è da combattere, prendono le armi e fanno la loro parte.

Le galee portano solo un quarto delle grandi navi a vela e costano il triplo, pertanto i mercanti che le usano, le adibiscono al trasporto di merci di piccolo volume e grande valore, come spezie, stoffe di lusso, metalli preziosi.<sup>223</sup> Il vantaggio della cocca è nel fatto che ha bisogno di un minor numero di uomini di equipaggio – per legge, un uomo ogni 10 tonnellate – e quanti il comandante della nave decide di imbarcare in più, dipende solo dalla necessità di difesa.

Le galee grosse vengono principalmente usate nei viaggi programmati annualmente dal governo veneziano, mentre le cocche sono più utilizzate dai privati. Un sintomo della crisi

temporanea di Venezia è nel fatto che i viaggi annuali ufficiali – detti *mude* – da due, nel 1278 sono stati ridotti ad uno, e dal 1294 nuovamente a due.

Un elemento di stabilità del commercio veneziano è rappresentato dal conio del ducato aureo nel 1282. Venezia ha seguito con qualche ritardo Firenze su questa strada, ed il ducato ha un contenuto e un peso identico a quello del fiorino. Il conio del ducato rappresenta un forte messaggio di stabilità.

Venezia, parzialmente impedita nella sua azione nel mercato mediterraneo orientale, ha cercato nuovi sbocchi nel traffico oceanico che raggiunge il nord d'Europa. Questo evento scava un solco ancor più profondo tra gli imprenditori che si possono permettere gli ingenti investimenti che una nave oceanica comporta, ed i piccoli mercanti, che debbono mutuarci per armare una nave. Inoltre Venezia non modifica la sua regola del gioco: tutto il traffico tra Oriente e Occidente deve transitare per la città. E questa competenza, sempre difesa con decisione, comporta però qualche aspetto negativo, infatti le congiunture economiche e politiche provocano un accumulo di merci e quando vi è uno squilibrio tra *import* e *export* Venezia soffre finanziariamente. Sofferenza tanto maggiore, quanto maggiore è il volume crescente degli scambi.<sup>224</sup>

### § 81. Le arti

Al suo ritorno da Napoli dove ha trascorso più di un decennio, Pietro Cavallini realizza i mosaici della facciata della chiesa di San Paolo fuori le mura.

Dal 1323 al 1326 il Fiorentino Giorgio dell'Aquila affresca il castello di Pinerolo. Giorgio è un pittore attivo alla corte dei Savoia dal 1314 e vi lavorerà fino al 1348. Egli lascia sue opere in Chambéry, Le Bourget, Hautecombe.<sup>225</sup>

Il 25 marzo del 1323 il pittore Giuliano da Rimini versa una somma come canone di affitto per una casa sita nella contrada di S. Giovanni Evangelista. Egli sposa madonna Catalina, figlia di maestro Carbone e la lascia vedova prima del marzo 1346.<sup>226</sup>

Pietro da Rimini, insieme a Neri da Rimini ed altri miniatori completa la decorazione miniata del *Commentario ai Vangeli* per Ferrantino Malatesta.<sup>227</sup> Nella *Crocifissione* miniata alla carta 341 v. «compare già lo schema iconografico che sarà adottato dallo “pseudo-Jacopino” forse intorno al 1325-30 nella tavola oggi ad Avignone».<sup>228</sup>

In un anno imprecisabile, ma intorno all'inizio degli anni Venti, Pietro da Rimini dipinge un ciclo di affreschi, oggi malamente strappati, in una cappella del monastero degli Eremitani a Padova. «è da segnalare in questi affreschi l'accelerazione gotica che Pietro imprime al suo percorso, facendo fruttare la lezione di Giotto post-assisiense, che egli è in grado di apprezzare assai meglio dei suoi più anziani colleghi riminesi. (...) Pietro restituisce del Giotto del tempo di Padova proprio la tensione plastica ed insieme espressiva – gotica in una parola – delle figure e la complessa articolazione dello spazio, in grado di contenere una potenzialità drammatica enormemente amplificata rispetto a quella mai tentata, non solo da Giovanni, ma anche dal Maestro del Coro, le cui figurazioni, per quanto complesse, si svolgevano pur sempre entro uno spazio poco profondo e quasi bidimensionale».<sup>229</sup>

Quest'anno opera a Ledro il pittore riminese maestro Puscenino di Rustigello, che porta nel Trentino la scuola di Giotto ed è autore – forse – degli affreschi dell'atrio di San Tommaso a Cavedago.<sup>230</sup>

Di uno dei più grandi pittori della seconda generazione tra quelli di Rimini non conosciamo il nome e lo indichiamo come Maestro di Verucchio, perché qui ha dipinto una *Croce* nella Collegiata. Boskovits lo identifica con Francesco da Rimini confrontandolo con gli affreschi che Francesco ha dipinto a Bologna, nel refettorio del convento di S. Francesco. Ma tutte le opere attribuite a questo Maestro sono su tavola e difficile quindi è pronunziare una

parola definitiva in merito. Il Maestro di Verucchio deriva la sua maniera da Pietro da Rimini e risente di echi bolognesi. Le sue opere si collocano tra il secondo ed il quinto decennio del secolo.<sup>231</sup>

Ferdinando Bologna assegna gli affreschi di Donnaregina a Napoli a Filippo Rusuti. Per rendere plausibile l'ipotesi, egli ipotizza che Filippo abbia interrotto i mosaici della facciata di Santa Maria Maggiore quando i Colonna sono caduti in disgrazia. Sia quindi andato ad Avignone e sia stato chiamato a Roma a completarli dopo la morte di Giacomo Colonna nel 1318. Finito l'incarico, si sia trasferito a Napoli a lavorare in questa chiesa. Nel 1323 termina il lavoro, in seguito alla morte di Maria d'Ungheria. I lavori nella chiesa saranno ripresi nel 1332, dopo la morte di Filippo di Taranto e non da Rusuti.<sup>232</sup> Leone de Castris vede negli affreschi della chiesa l'espressione di almeno 4 maestri di scuola cavalliniana. È indubbio che le figure dei profeti siano di «romana grandezza» e, anche se non ne possiamo giudicare appieno il colore, arrossato in seguito al rovinoso incendio del 1390, il disegno e la composizione sono indubbiamente affascinanti. Un caso a sé è il maestro delle *Storie di Santa Elisabetta*, che appare molto diverso dagli altri «per le proporzioni differenti delle figure e per la minore eleganza della composizione».<sup>233</sup>

## § 82. Musica

Viene composta la prima messa interamente polifonica, la *Messa di Tournai*, ad opera di diversi artisti.

---

<sup>1</sup> *Vite dei patriarchi d'Aquileia*; col. 54.

<sup>2</sup> MELONI; *L'Italia meridionale*; p. 38. «Il signor Infante (Alfonso d'Aragona) partì con tutta la sua flotta di galee, di navi e di altri vascelli, dal porto di Mahòn il 9 del mese di giugno».

<sup>3</sup> *Cronache senesi*, p. 407.

<sup>4</sup> *Cronache senesi*, p. 401. Notizia anche in *Antichi Cronisti Astesi*, p. 149.

<sup>5</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 831.

<sup>6</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1130; CORIO; *Milano*; I; p. 687-688. Tra i prelati che hanno ideato ed eseguito il piano vi è Aichino da Vercelli, che a novembre di quest'anno muore a Piacenza. POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 115.

<sup>7</sup> *Monumenta Pisana*; col. 998.

<sup>8</sup> Giovanni VIII nell'873 invia una lettera indirizzata ai principi (più di uno) della Sardegna.

<sup>9</sup> Chiamiamo capitale la città più importante, in realtà la corte è itinerante.

<sup>10</sup> Non i Visconti di Milano, ma quelli di Pisa, quelli del «bel Nino gentil».

<sup>11</sup> CASULA; *Breve storia di Sardegna*; p. 123.

<sup>12</sup> Ho basato questo scarno sommario sulla storia di Sardegna sull'accattivante CASULA; *Breve storia di Sardegna*; tenendo d'occhio i due classici saggi sull'argomento: BESTA; *La Sardegna Medioevale*, e CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*. Per i rapporti tra Pisa e Sardegna si veda PETRUCCI; *Re in Sardegna, a Pisa cittadini*.

<sup>13</sup> Il 24 giugno 1295 viene firmato l'accordo di Anagni. L'infuedazione formale avviene il 4 aprile del 1297.

<sup>14</sup> *Sarsana docet*.

<sup>15</sup> DAY; *La Sardegna*, p. 46-47.

<sup>16</sup> DAY; *La Sardegna*, p. 136-140.

<sup>17</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 104-105; GAZATA, *Regiense*, col. 34; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 188. Villani valuta in 1.000 fanti e 150 cavalieri la forza genovese-angioina; *Cronache senesi*, p. 401 ripete le cifre del Villani.

<sup>18</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 34; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 190.



<sup>19</sup> *Marcha di Marco Battagli da Rimini*; p. 45.

<sup>20</sup> Nota 6 in *Ephemerides Urbev.; Cronaca di Luca Manenti*; p. 379.

<sup>21</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 734. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 190; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 105 ; *Cronache senesi*, p. 401.

<sup>22</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 150.

<sup>23</sup> Reggio ha inviato 100 cavalieri capitanati da Azzo Manfredi. Per festeggiare i successi del legato, e le belle parole che Giovanni XXII ha scritto al comune guelfo, Reggio innalza una statua al papa ed una a re Roberto. TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 210.

<sup>24</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 34 ci informa che Reggio ha inviato al legato 100 cavalleggeri al comando di Azzo Manfredi, i Bolognesi 200, i Fiorentini 200, i Parmigiani 100.

<sup>25</sup> Precisamente al guado di Bagnia, circa due miglia sopra il borgo di Trezzo. GIULINI; *Milano*; lib. LXIII.

<sup>26</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 734, che aggiunge: «per vendetta del quale concesse oltra ogni ordine de' Sacri Teologi il Legato Indulgenza a ciascuno, che contra Visconti prendesse le armi». MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1133 ci dice che il nipote del legato, Castrono de' Castroni, comandante generale dell'esercito pontificio, muore a Monza per malattia, viene seppellito nella chiesa dei Minori ed il suo posto viene preso da un uomo pessimo, Guglielmo de *Buyrono*. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 938. Lo scontro è narrato da VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 191.

<sup>27</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1130; questa fonte definisce Marco uomo battagliaero e forte, visto il suo gesto avrebbe dovuto aggiungere la qualificazione di spietato. Un cenno allo scontro ed alla sconfitta di Marco Visconti è in BAZZANO, *Mutinense*; col. 584. GAZATA, *Regiense*, col. 34 afferma che cadono prigionieri 200 soldati di Marco e ci dice che nello scontro muore un fratello di Versuzio Lando.

<sup>28</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 145.

<sup>29</sup> COGNASSO; *I Savoia*; p. 124.

<sup>30</sup> Sugli ufficiali angioini si veda RAO; *La circolazione degli ufficiali*, p. 229-290.

<sup>31</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 153-154; DATTA; *I Principi d'Acaia*; vol. I; p. 86-89 e, per gli accordi tra Valois e Acaia doc. XXX nel vol. II p. 111-114.

<sup>32</sup> *Ephemerides Urbev.; Cronaca di Luca Manenti*; p. 378. La nota 6 alla pagina seguente ci informa che un'ambasceria del comune di Roma viene ad Orvieto a lamentarsi dei saccheggi operati da Deo de' Tolomei i cui frutti sono stati ricettati da Vanne di Bisenzio.

<sup>33</sup> *Cronache senesi*, p. 399-400.

<sup>34</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 928-929.

<sup>35</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 282; *Cronache senesi*, p. 408. Il quadro generale della situazione l'ho tratto da PIRENNE; *I Paesi Bassi*; capitolo XII del vol. VII di *Cambridge Storia del mondo medievale*. Si veda per qualche dettaglio: *Chroniques de France*, vol. IX; p. 15-16; che, tra l'altro, ci informano che il principale consigliere di Luigi di Nevers è Artaud Flote, abate di Vézelay, figlio di quel Pierre Flote, consigliere di Filippo il Bello, ucciso dai Fiamminghi alla battaglia di Courtrai. Artaud non può amare i Fiamminghi.

<sup>36</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 193; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 936; *Cronache senesi*, p. 401.

<sup>37</sup> *Cronache senesi*, p. 401.

<sup>38</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 830. CORIO; *Milano*; I; p. 687-688; VERCI; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 231-232; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 192. ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 259 afferma che la pace è voluta da Enrico di Gorizia.

<sup>39</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 228-229.

<sup>40</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; *App. II*; p. 243.

<sup>41</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 229-230. Il diploma è in VERCI; *Marca Trevigiana*; doc. 961 in *Documenti*, p. 36-37.

<sup>42</sup> VASINA; *Dai Traversari ai Polenta*; p. 585-586.

<sup>43</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 362.

<sup>44</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1131.

<sup>45</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1131-1132. I principali Torriani arrivati sono: Pagano della Torre, patriarca d'Aquileia, Francesco e Simone, figli di Guido della Torre, Moschino. Tra coloro che non

tollerano la presenza dei Torre vi sono Guglielmo Posterla e Guglielmo da Casate. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*, Lib. IX, cap. 202, ne ha notizia in maggio e registra 50 caduti, Egli ci informa che molti soldati passano nelle fila viscontee. ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 701 afferma che tra i combattenti antiviscontei vi sono Fiorentini, Toscani, Bolognesi, Reggiani, Parmensi, Bresciani, Cremonesi, Genovesi, Tortonesi, Alessandrini, nonché soldati di Pavia, Novara, Vercelli, Bergamo, Lodi, Como, Cremona e molti nobili milanesi.

<sup>46</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 195.

<sup>47</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 195.

<sup>48</sup> CORIO, seguendo MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1132, dice il 19 aprile. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 199 dice il 19 aprile.

<sup>49</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1132 ci informa di una frase pronunciata dal capitano generale dell'esercito pontificio, Cassano, che resiste all'urgenza di andare ad assediare Milano: "tanto è forte Milano, che mi accontenterei di prenderla fra 10 anni!". Si veda FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 444, doc. 202, che attribuisce a Cardona 1.400 cavalieri e una moltitudine di fanti, ed agli avversari 1.600 cavalieri e gran quantità di fanti. I cavalli trovati morti sul campo di battaglia sono 600. Cardona trova rifugio in Bassignana con 600 armigeri e 250 cavalli. Tra i prigionieri la fonte elenca un nipote del Cardona: Arnaldo Guglielmo.

<sup>50</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1132-1133; CORIO; *Milano*; I; p. 690-692; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 938-939; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 199; *Cronache senesi*, p. 402. GIULINI; *Milano*; lib. LXIII dibatte se abbia vinto Marco Visconti o la Chiesa.

<sup>51</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 221.

<sup>52</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 197; *Cronache senesi*, p. 402. FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 221-222.

<sup>53</sup> NATALUCCI; *Ancona*; p. 356.

<sup>54</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 222.

<sup>55</sup> ROSA; *Ascoli Piceno*; p. 109.

<sup>56</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p.311, nota 29. Sulle vicissitudini della Marca e sulla politica di Napoli in merito, si veda anche CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 69-70.

<sup>57</sup> ASTESANO, *Carmen*, col. 1077-1078. La data del 20 marzo è in *Antichi Cronisti Astesi*, p. 151.

<sup>58</sup> MENIS; *Storia del Friuli*; p. 232-233.

<sup>59</sup> COPPI; *San Gimignano*; p. 216-217. I nomi dei terrazzani sono: ser Jacopo di Fece ed i suoi figli ser Pirozzo e ser Gentile. Jacopo è un facoltoso mercante che abita in contrada di Piazza. Sopravvivrà alla peste e lo troviamo abitare con sua moglie Girolama, e suo nipote Niccolò, figlio di suo figlio Gentile. Per le notizie si veda FIUMI; *San Gimignano*; p. 69 in nota, 125, 143, 147 e 254.

<sup>60</sup> Enrico, conte di Carinzia è figlio di Mainardo IV, fratello di Alberto I, padre di Enrico II di Gorizia.

<sup>61</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 830.

<sup>62</sup> BAUM; *I conti di Gorizia*; p. 133.

<sup>63</sup> Una critica alla favola dell'avvelenamento del conte è in VERCI; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 233-234 che accusa Villani di averla propalata.

<sup>64</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 234-235.

<sup>65</sup> BAUM; *I conti di Gorizia*; p. 133-134. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 200 raccoglie la favola secondo cui Enrico sarebbe stato avvelenato; idem *Cronache senesi*, p. 402; JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 56.

<sup>66</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 736-737, doc. 453. La lettera è del 6 maggio. NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 892; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 1067-1068.

<sup>67</sup> NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 892-893.

<sup>68</sup> In verità giovedì è il 24, quindi o mercoledì 23 o giovedì 24.

<sup>69</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 243.

<sup>70</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 146.

<sup>71</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 289.

- <sup>72</sup> Qualche breve notizia in MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1133; CORIO; *Milano*; I; p. 692. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 940; *Cronache senesi*, p. 402. Il diploma di vicariato è in VERCÌ; *Marca Trevigiana*; doc. 958 in *Documenti*, p. 31-33.
- <sup>73</sup> *Chronicon Estense*; col. 384 dice che in luglio vengono a Ferrara gli ambasciatori dell'imperatore, insieme a quelli di Verona e Mantova, per trattare e concludere la formazione di un'alleanza.
- <sup>74</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494 che narra seccamente che in maggio la parte ghibellina viene espulsa da Piacenza e che Versuzio non ne è più rettore. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 203 è più diffuso sull'argomento.
- <sup>75</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 211.
- <sup>76</sup> A Camerino messer Vinciolo Vincioli e messer Paolo di messer Guido Baglioni; a Città di Castello messer Rangone di Ottonelli e Lello di Contolo; a Siena Bartolino di Maffuccio Bartolini e Agnolotto di Giovannello Buontempi, a Orvieto infine Giorgio di Tancredo e Martino di messer Fino. PELLINI; *Perugia*; I; p. 465.
- <sup>77</sup> I dieci eletti sono m. Armando della Staffa e Contolo di Ranieri, m. Oddo Oddi e m. Gualfredo di m. Buonaparte, m. Giovanni di m. Senso Ranieri e Massolo di m. Buonconte Saccucci, m. Bonifacio di m. Uffreduccio e Giovannello di Michelotto Michelotti, m. Michele di m. Nicola Barigiani e Massolo del Buono. PELLINI; *Perugia*; I; p. 466.
- <sup>78</sup> In verità FABRETTI; *Cronache di Perugia*; p. 493-494 ci informa che Giovanni XXII con lettera del primo maggio ringrazia i Perugini degli aiuti che hanno prestato al rettore della Marca d'Ancona per ridurre all'obbedienza Fermo e Fabriano. E che il 15 luglio ne sollecita ulteriori aiuti, ringraziandoli di quello che hanno poi fatto con lettera del 18 agosto.
- <sup>79</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 466.
- <sup>80</sup> Lo sappiamo dalla protesta che il papa eleva contro il comune di Perugia. FABRETTI; *Cronache di Perugia*; p. 493.
- <sup>81</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 207.
- <sup>82</sup> *Cronache senesi*, p. 403.
- <sup>83</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 78 afferma che, su richiesta dei Perugini, Camerino invia gente e cavalli sotto Giovanni figlio di Ridolfo Varani. Secondo Lili Giovanni si segnalò in questo assedio.
- <sup>84</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 379. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 84 *verso* dice che è Neapoluccio di Pietro Monaldeschi con Lionello di Corbaia, cioè Montemarte che comanda il distaccamento.
- <sup>85</sup> *Diario del Graziani*; p. 90.
- <sup>86</sup> SANZI; *Spoletto*; p. 196-197.
- <sup>87</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 830; VERCÌ; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 232-233; *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; *App. II*; p. 243.
- <sup>88</sup> KOHL; *Padua under the Carrara*; p. 49.
- <sup>89</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 205; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 921; *Cronache senesi*, p. 403.
- <sup>90</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 206.
- <sup>91</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 228.
- <sup>92</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 357.
- <sup>93</sup> Narrato da FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 444, doc. 202. ROSSI-SABATINI; *Pisa ai tempi dei Donoratico*; p. 149.
- <sup>94</sup> *Cronache senesi*, p. 403.
- <sup>95</sup> *Cronache senesi*, p. 403.
- <sup>96</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 211; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 942-943; *Cronache senesi*, p. 404.
- <sup>97</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 35.
- <sup>98</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 35.
- <sup>99</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 247-248.
- <sup>100</sup> Il giudice d'Arborea viene confermato nei suoi possedimenti, come luogotenente del re d'Aragona, può quindi a sua volta concedere e confermare feudi. Il rango che viene riconosciuto ad Ugone ed ai suoi

successori è regale: il primogenito del giudice verrà considerato come un principe ereditario aragonese. CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 510-511.

<sup>101</sup> CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 514. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 444, doc. 202 parla di 1.000 milites inviati in sardegna da Pisa.

<sup>102</sup> Cito BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 277-278: «...il Villani scrive precisamente che “a dì undici di aprile tradì i Pisani e ribellassi da loro... e fece mettere a morte quanti Pisani e loro soldati si trovarono in sua terra et eziandio i Pisani suoi servi e soldati”: ma in realtà non si trattò di una cattura di sorpresa, bensì di una azione bellica vera e propria. Infatti Paolino Doria, scrivendo a suo zio Piacentino, accennava al *magnum proelium* che nel mese d’aprile era avvenuto tra il giudice e i Pisani i quali avrebbero lasciato sul campo più di mille dei loro». MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 649 così narra: «alli 13 di aprile (Ugone) s’accordò col re (d’Aragona), e tradì e’ Pisani, e così fece mettere a fil di spada tutti quelli Pisani che erano in suo aiuto, e non solo quelli che vi erano iti, ma ancora alcuni che molte volte vi stavano fuori della guerra, a lui molto familiari; e il simile fece fare a tutti quelli soldati pagati, che in suo aiuto vi avevon mandato e’ Pisani». Si veda anche la lettera che il 23 aprile Guillem Oulomar da Avignone manda a re Giacomo II in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 434-440, doc. 200. In questa Oulomar racconta che Branca Doria gli ha detto che in un luogo chiamato Sina del distretto d’Arborea vi è stata una ribellione sono stati ammazzati 300 Pisani; ed a Oristano lo stesso, e che nel territorio del giudice sono stati uccisi 700 Pisani, e che tutto è in sollevazione contro Pisa e che il giudice ha inviato un legno con 80 remi a invocare l’arrivo dell’infante Alfonso. *Cronache senesi*, p. 402 segue come al solito il Villani.

<sup>103</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 274 annota: «La guerra intanto continuava a sembrare una faccenda strettamente personale del volenteroso Ugone, che ne portava tutto il peso e la conduceva non soltanto con un brio indiato, ma anche con stupefacente bravura».

<sup>104</sup> Sulla ribellione di Sassari, su Guantino Catoni e, in generale, su Sassari nel medioevo si veda la bella e dettagliata opera di COSTA; *Sassari*, ristampata da Gallizzi nel 1992.

<sup>105</sup> Sul fatto che questo Pietro sia il donnicello Pietro, si veda CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 517-518.

<sup>106</sup> BISSON; *La corona d’Aragona*; p. 124.

<sup>107</sup> Donna Elisa de Monchada, che Giacomo ha sposato il giorno di Natale del 1322. MELONI; *L’Italia medioevale*; p. 33.

<sup>108</sup> MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 359.

<sup>109</sup> MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 359.

<sup>110</sup> È indubbiamente strano che il giudice Ugone non si sia recato a rendere omaggio ad Alfonso. CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 518-520 dedica qualche paragrafo a questa freddezza di rapporti tra il giudice e suo figlio con Alfonso e vi vede il preludio alle future ribellioni dell’Arborea contro l’Aragona.

<sup>111</sup> Alla difficile identificazione di questo luogo si è dedicato MELONI, nel suo saggio *Canyelles*; p. 39-51. Egli conclude affermando che «Canyelles era probabilmente la spiaggia tra Porto Paglia e Fontanamare, nella Marina di Gonnese, presso la foce del Rio omonimo, o, più probabilmente, una località situata tra Portoscuso e Porto Vesme».

<sup>112</sup> MELONI; *L’Italia medioevale*; p. 41.

<sup>113</sup> Viene Guantino Catoni in persona, accompagnato da altri 4 cittadini. Catoni, quando si muove, ha sempre con sé una scorta di 30 armati. COSTA; *Sassari*, II; p. 719-720.

<sup>114</sup> MELONI; *L’Italia medioevale*; p. 43.

<sup>115</sup> DAY; *La Sardegna*, p. 45.

<sup>116</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 276-281; CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 514-521; *Iglesias medievale*; p. 40-51; MELONI; *L’Italia medioevale*; p. 33-43; MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 352-359; ANATRA; *La Sardegna dall’unificazione aragonese ai Savoia*; p. 11-15; CASULA; *Breve storia di Sardegna*; p. 178-179; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 649; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 198.

<sup>117</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 950; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 649-650; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 208 dice che «era la migliore masnada ch’avessono (i Fiorentini)». *Cronache senesi*, p. 403. STEFANI, *Cronache*; rubrica 358.

<sup>118</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 73.

- <sup>119</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 650. la cronaca informa: «e alli 13 di giugno andarono al passo della Guisciana al ponte a Cappiano, e posansi a campo a piè di Fucecchio, e quello guastarono in parte, e il simile a Santa Croce, e a Castelfranco, e passato Arno, andarono a piè di Monopoli e tornarono sull'Elsa e guastarono tutto intorno a San Miniato, e fatto ciò tornarono a Lucca con gran fasto». VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 209. *Cronache senesi*, p. 404.
- <sup>120</sup> *Cronache senesi*, p. 405.
- <sup>121</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 379.
- <sup>122</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 85 *recto*.
- <sup>123</sup> GIONTELLA; *Tuscania attraverso i secoli*; p.106-107. TURRIOZZI; *Tuscania*; p. 137-139 riporta il documento con il quale il vescovo il 16 maggio reintegra la città nei suoi diritti.
- <sup>124</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 446-451.
- <sup>125</sup> Per Civitavecchia che è un caso tipico, si veda CALISSE; *Storia di Civitavecchia*; p. 151-155. La dichiarazione di impotenza è contenuta in una relazione fatta a Giovanni XXI da Guitto Farnese e inclusa in THEINER; *Codice diplomatico*.
- <sup>126</sup> PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 90.
- <sup>127</sup> BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 861 e nota 3 alla colonna seguente.
- <sup>128</sup> AFFÒ; *Parma*; p. 236-237.
- <sup>129</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 734.
- <sup>130</sup> AFFÒ; *Parma*; p. 236-239; ANGELI, *Parma*, p. 157. Su Ugolino, si veda ANGELI; *Parma*, p. 324-325.
- <sup>131</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 584-585, *Rerum Bononiensis*; col. 336; TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 211.
- <sup>132</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 147.
- <sup>133</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 584 riporta il tradimento dei Tedeschi ed annota la data del 25 luglio, però aggiunge che è un venerdì, mentre il 25 luglio del 1323 cade di lunedì. GAZATA, *Regiense*, col. 35 conferma il 26 luglio. ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 702 narra che *Ayguinath de Buch* (Anichino Beck) quegli che già l'anno scorso l'ha tradito, affronta Galeazzo arrogantemente e gli chiede immediatamente il pagamento dei suoi stipendi: 6.000 fiorini d'oro, altrimenti "ego te capiam et in manibus Francischini de la Turre, qui est in Monasterio Sancti Simpliciani, te captum tradam". Galeazzo raccoglie il denaro e quel giorno stesso paga. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 212; *Cronache senesi*, p. 404-405.
- <sup>134</sup> GIULINI; *Milano*; lib. LXIII.
- <sup>135</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 702. Le mura si stendono per un miglio e sono munite con 35 torri.
- <sup>136</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 194.
- <sup>137</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 106-107 e nota 1 a p. 107.
- <sup>138</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 936-937.
- <sup>139</sup> *Quotidie destruere conabantur. Annales Arretinorum*; p. 18.
- <sup>140</sup> A proposito della ingegnosa sottigliezza, l'anonimo compilatore della cronaca raccolta da PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. 47, dice *qua hic non esprimo*, tagliandoci così fuori dalla sua conoscenza. *Annales Arretinorum*; p. 18; *Cronache senesi*, p. 407; *Cronache senesi*, p. 409.
- <sup>141</sup> *Cronache senesi*, p. 407.
- <sup>142</sup> *Cronache senesi*, p. 406-407. Non v'è data ma è posto con avvenimenti di luglio.
- <sup>143</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 442.
- <sup>144</sup> GATTO; *Storia di Roma nel medioevo*; p. 450.
- <sup>145</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 442-444.
- <sup>146</sup> Così AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 79 ci racconta le ragioni dei nobili: «il non contentarsi del dovere non esser altro che tentare Iddio, e che, senza andar cercando gli antichi esempi, si ricordassero di quello che avvenne loro a Montecatini, quando per non aver voluto lasciar andare Ugucione in pace, si tirarono addosso la mala ventura».
- <sup>147</sup> *Cronache senesi*, p. 406 ci fornisce l'elenco delle famiglie che vi hanno condotto soldati: Tolomei 24 cavalieri, Salimbeni 46, Bandinelli 12, Piccolomini 36, Saracini 35, Forteguerri 20, Cerretani 20, Scotti 22. Il comandante di questi è messer Contieri di messer Goro Sansedoni. Oltre ai circa 215 cavalieri inviati a loro spese dalle famiglie nobili, il comune invia 200 cavalleggeri e molti fanti. Il totale degli armati di Siena ammonta a circa 2.000 persone.

- <sup>148</sup> Il 15 maggio è arrivato a Firenze il conte d'Andria e Montescaglioso, detto il conte Novello, Bertrando del Balzo, signore di Berre (il nome è in LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. 139) ed ha assunto il comando dell'esercito. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 201. Egli ha portato con sé 200 cavalieri *Cronache senesi*, p. 403. STEFANI, *Cronache*; rubrica 356. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 77 ci dice che egli è stato più volte rifiutato dai Fiorentini.
- <sup>149</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 650-651; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 953-956; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 214; STEFANI, *Cronache*; rubrica 360.
- <sup>150</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 219; STEFANI, *Cronache*; rubrica 361 e 362; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 103-105; tutto diffusamente e ben narrato da AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 78-85.
- <sup>151</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 222; *Cronache senesi*, p. 407; STEFANI, *Cronache*; rubrica 364.
- <sup>152</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 585.
- <sup>153</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 105. Alla nota 5, Giovanna Petti Balbi suggerisce l'idea che il fallimento del negoziato si debba alla ripresa della politica antipapale del Bavaro.
- <sup>154</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494.
- <sup>155</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494.
- <sup>156</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 212.
- <sup>157</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 939-944; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 213, 223, 224.
- <sup>158</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 35.
- <sup>159</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1133-1134; CORIO; *Milano*; I; p. 693; GAZATA, *Regiense*, col. 35. La sconfitta dei Visconti è registrata anche da *Cronache senesi*, p. 407.
- <sup>160</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 831. VERCÌ; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 227 dice che Guecellone venne liberato dopo 8 mesi di prigionia.
- <sup>161</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 238-240. La sentenza di scomunica è in VERCÌ; *Marca Trevigiana*; doc. 968 in *Documenti*, p. 45-50.
- <sup>162</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 651; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 220; STEFANI, *Cronache*; rubrica 363.
- <sup>163</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 235-236.
- <sup>164</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 379 e nota 4.
- <sup>165</sup> FUMI; *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; p. 456; BEZZINI; *Cetona*; p. 59.
- <sup>166</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 224.
- <sup>167</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 225; STEFANI, *Cronache*; rubrica 365.
- <sup>168</sup> FABRETTI; *Cronache di Perugia*; p. 494.
- <sup>169</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 379 e nota 5. Poiché la cronaca dice che i libri vengono arsi di sabato, il giorno del rogo sarà stato il 15.
- <sup>170</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; p. 88-89; LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 290; ANONIMO; *Chroniques de Savoie*; col. 232-233.
- <sup>171</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 156-157.
- <sup>172</sup> D'ORVILLE, *Chronique de Savoie*, p. 148.
- <sup>173</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 961-962; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 226; *Cronache senesi*, p. 407; PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. 47 ed ancora, altra cronaca di anonimo, p. 79; questa afferma: "*Civitas Tiferni capta est ab arretinis per dolum*"; *Rerum Bononiensis*; p. 356-357. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 84 verso. MUZI; *Città di Castello*; vol. I; p. 143-144. PELLINI; *Perugia*; I; p. 466-467 lo pone erroneamente al 1324.
- <sup>174</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 467.
- <sup>175</sup> Per contrastare i pirati che vessavano le coste, Pisa è dovuta ricorrere ad un prestito di 1.600 fiorini per armare una galea ed un galeone. ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 107.
- <sup>176</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 578. La profferta è stata fatta per il tramite del cardinale Napoleone Orsini.
- <sup>177</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 427, il documento è datato 6 marzo 1323.
- <sup>178</sup> Stesso documento di cui sopra, alla p. 430.

- <sup>179</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 432-434, doc. 199; una lettera di Vidal de Villanova che ne informa Giacomo II il 6 marzo 1323. Narrando gli sforzi per trovare qualche compagnia di Tedeschi che vada a Cagliari o Iglesias, dice: «e non an trobat negu, que y sia volgut passar» e non hanno trovato nessuno che vi sia voluto andare.
- <sup>180</sup> CARTA RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 523, citando ZURITA; *Anales de la corona d'Aragon*.
- <sup>181</sup> CARTA RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 522. MELONI; *L'Italia medioevale*; p. 45. Si veda anche VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 210 che parla di 12.000 morti per malattia tra assediati ed assedianti.
- <sup>182</sup> BESTA; *La Sardegna medioevale*; p. 281 e nota 99 alla stessa pagina. Anche CARTA RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 523-524.
- <sup>183</sup> La flotta aragonese qui subisce una batosta: 25 galee pisane, sbarcati 300 cavalieri tedeschi e 200 balestrieri, bloccano le navi aragonesi ancorate a Canelles e le distruggono. CARTA RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 524.
- <sup>184</sup> RANIERI SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 77-78.
- <sup>185</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 649; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 965-968; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; lib. IX; 198. Un breve cenno in *Cronache senesi*, p. 404, che segue Villani. Si veda anche *Monumenta Pisana*; col. 998.
- <sup>186</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 304.
- <sup>187</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 612-613, doc. 392
- <sup>188</sup> Credo si tratti di Cassano d'Adda, nelle vicinanze c'è anche Basiano, vicino a Trezzo, ma non è sull'Adda.
- <sup>189</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 232; *Cronache senesi*, p. 408. Notizia dell'aggressione di Carrara in *Antichi Cronisti Astesi*, p. 152.
- <sup>190</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 945.
- <sup>191</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 227; *Cronache senesi*, p. 408; *Cronache senesi*, p. 408.
- <sup>192</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 652. Il fatto è anche narrato da Ginevra di Donoratico a suo padre Bernabò Doria in una lettera in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 419-420, doc. 192, non correttamente attribuita al 1322 quando l'evento chiaramente è del 1323. Ginevra rassicura il padre, dicendo che il conte di Donoratico, ella stessa e i suoi figli Tommaso e Gerardo stanno bene e sono incolumi. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 230.
- <sup>193</sup> ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 143-145.
- <sup>194</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 145.
- <sup>195</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 146. Le traduzioni sono mie.
- <sup>196</sup> La stranezza di questo rilascio ci fa intuire che Donato Velluti non ci ha raccontato tutta la verità o tutta la storia.
- <sup>197</sup> VELLUTI; *La Cronica*; p. 155-156.
- <sup>198</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 957-958; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 229; *Cronache senesi*, p. 408; STEFANI; *Cronache*; rubrica 366.
- <sup>199</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 105-106.
- <sup>200</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 694; VERCI; *Marca Trevigiana*; libro 7°; p. 243.
- <sup>201</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 91. TONINI; *Rimini*; vol. I; p. 350 dice: «lo stesso rettore stipulò le sponzalzie tra Galeotto, secondogenito di esso Pandolfo, e la propria nipote Elisa, nata da Guglielmo signore della Valletta e da Rengarda sorella di Isarno visconte lautracense signore di Venezia nella diocesi di Castro, con dote di 1.000 fiorini d'oro e più stradotali, oltre pingue donazione dello zio Isarno».
- <sup>202</sup> Tra i quali Perolla, Gerfalco, Frosoni, Travale, Gavorrano.
- <sup>203</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 403-404.
- <sup>204</sup> VOLPE; *Toscana medioevale*; p. 306.
- <sup>205</sup> VOLPE; *Toscana medioevale*; p. 302-306. Si veda anche GIACHI; *Volterra*; p. 223.
- <sup>206</sup> MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 92-93.
- <sup>207</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 971.
- <sup>208</sup> «una piccola porticciuola, la quale era in luogo solitario, presso a la rocha» *Cronache senesi*, p. 409.
- <sup>209</sup> «Dalla quale guarì senza offesa alcuna» MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 78.

---

<sup>210</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 78.

<sup>211</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 233. *Cronache senesi*, p. 409 dice che Castruccio parte da Lucca il giorno 19 e la notte sul 20 compie l'impresa. STEFANI, *Cronache*; rubrica 367 che racconta l'evento con molti particolari. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 76-77 ne fa una narrazione dettagliata e dice che la sproporzione di forze di Castruccio è di 1:10. Narrato con accenti epici anche da AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 89-90.

<sup>212</sup> *Cronache senesi*, p. 409.

<sup>213</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 146.

<sup>214</sup> SANGIORGIO; *Monferrato*; p. 116; gli altri figli che ottengono qualcosa sono: Teodoro e Bonifacio. MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 158.

<sup>215</sup> ROGGERO-BARGIS; *Saluzzo*; p. 38-39.

<sup>216</sup> Artigiani ve ne sono molti: attinenti alla navigazione, calafati, bottai, velai, fabbricanti di cordami, e di nicchia: vetrai, farmacisti, gioiellieri, organai. A questi vanno aggiunti quelli che esistono in ogni città: muratori, fabbri, fabbricanti di panni, sarti etc.

<sup>217</sup> Nel 1261-62 430 membri, nel 1264-65 317 membri, nel 1267-68 502 membri, nel 1275-76 577 membri. CRACCO; *Venezia nel Medioevo*; p. 90-99.

<sup>218</sup> ZORZI; *La repubblica del leone*; p. 134 e ancora 137, è molto prudente sulla "popolarità" dei Tiepolo, questa è pur sempre una famiglia aristocratica.

<sup>219</sup> Per il complicato meccanismo si veda CRACCO; *Venezia nel Medioevo*; p. 94-95. Lorenzo Tiepolo è l'eroe che ha forzato lo sbarramento del porto d'Acri e dato alle fiamme le navi genovesi.

<sup>220</sup> Tiepolo fa approvare una delibera esplosiva – come la definisce Giorgio Cracco – i membri del consiglio dei 40 (l'organo più potente dello stato) che non riescono a ottenere in in Maggior Consiglio la maggioranza necessaria all'elezione, possono ricorrere all'arengo. Questo naturalmente sposta il potere verso la base popolare.

<sup>221</sup> LANE, *Storia di Venezia*, p. 135-136.

<sup>222</sup> CESSI; *Storia della repubblica di Venezia*; vol. I; p. 285.

<sup>223</sup> LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 39-63.

<sup>224</sup> Per il contenuto di questo paragrafo ho utilizzato essenzialmente SESTAN; *La politica veneziana nel '200*; p. 295-331; CRACCO; *Venezia nel Medioevo*; p. 3-118; LANE, *Venezia*, p. 3-204; ZORZI; *La repubblica del leone*; p. 1-146. Cracco valuta che Venezia sia in grave difficoltà nella seconda metà del Duecento e fornisce diverse prove di questa situazione, Sestan e Lane sembrano di diverso avviso.

<sup>225</sup> PASSONI; *Pittura in Piemonte*; p. 50.

<sup>226</sup> TARTUFERI; *Giuliano da Rimini*; in DBI; vol. 56°.

<sup>227</sup> BENATI; *Disegno del Trecento riminese*; p. 49. Si veda anche MEDICA; Catalogo 19 in *Il Trecento Riminese*.

<sup>228</sup> BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 205.

<sup>229</sup> BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 204.

<sup>230</sup> RASMO; *Pittura in Trentino e Alto Adige*; p. 98.

<sup>231</sup> MARCHI; profilo del pittore e catalogo n° 31-42 in *Il Trecento Riminese*.

<sup>232</sup> BOLOGNA; *I Pittori alla corte angioina*; p. 132-138.

<sup>233</sup> LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 286-290.



## CRONACA DELL'ANNO 1324

Pasqua 15 aprile. Bisestile. Indizione VII.

Nono anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Ludovico di Baviera re dei Romani al terzo anno di regno

Don Anfus ... per forza d'arme e con grande senno e provedenza vinse e conquisse la detta isola [Sardegna] ... in uno anno.<sup>1</sup>

*Omnes incolae Padani districtus timentes Theotonicorum adventum fugiebant, qui etiam mulieres cum parvulis infantibus spoliabant.*<sup>2</sup>

*Et sic finita fuit guerra de Modoetia, quae duravit XXII mensibus.*<sup>3</sup>

### § 1. Provenza, apparizione di uno spirito

«Il giorno dell'Epifania, apparve in Proenza in una terra c'ha nome Alesta uno spirito d'uno uomo di quella terra, il quale di poco era morto, e con sentore quando veniva scortamente parlava, dicendo grandi cose e meravigliose dell'altra vita e delle pene del purgatorio; e'l priore de'frati predicatori, uomo di santa vita, con più de'suoi frati e con più di cento buoni uomini della terra il venne a disaminare, e a scongiurare, recando seco privatamente *Corpus Domini*, per tema non fosse spirito maligno e fittizio, il quale incontanente conobbe e confessò quello essere vero Iddio, dicendo al priore: *Tu hai teco il Salvatore del mondo*; e per la virtù di Cristo, scongiurandolo, più secrete cose disse, e come per l'aiuto e meriti del detto priore e suoi frati tosto avrebbe requia eternale».<sup>4</sup>

### § 2. Caprese torna in possesso di Arezzo<sup>5</sup>

Il 7 gennaio Caprese, dopo un assedio di 3 mesi, si consegna nelle mani del vescovo Guido Tarlati. Il conte da Romena non ha soccorso in tempo il suo possedimento. L'assedio condotto da Ughetto Sassoni da Forlì, podestà di Arezzo è stato prolungato e serrato, i partigiani del conte di Romena non riescono più a contenere il malumore dei loro concittadini

ed allora, chiamato Pietro Saccone da Pietramala, fratello del vescovo Guido, concordano di consegnarsi, se entro 10 giorni i conti da Romena non diano soccorso. Poi inviano messi ai conti ed a tutti i guelfi di Toscana implorando l'aiuto. Ma il vescovo raduna una gran quantità di armati, pronto ad affrontare eventuali nemici; sforzo inutile, non viene nessuno e il 7 gennaio appunto, secondo i patti sottoscritti, Caprese si arrende.

Il vescovo vi pone una sua guarnigione e, lieto per aver riacquistato la città dopo sessant'anni, fa dipingere una capra su una parete del palazzo del comune. Il giorno di Pentecoste, che quest'anno cade il 3 giugno, Ughetto Sassoni viene premiato per il suo vittorioso comando, ricevendo l'ordinazione a cavaliere dal vescovo in persona<sup>6</sup>

Gli Ubertini ed i figli di Biordo Umbertini iniziano una guerra contro il vescovo di Arezzo, si schierano cioè con le forze guelfe e fedeli alla Chiesa; Ranuccio di Biordo Ubertini avrà il suo compenso, ottenendo la formazione di un nuovo vescovato, quello di Cortona.<sup>7</sup>

Il comune di Arezzo acquista per 200 fiorini d'oro da Farinata degli Ubertini le sue torri, case e palazzi che ha presso Porta Crocifera, a piazza dei porci (*platea porcorum*).<sup>8</sup>

### § 3. Castell'Arquato si arrende a Versuzio Lando

Il 10 gennaio il fuoruscito di Piacenza, messer Manfredi Lando, dalla sua base operativa di Castell'Arquato, lancia una scorreria contro Borgo S. Donnino, dove è in sosta della mercanzia che viaggia alla volta di Piacenza. Piacenza viene informata dell'azione offensiva e 300 cavalieri dell'esercito del Cardona cavalcano per intercettarli. Lo scontro avviene tra Fiorenzuola e San Donnino. Manfredi è in inferiorità numerica avendo solo 200 cavalieri contro i 300 del legato. Viene sconfitto e molti dei suoi sono trascinati prigionieri in Piacenza.<sup>9</sup>

Il legato pontificio decide che non può lasciare impunita la base militare dei ribelli e manda l'esercito ad assediare. Castell'Arquato, che Villani definisce «forte e nobile castello», a corto di viveri e disperando di soccorso, l'8 di luglio si arrenderà, contro un pagamento di 500 fiorini a Manfredi Lando.<sup>10</sup> Un contingente di 200 fanti è stato inviato da Parma in rinforzo del legato. La trattativa è andata a buon fine quando gli ecclesiastici hanno preferito pagare invece di combattere; l'ammorbidente della loro posizione deriva dal fatto che Guido di Correggio, figlio di Giberto, con 200 fanti e balestrieri e 100 cavalleggeri sta arrivando al soccorso di Cangrande contro Padova.<sup>11</sup>

### § 4. Lega contro il legato

Il 15 gennaio, ha luogo un congresso ghibellino a Palazzolo, nel Cremonese. Partecipano il marchese Rinaldo d'Este, Cangrande della Scala, Passerino Bonacolsi, Galeazzo ed Azzo Visconti, il vescovo di Arezzo Guido Tarlati, Castruccio Castracani, i marchesi di Monferrato e Saluzzo, gli ambasciatori delle città ghibelline di Lombardia, i fuorusciti di Genova. Lo scopo della riunione è giurare una lega contro il legato Bertrando del Poggetto; la riunione è protetta con 7.000 armati.<sup>12</sup>

Giambattista Verci afferma che «sopra ogni cosa parlarono del ponte che il pontefice [il legato] aveva fatto gettare sopra il Po a Piacenza. Questo ponte recava grave danno ed ingiuria a tutti i principi, poiché arrestavansi le barche che navigavano per quel fiume, riscuotendo una grossa gabella pel passaggio delle mercanzie e de' viandanti». La conclusione del dibattito è che il ponte va comunque levato di mezzo, ma la maniera scelta è di far presente il disagio al pontefice, perché con le buone provveda ad eliminare questo cruccioso ponte.<sup>13</sup>

### § 5. Ugolino dei Rossi vescovo di Parma

Ugolino de' Rossi è nominato vescovo di Parma. La sua consacrazione ha luogo in Piacenza, dove risiede il cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio. Molti dei maggiorenti di Parma affrontano il viaggio per partecipare alla messa solenne e alla festa seguente.<sup>14</sup>

### § 6. Prima carestia e poi abbondanza a Parma

«Tristo fu il raccolto per le poche e disordinate piogge e per il verno senza neve o fredo. Valsi il formento soldi 12 o più e anche più seria venduto, ma fu proibito dal comune». <sup>15</sup> Questo quadro contrasta con quanto lo stesso cronista ci dirà a settembre quando il risultato del raccolto di questo anno si rivelerà ben migliore: uno staio di frumento si vende a soldi 10 e ve n'è tanto che non vi è calca per acquistarlo. Poiché vi è dazio sul frumento di importazione, alcuni vendono il proprio frumento locale spacciandolo per forestiero, per spuntare un prezzo più alto; «e tuto era reputato bono e ben fato a ciò che fosi biava in Parma assai». <sup>16</sup>

### § 7. Mura a Modena

Passerino Bonaccolsi, signore di Mantova e Modena, inizia ad innalzare una cinta di mura a Modena, che vuole difendere dall'esercito guelfo. Il denaro per realizzare l'opera si trova confiscando e vendendo i beni di un ribelle al comune di Modena: Bartolomeo Bazzovara. Vengono costruite mura da Porta Albereto a Porta Ganaceto e da Porta Bazzovara a Porta Città Nuova. L'opera sarà completata solo nel 1380, ma nuove porte cittadine saranno aggiunte nel 1327. I soldi che servono per la guerra sono molti e Passerino ordina un estimo generale «fatto con tanta crudeltà, che i miseri contadini tratti innanzi al vicario di Passerino erano a forza di tormenti costretti a dare alle loro terre un valore doppio al vero» e, naturalmente, a pagare un'imposta doppia.<sup>17</sup>

### § 8. Firenze e l'ufficio della condotta

In gennaio viene istituito l'Ufficio della Condotta. Un organismo che ha lo scopo di stabilire i contratti con gli assoldati e di reclutare militi. I suoi funzionari prendono un nome che è destinato a grande e cupa fortuna per molti anni: "condottieri", cioè arruolatori.<sup>18</sup>

Nello stesso mese Firenze manda ambasciatori in Francia per reclutare 500 cavalieri. Le trattative sono lunghe e complesse; si concluderanno solo dopo l'estate.<sup>19</sup>

Davidsohn nota che i mercenari agli ordini di Firenze costituiscono un esercito di svariate etnie: vi sono Tedeschi di Strasburgo, Baviera, Norimberga, Spagnoli di terraferma e di Majorca, Provenzali, Fiamminghi, Francesi e, sì, anche qualche Italiano.<sup>20</sup>

### § 9. Assassinio di Uberto conte di Ghiaggiolo

Il 21 gennaio a Ciola Araldi, presso Roncofreddo, giungono a convegno Pandolfo, Ferrantino, Ramberto Malatesta ed alcuni loro fratelli bastardi, con il conte di Ghiaggiolo, del quale si dice che sia impegnato in trame poco chiare per sottrarre Rimini ai Malatesta. Viene apprestata una sontuosa cena; quando le tavole sono apparecchiate e il conte fa il suo ingresso in sala, invece del ristoro incontra la morte, per mano dei bastardi Malatesta. Il suo cadavere straziato viene messo in un sacco e abbandonato a Mercato Saraceno.<sup>21</sup>

Uberto conte di Ghiaggiolo è l'infelice figlio del Paolo ucciso da Gianciotto, lo sciancato, marito di Francesca di dantesca memoria. Intorno a questa fatale tavola fa riflettere il trovare i figli dell'assassino, Ramberto, e dell'assassinato, Uberto, ed ancora una volta veder iscenare la tragica

rappresentazione. Uberto è stato in vita prima ghibellino, per comprensibile odio contro gli assassini Malatesta guelfi, poi è tornato a pendere dalla parte dei papalini.<sup>22</sup>

### § 10. Genova, Pisa e la Sardegna

Due galee di Genova incrociano al largo della Sardegna, per bloccare i rifornimenti all'isola. Le navi riescono ad intercettare delle navi da trasporto, organizzate dai ghibellini genovesi fuorusciti, a bordo delle quali è Galeazzo, figlio di Bernabò Doria. Impadronitisi delle navi le portano a Genova, lasciando liberi gli equipaggi, ma pretendendo un riscatto per Galeazzo.<sup>23</sup>

Il 25 gennaio i Pisani organizzano una flotta di 52 tra galee ed uscieri. Vi montano 500 cavalieri tedeschi ed italiani e 2.000 dei temibili balestrieri pisani.<sup>24</sup> «V'erano pure di que' valletti toscani e mantovani con lunghe aste che diconsi valer ciascuno un cavaliere».<sup>25</sup> Capitano è messer Manfredi di Donoratico figlio naturale del conte Nieri. L'obiettivo è rifornire Villa di Chiesa. La flotta salpa, sta all'Elba fino al 13 febbraio, poi punta su Iglesias, ma è troppo tardi! La città si è arresa il 7 febbraio.<sup>26</sup>

I difensori di Villa di Chiesa erano infatti allo stremo, e negli ultimi giorni erano giunti a cibarsi di bestie morte e «otras brutezas»; quando aprono le porte al nemico il cibo è completamente esaurito. I soldati vengono lasciati liberi di andarsene al Castello di Castro (Cagliari).<sup>27</sup>

Occupata Villa di Chiesa, occorre ora prendere Cagliari. Un presidio di 200 cavalieri rimane con l'infanta Teresa ed il resto dell'esercito si trasferisce verso il nuovo obiettivo.

Il Castello di Castro è in posizione fortissima, difeso da alte mura e torri, riesce ad ottenere rifornimenti attraverso la lingua di terra tra stagno e mare che gli Aragonesi non sono riusciti a bloccare. Gli Aragonesi mettono il loro campo sul colle di Bonaria e lo trincerano. Esclusa la possibilità di conquistare la città con un assalto, la strategia è quella di ridurre il Castello di Castro alla fame. Ma la città può essere rifornita dal mare e la flotta pisana, che è arrivata troppo tardi per rifornire Iglesias, il 25 febbraio è a Cagliari; sbarca a Capoditerra (presso la Maddalena, a sud di Cagliari, oltre lo stagno) senza che 35 galee aragonesi osino opporsi. Questo si rivelerà un fatale errore tattico perché la via per accostarsi alla città assediata è la più pericolosa per la presenza dello stagno di Assemini. L'esercito di Manfredi di Donoratico costeggia lo stagno di notte, dando il tempo all'infante don Alfonso di uscire dal campo di Bonaria, scegliere il terreno dello scontro e disporre i suoi a battaglia.

All'alba del 29 febbraio, primo giorno di quaresima, i due eserciti si scorgono, il terreno dell'inevitabile scontro è la pianura di Lucocisterna.<sup>28</sup> La carica dei cavalieri tedeschi fa vacillare le file aragonesi comandate dal Catalano Guglielmo d'Anguissola e lo stesso don Alfonso è ferito ed il suo cavallo ucciso, ma, risalito su un nuovo destriero che gli viene porto da don Boxados, e impugnata la sua meravigliosa spada *Vilardell*, alla testa della retroguardia, l'infante lancia una controffensiva, ottenendo la vittoria. Il crollo dei Pisani avviene quando Manfredi di Donoratico viene gravemente ferito. Le perdite pisane sono altissime, quelle aragonesi trascurabili. L'Infante don Alfonso ha riportato una ferita leggera alla tempia destra.

Le galee aragonesi che sono incatenate nel porto di Iglesias per sbarrarne l'ingresso alla flotta pisana, tolgono le catene e si lanciano, cercando lo scontro con le galee pisane, che, senza affrontare il combattimento, fuggono, lasciando alla fonda tutte le navi da trasporto, cariche di viveri ed attrezzatura da guerra.

I Pisani superstiti riparano entro le mura dell'assediate Cagliari, che don Alfonso serra per terra e per mare. Per evitare che possano giungere soccorsi agli assediati, l'Infante dispone 10 galee nel canale che collega il mare allo stagno di Sant'Igia e schiera sulle rive 500 fanti e 80 cavalieri.<sup>29</sup> Tra coloro che hanno trovato riparo tra le possenti mura cagliaritanne vi è anche Manfredi di

Donoratico, ferito mortalmente.<sup>30</sup> Due giorni dopo la battaglia arriva il giudice d'Arborea, che si rammarica di non aver potuto partecipare alla mattanza dei Pisani.<sup>31</sup>

Torme di lupi si spingono fino alle mura di Genova, aggredendo uomini e donne e divorando qualche malcapitato.<sup>32</sup>

### § 11. Siena

Siena sborsa 900 fiorini d'oro per acquistare Roccatederighi da Azzo da Sarteano e da Boccio da Biserno.<sup>33</sup>

Siena, dal 1301, ha acquistato dai conti di Santa Fiora alcuni castelli e terre e tra questi Roccastrada. Qui, nel 1305, si sono trovati argento e rame e, finalmente, nel 1324 viene dato ai cercatori il permesso di scavare gallerie e fare i saggi per verificare il tenore dei metalli trovati. La parte che tocca al comune di Siena è di «676 corbelli di vena in sei mesi, e vendessi libbre 980 sol. 14 den. 0».<sup>34</sup>

Il comune di Siena mette sentinelle giorno e notte alle torri principali della città: la torre di messer Sozzo Tolomei nel palazzo omonimo, la torre degli Ottorenghi, e quelle dei Seramolli e dei Buonsignori. La torre dei Seramolli è posta accanto alla Porta di Camollia.<sup>35</sup>

### § 12. Avignone

Il 7 febbraio il papa Giovanni XXII, scherzando con il cardinale Napoleone Orsini, gli dice: «Messere cardinale, voi siete in tutto un ghibellino. Per la Vergine, un cardinale ghibellino mi sembra un vero mostro!» Ma il principe romano gli risponde con straordinaria franchezza: «Non lo sono, e nemmeno comprendo bene cosa s'intenda con guelfo e ghibellino, i Romani hanno molte amicizie ed inimicizie, e si servono dei loro amici, siano essi guelfi o ghibellini. D'altra parte aiutano ed amano i loro amici, di qualsiasi parte siano, ma non troverete nessun vero romano che sia veramente né guelfo né ghibellino».<sup>36</sup>

Nella stessa occasione, Napoleone, richiesto dal pontefice cosa pensi della situazione in Italia, risponde che qualsiasi sforzo il papa faccia nella penisola non ne ricaverà che impropri. Sfonda una porta aperta: il papa, parlando di re Roberto e dei Genovesi, lo ha recentemente definito «*iste misero rege Roberto, qui est miser et miserabilis*», ed ancora parlando dei Genovesi con i quali il re non riesce a mettersi d'accordo: «i Genovesi sono superbi e supponenti (*elati*) e non vogliono sottomettersi né sanno dominare».<sup>37</sup>

Napoleone Orsini riceverà dal re Giacomo II d'Aragona una pensione vitalizia di 1.000 fiorini annui per i servizi che ha reso al re nella corte pontificia.<sup>38</sup>

### § 13. Nasce un figlio a re Pietro di Sicilia

In febbraio nasce un bimbo dall'unione tra re Pietro di Sicilia e madonna Elisabetta, figliola del re di Boemia. Al bambino viene imposto il nome di Federico; il pargoletto morirà all'inizio del 1325.<sup>39</sup>

### § 14. Marco Visconti sconfigge Raimondo Cardona a Vaprio

Il 28 febbraio Raimondo Cardona, generale del papa, con gli alleati Enrico di Fiandra e Simone Turriani, di gran carriera, senza adeguati rifornimenti, parte da Monza e va verso l'Adda per opporsi a Galeazzo e Marco Visconti che hanno assalito il ponte di Vaprio, su cui transitano le forniture ed i rinforzi all'esercito pontificio. Il contingente della Chiesa ha 1.000 cavalieri e molti fanti; l'esercito visconteo è forte di 1.200 cavalleggeri tedeschi e molta fanteria.

Il 29 febbraio (quest'anno è bisestile) Raimondo è costretto ad uscire da Vaprio per cercare di rastrellare viveri e viene affrontato dall'esercito visconteo. Mentre le schiere si danno battaglia,

alcuni veterani scelti del Visconti danno fuoco al borgo di Vaprio, che Raimondo ha, sconsideratamente, lasciato incustodito. Le fiamme che si levano altissime significano a tutti i combattenti delle schiere guelfe che la via della ritirata è loro preclusa, e, sotto la vigorosa pressione dell'esercito visconteo, i papali si sconsortano e si danno alla fuga. Moltissimi muoiono nella zuffa, ma ancor di più annegati nell'Adda. Simone Torriani è tra gli annegati. Vengono catturati sia Raimondo Cardona, che Enrico di Fiandra. Questi si riscatta subito dai Tedeschi che l'hanno preso prigioniero e fugge a Monza, del suo viaggio darà un resoconto avventuroso e miracoloso.<sup>40</sup>

Il Corio, desumendolo da Bonincontro Morigia, racconta un fatto che viene ritenuto prodigioso e simbolico della sconfitta del numeroso esercito ecclesiastico, da parte del meno folto, ma meglio comandato, esercito milanese: a Monza, sopra il prato maggiore, dove l' esercito normalmente si schiera a rassegna, all'ora della battaglia, due opposti stormi di taccole, una proveniente da Milano ed una, molto più numerosa, da oriente, combattono l'una contro l'altra; la maggiore ha la peggio. Gli uccelli vincitori si posano sugli alberi, i tetti ed i campanili di Monza, mentre la nube dei perdenti è polverizzata in gruppetti piccolissimi e fugge. La sera giungono a Monza i soldati che sono riusciti a scampare dalla sanguinosa battaglia, annunciando la rotta al patriarca di Forlì. Alla terribile notizia, lo sconforto si impadronisce dei più che fuggono dalla città convinti che i Viscontei vi sarebbero piombati da un momento all'altro. La città rimane praticamente indifesa, ma Galeazzo non sa cogliere l'attimo fuggente, non accoglie il pressante invito di Marco Visconti a scagliarsi immediatamente contro Monza per conquistarla. Il mattino seguente vi giunge il conte Enrico di Fiandra, con due soli compagni. Il legato pontificio, che non vuole perdere la città, vi manda 2.000 soldati ben armati.

Galeazzo, l'11 marzo,<sup>41</sup> troppo tardi, con un grande esercito rinserra l'assedio a Monza. Marco spesso lo deride per la sua mancanza di tempismo ed audacia. Non potendo avere la città per battaglia, i Visconti costruiscono bastie e fortezze per affamarla. Finalmente il 28 di marzo Enrico di Fiandra comanda un'incursione contro le macchine d'assedio viscontee. La sorpresa e l'ardimento danno agli incursori degli assediati il successo che meritano: alcune torri d'assedio sono date alle fiamme e l'esercito visconteo è costretto ad arretrare di un miglio. Un contingente tedesco, ricevute lettere da Ludovico il Bavaro, lascia l'assedio. La situazione è di stallo: l'assedio e la carestia durano 8 mesi. Enrico di Fiandra riesce a filtrare attraverso le maglie dell'assedio e si reca da Bertrando del Poggetto per raccontare la tristissima situazione della città e, prudentemente, non vi rientra.<sup>42</sup>

### § 15. *Come i Tartari di Gazzeria corsono Grecia*

In Febbraio Tartari di *Gazzeria* e Russia con 300.000 uomini a cavallo corrono fino a Costantinopoli e «di qua più giornate», cioè oltre, devastando e raziando. La devastazione dura fino ad aprile «con grande consumazione e distruzione de' Greci d'avere e di persone» più di 150.000 tra morti e ridotti in schiavitù. Tornano via quando non vi è più nulla da mangiare.

«Non si maravigli chi leggerà di tanta quantità di gente a cavallo; però che ciascuno Tartaro vae a cavallo, e' loro cavagli sono piccoli e senza ferri e con brettine senza freno, e la loro pastura è l'erbaggio e di strame, senza biada; e' detti Tartari vivono di pesce e carne mal cotta, con poco pane, e di latte di loro bestiame, ché ne' loro eserciti menano grandissima moltitudine; e sempre stanno a campo, e poco in cittadi e in castelli o ville abitano, se non sono gli artefici».<sup>43</sup>

Non sappiamo se questa è veramente un'incursione di Tartari o, molto più verosimilmente di quelli che Franco Cardini chiama «i veri nuovi protagonisti della storia islamica nel Mediterraneo». I Turcomanni che negli anni Trenta del Duecento, premuti verso occidente dai Mongoli che stanno espandendosi, si è messa al servizio del sultano selgiuchide di

Konya, il quale ha assegnato loro un piccolo territorio non lontano da Bisanzio. Il loro *khan* Othman (1291-1326), ha approfittato prima della crisi del sultanato di Konya, stretto tra i Mongoli di Persia e i Mamelucchi d'Egitto, e poi delle lotte di potere di Bisanzio per strappare lembi di territorio: la Bitinia, Iznik, Nicomedia e Gallipoli.<sup>44</sup>

Da Othman prenderanno il nome gli Ottomani. I Turcomanni, al loro arrivo in Asia Minore, hanno creato non pochi grattacapi ai Selgiuchidi: la loro religione è islamica, ma condita con i resti delle loro antiche credenze, che li rendono poco ortodossi agli occhi degli integralisti. Sono dediti a vita nomade, seppur non in modo irreversibile ed è difficile costringerli a pagare i tributi. Il sovrano selgiuchide decide allora di dare a queste tribù turcomanne alcuni luoghi, disposti lungo i confini del suo dominio, alla frontiera con l'impero bizantino. Queste marche di frontiera prendono il nome di *udj* e i capi dei Turcomanni, col passare degli anni, diventano sempre più indipendenti e il loro titolo è quello di *beylik*. Questi beylik tentano sempre di ampliare il loro dominio e non solo a danno di Bisanzio, ma anche dei loro vicini. Contro i beylik, nel 1304, l'imperatore di Bisanzio ha inviato la compagnia catalana di Ruggero da Flor che ha travolto i Turcomanni, ma il suo successo è stato effimero, destinato a non lasciare tracce quando i Catalani lasciano il territorio.<sup>45</sup>

#### § 16. Fallito tentativo di conquistare Castelfranco

I Bassanesi hanno ordito un piano con Gianrinaldo di Marin de Loria per avere Castelfranco per tradimento. È un piano che porta il segno di Cangrande, che fornisce armati a Bassano per portare a termine l'impresa. I militi scaligeri vengono sottratti all'assedio di Vicenza.

Una notte di marzo ha inizio l'impresa e i soldati muovono contro Castelfranco. Senza essere scoperti, giungono fino alla fossa e si fermano per vedere come poter superare questa e le mura, ma vengono scorti dalla guarnigione e il castello si leva a rumore: la sorpresa è fallita e con questo svanisce la possibilità del tradimento. I Bassanesi ripiegano «non senza [la giusta] imputazione di mal ordine nella esecuzione».

Il tentativo viene immediatamente segnalato al podestà di Treviso, il Bresciano Corradino de' Bocchi, esperto sia di legge che di spada, un uomo deciso e capace dunque, che ordina un immediato rafforzamento della guarnigione del castello e un'inchiesta per scoprire i potenziali traditori. I colpevoli vengono facilmente identificati, in gran parte catturati, tradotti a Spineda, torturati e impiccati. I contumaci vengono condannati all'esilio, fino alla quinta generazione.<sup>46</sup>

I soldati di Bassano e quelli di Cangrande non accettano passivamente lo smacco, e depremono la valle di Cavaso, fino al Piave, non disperando, tra l'altro, di poter conquistare qualche castello, ben sapendo che una parte della popolazione mal tollera «le ingiuste angherie e i tirannici modi» che i Padovani adoprano. Il consiglio di Padova si occupa della faccenda e sicuramente intraprende qualche misura, che le cronache non riportano.<sup>47</sup>

#### § 17. Pace tra guelfi e ghibellini a Modena e Mantova

Passerino Bonacolsi vuole una generale pacificazione tra i ghibellini ed i guelfi del suo dominio. Una pace imposta energicamente, tanto che il castello di Monzone – a poca distanza da Pavullo -, che si oppone all'idea, viene aggredito in primavera dall'esercito del tiranno, conquistato, ed affidato a Francesco, figlio di Passerino.<sup>48</sup>

### § 18. Firenze e Castruccio

Il 3 marzo, Bertrando de Baux, il Conte Novello, mentre, d'accordo con l'abate di Pacciano, sta recandosi a Pistoia, a Tizzana viene aggredito da soldati di Filippo Tedici e costretto a fuggire ingloriosamente.<sup>49</sup>

Alcuni documenti riportati da Finke<sup>50</sup> ci aprono uno spiraglio sull'attività diplomatica che scorre parallela a quella di guerra tra Firenze e Castruccio. Alberto de Gatello, di ritorno ad Avignone dopo aver svolto una missione a Firenze, reca un messaggio che afferma essergli stato consegnato da Castruccio in persona: il signore di Lucca sollecita che il papa e re Roberto vogliano ordinare a Firenze una tregua nella guerra con Castracani. Castruccio fa notare che i Fiorentini dovrebbero ben consentire a questo temporaneo provvedimento, perché essi hanno in loro potere diverse terre della Lucchesia, mentre Castruccio non ne ha di Firenze.

Ciò che non viene detto apertamente ma che è chiaramente sottinteso è che con una tregua Castruccio potrebbe portare soccorso ai Pisani nella guerra contro Aragona e che Firenze potrebbe dedicare il suo esercito alla guerra di Lombardia.

### § 19. Il "mal della pietra" di Castruccio

Il 20 marzo Castruccio, accompagnato da suo figlio Arrigo e da molti tecnici (*uomini pratici* li chiama Mannucci), inizia a fortificare Pietrasanta, «molto fertile e popolata e di bellissimo sito alla marina». Arrigo posa la prima pietra e sopra questa «un bellissimo zaffiro legato in oro, in una tazza piena d'acqua e di vino». La prima pietra è posta a Porta ghibellina e sotto la posterla fa mettere, sempre in una tazza con acqua e vino, uno dei fiorini che egli fa battere.

Il condottiere lucchese fa fabbricare anche la fortezza di Mazza di Luni, ornandola di molti marmi, ricostruisce Motrone, realizzando «un ridotto ove potessero stare sicuramente le navi». A Viareggio fa riedificare la rocca, guastata dai Pisani, e rende sicura la strada che da questo luogo va a Montramito, costeggiando la palude, per mezzo di palificate e selciato.

Fortifica Monteggiori, una sua villa, in modo da renderla inespugnabile. «Era questo luogo tanto copioso di poderi e di entrate, che passava più di diecimila fiorini d'oro». Fa edificare diversi ponti per scavalcare torrenti, fiumi e orridi.

Adorna Ghivizzano con un castello e sopra la Lima<sup>51</sup> fa fabbricare un battifolle, sopra i Bagni. Rinsalda la fortezza di Bargiglio facendovi costruire recinto «ed essendo luogo eminentissimo che riguarda tutta la Toscana, vi pose le sentinelle, per dar cenni, senza aspettare altri avvisi: il ché faceva con mire e con traguardi».<sup>52</sup>

### § 20. Giovanni XXII scomunica Ludovico il Bavaro e questi reagisce

Il 22 marzo il papa, con una Bolla, scomunica Lodovico di Baviera e gli dà 3 mesi per abbandonare la corona imperiale.

Ma Ludovico compie un capolavoro: opposto finora agli Spirituali, ora si schiera dalla loro parte e chiama a sé Ubertino da Casale, il quale lascia bruscamente Avignone.

Grazie alla capacità di Ubertino, il 22 maggio il Bavaro risponde attaccando, con un manifesto conosciuto come *Sachsenhausen*, il papa come seminatore di discordia. Ludovico si erge a difensore della fede e tratta Giovanni XXII come un infedele, che divide i Cristiani per governare. Non è l'ultimo colpo menato al papato, il 24 giugno Marsilio da Padova e Jean de Jandun pubblicano un trattato: «*Defensor Pacis*»<sup>53</sup> nel quale sostengono che il massimo potere è l'Impero e che il Papato gli deve essere soggetto, e che il pontefice può essere eletto dall'imperatore e dal popolo senza il concorso dei cardinali.

L'11 luglio Giovanni XXII commina a Ludovico la scomunica definitiva, «como ribello di Santa Chiesa, e fautore e sostenitore degli eretici di Milano e in Lombardia, e di mastro Gian di



Gandone [Jean Jandun] e di mastro Marsilio di Padova, grandi maestri in natura e astrolagi». Giovanni dà tempo a Ludovico fino ad ottobre per comparire davanti a lui e far penitenza. Lodovico risponde convocando nello stesso mese un parlamento, nel quale dichiara la sua innocenza dalle accuse, si appella ad un concilio generale da tenersi in Roma, e oppone al papa un documento in 36 capitoli, tacciandolo di indegnità. In novembre il documento giunge ad Avignone, gettando nello sconforto la curia.<sup>54</sup>

### § 21. Spedizione punitiva contro Amatrice

Il duca di Calabria ordina ai cittadini dell'Aquila di compiere una spedizione punitiva contro Amatrice, territorio che appartiene al Regno di Napoli, ma che si è resa colpevole di atti di disubbedienza. Gli Aquilani eseguono devastando il territorio; Buccio di Ranallo si vanta: «Lo contado che aveva, tucto abrusciammo noy».<sup>55</sup>

Gli Aquilani non debbono essere stati riluttanti all'impresa: ricordiamo che poco prima hanno spontaneamente intrapreso un'altra spedizione contro Amatrice, ma questa, non autorizzata dal re, è stata oggetto di severa rampogna.

### § 22. Una sposa per Carlo

Il 15 gennaio del 1323 è morta Caterina d'Austria la giovane sposa di Carlo di Calabria. Il matrimonio non ha dato frutti e Carlo non ha figli. Occorre trovare in fretta una nuova moglie che glieli possa generare. «Già qualche mese dopo, Elitario di Sabran, conte di Ariano, e Riccardo Gambatesa sono incaricati di una missione estremamente delicata, andare in Ispana, in Francia e "dovunque" alla ricerca di una sposa per il vedovo duca. In Ispana dovrebbero trattare il matrimonio con Isabella di Castiglia, in Francia con una qualsiasi principessa, e fuori di Spagna e Francia – dovunque – con una "qualsiasi principessa di famiglia regnante o di splendidi natali"».<sup>56</sup> Isabella però si è già sposata con il delfino di Vienne, Guyges e, anche se Carlo indiscretamente insiste per l'annullamento di questa unione, tanto da essere rimproverato dal papa, occorre rassegnarsi al fatto avvenuto. La seconda scelta allora cade su Maria di Valois, giovanissima, nella sua prima adolescenza, figlia di Carlo di Valois, che «inviato da Bonifazio VIII paciere a Firenze, fonte dell'oro, non ne ritrasse che vergogna».

Poiché Maria e Carlo sono cugini lontani, occorre una dispensa papale che non si fa attendere. Re Roberto il 22 gennaio ha approvato i patti matrimoniali stipulati a Parigi il 4 ottobre 1323. La giovane Maria è molto sollecitata perché arrivi a Napoli appena possibile, ma solo in primavera vi mette piede, accompagnando re Roberto nel suo ritorno.<sup>57</sup>

### § 23. Le nuove mura di Verona

Il primo aprile Cangrande della Scala mette mano alle fortificazioni cittadine di Verona. Il tratto da realizzare corre da Porta Vescovo a Porta San Giorgio ed è composto da un alto muro merlato, difeso da un profondo fossato. Per coprirne le spese il signore scaligero impone una tassa straordinaria.<sup>58</sup> La costruzione avrà un impulso bruciante durante l'estate, in occasione del pericolo rappresentato dalla spedizione del duca di Carinzia, poi, passata la paura, prosegue con lena, ma secondo tempi normali. terminate le fortificazioni nel settore nord orientale, si iniziano quelle in direzione di Mantova e Brescia. Dirige tutti i lavori di fortificazione l'architetto Calzaro, che ingloba entro le mura i borghi che erano fuori delle porte originali. Vengono costruite 3 nuove porte: San Massimo, Santo Spirito e la Porta del Calzaro. Il circuito murario è di 1.500 pertiche ed è costato 16 ducati d'oro a pertica: 24.000 ducati in totale.<sup>59</sup> Una pertica a Verona equivale a 6 piedi, circa 2 metri.

Verona è divisa in due grandi unità: la città che sorge sulla riva destra dell'Adige, e il castello (non ancora costruito) che la affronta e protegge sulla riva opposta. L'Adige è varcato da 3 ponti: Ponte della pietra, Ponte nuovo, Ponte delle navi. Il Ponte della pietra sorge nei pressi dell'antico attracco delle navi che risalgono il fiume: il Broilo di pertinenza del vescovo; l'attracco è sulla riva destra. Provenendo da settentrione però il primo attracco che si trova è vicino a Quinzano, sulla riva sinistra dell'Adige. Altri approdi sono alla Beverara, nei pressi del mercato che si tiene di fronte a San Zeno, a San Lorenzo, l'Isolo dove sono i magazzini di legname e, ultimo, Campomarzo, subito a sud del Ponte delle navi, sulla riva sinistra dell'Adige.<sup>60</sup>

#### § 24. Mura a Cantù

Gaspere Grasso munisce di forti mura la città di Cantù. La cerchia si estende per circa un miglio ed ha 35 torri. Il 20 giugno la città si ribella e sottrae al dominio di Milano.<sup>61</sup>

#### § 25. Pace in Piemonte

La sconfitta di Raimondo Cardona a Vaprio convince re Roberto che è urgente pacificare il Piemonte, per evitare che i problemi di Lombardia possano espandersi verso ovest. Il 15 aprile egli incarica Giovanni Cabassole, cavaliere e «maestro delle ragioni», cioè soldato e giurista, di negoziare la pace con Edoardo di Savoia e con Filippo di Savoia Acaja. Contemporaneamente i marchesi di Ceva stanno concludendo un trattato di pace con Giovanni di Saluzzo e il marchese di Clavesana.

Le trattative si concluderanno con la pace tra Angiò e Savoia, ma solo con una tregua tra Roberto e Filippo di Savoia Acaja.

Intanto Filippo tratta con Federico di Monferrato cedendogli formalmente Carmagnola, Racconigi e Revello, ma ricevendone, contemporaneamente, investitura feudale. In cambio Federico promette che non darà sua figlia Eleonora in sposa a Manfredi di Saluzzo.<sup>62</sup>

Cabassole ha anche l'incarico di concludere la pace con il Saluzzo, e il trattato viene concluso il 2 ottobre, dichiarando il papa arbitro del contenzioso e perdonandosi reciprocamente i torti fatti e subiti.<sup>63</sup>

#### § 26. La resa di Spoleto

Il 21 marzo viene pubblicato il patto dell'alleanza fatta da Conti Guidi, Firenze, Siena, Perugia, Orvieto e Gubbio per riconquistare Città di Castello. È stabilita una taglia di 3.000 cavalieri, di cui 1.000 di Firenze. I Tarlati che dominano in Arezzo, hanno conquistato dunque Città di Castello, Gubbio, Cortona, Civitella, Castiglione Aretino, Terra Nuova e Caprese.<sup>64</sup>

Da due anni Perugia assedia Spoleto; 200 balestrieri orvietani, comandati da Cecco di Rolando,<sup>65</sup> vanno con i Perugini contro i ghibellini di Spoleto. Arrivano giusto in tempo per partecipare alla vittoria. Infatti il 9 di aprile Spoleto, duramente provata da due anni d'assedio, con 14 battifolli che la stringono da tutte le parti, si arrende a discrezione dei vincitori, con la garanzia che le persone saranno salve. I primi ad entrare nella città vinta, per far rispettare i patti ed evitare rappresaglie da parte dei guelfi umbri, sono 250 cavalieri di Firenze e Siena; solo dopo questi entrano i Perugini «sanza nullo maleficio fare».

Il comandante dell'esercito vittorioso è Poncelletto di Matteo Orsini, degli Orsini di Monte Giordano. Fortunatamente la resa avviene incruentamente, senza che Perugia rechi danni o dia sacco, grazie ai buoni uffici di Firenze e Siena che aiutano Perugia.

Spoletto diventa così guelfa, e soggetta a Perugia. Il podestà che Perugia invia nella riconquistata città è Vinciolo di Uguccionello Vincioli, quegli che l'anno scorso perse Città di Castello.<sup>66</sup>

Le armi di Perugia vengono dipinte sopra ogni porta della città e la città vincente fa erigere il cassero a Porta San Gregorio.<sup>67</sup>

Agnolo di Tura del Grasso, il nostro cronista di Siena, ci fornisce il nome del comandante delle truppe della lega, Guido Collotorto. I Fiorentini hanno fornito 314 cavalieri e i Senesi 200; il 28 maggio vanno all'assedio di Città di Castello.<sup>68</sup> Camerino ha inviato fanti e cavalli al comando di Giovanni, figlio di Rodolfo Varani, «il quale molto si segnalò in quell'impresa dell'acquisto di Spoletti». Queste stesse truppe, finita l'impresa di Spoletto debbono continuare a servire gli alleati e contribuiscono a fornire l'esercito di 1.000 cavalleggeri che va contro Città di Castello.<sup>69</sup>

Quando i guelfi sono all'assedio di Città di Castello, in Sansepolcro viene scoperta una congiura ordita da alcune delle principali famiglie del Borgo per consegnare la terra al vescovo Tarlati. «A furia di popolo» i colpevoli vengono cacciati da Borgo Sansepolcro e le loro case e torri distrutte. L'abate ordina che nella torre di piazza vi siano sempre 20 uomini armati.<sup>70</sup>

Il marchese Guido del Monte S. Maria è il capo della taglia guelfa che nella zona aggrega tutti gli avversari dei Tarlati di Pietramala. Più volte questi tentano di conquistare Monte S. Maria, ma vengono sempre ricacciati. Altrettanto infruttuosi si rivelano gli sforzi dei signori di Arezzo di conquistare il castello di Promano, sulla via che da Città di Castello va a Perugia.<sup>71</sup>

## § 27. Orvieto

Ad Orvieto il 19 aprile viene festeggiata la vittoria di Spoletto e la partecipazione a questa dei 200 balestrieri orvietani. Il comune fa pace con Poncello Orsini e gli si pagano 2.000 fiorini d'oro arretrati. Per raccogliere la somma si redige una revisione della "libra", cioè di quanto ogni cittadino è tenuto a pagare di imposte. La nuova *libra o lira* è curata da 16 popolari, 4 per quartiere, ed il loro soprastante lo si è andato a scovare in Toscana: Dino di Corbaccione da Petragnano di Firenze. Dino completa l'opera in 6 mesi, lavorando giorno e notte e coordinando l'opera di 8 misuratori (noi diremmo geometri) toscani, quindi non sospettabili di interessi locali, e di 4 notai.<sup>72</sup>

Il figlio di Silvestro Gatti, Giovanni, sposa una figlia di Buonconte di Ugolino Monaldeschi. Mentre una sera di aprile<sup>73</sup> va a passeggio per Orvieto con suo cognato Ugolino, in contrada San Francesco, Giovanni viene assalito da due dei Montemarte, Lionello e suo nipote Francesco. Le ragioni dell'inimicizia sono l'uccisione di Francesco Montemarte da parte di Bindo da Baschi, sul cavallo di Silvestro Gatti [vedi 1314]. Giovanni viene ucciso e Ugolino, che coraggiosamente si è interposto, è ferito al volto. La città è in tumulto. La rivalità tra Montemarte e Monaldeschi durerà anni.<sup>74</sup> Non solo, anche i Monaldeschi sono divisi al loro interno e testimonia queste discordie il nostro Monaldo Monaldeschi.<sup>75</sup>

## § 28. Il vescovo Guido Tarlati viene scomunicato. Cortona elevata a città

Il 12 di aprile Giovanni XXII in pubblico concistoro scomunica e priva della sua dignità il vescovo di Arezzo Guido Tarlati da Pietramala. Egli può far rientrare la censura restituendo al governo guelfo Città di Castello e comparando di fronte al papa ad essere giudicato. Ha 3 mesi di tempo. Superfluo dire che Guido non lo farà.<sup>76</sup> Per abbassare comunque la dignità di Guido, il papa fa di Cortona una città, cioè un vescovado indipendente, donandola a Ranuccio degli Ubertini, aggiungendo poi il possesso di alcune chiese nei territori di Chiusi e Città di Castello. Arezzo reagisce cacciando da Arezzo tutti gli Umbertini e confiscandone i beni; le loro case in città vengono distrutte.<sup>77</sup>

Alla nuova diocesi rimane aggregato tutto il territorio di Cortona, le pievi di Cingano e del Pomello, tolte a Chiusi, i pivieri di Falzano e di San Donnino a Rubbiano,olti a Città di Castello, e Santa Maria di Perle, tolta a Perugia.<sup>78</sup>

Rodolfo Tarlati di Pietramala bilancia le frustrazioni dei Tiferinati per le vicende religiose, costruendo opere pubbliche: fa tracciare «la nuova strada fra le mura della città e il convento dei Padri Agostiniani» e fa edificare «il grandioso palazzo di pietre riquadrate, che ora serve di abitazione ai Governatori». Muzi ci fa notare che in questa costruzione, «sotto gli stillicidi del tetto» vi sono dei bassorilievi che mostrano le effigi, dilavate dal tempo, dei Pietramala.<sup>79</sup>

## § 29. Firenze

Ad aprile i Fiorentini mantengono la promessa fatta di far rientrare i fuorusciti, previo pagamento di una piccola somma di denaro. Questo beneficio non si applica a coloro che, l'anno precedente, hanno tentato il colpo di mano della notte di S.Lorenzo.

Il governo del giglio si occupa anche di imporre la modestia alle donne: nomina infatti degli arbitri «i quali feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze».<sup>80</sup>

Quest'anno si mette mano alla costruzione delle nuove mura di Firenze. Ogni 200 braccia di mura vi deve essere una torre alta 40 braccia e larga 14. Giovanni Villani è «ufficiale sopra le mura» e quindi sorveglia il lavoro e lo conosce in prima persona, descrivendocelo molto bene. Lo sviluppo totale delle mura, escluso il sesto di Oltrarno, è di 7.700 braccia, con 9 porte e con torri di 60 braccia «molto magne», imponenti, includendo Oltrarno lo sviluppo totale è di 14.700 braccia e poiché «3.000 braccia a la nostra misura – dice Villani – fanno uno miglio», lo sviluppo totale è di circa 5 miglia, ma all'interno vi sono molti spazi vuoti con orti e giardini. Il baricentro cittadino è in Calimala dov'è la casa dei consoli dell'arte della Lana. Sull'Arno vengono gettati 4 ponti in pietra, Rubaconte, Ponte Vecchio, Santa Trinita e la Carraia. A Firenze vi sono poi 100 chiese «tra cattedrali, e badie, e monisteri, e altre cappelle».<sup>81</sup>

## § 30. Cipro

Il 15 aprile Ugo di Lusignano viene incoronato a Cipro. Ugo è il nipote del re Enrico II di Lusignano, morto il 31 aprile, figlio di suo fratello Guy di Lusignano. Guy è morto quando Ugo aveva solo 3 anni e il re Enrico lo ha fatto trasferire a corte e qui allevare. Nel 1318 è stato nominato conestabile di Cipro, ufficio già coperto da suo padre, ed è probabile che Enrico stesso vedesse in Ugo il suo successore. Comunque ora Ugo riceve quella corona perché Enrico, morente, è stato tanto lucido da radunare un gruppo di fedelissimi, ai quali ha fatto giurare di proteggere i diritti di suo nipote contro chiunque. Il 2 aprile Ugo ha inviato come suo portavoce Bartolomeo di Montolif a reclamare la corona di fronte all'Alta Corte dell'isola. Il diritto di Ugo non è chiarissimo, perché sono in vita due sorelle di Enrico: Alice ed Helvis, e i diritti di successione passano anche per il lato femminile; ma i vassalli riuniti nell'Alta Corte lo riconoscono come loro signore ed il 15 dello stesso mese Ugo si vede imporre la corona nella cattedrale di Nicosia.<sup>82</sup>

Re Ugo si è sposato due volte: la prima moglie, Maria di Ibelin, figlia del conte Guy di Jaffa, è morta nel 1318 ed egli ha impalmato Alice di Ibelin, che gli darà almeno 8 figli.<sup>83</sup>

Nel maggio 1324, il fattore dei Bardi a Famagosta, Francesco Balducci Pegolotti, ottiene dal re, che i vantaggi garantiti ai Pisani vengano estesi anche ai Fiorentini. Non piccola vittoria, visto che i Pisani trattavano i mercanti fiorentini «come se fossero ebrei o schiavi».<sup>84</sup>

Pegolotti è l'autore di un interessantissimo manuale di mercatura: *La pratica della mercatura* che ci fa ammirare le straordinarie capacità dei commercianti dell'epoca e la loro disinvoltura nel destreggiarsi tra sistemi di misura diversi e monete differenti.<sup>85</sup>

### § 31. Firenze e Castruccio

Il 21 aprile, il conte Novello, senza concordare l'azione col governo di Firenze, prende Carmignano, che appartiene ai Pistoiesi. La rocca resiste. L'abate Ormanno con 500 armati si reca a Serravalle, quartier generale dei fuorusciti pistoiesi, per chiedere, tramite loro, aiuto da Castruccio. Questi accorre, e Firenze impone al conte Novello di lasciare Carmignano.<sup>86</sup>

Il prossimo 13 dicembre Carmignano si consegna liberamente ai Fiorentini, che, magnanimi, concedono al castello di essere libero per 7 anni, di potersi cioè scegliere il podestà che vogliono, senza inframmettenze della Signoria. «Ciò feciono per dispetto di messer Filippo Tedici che li trattava male».<sup>87</sup>

### § 32. L'assedio di Monza<sup>88</sup>

Il 28 aprile Enrico di Fiandra, al comando di 500 cavalieri, sconfigge Vercellino Visconti che, con 300 cavalieri e 500 fanti ha tentato di impadronirsi della villa di Decimo per impedire rifornimenti a Monza.<sup>89</sup> Il servizio viene comunque reso l'8 di giugno, quando 600 cavalleggeri comandati da Passerino della Torre e da Elia della Rocca vengono sconfitti dai soldati di Marco Visconti, che riescono a catturarne 200.<sup>90</sup>

La battaglia trae origine dall'intenzione di Passerino di impadronirsi del castello di Tegnoso (o Tignoso), dove i nobili del territorio avevano chiuso le proprie sostanze per proteggerle dalla guerra. Il Torriano conduce con sé la bella forza di 1.200 militi ed altrettanti fanti, lo affianca nel comando Elia della Rocca. Quando le truppe guelfe sono in vista dei bastioni, il custode della fortezza, Rainerolo da Pirovano, manda un messo a Marco Visconti che risiede a Vimercate. Marco risponde che non fa in tempo ad intervenire per salvare il castello, ma che provvederebbe comunque. Alla testa di 400 cavalleggeri Marco decide di tagliare la via del ritorno alle milizie pontificie. Passato il Lambro ad Albiate si accampa sulle alture circostanti. Passerino giunge poco dopo e valuta rapidamente la situazione, il passaggio del fiume è un momento delicato ed i suoi potrebbero venire rotti da una carica viscontea, decide allora di lasciare il bottino per distrarre il nemico e tenta di passare il fiume a valle. Ma Marco ordina ai suoi di non lasciarsi distogliere dai tesori, attacca Passerino, e, dopo un sanguinoso combattimento, ha la meglio. Per ammissione di Marco, Passerino si è comportato valorosamente, ma ha perso circa trecento dei suoi, prima di riuscire a riparare a Monza. Il tesoro però non viene recuperato, perché Marco Visconti teme l'arrivo di altre truppe nemiche e di essere colto di sorpresa. I contadini dei dintorni «fecero festa a quanto era rimasto».<sup>91</sup>

### § 33. Re Roberto rientra in Italia

Sono 5 anni che re Roberto d'Angiò soggiorna alla corte pontificia di Avignone, presso il pontefice Giovanni XXII, che fu suo precettore. Carlo, il primogenito del sovrano, duca di Calabria si è assunto l'ingrato compito di reggere il regno e di rastrellare le ingenti somme che la continua guerra richiede e che suo padre reclama da Avignone.<sup>92</sup>

Roberto si è trattenuto ad Avignone perché sa che sta giocando la partita cruciale della sua carriera politica: l'estensione del suo reame a tutta l'Italia al di qua dell'Appennino, e che una quotidiana comunanza di vedute con il papa e la sua corte sono fondamentali per il successo di ogni iniziativa.

Roberto d'Angiò non ha presumibilmente previsto una così lunga permanenza, ma gli eventi si sono succeduti incalzanti, frapponendo sempre nuovi ostacoli alla realizzazione degli obiettivi sovrani. Gli incredibili ed incontenibili successi di Castruccio Castracani, che terrorizza Firenze ed i guelfi di Toscana, l'irriducibile aggressività dei ghibellini di Romagna e della Marca,

che, anche quando vengono sconfitti, risorgono più forti di prima; anche le piccole lotte per ragioni minori dei comuni meno rilevanti, dove, pure, i ghibellini creano problemi. La straordinaria tenuta dei ghibellini di Lombardia, i Visconti, che neanche la morte del vecchio Matteo ha depresso, Cangrande della Scala, i marchesi d'Este, Passerino Bonacolsi, tutti uniti contro l'estremo sforzo dell'esercito mobilitato da Giovanni XXII come supporto armato alle scomuniche fulminate contro di loro, in una lotta che il pontefice ha avuto l'impudenza di chiamare crociata. Poi la sconfitta di Federico d'Austria e il potere saldo nelle mani di un nemico: Ludovico di Bavaria e, infine, l'invasione aragonese di Sardegna, che non solo non gli ha restituito la Sicilia, ma ora rischia di far diventare tutto il Mediterraneo un lago aragonese, anche perché la reazione di Pisa, che pure dovrebbe comprendere che la sua potenza e forse la sua sopravvivenza è legata alla grande isola, appare fiacca e confusa. Unica nota positiva: il cerchio d'assedio spezzato intorno a Genova, ma, la flotta dei fuorusciti ghibellini della città è pur sempre forte ed attiva.

Roberto comunque ora si è convinto che non può ulteriormente prolungare la sua permanenza lontano dal suo regno e decide il ritorno.

Il 22 aprile, re Roberto, la regina, suo figlio Carlo, partiti dalla Provenza con 45 galee alla volta di Napoli, arrivano a Genova. Roberto briga per avere in dominio perpetuo Genova, ma non ci riesce ed ottiene solo un prolungamento di 6 anni della sua signoria.<sup>93</sup> Carlo, che ha perso durante l'anno scorso la giovane moglie, Caterina d'Austria, ha al suo fianco una nuova fidanzata: la quattordicenne figlia di Carlo di Valois, Maria.<sup>94</sup>

Re Roberto sbarca poi a Porto Pisano, sperando di ottenere la signoria anche di Pisa. I Pisani fanno grandi omaggi a re Roberto, perché molto oppressi da re Federico d'Aragona, il quale si sta riprendendo tutti i domini pisani in Sardegna, e terrorizzati dall'espansionismo di Castruccio, tuttavia non hanno nessuna intenzione di mettersi in mano ad un atavico nemico della loro città e, quindi, niente viene concluso.<sup>95</sup>

Ma perché i Pisani possono aver anche solo contemplato la possibilità, loro ghibellini veri, di mettersi nelle mani del campione guelfo? La spiegazione è semplice: il 24 ottobre dell'anno passato è stata scoperta una congiura ai danni di Ranieri di Donoratico, e tutti sanno che il mandante e il beneficiario eventuale sarebbe stato Castruccio Castracani. Pisa, combattuta tra un nemico dichiarato: Firenze e uno coperto: Castruccio, non ha molte esitazioni, preferisce il nemico palese e apre verso Firenze per chiudere appunto nei confronti del Lucchese. I commercianti pisani inoltre vedono il proprio interesse nel garantire a Firenze l'accesso al mare tramite Porto Pisano e i mercanti fiorentini vi vedono anche il proprio tornaconto, evitando di dover far arrivare le merci alle navi di Genova. Ora però perché hanno rifiutato re Roberto che sembrerebbe in linea con le presenti necessità politiche? Anche questa spiegazione è semplice: Pisa si attendeva un aiuto dal re di Napoli per bloccare l'avanzata aragonese in Sardegna, invece l'Angiò nulla ha veramente fatto in proposito, anzi, ancor più gravemente, nel luglio dell'anno passato ha fatto comparire 32 sue galee al largo di Porto Pisano e tra queste vi sono anche quelle dei guelfi di Genova. La minaccia implicita ha fatto scattare l'orgoglio nei petti dei Pisani ed aiutato gli aristocratici a sobillare la popolazione contro la signoria angioina.<sup>96</sup>

In maggio, finalmente, i fidanzati Carlo e Maria arrivano a Napoli: Maria di Valois è ospitata a Castelnuovo. Ora vi sono 3 donne francesi alla corte napoletana: Maria, la bellissima Agnese di Perigòrd, Caterina de Courtenay, «e fra quelle tre donne francesi fu una gara di feste gioconde, di lautezze, di sfoggi».<sup>97</sup> Naturalmente nessuno si rammenta di Matilde di Hainaut, che trascina la sua squallida vita, prigioniera nel Castel dell'Ovo.

### § 34. Qualche speranza e molti dolori per Carlo IV di Francia

Carlo, re di Francia, in aprile viene in Avignone, accompagnato dalla sua sposa, Maria di Lussemburgo, figlia del compianto Arrigo VII e di Margherita di Brabante, e dal re di Boemia, Giovanni, fratello della donna. La voce popolare è che il re stia tentando di ottenere da Giovanni XXII l'investitura ad imperatore.

Senza ottenere nulla, egli torna in Francia e, durante il viaggio, arrivato a Yssoudun, cittadina del Berry, la regina, che lo ha seguito malgrado sia in avanzata gravidanza, ha le doglie, il bimbo nasce prematuro, gli viene imposto il nome di Filippo e muore. La regina Maria alcuni giorni più tardi segue il suo bimbo nella tomba, le sue spoglie mortali vengono tumulate a Montargis. Il sentimento popolare vede nella sventura il segno divino: «si disse ch'avvenne perch'egli l'avea tolta per moglie vivendo la sua prima».<sup>98</sup> Carlo, nel settembre 1322, ha ripudiato la sua prima moglie Bianca, figlia del conte di Borgogna, perché sospettata di adulterio.<sup>99</sup>

Carlo, che ha bisogno di un erede, si consolerà sposando il 5 luglio sua cugina Jeanne, figlia di Luigi di Francia, conte d'Evreux e fratello del padre di Carlo.<sup>100</sup>

In luglio Carlo gioca le sue carte, convoca in Borgogna, ai confini dell'Impero, gli elettori ed il re Giovanni di Boemia per esservi riconosciuto come imperatore. Ma il solo che si presenta è Leopoldo D'Austria. Il re torna in Francia «molto aontato e con poco onore».<sup>101</sup>

### § 35. Fallita sortita dei Pisani da Castello di Castro

Approfittando di una imprudenza di don Alfonso, il quale, alla fine di aprile, si è privato di 150 cavalieri distaccandoli a protezione e scorta dell'Infanta Teresa che da Iglesias va nel castello di Sardara del Giudice d'Arborea, all'inizio di maggio, verso mezzodi, «mentre era un caldo insopportabile e che tutto l'esercito, quei del castello di Bonaria, messer lo infante e gli altri dormivano o mangiavano»,<sup>102</sup> gli assediati tentano una sortita.

I Pisani ed i Tedeschi sperano di trovare gli Aragonesi con la guardia abbassata; la cavalleria punta con galoppo sfrenato direttamente alla Porta dell'Ammiraglio del campo fortificato di Bonaria, la sfonda, ma trova gli Almogavari, che, grazie all'armamento leggero, si sono potuti schierare in fretta e vengono fermati dalla loro fitta siepe di lance.<sup>103</sup> I cavalieri tedeschi vengono quindi fatti segno da colpi di arco e balestra, mentre i cavalieri aragonesi, armatisi, sono saliti sulle cavalcature e contrattaccano. Pisani e Tedeschi sono costretti a ripercorrere a briglia sciolta il terreno, verso le proprie fortificazioni, incalzati dalle fresche cavalcature degli Iberici. La foga dell'inseguimento è tale che don Gilberto di Centelles ed alcuni dei compagni riescono a penetrare entro le porte di Cagliari, che vengono loro chiuse alle spalle. I malcapitati moriranno in catene, ma la sortita è rovinosamente fallita.

Pochi giorni più tardi giunge notizia che re Giacomo d'Aragona sta inviando a suo figlio Alfonso 25 galee sottili, agli ordini di Pietro di Belloch, ed allora tutte le galee pisane rimaste ed il naviglio da carico salpano per Pisa, abbandonando la Sardegna nelle mani dell'Aragona, «onde i Pisani rimasono in Sardigna disperati d'ogni salute».<sup>104</sup>

Clemente Fusero commenta: «Con due assedi riusciti, l'Aragona aveva conquistato l'intera Sardegna. E con la resa della rocca di Bonifacio, promossa dai Doria, si attestò anche in Corsica. La conferma del feudo di Calci a Corrado Doria, ammiraglio del re di Sicilia, testimoniò la gratitudine del sovrano».<sup>105</sup>

### § 36. Cronaca nera a Bologna

Approfittando di alcune discordie che oppongono il castellano di Montebellio, Ugolino Surdi a Scarpello e Beco di Montibellio, Passerino Bonacolsi ottiene da Ugolino la consegna della fortezza, nel giorno di San Michele.<sup>106</sup>

Lo stesso cronista ci informa che il capitano del Popolo di Bologna Bertoldo dei Malpigli di San Miniato ha fatto decapitare Lippo de' Mantici di Strada Maggiore, perché colpevole di aver soccorso i signori di Vizzano contro Bologna.<sup>107</sup> Ed ancora che un servo di Muzzolo dei Galluzzi, reo di aver assassinato il suo padrone, è stato giustiziato straziandone il corpo trascinato da un cavallo al galoppo.

### § 37. La tutela di Giovanni Enrico di Gorizia

Il 10 maggio la tutela del giovanissimo Giovanni Enrico, figlio del defunto conte Enrico di Gorizia, è affidata ad Alberto II, ma specificando che, nell'azione di governo, occorre il consenso esplicito del duca Enrico di Carinzia. La contessa Beatrice è così messa da parte ed il prossimo anno cederà l'amministrazione della contea di Gorizia e della città di Treviso al duca di Carinzia.<sup>108</sup>

Alberto II è il fratello del defunto e grande Enrico II. Loro padre Alberto I, ha avuto anche due femmine, Clara che nel 1286 ha sposato Andrea III, re d'Ungheria, e Eufemia.

### § 38. Pera si ribella alla madrepatria Genova

Il fatto che Genova abbia concesso la signoria della città al campione dei Guelfi, re Roberto d'Angiò, provoca una forte reazione nella colonia genovese di Pera, che è stata sempre nutrita di sentimenti ghibellini.<sup>109</sup>

Pera invia soccorsi ai ghibellini che vessano la madre patria dai porti liguri e blocca la navigazione delle navi genovesi attraverso gli stretti. Il governo guelfo di Genova si risolve quindi ad inviare una flotta di 10 galee, al comando di Carlo Grimaldi, per riportare all'obbedienza la sua colonia.

I ghibellini di Pera reagiscono immediatamente e mettono in mare 16 galee. Carlo Grimaldi, in inferiorità numerica e lontano dai punti di rifornimento e dai cantieri per eventuali riparazioni, si ritira e sollecita l'alleanza di Ghazi Kelebi, signore turco di Sinope, «gran nemico dei Genovesi, di cui (a detta di uno storico arabo) era solito affondare le navi, tuffandosi di persona sotto le loro galee come una specie di uomo-siluro e perforandone la chiglia con un coltello».<sup>110</sup>

I Genovesi di Pera battono in astuzia e doppiezza quelli di Genova, sono ben inseriti nel loro territorio e non mancano loro informatori: venuti a sapere della trama, la ritorcono contro Grimaldi. Corrompono Ghazi, che in luglio, dopo essersi associato con due sue navi a quelle di Grimaldi, ad un segnale, quando i guelfi nulla si aspettano, assale le galee sguarnite, ne cattura 6, uccide Carlo Grimaldi, cattura molti dei suoi ufficiali. Solo tre galee riescono a rientrare a Genova.<sup>111</sup>

### § 39. Rimini

A maggio vengono celebrate le nozze tra il secondogenito di Pandolfo: Galeotto e Elise de la Vallette, una nipote del legato della Marca, Amelio di Lautrec.

Il 3 di giugno vi sarà una grande festa per l'investitura a cavalieri di Pandolfo Malatesta e dei suoi figli Malatesta e Galeotto e dei loro cugini e nipoti, Ferrantino ed il figlio Malatestino,



#### § 40. Ferrara

Rainaldo ed Obizzo d'Este, marchesi di Ferrara, si preparano alla guerra e armano molti soldati della città e del distretto. Una parte di mura relative alla Parte di sotto è stata completata a marzo. Un grande incendio distrugge le case che sorgono sulle rive del Po che entra in Ferrara.<sup>112</sup>

#### § 41. Bertrando del Balzo si prende una rivincita e poi lascia il suo incarico

Il 21 maggio Firenze decide di chiedere ai suoi alleati, Bologna, Siena, Genova e Pistoia, un blocco economico contro Lucca, colpevole di essere dominata da Castruccio. Le pene previste sono gravi, ma il provvedimento rimarrà lettera morta.<sup>113</sup>

Il 22 maggio, un distaccamento di 150 cavalieri di Castruccio (ma lui non c'è) e 120 uomini d'arme del conte Novello si affrontano a Castelfranco. Lo scontro dura 3 ore ed è risolto dall'accorrere dei rinforzi fiorentini da Fucecchio: un centinaio di cavalleggeri. Gli uomini di Castruccio se la danno a gambe, lasciando 10 caduti sul campo: Bertrando del Balzo può lenire le gravi ferite al proprio orgoglio.<sup>114</sup> Il primo giugno il conte Novello «con poco onore e meno ventura di guerra» se ne torna a Napoli. A Firenze non lo rimpiangono e, sicuramente, non gli perdonano la sua colpevole inerzia l'anno prima, dopo il fatto di Prato.<sup>115</sup>

Sin dall'agosto del 1323 Bertrando, intuendo l'ostilità fiorentina nei suoi confronti, ha cercato di farsi confermare nell'incarico. Romolo Caggese nella sua biografia del re angioino<sup>116</sup> ci informa che Carlo di Calabria, vicario di re Roberto, per evitare che il suo barone perda la faccia, ha inviato una lettera al comune di Firenze informandoli che, anche se avesse richiesto la continuazione del servizio, egli lo avrebbe negato. Però lo stesso giorno scrive a Bertrando informandolo che se Firenze avesse insistito, egli avrebbe ceduto. Firenze assolutamente non insiste e il primo giugno del '24 il conte riprende la via di casa, alla testa di 200 cavalieri «frettolosi di raggiungere la dolce città incantata molto lontana dall'incendio che, all'interno e all'esterno, consumava la repubblica [fiorentina] che li aveva assoldati e largamente pagati».<sup>117</sup>

In giugno è la volta di Castruccio di cercar rivincite; egli conduce un esercito in Valdinievole, ma il nemico si sottrae sempre allo scontro.<sup>118</sup>

#### § 42. Definitiva vittoria aragonese in Sardegna

Morto Manfredi di Donoratico, che si è sempre opposto ad ogni trattativa, il 18 giugno i Pisani assediati in Cagliari decidono di capitolare. Il re d'Aragona è riconosciuto come sovrano di Sardegna. I Pisani ricevono dalle mani del sovrano, come suoi feudatari, i residui loro possedimenti di Sardegna. Cagliari si obbliga a pagare annualmente al re 2.000 lire di genovini.

Il conte di Donoratico mantiene dei possedimenti nell'isola, ma solo come feudatario di re Alfonso.

Per ben quattro secoli la Sardegna sarà soggetta alla Spagna. Pisa riceve un colpo terribile: perde circa un terzo delle sue entrate e i mercanti catalani sostituiscono quelli pisani nel commercio nell'isola.

Per tenere sotto controllo il suo nuovo possedimento, don Alfonso fa costruire un quartiere in città, ai piedi del castello di Castro, e lo popola con Aragonesi e Catalani, battezzandolo Aragonetta o Bonaria. È facoltà dei capi di questo quartiere autorizzare l'ingresso delle navi al porto di Cagliari.

Il 18 luglio don Alfonso salpa, al comando di 56 tra galee ed uscieri, e torna nella sua patria. Egli si lascia alle spalle una fortunata e gloriosa conquista, ma anche i cadaveri di oltre 15.000 dei suoi, uccisi per la maggior parte dalle malattie.<sup>119</sup>

Diverse fortificazioni sono presenti nell'isola di Sardegna: nel Cagliaritano, il castello di Cagliari, Acquafredda, Gioisaguardia, Quirra, San Michele, Orgoglioso. In Arborea: la

piazzaforte di Oristano, Marmilla e Monreale. In Logudoro: la piazzaforte di Alghero, quelle di Castelgenovese e Sassari, Ardara, Casteldoria, Goceano, Montacuto, Montiferru, Osilo, Serravalle. Infine in Gallura: la piazzaforte di Terranova, Saltelli, La Fava, Pedreso.<sup>120</sup>

#### § 43. Il duca di Carinzia in soccorso di Padova e Treviso

I Padovani, su forte insistenza dei Carrara, chiamano in Italia il duca di Carinzia. Il motivo dell'invocazione è la speranza che ciò serva a strappare Vicenza a Cangrande. Anche Treviso che si sente in pericolo per l'aggressività dello Scaligero, manda Corrado von Aufstein alla corte austriaca per chiedere l'intervento diretto del duca di Carinzia.<sup>121</sup> I Padovani hanno preso questa decisione perché è giunto il tempo in cui debbono riammettere in città i fuorusciti, come pattuito, ma non hanno intenzione alcuna di mettersi in casa quelli che potrebbero consegnare la città allo Scaligero.<sup>122</sup>

Il duca invia un primo contingente di 400 cavalieri con Corrado di Aufstein, egli stesso, insieme a Otto d'Austria e Ulrico di Valse, segue poco dopo e conduce un esercito che, si dice, ammonti a 15.000 cavalli, tra Ungheri e Tedeschi. «Gente sì disordinata [indisciplinata] che distruggono amici e nemici, e per gl'Italiani erano chiamati *barbanicchi*<sup>123</sup>». Saccheggiano il Friuli, nel passare,<sup>124</sup> il 3 giugno arrivano a Treviso e consumano tutto. Davanti a loro scappano tutti i poveri contadini perché saccheggiano, violentano, bruciano.

Il 21 la diabolica armata arriva a Padova.<sup>125</sup> Il giorno dopo i militi austriaci vanno di fronte a Monselice, la chiave di volta per l'accesso a Verona, e vi allestiscono un accampamento fortificato. I soldati tedeschi si comportano più come un esercito invasore, che da alleati: quasi spogliano delle loro armi i soldati padovani, oltraggiando anche le suore, non astenendosi da incendi e omicidi, ed inducendo i poveri Padovani ad esclamare: «meglio patire la guerra con Cangrande, che morire senza guerra». <sup>126</sup> Molti soldati, sorpresi dai contadini, vengono uccisi; alcuni movimenti dell'esercito ducale vengono dai Padovani interpretati come intenzione di aggredire Padova per saccheggiarla e quindi la città si arma e qualcuno dei più violenti commette reati contro gli alleati. È giocoforza impiccare in piazza qualche Padovano per soddisfare l'ira teutonica.<sup>127</sup>

Cortusio narra che l'11 luglio, durante un violento temporale estivo che imperversa nella campagna di Castelfranco, un fulmine colpisce l'esercito ducale, atterrandolo diversi comandanti ed uccidendo alcuni cavalli e soldati.<sup>128</sup>

Cangrande ha preso le necessarie misure: ha ammassato nei luoghi fortificati tutti i beni mobili e gli attrezzi dei contadini, in modo da sventare parzialmente la guerra di scorreria; ottiene quindi aiuti da Visconti, Este,<sup>129</sup> Bonacolsi, ma invece di fidare nelle armi crede al detto «miglior punta ha l'oro che il ferro» e manda l'abile e fidato Bailardino Nogarola ambasciatore al duca, con proposizioni d'accordo. Ottiene, con denaro, tregua fino a Natale. Il duca il 26 luglio se ne torna in Carinzia. Era venuto contro Cangrande ed ha danneggiato solo il territorio dei Padovani. Bell'affare per i Carrara! Il duca lascia a Padova il conte di Falimberg.<sup>130</sup>

#### § 44. Pistoia

Filippo Tedici, nipote dell'abate di Pacciano signore di Pistoia, tesse una complicata trama per impadronirsi della città. Tratta con i guelfi fuorusciti facendo loro credere che è sua intenzione togliere la signoria a suo zio, perché questi è in segreti accordi con Castruccio per dargli Pistoia. I punti forti della congiura sono il podestà di Pistoia, Matteo Tincarari di Bologna ed il conte Neruccio di Sarteano. Questi comanda 25 uomini a cavallo. Contemporaneamente Filippo tratta con Castruccio e progetta di dargli Pistoia quando i tempi siano maturi.

La congiura guelfa viene alle orecchie dell'abate che, candidamente, la palesa a Filippo. Questi riesce a rassicurarlo, ma contemporaneamente decide di passare immediatamente

all'azione, fissando la sommossa per l'indomani mattina, il 23 luglio. Anche l'accelerazione viene riferita all'abate che mette in guardia tutti i gonfalonieri del popolo.

All'alba del 23, Filippo si presenta in piazza e comanda al popolo di sciogliersi. Arrivano, armati, anche il podestà ed il conte di Sarteano che gridando: «Vivano i guelfi e muoiano i ghibellini», assalgono il popolo e lo disperdono, uccidendo quelli che resistono.

Vinta la piazza, i rivoltosi corrono tutta la città senza opposizione. Accorre in piazza il cugino di Filippo: Jacopo, fedele all'abate, con armati, ma Filippo lo affronta senza fargli del male e Jacopo ripiega. Filippo manda armati ad impadronirsi di tutte le fortezze della piazza, delle mura e delle porte, si fa quindi insignorire della città.

L'abate decide di reagire, raduna i suoi parenti e con loro si reca da Filippo. Il loro intento è quello di impadronirsi del traditore e gettarlo dalla finestra, ma Filippo non è ingenuo, fa passare il solo abate, lo colma di gentilezze. L'abate dopo uno sfogo verbale, è costretto ad accomiarsi senza poter far nulla. La situazione precipita quando alla fine d'agosto Castruccio, stufo delle ambiguità di Filippo, manda un forte distaccamento a restaurare e presidiare la fortezza di Bellosguardo.

L'abate decide allora di chiedere aiuto ai Fiorentini, che inviano truppe a piedi ed a cavallo agli ordini del podestà Azzone Manfredi da Reggio. Il 31 agosto le truppe arrivano a Prato. Una pattuglia di cavalieri viene inviata a Pistoia, ma Filippo Tedici fa chiuder loro le porte in faccia, mandando a dire che ha chiesto a Firenze soccorso per combattere Castruccio e non per presidiare la città. Manfredi riporta le truppe a Firenze che mal sopporta lo sgarbo.

I Fiorentini decidono allora di tentare la strada dell'inganno e inviano un'ambasciata condotta da Jacopo de' Medici. Gli ambasciatori, mentre si danno a cercar di comporre il dissidio tra Filippo e lo zio, in realtà tramano per deporre l'usurpatore. Corrompono Gualzerano, il conestabile di 25 uomini a cavallo, e fanno venire nascostamente armati da Firenze. Ma Filippo è stato avvisato da uno dei Fiorentini e, di notte, si reca a prelevare gli ambasciatori fiorentini dall'albergo dove alloggiavano e li porta con sé al suo palazzo. Gualzerano si schiera con Filippo.

All'alba gli armati fiorentini sono fuori di porta San Piero. I nipoti dell'abate fanno entrare con delle scale dei contadini loro fedeli. A questo punto basterebbe che l'abate riuscisse ad aprire le porte ai Fiorentini per scatenare contemporaneamente l'assalto ed una rivolta interna, ma Filippo ha provveduto a mandare degli armati a presidiare porta San Piero e l'abate non osa forzare gli eventi. Tutti i sostenitori dell'abate si sono radunati nel suo palazzo, Filippo lo assale e costringe tutti alla resa. Filippo prende prigioniero l'abate e lo conduce al suo palazzo.

Sono ora in suo potere sia l'abate che gli ambasciatori. Il disegno dei Fiorentini è completamente fallito. Filippo, avuta la conferma dell'avvenuta partenza delle truppe fiorentine, scorta gli ambasciatori alla porta, scaccia inoltre i nipoti dell'abate. L'abate, isolato, riceve onori formali, ma in realtà è privo di qualsiasi libertà ed autorità.<sup>131</sup>

I Fiorentini, giustamente disgustati, lasciano Pistoia a vedersela da sola con Castruccio il quale, per far la pace, impone i patti che vuole. Filippo conferma la tregua con Castruccio ed il tributo annuo di 3.000 fiorini.

Il 22 settembre i Fiorentini provano ad entrare nottetempo in Pistoia, ma vengono scoperti e, scornati, si debbono ritirare.<sup>132</sup>

#### § 45. Reliquie rinvenute in Piacenza

In maggio don Giovanni da Piacenza, canonico di Sant'Agostino e priore di San Matteo scopre in questa chiesa «molte reliquie di santi in segretissimo luogo sotterrate centoquarant'anni avanti per don Bonifazio da Piacenza».

La data del sotterramento ed il nome dell'autore sono certe perché testimoniate da una carta autografa di Bonifazio che data l'azione al 27 di agosto del 1185. Il 25 maggio Don Giovanni, scelse alcune reliquie, ripone nuovamente le altre nella chiesa.<sup>133</sup>

#### § 46. Guerra nelle Marche

La diocesi di Ascoli non arriva al mare Adriatico, ma i cittadini del comune piceno hanno sempre avvertito la necessità di un porto. L'hanno ottenuto grazie a Federico II, e da quando sono stati possessori di questo diritto sono entrati in conflitto con Fermo che teme che il suo Porto San Giorgio ne possa trarre detrimento. Tra il 1245 e il '48 gli Ascolani hanno eretto a difesa del Porto d'Ascoli, che è sulla riva sinistra del Tronto, sotto il monte Cretaccio, una formidabile fortezza, ricca «di due alte torri, sette torrioni e settanta merli».<sup>134</sup>

Il primo conflitto con Fermo a causa del porto risale al 1256, altri ne seguono nel 1280, 1285, e nessun altro nel Trecento, fino ad ora, quando riprendono i combattimenti. Altri conflitti seguiranno nel 1343, 1346, nel 1348, quando Gentile da Mogliano espugnerà e distruggerà la fortezza a protezione di Porto d'Ascoli, ancora nel '51 e nuovi combattimenti si avranno anche nel Quattrocento.<sup>135</sup>

Il 13 maggio 1323 gli Ascolani ottengono da Giovanni XXII una bolla di concessione del Porto d'Ascoli. Non sorprende che il papa abbia così voluto premiare la fedeltà di Ascoli e punire la ribelle Fermo. Immediatamente, Ascoli attacca il territorio di Fermo, giocando d'anticipo, e conquistando 9 castelli del nemico. Non è una perdita così grave, visto che Fermo ha ben 80 o 90 castelli sotto il suo controllo nel territorio.

Il 31 dicembre del 1323 i ghibellini di Fermo attaccano Macerata, dove risiede il rettore pontificio. Devastano al di fuori delle mura e si ritirano. Amelio Lautrec chiede soccorso ai comuni guelfi, poi rinnova l'appello quando il 7 gennaio si annuncia un nuovo attacco. Egli approfitta del poco tempo rimasto prima dell'offensiva nemica per cercare riparo nella più munita Cingoli.

Per tutti i primi mesi dell'anno, Fermo e Fabriano esercitano una continua pressione contro le truppe e i comuni del rettore. Il 3 di marzo i ghibellini sono a Mogliano, dopo essere passati per l'Ascolano e aver preso il castello di Alteta presso Montegiorgio. Il 2 aprile sono ad Abbazia, nei pressi di Osimo. Il 5 aprile le truppe del rettore comandate da Tano Baligani e quelle di Malatestino Malatesta si uniscono, rendendo più rischiose le azioni militari per i ghibellini. Alla fine di aprile il rettore ordina ai suoi armati di convergere su Osimo, dove si attende che i Fermiani convengano per unirsi ai loro alleati. Qui, il 30 maggio, le truppe uscenti da Osimo e i ghibellini che vengono da Fermo e Fabriano sorprendono le truppe pontificie che stanno dedicandosi al guasto del territorio e quindi non sono in grado di opporre una resistenza organizzata. Le perdite del legato sono rilevanti: tra morti e prigionieri 200 cavalleggeri e 1.000 fanti.

Gli Ascolani, guidati da Tano Baligani assalgono i castelli di Carassai, sul fiume Aso, al confine tra l'Ascolano e il Fermano, e Camporo (contrada Campone), che sono tenuti dai ghibellini di Fermo e Fabriano. Li espugnano ambedue, facendo 250 prigionieri, e, tra questi, i due comandanti Lino di Massa e Teobalduccio di Camporo. Questa azione è da collocarsi prima del 5 settembre, perché in una lettera in quella data il papa se ne rallegra con gli Ascolani.<sup>136</sup>

Tano Baligani consegna i due potenti prigionieri agli Ascolani, perché li custodiscano. Ma Ascoli fa un uso improprio dei due comandanti catturati: si rifiuta infatti di restituirli al comandante dell'esercito, evidentemente contando su di loro o per uno scambio di prigionieri o per ricavarne un ingente riscatto. Due anni più tardi Lino di Massa è già deceduto, mentre è vivo ed ancora prigioniero suo figlio, insieme al figlio del conte Federico da Montefeltro, quello scampato all'eccidio del padre.<sup>137</sup>

#### § 47. Le crociate pontificie

Nel 1324 il papa ha proclamato una crociata contro Fermo e Fabriano.

Alla fine del 1321 papa Giovanni XXII ha proclamato la crociata contro i Visconti e gli Estensi. Ma come si è arrivati ad utilizzare questo strumento di motivazione della Cristianità, teso alla riconquista della Terrasanta, contro dei tiranni locali, deviandone lo scopo solo per affermare e difendere il potere temporale del papato?

A parte Montaperti, per cui non vi è evidenza che sia stata dichiarata una mobilitazione sotto il segno della croce, il primo esempio di predicazione di una crociata contro un potentato cristiano è quello del 1254 contro Corrado IV Hohenstaufen. Alla morte di questi, la crociata è diretta contro il suo fratellastro Manfredi. Malgrado la coalizione di forze filoecclesiastiche, delle quali fa parte Firenze, Manfredi viene incoronato nell'agosto del 1258. La crociata si continua a predicare fino al 1261, in Inghilterra, nelle terre del centro Italia, nelle Marche. Questo strumento viene utilizzato con successo nel 1260 contro Ezelino da Romano, ma al prezzo di far crescere la potenza di altri signori ghibellini della regione.

Nel luglio del 1263 Urbano IV fa proclamare una crociata in Sardegna dall'arcivescovo di Arborea, per combattere Manfredi nell'isola. L'anno seguente lo strumento viene indirizzato contro Pietro di Vico, alleato di Manfredi, e poi contro il suo vicario Percivalle Doria.

Poi la croce viene usata per difendere le pretese di Carlo I d'Angiò al trono di Napoli e Sicilia. Le armi vittoriose di Carlo a Benevento mettono fine alla crociata. Una breve crociata è proclamata contro il giovane Corradino di Staufen e questa termina con la decapitazione del giovinetto. La rivolta dei Vespri e la successiva discesa in campo dell'Aragona, induce il papa Martino IV a indire una nuova crociata, ma solo in Sicilia e contro l'Aragonese. La croce non porta fortuna all'esercito angioino: la Sicilia è perduta per sempre per i gigli.

La crociata contro l'Aragonese viene rinnovata a più riprese, da papi differenti, in occasioni diverse, sempre con esito negativo per le armi angioine. Bonifacio VIII rinnova la crociata contro i Siciliani nel 1296, 1299 e 1302. Nel frattempo erge la croce anche contro i suoi avversari personali: i Colonna.

Nel 1310 il papa fa predicare la crociata contro Venezia che ha sostenuto Fresco, bastardo di casa d'Este, contro Francesco, il quale gode del supporto pontificio. Ma re Roberto di Napoli, che non ha interesse alcuno nel penalizzare il fiorente commercio tra Venezia e la Puglia, non fa rispettare l'*embargo* e la confisca delle merci veneziane nei suoi territori.

Però, nel 1317, papa Giovanni XXII nomina Roberto vicario imperiale per l'Italia del nord e il monarca di Napoli fino al 1330 combatte una lunga crociata contro i ghibellini d'Italia, avendo al suo fianco i legati pontifici che dispongono di eserciti ingaggiati da loro e comandati da loro capitani. Per dare alla crociata una parvenza di giustificazione, il pontefice associa alla ribellione dei tiranni l'accusa di eresia. La prima crociata di papa Giovanni contro i ghibellini è del 1321, contro Federico di Montefeltro e i suoi fratelli Guido e Speranza, nonché contro i comuni ribelli che li sostengono, tra questi Osimo, Recanati, Urbino e Spoleto. Nello stesso anno abbiamo già visto la proclamazione della crociata contro i Visconti.<sup>138</sup>

La tradizione che sia lecito chiamare alle armi i Cristiani per difendere la Chiesa da chi ne attacca i diritti, ha una lunga tradizione: Gregorio VII nel secolo XI la ha teorizzata del difendersi dall'Impero. La richiesta di difesa è stata trasformata in crociata, semplicemente estendendo a questo tipo di guerre le indulgenze garantite a chi lotta per la fede.

Ma il fatto che dei Cristiani prendano la croce per combattere ed uccidere altri Cristiani, non lascia indifferenti gli individui provvisti di coscienza ed un grande dibattito serpeggia nella Chiesa, nel tentativo di trovare delle giustificazioni alle crociate contro i correligionari. In due

parole e in rozza sintesi, la scusa trovata è che se i Cristiani si oppongono alla Chiesa diventano per questo peccatori peggiori degli Ebrei o dei Musulmani.

Spesso il nemico viene descritto dagli ecclesiastici come servo di Satana, precursore dell'Anticristo, espressione del Male, figlio dell'iniquità. La Chiesa si sente minacciata ed usa un linguaggio violento, senza sfumature per convincere i suoi fedeli della correttezza dell'idea di crociata. I nemici, d'altro canto, hanno vita facile nel sottolineare la pochezza e, in taluni casi, l'indegnità di chi siede sulla cattedra che fu di San Pietro e nel ritorcere contro il Santo Padre l'accusa di eresia. In altri termini, ognuno dei contendenti proclama che Dio è con lui.

Nel secolo che ci interessa, il papa tende ad identificare e proclamare il ghibellinismo come eresia *ipso facto*.

Esiste però una ragione più sottile, ed in definitiva più comprensibile per queste crociate fratricide: sin dall'epoca di Carlo I d'Angiò, si considera il saldo possesso del regno di Napoli e della Sicilia come indispensabile per procedere con relativa serenità ad una spedizione d'oltremare in Terrasanta. La rivolta dei Vespri prima, l'impossibilità, poi, di strappare l'isola al re d'Aragona, la spedizione di Arrigo VII in Italia, con l'alzata d'orgoglio dei signori ghibellini della Penisola, la comparsa di figure di grandi condottieri ghibellini in Italia, come Uguccione della Faggiuola, Castruccio Castracani, Cangrande della Scala e quella di signori potenti e ricchi come i Visconti e i Montefeltro, hanno reso inaffidabile l'Italia come base di partenza per le flotte. Inoltre Genova è presente oltremare con interessi vastissimi, ma, sfortunatamente, le sue colonie sono in mano a famiglie ghibelline e il comune stesso è preda di lotte intestine tra grandi famiglie di fede opposta. Come stupirsi che il papa vorrebbe vedere la Penisola tacitata ed unita prima di intraprendere un'impresa non piccola come una crociata oltremare, *crux transmarina* opposta alla *crux cismarina* rappresentata dalle spedizioni italiane crocesegnate.

Anche le ripetute e deludenti chiamate in Italia di principi della casa regnante francese, testimonia il desiderio – sempre frustrato – di trovare un nuovo Carlo I d'Angiò, un comandante deciso ed abile che possa pacificare l'irrequieta Italia prima di spiccare il balzo verso Gerusalemme.<sup>139</sup>

#### § 48. Giovanni Rossi Vescovo di Volterra

Dopo la morte di Ranieri Belforti, il vescovo di Volterra che per 23 anni ha occupato il seggio vescovile, a questo ufficio viene eletto Giovanni Rossi, nobile fiorentino.<sup>140</sup>

#### § 49. Ancona

La guerra in atto nelle Marche favorisce la formazione di gruppi di sbandati, che fanno delle armi la loro ragione. I frati del monastero di Portonovo vengono assaliti e derubati da una di queste bande. L'ardire dei briganti non si rivolge solo a luoghi relativamente inermi, ma anche a castelli: una torma comandata da un fuorilegge di nome lo *Schiavo* assale i castelli di Sappanico e di Gallignano. Distrugge il primo e saccheggia il secondo.<sup>141</sup>

Il castello di Polverigi, un luogo a poca distanza dalle due rocche suddette, una volta della ghibellina Jesi, si è sottomesso ad Ancona per godere della sua protezione. Nel giugno di quest'anno, il comune di Jesi decide di far pagare ai castellani il loro tradimento. Invia i suoi armati che lo assaltano, lo espugnano, saccheggiano e guastano la campagna circostante.

Le lamentele degli sventurati castellani non muovono Ancona a reazione immediata, ma, due mesi più tardi, il comune guelfo decide di aiutare Tano Baligani, un fuoruscito di Jesi, nella sua avventura di riconquista del luogo. Tano ottiene quindi un forte contingente di armati anconetani e con quello assale la sua città, ne distrugge i mulini, ne abbatte una porta e la espugna, facendo molti prigionieri che invia ad Ancona, dove vengono trattati onorevolmente.

Jesi rientra sotto la giurisdizione di Ancona. Tano si guadagna la gratitudine di Ancona inviando loro i vessilli, il carroccio e le armi che Ancona ha perso nella disastrosa giornata di Camerata. Nel 1329, il marchese di Chiaramonte, marchese d'Ancona per l'antipapa Nicolò V, metterà a morte Tano per decapitazione.<sup>142</sup>

#### § 50. Suntuosa festa di investitura a Rimini

Il 3 giugno, il giorno di Pentecoste, molti esponenti della famiglia Malatesta ricevono il cingolo militare. Sono Pandolfo Malatesta e Galeotto, Ferrantino e suo figlio Ramberto; oltre a loro, altri 7 loro amici e sodali: Muzzolo Dotti e Arnio Oddone di Bernardino di Urbino, Ghello da Clasidio, Rinaldo di Centio di Cesena, Francesco di Pretuni e Giacomo di fra' Mattiolo da Castel S. Pietro

Pandolfo riceve l'investitura da messer Rizzardo Manfredi e Pandolfo stesso cinge il cingolo agli altri. Grandi famiglie guelfe bolognesi partecipano alla festa grande: Tincarari, Beccadelli, da Panigo, Lambertini, Odofredi.<sup>143</sup> Ma non vi è solo Bologna: partecipanti da «*quasi totius Ytalie*» allietano la cerimonia nella quale sono impegnati ben 1.500 giocolieri e saltimbanchi.

#### § 51. Nozze delle figlie di Filippo di Savoia Acaia

Il 10 giugno Margarita, figlia del principe Filippo d'Acaia e di Isabella Villehardouin, sposa Renaldo della Foresta, signore di Malaval, Virieu, Chavanay ed altri domini. Margarita porta in dote 14.000 fiorini d'oro. Non è l'unico matrimonio in casa Acaia questo anno, va in sposa anche la figlia che Filippo ha avuto da Caterina da Vienna: Isabella. Isabella ottiene per marito il marchese di Savona, Manfredo del Carretto, e porta una dote di 25.000 lire di Genova.<sup>144</sup>

#### § 52. Castruccio vicario di Ludovico il Bavaro

Il 28 giugno Castruccio Castracani riceve da Ludovico il Bavaro la carica di suo vicario per Lucca e Pistoia e le loro terre, e sul territorio delle diocesi di Lucca, Pistoia e Luni.<sup>145</sup> Mancini, nella sua opera storica su Lucca, si sforza di vedere la situazione dalla prospettiva del condottiere lucchese: «Si poteva credere che il Bavaro riprendesse con non diverso spirito l'opera vagheggiata da Arrigo VII, e Castruccio vide che se gli eventi avessero corrisposto, a lui, non inferiore ad altri per accortezza politica e valore di guerra, non sospettato come sospettati erano i Visconti in continua lotta fra loro, più forte di milizie di molti signori ghibellini dell'Italia settentrionale, una stretta intesa con l'Imperatore avrebbe reso possibile di essere, prima o dopo, arbitro delle cose d'Italia, forse anche dello stesso Impero».<sup>146</sup>

#### § 53. Burrasche estive

«In giugno alla vigilia di San Giacomo<sup>147</sup> e ancora il 5 agosto, domenica, fu la maggior tempesta che mai fosi in Parmigiana, in più parte del distreto sopra Parma et di qua et oltre Entia, e fece gran danno di vigne et arbori, quali più mai furono fertili». La tempesta del 5 agosto è talmente violenta che sopra la città «non parean mai eser state ivi le vigne».<sup>148</sup> Il 14 agosto vi è un altro temporale.

#### § 54. Preludi della guerra dei cent'anni

Nel 1323, in un piccolo villaggio, Saint-Sardos, nell'Agenais, non lontano da Verdun-sur-Garonne, luogo che appartiene al re d'Inghilterra, ma che è possesso del priore di Sarlat il quale l'ha ottenuto con investitura diretta del re di Francia, Carlo IV, decide di far costruire una

bastita. Il re d'Inghilterra vi manda Raymond-Bernard signore di Montpezat e, in soccorso di questi, il siniscalco della Guyenne, Ralph Basset. Quest'ultimo, viste vane le discussioni, alla testa di un drappello di uomini decisi – forse all'insaputa del re di Inghilterra<sup>149</sup> - assale la bastita e massacra gli ufficiali del re di Francia. Impiccandone i cadaveri ad evidente testimonianza dell'autorità inglese.

Carlo IV chiede a Edoardo II la riparazione del misfatto, questi invia suo fratello Edmond, conte di Kent, a riaprire i negoziati. Ma, passati alcuni mesi, pur continuando le discussioni, Edoardo II ancora non si è presentato a rendere il suo omaggio feudale a Carlo IV, per i territori che detiene in terra francese; il sovrano di Francia, in luglio, decide allora di far parlare le armi e incarica Carlo di Valois di comandare l'armata di Francia nell'attacco all'Aquitania.

Carlo non indugia e il 22 settembre costringe alla resa Edmond di Kent, asserragliato a La Réole, in Gironda, che capitola salve le persone e le cose. Poi tocca al castello di Montpezat, che viene raso al suolo. Tutta l'Aquitania, salvo Bordeaux, Bayonne e Saint-Sever nel primo giorno d'autunno è nelle mani del re di Francia.<sup>150</sup>

### § 55. Ugolino Rossi a Parma

Il 12 luglio il nuovo vescovo di Parma, Ugolino Rossi, arriva nella sua nuova sede. Viene accolto con grandi onori da popolazione e clero; secondo l'usanza si reca al monastero di San Giovanni, poi, scalzo, «parato con mitra e fusto», a piedi va al Duomo. Qui viene cattedrato tra canti e tutte le solennità di rito. Al termine, sicuramente stanco, si reca nel suo palazzo vescovile.<sup>151</sup>

### § 56. Venezia restringe il traffico commerciale

Venezia sta attraversando un periodo complesso, lo smacco subito nella guerra per Ferrara, il sospetto con cui viene guardata dal potere imperiale al quale non è disponibile a fare giuramento di sottomissione, e, soprattutto la sollevazione della Schiavonia del 1322 e la crisi dei commerci nel Levante, provocano un disagio crescente nella vita della Serenissima.

Il tentativo di recuperare il suo dominio ad Oriente nel 1320 appare definitivamente esaurito. La concorrenza genovese e quella crescente dei Catalani stanno riducendo il mercato della repubblica. Inoltre i musulmani sono un pericolo costante per le navi veneziane. Marin Sanudo il Vecchio idea un piano ardito e lo veste col nome di crociata. L'impresa della quale Venezia sarebbe l'ispiratrice, l'anima e, in ultima analisi, la beneficiaria, è diretta contro l'Egitto e poi contro Babilonia e la Tartaria. Essa viene presentata al papa nel 1321, ma il pontefice l'ha accolta con distacco, e analogamente il re di Francia. La stessa Venezia in fondo non crede più ad una crociata. Infatti la repubblica nel 1317 ha stretto rapporti di amicizia con il sultano e con i tiranni dell'Africa settentrionale ed i commercianti e navigatori veneziani sono convinti che possono prosperare solo nella pace e non nella costosa e pericolosa guerra.

Nell'estate del 1324, Venezia decide di limitare l'importazione di merci dal Levante, legandola alla conquista di mercati e spazi di mercato in Occidente. La sorveglianza della nuova legge è affidata all'ufficio *de super navigantibus*. Si può investire solo in funzione del proprio patrimonio e viene proibita la possibilità di investimenti in conto terzi. Il provvedimento voluto dal Consiglio dei Rogati, può andare bene ai più facoltosi, ma sicuramente penalizza i minori. Tale provvedimento è così male accetto che durerà pochi mesi e quindi verrà crudamente deprecato.<sup>152</sup>



### § 57. Tentativo di rovesciamento a Cortona

I marchesi di Petriolo sono stati cacciati da Cortona l'anno passato, ma non hanno digerito l'affronto e congiurano con i loro amici rimasti in città per rientrare e compiere le loro vendette. Il marchese Rigone prende gli ultimi accordi con Duccio e Zancra, nella parrocchia di Pergo, poi chiamata del Malconsiglio. Il piano prevede che mentre i marchesi assalgono Porta Montanina, Duccio e Zancra sollevino a rumore la città, prendano il palazzo del popolo, cacciandone i consoli delle società e i rettori delle Arti. Evidentemente la tenuta del piano non è pneumatica: infatti il 25 luglio viene scatenato l'attacco contro la porta, ma Rigone viene respinto e i consoli attaccano i ribelli interni, catturandone alcuni. I prigionieri vengono giustiziati secondo l'uso dei traditori: trascinati alla coda di un asino e, vivi o morti, impiccati.

La tempestività della reazione del comune si attribuisce alla «celerità, gagliardia e diligente industria dei fratelli Ranieri e Uguccio Casali» Messer Corraduccio di Petriolo, conte di Ceccorano, istituisce il processo contro i traditori; vengono condannate 50 persone e i principali imputati sono i marchesi Rigone d'Ugolino e Ghino di Mira, due dei loro figli, il parroco di San Giorgio, i conti di Colcello e Cerreto. I contumaci sono condannati ad esilio perpetuo e proibito a chiunque di sposarsi con queste famiglie. È inoltre posta una taglia variabile da 200 a 1.000 lire per i principali colpevoli.<sup>153</sup>

### § 58. Fortificazioni a Ferrara

Prosegue la costruzione di mura e fortificazioni a Ferrara. A luglio viene completato il Ponte di Castel Tealdo, con torri e, Oltrepo, con barbacani.<sup>154</sup>

### § 59. Roberto d'Angiò assolda 300 cavalieri in Piemonte

In luglio re Roberto d'Angiò incarica il senescalco Pietro de Canedeto di assoldare 300 cavalieri e di pagarli con 1.600 onces d'oro (circa 8.000 fiorini) che gli avrebbero consegnato il tesoriere di Piemonte che avrebbe ritirati dalla filiale dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli in Genova.<sup>155</sup>

### § 60. Cetona

Mignotto di Bernardo e Bernardo suo figlio congiurano per sottrarre il castello di Cetona al dominio di Orvieto. In agosto vengono scoperti e condannati a morte, poi graziati.<sup>156</sup>

### § 61. I Malatesta sconfitti a Monte Cavallino

Per tutta la prima parte dell'anno i guelfi, stretti intorno a Pandolfo Malatesta, cercano di recuperare il dominio nelle Marche; accorrono a Fabriano, Roccacontrada, Urbino.

A luglio, il conte Speranza ed i figli del compianto Federico, tra i quali Nolfo, vengono riammesso ad Urbino per volontà del comune e del popolo.<sup>157</sup>

Speranza Montefeltro e suo nipote Nolfo, giovedì 9 agosto, conducono 800 cavalieri e 4.000 fanti contro alcuni castelli di Ferrantino Malatesta, dove si sono rifugiati gli uccisori del conte Federico. Lo scontro avviene intorno al forte di Monte Cavallino;<sup>158</sup> i difensori, 70 cavalieri riminesi e 600 fanti, sono comandati da uno degli istigatori dell'insurrezione contro Federico: Oddone Bernardini da Urbino. La battaglia è furibonda e i difensori, dopo aver subito molte perdite, sono costretti a fuggire con Ferrantino Malatesta davanti a tutti. I Montefeltro conquistano il castello e continuano a dar battaglia per 3 giorni consecutivi, notte e giorno, a tutti i campi militari dei guelfi. Lo sdegno per l'assassinio del loro congiunto, il desiderio di vendetta, il furioso istinto partigiano, animano e irrobustiscono i ghibellini che travolgono qualsiasi tentativo di resistenza. La preda e i prigionieri sono molti. Coloro che vengono ritenuti responsabili della morte di Federico sono

giustiziati. L'offensiva si infrange, il 18 agosto, contro Cesena, che, dietro la sicura protezione delle proprie mura, resiste.<sup>159</sup>

Il 16 agosto prende possesso della sua cattedra il vescovo di Cesena messer Geraldino Dei.<sup>160</sup>

Il 18 agosto, festa consacrata a San Demetrio martire,<sup>161</sup> Cecco Ordelauffi aiuta nuovamente Claudello Articlino e i Palazzi a tentare di rientrare in Cesena; Cecco è al comando di fuorusciti di Cesena e dell'esercito di Forlì, ma lo scontro nella piazza è funesto per Claudello; i ghibellini vengono respinti e Filippo Palazzi, il quale cade prigioniero viene decapitato.<sup>162</sup>

## § 62. Siena

Salomone da Sassofortino, «gran gentile omo» ha nel passato ucciso il podestà di Massa: Nicoluccio di Barna dei Mignatelli e per questo è bandito da Siena e ricercato. Il podestà di Siena entrato in carica a luglio, messer Rinaldo di messer Ballignano dei Cimi da Castello, riesce a catturarlo, lo fa tradurre a Siena e decapitare.<sup>163</sup>

I conti di Santa Fiora conducono i loro armati ad assediare il castello di Sticciano che sorge sul torrente Rigo, tra Montepescali e Roccastrada. Danneggiano il territorio e vi stanno fino a metà agosto, poi, credendo di sapere di un possibile soccorso da parte di Siena agli assediati, levano le tende, per ritornare a settembre. I conti non riescono a conquistarlo, ma ottengono un effetto contrario: Sticciano ad ottobre si dà a Siena. I conti sloggiano e quando Siena prende possesso del suo nuovo territorio, in novembre distrugge la fortezza.<sup>164</sup>

Periodo fervido di opere pubbliche per Siena: il comune commissiona all'*operaio* Pietro Scotti l'abbeveratoio e lavatoio di Fontebranda; fa fare al *maestro di pietra* Bettino Salvucci le volte del Palazzo di Biccherna e fa selciare la strada che da Porta Vecchia di Val Montone va alla Porta Nuova o Porta Sante Marie e di qui a Ponte a Tressa.<sup>165</sup>

## § 63. L'assedio di Monza

Un giorno di settembre, all'alba, gli assediati, comandati da Versuzio Lando fanno una importante sortita con 800 cavalieri e 1.500 fanti, contro una bastia sul Lambro. Ma Marco Visconti, che è stato informato del tentativo, si avvanza in campo aperto con soli 500 cavalieri, invitando gli assediati ad ingaggiare il combattimento. Versuzio abbozza e attacca; Marco resiste intrepidamente a lungo, anche se in notevole inferiorità numerica, finché fa accorrere altri militi che aveva fatto nascondere. L'arrivo delle truppe fresche fa precipitare la zuffa: Versuzio ed i suoi fuggono precipitosamente verso Monza e vi trovano riparo, lasciando però sul campo 380 caduti.<sup>166</sup>

Versuzio riversa la propria frustrazione sulla malcapitata popolazione di Monza, che è costretta a subire le sue violenze.<sup>167</sup>

Galeazzo, che desidera far pace con il legato papale, ma teme che tale sua disponibilità, se palese, possa essere interpretata come volontà di abbandono del campo ghibellino e possa alienargli sia la fiducia degli altri grandi ghibellini lombardi, sia gli assoldati tedeschi, decide di inviargli come suo ambasciatore Raimondo Cardona, troppo povero per potersi permettere di pagare il riscatto fissato. A tal fine organizza la sua fuga. A Raimondo viene concesso di ricevere una ragazza, per «soccorrere all'amorosa voglia». Chiede di appartarsi in una stanza contigua, per non essere osservato dai suoi carcerieri. I due camerieri di Galeazzo, Febo del Conte e Becalce Landriano, nella stanza hanno scavato un foro nella parete. Raimondo fugge insieme ai due e a posterula San Marco si incontra con un vigoroso guerriero, Villagravata, venuto da Monza per ricondurvi il Cardona. Con lui Raimondo entra a Monza e vi sta 6 giorni per riprendersi.<sup>168</sup>

Raimondo, da Monza, si reca da Bertrando del Poggetto e poi ad Avignone. Qui illustra i patti di pace al papa: Visconti si sottometterebbe e manterrebbe una guardia papale di 500 armati.

Il papa accetta solo a condizione che Roberto sia d'accordo. Ma questi pretende che Galeazzo gli si sottometta e lo assista nella lotta all'imperatore. Galeazzo rifiuta.

Il 10 dicembre Monza s'arrende, malgrado tentativi del Legato papale di imbrogliare le carte all'ultimo momento.<sup>169</sup>

Galeazzo fa rientrare tutti i fuorusciti ed impronta la sua azione alla pace generale, lasciando andare liberi tutti i soldati della guarnigione papale: 7.000 cavalieri e 2.000 fanti.<sup>170</sup> Galeazzo fa anche costruire in Monza un castello fortissimo e fa circondare la terra con un muro di 4036 braccia di perimetro.<sup>171</sup>

#### § 64. Volterra

Il 24 settembre viene cacciato da Volterra il Fiorentino che vi ricopre le cariche capitano, gonfaloniere di giustizia e conservatore della pace: Rainaldo di Lotterigo dei Gherardini. L'estromissione è causata da una rivolta voluta dai 12 governatori, che hanno chiamato in città genti del contado ed hanno messo Volterra a rumore. Rainaldo ed il suo *staff* trovano rifugio a Firenze. Difficile giudicare se la sommossa sia stata contro l'ufficiale o contro il dominio fiorentino.<sup>172</sup>

#### § 65. Firenze ottiene il castello di Lanciolina e costruisce quello di Vicchio

Il 25 settembre, durante una cavalcata contro il Valdarno, viene catturato Aghinolfo, figlio di Bettino Ubertini. Aghinolfo vessa il Valdarno lanciando spedizioni dal suo castello di Lanciolina, una volta dei conti di Romena, prima che lo avesse Bettino Ubertini. Firenze manda suoi emissari per ottenere Aghinolfo e fare giustizia tagliandogli il capo. Ma gli Ubertini ancora molto possono e comuni amici riescono a negoziare con la signoria di Firenze, ottenendo la liberazione di Aghinolfo contro la cessione del castello di Lanciolina a Firenze.<sup>173</sup>

Firenze in ottobre inizia l'erezione di un castello in Mugello, vicino alla distrutta rocca di Amoinana, una volta dei conti Guidi. La fortezza prende il nome di Vico e, successivamente di Vicchio. Il castello è «edificato sopra un'estrema collina che dall'Appennino di Belforte si prolunga verso la Sieve fra la confluenza dei due torrenti Muccione ed Arsella, e ne' latifondi posseduti già dalla Mensa vescovile fiorentina e dalla nobile famiglia Fighinelli».<sup>174</sup>

#### § 66. Firenze: «i fumi degli uffici, ... fumo e danno d'anima e di corpo»

I Bordoni sono a capo di una "setta" chiamata *Serragliana* dal nome di un Serraglio Bordoni che è il capo di questa fazione. In seguito alla riforma degli uffici effettuata dai 12 buoni uomini, in settembre, i Bordoni temono di non avere abbastanza garanzie e che l'estrazione e l'imbossolazione per la nomina dei priori li possa escludere, allora convincono la Signoria di una riforma con la quale, insieme ai 12 buoni uomini che agiscono da consiglieri del governo, i priori possano correggere le imbossolazioni per 4 anni e mezzo. Il timore dei Bordoni non viene confermato dai fatti: quando, eletti, possono verificare i nomi contenuti nei bossoli si trovano con migliori possibilità di quanto credessero. Perciò non cambiano nulla, ma tendono piuttosto a includere tra i buoni uomini membri di famiglie che da tempo non partecipano al potere, per allargare la propria influenza.<sup>175</sup>

#### § 67. Guerra per mare in Liguria

A settembre 3 galee genovesi riescono ad eludere le quadre navali ghibelline dei Doria, che bloccano la navigazione per la Provenza, e approdano a Marsiglia, sbarcando il loro carico di lana ed altre merci. Ma 11 navi ghibelline intercettano quelle genovesi, quando, scariche,

sono sulla via del ritorno e costringono gli equipaggi a salvarsi dalla cattura approdando e fuggendo per vie di terra.<sup>176</sup>

### § 68. Parma

In agosto, settembre ed ottobre Parma vive con angoscia la presenza sul suo territorio di Guido da Correggio che, con i fuorusciti di Parma, imperversa nel territorio tra i fiumi Enza e Taro «die et nocte». I soldati rubano bestiame, saccheggiano le fattorie, bruciano le case: vi è una lunga teoria di senza tetto, che per sottrarsi alle violenze si rifugiano dentro Parma.

Come se le sventure non bastassero, le vigne, forse in conseguenza del maltempo dell'estate, sono colpite da un parassita che rende l'uva amara e la fa marcire. Il disastro si estende anche alle Marche, Romagna e Lombardia.<sup>177</sup>

Per tutto l'autunno poi vi è grande mortalità di bovini, «la maggior che ricordasi gli antichi», mentre i maiali non sono cari: i più grandi vengono venduti a 6 lire imperiali ognuno; i più grossi fino ad 8 lire. Vi è poi una curiosità: i frati dei Servi hanno allevato 3 maiali giganteschi che hanno venduto a dei beccai per 42 lire imperiali. Questi mettono in vendita la carne di questi suini a 2 soldi la libbra.<sup>178</sup>

### § 69. Rizzardo da Camino si sottomette a Cangrande

Morto ad agosto Guecellone da Camino, gli succede il figlio Rizzardo, che ha sposato una nipote di Cangrande. Il 3 ottobre Bernardo Ramezio degli Herivari di Verona, con truppe scaligere assale improvvisamente il monte di Serravalle e conquista con le armi in pugno Civitate. Rizzardo fugge nei suoi castelli, poi, seguendo savi consigli, si reca a Verona da Cangrande, sottomettendogli e giurandogli fedeltà.<sup>179</sup>

### § 70. Bologna: un covo di vipere indispettite

Sono anni che Bologna si dibatte in una ossessiva lotta di parte. Per decreto nessun Bolognese può neanche affermare di essere partigiano di una fazione che non sia quella della Chiesa, o dei Geremei. Tutti i ghibellini vengono conosciuti con il nome di Lambertazzi, anche se sono di città e regioni differenti, ed i più recenti nemici sono detti «Lambertazzi nuovi». Caggese afferma: «cacciato Romeo Pepoli, la città si era profondamente divisa tra partigiani e nemici della potentissima famiglia, in modo così implacabile che la *Parte Guelfa* non era più che un covo di vipere indispettite».<sup>180</sup> E Vitale incalza: «Lo stesso ripetersi continuo dei medesimi provvedimenti a rimediare ai medesimi mali, dimostra l'inutilità loro e l'impotenza della parte guelfa, che, assalita e minacciata da ogni lato, combattuta da vari nemici, fa gli ultimi sforzi per sostenersi. Alle lotte delle fazioni che dilanano la città, ai tentativi dei fuorusciti, che con le armi in pugno si avanzano a chiedere di essere rimessi in patria, ai continui insuccessi nel contado, che sempre più cade in mano ai ribelli, ai ghibellini, ai nobili, a quanti nemici conta il comune, al minaccioso risorgere della potenza dei grandi, dei loro soprusi, delle loro angherie, invano contrastano gli antichi ordinamenti, continuamente rinnovati. Non manca che la sconfitta nella guerra esterna perché il comune, minato nella sua esistenza, stanco di tante lotte senza frutto, di quello stato di anarchia e di prostrazione a cui le ultime discordie intestine l'hanno portato, rinunci alla sua indipendenza e alla sua libertà».<sup>181</sup> Gli antichi ordinamenti vengono ancora rinnovati il 14 ottobre del '24. Per la sconfitta in guerra occorrerà attendere l'anno prossimo.

Una notizia rassereneante, una volta tanto: il 21 ottobre a Bologna una festosa processione domenicale accompagna 19 suore che vanno a popolare un nuovo monastero posto

in Strada maggiore «de llà da San Tomaxe». Il monastero è stato fondato da Misina, sorella di messer Egano Lambertini.<sup>182</sup>

#### § 71. Este

Il 29 ottobre gli Este tolgono Argenta alla Chiesa, senza alcuno spargimento di sangue. Chi gli ha garantito un accesso senza violenza è Arduino di Guidone Trocaduri; il 31 viene consegnata a Obizzo e Rainaldo d'Este anche la rocca.<sup>183</sup>

#### § 72. Il tesoro di Monza

A novembre, in Piacenza, Anichino da Vercelli, uno dei 4 canonici che hanno nascosto il tesoro di Monza, in punto di morte, confida il segreto al vescovo di Milano, Aicardo. Questi racconta il fatto al legato che manda a dissotterrare il favoloso tesoro e lo fa portare ad Avignone, nell'attesa che sia possibile riconsegnarlo alla chiesa di San Giovanni.<sup>184</sup>

Il prezioso tesoro, ad Avignone, viene rubato da un sacrilego amico del custode. Il ladro teme i posti di blocco e porta un frammento della refurtiva ad un orefice fiorentino, Vanne da Firenze, che mostra di voler acquistare tutto il tesoro, mentre, compreso cosa sia, va ad avvertire il pontefice. Scatta una trappola e il ladro viene catturato, torturato, giustiziato, trascinandolo attaccato alla coda di un cavallo, e, finalmente, impiccato. Vanne viene nominato mazziere pontificio con lo stipendio di 200 fiorini d'oro all'anno.<sup>185</sup>

#### § 73. Firenze

Il 20 novembre arrivano a Firenze i cavalieri assoldati in Francia. Sono condotti da Rainaldo di Basentin, sire di Montalbano; tra loro vi sono rampolli di alcune grandi famiglie di Francia. La cavalcata è passata per Avignone, è entrata in Lombardia, dove i signori ghibellini hanno ritenuto meglio non opporsi, eccezion fatta per Passerino Bonacolsi che, facendo mostra di volerli affrontare, riesce ad ottenere da loro un pedaggio. Poi è arrivata a Bologna, dove ha soggiornato per 15 giorni.<sup>186</sup> I cavalieri sono splendidamente armati e certamente rassicurano i Fiorentini con la loro presenza. Uno di questi colpisce per la statura gigantesca: sovrasta di una testa l'uomo più alto di Firenze.<sup>187</sup>

#### § 74. Padova: morte di Giacomo di Carrara

Il 22 novembre muore Jacopo da Carrara. Lascia figlie e bastardi alle cure di suo nipote Marsilio da Carrara, costituito erede universale. Giacomo il Grande raccomanda a Marsilio che «a luoco e a tempo» faccia sposare Taddea con Mastino della Scala.<sup>188</sup> Giacomo è stato un uomo prestante di aspetto gradevole, più alto della media, viso lungo, occhi sporgenti (*oculis caprinis*), naso largo, bella bocca e bel collo.<sup>189</sup> Prima di morire Giacomo ordina che vengano spalancate le porte di casa, per dare modo a chiunque lo voglia di accusarlo di eventuali colpe.

Marsilio, l'erede designato è figlio del fratello di Giacomo, Pietro detto Perenzano. «Il nuovo capitano del popolo, quando assume il potere, è variamente giudicato dai cronisti dell'epoca; innegabilmente è uomo difficile e complesso; non ha il gradimento della corrente ghibellina; ha però il favore di tutte le famiglie Carraresi e si è comportato coraggiosamente in ogni articolazione bellica e diplomatica della lotta a Cangrande».<sup>190</sup>

#### § 75. Il cardinal legato a Parma

Il 21 novembre il cardinal legato lascia Piacenza per andare a Parma a contrastare eventuali ritorni dei ghibellini.

Cristoforo Poggiali osserva che i Piacentini avranno sospirato di sollievo alla partenza dell'ingombrante corte del prelado, ma al tempo stesso «per la presenza ed autorità insieme assai grande del Cardinal Legato, sembrava la città di Piacenza in tai di quasi un'altra Roma, ovver Corte del Papa, diversa da quella ch'era in Francia» perché chi non voleva o poteva andare ad Avignone presentava le sue istanze qui al legato.<sup>191</sup>

#### § 76. Scaligero e Padova

Ben prima che scada la tregua che Cangrande ha stipulato con il duca di Carinzia, riprendono gli scontri per gli inevitabili attriti di confine. Il 6 dicembre il comandante scaligero Bernardo di Rainuccio assedia Vighizzolo, ma qualche settimana più tardi lascia l'assedio per dedicarsi ad una puntata offensiva nel territorio di Conegliano. Anche il Padovano patisce la sua presenza armata e molti contadini sono costretti ad abbandonare i loro beni, per scampare dentro le mura di Padova. Quel poco che hanno è preda o dei Veronesi o dei Tedeschi.<sup>192</sup>

#### § 77. Fallito tentativo dei guelfi di prendere Piacenza

Il legato pontificio Bertrando del Poggetto, rassegnato ormai alla perdita di Monza, spera di poter creare dei grattacapi ai ghibellini di Lombardia, impadronendosi di Piacenza, nella quale, contro il pagamento di 8.000 fiorini, un gruppo di intrinseci guelfi gli promette ingresso furtivo. L'8 dicembre il legato invia la sua cavalleria e fanteria a cogliere il frutto del trattato. Effettivamente i traditori rompono un tratto di mura per consentire l'ingresso agli armati della Chiesa, ma, dato l'allarme, i Piacentini corrono alle armi, affrontano e respingono gli invasori, «con grave danno di quegli che v'erano entrati e vergogna della Chiesa».<sup>193</sup>

#### § 78. Falsi fiorini

Il marchese di Monferrato e gli Spinola di Genova coniano falsi fiorini, simili a quelli della zecca di Firenze. Il pontefice, che ormai usa l'arma spirituale con la massima disinvoltura, scomunica i contraffattori. Ma – osserva Giovanni Villani – egli è il primo falsificatore: ha infatti coniato monete in tutto eguali ai fiorini mettendo, dal lato dove i fiorini mostrano S. Giovanni, una scritta «papa Giovanni» e «per intrasegna, di costa al santo Giovanni una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere "Sancto Petro et Pauli"».<sup>194</sup>

#### § 79. Il castello di Minerbio

Probabilmente in questi anni viene edificato il possente castello di Minerbio. Una località a nord-est di Bologna.

Il costruttore è Jacopo Isolani, la cui famiglia dal 1303 risiede nella zona, forse proveniente da Cipro. La costruzione ed il rafforzamento dell'opera prosegue durante tutto il secolo, così che «è certo che nel 1400 questo castello era fortificato abbastanza, e non vi avea gente da guerra da non lasciarsi soverchiare sì agevolmente».<sup>195</sup>

#### § 80. Clima

Prima di Natale il cronista di Parma ci dice che il tempo per più mesi è stato bello, «soave e senza fredo, gelo o neve, et quasi in sereno con venti caldi, e prima quasi sempre sereno».<sup>196</sup>

#### § 81. Brindisi

L'arsenale di Brindisi è molto ampio e fornito e la sua importanza ed il suo sviluppo derivano dall'importanza che tale porto ha sempre rivestito per i crociati che si debbono recare

in Terrasanta. Nel 1274 Carlo d'Angiò ne ha ordinato l'ampliamento con l'edificazione di 17 nuovi edifici, la cui cura veniva affidata al maestro Angelo Marino, in ragione di 26 onces d'oro ad edificio, circa 130 fiorini ad edificio.<sup>197</sup>

Brindisi è anche il porto d'imbarco e sbarco per quanto vi è da trasportare a Durazzo.

In un documento del 3 febbraio 1275, indirizzato al Giustiziere di Terra d'Otranto, troviamo interessanti informazioni riguardo all'armamento di una terida. Ognuna delle 15 teride che occorre apprestare deve essere armata con 59 marinai, oltre ai *comiti* e nocchieri, deve avere 360 mangiatoie per i cavalli degli stipendiari e dei capitani, deve imbarcare 500 facchini, 400 sacchi, 59 becchi, vettovaglie, vino ed altro.<sup>198</sup>

Una volta nella zecca di Brindisi si coniava moneta per tutto il regno, poi ha perso di importanza, parallelamente alla crescita della zecca di Napoli. Quest'ultima, per svilupparsi, ha importato maestri e manodopera sia da Brindisi che da Clarenza (Chiarenza in Morea). Comunque ai tempi di Carlo I d'Angiò la zecca di Brindisi spediva ai vari Giustizieri ben 42.000 libbre d'oro di nuova moneta.<sup>199</sup>

Di Brindisi è nativo Ruggero Flores, l'ammiraglio che, quando il grande Ruggero Loria ha lasciato gli Aragona per gli Angiò, lo ha sostituito al comando della flotta siciliana.

Carlo II d'Angiò ha fatto edificare un grandioso palazzo in città, in pietra, e sulla porta vi si fa effigiare a cavallo. Il re dona anche una nuova chiesa, dedicata a Santa Maria Maddalena, ai frati predicatori del convento di San Domenico.

Filippo di Taranto ha soggiornato per qualche tempo a Brindisi quando ha impalmato la quattordicenne Caterina di Courtenay. I novelli sposi suggestionati da un'immagine della Madonna che compiva molti miracoli, ne ingrandiscono la cappella e la cingono di un recinto per proteggerla.

Quando Giovanni d'Angiò, principe di Morea, fratello del re, deve imbarcarsi per l'Oriente, il sovrano gli assegna come ammiraglio della sua piccola flotta di 4 navi il vecchio ed esperto Goffredo Cavallerio, appartenente ad una delle più illustri famiglie della città.

Intorno al 1320 gli Ospedalieri costruiscono un albergo sul corno destro del porto interno, e, nelle vicinanze di questo rifugio, erigono la chiesa in onore di San Giovanni. Re Roberto fa edificare la chiesa di San Paolo che viene completata nel 1322.<sup>200</sup>

## § 82. Piemonte

Ricomincia l'eterno conflitto tra i Savoia e il Delfino. Il Delfino Guigo VIII assedia Perriere; Edoardo di Savoia allora pone l'assedio a Varey nella Bresse. In soccorso del Savoia arrivano il duca di Borgogna, il conte d'Auxerre, il sire di Beaujeu e i castellani del Piemonte. Sotto le mura di Varey l'estate prossima si combatterà una gran battaglia.<sup>201</sup>

## § 83. Letteratura

Ser Graziolo Bambagliuoli scrive un commento latino all'*Inferno* di Dante, che ben presto viene tradotto in toscano, segno che il pubblico era avido di spiegazioni sull'opera.

Il primo commento sull'intera *Commedia* di Dante è scritto dal Bolognese Jacopo della Lana. «La sua caratteristica è l'erudizione scolastica e storica. Non si lascia sfuggire nessuna occasione per fare discussioni teologiche, filosofiche, scientifiche e per *narrare novelle*, com'egli si esprime. (...) Jacopo accetta tutte le leggende a occhi chiusi; ma per rendere più interessante il racconto, abbellisce quei fatti storici, di cui si trova ad aver notizie precise».<sup>202</sup>

#### § 84. Musica

Nel 1324 Giovanni XXII con la bolla, *Docta Sanctorum Patrum auctoritas*, condanna l'*Ars nova* deprecando l'individualismo dei suoi compositori e difendendo i principi dell'antifonario e del graduale.

#### § 85. Le arti

Goro di Gregorio completa l'arca marmorea di San Cerbone nel Duomo di Massa Marittima.

Giuliano da Rimini e Pietro da Rimini firmano e datano in quest'anno un Polittico oggi perduto nella chiesa degli Eremitani di Padova.<sup>203</sup>

Nella carriera di Pietro da Rimini l'identificazione con il Maestro del Cappellone di San Nicola da Tolentino è fondamentale. Il pittore dipinge questi affreschi tra il 1324, data dell'inizio del processo di canonizzazione del Santo, e il 1348 quando la sua ufficiatura è già in atto nella Chiesa. Il periodo più convincente per l'esecuzione dei dipinti è quello rappresentato dagli anni tra il 1320 e il '25, anche se Luciano Bellosi lo retrodaterebbe di un decennio.<sup>204</sup> Poiché il ciclo ricorda delle soluzioni adottate da Pietro Lorenzetti ad Assisi, la data del 1319, quella della presa del potere del ghibellino Muzio di Francesco, appare come la data *post quem* per la realizzazione degli affreschi di Tolentino, questo argomenti ed altri brillantemente descritti da Massimo Medica<sup>205</sup> convergono per far ritenere plausibile la data del 1324.

Dopo la realizzazione del ciclo di S. Nicola di Tolentino, Pietro da Rimini si trasferisce a Ravenna dove lavora per i da Polenta, ed anche il fatto che affreschi la chiesa di S. Francesco, che i signori ravennati hanno scelto per luogo delle loro sepolture, indirettamente conferma il collegamento con i Polentani.<sup>206</sup>

Partendo da Ravenna dunque, Pietro fa un breve soggiorno a Padova per realizzare il Polittico con Giuliano da Rimini. Qui Pietro vede la cappella Scrovegni e lo studio degli affreschi di Giotto ne produce una ulteriore maturazione, ravvisabile nella «crescita in senso più propriamente gotico che si ravvisa nelle sue opere a partire dalla metà del terzo decennio». A questi anni appartengono gli affreschi della Pieve di S. Pietro in Sylvis a Bagnacavallo, commissionati da Benvenuto, canonico e sindaco della pieve, quando Guido dei conti di Cunio ne è il rettore, restringendo il periodo di esecuzione a tra il 1320 e il 1332. La data della metà del decennio appare così plausibile e coerente con la maturazione di Pietro.<sup>207</sup>

Carlo Volpe nota che il Maestro di San Pietro in Sylvis esprime ed esalta lo spirito classico che è nel Maestro dell'Arengo e «rapprende come sotto un tenero calco antichissimi ritmi e cadenze; ed è questo forse il tratto più alto del sognare storico che sempre riaffiora al limite di quella [riminese] raffinata cultura».<sup>208</sup> Pietro affrescando la chiesa di Santa Chiara a Ravenna inventa una soluzione di straordinaria concisione drammatica, obbligato dallo scarso spazio a disposizione, mette una «povera croce sbattuta e come trasportata dal vento (che) si inarca al di sopra della stretta finestra, irraggiungibile dalla Maddalena che pure verso di essa tende perdutamente i capelli in un gesto di estrema pietà e di umanissimo dolore».<sup>209</sup>

Simone Martini sposa Giovanna, figlia di Memmo di Filippuccio, pittore della cerchia di Giotto, e sorella di Lippo Memmi. Simone regala alla moglie in occasione delle nozze la principesca somma di 220 fiorini d'oro.<sup>210</sup> Quest'anno Simone dipinge la tavola del *Beato Agostino Novello e suoi quattro miracoli*, da porre sopra la tomba-altare del beato in S. Agostino di Siena. In quest'opera Simone si dimostra pittore attentissimo alla plausibilità dell'ambientazione, sia negli interni che negli esterni.

Lello d'Orvieto ad Anagni nella cripta della Cattedrale affresca *San Pietro d'Anagni tra due sante*; di impressionante somiglianza con un mosaico che egli ha realizzato a Napoli



nell'abside di Santa Restituta: *Santa Maria del principio tra San Gennaro e Santa Restituta*. Per il tesoro della Cattedrale nel 1325 dipinge la tavola della *Madonna del presbitero Rainaldo*. Leone de Castris lo ravvisa anche a Roma a San Francesco a Ripa dove dipinge due tavole con le immagini di *Sant'Antonio da Padova e San Ludovico*.<sup>211</sup>

---

<sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 259.

<sup>2</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 832.

<sup>3</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 703.

<sup>4</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 234; *Cronache senesi*, p. 409.

<sup>5</sup> La conclusione dell'assedio a Caprese è stata già anticipata nella cronaca del 1323, al paragrafo 46.

<sup>6</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 235; *Annales Arretinorum*; p.18-19; un cenno in AMMIRATO; *Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo*; p. 211.

<sup>7</sup> *Annales Arretinorum*; p. 19.

<sup>8</sup> *Annales Arretinorum*; p. 19.

<sup>9</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 236; *Cronache senesi*, p. 409.

<sup>10</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 260; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494 parla di 8.000 fiorini dati a Lando. POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 115 riporta che una sua fonte, Locati, scrive 8.000 lire.

<sup>11</sup> *Chronicon Parmense*; p. 173.

<sup>12</sup> TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 212; *Rerum Bononiensis*; p. 357 (che dice che Palazzolo è nel Bresciano), p. 360 (dove Palazzolo è assegnato al Cremonese); *Chronicon Estense*; col. 388-389.

<sup>13</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 245.-246; ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 297.

<sup>14</sup> *Chronicon Parmense*; p. 173.

<sup>15</sup> *Chronicon Parmense*; p. 173.

<sup>16</sup> *Chronicon Parmense*; p. 174.

<sup>17</sup> TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 211-212; BAZZANO, *Mutinense*; col. 585.

<sup>18</sup> DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 986-987.

<sup>19</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 238.

<sup>20</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 987.

<sup>21</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 357; *Annales Caesenates*, col. 1141 ; *Chronicon Ariminense*; col. 896-897; CARDINALI; *Lotte dei Malatesti*; p. 111-112; Uberto, se è vero che sta tramando, lo sta facendo con Ramberto, il quale lo denuncia a Malatesta.

<sup>22</sup> TONINI; *Rimini*; vol. I; p. 348-349.

<sup>23</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 107.

<sup>24</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 107, forse ingigantendo un poco i numeri parla di quasi 700 cavalieri e gran numero di balestrieri e fanti.

<sup>25</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 360. Cap. 275.

<sup>26</sup> Su questo argomento abbiamo una lettera di Bernabò Doria a Giacomo II d'Aragona in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 456-458.

<sup>27</sup> CARTA RASPI; *Sardegna*; p. 524. MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 44-45 dice che gli assediati «mangiavano i cavalli che morivano, asini, cani, gatti, topi ed erbe di ogni tipo». MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 46-47 ci informa che il periodo entro il quale Iglesias si era accordata per capitolare in difetto di soccorso, scadeva il 13 febbraio, ma i difensori non avevano più nulla da mangiare ed hanno anticipato al 7 la resa.

<sup>28</sup> Nei pressi dello svincolo per l'odierno aeroporto. CASULA; *Breve storia di Sardegna*; p. 179.

<sup>29</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 237; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 107 ; *Cronache senesi*, p. 409-410. MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 47-55. MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 361-364, cap. 275 racconta la battaglia con grande vivacità e con piglio epico sottolineando le grandi imprese dell'Infante. CARTA RASPI; *Sardegna*; p. 526-527; CARTA RASPI; *Ugone III d'Arborea*; p. 66-72; BESTA; *La Sardegna medioevale*; p. 283-285. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 619-620, doc. 394 ci racconta la battaglia con la telecamera

puntata su don Alfonso. Il redattore della lettera, Ferrario de Apilia, che però narra da Avignone, dice che nell'esercito pisano vi sono 500 teutonici e 300 pisani, mentre don Alfonso era al comando di 600 militi. Dal campo di battaglia G. Oulomar scrive al re narrandogli il dopo battaglia e gli avvenimenti che portano alla capitolazione della rocca. Racconta inoltre con don Alfonso si sia comportato bene in battaglia e come questi avvenimenti lo abbiano reso uomo. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 452-454. Oulomar dice che 233 cavalli dei nemici sono rimasti sul campo di battaglia, nel castello sono morti oltre 60 cavalieri e sulle navi 170 cavalli. Due frati Predicatori, usciti dal castello hanno detto a Oulomar che tutti i cavalieri tedeschi sono morti, sono sopravvissuti solo alcuni «*ragaçes ab bacinet*», ragazzi con bacinetto. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 454-455 ci conserva anche la lettera che l'infanta Teresa ha scritto a Giacomo II il 6 marzo, narrando gli avvenimenti. Teresa dice che la sproporzione di forze a sfavore degli Aragonesi era di uno a tre, che sono morti 450 cavalieri e 1.000 fanti nemici, mentre le perdite aragonesi sono state irrisorie: 4 cavalieri e 9 fanti. Poi racconta con un brivido di paura il momento critico della battaglia nel quale don Alfonso ha rischiato la vita: circondato da 10 cavalieri tedeschi che volevano ucciderlo, egli grida: «Aragon!» e ottiene il soccorso dei suoi che disperdono i nemici. I nomi dei cavalieri caduti sono in MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 54-55.

<sup>30</sup> «Piagato da oltre 10 ferite» dice MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 362, cap. 275.

<sup>31</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 364, cap. 275.

<sup>32</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 108.

<sup>33</sup> *Cronache senesi*, p. 410.

<sup>34</sup> *Cronache senesi*, p. 410 e nota 1.

<sup>35</sup> *Cronache senesi*, p. 410.

<sup>36</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 615-616, doc. 393. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 455 narra la stessa storia sulla scorta di Finke.

<sup>37</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 613, doc. 392.

<sup>38</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 628, doc. 399.

<sup>39</sup> ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 892-893.

<sup>40</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 239 *Rerum Bononiensis*; p. 357; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1134 e 1135 che riporta l'episodio delle taccole ed alle colonne 1136-1137 il miracolo narrato da Enrico di Fiandra. GAZATA, *Regiense*, col. 35. Appena un cenno in CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735 e in *Annales Forolivienses*; p. 64. Un breve cenno in BAZZANO, *Mutinense*; col. 585. ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 702 elenca gli alleati di Raimondo Cardona, egli ha con sé soldati di Firenze, Toscana, Bologna, Reggio, Parma, Brescia, Cremona, Genova, Tortona, Alessandria, nonché fuorusciti di Pavia, Novara, Vercelli, Bergamo, Lodi, Como e Cremona e quasi tutta la nobiltà di Milano. CORIO; *Milano*; I; p. 694-696. *Cronache senesi*, p. 410 al solito replica Villani. COGNASSO, *Visconti*, p. 147. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 91 informa che nella battaglia «sono restati prigionieri due connestabili de' Fiorentini». GIULINI; *Milano*; lib. LXIII è come al solito accurato; egli ci informa che con Galeazzo ed Azzo vi è il conte di Marestatem e forse anche il podestà di Milano, Viscontello da Binasco.

<sup>41</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 35.

<sup>42</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 243; CORIO; *Milano*; I; p. 696-697; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1137-1139. Bonincontro ci elenca i prezzi elevatissimi che la carestia detta in Monza, uno per tutti: uno staio di farina si paga 7 lire di terzoli.

<sup>43</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 241; *Cronache senesi*, p. 410.

<sup>44</sup> Parafrasato da CARDINI; *In Terrasanta*, p. 96-97.

<sup>45</sup> FOSSIER; *Storia del medioevo*, III; p. 274-280.

<sup>46</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 247-248.

<sup>47</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 248-249

<sup>48</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 213.

<sup>49</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 240; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 937-938.

<sup>50</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 621-624, doc. 395.

<sup>51</sup> Nell'Appennino tosco-emiliano a sud-est dell'Abetone

<sup>52</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 79-80.

- <sup>53</sup> Su Marsilio dei Mainardini da Padova e il *Defensor pacis* si veda *Storia del Cristianesimo*; VI; p. 265-268.
- <sup>54</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 242, 264 e 274; *Cronache senesi*, p. 410; PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 91-93; COGNASSO, *Visconti*, p. 148-149.
- <sup>55</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 63.
- <sup>56</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 46-47.
- <sup>57</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 46-48.
- <sup>58</sup> SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 214.
- <sup>59</sup> I borghi inclusi sono San Luca, Ognissanti, Santa Lucia, Santo Spirito e le porte al di fuori delle quali erano situati: Porta Rofiolo, Santa Croce, San Zeno e dei Gavi. SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 238-239. Per una descrizione completa delle mura si veda anche ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 266-269.
- <sup>60</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 262-267.
- <sup>61</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 702.
- <sup>62</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 158-159.
- <sup>63</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 159-160.
- <sup>64</sup> MUZI; *Città di Castello*, vol. I; p. 144. Il comandante dei primi 6 mesi è Guido marchese del Monte Santa Maria, quello dei successivi è il marchese da Valiano. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 91 e nota 2.
- <sup>65</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 380 nota 2. 100 balestrieri vengono dalla città e 100 dal contado. «Tutti i balestrieri furono rivestiti a nuovo con guarnelli a soprainsegna del popolo, ogni soprainsegna di 5 braccia di guarnello».
- <sup>66</sup> *Annales Arretinorum*; p.19; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 244; PELLINI; *Perugia*; I; p. 467-469; SANZI; *Spoletto*; vol. I; p. 197-198. Un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 35; *Cronache senesi*, p. 411. *Annali di Perugia*; p. 62; *Diario del Graziani*; p. 90, segnato come 1323, in nota 2 si registra che l'atto di sottomissione è del 22 aprile 1324. CRISTOFANI, *Assisi*, p. 192 ci informa che anche i guelfi di Assisi contribuiscono alla caduta di Spoleto. Appena un cenno in CORIO; *Milano*; I; p. 697.
- <sup>67</sup> ZAMPOLINI; *Annali di Spoleto*; p. 5.
- <sup>68</sup> *Cronache senesi*, p. 412.
- <sup>69</sup> LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 78.
- <sup>70</sup> FARULLI; *Annali di Sansepolcro*; p. 23.
- <sup>71</sup> Nei pressi di Ubertide, o *Fratta filiorum Uberti*. MUZI; *Città di Castello*, vol. I; p. 145.
- <sup>72</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 380-381 e nota 3.
- <sup>73</sup> *Die xv aprilis in nocte sequenti* specifica MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 85 verso.
- <sup>74</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 380; MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 85 verso.
- <sup>75</sup> MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 85 recto, già citato in 1323 paragrafo 37.
- <sup>76</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 246; *Cronache senesi*, p. 411.
- <sup>77</sup> *Annales Arretinorum*; p. 19; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 944.
- <sup>78</sup> MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 97.
- <sup>79</sup> MUZI; *Città di Castello*, vol. I; p. 144.
- <sup>80</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 245; STEFANI, *Cronache*; rubrica 371.
- <sup>81</sup> La descrizione dettagliata del percorso delle mura è in VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 256 e 257 per Oltrarno. Elenco qui i nomi delle porte cittadine: accanto all'Arno, a settentrione, Porta Reale, protetta dalla torre omonima fondata sulla pila del ponte Reale; questa porta è anche chiamata S. Francesco, perché sorge vicino alla chiesa dei frati Minori. Segue Porta Guelfa, poi Porta della Croce o di S. Ambrogio «porta mastra onde si vae in Casentino». Le mura poi fanno un gomito e si incontra la Porta Fiesolana, o Porta Pinti protetta dalla torre detta Guardia del Massaio. Poi segue la Porta Servi Sante Marie per il monastero che sorge nei pressi, e di qui si arriva alla Porta e torre San Gallo, dalla quale esce la strada che conduce a Bologna. Le mura piegano e segue la Porta di San Gallo, detta anche Faenza dal nome del monastero così conosciuto. Vi è poi Porta di Polverosa, quindi la Porta principale del prato di Ognissanti dalla quale si diparte la strada per Lucca e Pistoia e Prato, le mura seguono fino a racchiudere l'isoletta sull'Arno, detta la Sardegna. Oltrarno una torre viene fondata a Verzaia, di qui si va verso la Porta di San Friano che si apre sulla strada che porta a Pisa, segue Porta Romana o di San Pietro Gattonino che sorveglia la strada

per Siena e Roma. Vi è poi Porta San Giorgio e qui le mura si collegano alla vecchia cinta fatta costruire dai ghibellini. Le mura proseguono poi fino ad incernierarsi con la torre Reale. Si veda anche STEFANI, *Cronache*; rubrica 374 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 988.

<sup>82</sup> EDBURY; *The Kingdom of Cyprus*; p. 141-142.

<sup>83</sup> EDBURY; *The Kingdom of Cyprus*; p. 143.

<sup>84</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 974.

<sup>85</sup> Chi voglia avere idea di quanto queste questioni siano complicate, si legga le appendici 1 e 2 di questo volume.

<sup>86</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 247; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 978; STEFANI, *Cronache*; rubrica 372; *Cronache senesi*, p. 411.

<sup>87</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 381.

<sup>88</sup> Il lettore accorto noterà che quanto qui narrato è già contenuto nel paragrafo 54 della cronaca del 1323. Il punto è che le fonti non concordano se questi siano avvenimenti attribuibili a questo o a quell'anno.

<sup>89</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 250; GIULINI; *Milano*; lib. LXIII.

<sup>90</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 258; *Cronache senesi*, p. 412.

<sup>91</sup> GIULINI; *Milano*; lib. LXIII.

<sup>92</sup> In soli 3 mesi, ci informa CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 41, nota 1, maggio-luglio 1321 furono mandate ad Avignone 6.000 onces d'oro. Denaro che Carlo raccoglie «con infinite difficoltà».

<sup>93</sup> Vi sono state trattative in tal senso, negoziati dei quali abbiamo notizia da relazioni che Ferrario de Apilia ha fatto a Giacomo II d'Aragona, ma da quanto leggiamo queste trattative non erano approdate a nulla e probabilmente re Roberto ha fatto un ultimo tentativo per forzare la mano, inutilmente. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 611-621, doc. 392, 393, 394.

<sup>94</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 107-108.

<sup>95</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 249; CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 73; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 975; *Cronache senesi*, p. 412.

<sup>96</sup> ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 144-150.

<sup>97</sup> DE BLASIS; *Le case dei principi angioini*; p. 312.

<sup>98</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 248; *Cronache senesi*, p. 411.

<sup>99</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 172.

<sup>100</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 257 che dice che il fatto che Jeanne è cugina del re «la qual cosa per tutti i Cristiani fu tenuta sconcia e laida cosa, e ancora vivendo la sua prima moglie». Questa, la regina Bianca, è prigioniera nel castello di Maubuisson. Su questo argomento si veda *Chronique de France*; vol. 122/9; p. 28-31. *Cronache senesi*, p. 413 segue Villani.

<sup>101</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 267.

<sup>102</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 364, cap. 276.

<sup>103</sup> «In men che 'l dico gli erano allato più di 2.000 fanti, almogavari, o valletti di masnada o marinai. Vi comparvero eziandio assai cavalieri, alcuni armati, altri no, perché i Catalani e gli Aragonesi hanno questo pregio sugli altri che finattanto sono in guerra, se son cavalieri stanno sempre vestiti delle cotte di maglia, e collo zuccotto in capo, ed hanno i cavalli sempre sellati». MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 364, cap. 276.

<sup>104</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 251; *Cronache senesi*, p. 412-413; MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 57-59; CARTA RASPI; *Sardegna*; p. 529-530; BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 285-287. FUSERO; *I Doria*; p. 277 ci informa che il mediatore di pace è Bernabò Doria.

<sup>105</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 277.

<sup>106</sup> GRIFFONIBUS, *Memoriale Historicum*, col. 141.

<sup>107</sup> GRIFFONIBUS, *Memoriale Historicum*, col. 141. Vizzano è una terra poco a settentrione di Sasso Marconi.

<sup>108</sup> BAUM; *I conti di Gorizia*; p. 134 e 136.

<sup>109</sup> Nel suo bellissimo saggio, LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 229 ci informa che «quasi tutte le colonie del Mar Nero erano dominate dai D'Oria, dai Grillo, dagli Spinola, dai Della Volta e da altre famiglie ghibelline».

<sup>110</sup> LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 229.

<sup>111</sup> LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 229 che dice che le galee catturate sono 7 e quelle che rientrano 2. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 105-106; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 217; *Cronache senesi*, p. 407.

- <sup>112</sup> *Chronicon Estense*; col. 389.
- <sup>113</sup> LUCARELLI; *Castruccio*; pag 143-144.
- <sup>114</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 252; tra i prigionieri fatti dai Lucchesi vi è Porcelletto d'Arli e un suo compagno. DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 972. STEFANI, *Cronache*; rubrica 373 dice che i morti tra gli uomini di Castruccio sono 20 ed i prigionieri 50; tra i Fiorentini sono stati uccisi solo un conestabile ed un suo compagno. *Rerum Bononiensis*; p. 361 erroneamente riferisce la presenza di Castruccio e addirittura, con *wishful thinking* dice "el quale Castruzo fuo ferito e impiagato". Anche *Chronicon Estense*; col. 384 parla di una ferita di Castruccio. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 92.
- <sup>115</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 254; *Cronache senesi*, p. 412.
- <sup>116</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 76, nota 1.
- <sup>117</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 63.
- <sup>118</sup> DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 975-976.
- <sup>119</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 259; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 971-972. MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 59-63. MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 366-367, cap. 277-279; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 624-626, doc. 396 riporta una lettera del 6 luglio di Ferrario de Apilia, corrispondente del re d'Aragona ad Avignone, che commenta negativamente la pace, temendo che «*dicti Pisani astuti et sagaces ac inimici occulti rimanere habeant in Sardinia*»; attendendo solo il momento opportuno per riprendere le armi. Ferrario conclude raccomandando la costruzione di diverse fortezze nell'isola. Una sintetica notizia della conquista aragonese in ANONIMO; *Una continuazione orvietana*; p. 138.
- <sup>120</sup> L'elenco dei castelli ed anche la loro disposizione nell'isola è in *Castelli storia e archeologia*; p. 117-118.
- <sup>121</sup> Cangrande stava progettando un'azione offensiva ai danni di Enrico III conte del Tirolo e re di Boemia, cugino di Enrico III defunto conte di Gorizia. Il suo piano era quello di inviare truppe scaligere per le valli di Primiero e Fiemme; esiste un atto datato 16 giugno 1324, nel quale i rappresentanti della comunità di Primiero, riuniti a Tonedico, giurano di impedire il passo agli armati di Cangrande. CARRARA, *Scaligeri*, p. 86.
- <sup>122</sup> VERCİ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 249.
- <sup>123</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 255. *Chronicon Estense*; col. 388 li chiama *Barbaiclorum*. BAZZANO, *Mutinense*; col. 585 parla di 12.000 armati. Appena un cenno in *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 212 e App. III p. 357.
- <sup>124</sup> JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 56.
- <sup>125</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 832 dice che arrivano in città l'ultimo giorno di maggio.
- <sup>126</sup> *Melius esset Domini Canis bella pati, quam sine Marte mori*. CORTUSIO; *Historia*; col. 832.
- <sup>127</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 832-833.
- <sup>128</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 832.
- <sup>129</sup> *Chronicon Estense*; col. 389 ci informa che i marchesi d'Este hanno inviato Obizzo con *maxima quantitate gentium equestrium & peditum*.
- <sup>130</sup> *Rerum Bononiensis*; p. . 358; SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 213-216, questi dice che l'esercito del duca ha 6.000 cavalieri – si noti che ogni cavaliere usa 2 o 3 cavalli, quindi il numero di 15.000 cavalli è credibile – e tra fanteria e cavalleria ammonta a 20.000 uomini; CORTUSIO; *Historia*; col. 833 che ci informa che il podestà di Padova è il Cesenate Rainaldo de' Cinci che sarà poi decapitato dai Malatesta. *Annales Caesenes*, col. 1143; appena un cenno per segnalare il dolore del Patriarca Pagano della Torre in *Vite dei patriarchi d'Aquileia*; col. 53; *Cronache senesi*, p. 412. Troppo gustosa è la narrazione di Verci per essere tralasciata: «Ma Cane, come principe accorto non aveva già in queste milizie collocata tutta la sua speranza. Lusingavasi che l'oro dovesse avere maggior forza del ferro e di qualunque altro apparato in quegli animi ingordi ed affamati. (Spedisce quindi il capace Bailardino da Nogarola a trattare con i Tedeschi) E di fatto trovarono nell'animo del Principe tedesco e de' suoi cortigiani una grandissima propensione pel Signor di Verona, o per dir meglio, pe' suoi denari. I Padovani s'accorsero di qualche cambiamento nelle operazioni di lui, e però cercarono di animarlo di nuovo con un generoso esborso di 30.000 fiorini d'oro. Tal grossa somma commosse l'animo del Duca in modo, che sul fatto stesso diede l'ordine che si muovesse l'esercito fermato ancora a Curtarolo; ma io credo che ciò facesse soltanto apparentemente per tirar Cane ad una

offerta più vantaggiosa». VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 252-256. ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 260 ritiene che il duca abbia rifiutato la cifra, Vercì è di opinione contraria.

<sup>131</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 261 e 269; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 978-981; STEFANI, *Cronache*; rubrica 369 e 375. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 80-81; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 92-93; *Istorie Pistolesi*, p. 131-138; 269.

<sup>132</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 376.

<sup>133</sup> POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 118.

<sup>134</sup> BALENA; *Armi ed armati in Ascoli*; p. 42.

<sup>135</sup> BALENA; *Armi ed armati in Ascoli*; p. 43.

<sup>136</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 342, e 286; LILI; *Camerino*; Parte II, lib. III; p. 78.

<sup>137</sup> DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p. 284-285 e nota 63 a p. 285.

<sup>138</sup> HOUSLEY; *The Italian Crusades*, p. 15-27.

<sup>139</sup> HOUSLEY; *The Italian Crusades*, passim.

<sup>140</sup> GIOVANNELLI; *Volterra*, p. 164.

<sup>141</sup> PERUZZI; *Ancona*; vol. II; p. 62-63.

<sup>142</sup> PERUZZI; *Ancona*; vol. II; p. 63-64. Tano Baligani è stato recentemente (14 febbraio 1324) elogiato da Giovanni XXII per aver aderito alla lega costituita da Amelio di Lautrec, rettore della Marca, contro Osimo, Fermo, Fabriano; PAOLI; *Documentazione dell'archivio segreto vaticano sul Trecento fabrianese*; in CASTAGNARI; *Il Trecento a Fabriano*; p. 109.

<sup>143</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 357-358, 360-361; qui sono riportati tutti i nomi dei cavalieri. *Annales Caesenates*, col. 1141-1142. *Chronicon Ariminense*; col. 896. TONINI; *Rimini*; vol. I; p. 350; CARDINALI; *Lotte dei Malatesti*; p. 106-108; FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 90-91.

<sup>144</sup> DATTA; *I Principi d'Acaia*; I, p. 89-90.

<sup>145</sup> MANCINI; *Lucca*, p. 136.

<sup>146</sup> MANCINI; *Lucca*, p. 136-137.

<sup>147</sup> In realtà questo santo viene festeggiato il 25 di luglio, e non in giugno.

<sup>148</sup> *Chronicon Parmense*; p. 173.

<sup>149</sup> Così dice ALLMAND; *The Hundred Years War*; p. 9.

<sup>150</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 258 e 268; *Cronache senesi*, p. 413; *Chronique de France*; vol. 122/9; p. 31-37; CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 349-350; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 943.

<sup>151</sup> *Chronicon Parmense*; p. 173.

<sup>152</sup> CRACCO; *Venezia nel medioevo*; p. 121-122; CESSI; *Venezia*; I; p. 287-294.

<sup>153</sup> MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 93-96. Solo 4 dei 50 non morranno in esilio, ma dovranno attendere 40 anni per essere graziati, 3 nel 1365 ed uno nel 1368.

<sup>154</sup> *Chronicon Estense*; col. 389.

<sup>155</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 160.

<sup>156</sup> BEZZINI; *Cetona*; p. 59.

<sup>157</sup> *Rerum Bononiensis*; p. . 358; *Annales Caesenates*, col. 1142.

<sup>158</sup> Il monte è Monte Cavallo, nel comune di Teodorano, 6 miglia a sud est di Méldola e più o meno altrettante a sud ovest di Cesena. CARDINALI; *Lotte dei Malatesti*; p. 105 e *Annales Forolivienses*; p. 64. Nell'esercito ghibellino vi sono anche armati di Fermo e Fabriano.

<sup>159</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 265 e 266; *Annales Caesenates*, col. 1142; FRANCESCHINI; *I Montefeltro*, p. 222-223. TONINI; *Rimini*; vol. I; p. 351.

<sup>160</sup> *Annales Caesenates*, col. 1141.

<sup>161</sup> La data è in *Annales Caesenates*, col. 1142.

<sup>162</sup> BONOLI; *Forlì*; I; p. 362-363; *Annales Forolivienses*; p. 64; *Rerum Bononiensis*; p. 358-359; *Annales Caesenates*, col. 1142. FRANCESCHINI; *I Malatesta*, p. 93. .

<sup>163</sup> *Cronache senesi*, p. 413

<sup>164</sup> *Cronache senesi*, p. 413.

<sup>165</sup> *Cronache senesi*, p. 414.

- <sup>166</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1138; sulla sua traccia CORIO; *Milano*; I; p. 698. GIULINI; *Milano*; lib. LXIII.
- <sup>167</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 698.
- <sup>168</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1140; GIULINI; *Milano*; lib. LXIII; CORIO; *Milano*; I; p. 699.
- <sup>169</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 270; GAZATA, *Regiense*, col. 35-36. COGNASSO, *Visconti*, p. 147 dice che Galeazzo, secondo la promessa fatta ai mercenari tedeschi, fa mettere al sacco la città.
- <sup>170</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 359. CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735. La fonte principale è naturalmente MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1142 che narra anche una visione, in delirio, di Galeazzo, ammonito da San Giovanni Battista a desistere dal proposito di radere al suolo la città, sotto la protezione del Battista. Lo stesso argomento anche in ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 702. CORIO; *Milano*; I; p. 694-701.
- <sup>171</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 703. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1143 compone alcuni commossi versi sulla sua città: *Monzia terra bona, civili digna corona/Monzia cunctorum dives & plena bonorum/Monzia dat drappos cunctis mercantibus aptos./Monzia stat damnis precibus defensa Johannis.*
- <sup>172</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 984
- <sup>173</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 378; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 94-95.
- <sup>174</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 379; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 273; STEFANI, *Cronache*; rubrica 378 e 379; CHINI; *Storia del Mugello*; Lib. V; cap. V; p. 191-192.
- <sup>175</sup> STEFANI rubrica 377; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 105.
- <sup>176</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 108.
- <sup>177</sup> *Chronicon Parmense*; p. 173.
- <sup>178</sup> *Chronicon Parmense*; p. 174.
- <sup>179</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 831.
- <sup>180</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 63.
- <sup>181</sup> VITALE; *Il dominio*; p. 178-179.
- <sup>182</sup> *Rerum Bononiensis*; p. . 361 e 362.
- <sup>183</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 275; *Annales Caesenates*, col. 1142-1143. *Chronicon Estense*; col. 389; *Annales Forolivienses*; p. 64; *Rerum Bononiensis*; col. 359.
- <sup>184</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 703; CORIO; *Milano*; I; p. 700-701; POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 115.
- <sup>185</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1141; GIULINI; *Milano*; lib. LXIII; CORIO; *Milano*; I; p. 702-703.
- <sup>186</sup> *Rerum Bononiensis*; p. . 362.
- <sup>187</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 276; Villani ci dà i nomi italianizzati di alcuni dei cavalieri: il sire di Basentino, quelli di Chavigny , d'Ipria (Ypres), di Gianconte, i messeri Miles d'Alzurro, Guglielmo di Noren, Gianni di Curri, Uttaso d'Ombrieres, Raolino Lanieri, Prinzivalle, Rinaldo Fontana, Raolino di Ricciaforte (Rocheafort). Ripresi ancor più storpiati da ANGELI; *Parma*; p. 157. STEFANI, *Cronache*; rubrica 380; DAVIDSOHN; *FIRENZE*; VOL. III; p. 987-988.
- <sup>188</sup> *Annales Caesenates*, col. 1143 ; *Domus Carrarenensis*, p. 21 e 229; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 12-13.
- <sup>189</sup> GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 13, nota 1 che riporta la descrizione di MUSSATO.
- <sup>190</sup> VASOIN; *La signoria dei Carrara*; p. 47-48.
- <sup>191</sup> POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 119.
- <sup>192</sup> SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 216-217.
- <sup>193</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 277.
- <sup>194</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 278.
- <sup>195</sup> ZAMBONI; *Minerbio*; p. 14-15.
- <sup>196</sup> *Chronicon Parmense*; p. 174.
- <sup>197</sup> ASCOLI; *Storia di Brindisi*; p. 114. I 17 edifici si aggiungo ad un primo ampliamento di altri 20 edifici, da poco ordinato.
- <sup>198</sup> ASCOLI; *Storia di Brindisi*; p. 119.
- <sup>199</sup> ASCOLI; *Storia di Brindisi*; p. 119-120.
- <sup>200</sup> ASCOLI; *Storia di Brindisi*; p. 120-133.

<sup>201</sup> COGNASSO, *Savoia*, p. 118.

<sup>202</sup> VOLPI; *Il Trecento*; p. 291-292.

<sup>203</sup> BENATI; *Disegno del Trecento riminese*; p. 45.

<sup>204</sup> Si veda MEDICA; *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*; p. 96. BENATI; *Disegno del Trecento riminese*; p. 47 sulla base di un rinnovato interesse su questa opera e diversi studi sull'argomento, arretra nel tempo l'esecuzione di questo ciclo pittorico una volta riferito agli anni Trenta; si veda anche NERI LUSANNA; *Pittura del Trecento nelle Marche*; vol. II; p. 418 e nota 13.

<sup>205</sup> MEDICA; *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*; p. 96-97.

<sup>206</sup> MEDICA; *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*; p. 97-99.

<sup>207</sup> MEDICA; *Pietro da Rimini e la Ravenna dei da Polenta*; p. 100-102.

<sup>208</sup> VOLPE; *La pittura riminese del Trecento*, p. 3. Su questi affreschi si veda anche BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 205-206.

<sup>209</sup> BENATI; *Pittura in Emilia Romagna*; p. 206.

<sup>210</sup> JANNELLA; *Simone Martini*; p. 6.

<sup>211</sup> LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 267-269.



## CRONACA DELL'ANNO 1325

Pasqua 7 aprile. Indizione VIII.

Decimo anno di papato per Giovanni XXII.

Impero vacante. Ludovico di Baviera re dei Romani al IV anno di regno.

*Dominus Azzo Vicecomes de Mediolano, qui tunc erat Burgi Sancti Donnini, cum trecentis militibus, ivit in sucursum dicti domini Castrucij, transiundo alpes et montes.<sup>1</sup>*

Fo sconfito gli Fiorentini de sopra da Altopasso da Chastruzo, e miser Raymondo de Cardona si era capetano generale de' Fiorentini e si morì Odofredo di Odofridi che iera con la gente de Bonomia in servizio de' Fiorentini.<sup>2</sup>

*Italiam totam bella multa vexavant.<sup>3</sup>*

*Dicitur hic comuniter, quod iam sunt centum anni, quo non fuerit conflictus in partibus Ytaliae, ubi tot homines preliantes fuerint, sicut in isto.<sup>4</sup>*

### § 1. Padova e Cane

All'inizio dell'anno, Cangrande, scaduta la tregua, vuole rifarsi degli affanni che i Padovani gli hanno fatto patire l'anno precedente. Il 13 gennaio il suo capitano Rinaldo parte da Vicenza, si unisce alla guarnigione di Bassano e va a impadronirsi del castello di Brusaporco. Ottenutolo per patti, lo dà alle fiamme. Nel frattempo il marchese Malaspina ha posto l'assedio a Vigazzuolo e lo ottiene per capitoli il 20 di gennaio.

I fuorusciti di Treviso si offrono per agire da intermediari con i loro concittadini, ma il signore scaligero non intende accettare indugi e lascia mano libera ai suoi soldati, «che con mano sanguinosa e rapace» compiono scorrerie in tutto il territorio, distruggendo e bruciando fino alle porte della città. Su istanza di Padova, per la quale è andato ambasciatore Albertino Mussato, e di Treviso, Ludovico il Bavaro si interpone e persuade Cangrande a stabilire in Rovereto una tregua

con Treviso, da durare fino a S. Martino (11 novembre). La tregua consente agli armati del Veronese di andare in soccorso dei ghibellini di Lombardia. Padova accetta la tregua il 6 giugno.

I guelfi, dal canto loro reagiscono convocando una riunione a Bologna nella settimana di Pasqua per discutere della situazione nella regione. Per Treviso interviene il cappellano della contessa di Gorizia, Fioravante da Borso.<sup>5</sup>

Mentre hanno luogo i colloqui, un emissario del papa, Catello dei Medici, fa la spola tra Milano ed Avignone, impegnato in trattative segrete tra i Visconti e la Chiesa.<sup>6</sup>

Mario Vaini nota che ora si è formata «una potente coalizione guelfa, cui partecipano Parma, Reggio, Piacenza, Bologna, Firenze, Padova, Treviso, Rimini ed altre città romagnole. Come dire che i tre capi ghibellini [Castruccio, Cangrande e Passerino] corrono il rischio di essere circondati».<sup>7</sup> Vedremo tra breve come riusciranno brillantemente a cavarsi d'impaccio.

## § 2. Firenze

A gennaio, l'autorevole Bernardo di Pagno, il cui torto principale è di appartenere alla troppo potente ed arrogante famiglia dei Bordoni, viene accusato di essersi appropriato del denaro destinato a pagare gli assoldati, mentre era nella sua funzione di ufficiale alle condotte.

L'accusa raggiunge Bernardo mentre questi sta conducendo un'ambasceria a Carmignano, quindi abbastanza vicino a Firenze per tornarvi immediatamente e discolarsi; decide invece di inviare suo fratello Chele. Questi si presenta di fronte all'esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, il duro Pietro Landolfi, Romano, scortato da un folto stuolo di armati prestatigli dal priore Zanobi Corsi de' Borghi. Ma Landolfi non è uomo da farsi intimorire, le sue guardie si scontrano con quelle dei priori e Chele viene arrestato e condannato ad una multa e al confino. Pietro Landolfi condanna poi l'assente Bernardo a 2.000 libbre di multa e, scaduto dal mandato Zanobi, il 14 febbraio, lo fa condannare per "baratteria" a 1.500 libbre di multa.<sup>8</sup>

Il forte Pietro Landolfi ha però tirato troppo la corda, è vero che i «Bordoni voleano signoreggiare più che il dovuto», come dice Marchionne Stefani, ma sono pur sempre una delle più autorevoli famiglie di Firenze, e i Fiorentini si lambiccano il cervello per trovare una soluzione che, in futuro, possa ridurre lo strapotere dell'Esecutore di giustizia, alla fine determinano che l'ufficio del priorato può «cassare e rimuovere la famiglia di ogni rettore» e un rettore senza *staff* «non può fare ufficio».<sup>9</sup>

## § 3. Napoli e la Morea

Giovanni d'Angiò, fratello di re Roberto di Napoli, principe di Morea (sinonimo di Acaia),<sup>10</sup> in gennaio salpa da Brindisi con 25 galee armate. La spedizione tende a consentire a Giovanni di recuperare la Morea.

La flotta, giunta a Cefalonia, trova che il conte di Cefalonia è stato assassinato da suo fratello e gli abitanti sono in armi. Il principe «per forza d'armi» combatte e sconfigge i ribelli, si impadronisce dell'isola, per poi navigare verso Chiarenza dove viene ricevuto con grandi onori.<sup>11</sup>

La Morea è un paese ad economia sostanzialmente agricola e zootecnica; produce vino, tra cui la Malvasia, uva passa, fichi, olio, orzo, frumento, lino, cotone e anche canna da zucchero. Quindi seta, sia grezza che lavorata, cera, miele, gomma adragante e materie coloranti come la cocciniglia. L'abbondanza di foraggio consente l'allevamento di cavalli, sia da guerra, che da tiro. Le saline del nord dell'Elide vendono il loro prodotto esclusivamente a Venezia.<sup>12</sup> Dalla disastrosa battaglia di Pelagonia nel 1259, in cui la feudalità franca è stata sterminata, i Bizantini hanno iniziato la riconquista della regione. Proprio per resistere a Bisanzio i baroni della Morea si sono rivolti all'astro nascente Carlo I d'Angiò, il quale, nel 1267, acquisisce l'alta

sovranità sul Principato d'Acaia da Guglielmo II di Villehardouin. Dal 1278 inizia il periodo del governo angioino della penisola. Una terra difficile da controllare, nella quale i signori feudali tendono ad usare Turchi, Greci e Catalani contro il potere angioino, solo per essere in realtà liberi e svincolati da tutti.<sup>13</sup>

Intanto in Napoli è stato sventato un attentato, ordito da Federico d'Aragona, re di Sicilia, contro re Roberto di Napoli e suo figlio Carlo, duca di Calabria, per evitare che vada a buon fine il progetto di invasione della Sicilia, per il quale il sovrano angioino sta apprestando una flotta. I sicari catalani e toscani avrebbero dovuto assassinare i reali e quindi appiccare le fiamme al naviglio.<sup>14</sup>

#### **§ 4. Il patriarca Pagano della Torre rimane in Lombardia**

Il patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, è stato in Monza assediata con i suoi militi. Manca dal Patriarcato dal 1322 quando, lasciato come vicario Giovanni, abate di Rosazzo, si è recato in Lombardia a combattere contro i Visconti. A Monza, a novembre, Pagano ha ricevuto una lettera di Giovanni XXII, che lo esortava a resistere. Caduta Monza, il patriarca insiste: è ora che torni nel suo ufficio e il 25 gennaio il papa risponde lasciandolo libero di decidere, ma sottolineando come la sua presenza sarebbe utile ancora in Lombardia. Pagano resta perciò nella zona per tutto l'anno, muovendosi tra Piacenza e Parma, seguendo cioè gli spostamenti del legato.<sup>15</sup>

#### **§ 5. Cronaca di catastrofi ed omicidi in Padova**

Tra fine gennaio ed inizio febbraio si verificano molti incendi nella città di Padova; prima nella contrada di S. Urbano, qualche giorno più tardi le fiamme divampano nel monastero dell'Aracoeli e nel suo dormitorio.

A questi incendi cittadini e casuali, fanno da contrappunto gli incendi appiccati da Cangrande, il quale, in febbraio, devasta e dà alle fiamme «infinite ville del Padovano», nelle terre di Piove di Sacco, Conselve e Maserate.<sup>16</sup>

La cronaca di Padova ha spazio per un paio di episodi di cronaca nera: il maresciallo dei Tedeschi ha l'abitudine di dormire con una gentildonna padovana. Una notte alcuni malintenzionati penetrano nella casa e lo uccidono, ma la reazione del fratello della gentildonna è pronta e ferale: uccide gli uccisori prima che riescano a lasciare l'abitazione. Pochi giorni prima il capitano delle guardie del podestà Polion (Napoleone) dei Beccadelli di Bologna, che è entrato in carica a marzo, viene assassinato dagli ufficiali dei suoi berrovieri.<sup>17</sup>

#### **§ 6. Parma e I Visconti**

Il comune di Parma ha scelto come suo podestà Berto de Arcellata di Bologna. Questi però viene aggredito da un «dolore vehemente» che in breve lo porterà alla tomba. Il primo febbraio, il giorno nel quale è atteso in podestà in città, suo fratello messer Catelano si presenta al ponte sull'Enza, con tutto il suo seguito. Egli invia un suo messo con lettere di sue referenze al Comune di Parma «et alli anziani e altri magnati et presidenti di negocij», per offrirsi al posto del fratello morente. Viene accettato.<sup>18</sup>

I Parmigiani reagiscono ad alcune rappresaglie fatte dal conte di Sabbione, castello del Reggiano a poca distanza dal torrente Tresinaro, inviando l'esercito cittadino a circondare il castello. Inoltre corre voce che qui vengano ricettati dei fuorusciti di Parma, e principalmente quelli di Cuvriaco. Il 17 febbraio, di notte, approfittando che la luna è per metà piena, Marsilio dei Rossi conduce cavalleggeri e fanti contro il castello.

I Parmigiani conquistano con le armi in pugno la villa, uccidono quelli che si oppongono, e forse non solo, appiccano le fiamme, distruggono quello che possono e conducono prigionieri con sé a Parma Giovanni di Bonifacio di Cuvriaco. Reggio si duole dell'aggressione ai danni di una sua terra, ma non reagisce.<sup>19</sup>

La prova di forza contro il debole Sabbione, prelude ad un grande spavento per Parma. Infatti, entra nel Parmigiano l'esercito visconteo, che confida nella debolezza del recente potere dei Rossi. La notte sul 22 febbraio, venerdì, Galeazzo Visconti esce furtivamente da Cremona e conduce un forte contingente di cavalleggeri e fanti contro il castello di Castione Marchesi, a circa 3 miglia a nord ovest di Borgo San Donnino.

Probabilmente favoriti da complici intrinseci, i Visconti lo espugnano agevolmente. Parma reagisce immediatamente perché Borgo San Donnino è a sole 15 miglia dalla città e Castione è chiaramente un pugnale puntato contro la fortezza. Parma dunque invia ad assediare il castello la cavalleria e la fanteria del comune e i cittadini di due Porte, quella di Benedetto e quella di Porta Cristina.

Si dice che nel castello siano entrati 200 cavalieri e 300 fanti. L'esercito parmigiano per 15 giorni si stringe intorno alla fortezza, bersagliandola con mangani, il tempo però è terribile, piove ininterrottamente, tira un vento freddo e i poveri cittadini desiderano solo ritornarsene a casa. Il comune dà loro il cambio, li richiama e li sostituisce con i contingenti di altre due porte. I Visconti comunque mostrano la loro faccia rassicurante e comunicano a Parma che l'impresa non è diretta ai danni di Parma – si rammenti in fondo che i Visconti sono stati finora amici dei Rossi – bensì contro il cardinal legato. Questa «tumultuaria ragunata di gente da diversi luoghi, & de loro aderenti» convince Galeazzo Visconti che, ritardando i rinforzi di suo figlio Azzo, forse non avrebbe potuto resistere al nemico e che è meglio ritirarsi.<sup>20</sup>

Infatti Azzo Visconti, il giovane figlio di Galeazzo, al comando di 1.500 cavalleggeri sta arrivando, ma è in ritardo, forse per il maltempo, e quando giunge a Voghera, apprende che gli uomini che tengono Castione hanno capitolato, salve persone e cose, e sono rientrati a Cremona.

Il 15 marzo Castione è nuovamente nelle mani dei Parmigiani che intraprendono una febbrile opera di ricostruzione delle mura danneggiate e di rafforzamento delle difese.<sup>21</sup>

Una conferma diretta del maltempo che imperversa nella regione l'abbiamo dalla cronaca di Piacenza che ci riferisce di un fulmine che colpisce e fa crollare il campanile di S. Savino il 21 febbraio.<sup>22</sup> S. Savino è una chiesa antichissima, che risale al V secolo, voluta per custodire le reliquie dell'omonimo vescovo santo di Piacenza, morto nel 420; ricostruita dai Benedettini e riconsacrata nel 1107.

## § 7. Ferrara e Padova

In febbraio scoppia un incendio a Ferrara, presso Porta Leoni ed arreca gravi danni.<sup>23</sup>

Nello stesso mese Cangrande della Scala compie una vasta scorreria nel Padovano, si lamentano molti uccisi e tanti danni alle cose ed alle abitazioni.<sup>24</sup>

## § 8. Azzo Visconti prende Borgo San Donnino

Azzo Visconti passa il Po e, svanita l'azione contro Castione, rivolge la sua attenzione a Borgo San Donnino che gli si consegna il 18 marzo.<sup>25</sup> Cristoforo Poggiali nota che nella zona vi è il marescalco generale dell'esercito ecclesiastico, messer Guglielmo de Biron, con ben 3.000 armigeri, uscito da Piacenza appunto per intercettare Azzo. Ma lo scontro non ha luogo ed Azzo prosegue indisturbato, probabilmente dopo aver comprato a caro prezzo l'inazione di Biron.<sup>26</sup>

Il primo effetto dell'impresa di Azzo è quello di terrorizzare i Parmigiani che sono a Castione: smettono il restauro del castello, distruggono quello che possono e il resto lo danno alle

fiamme, quindi riparano a Parma. Parma è in armi, la sorveglianza viene raddoppiata e le mura sono vigilate notte e giorno. Come ha fatto Galeazzo, anche Azzo invia messaggeri a Parma dicendo che non debbono temere niente da lui.

Tuttavia, l'esercito del legato viene ad assediare Borgo San Donnino e si unisce alla colonna militare anche Marsilio dei Rossi. La situazione di Azzo non è ideale: i viveri sono scarsi e la primavera incipiente fa presagire che l'esercito nemico manterrà il blocco a lungo, per mesi, occorre dunque che i Visconti ottengano rifornimenti dagli alleati o se li procurino da soli. Giovedì 23 marzo un contingente di Visconti forza il blocco ed esce da Borgo San Donnino, si unisce con le milizie dei marchesi di Varano, di Bargono, di Scipione, di Miano ed alcune truppe da Corazzano. Tra i militi vi sono dei temutissimi Tedeschi; in tutto sono 2.000 cavalieri e «fanti innumerevoli». L'obiettivo di questo forte contingente è quello di provocare il nemico a battaglia, o, almeno, approvvigionarsi di quanto possano, ai danni degli infelici abitanti del contado.

L'incursione, o meglio la campagna, perché l'azione militare dura più di 10 giorni, è devastante, i Visconti ed i signori ghibellini del Parmigiano bruciano case, chiese, monasteri, ospedali, devastano i raccolti, rubano quello che possono, derrate e roba, imprigionano uomini, donne e fanciulli, «et mulieres et domicellas sforzando et vituperando et denudando». La loro furia si estende da Borgo San Donnino verso est, anche oltre i Taro. Trovano una qualche resistenza solo al castello di Baganzola; distruggono il castello appena ricostruito di messer Paolo Alighieri. Non fanno distinzione tra guelfi e ghibellini, a chi gli obietta che è un ghibellino, rispondono che se fosse un ghibellino vero starebbe con loro, e lo depredano. I frati Umiliati riescono ad evitare la distruzione del loro convento sborsando 200 fiorini sonanti, ma la cifra non è sufficiente a impedire che vengano derubati di bestie e beni. I ghibellini distruggono torre e fortilizio di San Martino di Senzano, ma non riescono a conquistare il castello di Bonaccorso dei Ruggeri. Arrivati a *Medesanum* vi sostano per qualche giorno, poi rientrano a Borgo San Donnino portando con sé schiavi, bestie, cose.

Né Parma né l'esercito del legato hanno osato opporsi in campo aperto alla furia viscontea e questo ha spinto molti ghibellini del luogo ad unirsi alle schiere dei saccheggiatori.<sup>27</sup>

I Rossi, ex-amici dei Visconti possono ora valutare se abbiano ben fatto a passare in campo ecclesiastico.

## § 9. Siena

Il 3 febbraio, a Siena si organizza la consueta battaglia di carnevale. Seicento combattenti per ognuno dei terzi: San Martino, Camollia e Città. In giubbone, con protezione al capo e gote e con mani avvolte in fazzoletti. Il terzo di Città è cacciato dalla piazza dagli altri due, poi, come al solito, la pugna degenera, si passa ai sassi, qualcuno mette mano ai bastoni, poi compaiono gli scudi e di qui alle celate, alle lance alle spade ed ai dardi il percorso è perversamente logico.

«Era tanto il romore sul Campo, che pareva andasse il mondo sotto sopra per la tanta gente che era tratta» A nulla vale che scendano in campo per sedare gli animi tutti i soldati del comune, e il podestà e tutti i suoi armati. A nulla valgono i bandi dei signori Nove, ché non v'è voce bastate per farli udire dai contendenti. Il capitano di guerra Giovanni da Sassoferrato e il podestà Gerardo degli Abbruciati di Brescia, si prodigano per cercare di separare gli scatenati combattenti, ma tutto è inutile: gente continua ad affluire in piazza del Campo da tutte le vie, con balestre, mannaie e falcioni.

Alfine scende in piazza il vescovo di Siena, la croce in testa e con lui tutti i frati ed i preti della città. Lentamente la sembianza e le preghiere dei religiosi riescono a calmare gli animi. Sul campo di battaglia rimangono diversi caduti, tra questi anche soldati e cavalli. La battaglia ha dato

luogo ad omicidi e a devastazioni. I signori Nove bandiscono i colpevoli dei misfatti e deliberano che in futuro non si giochi più a tale pugna.<sup>28</sup>

Sempre in febbraio, subito dopo i tumulti, viene scoperta una congiura dei carnaioli, i cui capi sono Agnolo di Granello Tolomei e Niccolò di Corrado Tolomei. Quattro dei principali dei carnaioli sono presi e giustiziati il 16 febbraio. Agnolo e Niccolò Tolomei scappano. I fuggitivi ed altri 40 sono banditi da Siena. A marzo il podestà fa distruggere i palazzi dei Tolomei banditi. A questo episodio deve aver partecipato in maniera rilevante il capitano di guerra Giovanni da Sassoferrato, come dimostrerà la vendetta che Agnolo Tolomei ne prenderà l'anno prossimo.<sup>29</sup>

### § 10. Monferrato

Da un paio di anni Monferrato, Savoia, Saluzzo stanno cercando di serrare le fila in chiave antiangioina. Ma gli interessi e le gelosie volte a separare sono più forti del collante e, lentamente, con una serie di piccoli episodi di usurpazione di terre, la lega si sfalda. Il 23 marzo di questo anno, Teodoro di Monferrato ordina alle comunità di Mombarcaro e San Benedetto di riconoscere la sovranità di Manfredo IV di Saluzzo; non solo: il marchese ordina ai suoi ufficiali di dare manforte al marchese di Saluzzo, se necessario.<sup>30</sup>

Teodoro tenta anche di rinsaldare l'unione mediante un matrimonio incrociato tra i suoi figli e quelli di Filippo di Savoia Acaia; il contratto è stipulato il primo marzo, ma poi gli sponsali non verranno fatti.<sup>31</sup>

Il marchese Teodoro deve poi partire per Bisanzio e lascia la reggenza a sua moglie Argentina Spinola, assistita dai più influenti feudatari del marchesato. Appena è partito però, i Provenzali aggrediscono il Monferrato e allora si vede in atto la necessità dell'alleanza con il Savoia Acaia, che interviene a difesa del marchesato con le sue truppe, e pone presidi nelle principali piazzeforti.<sup>32</sup>

La volontà aggressiva degli angioini è testimoniata da quanto avvenuto nel luglio dello scorso anno, quando re Roberto si rivolge al suo senescalco di Provenza, Pietro de Cadeneto, autorizzandolo ad assoldare a Genova 300 cavalieri da inviare contro il Piemonte al comando del maresciallo Giacomo de Candida. Autorizza a prelevare dalla filiale dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli di Genova 1.600 once d'oro (8.000 fiorini circa) per finanziare l'impresa.<sup>33</sup>

Tanto per rendere ancor più complicate le cose, Manfredo del Carretto dona Camerana a a Federico di Saluzzo, il primogenito di Manfredo IV, che questi ha diseredato e che perciò è in guerra con il padre.<sup>34</sup>

### § 11. Cangrande non è morto

Corre voce che Cangrande sia morto. Vi è chi lo crede, e i Trevigiani fanno festa grande, ma in realtà il 26 febbraio è venuto a mancare solo suo nipote Cecchino, molto amato dai Veronesi. Treviso scopre la realtà in modo crudo, perché Cangrande il 15 febbraio è uscito con il suo esercito e, per la via di Lonigo e Montagnana, sta andando verso Conselve.<sup>35</sup>

### § 12. Perugia

Il 28 febbraio il capitano della taglia guelfa, Ferrantino Malatesta, che sta assediando i ghibellini asserragliati in Città di Castello, cavalca sopra Castiglione Aretino, illudendosi di poterla avere per tradimento. (Castiglione cambia il suo nome in funzione di chi lo conquista: ora Aretino, in futuro Perugino e, dal 1384, Fiorentino). La congiura fallisce perché scoperta; Ferrantino allora, nel tornare, devasta il territorio, ma incautamente sconfinava nel Cortonese, dove continua le scorrerie, provocando la reazione degli sventurati abitanti del contado. Perugia, molto seccata, perché Cortona è sua alleata, ed alleata di una frontiera difficile come quella verso Arezzo, manda

ambasciatori, tra cui messer Vinciolo Vincioli e Niccolò di messer Taddeo, a protestare ed ottenere la restituzione di prigionieri e preda. Poi, per sottolineare la propria intemerata fede guelfa, invia altri armati al comando di messer Tebaldo Michelotti nella Marca, per soccorrere i guelfi assediati a Monte Rubbiano.<sup>36</sup>

Perugia è impegnata in intensa attività tesa sia a presidiare i castelli che permettono il controllo del territorio, come le terre di Montecchio e Monte Santa Maria, sia a intraprendere trattative diplomatiche nei confronti del temutissimo vescovo Guido Tarlati. In queste attività impiegano tutti i loro più influenti cittadini, Oddo degli Oddi, Paolo di Guido Baglioni, Alessandro di Giovannello Buontempi, Rufino di Zucchello, Matteo di messer Giacomo, Gianni di Ceccolo de' Montesperelli, Giovanni di Cola d'Andrea.<sup>37</sup>

### § 13. Pistoia

Il tiranno di Pistoia, Filippo Tedici si rende perfettamente conto che non può tenere a bada contemporaneamente Castruccio e Firenze. Continuando nella sua complicata politica, tratta ufficialmente con Firenze, mentre, copertamente sollecita Castruccio ad attaccare Pistoia e concorda con lui i piani d'attacco.

Castruccio il 25 febbraio attacca la rocca di Sambuca, «fortissimo castello», presidiata da un uomo appositamente inviato da Filippo perché si arrenda al momento giusto, poi tocca a Beriguardo.

Filippo Tedici mostra allora di voler far pace con i Fiorentini, per far guerra comune contro Castruccio, colui che i Pistoiesi temono più del diavolo. I Fiorentini il 7 di aprile mettono un presidio dentro Pistoia e promettono fiorini, che, però non pagano.<sup>38</sup>

### § 14. Il rettore riconquista Miranda

Dal febbraio il rettore Roberto d'Albarupe si dedica alla riconquista del castello di Miranda, usurpato da Narni. In questa impresa è aiutato da Poncello Orsini e dall'arcivescovo di Napoli Bertoldo, dai suoi nipoti Pietro Orsini e Francesco, conte dell'Anguillara, il quale conduce 300 cavalieri e 500 fanti, da Simone precettore dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia con buona comitiva di cavalieri, Ugolinuccio d'Alviano, Pietro Farnese, Guasta di Radicofani e dai comuni di Rieti ed Orvieto.

Data la potenza dell'esercito messo in campo dal rettore, ci vuole poco a far capitolare Miranda, che torna nel possesso del Patrimonio ad ottobre. La custodia del castello è affidata al nobile Andreuccio di Fuccio di Roccalvecce.<sup>39</sup>

Silvestro Gatti approfitta del fatto che il rettore è impegnato altrove, per insignorirsi di Viterbo, turbare la pace del patrimonio ed offendere i conti di Montemarte, colpevoli di avergli assassinato un figlio, omicidio questo in vendetta della morte di uno dei loro durante l'assalto dato a Montefiascone nel 1315. Silvestro Gatti, dunque, mette a ferro e fuoco Montegiove, che appartiene ad un cognato di Lionello Montemarte.

Orvieto dichiara allora guerra a Viterbo, di cui Gatti è signore, invocando anche alla curia del Patrimonio la punizione per la pace del 1322 infranta. La guerra scoppia perciò aspra e lunga. Il Viterbese ne subisce i danni maggiori. Per questo conflitto il rettore è costretto ad interrompere la guerra contro Narni, comune che egli vorrebbe colpire dopo aver riconquistato Miranda, ma che ora è costretto a trascurare per occuparsi di questa guerra che appare più urgente, perché destabilizzante. L'operazione contro Narni verrà ripresa nella seconda metà del '26.<sup>40</sup>

### § 15. Assassino di Vannino da Polenta

Venerdì 9 marzo viene assassinato Vannino o Bannino da Polenta.

Su istigazione di Ostasio da Polenta, Bartolino dei Vaccari, bandito da Cervia da messer Bannino quando ne era podestà, entra in città e la leva a rumore al grido: «Viva, viva messer Ostasio!». Disperando di poter resistere, Bannino lascia Cervia conducendo con sé suo figlio Guido. Ma Ostasio, «*ex istigatione diabolica*», impedisce l'ingresso dei fuggiaschi a Ravenna, fa uccidere crudelmente Guido davanti alla porta cittadina e Bannino viene inseguito fino alla Tomba dei *Thautis*<sup>41</sup> e qui ucciso.

Bannino è zio di Ostasio, figlio di Guido Minore, che è anche il genitore di Bernardino, padre di Ostasio. Bannino lascia una figlia: Lingarda sposa di Ranieri da Calboli.

Ora Ostasio, almeno per qualche anno, può governare senza temere oppositori interni alla sua dispotica volontà. Ostasio assomma in sé le cariche maggiori di Ravenna: podestà, o rettore, e capitano e difensore della città.<sup>42</sup>

Le minacce al suo potere vengono da Venezia, che è mal disposta a tollerare un vicino la cui potenza ed autorità è crescente e, ancor più, dalla Santa Sede, che invia in Romagna i suoi rettori «più in qualità di amministratori apostolici, che non di pastori di anime».<sup>43</sup>

### § 16. Impero

Il 13 marzo, nel castello di Traunitz, Ludovico il Bavaro ha ottenuto la cessione di tutti i diritti della corona da Federico d'Austria, in cambio se lo è alleato e lo ha rimesso in libertà. Ma Leopoldo, il fratello di Federico, si è opposto alla trattativa, perché egli è d'accordo col re di Francia per farlo impadronire della corona tedesca. I negoziati si prolungano per tutta l'estate, finalmente, ad ottobre, viene concluso un accordo: Ludovico di Baviera scenderà in Italia, e lo accompagnerà Leopoldo, mentre Federico reggerà l'impero in Germania durante l'assenza del re dei Romani. Leopoldo morirà però presto (il 27 febbraio 1326) e la voce popolare parlerà, al solito, di veleno.<sup>44</sup>

### § 17. Costruzione del castello di Monza

Il podestà che Galeazzo ha designato per tenere sotto controllo Monza è il Bresciano Trinchedo Scarile. Arrivata la primavera, in marzo, Galeazzo Visconti ordina ai cittadini di Monza che hanno preferito espatriare, di rientrare. Sottolinea il suo ordine con benefici e minacce. Nei pressi di Porta di Milano, sul Lambro, fa iniziare la costruzione di un forte castello. Il fatto che nella fortezza si costruiscano solide e terribili prigioni, fa predire a quanti sanno che esistono dissapori entro la famiglia Visconti: «Certamente il nostro principe Galeazzo le fa fare per sé e per i suoi fratelli. Saranno tra i primi che verranno incarcerati qui!» Naturalmente è il senno di poi.<sup>45</sup>

La situazione di Monza, vista con gli occhi di un suo cittadino che l'ha conosciuta prima delle recenti disgrazie, e che la guarda ora dopo il saccheggio dei conquistatori, e la distruzione di tante fabbriche, è sconsolante. Nella sua cronaca Bonincontro Morigia scrive un'angustata lamentazione che suona come una preghiera al Signore per la sua amata città.<sup>46</sup>

### § 18. Milano e Parma

Lodrisio (o Luchino) e Marco Visconti, «genj torbidi e inquieti», consci di avere il merito di tante vittoriose battaglie in difesa del potere della propria casata, vogliono partecipare al potere. Ma Galeazzo non ha nessuna intenzione di spartire con loro il potere che il titolo di Signore di Milano dà a lui e lui solo. Il tentativo di Galeazzo di tacitarli garantendo loro qualche terra è troppo sproporzionato rispetto alle dimensioni della loro ambizione.



Particolarmente vivace è la contesa tra Galeazzo e Marco, un uomo molto dotato ed aggressivo, il quale, purtroppo, è troppo impulsivo, faccia negativa del suo spensierato coraggio. Lodrisio poi spalleggia Marco; di lui si racconta una frase: «Che cosa mai è Galeazzo, e perché noi dobbiamo servirlo?» che assomma nella sua concisione i termini del problema. Inoltre il fatto che Galeazzo abbia tentato un qualche riavvicinamento al papa, per il tramite di Raimondo Cardona è diventato di dominio pubblico da quando Galeazzo ha perdonato i due suoi fidi, Becalce e Febo, che hanno fatto evadere il condottiero pontificio. Allora Marco e Luchino si danno a tramare. Mandano lettere a Ludovico il Bavaro invitandolo a scendere in Italia.<sup>47</sup>

La tensione che guasta i rapporti tra i Visconti è testimoniata da Giovanni Morigia, parente del nostro cronista Bonincontro, che, tornando a Monza, secondo l'editto voluto da Galeazzo, passa per Piacenza, dove ha numerosi incontri con il cardinal legato sulla pace in Lombardia, poi si reca a Milano alla corte viscontea, a commentare con Galeazzo quando disposto negli incontri con Bertrando del Poggetto. Dopo essersi trattenuto per 11 giorni a Milano, ottiene una risposta non conforme alle sue aspettative e, mentre malcontento sale a cavallo, dice a Rizzardo e Bonincontro: «Temo assai di una fatale discordia tra i fratelli Visconti».<sup>48</sup>

### § 19. Pisa

Nel frattempo, il 20 marzo, emissari di Castruccio hanno tentato, invano di assassinare il conte Nieri. Scoperti, sono giustiziati. Questo non fa certo bene ai rapporti tra Pisa e Lucca.<sup>49</sup>

### § 20. Orvieto

I figli di Pietro Novello Monaldeschi si alleano con i Montemarte, ligi al principio: i nemici dei miei nemici sono miei amici. Si è così spaccata definitivamente l'unità della famiglia guelfa dominante: i Monaldeschi, secondo un processo simile alla spaccatura fra guelfi Bianchi e Neri a Firenze e Pistoia.

Da una parte stanno quelli che erano i fautori di Poncello Orsini, dall'altra i Monaldeschi più avversi al popolo. (Si veda in merito il 1322).

In marzo, mentre assistono alla messa a S. Francesco, Napoleone di Pietro Novello e Ugolino di Buonconte, incrociano le armi e si feriscono. Orvieto è tutta in armi, le risse nelle piazze si prolungano per diversi mesi.<sup>50</sup>

Perugia vuole costruire un battifolle contro Città di Castello e richiede Orvieto di aiuto. Il comune umbro nella seconda metà di febbraio invia 50 cavalieri armigeri, in reparti da 16 ognuno, comandati rispettivamente da un Farnese, da Vanne (o Cataluccio) di Galasso di Bisenzio e da uno dei signori di Campiglia.<sup>51</sup>

In marzo transita per Orvieto il capitano del Patrimonio, Roberto di Albarupa. Si sta recando a Narni per sottometterla all'obbedienza della Chiesa. Amelia è alleata di Narni, che si è ribellata l'anno scorso, e compie scorrerie contro il territorio di Lugnano. Orvieto accompagna la spedizione del capitano con 50 cavalleggeri che issano bandiere rosse.<sup>52</sup>

### § 21. Prato

Alla fine di marzo o all'inizio di aprile, Giovanni, uno della famiglia Alfani, di Firenze, mentre è raccolto in preghiera nell'oscurità di una cappella, carpisce il contenuto di un colloquio tra messer Vita de' Pugliesi, uno dei maggiori di Prato, e un altro nobile, nel quale si parla del piano di aprire una porta, di notte, per favorire l'ingresso dei soldati di Castruccio Castracani. Giovanni monta sul suo cavallo e si precipita a Firenze a denunciare la congiura che viene così sventata. Vita fugge presso Castruccio.<sup>53</sup>

## § 22. Firenze

Nello stesso intorno di tempo Castruccio cerca di impadronirsi anche di Firenze con un colpo di mano. A tal fine invia un suo fido, che aggancia Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi, un uomo di bell'aspetto e di alta statura, che vive d'avventura e che spende le sue giornate a giocare a "tenes", un giuoco recentemente importato dai Francesi, con i soldati oltremontani arrivati in città alla fine dell'anno precedente.<sup>54</sup> È proprio quest'amicizia con i cavalieri francesi che rende prezioso il bel Tommaso. Per il suo tramite, il monaco confessore dei Francesi, Chistian Vitae e un cavaliere francese di nome Jean, attraggono dalla parte di Castruccio due conestabili, Guillaume de Norrent d'Artois e Miles d'Auxerre.

Il piano è quello, solito, di aprire, nottetempo, una delle porte di Firenze, perché i soldati Lucchesi penetrino nella città addormentata e la conquistino, ma prima occorre che le truppe di Castruccio, per concentrarsi numerose per l'assalto, prendano due rocche, quella di Capraia e Montelupo, tra Empoli e Lastra, a sole 15 miglia da Firenze, per utilizzarle come base di partenza per l'azione. Il podestà di Fucecchio, che ha riconosciuto il fido di Castruccio, inviato a tramare il tradimento, lo fa arrestare e torturare, strappandogli la confessione del piano. Smascherato, Tommaso riesce a fuggire, il confessore viene imprigionato, a vita, il cavaliere Jean viene decapitato sul prato d'Ognissanti, dov'è la porta che doveva esser aperta. I due conestabili protestano la propria innocenza ed è giocoforza creder loro per evitare rivolte tra le truppe francesi.<sup>55</sup>

Il primo di aprile Firenze conia una nuova moneta piccola, dello stesso peso e lega della precedente, ma cambiando leggermente le figurazioni, per contrastare le numerose falsificazioni. Le differenze sono un «San Giovanni più lungo e 'l giglio mezzo a la Francesca, senza fioretti». Villani scuote la testa al fatto che sono stati «levati i fioretti dentro a' gigli, come sempre erano stati», e sembra concordare con quelli che affermano che non ne può venire nulla di buono per la città.<sup>56</sup>

## § 23. Freddo in Centro Italia

L'11 aprile, in tutta la Toscana cade per più di 4 ore una gran nevicata. Non attacca nelle città, ma nelle campagne, sì; «e non fece quasi danno niuno».<sup>57</sup> Forse non ha fatto danni in Toscana, ma in Umbria sì, Orvieto lamenta che le viti si seccano e ci informa di una carestia di grano in conseguenza di questi freddi.<sup>58</sup>

## § 24. Cambiamenti a Firenze

«Nel detto anno, a l'entrare di quaresima»<sup>59</sup> in Firenze vengono cambiate arbitrariamente alcune regole, correggendo statuti e traendo dall'elenco dei «grandi e potenti» 10 casati «menimi e 'mpotenti di Firenze, e 25 schiatte de' nobili di contado» per aggiungerle all'elenco delle famiglie di popolo. «Per certi fu lodato, ma per molti biasimato, però che delle schiatte di popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra' grandi per bene di popolo».<sup>60</sup> Quasi certamente Villani sta pensando ai Bordoni mentre scrive queste righe.

## § 25. Pistoia e Lucca e Firenze

Due notizie di politica internazionale: l'accordo tra Ludovico il Bavaro e il suo prigioniero Federico il Bello, che vede trionfatore e legittimato Ludovico, e la scomunica che il 30 marzo Giovanni XXII ha lanciato contro Castruccio, spingono questi all'azione.<sup>61</sup> L'occasione è fornita dall'avarizia dei Fiorentini, che non pagando a Filippo Tedici quanto pattuito, lo spingono definitivamente tra le braccia del Lucchese.

Domenica 5 maggio 1325, Filippo manda suo figlio Carlino alla porta del Borgo ad aprirla alle truppe di Castruccio. Questi entra con i suoi soldati e si schiera sul prato di San Francesco.

L'ingresso del terribile condottiero ghibellino provoca il panico nei guelfi che fuggono, anche calandosi dalle mura, verso Prato e Firenze. La guarnigione fiorentina comandata da Lotto da Montecchio e da Gabriello de' Pannocchieschi s'asserraglia a porta Caldatica, per tenerla e favorire l'uscita dei guelfi; ma Castruccio li attacca, li vince, li imprigiona e poi li scaccia dalla città. Castruccio si impadronisce di tutti i punti strategici entro e intorno a Pistoia, nomina Filippo Tedici capitano delle sue truppe e gli dà in moglie sua figlia Rialta (o Dialta). Si dirà che per poter impalmare Rialta, Filippo abbia assassinato sua moglie, ma questa voce non ha alcun fondamento. Castruccio poi annuncia con bando che chiunque, di qualsiasi fede politica, può rientrare liberamente in Pistoia senza dover temere per la sua incolumità o i suoi beni.<sup>62</sup>

I Fiorentini sono avvertiti del colpo di mano mentre sono a pranzo a festeggiare la nomina a cavaliere dell'esecutore di giustizia, il Romano Pietro Landolfi, che ha così vigorosamente eseguito il suo ufficio, e di Dietmar Urlimbach. Immediatamente si armano e cavalcano fino a Prato, dove apprendono della capitolazione della loro guarnigione. Delusi tornano a Firenze.<sup>63</sup>

Marchionne Stefani dice che Castruccio ha compensato Filippo Tedici con 10.000 fiorini per la consegna di Pistoia, e commenta che «bene glielie poté dare, ché in sei mesi di rendita di Pistoia scontò le spese». Amaramente commenta poi che anche Firenze, pagando una somma simile, avrebbe potuto avere la città, ma non ha voluto o saputo fare, in quanto «meglio mena una faccenda uno signore, ch'è solo ai fatti suoi, che uno Comune che sono assai».<sup>64</sup>

Castruccio intraprende la costruzione di un formidabile castello dentro Pistoia, a porta Lucchese. È la replica di quanto sta realizzando a Lucca con l'Augusta.

Il giorno stesso, in aria appaiono due cerchietti di colore diverso, uniti fra loro a forma di infinito. L'evento straordinario viene interpretato come un presagio di novità.<sup>65</sup>

Il giorno dopo, il 6 maggio, arriva a Firenze Raimondo Cardona, accompagnato dal figlio, da due nipoti e da 130 cavalieri catalani e 100 borgognoni. Immediatamente gli viene conferito il comando delle truppe fiorentine, soddisfacendo ogni sua pretesa («gli fu fatto ogni patto che chiese»). Per la verità, Raimondo, nell'essere scarcerato da Galeazzo, aveva promesso di non battersi contro i signori Ghibellini per un anno, ma il papa lo ha assolto dal giuramento, quando Raimondo si è recato ad Avignone.<sup>66</sup>

La venuta del condottiero catalano solleva il morale dei Fiorentini e suscita in loro «una ebbrezza bellicosa», due giorni dopo 1.000 cavalieri e 10.000 fanti marciano sul castello di Artimino, vicino a Signa, a una decina di miglia da Firenze.<sup>67</sup>

In realtà non si capisce su quali ragioni sia basata l'euforia: tutte le battaglie che Ramòn ha combattuto, le ha perse e si può dire che ha passato più tempo in detenzione che nei campi di battaglia o nelle imprese guerresche. Può darsi che la gloria di questo personaggio, del quale ci sfugge la biografia - infatti non sappiamo con precisione né dove nasce, né quale sia stato il suo *curriculum* - derivi da azioni ed imprese anteriori alla sua venuta in Italia, ma di loro non sappiamo nulla. Comunque la sua boria è grande e la cronaca di Bologna commenta «che ll'era quaxe signore».<sup>68</sup>

## § 26. Firenze

Il 21 maggio, «dopo il suono delle tre», una breve ma intensa scossa di terremoto terrorizza Firenze.<sup>69</sup>

Il 22 maggio, dopo 15 giorni di assedio, i Fiorentini prendono il castello di Artimino; ai 200 valorosi difensori è consentito di uscire indenni, con le loro cose. Il giorno stesso, appare sul cielo di Firenze un grandissimo raggio di vapore di fuoco (una meteora).<sup>70</sup>

## § 27. Napoli e Sicilia

Dall'autunno del 1324 re Roberto di Napoli si dedica a organizzare la spedizione di Sicilia, che, nelle sue intenzioni, è destinata a menare il colpo decisivo agli Aragonesi. Il Maestro *rationalis* Bulgaro da Tolentino ha carta bianca per reperire soldati ed approvvigionamenti. Adenolfo d'Aquino è inviato in Basilicata e nel Principato per reclutare 1.000 lancieri e 600 balestrieri. Filippo di Sangineto ha l'incarico di assoldare 30 cavalieri e 1.000 lancieri in Calabria; Filippo di Villacumbay e Tommaso Dragone debbono condurre da Terra di Lavoro 400 balestrieri, Ademario di Scalea, viceammiraglio del regno, deve recare da Genova 1.000 dei suoi reputati balestrieri. La Calabria poi deve fornire cavalli da guerra e 400 marinai.

I dignitari del regno che debbono partecipare alla spedizione debbono trovarsi pronti per il primo di marzo. Tra costoro ritroviamo anche Diego de la Rat, Gran Camerario.<sup>71</sup>

Il denaro necessario all'impresa viene procurato con un'imposta straordinaria di 60.000 once d'oro (la strabiliante somma di oltre 300.000 fiorini d'oro!) e ottenendo un prestito dai banchieri fiorentini e da privati cittadini.<sup>72</sup>

Finalmente, il 9 di maggio, la flotta comandata da Carlo principe di Calabria, accompagnato dall'esperto ammiraglio Corrado Spinola, salpa; è forte di 120 tra galee e legni da trasporto, tra cui 25 genovesi, 2.500 cavalieri ed innumerevole fanteria. Per il maltempo la flotta è alla fonda ad Ischia fino al 22 maggio.<sup>73</sup>

Nel frattempo, re Federico d'Aragona si prepara a sostenere l'aggressione: stipa di cibo la città e affida la difesa della piazza di Palermo a Giovanni Chiaramonte di provate capacità. I suoi principali comandanti sono Matteo de Sclafono, Nicolò Abate, suo fratello Enrico, Simone de Esculo, Giovanni Calvelli. Accorrono in Palermo, prima che arrivi la flotta, Blasco d'Alagona, Pietro di Antiochia, Giovanni Chiaramonte *junior*, il conte Mohac, Pietro Lancia, Simone di Valguarnea con 600 cavalieri.<sup>74</sup> Non è però certo che la flotta angioina debba aggredire Palermo, o non solo, ed allora re Federico si prepara a reggere il colpo ovunque cada. Il sovrano designa alcuni comandanti ai quali debbono fare capo i cavalieri aragonesi e catalani, che hanno l'incarico di presidiare alcuni luoghi. Tutti questi comandanti debbono continuamente far capo al principe don Pietro, figlio di Federico, che ha l'incarico del coordinamento generale della difesa. Messer Simone di Valguarnera è messo a capo di un gruppo di pronto intervento di 100 cavalieri e 200 almugavari, ed è incaricato di accorrere immediatamente dove si mostri l'Angiò.<sup>75</sup> Appena si ha sentore che la flotta angioina sta puntando su Palermo, Simone di Valguarnea si precipita dentro le mura della città col suo gruppo d'azione.

L'esercito napoletano sbarca vicino a Palermo il 26 maggio, il giorno di Pentecoste, e la cinge d'assedio fino al 18 giugno, cercando in tutti i modi di far cadere le mura con gallerie. Nei primi tre giorni vengono ingaggiati diversi combattimenti tra aggressori e difensori.

Le disposizioni date ai difensori di Palermo sono interessanti: mai mostrarsi prima che il nemico abbia drizzato scale o mostrato macchine d'assalto, per impedire ai Napoletani di comprendere come sia difeso quel tratto di mura; poi, iniziato l'assalto, ad un segnale di trombe e nacchere, accorrere agli spalti e gettare tutto quello che si ha sugli assalitori: massi, frecce, pece, catrame liquefatto, fuoco.<sup>76</sup>

Il primo assalto alle mura avviene in corrispondenza di Porta Terme, il secondo assalto tra Porta Terme e Porta Mazara, l'ultimo si estende anche a Porta Carini, ma tutti i tentativi vengono respinti dalla tenacia e capacità di Giovanni Chiaramonte, anche se afflitto da podagra, e i Napoletani si sfogano devastando il territorio ed i borghi. Le perdite degli Angioini sono pesanti sin dal primo assalto: lo stesso ammiraglio della flotta genovese è ucciso nel primo scontro, con moltissimi dei suoi.

Gli aranceti che ornano il Palermitano sono distrutti. Il 16 maggio Carlo tenta un nuovo assalto, una spallata potente che sferra un attacco anche dalla parte del mare, ma Palermo qui è difesa da una grande torre. La catena che protegge e sbarrava il porto è superata dalle navi angioine e genovesi; e da terra si attaccano le mura. Il nostro cronista anonimo ci fornisce una vivida immagine delle «innumerevoli frecce di balestra» che fendono l'aria. Lo sforzo però fallisce, e con l'assalto svaniscono le speranze di conquistare la piazzaforte. L'esercito napoletano ha un serio problema di approvvigionamento, perché nei dintorni non vi sono raccolti da razziare, la stagione è siccitosa<sup>77</sup> e non vi è da sperare in arrivi di derrate da Napoli. Due giorni dopo, Carlo toglie l'assedio. Tre giorni dopo che l'assedio è stato tolto, 300 braccia di mura, crollano perché minate dagli scavi fatti.

Carlo percorre tutta la Sicilia nel ritorno e guasta il Trapanese, la valle di Mazzara, Seragosta e il Catanese. Ovunque vada, Simone di Valguarnea, con la sua cavalleria pesante e leggera, lo precede e lo contrasta validamente. «Simone ... faceva loro gran danno e studiavasi di difender i lochi forti. Egli teneva loro dietro sì da vicino che niuno poteva, o per foraggi, o per altro dilungarsi dall'oste ch'è non fosse ucciso o fatto cattivo. E così [gli Angioini] pativano orribilmente; per la qual cosa fu d'uopo che il duca [Carlo]s'allontanasse da Catania, e andasse a imbarcarsi a bordo del suo naviglio ancorato a sinistra della città».<sup>78</sup> Il 7 agosto Carlo è in località Tavernabianca, 2 miglia da Messina e corre e depreda il territorio senza che nessuno ardisca contrastarlo. Il 20 agosto passa in Calabria. Il 29 agosto rientra a Napoli.<sup>79</sup>

Romolo Caggese commenta: «In sostanza il problema restava, il 30 agosto 1325, negli stessi termini di prima, e l'erede della Corona angioina non aveva potuto e saputo dare alcuna prova delle sue virtù militari. Federico di Trinacria, quindi, dando notizia dei fatti svoltisi in quei mesi a Giacomo II, poteva legittimamente affermare che il Duca di Calabria aveva sempre sfuggita la battaglia, e che, quando fu in vista di Messina, ebbe bisogno di 1.000 cavalieri e 6.000 armigeri freschi, fatti venire di Calabria, senza saper poi in alcun modo adoperarli. La partita era dunque differita».<sup>80</sup>

Giuseppe Galasso commenta che la spedizione ha «confermato la disponibilità di forze maggiori da parte di Napoli rispetto a Palermo, ma aveva confermato l'incapacità napoletana di andare oltre l'esibizione di questa superiorità, infliggendo all'avversario un colpo decisivo».<sup>81</sup>

## § 28. Espugnazione e saccheggio di Fermo

Fermo stipula una lega con Ripatransone, Offida, Penna S. Giovanni, S. Vittoria ed alcuni nobili del luogo, per reagire alla costruzione di Porto d'Ascoli.

In primavera le colonne d'armati dei guelfi, al comando di Bertoldo da Ascoli, podestà, Jacobuzio Saladini di Belvedere, il conte Giovanni di Antonio Boccabianca, il conte Lino di Guglielmo di Massa<sup>82</sup> che 5 anni fa è stato costretto a cedere il suo castello a Fermo e lo vuole recuperare, assalgono Fermo e lo conquistano, arrivando ad espugnare anche la fortissima rocca del Girifalco che domina dall'alto l'abitato. La città viene saccheggiata, tutti i maschi ancora vivi sono catturati, le donne soggette a violenze. Perfino le reliquie di San Gualtiero vengono sottratte dal duomo di Fermo e portate ad Ascoli. La città è gravemente danneggiata, un cronista, nove anni più tardi, racconta di aver visto le case e le chiese ancora distrutte.

I guelfi mettono una guarnigione a sorvegliare la città. Ascoli, esultante, invia 3 ambasciatori al pontefice ad annunciarli la vittoria. Papa Giovanni il 15 ottobre assolve gli Ascolani dalle censure per i fatti di Fermo.<sup>83</sup>

### § 29. Fermo e Fabriano sconfiggono il marchese della Marca

Il 30 di maggio il marchese della Marca che sta assediando Osimo con 500 cavalieri e molti fanti, viene sorpreso mentre i suoi soldati sono al guasto, affrontato e sconfitto dai ghibellini fuorusciti di Fermo e da quelli di Fabriano. Per la parte ecclesiastica si contano 200 caduti tra i cavalieri e più di 1.000 morti o prigionieri tra i fanti.<sup>84</sup>

### § 30. Monferrato

Nella seconda decade di giugno Filippo di Savoia Acaia è nuovamente costretto ad intervenire per difendere il marchesato di Monferrato. Non sarà l'ultima volta di questo anno: infatti all'inizio di dicembre dei funzionari di Filippo fanno il giro degli alleati per rinforzare i capitoli di tregua.<sup>85</sup>

### § 31. L'assedio a Borgo San Donnino

Il 14 giugno messer Guglielmo Rossi conduce i soldati di Parma ad unirsi all'esercito del legato pontificio, che ha deciso di mettere sotto strettissimo assedio Borgo San Donnino. Rolando o Orlando Rossi viene nominato capitano dell'esercito pontificio e gli viene consegnato il vessillo.

L'esercito del legato papale è di 5.500 cavalieri.<sup>86</sup> Dentro la fortezza vi è Azzo Visconti, che dopo la scorreria di fine marzo è stato lasciato tranquillo, probabilmente aspettando che il cibo razziato nel contado fosse finito.

Il 23-24 giugno l'esercito, al quale si sono aggiunti anche armati di Piacenza, si muove, passa per *Longino* (Ongina?) ed arriva a Chiusa, 3 miglia a nord di Borgo San Donnino, sul torrente Stirone. Qui si accampa. Il distrutto Castione è visibile a poca distanza guardando verso occidente. A meridione di Borgo San Donnino si innalzano i monti e di qui non potranno arrivare rifornimenti ai soldati viscontei. La via più probabile è che vengano con navi dal Po e dal Taro; per sbarrare questa via una parte dell'esercito si porta a Parola, verso est. Qui vi è un castello di Manfredi Pelavicino, che occorre espugnare, per evitare di avere una spina nel fianco. Dopo averlo preso, i guelfi lo danno alle fiamme. Un forte battifolle ligneo è costruito presso San Lazzaro, tra i torrenti *Blonde* e *Vinçole*, la costruzione è bella e robusta, con fosse palancolate, porte, bertesche e ponti levatoi. Borgo San Donnino dovrebbe così essere bloccato ed i rifornimenti impediti.

L'esercito pontificio, circa 3.000 cavalieri e 10.000 fanti viene rifornito quotidianamente da Parma. Orlando Rossi percepisce uno stipendio di 20 fiorini al giorno dal legato e 10 fiorini al giorno da Parma; il marescalco del legato, oltre al suo soldo, incassa una tangente di 1 tornese d'argento alla settimana da ognuna delle meretrici che sono a disposizione dell'esercito, e ve ne sono 200! Non bastandogli, impone una mancia anche ai beccai che macellano le bestie per il nutrimento dell'armata.<sup>87</sup>

L'esercito pontificio, come se fosse in terra nemica, compie quotidiane cavallate e contornate da violenze, distruzioni e furti di bestiame. Spesso vi sono scaramucce con i soldati viscontei.<sup>88</sup>

In una data imprecisata di questo anno un reparto dell'esercito ecclesiastico, comandato da messer Rolando Scoto ed accompagnato da soldati piacentini, espugna il castello di Malasorte, sulla riva del Po. I difensori della fortezza sono numerosi e ben 300 di questi figurano tra morti e prigionieri.<sup>89</sup>

### § 32. Bologna e Passerino

Bologna prende e distrugge Castellano appartenente ai conti di Panico. È una ritorsione contro un'azione dei conti volta a strappare al capitano della montagna alcuni prigionieri evidentemente vicini ai da Panico.<sup>90</sup> Sassolo da Sassuolo raduna i suoi e riesce a riconquistare la

fortezza, quindi munisce tutti i suoi fortilizi fino a Bologna, aspettandosi una reazione dal signore di Modena.<sup>91</sup>

Passerino Bonacolsi pone assedio a Fiorano, presidiato da Bernardino da Sassuolo, figlio di Sassolo, che lo cede a patti il 17 di giugno<sup>92</sup>. Qui il signore di Modena uccide, scagliandolo con un mangano, una spia del comune di Bologna.<sup>93</sup>

I Bolognesi fanno la faccia dura, inviando 400 cavalieri e 4.000 pedoni sul Modenese a devastare. Arrivano fino al campo del mercato. Nell'incursione viene catturato messer Sassuolo da Sassuolo e messer Rainaldo Bonacolsi.<sup>94</sup>

Grazie ad un fuoruscito bolognese, Passerino riesce a impadronirsi del castello di Montevecchio, che munisce contro il comune bolognese guelfo. La notizia della caduta di Montevecchio arriva a Bologna quando messer Raniero, figlio di Bornio dei Samaritani, sta venendo ordinato cavaliere in San Pietro.<sup>95</sup>

Bologna reagisce a sua volta andando ostilmente, con fuorusciti di Modena, nel Modenese; i soldati vessano le terre di Albereto, Sorbara, Roncaglia, Solara, Limiti, Soliera, Camurana, Quarantola. I Bolognesi sbarrano il Panaro, cambiandone il corso, così da farlo sondare quando piova. I soldati passano Ponte S. Ambrogio e incendiano e distruggono fino alle porte di Modena.<sup>96</sup>

In luglio i signori ghibellini: Este, Cangrande e Passerino, si riuniscono a Modena e contano le loro truppe: sono 1.500 cavalieri. La prima cosa da fare è inviare rifornimenti a San Donnino, infatti una città ben presidiata e con abbondanti vettovaglie è praticamente imprendibile. Sul naviglio del Po vengono allora stipati viveri ed armi e si salpano le ancore, con una scorta di gazzarre armate. Ma la flotta ecclesiastica presidia validamente il fiume, intercetta e batte le navi ghibelline. Fallito il tentativo, i cavalieri ghibellini si rivolgono contro Sassuolo. Questo castello è tenuto da Giovanni ed Azzo, Signori di Sassuolo. Bologna tenta inutilmente di aiutare Sassuolo, di ciò comandata anche dal papa che proclama una crociata contro Passerino eretico per ghibellinismo. Il castello si arrende a patti, salve persone e cose.<sup>97</sup>

Quando i ghibellini lombardi riescono a conquistare il castello, danno mostra di volersi sbandare, ma una parte riesce a forzare l'assedio di Borgo S. Donnino, consentendo, tra l'altro, ad Azzo di poter uscire al soccorso di Castruccio.<sup>98</sup>

Vista fallire la loro strategia gli ecclesiastici decidono di togliere l'assedio e distruggono il battifolle di San Lazzaro perché non venga usato contro di loro. Nel loro frustrato ritorno devastano *Soranea* (Soragna) e Castel S. Maria.<sup>99</sup>

### § 33. Padova

Ubertino da Carrara frequenta una giovane che amoreggia anche con Guglielmo Dente, altro potente esponente della città. Ubertino e Guglielmo sono amici ma questa rivalità amorosa scava un solco di odio fra i due e, il 17 giugno, Ubertino, accompagnato da Tartaro da Lendenara, incontra Guglielmo che si attarda sotto il portico della sua abitazione. Incurante della turba di amici che circonda il giovane Guglielmo, Ubertino lo assale e lo uccide. Il podestà di Padova, Pullione de' Beccadelli, bandisce gli assassini e distrugge le loro case. Marsilio da Carrara ha dato il suo assenso alla punizione, *pro justitia serbanda*.

Ubertino e Tartaro, usciti da Verona, pensano prima di unirsi all'esercito di Cangrande che assedia Padova, poi, scongiurati dai loro congiunti che considerano un comportamento inaccettabile il tradimento, ma non l'omicidio, se ne staccano. Paolo Dente però, fratello dell'ucciso Guglielmo, non è soddisfatto della giustizia, e progetta la totale rovina della casa dei Carrara.<sup>100</sup> Se ne vedranno gli esiti a settembre.

I pruriti a Padova sono molto intensi, come dimostra un'altra notizia di sesso e morte che la cronaca dei Carrara ci ha tramandato.<sup>101</sup> Il vicario imperiale viene informato che sua sorella

commette adulterio con un nobile teutonico, marescalco dei soldati del vicario. Impietoso, il conte dà incarico ad alcuni ufficiali di aspettare di sorprendere i due in intimo colloquio e di ucciderli. Il 3 di giugno il misfatto viene compiuto e i colpevoli sono impuniti. Non mi sorprenderebbe se questo fosse lo stesso evento riferito sopra, nel paragrafo 5: «cronaca di catastrofi e omicidi in Padova».

#### § 34. Perugia

In giugno, Giovanni XXII decide di rendere finalmente il vescovo alla città di Cortona, che ne era stata privata per averlo assassinato. Il prescelto è Giovanni di Biordo Ubaldini. Per ritorsione, Guido Tarlati fa abbattere le case degli Ubaldini ed il loro castello di Montuozzi, ottenendo per tutto risultato di far stringere gli Ubaldini a Firenze.<sup>102</sup>

#### § 35. Il traditore Baiamonte Tiepolo in Dalmazia

Baiamonte Tiepolo, l'autore della congiura del 1310, nel 1318 da Treviso si è trasferito in Dalmazia, dove ha trovato una buona accoglienza. Si è stabilito a Zara e gode di un qualche prestigio, infatti il comune di questa città lo nomina arbitro in una controversia con il bano Madino di Croazia. Ma la Serenissima non perdona, l'11 novembre 1321, inoltra una formale protesta al comune di Zara e dichiara nullo il lodo del "traditore". Zara assegna scarso rilievo alla protesta e un anno dopo assegna un nuovo arbitrato a Baiamonte.<sup>103</sup> La repubblica del leone non si quietava e il 12 giugno 1322 scrive ai Dieci Provveditori di Slavonia che arrestino Baiamonte Tiepolo e facciano in modo di averlo, comunque, nelle loro mani.

Quando le persecuzioni di Venezia aumentano di intensità, Tiepolo si rifugia nel castello del voivoda Giorgio e quando le acque si calmano, torna a Zara. Qui, il 17 giugno 1325, viene a trovarlo un'ambasciata di Bolognesi per offrirgli la carica di capitano nella guerra contro i ghibellini. Venezia, in qualche modo informata del tentativo, reagisce scrivendo al comune di Zara per protestare contro l'accoglienza data ai Bolognesi e mettendo in guardia il governo del comune dal consentire che mestatori possano avere contatti con il traditore. Il tono della lettera è ingiuntivo e i giudici ed il comune di Zara hanno 10 giorni di tempo per giustificarsi.<sup>104</sup>

#### § 36. «La triste sorte de' Pisani» in Sardegna

In giugno, il re d'Aragona manda in Sardegna 12 galee con 300 cavalieri. Quando questi arrivano nel golfo di Cagliari trovano due cocche pisane che, inosservanti dei patti firmati, hanno portato vettovaglie agli assediati in Castello di Castro. Gli Aragonesi senza indugio agiscono: depredano le navi ed uccidono gli equipaggi. La cosa è ben narrata da Raimondo Muntaner: Francesco Carroz, ammiraglio della flotta aragonese non ha saputo impedire che due galee dei Pisani «molto spedite di remi», siano state capaci di entrare nottetempo dentro la palizzata che protegge il porto da mare. Le galee sono quindi riuscite a rifornire il castello di Cagliari, assediato. Ma Francesco Carroz «da quell'uomo che è veramente de' migliori cavalieri del mondo e dei meglio sperimentati», decide di punire i Pisani. Serra quindi strettamente la palizzata, in modo che le galee non possano uscire senza cadere nelle sue mani e prolunga il blocco così a lungo che «le ciurme ebbero tempo di mangiar più provvigioni di quelle che avevano portate. Quando l'ebbe ridotte in questo stato, una notte capitò loro dietro per mare e per terra, e le sorprese tanto bene che si impadronì di tutte e due». Tutti i Pisani sono massacrati, solo una trentina di loro riescono a salvare la pelle; questi vengono legati con anelli di ferro e posti ai lavori forzati per edificare difese e scavare trincee a Bonaria, il castello destinato a tenere Cagliari sotto pressione.<sup>105</sup>

I Pisani, per ritorsione, catturano tutti i Catalani presenti nel Pisano e sequestrano i loro beni.<sup>106</sup> Ne vedremo le conseguenze alla fine di questo anno.



### § 37. La battaglia di Coltrai

Il 12 giugno il giovane Luis conte di Fiandra fa cacciare da Ypres le maestranze dei tessitori e dei folloni, che insieme al popolo minuto, si stanno opponendo a lui con i cittadini di Bruges. Il conte poi, accompagnato da 150 gentiluomini a cavallo, si reca a Coltrai, dove si dispone ad organizzare la guerra contro Bruges. Un'operazione di polizia degenera: alcuni caporioni di Bruges riescono a sottrarsi alla cattura e si serrano in una casa del sobborgo che sorge sulla strada che porta a Bruges. Gli uomini del conte vi appiccano il fuoco, che sfugge al controllo, passa il fiume (de la Liscia) e brucia più di metà del luogo. Gli abitanti di Coltrai, infuriati, prendono le armi e insieme ad alcuni di Bruges affrontano le forze del conte sulla piazza principale. La sconfitta del conte è totale: Luis viene catturato, 40 dei suoi cavalieri vengono uccisi, e tra questi il conte di Namur, il «siri di Ruella, e quello di Terramonda, figliuolo di messer Guglielmo della casa di Fiandra».

Gli uomini di Bruges conducono il conte prigioniero con loro verso Bruges e, a metà strada, si fermano e decapitano 27 dei suoi nobili. Gettano il conte in prigione a Bruges, fanno ribellare Ypres, il cui popolo minuto caccia i borghesi.

Nel mese di agosto Gand tenta di soccorrere l'illustre prigioniero, ma i suoi soldati sono sconfitti dagli armati di Bruges e l'unico risultato che ottengono è la ribellione di Gand che segue la traccia di quella di Ypres, ma qui i borghesi si rivelano più forti, sconfiggono il popolo minuto e ne mettono a morte i capi.<sup>107</sup>

I nobili e i borghesi hanno la loro rivincita alla fine di novembre. Il conte di Namur e quello di Gand affrontano in battaglia le truppe ribelli di Gand e le sconfiggono uccidendo 600 nemici. Pochi giorni appresso combattono contro quelli di Bruges e vincono ancora lasciando sul campo di battaglia 800 cadaveri di nemici. La sconfitta obbliga i ribelli al negoziato: e finalmente il conte di Fiandra può riavere la libertà.<sup>108</sup>

### § 38. Perugia contro i nobili ghibellini della regione

In giugno, Perugia invia Ugolino di Alviano con truppe perugine in servizio del visconte Pone di Campiglia, il quale sta conducendo una contesa regionale contro i signori di Parrano e Marsciano, colpevoli di aggressioni, furti ed abigeato ai danni dell'abbazia di Monte Amiata e di altro territorio orvietano. I Perugini distruggono il Castelvechio dei Parrano, ma lo scontro tra i due eserciti avviene a *Brandeto*, dove Sacco conte di Parrano si misura a duello con Giovanni di Pone Campiglia; i combattenti si feriscono a vicenda, e si lamentano molte perdite da ambo le parti. La prevalenza dovrebbe essere stata dei Perugini, infatti dei documenti intimano ai Parrano ed ai loro alleati di restituire il maltolto.<sup>109</sup>

### § 39. Beatrice cede la contea di Gorizia a Enrico di Carinzia

Il 27 giugno, mentre la contessa Beatrice di Gorizia risiede a Treviso, le perviene una lettera dal suo capitano Ugo di Duino, che la informa di una sollevazione contro il suo governo a Gorizia. Il moto è sostenuto da alcuni signori del Friuli. Il capitano le chiede truppe trevigiane di rinforzo. I capi di Treviso però non concedono alla contessa di poter condurre con sé le milizie del comune, perché tutti sono occupati nella mietitura, e quindi la contessa il 29 giugno parte dalla città alla testa dei soli soldati che sono al suo stipendio. Lascia come suo vicario a Treviso Giacomo Pievano di Cavendolino (o di Cormons).

Quando Beatrice arriva a Gorizia, si rende conto che la situazione è peggiore di come si aspettasse. L'unica soluzione che le si prospetta è quella di invocare l'aiuto del duca Enrico di Carinzia, tutore di suo figlio Giovanni Enrico, cedendogli l'amministrazione della contea di Gorizia e di Treviso.<sup>110</sup>

#### § 40. Silvestro Gatti si insignorisce di Viterbo

Viterbo assorbe senza reagire la cattiva notizia che papa Giovanni XXII, con bolla del 13 dicembre 1324, ha cancellato la sovranità di questo comune su Montefiascone.

L'apparente tranquillità dei Viterbesi è però un fuoco che cova sotto le ceneri. Il motore degli avvenimenti futuri è da ricercarsi nella rivalità tra Silvestro Gatti e i prefetti di Vico. Questi hanno casa in città, nelle vicinanze della chiesa di San Silvestro (ora del Gesù) e le loro tombe in Santa Maria di Gradi. I prefetti sono campioni ghibellini, capi del partito aristocratico cittadino, invisibili al popolo. «Appollaiati sul Cimino, come in continuo agguato tra Roma e Viterbo», hanno molti castelli che controllano il territorio; il vecchio Manfredi è appunto troppo sperimentato e troppo sorvegliato per inventarsi colpi di mano, ma i suoi figli hanno l'energia necessaria e la lontananza del potere papale lascia intravedere delle opportunità.

I rivali dei prefetti di Vico, sono i Gatti, ed il loro capo è Silvestro. La sua casata è legata al partito popolare da più di cent'anni, ed il grande Raniero ha edificato il Palazzo dei papi nel 1266. Suo figlio Visconte ha realizzato la cerchia muraria che protegge Viterbo e, nel 1292, ha fondato l'ospedale di Santa Maria di Gradi. Silvestro è nipote di Visconte ed è riuscito recentemente a farsi investire della carica di Difensore. Poi, i decreti contro la nobiltà l'hanno nuovamente spinto nell'ombra. A Viterbo non si può essere guelfi, quindi anche Silvestro è ghibellino, ma in modo più flessibile dei di Vico.

Comunque ora, all'inizio dell'estate del 1325, Silvestro decide che è giunta l'ora dell'azione: in giugno (o luglio) compare a capo di uno stuolo di armati alla Porta murata di San Francesco, la smura e sciamano per le vie della città, al grido: «Viva, viva Silvestro, e morte al Prefetto!». Nessuna reazione, Silvestro assume il potere senza dover uccidere nessuno. Né il nuovo signore cambia alcunché o dà corso a vendette. Viterbo continua la sua vita placida.

Tuttavia il capitano del Patrimonio, Roberto di Albarupe, dal suo castello di Montefiascone inizia a raccogliere truppe per recuperare la città alla Chiesa.<sup>111</sup>

#### § 41. Cangrande malato

Il 4 di luglio Cangrande rientra in Verona, al termine di alcune settimane di campagna militare ai danni dei guelfi di Lombardia. Qui lo raggiunge notizia di un grave incendio che ha distrutto un quarto della città di Vicenza. Cangrande «ancorché stanco del viaggio e tutto bagnato di sudore», risale a cavallo per recare nella città il conforto e l'autorità della sua presenza: ma si è spinto troppo oltre, a metà strada viene assalito da una febbre violenta ed è costretto a tornare a Verona. Per più giorni versa in pericolo di vita. In qualche modo il suo medico personale, Avantino Fracastoro, all'undicesimo giorno, riesce a debellare il male e il signore scaligero inizia a riaversi e recuperare le forze. Dopo un mese è completamente ristabilito. Cangrande attribuisce la sua guarigione alla intercessione della Madonna e le dedica una chiesa che assegna ai Servi di Maria.

Mentre la sua infermità faceva supporre un esito fatale, si sono scatenati i pretendenti alla sua successione, e Federico della Scala, conte di Valpolicella, inizia a «tentare con doni e promesse di farsi signore della città».<sup>112</sup> Federico coinvolge nella congiura i figli di Alboino della Scala, Mastino ed Alberto. Riprese le forze, Cangrande lo fa esiliare con tutti i suoi familiari. Ma condanna a morte coloro che non gli sono parenti e che si sono dimostrati pronti a tradire. Fa quindi distruggere il castello di Marano che apparteneva a Federico.<sup>113</sup>

Federico della Scala si stabilisce a Bergamo.<sup>114</sup>

#### § 42. Attacco di Firenze a Castruccio

L' 8 di giugno, i Fiorentini decidono di armare una spedizione contro Pistoia e contro Castruccio signore di Lucca. Castruccio, avuta notizia della decisione, l'11 di giugno esce di Pistoia, e viene sul castellare del Montale, e lo fa rinforzare. I Fiorentini sentendo ciò, mercoledì mattina 12 giugno, mandano messer Raimondo Cardona capitano di guerra con tutti i soldati a Prato, e il giovedì seguente lo raggiungono tutte le cavallate di Firenze, e ogni gente, popolo e cavalieri, e sonando le campane del comune. Ma «fu riputato a cattivo augurio, e accrebbe grandemente la paura di coloro che non lodavano questa guerra l'essersi, nel cominciar a suonare, rotta la campana montanina, quella che ventidue anni addietro era stata condotta dal Montale a Firenze».<sup>115</sup>

L'esercito messo in campo da Firenze è il più potente a memoria di Fiorentino: della città 500 cavalieri, dei quali più di 100 montati su stupendi destrieri. Tra i cavalieri assoldati vi sono 600 Francesi, gran signori e gentiluomini, 200 Tedeschi temprati e provetti, 230 (100 Borgognoni e 130 Catalani) al servizio personale di Raimondo di Cardona, capitano generale dell'esercito, e del suo maniscalco, Bornio (De Borne) di Borgogna E, oltre a questi, 450 tra Francesi, Guasconi, Fiamminghi, Provenzali e Italiani, tutti combattenti scelti. I soldati a piedi, tra cittadini e contadini, sono più di 15.000, bene armati; l'esercito è fornito di 800 e più trabacche (baracche di legno leggero) e padiglioni e tende di panno lino. L'esercito costa a Firenze 3.000 fiorini d'oro al giorno. La ricchezza dell'armata si può valutare dal gran numero di destrieri di pregio che vi sono: più di 300 grandissimi destrieri ognuno dei quali vale almeno 150 fiorini d'oro.

Lunedì 17 di giugno, l'esercito, con l'aggiunta di 200 cavalieri di Siena,<sup>116</sup> parte da Prato, e mette il campo ad Agliana a 5 miglia da Pistoia. Il giorno di San Giovanni Castruccio è costretto, impotente, ad assistere ad un palio che l'esercito fiorentino gli corre sotto il naso, presso una porta di Pistoia.

Castruccio è dentro Pistoia con 700 cavalieri e molti fanti. Giustamente, non ardisce d'uscire fuori. Poi il 4 di luglio l'esercito fiorentino si sposta a Tizzana ad una decina di miglia da Pistoia, vicino a Carmignano, e vi pone l'assedio. Ma è solo un diversivo, infatti, Raimondo la notte tra l'8 ed il 9 luglio invia il suo maliscalco con 500 dei migliori cavalieri a Fucecchio; e per stornare l'attenzione di Castruccio, la notte stessa lancia un'altra cavalcata verso Pistoia, guastando il territorio. Green afferma che «la linea generale della strategia di Raimondo ora comincia a rivelarsi: la sua avanzata sul territorio pistoiese era, infatti, una finta, lo scopo di questa era di tenere occupate le truppe di Castruccio ad est, mentre egli conduceva il suo esercito verso sud ad attaccare il nemico sul fronte esposto Arno-Usciana».<sup>117</sup>

Giunti i 500 cavalieri a Fucecchio con 150 fuorusciti di Lucca, al comando di Ottaviano Brunelleschi e Bandino de' Rossi di Firenze, la notte del 9 luglio viene costruito un ponte di legno sopra la Guisciana, al passo di Rosaiuolo, sorprendendo veramente Castruccio.<sup>118</sup> I cavalieri e i fanti riescono a passare prima che i difensori di Cappiano e di Montefalcone se n'accorgano.

Lo stesso 10 di luglio, messer Raimondo con tutto l'esercito parte dall'assedio di Tizzana e valica il poggio del monte a sud del passo. La sera medesima si unisce al gruppo di cavalieri che hanno passato la Guisciana. Il castello di Cappiano, circondato, anche se munitissimo, si vede perduto.

Castruccio, per alleggerire la pressione militare sul suo esercito invia suo cognato Vanni Stregghi con 400 cavalieri e 3.000 fanti a depredare e guastare il territorio di Prato, e manda sua moglie «donna di gran governo e prudenza» a governare e vigilare Lucca.<sup>119</sup>

Il 19 di luglio s'arrende ai Fiorentini il castello di Cappiano, salve le persone. Il 21 di luglio l'esercito fiorentino pone l'assedio a Montefalcone, che il 29 di luglio s'arrende a patti, salve le persone. «La cattura di questa ultima fortezza che difende la via meridionale verso la Val di Nievole apre la strada all'avanzata di Raimondo Cardona in questa valle chiave, attraverso la quale passa la strada

che conduce a Lucca. Castruccio, quando ricevette notizia di cosa stesse accadendo, dovette essere molto allarmato. Egli aveva ipotizzato finora che i Fiorentini fossero principalmente preoccupati di riprendersi Pistoia e il suo contado. Ora diveniva evidente che in Raimondo Cardona egli aveva un avversario il cui talento strategico equivaleva al suo e che aveva scelto, invece di intaccare marginalmente il territorio tenuto dal Lucchese, di usare la sua superiorità militare in uno sforzo per tagliare Castruccio fuori dal centro del suo stato, o almeno di attaccare il cuore e non la periferia del suo dominio. Quando apprende che i Fiorentini si sono attestati a nord della Usciana, il signore di Lucca ritira la sua armata da Pistoia, lasciando solo un piccolo presidio a tenere il luogo, e si accampa a Vivinaia sulle alture sopra Altopascio». <sup>120</sup>

Il Lucchese invia quindi richieste di rinforzi a Lucca e a Pisa e a tutti i suoi amici. Dal vescovo d'Arezzo arrivano 300 cavalieri, dalla Marca e dalla Romagna 200 cavalieri, dai conti di Santafiore 200 cavalieri maremmani, da altri baroncelli ghibellini 120 cavalieri. Queste forze, unite ai 700 cavalieri di Castruccio portano la consistenza del suo esercito a 1.500 cavalieri oltre ad una gran massa di fanteria. Castruccio fortifica la località Cerruglio (l'attuale Montecarlo), munisce Montechiaro, e Porcari, e fa scavare un fosso dal poggio alla palude, e steccare e guardare incessantemente notte e giorno.

Naturalmente i Pisani non gli inviano alcun aiuto, irritati ed insospettiti per l'attentato che i suoi emissari hanno tentato nei confronti del conte Nieri.

Poiché i Fiorentini passano di successo in successo, tutti accorrono in loro aiuto, i Senesi mandano altri 200 cavalieri, 600 balestrieri e 100 soldati, Perugia 260 cavalieri, principalmente tedeschi, al comando di Oddo di messer Ongaro degli Oddi, Bologna 250 cavalieri guidati da Odofredo degli Odofredi, Camerino 50 cavalieri, Grosseto 30, il conte Assarriano da Chiusi 15, Colle 40, Sangimignano 40, Samminiato 40, Volterra 30, Faenza e Imola 100, Loggiano 15 cavalieri e molti pedoni, i conti di Battifolle 20 cavalieri e 500 pedoni, gli usciti di Lucca più di 100 cavalieri; e gli usciti di Pistoia 25; sicché l'armata dei Fiorentini aumenta fino ad oltre 3.000 cavalieri.

Castruccio può ora applicare la sua tattica preferita che è quella di attestarsi in una forte posizione difensiva sulle alture e sui passi, per lanciare da quelle posizioni privilegiate, nel momento cruciale di crisi dell'esercito nemico, un'azione risolutiva. Purtroppo per lui, Raimondo Cardona, inesperto del terreno, si è messo da solo in una posizione difficile, egli ha collocato la sua armata ai piedi delle alture dove è Castruccio, ed ha alle spalle terreni paludosi. Inoltre per proseguire la sua avanzata verso occidente e Lucca deve obbligatoriamente passare per l'erta scoscesa di Porcari e le paludi di Bientina, insomma se vuole proseguire la sua azione diretta al centro del dominio di Castruccio, è in trappola e non può sottrarsi allo scontro. <sup>121</sup>

Raimondo giudica che la prima cosa da fare è levarsi dal fianco la spina costituita dal castello di Altopascio. Il 3 d'agosto dunque pone l'assedio ad Altopascio, molto forte di mura e torri, e fossi e steccati, guarnito da 500 Lucchesi determinati e con viveri per un paio di mesi: un osso molto duro dunque. Ma nell'esercito fiorentino scoppia la pestilenza, per la prolungata sosta fatta sulla Guisciana. Molti si ammalano e molti ne muoiono, per cui l'esercito ne risulta molto indebolito.

Nel frattempo Castruccio riprende a trattare con i 2 conestabili francesi disposti a sostenerlo nella congiura di marzo, ma Miles d'Auxerre si ammala e muore, e tra le sue carte vengono scoperti dei documenti che testimoniano il tradimento. Quindi l'altro, messer Guglielmo di Noren d'Artois, viene catturato. Raimondo, per timore dei cavalieri francesi non lo fa giustiziare, ma lo congeda. Guglielmo, simulando d'andare a Napoli dal re, da Montepulciano, passando per la Maremma si unisce a Castruccio, e poi farà molto di male ai Fiorentini.

Castruccio ricomincia ad ardere e il 10 agosto fa uscire da Pistoia 200 dei suoi cavalieri a dar guasto nel contado di Prato, e di Firenze, ardendo e guastando senza incontrare alcun

contrasto. Poi il 23 di agosto invia una cavalcata di 150 cavalieri e 1.000 pedoni su Carmignano, per interrompere le linee di rifornimento all'esercito fiorentino, nel caso che riesca a conquistarlo. Costringendo così a far togliere l'assedio ad Altopascio.

I soldati di Castruccio sono già entrati nella cittadina, ma molti Fiorentini con gli armati di Campi e di Gangalandi e di Carmignano accorrono con cavalieri bolognesi di guarnigione a Firenze condotti da Odofredo degli Odofredi, e li sconfiggono, uccidendone e prendendone 450.<sup>122</sup>

#### § 43. Perugia

Nell'estate, i Perugini mandano il capitano del popolo messer Pannocchieschi di Volterra, l'esperto e coraggioso Vinciolo Vincioli, Ugolino di messer Giovanni e Ceccarello di messer Benvenuto a recuperare Città della Pieve, che si è ribellata, scacciando il podestà Tello di Vinciolo e la maggior parte dei guelfi. Le ragioni del tumulto sono probabilmente da ricercare nel fatto che Città della Pieve voleva un podestà nobile, come pattuito con Perugia, ed invece ne ha ottenuto uno popolare. Il problema viene superato inviando un podestà nobile della famiglia della Staffa: messer Ugolino di messer Ridolfo «uomo che molto poteva sugli animi di ambedue le fazioni».<sup>123</sup>

#### § 44. Roma

In luglio i Sindachi di Roma, Stefano Colonna e Poncello di Orso Orsini, depongono il senatore Jacopo Savelli. L'Anonimo Romano ricorda che: «Li schendichi se redussero nello Arucielo e, sonata la campana, fecero adunare lo puopolo, la moita cavalleria armata e li moiti pedoni. Tutta Roma stava armata....Moiti erano e bene a cavallo e bene armati. L'ultimo di quelli, se bene me ricordo, portava una juba de zannato<sup>124</sup> roscio e una scuffia de zannato giallo in capo, una mazza a cavallo in mano...Jacopo de Saviello senatore stava in Campituoglio. Erase steconciato intorno. Non vairze niente sio infortellire, chè sollo su Stefano, suo zio e Poncello scindichi de Roma, e doicamente lo presero per mano e misciollo a valle, acciò che non avessi pericolo nella perzona. Fu alcuno che penzaio e disse: "Stefano, como puoi fare tanta onta a tuo nepote?" La risposta de Stefano fu superva, disse: "Con doi denari de cerase<sup>125</sup> lo rappagaraio"».

Stefano e Poncello vengono nominati cavalieri di corredo e viene apparecchiata una gran festa nella piazza di Santa Maria d'Aracoeli. Due letti sontuosi sono preparati nella chiesa per la veglia d'arme. I due nuovi cavalieri si recano poi a Napoli da re Roberto che cinge loro la spada. Gesto questo in contrasto colla politica di indipendenza popolare che, finora, ha improntato l'azione di Stefano e Poncello.<sup>126</sup>

#### § 45. Passerino scomunicato e bandita una crociata contro di lui

Il 24 luglio un canonico di Bologna, Rodolfo di Rampuni, dalla «renghiera del comune di Bologna» legge la scomunica comminata a Passerino Bonacolsi e predicata la crociata contro di lui. «El tenore de la quale si era che conzofussecosaché misser Passarino, signore di Mantoa et de Modena, era revello de santa chiesa e che 'l fusse licito a zaschina persona de possere dare a lloro danno in havere et in persona dagandoli certa perdonanza, como se andassero oltra mare a ricoverare lo sepolchro». Rodolfo Ramponi ha ottenuto uno speciale lasciapassare, perché è stato cacciato da Bologna nel 1322 insieme ai Gozzadini ed ai Bianchi.<sup>127</sup>

#### § 46. Incendio a Firenze

Il 27 luglio un incendio divampa a Firenze «in Parione, di costa a la chiesa di Santa Trinita»; bruciano 14 case e 5 persone vi trovano la morte.<sup>128</sup>

#### § 47. Orvieto in Guerra contro Viterbo

Silvestro dei Gatti da poco si è insignorito di Viterbo, strappandola alla Chiesa. Egli approfitta del suo potere per dare corso alla vendetta per l'uccisione, avvenuta nell'aprile dell'anno, passato di suo figlio Giovanni ad opera dei Montemarte. Il suo obiettivo è Cecco Mazzocchi, cognato di Lionello Montemarte.<sup>129</sup>

Silvestro dei Gatti di Viterbo, al comando di un forte contingente di fanti e cavalleggeri di Viterbo e Corneto, ed accompagnato nella sua impresa da Faziolo bastardo del Prefetto di Vico, il 4 agosto cavalca contro il castello di Montegiove de' Mazzocchi, detto *Silvestre*, castello dove risiede Cecco di Monaldo dei Mazzocchi. Alcuni loro complici traditori aprono le porte del castello e i ghibellini vi si introducono con le armi in pugno, feriscono chi incontrano, rubano cose e bestiame, appiccano le fiamme. Cecco ed i suoi si sono asserragliati nella torre e riescono a resistere; gli assalitori, compiuta la razzia, si ritirano.

Il giorno seguente Cecco di Monaldo Mazzocchi si precipita ad Orvieto e viene ascoltato dal Consiglio generale, dove vi sono i Consoli delle Arti e 40 uomini dei popolari della città. L'udienza ha luogo nel Palazzo del capitano del popolo, di fronte al capitano Bartolomeo dei Mazzetti di Burgo. Cecco chiede soddisfazione e giustizia. Il consiglio, su mozione di Nucciolo di Ciuccio Vaschiensi, delibera che «*guerra et briga, offensione et damnificatione fiat et fieri debeat*» tra Orvieto e Viterbo. L'assemblea decide anche di assoldare 100 cavalieri.

Il 19 agosto il comune di Orvieto impone una cavallata di 150 cavalieri che serva per un anno e assume 50 cavalieri oltremontani per 6 mesi. Ruggero di Tommaso da Lentino ottiene un contratto di condotta per 25 cavalieri. Cecco Mazzocchi ottiene un risarcimento di 200 fiorini per i danni ricevuti.<sup>130</sup>

Il castello delle Rocchette dei Salimbeni è dunque tenuto da Reoccio di Pietro Tolomei, dai Vitozzo e dai Farnese, che ne hanno fatto un covo di banditi e ladri. Devastano e saccheggiano i territori di Orvieto. Allora il capitano del popolo con 200 balestrieri e qualche cavaliere (tra cui Lorenzo Maitani) vanno ad assediare Rocchette. Ottengono l'aiuto del capitano del patrimonio. Rocchette si arrende e viene distrutto. Nel tornare l'esercito assale e distrugge il palazzo di Coributio di Trevignano.

Ci è stato conservato un documento<sup>131</sup> del 2 giugno che stabilisce le trattative per la cessione della fortezza. I signori di Vitozzo, Ugolino, Bussa e Cecco si dichiarano disponibili a cedere la Rocchetta al comune di Orvieto e pregano che Coluccino sia ribadito. Accettano di pagare un risarcimento di 1.000 lire cortonesi entro il termine che Ugolino d'Alviano e messer Guasta da Radicofani vorranno stabilire. Garantiscono le persone ed i beni che sono nel fortilizio, nonché i documenti [di possesso?] sottratti ai figli di Salinguerra della Rocchetta e di Trevignano.<sup>132</sup>

Silvestro Gatti conduce i suoi armati viterbesi a Monteleone con l'intenzione di impadronirsi ed uccidere Francesco Mazzocchi, cognato del conte Lionello di Corbara, e tutti i suoi congiunti. Ma Francesco viene informato e fugge a ripararsi ad Orvieto. Messer Silvestro scarica la sua frustrazione incendiando tutto.<sup>133</sup>

Pietro Farnese e Guido Orsini, conte di Pitigliano, assediano Rispanpani insieme agli armati di Orvieto. Il castello, che è tenuto da genti del capitano Torello e di Bonifacio di Manfredò, viene espugnato e distrutto.<sup>134</sup>

#### § 48. Piemonte

Il 7 agosto sotto le mura di Varey, nella Bresse, si combatte una sanguinosissima battaglia campale. Ne escono sconfitti i Savoia, lo stesso Edoardo di Savoia è catturato, ma prontamente liberato dai suoi fidi. Il riscatto dei molti prigionieri comporta grandi spese.<sup>135</sup>

La battaglia che ha luogo sotto il castello di Varey è un episodio, e non quello finale, di un conflitto che dura da oltre due secoli. È una guerra tra Savoia e Delfinato, origina nel 1140 per il controllo della valle del Grésivaudan tra Amedeo III di Savoia e il Delfino Guiges IV.

«Al termine di questi due secoli i Savoia si affermano come una potenza a cavallo delle Alpi, e il Delfinato, vinto e indebolito, diminuito territorialmente, diviene una provincia francese». <sup>136</sup>

La guerra lunghissima è naturalmente articolata in momenti di quiete e altri di grande attività militare, il fattore costante è però una Savoia all'attacco e un Delfinato arroccato in difesa. I vicini, vicini ingombranti e famelici anch'essi, non stanno sempre a guardare e in varie occasioni partecipano anche loro alla guerra; sono il duca di Borgogna, i sire di Beaujeu, il barone di Valbonne, il sire di Thoire Villars e il conte di Ginevra.

La fase della guerra che ci interessa, che culmina nella battaglia di Varey, ha una situazione geografica che si può schematizzare nella seguente maniera. Immaginate una clessidra, l'aria a sinistra è la Bresse savoiarda, quella a destra il Bugey savoiaro; la parte superiore, dove si pone la sabbia, appartiene essenzialmente alla Borgogna, quella inferiore al Delfinato. Nel collo della clessidra vi è il castello di Varey. Nei suoi pressi vi è un luogo strategicamente importantissimo: dove confluiscono i due fiumi Ain e Suran, a nord-ovest del castello, vi è un ponte fortificato, Ponte su l'Ain, che appartiene al conte di Savoia, minaccia in legno e pietra, che permette di controllare la pianura di Ambronnay.

Il giovane Edoardo di Savoia, figlio di Amedeo, nel 1305 ha costruito una bastia in terra e legno sulla montagna di Luisandre, per proteggere la fortezza di Pont d'Ain.

Nell'ansa destra del collo della clessidra vi è un altro fondamentale luogo fortificato nelle mani di Amedeo V di Savoia: il castello di Saint-Rabert. In mezzo al collo della clessidra vi è l'abbazia di Ambronnay, che è vicina al Savoia e che per questo è stata assediata dal delfino e validamente soccorsa da Amedeo di Savoia nel 1305.

Innumerevoli piccoli scontri, che avvengono nella parte superiore ed inferiore del collo della clessidra, costellano gli anni dal 1305 al 1313, scaramucce, con poche decine di cavalieri per parte. Ma poi il Delfino si presenta a Saint-Germain con un grosso esercito e i Savoia prima firmano una tregua e poi un trattato; Savoia conserva Ambronnay, la palude, ed altri luoghi, ne cede alcuni al Delfino, distrugge una bastia. Ma l'accordo dura solo qualche settimana, lo rompe il Delfino che raduna un esercito con il quale riconquistare Pont-d'Ain.

Gli uomini del Savoia si stringono a difesa e un paio d'anni passano senza rilevanti fatti militari. Nel frattempo, altri castelli sono costruiti o fortificati, si espandono i borghi che godono della loro protezione, piccoli borghi, con una ventina di fuochi. Il castello di Ambronnay appartenente al Savoia, chiude ancor più il collo della clessidra. Dal 1318 al 1320 avvengono diversi attacchi che vedono protagonista il conte di Ginevra, alleato di Savoia. Nel 1320 inizia la grande offensiva savoiarda.

Cambiamo ora la nostra immagine di riferimento e pensiamo a una figura trapezoidale, la parte alta molto stretta: all'estremo sinistro v'è Pont-d'Ain, all'estremo destro Varey. Sul lato sinistro, a metà, Ambronnay, alla base sinistra il castello di St-Germain, alla base destra St-Rambert e sul lato destro, che congiunge St-Rambert a Varey, vi è il castello di Luisandre. Tutti questi castelli sono in possesso del Savoia, meno Varey, che nel frattempo è venuto nuovamente in potere del Delfino. Internamente al lato sinistro ed a questo vicina vi è l'abbazia di Ambronnay. L'Ain scorre all'esterno del lato di sinistra, a poca distanza. Per avere una scala mentale, consideriamo che tra Point-d'Ain e St-Rambert vi sono una decina di miglia.

L'obiettivo del Delfino è la conquista del castello di St-Germain, per bloccare l'arrivo di rifornimenti e rinforzi da Chambery e dalla Savoia.

Ma l'attacco non avviene subito: il conflitto si sgrana in una serie di piccoli episodi locali in località esterne al trapezio delineato. Nel 1322 Amedeo insignorisce della Bresse il suo secondo figlio, Aimone. Il 16 ottobre 1323 muore il vecchio conte Amedeo di Savoia, gli succede il quarantunenne Edoardo.

Edoardo si appresta a sferrare un attacco decisivo al castello di Varey. Prevede comunque che il Delfino condurrà le sue truppe a soccorrerlo, sfilando lungo il lato sinistro del trapezio, ma, così facendo deve superare un ostacolo non piccolo: il fosso che congiunge l'abbazia di Ambronay a fiume Ain. Su questo fosso sorge l'abbazia di Gironville. Il delfino dovrebbe passare nello stretto passaggio a ovest di Gironville, tra questa e l'Ain. La settimana prima di Pasqua 1325, Edoardo è a St-Rambert, poi passa la Pasqua di Resurrezione a Bourg. Torna a St-Rambert a maggio; nel frattempo fortifica i suoi castelli, li approvvigiona e munisce.

Il 22 luglio alcune spie informano Edoardo di Savoia che l'esercito del Delfino ha passato il Rodano e avanza verso Varey. Edoardo passa il suo tempo tra il castello di Pont-d'Ain e Ambronay. Il Delfino Guiges de Viennois, come previsto, passa tra Gironville e la sponda sinistra dell'Ain, colmando il fosso. Forse una parte della sua armata passa ad est di Ambronay, evitando il fossato.

Il 7 agosto gli eserciti si scontrano a battaglia. Nello scontro di cavalleria pesante, il conte di Savoia che è un combattente valoroso, come ha dimostrato nella battaglia di Mons-en-Pévèle nel 1304, guadagnandosi gli speroni di cavaliere, combatte in prima linea, ma ad un certo punto Edoardo viene scavalcato da Auberjon de Maillés e condotto prigioniero nelle retrovie. Immediata parte la reazione di 3 cavalieri della guardia personale del conte,<sup>137</sup> che lo riescono a liberare. Edoardo però è ferito, non più in grado di combattere, e deve rifugiarsi a Pont-d'Ain. L'uscita del comandante dal campo di battaglia, provoca il panico generale nelle truppe savoiarde, molti sono i prigionieri illustri che il Delfino fa: il fratello del duca di Borgogna, il conte d'Auxerre e il sire di Beaujeu. Moltissimi i morti tra le truppe di Edoardo.

La vittoria del Delfino ha però mancato l'obiettivo principale: la cattura del conte Edoardo, e una battaglia vinta non cambierà il corso della vicenda. Pont-d'Ain resiste bene ai successivi attacchi, lanciando da baliste micidiali verrettoni lunghi 2 piedi. Così commenta Alain Kersuzan: «Malgrado abbia cambiato le cose sul terreno, la battaglia di Varey ha mostrato con evidenza che il Delfino non recupererà le sue terre, né i castelli perduti se non si dota di mezzi militari, dunque finanziari, estremamente importanti, dei quali con tutta evidenza è incapace. Non ha fatto dunque che salvare Varey dalle grinfie savoiarde e rimandare nel tempo l'inevitabile saldatura della Bresse al Bugey».<sup>138</sup> Ci vorranno comunque ancora molti anni di guerra perché questo avvenga.

#### **§ 49. Firenze acquisisce i castelli del Vernio e di Mangona**

Il 18 agosto il conte Alberto da Mangona viene assassinato a tradimento da un suo nipote bastardo, di nome Spinello. Il castello di Mangona, costruito dai conti Alberti, sorge nel cuore degli Appennini tosco-emiliani, a poca distanza dal passo della Crocetta ed è una fortezza importante per il controllo della via.

L'omicidio è stato commissionato dagli Ubaldini e da Benuccio Salimbeni. Benuccio ha sposato la figlia del defunto conte Nerone Alberti, fratello di Alberto, e ne ha ottenuto il castello del Vernio, che è proprio oltre lo spartiacque del colle dove sorge Mangona. Tra Benuccio e Alberto vi sono contese riguardo l'eredità e il Salimbeni trova questo brillante e sbrigativo metodo per porvi fine.

Il problema è che il conte Alessandro Alberti, padre di Alberto e Nerone, nel suo testamento del 1273 ha lasciato sia Vernio che Mangona a Firenze, nel caso che i suoi figli fossero



privi di eredi maschi. Così è, e Benuccio Salimbeni, giudiziosamente, vende a Firenze i suoi diritti sui due castelli per 1.700 fiorini d'oro. Firenze ne entra in possesso l'11 ottobre.<sup>139</sup> Ma la storia non finisce qui.<sup>140</sup>

Benuccio di Benuccio Salimbeni è in questi anni «il personaggio più illustre e più influente della famiglia, insieme a Giovanni d'Agnolino Bottone e a Nicolò di Cione di Sandro (Cocco), uno dei principali artefici della potenza raggiunta dalla casata».<sup>141</sup> Dal 1304 Benuccio siede ininterrottamente nel Consiglio generale di Siena<sup>142</sup> e manterrà tale privilegio fino al suo assassinio nel 1330.

## § 50. I conti Alberti

Incontriamo in questo secolo quello che sembra solo il fantasma di una grande casata.

Gli Alberti, da dovunque originino<sup>143</sup> sono dominanti in Prato all'inizio del secolo XI. I primi sicuri personaggi di questa famiglia sono i figli di Ildebrando, Alberto I e Ildebrando II. La famiglia appare in quei tempi fortemente radicata in Prato, con direttrici di espansione nella valle del Bisenzio e nel territorio tra Pistoia e Firenze.

Il titolo di conte appare per la prima volta nel 1098 ed è legato ad Alberto II, definito conte di Prato. I discendenti si legano per matrimonio ai conti di Arezzo.

Alberto II si schiera con Enrico V contro la contessa Matilde di Canossa, sceglie Pisa contro Lucca e Matilde e Firenze. Una figlia di Alberto II, Teodora, sposa un membro dei Visconti di Pisa. Un altro figlio, Berardo Tancredi, detto *Nontigiova*, ha la fortuna di impalmare Cecilia, vedova di Ugo, ultimo rappresentante dei Cadolingi, e figlia del conte Arduino di Palù. Grazie a questa relazione matrimoniale ed a una buona dose di violenza, gli Alberti riescono a impadronirsi di una vasta parte dell'Appennino bolognese, tra cui i castelli del Vernio e di Mangona, lungo la strada per il valico di Montepiano.

Dalle seconde nozze di Tancredi *Nontigiova* nasce Alberto IV (1139-1202), erede della fortuna della casata. Gli Alberti pretendono l'eredità dei beni dei Palù, e combattono a lungo per ottenerla. Alberto IV è uno strumento di Federico *Barbarossa* nella sua politica di contenimento della nascente potenza dei comuni. L'imperatore concede al giovane Alberto una serie di diritti su territori di impressionante vastità dall'Appennino bolognese fino a Scarlino, sul mar Tirreno. Gli Alberti controllano «tutte le principali vie di comunicazione che collegano il Bolognese con il Valdarno, la Toscana centrosettentrionale con le colline metallifere e con la costa maremmana, ossia uniscono tra loro le aree produttrici d'importanti materie prime come il sale, i metalli, e in particolare l'argento, e i prodotti derivanti dall'allevamento e dalla transumanza».<sup>144</sup>

I figli di Alberto sposano membri degli Aldobrandeschi, degli Ardengheschi e una delle figlie sposa Ezzelino II e diviene la madre del terribile Ezzelino III.

La fondazione e la difesa di Semifonte, città voluta dagli Alberti per opporsi alla crescente fortuna di Firenze, è il punto culminante della lotta di potere per la Toscana. La caduta di Semifonte nel 1202 segna l'inizio della fine per la dinastia.

Da Maghinardo, figlio di Alberto IV, originano i conti di Certaldo; da suo fratello Rinaldo i conti di Monterotondo e dal loro fratello Alberto V i conti di Mangona.

Da Alberto V nascono Napoleone, Alessandro, Guglielmo e Beatrice. Da Alessandro, Alberto e Nerone, e così abbiamo ritrovato i personaggi del paragrafo precedente. La figlia di Nerone, Margherita, sposa Benuccio Salimbeni e da un amore illecito di Nerone nasce Spinello, che assassina zio Alberto.<sup>145</sup>

### § 51. Incoronazione di Enrico di Carinzia

Il 18 agosto, Enrico di Carinzia è stato solennemente incoronato nella cattedrale di Innsbruck. Egli prende il titolo di re di Boemia e di Polonia, duca di Carinzia, vicario Generale di Treviso e Padova. Alla cerimonia ha dato lustro ed importanza la presenza di Ludovico di Baviera e dell'appena liberato Federico duca d'Austria. Sono qui accorsi ambasciatori di tante città, e tra questi Albertino Mussato per Padova, Altinerio degli Azzoni e Tolberto Calza per Treviso, Niccolò di Altemano per Cangrande.<sup>146</sup>

### § 52. Un cifrario

Ci è giunta una lettera che il castellano del Castello di Castro invia al re d'Aragona, al giudice d'Arborea ed agli altri alleati, per stabilire un cifrario con il quale scambiarsi messaggi.

A b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z, diventano rispettivamente: q r s t u x y z p o m n l k i h g f e a b c d.<sup>147</sup>

### § 53. La ribellione di Sassari contro Aragona

Ricordiamo che l'uomo forte di Sassari, Guantino Catoni, ne ha cacciato i Genovesi nell'aprile del 1323, e si è recato dall'Infante don Alfonso quando questi è sbarcato in Sardegna, per rinnovare il vassallaggio offerto spontaneamente. Tutto il Logudoro e la città di Sassari sono stati affidati alla corona aragonese e a Branca Doria e a suo figlio Bernabò è vietata ogni ingerenza. Branca Doria reagisce dichiarandosi nemico dell'Aragona e della città di Sassari.

Con un decreto del 17 marzo 1325 il comune di Sassari condanna nel capo un Branca Doria de Nurra,<sup>148</sup> lo bandisce in perpetuo, ne confisca i beni e vieta di contrarre matrimonio con i suoi discendenti.

Guantino Catoni constata che alcune delle promesse degli Aragonesi sono state disattese, forse subisce il fascino dei Doria, che non si sono voluti rassegnare alla perdita della loro posizione nell'isola; comunque sia, collegandosi con alcune delle famiglie più in vista – primi tra tutti i Pala – e con i Doria residenti: Aitono e Vinciguerra, tesse un complotto e il 25 luglio fa ribellare Sassari contro il dominio della corona, uccidendo un gran numero di Aragonesi che, per loro sventura, sono in città, incluso il governatore Raimondo di Semanato.

Il re Giacomo II è profondamente irritato dall'evento e decide di evacuare completamente la città dai suoi cittadini, dai Genovesi e dai Pisani, e di ripopolarla con Catalani ed Aragonesi. A tale fine invia da Barcellona, con il titolo di Riformatori, don Berengario di Villaragut e Bernardo Gamir. L'idea si può facilmente tradurre in azione perché la città non è ancora completamente provvista di mura, la cui costruzione è in corso dall'inizio del secolo.<sup>149</sup>

Guantino Catoni, riconosciuto come il capo della rivolta è condannato in contumacia, perché, nel frattempo ha trovato rifugio nella corte del giudice d'Arborea Ugone III. Qui, poco dopo, muore. Eliminato il motore primo della sommossa, si apre la possibilità di mediare una pacificazione, che consenta ai cittadini di Sassari di poter rientrare nella loro città. L'amnistia reale arriva nel 1326, e nel 1327 gli Aragonesi danno principio alla costruzione del possente loro castello che ha il compito di ricordare la docilità agli indocili cittadini.<sup>150</sup>

La ribellione di Sassari impedisce a Francesco Carroz di invadere, come progettato, la Corsica, allora si dedica alla collezione di ricchezze e feudi, tanto da far definire il suo comportamento dall'Infante come «avaricia e mala ambicìo». Per dimostrare la sua contentezza, e non potendo colpire il troppo potente ammiraglio, don Alfonso alla fine dell'anno, esonera Berengario, figlio di Francesco Carroz, dal comando delle truppe di terra e lo affida a Ramon Peralta, uno dei suoi fidati uomini.<sup>151</sup>

Il destino di Branca Doria è oscuro. Secondo l'estensore delle cronache aragonesi, Jeronimo Zurita, egli è caduto nelle mani dei suoi avversari e messo a morte. Comunque il vecchio Branca non compare più nelle cronache. Egli lascia 4 figli maschi: Cassano, Galeotto, Gottifredo e Brancaleone. Quest'ultimo ha sposato Isotta Malaspina.<sup>152</sup>

#### § 54. Milano e Parma

Il 28 agosto 200 cavalieri usciti da Borgo San Donnino a far foraggio vengono intercettati da e sconfitti a Ponte d'Enza dai Parmensi.<sup>153</sup>

#### § 55. Firenze e Castruccio: la battaglia d'Altopascio

I 500 difensori di Altopascio, informati della rotta di Carmignano, si perdono d'animo malgrado siano riforniti per un lungo assedio, e si arrendono ai Fiorentini il 25 agosto, salve le persone.

Questo ulteriore successo, rappresenta il punto di svolta della campagna, infatti, invece di sfruttare immediatamente il successo, i vincitori si perdono in discussioni. I commissari fiorentini vorrebbero tornare all'assedio del castello di Santa Maria al Monte, che controlla la via di Pisa, credendo di averlo facilmente perché indebolito per le malattie dei suoi difensori, e desidererebbero inoltre avvicinare i cittadini ed i cavalieri, mentre Raimondo di Cardona vorrebbe andare direttamente contro Lucca e quindi prendere l'unico ostacolo che gli si para davanti prima di Porcari, l'abbazia di Pozzeveri.

In queste contese, condite abbondantemente da incomprensioni e superbie personali, si rimane ad Altopascio fino al 9 di settembre, con grande spesa e diminuzione di truppe. Infatti molti sono stufi della lunga campagna e messer Raimondo consente al suo maliscalco, di dare congedo contro danari a chi voglia partirsi dall'esercito. L'armata fiorentina è ridotta alla sua metà.

Il 9 di settembre l'esercito lascia Altopascio, per andare contro Lucca. Aggiungendo errore all'errore, Raimondo pone il campo in pianura, tra la Badia di Pozzeveri sul pantano di Sesto, invece che sul poggio tra Vivinaia e Porcari. Se l'esercito della Chiesa è diminuito molto, quello di Castruccio non sta meglio, ed è solo a costo di grandi sforzi che Castruccio riesce a tenerlo insieme ed a rifornirlo e curarlo.

Castruccio mantiene il vantaggio tattico, tenendo guarnite e fortificate tutte le alture di Vivinaia e Montechiaro, e Cerruglio, e Porcari, fino a sopra il Pantano di Sesto, per sbarrare all'esercito fiorentino il passo per Lucca. La posizione di Castruccio, in caso di battaglia è sicuramente superiore, ma gli difettano truppe bastanti. Manda allora a chiedere ai Visconti rinforzi, inviandogli 10.000 fiorini d'oro e promettendogli altro denaro.

Galeazzo Visconti promette di inviargli suo figlio Azzo con 800 cavalieri, che sono ancora a Borgo San Donnino. Anche Passerino Bonacolsi, signore di Mantova e di Modena, gli manda 200 cavalieri. Castruccio avrà così 1.000 nuovi cavalieri tedeschi e francesi.

Raimondo Cardona comincia a rendersi conto dell'errore tattico della sua posizione, decide quindi di uscire dalla palude. L'11 settembre manda quindi il suo maliscalco e messer Urlinbach Tedesco, forse con 100 cavalieri e con gli spianatori, per predisporre un accampamento in posizione più elevata a circa un miglio dal campo.<sup>154</sup>

Castruccio, che è al di sopra del poggio, ordinatamente manda gente in più schiere. Prima attacca i cavalieri a guardia degli spianatori, poi, quando la scaramuccia con questi è iniziata, manda altre schiere a rinforzo giù a valle.

La battaglia comincia ad ingrossarsi, perché dall'esercito fiorentino accorrono alla spicciolata e senza ordine più di 200 cavalieri, tra Francesi, Tedeschi e Fiorentini, tra i migliori dell'esercito, e poiché anche i cavalieri di Castruccio sono truppe scelte, «fu la più bella e ritenuta

battaglietta che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchie ore, e più di quattro volte fu rotta l'una parte e l'altra, riannodandosi e tornando alla battaglia a modo di torniamento; e la gente de' Fiorentini, che erano pochi più di 300 a cavallo, sostennero e ripinsono quegli di Castruccio, che erano più di 600; e aveasi la sera la vittoria per gli Fiorentini, se messer Raimondo avesse mandata più gente in aiuto a' suoi, o colle schiere grosse fosse mosso contro a' nemici». Ma invece Raimondo conduce i cavalieri in un posto dove lo spazio pianeggiante è scarso e v'è un fosso che non si può valicare senza spartirsi e correr così pericolo di attacco dai Lucchesi.

Castruccio che per il vantaggio dell'altezza scorge l'intero campo di battaglia, spinge la sua schiera contro i Fiorentini. Ma questi sostengono bravamente l'attacco a lungo. Castruccio viene scavalcato dallo stesso Urlinbach, e ferito; i compagni di Castruccio immediatamente circondano Urlinbach, lo immobilizzano e lo catturano.<sup>155</sup> Alla fine, subendo la superiorità numerica del nemico e perché annotta, i Fiorentini si ritirano verso le loro schiere, ma lasciano sul campo 40 cavalieri tra morti e presi, tra i quali messer Urlinbach con 12 della sua bandiera, messer Francesco Brunelleschi, cavaliere novello, e Giovanni di messer Rosso della Tosa, e diversi Francesi, molti feriti nel volto. Anche Castruccio ha perso molti cavalieri, ma nessuno catturato, perché egli è rimasto padrone del campo. Villani dice che «più di 100 cavalli de'suoi vuoti tornarono nel campo de' Fiorentini, perocchè tennono a fuggire tutti al piano». E la sera, ritirati ognuno tra le proprie formazioni i due eserciti stanno fino a notte schierati ciascuno trombando l'uno contro l'esercito dell'altro, per sostenere l'onore del campo; ma la notte li fa dipartire, riconducendoli ai rispettivi accampamenti.

Da questo scontro l'esercito fiorentino esce con il morale a pezzi. I combattenti lucchesi si sono guadagnati il rispetto ed il timore dei Fiorentini. Questi d'ora in poi non avranno più la stessa voglia di combattere. Castruccio, dal canto suo, impania Raimondo con lunghe e false trattative e lo lascia impantanato nel suo mal collocato campo. Inoltre anche il maltempo viene in soccorso del condottiero lucchese.

Azzo Visconti finalmente arriva a Lucca con i suoi 800 cavalieri tedeschi. Quando i Fiorentini sono informati dell'arrivo dei cavalieri dalla Lombardia in aiuto a Castruccio, domenica mattina 22 settembre, levano il campo dalla badia a Pozzeveri, schierati e ordinati, e si pongono ad Altopascio.

Castruccio, la domenica stessa, corre a Lucca per sollecitare Azzo che, con i suoi Tedeschi, si unisca sollecitamente al suo esercito. Il denaro dato e promesso ad Azzo basta solo per un mese di servizio e Castruccio non vuole certo perdere tempo. Aggiunge poi una lusinga facendolo pregare da tutte le belle donne di Lucca, inclusa sua moglie. Ma Azzo è riluttante: egli vorrebbe riposarsi, e poi vuole prima il denaro che gli è stato promesso. Castruccio con grande fatica riesce a mettere insieme, tra contanti e promesse di mercanti, 6.000 fiorini d'oro.<sup>156</sup> Azzo si impegna a partire lunedì mattina. Castruccio lascia sua moglie con le altre donne a sollecitarlo, ed egli la domenica a notte fa ritorno al suo esercito, sempre temendo che gli sfugga la battaglia decisiva con i Fiorentini.

Il lunedì mattina, il 23 di settembre, l'esercito dei Fiorentini, 2.000 cavalieri e 8.000 fanti, si ordina in schiere, pronto per la battaglia. In realtà i guelfi potrebbero tranquillamente rifiutare la battaglia, o affrontarla su terreno a loro più favorevole retrocedendo per 3 miglia fino a Galleno, così da essere in posizione elevata e avere dinanzi a sé una pianura dove spiegare a loro agio il combattimento. Ma, per arroganza, si mettono a roteare colle loro schiere verso quelle di Castruccio, trombando e drappellando e richiedendo battaglia.

Castruccio con i suoi 1.400 cavalieri, comincia a scendere dal poggio e impegnare scaramucce con i Fiorentini, aspettando che Azzo con sua gente venga. Verso le nove del mattino

Azzo giunge con i suoi Tedeschi. Appena arrivato Azzo, Castruccio scatena l'attacco generale, facendo calare 2.300 cavalieri dalla Vivinaia e lasciando i fanti in alto.

I Fiorentini, molto ben ordinati in schiere, affrontano i cavalieri di Castruccio e una piccola schiera di Francesi e di Fiorentini, circa 150 cavalli, che sono dinanzi alla schiera dei feditori, attaccano vigorosamente, e trapassano le schiere d'Azzo. Ma gli altri feditori fiorentini, 700 cavalieri comandati dal maliscalco in persona, messer Bornio, non reggendo l'urto dei Lucchesi, volgono la loro bandiera e fuggono. Il resto dell'esercito, vedendo scappare le insegne dei feditori, sbigottito, incomincia a temere e, in parte, a sbandarsi.

Raimondo avrebbe ancora la possibilità di bloccare la fuga, facendo intervenire il grosso dell'esercito, ma esita e non si muove. La mancanza di reazione travolge tutto il fronte che subisce senza reagire l'attacco degli armati di Castruccio. Solo la fanteria non si sbanda, ma la cavalleria non regge quasi niente e così, in brevissimo spazio di tempo, il grande esercito fiorentino è rotto e sconfitto.

La codardia o il tradimento di Bornio maliscalco viene attribuita al fatto che egli era stato ordinato cavaliere per mano di Galeazzo Visconti padre di Azzo, e stato lungamente al suo servizio. Bornio, tornato a Firenze, non si lascia trovare da nessuno, anzi, parte di nascosto.

Le perdite dei Fiorentini, scarse in battaglia, sono ben più gravi durante l'inseguimento conseguente alla rotta. Castruccio infatti ha prontamente mandato i suoi a prendere il ponte a Cappiano, tagliando la fuga ai Fiorentini. La stima totale dei caduti e dei prigionieri ammonta a 5.000 uomini e, tra questi, quasi tutti i cavalieri francesi giunti alla fine dell'anno scorso. Tra i prigionieri vi è il capitano generale dell'esercito fiorentino: Raimondo Cardona, suo figlio Guglielmo, i suoi nipoti Guido e Raimondo, molti dei baroni francesi, 40 dei migliori di Firenze grandi e popolani a cavallo, e 50 oltremontani, e 20 uomini di altre terre di Toscana. Il campo e le salmerie di tende e arnesi cadono tutte in mano a Castruccio.<sup>157</sup> «E fu dissipato quell'essercito di maniera, che non fu di loro chi potesse darne sicuro avviso in Fiorenza».<sup>158</sup>

### § 56. Orvieto ha paura

La sconfitta patita dai Fiorentini ad Altopascio, induce Orvieto a guardarsi da possibili colpi di mano ghibellini. Vengono esaminate le liste dei confinati e vengono redatti 3 elenchi, il primo, quello dei più pericolosi, dei membri delle casate dei Fillipeschi, dei Miscinelli e dei Beccari che, se maggiori di 14 anni di età, debbono stare al confino a più di 8 miglia dal comune, la seconda dei figli dei confinati morti, che da 14 anni fino a 70 debbono stare ad almeno 4 miglia, e l'ultima, dei meno pericolosi, dei figli dei confinati vivi (sempre da 14 a 70 anni), che possono rimanere a sole 2 miglia da Orvieto. Inoltre 50 cavalieri al comando di Napoleonuccio di messer Pietro Novello Monaldeschi si recano a Firenze, per aumentare la guarnigione della città.<sup>159</sup>

### § 57. Siena ha paura

Temendo che Castruccio cavalchi nel Senese, il governo manda ad assoldare armati nel Napoletano ed in altri luoghi. I contadini trasferiscono i loro beni entro la cerchia delle mura della città.<sup>160</sup>

### § 58. San Gimignano ha paura

Nella battaglia di Altopascio San Gimignano ha perso «un buon numero di cavalli e di fanti» e tra i prigionieri illustri del comune vi è messer Ruggero Moronti. Il comune stanziava 100 fiorini per fortificare le mura e porre saracinesche ed altre difese davanti alle porte. I fuorusciti sangimignanesi capeggiati dagli Ardighelli, unitisi a truppe pisane, nella notte del 14 ottobre

conquistano il castello di Ciuciano. Pochi giorni dopo l'esercito comunale lo riacquista e decide di farlo distruggere dagli abitanti di Castelvechio. Non per questo i ghibellini si rassegnano e tentano il colpo grosso di penetrare direttamente in San Gimignano. In novembre cercano di montare una congiura con la mediazione di alcuni ecclesiastici di Volterra, ma un «forestiero» denuncia la trama ed ottiene in premio 40 fiorini, i traditori scampano dandosi alla fuga. Il podestà condanna in contumacia i traditori e messer Francesco di Bottaccio da San Gimignano, identificato come l'interlocutore principale dei Volterrani. La sua casa viene demolita alle fondamenta, i suoi beni requisiti e una taglia di 50 fiorini posta sul suo capo. I colpevoli vengono poi catturati dal comune, ma Siena interviene chiedendo clemenza, per evitare una catena di sangue. L'odio contro i fuorusciti Ardinghelli è però inestinguibile e il consiglio del comune decreta che ogni podestà, nell'entrare in carica, debba giurare di perseguire con ogni mezzo questa fazione e i suoi seguaci.<sup>161</sup>

### § 59. Ordinaria amministrazione a Todi

Todi ritornata alla pace e sotto il governo guelfo, invece di occuparsi di armi, si occupa di gioco. Il governo del comune ed il consiglio generale della città il 26 agosto chiede al vescovo Nicolò, terzo con questo nome nella sede episcopale, vecchio canonico di Reims, di scomunicare i «giocatori di ventura», chi presta i denari per il gioco, i notai che stipulino documenti su tali prestiti.<sup>162</sup>

### § 60. Padova e Cangrande

Paolo Dente ha perfezionato le alleanze che ritiene gli permetteranno di vendicare il fratello Guglielmo. Ha tratto dalla sua parte sia il podestà Napoleone Beccadelli che l'abate di Santa Giustina, Gualpertino, fratello di Albertino Mussato. Il 22 settembre Paolo, con 16 cavalieri e una cinquantina di fanti<sup>163</sup> corre verso le case dei Carrara, urlando slogan contro di loro. Due famigli dei Carrara, incappati nella spedizione vengono trucidati. Il gruppo di armati ritorna nella piazza e se ne impadronisce; intanto il podestà fa suonare a raccolta le campane per radunare la popolazione armata. Accorrono anche i Carrara, armati di tutto punto, e constatano che i loro avversari sono schierati sotto le insegne del comune, il gonfalone del comune sventola sopra la testa di Paolo Dente. I Carrara, lungi dal perdersi d'animo, attaccano battaglia. La contesa dura circa un'ora; intervengono infine i Tedeschi del podestà, fingendosi pacieri, ma in realtà favorendo i Dente, infatti separano i contendenti, impongono loro di uscire dalla piazza, ma, immediatamente vi riammettono Paolo Dente e i suoi. I Carrara, indomiti, rinnovano l'attacco, forzano l'accesso alla piazza e ricominciano la battaglia. La forza ed il valore dei Carrara è tale che riescono a ricacciare i ribelli dalla piazza, i sostenitori di Paolo Dente lo abbandonano e questi fugge al castello di Treville, portandosi sull'arcione il figlioletto di Guglielmo.

I Carrara, vittoriosi per un soffio, contano le proprie numerose ferite: Niccolò ha avuto un braccio trapassato e una ferita al naso, Marsilio, che ha combattuto come un leone, si è visti uccidere sotto due destrieri, ed è coperto di ferite, tanto che rimane per più giorni tra la vita e al morte, un colpo di coltello ha cavato 4 denti a Obizzo Pappafava e Marsilietto è ferito ad una gamba. Il gran pericolo corso spinge i Carrara ad una forte reazione: vengono banditi tutti i loro nemici e fra questi Albertino Mussato e suo fratello Gualpertino, l'abate di Santa Giustina, ma anche Vitaliano, figlio di Albertino.

Il giorno seguente, il 23 settembre, Tartaro e Ubertino<sup>164</sup> vengono a Padova con molti fanti e si attestano nel monastero di Santa Giustina, vicino a Prato di Valle. Il giorno successivo irrompono nel Palazzo del comune per vendicarsi di chi li ha condannati: il podestà Napoleone dei Beccadelli di Bologna, che, terrorizzato, non abbozza neanche un tentativo di resistenza. Il

podestà viene scovato in una latrina, nella quale si è nascosto, e fatto a pezzi. I «malfattori» che accompagnano i due hanno presto ragione degli sbirri del podestà che vengono uccisi e con loro un gran numero di componenti della «famiglia» podestarile. Gli incursori fuggono a rifugiarsi presso Cangrande della Scala.

I Padovani, ricostruito l'avvenimento, mandano a cercare l'abate di Santa Giustina, che è fratello di Albertino Mussato,<sup>165</sup> per chiedergli conto dell'ospitalità data ai ricercati. Ma l'abate, sborsando una rilevante quantità di denaro, è stato accompagnato in luogo sicuro dai Tedeschi di Cangrande. Il nuovo podestà che sostituisce il defunto è messer Corradino da Brescia.<sup>166</sup> Ma l'insulto alla giustizia è stato eccessivo: il nostro cronista commenta che da allora la legge nel comune di Padova latita completamente.<sup>167</sup>

Risultato paradossale: una sommossa per distruggere la casata dei Carrara, si è conclusa con la loro completa vittoria. I Carraresi chiamano a ricoprire la carica di podestà Corrado dei Bocchi da Brescia, con il patto che questi non debba dar ragione di quanto sia avvenuto prima della sua elezione.<sup>168</sup>

Corrado von Aufstein, vicario del duca di Carinzia, giunge a Padova in ottobre. Paolo Dente molto si attende dalla sua venuta, perché è in rapporti di amicizia con lui, ma Corrado si comporta in modo degno del suo ruolo, istituisce un processo che, il 14 dicembre, si conclude con una condanna severissima nei confronti di Dente e dei suoi familiari che vengono esiliati; seguono la sua sorte anche l'abate di Santa Giustina con i suoi due figli illegittimi, il figlio di Albertino Mussato, Aicardino Malizia, Corrado di Vigonza ed altri. I loro beni vengono confiscati. Albertino Mussato è confinato a Chioggia dove rimarrà fino alla fine dei suoi giorni. Giovanni da Camposampiero viene confinato a Venezia.<sup>169</sup>

## § 61. Albertino Mussato

Ora che Mussato è stato definitivamente sconfitto dagli eventi, e non tornerà più protagonista, vediamo rapidamente i tratti salienti della sua esistenza.

Albertino è nato nell'autunno del 1262<sup>170</sup> in un villaggio del Padovano, San Daniele d'Abano, da Giovanni Cavallerio, messo comunale, nato e vivente nel sobborgo settentrionale di Gadium. Un suo agiato vicino, Viviano Musso, lo prende a benvolere e lo fa studiare. Riconoscente, Albertino prenderà Mussato come nome, da quello del suo benefattore. È fiorita tutta una letteratura su chi sia il vero padre del nostro poeta. Addirittura si attribuiscono a Viviano anche i fratelli di Albertino, Gualpertino, poi abate del monastero di Santa Giustina, e Pietro Buono, poi notaio.

Qualunque sia la verità, Viviano muore verso la fine del 1276 o l'inizio del '77, quando Albertino ha circa 14 anni, ed egli deve lavorare duramente per mantenersi. Albertino cresce nella famiglia del Cavallerio, che non nuota nell'oro ed il giovane, per far quadrare il bilancio familiare e per poter studiare, copia libri per gli studenti dell'Università.<sup>171</sup>

Nell'ottobre 1282 egli ha 21 anni ed è già notaio. L'anno successivo la sua notorietà gli procura un lavoro per il comune: la stesura di un elenco delle proprietà degli Este in territorio padovano.

Albertino entra in intimità con Guglielmo Dente della casata Lemici, uno dei principali cittadini. Questi gli dà in sposa una sua figlia naturale, dotandola di 400 lire. I suoi rapporti con la famiglia Dente si rinsaldano sempre più: egli vive nella strada dove è il loro palazzo, e, quando muore il figlio di Guglielmo, Vitaliano, egli diventa tutore legale del figlio Guglielmo II.<sup>172</sup>

Albertino con Lovato Lovati (1241-1309) e con Zambono d'Andrea (†1315) diventa una figura di spicco del movimento preumanistico padovano.

A 35 anni viene investito cavaliere e entra a far parte del Consiglio di Padova, composto da 1.000 cittadini. Mussato rimane sempre un protagonista della vita padovana in questo periodo travagliato. Egli viene inviato in ambasciata a Bonifacio VIII, che definisce: «uomo ai nostri tempi formidabile al mondo».<sup>173</sup> Il suo moderno biografo Antonio Zardo ipotizza che in questa occasione il poeta abbia ottenuto per suo fratello Gualpertino l'Abbazia di Santa Giustina. Gualpertino non è uno stinco di santo ed avrà figli naturali, ma non disdegna anche di armarsi e combattere, nonché di ricorrere a metodi spicci per liberarsi di chi gli faccia ombra. È anche probabile che Albertino sia stato podestà di Lendinara, che i marchesi d'Este hanno dato a Padova nel 1293.

Le sue spiccate doti di oratore e la qualifica di notaio valgono ad Albertino la nomina di ambasciatore presso l'imperatore Arrigo VII. Albertino pur rimanendo guelfo autentico, come tutta la sua esistenza dimostrerà, rimane in qualche modo affascinato dalla sincerità e dal carisma di Arrigo. Mussato si rende interprete presso Padova delle richieste del re dei Romani e si sdegna quando i suoi concittadini non vogliono accoglierle. Le proposte imperiali poi diventano inaccettabili quando Arrigo decide di nominare Cangrande suo vicario. Vicenza si sottrae al dominio di Padova, che reagisce con le armi in pugno. Viene sconfitta e Albertino deve perorare di fronte all'imperatore la causa della sua città. Le condizioni di pace sono abbastanza miti, ma comunque sanciscono che vi è uno solo che decide: l'imperatore.

Le vicende della permanenza di Arrigo in Italia portano più volte Mussato ad esercitare la difficile arte dell'ambasciatore presso la corte imperiale. La sua opposizione alla ribellione aperta di Padova contro l'imperatore indebolito, gli vale il temporaneo ostracismo da Padova, rientrato non appena la guerra contro lo Scala deflagra.

Non intendiamo qui ripercorrere le varie vicende che hanno visto il nostro notaio interpretare ruoli da protagonista, rammentiamo solamente le varie imprese guerresche, contro Cangrande, nelle quali ha dimostrato il suo valore. È pur vero che la fonte della narrazione è Albertino stesso, ma se la storia la scrivono i vincitori, questa volta abbiamo la testimonianza di uno sconfitto e una testimonianza dalla quale la figura di Cangrande, di Padova e suo eterno nemico, si staglia con grandezza. Quindi crediamogli.

Durante i moti del maggio del 1314 per l'inimicizia tra Cararra e Agolanti e Alticlini, Albertino è costretto a salvarsi con la fuga. I suoi beni sono saccheggianti e la sua casa devastata. Quando Mussato può rientrare in città, pronuncia una violenta requisitoria contro i suoi concittadini: *Invettiva contro la plebe padovana*. Per noi importante perché le scarse notizie che abbiamo sul nostro poeta derivano in gran parte da quello che egli dice di sé in questa occasione.

Ricordiamo poi che Albertino si batte valentemente nell'impresa di Vicenza, ma viene scavalcato e ferito e imprigionato. Liberato, Albertino Mussato viene incoronato poeta alla fine del 1314 con una solenne cerimonia nella sua città. Per l'occasione egli legge la sua tragedia *Ecerinis*, su Ezzelino da Romano.

Negli anni successivi Albertino, ormai più che cinquantenne, deve varie volte esercitare le sue capacità con ambascerie che tentano di scongiurare la minacciosa presenza del signore Scaligero incumbente su Padova.

Finalmente quest'anno lo abbiamo visto esiliare per la sua amicizia e parentela con i Dente. Ancora una volta il poeta è uno sconfitto e non per sua colpa, perché quando vi sono stati i fatti di Padova, egli, di ritorno da una missione, era in Vicenza.

Albertino va dunque esule a Chioggia, qui scriverà la sua opera *Storia augusta dell'imperatore Arrigo VII*, per noi preziosissima fonte, e *Delle gesta degli Italiani dopo la morte di Arrigo VII*, incompleta. A Chioggia finirà i suoi giorni nel 1329.<sup>174</sup>



## § 62. Genova ed Avignone

Un vivido quadro dei rapporti tra la curia pontificia e il comune di Genova è tratteggiato in una lettera datata 19 settembre 1325 che Ferrario de Apilia scrive re Giacomo II d'Aragona.<sup>175</sup>

Due ambasciatori genovesi della parte degli intrinseci (cioè del governo guelfo) sono venuti ad Avignone dal papa. Gli ambasciatori sono il nobile Corrado Mallon, «perfido guelfo», e un popolare di nome Cavallino, «un brav'uomo, amante della pace e diligente».

Cavallino accusa il cardinale di Genova di non essere «puro guelfo», in altri termini di propendere per i ghibellini fuorusciti. Quello che vale la pena di riportare è la reazione del pontefice contro Genova: «O miseri Genovesi! Ricordiamo dalla nostra infanzia, che in tutto il mondo non vi erano principi né comune, ne qui né oltremare, che non temesse il comune di Genova, lo stesso comune governato dai ghibellini...Ora che voi guelfi siete al potere non vi sapete giovare di quello che avete». I Genovesi rispondono – e questo quadro è per noi interessante, perché ci illustra come ai loro occhi appare la situazione della loro città - «Padre santo, i nostri nemici sono oggi più potenti di quanto lo fossero quelli passati. Vi sono i Milanesi che cavalcano fino alla città nostra. C'è Castruccio che ha conquistato molti nostri castelli. E vi sono molti altri aiuti, dei quali noi non disponiamo, come re Federico di Sicilia e l'imperatore di Costantinopoli. E questi vanno liberi per il mondo, guadagnando come mai fecero. Noi invece a malapena osiamo uscire dalla città, per terra o mare».

Giovanni XXII risponde violentemente: «Tutto questo proviene dalla vostra grande viltà, perché non volete, né sapete farvi amici! Perché quei nemici vostri di cui voi tanto parlate, hanno tanto da fare a preoccuparsi di sé, che non sono in grado di aiutare i nemici vostri. E questo non già per la vostra capacità o potenza, ma perché noi finora gli abbiamo dato filo da torcere. Poi voi non volete aiuto; tale è la vostra viltà che vi siete rifiutati di aiutare i Pisani nella difesa di Sardegna e Corsica, delle quali voi eravate signori più dei Pisani. E neanche avete aiutato Firenze contro Castruccio, vostro pessimo nemico». Alle deboli ulteriori giustificazioni dei Genovesi, il papa ha un accesso d'ira e li chiama vilissimi tra tutti gli uomini, e dice loro che si troveranno bene nella situazione nella quale si trovano infilati, assediati in casa loro e quasi servi.

Lo scopo della lettera di Ferrario a re Giacomo è quello di rassicurare il suo sovrano: i Genovesi sono inconcludenti e la conquista della Sardegna non sembra a rischio.

## § 63. Castruccio minaccia Firenze

Castruccio passa immediatamente ad assediare il castello di Altopascio, dove si sono rifugiati gran parte dei soldati di Raimondo Cardona, fuggiti dal campo di battaglia.

I difensori di Altopascio, gremito di gente, e con scarse prospettive di soccorso, trattano la resa con l'esercito lucchese, ma Castruccio è disposto ad accettare solo una resa a discrezione («alla sua misericordia»). La resa viene accettata alle condizioni di Castruccio, il quale dimostra la sua pietà inviando tutti prigionieri a Lucca.

Castruccio non intende tornare a Lucca, sia per sfruttare fino in fondo la sua vittoria e l'ingaggio di un mese pagato ad Azzo ed i suoi, sia perché vuole allontanare il momento in cui deve pagare il soldo alle sue truppe, ed il premio per la vittoria. Dopo la vittoria d'Altopascio, Castruccio incalza il nemico. Prende Segna il 30 di settembre, si installa nei palazzi di Geri Spini e di qui compie scorrerie fino alle porte di Firenze. Qui, il 4 di ottobre, festa di S. Francesco fa correre 3 pali, uno di cavalieri, uno di fanti ed uno di prostitute. L'onta subita sotto le mura di Pistoia è

stata restituita con gli interessi. Pochi giorni dopo si arrende il castello di Cappiano e quello di Montefalcone.

Quel demonio di Castruccio è più terrorizzante che mai; cavalca contro Carmignano. Si accampa ed assalta la munita fortezza degli Strozzi detta Torrebecchi. I difensori, esausti, si arrendono a discrezione e Castruccio dimostra ora la sua faccia feroce facendoli tutti impiccare. L'11 ottobre, prende poi la Rocca di Carmignano e invia in prigione a Lucca tutti i difensori. Ma il leone ghibellino non è ancora appagato, dirige i suoi assalti contro il castello di Artimino, difeso dai Fiorentini, che terrorizzati, gli si arrendono. Il 26 ottobre con 2.000 cavalieri tornano sotto le mura di Firenze, Castruccio ed Azzo Visconti, che a sua volta deve restituire un palio corso sotto la mura di Milano dai Fiorentini. Su Isola d'Arno, dove oggi sono le Cascine, perfettamente sotto gli occhi dei Fiorentini, Azzo fa correre un palio di sciamito.

Il giorno dopo, Azzo, scaduto il mese di ingaggio e con altri 25.000 fiorini di Castruccio nella borsa, parte per la Lombardia. Firenze, terrorizzata dentro le sue mura, non osa attaccare. Subisce anche un'epidemia per la troppa gente in città.<sup>176</sup>

Firenze invoca aiuto da re Roberto d'Angiò e da tutti i vicini; gli unici che soccorrono tempestivamente sono San Miniato, che invia 80 cavalieri, e Colle, che manda 25 cavalieri e 100 fanti. Il comune atterrito fortifica Fiesole e San Miniato, addolcisce la severità delle pene verso i banditi, che possono comprare la riammissione a piccolo prezzo, infine nomina suo capitano di guerra messer Oddo Baglioni di Perugia e affida a Guasta da Radicofani la guardia della città.<sup>177</sup>

In questi momenti d'angoscia ogni sgarbo viene ingigantito e lascia una scia di malumori per il futuro: all'inizio di ottobre Ugo, figlio del conte Guido da Battifolle, dei conti Guidi, si riannette alcune terre nel Mugello, che Firenze ha buone ragioni per considerare sue, legate dal conte Manfredi. Indipendentemente dalle possibili ragioni di Ugo, la piccola contesa fa sensazione, anche perché il conte Guido è stato sempre tra i migliori amici di Firenze, e tra i più leali. Ugo verrà condannato dall'esecutore degli ordinamenti di giustizia alla fine di dicembre; poi, quando il duca Carlo di Calabria arriverà a Firenze, Ugo verrà a servire al comando di 20 cavalieri e 200 fanti, ottenendo dal duca la cancellazione del suo bando, «ma i più de' Fiorentini ne furono crucciati».<sup>178</sup>

#### **§ 64. Pietro Tarlati ottiene Monte San Savino**

In settembre, dopo la sconfitta dei Fiorentini, Monte San Savino si arrende al vescovo di Arezzo, che ne fa abbattere le mura, «perché erano molto guelfi». Nel maggio dell'anno seguente il vescovo vi cavalca con i suoi armati, ne caccia tutti gli abitanti e distrugge l'abitato, non lasciando pietra su pietra. I più di mille abitanti vengono dispersi «qua e là».<sup>179</sup>

#### **§ 65. Nozze principesche a Ferrara**

In settembre viene posta la prima pietra del palazzo del comune di Ferrara. Nello stesso mese vengono a Ferrara Cangrande della Scala e Passerino Bonacolsi con un gran seguito di cavalieri e navi. Passerino viene a prendere in moglie la sorella dei marchesi d'Este, madonna Clara. L'illustre e potente comitiva scorta quindi la fanciulla a Mantova. Nozze tristi perché in quei giorni viene a mancare la madre dei marchesi estensi, madonna Alda dei Rangoni.<sup>180</sup>

Le nozze che si celebrano a Ferrara sono allietate dall'arrivo della notizia che Castruccio ha inflitto una bruciante sconfitta ai Fiorentini ed ai loro alleati ad Altopascio.<sup>181</sup>

### § 66. Castruccio civile

Approfittiamo di questo momento di tregua nelle azioni militari di Cangrande della Scala per esaminarne la figura. Egidio Rossini afferma che «egli non solo trasformò Verona da un piccolo distretto della valle Padana, nella capitale della più forte signoria d'Italia, ma seppe dare ai Veronesi buone leggi che durarono per oltre mezzo millennio dopo di lui.»<sup>182</sup>

La sua opera legislativa produce i nuovi Statuti della Casa dei Mercanti (1319), un *corpus* che unifica gli Statuti delle Associazioni di Mestiere (1319), la revisione degli Statuti cittadini, entrata in vigore nel 1328.<sup>183</sup>

### § 67. Giovanna di Savoia sposa Andronico III

Il 22 settembre in Chambéry si stipula il contratto di matrimonio tra Giovanna di Savoia e Andronico III di Bisanzio, vedovo dal 1323 della prima moglie Irene.

Giovanna è una ragazza di 19 anni, figlia del defunto Amedeo V († 1323) e sorella di Edoardo di Savoia<sup>184</sup> detto *Il Liberale*. La fanciulla è stata già offerta in sposa a Carlo IV di Francia che ha scelto invece Maria di Lussemburgo, e a Carlo di Durazzo, che le ha preferito Maria di Valois. Una serie di circostanze, e non ultima l'influenza di Teodoro di Monferrato, nato dall'unione tra il *basileus* Andronico II e Iolanda-Irene, e recentemente rientrato in Italia, nel suo marchesato di Monferrato. Alla fine di marzo del 1325 Teodoro è partito per Bisanzio, dove è giunto all'inizio dell'estate ed è probabile che l'idea dell'unione con i Savoia sia sgorgata dalla sua mente.<sup>185</sup>

Il matrimonio tra Giovanna e Andronico III va letto come un rinsaldamento dell'alleanza ghibellina. Teodoro di Monferrato è legato ai ghibellini Spinola, per aver sposato Argentina Spinola, ed Edoardo di Savoia cerca un'alleanza che gli consenta di bilanciare l'espansionismo angioino. Si rammenti inoltre che i Genovesi della colonia di Pera sono molto benvenuti a Costantinopoli e i Genovesi delle colonie sono profondamente ghibellini.

Gli emissari dell'imperatore bizantino, Andronico Comneno e Giovanni di Gibelletto, sono approdati a Savona verso la metà di agosto e poco dopo il 5 di settembre hanno raggiunto la corte sabauda. Manfredi del Carretto, genero di Filippo d'Acaia, insieme a molti altri accompagna gli ambasciatori bizantini.

Il viaggio di Giovanna e della sua corte per recarsi a Savona dura circa un mese, infatti vi arriva il 18 ottobre. Verso la metà di novembre la nave della principessa prende il largo verso la sua destinazione, dove arriverà a febbraio del 1326.<sup>186</sup>

### § 68. Omaggio del futuro Edoardo III d'Inghilterra a Carlo IV di Francia

A settembre Edoardo, figlio del re d'Inghilterra e futuro Edoardo III, viene in Francia a rendere omaggio, a nome del padre, al re di Francia Carlo IV, per le terre che i Plantageneti hanno in feudo in terra francese, in cambio ottiene una tregua.

La pacificazione è merito di Isabella, regina d'Inghilterra, madre di Edoardo e sorella del re di Francia. Isabella passa a suo figlio Edoardo l'investitura per i suoi feudi di Aquitania e Ponthieu ed Edoardo ne rende omaggio al re di Francia Carlo IV.

Il principe Edoardo restituisce al re le terre conquistate in Guascogna. Poi Edoardo e la madre preferiscono trattenerli in Francia, perché il «re d'Inghilterra si reggea male» e il potere effettivo è detenuto da Hugh *the Despenser*.<sup>187</sup>

Giovanni Villani ci racconta come re Edoardo II tenga «vita in avolterio (adulterio) e in lussuria in più disonesti modi», e come Ugo Despenser sia la sua anima nera, e il sovrano vero del reame. Di Isabella dice che «era delle più belle donne del mondo».<sup>188</sup>

### § 69. Venezia ed Ascoli

Il primo ottobre 1325 papa Giovanni XXII scrive a Venezia pregandola di non disturbare Ascoli nella costruzione del suo porto. Venezia che non ama avere concorrenti nel mare Adriatico, accetta, visto chi è il richiedente, pur se di malavoglia. Il 3 luglio 1326 viene stipulato un trattato tra Venezia ed Ascoli, molto articolato e dal tono non amichevole.<sup>189</sup> È un contratto di durata decennale, rinnovabile.

Tommaso di Alberghetto Chiavelli assume il titolo di gonfaloniere e difensore del comune di Fabriano.<sup>190</sup>

### § 70. Grandi costruzioni civili

Il 6 ottobre viene posta la campana dell'arengo sulla torre del comune di Bologna.<sup>191</sup>

Sabato 12 ottobre il podestà di Siena, messer Gherardo degli Abbruciati pone la prima pietra del grandioso palazzo del podestà.<sup>192</sup> L'edificazione del palazzo in piazza del Campo durerà fino al 1349.

All'inizio di ottobre ha termine la costruzione delle mura di Verona. L'opera è stata iniziata solo il 12 di gennaio, «di là dall'Adige dal borgo di S. Zenone ... fino alla torretta verso la chiesa della Trinità», si aggiungono alle muraglie fatte erigere «verso la Porta del vescovo fino a San Zen in monte». Il direttore dei lavori ed architetto è Calzaro, un familiare di Cangrande. Lo sviluppo complessivo è di oltre 1.500 pertiche, a 16 ducati d'oro di spesa per pertica. Nella cerchia si aprono nuove porte, una prende il nome dall'architetto: Calzaro (poi detta di Santo Spirito dalla chiesa vicina), un'altra viene chiamata di Santa Croce, poi S. Massimo e Portanuova.<sup>193</sup>

### § 71. Raniero Casali signore di Cortona

Il 21 ottobre messer Uguccio del fu Guglielmo Casali, capitano del popolo di Cortona, riunisce intorno a sé il priore, i consoli, i difensori e i rettori, 27 persone in totale; all'ordine del giorno vi è di chiedere al consiglio generale una riforma del reggimento comunale. Il consesso delibera di concedere «piena balia», cioè pieni poteri, al consiglio del popolo, da convocare per il giorno successivo. Alla fine di un dibattito di qualche giorno, la balia viene affidata al podestà, al capitano del popolo ed ai 12 buoni uomini. I 14 si riuniscono immediatamente ed al termine del dibattito viene unanimemente eletto Ranieri Casali signore a vita del comune di Cortona, con mero e misto impero, generale arbitro e dominio, piena giurisdizione. Il suo stipendio viene stabilito in 1.000 fiorini annui, con il quale mantenere il suo *staff* di un giudice, 2 militi, 4 notai e 20 armati (famuli adatti alle armi). Il dominio dei Casali sulla città durerà 83 anni, 7 mesi ed 8 giorni.<sup>194</sup> In dicembre Cortona si dà un nuovo statuto.<sup>195</sup>

### § 72. Ludovico di Baviera trionfante

Alla fine di ottobre Ludovico di Baviera libera Federico d'Austria. Ha ottenuto la sua rinuncia al trono imperiale e la promessa del suo sostegno. Ma le cose naturalmente si rivelano più complesse di così: Leopoldo d'Austria si oppone, poi dopo altre trattative accetta, purché Federico rimanga re in Austria; questa volta si oppongono gli elettori, o una parte di questi, perché subornati dal re di Francia e dal pontefice. Il peso delle trattative con tutti gli attori è sostenuto da Leopoldo d'Austria, che nel bel mezzo dei negoziati, nel febbraio 1326, muore «e disse che fue avvelenato». L'accordo rimane sospeso.<sup>196</sup>

Una buona relazione di quello che si prova alla corte pontificia è quella fatta da Ferrario de Apilia all'Infante Alfonso d'Aragona il 26 settembre.<sup>197</sup> La lettera ci informa che si attende ad Avignone Leopoldo d'Austria, ma si dice che condurrà con sé 300 armati, per cui «la sua venuta

è alquanto sospetta». Leopoldo dice che Ludovico dovrebbe entrare in Italia prima di Natale con 1.500 cavalieri – anticipando di molto quella che sarà la realtà – su invocazione dei ghibellini d'Italia, che lo assicurano che non dovrà condurre molti armati, perché provvederanno loro 3.000 assoldati tedeschi, che sono continuamente sotto contratto nella Penisola. Il Bavaro avrebbe già mandato in Italia qualche suo fidato cortigiano a rastrellare 120.000 fiorini d'oro per le prime spese.

### § 73. La battaglia di Zappolino

Si radunano le forze ghibelline in soccorso di Passerino Bonacolsi: Rinaldo d'Este e lo stesso Cangrande, che però se ne torna via quando arriva Azzo Visconti, perché è in freddezza con Galeazzo. I ghibellini, rinforzati da Azzo e da 200 cavalieri inviati da Castruccio, sono 2.800 cavalieri, in gran parte Tedeschi.

In campo avverso, nell'esercito di Bertrando del Poggetto, vi sono anche truppe di Bologna ed i fuorusciti guelfi di Modena, Mantova e dei rispettivi contadi. Tra loro i nobili di Sassuolo, da più anni dichiarati ribelli.

Vediamo un breve resoconto della campagna di Passerino contro i Sassuolo, già delineata nei paragrafi precedenti: contro i da Sassuolo, che detengono i castelli di Fiorano e Montegibbio, si rivolgono le attenzioni armate di Passerino. Egli invia suo figlio Francesco ad assediare Fiorano, a sole 2 miglia ad oriente di Sassuolo. Per 8 giorni il castello è bersagliato con mangani e stretto da macchine, alla fine i capi dei difensori: Sassolo da Sassuolo e suo figlio Bernardino, si risolvono a venire a patti. L'accordo è fatto: i difensori escano, salve le cose e le persone, ma la fortezza viene dirupata e distrutta.<sup>198</sup> Quindi l'esercito ghibellino si rivolge contro Sassuolo. Qui arrivano anche Cangrande ed Obizzo, fratello di Rinaldo d'Este. Giovanni e Azzo da Sassuolo capitolano prima di patire danni ingenti. Tocca poi a Montegibbio, una rocca posta sulle colline a sud di Sassuolo. Investita dai ghibellini, s'arrende a patti e viene rasa al suolo. Eliminata la spina nel fianco costituita dai Sassuolo, la via è libera verso Bologna.<sup>199</sup>

Il comune guelfo di Bologna deve fare qualcosa per ostacolare i movimenti aggressivi di Passerino e dei suoi alleati. Allora scende in campo e corre il territorio a nord est di Modena, protetto da una parte dal Panaro e dall'altra dal Secchia: Albareto, Roncaglia, Sorbara; qui passa il Secchia e assale Soliera, Limidi, poi si volge verso settentrione e punta fino a Camurana, sotto Mirandola, e arriva a Quarantoli. Si dirige quindi verso le colline, e qui espugna Torre Zizzola, la scorreria è condotta con tale ferocia da far esclamare al cronista: «appena è possibile descrivere le crudeltà che accompagnarono questa guerra». Ferro e fuoco, abitanti imprigionati o passati per le armi, donne violate, bestiame rubato. Comportamento doppiamente colpevole, perché avvenuto su contadini indifesi e inoffensivi.<sup>200</sup> La scorreria si conclude in modo consono a quanto già perpetrato: i Bolognesi fanno un taglio nel Panaro, che, per le ingenti piogge, esonda e allaga tutto il territorio.

Malgrado tale scempio, le ostilità non danno luogo a veri scontri e ognuno dei contendenti cerca piuttosto di impedire che l'altro possa andare in soccorso del teatro principale di guerra della stagione: quello toscano. Quando i Fiorentini però vengono battuti da Castruccio, domenica 29 settembre, i ghibellini fuorusciti da Bologna e Passerino prendono, col tradimento, il castello di Monteveglio, a 12 miglia da Bologna. Monteveglio è un castello molto ben situato, sorge alla confluenza del torrente Ghia di Serravalle nel Samoggia, e su un'altura vi è la fortezza e un'abbazia. Monteveglio è un castello di grande importanza strategica, come dimostrano le numerose vicende nelle quali è stato assediato,<sup>201</sup> dalla sua modesta altezza si controllano infatti i confini tra Bologna e Modena.

Monteveglia nelle mani di Passerino è dunque una minaccia che non può essere ignorata; Bologna riarma il suo esercito, che, forte di ben 2.200 cavalieri e 30.000 pedoni, riassedia Monteveglia. I soldati ghibellini si rinforzano scavando un canale che li ripari, derivandolo dal torrente,<sup>202</sup> questo fosso ha il nome di Muzza o Mucia.<sup>203</sup>

Passerino porta i suoi a fronteggiare l'esercito assediante; lo fiancheggiano Azzo Visconti, Rinaldo d'Este e i soldati di Cangrande, che preferisce non essere presente di persona, per la sua idiosincrasia nei confronti di Azzo (o, come detto sopra, di Galeazzo).<sup>204</sup>

Passerino, rendendo omaggio al marchese Rinaldo d'Este, lo nomina capitano generale dell'esercito. La forza ghibellina è composta di Mantovani, Modenesi, Ferraresi, Veronesi, fuorusciti bolognesi, tra i quali i figli di Romeo Pepoli e Testa Gozzadini, e di moltissimi mercenari tedeschi. Sono in tutto 5.000 fanti e 2.000 uomini a cavallo. I cavalieri guelfi sono altrettanti, ma i fanti sono ben 20.000. Gli armati di Rinaldo d'Este sono accampati presso Bazzano, a 3 miglia da Monteveglia, intercettando la via più diretta che conduce a Bologna.

Per un mese e mezzo i due eserciti si controllano da presso, «badaluccandosi spesso per fornire il castello e passare il fosso» e la stagione avanza, andando verso le grandi piogge d'autunno. Rinaldo d'Este passa il Panaro e guasta Vignola, tenuto dai Grassoni, cercando di impedire che rifornimenti possano arrivare all'esercito bolognese da occidente.

Il 3 novembre le truppe di Passerino valicano il torrente e guastano parzialmente il fosso di difesa, vengono però respinte, senza riuscire a rifornire il castello. L'inerzia deprime il morale del pur pugnace Passerino che propone di sciogliere l'esercito, ma Rinaldo d'Este, dimostrando un meritorio vigore, lo rampogna, convincendo il signore mantovano a recedere dalla sua idea, della quale si scusa. Azzo Visconti nella discussione ha validamente spalleggiato il capitano generale. È comunque chiaro che la campagna non può essere prolungata senza affrontare i gravi rischi che l'autunno comporta per l'impossibilità di manovra della cavalleria pesante; Rinaldo d'Este allora si prepara allo scontro risolutivo, manda i carri al sicuro, fa edificare un ponte sul Panaro per far arrivare alle sue truppe i rifornimenti dei quali hanno bisogno. Il piano di battaglia prevede di stornare l'attenzione dei Bolognesi: i suoi Ferraresi nottetempo debbono fingere di essere attaccati, levare il campo e dirigersi in gran fretta verso Marano, come se volessero passare il Panaro, in realtà, al bivio della via, invece di andare verso nord, debbono piegare a sinistra e dirigersi verso Guiglia e avanzare fino al fosso della Muzza, qui debbono segnalare il loro arrivo con falò. Se l'azione viene ben condotta, i Bolognesi vengono presi tra due fuochi, da settentrione e da meridione. Rinaldo d'Este, quando vede le fiamme segnalare che i Ferraresi hanno raggiunto la posizione, dà il segnale di marcia a tutto il suo esercito. Passando il Panaro, il Muzza e il Samoggia, tutti i suoi convergono contro i guelfi. Il luogo del contatto è Zappolino.

Rinaldo ha disposto Passerino ed Azzo contro i balestrieri di Bologna, mentre Gangalando, con 200 cavalieri li deve assalire di fianco, muovendo da Oliveto. Il marchese in persona comanda il grosso dell'esercito. Il grido di battaglia che dà ai suoi armati è: «San Giorgio!». Quando la luce del giorno del 15 novembre illumina il campo di battaglia,<sup>205</sup> Rinaldo dà l'ordine di attacco e i ghibellini si lanciano alla carica urlando: «alla morte, alla morte i cani!». L'esercito ghibellino «si spinse con tal furore contro de' Bolognesi, che quella fu una rotta, non fu una battaglia». Fulceri da Calboli fugge ignominiosamente dinanzi a Passerino. L'esercito di Bologna conta più di 1.000 caduti e altrettanti prigionieri. Pietro Azzario, che scrive dopo la metà del Trecento, dice che ai suoi giorni si vedevano «quei terreni coperti d'ossa di uomini e di cavalli in quella battaglia uccisi». Tra i caduti bolognesi vi sono due Beccadelli, Albertino Boschetti, fuoruscito di Modena, tra i prigionieri Sassolo da Sassuolo, che morrà in cattività,<sup>206</sup> Jacopino e Gherardo Rangone, Angelo da S. Lupidio, podestà di Bologna, Malatestino di Ferrantino Malatesta, Lupo Pepoli, Paolo, Malvezzi, Gherardo Zambeccari, Tommaso Torelli e un suo fratello, Francesco Lambertini e molti altri, «tra i quali i più

distinti (leggi: quelli che possono riscattarsi a maggior prezzo) condotti a Modena, e chiusi in una torre per carcere, vi stettero 11 settimane». La preda è adeguata alla strage: il valore delle tende, dei cavalli, delle armi e delle suppellettili predate è superiore ai 200.000 fiorini.

Chi è riuscito a scampare dal campo di battaglia ha trovato rifugio nei vicini castelli di Bazzano, Savignano, Oliveto, Serravalle, ed ancora più lontano, in Crespellano e Piumazzo. Molti, intercettati durante la fuga, sono stati catturati e sono andati ad aggiungersi ai tanti presi sul campo. Bazzano e Crespellano sono espugnati e spianati al suolo. Passerino, quasi a restituire l'azione predatrice dei Bolognesi di un paio di mesi prima, corre, mettendo a ferro e fuoco tutto il territorio ad occidente ed a settentrione di Bologna: le ville di Samoggia, Unzola, Rastellino, Argelato, San Giovanni di Castelfranco, Manzolino, Piumazzo. Bonacolsi rompe in tre punti il ponte sul Reno e guasta la chiusa che porta acqua a Bologna, devastando il territorio fino alle porte della città. Un palio beffeggiante viene corso sotto gli occhi dei Bolognesi che assistono impotenti dagli spalti delle loro mura.<sup>207</sup> Per sommo di sprezzo un mercato dei prigionieri viene organizzato sotto le mura.

Il 24 novembre gli alleati ghibellini, sentendo che un rinforzo di 1.500 cavalieri guelfi si sta dirigendo verso Reggio, decidono di mettere fine ai loro lazzi e rientrano a svernare nelle rispettive città. Passerino ed il suo esercito rientrano trionfanti a Modena, recuperando nel percorso Ponte S. Ambrogio. Così termina per quest'anno il confronto tra gli eserciti di Lombardia, ancora una volta con il papa umiliato.<sup>208</sup>

Il giorno successivo alla battaglia, visto che la capacità di reazione di Bologna è scarsa, i ghibellini cavalcano fino alle porte di Bologna, si impadroniscono del ponte sul Reno e ne distruggono la fortificazione. Per spregio corrono il palio per la strada di S. Felice. Con questi ghibellini vi sono molti fuorusciti di Bologna e i conti da Panico, «ghibellini antixi».<sup>209</sup>

Nell'inseguimento dopo la battaglia dovrebbe essere avvenuto l'episodio della «Secchia rapita» che ispirerà l'opera letteraria del Tassoni.<sup>210</sup>

#### § 74. Pace a Parma tra Rossi e Correggio

Grazie alla mediazione del cardinal legato, pochi giorni prima della battaglia di Zappolino, i Rossi si sono riconciliati con i da Correggio. Azzo e Guido da Correggio possono rientrare a Parma, con alcuni, ma non tutti, loro seguaci. I rientranti vengono ospitati nel monastero di S. Giovanni. Il loro fratello Simone però giunge solo successivamente e, comunque, non si trattiene, tornando a Castelnuovo.<sup>211</sup>

Venerdì 22 novembre, messer Bertrando del Poggetto da Piacenza si trasferisce a Parma con le sue truppe. Viene accolto da grandi festeggiamenti. I soldati vengono ospitati in monasteri, chiese ed ospizi, tra i quali S. Leo, S. Lazzaro e S. Vitale; ma molti di loro entrano con la violenza in case private e vi si installano.<sup>212</sup> Con il legato pontificio vi è il patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, assente da 3 anni dalla sua sede, i vescovi di Savona, Reggio e Mantova. Ogni mattina i vescovi vengono chiamati alla messa dal legato a suon di tromba.<sup>213</sup>

Il raccolto dopo l'estate è stato abbondante e non v'è penuria di viveri, ma la presenza dei soldati forestieri fa lievitare il prezzo del vino, del frumento e della spelta. Anche il formaggio e la legna diventano carissimi.<sup>214</sup>

Bertrando del Poggetto invita a presentarsi a Parma i capi delle principali famiglie di Reggio: Gherardo di Tripoli, Guido Savina, Azzo Manfredi, Alberto da Canossa, Guidoriccio da Fogliano. Occorrerà insistere un poco, ma alla fine verranno. Il legato vuole che Reggio gli consegni il castello di Novi, per usarlo come base per l'attacco a Passerino Bonacolsi, ma il comune vorrebbe invece mantenersi in buoni rapporti con il signore mantovano; le relazioni tra Reggio e Bertrando quindi si raffreddano; ne vedremo gli sviluppi l'anno prossimo.<sup>215</sup>

### § 75. Umbria

A novembre i ghibellini di Città di Castello assediano il castello di Primano. Perugia invia immediatamente Tebaldo Michelotti, al quale si aggiungono armati di Gubbio, Orvieto e del ducato di Spoleto. Altre truppe vengono mandate a Fabriano per recuperarlo all'obbedienza della Chiesa.<sup>216</sup>

### § 76. Il trionfo di Castruccio Castracani

L'11 novembre, per la festa di S. Martino, Castruccio entra in Lucca. È un vero corteo trionfale, dietro il carro del comune di Firenze con la campana, vengono, con Raimondo Cardona in testa, i prigionieri con piccole torce in mano e i trofei di guerra ed il bottino. Viene offerto un principesco banchetto. I prigionieri sono fatti oggetto di ogni possibile angheria, se non tormento, per persuaderli a pagare lautissimi riscatti. Castruccio ricava 100.000 fiorini d'oro dai riscatti, denaro con il quale riesce a pagare le paghe arretrate del suo esercito.<sup>217</sup>

### § 77. La presenza minacciosa di Castruccio

I Fiorentini, alle tasse precedenti che ammontano a 170.000 fiorini annui, aggiungono un'imposta straordinaria che rende loro altri 70.000 fiorini, per finanziare la guerra. Mandano ad assoldare cavalieri in Germania ed a Padova; muniscono le alture per sbarrare l'accesso a Castruccio per il Mugello e la Valdigrève. Nominano capitano di guerra Oddo degli Oddi di Perugia, ottengono 300 balestrieri da Genova, comandati da Lanfranco Usumari.<sup>218</sup>

Ma, da vero demone della guerra, neanche l'autunno avanzato acquieta Castruccio, che va ad assediare il castello di Montemurlo, il 27 di novembre. Castruccio non ha che 300 armati ed il tempo è terribile, con vento e neve. I 300 cavalieri napoletani inviati da re Roberto (arrivati in Firenze il primo di dicembre)<sup>219</sup> si rifiutano di affrontare i rigori dell'inverno e i Fiorentini, istupiditi dalla paura non soccorrono il castello che cadrà l'8 gennaio seguente.<sup>220</sup>

Il 10 dicembre le masnade di Castruccio che stanno in Signa, corrono fin sotto le mura di Firenze, davanti Porta San Frediano. Esce dalla città una schiera di Fiamminghi, che le buscano dalle truppe di Castruccio. I cavalieri di Firenze escono in armi, e gli assalitori si ritirano indenni a Signa.<sup>221</sup>

### § 78. Firenze si consegna a re Roberto d'Angiò

Due giorni prima di Natale, il consiglio dei cento di Firenze, spaventato e sgomento, decide di sacrificare nuovamente la propria libertà offrendo la signoria a Carlo duca di Calabria, figlio di re Roberto; solo poco più di un quarto dei consiglieri votano contro questa deliberazione. Le condizioni sono che Carlo, duca di Calabria, «avesse di continuo 1.000 uomini di cavallo, li quali fossero forestieri del suo reame e non del regno, e per questo avesse ogni mese fiorini 16.666 e  $\frac{2}{3}$  di fiorino, e questo s'intendesse durare 10 anni; ed esso in persona stare in guerra».<sup>222</sup> Il duca deve essere a Firenze entro aprile – cioè alla ripresa delle guerre di primavera – e deve rimanere a Firenze e nel contado per almeno 30 mesi, di più se la guerra proseguisse. A Carlo spettava la nomina degli ufficiali del comune.<sup>223</sup>

Emile Léonard ci rammenta che nel 1317 i Fiorentini hanno respinto il vicario di Roberto, Nicola di Joinville, per timore che attentasse alle loro libertà, ora il terrore che deriva dalla «temporeggiatrice opera di Castruccio, sempre micidiale e sempre nuovissima»,<sup>224</sup> è tale che essi accettano quello che prima rifiutavano.<sup>225</sup>



### § 79. Aragona, Pisa e Genova in Sardegna

L'eccidio commesso dagli Aragonesi in Sardegna ai danni dei Pisani, in giugno, e la ritorsione contro i beni dei Catalani a Pisa, arrecano ora i loro velenosi frutti. Pisa mette in mare 33 galee che salpano il primo di settembre. Imbarcati sui legni vi sono anche fuorusciti ghibellini di Genova, quelli di stanza a Savona.<sup>226</sup> L'ammiraglio dei Genovesi è messer Gaspare Doria. Il 29 dicembre la flotta genovese-pisana incontra quella aragonese nel golfo di Cagliari, 31 galee, 40 barche e 7 cocche. Lo scontro è duro e «combattono l'una parte e l'altra valentemente», ma i Pisani perdono lo scontro, e lasciano nelle mani aragonesi 3 galee pisane e 5 genovesi e molti prigionieri «e in questo modo persono e' Pisani ogni speranza di soccorrere il Castello di Castro». Ne segue una necessaria pace: Castel di Castro si consegna nelle mani del re d'Aragona, come pure la Sardegna tutta. I prigionieri di ambedue le parti vengono liberati. La pace verrà pubblicata a Pisa il 10 giugno 1326.<sup>227</sup> L'impresa di Sardegna è costata la vita a 400 Genovesi.

Gaspare Doria, approda sconfitto a Porto Pisano e licenzia le 24 galee di Savona. Queste tornano prima nella loro città a equipaggiarsi, poi volgono la prua delle loro navi verso il castello di Monaco, ne ottengono la dedizione e lo lasciano nelle mani di Spinola.<sup>228</sup>

Gaspare Doria ha trapassato i confini dell'incarico che il Consiglio di credenza dei fuorusciti genovesi, in Savona, gli ha confidato: egli infatti avrebbe dovuto prendere il comando delle galee ghibelline per andare in aiuto del re Federico di Sicilia contro l'accorrente flotta di Carlo, duca di Calabria. Invece Gaspare, provvisto di pieni poteri, come abbiamo visto, è andato a mettersi a disposizione di Pisa per l'impresa di Sardegna.<sup>229</sup>

### § 80. La morte di Ranieri di Donoratico e la situazione di Pisa

Nel frattempo, con tutta probabilità, il 13 dicembre è venuto a mancare per malattia il conte Ranieri di Donoratico.<sup>230</sup> Non è perdita da poco per la città di Pisa; Ranieri ha accentrato in sé tutto ciò che riguarda la sicurezza della repubblica marinara, così crudamente provata dagli eventi di questi anni. Ranieri è la figura che rappresentava la stabilità di governo, e la prova ne sono i numerosi tentativi di assassinio da parte di Castruccio, che, levato di mezzo l'uomo forte, valutava di potersi impadronire della città.

Giuseppe Rossi-Sabatini, nella sua opera su Pisa ai tempi dei Donoratico, traccia un quadro della visione politica dei Pisani in questo scorcio di secolo.<sup>231</sup> Tenta di riassumerne schematicamente i contenuti. Cacciato Uguccione, Pisa tenta una politica di pacificazione interna, recuperando i suoi guelfi; ma gli aristocratici, insofferenti dei patti stipulati con questi, riescono nuovamente a prendere il potere, affidandolo a Ranieri di Donoratico. La guerra contro l'Aragona per la Sardegna crea una ineludibile crisi interna del nuovo potere: con la perdita dell'isola viene meno una parte largamente rilevante delle entrate comunali, e una delle principali fonti di approvvigionamento delle derrate alimentari della città e del suo contado. La morte del conte suggella la fine della sua politica. Anche per la minacciosa presenza del grande condottiero lucchese, una parte della popolazione vuole la ripresa di buoni rapporti con la guelfissima Firenze, dai quali verrebbe protezione contro Castruccio e floridezza dei commerci e dell'economia. Questo sentimento lo vedremo in atto, nell'ostilità che Pisa dimostrerà a Ludovico il Bavaro quando questi soggiognerà qui. Ma il fatto che si faccia una politica fiorentina in questi prossimi anni, non rimuove l'attaccamento che una parte della popolazione nutre per i valori tradizionali del comune già profondamente ghibellino. Scomparso Castruccio, il cemento che tiene uniti i partiti pisani, si dissolverà e prenderanno forma i partiti dei *Raspanti* e *Bergolini* che impronteranno di sé il resto del secolo.

### § 81. Orvieto

I 4 capitani di parte guelfa di Orvieto, due nobili e due popolari, il 18 dicembre si radunano nel chiostro dei frati Minori, con lo scopo di riformare gli ordinamenti comunali. Confermano la costituzione del consiglio, formato dai 4 capitani di parte guelfa, da 12 nobili e da 24 rappresentanti dei quartieri cittadini (8 di Postierla, 6 ognuno di Serancia e Santi Giovanni e Giovenale, 4 di S. Pace).<sup>232</sup> Non si può appartenere contemporaneamente al Consiglio dei consoli ed a quello dei Quaranta. E nessuna famiglia può avere un rappresentante nei due consigli. La durata della carica nel consiglio è di 6 mesi, rinnovabile.

Le competenze sono la decisione sulle spese comunali, salvo gli stipendi dei funzionari, e la facoltà di dichiarare guerra e giudicare. I componenti del primo consiglio dei quaranta vengono nominati direttamente dai signori Sette e dai capitani di parte guelfa. Le nomine successive avvengono per estrazione dei designatori, due per quartiere, che scelgono i membri del loro circondario che dovranno sedere nel consiglio. Vi è incompatibilità nella designazione di un familiare stretto di chi abbia seduto in consiglio nei mesi precedenti.<sup>233</sup>

### § 82. Freddo nel Ferrarese

Nel mese di dicembre, il grande freddo danneggia due ponti del Ferrarese, Ponte Lagoscuro e Ponte di Castel Tealdo.<sup>234</sup>

### § 83. Petrarca

Francesco Petrarca nel febbraio di questo anno acquista ad Avignone il *De Civitate Dei* dall'esecutore testamentario di don Cinzio Arlotti, cantore di Tours e familiare del cardinale Napoleone Orsini. Per l'opera spende 12 fiorini. Questo codice è oggi nella biblioteca universitaria di Padova, codice 1490. Vengono probabilmente acquistati in questo intorno di tempo altri libri della biblioteca del poeta: le *Etymologiae* di Isidoro, procurate da ser Petracco in suo viaggio a Parigi, e le *Lettere di San Paolo*, composto a Napoli, ma acquistato per procura a Roma. Nell'autunno di questo anno Francesco rientra a Bologna per i suoi studi.<sup>235</sup> Ma prima di lasciare Avignone entra al servizio del suo amico Giacomo Colonna e di suo padre Stefano il Vecchio.<sup>236</sup>

### § 84. Arte

Il podestà di Milano, il Pavese Beccario da Beccaria, fa restaurare, espandere e abbellire il suo palazzo in Broletto Nuovo. Un bell'edificio di molte camere, con loggia per le udienze. Inoltre fa affrescare le camere dei giudici e la sala del podestà. Nessuno degli affreschi si è conservato.<sup>237</sup>

Viene iniziata la costruzione dell'oratorio di Santa Maria della Spina, sul lungarno di Pisa.

Dal 1323 Tino di Camaino è a Napoli e lavorerà per la corte angioina fino alla sua morte avvenuta nel 1338.

«L'arrivo ed ancor prima la scelta di Tino – scultore, architetto, perito e ingegnere della corte dal 1324 al 1337 – vanno inquadrati in un'ottica di mutamento e di sempre maggiore interesse verso i grandi centri artistici della Toscana guelfa; un'ottica complessiva che durante il regno di Carlo II rimane soltanto nei progetti o nei singoli tentativi d'aggiornamento e che è invece propria sin dagli inizi di Roberto "il Saggio"». <sup>238</sup>

Tra il 1325 e il '26 Tino di Camaino scolpisce nella chiesa di Santa Maria Donnaregina in Napoli il monumento funebre di Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II d'Angiò e madre di re Roberto. Per questa opera egli collabora con Gagliardo Primario. Un paio d'anni prima ha realizzato la tomba di Caterina d'Austria in San Lazzaro Maggiore.

Sono probabilmente riferibili a quest'anno le distrutte storie che Pietro da Rimini affresca sulle pareti del castello di Susegana oggi Collalto. Infatti il 10 gennaio 1324 il conte di Collalto Rambaldo VIII, morendo, ha legato del denaro per la risistemazione del castello.<sup>239</sup>

Tra il 1320 e il 1325 Giotto dipinge il *Polittico Stefaneschi* destinato all'altar maggiore della Basilica di San Pietro in Vaticano. Probabilmente partecipano alla realizzazione pittorica sia Stefano che Taddeo Gaddi.<sup>240</sup> In quest'opera non vi è più nulla di arcaico, e la prospettiva dei pavimenti appare quattrocentesca. Il cardinale committente è mostrato mentre offre la ricchissima opera a San Pietro. Dall'immagine raffigurata possiamo capire l'aspetto originale della tavola, alla quale mancano due tavolette della predella.

Quest'anno Giovanni di Bonino (Maestro di Figline?) lavora nel cantiere del Duomo di Orvieto, eseguendo le vetrate per le navate laterali insieme con il suo assistente Tino di Angelo ed a Lorenzo Maitani e Andrea di Mino.<sup>241</sup> Riceverà altri pagamenti nel 1330.

### § 85. Letteratura

All'angolo di una strada di Roma, nei pressi di Santa Maria in Publicolis, un bimbo di forse cinque anni, quello che sarà il più robusto prosatore del Trecento, vede passare una processione di cavalieri, nei loro abiti variopinti, diretti verso il Campidoglio.<sup>242</sup> Ce ne trasmette una testimonianza di prima mano, trasfigurata nel ricordo, come un sogno. Non ne conosciamo il nome e siamo costretti a definirlo come l'Anonimo Romano. Egli scrive una superba *Crònica* in lingua di Roma, molto diversa dal toscano imperante e ormai destinato a vincere, lingua immaginifica e grandiosa. Alcune sue espressioni sono semplicemente indimenticabili.

Alessandro Barbero e Isabelle Heullant-Donat sottolineano l'importanza della corte angioina per la letteratura italiana durante il regno di re Roberto e, purtroppo, solo sotto il suo. Da re Roberto Francesco Petrarca vorrà essere incornato poeta, e la ragione della scelta è espressa nella «seconda [lettera] delle Familiari: c'è un solo Augusto oggi in Italia, anzi nel mondo, ed è re Roberto. E il Petrarca dice fortunata Napoli, che grazie a un tale re non è soltanto la capitale d'un grande regno, ma *literarum domus augustissima*».<sup>243</sup> Quando, nel 1324, Roberto rientra dopo la sua lunga permanenza ad Avignone, intorno a lui cresce una comunità di dotti, egli si è sempre circondato da «giuristi, medici, teologi, predicatori»,<sup>244</sup> ora si costituisce una vera e propria cerchia di letterati come Barbato da Sulmona, Giovanni Barrile, Niccolò d'Alife. La continuità della presenza di dotti è messa in rilievo da Isabelle, che nota che, venuti a mancare gli studiosi, una nuova leva di eruditi li sostituisce a corte.

«La cesura costituita dal soggiorno avignonese è rinforzata dal cambio generazionale (...). Alla fine degli anni Venti un buon numero di uomini del XIII secolo sono spariti o stanno per sparire: (Andrea d'Isernia dopo il 1316, Pietro Crescenzi nel 1320, Francesco de Meyronnes tra il 1325 e 1328, Tolomeo da Lucca nel 1327, Dino del Garbo nel 1327, Bartolomeo da Capua nel 1328) e sono rimpiazzati da uomini nuovi che si insediano negli stessi anni a Napoli (Andalò del Negro nel 1324, Barbato da Sulmona nel 1325, Paolino da Venezia dopo il 1326, Giovanni Barrile e Niccolò d'Alife nel 1327, Cino da Pistoia nel 1330, Paolo da Perugia nel 1332), o vi vengono a lavorare per un periodo di tempo, come Giotto dal 1330 al 1332. Boccaccio arriva a Napoli nel 1328 quando è un giovanetto di 14 anni, nel 1341 Petrarca abbandona Avignone e s'imbarca per il regno per sostenere il suo "esame" di fronte al re ormai vecchio».<sup>245</sup>

### § 86. Le armi

Uno studio del massimo esperto italiano del settore, Lionello Boccia, ci viene in aiuto per determinare l'aspetto degli armati nei due eserciti che si sono affrontati ad Altopascio.<sup>246</sup>

I Catalani che formano una parte dei soldati di Raimondo Cardona si distinguono per il bambagione trapunto che indossano sotto la cotta di maglia. I guerrieri si mettono a pelle una camicia di cotone o lino, sopra vestono un'imbottita, il bambagione appunto, che ha la funzione di attenuare i colpi ricevuti. Il bambagione è formato da cannoni cuciti e riempiti di bambagia o crine di cavallo, o altro materiale soffice, arriva fin sotto il ginocchio ed ha spacchi per consentire di montare a cavallo. Le maniche sono imbottite fino all'avambraccio, dove si restringono per consentire di calzare agevolmente i guanti in cotta di maglia, con dita separate e palmo in cuoio. Sopra questa imbottita i Catalani mettono la cotta di maglia, che, come mostrato negli affreschi di S. Abbondio a Como, arriva normalmente a mezza coscia. Sopra la cotta vi è chi indossa protezioni per il torace, normalmente in cuoio cotto e dipinto. Il collo dell'usbergo (o anche del bambagione) è alto, fino alle orecchie e vi è chi lo sostituisce con una protezione metallica analoga. La testa, sulla quale si indossa una cuffia in cuoio, è protetta da caschi o cervelliere di varia foggia, barbute (così dette perché il camaglio, cioè la parte di cotta di maglia a protezione della testa e delle spalle è fissata al casco e scende come una barba), cappelli di ferro, con o senza nasali fissi o ripiegabili, con o senza protezione metallica per la parte bassa della nuca. Le spalle sono raramente protette da spallacci in cuoio cotto; gli avambracci e le gambe hanno protezioni di cuoio cotto affibbate. Gli scudi sono ovali di legno e cuoio rinforzato da metallo, con simboli araldici dipinti sopra. Vi è chi usa un boccoliere, cioè un piccolo scudo che protegge il pugno. Le armi da taglio sono una lunga spada e un pugnale. Il particolare che fa distinguere i Catalani a prima vista sono gli alti collari, il tipo di cappelli d'arme, l'uso di boccolieri, e le eventuali placche di rinforzo del gonnellino. Boccia nota che «qui si tocca un punto molto significativo dell'iconografia medievale italiana, specie per la *Biblia pauperum*: i soldati (assoldati) cattivi, che perseguitano il Cristo in nascita e in morte, sono ritratti molto sovente come mercenari stranieri a tutti noti per le caratteristiche dei loro armamenti; qui in particolare come catalani o navarrini, le cui compagnie avevano corso la Lombardia (anche sotto Ramon de Cardona, un catalano al servizio del papa, nel 1321-24), contro i Visconti, che invece assoldavano tedeschi».<sup>247</sup>

I Tedeschi che combattono nelle schiere di Castruccio sono armati come appare nei rilievi marmorei della tomba di Azzo Visconti, scolpita da Giovanni di Balduccio, che è a S. Gottardo in Corte a Milano.

Gli armati sicuramente indossano qualcosa di morbido a protezione del corpo sotto la corazza, ma questo vestiario non è visibile. Sopra vi è una cotta di maglia e su questa una corazza di acciaio o cuoio, coperta da tessuti operati. Una barbata protegge il capo e un nasale è solidale con la cotta di maglia ed agganciabile alla fronte dell'elmo. Le spalle sono protette da guardaspalla in cuoio o metallo. Gli avambracci e le cosce sono normalmente in cuoio con rinforzi di metallo, che servono a dare resistenza e a sviare il colpo. I gomiti e le ginocchia sono protetti da cubitiere e ginocchiere in metallo o cuoio e le mani hanno dei guanti con manichino corto talvolta con forma a clessidra. Le scarpe hanno protezione a squame. «La sola particolarità strettamente italiana è data dalle bolge in maglia ad anelli che scendono dai ginocchiali in cuoio cotto sagomato o in acciaio».<sup>248</sup> Dalla corazza pendono 4 catene d'arme, per la spada, la daga, l'elmo e i guanti. Gli Italiani normalmente hanno catene per spada e daga e talvolta per elmo.<sup>249</sup>

<sup>1</sup> *Chronicon Parmense*; p. 179.

<sup>2</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 366.

<sup>3</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 998, dice che troppe guerre dilaniano l'Italia e ritiene superfluo scriverne.

- <sup>4</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 633; doc. 401 parlando della battaglia di Altopascio.
- <sup>5</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 18-22; SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 216-217 e 231.
- <sup>6</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 150.
- <sup>7</sup> VAINI; *Mantova*; p. 267.
- <sup>8</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 283; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 991-992; STEFANI, *Cronache*; rubrica 382; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 105-106.
- <sup>9</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 383.
- <sup>10</sup> Morea è la traslitterazione di Romea, ed è la stessa regione chiamata Acaia.
- <sup>11</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 281.
- <sup>12</sup> CARILE; *Morea latina nel XIV secolo*; p. 12-17.
- <sup>13</sup> CARILE; *Morea latina nel XIV secolo*; p. 36-37.
- <sup>14</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 280.
- <sup>15</sup> PASCHINI; *Storia del Friuli*; I; p. 229-230.
- <sup>16</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 246.
- <sup>17</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 246.
- <sup>18</sup> *Chronicon Parmense*; p. 173.
- <sup>19</sup> *Chronicon Parmense*; p. 174; ANGELI, *Parma*, p. 158; GAZATA, *Regiense*, col. 36.
- <sup>20</sup> ANGELI, *Parma*, p. 158; GAZATA, *Regiense*, col. 36.
- <sup>21</sup> *Chronicon Parmense*; p. 175.
- <sup>22</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494.
- <sup>23</sup> *Chronicon Estense*; col. 385.
- <sup>24</sup> *Chronicon Estense*; col. 385.
- <sup>25</sup> ANGELI, *Parma*, p. 158; il 16 marzo dice *Chronicon Parmense*; p. 175 ed anche CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735. AFFÒ; *Parma*; p. 241 ci informa che è la famiglia Ruviani che consegna la piazzaforte ad Azzo.
- <sup>26</sup> POGGIALI; *Piacenza*; vol. 6°; p. 118-119
- <sup>27</sup> *Chronicon Parmense*; p. 175-177; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735; GAZATA, *Regiense*, col. 36. ANGELI, *Parma*, p. 158 dice che da Borgo San Donnino Azzo Visconti lancia scorrerie contro i territori del nemico per 10 giorni «infino a Pietra Baldana per tutte quelle contrade, & disopra la città verso il monte, pigliando alcune castella, rubando, consumando, depredando, & ardendo ogni cosa; dopo, carico di molta & ricca preda, se ne ritornò di dove era partito». Si vedano anche VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 288; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 997. Si legga anche AFFÒ; *Parma*; p. 241-245.
- <sup>28</sup> *Cronache senesi*, p. 416.
- <sup>29</sup> *Cronache senesi*, p. 416-417; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 284.
- <sup>30</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 955.
- <sup>31</sup> DI RICILDONE; *Annali del Monferrato*; I; p. 309-310.
- <sup>32</sup> DI RICILDONE; *Annali del Monferrato*; I; p. 310.
- <sup>33</sup> MONTI; *La dominazione angioina in Piemonte*; p. 160. Si veda la notizia del paragrafo 59 del 1324.
- <sup>34</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 955.
- <sup>35</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 19-20.
- <sup>36</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 286; PELLINI; *Perugia*; I; p. 470; MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 99.
- <sup>37</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 470-471.
- <sup>38</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 285; *Cronache senesi*, p. 417; STEFANI, *Cronache*; rubrica 376; *Rerum Bononiensis*; p. 363 dice che la conquista di Sambuca è avvenuta sabato 23 febbraio.
- <sup>39</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 252.
- <sup>40</sup> ANTONELLI; *Patrimonio*; p. 252-253.
- <sup>41</sup> Credo sia Tumbarum de Tauris che è una località a nord ovest di Ravenna. La posizione esatta è in MASCANZONI; *Territorio, economia, insediamenti e viabilità*, p. 736 in *Storia di Ravenna*. Nello stesso volume, a p. 793 *Fonti archivistiche* si specifica che in Villa Tombe de Tauris nel 1371 vi sono 13 fuochi.

- <sup>42</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 357; *Annales Caesenates*, col. 1143; BAZZANO, *Mutinense*; col. 585; VASINA; *Dai Traversari ai Polenta*; p. 584 ; e, per la genealogia, p. 573.
- <sup>43</sup> VASINA; *Dai Traversari ai Polenta*; p. 585.
- <sup>44</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 998-999; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 293 e 316; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 412, doc. 273. Anche LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 308-309.
- <sup>45</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1143-1144; GIULINI; *Milano*; lib. LXIV.
- <sup>46</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1143-1144.
- <sup>47</sup> È Marco che scrive al Bavaro, a nome suo e di Galeazzo, «che certamente non l'aveva pregato di ciò, ed aveva egli pure de' buoni segretari quando voleva scrivere» dice GIULINI; *Milano*; lib. LXIV. Sul perdono di Galeazzo ai servitori vedi MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1145 e CORIO; *Milano*; I; p. 702.
- <sup>48</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1148-1149. Giovanni Morigia, questo stesso anno, ammalatosi, muore a Mantova. GIULINI; *Milano*; lib. LXIV.
- <sup>49</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 289; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 998; *Cronache senesi*, p. 417; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 98.
- <sup>50</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 382; *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Cipriano Manenti*; p. 416.
- <sup>51</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; continuazione a p. 382 della nota 1 a p. 381.
- <sup>52</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 384 e nota 2.
- <sup>53</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 994; STEFANI, *Cronache*; rubrica 388 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 292.
- <sup>54</sup> Il *tenes* è l'antenato del tennis odierno; si gioca al coperto; si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 994-995 e vol. V/1 p. 424.
- <sup>55</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 292; STEFANI, *Cronache*; rubrica 385 che definisce Tommaso: «uomo di seguito e di grande animo e di poca fede e dimestico di Castruccio»; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 994-996.
- <sup>56</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 290; *Cronache senesi*, p. 417-418.
- <sup>57</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 291; *Cronache senesi*, p. 417.
- <sup>58</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 384.
- <sup>59</sup> Verso il 20 di febbraio.
- <sup>60</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; ca. 287; STEFANI, *Cronache*; rubrica 385. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 991 sembra non condividere l'opinione di Giovanni Villani.
- <sup>61</sup> È strano che il papa abbia atteso fino ad ora per scomunicare Castruccio, DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 998 attribuisce il ritardo alle pressioni che napoleone Orsini ed altri nella curia papale stanno esercitando in suo favore.
- <sup>62</sup> *Istorie pistoiesi*, p. 138-144.
- <sup>63</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 294; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 999-1001; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 944.
- <sup>64</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 387.
- <sup>65</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 294; *Cronache senesi*, p. 418.
- <sup>66</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 295; STEFANI, *Cronache*; rubrica 389; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1002-1003.
- <sup>67</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1003.
- <sup>68</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 363.
- <sup>69</sup> *Cronache senesi*, p. 419.
- <sup>70</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 297-298; *Cronache senesi*, p. 419; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1003; STEFANI, *Cronache*; rubrica 390.
- <sup>71</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 216-217.
- <sup>72</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 219-220.
- <sup>73</sup> I numeri che NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1068 dà sono: 113 galee, delle quali 30 genovesi e, non specificate in numero, molte navi onerarie.
- <sup>74</sup> NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1068.

- <sup>75</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 282 p. 369-371.
- <sup>76</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 282 p. 369-371
- <sup>77</sup> Su la siccità in Sicilia si veda la lettera di re Federico a Giacomo II in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 738; doc. 455.
- <sup>78</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 282 p. 371.
- <sup>79</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 296; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 893-894; NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1068-1073; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 108; *Cronache senesi*, p. 419. Una fonte privilegiata è la lettera che re Federico di Sicilia invia a Giacomo d'Aragona, nella quale narra la spedizione infruttuosa dell'Angiò; in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 475-478; doc. 216. Si veda anche CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 221-223. Solo un cenno in LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 307.
- <sup>80</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 222-223, citando FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III p. 475-478; doc. 216.
- <sup>81</sup> GALASSO; *Il regno di Napoli*; p. 140.
- <sup>82</sup> La presenza di questi appare problematica, perché egli dovrebbe essere stato fatto prigioniero nella conquista di Carassai, a meno che non si tratti di omonimia.
- <sup>83</sup> Non sappiamo quali siano queste censure, ma, vista la ferocia della conquista, possiamo immaginarle. I 3 ambasciatori ascolani sono Micado di Filippo, Francesco Berardi, Matteo Gerardi. DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*, p. 346-353.
- <sup>84</sup> *Cronache senesi*, p. 419; MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 86 *recto*; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 224.
- <sup>85</sup> DI RICILDONE; *Annali del Monferrato*; I; p. 310-311.
- <sup>86</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 308 dice che i cavalieri sono 2.500.
- <sup>87</sup> *Chronicon Parmense*; p. 178 dice che si fa dare le teste e le interiora delle bestie macellate, parti che tradizionalmente andrebbero al comune di Parma.
- <sup>88</sup> *Chronicon Parmense*; p. 178-179; BAZZANO, *Mutinense*; col. 586.
- <sup>89</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494.
- <sup>90</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 362 e 363. In una delle cronache questo evento è riportato tra la presa di Sambuca (23 febbraio) e la presa di Pistoia (4 marzo).
- <sup>91</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 363.
- <sup>92</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 586; TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 213 che dice che nel castello è anche Sassolo.
- <sup>93</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 362 e 363 che fornisce anche il nome del malcapitato: Rosso delle Cevolle.
- <sup>94</sup> In *Rerum Bononiensis*; p. 364 trovo che in realtà messer Sassolo si arrende, cioè cede qualche castello, per 6.000 lire di Bologna.
- <sup>95</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 366.
- <sup>96</sup> *Chronicon Parmense*; p. 179; TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 214; *Rerum Bononiensis*; p. 363-363 che attribuisce la guerra con Passerino a Sassolo: «Comenzose questa guerra da' Bolognini e Modenixi per miser Sassolo; e fo del mexe de zugno». *Rerum Bononiensis*; p. 365 chiarisce che la conquista di Montevecchio avviene nel giorno di S. Michele di settembre, 29 settembre.
- <sup>97</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 213.
- <sup>98</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 308; abbiamo notizia dei danni che la flotta ghibellina arreca in *Chronicon Estense*; col. 385; sulla conquista del castello di Sassuolo il 2 luglio, si veda BAZZANO, *Mutinense*; col. 586.
- <sup>99</sup> *Chronicon Parmense*; p. 179.
- <sup>100</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 834; *Domus Carrarensis*, p. 21 e 263.
- <sup>101</sup> *Domus Carrarensis*, p. 39.
- <sup>102</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 307; PELLINI; *Perugia*; I; p. 472.
- <sup>103</sup> Protesta di Venezia del 17 novembre 1322. ROMANIN; *Storia di Venezia*; III; p. 46.
- <sup>104</sup> ROMANIN; *Storia di Venezia*; III; p. 46 e 47. Nelle note a p. 47 vi è un poco di confusione di date, scrivendo 1335 invece di 1325.
- <sup>105</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 284 p. 373-374.
- <sup>106</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 309; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 654; *Cronache senesi*, p. 425.

- <sup>107</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 310; *Cronache senesi*, p. 425.
- <sup>108</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 334.
- <sup>109</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 384. I conti di Marsciano che conducono l'incursione contro il monastero sono Walfredo e Guglielmo. Dopo aver devastato il monastero pongono l'assedio al castello, ma la guarngione orvietana resiste bene e li respinge. VOLTINI; *Abbadia S. Salvatore*, p. 65.
- <sup>110</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 31-32; BAUM; *I conti di Gorizia*; p. 134.
- <sup>111</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 135-141.
- <sup>112</sup> L'avo comune è Giacomo, da questo nascono Alberto, padre di Cangrande e Bocca, padre di Piccardo, padre di Federico. Su Federico si veda VARANINI; *Della Scala Federico*; in DBI. Sul medico di Cangrande si legga la nota 31 in SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 219.
- <sup>113</sup> VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p.25-28.
- <sup>114</sup> BELOTTI; *Bergamo*; p. 424.
- <sup>115</sup> AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 101.
- <sup>116</sup> I nomi dei comandanti degli armati di Siena sono in *Cronache senesi*, p. 420-421 e Agnolo di Tura del Grasso, il nostro cronista commenta: «fu in Siena grande rammarico e contenzione, perché erano di quelli che non voleano romper guerra a Castruccio».
- <sup>117</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 163.
- <sup>118</sup> «Perocchè non mai più ponte s'era fatto a passare se non per Cappiano e quella via». STEFANI, *Cronache*; rubrica 391.
- <sup>119</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 84.
- <sup>120</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 165.
- <sup>121</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 166.
- <sup>122</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 300, 301, 302; *Cronache senesi*, p. 419-420; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1004-1011; STEFANI, *Cronache*; rubrica 391 e 392; *Rerum Bononiensis*; p. 364.
- <sup>123</sup> BOLLETTI; *Città della Pieve*; p. 56; PELLINI; *Perugia*; I; p. 477.
- <sup>124</sup> Zenario.
- <sup>125</sup> Ciliegie.
- <sup>126</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*; p. 10-11; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 445-446.
- <sup>127</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 363 e 364.
- <sup>128</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 311; *Cronache senesi*, p. 426.
- <sup>129</sup> PINZI, *Viterbo*, III; p. 141.
- <sup>130</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 457-460; *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 382 e nota 4. Interessante annotare il valore dei cavalli della prima cavallata, che debbono essere da 35 a 60 fiorini d'oro ciascuno, e quelli della seconda cavallata che debbono valere tra 20 e 40 fiorini. Lo stipendio dei cavalieri sarà di 20 fiorini al mese per questi e di 25 per i primi. Il nome del figlio naturale del prefetto di Vico, Faziolo, è in CALISSE; *I prefetti di Vico*; p. 64-65.
- <sup>131</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 457.
- <sup>132</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 382 e nota 4; per Lorenzo Maitani si veda la nota 2 a p. 383. *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Cipriano Manenti*; p. 416 ci dice nella Rocchetta vi è Unganzio visconte di Trevignano, che, vedendo che non può resistere, una sera di nascosto fugge.
- <sup>133</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Cipriano Manenti*; p. 417.
- <sup>134</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Cipriano Manenti*; p. 417.
- <sup>135</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 312; COGNASSO, *Savoia*, p. 118. Un'opera moderna su questa battaglia è: GAILLARET ET TARDY; *Varey*; ben illustrata è basata sulle fonti contemporanee e dona un quadro dettagliato del conflitto; a p. 92 vi è l'elenco dei nobili che militano nell'esercito del Delfino. GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; col. 955-956, la pone erroneamente nel 1326 e così ne parla: «fu grossa guerra dal delfino uberto dy viana al conte dy Savoya dove fu crudelle bataglia e molty presi e morty de quely dil conte, tra ly qualy fu preso el fratello dil duca dy Borgogna. item el conte danserra. la victoria fu per il delfino bem che el conte avesse piu numero dy gente».
- <sup>136</sup> KERSUZAN; *Dèfendre la Bresse et le Bugey*; p. 39.



- <sup>137</sup> Hugues de Bocsozel, che è stato avvertito della cattura dal padre Guillaume e il sire di Entremont, non è chiaro se Guillaume sia con loro. Comunque essi uccidono Auberjon de Maillé e liberano il ferito Edoardo, accompagnandolo a Pont-d'Ain. JEAN D'ORVILLE, *Chronique de Savoie*, p. 160-161; ANONIMO; *Chroniques de Savoie*; col. 244-247.
- <sup>138</sup> KERSUZAN; *Défendre la Bresse et le Bugey*; p. 39-68.
- <sup>139</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 313; STEFANI, *Cronache*; rubrica 397; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1030-1031; *Cronache senesi*, p. 426.
- <sup>140</sup> ELDMANN; *Signoria dei conti Alberti*, p. 88-89.
- <sup>141</sup> CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 123.
- <sup>142</sup> CARNIATI; *I Salimbeni*; p. 123 nota 52.
- <sup>143</sup> I punti di vista in merito sono differenti, Tiziana Lazzari ritiene che siano discendenti dei Conti di Bologna, Maria Luisa Ceccarelli Lemut sostiene origini toscane, e per un punto su questo argomento, si veda ABATANTUONO-RIGHETTI; *I conti Alberti*; p. 197-211.
- <sup>144</sup> CECCARELLI LEMUT; *I conti Alberti in Toscana*, p. 201.
- <sup>145</sup> Per tutto il brano CECCARELLI LEMUT; *I conti Alberti in Toscana*, p. 179-210. Per le origini oltre alla CECCARELLI LEMUT, si veda LAZZARI; *I conti Alberti in Emilia*; per tutta la storia della casata e principalmente per la parte relativa ai secoli XIII e XIV si veda ABATANTUONO-RIGHETTI; *I conti Alberti*. In appendice a questa ultima opera vi sono *Appunti e rilevamenti su alcuni torrioni e castelli medioevali della val Bisenzio e dell'alto Brasimone*, di Luciano RIGHETTI.
- <sup>146</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 32-33.
- <sup>147</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 935-935; doc. 606.
- <sup>148</sup> Non è detto che si stia parlando dello stesso Branca Doria, potrebbe essere un suo congiunto. Una discussione su questo argomento è in COSTA; *Sassari*, II; p. 720-721.
- <sup>149</sup> COSTA; *Sassari*, II; p. 809.
- <sup>150</sup> COSTA; *Sassari*, I; pag 121-125 e II; p. 721-723; CARTA RASPI; *Sardegna*; p. 536.
- <sup>151</sup> ANATRA; *La Sardegna*, p. 19.
- <sup>152</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 278-279. Il riferimento a Zurita è JERONIMO ZURITA; *Annales de la corona de Aragon*; cap. 55.
- <sup>153</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 313.
- <sup>154</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 170 dice che l'ambasciatore aragonese invece stima questo contingente di Cardona in 500 cavalleggeri e 500 fanti.
- <sup>155</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 151.
- <sup>156</sup> I documenti provano che i Lucchesi mettono insieme altri 10.550 fiorini, ma solo una settimana più tardi. Per tale argomento si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 172.
- <sup>157</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 303, 304, 305, 306; *Cronache senesi*, p. 421-425; STEFANI, *Cronache*; rubrica 394, 395, 396; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1011-1019; *Rerum Bononiensis*; p. 362-363 e 366-367; *Annales Arretinorum*; p. 20; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 106; GAZATA, *Regiense*, col. 36; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494, che lo mette erroneamente nel 1326; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 703, che lo mette erroneamente al 1326; GIULINI; *Milano*; lib. LXIV; *Chronicon Estense*; col. 386; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 655-656; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 108-109; di seconda mano PELLINI; *Perugia*; I; p. 471-472; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 633-634; doc. 401; MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 84-87; CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 77-79; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 161-176; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 106-111. Le fonti sono discordanti sul numero dei morti, ma tutti concordano sulla grandezza della tragedia. Per Pist, 153, i caduti sono 300 uomini; Villani parla di 3.000 specificando che la valutazione è esagerata. CHINI; *Storia del Mugello*; Lib. V; cap. IV; p. 189-190 porta un elenco di 48 combattenti del Mugello, prigionieri di Castruccio. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 416-418; doc. 274 fornisce una scarna relazione dell'evento.
- <sup>158</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 87.
- <sup>159</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; continuazione a p. 382 della nota 1 a p. 381. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 86 *recto* dice che Orvieto manda in aiuto dei Fiorentini Guasta da Radicofani con cavalli e fanti.

- <sup>160</sup> *Cronache senesi*, p. 426.
- <sup>161</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 145-147.
- <sup>162</sup> LEONIJ; *Vescovi di Todi*; p. 76.
- <sup>163</sup> Il numero dei suoi armati è in *Domus Carrarensis*, p. 21. Questo resoconto ha dei particolari che mancano in Cortusio, come, ad esempio la morte di un familiare di Obizzo, di nome Pappardella, che viene ucciso dagli uomini di Dente.
- <sup>164</sup> Di loro dice MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno 1325, «amendue giovinastri scapestrati. Numero non c'è nelle loro insolenze; giustizia più non si faceva in Padova; tutto andava alla peggio».
- <sup>165</sup> La notazione è di VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 42.
- <sup>166</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 212 e 247.
- <sup>167</sup> *Rolandi Patavini Cronica Trivixana*; App. II; p. 212; *Rerum Bononiensis*; p. 365; CORTUSIO; *Historia*; col. 834-836; VERGERIO; *Vite dei Carraresi*; col. 142; *Domus Carrarensis*, p. 21-23. VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 41 e 42 sentenza che «Ubertino era di animo grande e pieno di buone qualità, ma Tartaro era un uomo vizioso, e libertino oltremodo, onde legati insieme in amicizia, avevano commesso moltissime enormità», tra le quali l'assassinio del priore di S. Maria in Vanzo. La narrazione di VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 41-47 è molto vivace.
- <sup>168</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 46-47.
- <sup>169</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 47-48. MONTOBIO; *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 27 giustamente nota che Albertino è estraneo alla congiura, quando successe il fatto d'armi egli era a Vicenza, appena tornato dalla Germania.
- <sup>170</sup> Sul perché è il '62 e non il '61 come si trova quasi universalmente scritto, si veda ZARDO; *Albertino Mussato*, p. 8-9.
- <sup>171</sup> ZARDO; *Albertino Mussato*, p. 21, nota 1, osserva che in quel periodo a Padova vi è una funzione di pubblico copista di libri ad uso delle scuole, che ha un salario annuo di 60 lire, una cifra insufficiente a mantenere una famiglia, ma che integrata con lo stipendio di Giovanni Cavalerio è evidentemente stata sufficiente.
- <sup>172</sup> HYDE; *Padova nell'età di Dante*; p. 153-154.
- <sup>173</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. IV; rubr. II.
- <sup>174</sup> Questo paragrafo è basato sulla biografia del poeta di ZARDO; *Albertino Mussato*.
- <sup>175</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 629-632; doc. 400.
- <sup>176</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 317, 318, 319; *Cronache senesi*, p. 426-429; STEFANI, *Cronache*; rubrica 398, 399; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1019-1026; MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 88-92; *Istorie Pistolesi*, p. 154-158.
- <sup>177</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 320; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 107 ci fornisce i nomi degli ambasciatori che offrono Firenze all'Angiò, sono Francesco Scali, messer Alessio Rinucci, Donato Acciaiuoli, Donato Peruzzi e Filippo di Bartolo.
- <sup>178</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 321; STEFANI, *Cronache*; rubrica 401, che usa delle frasi gustosissime: «come il conte Ugolino da Battifolle dece gita in Mugello» e ancora: «tolse 5 popoletti e ville appiè d'Ampinana».
- <sup>179</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 314.
- <sup>180</sup> *Chronicon Estense*; col. 385-386.
- <sup>181</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 50.
- <sup>182</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 261-262.
- <sup>183</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 269-293 ne dà un vasto resoconto.
- <sup>184</sup> JEAN D'ORVILLE, *Chronique de Savoie*, p. 151, lo descrive come un uomo grande e forte, amante del mestiere delle armi, ma anche allevato agli studi. Di carattere allegro e incurante del futuro, generoso a tal punto da privarsi spesso del suo per donare agli altri.
- <sup>185</sup> Su questo viaggio, fatto forse anche per aiutare il padre, ma nel quale nessuna impresa particolare è stata fatta, si veda GALEOTTO DEL CARRETTO; *Cronaca di Monferrato*; col. 1176-1177.
- <sup>186</sup> ORIGONE; *Giovanna, Latina a Bisanzio*; p. 21-41.

- <sup>187</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 315; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 413, doc. 273; KEEN; *England in the Later Middle Ages*; p. 74 e CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 350; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. VII.
- <sup>188</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 7.
- <sup>189</sup> Il trattato è discusso da DE SANTIS; *Ascoli nel Trecento*; p.371-378 e riportato integralmente in appendice.
- <sup>190</sup> VIRGINIO VILLANI; *I Chiavelli*; p. 199.
- <sup>191</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 363-364. Un'altra cronaca, la Villola dice che la data è il 4 agosto.
- <sup>192</sup> *Cronache senesi*, p. 428.
- <sup>193</sup> VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 28-30.
- <sup>194</sup> MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 100-101.
- <sup>195</sup> Il documento è in MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 128-177. Merita di elencate le Arti presenti in Cortona: Giudici e notari, medici, speciali e barbieri; calzolai; fabbri; scalpellini; legnaioli; lanaioli e merciai; mercanti di panni, sarti e cambiatori; mercanti di bestie; albergatori, tavernieri; setaioli (bombaciarri) e pellicciai; mugnai, fornai e lardaiuoli; macellai e pesciauoli. MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 159.
- <sup>196</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 316.
- <sup>197</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 416-418; doc. 274.
- <sup>198</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 586; *Rerum Bononiensis*; p. 363 dice la distruzione avviene in luglio.
- <sup>199</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 586.
- <sup>200</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 213.
- <sup>201</sup> Di fondazione romana, è stato una fortezza bizantina di confine, poi è appartenuto ai marchesi di Toscana e, alla fine del secolo XII a Matilde di Canossa. Nel 1092 ha resistito con successo all'assedio di Enrico IV. Nel 1527 verrà nuovamente assediato dal conestabile di Borbone e dai suoi lanzichenecci. Un'eccezionale nevicata lo salva dalle grinfie dei protestanti. Anna FERRARI-BRAVO; *Guida Rossa del TCI; Emilia-Romagna*, p. 300 dell'edizione VI. Si veda anche TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 215.
- <sup>202</sup> Il torrente che passa per quel luogo è la Samoggia, mentre la Scotenna, alla quale accenna Villani, si è già da tempo gettata nel Panaro.
- <sup>203</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 325 dice: «I Bolognesi (...) rifeciono il fosso che si chiama la Mucia, di qua dalla Scotenna [in realtà il Samoggia] che tiene dal monte al pantano».
- <sup>204</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 216 dice: «perché malvolentieri soffriva di star col Visconti».
- <sup>205</sup> Dopo nona, dice Villani.
- <sup>206</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 586.
- <sup>207</sup> A Borgo Panigale ed alle porte di Bologna vengono corsi 3 pali, uno per Passerino, uno per Azzo ed uno per i marchesi d'Este.
- <sup>208</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 213-217. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 325-327; *Cronache senesi*, p. 430-431; *Rerum Bononiensis*; p. 366-368; *Istorie Pistolesi*, p. 159-161; CORIO; *Milano*; I; p. 704-705; GAZATA, *Regiense*, col. 36-37; *Annales Caesenates*, col. 1144; *Chronicon Parmense*; p. 180; BAZZANO, *Mutinense*; col. 586-587; GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 142-143; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 51-53; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 119; solo un cenno in CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735. Un racconto articolato, quasi in forma drammatica in *Chronicon Estense*; col. 386-388; TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 216-220. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 326 narra la battaglia come se fosse stata decisa dal confronto tra i soldati di Passerino e i 500 a guardia del fosso della Muzza, tra i quali 200 cavalieri fiorentini. In sintesi, racconta che Passerino finge di andare ad assediare il ponte di Sant'Ambrogio. I Bolognesi lasciano a guardia del fosso 500 cavalieri Fiorentini e Romagnoli e inseguono Passerino. L'esercito guelfo si è così sconsideratamente diviso. Passerino, compiendo un giro, cavalca velocemente contro il fosso e i 500 cavalieri ed inizia lo scontro, i difensori poco reggono e si danno alla fuga. I cavalieri fiorentini ed i fuorusciti di Modena sono quelli che resistono più a lungo, tanto che i prigionieri tra loro sono 350 cavalleggeri e 1.500 fanti. Appena un cenno in CARDINALI; *Lotte dei Malatesti*; p. 113-114 e in TONINI; *Rimini*; vol. I; p. 352-353.
- <sup>209</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 367; GAZATA, *Regiense*, col. 36.

<sup>210</sup> L'episodio è riportato e datato in questo anno nella cronaca anonima di S. Cesario. Si veda TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 220-221.

<sup>211</sup> *Chronicon Parmense*; p. 180.

<sup>212</sup> *Chronicon Parmense*; p. 180-181; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494; AFFÒ; *Parma*; p. 246-248.

<sup>213</sup> AFFÒ; *Parma*; p. 248.

<sup>214</sup> *Chronicon Parmense*; p. 181.

<sup>215</sup> ROMBALDI; *Aspetti della vita economica del comune di Reggio dal 1306 al 1327*; p. 192-193.

<sup>216</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 477.

<sup>217</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1026 e 1032; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 323; *Cronache senesi*, p. 429-430; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 107 elenca i più illustri Fiorentini presi, ai quali viene imposta la taglia maggiore; MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 93-103 descrive con grande dettaglio il trionfo di Castruccio: merita di essere letto.

<sup>218</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 320 e 324.

<sup>219</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 320; STEFANI, *Cronache*; rubrica 406; ho definito "napoletani" i cavalieri, ma possono ben essere stati provenzali o altro.

<sup>220</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 329; *Cronache senesi*, p. 431; STEFANI, *Cronache*; rubrica 405.

<sup>221</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 332; STEFANI, *Cronache*; rubrica 407.

<sup>222</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 333; *Cronache senesi*, p. 432; STEFANI, *Cronache*; rubrica 408; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1033.

<sup>223</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 81-83.

<sup>224</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 74.

<sup>225</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 309.

<sup>226</sup> La presenza dei ghibellini genovesi in aiuto ai Pisani, pur ghibellini, ma in una impresa rivolta contro il re al quale i ghibellini d'Italia guardano con simpatia è la prova, seppur ne abbiamo bisogno, di quanto fragili siano le divisioni schematiche in una realtà sobollente come quella italiana. Del soccorso dato dai ghibellini di Genova ai Pisani si deve scusare Cristiano Spinola in una lettera a re Giacomo II, datata 12 novembre. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 483-484; doc. 221. MOUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 283 p. 372-373 accusa di slealtà i ghibellini di Savona che accettano denaro dall'Aragona e lo spendono per combattere re Giacomo.

<sup>227</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 654-655; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 109; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 330. L'impresa è narrata con profusione di dettagli in MOUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 285 p. 375-376. Una lettera di Ferrario de Apulia racconta l'evento a Giacomo d'Aragona, FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; doc. 403; p. 635. Così racconta la battaglia Bonanat Capera all'Infante Alfonso. L'armata dei Pisani consiste di 22 galee di Savona e 4 galee armate e 6 uscieri pisani. La domenica, vigilia di Natale si presenta di fronte a Capo Carbonare. Qui danno fonda gli uscieri e le 26 galee vengono contro il castello di Cagliari. All'ora del vespro dello stesso giorno sono a Capo Sant'Elia. Il giorno dopo passano davanti ai Catalani, a 2 tiri di balestra, esitanti perché vedono il nemico molto ben in ordine. La spiaggia, che Muntaner chiama sbarcatoio, è protetta da una palizzata che entra fin dentro il mare, incatenata da una estremità all'altra, e dentro, protette, sono ormeggiate le taride ed i legni aragonesi. Le navi pisane incrociano davanti allo sbarcatoio, fuori della portata dei trabucchi aragonesi, tentando di sfidare a battaglia il nemico. Nella caletta difesa gli Aragonesi hanno 22 galee, di queste 10 sono uscieri con ponti a prua e poppa; ai lati di ognuna di queste vi sono galee sottili. Il giorno di Santo Stefano 12 galee genovesi vanno inutilmente ad attaccare una nave isolata. Quindi l'ammiraglio aragonese decide di far uscire delle navi che si scontrano con quelle genovesi, ma il combattimento non è risolutivo ed ognuna delle flotte si riunisce con i suoi. Il giorno seguente i Genovesi si recano a fare acqua. Ma l'indomani si presentano in ordine di battaglia ed avanzano fino quasi a tiro di balestra, ma non vanno oltre, l'ammiraglio aragonese la notte precedente ha comunque fatto disporre catene nella caletta in modo che i genovesi non possano in alcun modo arrivare a terra per dare alle fiamme le navi ormeggiate. Il piano dei Genovesi è di attrarre fuori i Catalani, per poter entrare dentro la caletta, prendere terra e rifornire il castello assediato. Il giorno della battaglia si presentano 5 galee genovesi e 2 pisane tutte amarrate insieme, comandate da Gaspare

Doria, le altre galee le proteggono alle spalle; l'ammiraglio catalano fa allora salpare alcune delle sue navi, quelle che non sono impedito dalle catene stese a loro protezione e le manda ad accettare lo scontro. Mentre queste 5 galee catalane combattono le altre riescono a salpare silenziosamente e, remando velocemente, mentre i Genovesi sono intenti alla battaglia, piombano loro addosso. Incomprensibilmente le altre galee genovesi, invece di soccorrere i loro compagni, prendono il largo. Per le sette galee che sono rimaste intrappolate è la fine. 800 sono i morti genovesi e 600 i prigionieri. L'ammiraglio genovese (Gaspere Doria) riesce a fuggire. I morti aragonesi sono 6 e i feriti, non gravi, 30. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; doc. 228; p. 497-500.

<sup>228</sup> TORTEROLI; *Savona*, p. 166.

<sup>229</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 280.

<sup>230</sup> Per la plausibilità della data di questo anno, si veda ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 154-155. RANIERI SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 79 conferma 13 dicembre ed assegna la morte allo stesso anno di Altopascio.

<sup>231</sup> ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 155-157.

<sup>232</sup> Postierla si trova ad est e comprende sull'area della Stella e su parte della Corsica; Santi Giovanni e Giovenale è ad occidente, trasversalmente da nord a sud e comprende la massima parte degli odierni Olmo e Serancia. Anche Serancia è da nord a sud e comprende una vasta porzione dell'attuale Serancia. PARDI; *Comune e signoria ad Orvieto*; p. 2.

<sup>233</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 381, nota 1.

<sup>234</sup> *Chronicon Estense*; col. 388.

<sup>235</sup> DOTTI; *Petrarca*; p. 20.

<sup>236</sup> ARIANI; *Petrarca*; p.27-28.

<sup>237</sup> GIULINI; *Milano*; lib. LXIV.

<sup>238</sup> LEONE DE CASTRIS; *Napoli angioina*; p. 204.

<sup>239</sup> BENATI; *Disegno del Trecento riminese*; p. 49-50.

<sup>240</sup> PREVITALI; *Giotto*; p. 122-124.

<sup>241</sup> LUNGI; *Giovanni di Bonino*; in *La Pittura in Italia; il Duecento e il Trecento*; vol. II; p. 579.

<sup>242</sup> Si veda il precedente paragrafo 44.

<sup>243</sup> BARBERO; *Letteratura e politica a Napoli*; p. 159.

<sup>244</sup> *Ibidem* p. 168.

<sup>245</sup> HEULLANT-DONAT; *La court angevine*; p. 179-180.

<sup>246</sup> Tutto quanto è desunto da BOCCIA; *Iconografia delle armi*; p. 188-207.

<sup>247</sup> BOCCIA; *Iconografia delle armi*; p. 198.

<sup>248</sup> BOCCIA; *Iconografia delle armi*; p. 201.

<sup>249</sup> Se, per raffronto, si vuole vedere come fossero armati i soldati una cinquantina di anni prima, si veda AMATUCCIO; *Mirabiliter pugnauerunt*; p. 93-108.

